

ARTE FACILE
DI PRATTICARE
L'ELEZZIONE STABILITA
DELL' OTTIMO
OSSERVATA NELLE MEDITAZIONI PROPOSTE

NELLA

QUARTA SETTIMANA

DEGLI ESERCIZII SPIRITUALI

DI

SANTO IGNAZIO
DI LOIOLA,

DAL

PADRE GIOSEPPE AGNELLI

Della Compagnia di GIESU.





IN ROMA, Nella Stamperia di Gio: Giacomo Komarek Bohemo all' Angelo Custode. 1693.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

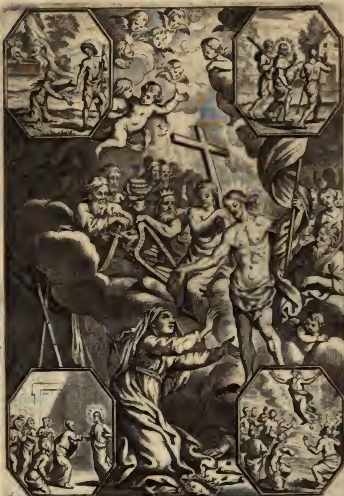
Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. M. S. P. Apostolici.

Horatius Fortunatus Episc. Neritonen. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Thomas Maria Ferrari S. P. A. Magister.



Sm̃ multitud: doloꝝ meoꝝ consolationes tuę.
Ps. 93.



DECIMA GIORNATA DEGL' ESERCITII.

AZZIONI DELLA MATTINA.

Dalle Ore dieci alle vndici.

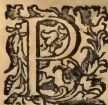
Si recitano le preci solite: si celebra la Messa; dopo la quale si stà in raccoglimento, per disporsi all' Orazione.

Da Ore vndici alle dodici.

ORAZIONE MENTALE.

Prima Meditazione Fondamentale.

Della Resurrezzione da morte, à vita gloriosa, di Giesù Cristo Rè, e Capo degli Eletti alla gloria eterna.



Rimo Preludio generale delle Meditazioni di questa giornata, é l'atto della Fede. Io credo in Giesù Cristo Figliuolo vnico di Dio Padre; il quale fù concèputo per opera dello Spirito Santo, e nacque di Maria Vergine, e patì sotto Ponzio Pilato, fù crocifisso, morto, e sepellito; discese all' inferno, il terzo di risuscitò da morte.

Nell'Orazione preparatoria immediata, eserciterai li cinque atti consueti: Credo, adoro, mi pento, offro, e rassegno. L'atto della fede, risguarderà Giesù Cristo, come Dio, & Vomo; nell' atto della sua gloriosa resurrezzione: e lo adorerai, figurandolo auanti, con sembiante proporzionato al misterio che mediti. Domanderai à lui perdono delle tue iniquità; con le quali hai voluto prolungare, per quello che è stato in tè, l'ingiurie della sua ignominiosa morte. Offerirai le potenze dell' anima tua, per istrumenti del tuo bene; alla sua infinita misericordia; con desiderio, che egli le adopri in quel modo, nel quale l' Amor suo vuole, chè tù cooperi alle sue diuine ispirazioni. Per vltimo ti rassegnerai nelle sue mani, con indifferenza ad ogni sua disposizione; volendo quello, che egli vuole da tè, ò con il feruore, ò con la desolazione; ed amando di essere in quello stato, nel quale senza alcun riguardo al tuo pròprio volere, più piaci à lui, tuo Signore, Rè della gloria, e Iddio.

Nel primo Preludio ti rammentarai l' istoria della Resurrezzione gloriosa da morte à vita di Giesù Cristo Rè degl' Eletti, e supremo loro capo; come vien raccontato nel Sacro Testo dagli Euangelisti; come ce la propone la fede; e come piamente si tiene nella Chiesa, il cui senso è, che il Figliuolo risuscitato, prima di tutti, apparisse alla Santissima Vergine sua Madre. Nel secondo Preludio: ecciterai nella fantasia quelle specie, che ti possono seruire ad vna verisimile rappresentazione delle persone, che interuennero nel fatto; delle azzioni che fecero; de luoghi doue seguirono &c. per somministrare alla applicazione de sensi interni il pascolo respettiuamente proporzionato. Nel terzo Preludio: supplicherai Giesù Rè della gloria, risuscitato da morte à vita per tè, che ti apra la mente ad vna viua, ed efficace fede; fondata nelle verità eterne, riuelate nella Sacra Scrittura, sopra di questo altissimo misterio: accioche con gl'affiomi di questa fede tù possa regolare la prattica della tua elezzione dello stato; mettendola in opera perfettamente, e facilmente; già che per grazia di questo gran Rè di gloria, tù che eri già morto, sei à nuoua vita risuscitato.

PRIMO PVNTO.

Tunc aperuit Iesus illis sensum, vt intelligerent scripturas. Et dixit eis: Quoniam sic scriptum est: & sic oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertia die. (Luc.24.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della necessità che vi era, che Giesù Cristo veramente, e realmente morisse.

Considera Primo le ragioni per le quali doueua Giesù attualmente morire di morte sanguinosa, e violenta; seguendo la vera, e reale disunione, e separazione dell' anima dal corpo, *sic oportebat pati Christum*. La prima, e fondamento di tutte l'altre è, il decreto di Dio, per cui onore doueua restare stabile il Fine, per il quale egli aueua creato l'Vomo; dice S. Leone Papa. *Opus fuit secreti dispensatione iudicij, vt incommutabilis Deus, (cuius voluntas non potest sua benignitate priuari) primam pietatis suæ dispositionem, sacramento occultiore compleret. (Serm. de natiu. 2.)* Mercè che, l' onore di Dio é vn bene così grande, che supera nel merito, e nella forza l'efficacia di qualunque altro potentissimo motiuo *Propter me, propter me faciam vt non blasphemar; & Gloriam meam alteri non dabo*; dice egli per Isaia Profeta (48. 11.) 2. In questo Fine due parti in vn sol tutto si vniuano; cioè: la manifestazione della Diuina gloria, nelle opere escelse della Bontà di Dio: ed in ordine à quella gloria, la felicità somma dell' Vomo; per quei mezzi, per li quali, egli si compiaceua di felicitarlo. Lucifero serpente infernale, che per la sua scelerata presunzione era stato gettato nell'abbisso delle miserie, quando pretendeua alzare il trono della sua felicità, sopra tutte le creature; ardendo d' odio verso Dio, e d' inuidia verso l' Vomo felice, procurò di sturbare quelle opere di Dio: e col peccato, che fece fare all' Vomo, guastò quell'ordine di Prouidenza; ed' impedì all' Vomo i mezzi da conseguire quel Fine, che per felicitarlo aueua auuto Iddio Creatore. 3. Doueua ristorarsi questa ruina, che era irreparabile da forza creata; da quel grande Iddio, la cui natura è Bontà, la cui volontà è Potenza, il cui operare è Misericordia: ed alla sua gloria appartencua, che si facesse in modo, che l'Vomo in vn nuouo, e più glorioso ordine di Prouidenza, e con mezzi molto più nobili, e potenti restasse in tal guisa fortificato; che con maggior confusione dell'iniquo tentatore, conseguisse il suo Fine. 4. Questo seguì nell' esecuzione della decretata morte del Redentore; così gloriosamente à Dio Creatore; così felicemente all' Vomo creato, che la Santa Chiesa, ponderando le perdite antiche, ed i doni nuoui in paragone, esclama. *O fælix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem! O certè necessarium Adæ peccatum, quod Christi morte deletum est!* 5. Tutto questo fù effetto del decreto di Dio: per il quale il Verbo Diuino vnì à se la natura Vmana; ed in quella, nella quale Adamo peccatore aueua disonorato Dio, tramandando à posteri la sua colpa, egli patendo pene, e morte atrocissima, per onorarlo, ed applicando à quelli co' Sacramenti il suo merito, sublimò sopra l'antico, vn nuouo ordine di Prouidenza, gloriosissimo à Dio, vtilissimo à posteri dal primo peccatore. Ecco la ragione fondamentale, perche *sic oportuit pati Christum &c.* Attendi à queste diuine operazioni; nelle quali tù frà quelli, eri considerato come singolare; e veduto attentamente con occhio di pietà; e con gl'affetti proporzionati, corrispondi alle verità, che auerai conosciute. II. Questo decreto di Dio, doueua manifestarsi nel suo essere, e nella sua esecuzione: consistendo in questa manifestazione due de principali misterij, che ci propone la Fede; cioè l'Incarnazione, e Morte del nostro Saluatore; ed il fortissimo motiuo del nostro retto operare. A' questo effetto Iddio immediatamente dopo la giustissima sentenza fulminata sopra il peccato lo manifestò ad Adamo: *Prædestinata renouandis mortalibus suæ pietatis remedia, inter ipsa mundi primordia, præsignauit; denuntians serpenti futurum semen mulieris, quod noxij capitis elationem sua virtute contereret; Christum scilicet in carne venturum &c. (Leo vbi supra).* A' questa prima manifestazione, seguirono poi ne sacrificij legali le figure simboliche di

questo

questo successo; e queste seguirono le Profezie, nelle quali si annunciaua quel decreto; ed il modo, e forma in che doueua eseguirsi; eziandio in ogni sua minuzia, e che così si sarebbe eseguito di fatto, in modo che lo stesso esecutore potesse dire *iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant*. 2. Così nella predizzione cominciata dal primo nascer del Mondo, e poi susseguentemente confermata di tutto questo fatto la nostra fede aueua per se vn'euidentissimo argomento di credibilità: cioè che non poteua essere da niun' altro questa predizzione in tanti secoli confermata, fuor che dà colui, che per l'infinita sua potenza, fà ciò che vuole: E per l'infinita sua sapienza vede à sè presente tutto il futuro. 3. Aggiungesi che successiuamente i Profeti di molti, e molti anni frà loro distanti, singolarizarono tutte le minutissime particolarità di questo successo, parlandone come se lo vedessero: ed in ciascheduna particolarità riuelata, dauasi à noi vn nuouo argomento, e perpetuo à fauore della verità saldissima della prima reuelazione del diuino decreto; ed vn nuouo lume, che più chiara ce la rendeua; e meglio ci accertaua, vna essere ed infallibile, ed onnipotente quella sapienza, che così ci ammaestraua. 4. Non tutti quelli co' quali Iddio parlaua per mezzo delle diuine scritture l'intesero: ò perche non vi applicarono l'attenzione co' mezzi douuti; ò perche con la mala vita, e con le passioni ed affetti al peccato, chiusero gl'occhi, e volontariamente ciechi si fecero, per non vedere il lume di Dio: mà vi si leggeuano espresse, e vi si leggono ancor oggi tutte, e ciascheduna cosa di quelle, che doueuano seguire; con atto segnato, *vt implerentur scripturæ*, e lo stesso Figliuolo di Dio, parlando co' suoi Apostoli nel partire dalla terra per il Cielo, volle che ciò, come importantissimo, dà essi, e dà tutti i suoi fedeli fosse diligentemente auuertito. *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cùm adhuc essem vobiscum: quoniam necesse est impleri omnia, quæ scripta sunt in Lege Moysi, & Prophetis, & Psalmis de me. Tunc aperuit illis sensum, vt intelligerent scripturas; & dixit eis. Quoniam sic scriptum est: & sic oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertia die &c.* (*Luc.* 24. 44.) Osserua quì, con quale infallibile sicurezza Iddio stabilisse in tè la fede di questo misterio. III. Se il rintracciar questi rincontri di Profezie, e di fatti, nella passione, morte, e risurrezzione di Cristo, non fosse grandemente vtile, Giesù nell'vltime sue parole, non ne auerebbe raccomandato à suoi fedeli, e seguaci l'intelligenza: Adunque ad onore di Giesù Cristo, e compiacimento diuoto della tua fede, confrontane ora alcune di quelle, che al solo suo patire, e morire appartengono. 2. Il tradimento di Giuda apostata, espressamente è predetto nel Salmo quarantesimo. *Etenim homo pacis meæ in quo speraui, qui edebat panes meos magnificauit super me supplantationem*. Questa profezia l'istesso Giesù segnalò con la sua auuertenza. (*Ioann.* 17.) *Nemo ex eis periit nisi filius perditionis, vt scriptura impleatur*. 3. La vendita fatta dal traditore per il prezzo di trenta denari; il riportarli al tempio; il gettarli à piedi de Sacerdoti, che non vollero riceuerli; fù profetizzata da Zaccaria al capo vndecimo, e lo racconta per fatto S. Matteo al capo 27. così la fuga de' Discepoli è predetta dal medesimo Profeta Zaccaria (*cap.* 13.) è S. Matteo cap. 26. la racconta per fatta. 4. Le sue percosse, le piaghe, i tormenti del Sacratissimo corpo del Redentore, sono predette, e spiegate nel capo cinquantesimo terzo d'Isaia; il quale ne parla, come se l'auesse vedute già in fatto; e gli Euangelisti concordano à puntino nel racconto della Passione. La crocifissione è predetta nel Salmo 21. *Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumerauerunt omnia ossa mea*. La compagnia de ladroni crocifissi è predetta da Isaia nel luogo citato, e S. Marco Euangelista cap. 15. nota il passo dicendo, *& impleta est scriptura, quæ dicit: & cum iniquis reputatus est*. 5. Li disprezzi, le ingiurie, i rinfacciamenti, le contumelie, sono predette nel Salmo 21. *Ego sum vermis non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis: omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis, & mouerunt caput. Sperauit in domino eripiat eum &c.* E S. Matteo al cap. 27 raccontando gl'insulti che fecero al Messia crocifisso i suoi inimici, riferisce le parole medesime, predette dal Profeta; e dette dà questi. 6. L'accето, e fiele offerto alla sete di quello, nel

Salmo 68. La diuisione delle vesti, nel Salmo 21. La lanciata, da Zaccharia à 12. sono predette, e sono respettiuamente attestate da S. Matteo nel cap. 27. e S. Giouanni nel cap. 19. dice *Qui vidit testimonium perhibuit, & verum est testimonium eius, & ille scit quia vera dicit, vt & vos credatis. Facta sunt enim hæc, vt scriptura impleretur. Os nos comminuetis ex eo. Et iterum alia scriptura dicit. Videbunt in quem transfixerunt*. Attendi à quelle parole; *vt vos credatis*. Cioè che così era predetto, e così si è adempito. Non direbbe così l' Euangelista, se non fosse vtilissimo à noi fedeli il conoscere questa dipendenza del fatto dalle profezie, per la fortezza della Fede nostra. Rendine grazie à chi tanto hà pensato à tè &c. IV. Tutto questo fatto, così singolarizato, doueua esser voluto liberamente dà chi l' ordinaua, e dà chi l' eseguiua, ad vn medesimo fine, cioè per sodisfare per il genere Vmano, che era condannato a l' eterna morte, e questo fine fù predetto da Isaia cap. 53. *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras: attritus est propter scelera nostra*. 2. Auuerti in oltre, che l'effetto di ciascheduna parte di questo gran Tutto, è terminato à tè, come se tù fossi stato il solo peccatore nel mondo; niente pregiudicando tutto il bene, che agl' altri li è deriuato dalla medesima cagione, alla pienissima, e soprabondante vtilità che reca à tè, quando fossi vnico, e solo à participarne &c. 3. Questa grand' opera per questo Fine fù voluta dal Padre; il quale per mostrare che sodisfazzione era douuta per il peccato alla giustizia di Dio. *Posuit in eo iniquitates omnium nostrorum*: E tù in questo gran fascio d'iniquità sai bene quanta gran parte è la tua. 4. Fù voluta dal Figliuolo; il quale per mostrare, che onore, qual ossequio era douuto alla santità, e maestà di Dio; fece nella sua Vmanità assunta, il massimo di tutti i possibili Sacrificij, *& oblatus est quia ipse voluit*. 5. Fù voluta dallo Spirito Santo: il quale volendo manifestare l' infinita Misericordia di Dio, quel sacrificio medesimo dispose nella Vmanità di Cristo, ed ordinò à tuo, e nostro beneficio: onde *liuore eius sanati sumus*. 6. Finalmente fù voluta liberamente dalla stessa Vmanità del Figliuolo di Dio, con infinito compiacimento dell'Eterno Padre, per gl' effetti, che dà quella volontà dipendeuano. *Propterea me diligit Pater; quia ego pono animam meam, vt iterum sumam eam. Nemo tollit eam à me; sed ego pono eam à me ipso; & potestatem habeo ponendi eam; & potestatem habeo iterum sumendi eam. Hoc mandatum accepi à Patre meo.(Ioan 10.17)* Ecco in queste parole tutta la traccia di questo diuino misterio della morte, e resurrezzione di Giesù Cristo Rè degl' Eletti; considerale attentamente, e vedi quanto per questa diuina necessità di patire deui à Dio, quanto deui à Giesù. Esercita gl'affetti &c. V. Da questo Fine primo, e principale, come da sorgente sgorgano à guisa di fiumi reali altri Fini subordinati, per i quali: *sic oportuit Christum pati, & resurgere à mortuis*; cioè: liberarti dal timore della morte; che già era pena sterile del peccato. Così insegna Paolo Apostolo *Vt per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium; id est Diabolum: & liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxij erant seruituti (Hebr. 2. 15.)* Questo timore d'vn ogetto frà tutti il terribilissimo, opprimeua il cuore vmano; per l'incertezza di quello, che doueua succedere, dopo la separazione dell'anima dal corpo; ed independentemente dalla morte di Giesù Cristo, niuna speranza di bene poteua solleuare l'oppressione di questo potentissimo spauento, e ragioneuolissimo, per la coscienza de proprij delitti, i quali non poteuano restare impuniti. E per tutto questo tormento sarebbe bastato il solo sospetto &c. 2. *Sic oportuit Christum pati &c.* Per insegnarti con la morte sua, cagionata dal tuo peccato, che in quella si puniua, à morire alla colpa, che quella pena meritaua, la quale recaua tanto amore. L'insegna l'Apostolo *Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem viuit, viuit Deo. Ita & vos existimate vos mortuos quidem esse peccato; viuentes autem Deo. (Rom. 6. 10.)* Questo paragone t'insegna, che sì come Giesù vna volta sola è morto per mortificare in noi, e scancellare il peccato; dopo di che, egli viue, e regna per glorificare Iddio in eterno, sedendo alla sua destra, così tù, auendo con la grazia da lui acquistata à tè, vinto, e distrutto in tè il peccato, e sei morto à quello; non deui per l'au-

uenire più viuere al peccato, al quale sei già morto: mà deui viuere à Dio, cioè seruire, lodare, e benedire in tutte le tue azzioni questo tuo grande liberatore; che tanto hà fatto per tè. 3. *Sic oportuit Christum pati &c.* Perche dopo la morte risorgendo, ti facesse conoscere la sua onnipotente virtù; con la quale aueua vinta la morte; e fondare con la medesima in tè la speranza infallibile di vincere ancor tù con esso lui la morte; e risorgere per lui à vita immortale. E se tanto ti è cara la vita presente, quantunque misera, e piena di infermità, eziandio col sospetto di perderla ad ogni momento; quanto gran dono ti hà fatto Giesù col suo morire, meritando à tè la gloriosa resurrezzione, e vita immortale? L'insegna l'Apostolo. *Si Christus prædicatur quòd resurrexit à mortuis; quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est?* (1. *Corinth.* 15. 12.) La resurrezzione di Cristo non sarebbe stata piena, e totale vittoria della morte, se solamente in lui la morte fosse stata vinta; ò se solamente fosse seguita in lui; ed à noi non si fosse stesa la resurrezzione dà morte. Nè sarebbe stata ristaurazione della natura mortale, se egli solo fosse risuscitato. Mà dicendosi che *Absorta est mors in victoria* (1. *Corinth.* 15. 54.) chiaramente si conuince, che ancor tù per la perfettissima vittoria sua risorgerai à vita immortale. 4. *Sic oportuit Christum pati &c.* Conueniua, che il Padre Onnipotente Iddio, il quale aueua predestinati molti figliuoli adottiui alla gloria eterna, disponesse, che il suo figliuolo naturale autore, e cagione della salute di quelli, mostrasse perfettissimamente nella sua natura vmana, come si doueua patire, per conseguirla per merito; disprezzando le pene, e la morte; e quanto di tormento maggiore sapeua aggiungerui il Tiranno infernale. Onde egli fosse in se perfettissimo esemplare à martiri d'ogni martirio, e fermissima speranza della loro vittoria. L'insegna l'Apostolo scriuendo à gli Ebrei. *Vnde debuit per omnia fratribus similari: vt misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum: vt repropitiaret delicta populi. In eo enim in quo passus est ipse, & tentatus, potens est & eis qui tentantur auxiliari.* (2. 17.) 5. Questo aiuto specialissimamente doueua essere nell'esempio del suo patire, e morire, per quei nobilissimi fini, che egli ebbe, ed hanno i martiri. Lo predisse il Profeta Michea *Ascendet pandens iter ante eos* (2. 13.) Con che non solamente si assicuraua la vittoria à Martiri di martirio di sangue; mà ancora à martiri di perfetta mortificazione &c. 6. *Sic oportuit pati Christum.* Conueniua che morisse, per precederci con l'esempio; ad esporre la vita non solamente per glorificare Dio, e non perdere la sua grazia; mà ancora per procurare questo medesimo bene à prossimi nostri. Lo dice l'Apostolo S. Giouanni (1. *Epist.* 3. 16.) *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere.* Si conuince che così deue farsi: perche non è di miglior condizione, ò più preziosa la vita del seruo, di quello che sia la vita del suo supremo Signore. Adunque deue farsi dal seruo ciò, che è stato fatto dal suo Signore. In oltre; questo medesimo è esporre la vita per Cristo, esponendola per la salute di vn membro del corpo suo mistico; qual'è ogni Vomo, che può saluarsi. Di più se la Sapienza di Dio hà esposta la sua vita temporale, per la spirituale de suoi inimici, adunque hà stimata più questa, che quella. Vedi quì, come tutto il patire di Giesù Cristo ridonda in tuo vtile, obligando col suo esempio tutti gli amici suoi, ad esporre la loro vita temporale per la tua eterna salute. 7. *Sic oportuit pati Christum &c.* Conueniua così, perche l'amor suo verso di te manifestato in questo fatto incomprensibile, per l'vnione di estremi tanto opposti, quanto sono Iddio, e morte, ti fosse stimolo, che ti prouocasse ad amarlo, e mostrare l'amor tuo, in opere grandi, e solleuate sopra il modo commune della mediocrità; mettendo in esecuzione nell'ottimo modo, tutto quello che hai eletto per l'ottimo. 8. Osserua ciò che dice Paolo Apostolo scriuendo à fedeli Israeliti. *Aspicientes in Authorem fidei, & consummatorem Iesum &c. Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus aduersum semetipsum contradictionem; vt ne fatigemini, animis vestris deficientes. Nondum enim vsque ad sanguinem restitistis* (12. 3.) Gli Ebrei fedeli erano angustiati crudelmente da persecutori, ed erano stati spogliati de loro beni; à questi egli dice, Ricordateui

del sangue sparso in Croce, e della morte di Giesù Cristo, per vostro amore; acciòche non vi contentiate di quel molto, che auete patito fin quì; mà di più, per suo amore, siate pronti, e desideriate di spargere ad onor suo tutto il vostro sangue. Questo medesimo si dice à tè &c. 9. Osserua quì attentamente, come tutti gli altri motiui, che in questo misterio ti propone la fede in questo vltimo motiuo si rendono prattici. E quanto più viua è la fede della verità di quelli, necessariamente tanto più sarà facile la prattica di questo, il quale dà quelli prende la forza, e vigore. Offerisci à Dio tutte le cose tue, e te stesso in corrispondenza &c. VI. Rifletti qui, sopra quella parola detta dall' Apostolo. *Aspicientes in consummatorem Iesum*. Questa consumatione stà nell' estremo perfetto; in quel sommo grado di virtù, che i morali chiamano Grado supremo: ed à Giesù per eccellenza conuiene il nome che gli dà Paolo Apostolo, *Consummatorem Iesum*: perche tutte le virtù, delle quali la sua Sacratissima Vmanità si è fatta nostro esemplare, risplendono in lui nel sommo, e perfettissimo sopra tutti gl'altri gradi. 2. Dà questo siegue, che se in tutte per tuo amore, e per tuo bene volle essere consumato, riguardando la tua perfetta felicità: tù per amore ed onor suo, e per promouere la sua gloria, hai dà operare in modo, che l'impresa che tù hai pigliata nell' elezzione dell'ottimo stato, non solamente nella sostanza; mà nell'esecuzione medesima sia eroica, e consumata. 3. Trè cose si considerano da morali nell'impresa virtuosa, che essi chiamano suprema. L' vna è l' oggetto dell'impresa, circa il quale s'occupa l'anima con gl' atti suoi: e questo deue essere illustre, sublime, ed insieme arduo, e difficile. L'altra è, che nell' intraprenderla, e condurla à fine, vi si richieda l'aiuto della grazia estraordinaria, e speciale di Dio. La terza; che si faccia con gran coraggio, ed applicazione; superando con insolita generosità le difficoltà, che in contrario si oppongono. 4. Tale deue essere il grado, al quale tù deui arriuare, nella imitazione di Giesù Cristo, se vuoi corrispondere al suo operare verso di tè. A' questo ti stimola il suo amore: quì si compendiano tutti gl' altri motiui, per li quali *Sic oportuit pati Christum, & resurgere à mortuis*. 5. Osserua ora pratticamente in rè, à quale perfezzione può arriuare la tua corrispondenza: quale appoggio può essa auere dà questo, e dagl'altri motiui, che ti propone la Fede di questo altissimo misterio, che hai meditato. Esercita gl'affetti, de quali ti rammento qui la serie di quei più facili, che per cagione di esempio ti hò più volte proposti. Mi dolgo, odio, arrossisco, e temo, e bramo, ringrazio, offro, compato, e spero, ed amo.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della morte vera, e reale di Giesù Cristo, che doueua precedere alla sua vera, e reale Resurrezzione.

CONsidera Primo, che frà gl' articoli della nostra fede vno de più inculcati, e replicati nelle diuine scritture, è quello, nel quale crediamo la morte vera, e la vera Resurrezzione di Giesù Cristo Signor nostro: Questo è il fondamento sul quale Paolo Apostolo fonda la predicazione dell'Euangelio. *Tradidi enim vobis in primis, quod & accepi, quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris, secundùm scripturas: & quia sepultus est; & quia resurrexit tertia die secundùm scripturas.* Questo replica dal Cielo Giesù Cristo regnante all' Apostolo suo Giouanni. *Noli timere: Ego sum primus, & nouissimus, & viuus, & fui mortuus, & ecce sum viuens in sæcula sæculorum, & habeo claues mortis, & inferni* (*Apoc.* 1.18.) Questo replichiamo nel simbolo della fede, che pronunciamo come Cristiani ogni giorno; e questo nel simbolo Constantinopolitano dice la Chiesa all' Altare, parlando di Giesù Cristo. *Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est, & resurrexit tertia die secundum scripturas.* Adunque si vuol dire, che questa è vna verità delle più importanti alla nostra salute, che ci propone la Fede; onde proporzionatamente come vna delle più vtili à noi deue essere viuamente creduta, e bene intesa. 2. La vera morte di Cristo doueua necessariamente seguire; per dimostrarci, che veramente il Verbo Diuino aueua vnita à se la natura vmana, quale ella veramente è passibile,

bile, e mortale. Poiche se altramente dopo di auer conuersato con gl'Vomini in terra; in vn tratto, fuggendo la morte, fosse à quelli suanito dagl'occhi; ne più l'aueissero veduto; aurebbero potuto prudentemente crederlo vna Fantasma. *Compararetur phantasmati*, dice S.Tomaso (*3.part.quæst. 50.art. 1.*) Dà questo poi seguirebbe, che egli non potrebbe essere esemplare dà imitarsi dà noi; non essendo come noi sogetto alle miserie della nostra natura. Doueua adunque in tutto, e per tutto assomigliarsi à noi, ed essere Vomo come noi, e morire veramente come noi. 3. Dimostrasi questa vera morte dalla vera separazione dell'anima, ò spirito che dir vogliamo dal corpo. Così lo testificano gli Euangelisti. S. Matteo; *Iesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum*. S. Marco; *Emissa voce magna expirauit*. S. Luca; *Hæc dicens expirauit*. S. Giouanni; *Inclinato capite tradidit spiritum*. 4. Prouasi col testimonio degli vffiziali, à quali apparteneua render conto al Presidente della verità del fatto; ò per riferirla; come il Centurione, interrogato sopra questo articolo da Pilato suo superiore; ò per eseguire l'ordine del medesimo, di vcciderlo; quando sù l'imbrunire del giorno, l'auessero trouato viuo. E questi *vt viderunt eum iam mortuum, non fregerunt eius crura* (*Ioann. 19.33.*) 5. Prouasi dalla totale separazione del sangue in cui stà la vita dell'animale, dalla carne, che rimase esangue; vscendo dalla ferita del costato ancor quel poco che restaua nel cuore, trafitto da vn colpo di lancia, che lo trapassò; dopo il quale, era impossibile il viuere, secondo le costituzioni della natura, vscendone anche l'acqua, *exiuit sanguis & aqua; & qui vidit testimonium perhibuit, & verum est testimonium eius*; Così dice l'Euangelista Giouanni, che fù presente. 6. Prouasi dall'essere stato sepellito: poiche non si pone nel Sepolcro quegli, del quale non è certa la morte; specialmente quando la verità di essa rileua grandemente all'interesse de viui. Tale era la morte di Giesù Cristo, nella quale per gl'impegni grauissimi, che dà quella dipendeuano, li Principi de Sacerdoti con somma diligenza doueuano accertarli della verità, per non render vane, ed inutili le loro trame, dalle quali aspettauano la quiete del loro gouerno, che non poteuano sperare, se Giesù fosse stato ancor viuo. 7. Prouasi dagli vffizij di pietà, che verso il corpo di Giesù fecero i suoi buoni amici; li Nobili Vomini Gioseppe d'Arimatea, e Nicodemo; quali furono, l'vngerlo con gli aromatici vnguenti, che si vsauano solamente adoprare in seruigio de corpi morti: l'inuolgerlo in vn lenzuolo candido; ed altri, che come à veramente morto apparecchiauano di fare à primo tempo le pietose donne, che erano di suo seguito, mentre era viuo. 8. Osserua quanti argomenti hà apparecchiati alla credibilità della tua fede la diuina Prouidenza, acciochè non vacillasse vno de fondamenti principali del suo operare; ed esercita gli affetti &c. II. Per la vera morte di Giesù Cristo, ne il corpo, ne l'anima fù separata dalla Persona del Verbo Diuino, à cui erano vnite; e si come dicesi con verità per ragione dell'vnione ipostatica, che il Figliuolo di Dio fù conceputo, e nacque di Maria Vergine, che patì, e morì; così dicesi ancora, che il medesimo Figliuolo di Dio fù sepolto. Adunque come in quei detti confessiamo, che in vita il corpo non fù separato dalla Diuinità; così confessiamo, che il corpo medesimo dopo morte, non fù separato dalla diuinità nel Sepolcro. 2. Conueniua che così fosse in riguardo alla sapientissima liberalità di Dio; i cui doni, come fatti con infinita sauiezza, deuono essere senza pentimento del Donatore; quando però la colpa seguente del donatario non demeriti la continuazione del possesso del dono già dato. Così Iddio fà co' figliuoli adottiui, della grazia dell'adozzione, che è vna vnione affettiua dell'Vomo con Dio, la quale non si perde giàmai, senza colpa dell'adottato, per la quale se ne rende indegno. Così l'insegna l'Apostolo dicendo *sinè pœnitentia sunt dona, & vocatio Dei* (*Rom. 11.29.*) 3. Molto più fortemente milita questo argomento, doue per il dono dell'Vnione ipostatica la diuinità per la Persona del Verbo è vnita alla carne di Cristo. Si che essendo impossibile che Giesù per alcuna minima colpa demeritasse questo dono grandissimo, siegue che era ancor impossibile, che Iddio pentendosi glie lo ritogliesse, e restasse disciolta questa sublimissima, ed ineffabile vnione. 4.

Non fù impedita la vera morte di Giesù Cristo dà questa insolubile vnione della diuinità per la Persona del Verbo alla carne; poiche se bene è vero, che maggiore è la virtù viuificante in Dio, di quello che sia nell'anima stessa; nulladimeno richiedendosi per la vita, la virtù formale di viuificare, questa è propria dell'anima, quando è presente, ed vnita, come forma corporea. A' Dio ciò non conuiene, di cui è propria la virtù viuificante effettiua, per l' infinita potenza. 5. Molto meno fù separata dalla Diuinità l'Anima di Giesù Cristo; quando questa nella vera sua morte fù separata dal corpo: poiche come insegna il Suarez *(tom. 1. 3. p. disp. 16. sec. 4.)* la carne fù visibile, *ob habitudinem ad animam*. Or se dalla carne non si separò la Diuinità, come tù hai conosciuto nella separazione dell'anima; molto meno può dirsi, che dall'anima si separasse la Diuinità, quando questa si separò dal corpo. Osserua qui la dignità del tuo Redentore, come Vomo, e quale vittima si offerì à Dio per compensare l'offese dà tè fatte al suo onore &c. III. Tolta l' vnione dell'Anima di Giesù Cristo col corpo, per la vera morte: questo fù chiuso, e sigillato nel Sepolcro incauato in vn masso grande, con attorno la guardia numerosa di soldati: e l'Anima, che in quell'istante, leuato ogni ritegno, fù tutta innondata da vn mare immenso di felicità, discese all'inferno, come confessiamo nel Simbolo della Fede, à consolare, e liberare gl'amici suoi, che aueuano creduto in lui, e sperato in lui, e l'aueuano amato, come il sommo loro bene. 4. Quattro luoghi, ò vogliam dire seni vengono significati da questa voce *Inferno*, e non in tutti quattro egualmente discese l' Anima di Giesù Figliuolo di Dio: mà in trè vi discese per gli effetti della sua sola potenza, nel quarto ancora per la sua presenza. 3. Nell' infimo, che è la carcere de demoni, e de dannati, discese, non con la presenza, mà con l'effetto cagionato in quella dalla potenza, che fù vna somma confusione della bruttezza delle loro colpe, ed vna afflizzione grandissima, ed orribile spauento, per il merito dell' eterna pena. Nel Purgatorio alle anime penanti cagionò sollieuo, ed allegrezza, rauuiuando la loro certissima speranza della gloria, purgato che fosse il reato delle loro colpe attuali; per le quali in quel luogo erano ristrette. Nel Limbo de Bambini morti nel peccato originale, fece che quelli intendessero essere giustissima quella diuina sentenza, per la quale eglino priui eternamente della visione beatifica di Dio, erano quiui confinati. 4. Con la presenza discese Giesù, e con la sua potenza nel Limbo, doue dimorauano, aspettando la sua venuta, le anime de Santi Patriarchi, Profeti, e Giusti, che erano morti prima della Passione, e morte del loro Redentore; e participò à quelle anime sante li frutti delle pene sue; cioè: la liberazione dal reato di quella pena, che era douuta à tutti, per la colpa commune dell' vmana natura peccatrice in Adamo, nell' esclusione dalla vita della gloria; alla quale non poteuano giugnere, se quella non restaua cancellata. 5. La liberazione da quel dolore che patiuano per la dilazione del possesso di quella gloria che essi sapeuano di certo, che auerebbero ottenuto per le mani di Giesù Redentore: E perche *spes, quæ differtur affligit animam, lignum vitæ, desiderium veniens (Proue. 13. 12.)* essendo la gloria, e felicità, che esse aspettauano, superiore ad ogni loro intendimento, e sommamente da esse bramata; si vuol dire, che il desiderio proporzionato all' aspettare, fosse grandissimo; e grandissimo il beneficio, che dall'Anima Santissima di Giesù, esse in questa visita riceuerono. 6. Questo fatto fù profetizato, e per la certezza dell'euento fù proferito come già seguito dal Profeta Zaccaria (9. 11.) *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua* Ed al Profeta concorda dopo il fatto, il testimonio di Paolo Apostolo, scriuendo à gl' Efesij (4. 9.) *Quod autem ascendit quid est, nisi quia & descendit primùm in inferiores partes terræ?* cioè come dice la Glossa *ad inferos*. Ed egli manifesta l'effetto di questa andata à Colossesi, dicendo *Expolians Principatus, & potestates traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso*. (*Colos.* 2. 15.) 7. E' verissimo, che quelle anime sante di Giusti ebbero in terra viuissima fede in Cristo Redentore, che douesse morire per la salute del mondo, e risorgere per glorificare gli eletti; ed à lui per questa fede, e con la carità erano vnite;

onde

onde erano già libere, per i meriti futuri di quello dal peccato originale, ed attuale; mà non erano libere dalla pena della dilazione della gloria. Così noi ora, per il battesimo siamo liberi dalla colpa originale; e dalla pena dell'esclusione della gloria; mà non siamo liberi dalla pena temporale, che è la morte del corpo. Osserua quanto importi per la fede di questo altissimo misterio, e per la carità, il procurare vna strettissima vnione al tuo Redentore nell'opere, nel modo, e nel fine dell'operare. Questo è l'vnico stabilissimo fondamento della tua salute &c. Esercita gli affetti &c. IV. Conueniua che l'Anima vittoriosa di Giesù discendesse all'inferno: poiche essendo egli venuto al mondo à prendere sopra di sè le pene de peccati nostri, frà le quali era non solamente la morte del corpo; mà ancora lo scendere nell'inferno: si come con la sua morte ci aueua liberati da mali sterili, che seco portaua la morte del corpo; così ancora scendendo nelle parti sotterranee, nelle quali l'anime sante erano confinate, liberasse noi dallo scendere nel profondissimo inferno. 2. Inoltre, auendo Giesù Cristo, per la sua Passione riportato pienissima vittoria del Tiranno infernale; in virtù di quella, conforme al diuino decreto, doueua liberare gli eletti, che erano popolo suo; e dà quello tenuti prigioni. Onde dice il Profeta *Confiteantur Domino misericordiæ eius, & mirabilia eius filijs hominum. Quia contriuit portas æreas, & vectes ferreos confregit (Psalm. 106. 15.)* Dice che fracassò le porte di bronzo dell'inferno, e ruppe le serrature, e catenacci di ferro, che le chiudeuano; per significare con questi simboli la destruzzione dell'impedimento insuperabile, che l'anime elette aueuano, per lo reato di quella pena del peccato originale, che era la dilazione della gloria. 3. Di più essendo stata conceduta à Giesù come Vomo, ogni potestà; sicome egli l'aueua esercitata con la sua presenza sopra la terra, così doueua ancora con la sua presenza valersene sotto la terra; visitando i suoi amici, e liberandoli da quella miseria, per la quale era à quelli impedita la somma felicità. 4. Osserua ora l'ordine di questa scesa. Seruiuano all'Anima trionfante di Giesù schiere innumerabili d'Angeli, e nell'auuicinarsi colà, doue erano l'Anime elette, intimarono à principi delle tenebre, il cedere al vincitore, e ritirarsi nel cupo dell'inferno. Lo dice Dauid *Attollite portas principes vestras (Psalm. 23. 7.)* cioè come spiega la Glossa: Principi infernali cessate dall'impedire à Giusti l'vscire dal tenebroso regno delle pene, ed adorate quell'Vomo Dio, che hà destrutta la vostra potenza, hà calpestata la vostra superbia, hà in eterni tormenti condannata la vostra ribellione &c. 5. Queste voci Angeliche furono vdite da quell'anime elette, ed argomenta tù con quale giubilo, con che voci di allegrezza gli corrisposero: e forsi esclamarono. *In nomine Iesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium, & infernorum &c. Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Israel Hosanna in Excelsis.* Siegui tù la considerazione sul verisimile del loro giubilo, con l'applicazione dell'vdito à ciò che dissero, e della vista interna, à ciò che fecero &c. 6. Nel primo giunger colà Giesù, come Dio, ed Vomo l'adorarono; ed egli manifestò à quelle l'essenza della sua diuina persona, e col lume beatifico della gloria à quelli communicato, viddero chiaramente l'essenza di Dio, nella cui vista consiste la felicità vltima, e somma dell'Vomo. Da quell'istante furono beati, e si cambiò il Limbo in vn Paradiso; poiche iui è il Paradiso, doue Iddio si vede, e si gode. Questo è il frutto massimo, che dalla sua Passione, e morte Giesu applicò à quell'anime elette, che fedelmente l'aueuano seruito; guidate nell'operare dalla Fede di queste verità, che vi era vn'altra vita, non temporale, mà eterna; à cui doueuano risorgere, e sperando certissimamente la sostanza di quell'infinito eterno Bene, che agli occhi corporali non appariua. Vedi qui ciò che tù deui fare &c. 7. Rifletti ad vna finezza dell'amor di Giesù; che non differì vn momento la vera felicità à gl'amici suoi; e potendo farlo in molti altri modi, elesse quello, che è proprio di chi ardentemente ama: cioè l'affrettarsi ad andare à trouare l'ogetto amato, in propria persona. Di più non contento di questo, volle in quel luogo, mutato già in Paradiso, dimorare con esso loro tutto quel tempo, che per verificare la sua morte era necessario, che il corpo restasse nel Sepolcro; ed in quello riceuè l'anima del San-

to ladrone, communicandogli la visione beatifica, in esecuzione della sua promessa *Hodie mecum eris in Paradiso*. Qual Signore, ò Principe nel mondo opera così verso chi l' hà seruito? Chi può farlo? Chi sà farlo? Chi vuol farlo? Chi hà già mai riconosciuto con simili contenti quelli, che sono stati afflitti per lui? &c. Esercita gl' affetti come sopra &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Della vera Resurrezzione di Giesù Cristo; riunendosi l' Anima al corpo per viuere in eterno.

COnsidera Primo la verità sù la quale fondò la prima pietra fondamentale della Cristiana Fede, nella prima predica, che fece immediatamente dopo la venuta dello Spirito Santo, il Principe degl'Apostoli Pietro. Questa è la Resurrezzione di Cristo, dopo la vera morte: e dice così parlando di Giesù Cristo. *Nunc definito consilio, & praescientia Dei, traditum per manus iniquorum affligentes interemistis: quem Deus suscitauit, solutis doloribus inferni; iuxta quod impossibile erat teneri illum ab eo (Act. 2.23.)* Inferisce poi questa impossibilità, dal decreto di Dio, manifestato nella profezia del Rè Dauid, parlando in persona di Giesù Cristo morto, e sepellito; dice così: *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem (ibdem)* 2. Osserua le ragioni, per le quali era impossibile, che Giesù non resuscitasse. Prima: Perche così richiedeua la gloria della diuina giustizia, alla quale sicome appartiene deprimere, ed abbattere i superbi; così suo proprio vffizio, al quale è impossibile che manchi, è, l'esaltar quelli, che per onorarlo, e per suo amore si abbassano, e si vmiliano. Or essendosi Giesù per riuerenza alla volontà del suo eterno Padre, e per il grandissimo zelo, che aueua dell' onore di lui, e per l'amore che à lui portaua, vmiliato nell'infimo grado, fino alla morte infame di croce; come era possibile, che l' eterno Padre non lo solleuasse al supremo grado di vna gloriosissima resurrezzione? 3. La seconda ragione è: Perche era impossibile, che Iddio togliesse la necessaria perfezzione alla Fede, con la quale voleua che si credesse dall'Vomo il suo Figliuolo quale egli era, questo compimento; con il quale si dimostraua, che Giesù era vero Vomo per la morte; era vero Dio per la resurrezzione. Poiche come dice l'Apostolo (1. Corint. 15.14.) *Si Christus non resurrexit inanis est praedicatio nostra, inanis est & fides nostra*. Per risuscitare dà sè per la distanza infinita de termini, priuazione, ed abito, morte, e vita, non vi voleua virtù minore dell' onnipotenza, che à Dio solo compete. Questo grande argomento Giesù portò à gl'increduli, per dimostrare che era Vomo Dio; *Soluite templum hoc*; ecco la morte, *& in tribus diebus excitabo illud*. Ecco la resurrezzione di propria virtù; e di questa parlaua in quella allegoria: *Ille autem dicebat de templo corporis sui (Ioann. 2.21.)* 4. La terza ragione è: Perche senza il fondamento della resurrezzione del Figliuolo naturale di Dio, era impossibile, che sperassero di risorgere i figliuoli adottiui: ne aurebbero mai potuto sperare i serui quello, à che non era giunto giàmai il loro Signore. La doue risorgendo Giesù à vita gloriosa, poteuamo sperare di risorgere, per lui, ancor noi: perche essendo nostro capo, e noi sue membra, non era possibile, che del bene di quello, queste non fossero partecipi. 5. Il Santo Giob auendo à fronte contro di sè tutto l' inferno scatenato à combatterlo; in questa speranza si rese inuincibile. Mà questa fonda sopra la fede della resurrezzione di Cristo, che con la sua morte doueua meritare il titolo di Redentore; onde parlando del futuro, con quella certezza, che aurebbe, chi lo vedesse presente, dice: *Scio quod Redemptor meus viuit &c.* Io con certezza di fede sò, che il mio Redentore auendomi ricomprato con la sua morte dalla tirannia della morte perpetua, viue risuscitato vita gloriosa, ed in virtù di questa resurrezzione, nell'estremo giorno de secoli, risorgerò ancor io à vita immortale, e riunita l' anima mia al corpo medesimo, che ora hò, con questi occhi miei vedrò il mio Saluatore glorioso, e trionfante: *Reposita est haec spes mea in sinu meo*. Questa è l' vsbergo mio, inuincibile, impenetrabile dà tutte le saette infernali, che contro il mio cuore auuenta l'inferno. 6. La Quarta ragione è: Perche

Perche douendo Giesù Saluatore, per diuino decreto, esser nostro esemplare, doueuamo auer vna certa regola, per nostro gouerno, ne suoi successi; considerati non solamente secondo il loro esser fisico; mà ancora secondo il loro esser mistico, ed allegorico. Supposta questa volontà in Dio, era impossibile che Giesù non risorgesse: poiche essendo noi morti al peccato, ci sarebbe mancato l' esemplare di risorgere à nuoua vita di Santità. Di questo argomento in più luoghi si serue l' Apostolo, per eccitare i fedeli ad intraprendere vna nuoua vita, e perseuerare in essa. *Quomodo Christus resurrexit à mortuis per gloriam Patris: ita & nos in nouitate vitæ ambulemus* (*Rom.6*) 7. La Quinta ragione è; perche l' opere di Dio sono sempre perfette. *Dei perfecta sunt opera*. Or essendo l'opera della nostra salute, la più singolare, la più bella, la più marauigliosa frà l' opere di Dio; era impossibile, che questa fosse decretata, e rimanesse imperfetta. Mà tale sarebbe stata, se Giesù non fosse risuscitato: poiche si come per liberarci dà nostri mali, e miserie si era vmiliato, pigliando quelle sopra di sè; così per communicarci i suoi beni, e renderci abili à meritarli, doueua, risorgendo, essere glorificato. 8. Di questo argomento si vale l' Apostolo scriuendo à Romani (4.) *Traditus est propter delicta nostra* Ecco la prima parte dell'opera di Dio; mà non sarebbe stata perfetta, se alla prima non si aggiungeua la seconda parte. *Et resurrexit propter iustificationem nostram*. Osserua qui con qual Prouidenza si apparecchiauano gli aiuti per la tua particolare salute &c. Giesù pastore, parlando delle sue pecorelle dice, che, *proprias oues nominatim vocat, & educit eas*. (*Ion.* 10.4.) Esercita gl'affetti &c. II. Dà queste ragioni resta chiaramente mostrata l'impossibilità, che l' Anima gloriosa di Giesù dimorasse, supposto il decreto in quest' ordine di Prouidenza, più lungo tempo nel Limbo, di quello, che bastasse à prouare la sua vera morte; in quanto era necessario per la sicurezza della fede nostra. Noi dobbiamo credere fermissimamente, che Giesù Cristo sia vero Iddio, e vero Vomo in vna sola persona. L' essere solo Dio non lo rendeua capace di morire: L'essere solo Vomo, non lo rendeua abile di sua propria virtù à risuscitare: e credere in lui, l'vno, senza l'altro, non basta. 2. Richiedeuasi adunque, che per confermare la fede nostra della Diuinità di Cristo, non si differisse la sua resurrezzione fino alla fine de secoli, nell' vniuersale resurrezzione di tutti; e per confermare la fede medesima della sua vmanità, era necessario, che frà la sua morte, e la sua resurrezzione, vi fosse vn tale spazio di tempo, in cui non vedendosi nel corpo alcun segno di vita, bastasse à prouare con euidenza vmana, in ogni tribunale, che quel corpo era morto. Questo è lo spazio di trentasette, ò come altri vogliono di quaranta ore; quale fù quello, nel quale l'Anima di Giesù fù separata dal corpo. 3. Richiedeuasi medesimamente, che seguisse questa resurrezzione nel terzo giorno doppo la morte, come Giesù viuendo aueua detto. *Filius hominis tradetur, & tertia die resurget* (*Luc.* 18.) per istruire la fede nostra non solamente col fatto, mà ancora con la mistica allegoria, manifestandoci per questo mistico numero, che doppo il primo stato della legge di natura; ed il secondo della legge scritta, cominciaua nella sua resurrezzione il terzo stato della grazia, e della gloria senza termine; alla quale per quella ci disponeua, fondando nella sua resurrezzione la nostra speranza. 4. Alla dignità di Giesù Cristo conueniua, che fosse il *Primogenitus mortuorum* (*Apoc.*15.) cioè il primo à risorgere à vita immortale, e fosse *inter mortuos liber* (*Psal.* 87.) cioè libero non solamente dalla necessità; mà dalla possibilità del morire: perche à lui conueniua il perfettissimo modo di risorgere sopra tutti gl' altri, che quantunque per le preci, ò per li meriti d' Vomini santi ritornarono à viuere, non solamente era possibile che morissero; mà doueuano morire, e morirono di fatto. Onde dice l'Apostolo; *Christus resurrexit à mortuis, primitiæ dormientium* (1. *Corinth.* 15. 20.) *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur: mors illi vltra non dominabitur*. (*Rom.* 6.9.) 5. Per la vera resurrezzione era necessario che l'istessa anima si riunisse al corpo medesimo di prima, altramente non sarebbe risuscitato quegli che era morto; e che tutto ciò, che appartenetia à quel corpo vmano, cioè carne, ossa, sangue

gue &c. intieramente senza alcuno diminuimento tutto à quello si restituisse; acciòche la resurrezzione fosse perfetta, e si ristaurasse tutto ciò, che era caduto. Conueniua che ciò seguisse, perche con questo argomento, noi ci saremmo confermati nella fede della promessa fatta da Giesù à noi (*Matth.10.30.*) *Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt &c. Capillus de capite vestro non peribit.*6.Conueniua che Cristo di propria virtù risorgesse, auendolo predetto. *Nemo tollit animam meam à me, sed ego pono eam, & iterum sumo eam*; non per virtù propria dell'vmanità, mà per virtù della diuina persona, alla quale era vnito il suo corpo, era vnita l'anima sua, e per questa il corpo si riunisse all'anima, e l'anima al corpo, e tornasse à viuere, non passibile, e mortale, mà impassibile, e glorioso: e perche quest'opera è effetto d'onnipotenza, per questo si attribuisce non alla natura creata, che è l'Vmana; mà à Dio, che à se l'aueua vnita. Vedi qui quale sia l'Artefice, e quale l'opera così importante alla tua salute, e corrispondi con gli affetti &c. III. Or tutto questo che conueniua, che seguisse in questo ineffabile misterio; tutto è puntualmente seguito. *Quem Deus suscitauit à mortuis, cuius nos testes sumus*, disse il Principe degl'Apostoli Pietro nella prima predica, che fece nella publica piazza di Gierusalemme, essendo pieno di Spirito Santo, e parlando à nome di tutti gl'altri Apostoli, e Discepoli, che vsciti dal cenacolo di Sion, allora erano tutti con esso lui nella piazza medesima (*Act. 2. 32.*) 2. Osserua di qual forza sia quest testimonianza degl'Apostoli, che per prouare la vera resurezzione di Cristo offerisce S. Pietro. Ella è tale, che ne pur vno de i persecutori di Giesù Cristo presenti, à quali si rinfacciaua l'ingiustissima vccisione di quello, seppe darle eccezzione di alcuna sorte, ne meno apparente, ne vi fù alcuno tanto sfacciato, e temerario, che almeno, come fatto sospetto, gli opponesse, che Giesù non era altrimente risuscitato; mà che il suo corpo dà esso, e dà altri era stato trafugato, citando la deposizione de soldati, custodi del Sepolcro, che come quelli dissero, quando ciò si fece, dormiuano. 3. E con qual faccia Pietro, che alle voci d'vna fantesca tremante, per il timore aueua negato di conoscer Giesù viuo, che pure aueua manifestamente seguito, aurebbe auuto ardire di attestare in faccia à tutto il popolo, che dà morte à vita era risuscitato? Con qual faccia l'aurebbero deposto vnitamente con esso lui gl'altri Apostoli, che essendo quegli ancor viuo, per timor di patire l'abbandonarono? Come se non era veramente risuscitato, aurebbero auuto cuore di fingerlo tale, in faccia à tutto vn popolo, in mezzo della publica piazza, ad onta de magistrati supremi? 4. Mà che mai poteuano sperare da quello, se non era risuscitato? Con qual fiducia sarebbero stati dal suo partito? Che ricompensa poteua dargli vn morto? Che mercede vn crocefisso? Donde aurebbero auuto tanto animo dalla finzione, esponendosi bersaglio allo sdegno furioso de Principi de Sacerdoti? Come poteuano fidarsi nelle promesse di lui, se nel fondamento di tutte quelle, cioè nella futura sua resurezzione frà trè giorni, l'auessero esperimentato bugiardo? 5. E che mezzi aueuano essi da stabilire vna così enorme bugia, se l'auessero detta? Con quale eloquenza si confidauano di persuaderla à tutto il mondo? Che vtile poteuano promettere à chi l'auesse creduta, sapendo, che il predicar quella bugia, l'asserirla, l'aurebbe resi ridicoli, e dispreggeuoli; l'aurebbe esposti à grauissimi tormenti, ed à perder la vita; e con qual frutto? 6. Non mai, quando il tutto fosse riuscito conforme il loro disegno, poteua Iddio permettere lungamente questa ingiuria alla vera religione; questo danno vniuersale al genere Vmano senza far iscoprire l'inganno, essendo Tutore di questo, e Protettore della verità; specialmente in materia, che risguardaua il suo culto, il suo onore. 7. Osserua come Iddio concorse con la sua onnipotenza, ad autenticare singolarmente questa testimonianza della resurrezzione di Giesù, con publico, ed euidente miracolo. *Authorem vitæ interfecistis, quem Deus suscitauit à mortuis; cuius nos testes sumus: & in fide nominis eius, hunc quem vos vidistis, & nostis, confirmauit nomen eius, & fides quæ per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum* (*Act. 3. 16.*) Così disse il Principe degl'Apostoli al popolo concorso al miracolo,

che

che egli aueua fatto, risanando con il comando in nome di Giesù Nazareno vno storpiato, dà tutti conosciuto. 8. Ne fù solo questo miracolo, ò seguì solamente in Gierusalemme vna tal diuina approuazione; mà fù vniuersale in tutto il mondo. *Illi profecti prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis* (*Marc.* 16.20.) Tanto importaua, che fosse manifesta, e certa à tutti i Fedeli, questa verità della resurrezzione di Cristo, per fondare à tè sù questa, la speranza certa di vn'altra vita, e saluarti &c. IV. Nell'esame de testimoni, che alcuna cosa depongono, vogliono le leggi, che rendino ragione del modo, come sanno ciò, che depongono. *Virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis Iesu Christi Domini nostri.* (*Act.* 4.33.) Ragione perche lo sanno è: prima. Perche Iddio aueua ordinato à gl'Angeli, che gli riuelassero, che Giesù era risuscitato, e della riuelazione angelica furono internunzie le pie donne, seguaci di lui: ecco le parole dell'Angelo. *Venite, & videte locum vbi positus erat Dominus, & cito euntes, dicite discipulis eius, quia surrexit, & ecce precedet vos in Galilæam: ibi eum videbitis ecce predixit vobis* (*Matth.* 28.7.) 2. Questo modo di saperlo, era il conueniente, ed il proporzionato all'ordine sauissimo della diuina Prouidenza, perche nelle cose che dà Dio procedono, spiccando marauigliosamente l'ordine, conforme dice l'Apostolo; *Quæ autem sunt, à Deo ordinata sunt* (*Rom.* 13. 1.) richiedeuasi che la prima notizia delle cose, che superauano la sfera dell'vmana intelligenza, agl'Vomini, non dagl'Vomini, mà dagl'Angeli fosse manifestata. Il risorgere di Cristo di propria virtù à vita immortale, era vn tal fatto, che nella sfera dell'intelligenza vmana, non si conteneua: onde doueua questa dall'Angelo essere illuminata; ne doueua vedersi immediatamente dagl'Vomini. 3. Lo sanno, perche hanno veduto Giesù risuscitato, gli hanno parlato, l'hanno vdito discorrere, ed insegnare, l'hanno toccato con le loro mani, hanno mangiato, e beuuto con esso lui in questo stato: e ciò non per vna volta, mà per più, e più volte, nello spazio di quaranta giorni, e non fù vno solo, mà più à vederlo, non al buio, mà à chiaro sole; mà vna volta furono insieme nel medesimo luogo, e tempo più di cinquecento, e parlando con essi, ripprese quelli, che duri di cuore, e di mente indocili, vdendo riferire dagl'vndeci Apostoli, che esso era risuscitato, non gli diedero piena fede. 4. Lo sanno: perche furono specialmente in questo fatto contestati dallo stesso Giesù resuscitato; acciò che à tutto il mondo facessero testimonianza di quella. *Dixit eis, quoniam sic oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertia die, & prædicari in nomine eius pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes &c. Vos autem testes estis horum.* E così conueniua, che dà questi si propagasse con certezza la notizia medesima, perche essendo notizia, non appartenente alla legge commune della natura; mà à special grazia di Dio, doueua dà alcuni di sfera superiore propagarsi à gl'altri di sfera inferiore, giusta l'ordine del diuino gouerno. 5. Hanno quei medesimi professata questa scienza per indubitata, con intrepidezza prodigiosa, frà li più squisiti tormenti, che abbia saputo inuentare l'inferno, suggerendoli à Tiranni, e vi hanno lasciata la vita, vccisi con penosissime morti, senza che fosse possibile vn minimo allettamento vmano, à rappresentargli tolerabile il minimo frà quei tormenti. Anzi communicata à loro discepoli la fede del fatto medesimo, per la predicazione dell'Euangelio, ebbero innumerabili perfetti imitatori della loro constanza. V. Rifletti quì alla ragione; perche Iddio hà voluto, che con tanta certezza, e con tanti testimoni, e così qualificati, fosse noto à tè, che Giesù suo Figliuolo era morto, per sodisfare i tuoi peccati; ed è risuscitato, per santificarti, e renderti partecipe della sua gloria? Che cosa egli hà veduto in tè per amarti tanto, ed à questo segno? L'ogetto dell'amore è il bene, ne si ama dagl'Vomini alcun ogetto, se non perchè, ò vi è sapienza, ò vi è virtù, ò vi è dote di bellezza, ò vi è ricchezza, ò vi è grazia, ò altra prerogatiua. Mà qual dote, qual prerogatiua hà Iddio trouata in tè, che potesse esser termine del suo amore? Tù ignorante, tù mendico, tù puzzolente, tù miserabile, tù pieno di miserie, che rileua à Dio, che tù ti salui, ò ti danni; che tanto si hà da interessare

restare per tè, e finoà questo segno &c. 2. Attendi qui alla grandezza, e sublimità, che sopra tutti gl'amori hà l'amore di Dio. Gl' altri amori cercano nell'ogetto, che amare: Iddio nell'ogetto che ama, pone, e dona il merito d' esser amato: Ama non per render sè, ò megliore, ò più felice: Ama per donare all'amato la sua bontà, la sua felicità. 3. Questo amore in questo misterio si scuopre à tè, sopra ogni intendere prodigioso; mentre potendo in mille altri modi redimerti, e farti beato, non si è voluto seruir d'altro mezzo, che di sè stesso, e nel modo, che hai meditato. Oh Amore, quanto ci hai amato! O' carità infinita! E che farò io per riamarti! &c. Esercita gl' affetti, e rinuoua la tua offerta &c.

SECONDO PVNTO.

David enim dicit in eum &c. Propter hoc lætatum est cor meum &c. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ, & replebis me iucunditate cum facie tua. (*Act.* 2. 28. *ex Psalm.* 15.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del modo, con il quale seguì la Resurrezione di Giesù Cristo, dà morte à vita immortale, e gloriosa.

PARTE PRIMA.

Considera Primo, come la Profezia di Dauid, apportata da S. Pietro Principe degl'Apostoli nella sua prima predica, essendo pieno di Spirito, fù auuerata nel modo ammirabile del risorgimento di Giesù, seguito per virtù della Diuinità, à cui nella Persona del Verbo era vnita l' anima, ed il corpo suo. Questo fù priuileggiato, ed esente dalla sogezzione della corruzzione; e quella fù liberata dalla sogezzione degl' insuperabili ostacoli, che impediuano à gli altri defonti la scambieuole vnione di queste due parti. Onde sapendo ottimamente dà sè medesimo le vie di giungere alla vita della gloriosa immortalità, da sè medesimo era ritornato à viuere per non mai morire. 2. Il fatto così seguì. Nel primo sorgere sù l'orizonte della stella, che porta l'alba al nostro emisfero, l' Anima vittoriosa di Giesù lasciato il Limbo, e seco conducendo tutte quelle anime beate, corteggiata dà schiere innumerabili d'Angeli, venne al Sepolcro, ed à suoi amici fece vedere il suo corpo, qual fù deposto dalla croce, liuido, insanguinato, coperto di piaghe dà capo à piè, e sfigurato in tal modo, che appena riteneua l'effigie d'Vomo. 3. Quì rifletti à quegl'affetti, che questo spettacolo cagionò respettiuamente all'anime beate, che lo mirarono, secondo le relazioni particolari, che ciascheduna di esse poteua auere à questo fatto, come Adamo, Abramo, Giob, Dauid, Isaia &c. e con l'vdito interno, ascolta ciò che dissero, ed accompagnali cò suoi affetti respettiuamente alle grazie, che tù, come quelli hai auute, per i meriti di quelle pene &c. 4. Generalmente alla vista di quell' ogetto, fece Giesù manifestamente conoscere à tutte, che strazij, che martori era costato à lui il sodisfare per le loro colpe, e quanto era il prezzo di quella felicità, che esse godeuano, e goderebbero in eterno: e quanto poco era quello, che esse in vita aueuano operato per meritarla, in paragone di quel più, che esso loro Redentore, e Saluatore vi aueua posto di suo. 5. Che tutto l'operato dà loro per amare, e seruir lui, quantunque cento, e mille vite vi auessero consumate, era vn nulla al paragone di quello, che egli Signore, e Rè loro, e Figliuolo di Dio aueua fatto, consumando la sua, per il grandissimo amore, che le aueua portato; senza che antecedentemente lo meritassero, ne dà sè potessero auere cosa alcuna dà poterlo meritare; anzi nella sola colpa originale auendo molto, con che demeritarlo. 6. Mira ancor tù quì à questo paragone, che siano le opere dà tè fatte; se pur ve n'è alcuna, e quelle che intraprendi di fare, nello stato di nuoua vita, che hai eletta, ed esercita gl' affetti &c. 7. A' questo seguì il pulire quel sacro corpo dagl' vnguenti, cò quali era vnto: lo scioglierlo da quei panni lini, ne quali era inuolto: il raccogliere, e rimettere nelle sue vene tutto il sangue sparso, ed i capelli strappati al suo luogo naturale. E' molto ragioneuole il credere, che quantunque l'Anima Santissima di Giesù potesse far

tutto

tutto dà sè, col solo volerlo; nulladimeno tutto ciò volle seguisse per ministero degl' Angeli; i quali, sè à lui vittorioso ministrorono nel deserto, seruendo il corpo; era ben ragione, che qui seruendo in così nobile impiego, ministrassero ancora all' Anima trionfante. 8. Entrò ella allora colma della gloria della diuinità in quel corpo, e l'vnì à sè, e lo rauuiuò; e come vn Sole moltiplicato trasfondendosi con vn diluuio di luce nell'aria, sommamente luminosa la rende; così fece l'Anima in quel Corpo, che diuenuto più luminoso, e bello di mille Soli, era bastante à fare nel paradiso medesimo vn paradiso. Osserua l'allegrezza degl'Angeli, la festa dell'anime beate, il contento di Giesù risuscitato &c. ed à proporzione esercita gl'affetti. II. Ritenne Giesù nel corpo rauuiuato aperte le piaghe delle mani, de piedi, e del costato. Emenda qui la specie, che eccita questo nome di *piaga*, vsato dà noi, per significare vna bruttezza del corpo nostro mortale, radice di putredine, e di corruzzione, che deriua dalla separazione aborrita di quel continuo, che la natura vuole, nella sanità di quel tutto. Non sono tali le piaghe, che rimasero aperte nel corpo di Giesù risuscitato, ne da debolezza, ò infermità prouengono, ò dispongono di sua natura alla corruzzione del Tutto; mà accrescono à quel corpo diuino perfezzione, e bellezza tale, che niun' altra bellezza di corpo mortale può à quella paragonarsi. Sono fontane di purissima luce, sono ornamenti di quell'obedienza, che esaltò Giesù vmiliato fino alla destra dell'eterno Padre &c. 2. Ritenne le piaghe, per eterna memoria dello sborso fatto del suo preziosissimo sangue, per ricomprare la natura Vmana, già fatta schiaua dell'infernale Tiranno, e preseruare tutti gl' Angeli dal cadere, in quel primo cimento del loro essere di Viatori: onde conueniua, che di vn fatto di amore infinito di Dio, verso le creature ragioneuoli, fosse eterna memoria, nel più degno luogo, che possa essere frà tutti i possibili; quale era il corpo medesimo del Rè degl'eletti. 3. Ritenne le piaghe, perche compiacendosi infinitamente Iddio di quello, che aueua operato l'Vmanità santissima di Giesù, per suo onore, e propagazione della sua gloria, facendo dà Auuocato per noi; volle egli nelle piaghe sue auer sempre pronte le potentissime ragioni dà persuadere, dà placare, dà ottenere, ed in somma dà riportare à nostro fauore ogni più fauoreuole rescritto. 4. Ritenne le piaghe, per auere cinque testimoni infallibili dà prouare, che egli era risuscitato, con quel corpo medesimo, che già era stato passibile, e mortale: e con questi argomenti confermare la fede nel cuore di quei primi, che egli destinaua per maestri del mondo, nella scienza della salute, e di quelli, che con pura fede, auessero ascoltata la loro dottrina, stabilire in essi la speranza della beata resurrezzione, e per mantenere sempre viuo vn'incendio di carità nell'anime loro; vedendo à che segno doueuano corrispondere all' amore di lui, che con tanta pietà delle loro miserie, gli aueua ricomprati dalla schiauitù di Satanasso. 5. Ritenne le piaghe, per mostrarle nel giorno dell'estremo giudizio à Reprobi, e giustificare così sù gl' occhi di tutte le creature ragioneuoli quel lamento, che fece per il suo Profeta, parlando dell'anime sotto l'allegoria di Vigna (*Isai. 5. 4.*) *Iudicate inter me, & vineam meam. Quid est, quod debui vltra facere vineæ meæ, & non feci ei?* E sì come le piaghe medesime mostrate à Tommaso incredulo dà Giesù risuscitato, lo conuinsero della sua incredulità ostinata, e gli fecero vedere chiarissimamente l'error suo: così col mostrar le medesime à Reprobi nell'estremo giudizio, gli conuincerà della loro perfidia; e gli farà chiaramente vedere, che essi non sono voluti entrar nel suo cuore, tenendolo egli sempre aperto per vn sicurissimo rifugio, ad ogni grandissimo peccatore; purche pentito de falli suoi, auesse voluto ritirarsi colà, e fuggire l'eterna morte. 6. Ritenne le piaghe, per consolazione de suoi amici in terra; ed allegerimento delle loro angoscie. Così *Deuotus miles non sentit sua, cùm benigni Ducis intuetur vulnera (S. Bernard.)* Per istimolo dà intraprendere cose grandi per il diuino seruizio, ed in aiuto de prossimi, per inespugnabile ricouero, dà ritirarsi nel tempo delle tentazioni, per miniere di potentissimi motiui dà confortarsi nelle persecuzioni degl' inimici, che vorrebbero rouinarci; in somma per sorgenti infauste d' ogni bene, che noi possiamo auere, à

temporale, ò eterno. Vedi qui che gran parte hai tù in questo fatto di Giesù risuscitato: considera attentamente gli vtili, che dà quelle sacratissime piaghe deriuano à tè, che è tale; quale sarebbe, se auendo egli lo sguardo fisso in tè solamente, auesse risorgendo, voluto prouedere à tè solo. Esercita gl'affetti &c. III. Osserua le parole dell'Euangelista Matteo, *Et monumenta aperta sunt*. Questo fatto seguì nell'atto dello spirare in croce del Redentore, per segno certo, che quella sua morte era disposizione all'vniuersale resurrezzione di tutti. Risuscitato che questi fù, *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt*. Per segno certo, che essendo essi risuscitati per la resurrezzione del Saluatore; tutti noi ancora, per i meriti di lui, saremmo risuscitati. 2. *Et exeuntes de monumentis, post resurrectionem eius venerunt in sanctam ciuitatem*. Quì con il nome di Santa Città, vien significata Gierusalemme, che si chiamaua così, per il culto del vero Dio; che iui, come nella sua Regia, nel Tempio Santo si adoraua; e perche vi erano vissuti molti Vomini Santi, e vi si manteneua nel popolo la vera Religione. A' questa Santa Città vennero ancora gl'altri, che non erano sepelliti in Gierusalemme; ed è probabilissimo, che fossero richiamati à viuere dalla potenza del Saluatore, à cagione d'esempio, Abramo, Isaac, Giacob, Giob, ed altri. 3. Vscirono dà sepolcri i risuscitati, quali conueniua che fossero quelli, che doueuano far fede à molti, che Giesù era risuscitato à vita immortale, e gloriosa; e se bene ciò poteuano fare, quantunque douessero poi tornare à morire; più conueniente, e più glorioso è à Giesù Saluatore risuscitato, il credere, che così fossero richiamati à viuere, che participassero ancor essi delle doti del corpo glorioso; cioè l'agilità, la chiarezza, l'impassibilità, l'immortalità. In oltre più efficace senza paragone riusciua il loro testimonio della resurezzione gloriosa di Cristo; essendo essi glorificati, di quella che sarebbe stata, se essi fossero risuscitati, come Lazaro quatriduano, ò il figliuolo della vedoua di Naim. 4. Gli esploratori che andarono à vedere la terra promessa per far fede al popolo d'Israele, delle qualità, portorono i frutti, che erano propri di quella, e con la presenza di quelli, molto meglio, che con le sole parole, fecero far concetto dell'abbondanza, e felicità di quel paese. Quanto bene adunque era disposto l'ordine della diuina Prouidenza, disponendo che li fedeli vedessero i frutti del Paradiso in quei risuscitati, per innamorarsi di quel bel paese, e concepire, qual'amore aueua verso di loro quel Signore, che l'aueua promesso, ed acquistato per essi? 5. Non conueniua che tutti i Giusti, morti fino à quel tempo, risuscitassero; mà che alcuni, eziandio de più singolari per santità, si riserbassero all'vltimo giorno, per togliere ogni occasione di sospettare, che la resurrezzione gloriosa fosse terminata, e perfezzionata con l'attuale resurrezzione di quelli, che risuscitarono con Cristo. Così vediamo esser seguito di S. Giouanni Battista Precursore, le cui reliquie, che ora si venerano, dimostrano, che egli non è risuscitato in quel tempo; mà che si è differita la sua resurrezzione al fine de tempi. 6. Non sapiamo chi fossero quelli che risuscitarono, mà è pio sentimento di molti Santi Padri, che siano stati quelli, à quali aueua Giesù qualche particolare relazione, ò erano conosciuti in quei tempi, come Simeone il Vecchio, Zaccaria Padre di S. Giouanni Battista, Gioseppe Sposo della Vergine Madre, ed è molto probabile, che frà questi fosse il Santo Ladrone: poiche essendo stata la promessa di Cristo in croce, fatta à quello, vn priuilegio graziosissimo, in remunerazione degl'atti eroici dà quello esercitati verso di lui. *Hodie mecum eris in Paradiso*, non deue (secondo la natura di tali priuilegi, nell'ordine dell'vmana polizia) strettamente interpetrarsi, riferendolo all'anima sola; mà deuesi ampliare, e distendere ancora al corpo; in modo che goda con ogni pienezza il priuilegio, non portando questa estensione alcuno inconueniente; anzi molta gloria à Giesù, liberalissimo rimuneratore de Crocifissi. 7. Il fine di questo risorgimento particolare glorioso de corpi hà due parti: l'vna risguarda gl'Vomini. *Et apparuerunt multis* (*Matth.* 27.53.) A' questi molti essi apparirono, per fargli indubitata fede, e testificare vniformemente con gl'Apostoli, che Giesù era il Messia promesso, vero

Dio,

Dio, e vero Vomo; e che per la redenzione del mondo aueua accettata la morte, e che era risuscitato glorioso, ed immortale, e che la sua resurrezzione era stata la cagione meritoria della resurrezzione gloriosa de loro corpi; animandoli così à credere, che sarebbe seguito lo stesso ad essi, sè con fede viua auessero creduta la sua resurrezzione, e l'auessero riconosciuto, ed adorato per quello, che egli era &c. 8. L'altra parte risguarda la gloria dell' Vmanità di Giesù trionfante; cioè la conuenienza, che quella Vmanità Santissima vedesse partecipate le glorie del suo corpo, ad alcuni destinati da Dio, all'accompagnamento del di lei trionfo al cielo, come primizie de cittadini di quella Beata Città, che erano stati liberati dalla schiauitù del Tiranno infernale: e perche naturalmente ogni simile ama di stare, e di conuersare con il suo simile, era ancor molto conueniente, che questa inclinazione della natura vmana assunta restasse appagata nella vista, e nel tratto, con gl'indiuidui della specie medesima glorificati, non per alcuna necessità; mà per abbondanza di compiacimento, ancor nelle cose minime. 9. Rifletti qui, con quanta prouidenza Iddio hà somministrato argomenti di credibilità alla tua fede, per renderti facile il credere indubitatamente queste due verità, dalle quali dipende la fermezza della tua vita spirituale, cioè; Che egli è risuscitato, e che il suo fine è, farti resuscitare, e parteciparti la sua felicità, in quel grado che tù cooperando alla sua grazia efficacemente vorrai; ed esercita gli affetti &c.

PARTE SECONDA.

Come Giesù resuscitato consolò la Vergine Madre, rimunerando la sua fede.

Considera Primo, come con questa nobilissima comitiua d'Angeli, d'anime sante, ed eletti resuscitati, che vnitamente adorarono il loro liberatore, e liberalissimo Saluatore, si trasferì Giesù (come è senso commune de Santi Padri) à visitare la Santissima Vergine sua Madre, che nella sua piccola camera ritirata, staua orando, ed aspettaua di momento in momento, entrato che fù il terzo giorno, di vedere il suo Figliuolo risuscitato. All' alba medesima vdì le voci degl'Angeli che la salutorono *Regina Cœli letare Alleluia &c.* Figurati di essere in quella stanza, osseruando co'sensi interni, quanto in essa succede, ed esercita gli affetti &c. 2. Per intendere qual mare di allegrezza soprafece il cuore di Maria, in vedere il suo Figliuolo resuscitato; argomentalo dal suo dolore, nel tempo che lo vidde morire: E' proprio dell'operare di Dio, con eccesso soprabbondante di consolazione, compensare ne serui suoi le afflizzioni, che hanno tolerate per suo amore. Adunque per intenderlo, adopra la misura di proporzione del meno, al più; e sè di quello si dice *Magna est velut mare contritio tua*, che si deue dire di questa &c. 3. Ascolta con l' vdito interno quello, che Giesù disse à Maria, consolandola de i dolori tolerati con esso lui penante in croce, e come Vomo ringraziandola per quello, che essa aueua operato per suo seruizio, e se alla presenza di tutto il Paradiso publicò Giesù, che Martino suo seruo ancor cathecumeno l'aueua in vn pouero per lui beneficato, ricoperto di vn mezzo mantello, e di quello si fece vedere ricoperto, dicendo *Martinus adhuc catbecumenus hac me veste contexit*; argomenta tù, che douette dire à quella gloriosa comitiua, manifestandole quel tanto più impareggiabile, che Maria aueua fatto immediatamente alla sua persona, vestendola per così dire di quella carne, nella quale tanto aueua operato per gli eletti suoi. 4. Ascolta ciò che verisimilmente dissero à Maria gl'Angeli, e l'anime sante, gl'eletti resuscitati, rendendole grazie, per quello che aueua fatto, per quello che aueua patito, per quello che aueua contribuito, per la loro felicità. Altri applausi fecero questi à Maria, che non fece il Popolo d'Israele liberato dall'imminente oppressione di Oloferne, alla valorosa Giuditta. Argomentalo dalla disparità del male, e del rimedio nell'vno, e nell'altro caso &c. 5. Argomenta il giubilo, il contento della Vergine Madre dal grandissimo, e perfettissimo amore, che ella portaua à Dio; al vedere che questi restaua sommamente glorificato nell'obedienza perfettissima del suo Figliuolo: con la quale aueua adempito in tutto, e nel

perfettissimo modo, quanto gli era stato imposto, e quanto aueua conosciuto, che piaceua à lui, e benedisse mille volte quelle pene, che egli aueua tolerate, dalle quali tanta grandissima gloria nasceua al suo Signore, dà lei amato con amore superiore à quello di tutte le creature. 6. Argomentalo dall' amore, che ella portaua à Giesù come Vomo suo Figliuolo, vedendo la grandissima gloria, che si era acquistata col merito, e la potestà vniuersale sopra tutto il creato, che per questo aueua à lui conceduta l'Eterno suo Padre, e paragonandola con li mezzi, con li quali l'aueua acquistata; cioè, pouertà, disprezzo, ignominie, pene, e morte: quasi le riusciuano vn punto à paragone dell immenso, che vedeua. 7. Argomenta il contento di Maria per l' amore, che portaua al Genere vmano; per obbedire, e dar gusto à Dio; vedendo, che il suo Figliuolo con la sua morte aueua chiuso l' inferno per sempre à quelli che voleuano abominare il peccato; e seguire i suoi documenti, riducendoli in prattica, e con la sua resurrezzione aueua aperto il Paradiso per sempre, à chi voleua imitare gli esempi della sua vita; il che dà lei era veementissimamente desiderato; acciòche Iddio non fosse offeso, anzi fosse glorificato. 8. Argomenta il contento, che ebbe il cuore di Maria, quando Giesù resuscitato, le riuelò tutto il disegno, progresso, e stabilimento della sua Chiesa, nella quale vnirsi doueuano gl' Israeliti fedeli, ed i Gentili conuertiti, e la santità, che doueua fiorire in essa, la gloria che aurebbe ripportata l'Eterno Padre dalla costanza de martiri, dalla virtù de Confessori, dalla purità delle Vergini &c. 9. Pondera con che zelo ella si offerì al suo Figliuolo, quando à lui così fosse piaciuto, di andare per tutte le parti del mondo, ad annunciare à popoli ciò, che sapeua, ciò che aueua veduto, e soffrire tutti gl' incomodi possibili, per far conoscere à tutte le creature ragioneuoli di questo basso mondo, quanto gran male era il peccato; e quanto grande il merito di Dio di essere adorato, amato, e seruito in tutte le cose, nell'ottimo modo, à fine che niuno più offendesse quell'infinita Bontà, e tutti si saluassero. 10. Pondera come è molto verisimile, che il Figliuolo facesse vedere à lei, per consolare il suo zelo, ristretto dal diuino beneplacito, à lasciar questo vffizio à gl' Apostoli, e discepoli; quanto gran numero di persone si sarebbono saluate per la sua intercessione, e molte sono le conuenienze lodeuolissime, per credere, che egli le mostrasse ad vno ad vno quelli, che esso le donaua: e frà questi le mostrò tè, manifestandole ciò, che aueua disegnato sopra la tua persona, di tuo grandissimo vtile; se non ricusaui le sue ispirazioni, per assicurarti, à lei ti raccomandò, dicendole: *Ecce filius tuus &c.* Corrispondi con gl' affetti à questi sentimenti, col più viuo del tuo cuore, offerendo la stabilità, nell' elezzione già fatta &c. II. In questo tempo medesimo, che Giesù colmaua di gioia, e di giubilo la Madre Santissima, e gl'eletti amici suoi; si fece manifesta allo spuntar di vn luminosissimo Sole la sua resurrezzione à gl' inimici suoi, colmandogli di spauento. Scese l'Angelo dal Cielo, ed acciòche intendessero quanto era facile sprofondargli tutti viui nell' Inferno, scosse con vn grande terremuoto tutta Gierusalemme, ed il vicino contorno: ed egli in forma visibile, si fece vedere, come ministro di quel Signore resuscitato, pronto à vendicare l'ingiurie fatte à quello; ad vn cenno solo del suo volere. 2. Riuoltò la gran pietra, che chiudeua il Sepolcro, acciòche ad ogn' vno fosse aperto il passo, à vedere il luogo, doue era stato posto il corpo morto, che era vuoto, e li panni lini di suo seruizio, lasciati là, per proua, che non era altrimente stato leuato dà alcuno, mà che di sua virtù era resuscitato, ed vscito dal Sepolcro chiuso, per proua della gloria del suo corpo già beato. Ciò fece non verso la sera, onde si potesse temere d' inganno nelle vicine tenebre della notte; mà allo spuntare de primi raggi del Sole sorgente, che con la più pura sua luce concorteua à testificare la verità del successo. 3. Si pose à sedere sopra di quella pietra, per assicurare l'entrata alle diuote donne, che già veniuano, dall'insulto della soldatesca; che era stata posta alla guardia. In oltre volle mostrare à queste, che egli era stato, che aueua riuoltata sossopra quella pietra; e che era ministro di quel medesimo Signore, il cui corpo era quiui stato racchiuso, e co-

stodito;

stodito; e che come tale, stà quiui per vietare ogni insulto, che gl'inimici di que'lo potessero attentare, à danno degl'amici del crocifisso, che colà sarebbono venuti; à quali era apparecchiata quella celeste difesa. 4. Aueua l'aspetto di folgore lampeggiante, che minacciaua saette, onde. *Erat autem aspectus eius sicut fulgur, & vestimentum eius sicut nix. Præ timore autem eius exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui.(Matth. 28.4.)* Non morirono, ne perdeiono i sentimenti, perche potessero essere testimoni della verità à Principi, e Magistrato, ed al Popolo; il che non auerebbero potuto fare, sè fossero morti, ò pure fossero tramortiti: nel qual caso, la malignità degl' Ebrei aurebbe potuto fingere delle menzogne; e cauillare il fatto; valendosi del succeduto, per fondamento delle loro calunnie. 5. Furono bensì sommamente attoniti, e lo sbigottimento fù tale, che era sufficiente à farli morire di spauento; vedendo quali ministri seruiuano quel Signore, che era già resuscitato, ed era stato dà quella nazione così oltraggiato, e con quali forze poteua punire l'ingiurie riceuute, quando si fosse voluto risentire. 6. Le vesti dell'Angelo erano candide come vn fior di neue, per dimostrare la qualità dello stato beato, che l' Angelo godeua, e la diuisa d'allegrezza, e di festa, che faceua per il trionfo del suo Signore. Rifletti per quante vie la diuina Prouidenza dispone la salute di quegli increduli, à quali col terremuoto, e con l'aspetto terribile dell'Angelo fà vedere in aria alzata la sp da della sua giustizia; acciòche si conuertino, e con quanti argomenti rende credibile il testimonio, che aurebbero fatto gl' Apostoli predicatori della resurrezzione. Il tutto è scritto per tua dottrina, ed ammaestramento. Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della certezza della nostra Resurrezzione in vn altra vita immortale conseguente alla Resurrezzione di Giesù Cristo.

Considera Primo l'argomento che Paolo Apostolo fonda sopra quello, che hai meditato fin quì; e come sè ne serue, proponendolo à Cristiani di Tessalonica (1.4. 13.) *Si enim credimus, quòd Iesus mortuus est resurrexit; ita & Deus eos qui dormierunt per Iesum, adducet cum eo.* Due mani dà stringere l' intelletto nostro hà qu sto argomento. L'vna è: Giesù Cristo, per la carne nostra assunta perfettamente fù vomo passibile, e mortale, come noi: adunque terminando la vita, è morto, come moriamo noi. Giesù come vomo è perfettamente capo nostro, e noi siamo sue membra, per il Sacramento del Battesimo rigenerati in lui: adunque quella virtù di risorgere glorioso dà morte à vita, che ebbe in sè, trasfonde in quelli, i quali per la fede, per la speranza, e per la carità viueranno in lui. 2. In oltre: nella natura peccatrice tutti moriamo: nella natura ristorata tutti risorgiamo; *Et sicut in Adam omnes moriuntur; ita & in Christo omnes viuificabuntur (1. Corinth. 15. 22.)* Adunque così è; dopo questa vita, che termina con la morte, vi è vn' altra vita per tutti, così giusti, come ingiusti, che nòn termina giàmai, ed à questa vita riunendosi l'anima al corpo medesimo, per la resurrezzione, rinascerai infallibilmente, e sarai in eterno ò con la sorte de i primi, ò con la sventura degl'altri. 3. L' atto di questa generale resurrezzione non dipende dalla volontà di quei, che hanno à risorgere; mà dalla suprema potestà, e volontà del Figliuolo di Dio, che vuole, che tutti i morti risorghino, per l' Vniuersale Giudizio; e per il compimento del premio, e della pena di quei, che deuono essere giudicati. E sì come niuno di quelli, che sono stati creati, poteua impedire la sua creazione, ò non riceuere in essa il suo primo essere; mà tutto dipendeua dalla somma potestà della persona del Verbo Creatore; così il riceuere lo stesso essere, nella sua resurrezzione, dalla potestà suprema dipende della stessa persona del Verbo, nella natura assunta, Giudice, ed arbitro supremo dell'Vniuerso. 4. L' Altissimo, e supremo Monarca; *Potestatem dedit ei iudicium facere; quia filius hominis est (Ioann. 5. 27.)* La potestà di giudicare in Cristo secondo l' vmana natura; proua efficacemente la di lui potestà di resuscitare quelli, che hanno ad essere resuscitati; poiche appartiene al Giudice chiamare colui, che deue essere giudicato, e citarlo à comparire, e conuenirlo, e sforzarlo

zarlo

zarlo à ciò fare, ancora contro sua voglia. In altro modo, à che seruirebbe quella prima potestà, senza questa seconda? ò come potrebbe egli esercitare l'vffizio di Giudice, e far giudizio retto con l'vna, senza l'altra? Adunque sarà così. *Nolite mirari hoc, quia venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filij Dei, & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ: qui verò mala egerunt in resurrectionem iudicij*. 5. Siegue dà questo, che la prima cagione della nostra resurrezzione, è la giustizia di Dio, che vuole adequatamente premiare i buoni, e punire i maluaggi, così nell'anima, come nel corpo, essendo dà ambedue procedute l'opere, ò buone, ò cattiue che esse siano state. La seconda cagione è l' Vmanità di Giesù, secondo la quale, risuscitò dà morte; in quanto è istrumento della diuina giustizia, ed opera in virtù di quella, che hà disposto quest'ordine di Prouidenza. 6. Or sè la diuina giustizia, vuole la nostra resurrezzione; adunque infallibilmente sarà; perche è onnipotente, e quantunque il nostro basso intendimento non arriuasse ad intendere, come ciò possa succedere; deue senza alcun minimo dubbio credersi, che così sarà. La ragione è: perche il Figliuol di Dio dice così. Non é misura abile à squadrare ciò che può fare l' infinita potenza di Dio, l'intelletto della creatura: e molto meno l'ignoranza nostra, che non intende come sia formata, e con quali istromenti vna picciolissima formica sia resa abile à tutte le sue operazioni tanto marauigliose, che il Sauio la propose al pigro per maestra di prouidenza. *Vade ad formicam ò piger (Prou. 6. 6.)* 7. E chi hà fatto tutto ciò che vediamo in questo grande Vniuerso, sè la sua onnipotenza non è stata? La terra, il mare, il Cielo, le stelle, il Sole, gl' Angeli dà chi sono stati creati? Il primo Vomo come vscì alla luce di questo mondo? Chi diede vita, e moto alle innumerabili specie di irragioneuoli, che sono sopra la terra? Se l' opera dimostra il maestro, che dicono tutte le creature? *Ipse fecit nos, & non ipsi nos (Psalm. 99.)* Chi hà fatto il disegno di questo Tutto? Chi vi hà contribuito la spesa, le fatighe, la direzzione? *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandauit, & creata sunt. Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi, præceptum posuit, & non præteribit. (Psal. 148.)* 8. E si può dubbitare che vn Dio, che di niuno hà bisogno, ed è infinitamente sauio, infinitamente potente, non possa fare ciò, che vuol fare; perche tù non intendi, come ciò, che egli vuole, si possa fare? Che stoltizia empia sarebbe il solo sospettarlo? Non è forsi lo stesso artefice quello, che fece l' opera della prima creazione, e quello che vuol far l' opera della seconda ristaurazione? Hà saputo, hà potuto far quella, senza che tù ne intenda l'artificio di vna minima particella; e non saprà, ò non potrà far questa? 9. Vuoi tù vedere, che i morti ascoltano la voce del Figliuolo di Dio vmanato, che li richiama à viuere? Rammentati la resurrezzione del figliuolo della Vedoua di Naim; della figliuola dell' Arcisinagogo; di Lazzaro quatriduano: comandò egli che viuessero, ed in quell' istante alla voce del suo comando, l'anime separate ritornorono ne loro propri corpi à viuere. Nel risorgere di Giesù, volendo così egli, per le ragioni dette; molti degl' antichi Santi ritornarono à viuere, che già morti molti secoli prima; e le loro ceneri in tanto tempo, si erano dissipate, e confuse con la terra. E perche adunque non seguirà il medesimo in tutti, sè queste due difficoltà, che vnicamente atterriscono la nostra ignoranza, non hanno impedito l' effetto medesimo in questi, che rendono testimoni di quello? Vedi quì, che campo si apre alla tua fede, per consolare le tue afflizzioni, animare la tua pusillanimità &c. Esercita gl'affetti &c. II. Osserua la potenza incontrastabile della voce del Figliuolo di Dio, per richiamare à viuere quelli, che già sono morti, riuelata ad Ezecchiello cap. 37. in vna visione profetica. Vidde in ispirito vn campo grandissimo, coperto d'ossa dissipate, spolpate, ed aride, quasi sù l'incenerire. Iddio comandogli, che à nome suo parlasse à quell'ossa disperse, e gli dicesse. *Ossa arida audite verbum Domini. Hæc dicit Dominus Deus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum, & viuetis.* Ecco promulgato il diuino decreto: Ecco che la medesima onnipotenza impegna la sua parola d'eseguirlo. *Ego intromittam*. Sarà adunque infallibilmente così. 2. Manifesta poi le parti di questo suo disegno, che so-

no

no il collegare co'nerui come erano prima l'ossa dissipate, il circondarle della loro carne, il cuoprirle della loro pelle, il riunirle allo spirito viuificante. *Et dabo vobis spiritum, & viuetis, & scietis, quia ego Dominus.* Vedi quì la ragione viua fortissima, dà appagare ogni intelletto, e dissipare ogni dubbio d'infedeltà. *Et scietis quia ego Dominus.* I. hà detto: lo farà. 3. Mà perche il dire di Dio è, fare ciò che dice; *factus est autem sonitus prophetante me, & ecce commotio, & accesserunt ossa ad ossa, vnumquodque ad iuncturam suam.* Ecco la potenza della voce di Dio, mentre ancor parla il suo ministro, ciò che egli dice che sarà, è tanto vero che sarà, che si hà per fatto di presente. Si distendono i nerui, torna la carne, si riueste di pelle, e chiamato lo spirito vitale ad animare l'vsato corpo, viene in istante; e *vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.* E chi poteua ciò fare, sè non la potenza di Dio con la voce del suo Verbo? Chi può dubitare dell'artefice, al solo vedere dell'opera? *Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de sepulchris vestris populus meus &c. Et scietis quia ego Dominus locutus sum, & feci.* E chi è colui, che può contradire? chi può resistere? chi può dubitare del fatto, quando Iddio onnipotente lo vuole? 4. Questa fù visione spirituale; non fatto: mà essendo dà Dio, che illustraua la mente del Profeta, e faceua chiarissimamente presente alla sua intelligenza ciò, che era per essere nel fine de secoli, è impossibile, che fosse falsa, ò in sè, ò relatiuamente difforme à quel successo futuro, che era l'ogetto di essa: e Iddio in tal supposizione falsa aurebbe ingannata la fede del suo popolo, e tradite le loro speranze; quali egli con questa promessa, voleua animare à tolerare con fortezza i disastri della schiauitù, nella quale si ritrouauano. Questo medesimo propone à tè; e per il fine medesimo &c. Esercita gli affetti &c. III. Osserua il fondamento saldissimo, che basta solo à fondare immobile la fede di vn'altra vita, dopo questa, nelle parole dette da Giesù Cristo à suoi discepoli, ed alle turbe ragunate per vdirlo. *Amen Amen dico vobis &c. Mortui audient vocem filij Dei, & qui audierint, viuent.* (*Ioann.* 5.25.) Questa predizzione si hà dà auuerare con tanta certezza, con quanta è certo, che Iddio non può mentire. Ogni apice dell'Euangelio, che contiene predizzione futura fatta dà Giesù Cristo, si è adempita così chiaramente fin' ora, che non hanno giàmai saputo malignarla ne pure i suoi inimici. Quanto più si auuererà questa, che ci è vn'altra vita, che non mai finisce; essendo fondamento di tutto l'Euangelio? 2. Hà predetto, che l'ossequio fatto à lui dà Maddalena nello spargerlo di prezioso vnguento, si sarebbe annunciato per tutto il mondo; e la notizia di quello sarebbe camminata à paro pari della fede. *Amen dico vobis vbicumque prædicatum fuerit hoc Euangelium in toto mundo dicetur, & quod hæc fecit in memoriam eius.* (*Matth.* 26.13.) Che gran fatto era questo? ò quanto importante alle fede, cui fosse douuta questa prerogatiua insigne d'essere risaputo, e predicato per tutto il mondo? E pure è seguito fin quì, e seguirà ad auuerarsi fino alla fine del mondo. 3. Più risplende la predizzione auuerata nel trionfo delle contradizzioni di tutto l'inferno, opposto alla propagazione della fede, per tutto il mondo; con le crudelissime persecuzioni, che inondorono di sangue cristiano le Prouincie. E chi all'vdire quelle parole dette à gl' Apostoli, e loro successori: *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio luporum.* (*Matth.* 10.16.) aurebbe aspettate quelle vittorie, quei trionfi della fede cristiana, che riportorono sopra l'Idolatria, sopra la perfidia Giudaica, sopra l'Eresia col loro morire li predicatori di quella? E pure è seguito così; e pure seguirà così fino alla fine del mondo: e non mancheranno mai martiri, che la faccino trionfare, finche non mancheranno tiranni, che la combatteranno. Or quanto maggiormente si verificarà quella predizzione, che assicura à quegl'eroi di fortezza il loro premio? 5. Osserua come la Prouidenza di Dio sù gl'occhi nostri mantiene viua questa verità, che è fondamento della fede, con quei tanti abozzi naturali di questa resurrezzione, che seguirà, che abbiamo perpetuamente sù gl'occhi. La successione delle stagioni, per le quali muore, e rinasce l'Anno: il morire del seme, ed il risorgere à nuoua vita nella spiga: il rinuerdirsi, e rifiorire degl'arbori nella primauera

mauera doppo d'essere stati come morti, senza alcun segno di vita nell'inuerno: il tramontare, e rinascere del Sole, e cento altri, dirò così, argomenti naturali, i quali se non prouano con tutta la corrispondenza del fatto la resurrezzione dell' Vomo; la prouano nel simile, che à gl'occhi apparisce, e ce la rammentano per consolazione delle nostre speranze. 6. *Itaque fratres mei dilecti stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper: scientes quòd labor vester non est inanis in Domino.* (1. *Corinth.* 15.58.) Chiudi quì questa considerazione con le parole dell'Apostolo, con le quali dà i fedeli trè cose richiede. La prima, che siano immobili nella fede della resurrezzione dà morte ad vn' altra vita, contro tutte le difficoltà, che possano muouersi ad impugnarla. La seconda, che mossi dalla fede di questo articolo procurino di abbondare nell' opere buone. La terza, che si persuadino, che in quell' altra vita Iddio hà mercede copiosissima, soprabbondante da premiarle. Queste medesime propongo io à tè, ed in riguardo all' elezzione, che hai fatta del nuouo stato, dà tè richiede Giesù resuscitato &c. Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Della communicazione, che Giesù resuscitato farà de suoi beni à suoi amici, che resuscitaranno da morte à vita.

Considera Primo, che essendo Giesù primizia de Risuscitati à nuoua vita, è necessario sapere ciò, che è à lui succeduto in quella; perche è euidente, che se noi resusciteremo, in riguardo alla resurrezzione di lui nostro capo, come sue membra; per la medesima ragione, come tali, saremo partecipi in quella nuoua vita de suoi auuenimenti. Sù questa ragione si appoggia il detto di Paolo Apostolo. *Si tamen compatimur, vt & conglorificemur.* (*Rom.* 8. 17.) perche nell'vno, e l'altro caso Giesu è nostro capo, e noi sue membra. 2. Osserua ora le gioie dell' Anima di Giesù contraposte alle pene della medesima: quelle eterne: queste temporali. Al mettersi auanti la mente la serie della sua amarissima passione, e la morte di croce, secondo l'appetito sensitiuo, fu grandissimo il tedio, la malinconia, il timore dell' opera, il rincrescimento dell'operare. Mà qual pienezza di contento, che mare di giubilo, che infinito compiacimento ebbe quell'anima diuina; vedendo perfezzionata nel supremo grado la sua obedienza, e per quella liberato il genere vmano dalla morte eterna, e stabilito per sempre il regno dell'eterno suo Padre; e data à quello gloria tale, che era la somma frà le possibili, ed onore degno dell'immenso, ed infinito merito di lui, e della suprema maestà del suo essere? Quale à tuo giudizio preuale? Quel patire fu temporale: questo gioire è eterno &c. 3. Grandissima fù l'amarezza dell' Anima di Giesù, per le calunnie atroci, le quali à lui macchiarono la fama, appresso tutta la nazione Ebrea. *Calumnia conturbat sapientem, & perdit robur cordis illius*, dice lo Spirito Santo (*Eccles.* 7.8.) Fonda sù l' argomento dal meno al più. Grandissima fù per le ingiurie, per le bestemmie, per le villanie di parole, che l'offesero: grandissima, per essere domandato con istanza vniforme alla morte, per liberare dà quella il più infame frà gli scelerati; per cui ella sarebbe stata costretta à separarsi dal suo corpo. Contraponi à questa angoscia il contento delle adorazioni, che a Giesù resuscitato fece tutta la natura Angelica, e la natura Vmana, come à suo Rè, à suo Dio; gl' applausi de Patriarchi, de Profeti, di tante migliaia di eletti, che l' acclamauano, de quali ne abbiamo molti, e molti gloriosissimi, riuelati espressamente nella Apocalissi. Quale stato à tuo giudizio preuale? L' vno è temporale, l'altro è eterno. 4. Durissimo fù à quella sacratissima Vmanità l' essere sogettata alle voglie de suoi crudeli nimici, de ministri del Diauolo, che si faziassero de suoi dolori. Durissimo; il douersi attualmente separare dal corpo à sè carissimo, per il suo merito, nelle ignominie della croce; perche cosi voleuano i suoi persecutori. Mà contraponi à quella sofferenza la sogezzione perpetua degli nimici à cenni suoi. *Ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum. Dominare in medio inimicorum tuorum* (*Psalm.* 109.2.) *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos* (*Psalm.* 2.9.) Quella sogezzione fù momentanea; la gloria di

questo

queſto regnare è eterna. Quale à tuo giudizio preuale? 5. Oſſerua nella diuina Apocaliſſe, come Gieſù vittorioſo communica all'anime degl'amici ſuoi, che all'anima ſua ſi aſſomigliano, le glorie della ſua reſurrezzione. *Feciſti nos Deo noſtro regnum, & Sacerdotes, & regnabimus ſuper terram (Apocal. 5. 10.)* In queſte parole viene ſignificata la perfettiſſima communicazione delle prerogatiue dell'Anima di Gieſù all'anime glorificate, per la quale ſarà l'iſteſſo regnare. *Quapropter quidquid vnuſquiſque volet, hoc erit, & de ipſo, & de omnibus aliis, & de tota creatura, & de ipſo Deo, & ſic ſinguli erunt perfecti Reges, quia quod ſinguli volent, hoc erit, & omnes ſimul cum Deo, vnus Rex, & quaſi vnus homo. quia omnes vnum volent & quod volent, erit.* Così inſegna Sant'Anſelmo *(Epiſt. 2. ad Hugon.)* Contraponi à queſta communicazione di Regno, tutta la ſogezzione poſſibile, ſtrettiſſima, ſommamente angoſcioſa, che può portare in queſta vita, lo ſtato ottimo dà tè eletto: quale à tuo giudizio preuale? Quella è temporale: queſta eterna. 6. Oſſerua ora, chi ſia l'autore di queſta communicazione di tanti beni. Quell'Agnello che era ſtato vcciſo, eſſendo riſuſcitato, e ſtando nel trono ſuo alla deſtra di Dio Padre. *Agnus qui in medio throni eſt, reget illos, & deducet eos ad vitæ fontes aquarum (Apoc. 7. 17.)* Ecco l'autore di queſta diuina communicazione. Vna è la fontana della vita, ſe ſi riguarda nel ſuo ſorgere, nell'Vmanità ſantiſſima di Criſto. *Apud tè eſt fons vitæ (Pſal. 35. 10.)* mà ſe ſi mira nella ſua copioſiſſima diramazione delle prerogatiue, che ſi communicano, *dicuntur fontes pluraliter: propter pluralitatem donorum, in ſanctis ſuis (Alber. Magn.)* Tutta queſta communicazione fù fatta all'anime de Santi Padri; e queſta medeſima è quella, che ſi farà à tè, riſuſcitato dà Criſto, ſe obbedirai alla ſua vocazione &c. Eſercita gli affetti. II. Oſſerua ora in contrapoſto le pene, e le felicità del corpo di Gieſù, morto, e riſuſcitato. Nella ſupplica offerta dà lui all'eterno Padre *Tranſeat à me calix iſte*. Oltre le pene dell'anima ſi eſprimeuano ancor le pene, che ſopraſtauano al corpo; che erano così orribili, che ſe ne ſpauentò la natura, alla ſola imaginazione. *Ligauerunt eum* nell'orto; ne mai più i ſuoi nimici gli laſciarono vna minima diſpoſizione delle membra del corpo ſuo. Eccola compenſata con le doti, che chiamanſi *Agilità, e Sottigliezza*, doti proprie del corpo glorioſo; per le quali può in vn batter d'occhio per ſuo diletto, fare ogni moto dà luogo à luogo, quanto ſi voglia diſtante; ſuperando tutti gl'impedimenti. Con queſte doti viene perfezzionata la potenza libera nell'vſo ſpedito delle membra; per far ſempre di eſſe ciò, che più li piace; e non mai quello, che li diſpiace. Fù calpeſtato dà piedi de manigoldi miniſtri del Diauolo; mà è ſtato ſolleuato ora à ſedere nel trono di Dio alla deſtra dell'eterno Padre: così lo vidde Steſano Protomartire. *Video cœlos apertos, & Ieſum ſtantem à dextris virtutis Dei*. Contraponi quella perdita à queſti acquiſti; quella temporale, queſti eterni, chi preuale? Fù acerbiſſimo il dolore cagionato dà tante piaghe, quante lacerarono quell'innocentiſſimo corpo. Fù atrociſſimo il tormento della crociſiſſione. Sono indicibili gli ſpaſimi, che lo fecero penare, fino alla ſeparazione dell'anima. Mà contraponi la bellezza, la fortezza, l'impaſſibilità del medeſimo corpo riunito all'anima glorioſa incapace di mai più dolerſi; e colmo di perfettiſſimi diletti ſuperiori à tutto quello, che può giàmai imaginarſi l'vmano penſiero, e quali sà donare l'onnipotenza di vn Dio amantiſſimo. Al tuo parere, chi preuale? gli vni ſono temporali, gli altri eterni. 3. Fù così deformato quel belliſſimo volto, che *non erat ſpecies ei, neque decor: vidimus eum, & non erat aſpectus. & deſiderauimus eum: Deſpectum, & nouiſſimum virorum (Iſaiæ 53. 2.)* mercè alle percoſſe, alle liuidure, à ſputi che lo coprirono. Contraponi ora la bellezza del volto medeſimo in lui già riſuſcitato, con la dote della chiarezza, propria de corpi beati: e ſe per vn raggio ſolo, traſfuſo dall'Anima di Gieſù nel corpo ancor mortale; *reſplenduit facies eius ſicut Sol*, e fù tale la ſua vaghezza, che nel vederlo, Pietro Apoſtolo, ebbe ad vſcire di sè per il contento: argomenta di quà, qual foſſe la bellezza, e la chiarezza del volto dello ſteſſo Gieſù riſuſcitato &c. Il Paradiſo Città regia di Dio, *non eget Sole neque Luna vt luceant in ea; nam claritas Dei illuminauit eam, & lucerna eius eſt Agnus (Apocal. 21.*

 23. Il

23.) Il Sole, che fa il sereno giorno dell'eterna allegrezza nel cielo, è il volto bellissimo di Giesù resuscitato. Or chi preuale al tuo parere; l'vno è temporale; l'altro eterno. 4. Queste doti medesime furono communicate dà Giesù à corpi glorificati di que'li, che resuscitarono con esso lui, e queste medesime communicherà nella resurrezzione generale à corpi degl'eletti, che dà lui si farà, secondo la sua promessa. *Qui vicerit, & custodierit vsque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes, & reget eas in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringentur, sicut & ego accepi à Patre meo, & dabo illi stellam matutinam (Apocal. 2. 26.)* Vedi qui la piena communicazione della potestà, della bellezza. Osserua bene queste parole di Cristo; alle quali, sè vuoi saluarti deui dare piena, ed indubitata fede, e per quella, sè così bisogna, frà tormenti morire &c. Osserua nella promessa *Dabo*, i motiui della sua infallibilità, il merito che dispone ad ottenere l'effetto promesso, la sostanza della cosa promessa, i suoi conseguenti &c. 5. Osserua gli effetti, che produce questa promessa ristretta alle doti gloriose, che sono proprie del corpo glorificato, e creduta con fermezza inalterabile. Sù questa fede Paolo Apostolo fonda tutta la vita Apostolica, e tutta la perfezzione della virtù cristiana. *Saluatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ (Philip. 3. 21.)* Sarà Giesù perfettissimamente Saluatore. Adunque saluarà l'anima, saluarà il corpo à quelli, che per lui si salueranno. Adunque se la saluazione sarà compita, sarà vniforme à quella, che per eccellenza, e prima che in tutti gl'altri, hà fatta vedere Iddio, nella sacratissima Vmanità del Saluatore; per participarla à quelli, che come egli hà fatto in vita, perderanno tutto, per glorificare Iddio, e distruggere il peccato. 6. Attendi bene à questa parola *configuratum corpori claritatis suæ*. Il corpo tuo, che oggi è vn sacco di putredine, così vile, così fetido, sarà simile nella gloria, e nelle sue perfezzioni, al corpo di quello, che oggi siede nel trono di Dio, alla destra dell'eterno Padre, che è adorato dagl'Angeli, che è Dio? che si può concepire di più felice? di più maestoso? e questa somiglianza al sommo bello, al sommo glorioso sarà eterna? Tanto ti propone la fede viua, in premio di assomigliarti à Giesù, penante in vita, per li nobilissimi suoi motiui. Esercita gli affetti, applicando le verità conosciute all'itrè tempi; passato, presente, e futuro &c. III. Osserua ora vn grande argomento, che conferma ciò, che la fede ci dimostra, di questa felicissima communicazione de beni, nella futura resurrezzione; e si fonda nella gloria, che hanno sù gl' occhi nostri, gl' istromenti del supplicio dà Giesù Cristo patito, per obbedire all'eterno Padre, alla quale sono passati dà vn sommo auuilimento, nel quale erano; *Transierunt instrumenta supplicij in ornamenta triumphi (Leo de pass.)* 2. E che cosa era la Croce? Che i chiodi? Che la corona di spine? Che le funi, che seruirono al supplicio del crocifisso? Quello, che à noi oggi sono la forca, il capestro, le manette di vn scelerato. Che sono oggi quelle nel trionfo del resuscitato? Quello, che sono à più riueriti Monarchi le corone, gli scettri, le collane di gioie, è improprio il paragone. Niuna di queste à adorata dal mondo genuflesso, e di quelle, ogni minima particella è adorata; non dà gente stolida, e viziosa; mà da più grandi Monarchi, dà più sauij, che per dottrina, e per prudenza, per ciuiltà siano stati fino al giorno d'oggi nel mondo; e così seguirà fino al fine de secoli. 3. Quanto vi è di prezioso all'vmano interesse, tutto à gl'ornamenti di quelle si consacra, all'onore di quelle sono erette Chiese sontuose, e la Croce, che era segno di vituperio al reo, che la portaua su le spalle; oggi è insegna gloriosa di nobiltà, e si porta sul petto, è il più sublime ornamento, che portino i Monarchi maggiori del mondo sù le loro corone. Qual forza, ò quale industria vmana è bastata per ottenere vn'ombra di questa gloria, alle insegne imperiali de Cesari, degl' Alessandri, ò di altro gran Rè, se è stato nel mondo? 4. Gli spiriti infernali, che di natura superiore alla nostra, non possano essere nè impauriti, nè costretti dà forza vmana; non hanno alcun' interesse di timore, ò di speranza commune con gl'vomini: dopo le pene del crocifisso, hanno grandissimo spauento di quei già peno-

si istro-

ſi iſtromenti;ed al ſolo auuicinarſi di quelli, fremono, volano, tremano, fuggono dà corpi, dà eſſi poſſeduti. Qual inſegna di onore, ò di potenza è, ò pure è ſtata nel mondo, che ſi ſia auuicinata in qualche modo, à cagionar queſti effetti superiori alla sfera della noſtra ſalute? E pure queſti ſucceſſi marauiglioſi ſono ordinari ad ogni minima particella di quegli ſtrumenti penoſi, ſantificati dal corpo penante di Gieſù Criſto crocifiſſo Figliuolo di Dio. 5. Oſſerua la communicazione di queſta medeſima virtù, à gl'iſtromenti della paſſione de martiri, compagni del Crocifiſſo nelle pene ſue. Oſſerua gl'onori compartiti alle loro reliquie, la venerazione alle loro memorie, non mai ottenuti in queſto modo, ne in queſta miſura, dà alcun'altra coſa, che ſia ſtata, ò ſia per eſſere nell'ordine naturale, e vedi ſe qual'argomento più forte può farſi dà ſtabilire queſto aſſioma di fede. *Si tamen compatimur, vt & conglorificemur* (*Rom.* 8. 17.) di quello che hai auanti à gl'occhi, e ſuccede in tante diuerſe nazioni, ed in tante rimote, e diſtanti parti del mondo egualmente. Non communicherà Gieſù reſuſcitato à gl'eletti reſuſcitati i beni dell anima, e del corpo ſuo, che communica gli onori del ſuo trionfo, alle vittorie de martirizati, al merito degl'eletti, che per ſantità riſplendono nella Chieſa? Negherà di onorare il valore de combattenti, chi tanto onora la ſpada, con che eſſi hanno combattuto? Eſercita quì gli affetti di rendimenti di grazie, per quello che Gieſù reſuſcitato hà diſpoſto ancor per tè, nella gloria della reſurrezzione, ſe ſarai à parte delle pene della ſua croce &c.

Rifleſſione, ed Orazione.

Rifletti, che Iddio non vuol togliere à chi lo ſerue quei contenti, che naſcono dagl'ogetti, che per ſuo amore vuole, che ſi diſpreggino in queſta vita; mà vuole, che gli poſſiedino con pienezza, ſommamente perfetta, e nella ſoſtanza, e nel modo. Non ti vuol togliere alcun bene; mà vuole, che laſciandoli nel loro eſſere imperfetti, dannoſi, peccaminoſi, e che durano à momenti, tù ti accerti, che gli riauerai in quel tempo, che il Principe degl' Apoſtoli chiama tempo di rifrigerio, tempo di reſtituzione d'ogni coſa. *Cùm venerint tempora refrigerij, à conſpectu Domini. Tempora reſtitutionis omnium* (*Act.* 3. 20. 21.) con vn infinito miglioramento gli riceui, non per vn giorno, ò vn anno; mà in eterno. Eſercita l'affetto in vn colloquio à Gieſù reſuſcitato, che ti dice quelle amoroſiſſime parole. *Confide fili, ego vici mundum.* E di che temi, ò mio pouero cuore, ſe il tuo Signore, ſe il tuo capitano hà vinto il tuo nimico, e l'hà calpeſtato, per aſſicurarti il tuo bene? ne altro ci vuole per la vittoria compita, ſe non che ti laſci dà lui reggere il braccio, ed in tè ſteſſo l'vccida &c. Mio Signore: eccoui la mia volontà, fate di me quello che à voi piace, niente ricuſo; mà rimirate il fango, del quale ſono impaſtato, e fate che io faccia ciò, che voi volete: giàche mi auete fatto grazia, che io lo voglia fare &c. Promoui l'affetto &c.

TERZO PVNTO.

Loquentibus illis ad populum, ſuperuenerunt Sacerdotes, & Magiſtratus templi, & Sadducæi dolentes quòd docerent populum, & annunciarent in Ieſu reſurrectionem ex mortuis, & iniecerunt in eos manus &c. (*Act.* 4. 1.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

La Fede della reſurrezzione noſtra ad vn' altra vita immortale, è il fondamento della vita ſpirituale.

CONſidera Primo, come lo Spirito Santo gouernando il cuore, e la lingua degl'Apoſtoli, à benefizio dell'vomo, vuole che intrepidamente nelle prime prediche facciano fede della Reſurrezzione glorioſa di Gieſù; e per quella annunzino à ciaſcheduno la Reſurrezzione vniuerſale, che infallibilmente ſeguirà, riunendoſi l'anima al corpo. Dall'altra parte lo ſpirito ſcelerato Lucifero, inuidiando il bene dell' vomo, non vuole, che ſi parli di queſta materia, e fà che i ſuoi miniſtri *dolentes, quòd docerent populum, & annunciarent in Ieſu reſurrectionem mortuorum*; ponghino le mani addoſſo à quei, che per iſtinto di Dio ne parlano, per tormentarli, e per vcciderli.

Dà che nasce questa contrarietà, se non dall'importanza della materia? 2. Iddio tutto amore verso dell' vomo, vuole che gl'Apostoli fondino à vantaggio di quello tutta la vita spirituale, e cristiana de suoi Fedeli, nella fede della resurrezzione di Giesù Cristo; perche questo articolo non solamente è il compendio, lo stillato, la quinta essenza di quanto di lui riuela la vera fede; mà è l' argomento fortissimo frà tutti, che proua esser vero quanto di lui è riuelato. La gloriosa resurrezzione sua proua, che egli aueua vinto il peccato, ed vccisa la morte, che dal peccato dipendeua. Adunque proua, che Giesù era il Messia promesso; Iddio, ed Vomo, Saluatore del mondo; il quale per gli peccati nostri, e per la nostra salute era morto, e resuscitato. 3. Dà questo articolo inferiuano gl' Apostoli predicatori, la resurrezzione vniuersale di tutti; sù la quale fondauano la fede, e la speranza, per eccitare quei primi fedeli, e ne secoli à venire tutti i cristiani, ad operare opere di virtù, non solo ordinarie, mà eroiche, mà sublimissime, ed à patire, per operarle, quanti disastri poteuano giàmai succedere in tutta la sfera del possibile, e soffrire allegramente quanti tormenti, e modi di morire auessero saputo suggerire à Tiranni tutti i Diauoli dell' inferno. 4. Alla Fede di questo articolo si opposero questi, eccitando la rabbia de Sadducei Eretici, che possedeuano le cariche più cospicue della Sinagoga, e con la potenza della fazzione, aueuano quasi estinta la vera fede nella Sinagoga, negando la resurrezzione vniuersale de morti. Onde per soffogare il seme della Fede di Giesù Cristo, nel primo suo nascere, adoprarono la violenza; *& iniecerunt in eos manus, & posuerunt eos in custodiam*. Mà che vale forza vmana, quantunque auualorata dà Lucifero, contro le disposizioni della diuina Prouidenza? In pieno concilio attestarono di nuouo la resurrezzione di Cristo, e minacciati indarno; di nuouo *repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & loquebantur cum fiducia verbum Dei (ibidem 32.)* 5. Seguì lo stesso metodo di predicare, e di stabilire questo articolo nelle sue lettere Paolo Apostolo; nelle quali, di questo motiuo si serue quasi ad ogni passo. *Credentibus in eum, qui suscitauit Iesum Christum Dominum nostrum à mortuis, qui traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram (Ad Rom. 4. 25.)* Iddio operatore di questo gran prodigio, che è ogetto della fede nostra, hà voluto, che si come in esso alla morte di Giesù Cristo in croce si attribuisce il nostro riscatto; così alla sua Resurrezzione sia attribuita la nostra giustificazione. Osserua nel significato di quella particola causale *Propter*, come questo succeda. Dice l'Apostolo *resurrexit propter iustificationem nostram*; à cagione che consistendo la nostra giustificazione in credere, che Giesù Cristo è l'vnico Figliuolo di Dio; e come tale noi dobbiamo seruirlo, ed amarlo sopra ogni cosa, e sperare in lui come nostro Saluatore; tutto questo dalla sua resurrezzione dipende, come dà cagione, ò materiale, ò vogliam dire obiettiua; per la quale, ciò che crediamo, viene fermamente stabilito. 7. Significa in oltre l' Apostolo per quella parola *Propter*, che non solamente Giesù hà fondata nella sua resurrezzione la nostra giustificazione; mà di più, che questa è cagione meritoria, ò morale della medesima: poiche con la medesima, dall'eterno Padre l'hà meritata per noi; perche fù il termine, nel quale si compì in tutto l' vffizio del Saluatore, che à lui dà quello fù imposto, ed in questo riguardo fù l' vltimo determinatiuo alla liberalità di Dio, per abbondantemente concederla à noi, e nella nostra giustificazione la gloria del trionfo, che riportò dal peccato, e dalla morte si sublimò al sommo grado della sua perfezzione. 8. Mà perche la nostra giustificazione è atto prattico, che consiste nell'opera; nella quale alla liberalità di Dio, che dona, corrisponde la libertà dell' vomo, rendendo à sè vtili i doni, che dà quello riceue: quindi è, che la resurrezzione di Cristo può ancor dirsi, che abbia per cagione finale la nostra giustificazione: perche il fine di quella fù il mandare à noi lo Spirito Santo. *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos &c. Cùm autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem (Ioann. 16. 7. 13.)* Il costituire maestri della nostra fede gl' Apostoli predicatori *euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ (Marc. 16. 15.)* ed il rendere

docile

docile il nostro cuore a gl'ammaestramenti, che dà medesimi auremmo riceuuti, per' abilitarsi à quell' opere, che sono proprie della nostra giustificazione. *Est scriptum in Prophetis, & erunt omnes docibiles Dei*, disse Giesu alle turbe (*Ioann.6.45.*) 9. Or come mai può essere, che lo spirito maligno, non ci inuidi i vn tanto gran bene, e non procuri con tutti gli sforzi suoi oscurare la fede della resurrezzione, ò almeno leuar dà quella l'attenta considerazione; giàche dà lei tanto nostro gran bene dipende? II. Osserua ora qual conseguente caui à tuo prò, dà questa dottrina, l'istesso Apostolo Maestro della fede. *Iustificati ergo ex fide; pacem habemus ad Deum, per Dominum nostrum Iesum Christum*. Adunque, dice egli, giustificati dà questa fede, conseruiamo quella amicizia, e pace, che noi abbiamo con Dio, che è frutto di questa fede; e della giustificazione nostra procedente dalla resurrezzione di Cristo, e dà perfezzionarsi dà lui in noi, nella nostra resurrezzione. Questo conseguente è legitimo, ed è infallibile; perche si riduce ad vna riuelazione, e promessa fatta à noi dallo stesso Figliuolo di Dio, Giesù Cristo. *Hæc est autem voluntas Patris mei, qui misit me: vt omnis qui videt Filium, & credit in eum, habeat vitam æternam, & ego resuscitabo eũ in nouissimo die* (*Ioan.6.40.*) Guarda quanto grande è il bene, che porta seco questa Fede, e quanta è la sicurezza di ottenerlo, espressa nelle parole di Cristo &c. 2. Questa conseruazione di amicizia, e pace con Dio, è opera morale; e come tutte le altre opere morali, ancor essa caua i principi della sua direzzione dal suo proprio Fine; il quale è espresso nelle parole di Cristo. *Vt habeat vitam æternam, & ego resuscitabo eum in nouissimo die*. Dal Fine dipende l'elezzione de mezzi à proposito, per acquistarlo, e dà questo medesimo le regole di vsar bene de mezzi eletti, per farne l'attuale acquisto. 3. Tutte e trè queste cose ci somministra come Fine, la Fede della vniuersale Resurrezzione, ne possiamo errare; perche à questo effetto ce la propone il Figliuolo di Dio, nè possiamo megliorar motiuo; perche nelle parole citate, egli ce lo dimostra come l' ottimo; anzi come l' vnico, dà operare qualunque atto massimo di virtù. *Resuscitabo eum in nouissimo die, vt habeat vitam æternam*. Ne Iddio può piu darci; ne tù puoi piu riceuere. 4. Queste stesse trè cose propon immediatamente nel suo conseguente Paolo Apostolo (*sup.*) animando i fedeli à calpestare tutto quel visibile, che come già à Cristo, à ciascheduno di essi può offerire il Diauolo tentatore; *Ostendens omnia regna mundi, & gloriam eorum* (*Matth.4.8.*) Odi le sue parole. *Iustificati ergo ex fide pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Iesum Christum per quem & habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus; & gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei.* (*Rom. 5.1.2.*) Vedi qui il Fine medesimo della vita eterna, dopo la resurrezzione, espresso nella speranza della gloria? Vedi nell' accesso à Dio, espressa l'elezzione de mezzi, per conseguirlo? Vedi nella perseueranza espressa l' efficacia degl'assiomi, che la regolano, e la stabiliscono per coronarla? 5. A' tutti questo Fine si propone; mà non tutti in questa vita apprezzano quanto deuono questo Fine dell' eterna felicità; per la loro cecità volontaria: onde qui si vuole auuertire, che nella stessa resurrezzione vniuersale, per il bene dell' vomo, si fonda vn giustissimo timore del Giudizio, conseguente alla vniuersale resurrezzione, per essere condannato, e della pena dell'inferno, per essere castigato; *Et ibunt hi in supplicium æternum*. Non tutti questi intendono ora, come l' anima separata sia punita col fuoco: intenderanno almeno, come il corpo loro riunito all'anima, con indicibile tormento di quella sarà cruciato eternamente nel fuoco. Onde il motiuo della vniuersale resurrezzione hà la sua forza potente ancor con quelli; *quorum Deus venter est*. Ne à quelli soli, mà à giusti medesimi, che sperano la gloria, e molto vtile lo stesso timore, per muouerli ad assicurar sempre meglio la loro elezzione alla gloria. 6. Giesù Cristo propone questo motiuo di timore della sua venuta à giudicarli, ancora ad vomini, che nelle Chiese dell'Asia teneuano il luogo d'Angeli, ed all'Angelo della Chiesa di Sardis dice; *Nomen habes, quòd viuas, & mortuus es &c. Non enim inuenio opera tua plena coram Deo meo. In mente ergo habe qualiter acceperis, & audieris, & serua, & pænitentiam age. Si ergo non vigilaueris, veniam ad*

te

te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te (*Apocal.*3.2.) 7. Pondera bene queste parole di Giesu Cristo, e vedi per quante cagioni egli adopra gli stimoli del timore dell'altra vita, cioè. Per estirpare l'adulazione dell'amor proprio, nello stimar delle opere sue, non tanto buone. Per togliere dall'opere buone quell'e imperfezzioni, che le rendeuano à Dio sproporzionate; al cui onore esse erano douute. Per conoscere le sue cadute dal conceputo feruore, ne principi della conuersione, lasciando di fare ciò, che in quello faceua, e per ripigliare l'antico spirito, e riguadagnare il tempo malamente perduto. Vn rimedio efficacissimo à tanti mali, e di tanti, e tali conseguenti qual'è? Questa vnica considerazione. Verrò à giudicarti all'improuiso, e quando manco l'aspetti &c. Esercita gli affetti, applicando à trè tempi, passato, presente, e futuro sopra di tè le verità conosciute &c. 8. Rifletti à conseguenti prattici, che dà questo Fine si riferiscono à tè, e deriuano dalle verità, che hai conosciute nella considerazione di esso. Credi tù fermamente, che risorgerai ad vn'altra vita immortale? Adunque non deui fare alcun fondamento nelle cose, che à questa vita temporale appartengono, come quelle, che possono mancarti à momenti. 9. Adunque è stoltizia manifesta, non assicurare con l'opere, il grado maggiore, che puoi sperare in quel beato regno, nel quale sai di certo, che è apparecchiato à tè. Poiche si come frà le stelle è grandissima differenza, cosi grandissima è la differenza, che è frà Beato, e Beato, e dura in eterno, senza potersi più accrescere la felicità meritata. *Stella enim differt à stella in claritate; sic & resurrectio mortuorum* (1.*Corinth.*15.42.) 10. Adunque non sapendo tù quanto tempo ti resta dà potere ciò fare, è troppo animosa pazzia, trascurare d'impiegare ogni momento di quel tempo, che si viue, e perdere il più vtile impiego, che di quello può farsi, per assicurare à sè il maggior godimento di vn bene infinito, che è Dio, e farlo più suo in eterno. 11. Adunque è fatigare per impouerire, il fatigare per saziar le vane speranze, che adulano le voglie proprie de figliuoli di questo Secolo; mentre tù credi, ed adori Giesù Cristo, che è Padre del secolo futuro, nel quale è così certo, che tù resusciterai, quanto è certo, che Dio è Dio, e non può mentire. 12. Adunque questo deue essere il tuo vnico, ed importantissimo negozio: fondar bene le tue speranze in quel secolo, doue Giesù Cristo *Pater futuri sæculi. Princeps Pacis*, hà Regno, hà premio, hà corona dà distribuire. *Regnum meum, non est de hoc mundo.* 13. Adunque, viua la verità di Dio, *expectantes beatam spem, & aduentum gloriæ magni Dei*. Che siegue? *Sobriè, & iustè, & piè viuamus in hoc sæculo*; e questo si deue fare; *Abnegantes impietatem, & sæcularia desideria*; e questo si deue abominare. Cosi argomenta il Dottor delle Genti (*Ad Titum* 2.) 14. Dimmi per quel Dio, che adori; per quella fede, che tù professi; per quell'anima, che tù credi immortale, e che si riunirà al tuo corpo, risorgendo per mai più separarsi; quale di questi conseguenti è falso? doue dubbiti? in che ti vacilla la mente? Esercita gli affetti in corrispondenza alle verità, che ti propongo &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della abbondanza de mezzi, che si cauano dalla Fede della Resurrezzione à vita immortale, per facilitare il viuere in qualsiuoglia altissimo grado di perfezzione.

Considera Primo, che quanto più la cagione è perfetta, tanto megliore è l'effetto, che dà quella si produce. Questo principio è chiaro. In oltre delle due cagioni egualmente perfette, quella produce l'effetto megliore, che dell'altra è meglio applicata; e pur questo è chiaro. Di più; tanto lo produce più facilmente, quanto più perfetti, e potenti sono i mezzi, de quali l'vna, più dell'altra, è proueduta. E pur questo principio è indubbitato. 2. Adunque essendo la Fede della resurrezzione vniuersale ad vn'altra vita, come già hai veduto, cagione delle opere, che nella vita spirituale si fanno; siegue, che quanto sarà più perfetta la Fede; tanto più saranno perfette l'opere, e più grandi, che dà quella Fede dipendono. 3. Siegue in oltre, che tanto più facili riusciranno à farsi quell'opere; quanto più efficaci saranno, e più à proposito

posito i mezzi, che si applicano, per operarle. Siegue di più, che tanto meglio si otterà la perfezzione, e la facilità dell'operare; quanto più chiare, e più forti sono le massime, dalle quali l'vso di quei mezzi vien regolato. 4. Apparisce manifestamente la verità de conseguenti nella prattica di tutti gl'amici di Dio, e di quanti Eroi sono stati nella Chiesa riguardeuoli per virtù sourumana, quanto si voglia grandi. E degl' antichi fa vn lungo catalogo Paolo Apostolo, in tutto il capitolo vndecimo di quella fortissima lettera, à fauor della Fede, che scriue à gl'Ebrei, e dice così *Est autem Fides sperandarum substantia rerum.* In questo modo definisce l'Apostolo la Fede, che in quelli, fù operatrice di azzioni eroiche di santità. 5. Mà come è sostanza la Fede, se le cose, che si sperano ancora non sussistono? Eccolo, con le parole di S. Gio: Crisostomo. *Quoniam ea, quæ sunt in spe, sine substantia esse putantur; Fides eis tribuit substantiam. Resurrectio nec dum facta est, nec dum est in substantia; sed Fides facit eam subsistere in anima nostra.* Ecco l'effetto formale della Fede. 6. Siegue l'Apostolo à definire l'essenza della Fede; e dice che è *Argumentum non apparentium.* Dicesi la Fede, Argomento, ò pure Dimostrazione delle cose, che non si vedono, e tutta volta fermissimamente sussistono nell'Anima fedele; perche dalla Fede ella è così accertata delle cose future (qual'è la resurrezzione vniuersale de morti) ò presenti, mà dà noi non vedute, come sono le cose, che alla vita eterna, ò beata, ò misera appartengono; che più non può essere: ed è più sicura dagl'inganni, di quello che sarebbe, se con gl'occhi propri in mezzo alla luce le vedesse. La ragione si è; perche nel secondo caso l'inganno non è probabile: nel primo è impossibile. 7. Questa chiarissima dimostrazione, che nella Fede fà inalterabile la certezza; non è nelle cose medesime, che sono credute; come è la certezza della scienza, che si fonda nelle cose, che sono ogetti del loro sapere. Anzi che gl'ogetti creduti in sè sono oscuri, e non apparisconо; mà è nella veracità di Dio, il quale le hà riuelate; ed è impossibile, che egli s'inganni, ò ci voglia ingannare. 8. Dal che siegue, che niuna certezza può paragonarsi alla certezza, con la quale viene stabilita dalla Fede la verità riuelata della resurrezzione vniuersale de morti, e della vita eterna, che à quella seguirà; perche la certezza, che altroue si fonda, che nella veracità di Dio, è tanto à quella inferiore; quanto è superiore al vero creato, il sommo necessario, ed increato vero: ed in conseguente deue riputarsi somma prudenza quella, che sopra vna tal certezza fonda tutti gli suoi disegni, tutte le sue speranze, tutto il suo Amore. 9. Supposta questa dottrina, mostra l'Apostolo, che hanno fatto così tutti gl'Eroi della Sinagoga fedele; cioè quanti sono stati riguardeuoli, per opere eroiche di virtù nel popolo eletto. *Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones.* Perche à tutti questi la Fede propriamente fù *sperandarum substantia rerum; argumentum non apparentium.* A'tè, che è la Fede della resurrezzione vniuersale? Ti dà ogetto di speranza, ò di timore? Applica al tempo passato, presente, e futuro per conoscerlo, ed esercitagli affetti. 11. Siegue l'Apostolo à dimostrare in fatti la potenza di quei motiui, che propose la Fede à quelli, per operare con facilità l'opere eroiche; in riguardo à tutta la sfera de beni visibili, che allettano la volontà vmana. Questi à trè specie si riducono, come ben sai. Beni che chiamansi di fortuna; Beni dell'ordine ciuile; Beni che al corpo recano diletto. Questi sono tutti quei Beni, che sperati fanno facili le operazioni mondane, e temporali: e difficili le operazioni spirituali; e quanto è più perfetta la cognizione, che di quei beni rappresenta come certo l'acquisto, se si opera; tanto più facili sono le operazioni, quantunque ardue in sè medesime, che sono mezzi ad acquistarli; e tanto più difficili le operazioni spirituali, che la disprezzano, è l'abbandonano &c. 2. Dà tutte e trè queste specie de Beni, piglia l'Apostolo il sommo motiuo, e fà vedere come co' motiui, che propone la Fede, è facilissimo il trionfarne. Abramo ricchissimo di facoltà ereditarie nel paese natiuo, e di vn potente gran parentado, in età equiualente à quella, nella quale ora fioriscono le speranze, di godere i doni di fortuna, è chiamato con diuina vocazione à lasciar tutto, e voltar le spalle per sempre alla patria, alla casa

pater-

paterna, alle fortune domestiche, che consisteuano in grandi stabili, e prontissimamente, senza replica *Exijt, nesciens quò iret.* Osserua qui la qualità della risoluzione: ciò che essa presuppone: gli conseguenti che hà: il modo di eseguirla, ed intenderai qual fosse la difficoltà di eseguirla, e l' obbedire, dà qual'animo procedesse. 3. Iddio finalmente gli mostra il paese, doue vuole, che viua. Non per tanto vi dimora, come dir si suole, con vn piede in aria sospeso in atto di lasciar quanto dà Dio aueua di temporale. *Fide demoratus est in terra repromissionis, tanquam in aliena.* Non vi fondò regno, non vi fabricò vna città per sè, ò per i suoi, non vi inalzò vn palazzo; mà *in casulis habitando*; fù peregrino fino che visse &c. Con quali mezzi operò tanto, e con tanta superiorità, e con tanto staccamento? Eccolo. *Fide demoratus est. Expectabat enim fundamenta habentem ciuitatem, cuius artifex, & conditor Deus.* 4. Ecco il potentissimo motiuo, che rendè facile l' vso di questo gran mezzo, eletto dà Abramo, nel disprezzo di quanti beni si possono possedere, per acquistare il suo Fine, e far suoi quei grandi tesori, che nella Patria Celeste gli mostraua la Fede; Che *est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Fà tù altretanto, e ti burlerai delle difficoltà, che ti contrastano vn eroico staccamento dà tutti i beni della terra, e ti sarà facilissimo far ciò, che dice Giesù Cristo. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra. Thesaurizate vobis thesauros in cœlo* (*Matth. 6. 19. 20.*) ed in questo modo sormonterai col cuore tutti i Beni creati, che in terra si chiamano di fortuna. *Vbi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.* 5. La felicità della sorte toccata à Mosè fanciullino occuparebbe, non solo tutto il desiderio; mà tutta la mente di chi stima gl'onori, e le dignità, che à Beni ciuili appartengono. La figliuola vnica di Faraone, lo dichiarò suo figliuolo, ed in conseguente lo costituì erede della corona di Egitto; cioè di vna delle grandi Monarchie, delle più potenti, e delle più ricche, che fossero allora nella terra. Che fece in questo gran posto d'onore Mosè? Si pose sotto i piedi quella corona, negando di voler esser Figliuolo di quella Regina; ne soffrì di essere riconosciuto per Principe erede di quella gran Monarchia. *Fide Moyses Grandis factus negauit se esse filium Filiæ Pharaonis.* Tanto può in cuore fedele *sperandarum substantia rerum.* 6. Mà che elegge, se rinunzia vna corona, così ricca di regni? Elegge le pene de giusti; rigettando i godimenti, e le gioie dell'ambizione de peccatori. Amò meglio per sè il regno delle pene di Cristo, preueduto dà lui con il lume profetico della Fede tanti secoli prima; che il Regno della potenza del Monarca d' Egitto: *Maiores diuitias existimans thesauro Egyptiorum, improperium Christi.* 7. Qual motiuo facilitò à Mosè l'vso di vn mezzo tanto difficile à praticarsi; cioè la rinunzia di così gran Regno, che à colui, che hà la mente auuezza à concetti mondani, sembra impossibile? Eccolo. La Fede di conseguire il Fine, che gli mostraua la Fede *Aspiciebat enim remunerationem,* è questa era, la sostanza delle eterne sue speranze. *Fide, inuisibilem tanquam videns sustinuit*; perche di questa gli fù nella euidenza della credibilità quasi dimostrazione certissima la Fede; ed argomento infallibile di quello, che non vedeua in sè; mà *tanquam videre*, per quella euidenza medesima, lo vedeua nella profetica riuelazione del Verbo Sapienza di Dio. 8. Nel primo grado de beni, sono quelli, che appartengono à diletti del corpo, ed al godimento della vita, lontana dà dolori, e dà mali che affliggono. Per la virtù sarà spesso necessario disprezzarli, anzi posporli à mali medesimi, che si abborriscono: anzi conuerrà alla vita medesima preferire la morte, abominata dalla natura, e morte talora atrocissima. Può esser ciò facile à farsi? Si. L' Apostolo mostra vn'Esercito di Eroi; li quali *lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt*; e tutti questi sarebbono stati felici in questa vita, se auessero voluto, non essere fedeli à Dio: mà assicurati dalla Fede, elessero i tormenti, per mezzi dà giungere alla felicità eterna. *Distenti sunt, non suscipientes redemptionem, vt meliorem inuenirent resurrectionem.* Ecco il motiuo origine, della facilità, nell' vso de mezzi eletti dà praticarsi nelle cose difficilissime, che per Dio, e per la virtù si fanno, e sono mezzi per giungere à quel Fine, che mostra la

Fede

Fede della resurrezzione vniuersale de morti, la fede indubbitata della vita eterna. *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis aliquid melius providente* (*Hebræ.cap.*11.39.) Vedi qui come l'esercizio de mezzi tãto è più facile, quanto è più continuato, quanto è più perfetto l'esercizio degl' atti della Fede; e tanto più rende facile la prattica di quell' ottimo, che tù hai eletto, per mezzo dà giugnere alla rimunerazione, che quella ti mostra. Sono tutti questi oracoli di Fede, non detti conceputi dà vna semplice diuozione. Applica à tè ne i trè tempi con l' esercizio degl' affetti &c. III. Arriuato à questo passo l' Apostolo stringe il conseguente, che dipende dà tutte le verità sopradette, e come vno sprone d' oro l' auuicina all'anima di chi l'ascolta; e dice. Adunque auendo noi così gran numero di testimoni, che con esperienza propria ci rendono sicuri, che con le cognizioni, che la Fede ci dà della resurrezzione vniuersale de morti, e dell'altra vita eterna; nella quale ci è riserbato l'eterno premio, non solo si possono fare le opere eroiche in ogni genere, quali essi hanno fatto; mà facilmente si fanno. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen; aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta; atque in dextera sedis Dei sedet.* (*Ad Hebr.* 12.2.) 2. Nota la parola *curramus*, che ci dimostra non solo la possibilità, mà la facilità dell' vso de mezzi, per arriuare doue abbiamo destinato, e tanto più chiaramente la dimostra, quanto all'esempio degl' antichi eroi della Sinagoga fedeli, si aggiunge l'esempio di Cristo, e l'esempio, e prattica di molti miglioni de martiri, ed altri seguaci, ed imitatori dell'esempio di Giesù, per santità eroica, e singolare, in ogni età, in ogni condizione. 3. Nota ciò, che altre volte hai considerato, che l'vso de mezzi nella prattica di Giesù Crocifisso, fù regolato dalla rimunerazione promessa alle pene sue. Nota che quegli, che in questa via si è fatto nostra guida, e ci è preceduto nell'vso di quei mezzi, à qual termine è giunto, e quanto durerà à starui; e che ci apparecchi, se correremo ancor noi, con esso lui &c. 4. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meũ* diceua Dauid (*Psal.*118.32) Ecco la facilità, che consiste in questa dilatazione del cuore, nell' vso prattico de mezzi; la quale dipende dà lumi, che Iddio communica per la Fede. Questi sono quei principi medesimi, che deuono regolarti nell'vso di quei mezzi, che nella tua elezzione hai scielti, come li più al proposito, per giungere al fine, che ti propone la Fede, che è nella resurrezzione vniuersale, la gloria eterna, in grado maggiore, ò minore, secondo saranno le opere di quello Stato, che hai eletto. Questi i lumi sono gli assiomi, che Giesù Cristo propone nell' Euangelio: de quali tù deui fare vna scelta proporzionata alla tua inclinazione, e tuo bisogno, e questi si vogliono auer così pronti, così ruminati, così ben intesi, che ad vn solo sguardo, che l' intelletto gli dia nella memoria, la volontà si muoua con facilità ad operare ciò, che richiedesi all' adempimento della tua Idea spirituale. IV. Tutte le virtù che formano nella prattica vna grande, ed eroica santità, dà questi principi prattici della resurrezzione de morti ad vn'altra vita immortale dipendono: poiche ò alle trè, che chiamansi Teologali si riducono, che sono Fede, Speranza, e Carità, ò alle quattro, che si dicono Cardinali, ò Morali; cioè Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza. Onde se si conosce per vero, che esse dà quei principi dipendono; sarà necessario conseguente, che dà principi medesimi, quanto più sono chiari, e nel loro vigore proporzionati; tanto più saranno facili, e perfette l'opere di ciascheduna virtù morale, che dà quelli vengono regolate: ne di questo puoi dubbitare; poiche è senso commune de Santi Padri, e de Maestri della Cristiana perfezzione. 2. Nella fede dell'altra vita eterna, che siegue all'vniuersale resurrezzione, tutti i misteri della nostra Religione Cristiana si fondano: poiche *si Christus non resurrexit, vana est fides nostra*, dice l' Apostolo. In questa fede hà le sue sicurezze, e si perfeziona la nostra speranza: poiche *si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (1. *Corinth.* 15. 19.) In questa fede hà il suo ogetto dà amare la Carità; cioè Dio, che lo merita, ed è somma Bontà, ed infinita, e quanto è più

chiara la cognizione di questa Bontà, che essendo infinita in sè, communicando i suoi beni, rimunera chi l'ama, e chi la serue; e più chiara, e più perfetta, tanto più fortemente corre il cuore vmano per l' opere che à quello piacciono à ritrouarlo. *Ob quam causam etiam hæc patior*, dice l' Apostolo, *sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum seruare in illum diem* (2. *Timot.* 1. 12.) 3. Nella Fede della resurrezzione ad vn'altra vita immortale si fonda vna stima somma di beni eterni, ed vn disprezzo totale di tutti i beni terreni: poiche chi aspetta con certezza il bene maggiore, abbomina ogn'altro bene minore, che all'acquisto di quel bene maggiore si oppone. Ne trouerai, ò è possibile trouare alcuno, che nell' esser felice possa acquistar l' assai, che si contenti del poco; perche l'oggetto finale della volontà, è più forte à muouere nel primo, che nel secondo; perche nel primo è tutto quello, che è nell' secondo, e molto più. Chi può star bene à sua elezzione vn' anno, egualmente, che vn mese, senza dubbio, se hà fior di senno, eleggerà il primo: e molto più quando lo star bene vn mese, non solamente impedisse lo star bene vn' anno; mà positiuamente facesse penare vn' anno. 4. Applica queste regole alle operazioni di qualunque virtù, delle quattro Cardinali in particolare, vederai che il discorso chiaro ti porta questo chiarissimo conseguente, che tanto più facile è nell' vso de mezzi, che à quelle appartengano, l'operare secondo i propri motiui di ciascheduna di quelle, in grado eziandio eroico: quanto più viua, e più chiara nella mente di chi opera presiede, come regolatrice, la cognizione della vniuersale resurrezzione de morti, e della vita eterna, che è il Fine, che ci propone la Fede. 5. Questo solo motiuo fermamente creduto, basta à far dispreggiare ogni bene terreno, ogni maggior diletto; basta à tolerare con Fortezza eroica ogni tormento. Trè de i sette figliuoli della valorosissima Macabea, di questo solo si valsero, à confondere la crudeltà spietata di Antioco Tiranno. 6. Il secondo, mentre gli faceuano in pezzi il corpo, disse: *Tu quidem, scelestissime, in præsenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit* (2. *Machab.* 7. 9.) 7. L'istesso motiuo ebbe il terzo, il quale, essendoli domandata la lingua, e la mano dal carnefice, per troncare l'vna, e l'altra; quando non volesse essere felice, obedendo al Rè; rispose sporgendo la mano, ed offerendo la lingua. *E cælo ista possideo; sed propter Dei leges nunc hæc ipsa despicio; quia ab ipso me ea recepturum spero.* 8. Il quarto fece la stessa protesta correndo al tormento. *Potius est ab hominibus morti datos, spem expectare à Deo, iterum ab ipso resuscitandos.* Così morirono allegri trionfanti; e tali gli rese la Fede dell'altra vita, alla quale credeuano fermamente di rinascere nella resurrezzione vniuersale; e questo è il suo ordinario effetto. 9. Rifletti à tè, per prouedere al futuro. Hai stabilita l'elezzione dell'ottimo, con l' esempio di Cristo penante, e morto in croce. Ora che sei in questo seruore di principiante, e non hai à fronte quella piccola eternità, che tanto bene sà figurare, secondo l'arte sua, il maligno, e perfido tentatore; per ingrandir la bugia, dà lui già figurata à nostri primi progenitori. *Nequaquam morte moriemini* (*Genes.* 3. 4.) E comincerai à sētire il tedio, di viuer così tanto lungamente, e ti pareranno graui in fatti quelle difficoltà, delle quali ora ti pare, che non temerai. Il feruore sminuirà, più che non credi, per la varietà de successi; per la grauezza dell'età, per la mutazione dà tè non preueduta delle circostanze. Se non risolui di mantener nella mente tua saldo l'esercizio perpetuo di questa Fede; reggerai all' vrto delle tentazioni, che ti contrasteranno la perseueranza? Come non caderai dal cielo fino nel fango? Esercita qui gli affetti proporzionati alla materia della prattica nello stabilito dà tè, nell' ottimo stato &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Questa Fede, che in questa vita temporale consola il Prudente fedele, tormenta il Politico infedele.

Considera Primo, che Paolo Apostolo quando trattò della Fede, e la definì nella sua primaria significazione; ciò fece, auendo lo sguardo à i giusti, ed à quelli

quelli, de quali aueua detto. *Credere enim oportet, accedentem ad Deum; quia est, & inquirentibus se remunerator sit (Hebr.11.6.)* Altra è la definizione della medesima Fede in ordine à Peccatori, che non si accostano; mà fuggono dà Dio, come Disertori, ò à Politici infedeli, che non lo cercano Rimuneratore; mà non lo vorrebbero Giudice, ed in conseguente non vorrebbero la resurrezzione de morti, come quella, à cui siegue necessariamente l'vltimo finale giudizio de meriti di ciascheduno resuscitato. A' questi come tali può dirsi in buon senso, *Fides est timendarum substantia rerum; Argumentum non apparentium.* 2. E' verò che essi non applicano à questa euidenza di credibilità, che accompagna la riuelatione di quei terribilissimi castighi; perche diuertono il pensiero dalle ragioni fortissime, che la prouano, e si adulano con l'inganno volontario di ostinata empietà: *Et dicis; quid enim nouit Deus? Et quasi caliginem iudicat. Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, & circa cardines cœli perambulat (Iob.22.134.)* 3. A' questo si aggiugne lo sforzo maggiore, che possa fare Lucifero, per persuadere, che questa resurrezzione de morti è vna dotta scuola, ed vna vtile inuenzione dà porre qualche freno à popoli, ne quali non è espediente, che si debiliti questo concetto, acciòche la moltitudine sfrenata non conosca quello, che può, per ottenere quello, che vuole. 4. Questo assioma, come vn arcano di fina prudenza, sparso tacitamente, si insinua, e si riceue; ed insinuato, à tempo, e luogo, è il fondamento, sul quale il Diauolo fonda tutti i vizi, quanto si voglia grandi, ed in grado quanto si possa enorme, e toglie dal mondo la sostanza d'ogni vera virtù, lasciando l'apparenze di quelle, per seruirsene, quando esse giouino, ad acquistare quello, che vogliono. 5. Fortifica questo passo Lucifero, con persuadere, che Dio *Nec nostra considerat*; perche non hà la felicità dipendente dalle creature, e l'attenzione minuta à fatti degl' vomini quà giù, disdice alla grandezza di Dio; almeno quanto disdirebbe al più gran Monarca del mondo, il prendersi pensiero di quello, che si brighino frà di loro i famigli della sua stalla, di che trattino, che disegni abbiano; quali siano i loro interessi &c. E con questo concetto, che pare, che inalzi la grandezza di Dio, e gli dia maestà; l'auuilisce, e gli toglie la dote di quella infinita sapienza, che maestoso lo rende. 6. La Sapienza, che è propria di Dio soprabonda à tutto ciò, che può sapersi, perche è infinita. Non si diuerte, non si diminuisce, non resta oppressa dalla moltitudine degli ogetti, ne dalle sollecitudini affollate, alle quali egli non è sottoposto come la mente dell'vomo come che sauisimo sia, che non potendo applicare à tutto, come Iddio può; toglierebbe imprudentemente alle cose, che più importano nel gouerno vniuersale, quell' attenzione, che impiegarebbe alle cose, che al publico bene non sono di alcun rilieuo. 7. Acconsente volentieri l'empio Politico à queste false suggestioni, perche le sue sceleraggini lo fanno inorridire al solo rammentarsi possibile vn Giudice supremo, che abbia dà sapere tutti i suoi fatti, e suelare al mondo tutte le sue detestabili intenzioni; ancora le più occulte del suo cuore, e sia potente dà punirlo, con l'eterna priuazione della sua vltima, e perpetua felicità, e con sogettarlo ad vna infinita miseria. 8. Non le rigetta il mal cristiano, che se bene non hà per fauola la Fede di Cristo, e crede: con tutto ciò debolmente crede, e non operando, come con la voce professa di credere; pratticamente non ne fà conto, e viue, ed opera come se quella veramente fosse vna fauola, ò pure vna diceria volgare. Applica à tè ne i trè tempi questa verità &c. 11. Osserua ora, che argomenti, che ragioni hà il Politico infedele dà trouar pace. In darno egli cerca ripieghi, in darno specola ragioni. *Non est pax impijs dicit Dominus (Isai. 48.22.) Impij autem quasi mare feruens, quòd quiescere non potest, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum. (Isa.57.20.)* Ne può essere altrimente; poiche lo dice Iddio, che lo vede fino all'vltimo fondo. Ogni fondamento della sua quiete vacilla; poiche si appoggia alla sua ignoranza, con la quale vuol misurare la potenza, e la sapienza di Dio, e con la sua debolezza porre i termini all'vna, ed all'altra; oltre i quali non possa passare. 2. Qui si riducono le sue pretese dimostrazioni. Non può essere: Non è credibile: Non s'intende; Non

vi è esperienza, che lo mostri, e ci assicuri, che così sia, come si dice, e simili, ed in queste si compendiano tutte le sue ragioni. Mà qual vomo stimato frà gl'vomini, qual Concilio dà tutte le nazioni raccolto; quale scuola le hà approuate? Qual popolo le hà professate? 3. Noi all'opposto abbiamo, e Popoli, e Scuole, e Concili, e Dottori, e Martiri, e Confessori, e Vergini, e cento miglioni di persone sauie, che smentiscono l'empio, e lo confondano col solo scuoprirlo. Noi con la fede infallibile della resurrezzione vniuersale dell' estremo giorno, manteniamo la pace alle coscienze, la tranquillità nel commercio, la quiete ne popoli: nutriamo le virtù, resistiamo, e perseguitiamo i vizi, e rendiamo la presente vita sodamente godibile, come tù vederai, se ci farai ancor mediocre riflessione. 4. Or chi opera con più prudenza? con più sicurezza? Quegli sostiene ciò, che non sà, noi sappiamo infallibilmente ciò, che diciamo; perche con noi lo dice Iddio, prima verità: e lo dice, e l'hà detto sempre con le voci di innumerabili miracoli, de quali non può dubbitare chi è Vomo, ed essendo fatti in confermazione di questa fede; sono voci così proprie di Dio, che non si possano contrafare dà alcuna creatura. 5. Tutto l'Inferno con le forze sue non può derogare ad vna minima legge di quella natura, che è Dio, ed il vero miracolo in questa derogazione consiste. Molto meno potrebbe adoperarsi à fauore della bugia di vna mala dottrina, ne à lui lo permetterebbe quel Dio, che è Tutore onnipotente delle creature ragioneuoli, à cui si appartiene mantenere il loro buon gouerno, per quel fine, al quale egli le hà create; il quale in tal supposizione vacillarebbe. III. Mà l'empio Politico non crede la resurrezzione vniuersale de corpi. Siasi. Mà la sospetta; mà ne dubbita, e non può deporre il dubbio à suo talento; perche finalmente non può totalmente priuarsi della ragione, e tanto basta à tormentargli l'anima, e metterla sù l'eculeo. Vn sospetto solo d'essere insidiato alla vita, senza sapere dà chi, cangia in penare lo stesso viuere ad ogni Rè, che non sà dà chi guardarsi. 2. Mà siasi verò ciò, che con tanto studio procura di persuadere à sè stesso il Politico infedele, che auerà ottenuto in questa vita? Eccolo, che tutti possino francamente contro di lui quello, che egli solo vuole poter mettere in opera contro di tutti, per suo priuato interesse, e questo è forsi vantaggio di felicità? Sia pur lecito, sia prudente il gouernarsi senza fede dell'altra vita, senza timore di Giudice superiore, à che arriuarà egli con tutte le sue somme industrie? A' godere la vita presente, come la gode vn maiale nel fango. Mà con qual sicurezza? e fino à quando? Fino à tanto, che ad vn'altro più potente di lui torni vtile lo spogliarlo delle delizie, dà lui vsurpate à più deboli, e della vita, che non può difendere dal più forte. E questa forsi è felicità? 3. Noi, quando all'empio si voglia dare l'auantaggio di vn impossibile, con istimar vera la Fede, che ci insegna l'vniuersale resurrezzione, ed il premio eterno, delle opere della misericordia, stabiliamo due principi, che sono i veri fondamenti della felicità temporale. L'vno: fare ad altri, quello si vorrebbe per sè. L'altro è: non fare ad altri quello, che per sè non si vorrebbe. Quindi vna vita quietissima deriua, e sicura dà non mai perdersi; anzi con impegno, ed interesse di ciascheduno à mantenerla negl' altri, eziandio priuando de propri commodi sè medesimo. Chi non si eleggerebbe di viuere in vna communità, nella quale questi due canoni infallibilmente si osseruassero dà tutti, eziandio che non vi fosse altra vita? 4. Mà sè non succede all'infedele Politico l'ottenere ciò, che brama sopra l' interesse degl' altri, ò per mancamento di forze, e di mezzi, ò per resistenza di chi possiede quel bene, che il Politico vuole per sè; con che motiui consola la sua afflizzione? con qual concetto addolcisce le sue amarezze? Niuno ne hà in questo mondo. Acab non troua riposo, quantunque Rè di Samaria; mà pena, e spasima, perche non può ottenere vn pezzo di vigna dà vn suo vassallo. Aman piange in vna somma felicità, e si riputa misero, perche vn pouero plebeo non l' adora, come tutti i Principi dell'Assiria. Or se così succede, ed il caldo della passione secca vn mare; che farà in vna piccola pozzanghera? Che petto di ferro ci vuole à non iscoppiar di rabbia, quando bisogna per forza fare sgabello della sua testa all'

altrui

altrui grandezza? 5. Noi, ancor nelle contrarietà de successi godiamo la calma: perche abbiamo per consolarci motiui efficacissimi dà quello, che crediamo; e con la sperata mercede, asciughiamo le lagrime della nostra pazienza, e ci consoliamo, e nel cielo trouiamo quei ristori, che l'infedele Politico nè sà, nè può trouar nella terra. 6. Tanto può appresso di noi questo concetto della resurrezzione vniuersale, che arriuiamo à non curarci delle delizie, ed intrepidi amiamo le pene, e desideriamo il patire: e se sopra il capo ci cade fatto in pezzi il mondo, alziamo la fronte coraggiosa à mirare le stelle, sù le quali speriamo di arriuare, calpestando quelle rouine. 7. Mà dice il Politico infedele, questi concetti sono vani, e le speranze bugiarde. Egli mente: mà che ne siegue à suo vantaggio, se si conceda? Noi arrischiamo il temporale: egli l'eterno. A' noi sarà sempre di gloria l'auer seguito l'orme di tanti grandissimi, e lodatissimi vomini, che per queste opere ci hanno preceduto; e la loro memoria ancor dopo tanti secoli gloriosa risplende, con onore suppremo, ed è memoria di benedizzione. Il Politico chi siegue? Vomini sceleratissimi, più abili ad accrescer il porcile di Epicuro, che dà contarsi frà gl'vomini. 8. Mà se è verò ciò, che noi sappiamo essere infallibile; e l'empio Politico non confessa. Al morire, che sarà di Noi? Noi auremo assicurato tutto; perche auremo assicurato il godimento di Dio in eterno. Che sarà di lui? doue l'auerà condotto il suo inganno? che auerà guadagnato, che sia suo, e duri? *Amici omnia perdidimus* disse il Politico Apostata Errigo Ottauo, spirando l'anima infelice: dopo auer separata l'Inghilterra dalla Fede Cattolica. *Omnia perdidimus*. Tutto il Temporale, tutto l'Eterno, l'Anima, Iddio &c. Che deui qui risoluere la vera prudenza? Che deui cauarne per la tua prattica? Esercita gli affetti &c.

Riflessione sopra la Meditazione, ed Orazione.

Rifletti sopra tutta la Meditazione, e dalle verità, che in ciascheduna parte di essa, auerai conosciute, caua ancor tù quel legitimo conseguente, che ne cauò Paolo Apostolo, scriuendo à Cristiani Collossensi (3.1.) *Igitur si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dextera Dei sedens: quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* Questa resurrezzione morale, nel nuouo tuo stato, deue precedere alla tua fisica resurrezzione beata, se vuoi assicurarti l'eterna vita. Questa dottrina ti insegna l'Apostolo, ed à questo esame si conoscerà il tuo profitto. 2. Al Cielo adunque, al Cielo. *Quæ sursum sunt sapite.* Non hai qui Città stabile, che ti sia Patria, sei qui forastiere, sei pellegrino. Colà è la tua Patria, doue regna il tuo Rè, il tuo Dio, ed egli fino dà secoli eterni ti hà donata la cittadinanza di quella; anzi ti hà solleuato al Principato, al Regno. E se farai ciò, che egli ti hà ispirato al cuore *Complacuit Patri tuo dare tibi Regnum.* Regnarai con Dio, e per quanto regnarà Iddio. 3. Per cercare le cose del Cielo, per auerne sapore, è necessario guadagnare à Cristo l'intelletto, e la volontà, e mantenere in fede viua l'vno, per l'intendere, l'altra, per operare con dipendenza dà quell'intendere. A' questo effetto auerai pronti quegli assiomi, che Giesù dice nell'Euangelio, e deui non solo rammentarli alle occasioni proprie; mà ancora, se così ti giouerà, dirli à tè stesso sensibilmente con le parole. A' cagione di esempio. *Quid prodest homini si mundum vniuersum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? 2. Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui, & tunc reddet unicuique secundùm opera eius. 3. Ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium. 4. Si quis in me non manserit mittetur foras sicut palmes nisi manserit in vite, & arescet, & in ignem mittent, & ardet. 5. Gaudete, & exultate; quoniam merces vestra multa est in cælo. 6. Plorabitis, & flebitis vos: mundus autem gaudebit, vos verò contristabimini: sed tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium vestrũ nemo tollet à vobis. 7. Si diligitis me mandata mea seruate &c.* 4. A' questi, che ti propongo per esempio; tù ò aggiugnerai, ò sostituirai quelli, che appresso il tuo cuore sono più potenti à farti operare, e meglio ti fanno conoscere, come deui operare, crescendo sempre di bene in meglio. E sappi che è impossibile,

che la Fede ti inganni, nelle parole, che Paolo Apostolo soggiugne. *Cùm Christus apparuerit, vita vestra; tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria (Colofs. 3. 4.)* Concluderai con vn colloquio alla Vergine, rallegrandoti con essa lei per la gloria del suo Figliuolo resuscitato. A' questo aggiugnerai vn' altro colloquio à Giesù trionfante. Se farai l'vno, e l'altro con gli affetti tuoi, riusciranno megliori, e più vtili. Mà per facilitarti l'esercizio di questi, io ti precedo in questo secondo.

Redentor mio trionfante, vi benedichino tutte le creature, per quello che auete fatto per mè; non solamente con la vostra morte; mà ancora con la vostra resurrezzione: e per ringraziarui ancor io con esse, e dispormi à riceuere vtilmente il grandissimo bene, che mi auete fatto; ora per sempre col più saldo proposito, che dà me possa farsi, mi getto tutto, e mi abbandono nella vostra santissima volontà, ributtando tutti gl'ogetti temporali, che non concordino con quella Fede, che per vostra misericordia mi auete data, e mi mantenete, della vita eterna, dopo la perfetta resurrezzione. Mi protesto, e qui auanti à tutta la corte celeste dico, che voglio esser tutto vostro; ne voglio auere, ò amare cosa veruna, se non in voi, e per voi. Voi solamente voglio amare come mio Redentore, che auendomi liberato dal peccato con la vostra morte, mi auete liberato dall'eterna morte, col vostro risorgere &c.

E perche desidero, che questa mia offerta, sia più che posso accetta, e degna di voi, propongo ora, per tutto il tempo della mia vita, di volerui seruire nel modo che hò deliberato, ed amarui in tutto; non per fuggire i mali temporali, co' quali castiga la vostra giustizia i vostri ribelli, non per fuggire l' inferno, ne per auere consolazione in questa vita, ò beatitudine nell' altra; mà per cercar voi solo, per amar voi solo; perche voi solo mi auete amato, morendo in croce per me, e risorgendo glorioso per me, eziandio quando io era vostro nimico, senza alcun vostro interesse; mà per vostra sola infinita pietà, e misericordia &c.

Ecco che io dà tutte le cose create mi volgo à voi, pregandoui ad accettare la mia offerta: cioè N. N. e con questo fine determino di custodirla, con esercitarmi con la maggior diligenza che possa, in intendere, e gouernare tutta la mia vita temporale, con gl'assiomi della vita eterna; e specialmente con questi N. N.

Tutto adunque mi abbandono nelle vostre sacratissime braccia, e nelle piaghe vostre mi nascondo: quelle mi sosterranno; queste mi renderanno sicuro dagl' assalti del nimico. Saluator mio, Speranza mia, trasformatemi in voi, si che io possa dire in eterno. *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus &c.* Si termina l'Orazione con le Preci solite.

Dà ore dodici à tredici.

Riflessione, Lezzione priuata, e Preparazione per le Conferenze.

Dà ore tredici à tredici è mezza.

Conferenze sopra li frutti dell' Orazione del Nono Giorno.

Inuito alle Conferenze.

PAdre Direttore. Questo giorno scorso, nel quale abbiamo finito di meditare la Passione di Giesù nostro maestro; pare à mè, che possa chiamarsi giorno di diluuio: poiche in quello aperte all'acque le cataratte del Cielo; ed atterrati gl' argini inuisibili del mare, dell' vne, e dell' altre si fece vn' abisso in tempesta, nel quale fece miserabile naufragio il mondo. In questo si raffigura vn diluuio di dolori, nel quale, e dal cielo, e dalla terra, e dall' inferno deriuarono pene inusitate, che vnendosi nel corpo, e nell'anima del Redentore, subissarono la terra benedetta della sua sacratissima Vmanità, e l'afflitto suo cuore, considerandosi circondato dà tutte le miserie, esclamò *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Singolarmente à mè rappresenta questa generale inondazione d'odio, di malignità, di crudeltà, d' ingiustizia, di tirannia; quella specie profetica, nella quale, come nella più sensibile cagione de tormenti di Giesù innocente, la preuidde Isaia, che dà tanti secoli prima vdì i tumulti del popolo, che nella gran Piazza di Gierusalemme, domanda-

ua ferocemente dal Presidente, che fosse condannato à morire in croce. *Væ multitudini populorum multorum, vt multitudo maris sonantis: & tumultus turbarum, sicut sonitus aquarum multarum. Sonabunt populi, sicut sonitus aquarum inundantium* (*Isa'a* 17. 12.)

A' questo diluuio, à questo mare non può paragonarsi, ne assomigliarsi quanto vi hà di penoso, e può recarci spauento in tutta la vita spirituale. Sono spruzzaglie di pioggia in tempo d'estate, le desolazioni, gl'abbandonamenti, che à noi pare, che siano per annegarci. Sono rigagnoli, che appena cuoprono con l'acque il fondo, sul quale corrono quell'onde amare, nelle quali temiamo naufragi. E pure con l'esempio di tanta generosità, noi siamo così codardi? Io ben sò, che Dauid parlando in persona dell'anime giuste assomiglia lo stato delle pene loro ad vn Torrente. *Torrentem pertransiuit anima nostra*; ed io dal suo parere non mi appello; mà che vuol dire Torrente? Non è fiume alto, e reale, che é sempre il medesimo. Gonfia bensì non di sua natura; mà per accidente, à cagione delle pioggie, che vengono per le neui, che si liquefanno, e sboccano in lui; mà la maggior parte dell'anno, ò è secco, e si passa à piacere; ò l'acque sue col piè si calpestano senza timore. Ecco la vita spirituale: nel suo corso, alcune volte Iddio manda pioggie d'affanni copiosi, che ragunandosi insieme fanno vna piena, e vanno à scaricarsi in quella. Altre volte sono pochi; e questi pochi si soffrono con facilità: altre ne pure si incontrano. Mà che che sia, l'anima che è desiderosa di corrispondere all'esempio del suo Signore, come quegli pasò il mare della Passione, per arriuare al suo Padre, così questa, per vnirsi con esso lui, non ricusa esporsi al passo di questo Torrente, in qualunque stato egli sia, e dal patire medesimo caua allegrezza, e non teme; anzi coraggioso, rinforzato dà quella fiducia, che gli dà l'Amore, spera quasi di superar l'impossibile, e soffrire l'impossibile. *Forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem* (*Psal.* 123.5.)

Non è però, che il passo di questo Torrente non sia communemente molto considerabile à chi viaggiar vuole al cielo, con sicurezza; per la via dell'ottimo stato; e specialmente quando si tratta del sommo cimento, che può accadere, ò nella oppressione della libertà, ò se così bisogna, nella perdita della vita, ò di andare incontro non ad vna ad vna alle difficoltà singolari; mà di alzar la fronte, e portare il petto incontro à tutte insieme; quando ciascheduna dal suo lato porta afflizzione, e necessità al patire. Or io qui aspetto, che per benefizio comune, ci si mostra dà qualche considerazione fatta, ò dà alcun frutto, cauato dà misteri dà noi già meditati; come possiamo confortarci, e non cedere: riserbando all'vltimo, il portarci dalla contemplazione del risorgimento di Giesù trionfante, qualche motiuo dà crescere nel coraggio ad inoltrarsi. Dia dunque principio alla conferenza consueto il R. P. Primo.

§. I.

E' grande stoltizia stimare assai la libertà per malamente impiegarla.

I.

Moto dell'anima per il discorso nell'intelletto.

PAdre Primo. Giesù Cristo Rè de i Rè come Vomo, è fatto seruo della pena, come reo, e per sentenza finale, dal Presidente Romano, con somma ingiuria, essendo innocente, è in tutto priuato della sua libertà, ed è sogettato alla volontà peruersa de suoi nimici. *Ipsum autem flagellatum tradidit, vt crucifigeretur.* Questo gran cimento della sua perseueranza, nello stato ottimo dà lui eletto; nel quale tutte le opere sue indrizzaua à promuouere all'altissimo segno, la gloria del suo eterno Padre, per l'amore che à lui portaua, ed à distruggere nell'vomo il peccato, che egli, come offesa di Dio, sommamente odiaua. Questo gran cimento (dico) mi rese attonito, ed atterrito. Mà poi, fissando bene lo sguardo della considerazione sul fatto; la luce di Dio andò dissipando quella orribile apparenza, che mi spauentaua. Mi rappresentai primieramente Giesù in quello stato, nel quale già fù sù la cima di quel l'altissimo monte dal quale Lucifero *ostendit*

dit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum; e facendoli vna liberale offerta di quanto vedeua in quei regni, ed in quella gloria, tutto sogettaua alla libertà di lui, purche in vn'atto solo si compiacesse di fargli omaggio della sua libertà, *& cadens adoraueris me*. Che sfera maggiore di questa può sognare il più appassionato, il più geloso genio libertino, che sia nel mondo, per liberamente sodisfare alle sue voglie, ed esercitare il dominio? Al confronto di quello stato posi questo, nel quale mi rappresentaua il medesimo Giesù legato incatenato dato in potere de carnefici *factus obediens vsque ad mortem; mortem autem crucis*, e domandai à mè stesso, in quale de i due stati Giesù aurebbe goduto, non dico comparatiuamente, mà assolutamente la libertà? Quantunque la passione del mio genio sia tanto inuogliata di fare à suo modo, non mai arriuò à segno di non vedere, che non può dar la libertà vn'atto, che dà sogezzione perpetua di vassallaggio, che non può dirsi libero colui, che si fà schiauo dell'infernale Tiranno; ne può dirsi priuo di libertà, chi serue per amore à chi hà merito di essere seruito. Quella infelicissima libertà ad vn' sogettato di Satanasso, qual bene poteua essere; se al medesimo, il fare à suo modo, fù vn principio senza fine delle sue infinite miserie? che bene dà quell'vso cauar poteua vno schiauo, se dall'vso medesimo vn'infinito male ne ridondò nel suo tiranno? *Amen Amen dico vobis, quia omnis, qui facit peccatum, seruus est peccati*, dice Giesù Figliuolo di Dio *(Ioan. 8.34.)* Il vero seruo della pena è, chi commette la colpa; non chi per acquistar la virtù, elegge il penare. L'vno è schiauo, l'altro è Eroe. Quindi passai ad vn' altro successo, nel quale mi parea, che la libertà lontana dalla colpa potesse esser qualche cosa di meglio, per seruire al paragone. In altro tempo, le turbe vollero coronare Giesù, costituendolo Rè. Ne in solleuarlo al trono richiedeuano dà lui atto colpeuole di sogezzione: anzi ne pure richiedeuano il suo consenso: *Quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum Regem (Ioan. 6.15.)* Mi figurai che il caso fosse seguito, e le turbe auessero posta la corona d'oro sù la testa di Giesù, e lo scettro del comando nella mano: e con questa supposizione posi Giesù fatto Rè dalle turbe, con piena, ed assoluta potestà di comandare, e viuer felice: e Giesù fatto reo dalla malignità, priuato d'ogni potestà, eziando sopra se stesso, e condannato à morire, ed esaminai, in quale delli due diuersi stati aurebbe egli cauato più vtile dalla sua libertà, in accettare la corona, e lo scettro, che le turbe offeriuano, ò in accettar le catene, che offeriua l'eterno Padre? L'intelletto non mi tradì; mà ne conseguenti, il paragone mi fece vedere vna distanza infinita. Nel caso finto, Giesù era esaltato dagl' Vomini di vna piccola prouincia. Nel caso vero, Giesù era esaltato dalla onnipotenza di quel Dio, che *exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen (Philip. 2.9.)* Nel finto, aurebbe auuto il primo luogo frà gl'Vomini. Nel vero *Data est illi omnis potestas in Cœlo, & in Terra &c. Rex Regum Dominus Dominantium*, e quello che è più: *Sedet ad dexteram Patris, & indè venturus est iudicare viuos, & mortuos*. Adunque quale impiego di libertà deue dirsi più vtile? in quale de i due stati Giesù deue stimarsi più libero? L'vno, e l'altro non possono essere insieme; perche Iddio sapientissimo, non può nell'ordine della sua Prouidenza voler due estremi contrari, che scambieuolmente si distruggono. Sappiamo, che *placuit Deo per stultitiam prædicationis saluos facere credentes (1. Corinth. 1.21.)* Or, se così gli è piaciuto; volendo che le azzioni, per le quali Giesù suo Figliuolo aueua dà saluare gl' eletti fossero tali, per l'vmiltà, per il disprezzo di tutto il visibile, per la pouertà, per la mortificazione; le quali cose dà mondani, che amano, e cercano le contrarie, sono reputate pazzie; non poteua volere, che egli fosse Rè temporale, quantunque non di vna prouincia; mà di tutta la terra. Dà questi paragoni restai persuaso, che l'impiego della libertà, è sommamente dannoso, quando l'vomo l'impiega contro il comando di Dio, non tanto per la perdita della medesima libertà, quanto per i conseguenti, che l'accompagnano. Di più, che quantunque Dio non comandi il contrario à quello, che vuole la libertà; in niun'altra cosa frà tutte le create, e le possibili, può essere all' vomo così vtile l'vso di quella, come in lasciar tutto, in prender

der tutto quello, che più piace à Dio, che à sè.

Fermata che io ebbi nella mia mente questa verità passai à considerare vn'inconueniente mostruoso, che pure tutto dì si vede, ed è. L'vomo gelosissimo di ogni minima parte della sua libertà; ed incredibilmente prodigo nello spregarla; anzi il seruirsene à danno suo contro se medesimo, egli chiama vso desiderabile di libertà. O' stoltizia intolerabile! Tanta gelosia d'esser libero; e tanta prontezza à farsi schiauo! Quello adunque è vso desiderabile di libertà, nel quale si pone sossopra tutto quell'ordine della natura, in cui consiste precisamente il bene, e la felicità della libertà della creatura ragioneuole? O' può esser felicità quella, di cui non è capace Iddio? Quì mi posi in traccia con il discorso dell'vso ottimo della libertà, in questo modo. Dio è prima, ed essenziale libertà perfettissima; e perche è infinita sapienza, infinita potenza. *In ditione tua Domine vniuersa sunt posita*, dice il Sauio Mardocheo. *Et non est qui tuæ possit resistere voluntati: Dominus omnium es, nec est qui resistat maiestati tuæ* (*Esther*. 13. 9. 12) Adunque volendo noi ciò, che egli vuole per noi; e come lo vuole per noi; vogliamo ciò, che è degno di esser voluto, con atto di vna perfettissima libertà, di chi tutto sà, e può tutto. E che posso io voler di meglio per mè, di quello, che Iddio infinito amore verso di mè liberamente vuole per mè? In oltre sì come l'vomo volendo ciò, che in riguardo alle regie virtù rettamente vuole il Rè, opera da Rè; così volendo egli ciò, che vuole Iddio negli atti perfetti, opera dà Dio in quel senso, che Giesù disse à suoi *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est* (*Matth*. 5.) Or qual'è quella libertà, che opera, ò può operare più nobilmente; ò pure più vtilmente impiegarsi? Mà che cosa è quella, che Iddio vuole per mè, con la sua libera volontà? Vuole, che io in questa vita mi disponga à conseguire con la maggior diligenza, che posso, quel fine, per il quale egli mi hà creato; nell'acquisto del quale vnicamente consiste la mia vera, somma, e perpetua felicità. Or che posso io voler di meglio in tutta la sfera della mia libertà; ò con l'vso di quella, quando io non auessi sopra di mè, chi mi potesse comandare? Dirai forse, che è più perfettamente libero l'vomo, quando vuole il suo male? il suo peggio? la sua estrema miseria, che consiste nella priuazione del suo vltimo fine? Se fosse così, Iddio che non può vuolere il suo male, e non hà libertà ad elegerlo, sarebbe sopra tutti sommamente misero, perche sarebbe priuo di così gran bene, quale è à tuo giudizio la libertà, che vuole il suo male. Mà chi è quello stolto, che ammetterà questo così mostruoso inconueniente?

Iddio è Iddio, perche fà la sua santissima volontà. *Deus autem noster in cœlo omnia quæcunque voluit fecit*: adunque l'vomo, facendo la volontà medesima, si vnisce, e si fà in certo modo vno con esso lui, e partecipa in quel modo che può, la felicità, per la quale è felice Iddio medesimo, volendo lo stesso ogetto, che quegli vuole; volendolo nel modo, che quegli lo vuole, e per il fine, per lo quale lo vuole, e così operando l'vomo; Iddio, fà opera sua l'opera dell'vomo; concorrendo à quella con esso lui, ed operando in lui. Questa libertà è quella, che chiamasi nelle diuine Scritture, libertà di figliuolo, libertà, che ci hà donata il Figliuolo di Dio, con accettare la Croce, e perder quella libertà, che come discendente di Abramo aueua nell'ordine ciuile, e come vomo aueua nell'vso delle membra sue; e per questa siamo liberi dà quella miserabile seruitù, che si chiama libertà; per la quale l'anima serue alla concupiscenza, la mente à sensi, e tutto l'vomo al Diauolo; nell'vso della quale egli hà il male presente, che è principio di vn male futuro, che dura in eterno. Adunque è verissimo, che il frutto preziosissimo della libertà vmana consiste nella totale sogezzione al piacere di Dio, e la perfezzione della prerogatiua, che hà l'vomo di comandare, tanto è più grande, quanto meglio si occupa nel seruire al comando, al beneplacito di Dio: e perche ben serue, ottimamente regna: e maggior grado nell'vomo è l'essere seruo di Dio, che Rè, e Monarca nel mondo.

II.

Moto dell' Anima nella volontà per l'affetto.

QVì voltai lo sguardo al tempo passato: e viddi, oh che vista! viddi in me stesso i mali frutti di quella, che chiamasi libertà, e mi sorprese vn freddo timore il cuore confuso. Ah mio Dio *Dimitte me, vt plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, & non reuertar ad terram tenebrosam.* E qual'è quel punto di bene, che hò raccolto dalla mia libertà, che pur voi mi auete donata, quando hò fatto con essa ciò, che è piaciuto à mè; e non è piaciuto à voi? Qual'è quel fatto, del quale oggi non mi abbia à pentire, e che gl'occhi miei infelici non l' abbiano dà piangere, fino che abbia lagrime dà somministrargli il cuore afflitto? Ohime Signore! *Quia peccaui nimis in vita mea!* Tante occasioni di auantaggiare i miei interessi per l'Eternità tutte sono suanite, per gelosia di libertà: perche hò voluto fare à mio modo, ed in quelle medesime occasioni, i miei compagni, i miei coetanei, e con meno facilità di quella, che io aueua, si sono auanzati nella strada della salute à gran passi; volendo ciò, che voi voleuate: ed io misero infelice, che hò fatto à mio modo, doue mi trouo! *Adhæsit in terra venter meus*, per gl' attacchi presenti: *curuatus sum vsque in finem*, per gl'abiti che hò fatti; e non mi dà il cuore di alzar gl'occhi miei à voi, per la confusione! Mà che dirò se guardo il capitale, che hò spregato, per voler fare à mio modo? Che lagrime bastaranno à scancellare le macchie de tradimenti, che con questo abuso di libertà hò fatto à voi, valendomi de vostri doni, anzi di voi medesimo, contro di voi? Vi siete lasciato tirare dalla mia libertà malnata à quello, che voi per mio bene non voleuate, e per quello, che era in mè, potete ben dire; *Veruntamen seruire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* (*Isaiæ* 43. 24.) E pure son qui! E pure mi auete tolerato, con vna pazienza, che non si può ritrouare, doue non è quella infinita carità, che è Iddio!

Mà che farete voi mio Signore di questo mostro d'iniquità, che con tutte queste cognizioni, con l'euidenza di questi motiui, ancor dubbita à risoluersi, se per l'auuenire hà dà ritenere per sè quella libertà, che del vostro piacere non fà conto? Se deue auere altra regola del volere, ò non volere, che quello? Ed è possibile, che si troui tanta ribellione alla ragione, quanta è quella, che questa risoluzione trattiene? Qual'è quella asprezza di esecuzione nello stato, che per vostra misericordia hò eletto, che non sia temporale? Che tutta insieme venga ad opprimere la libertà? E quanta gran parte di libertà è quella, che à mè resta negl'vsi leciti? Quanta ne soglieui conuenienti? hò forsi dà stare in vn sepolcro con la testa incatenata ad vn sasso? hò dà entrar io scelerato à far penitenza nelle spelonche degl'antichi solitari à morir penitente, doue quelli sono viuuti per mantener l' innocenza? Qual'è quel modo di viuere, del quale tanto s' inorridisce il mio senso, temendo di perderci la libertà? Non è egli accettato con allegrezza, non è egli amato con gelosia, cercato con diligenza, oggi sù gl'occhi miei, nella Chiesa di Dio, nel popolo cristiano, dà centinaia di persone, più delicate di complessione, di nascita più nobili, di comodità più abbondanti, di età più fresca, di talenti più riguardeuoli, di speranze più fondate, di maggiori auantaggi? E pure à gemere, à tremare, à fuggire frà i beneficati dà voi, sono io solo?

Mà doue io fuggirò, quando voi ò mio Dio mi preoccupiate i passi, e mi chiudiate la strada? Chi impedirà la vostra Giustizia, che non lasci correre sopra di me il condegno castigo, douuto alli miei graui peccati; per i quali ad onta vostra col pretesto di voler esser libero, mi son fatto del Diauolo? Chi mi ripara, chi mi titiene, che nō sia assorbito nelle voraggini della terra; ed allora, qual vso di libertà mi restarebbe di quella libertà, del cui pregiudizio io sono tanto geloso; per sogettarmi à voi mio legitimo Rè, e benignissimo Signore, e tanto prodigo, quando per la colpa à Lucifero mi rendo schiauo? Qual' oppressione dà mè temuta alla mia libertà, può far paragone alla schiauitù de dannati, della quale son reo? Adunque ciò che mi impau-

impaurisce di perdere per il breue tempo di questa vita; si ritiene forsi in quell'abisso di pena? in quel luogo di tutti i tormenti? E quando pure per impossibile si ritenesse, vale forsi la perdita di quella libertà beata, nella quale godono la felicità eterna i figliuoli di Dio?

III.

Quiete dell' Anima nel proposito.

IN questo esercizio di affetti, mi si accese il feruore nel cuore, e mi parue di concepire qualche buona risoluzione, à proposito de miei particolari bisogni, à quali ebbi riguardo: come quelli, ne quali io temeua delle maggiori difficoltà, e sù motiui conosciuti, appoggiai questo proposito; cioè. Di cauar tutto quel frutto, che posso, per l'auuenire dall'vso di quella libertà, che Dio mi hà data, ridonandola à lui. Questo ridonarla, è vn vantaggiosissimo negozio per mè; poiche io in ogni atto, nel quale metto in effetto la mia risoluzione di donare à Dio la mia libertà; sogettandola non solamente alla sua legge, ò al suo piacere; mà ancora al suo maggior piacere, io assicuro per mè il suo amore, e se con l'affetto io dono à lui quello che è suo; egli dona à mè con l'effetto tutto quello, che è suo, tutto sè stesso. Fortificai questa medesima risoluzione, vedendo à che segno esalta Iddio i serui suoi, che operano cosi: poiche egli fà suo Regno, e Rè, come dice l'Euangelista Giouanni nella sua Apocalissi (5. 10.) *Fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes*; e siegue per necessario conseguente, *& regnabimus super terram.* Disposi ancora alcuni mezzi, per mantenere questa risoluzione, e frà primi furono questi. Il procurare con tutti gli sforzi della mia debolezza, aiutata dalla sua grazia, di conoscere Iddio, ed il suo infinito merito. Di render prattico questo conoscimento; procurando di manifestarlo nell'opere di suo seruizio; e specialmēte nel promuouere à tutto mio potere la sua gloria. Il persuadermi fermamente questa verità, che ogni minimo bene, che à Dio si riferisce, come bene à lui conueniente; val più, e deue essere anteposto, per l'infinito merito di lui, ad ogni qualunque grandissimo bene, non solo d'vna creatura vilissima, quale io sono; mà à tutto il bene possibile di tutte le creature. Ecco i fondamenti del mio proposito. Spero che egli, che mi hà dato questi lumi, mi darà ancora l'efficacia, dà valermene vtilmente, nello stato nuouo, che per suo amore sono per intraprendere.

IV.

Ragioni dà confermare questo proposito.

PAdre Direttore. Auete à mio parere fortificato così bene il vostro assioma, che poco à mè resta dà dire, per confermarlo. Con tutto ciò, mentre così bene ci faceuate vedere, che la felicità della libertà, consiste nella sogezzione al diuino beneplacito, mi si rappresentaua, che dalla grandezza del dono, che hà fatto Iddio all' vomo, dandogli il libero arbitrio, con fortissimo conseguente s'inferisce, che à niun'altro doueua consecrarsi nell' vso, che alle glorie di quel sommo Monarca, che à noi l'hà donato. Questi solamente hà merito di essere preferito à tutte le creature, nella seruitù nobilissima della nostra libertà. Per il libero arbitrio, l'vomo à gl'Angeli, à Dio medesimo si rassomiglia: per questo egli è Rè delle creature inferiori, ed à lui seruono per natura; e di questa Monarchia l' vomo ebbe l'inuestitura dal supremo Monarca Creatore. *Replete terram, & subiicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & vniuersis animantibus quæ mouentur super terram* (Gen. 1.28.) Per il libero arbitrio egli presiede, e comanda così alle sue potenze esterne, come all'interne; ne può in queste sogiacere alla forza esteriore, ne in quelle può essere violentato, senza ingiuria: onde hà il libero dominio degl'atti suoi. Per il libero arbitrio è capace di meritare in questo mondo visibile i premi delle virtù, e sopra il cielo quella felicità medesima in riguardo all'ogetto, può acquistare, agiutato dalla diuina grazia; per la quale, Iddio è felice. S. Bernardo dice, che la dignità dell'vomo, consiste nel libero arbitrio. *Dignitatem in homine liberum arbitrium dico; in quo ei nimirum datum est cæteris, non solùm præeminere*

sed & præsidere (Tract. de Dilig. Deo) ed altroue. *Arbitrij libertas est planè diuinum quoddam præfulgens in anima, tanquam gemma in auro. Ex hac nempe inest illi inter bonum, & malum, inter vitam, & mortem, inter lucem, & tenebras, & cognitio iudicij, & optio eligendi (Serm. 81. in Cantic.)* Dà questi sentimenti io ben vedo, con quanta ragione l'vomo è gelosissimo, non solo di tutta; mà di qualsiuoglia parte della sua libertà. Mà questi medesimi mi fanno toccar con mano, qual manifesta stoltizia, qual grauissimo danno sia all' vomo, impiegare ogni minima parte della libertà dell'arbitrio in altro, che nell' ossequio di quel Signore, che glie l'hà donato, e solo sà perfettamente, quanto vale; e con qual premio si voglia questa nobilissima seruitù ricompensare.

Ed io qui bramarei, che auuertissimo vna verità, chiarissima, e necessaria: cioè, che è altretanto impossibile seruire à due Padroni frà di sè contrari, e nimici, quanto è impossibile non seruire veruno. La libertà dell'arbitrio nell'vomo libero in questo solo hà la sfera immediata del suo esercizio. *Aut vnum odio habebit, & alterum diliget: aut vnum sustinebit, & alterum contemnet*, dice Giesù *(Matth. 6.24.)* Neutralità non si concede, ò con l'vno, ò con l'altro bisogna congiugnere le sue operazioni, ed essere, ò dell'vno, ò dell'altro partito. L'eleggerlo è tutto, e dalla elezzione che si farà, tutto dipende. *Ante hominem vita, & mors*, dice per il Sauio lo Spirito Santo; *Bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi (Eccles. 15.18.)* Lasciate scorrere vno sguardo sopra quelle infinite miserie, che rendono questo mondo valle di lagrime, e sappiate, che ad aprirgli la strada, bastò vn'atto di libero arbitrio, per il quale il primo vomo volle fare à modo suo, e non volle fare à modo di Dio. Di quà egli si aprì il precipizio nel baratro dell'eterne pene. Così *Libero arbitrio malè vtens homo, & se perdidit, & ipsum*, dice S. Agostino *(Enchirid. cap. 30.)* Dirà qualcheduno. E pure è atto di libertà il peccare: e come tale, di quella si preggiano i peccatori. Così è; mà questo è l'inganno perniciosio. La libertà, lo schiauo, che fà ciò che gli comanda il Tiranno. *Qualis quæso potest serui addicti esse libertas nisi quando eum peccare delectat? Liberaliter enim seruit, qui sui domini voluntatem libenter facit, ac per hoc ad peccandum liber est, qui peccati seruus est.* Così mi insegna S. Agostino. Mà più mi confonde il sentimento di vn Gentile, che dalla corte di Nerone protesta così. *Ad maiora natus sum, quàm vt sim mancipium corporis mei*. Ci dica qualche considerazione fatta il R. P. S.

§ II.

La sete di Giesù moribondo in Croce, pare sete d'Inferno; mà è sete di Paradiso.

I.

Moto dell' Anima nell' intelletto per il discorso.

Padre Secondo. Mi fermai con più attenzione, meditando le parole di Giesù nella sua penosa agonia, al gemito, con il quale espresse il tormento della sua ardentissima sete, che lo conduceua à spasimare morendo: ed esclamò con tal atto di pazienza penante, che dalle selci medesime, rese pietose, aurebbe impetrata acqua abbondante. Applicai la vista, e l'vdito interno à questo fatto, e parcami di vedere, che egli dà quella sua Croce auesse fissati gli sguardi in mè, dicendo *Sitio*. Troppo barbaro farei paruto à mè stesso, se non auessi corrisposto, andando ad incontrare co' miei gli sguardi suoi. Mà nell' vdire il suo gemito, mi parue di vdire vna simile istanza dell'Epulone nell'inferno, che con grida, le quali dal profondo di quello, trapassauano il gran Chaos, che intermezzaua fino al seno di Abramo, della sete sua si lagnaua, chiedendo il rifrigerio d'vna gocciola d'acqua, alla sua lingua riarsa. Mi inorridii al paragone. Mà mi persuasi, che non sarebbe stato infruttuoso; mentre Iddio questi due spettacoli mi aueua insieme rappresentati. Giesù dà capo à piedi ricoperto di piaghe, inchiodato con i spasimo sù la Croce, non hà, doue per minor suo tormento, possa appoggiare il capo coronato di spine: e già già spirante, non hà più sangue dà spargere: e tutto tace, come se à lui non appartenessero quelle pene: mà

della

della sola sete sua cerca sollieuo. L'Epulone in mezzo alle fiamme arde, diuenuto di fuoco. Brugiano le viscere, il cuore. Ogni senso è fatto preda alle pene, e pure di tutto sè trascura il sollieuo, purche la sete sua abbia nella lingua tormentata l'allegerimento di vna gocciola d'acqua Questo riflesso mi fece far concetto, à qual segno in Giesù arriuasse il tormento della sete; alla quale domanda così qualche rifrigerio. Mà nè à questi, nè à quelli si concede ciò, che domanda. E perche? Che non sia esaudito l'Epulone supplicante, s'intende. *Fili recepisti bona in vita tua*. Aueua goduto il patrimonio abbondantissimo di figliuolo. Mà l'eterno Padre può forsi qui dire à Giesù suo Figliuolo, nel quale si era sommamente compiaciuto, le parole medesime. *Fili recepisti bona in vita tua?* E quali? E doue? Ed in che tempo? Doue trouasi, che egli abbia goduto in questa vita, vn solo momento? *In laboribus à iuuentute mea; dolor meus in conspectu meo semper*. Cercato alla morte appena nato, nella Patria à furore di popolo condotto sù l'orlo del precipizio; nel tempio asilo di sicurezza in procinto d'esser lapidato, ingiuriato nelle piazze, insidiato fino nè luoghi sacri, nè deserti afflitto dà digiuni, nelle strade sempre in moto per beneficare, nelle Città sempre pronto all'altrui bisogno, dà per tutto diuenuto centro vniuersale della contradizzione. Questo forsi è *Tu recepisti bona in vita tua*, che possa fondare il merito eguale alla medesima negatiua? Parue che mi dicesse Giesù dalla Croce. Non io mà tù *recepisti bona in vita tua*, assediato dà per tutto dà benefici diuini nel temporale, colmo di quelle grazie nello spirituale, che à migliaia, e miglioni d'vomini, migliori di tè sono state negate. E perche tù di questi doni facesti vittime à tuoi disordinati piaceri. *Circumdederunt me dolores mortis; Dolores inferni circumdederunt me (Psalm. 17. 5.6.)* Tua è quella sete, che io sopporto in tua vece. Sete d'inferno, perche è la propria, che tù doueui soffrire in eterno, come dannato. Tuo è il tormento, che mi crucia; perche è douuto à tè.

Girai allora gli sguardi à tutto quel numerosissimo popolo, che faceua teatro alla sua Croce; per vedere, se l'Eterno Padre, col soccorso opportuno faceua frà vn suo figliuolo, ed vn suo nimico, qualche differenza, giàche nell'affanno sembraua, che in certo modo, gli auesse eguagliati, e mi pareua, che alzando egli gl'occhi suoi al Cielo esclamasse con le voci del cuore *Pater mitte qui intingat digitum suum in aqua, & refrigeret linguam meam*. Vdita la supplica conobbi, che non doueua la negatiua all'Epulone, ed à Giesù correre al pari. L'Epulone domanda, che Lazzaro dal seno di Abramo scenda in persona all'inferno per beneficarlo; quel Lazzaro, sul quale giacente sù la terra quasi cadauero per la fame, e per le piaghe, nè pure dal soglio de suoi banchetti, lasciò scorrere vno sguardo di pietà: onde il lasciarlo penare, era vn sacrifizio di giustizia. Mà chi mai di quanti erano spettatori delle pene della sete di Giesù, era stato offeso dà lui, nè pure per ombra, anzi chi di quelli, se pure non fù beneficato, non l'ebbe prontissimo à suoi bisogni, benignissimo alle sue suppliche? Anzi che, senza nè pur essere domandato *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes (Luc. 6.)* E pure di tanto numero, alcuno non si muoue.

Parue à mè qui, ch'egli di nuouo venisse co' suoi ad incontrare i miei sguardi, e poi solleuatigli al suo Eterno Padre *cum clamore valido*; nominando me nella supplica, replicasse *Mitte istum, qui intingat digitum suum in aqua, & refrigeret linguam meam; quia crucior in hac flamma*. In questo, vn lume di verità più chiaro, di quella, che suole acquistarsi col discorso, mi soprafece la mente, e viddi che quella sete, che pareua d'inferno, propriamente era sete di Paradiso. Viddi in quello, aperto il petto di Giesù, e quel cuore diuino, come vn metallo nel mezzo di vna fornace ardente tutta di fuoco, che scintillaua fiamme, ed intesi, che quel fuoco era l'amore verso Dio, à cui con ardore dà me inesplicabile, Giesù desideraua dar quella somma gloria, che per lui si poteua; ed il medesimo fuoco era zelo di amare, zelo diuoratore, come il fuoco. *Zelus domus tuæ comedit me (Psalm. 68. 10.)* Zelo tormentatore. *Fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio, lampades eius, lampades ignis, atque flammarum (Cantic. 8. 6.7.)* Zelo fortissimo verso i peccatori, volendo in ciasche-

ciaschedunodi quelli distruggere l' opere proprie del Diauolo, e rifare l'opere di Dio, nella loro saluazione. Mà io non hò qui voci dà esprimere, quale era questo fuoco, che al nostro, non hà altro di simile, che la voce. Intesi, che la sua sete in proprietà della sua nobile significazione, non era sete d'acqua elementare, che à quegl'ardori non hà alcuna proporzione; mà sete di più patire per Dio suo Padre; di più glorificarlo, e dilatare più ampiamente la sua gloria, e stenderla, quanto à sè, à tutto il genere vmano, e distruggere col sangue suo, con la sua morte tutti quegli impedimenti, che vi pone il libero arbitrio col peccare. Sete di saluar tutti, ò almeno quel maggior numero; e tutto gli pareua poco agl'ardori di queste sue brame, che gli aueuano infuocato il cuore. Intesi che egli aueua posti gl'occhi suoi benigni, per auermi per compagno delle sue brame, de suoi fini; nello stato, che mi aueua ispirato ad eleggere in questi esercizi, e parendogli, che tutto ciò, che io poteua fare, cooperando alle voglie sue in mè, e negl'altri fosse appena à gl'ardori della sete sua vna gocciola d' acqua, supplicaua l' Eterno Padre, che auendomi egli chiamato per suo ristoro, à lui mi mandasse, fortificandomi, abilitandomi à tutto quello, che egli voleua dà mè, ed almeno questa gocciola d'acqua à lui penante recassi per suo conforto. Queste verità dà mè furono vedute, non deriuando vna verità dall' altra, come fà chi medita; mà tutte, in vna veduta chiarissima al mio intelletto si rappresētarono, e se bene io per obbedire, con mia confusione qui le ridico, non fanno quella forza, ne pure al mio cuore, che prouai allora in mè, al fissarui lo sguardo.

II.

Moto dell' Anima nella volontà, per l' affetto.

ALzai allora ancor io la voce dell'anima mia, ed al mio Signore dissi così. Giesù amor mio! Dà mè aspettate acqua proporzionata al vostro ardore? E non sapete voi, che il mio cuore è quella cisterna crepata, che auete mostrata dà tanti secoli al vostro Profeta Gieremia con isdegno del vostro zelo, che non sà custodire l'acqua, che voi gli piouete sopra dal Cielo; mà di tutta, con l'abuso fà fango? Adunque dà questa pozzanghera fetida aspettate voi la corrispondenza, che è douuta al vostro amore, che mi inonda con vn diluuio di grazie? E non vi ricordate forsi de tradimenti, che io vi hò fatti, sotto la parola data nè proposisti, sotto la pace stabilita nè Sacramenti? E dopo tutto questo, auete ancora sguardi di pietà per mè, ed ancora mi amate? Diceua io così: quando nel petto aperto di Giesù, dal suo cuore, che esalaua fiamme, mi parue, che vscisse vn folgore, che toccò il cuor mio, dicendomi queste parole. Sì: Io ti amo, e ti amo à questo segno che vedi. Auuampai tutto, e mi sentii mutato in vn'altro. Oh che cosa non aurei io fatto in quell'ardore! à che cimenti non mi sarei esposto per quei fini medesimi, di glorificare Iddio, e distruggere il peccato! Io non sò spiegarlo, perche nelle cose, che noi esperimentiamo, non ve nè alcuna, che à quel coraggio si possa paragonare. E' vn ardire imperturbabile, onnipotente, che solo può spiegarsi con Paolo Apostolo, dagl' effetti. *Quis ergo nos separabit à charitate Christi? Tribulatio? an Angustia? an Fames? an Nuditas? an Periculum? an Persecutio? an Gladius? &c. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Christo Iesu* (Rom. 8.35.38.) Dà questo effetto, che inueste l'anima dell' onnipotenza della carità, vnicamente si può argomentare, quale sia in sè la cagione, dalla quale dipende: ne si può altrimente spiegare.

Mi pareua d'essermi dimenticato affatto della mia propria debolezza, e pieno di coraggio in Dio, mi offeriua à tutto, senza punto pensare à mè. Anzi come se io fossi stato nel cuore à martiri, con esso loro disprezzaua i tormenti, anzi gli aurei tutti pigliati per mè; per poter promuouere quei fini medesimi, i quali io vedeua essere nel cuore di Giesù, e riputaua vn gran guadagno, per così bella cagione col Figliuolo di Dio, morir frà le pene. Io non sò quello,

lo, che mi diceſſi in queſti atti; perche Gieſù parlauami nell'anima, con il linguaggio proprio dell'amore, e queſta à quello, nel medeſimo corriſpondeua. Dà allora non atteſi più ad altro, che mi ſi diceſſe nella meditazione propoſta, perche non poteua. Sò bene, che dall'orazione, non ſono giàmai vſcito con quel feruore, che allora, e tutto quel tempo, nè pur mi parue vn momento.

III.

Quiete dell'Anima nel propoſito.

LAſciato à mè ſteſſo, inteſi à proua, che vuol dire quella promeſſa, che à nome dello Spirito Santo fà il Profeta Dauid (*Pſalm. 67.34.*) *Dabit voci ſuæ vocem virtutis*. Queſta forza, ò ſopraforma è dono ſuo; mà non come gl'altri, che ci dà, nè lumi ordinari, che ſi acquiſtano col diſcorſo, è vna tal forza ſtraordinaria, che i medeſimi penſieri, li motiui medeſimi, che per altro ſi poſſono acquiſtare, non hanno. Quantunque ſieno voci di Dio, ridette, e ripenſate, non pare, che ſian quelle, come che piacciano, ed abbiano la loro efficacia. Gli manca vna tal, dirò così, ſopraforma, che gli fà totalmente differenti dà sè medeſimi, quali ſono nella loro forma ordinaria: e queſta, può ben far l'vomo con gl'aiuti della grazia ordinaria quanto sà, non acquiſtarà giàmai; perche queſta che il Profeta chiama *vocem virtutis*, voce di virtù, non è conneſſa con l'eſſer voce di Dio, *Dabit voci ſuæ*; mà è vn fauore ſtraordinario eziandio nell'ordine ſopranaturale, che poſſiamo ben deſiderarlo; mà è grazioſo dono di Dio, che lo dona per ſua liberalità à chi gli piace. L'effetto che hà fatto in mè, e queſto. Che per quante difficoltà mi ſi rappreſentaranno giàmai (e vengano pure dà qual parte ſi vogliano) io confido, e l'hò fermamente ſtabilito, di non arreſtare vn paſſo dall'andare auanti nella ſtrada, per la quale Gieſù mi hà chiamato. Io lo auerò ſempre auanti à gl'occhi languente, moribondo, e vedrò nel ſuo petto quella fornace di Paradiſo, che hà vn tormento nobiliſſimo, che nel dolore d'inferno ſi adombra; e gli brugia il cuore diuino, ò penetrato, ò diuenuto di fuoco, ed in queſta ſua diuina ſete penante, le voci ſue *Sitio*, *quia crucior in hac flamma*, mi rimbomberanno ſempre all'orecchie del cuore, e la ſi lucia, che egli hà auuta in mè, eleggendomi à recar ſoglieuo con l'opere mie alle brame, che gli ardono il cuore; mi perſuaderà à concorrerui, almeno, con vna gocciola d'acqua. Così io ſpero nella ſua bontà, e mi apparecchio à ſuperare ogni difficoltà, che mi attrauerſi l'accompagnare co' fini medeſimi l'opere ſue; ſia perdita di robba, di onore, di ſanità, di libertà, ſia perdita della vita. *Omnia arbitrabor, vt ſtercora, vt Chriſtum lucrifaciam.*

IV.

Ragioni per confermarlo.

PAdre Direttore. Io vi hò vdito, con contento dell'anima mia, e veramente deſideraua, che Iddio illuminaſſe alcuno di voi in guiſa, che poteſſimo tutti reſtare ammaeſtrati di quello, che ſuccede, à chi dalla meditazione è ſolleuato alla contemplazione, e queſta in prattica, che ſia; perche con molti equiuoci, l'inimico infernale hà reſa occaſione di ſcandalo à gl'incauti, alcuni modi di parlare, per altro aſſai buoni. Mi pare, che ci abbiate fatto vedere in prattica, come incominciandoſi dalla meditazione, poſſa chi medita eſſer chiamato dà Dio, à laſciare la meditazione, ed eſſer ſolleuato alla contemplazione. Come in quella le verità ſi acquiſtano col diſcorſo, in queſta ſi donano, e ſi ſcuoprono ad vna ſemplice, e chiara veduta. Come, quando Iddio ſolleua alla contemplazione, è vero, che per quel tempo medeſimo, non ſolo è inutile la meditazione, mà nè meno può farſi. Come il frutto della contemplazione è molto più perfetto, e maggiore di quello, che ſi acquiſta con la meditazione. Come quella è dono di Dio grazioſo ſtraordinario, per la ſopraforma, che dà à motiui, per altro acquiſtabili dà noi con la meditazione. Come, quanto più la contemplazione è ſublime, tanto meno può ſpiegarſi, ò ridirſi ciò, che in eſſa ſi eſperimenta, quale è in sè. In ſomma io rifflettendo à ciò, che voi diceuate, nè hò goduto, e nè ringrazio Iddio.

Mi

Mi persuado, che voi sappiate, che se bene nel tempo di quel diuino fauore, l' anima è così superiore à tutte le difficoltà, che niente le apprezza, ed in quello stato *Inundationes maris quasi lac suget (Deuter. 33.19.)* Con tutto ciò il Signore non continua questo suo fauore, che non è à noi ordinario, come sono gl'atti nostri buoni, che facciamo à nostro piacere, essendo sempre à noi pronta la diuina grazia; mà tanto dura, quanto à lui piace, che duri quella grazia straordinaria. Resta bensì il cuore dopo quella, come vn ferro infuocato cauato dalla fornace, che immediatamente arde, e scintilla; mà dà sè medesimo ritorna allo stato, nel quale era, ed in questo Dio lo vuole; acciòche ponga in opera, con suo merito, ciò che nella contemplazione hà conceputo. Per quanto è necessario, che si ritorni dopo la contemplazione, all'vso della meditazione; nella quale, come Dauid diceua di sè *Concaluit cor meum intra me: & in meditatione mea exardescet ignis (Psalm. 38.4.)* si mantengono i buoni sentimenti, che dalla contemplazione sono deriuati; ed altri se ne acquistano con nuoui motiui, cercati, e trouati nella meditazione, e lezzione spirituale, ò nella parola viua di Dio, vdita dà Maestri di spirito: non perche si possa auere dà questi quella dolcezza, quella fortezza, quella impressione, e moto, che nè lumi della contemplazione sublime si esperimenta, mà per cauar dal pozzo quell' acqua, che hà à benefizio dell' orto, quando dal Cielo quell' acqua feconda non pioue, che *inebriat terram*; ed è similitudine bellissima di Santa Teresa.

Dà questo io penso, che non aurete à discaro, che vi proponga, per cagione di esempio, vn qualche motiuo, che il generoso proposito fatto dà voi vi stabilisca. Io considero, che cosa sia Dio all'anima. E trouo, che egli è l'anima dell' anima, perche è la vita dell' anima *Deus est vita animæ, sicut ipsa est vita corporis. Sed sicut mortuum est corpus, quando animam non habet; ita anima mortua est, quando Deo caret.* dice S. Agostino (*de cogn. veræ vitæ cap.31.*) Aristotele insegna, che l'Anima è cagione del corpo viuente, per trè riguardi, ò parlando con le scuole, in trè generi di cagione; cioè: cagion Formale, Efficiente, e Finale (*lib.2. de Anim.*) Dio è anima dell'anima; ed è vita dell'anima, in tutte trè queste cagioni; poiche nell'ordine sopranaturale viuifica l'anima; *Quia vita eius Deus est. Quomodo, cùm ipsa est in corpore, præstat illi vigorem, decorem, mobilitatem, officia membrorum; sic cùm vita eius Deus in ipsa est, præstat illi sapientiam, iustitiam, charitatem*, dice S. Agostino (*tract. 19. in Ioan.*) E' cagione efficiente, non tanto nell'ordine naturale per la creazione; mà ancora nell' ordine sopranaturale per la santificazione. E' cagione finale; perche Dio è l'vltimo fine, e la felicità eterna dell' anima. Onde sicome è maggior bene l' anima al corpo, che il corpo à sè stesso; perche il corpo senza l' anima sarebbe cadauero: così maggior bene è all'anima Iddio, che l'anima à se stessa. In oltre: L'anima hà maggior dipendenza dà Dio, che dà sè, dal cui volere nell'essere, e nel conseruarsi totalmente dipende, e senza l'assistenza di lui tornarebbe al suo niente. Adunque maggior bene hà l' Anima nelle mani di Dio, di quello, che possa giàmai auere in sè, l'anima stessa. Or se l'anima deue amare più quell'ogetto, che contiene il suo maggior bene, che quello, che contiene il minore; voi ben vedete, che l' anima vostra senza alcun dubbio, deue eziandio per suo interesse, e secondo il lume della ragione, amare più di sè stessa Iddio, che è l'anima dell'anima vostra, che sè medesima.

Resta, che io auuerta solamente, come l' anima può conoscere, se hà questo amore. Amore di Dio è la somma perfezzione dell'anima amante, che così à Dio l'vnisce, che niuna cosa fuori di lei può separarla. *Quis nos separabit à charitate Christi*, come voi auete ben detto, ed in questo senso là fà vno con Dio indiuisibile, e la moltiplica in altretanti, quanti sono i prossimi, che ama per Dio, ed à lui vorrebbe vnirgli, come se stessa. E' l'Amore di Dio vn riposo, che sempre tiene l'anima in moto; perche il centro della sua quiete, è l'operare. E' come il fuoco nell'abrugiare, che quante più cose abrugia, tanto si fà più potente ad abrugiare, e cresce la sua forza, ed aspira à fare incēdi sempre maggiori. Così fà l'anima amante sempre opera, e quanto più opera, per piacere all'amato suo Dio, tanto meno gli pare di auere operato;

tanto

tanto più vorrebbe operare cose maggiori. E' l'amore vn tormento che piace. Tormento; perche l'anima amante vede, che operando tutto quello che può, non può fare ciò, che sommamente brama di potere, per glorificare il suo amato, come ella vorrebbe; acciòche niuno l'offendesse, tutti lo seruissero, lo glorificassero, tutti si saluassero; mà piace, perche sommamente piace l'ogetto, dal quale nasce il tormento, che è la cognizione dell'infinito merito, che hà Iddio, d'essere amato. E' vn piacere, che crucia: perche ricordandosi l'anima amante del suo Dio amato, sopra tutte le altre cose in lui si diletta. *Memor fui Dei, & delectatus sum* (*Psal.76.4.*) Mà questo piacere è vn crucio perpetuo, che la trafigge col desiderio veementissimo di possederlo: e come ceruа ferita, che porta seco nella piaga sua il ferro, che la ferì, ella non troua riposo alcuno nelle creature: anzi tutte l'attediano, tutte le cagionano nausea: onde si pasce de suoi dolori, e si consola con le sue lagrime. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus* (*Psal.41.3.4.*) E' vna sete, che cresce col bere. *Qui bibent me adhuc sitient* (*Eccle.24.29.*) Perche l'anima amante, in tutte le creature cerca il suo amato, e lo conosce, e vede vn'ombra, vn'enigma delle sue infinite perfezzioni, ed attributi suoi, che sono le bellezze proprie di Dio, e l'ama con violenza. Mà perche queste sono infinite, ella tanto più l'ama, quanto più lo conosce; vorrebbe vederlo qual'è à faccia scoperta, non quale lo troua nelle cose create, per amarlo senza misura. E' vna ricchissima pouertà. Perche l'amore di Dio impouerisce l'anima d'ogn'altro amore, e nè meno sopporta, che ami se stessa. La stacca dà tutto il creato, in modo, che l'anima amante è così spropriata, che quanto à sè, non lasciarebbe sopra tutte le creature, nè pure scorrere vno sguardo. Mà questa pouertà è ricchissima: perche vuota che è di sè medesima, il suo amato la riempe tutta di sè medesimo; che essendo ogni bene, tutto à lei lo communica, e l'appaga, e la contenta con l'amor suo; onde ella esclama: *Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram.* Amo il donatore, non amo i suoi doni; *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum* (*Psal.72.26.*) E' vna debolezza onnipotente: perche l'anima amante, conoscendo sè stessa, vede che è niente, e niente può, niente vale: mà perche vede, che il suo amato, essendo onnipotente, è vn tutto che può confortarla, vnendosi à lui, fà sua l'onnipotenza del suo amato, ed esulta in lui, e dice insultando alle difficoltà contrarie. *Omnia possum in eo qui me confortat* (*Philip.4.13.*) E' vita diuina, in carne vmana, e l'anima amante viue più doue ama, cioè nell'ogetto del suo amore, che è Dio amato, che non viue nel corpo, che anima. Stà in terra, mà dice con l'Apostolo *Conuersatio nostra in cœlis est. Quæ sursum sunt quærit*; mà non per sè, per Iddio; *quæ sursum sunt sapit, & non quæ super terram* (*Colos.3.*) non per sè, mà per Dio, perche egli così vuole, vorrebbe morire, non per viuer beata à sè; mà per amare degnamente Iddio; perche se il corpo stà in terra, perche delle cose, che aggrauano, centro è la terra; l'anima stà tutta in Cielo; mà in Dio; perche Dio è il centro à chi l'ama puramente, per quello, che egli è. Oh beato colui, che sà amarlo così! Beato colui, che è eletto, e solleuato all'altezza di quella perfezzione; alla quale voi aspirate, che è vero, e proprio amore di Dio! *Exaltare super cœlos Deus, & super omnem terram gloria tua* (*Psalm. 56. 12.*) Dica il R.P. Terzo.

§. III.

L'Obbedienza brama la santità, e la cerca; La Perseueranza la troua, e la fà sua.

I.

Moto dell'anima per il discorso nell'intelletto.

Padre Terzo. Nello spirare di Giesù crocifisso in croce, le creature tutte si risentirono. Non istettero salde le rupi; si squarciarono le montagne, vacillò ondeggiante la terra; e quasi volesse fuggire se stessa, nelle aperte voragini, cercò nuoue vie per nascondersi, e vedendosi contaminato dà vn così grande misfatto, si scosse per l'orrore dà suoi fondamenti il Mon-

do. Non furono esenti dalla confusione i principi de pianeti, vedendosi costretti à seruire à crocifissori dell' innocentissimo Figliuolo di Dio, e vedendo nella carne sua assunta, patire Iddio, per crudeltà inudita dell'vomo; si cuoprirono il volto, e di nera gramaglia di tenebre coperto, comparue à piangere la morte del suo Signore l'Vniuerso. In tanta commozione di cose; in tanto disordine degl' elementi nell'ordine naturale; era lo sconuolgimento senza paragone maggiore nell'ordine morale; poiche niun giorno ebbe nell'ore sue sceleraggine eguale: niuno vidde giàmai agonizare come vomo, inchiodato sopra vn patibolo, notato d' infamia del maggior ribaldo capo di assassini, ed il peggiore, e più indegno di viuere di tutti gl' vomini, chi vomo era insieme, e Dio. In questa vniuersalissima perturbazione di cose, contemplaua io la Vergine Madre intrepida, che *stabat iuxta crucem:* ed auendo fissati gl' occhi, ed il cuore in Giesù moribondo, staua immobile; perche era nel centro di tutta la sfera de dolori. Io in guisa di attonito la guardaua fisso, nè ardiua dir cosa alcuna; perche ancor io come gia gli amici di Giob (2.13.) in vn'amaro silenzio mi sentiua accorare; *videbam enim dolorem esse vehementem*. Pur finalmente parlai colla lingua del cuore, e dissi: Tanti tormenti, tanti spasimi in vn cuore solo radunati vi cruciano, e pur viuete! e pur intrepida soffrite! E come mai! Parue, che mi rispondesse con le parole medesime del suo Figliuolo *Dominus Deus aperuit mihi aurem: ego autem non contradico: retrorsum non abij (Isaiæ 50. 5.)* Applicai la mente alla intelligenza, ed vn lume straordinario mi fece apertamente conoscere, in queste parole ristringersi tutti gli esępi più perfetti, che si possono immitare nella vita spirituale, ed il loro vniuersale fondamento. *Dominus aperuit mihi aurem*. Ecco la cagione di tutto, Dio preuiene col suo fauore, aprendo al cuore gl' orecchi, perche oda le voci; con le quali il suo volere gli manifesta. Il cuore preuenuto, non contradice; mà con puntuale obbedienza, tutto accetta, che Dio vuole; niente si riserba per sè, in niente pensa à sè, mà si vnisce liberamente alla volontà manifestata; e vuole ciò, che Iddio per quella vuole, e per i fini, per i quali egli lo vuole, e vorrebbe operar così perfettamente, bramarebbe caminare con esso lui, ed essere in quel senso, che disse Cristo *sicut Pater cœlestis perfectus est*. E questo senso intesi nella parola *Non contradico*. Viddi le difficoltà, che necessariamente s'incontrano, volendo far questo camino, e qui intesi nelle parole *Retrorsum non abij* che all'obbedienza perfetta, era necessario aggiugnere la perseueranza vittoriosa, che di niuna teme, e tutte, ò aspetta à piè fermo, ò con petto inuincibile, và ad incontrarle, e con celeste valore le calpesta, e passa vittoriosa. Mi parue di vedere come in vn'abisso di luce, nella Santissima Vmanità del Figliuolo di Dio, la prattica di quanto io aueua inteso, vedendolo crocifisso; e la medesima prattica raffigurai nella Vergine appassionata, in quella guisa appunto, che tal volta in vna nuuola candidissima, inuestita direttamente dal Sole, sembra à gl' occhi nostri, che si moltiplichi, e siano due Soli. *Stabat iuxta crucem:* perche la forza della parola onnipotente di Dio, che in quello stato la voleua, così immobile la fece, che in tutta la sfera del difficile, non si poteua trouare tormento così smisurato, che fosse bastato à farla, nè pur leggierissimamente in quello vacillare. Bastò che intendesse, che Iddio così voleua dà lei, per fare, dirò così, che l'onnipotenza della sua obbedienza, e della sua perseueranza, participasse l'onnipotenza di quella voce, che comandaua.

Quindi passai più oltre col discorso, ed intesi, che quello stato di incomprensibili dolori, che si erano vniti à crocifigger l' anima sua, l'inalzauano à così alto grado di dignità, che sormontaua la stessa dignità di Madre di vn Dio Figliuolo. Mi souuennero le parole di Giesù dette in risposta à quella donna diuota, che meritamente celebrò in Maria la dignità di Madre del Messia. *At ille dixit. Quinimo Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*. Mostrò à diuoti di Maria, che ella non in vno, mà in due modi perfettissimi era Madre di Giesù Figliuolo di Dio. L'vno era proprio del corpo: l'altro dell'anima. Nell'vno la dignità di Madre, secondo il corpo è vn pregio incomparabile, che hà dell'infinito; mà è grazia gratis data; e considerata

rata precisamente in sè, è pregio della carne. Nell'altro era Madre secondo l'anima, conforme al detto di Cristo. *Qui fecerit voluntatem Patris mei, ipse meus frater, & soror, & mater est.* Or doue più, ò meglio fece la volontà dell'Eterno Padre Maria, che quando *stabat iuxta crucem Iesu?* Più esalta la Vergine, e più nobilmente la fà Madre, l'auer sacrificato lo stesso Figliuolo di Dio, e suo, vittima d'obbedienza; perche è pregio altissimo dell'anima; ed è effetto di grazia, che rende grato, à proporzione di quel grado sommo, nel quale ella lo possedeua sopra tutte le creature. Tanto importa *Audire Verbum Dei* con l'obbedienza, e con la perseueranza, come vn tesoro acquistato *illud custodire!* Quella lo cerca, questa lo fà suo.

Or io applicando à mè, non posso negare, che *Dominus aperuit mihi aurem*. Hò vdite le voci sue, le hò ottimamente riconosciute: hò inteso quanto per quelle egli vuole dà mè, e per misericordia sua, mi pare di poter dire, se non col fatto fin'ora, almeno con il proponimento: *Non contradico*. Mà chi mi assicura, che dopo di auer eletto l'ottimo, e disposte le cose, non mi riuolga in dietro, e *retrorsum abeam?* Questo è trouare vn tesoro, mà non acquistarlo.

II.

Moto dell' anima nella volontà per l' affetto.

Esclamai allora. Deh Vergine afflittissima, Madre di pietà à miseri peccatori! Mi lasciarete voi senza il vostro potentissimo patrocinio; essendo auuocata, e rifuggio nostro? Deh Padre di misericordia: ecco che con la faccia in terra à voi mi vmilio, e vi rendo grazie, che mi abbiate aperto l'vdito dell'anima, con il quale hò vdite le vostri voci. Io non riguardo alle mie passate debolezze, con le quali tante volte hò proposto di obbedire alle vostre chiamate; e poi vi hò voltate ingratamente le spalle: guardo, e confido nella potenza della vostra parola. Io in quella confido. Sò che siete ricco di misericordia, e potente à saluarmi: sò che voi non mi auete chiamato ad elegger l'ottimo, volendo poi lasciarmi senza accompagnar quelle voci, con l'efficacia del vostro aiuto. *Exurge Domine, & adiuua nos. Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius.* E chi è che possa resistere alla vostra volontà, se volete saluarmi? &c.

Mà che è quello, à che voi mi auete chiamato? Che io per l'auuenire vi ami, e che in ciascheduna delle mie azzioni, io non ami più di voi, chi non lo merita più di voi. Oh Bontà infinita! adunque è necessario, che mi comandiate, che io ami vn sommo Bene; e che mi proponiate motiui dà farlo; e che mi minacciate castighi orribilissimi se io non l'amo: e che mi allettiate ad amarlo, con mostrare vn premio infinito al mio amore, se io l'amo. Adunque mi sarà strano, mi sarà difficile, anteporre il vostro volere, il vostro piacere, il vostro maggior gusto al gusto di chi? Chi è colui, che posso qui mettere al vostro paragone, senza bestemmia, Dio amor mio? Dio bene infinito dell'anima mia? E chi altri hà le prerogatiue, che auete voi? chi mi hà creato? chi mi conserua? chi mi dà quanto hò di bene? dalle mani di chi hò dà sperare alcun bene per l'auuenire, per minimo che sia? chi hà pigliato carne vmana per addossarsi le miserie mie, per essere mio compagno nelle pene, mia guida nè pericoli, mio amico vero nè trauagli, se non voi? Chi, essendo innocentissimo, hà pigliato sopra di sè tutte le mie grandissime sceleraggini, per sodisfare per esse alla diuina Giustizia? chi è morto in Croce per mè, per liberarmi dalla morte eterna? chi è resuscitato per mè, per darmi la vita eterna, ed è salito al Cielo, per apparecchiare à mè vn soglio di maestà; acciòche regni con esso lui in eterno? E' forsi altri che voi, mio sommo bene? è altri che quegli, che *aperuit mihi aurem*, per abilitarmi, e dispormi in questa vita, con quello, che voi mi auete insegnato, à quello, che mi auete apparecchiato? Or come posso io, nè pur formare lo stato del paragone, senza vostra ingiuria? hò forsi di nuouo, à chiamare vn'assassino, vn malfattore dalle carceri di Gierusalemme, per contrapesare l'elezzione della vostra persona? hò dà chiamare vn Diauolo da l'inferno, per far paragone ad vn Dio, ed esaminare, al volere di chi de i due debba conformarsi il mio volere?

Mà per qual fine la vostra infinita Bontà *Aperuit mihi aurem?* che interesse ci auete voi? *Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges* (*Psal.* 15.2.) Dio mio à che mi chiamate? ad allontanarmi dal precipizio infernale, à domar le mie passioni, che mi leuano la pace presente, e mi mettono in cimenti di mille mali temporali, à disformi ad essere dà voi sempre maggiormente beneficato, à goder quella felicità, per la quale voi siete felicissimo? Adunque *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi* (*Psalm.* 121.1.) *Lætatus sum*, e con ragione: perche per queste cose, che mi auete dette, *in domum Domini ibo*. E qual motiuo merita, che io per vna via così sicura, in vece di passare auanti, ritorni indietro? A' mè, che *ambulaui vias difficiles; laxatus sum in via iniquitatis, & perditionis* (*Sap.* 5.7.) per giugnere à precipitarmi in eterno, in vn abisso di pene? A' mè, che chiuso dalla prouidenza vostra, quasi con siepe folta di spine di graui disastri, per impedirmi l' vscir dalla via retta? A' mè, che dà tante leggi attrauersato, quasi dà muraglie fabbricate con pietre quadre, per mia sicurezza, hò calpestate le spine, hò saltate le mura, per obbedire alle voci del mio nimico, di vn perfido traditore? A' mè si proporrà nello stato, che hò eletto per saluarmi, vn qualche motiuo di difficoltà, che possa giustificare il mio tornare indietro? Io prego la vostra bontà, ò Padre delle misericordie, che mi togliate la vita, se mi preuedete infedele: se hò dà esserui disobbediente: se hò dà continoare ad essere così ingrato alle vostre grazie, come sono stato fin qui, io non voglio più viuere: voglio morire. In voi spero, in voi confido, e per fare dal canto mio quello, che ora richiedete dà mè; già che mi auete fatto conoscere, che l'obbedienza alle vostre diuine chiamate, rende sperabile la santità, mà la perseueranza corona l'obbediente. Eccomi pronto.

III.

Quiete dell' Anima nel Proposito.

Qui io à piedi della Santissima Vergine determinai di fermarmi in modo, che ancor di mè per l'auuenire, dà chi mi vedrà vscito dà gl'esercizi, si possa dire *stabat iuxta crucem Iesu cum Maria.* Qui voglio fissarmi immobile: non perche questo sia possibile alle mie forze; mà perche niente è impossibile à quel Signore onnipotente, che auanti à gl'occhi miei perseuera crocifisso, fino all'agonia, fino alla morte, e tutto mi può meritare, e tutto mi può dare. Tutto spero, non dalle mie industrie, ò dà miei propositi: mà dalla intercessione di colei, che *stabat iuxta crucem Iesu.* A' lei mi appoggierò, dirò à lei *Adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.* Mi burlerò degli sforzi de miei nimici infernali, ed esultando nell'aiuto di questa mia gran protettrice, gl'insulterò *Ipsi verò in vanum quæsierunt animam meam* (*Psal.* 62.10.) perche ella, che stà vicino alla Croce, la nasconderà nelle piaghe del Crocifisso.

Mà perche queste risoluzioni generali, se bene sono, e riescono fruttuose, non stabiliscono così fortemente le azzioni particolari, come fanno le risoluzioni precise, che sopra quelle si fanno, mi sono ristretto à fortificare con esse qualche mia propria debolezza, che può essere il passo più facile al nimico; per il quale gli sarebbe facile il venire ad inquietare quella perseueranza, che spero mantenere al mio Dio nello stato eletto, fino alla morte.

IV.

Ragioni per confermarlo.

Padre Direttore. Ancor io mi persuado, che il far ciò, che ci auete detto sia molto à proposito, non solamente per voi; mà per tutti noi, che qui vi ascoltiamo. Tutti abbiamo à risoluere la perseueranza fino alla morte, nello stato dà ciascheduno eletto: mà non tutti egualmente deuono riflettere sopra le materie medesime; perche queste nè in tutti si trouano, nè trouandosi deuono in tutti nel modo medesimo regolarsi. Ciascheduno hà le sue particolari, e determinate, in cui hà necessità di far quelle risoluzioni, le quali, come che sante sieno, e perfette; dà altri non si possono, ò non si deuono fare, perche alle regole di quella prudenza, non si confanno, che è il sale mistico, che Dio in ogni

ogni sacrifizio suo vuole, che si offerisca, per gradirlo. *In omni oblatione tua offeres sal (Leuit.2.13.)* Mà quello, che mi è stato caro di vdire, è il motiuo nobilissimo, che ci auete mostrato, della perseueranza prodigiosa della Regina de martiri; e proporlo per fondamento della perseueranza ad ogni cuore magnanimo: cioè il meritar quella nel punto altissimo di merito, l'esser in modo più nobile Madre di Giesù suo Figliuolo crocifisso, allor che moriua nel Caluario; di quello che lo meritasse di concepirlo nelle sue sacratissime viscere nella stanza di Nazaret, soprafatta dallo Spirito Santo. L'atto che ella fece di perfettissima vniformità alla volontà, con la quale l' Eterno Padre voleua il Figliuolo di lei morto in croce, con suo indicibile spasimo, vdita la corrispondenza di prontissima obbedienza. *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, e custodita con immobile perseueranza le nobilitò il titolo di Madre. Onde, che il Cardinal Gaetano sopra quelle parole di Giesù Cristo, dà voi accennate. *At ille dixit. Quinimò Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*, dice molto bene. *Magis cõmendata est Beata Virgo, in genere tamen, per hæc filij verba, quàm fuerit in specie commendata per verba mulieris: Quoniam in verbis Iesu laudata est ex parte animæ: in verbis verò mulieris laudata est ex parte corporis. Illa si quidem laudauit naturalia corporis officia. Iesus autem liberi arbitrij diuina affecti gratia officia commendauit.* Passa più auanti S. Agostino, e considera, che se perseuerando Maria nello stato del suo martirio sotto la croce, non auesse corrisposto pienamente al diuino volere, e per quella corrispondenza, non fosse stata perfettissimamente Madre Mistica di Giesù, non aurebbe in sè resa riguardeuole quella somma prerogatiua di esser Madre naturale di vn Figliuolo Dio: anzi l'aurebbe resa inutile. *Materna propinquitas nil Mariæ profuisset, nisi feliciùs Christum corde, quàm carne gestasset. Beatior ergo Maria percipiendo fidem Christi, quàm concipiendo carnem Christi (Agost. tract. 10. in Ioan.)* Or questo motiuo medesimo d' esser à parte della maternità di Giesù nel cuore, con l' obbedienza alle voci sue, e con la fede alle promesse sue, facendolo vedere nell'opere nostre, può farci degni di quella sublime prerogatiua, che inalzò Maria dalla vicinanza della Croce nel Caluario, alla vicinanza del Trono di Dio sù l'Empireo, e sopra il cielo de cieli. Io mi assicuro, che questo motiuo solo, ben inteso, e ben ponderato: è bastante à stabilire la perseueranza sù la Croce di Cristo, ed essere immobile con quella, che *stabat iuxta crucem*. Dica il suo sentimento il R. P. Quarto.

§ IV.

La Fede, non il senso è Giudice competente del bene, e del male, delle croci nostre.

I.

Moto dell' Anima per il discorso nell' intelletto.

PAdre Quarto. Nel corteggio di Giesù glorioso trionfatore della morte, tanti furono gl'Eroi di santità, che immediatamente dopo la sua resurrezzione richiamati à vita immortale lo seruirono, che il corteggio per il numero, e per la qualità, fù degno della sua sacratissima Vmanità, che faceua la sua prima comparsa nella vita di gloria, alla quale era resuscitato. Pareami che ogni virtù vi auesse inuiati i suoi campioni, in quei grandi Patriarchi, Rè, Profeti, ed amici di Dio, e vi era in tutti di molto, che ammirare, e molto, che immitare. Io però fissai gli sguardi della mia imaginazione nel Santo Ladrone, resuscitato in compagnia di Giesù, e così vicino à lui trionfante, quanto gli era stato vicino nella croce combattente. Ancora erano inarborate tutte e trè le croci, e quella beata comitiua si auuicinò al luogo *Vbi crucifixerunt eum*, per venerare nella Croce del Redentor crocifisso, l' altare sù'l quale si era offerto à Dio quell' olocausto, che aueua scancellati col sangue suo i peccati del mondo; ed aueua data à Dio quella gloria, nella sua consumazione, che solamente poteua darsi per lui; come il sommo frà tutti, e l'accettissimo olocausto. Viddero quei Santi ancora la croce del buon Ladrone, e mi figurai sul verisimile, che lo ringraziassero del testimonio dato dell'innocenza, potenza, e di-

e diuinità del loro liberatore, in faccia de suoi nimici, ed esaltassero gl'atti eroici della virtù di lui, in quel fatto esercitati. Mà quello, che in questo spettacolo soprafecce il mio pensiero, in modo, che non seppi formar concetto, che mi paresse corrispondente al vero, fù; l'inuestigare, che sentimento ebbe questo Protomartire de crocifissi, già glorioso, in veder la sua croce; qual giudizio facesse di quella, e quanto differente; non solamente passando dallo stato di peccatore, nel quale egli l'aueua abominata, come il sommo de suoi mali, centro di tutte le disgrazie, argomento dell'odio, che Iddio gli portaua, à quello di penitente; nel quale vidde, che la croce medesima era vna giusta sodisfazione douuta, per l'offese fatte à Dio, ed al Publico, era l'anchora della sua speranza, di fuggire tormenti maggiori, e mezzo dà ridurre i suoi tormenti dall'eternità, à giorni, ad ore. Mà nello stato di trionfante, nel quale a'lora si ritrouaua; à cui la croce era stato arco trionfale delle sue vittorie, insegna di onore, participato dal Figliuolo di Dio, porta della sua eterna felicità. Considerai, che la differenza del giudizio nasceua dalla diuersa informazione, che l'anima di quello aueua auuta respettiuamente, ò dà i sensi del corpo, e concetti dà quelli dipendenti, ò dalla illuminazione della Fede diuina, e dà pensieri, e concetti, che dà quelli si deriuauano; ò dal lume della gloria, che gli faceua conoscere il vero bene. Oh che incendio di amore gli auuampò allora nel cuore, volgendo gli sguardi à Giesù suo Rè, e sommo benefattore, per il grandissimo dono, che à lui aueua fatto, infondendogli gli abiti della fede, e delle virtù sopranaturali; quando in riguardo à propri demeriti, egli doueua subissare nelle voraggini dell'inferno, e donandogli la perseueranza finale in vna promessa, che gli fece anticipare nella croce medesima il godimento del Paradiso! Oh che sensi di gratitudine! Oh che giubilo ebbe egli allora, che vedeua afficurato per sè la somma felicità per quel mezzo medesimo, che in questa vita si cade nell'estrema miseria! Oh con quali parole espresse à lui, alla presenza di tutta quella felice compagnia, i sensi della sua amorosa corrispondenza! Oh chi sapesse ridirli! Oh quanto bella gli parue quella croce, che tanto l'aueua atterrito! Frà le cose create in tutto l'vniuerso, niuna giàmai gli parue, che ò più degna di essere vagheggiata col desiderio, ò abbracciata con rendimento di grazie, quanto quella croce, che à lui viuente con gl'assiomi del mondo sù le relazioni de sensi, gli era paruta così orrida, così disforme, così degna d'essere abbominata.

Qui richiamai sopra di mè l'attenzione del mio intelletto, à riflettere sopra i giudizi, che egli forma sù le relazioni de sensi esterni: e procurai che intendessero bene, che la misura vera delle cose non è quella, che dà gl'vomini communemente si adopra. *Mendaces filij hominum in stateris, vt decipiant ipsi de vanitate in idipsum* (*Psal.* 61. 10.) Mà quella misura, che hà in mano la Fede. Questa è la misura medesima, con la quale misura le cose Iddio. Onde i giudizi, che fà Dio sopra le cose, e li giudizi, che ci fà manifesti la Fede, sono i medesimi; perche la Fede è verità di Dio. Auuerti che questa dottrina è il fondamento di quella imperturbabile allegrezza, che gl'amici di Dio hanno frà le croci più pesanti, che nella sfera tutta della vita spirituale si trouino. Questa è quella dottrina insegnata dalla Fede, che esperimentò verissima, chiunque si fidò di Dio. *Iudicia Domini vera*, ed è certo che tali sono; quantunque la debolezza della mia mente, con la sua corta intelligenza, non arriuasse ad intenderli. Mà ci è di più. *Iustificata in semetipsa* (*Psalm.* 18. 10.) Niuna verità può contradirgli, poiche il vero al vero è impossibile che contradica. Hanno in sè stessi il fondamento della verità; perche sono deriuati dà quella prima essenziale verità, che è Dio medesimo, che non può lasciare di essere quello, che è. *Ego sum qui sum* (*Exod.* 3. 14.)

Passai più auanti à considerare gl'effetti, che sieguono dal gouernarsi co' giudizi, che delle cose vmane forma, non il senso, mà la Fede: e conobbi, che non solamente quelle, che il senso spaccia per ispauentose, orribili, abbomineuoli, riescono facilmente tolerabili à coloro, che con quei giudizi si regolano; mà di più le rende desiderabili sopra tutti gl'ogetti, che il senso apprezza, e desidera. *Desiderabilia super*

aurum,

aurum, & lapidem pretiosum multum. Questo desiderio non mai inganna l'aspettazione di chi, gouernato dà quei principi della Fede si è fidato: anzi l'esperienza al Tribunale della verità, in parola di Spirito Santo rende questa testimonianza al vero, *& dulciora super mel, & fauum.* Più non si può dire à chi non hà cognizione, ò esperienza d'altri ogetti, che di questi materiali, e la dolcezza, della quale qui si parla, è vna dolcezza, che chi la pruoua può spiegarla, perche è maggiore di ogni paragone; nè colui che non hà proua può intenderla; perche non è in tutta la sfera del sensibile naturale, specie propria di quella dolcezza, che è di vn'ordine sopranaturale, ed à noi ignoto.

Dà questo siegue quella gelosia attentissima, che hà colui, che serue à Dio, in verità, e giustizia, che in ogni suo fatto, in ogni suo detto, in ogni suo pensiero, alla misura di quei principi egli si conformi, ed in quelli si custodisca. *Etenim seruus tuus custodit ea.* E nè hà molto ben ragione: perche à questo modo di operare, è promessa dalla Fede medesima, che è infallibile nelle sue promesse, vna tal retribuzione, ò ricompensa veramente copiosa; oltre quella, che in quell'operare medesimo si ritroua. *In custodiendis illis retributio multa* (*Psalm.* 18. 12.) E la ragione è, perche in questo operare regolato co' principi della Fede, trouasi la pace della coscienza tranquilla, trouasi la sicurezza di non essere giàmai ingannato, nè di auersi à pentire del fatto; trouasi l' intrepidezza, che assicura dà ogni timore; trouasi in somma quella vnica, e vera felicità, che può essere in terra; cioè l' ottima disposizione ad ottenere la felicità eterna nel Cielo.

II.

Moto dell' Anima nella volontà, per l' affetto.

QVeste cognizioni chiare, fondate sù l' infallibilità della diuina parola, ed in quello, che chiaramente conobbi nella felice sorte del Santo Ladrone resuscitato; mi solleuarono il cuore dalla pusillanimità, e mi risuegliarono in esso vn'insolito coraggio; onde in faccia à tutte le difficoltà, osseruate nelle meditazioni della Terza Settimana, esclamai à Giesù mio Signore onnipotente, con l' Apostolo Paolo. *Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est seruare depositum meum in illum diem* (2. *Timotheum* 12.) Che mi si toglierà giàmai in questa vita; se io sieguo voi ò mio Giesù, più dà vicino, che posso? la robba? e che ci hò meco portato, nell'entrare in questo mondo; ò che meco porterò nell'vscirne? la pouertà mi cagionerà vn viuer misero: non mi atterrisco, non mi impaurirete. *Scit enim Pater meus, quia his omnibus indigeo,* è ricco, è ricchissimo il mio Signore, il mio Padre non mi lascierà, senza pensare à mè suo seruo minimo; e giàche egli si contenta, che io tale mi stimi suo figliuolo. Che mi faranno perdere? la stima, l'onore de mondani? *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo* (*Gala.* 6. 14.) E come posso io piacere à Cristo, e seguirlo per l'ignominie con la mia croce, se voglio piacere à mondani? se apprezzo i loro assiomi; ben sò che *si hominibus placerem Christi seruus non essem* (*Gala.* 1. 10.) Qui gl' vomini della mia Patria non mi lodaranno? mi consolo, che alla presenza di tutto l'Vniuerso: *Tunc laus erit vnicuique à Deo* (1. *Corin.* 4. 3.) Mi faranno perdere la sanità? Non me ne turbo: così la mia carne non auerà forza dà risentirsi, contro l'anima mia: così non potrà tramarmi tradimenti, congiurando contro di mè, con gli spiriti tentatori. Tolerarò quella mortificazione, per piacere à Dio, che non auerei eletto per piacere à mè. Farò virtù dà acquistar merito, la necessità tolerata, di pagar pene per le mie sceleraggini. Mi abbreuiaranno la vita? Oh qui sì, che mi rido di loro: e che brama, chi crede, che voi ò Padre delle misericordie ci auete creati per farci felici in eterno, che auete così ferma risoluzione di saluarci, che per assicurare à noi questo effetto della vostra gran pietà, ci auete donato in prezzo dà comprarlo per giustizia, il sangue preziosissimo del vostro figliuolo? E che brama, chi crede, che quest'vniuerso visibile è vn esilio, vna valle di lagrime, e che la Patria nostra è la vostra Regia ò Dio? Nimici del mio Dio

non

non mi minacciate la morte, se pure mi volete atterrire: minacciatemi la vita, mercè alla mia speranza, hò la vita in pazienza, la morte in desiderio. *Quis me liberabit de corpore mortis huius? Cupio dissolui, & esse cum Christo.*

Con voi voglio essere mio caro Redentore, con voi voglio viuere, con voi voglio morire. Io mi sono inchiodato con esso voi in croce, con l'elezzione, che hò fatta; e perche spero nelle vostre infallibili promesse, che risorgerò ancor io con esso voi, io vi supplico, che non vogliate permettere, che difficoltà alcuna, ò caso contingente, mi schiodi dà questa croce dello stato eletto, nel quale sono crocifisso con voi. *Quia virtutem sanctæ crucis agnoui.* Questa virtù operatrice, che hà dà voi, e per voi la mia croce; ben conosco, quanto bene è per farmi. Deh caro Saluator mio, vi dirò io, se non con lo spirito, almeno con le parole del vostro amato discepolo Andrea. *Ne permittas me ab impio hoste de cruce deponi; quia virtutem sanctæ crucis agnoui (Act. S. Andreæ)*

III.

Quiete dell' Anima nel proposito.

QVesto affetto mi facilitò vna risoluzione, che io hò fatta; cioè: di immitare la diligenza de buoni mercadanti; i quali vendendo le merci del loro fondaco, non pigliano le monete del prezzo dà chi compra, senza ben conoscerle, ed assicurarsi, che non siano false; benche abbiano buona apparenza all'occhio, e se la materia lo richieda, l'assicurarsi del peso, se è legale, ò nò, pesandole col legitimo contrapesto. Poco importa l'apparenza risplendente, la pietra lidia, ò paragone, che dir vogliamo, scuopre l'inganno. Poco importa l'impronto, che si vede del Principe, per l'intiera sodisfazione; se al valore tassato, per la scarsezza non giugne. Io non crederò all'apparenza de gl' ogetti, secondo il testimonio de sensi più di quello, che meriti l'apparenza, ed il bene fisico di quell'ogetto. Mà doue entra il morale; doue si tratterà di anteporre ciò, che si vede, ed è temporale, à ciò che non si vede, ed è eterno; niente si hà dà fare dà mè alla cieca: niente alla relazione de sensi, niente à compiacimento della concupiscenza. Aprirò gl'occhi con tutta l'accuratezza, per conoscere nelle cose la verità. Esaminerò ciò, che aurò conosciuto, alle regole della Fede. Dalla ragione si hà dà signoreggiare la concupiscenza, e la ragione con le diuine scritture, si lascierà guidare, e gouernare dà Dio.

IV.

Motiui dà confermarlo.

PAdre Direttore. Lodo il vostro proponimento, e mi pare dà ogni parte considerato. La ragione, eziandio nelle cose fisiche, correggere deue gl'errori de sensi, che pure tutto il giorno accadono, fino nella sorgente medesima della luce. E chi è colui, che sù la relazione precisa degl' occhi, sentenziarà, che il globo solare sia di quella smisurata grandezza, che gli Astronomi dimostrano con la ragione? Chi è che giudichi rettamente, se vn legno posto nell'acqua, tale sia, quale riferiscono gl'occhi? ò chi può assicurarsi, che la dolcezza, che si esperimenta nella superficie delle pilole, non asconda vn' amarezza, molto penosa? Adunque generalmente fidarsi de sensi, eziandio circa i loro ogetti, sù la relazione de sensi medesimi, non è cosa dà sauio: deue bene spesso questa medesima esaminarsi con la ragione, dà chi vuole assicurarsi di non errare. Molto più milita questo motiuo, doue la relazione de sensi deue riferirsi ad alcuna informazione, che nella sfera del sensibile non si contiene; mà è puramente di cosa spirituale. Allora per rintracciare il vero, non si vuol cercare con gl'occhi nella esperienza de sensi, mà nella Fede. Imparai questo auuertimento dà S. Zenone Vescouo dottissimo (*Serm. de Resur.*) il quale pondera, che Abramo Patriarca all'infelice Epulone rese ragioni, perche non si rimandaua Lazzaro resuscitato, à dar relazione à cinque fratelli di quello, che viuendo licenziosamente erano in procinto ancor essi di precipitare nelle fiamme medesime, nelle quali quegli indicibilmente penaua. *Habent Moysem, & Prophetas, quibus si non credunt, neque illi, qui hinc missus fuerit,*

rit, credituri sunt: euidenter ostendens, non in oculis carnalibus verum; sed in Fide credentium esse constitutum. La verità non può essere figliuola del Padre della bugia; e questa può nascere dalle illusioni, e rappresentazioni, che ci rappresentino vna cosa, per vn'altra. La Fede, che è verità, nasce dalla Sapienza infinita di Dio, che non può ingannarsi, e dalla bontà infinita del medesimo, che non ci può ingannare. Adunque che stoltizia è mai quella di colui, che nelle importantissime cose, che all'eternità appartengono, si fida della precisa relazione de sensi, esposti fino à gl'inganni de giocolieri, che ci fanno trauedere. Adunque eseguite pure con intrepidezza ciò, che auete risoluto: ed assicurateui, che d'ogni massima certezza fisica di qualunque esperienza, ò di testimonianza di vista, *habemus firmiorem propheticum sermonem*, come ci insegna il Principe degl'Apostoli, *cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco; donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris* (2. 1. 19.)

Rendiamo ora à Dio le douute vmilissime grazie, per le verità, che dà questi lumi à voi communicati, ci hà fatto conoscere à tutti, e facciamolo con le solite preci.

Dà ore tredici e mezza fino alle quattordeci

LEZZIONE COMMVNE

Nè pensieri Sacri, del P. Daniello Bartoli della Compagnia di GIESV.

Siegue nel pensiero della Resurrezzione de corpi &c.

LI Tiranni, che perseguitarono la Chiesa, non con l'astutia, e con le false coperte, mà con la viua forza, e col ferro scoperto, si credettero di mostrare per euidenza sensibile, disperata alla speranza de Martiri, la resurrezzione de loro corpi, con lo stratio delle viscere, col laceramento delle carni, con le ossa infrante, smidollate, consunte.

Sono già corsi de gli anni più di mille, e ottanta, che predicando à Romani S. Gregorio Pontefice Magno, nella Chiesa, e nel di consagrato alla memoria del Martire S. Pancratio, lasciò portarsi, e dalla materia, che il richiedeua, e dal suo medesimo spirito, à leuare alto gli occhi, e come auesse lor dauanti distesò di parte in parte quanto di mondo allora conosciuto era al mondo, vedere in tutt'esso correr riui, e fiumi, e spandersi laghi di sangue, sparso generosamente dà Martiri: città, e popoli intieri suenati, e vccisi in tante persecuzioni, mosse contro alla Chiesa nascente, e continoate per quei seicento anni, che eran corsi fino al suo tempo.

Qual paese, qual terra, costumata, ò barbara, che ella sia; douunque nè cerchiate, in Africa, in Asia, in Europa non è piena, e poco men, che non dissi popolata di Martiri? Ben fù glorioso il trionfo della solenne entrata, che il Saluatore fece in Gierusalemme, quando le turbe in calca, e per insino i fanciulli à drapelli, e à schiere, co' rami delle palme ritte loro in pugno, gli vscirono incontro à riceuerlo. Mà ora, douunque egli vada, in qualunque terra si mostri, troua farglisi incontro turbe di Martiri. *Et palmæ in manibus eorum (Apoc. 7.)* le quali tutte per lui forti, e tutte in lui beate, cantano nelle loro vittorie i suoi trionfi. *Totum mundum* (dice il Santo Pontefice à quei suoi vditori *Hom. 27. in Euang.*) *Totum mundum, Fratres, aspicite, Martyribus plenus est. Iam penè tot, qui videamus, non sumus; quot veritatis testes habemus, Deo numerabiles; nobis super arenam multiplicati sunt; quia quanti sint à nobis comprehendi non possunt.*

E d'onde in essi quel niun timore della morte? niun terrore di quello, che pur è il sommo delle cose terribili alla natura? Mà che parlo io del terror della morte, doue il meno terribile, che fosse nella morte de Martiri, era la morte stessa? Mai non è stata, nè sarà mai vna crudeltà più crudele di quella, che si è vsata con essi dà Tiranni, dà Giudici, dà Manigoldi, à far, che quelle innocenti vite non morissero tutte insieme, mà viuessero più nè tormenti; acciòche, più tormentando, più lungamente morissero: perciò morire à pezzi, à pezzi, e con tanta moltitudine, e diuersità di picciole morti, quanto eran frà sè diuerse le parti, e le membra, che aueuano i loro corpi. Quindi il grande, e spauentoso ap-

H parec-

parecchio de gli strumenti, delle machine, de gli ordigni dà tormentare. Più non nè trouarrebbono le tigri, gli orsi, i draghi, ò se v'hà altre fiere più fiere, se auesser l'ingegno dell'vomo, e vi si adoperassero per istudio, e per natura. Non parlo del segar loro le corde, e i nerui delle gambe, e profondarli giù nelle viscere delle montagne à cauar marmi, e metalli. Non delle prigioni sotterra, anguste, puzzolenti, lezzose, doue mai non entraua spiro d'aria nuoua, nè barlume di luce; mà dì, e notte, vna notte continuata. Quiui situati finche marcisser viui: senza auer doue potersi distendere à giacere, se l'vn non seruiua in parte di sostegno all'altro. Parliamo sol de tormenti, à mano di manigoldi. Quante strane fogge d'vncini, di raffi, d'vnghioni, d'artigli di ferro, e tanaglie per abbocconare, e forfici per ismozzicare? Verghe poi, e bastoni impiombati; quelle dà pestar le carni, questi dà stritolar le ossa. A' fianchi facelle ardenti, ò piastre di metallo infuocate: e queste, ancor mentre à tutta forza di braccia gli stirauano sul caualletto, e nè scommetteuano le giunture. Che dirò delle croci ritte in piè, e capouolte? Che delle graticole à fuoco lento? che del piombo strutto, e lor versato giù per la gola nel ventre? Rinuouarono gli antichi buoi di metallo, dentroui il Martire, e sotto il fuoco, à far che sonasser di fuori, come muggiti, quelle, che dentro eran lodi di Dio: e gli alberi ripiegati à gran forza, che subito rilassati se nè portauan ciascuno mezzo corpo del Martire, e le viscere sparse all'aria. Chiuderli in otri con serpenti, e cani, e sommergerli in fondo all'acque coll'antico supplicio de parricidi. Barchette poi tirate in alto mare, dentroui non altro, che stipa, fasci, e Martiri, e quiui fargli ardere in mezzo all'acque. Inchiodauan loro i piedi in borzacchini di ferro, e con le punte dell'aste alle reni li si cacciauano inanzi, costretti à correre quanto essi, finche vinti dalla debolezza, e dal dolore non più sofferibile alla natura, cadeuano sù la terra, spasimati, e morti. Era vn giuoco il dargli bersaglio alle saette de soldati, scherzo alle corna de tori, pasto à lioni, e alle tigri: e ancor peggio di questo, ammantarli con pelle di fiere, e attizzar contra essi vn branco di cani, che nè faceuano strazio. Auui ancora, che dirne? Mà doue lascio le ruote intorniate di rasoi, e d'vnghie di ferro? Doue le caldaie boglienti d'olio, e di pece? Doue gli stecchi, e le canne ficcate loro à forza per sotto l'vnghie? Doue le celate, e le corazze tolte di mezzo alle fiamme, e poste loro rouenti, quelle in capo, e queste sul petto ignudo? Doue gl'imbellettati di miele, e messi all'occhio del Sol cocente, à spolparli fino all'ossa le vespe, e i calabroni? Doue gli scorticati viui, i segati lento lento in due metà? I trapassati à parte à parte per mezzo le viscere, con ispinosi fusti di legno? I sommersi, altri fino à mezzo il petto nell'acque ad aggelarsi con esse nelle più rigide notti del verno; altri fino alla gola sotterra, e quiui roderli viui i vermini; nati dà lor medesimi corpi, nell'imputridir, che faceuano: e gli strascinati ignudi à code di feroci caualli, per bronchi, e spine, e dirupi: e gli schiacciati sotto pesantissime pietre: e gl'impiastrati di pece, e fatti ardere, come torchi di notte à poco à poco: e i precipitati d'alto sù le pietre ad infrangersi, ò nell'acque ad annegare?

Quæ pœnarum genera nouimus (scrisse il medesimo Pontefice S. Gregorio, *Moral. lib. 32. cap. 13.*) *quæ non iam vires Martyrum exercuisse gaudeamus? Alios namque improuisò ictu immersus iugulo gladius strauit. Alios crucis patibulum affixit, in quo, & mors prouocata repellitur, & repulsa prouocatur. Alios hirsutis terra dentibus attriuit. Alios arcuato ferro insulcans vngula carpsit. Alios belluina rabies morsibus detruncando comminuit. Alios ab intimis viscerum per cutem pressa vis verberum rupit. Alios effossa terra viuentes operuit. Alios in altum demersos in mortem præcipitium fregit. Alios in se proiectos aqua replendo absorbuit. Alios edax flamma vsque ad cineres depasta consumpsit.* Così egli: e pur con esser tanto, è poco più d'vn centesimo, rispetto à quel troppo più, che volendolo, nè potea dire. Legganſi le somiglianti memorie, che nè han lasciate di lor pugno il Santissimo Efrem in vn Sermone, che tutto è di questo argomento; e il fratello del gran Basilio S. Gregorio Nisseno colà doue espone l'vltima delle otto Beatitudini, e per tacer di tanti altri, l'Imperador Lione Sesto, nella nona delle Ome-

lie,

lie, che nè abbiamo, e non potrà non ammirarsi l'auer ciascun d'essi rappresentate tante volte nuoue fogge di tormenti, e di morti date à Fedeli di Cristo, che sembrano auerne auuto à scriuere essi soli.

Ed oh per quanti de più sanguinosi martiri, vale quel solo, e senza spargimento di sangue, che S. Agostino ricordò, come proprio ancor del suo tempo. Ella è cosa muta, solitaria, priuata, nè hà popolo spettatore, nè Giudice in tribunale, nè manigoldi, e apparato d'ordigni, e di machine dà tormentare. E non ve nè aueua bisogno, come nè gli altri Martiri: peroche in questi si compartiuano i colpi, e le ferite diuerse à diuerse membra del corpo, doue qui, tutto il Martire era il suo cuore, tormentato doue l'anima era si tenera, che ogni tocco gli riusciua vno spasimo. Eccone la sposizione. Le spose scapigliate, piangenti, furiose per l'insania dell'amore, e del dolore, afferrarsi à mariti, e tramortir loro in seno, e ancor così sposate ritenerli, che non andassero à presentarsi à persecutori, e allo strazio, che nè sarebbono sol, perch'erano Cristiani. E non preualendo in essi la forza, nè delle braccia, nè dell'amore, riccorrere à quella, che è la più possente machina, che abbia la natura, per espugnare vn cuore; cioè mostrar loro i bambini lor figliuoli in fasce, e far, che i teneri pargoletti piangenti ancor essi abbracciasser loro i piedi, e nè ammollisser le viscere con quella sola, mà penetrantissima voce di Padre. Similmente le Madri attempate à giouani lor figliuoli, non son dà potersi descriuere le dirottissime lagrime, i preghi, e gli scongiuri, e i rimprouerі, e le disperate strida, e l'attrauersarsi alle porte, tal che non potessero vscirne, che non mettesser loro il piè sù quel ventre, che gli aueua partoriti. Altre catene dunque, che di ferro, erano quelle braccia, altre fiamme, altro fuoco quell'amore, altro strazio di membra quello schiantamento del cuore, altro carnefice la natura, altra morte il diuidersi dà quegli, che auean mille volte più cari della propria vita. *Hoc spiritali mero* (dice il Santo Dottore parlando dello Spirito Santo *Serm.* 185. *de Temp.*) *Hoc spiritali mero calebant Martyres, quando abijcientes, & post se iactantes omnia seculi blandimenta, ibant ad passiones, obliuiscentes facultates, & affectiones, patrimonia, ac matrimonia sua, & vincentes armatam contrà se paruulorum pignorum fletibus pietatem. Vociferantes quidem parentes, puluerem mittentes in capita sua, & matres facies suas auulsis crinibus dilacerantes. Sed illi hæc omnia tanquam ebrij non videbant, nec cognoscebant suos, quia infuso præcordijs suis Spiritu Sancto, ad supplicia, tanquam ad consolationes, & ad præmia, festinabant.*

Quel poi, che nelle passioni de Martiri rendea smarriti, attoniti, vergognati i lor medesimi vccisori, era il valore, la generosità, e quella non simulata allegrezza de lor volti, e molto più delle loro anime nel patire, e pur sarebbe dà auersi per cosa somigliante à miracolo, se fossero niente più, che durati immobili nè tormenti, quasi altri, non essi fossero i tormentati: nè impallidire alla vista de manigoldi, al ruggiiar de lioni, al salire sù le cataste per ardere, al vedere il sangue delle lor vene corrente giù dà gli squarci fatti nelle lor vite; nè rispondere alle percosse con vn gemito, ò consentire al dolore con vn oimè, non altrimenti, che se fossero statue di sasso viuo, mà insensibile al patimento. Poco nè hò detto; e perciòche nondimeno può auerui à cui paia tanto, che passi oltre alla verità dell'istoria, e dia nell'ingrandimento, se v'è à cui cada in pensiero vn tal sospetto, nè può auer l'agio bisogneuole à certificarsi del vero, leggendo gl'atti, e le passioni de Martiri, che sono vn de tesori della Chiesa antica; odane almen questa particella, che il Beatissimo S. Efrem lasciò in memoria, in testimonianza, in fede della inuincibile, e vittoriosa loro fortezza. Arrabbiauano (dice *In Encom. Mart.*) i Tiranni, e à guisa di farneticiper furore, dauano in orribili smanie, veggendo tornar loro à tropo gran vergogna, che più forti fossero i Martiri al soffrire, che essi feroci, e crudeli al tormentarli. Comandauano, che à ricominciar dà capo quel fiero lauorio del lacerarli, si portassero altri più terribili ordigni: venissero altri più robusti, e più crudi tormentatori. *Illi verò Martyres, vicissim ad Præfectos, & Iudices, vbi sunt (inquiebant) suppliciorum vestrorum minæ? Nam ignis vester frigidus apparet, ac tormenta inefficacia, percus-*

 siones

stiones imbecilles, & gladij vestri ligna marcida, nihilque quòd nostræ respondeat promptitudini, atque alacritati habetis. Ad plura, & maiora toleranda parati sumus.

Condotti à dar di sè vn crudele spettacolo nè teatri, e accoltiui con le altissime grida, con gli schiamazzi, con le oltraggiose beffe di quella gran moltitudine d'idolatri, v'entrauano animosi, e sereni, con le facce, e con gli occhi al Cielo, perche sicuri d'auer Dio spettatore, e il Paradiso teatro, e testimonio della lor fedeltà. Solo vn pensiero daua lor qualche pena, se forse ancor con essi farebbon le fiere quel, che con altri Martiri esposti al loro strazio; di non offenderli; mà riuerenti accostarsi à leccar loro i piedi. Dunque all'vscir, che vedeuano i lioni fuor delle tane, andauan loro incontro co'petti ignudi, e doue non gli allettassero col pasto delle proprie carni, che loro offeriuano, li si attizzauan contro: siche gli sbranassèr per ira, se nol voleuan per fame.

Abbrugiati viui, ardeuano tutto insieme, e cantauano in mezzo alle fiamme: e dico ardeuano, e cantauano; non come solamente cantauano nella gran fornace di Babilonia quei famosissimi trè giouani Ebrei, cui Iddio, in proua della sua potenza, e per gloria del suo nome, rendè impassibili all'attione del fuoco.

Quanti, al gran popolo spettatore del loro supplicio, fatto pergamo della croce, à cui erano inchiodati, predicauano le grandezze del loro Iddio, e Redentor crocifisso? Quanti d'in sù gl'eculei, le graticole, le cataste, e le machine onde pendeuano per le mani, stirati giù dà pesantissime pietre appese loro à piedi, rimprouerauano à gl'Imperadori, e à Proconsoli presenti, la falsità, e le vergognose ribalderie de loro Dei; e la più che barbara crudeltà dell'ingiustissimo infierir, che faceuano, contro alle innocenti vite, e all'innocentissima legge de Cristiani?

Eran taluolta stanchi per la lunga fatica, durata nel tormentarli, i robusti carnefici, e volean prender fiato. Confortauanli i Martiri; gli animauano à proseguire, destauan loro gli spiriti, e le forze, perche le adoperassero contra essi. E non poche volte auueniua d'vdirli rammaricarsi, e far doglianze con gli stessi carnefici, perche auessero più onorato de lor tormenti alcun'altro de compagni, che sè. E chi vdi mai in bocca d'vomo nato, se non solamente nè Martiri di Cristo, vn così nuouo linguaggio? O'in che altri petti si trouarono spiriti, e cuori capeuoli di desideri tanto fuori, e tanto sopra tutto il desiderabile alla natura vmana?

Per vltimo è dà ricordarsi, che gl'innumerabili Martiri, che hà la Chiesa, non erano solamente vecchi decrepiti, e animosi al perdere della vita, per la poca vita, che lor rimaneua à perdere: nè soldati, che non si smarrissero, peroche auuezzi alle ferite, e al sangue. Quante spose nouelle, e vergini delicate? quanti giouanetti nel più bel fiore de gl'anni? quanti eziandio fanciulli, per la poca età, e per la natural tenerezza disposti à tremare al fischio d'vna verga, alla minaccia di vn dito? Mà qui fortificati, e ingagliarditi per la virtù dello Spirito Santo, che abitaua in essi, tutti erano parimente lioni; in tutti il medesimo cuore, e l'auere à giuoco i tormenti, e la morte à grazia dà parerne beato. E quel che non sò se v'abbia dà poterfi dir cosa maggiore, le madri condurre elleno stesse à tribunali, offerir con le proprie mani alla crudeltà de persecutori, presentare allo strazio de manigoldi, tal'vna cinque, tal'altra sette, e per insino ancor dodici figliuoli; e auer cuor di sentire straziare le proprie viscere in ciascun d'essi, e vedergli suenare l'vn dopo l'altro, con occhi non mica piangenti, se non fosse per allegrezza: nè mostrarsene afflitte, se non se per timore, che alcuna di quelle lor tenere vittime, vinta dal gran dolore dello strazio, che nè faceuano, mancasse all'intero sacrificio, che di tutt'esse, e di sè con esse offeriuano al lor Signore.

Or questi sì frequenti, sì marauiglio si spettacoli, non è ageuole à dirsi la doppia impressione di rabbia, e di stupore, che cagionauano nell'animo de Tiranni. Di rabbia, perch'era indarno lo sperar la nostra Fede mancasse coll'vccidere de Fedeli; mentre lor mal grado, vedeuano, che lo spargere il sangue de Cristiani, era seminar Cristiani; e per vno, che nè vccidessero, nè nasceuano cento. Lo stupore poi era in essi grandissimo: perciòche, onde mai nè Cristiani quel sì grande spregio della vita, e quell'altrettanto pregio della morte? E che

che potendosi riscattare dà così atroci, e disusati tormenti, con niente più, che proferire questa sola parola *Caduto* (che era il termine proprio del rinegare) all' vdirlasi chiedere, offeriuan le lingue à ricidere, e le gole a segare, anzi che proferirla.

Mà poiche finalmente nè seppero la cagione, si credettero auer la vittoria in pugno; e la cagione esser quella, con che Tertulliano, che viueua, e scriueua mentre bolliua la persecutione dell'Imperador Seuero, cominciò vn de suoi libri, dicendo *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum* (*De resurrect. carnis*) I Cristiani promettersi, e aspettar nel Cielo dopo questa misera, e brieue, vna vita incomparabilmente migliore di qualunque esser possa la più felice in terra. Saper certo, che le loro animé si riunirebbono, per non mai più in eterno diuidersi à lor propri corpi; e le anime gloriose, e beate, à corpi impassibili, e immortali. Quelle medesime membra arse, lacere, e smozzicate, saran loro rendute intere, e riformatine i corpi assai più luminosi, che il Sole; e tanto più largamente partecipi delle glorie, e delle bellezze di Cristo, quanto gli auran per lui auuti, più laceri, più disformati.

Così nè intesero, e nè intesero il vero: che nulla tanto era in bocca à que' primi, e generosi Cristiani, quanto la resurrezzione de morti, senza la quale protestaua l' Apostolo (1. *Cor*. 15.) Vana esser la Fede nostra, morta la nostra speranza, l'Euangelio falso, la vita più miserabile, di quanti miseri viuono al mondo. Resuscitò Cristo (*Nyss. Hom.* 13. *in Cant.*) *Et per resurrectionem suam cunctis viam ad partum ex mortuis aperuit*. Resuscitò Cristo, e mostrò in sè quel, che sarà di noi. Lui essere il Capo della Chiesa, questa il suo corpo: dunque partecipe, e consorte della resurrezzione, e della gloria del suo Capo, allora ch' egli *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (*Philipp*. 3. 12.)

Quindi il vedersi fino à dì nostri nelle cappellucce, e in più altri luoghi di queste Sacre Catacombe di Roma, dipinto dà quegli antichissimi Cristiani, che condannati, ò perseguitati, le abitauano, quel propríssimo simbolo della Resurrezzione di Cristo, il Profeta Giona, dopo trè dì, dà che era sepolto nel ventre della balena, vscitone viuo, e intero.

Vitale Sepulchrum
Ne moreretur, habens; tutusque in ventre ferino
Depositum, non præda fuit.

Cantò di lui il Cristiano Poeta Sedulio. E Lazzero di verminoso, e puzzolente, che si giacea nella tomba resuscitato, e trattone fuori dalla voce di Cristo, à ricominciar nuoua età, e nuoua vita. Quegli che di sè disse (*In Psal.* 118. *Octon.* 2. *v.* 156.) *Ego sum resurrectio, & vita*, il chiamò morto, e l'ebbe dalla tomba viuo. *Locuta est resurrectio*, disse S. Ambrogio, *& mors recessit*. In questi tenean continuo gli occhi quegli antichi Fedeli, e si raffigurauano in essi, e con la certezza dell'auuenire, nè traeuano per lo presente quegli spiriti, co' quali patendo, e morendo si generosamente, mostrauano, che *Fiducia Christianorum resurrectio mortuorum*.

Tutto ciò presupposto, ecco il forsennato consiglio à che si appresero i persecutori, per così rendere à Martiri disperata la resurrezzione de lor corpi; e nè seguirebbe, come di certo si persuadeuano, il non voler più morire per vna Fede, la cui promessa di resuscitare, sarebbe renduta impossibile à conseguirsi. Il consiglio fù, sminuzzare i corpi, e confonderne le tagliature dell'vno, con quelle dell'altro, e far di tutti vna medesima pasta di corrozione, e di terra. Darli à squarciar le fiere, à diuorarli il giorno i cani, la notte i lupi: sospenderli ignudi dà tronchi de gl' albori ad esser pasto de gli auoltoi, e de corui: poscia far cataste dell' ossa, e abbrugiatele fino à diuenir pura cenere, spargerla nelle correnti de fiumi, che se le portino à dissipar nel mare. E in questo quasi secondo martirio de morti, rimprouerauano à viui la pazzia di credere, che dà ventri de lupi, e de cani, dalle viscere de gli auoltoi, e de corui, dalla voracità delle fiamme, dal dissipamento de fiumi, e del mare, fosse per mai riauersi vn corpo, diuiso per tanti luoghi, passato in tante altre sostanze, fatto lupo, nè lupi, coruo nè corui, nelle fiamme fuoco, e nel fumo niente.

Così abbiamo per espressa memoria d' oltre à mille cinquecento anni essersi fatto nella persecuzione dell' Imperadore

Anto-

Antonino, co' Martiri della Città di Lione in Francia, vccisi con orrendi supplici, poi abbruciatine i corpi, e le ceneri sparse nel Rodano. *Et ista fecerunt* (dice l'antica istoria di quel tempo) *quasi Deum vincere, & Sanctorum regenerationem impedire possent; nec vllam amplius* (*ita dicebant illi*) *resurrectionis spem habeant, qua persuasi, peregrinam nobis, ac nouam religionem inducunt, & pœnas contemnunt; parati, & cum gaudio ad mortem accedere* (*Euseb. Cæsar. lib. 5. cap. 1.*)

Dà ore quattordeci fino à quattordeci e mezza.

Informazione all' Esercitante.

AMico mio. Il zelo con il quale desidero il tuo vero bene, mi costrigne in questa informazione à ripetere à tè, ciò che l'Apostolo Paolo inculcò con somma premura al suo amato discepolo Timoteo, vomo veramente di Dio. *Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam, in qua vocatus es* (1. *Timoth.* 6. 12.) Ti rammento i trauagli col nome di combattimento, i quali ti assaliranno; poiche non è possibile, che Lucifero inuidioso del tuo bene, vedendo, che tanto ti slontani dall' inferno, e tanto ti auuicini al Cielo, con l' elezzione, che hai fatta dell'ottimo stato, ardendo di rabbia, e di inuidia, non iscateni contro di tè più spiriti tentatori, e ministri suoi, che procurino di abbattere il tuo coraggio, e debilitare la tua fede, à cui questo combattimento appartiene, e dalla quale la sua vittoria dipende. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra*, dice l' Apostolo S. Giouanni (1. *cap.* 5. 4.) Molte cose insegna la Fede, con le quali fortifica, e fà vittorioso il cuore degl'eletti di Giesù Cristo. Mà qui l' Apostolo chiama tutta l'attenzione. *Apprehende vitam æternam*. Fermati bene nella mente, che ci è vn'altra vita, e questa è eterna: che Iddio ti chiama à goderla con esso lui nel Cielo, e questa è quella vocazione *in qua vocatus es*, per quella elezzione, che hai fatta.

Questa fede della vita eterna, che siegue alla brieue temporale, è vn tesoro inestimabile, che Iddio hà donato, ed è vn dono nobilissimo: poiche, oltre l'essere riceuuto questo dono nella nobilissima potenza dell'vomo, che è l'intelletto, di cui è atto la Fede; oltre la nobiltà dell' ogetto materiale, che hà la Fede, nell'essere *substantia rerum sperandarum*, come dice lo stesso Apostolo (*Hebr.* 11. 1.) ed è il fondamento della nostra speranza. Oltre l' eccellenza dell' ogetto formale, che è l'autorità di Dio prima verità, che l'hà riuelato: oltre il modo, con il quale l'intelletto apprende la vita eterna, che è sopranaturale, e vien sopra di sè, e dalle sue forze solleuato. Quest'atto porta seco la certezza, di gran lunga, anzi incomparabilmente maggiore d'ogni altra cognizione, che possa auer l' vomo in questa vita, ò per il senso, ò per l' intelletto medesimo: poiche il riuelato dà Dio è più certo di quello, che possa far certo qualsisia altro atto, ò l'esperienza, ò la scienza, ò alcuno di quegli assiomi, che si chiamano primi principi, che sono per sè noti, ed euidenti. La ragione di questo, che io ti dico è chiarissima: poiche le scienze si appoggiano sù la natura delle cose, delle quali trattano; mà la certezza della Fede, si appoggia all'essenza di Dio, che hà l'*essere necessariamente*: il che non hà alcuna cosa creata, che è difettosa, ed in conseguente nel suo *essere è contingente*. L'esperienza si appoggia à sensi, i qual tutti possono ingannarsi: onde bene spesso è necessario correggere i loro errori, con la ragione. Mà i motiui, che rendono credibile, e ci accertano la fede della vita eterna, non possono ingannarci, perche ci sono manifestati dà tal voce di Dio, che per l'euidenza della credibilità, è impossibile, che sia voce contrafatta dalla creatura *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*Psal.* 92. 5.) Niuna creatura parla così. L' intelligenza de primi principi per sè noti hà l'euidenza di essi immediata, che siegue all' apprensione naturale; la quale può essere corretta dalla ragione illuminata dalla fede; quando l'eccesso della perfezzione infinita, sopra tutti gli ogetti di quei principi naturali si inalza. Così succede nè misteri della Trinità, e della Incarnazione del Verbo fatto Vomo, e simili; nè quali l'Vnità, e Trinità di Dio, l'vnione di due estremi infinitamente distanti Dio, & Vomo in vna persona; misteri sono,

no,che sogettano tutti i principi dell'Vmano discorso, per l'altezza della loro perfezzione. In questi l'euidenza della Fede è preceduta dal moto, che alla potenza dell'anima dona Iddio graziosamente, prima del merito della corrispondenza dell' vmano consenso :e con questo moto preueniente, egli solleua l'intelletto à conoscere sopra il lume naturale, con la sua autorità, la conformità necessaria, che hà la riuelazione del misterio ineffabile, con l'ogetto riuelato.

Dissi che è dono grazioso di Dio, il dono della Fede; mà però è così dono di Dio, che ancora è in potestà nostra il goderne, ò nò. Tutti i doni di Dio non si concedono al modo medesimo:poiche doni di Dio sono la Profezia;il parlare miracolosamente in vari linguaggi, che chiamasi dono di lingue; la potestà di far miracoli &c. Mà questi dà Dio solamente all'vomo si donano. La Fede è dono di Dio, mà in diuerso modo: perche è dono, conforme doni sono le virtù di Prudenza, Fortezza, ed altre. Anzi è dono, come dono di Dio sono tutte le opere sopranaturali, meritorie di vita eterna. Poiche Iddio con la sua grazia alletta l'vomo à credere le verità riuelate; quale è la vita eterna, e le altre; eccitandolo con la sua grazia, e chiamandolo; mà lasciando in arbitrio, e potere di lui, il muouersi, l'obbedire, il credere; onde può farlo, e non farlo suo, ricusare, e rendere inutile quel dono.

Mà nè pur questo è bastante, se fatto, che l'hà suo, non lo custodisce. Onde l'Apostolo medesimo soggiugne à Timoteo, *Præcipio tibi &c. vt serues mandatum sine macula irreprehensibile, vsque in Aduentum Domini nostri Iesu Christi. (ibi. 14.)* Viui in tal modo credendo la vita eterna beata, che nell' osseruanza puntualissima di ciò, che si richiede dallo stato ottimo, che hai eletto, che quest'osseruanza manifesti à tutti, che tù credi la vita eterna; e che questa medesima vita eterna, tù come premio l'aspetti dalle mani di Cristo giudice. Dà questo si caua, che fondare le sue risoluzioni sopra i principi della Fede dell' altra vita, come hai fatto nella meditazio- di questa mattina, non basta; mà si richiede, che sù i principi medesimi, fondi la tua perseueranza, fino alla venuta di Giesù Cristo, à giudicarti, nel giudizio particolare.

Perseueranza chiamasi vna virtù morale, che appartiene alla perfezzione della fortezza; in quanto la fortezza, per il giusto, e per l'onesto soffre, e disprezza il dolore, e la morte:ed in specie fortifica l'anima à superare quella molestia, che propriamente viene cagionata dalla continuazione di ciò, che reca molestia, e dispiace alla natura. Or come ogni virtù, tanto hà più di nobiltà, e sublimità, quanto più nobile, e più sublime è l'ogetto; che le communica la bellezza, ò come dicono le scuole la speciosità, siegue, che nobilissima perseueranza è quella, che pate la continuazione delle molestie, maggiori, e maggiori, puramente per Dio, per cui amore, l'anima al tormento soggiace, ed il farlo, è dono di Dio. Per intelligenza perfetta di questo, che io ti dico, si vuole auuertire; che in due modi può intendersi questo dono della perseueranza. Nell'vno può chiamarsi perseueranza potenziale; perche il giusto con essa può perseuerare nella giustizia, e nella grazia riceuuta. Nell' altro, chiamasi perseueranza attuale, e con essa de fatto perseuera, *& certat bonum certamen fidei, vsque in Aduentum Domini nostri Iesu Christi*, come hò detto, spiegando l'auuertimento di Paolo Apostolo. Il Primo dono si dà à chiunque è giusto; conforme ci insegna il Sacro Concilio di Trento (*Seß.6.*) Poiche Iddio à tutti i giusti dà quegli aiuti della grazia sua, ne i moti dell' intelletto, nelle inclinazioni della volontà, quegli impulsi, quei rinforzi, che necessari sono à fuggire ogni peccato mortale, ed à perseuerare in grazia, e nell'esercizio delle virtù cristiane; i quali moti, ed auantaggi tutti, suppōgono come loro fondamento vnico, ed vniuersale, la fede della vita eterna; senza la quale è impossibile piacere à Dio, ed essere nella grazia sua. *Apprehende vitam æternam.* Questa è l'armeria della Fede, la certezza, ed infallibilità della vita eterna. Or se di questi aiuti si serue bene il fedele giustificato, perseuererà, & auerà la vita eterna beata, in premio della sua fede.

L'altro modo nel quale è dono di Dio la perseueranza è quello, nel quale ella è il sommo, e preziosissimo frà tutti i doni, che

che Iddio con la sua misericordia faccia all'vomo viatore in questa vita, e che non si concede à tutti i giusti, mà à quelli solamente, che attualmente perseuerano, operando bene fino all'vltimo punto della loro vita. *Et seruent mandatum sine macula irreprehensibile, vsque in Aduentum Iesu Christi*. Questo dono massimo, contiene tutta quella moltitudine, e serie di grazie attuali, per le quali l'vomo attualmente perseuera; e perseuerando muore in grazia di Dio. E questo dono, che à perseueranti nello stato eletto di grazia si concede, è precisamente dà Dio, non dà noi. In oltre niuno giàmai independentemente dalla riuelazione di Dio è certo, che possiede questo dono, ò lo possederà: quantunque ciascheduno lo debba sperare fermissimamente dà Dio; quando però egli non manchi di corrispondergli dal canto suo: del che deue sempre temere, à cagione della debolezza della propria natura, mal'inclinata. Ti porto qui alla fronte di questa importantissima dottrina, che è il Sacro Concilio di Trento: acciòche tù veda con quanta sicurezza con essa tù camini. Ecco le sue parole (*Sess.6.*) *Similiter de perseuerantiæ munere, de quo scriptum est. Qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit: Quod quidem aliunde haberi non potest, nisi ab eo, qu potens est eum qui stat, statuere, vt perseueranter stet, & eum qui cadit, restituere; nemo sibi aliquid certi, absoluta certitudine polliceatur, tametsi in Dei auxilio firmissimam spem collocare, & reponere omnes debent. Deus enim, nisi ipsi illius gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet, operans velle, & perficere. Veruntamen qui se existimāt stare, videant ne cadant: & cum timore, ac tremore salutem suam operentur in laboribus, & vigilijs, in eleemosynis, & orationibus &c.*

Dà questa dottrina del Sacro Concilio, siegue; che questo dono sommo di grazia, che con altro nome chiamasi perseueranza finale, è distinta dalla grazia, per la quale l'vomo è attualmente giustificato. Poiche in vigor di questa precisamente, può ben perseuerare; mà non perseuera sino all'vltimo della vita; nè riggettare, e vincere tutte le tentazioni, e le difficoltà, che al camino trionfale dell'anima, nella giustizia, e santità ottenuta si oppongono; mà di più hà bisogno di quelli spessi aiuti di Dio, nelle illustrazioni, ed inclinazioni sopranaturali, che à lei rendino facile il corrispondere, e seruirsi bene di quelle, le quali sono più, e diuerse, proporzionate à bisogni occorrenti alla giornata, ed à quelli si riferiscono: mercè che questo dono, in vn atto solo non si contiene, ò in vn'abito buono; mà in molti. In oltre siegue, che questi doni sono più liberalmente donati dà Dio à gl'vmili di cuore, che lo temono, e l'amano, li quali conoscendo la propria debolezza, dà Dio istantemente chiedono l'assistenza della sua pietà, per assicurarlo, che essi fermamente sperano. Di più siegue, che se bene *de condigno*, come dicono le scuole, con qualsiuoglia cumulo d'opere, nō può quel dono essere dà noi, ne meritarsi: può nulladimeno, e deue essere ordinariamente preceduto, come dà disposizioni congrue, dalle opere buone nostre. In questo modo il fare vn'opera buona alletta Iddio à fare all'operante vn nuouo dono d'insusitata grazia, e maggiore, ed à questa maggiore corrispondendosi dall'operante con opere più perfette, moltiplica Iddio, e dona vn'altro dono ancor maggiore, e così il giusto moltiplicando le opere, và crescendo fino ad ottenere dalla liberalità infinita di Dio il possesso di quel sommo de i doni suoi in terra, che è perseueranza finale; al quale come corona di giustizia, infallibilmente siegue il possesso del sommo bene; per il quale siamo stati creati nel Cielo; doue si gode la vita, e la felicità eterna.

Ora ti sarà facile l'intendere, come le opere non solamente mantengono in atto, viua la Fede; mà in che modo la Fede, rendendosi per l'opere sempre più robusta, mantiene nell'anima le disposizioni sempre più facili, per l'acquisto della perseueranza, nell'ottimo stato. Il combattimento della Fede, è trionfo della perseueranza. Quella con l'armi sue atterra le difficoltà, che all'operare si oppongono. La perseueranza à passi di vittorie le calpesta, ed all'acquisto del sommo bene ci auuicina. Mi dirai. E pure tanti sono Cristiani, che della Fede si pregiano; e così pochi sono i perseueranti nelle elezzioni fatte: tanti pochi quei, che mantenghino i primi feruori della conuersione: tanti pochi quelli,

che

che crescono nella perfezzione, e spiccano nella santità. A' questo passo io ti aspettava, ed à questo ti aspetta S. Ignazio, per farti vedere nella meditazione seguente, come questo succeda. Io qui non voglio esaminare la verità della obbiezzione: la passo. Mà sai, perche così succede? Ecco la ragione. La Fede è dono di Dio, non vi hà dubbio, nè pure può sospettarsi; che in questo dono come suo, vi sia difetto. Mà essendo, che nel far nostro questo dono di Dio, possiamo operare molto imperfettamente; quindi è, che considerato practicamente l'atto nel suo complesso, può auere di molte imperfezzioni, nella nostra cooperazione, dalle quali nascono quei difettosi conseguenti, che io nel tuo dubbio hò accennati, e se non vuoi inciampare nè passi medesimi, hai dà procurare con ogni attenzione, di sfuggirli, ed allontanartene; studiandoti di perfezzionare quella fede, che hai fatta, ed è fondamento della tua perseueranza.

Più difetti possono nascer dà noi, in quanto gl'atti della fede, che sono principi, ò regole delle nostre azzioni, sono nostri, e se nè fà menzione nelle Sacre Scritture. Io qui nè riferirò alcuni: Fede difettosa è quella, che è finta, ò apparente, non vera, opposta à quella, della quale scriue Paolo à Timoteo (1. 5.) dicendo *Finis Præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta*: e spiega lo stesso Apostolo, scriuendo à Tito di alcuni così difettosi, i quali *confitentur se noße Deum, factis autem negant, cùm sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi.* Or in questo senso è di questi tali, che sono come l'Apostolo gli figura, la fede è difettosa, e fede finta apparente, e vera infedeltà, perche l'esterno con l'interno non concorda, e Giesù Cristo gli descriue, dicendo. *Veniunt ad vos in vestimentis ouium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, dicono, e mostrano esternamente di credere, mà in fatti non anno vera credenza nel loro interno, e così questi sono falsi Fedeli; come quelli sono falsi Profeti. Fede dubbia chiamasi quella, la quale non è imperturbabile nel suo credere; mà si lascia angustiare dà alcune cose contrarie; come fù quella di alcuni discepoli di Cristo, che vedendolo resuscitato mentre altri. *Videntes eum adorauerunt: quidam autem dubitauerunt* (*Matth.* 28.17.) à segno tale, che per il dubbio cadono nella infedeltà; perche in atto *exercito*, come dicono le scuole, colui che dubbita, se risolutamente non recede, totalmente però non si fida delli principi, ed assiomi della fede. Onde à questi tali può dir Giesù Cristo ciò, che disse à Pietro, che per questo difetto si sommergeua *Modicæ fidei quare dubitasti?* (*Matth.* 14.31.) Fede difettosa è quella, che è diuisa, non vna. Questo difetto succede propriamente per l'Eresia, ò lo scisma Eretico, nel qual caso, la Fede si perde affatto. *Vnus Deus, vna Fides, vnum Baptisma* (*Ad Eph.* 4.5.) dice l'Apostolo: la diuisione annulla la sostanza. Nel senso più generale questa diuisione hà luogo negl'assiomi prattici, che alla Fede appartengono, e sono regole delle nostre azzioni morali, l'operante non si oppone; mà fà più conto della propria intelligenza, che della commune, nella quale vengono intesi dà Dottori Teologi, ò Santi Padri, al senso de quali deue sogettare se stesso ogni grandissimo ingegno: e questo difetto dispone alla diuisione, che è propria della infedeltà. Altro è difetto più occorrente, ed è quando l'opinione è più efficace nel muouere ad operare, che la fede, e questa è vna certa diuisione dalla fede; perche operando non lascia nelle sue mani tutta la forza del comandare; mà la diuide frà la Fede, e l'opinione. Questo è difetto assai occorrente, ed è cagione di grauissimi danni, così in fatto presente, come nelle disposizioni al futuro. Fede difettosa è quella, che è morta, non viua. Fede morta chiamasi quella, che ha colui, che stando in disgrazia di Dio, che è la morte dell'anima, non può essere viuificato dalla fede, la quale essendo viua, è vita del giusto. *Iustus in fide sua viuet* (*Habac.* 2.4.) Fede difettosa è quella, che è piccola, non grande. Fede piccola è quella, che ad ogni difficoltà, che incontra, si ritira, non si stende à cose grandi, ad opere sublimi; mà è pusillanime, non generosa; quale fù quella della Cananea, alla quale disse Giesù *O' Mulier magna est fides tua* (*Matth.* 15.28.) O' quella del Centurione, alla quale non trouossi eguale in tutta la Sinagoga fedele. *Non inueni tantam fidem in Israel* (*Matth.* 8.10.)

Fede difettosa è quella, che è tiepida; non feruente. Dicesi tiepida quella fede, che se bene regola le opere, che si fanno, non per tanto colui, che opera fà quelle con grande negligenza, e molti difetti, che se non tolgono la diuina grazia, sono d'impedimento à gl'accrescimenti della medesima. Questa fede tiepida, parlando all' Vmana, muoue nausea à Dio, nè può dirsi piccol male ciò, che cagiona vn'affetto così sproporzionato al modo proprio del diuino operare. *Quia tepidus es incipiam te euomere ex ore meo (Apocal. 4. 16.)* Fede difettosa è quella, che è inferma, non forte; oziosa, non operatrice. Questi difetti di fede si conoscono, quando il fedele, che bene scorge la verità di quello, che propone la fede, circa il premio, la pena, la felicità, la miseria, il bene, ed il male; si stà non per tanto, senza far nulla à questa mira; mà tutto è immerso nelle sue cómodità presenti, senza pigliarsi sollecitudine di operare, conforme à quello, che crede: e se pure alcuna piccola cosa intraprende, che abbia del buono: il modo di operar di questa medesima è così debole, che appena nella sfera della bontà si sostiene. Fede senza difetti è quella, della quale si pregiaua il Santo Patriarca Tobia, e dimostrata nell'opere eroiche cominciate dà lui fino dall'età fanciullesca, ed in mezzo ad vna moltitudine di contrarietà, e di tentazioni mantenuta, e con opere sempre più grandi portata in trionfo fino alla morte, *Filij sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo. (Tob. 2. 18.)*

In questi difetti di fede consistono le cagioni, per le quali à fedeli è così difficile il crescere nè primi feruori, ò almeno mantenerli. Se questi si tolgono, sarà facilissima la perseueranza, e gloriosa. E' necessario esaminar quì la verità di quanto sin'ora hò detto in astratto, e farti toccar con mano, che così è, nel fatto, che S. Ignazio ti propone dà meditare, de i due discepoli viandanti, che dà Gierusalemme partiti, andauano ad Emmaus. In questo egli segnalando alcuni sensi del Sacro Testo, più che altri, che iui sono; forma i trè punti, ed in quelli (come nel seme picco-lissimo ancora i grandi alberi si contengono) dà campo, ò all'esercitante di trouare, ò al direttore di auuertire le ragioni, che quella verità, che io ti dico, mettono al Sole. Mi condonerai, se io, come esso, quì non osseruo l'ordine materiale delle apparizioni: perche mi è necessario, douendo restrignere tutta la quarta Settimana à due sole giornate, seguir più tosto l' ordine della dottrina, che l ordine delle apparizioni, senza pregiudizio della forza de suoi conseguenti, che si cauano dà quelle prime, che rimetterò in luogo opportuno, come or ora vdirai nel proporti la terza Meditazione.

§ II.

Si propone la seconda Meditazione della mattina.

Ecco, come S. Ignazio propone la Meditazione della quinta apparizione di Giesù, dopo di esser resuscitato, fatta à due discepoli viandanti.

L'Orazione preparatoria, ed i Preludi al solito.

PRimo. Apparue Cristo à due discepoli, mentre andauano in Emmaus, e parlauano di lui &c.

Secondo. Riprese la loro incredulità, mostrando loro con le Scritture, che Cristo aueua dà morire, e dà resuscitare, e dicendo: *O' stolti, e di cuore tardi à credere tutto ciò, che i Profeti hanno detto. Or non fù egli necessario, che Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella gloria sua?*

Terzo. A' preghi di essi si tratenne quiui, e stette con loro, fino à tanto, che communicandoli disparue: ed essi, ritornando subito in Gierusalemme, dissero à gli Apostoli, come veduto l'aueuano, e conosciutolo nel rompimento del pane, cioè nella Communione *(Luc. Vltim.)*

Se vuoi eseguire dà tè, e con le riflessioni tue la ponderazione di questi punti, che quì ti sono proposti, e speri che il Signore ti assisterà abbondantemente col suo; fà pure, che io non deuo metterti piede auanti; mà abbi l'occhio ad auuertire in questo fatto i difetti della Fede, che si contengono, come in seme, nelle parole del primo

punto, per li quali quei discepoli andauano in Emmaus; ed il modo del loro andare, e le altre circostanze. Nel secondo punto osserua, come Giesù misericordioso per recare l'opportuno rimedio al grauissimo male di quelli, toglie i difetti alla loro fede. Nel terzo, come leuati i difetti, la fede operò in quelli opere grandi. Questo metodo è necessario: imperciòche essendo tutte le meditazioni di questa settimana dal Santo Padre indirizzate, à far intendere all'esercitante, che l'esercizio perfetto delle trè Virtù Teologali, ò toglie il difficile, che negl'oggetti delle virtù morali apparisce, ò rende le potenze nell'esercizio degl'atti di quelle virtù, superiori ad ogni difficile; siegue dà questo, che volendo quegli assicurar la perseueranza per quanto può nello stato ottimo dà se eletto, gli è necessario cominciarlo, dall'esercizio perfetto, e frequente degl'atti della Fede, circa le verità riuelate, che hò all'immortalità dell'anima, ò della riunione di questa al suo corpo, inseparabilmente, ò allo stato di premio, ò pena eterna appartengono: ed è sopra la terrena, celeste prudenza, il concertare in vna perfetta armonia, con quelle verità riuelate, le verità, che dalle Sacre Scienze, e dalle naturali dipendono. Queste verità riuelate dà Dio, e registrate nelle diuine Scritture, sono il fondamento di quell'arte dà render facilissima la prattica della elezzione dell'ottimo: ed allo stabilimento totale di quella, seruono ancora le altre, che io nelle meditazioni di questa quarta settimana, hò osseruata negl'esercizi di S. Ignazio, che à tè propongo. Confido nella diuina misericordia, che Iddio ti farà conoscere in questo complesso, vn'efficacissimo mezzo per la tua salute. Poiche chi è colui, che non abbracci con tutta la pienezza della sua volontà, vn'arte vtilissima: che ò toglie le difficoltà dall'opera intrapresa, ò tutte le supera con allegrezza?

Mà questo fine non si ottiene, se le meditazioni di questa settimana ad altra meta piglino la mira, quantunque buona sia, e perfetta, come sarebbero alcuni di quei tanti fini, per altro lodeuolissimi, à quali i fatti, i detti, che qui si meditano, si possono indirizzare, come sarebbero. L'vtile del parlare di Dio. Il bene dell'elemosina, ò di albergare i poueri pellegrini. Il consolar gli afflitti, e simili, i quali tutti sono eccellenti, se le meditazioni non sono subordinate ad alcun'altro fine particolare, che le costringa à cooperare al conoscimento di vna tal determinata verità; nel qual caso quei fini, e quei frutti sono bensì eccellenti, mà non al bisogno nostro. Il che dà mè in altra occasione accennato, vien quì ripetuto volentieri: perche è troppo necessario, che colui, che fà gl'esercizi, ò gli dà ad altri, intenda, che questo ordine, e metodo, è quello, che secondo l'arte di S. Ignazio contiene il frutto degl'esercizi. Non sono le meditazioni collocate dal Santo à caso; ed in modo, che si contenti del pio esercizio del meditare: vuole *Hoc ex hoc*; non *Hoc, & hoc*. Ne il Santo hà altro fine nè suoi esercizi, che ò l'elezzione dell'ottimo nello stato della vita; ò la riforma del medesimo nell'ottimo modo. Onde è, che quel che più efficacemente, e con maggior sicurezza conduce à quel fine, deue dirsi, che è quello, che S. Ignazio vuole, che si vsi dal Direttore, che quelle meditazioni propone. Può bene applicarsi tutto il metodo suo ad alcun fine più in particolare, douendosi fare alcuna elezzione, ò riforma, che non appartenga à tutto lo stato della vita; mà ad alcuna parte di essa si riferisca; come alla più riguardeuole, ò la più pericolosa, ò la più vtile; mà sempre deue auersi questa mira, subbordinar l'vna meditazione all'altra, e nella meditazione, l'vna verità all'altra, dà acquistarsi con il mezzo dell'arte propria di S. Ignazio.

Se poi vorrai tù valerti delle riflessioni, che io ti propongo, le trouerai stese al suo luogo, nel quale facendo io la parte dell'intelletto, ti precedo; mà è necessario, che tù mi accompagni, non con il solo intelletto; applicando ad intendere le verità, e la forza de conseguenti; mà molto più efficacemente mi siegua la tua volontà, con l'esercizio degli affetti, à quali quelle verità daranno il moto. Senza questo accompagnamento le considerazioni saranno più tosto materia di studio, che fà fiori, non frutti: e se quelli ti sono grati, ciò deue essere; perche sono promesse di quei frutti, che l'orazione cerca, e desidera. Mi dirai qui, che tanta lunghezza in ogni conside-

razione, più tosto opprime, che ristori l'intelligenza. Mà io non ti obligo per questa à caricarti più di quello, che puoi, ò che vuoi. Piglia per materia dà meditare i soli titoli delle considerazioni; e sù quelli lauora col tuo. Se questi non ti bastano, piglia due, trè, quattro riflessioni, di quelle, che à tè più efficaci rassembrino nella considerazione proposta, e rumina quelle. Non tutti hanno il medesimo genio, ed vn motiuo, che ad vno sembrerà debolissimo, ad altri riuscirà fortissimo; perche Iddio con esso lui si vuol seruire di questo, e non di quello, che vien stimato, ed è più forte.

In oltre abbi la bontà di riflettere, che è vero, che io per seruirti, mi stringo à dieci giorni, per dare à tè gli esercizi; mà il mio fine principale è, di somministrare materia abbondante ancora per le quattro intiere settimane, in vn'intiero mese, come è il fine principalissimo di S. Ignazio. Sìche di queste otto meditazioni di questi due giorni, deuono farsi ventiotto per sette giorni: e diuise in questo numero, non vi comparirà quella soprabbondanza, che ora tù scorgi. Questo medesimo riflesso ti farà vedere, perche le conferenze contenghino tanta materia. Compartele à ciascheduna delle sette giornate della settimana, di cui sono proprie; e vedrai, che ciò, che si dice in due ore, deue empire lo spazio di dieci ore, e mezza. E quando non altro, deue somministrare ancora la materia alla lezzione spirituale di tutta l'intiera settimana. Misura ora le giornate, e le occupazioni, à questa misura; e vedrai, che non riusciranno così sproporzionate, come forsi ti sono parute, ò possono ad altri parere, accomodate in due sole giornate.

Veniamo ora alle considerazioni, che io ti propongo sopra i punti disegnati dà Santo Ignazio. Sul primo punto la considerazione ti rappresenta lo stato, nel quale trouò Giesù questi due discepoli viandanti; quando gli apparue, e le disposizioni nelle quali erano, per li motiui, che aueuano, per li difetti della loro fede, che gli rendeuano così difficile il perseuerare, che già aueuano ceduto; e si ritirauano dalla compagnia degl'Apostoli, ed altri discepoli di Giesù Cristo. Vedrai l'origine di questi motiui; li rimedi, che questi applicarono al loro male, pigliando l'vno per l'altro; onde in vece di sminuire ad essi il vero male, che aueuano, l'aggrauarono. Potrai tù specchiarti in questo fatto, e vedere in questa considerazione, che le grandi difficoltà, che opprimono la debolezza, di chi hà bene eletto; mà non si dispone ad operar bene; nascono dalli difetti, che accompagnano nella nostra cooperazione, le cognizioni delle verità, riuelate dà Dio. La seconda considerazione ti propone, come accrebbero questi due il loro male, operando alla peggio, e ti scuopro dieci principi falsi, che nel fatto di questi discepoli, supposti per veri, resero la loro fede difettosa; e gli resero grauissimo il perseuerare nella Scuola di Cristo. Nella terza considerazione, ti mostro con quali principi doueuano operare, secondo la fede viua questi due discepoli, co'quali se si fossero gouernati, aurebbero superate tutte le difficoltà, ed aurebbero condotta in trionfo la loro perseueranza.

Di quà, passando al secondo punto assegnato dà Santo Ignazio, e nelle parole del Testo Euangelico, scuopro la misericordia di Giesù resuscitato, in portar soccorso à questi due discepoli viandanti, ed il modo, che tenne, accommodandosi alla loro debolezza, alla loro capacità, e l'applico à tè &c. Osseruo, che l'imperfezzione della loro fede, impediua la cognizione di Giesù; e l'impedimento era in essi medesimi. Sieguo poi à scuoprirti i difetti della loro fede inferma. Siegue la seconda considerazione, la quale supposto lo scuoprimento del male dagl'ammalati nell'anima, il medico celeste vi applica due rimedi per sanare la loro fede. L'vno è l'esempio del suo essere Pellegrino, così nella sembianza, come nel fatto; che dal suo primo venire al mondo mantenne, e profesò fino all'vscirne. E questo co'suoi conseguenti mostra, che erano stolti nella loro prudenza. L'altro è, la dottrina contenuta nelle diuine Scritture, che gli conuinceua apertamente d'infedeltà. Vna nè spiego, che fà al proposito nostro, per rauuiuare la fede morta. L'vltima considerazione di questo punto, è applicata à conoscere, e ponderare l'effetto, che questi due medicamenti potentissimi fecero nel cuore di

quei

quei due viandanti; che fù, rauuiuare la Fede, inalzarla alla sua perfezzione; per la quale accese vn'incendio di carità. Spiego i progressi più particolari di questo fuoco di carità del quale viue la Fede perfetta, col paragone degli affetti del fuoco materiale; così verso Dio, come verso il prossimo.

Resta il Punto Terzo. La Prima considerazione osserua la corrispondenza de i due discepoli viandanti alla grazia di Cristo, con la fede, non oziosa; mà operatrice. La fede oziosa, e sterile, è morta; e questo prouasi con argomenti molto chiari. La fede tiepida non corrisponde alla grazia di Dio; mà la fede feruente, e questo feruore di fuoco di carità, fece che li due discepoli, con amorosa violenza, albergarono lo sconosciuto Pellegrino. La seconda considerazione fà vedere, come Giesù non si lascia vincere; mà dall'opera di carità, per la quale riceue il pane: prende occasione di consacrarlo, e transustanziarlo nel corpo, e sangue suo; e communicando quei due, con questo mezzo efficacissimo, che per eccellenza chiamasi Misterio di Fede, gli solleua ad vn grado molto più sublime di fede, e di carità verso gl' vomini, e verso Dio. La terza considerazione osserua in questi due medesimi; quali opere grandi fanno, che graui difficoltà superano; à che ardue imprese si espongono con grandissima facilità, allegrezza, e feruore con l'esercizio perfetto degli atti della Fede, grande non piccola, non timida, e pusillanime; mà coraggiosa, e trionfante. Dal che si conchiude, che essendo la ragione vniuersale; è verità chiarissima, che la fede perfetta ancora in tè cagionerà la vittoria delle difficoltà, che incontrarai, nello stato eletto, ed otterrai l'onore eterno di vn glorioso trionfo, che è lo scopo di questa meditazione. Tuo officio è render feconda di affetti, nè frequenti colloqui, ogni verità dà tè conosciuta: io non manco di aprirtene la strada nel fine delle considerazioni, per eccitarti, non solamente à seguirmi; mà à precorrermi in vn esercizio così facile, in materie tanto feconde.

§. III.

Siegue l'informazione dell'esercitante.

AMico mio. Hai già chiaramente veduto, che l'esercizio frequente degli atti di fede, che dalla vita eterna si fanno, rende facile, eziandio ad vomini debolissimi le opere di virtù, in grado eroico. Ora si vuole dissipare la caligine di vn'altra apprensione, che le ritarda, e suole offuscare in progresso il feruore de proficienti. Il che io farò, mostrandoti, che non solamente con l' esercizio medesimo, non aurai al cuore alcuna mestizia; mà acquistarai la vera allegrezza, e per quanto l'opere, che incontrarai, sieno difficili, ed aspro il tuo combattimento; non mai si partirà quella dà tè: anzi tanto sarà maggiore, quanto l' esercizio di quegl'atti sarà più frequente, e più applicato.

Per dimostrarti questa seconda verità, e farmi strada à proporti la terza meditazione di questo giorno, che è indirizzata à questo fine; l'andarò rintracciando dal suo principio, e deriuandola per i suoi conseguenti alla tua perfetta notizia, nè à tè rincrescerà l'vdirmi; mentre nel mio dire, tù vi hai vn così grande interesse, quanto è quello, che speri dalla tua perseueranza nell'ottimo stato, che hai eletto. Ogn'vno di noi sà per esperienza, che cosa è piacere, che cosa è diletto, che cosa è giubilo: perche nel viuere, queste cose si prouano; mà non tutti sanno, (e forsi tù medesimo nol saprai) distinguere, e spiegare, che sia ciò, che esperimentino, e come nasca, e come cresca ciò, che con quelle voci viene significato. Sappi adunque, che la voce piacere, significa vn riposo, e quiete di vna tale operazione vitale, che fà l'vomo, e nasce dalla potenza ben disposta, che possiede l'ogetto à lei proporzionato. Il volgo per questa voce *piacere* intende i diletti, che à sensi corporali appartengono, e di questi fà capitale. Molto maggiore però è quel piacere, che è quiete delle operazioni vitali, che all'intelletto, e volontà appartengono; mà quello può rendere più facile l'intelligenza di questo.

Spieghiamo adunque quello, nella materia del senso del gusto, nel quale si può facil-

facilmente auuertire. Che è adunque il piacere di colui, al quale piace vn tal cibo? O' in che consiste? Eccolo. Nell'appagamento, ò quiete, ò riposo, che dir vogliamo della potenza sensitiua del gusto, che si contiene nell'atto suo vitale, procedente dà quella potenza, alla quale si applica con il conueniente modo, l'ogetto suo proporzionato, che è quel tal cibo, che à lei in quel modo grandemente si confà. Quest'atto vitale può essere più, ò meno perfetto, cioè può contenere più, ò meno grande l'appagamento, e quiete; secondo che la potenza sensitiua, che nel palato, e nella lingua risiede, ò più, ò meno perfetta; ò per la copia, e viuezza degli spiriti animali, ò in riguardo alle disposizioni, che hà dagli eccessi di alcune qualità di bile, di flemme &c. Secondo, misurasi il più, ò meno perfetto, dal modo, nel quale l'ogetto si applica à quella potenza, in riguardo alle accidentali qualità di questa applicazione: come dell'essere più, ò meno, meglio, ò peggio sminuzzato, e macinato dà denti. In terzo luogo misurasi dall'ogetto, e sue qualità di sapori graditi, di condimenti, di apparecchio artificioso, e simili. Or secondo la perfezzione, ò imperfezzione di quest'atto vitale, è maggiore, ò minore il diletto.

Diletto chiamasi, generalmente parlando, qualunque gioconda, e soaue sensazione, che sogliono seco portare di conseguente le operazioni vitali, quando è perfetta nel suo essere; ed è la potenza sensitiua applicata ad ogetto à sè conueniente. Noi seguendo à discorrere nella materia del gusto, diremo, che diletto è vn'atto riflesso di compiacimento, ò vero compiacenza, che hà l'vomo nell'appetito sensitiuo, circa il bene presente, che risulta nel palato, e nella lingua, dal possedere, e godere quel piacere del cibo bramato; ed apparecchiato secondo il gusto di colui, che se lo gode. Questo diletto, ò compiacenza, ordinariamente suppone gl'atti de sensi esterni, circa gli ogetti giocondi presenti; de quali suol gustare l'appetito sensitiuo. Mà perche può essere, che questi non siano presenti nel senso; in tal caso à gl'ogetti lontani succede per opera della fantasia, l'imaginazione viua, del possesso di quelli, e del piacere, che dà quel possesso deriua, ed in conseguente, per questo vero diletto, che dà quel quasi possesso ci viene; noi gustiamo delle cose passate, che ci sono piaciute, ò delle future, che speriamo; ò almeno sono possibili.

Al diletto siegue quello slargamento di cuore, nel suo moto più viuo, e brillante dell'vsato; per il concorso maggiore de spiriti vitali più puri, e sfecciati, che noi chiamiamo *contento, allegrezza, giubilo*, secondo il grado più, ò meno perfetto, che egli è. Tutti però vengono significati con la parola *godere*. Siche il goloso, che mangia quel tal cibo ben apparecchiato, secondo il suo appetito nè hà piacere, se nè compiace, e nè gode. Mà dà questo medesimo nasce il desiderio, ò sete dell'appetito, di auer il cibo medesimo pronto à suoi voleri, ò più lungamente, ò più volte replicato; e quanto il cibo è megliore, e più piace, tanto maggiore è il desiderio, ò sete, che se gli accende di possederlo. Ecco spiegato ciò, che tutti prouiamo, per esperienza; mà non tutti sappiamo auuertire, ò spiegare. Mà è troppo necessaria questa spiegazione à tè, per ispiegarti ciò, che succede nelle potenze spirituali, circa il loro modo di operare; ed i loro ogetti proporzionati, che sono proprie dell'vomo ragioneuole, e non hà l'operare commune con gl' irragioneuoli, come in quello, che é nell' ordine naturale, e risguarda le operazioni de sensi corporali, à quali almeno metaforicamente possono applicarsi le cose già dette.

Non è però impropria l'allegoria del gusto alla spiegazione di queste operazioni delle potenze dell'anima ragioneuole; memoria, intelletto, e volontà. Anzi lo Spirito Santo se nè serue in più luoghi della Sacra Scittura, e Giesù nostro maestro frequentemente l'adopra, negl'ammaestramenti dell' Euangelio. Quindi vengono quei modi di parlare *gustate, & videte quoniam suauis est Dominus* (*Psal.33.9.*) *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo* (*Psal.118.*) E nell'Euangelio *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam (Matth. 5.6.) Si quis sitit veniat ad me, & bibat (Ioan. 7.37.)* ed altri molti à tè noti, che sono nel l'vno, e l'altro testamento, nè quali siamo eccitati à rintracciare l' essere delle cose spirituali, per la via medesima delle cose sen-

ſenſuali, che al guſto ſon proprie. Non vi è però dubbio, che il piacere, il diletto, l'allegrezza, che ſuccede in quella, ſieno di queſte ſenza paragone più nobili. Poiche la potenza, che opera, è delle trè più ſublimi dell'anima: il modo di operare, hà bellezza, ò ſpecioſità maggiore per la proporzione de mezzi al fine; e per l'ogetto, che è il *vero*, il *bene*, ordinato al *ſommo vero*, al *ſommo bene*, che è Iddio, che è eſſenzialmente nell' vno, e nell' altro infinita perfezzione.

Queſto ogetto in trè ordini ſi può conſiderare, in quanto è ogetto delle potenze dell'anima. L'vno è l'ordine della natura, della quale Dio, che è prima natura, ò come dicono le Scuole, natura naturante, è il primo vero, il primo bene; perche è cagione prima di tutte le cagioni. In queſto ordine la potenza ſpirituale vien diſpoſta alla ſua operazione perfetta, dalla ragione, che è lume naturale, procedente dal volto luminoſo di Dio, Padre de lumi, ed à queſta appartiene diſporre il mezzo, per il quale la potenza può arriuare al poſſeſſo del ſuo ogetto. In queſto atto vitale la potenza ſpirituale hà tanto piacere, che il Principe de Filoſofi gentili, in queſto poſe la ſuprema felicità dell'vomo. Mà à chi ſtà al buio, ogni piccolo lumicino fà dà Sole. E non è marauiglia, che così diceſſe, chi prouaua quel grandiſſimo piacere, il ſommo frà naturali, che ſi ritroua, nello ſpecolare, ed intendere ſcientificamente le coſe, per le ſue cagioni, che è maggiore di ogn' altro ſenſuale, nè può negarſi, dà chi non vuol concedere, che la felicità de bruti, è almeno eguale à quella, che nell' ordine della natura, è felicità dell'vomo. Il che ſarebbe errore manifeſto.

Più ſublime di queſto, è l'ordine ſopranaturale; al quale la ragione dell'vomo è ſolleuata, e perfezzionata ſopra tutto quello, à che poteua arriuare con le forze della natura, dal magiſterio della Prima Verità, Sommo Vero, che è Iddio, in quanto è autore dell' ordine ſopranaturale, con la riuelazione della fede, di cui infonde l'abito, e la potenza intellettiua dell'anima; facendo ſue, con il conſenſo, le verità donatele dà Dio, diuiene indicibilmente più perfetta nell'eſſere cagione degl' atti ſopranaturali, che la conducono all'acquiſto del ſuo ogetto, che al lume della fede molto meglio conoſce, ed aiutata dall' abito della carità, che è ancora dono grazioſo di Dio, la potenza volitiua l'ama più perfettamente. Dal che ſiegue, che concorrendoui gli aiuti della diuina grazia, il modo ſuo di operare all'anima, è ſempre più facile, à cagione degl'abiti infuſi dà Dio delle virtù à queſto medeſimo effetto, e degl'auantaggi acquiſtati dall'operante, con l'eſercizio degl'atti di quelle, in riguardo à quali, come le potenze corporee, con l' abbondanza degli ſpiriti vitali; così l'anima nelle ſue potenze fortificata, opera ſempre più perfettamente, e più facilmente, opere ſempre maggiori.

Siegue dà queſto, che io hò detto, che nell'operante, il *piacere*, che è *quiete* di queſte operazioni vitali; fatte con il concorſo della diuina grazia, per obbedire à Dio, è vn piacere ſenza paragone più nobile, di qualunque piacere del ſenſo, nelle ſue operazioni, circa l'ogetto à sè proporzionato; perche è piacere, di ordine molto più ſublime di quello, à che poſſa egli arriuare, con le forze della natura; così per la cagione, dalla quale procede; come per il modo, con il quale procede, e per l'ogetto nobiliſſimo à lui proporzionato. Dà queſto *piacere* naſce il *diletto*, che alla perfezzione di quello ſi conforma. Queſto diletto, come il piacere donde ſorge, ſupera ogni diletto, che è nell'ordine naturale, non ſolamente per quelle medeſime ragioni del piacere; mà di più l'auanza: perche non è diletto, ò compiacimento di coſa, che in tutto finiſca; come il diletto delle coſe ſenſuali; mà rimane ſempre nella diſpoſizione, all'eterno piacere, e diletto, che è nell'anima ſempre preſente, e lo poſſiede quanto vuole; ed è di ſua natura gradino à diſpoſizione megliore, per quel diletto vltimo ſommo, di cui niuno maggiore ſe nè può imaginare, che naſce dalla chiara viſione, e godimento di Dio ſommo bene. In oltre, non è intorbidato dà quelle ragioneuoli immaginazioni, che accompagnano i diletti, che ſorgono, maſſimamente dà piaceri illeciti. Queſte ſono le immaginazioni di quei mali, che (ſeguendo l'incominciata allegoria materiale del guſto) ſouraſtano alla ſanità, del diſordinato dall'vſo de cibi, che piacciono; cioè,

i do-

i dolori del corpo, ò dell'anima, per il pentimento commune ad ogni piacere illecito: la cecità della mente, ottenebrata nella ragione, eziandio naturale; l'infamia, i pericoli della vita, e simili. Poiche questo diletto spirituale, non hà, nè può auere alcuna amarezza; mà è puro diletto. Non è spauentato dà timori, che lo ristringhino; anzi essendo pegno di ogni vero bene, è pegno di maggior diletto; perche è dono di Dio: i cui doni anno questa proprietà, di esser promesse di doni maggiori. Il che è vn cōtrasegno inimmitabile dà ogni altro donatore; perche questa prerogatiua suppone ricchezza, e liberalità infinita, che non altroue si troua, che in Dio.

E quindi ancor nasce, che essendo questo diletto, vna promessa di dono maggiore, ed efficace disposizione à quello; eccita vna gran sete in che hà gustato, e saputo per esperienza, quanto soaue è Iddio, ed è impossibile, che non desideri sempre più di conoscerlo, ed amarlo meglio, e di auer forze, di far per lui opere sempre più perfette, e più grandi. E quest'è quell'auer fame, e sete della giustizia, che insieme è l'essenza di Beatitudine in via *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam* (*Matth.* 5. 6.) Il desiderio che è sete dell'anima, reca dolore di sua natura; perche non sà l'vomo, se auerà ciò, che desidera: non sà quanto sia quel bene, che desidera, e non hà: non sà se quanto auerà di vita, per godere di ciò, che desidera: hà timore, che altri non lo preuenga, ed occupi ciò, che esso vuole per sè. Niente di questo hà il diletto, che hà sete di Dio: poiche l'anima fedele, che lo possiede, sà con infallibile certezza, che il Donatore Iddio, è fedelissimo nelle promesse dà lui fatte; nè può essere altramente. Sà che le ricchezze sue sono infinite, e per quante nè dia, sempre rimangono infinite. Sà che lo spazio di godere ciò, che desidera, è eterno. Sà che il bene, che desidera, non solo basta per sè, mà è soprabbondante per la di lui infinità sopra ogni capacità possibile, ed è in infinito sopra ogni pienezza desiderabile. Non è bene scarso, che non possa darsi ad vno, se non si toglie dall'altro; mà soprabbonda *mensuram bonam, & confertam, & cogitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum* (*Heb.* 6.38.) Inoltre in vn modo marauiglioso, per questo desiderio, che è sete del sommo bene, nello stesso desiderarlo, l'anima l'ottiene; perche, per il merito di quel desiderio, Iddio più dà à conoscere all'anima, che esso l'ama, e più se le fà presente, con abbondanza maggiore della sua grazia, ed ella fatta più forte, più l'ama; e più desidera di possederlo, e per questo stesso viene stimolata à più, e meglio cercarlo, con l'opere, senza risparmio di alcun bene creato, ò del suo corpo, ò di sè medesima.

Dà questo diletto di reciproco amore, nasce vna grande dilatazione di cuore, per la quale l'anima esulta in Dio; come dice la Santissima Vergine di sè medesima. *Et exultauit spiritus meus in Deo salutari meo.* (*Luc.* 1.47.) Questa si chiama allegrezza, la quale se dà segni esteriori è accompagnata, si chiama giubilo. E questo è quell'affetto, al quale ci inuita il Profeta nel Salmo (80.1.) dicendo. *Exultate Deo adiutori nostro, iubilate Deo Iacob.* E nel Salmo (67. 4.) *Exultent iusti in conspectu Dei, & delectentur in lætitia.* effetto nobile, che accompagna quest'allegrezza, il quale dalla stessa cagione del puro diletto dipende, è l'auere à noia le allegrezze mondane; non solamente quelle, che sono frutti velenosi di diletto auuelenato dal peccato; mà quelle ancora, che dà cagioni indifferenti sono deriuate: come à cagione di essempio, dà spettacoli, dà feste, e simili; le quali à chi in Dio hà il suo diletto, e la sua allegrezza, non sono desiderabili. *Mundus gaudebit*, faccialo pure, se può. Quegli che si diletta in Dio, quella allegrezza cerca; della quale promette sù la sua parola infallibile Iddio *Gaudium vestrum nemo tollet à vobis*. Vn'altro effetto à questa allegrezza si vnisce, ed è, che rintuzza, e smorza la sete del desiderio, che nasce nell'appetito sensitiuo di far quegli atti vitali, sù quali spera, che nasca il piacere mondano; perche tutta l'attenzione dell'anima, chiama à rendere più robusta, con gl'atti della Fede, la potenza operatrice, alla sua operazione, ed à scegliere l'ottimo modo di proporzionarla all'ogetto, che si è proposto, per acquistare dà quello alla sua operazione bellezza, e bontà, che la rēda vtile, e riguardeuole. Dà questa, come hai veduto, nasce il diletto nobile, e sublime, e dal diletto l'allegrezza; così, perche è vn quasi com-

compimento, e termine dell'operazione; come perche con la sua giocondità, e dolcezza esperimentata, viene stimolata l'anima operante, à far altre simili, e maggiori operazioni.

Qual concetto poi debba farsi dà tè della stabilità di questa allegrezza, e della sua imperturbabilità; le quali doti in niun' altra allegrezza si trouano, lo vedrai meglio di quello, che io sappia dirti, dalle parole di S. Giouanni Grisostomo (*Hom.* 18. *ad Pop.*) di cui può dirsi esser tutta la dottrina, che ti hò spiegata, perche tutta in queste la restrigne. Egli adunque commentando le parole di Paolo Apostolo scritte à Filippesi (4.4) *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*, dice così. *Non enim simpliciter dixit gaudete semper; sed addit continuæ voluptatis causam, subdens; Gaudete in Domino semper. In Domino gaudens, ex accidente nullo, hac voluptate excidere potest. Alia nempe cuncta, in quibus gaudemus, mutabilia sunt; nec tantam nobis afferunt voluptatem, vt ex alijs nascentem tristitiam expellant, & obumbrent. Dei verò timor hæc habet vtraque; stabilis enim est, & immotus, atque tantam emittit lætitiam, vt nullus nos aliorum malorum sensus capiat. Deum enim sicut oportet timens, & in ipso confidens, voluptatis radicem lucratus est, & omnem habet lætitiæ fontem. Et sicut in immensum mare decidens scintilla, breui facile extinguitur; sic Deum timentes illiduntur velut in vastum lætitiæ pelagum incidentia, extinguuntur, atque perduntur.*

Dourei ancor parlarti di vn terzo ordine, nel quale Iddio in questa vita si può conoscere, e godere; nel quale gli aiuti della diuina grazia eccedono il consueto, e l'anima hà communicazione, sopra l'ordinaria, e sublime, con Dio. Nel quale ordine, il piacere, il diletto, l'allegrezza, il giubilo, troppo più in sù s'inalza di quello, che sappiano ridire quei medesimi, à quali Iddio fà questo gran fauore di communicargli se stesso, riuelandogli *arcana verba, quæ non licet homini loqui.* In quest' ordine la Fede quantunque oscura, nulladimeno, per l'abbondanza del lume, che hà, è come vna nuuola candidissima, che fà dà Sole co' splendori non suoi, mà lo nasconde. Mà pare che abbia più della visione, che dell'enigma; mà è enigma: onde la potenza operatrice dell'anima, *siue in corpore, siue extra corpus nescio; Deus scit*, talmente è confortata, e solleuata, che può far tutto, vuol far tutto. *Omnia possum in eo, qui me confortat.* L'oggetto del suo intendere, del suo amare è Iddio, e lo vede l'anima in sè medesima, in vn modo inesplicabile co' termini propri, che con essa lei si delizia; *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum* (*Prou.* 8.31.) Onde essa, per quanto si può in questa vita, si trasforma in lui per l'amore; riamandolo, e volendo essere vna cosa medesima con esso lui, in quello che esso vuole, nel modo, che vuole, e per i fini, che quegli la vuole. Or chi può ridire, che piacere ella ritroui in queste operazioni? Che diletto, che allegrezza? Poiche non è allegrezza, diletto, ò piacere, come sono quelli, che si esperimentano ordinariamente dagli vomini dà bene; mà è tanto più sublime nell'essere, e tanto differente nel modo di godere, che nè pure sono spiegabili con queste voci, dà noi vsate. La sete poi, che si accende dal loro godimento, è ardore, quale vediamo nel cuore di vna grandissima fornace ardente; crucia, perche vorrebbe sempre far più, per quello, che ama, e diletta; perche questo crucio nasce dà amore perfettissimo, verso chi infinitamente lo merita, e lo gradisce, e riama. Così comincia si à godere in terra il Paradiso. Mà di questa materia, come di cosa, che accade à pochi, non posso quì parlarne.

Dà questo, che io sin quì ti hò spiegato, ben vedi, quanto è necessario, che tù intenda queste verità. Cioè, che l'esercizio frequente degl'atti della Fede viua dell'altra vita, è nello stato, che hai eletto, la sorgente dell'allegrezza. E questa, vnita alla speranza, e la carità; rende à proporzione di quello esercizio, facile, e dolce l'operar virtuoso. Per questo, Santo Ignazio fà auuertire in queste meditazioni (le quali io in vna ti propongo) la debolezza, e l'imperfezzione della Fede, render graue l'operar virtuosamente, à gl' Apostoli riserrati per timore; e la perfezzione, e viuezza della Fede, cagionar l'allegrezza, ed il desiderio di operare nelle pietose donne, che andarono al Sepolcro; alla Maddalena, à Pietro, ed agl'Apostoli medesimi,

desi.ni, che con iscacciare dà loro cuori quei principi di infedeltà, con li quali si gouernauano; riacquistarono la pace, e l' allegrezza, che gli rese intrepidi, e superiori ad ogni timore. Questo medesimo vedrai in Tomaso, più duro, ed incredolo de gl'altri. E finalmente lo apprenderai dalla promessa, e predizzione di Cristo, che dice; la tua felicità in terra consistere nella perfetta Fede. Ritengo le parole del Testo, portate dal Santo; acciòche tù in quelle veda i semi delle considerazioni, che ti propongo. Prima però deui essere informato del suo artificio, che vuole, che sia regola all'esercitante, ed al direttore.

§IV.

Si propone la prima Meditazione del Giorno.

IL Santo Padre dopo le due prime meditazioni, prescriue, che si faccia la terza, quarta, e quinta contemplazione, sopra le materie già meditate, e macinate con il discorso. Che fine hà il Santo in prescriuerle, à chi hà il tempo di esercitarsi in tutto l'intiero mese; ò per altro hà commodità, ò voglia di farle? Eccolo. Primieramente vuole, che con riconoscere meglio i motiui subordinati, acquistino più forza, e rendino più impressa nella mente la verità, che forma l' assioma prattico di regolare alcuna risoluzione, che dà quello dipende. In secondo luogo vuole, che se il discorso hà occupato gran parte del tempo assegnato all'orazione, in questa repetizione, la parte megliore, e maggiore sia occupata dall'affetto, ed auendo già nel'e passate meditazioni l'intelletto con il discorso adempito pienamente le parti sue; faccia in questa fissazione dell'intelletto, le parti sue la volontà. E finalmente vuole, che questa repetizione sia contemplazione, cioè vno sguardo fisso nella verità acquistata col discorso, non nelle premesse; mà nel conseguente, che più non si esamina; mà si hà per indubitatamente prouata; e perche questa verità non è l'vnica, mà può essere vna delle molte; vuole il Santo, che come più importante, siano con questo sguardo fisso esaminate quelle, che sono state accompagnate nell'acquistarle con il discorso, dà illustrazione, consolazione, ouero desolazione.

Mà perche vuole, che siano preferite all' altre, quelle che sono così guadagnate? Eccolo, perche taluolta l' illustrazione, che dà gran forza può parerci, e non esser tale, quale noi crediamo; essendo che spesso l'Angelo delle tenebre, in Angelo di luce si trasfigura. E ragion vuole, che alla prima non ci fidiamo, nè pur di quello, che apparisce bene; mà che ci assicuriamo meglio che, e quale sia, quella verità. Questa medesima prudenza richiede, che si ripassino quelle verità conosciute nè tempi opposti, ò di consolazione, ò di desolazione, i quali possono molto alterare il concetto, che si forma della verità. Adunque tornino all'esame; e si veda ciò, che sono, fuora di quelle circostanze di tempo. Ecco come tutto ciò propone il Santo breuissimamente al suo solito.

LA TERZA CONTEMPLAZIONE

E' la repetizione delle due precedenti.

PEr lo terzo esercizio, ò contemplazione si ripetono le due precedenti, con l'orazione preparatoria, ed i medesimi trè preludi, notando per tutto, e più fissamente considerando quelle parti, nella meditazione, delle quali aurò nel passato discorso sentito qualche illustrazione, consolazione, ouero desolazione.

Si aggiugnerà ancora al solito, il colloquio, con il Pater noster.

LA QVARTA CONTEMPLAZIONE

E' ripetere vn'altra volta la prima, e la seconda meditazione, alla prossima precedente del tutto conforme.

MA' nè pure il Santo di queste diligenze, à benefìcio dell' esercitante si contenta (vedi quì, con quanta cautela proceda, e con qual prudenza, per tuo vtile) aggiugne à queste due repetizioni vn' altra contemplazione sopra le medesime due meditazioni fatte, che consiste nell' applicare i sensi interni, sopra quei fatti, i

quali

quali sono così maturati col discorso, così accompagnati dall'esercizio degl'affetti, che scemata la fatiga all'intelletto, ed alla volontà, possa l'vna, e l'altra potenza cauarne facilmente tutto l' vtile, che Iddio per la considerazione di quelli, vuol dare all'anima. In ogni settimana questo esercizio hà il suo luogo, purche vi sia l intiero tempo: almeno in ogni settimana si deue proporre alla nòtizia: acciòche l'esercitante seruendo al tempo se nè vaglia doue, e come può, ed il direttore non lo trascuri. Onde ancor io qui con esso lui te lo replico; mà non lo spiego di vantaggio, perche altre volte te nè hò parlato.

LA QVINTA CONTEMPLAZIONE

E' l'applicazione de sensi alle precedenti meditazioni.

DOpo l'orazione preparatoria, con i trè già detti preludi, sopra ogn'altra cosa gioua essercitare i cinque sentimenti immaginari intorno alla prima, ed alla seconda contemplazione, nella maniera seguente, secondo che la materia lo comporterà.

Il primo punto sarà con l'immaginazione rimirare tutte le persone, e notādo tutte le circostanze, che intorno ad esse occorreranno, cauarne alcuna vtilità per noi.

Il secondo. Vdire in vn certo modo quello, che parlino, ò che loro conuenga parlare; e tirare ogni cosa à nostra vtilità.

Il terzo, con vn certo gusto, ed odorato interiore, sentire quanto sia grande la soauità, e dolcezza dell'anime, ripiena di diuini doni, e virtù, secondo l'essere della persona, che consideriamo, accommodando à noi quelle cose, che ci possono apportar alcun frutto.

Il quarto, immaginarsi di toccare, e baciare i vestimenti, i luoghi, le pedate, e le altre cose congionte à tali persone; donde si accresca in noi maggiormente la diuozione, ò qual si voglia altro bene spirituale.

A' questa contemplazione si porrà fine co'l colloquio, come alle passate, aggiuntoui parimente il Pater noster.

Vengo ora à proporti la meditazione prima di oggi, e la proporrò con le parole del Testo Euangelico dal Santo, diuise in più meditazioni; mà qui dà mè vnite, per iscarsezza di tempo: acciòche se vuoi meditarle dà tè, e farci le considerazioni tue, le abbi pronte. Mà auuerti bene, che sieno indirizzate à quello scopo, che ti hò mostrato nel principio di questa informazione.

L' Orazione preparatoria, ed i preludi deuono farsi al modo consueto.

PRimo punto. Tutti li Discepoli, fuorche Tomaso erano congregati in casa per paura de Giudei. In questo stato ebbero le relazioni di Giesù resuscitato, apparse alla Maddalena al Sepolcro. 2. Alle pietose donne nella via. 3. A' Pietro, che ritornaua dà essi. 4. A' due viandanti, che andauano ad Emmaus.

Secondo punto. In questo tempo entrato Giesù à porte chiuse stette in mezzo, e disse loro. La pace sia con voi. Si rallegrarono i Discepoli, vedendo Giesù resuscitato, ed egli diede à quelli lo Spirito Santo, dicendogli. Pigliate lo Spirito Santo. A' chi perdonarete i peccati, sono loro perdonati &c.

Terzo punto. S. Tomaso non essendosi trouato presente à questa apparizione, non dando fede alle tante relazioni degl' altri, che attestauano il medesimo, si protestò con dire. Se io nō vederò &c. non crederò. Otto giorni dopo, di nuouo à porte chiuse Giesù apparue ad essi, e disse à S. Tomaso, mostrando à lui le sue piaghe; metti il tuo dito quà dentro, e vedi &c. e non voler essere incredolo; mà fedele. Esclamò Tomaso, Signor mio, e Dio mio. A' cui soggiunse Giesù; Beati quelli, che non mi anno veduto, e mi anno creduto.

Li colloqui si fanno come è solito.

A' Questi punti io aggiugnerò le considerazioni stese al solito per maggior tua facilità. E sono: la prima dell'angustie di cuore, ed afflizzioni d'anima, per le quali gli Apostoli, e Discepoli di Cristo erano in procinto di abbandonare lo stato ottimo, che aueuano eletto, e stabilito secondo la loro vocazione. In questa ti scuopro la radice del loro male, che è

la medesima, che quella, che fà cadere *de cœlo in cœnum*, il maggior numero di quelli che tornano indietro nella via di Dio. Ti porgo il rimedio, che applicato, come si deue è di infallibile efficacia, ed è composto di assiomi, ò principi di Fede, scielti à questo proposito. La seconda, ti pone auanti à gl' occhi l'artificio di quel gran Medico di salute Cristo Giesù, con il quale soauemente eccita la cooperazione degl'Apostoli, e Discepoli suoi infermi, pericolanti nella Fede, à rinuigorirla. Che mezzi tiene; come và guadagnando la volontà de gl'ostinati. Si osserua tutta la serie misteriosa della prima riuelazione di Fede, che si propone à gl'Apostoli, e Discepoli, fatta dall'Angelo, della virtù di Dio, alle diuote donne, seguaci di Giesù, della resurrezzione di lui, dà ridirsi à gl' Apostoli, singolarizzata dà motiui certi di credibilità, à quali essi non dettero fede. La terza; Si ponderano altri mezzi più potenti, co' quali Giesù và disponendo gl' Apostoli, e Discepoli vacillanti, alla fede della resurrezzione; per abilitarli all'opere proprie della loro grande vocazione. Comincia dal primo Apostolo nel grado di autorità, che più amaua Giesù; e dal primo Apostolo, nel grado del fauore, che era il più amato di Giesù. Riconosce nell' vno, e nell'altro i passi fatti per amor suo, disprezzando quel timore, che teneua gl' altri vilmente rinchiusi. Rimunera l'amore, e le lagrime della Serafina della terra Maria Maddalena, con apparirle, e poi farsi conoscere dà lei qual'era. Compensa le diligenze delle diuote sue discepole: nè lascia, che le opere sostenenti la Fede, rieschino inutili à disporre nel cuore la capacità di questo dono in grado perfetto. Il fine però di tutte queste operazioni era, con tante, e diuerse apparizioni, solleuare dal fondo delle angustie del cuore, e delle afflizzioni gl'altri Apostoli, e Discepoli ragunati, che nutriuano il proprio male, chiudendo l'adito del cuore, e dell'anima alla fede della resurrezzione.

Il secondo punto contiene altre trè considerazioni. Nella prima vedrai quale fosse lo stato della incredulità degl' Apostoli, e Discepoli congregati; giunta à segno, di essere intrattabile in quanto à sè, per l'ostinazione. A' questa cooperaua Lucifero con tutti gli sforzi suoi, per i grandi interessi, che esso vi aueua, d'inuidia, di malignità, e di odio crudelissimo. Ti scuopro gl'artifici della sua malignità, nel tentare; per fermar quelli nella incredulità, per farti vedere li modi medesimi, che vserà con tè, debilitando la fede della resurrezzione à vita immortale, ò diuertendo le tue sollecitudini, il tuo amore altroue. La seconda considerazione ti fà auuertire le opere di Giesù Cristo resuscitato, per distruggere le opere del diauolo tentatore. Comincia nel primo assalto ad atterrare le machine di Lucifero, che erano la turbazione, la confusione, l'angustia, il timore, e porta la pace, non con assoluta potenza; mà con efficacia di amore, guadagnando alla fede l'intelletto, alla speranza l'affetto, alla carità il cuore. Principalmente ristabilisce la Fede, la cui mancanza aueua aperto l' adito à tutti gl'altri mali, si erano impadroniti de cuori di quella piccola ragunanza; nella quale erano tutte le speranze della salute del genere vmano, e della conuersione del mondo. Per rendere inuincibile la Fede gli apre Giesù trionfante l' armeria delle diuine Scritture, e glie nè dà le chiaui. Di queste propongo al tuo compiacimento l'intelligenza della figura di Giona Profeta, che è quel miracolo promesso per argomento infallibile della resurrezzione à nuoua vita gloriosa di colui, che è nostra resurrezzione, nostra vita. La terza considerazione fà vedere, come Giesù resuscitato, auendo confermati gl'Apostoli, e Discepoli nella fede della resurrezzione; e del premio della vita eterna, gl'impone, e rende amabilissime l'opere sopra ogni credere, ardue, e dolorose, che nella missione à predicar l' Euangelio si conteneuano; e dalla qualità di queste opere, argomento, quanto fosse robusta la Fede, alla quale le appoggia il Saluatore del mondo.

Il terzo punto propone l'infedeltà di Tomaso incredolo fino alla pertinace ostinazione, ed à questo segno era giunto, per istimar più abile ad accertarsi del vero la proua de sensi, è l'approuazione dell'intelletto, nelle cose, le quali alla Fede appartengono, che l' autorità di Dio. Si osseruano le industrie di Lucifero per tenerlo saldo nel suo parere, che Cristo non fosse resus-

refuscitato, non ostante, che il testimonio di tanti, che e tutti insieme, e separatamente, ed in diuersi luoghi asseriuano di veduta, il succeduto à sè, e con forti ragioni confermassero la loro fede. Si osseruano gl'errori di Tomaso, per iscreditare la condotta del proprio giudizio; e questa è la materia della prima considerazione. La seconda propone la pietà di Giesù Cristo, in distruggere quest'opera del diauolo: il che fece con maggior prodigio di quello, con il quale richiamò à viuere vita naturale Lazzero quatriduano. Egli operò dà quello, che era; cioè dà Redentore, dà Saluatore, dà Maestro, dà Padre: e fino d'allora stese gli effetti della sua pietà negl'antidoti salutari, ancora à quelli, che si sarrebbero infettati della colpa medesima di Tomaso. E ben conueniua all'amore di Giesù Cristo, serrare quel passo in questo peccato, di voler soprasapere, nelle cose, nelle quali Iddio vuole l'intelletto vmiliato; per il quale, precipitò il primo Sauio del genere vmano Adamo, e sè, e noi. La terza considerazione pone in prospettiua la Beatitudine annunciata dà Giesù Cristo à quelli, che *non viderunt, & crediderunt*: ti fò vedere, che à tutti gl'eletti delle due leggi di natura, e scritta, competeua per la Fede, la *Beatitudine* propria, e perfetta de comprensori, che allora godeuano. Nella voce medesima era significata la Beatitudine propria de viatori, che à quelli compete, che per la fede operatrice si dispongono in terra à conseguire l'eterna felicità nel Cielo. Ti mostro, che il termine creduto di questa Fede *crediderunt*, che è madre di Beatitudine, più particolarmente in questo proposito si restrigne à gl'articoli, nè quali professiamo di credere la resurrezzione della carne, e la vita eterna. Poiche la fede di tutti gl'altri misteri, ò gli suppongono; ò à quelli si riferiscono, ò in quelli si fondano: e dà questa fede nasce la facilità di intraprendere, e l'allegrezza di perfezzionare ogni opera grande. Si lasciano i colloqui al tuo affetto, con la mira sempre all'offerta, che hai fatta nella elezzione del nuouo stato, ò nella riforma di quello, che non puoi mutare &c.

Dà ore quattordeci, e mezza à quattordeci, e trè quarti

Si canta il Mattutino della Santissima Vergine.

Dà ore quattordeci, e trè quarti, à quindeci, e trè quarti

SECONDA ORAZIONE.

Meditazione Seconda

Della apparizione di Giesù resuscitato à due suoi Discepoli viandanti.

LA disposizione generale dell'anima, ò vero orazione preparatoria, consiste nell'atto generale della Fede, cauato dal Simbolo Apostolico. Io credo in Giesù Cristo Figliuolo vnico de l'Eterno Padre, che nato di Maria Vergine, fù crocifisso, morto, e sepellito: ed il terzo di resuscitò dà morte. A' questo grande Vomo Dio resuscitato indrizzerai l'atto particolare della Fede; credendolo à tè presente, per la sua grandissima misericordia, con la quale vuol qui darti vdienza, ed indrizzarti, ammaestrarti, aiutarti secondo il tuo bisogno. Gli atti à questo seguenti, sono gli vsati nel principio delle altre meditazioni; cioè adoro, mi pento, offro, e rassegno.

Nel primo preludio ti rammentarai il fatto, che ti hò proposto. Se lo sai, non sarà necessario far altro, che dargli vn solo sguardo nella memoria; mà se vuoi ripassarlo; eccone vn compendio. Due de Discepoli di Cristo partirono verso l'ora di Vespero dà Gierusalemme il terzo giorno dopo la morte del loro maestro; per andare ad vn Castello, distante trè ore in circa di camino, e come quelli, che erano mestissimi per il succeduto, nè parlauano frà di loro, discorrendo di quel fatto, e delle sue particolarità, e antecedenti, e conseguenti. S'aggiunse ad essi in sembianza di Pellegrino Giesù resuscitato, che dà loro non fù conosciuto: ed interrogatigli della cagione dell'afflizzione, che nel volto mostrauano, e del discorso, che faceuano: risposero, essere della morte in croce di Giesù Nazareno, gran Profeta, seguita

già

già dà due giorni: il quale aueua detto à suoi, che sarebbe resuscitato; mà che ciò, essendo il terzo giorno, non era seguito; quantunque alcune pietose donne del suo seguito, ritornate dal suo sepolcro, auessero riferite alcune cose marauigliose, sopra di ciò. Onde essi, che aueuano conceputa grande speranza, che quegli douesse far rifiorire nelle sue mani lo scettro reale d' Israele; già n'erano fuori. Il Pellegrino Giesù sconosciuto, gli riprese della loro incredulità, e gli dichiarò i misteri della sua Passione, e morte, e della sua resurrezione, che erano nelle diuine Scritture, dicendogli. O' stolti, e di cuore tardi à credere tutto ciò, che i Profeti anno detto! Or non fù egli necessario, che Cristo tali cose patisse; e così entrasse nella sua gloria? E segui poi à spiegargli chiaramente, quanto sopra di questo fatto nelle diuine Scritture si conteneua. In questi discorsi giunsero al luogo, doue andauano; essendo l'ora vicina al tramontar del Sole. Pregato Giesù con grande istanza dà i due viandanti, rimase all'albergo con esso loro, e seduti à cena riconobbero Giesù, che spezzatogli il pane, disparue: ed essi ritornando subito in Gierusalemme, raccontarono à gl'Apostoli, come veduto aueuano il loro Maestro resuscitato; e chiaramente riconosciuto nel rompimento del pane. Nel secondo preludio accompagnarai con la fantasia respettiuamente ciò, che considerarai; specialmente, doue vorrai valerti dell' applicazione de sensi interni, e come sarà di tua maggior sodisfazzione. Nel terzo preludio domandarai grazia à Giesù resuscitato, che come à quei due viandanti, communichi à tè alcune di quelle fiamme, che à quelli accesero il cuore, rauuiuando in tè il feruor della Fede, per disporti ad esser degno suo discepolo in quello stato, che per sua misericordia ai eletto, per ottimo, e professarti tale in faccia al mondo.

PRIMO PVNTO.

Apparue Cristo à due Discepoli, mentre andauano in Emmaus, e parlauano di lui, e gl' interrogò della cagione della loro afflizzione. (Luc. vlt.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Dello stato di afflizzione, nel quale erano i due Discepoli viandanti; quando Giesù gl'apparue: sua origine, e rimedi applicatiui dà essi, peggiori del male.

Considera Primo lo stato misero, e pericoloso di questi due Discepoli viandanti. Misero nel presente; mà sommamente pericoloso, per il precipizio, al quale si auuicinauano, nel futuro; per la gran turbazione, ed agitazione dell'animo, che se gli vedeueua nel volto assai mesto. Giesù comincia di quà à manifestargli il loro pericolo. *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad inuicem, & estis tristes?* Questo pericolo era immediatamente cagionato dalla mestizia; mà l'origine della mestizia, era il difetto della Fede loro; che, come osseruarai nelle riflessioni, che qui ti propongo, era piccola, debbole, inferma: e questa era la radice primaria vnica del male pericoloso, che mostrauano ancor nel sembiante. *Et estis Tristes.* 2. Per intelligenza di questa voce *Tristes*; per la quale vuole Giesù, che si auuerta ne due viandanti la qualità del pericolo immediato; si vuole dà noi osseruare, che la *Tristezza*, che con altro nome chiamasi afflizzione d'animo, ò angoscia di cuore; è atto vitale dell' appetito sensitiuo, che con inquietazione, e perturbazione, per quello, abbomina il male, già à sè presente; ò secondo la sostanza dell'essere, che hà in sè; ò secò lo l'essere immaginario, che hà nella apprensione del rattristato. 3. A' proporzione dell'ogetto, che è abbominato dall'appetito, cresce la tristezza; la quale incommoda grandemente l'animo; ed è ancora di nocumento al corpo. Onde chiamasi altresì morbo, e languore dell' animo, ed infermità del cuore. Altra è tristezza interna, che siegue alla sola apprensione del male immaginato; altra esterna, che

chè non dalla sola immaginazione; mà ancora dipende dalla esperienza fisica di quel male, dal quale alcun senso del corpo vien molestato. 4. Generalmente parlando molte sono le cagioni dell'afflizzione dell'animo; mà questa de i due Discepoli veniua singolarmente cagionata dà trè, che in vna si vniuano, per più aggrauarla. Cagionauala la perdita, che aueuano fatta del loro Maestro; il quale dà essi era amato sopra modo, per le sue amabilissime qualità; e perche essendo della sua scuola, aueuano con esso lui contratto vn tal vincolo di amore, che và in riga con l'amore di Padre. Merita l'amore del figliuolo il Padre; perche gli hà dato l'essere. Merita l'amore del discepolo il Maestro; perche come vn' altro Padre hà dato à quell'essere la bontà, e l'ornamento: onde l'afflizzione era grandissima. 5. Aggiugneuasi à questo, che la perdita era seguita per vna morte ingiustissima, e la più infame, che sapesse machinare eziandio ad vn reo l'odio di vna nazione, la potenza di vn supremo Magistrato; ed essi credendo, che Giesù come Vomo ordinario, non l'auesse potuto sfuggire per debolezza; compiangeuano la sua disgrazia. 6. Cagionauala la compassione à gl'altri loro condiscepoli, che erano, ò amici, ò congiunti di sangue; i quali per quella morte restauano dispersi, ed abbandonati, ed esposti di più alla maleuolenza, ed alla forza de comandanti nel popolo; così nel sacro, come nel ciuile tribunale: dà quello, sarebbero come scommunicati, cacciati dalle adunanze di religione, dà questo sarebbero stati perseguitati con le pene fino à quel segno, che fosse stato di sodisfazzione della loro passione: e quello, che è più, in questo ordine si vedeuano ancor essi per il timore, nella prima riga. 7. Cagionauala lo suanimento delle loro speranze, per le quali essi aspettauano, che il loro maestro, potente nell'operare, e nel persuadere, che aueua pronti à suoi cenni i miracoli, restituisse all'antico splendore il regno d'Israele, qual fù sotto il Rè Dauid, ò nè primi anni del Rè Salomone, e questo lo teneuano per tanto certo, che punto non nè dubitauano. 8. All'amore della nazione, che gli rendeua care queste speranze, si aggiugneua il proprio riguardo, per quella parte, che sarebbe toccata ad essi, nella esaltazione del loro Maestro alla corona; in premio della loro fedeltà: auendolo seguito pouero, ed infelice; con iscapito de loro propri interessi, e già si teneuano in pugno questo premio: in modo che, quantunque di bassa condizione, aueuano la mente ingombrata dà specie di Principati, di Signorie; e di quanto può dare à suoi amici fedeli vn Rè grato. Ecco quì l'infermità della fede in questi discepoli &c. Si aggiugneua, che l'esito felice di quello, che sperauano, ad essi appariua facilissimo; in riguardo à quello, che aueuano tenuto per fermo; cioè: che Giesù fosse quel Rè promesso successore di Dauid, di cui aueuano predetto i Profeti le future grandezze, eccedenti ogni vmano pensiero; i quali parlando con lo spirito di Dio, e non di proprio istinto, aueuano impegnate, nella sicurezza dell'euento, l'onnipotenza di Dio. Onde tanto l'afflizzione riusciua più graue, e più difficile à tenersi racchiusa; quanto maggiore era l'ogetto sperato, che restaua impedito, e più vicino l'acquisto di quello, che poteua farli felici. A' questa medesima accresceua amarezza sensibilissima, l'essere la Passione di Giesù loro Maestro, e la morte di croce succeduta ad essi inaspettata affatto Poiche se bene aueua in segreto predetta à gl' Apostoli la serie delle pene sue, la sua morte, e la sua resurrezzione nel terzo giorno, ed i Discepoli ancora nè auessero poi opportunamente la notizia; nulladimeno tanto strana gli parue la perdizione; così lontana dal verisimile, che nè pure gli Apostoli, non che i discepoli, nè fecero concetto alcuno. Anzi, *& ipsi nihil horum intellexerunt; erat autem verbum istud absconditum ab eis, & non intelligebant, quæ dicebantur* (Luc. 18.34.) Forsi persuadendosi, che egli in questo caso, come già in altri, parlasse allegoricamente in parabole, e similitudini. Onde l'effetto dà lui predetto giunse à quelli inaspettato. 9. Argomenta di quà, quanto nel cuore de i due discepoli viandanti fosse profonda la piaga di quella afflizzione, che così oscura appariua nel volto. II. Osserua ora gl'effetti di questa tristezza, ò afflizzione d'anima, che nasce dalla debolezza della fede, e tutti si restringono alla rouina della vita spirituale. *Spiritus tristis exiccat ossa*, dice lo Spirito

Santo

Santo ne Prouerbi (17.22.) E sì come negl'offi la fortezza del corpo confifte, e sù quelli fi regge: onde quando quefti fiano debilitati, ed offefi, neceffariamente l'animale inabile al moto, giace in terra, e fi muore: così la triftezza, diftrugendo la foftanza della forza dello fpirito, indebolifce à fegno l' vomo fpirituale, che non può più operare, ed à poco à poco muore alla virtù, muore à Dio. 2. Nell' ordine della natura, quando l'afflizzione è grande, impedifce ogni operazione; e fpecialmente quelle, che dalla intelligenza, e dalla ragione dipendono. Poiche ella è vn' atto veemente, e forte, che tira à sè il vigore dell'anima, diuertendolo dal penfare ad altre cofe; e confumando in gran copia gli fpiriti animali, che feruono alle operazioni de'le potenze fpirituali: onde colui, che è così afflitto, grandemente abbattuto rimane; non potendo in quel tempo applicare ad alcuna cofa di buona voglia. 3. Nuoce l'afflizzione dell' animo grandemẽte al corpo; per effere vn muoto contrario all'inclinazione, che và à feconda della natura, che brama il bene proprio, e fi muoue à defiderarlo, e cercarlo; là doue, effendo quefto moto di fuga, e di abominazione del male proprio, che è prefente và à ritrofo, e debilita per il confumo maggiore degli fpiriti vitali, le potenze operatrici corporali: onde reftano abbattute, e languifcono. 4. Per isfuggire quefto danno, è neceffario toglie e, ò fminuire in qualche modo almeno, il male vero, e reale, donde nafce la triftezza, fe vi è: ò fminuire l'opinione, che la fà, fe non vi è realmente; ò l'ingrandifce molto più di quello, che è; fpecialmente, quando le materie fono fpirituali, ed al bene, ò male morale appartengono, fi vuole vfare vna grande prudenza: poiche il demonio, che vi hà vn grande intereffe, procura con tutti gli sforzi fuoi, che l'afflitto erri nella elezzione de mezzi; ed ingannato dalle apparenze, che anno gl'ogetti de fenfi, prenda per rimedi alcune cofe, che fono peggiori del male. Quali fono quei foglieui, e diuertimenti, per li quali, volendo fuggire l'afflizzione dell' animo, egli fi allontana dà Dio. 5. In quefto inganno inciamparono quefti due Difcepoli viandanti, li quali per fuggire l'afflizzione, che gli affannaua il cuore, lafciano di dare ferma credenza alle predizzioni del loro Maeftro: fi allontanano dalla compagnia di quei, che per maeftro ancora lo riconofceuano: e parlando di lui con l'aggiunto compagno, quafi fe nè vergognano; non mai apertamente confeffando d'effere ftati fuoi difcepoli. Ecco gli effetti della dubbia Fede. Attendi diligentemente à loro paffi, fe vuoi imparare ancor tù à fpefe d'altri. Si comincia dal debilitare la Fede alle voci di Crifto, che hà chiamato all'ottimo ftato; e fi dubbita fe quella veramente fia ftata vocazione di Dio. Si paffa poi ad auere qualche auerfione alla communità, che profeffa vn tale ftato. E quindi fi arriua à vergognarfi della rifoluzione prefa, ed à pentirfene, e per Emmaus, lafciare Gierufalemme. 6. Qual è lo ftimolo, che fpinge à quefto precipizio? Eccolo *eftis triftes* per li principii falfi, co' quali il viandante fi gouerna, i quali rendono difficili, e penofe l'opere di quello ftato. Penfaci bene. E' tanto probabile, che Iddio ti lafci tentare, ò poco, ò affai dalla malinconia nel nuouo ftato, che hai ftabilito; che à mè è quafi moralmente certo. Niuna altra paffione tanto ti renderà difficile la prattica dell'ottimo, quanto la malinconia appoggiata alla opinione, e ftima delle malageuolezze, che in effo s'incontrano. All'armi adunque all' armi *Induere arma lucis* (*Rom.* 13.12.) Efercita gli affetti. III. Primieramente l' afflizzione dell'animo, più che dal male ifteffo, che fi tolera, viene cagionata dall'opinione, e ftima del male; per il quale ci affliggiamo: e quefta opinione, ò ftima è quella, che immediatamente affligge. Dal che fiegue, che non la fola prudenza; mà la natura medefima ci ftimola à procurare, che fi debiliti la ftima, ed opinione di quello: ed in quefto modo l' afflitto fi confola, e porge alla malinconia qualche foglieuo. 2. Non tutti però fanno dà sè eleggere i propri modi, e proporzionati à fminuire l' opinione, e la ftima del male: onde il fauio, e lo ftolto nella elezzione di quefti mezzi fi manifeftano refpettiuamente alla proporzione, ò fproporzione, che anno al fine pretefo. Giesù ragioneuolmente chiama ftolti quefti due Difcepoli; perche in quefta elezzione aueuano grandemente errato. 3. Il primo modo

do più efficace, e più diretto è, diminuire con la fortezza della Fede la stima, e l'opinione del male, che affligge l'anima. Il timore lo trauede doue non è, e spesso col niēte fabbrica larue dà inorridire: ed il sospetto lo serue, che ancor esso è vn artefice ingegniosamente crudele, che dà mali falsi, caua vere miserie, ed vn male vero. Il male medesimo, che è tale nella sostanza presente, spesso apparisce più terribile, per le circostanze, che sono lontane dal vero; ò pure l'alterano di tal modo, che lo fanno comparire quello, che non è. 4. Il rimedio adunque è, fissare lo sguardo dispassionato nell'ogetto, qual'è, non quale è ingrandito: e questo rimedio ottimamente si applica, mirandolo, non con gl'occhi propri; mà con gl'occhi di vn sauio amico, non impegnato nè sentimenti dell'afflitto: altramente se si conferisce con chi soggiace alla stessa afflizzione, e teme egualmente, ed egualmente s'inganna; è vn correre vnitamente à quel precipizio, al quale dà se solo si incaminaua à passo andante. 5. In questo errore inciamparono li due viandanti: poiche l'inganno era commune; e col conferire insieme, essendo nel sentimento medesimo, veniuano à stabilirsi più nell'errore, e sprofondar più la piaga, che al loro cuore faceua l'afflizzione. *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad inuicem, & estis tristes.* 6. Era troppo naturale, che ciascheduno discorrendo sopra la materia, trouasse ragioni per giustificare il motiuo della risoluzione fatta, di separarsi dagl'Apostoli, e Discepoli, che erano vniti in Gierusalemme; ed abbandonar quella scuola, il cui Maestro, quantunque grand'vomo, non aueua saputo sfuggire vna miseria così grande, qual'era la morte in croce frà ladri. Onde quale speranza poteuasi concepire di alleggerimento all'afflizzione loro, se il rimedio medesimo, che adoperauano, aggrauaua? 7. Qui fissa tù lo sguardo à tè, e vedi, che se ti gouernerai così, in questa profonda fossa puoi inciampare ancor tù. *Nunquid potest cœcus cœcum ducere: non ne ambo in foueam cadunt?* (*Luc. 6.39.*) Se tù tentato nello stato eletto, ed afflitto, prendi per guida dà diminuire la tua malinconia vn' altro, che dalla stessa tentazione sia molestato; se confidi con esso lui i tuoi pensieri; se ascolti li suoi assiomi, doue anderà à terminare quella risoluzione, che prenderai? Eccolo. In vece di diminuire l'opinione del male, per il quale sei afflitto, e tentato, la renderai più forte, à produrne l'effetto, che ti tormenta. 8. L'alleggerimento del male, non sempre può farsi fisicamente; mà sempre moralmente può farsi: cioè considerando le vtilità, che dal tollerarlo possono venire, ed il merito, che si acquista nelle operazioni, che si fanno di varie virtù, con applauso degl'vomini, degl'Angeli, di Dio. Queste considerazioni anno reso, non solamente tollerabile; mà amabile quel male, che tanto affligge. IV. All'abbuso dell'opinione accompagnarono i due viandanti vn'altro rimedio, che essi stimarono à proposito, per alleggerire il male in se stesso, che essi temeuano. Questo fù, il diuertirsi, allontanandosi dal luogo, doue era seguito il fatto, che gli affliggeua. Onde *ibant ipsa die*; mà non per tanto *ambulantes erant tristes*, come succede à gl'infermi di febre ostinata; che cangiando, e camera, e letto, portano seco tutto il loro male. 2. A' fare, che il male mutasse faccia si voleua considerare attentamente i conseguenti del fatto, al lume, che proponeua la Fede amica dell'vnità, e nimica della diuisione; ed erano stati in publico riuelati dà Giesù; della cui celeste dottrina, non poteuano dubbitare; mentre essi medesimi confessauano, che *fuit vir propheta, potens in opere, & sermone coram Deo, & omni populo.* 3. Tali erano, à cagione d'esempio, quei conseguenti, che nella sola somiglianza del buon Pastore si esprimeuano; li quali seguiuano à quella morte, cioè: la sodisfazzione alla diuina giustizia, per la redenzione del mondo (*Ioann. 10.*) *Animam meam pono pro ouibus meis*. La giustificazione, e santificazione degl'eletti: *Oues meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me* L'acquisto à quelli del cielo, e della somma felicità vnico fine dell'vomo. *Ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum.* La forza inuincibile della grazia santificante, che gli auerebbe difesi in questa vita; *& non rapiet eas quisquam de manu mea.* L'estensione di questo benefizio, e la communicazione alle Nazioni Idolatre. *Alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc ouili;*

li; *illas oportet me adducere*. L'acquisto dell'vniuerso alla Fede. *Et fiet vnum ouile, & vnus Pastor*. 4. Questi ed altri simili conseguenti predetti in più luoghi, e spiegati in publico in cento altri modi dà Giesù; se dalla Fede rappresentati, fossero stati considerati dà i due viandanti, poteuano cambiare in vn paradiso di pace, l'inferno della loro turbazione. Mà essi cercando rimedi altroue, che li riuscirono d'aggrauio al male, non aspettarono à cercar diuertimento, nè à risoluere la partenza tutto quel terzo giorno; mà *ipsa die* partirono, e prima dell'ora di vespero. 5. Osserua la mala condotta del proprio senso. Non vedendo, che Giesù loro maestro fosse fino à quell'ora resuscitato, entrarono in pensiero, che terminando quel giorno, potessero i Giudei assicurati, far qualche crudele risoluzione contro i seguaci di lui: onde per mettersi in saluo stimarono atto di maggior sauiezza, allontanarsi, e separarsi dagl'altri Discepoli, che stauano tuttauia ragunati in Gierusalemme, che aspettare l'adempimento della predizione fatta dal loro Maestro; e non considerauano li conseguenti, che portaua seco questa separazione dalla Scuola di Giesù; nè quei mali, nè quali inciamparono per quella ritirata, principio aperto di Apostasia dalla Fede; e tutto ciò, per non resistere nè pure alcune poche ore, che restauano di quel giorno, al timore dà essi conceputo, sommamente ingrandito dall'opinione! Rifletti, che le tentazioni, che si fondano nelle afflizzioni dell'animo, non si vincono col cedere; mà col resistere; e se attentamente consideri questo modo di operare de i due viandanti, il tempo passato ti farà vedere, che ancor tù sei caminato per questi passi. Prouedi al futuro con generose risoluzioni; ed esercita gl' affetti nelle offerte di fedeltà al tuo Signore, e Maestro Giesù &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

De Primi principi degl' errori prattici, nè quali inciamparono questi due viandanti.

CONsidera Primo, che sì come l'obliquo non può essere regola del retto; così vn principio, ò assioma falso, non può giàmai essere regola sicura del retto operare. Dà questo siegue, che volendo assicurarsi, che si opera rettamente nella vita spirituale, è necessario inuestigare, dà qual principio, ò assioma dell'operante dipenda quell'operare. E'impossibile, che non sia storta quell'opera, che ad vna regola storta si conforma. 2. Siegue dà questa verità quest'altra; cioè: che essendo impossibile, che i principi di Fede, ò che rettamente dalla Fede dipendono, siano storti, è similmente impossibile, che le operazioni, che à quelli si conformano, declinino dalla rettitudine, che Iddio prima verità approua, ama, e premia nelle azzioni morali dell'vomo. 3. Osserua adunque lo storto, il falso, in quei principi, con li quali gouernandosi nelle loro operazioni questi due discepoli viandanti, errarono à tal segno, che se non mutauano principi dà regolarsi, era irremediabile il loro errore, ed irreparabile il danno. Auuerti però molto bene, che questa tua osseruazione, non deue contenersi semplicemente in idee speculatiue; mà deuono applicarsi dà tè alla tua prattica in ogni particella quì proposta, à proporzione de trè tempi passato, presente, e futuro. II. *Ibant ipsa die in Castellum &c.* Primo principio; credere pratticamente, che meglio sappia l'vomo, con le regole sue gouernare se stesso, per fare acquisto della propria felicità, di quello, che con gl'indrizzi, che gli dà, sappia gouernarlo Iddio. Questo è difetto di fede diuisa, per la quale l'vomo crede à Dio; mà pratticamente più crede alla sua opinione. Questo principio è la radice massima di tutti gl'errori prattici, che si fanno nel mondo. Dissi pratticamente; perche se bene vi sono stati vomini così pazzamente superbi, che non si sono vergognati di professarlo con piena risoluzione, come anno fatto, e fanno tuttauia i maestri dell'empia poli-

politica; nondimeno per lo più se lo practicano, non lo dicono; ò se lo dicono. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. 2. *Et nunc super hæc omnia tertia dies est hodie, quòd hæc facta sunt &c.* Secondo principio; fidarsi di Dio fino ad vn certo segno; e porre i termini perentori all'operare della sua diuina Prouidenza, e prescriuerli il modo, come hà dà accommodarsi al loro proprio gouerno; e quando ella non operi conforme al prescritto, voltarsi altroue, à cercare la propria sodisfazzione. Così moltissimi si gouernano. Ed è principio molto abbomineuole, ed errore di fede dubbia. Questa fu stimata regola di buon gouerno dal Magistrato Sacerdotale della Città di Betulia, assediata dà Oloferne, col suo innumerabile esercito, con la quale gouernandosi, decretarono di rendersi à gl'Infedeli, se più di cinque giorni tardaua Iddio, à soccorrerli. *Quinque dies expectemus à Domino misericordiam*. Giuditta la sauia, e la valorosa, la pia, accesa di santo zelo acremente li riprese, dicendogli. *Et qui estis vos, qui tentatis Dominum? Posuistis vos tempus miserationis Domini, & in arbitrium vestrū diem constituistis ei. Non est hic sermo, qui misericordiam prouocet; sed potius qui iram excitet, & furorem accendat* (*Iudit cap.8.*) *Nos autem sperabamus, quòd ipse esset redempturus Israel*. Terzo principio. Seruirsi della promessa della Fede, secondo le regole del temporale interesse, e della Religione far mantello dà pigliare, e lasciare, accommodandosi al tempo. Questa è la regola del gouerno di quel glorioso riccone descritto dal Rè Profeta nel Salmo (48.17.) *Confitebitur tibi cùm benefeceris ei*. Con questo principio si gouernauano ancor le Turbe di Galilea, le quali seguiuano Giesù, quando gli tornaua conto: onde egli à quelle lo rinfacciò. *Amen amen dico vobis, quæritis me, non quia vidistis signa; sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis* (*Ioan.6.26.*) Così le Turbe di Gierusalemme l'acclamano Messia Figliuolo di Dio, e di Dauid nel suo trionfo; mà quelle medesime poco dopo quando le tornaua conto, per non disgustare il Magistrato, che poteua farle qualche piccolo male; contro ogni douere lo posposero à Barabba, e supplicarono per la sua morte. 4. *Fuit vir Propheta, potens in opere, & sermone, coram omni populo &c. Tradiderunt eum Principes nostri in damnationē mortis, & crucifixerunt eum.* Quarto principio. Stimar perduta quella virtù, che dà Dio non riporta premio temporale. Questo principio gouernaua la fede delle Turbe medesime, le quali auendo veduti molti, e grandi miracoli fatti dà Giesù in conferma zione della dottrina celeste dà lui predicata; si dichiararono, che per credere richiedeuano, che trouasse modo di fare, che senza loro incommodo godessero il priuilegio de loro Padri; di viuere à spese di vn continuato miracolo. *Hoc est opus Dei*, diceua à lor Giesù, *vt credatis in eum, quem misit ille*. Ed essi reputando per vano ogni altro miracolo, che non gli portasse la prouisione del mangiare, risposero. *Quod ergo tu facis signum, vt videamus, & credamus tibi? Quid operaris? Patres nostri manducauerunt manna in deserto*. Pane perpetuo vuol essere, e pane squisito, venuto dal Cielo, e senza nostra fatica, fatto per mano d'Angeli. *Sicut scriptum est: Panem de cœlo dedit eis māducare* (*Io:6.31.*) 5. *Quia ipse esset redempturus Israel*. Quinto principio. Cercar la felicità eterna, per la sola via della felicità temporale. Questo è difetto di fede tiepida. Con questa regola caminaua quel giouine di gran ricchezze, e di grandi possessioni, che per desiderio di saper gouernarsi bene, nel negozio importantissimo di conseguire la felicità eterna; nè domandò al diuino Maestro Giesù. Mà all'intendere, che la più sicura via era quella della pouertà, non quella della ricchezza: *cùm audisset verbum abijt tristis: erat enim habens multas possessiones* (*Matth. 19.22.*) Quanto è facile lo sbagliarla, à chi cerca solamente per la felicità temporale la felicità eterna! *Amen dico vobis, diues difficilè intrabit in regnum cœlorum* (*Matt. ibidem*) 6. Su questi cinque principi, si fonda quella stoltizia, che Giesù sapienza infinita rimprouera à questi suoi discepoli viandanti *O stulti*. Rifletti sopra i conseguenti de casi apportati, e vedrai quanto giusta sia la riprensione. III. Osserua ora i fondamenti dall'altra parte del rimprouero *tardi corde ad credendū*; cioè i principi di quegli errori, cò quali si camina all'infedeltà *Ibant ab Hierusalem*. Primo principio. Allontanarsi

L 2 dal

dal commune, per seguire il suo sentimento singolare. Questo principio è il lievito delle dottrine di quanti Eresiarchi sono stati nella Chiesa di Dio; senza questo, niuno hà perfezzionato il suo veleno. Questo è vna magia perniciosa, che fà trauedere à chiaro Sole ciò, che non è altrimente; mà è illusione dell'intelletto. 2. Niun bene può deriuare dà questo principio: poiche Iddio hà per sua, diciam cosi, propria prof. ssione, resistere à superbi; e negargli quella assistenza di grazia, che dà à gl'vmili *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (2. Petr. 5.5.) 3. Niuna vittoria si riporterà giàmai, che sia degna di eterna corona, dà chi con la stima del proprio giudizio si gouerna: perche Iddio medesimo contro il disobbediente combatte. Saule Rè d'Israele riprouato, per seguitare la singolarità del suo parere, contro quello del Ministro di Dio, fà vedere, quanto perniciosamente s'inganni, chi del senno suo tanto si fida, che disprezza l'altrui. 4. *Qui sunt hi sermones quos confertis ad inuicem.* Secondo principio. Far dà Giudice nelle materie di spirito, ò della Fede; quando non vi è capacità d'intenderle, nè pure come scolare. Questi sono quelli, che descriue nella sua lettera canonica l'Apostolo S. Giuda. *Quæcunque quidem ignorant blasphemant*(11.) Non sanno, e si persuadono di soprasapere, ed anno genio di far setta de i più ignoranti di loro, e di auer seguaci, che li apprezzino, e disprezzino quei, che al loro sentimento, ammantato di speciose apparenze di diuozione non si accommodano. 5. *Sed, & mulieres quædam ex nostris tenuerunt nos &c. venerunt dicentes se visionem Angelorum vidisse, qui dicunt eum viuere.* Terzo principio. Misurare nell'opere sue la potenza di Dio, con la debolezza dell'intelletto ignorante. Questo è difetto di Fede molto piccola. Tutte le perfezzioni, ed attributi di Dio sono infinitamente perfette, ed in conseguente infinitamente superiori alla intelligenza vmana. *O' altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei. quàm incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius: quis enim cognouit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit?* (Rom. 11. 33.) Così sente degnamente di Dio l'intelletto eleuatissimo di Paolo illuminato nelle diuine riuelazioni. Che deue dire vn vomo ordinario acciecato dall'ignoranza? 6. Ti atterrisci di quello, che Iddio può fare; perche tù non intendi come ciò possa farsi, e lo disperi? E ti confermi nel tuo errore ad ogni debole motiuo. *Exultauit vt gigas ad currẽdam viam*(Psal. 18.6.) E le sue vie sono inuestigabili nell'eternità; come può correrli appresso, ed arriuarlo? come potrà misurare i suoi passi vna formica? con qual misura scandagliare la qualità delle diuine operazioni, e pronunciar francamente, quali elle siano in sè; quali riferendosi à noi. 7. *Sperabamus.* Quarto principio, errore di fede morta. Stimar male maggiore l'infelicità temporale, che il peccato. Questo principio, che è regola communissima di ogni elezzione de peccatori, è l'idea di tante teste, quanti sono i vizi capitali, che per esso spargono il veleno mortale negl'animi de cristiani. Questa è quella regola, che spianta la Religione dalla mente de Fedeli; il rispetto douuto à Dio, il concetto proporzionato alla sua maestà, la riuerenza douuta alle sue leggi. Più sauiamente si spera il temporale, che l'eterno. *Sperabamus.* A' questa regola è più amabile il vizio, che la virtù; e più del giusto è desiderabile la condizione del Peccatore. 8. *Abierunt quidam ex nostris ad monumentum, & ita inuenerunt, sicut mulieres dixerunt; ipsum verò non inuenerunt.* Quinto principio. Cercar ragioni dà snervare la forza di quei motiui, che contrastano nelle materie spirituali gl' impegni delle proprie opinioni. Questo principio và à debilitare le più belle ragioni, che sotto l'insegne della Fede militano per la religione. Questo apre la strada à dubbi della Fede; intorbida la retta credenza; inquieta l'animo, e li fà risoluere il peggio; perche temono d'essere stimati imprudenti, se cedeno, replicano, resistono *Ipsum verò non inuenerunt*; ed in questo medesimo, danno proue manifeste della loro imprudenza. A' queste voci auuampò di zelo Giesù: *& ipse dixit ad eos. O' stulti, & tardi corde ad credendum!* Ben se lo meritauano. 9. Rifletti ora accuratamente à gl' effetti di questi principi, che sono: il render difficile l'esercizio delle virtù; e far grauose l'opere buone. Onde l'attenderui, ò l'occuparsi in quella, cagiona tristezza;

za; perche l'vno, e l'altro si apprende per male, dà chi siegue queglì assiomi: e quindi poi è il cercar diuertimenti, ò che non giouano, ò che si cercano doue non sono, Con questi principi gouernandosi questi due Discepoli, si resero cosi pesante lo stato eletto, di seguace di Cristo, che perderono la perseueranza. Esercita gli affetti proporzionati alle verità, che auerai conosciute nelle applicazioni prattiche del tuo operare passato, e presente; che conforme ti hò proposto, auerai fatte dà tè, à ciascheduna dell'apportate particelle.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Del modo di operare in questo fatto, conueniente à principi di Fede; dal quale deuiarono li due Discepoli viandanti.

Considera Primo, che questi due Discepoli viandanti, auendo già posta la mano all'aratro Euangelico, seguendo la scuola di Giesù Cristo; ora partendosi dà Gierusalemme, e lasciando la compagnia degl'Apostoli, e Discepoli ragunati; si erano riuoltati à rimirare addietro; perche aueuano deuiato dalle regole di gouernarsi, secondo i principi della Fede. Il male, che dà quest'azzione seguiua, è spiegato dà Giesu nella giustissima sì, mà orribile sua sentenza. *Nemo mittens manum suā ad aratrū, & respiciens retro, aptus est Regno Dei (Luc.9.62.)* Questo è frutto pessimo della mondana condotta. Partirsi dà Gierusalemme, che vuol dire visione di pace; e per trouar contento, andare in *Emmaus*, che vuol dire, secondo la forza della voce ebrea, popolo riprouato. 2. Per caminare alla vera felicità con sicurezza, è necessario regolarsi col principio di Dauid gran Rè, gran Sauio, e gran Profeta. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis (Psalm. 118. 105.)* Questo modo di esprimerlo con allegoria cosi viua; ci fà auuertire, che regola ottima di prudenza è: con somma gelosia non mouer piede; se prima non ci mostra la sicurezza la parola di Dio, che dalla Fede è riuelata: ò dà quella è deriuata. Non vi è prudenza di Sauio, ò di Consigliere, che possa far paragone (*Psalm.* 118.100.) *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsiui.* 3. Qui deuiarono i due viandanti, i quali *ibant in Hierusalem ab Emmaus*, facendo piu conto della sicurezza, che alla loro quiete prometteua l'vmana prudenza, che di quella, che nella scuola di Cristo staua fondata sù la Fede delle diuine riuelazioni &c. 4. Secondo principio del Principe degl'Apostoli Pietro (1.5.7.) Per cercar sè, non volger le spalle à Dio. *Omnem solicitudinem vestram proiicientes in eum, quia ipsi cura est de vobis.* Non prescriuete al soccorso di Dio questo, ò quel termine; mà fidateui della sua paterna beneuolenza. Sà bene il bisogno del figliuolo, chi è Padre, e l'ama: nè manca à lui sapere, ò potere, per sodisfare al suo amore. Se voltando le spalle à Dio, cercarete voi stessi; vi trouarete in mare di miserie. 5. Deuiarono da questa massima i due viandanti; i quali, perche Giesù resuscitato al principio del terzo giorno, non trattaua, e conuersaua con esso loro, come faceua essendo mortale; senza nè pure aspettare il fine di quel giorno; incominciarono à voltare le spalle, separandosi dagli altri Discepoli, diffidando di lui. *Et ecce duo ex illis ibant ipsa die.* Tanto poca, tanto debole era la loro fede! 6. Terzo principio de i trè saui giouani Principi, che erano schiaui del Rè di Babilonia. Obbedire alla Fede, quantunque penante: seguir la virtù, benche sfortunata. L'idolatrare l'Idolo di quel superbo Rè, era contrapesato dà tutta la felicità temporale, che poteua dipendere dalle mani del Monarca. Il mantenere la fede à Dio in quella occasione, era aprire alla loro morte vna fornace ardente, che alzaua le fiamme sue fino à quarantanoue cubiti, à fare vn viuo ritratto dell'inferno. Con che assiomi si gouernarono in così graui angustie questi trè grandi Principi? *Non oportet nos de hac re respondere sibi. Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis, & de manibus tuis, ò Rex, liberare. Quod si noluerit; notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus.* (*Dan* 3.17.) Amiamo Dio, per Dio, e la vera religione più della vita. 7. Questo vuol dire gouernarsi co' principj della Fede, ed aspettare vn'altra vita. Questi due viandanti deuiarono da cosi bella strada. Poiche fino à tanto, che le speranze

ranze delle grandezze sognate nel nuouo Rè, lusingarono le loro voglie, seguirono Cristo Giesù. *Nos autem sperabamus, quòd ipse esset redempturus Israel*. Ma poi il perdere la speranza delle grandezze terrene, ed il separarsi de' discepoli di Cristo; e non curarsi più della Fede, fù tutto ad vn tempo. E pure non era ancor passata la metà del terzo giorno &c. Vedi quì l'errore di chi si gouerna col principio opposto &c. 8. Quarto Principio cauato dalla Chiesa dalle parole di Paolo Apostolo. (*Gal 6.*) Non cercare alcuna felicità, se non per la croce di Giesù crocifisso. *Nos autem gloriari oportet in cruce Domini nostri Iesu Christi, in quo est salus, vita, & resurrectio nostra* (*Fer. 5. maior. Hebdom.*) Niuna prudenza quanto si voglia grande, grandissima hà mai saputo fondar felicità, sopra fondamento più stabile di questo, con tutt'i suoi assiomi, con tutt'i suoi consigli, *per quem saluati, & liberati sumus*. Niuno mai è arriuato à possedere felicità vera, dureuole, e degna di vomo per altra strada, che per questa. Lo dice l'esperienza di diecisette secoli; e lo dirà fino alla fine del mondo. 9. Deuiarono i due viandanti, regolandosi con altro principio opposto: cioè, dubbitando, che il Saluatore d' Israele non risorgendo dà morte à vita non potesse arriuare ad alcuna felicità; e molto meno potesse condurui alcuno de suoi per quella strada, che aueua presa di abbracciare la croce. *Tradiderunt eum summi Sacerdotes, & Principes nostri in damnationem mortis; & crucifixerunt eum*. Senza aspettar più, nè bene intendẽdo le profezie, spauentati dà questo nome di crocifissione, *ipsa die ibant*, allontanandosi dal Caluario più, che poteuano. 10. Vedi quì, quali effetti, dal gouernarsi con diuersi principj, deriuino. Or che marauiglia, che *erant tristes*, che prouauano tanta difficoltà, nel porre in prattica gl'atti proprj dello stato ottimo, che aueuano eletto; volendo essere della scuola di Giesù Cristo. *O stulti*, e non vi accorgete della cagione del vostro male? *Qui sunt hi sermones quos confertis ad inuicem?* E volete fare dà sauj discorrendo con assiomi da pazzi! Applica à tè in riguardo à trè tempi, ed impara à gouernarti co' principj, che sono stabiliti dalla Fede di vn'altra vita eterna, alla quale tutti noi risorgeremo. II. Osserua ora al confronto de' veri principj gl'altri errori di questi viandanti, per li quali meritarono d'essere ripresi, non solamente, come stolti, mà ancora come increduli per tiepidezza di cuore. *Tardi corde ad credendum*. Primo. Nelle materie, che allo spirito appartengono non fidarsi disè, ò vscire dalla strada battuta, separandosi dal senso commune degl'altri. E' principio di Paolo Apostolo, quello che dà Dio era stato destinato per maestro della sua Chiesa *Doctor Gentium*, aueua di ciò che insegnaua riuelazione infallibile dà Giesù Cristo: dà lui aueua auute le istruzzioni immediate. Con tutto questo, non perche dubbitasse, mà per ornare la Fede sua con questo bell'atto di vmiltà; e per fondare questo principio nella Chiesa col suo esempio; andò in Gierusalemme: conferì la sua dottrina, e si fece discepolo di Pietro Vicario di Cristo: conferì con gl'Apostoli, che erano in Gierusalemme le sue dottrine, le soggettò ad essi. *Ascendi autem secundùm reuelationem; & contuli cum illis Euangelium, quod prædico in Gentibus &c. ne fortè in vacuum currerem, aut cucurrissem.* (*Galat. 2. 2.*) 2. Questo principio è stato pratticato dà più sauj maestri nella Chiesa di Cristo: e guai à quelli, che caminano altramente; ò seguono maestri di questo genio, alle singolarità delle proprie dottrine. Volta attorno gl' occhi, e vedrai le rouine, che ne sono seguite. 3. Deuiarono questi due viandanti, separandosi dagl'altri Apostoli, e Discepoli, come essi erano, *qui cum illis erant*. Stimarono quasi disperato il caso della resurrezzione di Cristo; e quello ch' è assai considerabile, parlano nel numero del più, in nome commune, de' seguaci del crocifisso; e spacciano il proprio sentimento per sensi della communità: *sperabamus*. Che sapeuan essi del sentimento degl'Apostoli, e de' condiscepoli, che in Gierusalemme ragunati ancora aspettauano; e non erano altramente, come essi diffidenti di questo fatto? *sperabamus*. Così fanno questi tali, che violentando le dottrine tirano per forza ad essere loro scolari i Santi Padri, i Dottori, e Maestri; facendo dirgli ciòche mai nõ dissero à fa-

uore

uore delle loro nouità &c. 4. Secondo principio d'Isaia Profeta. *Si non credideritis non permanebitis*. (7.10.) Nelle operazioni, che dipendono dagl'assiomi della Fede: l'operare della volontà deue seguire alla fede; mà nella intelligenza del dogma, che si crede, deue precedere all'intelletto. Anzi tanto intenderà più perfettamente; quanto l'opera, che dal dogma dipende; si eseguirà con maggior perfezzione. E' infallibile la parola di Giesù Cristo; nè può esser in altro modo di quello, che esso dice. *Si quis voluerit voluntatem eius facere; cognoscet de doctrina: vtrùm ex Deo sit: an ego a me ipso loquar.* (Ioan.7.17 Non è marauiglia, che la fede sia debole, per mala intelligenza dell'assioma, in colui, che peruerte questo bell'ordine; volendo prima intendere; e poi operare: Opera tù, ed intenderai. 5. Deuiarono questi due viandanti, operando contro questo principio all'opposto: giudicandone secondo il loro poco giudizio; ed imbrogliandosi l'vn l'altro con le dispute. *Et factum est dum fabularentur, & secum quærerent*, ò come altri legge, *& disputarent*. Iddio voleua, che credessero, ed operassero conforme à quello, che Giesù aueua riuelato; non che disputassero; se dà vn vomo crocifisso, e morto si potesse sperare alcuna cosa di buono: se come aueua predetto, fosse fin'à quell'ora risuscitato, ò nò. E quello, che maggiormente ingrandiua la loro incredulità, e la durezza di cuore in non credere, era; che come verità indubbitabile dà fondarla, supponeuano, che la predizzione fino à quell'ora non fosse auuerata; perche essi non la sapeuano; nè intendeuano, come potesse seguire. *Et super hæc omnia tertia dies est hodie quo hæc facta sunt*. 6. Terzo principio: Le operazioni di Dio non si oppongono alla intelligenza dell'vomo; come le impossibili cose; mà la superano come le infinitamente perfette, in ogni riguardo: onde d'ogni suo fatto *satis est pro rationibus omnibus Authot Deus*. (Saluian.de Prouid.) Siegue dà questo principio; che l'vomo per non errare, deue adorare, seruire, ed amare Iddio, per quello, che dell'opere di lui intende; e molto più per quello, che non intende: perche in quello stà l'eccesso dell'infinita perfezzione; e santità di Dio. 7. Questo principio assoda le tempeste tutte delle tentazioni, sotto i passi dell'vomo fedele; come già assodò sotto i piedi di Pietro Apostolo le onde fluttuanti del mare di Tiberiade, il comando di Giesù. *Veni: & descendens Petrus de nauicula ambulabat super aquas, vt veniret ad Iesum* (Matth.14.29.) E caminò sicuro, fino à tanto, che fu perfettamente fedele. Oh che gran sicurezza in ogni turbazione, cagiona la fede perfetta in questo pensiero: Così vuole la prouidenza di Dio! 8. Deuiarono dà questo principio i due viandanti, i quali dissi lau ino della resurrezzione di Christo, perche non intendeuano, come la prouidenza auesse potuto accopiare queste due cose, delle quali essi parlauano. *De Iesu Nazareno, qui fuit vir Propheta, potens in opere, & sermone, coram Deo, & omni populo: & quomodo tradiderunt eum summi Sacerdotes, & Principes nostri in damnationem mortis, & crucifixerunt eum*. Come accorda la giustitia di Dio quella vita, con questa morte? Come questa morte può subordinare alla resurrezzione? Quanto era più facile, più giusto, più ragioneuole non far così morire vn Vomo tanto degno di viuere; per auerlo da risuscitare dopo vna morte così penosa, così infame, così ingiusta &c. Oh quanto è brutta quell'ignoranza, che de' suoi dubj fà tribunale, e vi sale, per condannare Dio! Anzi le prerogatiue, che essi diceuano di Giesù, eziandio dà essi riguardato come Vomo giusto, e Profeta, conuinceuano, che dopo morte doueua risuscitare, essendo Dio giusto, ed ingiustissimo il fatto de' persecutori: Nè tanta virtù poteua restar senza premio, nè tanta iniquità senza castigo. Adunque infallibilmente Giesù doueua risuscitare, perche come Profeta l'aueua annunciato, e come Giusto *potens in opere, & sermone coram Deo, & omni populo*, per essere glorificato, sarebbe risuscitato. Gl'ignoranti non intendono questo modo di operare di Dio, così è. Adunque, *captiuantes intellectum in obsequium fidei*, diuenghino sauj, e l'intenderanno. Così fà tù &c. Adora ciò, che fà Iddio, ed intenderai, che và fatto così, e starai contento &c. 9. Quarto principio: Nel giudicare degl'ogetti eligibili, fissare il moto alle opinioni in que-

sta

sta verità; Quello è bene, che à Dio piace; quello è male, che à Dio non piace. Dà questo principio siegue, che quanto più chiaramente apparisce, che piace, ò non piace à Dio vna tal cosa, ò un tal fatto; più fermamente dobbiamo stimare, che sia bene; se gli piace: ò sia male; se non gli piace; quantunque à noi non paia cosi. 10. Siegue, che quanto con più viua sembianza di bene ci apparisca ciò, che à Dio non piace; ò di male ciò, che à Dio piace, tanto più dobbiamo temere in quella cosa, ò in quel fatto respettiuamente, l'insidie del nimico, il tradimento delle apparenze. 11. Deuiarono da questo principio i due viandanti, regolando la stima del bene, e del male, non dal piacere di Dio, mà dal proprio piacere. Onde stimarono grande infelicità nel loro maestro ciò, che ad essi non piaceua: cioè quella morte di croce, ch'egli, perche era innocente, ed Vomo grande amico di Dio, e di gran merito, aueua accettata; volendo più piacere à lui: e pure per quella *factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis, Deus, exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen.* (*Philip.* 2.8.) E questo stesso aueuano predetto i Profeti. 12. Deuiarono credendo, che restasse defraudata la Nazione Ebrea di tutte le sue speranze, fondate nella venuta del Messia, tanto desiderato. Perche più della redenzione dal peccato, e dalla schiauitù del Demonio, ch'era ciò, che à Dio piaceua; piaceua ad essi; L'essere liberati dal dominio de' Romani: ripigliando la Nazione l'antica libertà tanto felice, quale fù sotto i Rè proprj Dauid, ò Salomone. *Nos autem sperabamus, quòd ipse eßet redempturus Israel.* 13. Quinto principio. Il vero al vero giàmai contradice. Mà Iddio è unico, e sommo vero, ed anima d'ogni sua parola, e verità eterna. *Principium verborũ tuorum veritas. In æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ* (*Psal.* 118.160.) dice Dauid. Adunque l'assioma, che si oppone al sentimento di Dio, si oppone alla somma, ed eterna verità; e non sarà giàmai vero in eterno. Adunque il cercar ragioni per difenderlo, ò stimar vere quelle, che lo contrastono, è uno studiare per essere ingannato; e vn voler essere illuso di buona voglia dall'ignoranza. 14. Siegue dà questo principio, che tutte le ragioni qualunque elleno siano, che sostengono gl'assiomi della carne, del mondo, del diauolo, come che sembrino euidenti; opponendosi alla verità di Dio; sono tradimenti dell'intelletto; ed illusioni della mente; tanto più perniciose; quanto appariscono più chiare, e più conuincenti. Adunque nè deuono impedire la perfetta allegrezza, nè cagionare alcuna afflizzione all'animo di chi con la verità della Fede regola le sue azzioni. 15. Vedi l'infelicità di questi due viandanti, che disputano, specolano, e contrastono, non per distruggere le ragioni, che alle parole di Cristo si oppongono, mà per fortificarle. Che marauiglia, che stassero mesti, ed afflitti? *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognouerunt.* (*Psal.* 13.3.) Questi principj, che sono verità di Dio sono le radici di quella facilità somma, che anno gl' vomini veramente spirituali, nell'operare opere, benche eroiche, di virtù singolari; la cagioneranno in tè, se gl'auerai ben meditati, e pronti ne' bisogni, per misurare le tue azzioni; ed operare conforme allo stato ottimo, che hai eletto? Misura con queste regole le tue azzioni passate; per sapere le loro qualità vere. Misura le presenti: e disponi di rimediare per il futuro &c. Esercita gl'affetti.

Riflessione sopra il Punto, ed Orazione.

Rifletti sopra il Punto; e vedi quali siano le radici di quella malinconia, che fà partire quei tanti, e tanti dallo stato ottimo eletto; cioè da Gierusalemme Città di Dio, per scendere ad Emmaus; à far numero nel popolo mondano riprouato; e ti auuedrai, che le radici maestre, ò principali sono. 1. Il fallimento della speranza terrena; più ò meno grande, secondo, che è la qualità della sfera di ciascheduno. E può taluolta seguire il fallimento ancora nelle cose, che allo spirito appartengono, quando si bramano disordinatamente: succede allora quella mestizia, che vediamo sorprendere i creditori nel fallimento di vn famoso banchiere, creduto vn gran riccone dà quei, che vi hanno

hanno dato denari à compagnia di negozio per guadagnare. 2. La molta stima de' beni di questa vita mortale, misurando l'amore, e la liberalità di Dio, verso chi di lui si fida, e lo siegue; alla misura del bene temporale, che ad essi concede; è poca fede de' beni della vita gloriosa; alla quale aprono la via tanto più certa, e brieue; quanto più si auuicinano alle pene; che per acquistarli, accettò in sè il Figliuolo di Dio. 3. Il far più conto de rispetti, de motiui delle ragioni vmane, che dè rispetti, che à Dio riguardano; e le cose diuine, che de motiui, e ragioni eterne; quantunque certificati con tante proue sopranaturali &c. Or se dà queste radici nasce la malinconia, adunque chi non le nutrirà nel suo cuore, non auerà giàmai offuscata la luce della sua allegrezza, in quello stato ottimo, che hà eletto, dall'ombra maligna d'vn'arbore così nociuo. Esercita gli affetti in vn colloquio à Giesù resuscitato; e pregalo, che vnisca à sè il tuo cuore, così stolido, così insensato; che tanto poco si fida delle sue predizzioni; e che gl'insegni, e l'accenda col suo parlare &c. Io lo comincio, tù lo promouerai &c.

Credo à te, ò verità, ò bontà infinita Signor mio, e mio Maestro Giesù. E chi può istruirmi in ogni verità meglio di tè; del quale l'Eterno Padre disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto, vdite lui. Tù sei Giesù mio sapientissimo; tù potentissimo, tù ottimo; ed io non abbraccierò quanto m'insegni essere tua volontà? Hò creduto al mondo, hò creduto alla carne, hò creduto al diauolo; ed hò abbracciato quanto questi mi hanno proposto per bene; quantunque cento, e mille volte mi sono trouato bruttamente ingannato; ed ora non crederò à quanto tù mi dici per ammaestrarmi, ò bontà, amore, e sapienza infinita! Oh auessi io sempre fatto così! &c. Oh ti auessi io sempre onorato con la mia vita, e dall'opere mie auessi mostrata à tutti la mia fede! &c. Mà già che non sono stato fedele à tè per il passato, dà questo punto con la grazia tua, voglio esserti fedelissimo per l'auuenire; professando costantemente la perfezzione degna di vn tuo vero fedele, nello stato, ch'è piaciuto à tè, che io abbia eletto &c.

SECONDO PVNTO.

Riprese Giesù la loro incredulità: e gli dichiarò i misterj della Passione, e della Resurrezzione, dicendogli: ò stolti, e di cuore tardi a credere tutto ciò, che i Profeti hanno detto: or non fù egli necessario, che Cristo tali cose patisse; e così entrasse nella sua gloria?

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della misericordia di Giesù resuscitato, in portar soccorso à due Discepoli viandanti; e preuenire il loro principio nell'infedeltà.

CONsidera Primo, ciò che è definito dallo Spirito Santo, nel Sacro Concilio di Trento: cioè, che Iddio non abbandona giàmai colui, che hà giustificato con la sua grazia, se prima dà quello non è abbandonato. *Deus namque sua gratia iustificatos non deserit; nisi ab eis prius deseratur.* (*Sess.6.cap.11.*) Ond'è che se Giesù auesse lasciato perire questi due Discepoli viandanti, e gli auesse abbandonati, non aurebbero potuto giàmai dolersi di essere stati abbandonati; perche essi erano stati i primi ad abbandonarlo, e voltargli le spalle. *Ibant ipsa die ab Hierusalem in Emmaus. Nos autem sperabamus &c.* E questo spesso accade à molti, che abbandonando lo stato eletto, tornano ad essere, quali furono; se tanto possano, ed anche peggio. 2. Siegue dà questo, che tanto più fù considerabile il fauore, che fece Giesù à questi due viandanti; vsando con esso loro la sua straordinaria pietà. Poiche mentre essi si dilungauano dà lui: egli con la sua grazia fece tali passi, che arriuandogli: *Appropinquans cum illis ibat.* Ecco gli effetti della sua grandissima misericordia, che con la grazia sua preuiene gl'immeriteuoli. Ecco che vsando il modo medesimo si è auuicinato à tè, e ti hà arriuato in questi spirituali esercizj; mentre tù meritaui di essere affatto abbandonato. *Et appropinquans* con tanta abbondanza di grazia *tecum iuit*, caminando co' passi del tuo intelletto, e della tua volontà, che sono i due viandanti, già suiati dal retto ca-

mino &c.4. O beato tè, se niuna di queste due potenze si scompagna dà questa compagnia di Giesù. Beati quelli, co'quali camina al passo medesimo la salute, e la vita: poiche con tanta luce, che dà quella deriua, è impossibile, non vedere i mali passi, che sono fuori della via; per rimettersi in essa, con la desiderata sicurezza. Beato chi hà sì co questo compagno, dà dargli la mano, ed appoggiarsi nella stanchezza, ed attenersi ne' pericoli. *Cùm ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.* (*Psal.36. 24.*) Questo auuicinarsi di Giesù, che è Sole di Giustizia, e luce del mondo; è tale, quale ogn'vno di noi vede, e proua essere l'auuicinarsi del Sole materiale. I suoi passi, co'quali si auuicina à noi, sono luce, e calore. Così si auuicina Giesù: con questi passi con esso noi camina; illuminando la mente, ed accendendo seruore nella volontà. *Illuminare his, qui in tenebris, & in vmbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.* (*Luc.1.79.*) 6. Specialmente si auuicina con farci conoscere il bene: ed eccitare la volontà à bramarlo. Così il primo moto dell'intelletto è dà Dio, non dà noi; e questo ci viene insegnato dall'Apostolo. (*2.Corinth.3.5.*) *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* Il primo moto della volontà è dà Dio, e non dà noi; e questo secondo ci viene insegnato dallo stesso Giesù. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me traxerit eum.* (*Ioan.6.44.*) 7. Questo medesimo si è pratticato con tè in questi esercizj. Iddio per sua misericordia ti hà preuenuto nell'intelletto, e nella volontà; *Et appropinquans iuit tecum*; ed è venuto teco sino à questo passo, nel quale ora sei; doue senza lui, non saresti potuto venire: poiche se bene il libero arbitrio hà qualche forza; ella però è tanto debole, che se non fosse accresciuta dalla grazia di Dio, assolutamente non aurefti potuto operare. *Quia sine me nihil potestis facere.* 8. Rifletti à questa gran misericordia di Dio, alla disparità delle circostanze, nelle quali tù sei, con tanti maggiori aiuti, con tante minori difficoltà; e riconoscendo il tutto dà quella, dalla quale dipende tutta la facilità, che puoi sperare nella prattica dello stato eletto: esercita gli affetti proporzionati. 11. *Appropinquans ibat cum illis.* Osserua qui, come la grazia di Dio si accomoda alle disposizioni, che troua nella natura dell'operante: camina Giesù al passo di quei due viandanti, tale, quale essi lo fanno. Se meno indisposti fossero stati, più chiaramente l'aurebbero conosciuto. Non tutti quelli, che caminano per la via dello spirito, hanno vn medesimo passo: non tutti quelli, che fanno gli esercizj spirituali, caminano con la stessa diligenza. Onde è, che quelli fanno più viaggio, che più speditamente si affrettano, e fanno il passo maggiore. 2. Siegue dà questo: che quelli, che hanno la mente disposta à riceuere le illustrazioni, e la verità del diuino ammaestramento, l'intendono sì: mà con qualche confusione di dubbietà, ò di errore. Mà quelli, che l'hanno ben disposto intendono le cose di Dio chiaramente, e secondo la verità. Così questi due viandanti non conobbero Giesù, à loro presente, già risuscitato; perche *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*, per l'imperfezzione della loro fede; per gl'errori della loro speranza, per la freddezza dell'amore languente verso il loro maestro, separati dagl'altri fedeli, che l'amauano. Così essi diedero forza al nimico tentatore, che puote mettergli quell'impedimento alla vista. *Non incongruenter accipimus, hoc impedimentum in oculis eorum à Satana factum fuisse, ne agnosceretur Iesus.* (*S.Thom. 3.part.quæst.55. art.4. ad 2.*) 3. Siegue, che essendo verissimo l'assioma de' Medici: *Contraria contrarijs curantur*; procedendo l'indisposizione dal non esercitare gli atti delle trè virtù sublimi, che risguardano immediatamente Dio, tanto più facilmente, e meglio quella si toglierà, quanto l'esercizio degli atti di queste sarà più frequente, e più perfetto, e più chiaramente si conosceranno quelle verità, dalle quali la facilità delle operazioni ottime dipende. 4. Rimediato all'intelletto, come già hai veduto, era necessario togliere ancora l'indisposizione della volontà, che consisteua nella infermità degl'atti, cioè: L'attaccamento alle cose temporali più di quello, ch'era ragioneuole, in vomini della loro pouera condizione, ed indecente alla perfezzione della scuola di Giesù, che tan-

tanto altamente aueua parlato de beni eterni, e così bassamente de beni temporali. La sollecitudine smoderata di sè medesimi, per la quale volendo mettere in sicuro il bene del corpo con la fuga, non fecero caso de' pericoli, à quali, con quella risoluzione, esponeuano l'anima. 5. Dà queste pericolose indisposizioni veniua quell'appanuamento corporale, e molto più mentale, per cui *oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*, ed al rimedio proporzionato dipendeua dal moto della volontà contrario alle inclinazioni di quegli affetti: mà non poteua questo applicarsi, mercè che le piaghe dell'anima, e la loro profondità, nè pure dagl'impiagati medesimi si conosceuano. Onde se essi taceuano con chi poteua rimediare; il progresso del male, si sarebbe auanzato fino alla morte dell'infedeltà. Risguarda queste medesime indisposizioni, ed effetti pericolosi in tè, applicando al tempo passato &c. osserua come in questo pericolosissimo stato de i due Discepoli viandanti, Giesù *appropinquans ibat cum illis*; cioè auanzandosi con i passi della sua grazia, e disponeuali à questo scuoprimento di coscienza, per dissipare quegl'impedimenti, dà quali *oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*: E questo fù il fine della sua insinuazione nella materia della loro malinconia, e delle interrogazioni, che gli fece. Applica alle ispirazioni, che hai tù auute, per fare il medesimo passo, in casi somiglianti; alla tua ò trascuragine nel non curarle, nè attenderle; ò alla superbia, in resistergli, ed esercita gli affetti &c. III. Osserua ora la necessità morale, che bene spesso occorre di porre in opera questo medicamento, all'infermità dell'anima; e specialmente doue l'effetto sia questo appannamento d'occhi mentali; per il quale, ò non si vede il male in sè, ò nè suoi conseguenti non si conosce. 2. Iddio vuole, che l'vomo dall'vomo sia aiutato: onde se bene parlando il sauio dell'infermità corporale dice (*Eccles. 38.9.*) *Fili in infirmitate tua ne despicias te ipsum: sed ora Dominum, & ipse curabit te*: nulladimeno à questo precetto nel capo medesimo (*vers. 12.*) soggiugne *Da locum medico: etenim illum Dominus creauit, & non discedat à te; quia opera eius sunt necessaria*. Iddio è quello, che sana; non può riuocarsi in dubbio: mà Iddio vuole, che l'arte del medico sia istromento della sua misericordia, nel sanare. 3. Questo medesimo si dice delle infermità dell'anima. Può Iddio curarle dà sè: è vn empietà dire il contrario; mà il negare, che lo stesso voglia, che si ricorra al medico spirituale, il quale sia istrumento della sua grazia, con ammaestrare, e guidare, e sanare; è manifesta stoltizia. Deui dire à Cristo nelle tue ansietà, nè dubbj, nelle afflizzioni, con Paolo conuertito *Domine quid me vis facere:* mà incaminati pure per la risposta con ogni sicurezza ad Anania, che ti dirà à nome di quello; *Quid te oporteat facere* (*Act. 9.7.*) 4. Dimostrasi la necessità di questo rimedio, per vn'altro risguardo assai forte. *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, dice lo Spirito Santo, con le parole del Sauio (*Prou. 3.5.*) nè si riuoca punto in dubbio, ancor nelle cose vmane: come che à gli affari ciuili appartenghino, che vera prudenza è, non si fidare di sua propria prudenza. E ciò con molta ragione. Poiche nelle cose proprie, spesso la passione fà trauedere ciò, che non è; non auuertire ciò, che è. Il dubbio si rappresenta certo; ò il certo dubbio; secondo, che alla passione dell'operante torna in acconcio, che tale sia, per il suo intento. 5. Or quanto più è forte questa ragione, doue gl'ogetti non sogiaciono alla esperienza dè sensi, ed il modo di operare circa quelli, non è egualmente sensibile; mà si lauora spesso al buio nelle potenze dell'anima, e non vediamo à qual grado di attiuità giunga il nostro operare, nè il nostro intendere? E di più abbiamo contro di noi il maggior bugiardo, che possa essere nell'vniuerso, che gode nell'ingannarci? Come adunque non sarà necessario, per assicurarsi, scuoprir ciò che passa, à chi possa istruirci con la dottrina, esortarci co'motiui spirituali, e con la prattica indirizzarci? 6. Dimostrasi la medesima necessità dà vn'altro paragone. Se per disgrazia ad vna tal casa si accende il fuoco; chi è quello stolto, che vi abita, il quale chiuda la porta con più catenacci, perche niuno possa entrare ad impedire al fuoco il progresso, ed estinguerlo, prima che se nè impossessi? E come adunque sarà sauio colui, al di cui cuore auendo posto fuoco tartareo il nimico infernale, egli

chiuda affatto con il silenzio ogni adito, per doue possa auere soccorso? &c. IV. *Appropinquans ibat cum illis*; e con qual fine? *Vt vulnus suum detegerent, ac pharmacum susciperent.* (*Theoph. hic*) Se questi due viandanti auessero taciuto, ò risposto al nuouo compagno, che seguisse il suo viaggio; poiche niente à lui appartteneua il loro discorso; aurebbero reso vano quel fauore, che Giesù gli faceua; e dà essi si sarebbe dilungato, lasciandoli nè loro pericoli. L'accolsero benignamente, e fù il primo passo, che diedero insieme con Giesù, della cui grazia era effetto quella loro caritatiua accoglienza. Dopo questo primo si auanzò Giesù al secondo passo, incitandogli à scuoprire le piaghe del cuore; mà l'atto di farlo, fù vittorioso di molte difficoltà, che vi frappose il nimico, che aueua in essi qualche potere, per le cagioni già meditate. Siegue il Testo. *Quibus ille dixit: Quæ* Questa interrogazione di vno sconosciuto à due viandanti, sopra di vn fatto notissimo, e strepitoso, quanto altro sia stato giàmai, daua sufficiente motiuo di sospettare, che sotto di essa si nascondesse qualch'altro fine, di scuoprire il loro sentimento sopra di quello; e quindi prendere occasione di manifestarli al Magistrato, come male affetti al gouerno publico della nazione. *Solliciti, ne inciderent in manus Iudæorum persequentium, quia nesciebant quis esset cum quo loquebantur, quod verum credidere celantes* (*Beda hic*) Vedi qui i difetti della fede dubbia, come compariscono? 3. Cauasi, che la loro mente non fosse à prima vista libera dà questo sospetto; perche asserendo essi la dignità della persona di Giesù Nazareno, ed i suoi detti, e fatti egregj, e santissimi auanti Dio, ed al popolo lo chiamarono Profeta. *Qui fuit vir Propheta*; mà non lo chiamarono già Figliuolo di Dio; ò perche non lo credessero perfettamente, come professaua di crederlo la scuola di lui; ò perche il dirlo era dal concilio stimata bestemmia. 4. In oltre dissero, che i Principi loro l'aueuano fatto crocifiggere dal Presidente Romano; mà non qualificarono il fatto in alcun modo. E pure supposto ciò, che essi aueuano sostenuto per vero, della persona di Giesù, era necessario conseguente, che lo condannassero per ingiustissimo. 5. Ecco le difficoltà, che si opposero; mà le vinsero. Cauasi ciò dalla fiducia, che aprirono allo sconosciuto compagno, di vsare con esso loro di vna ingenua libertà in riprenderli: ed il Signore lo fece; correggendoli, non per aggrauarli, ò auuilirli con le parole di disprezzo; mà per qualificare à loro medesimi, che nè sè, nè lui conosceuano, con pura verità, quello, che essi erano in quelle circostanze, per gl'assiomi, con li quali gouernauano il loro discorso. *Stulti, & tardi corde ad credendum*. 6. Rifletti, che lo scuoprimento delle tentazioni, e di tutta la sua coscienza, deue farsi ad vn sauio, e pio maestro spirituale; mà il punto principale di questo scuoprimēto, ò rendimento di conto, deue farsi sopra i principj, e massime; con le quali si gouerna quel tale, che rende conto. Tutto il restante è buono, conquesto, che è l'ottimo; mà senza questo, à poco gioua. 7. In oltre, deuesi render questo conto con tale vmiltà, e con tale desiderio, e disposizione, di essere veramente indrizzato, che colui al quale si scuopre la sua coscienza, possa afficurarsi di proferire liberamente i suoi sensi: e se bisogna, condannar l'opere, ed i dettami, e dire ancor esso *O' stulti, & tardi corde ad credendum!* Che gioua all'impiagato scuoprire al medico le sue piaghe, se nel suo male vuol essere adulato, non medicato? Questo è lo scopo di Giesù Cristo, nel prender conto dà questi suoi discepoli. Vedi l'importanza, e le ragioni, che la dimostrano, ed esercita gli affetti già altre volte accennati &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

De i mezzi, che adoprò Giesù, per ridurre i due viandanti suiati, nella via retta del credere: cioè Essempio, e Dottrina.

Considera Primo, che essendo Giesù potente auanti à Dio, ed al popolo in opere, ed in dottrina, conforme al testimonio, che resero di lui questi due viandanti, egli secondo la loro fede, essendo *potens opere, & sermone*, per giouarli adoprò, e l'essempio, e la dottrina. E perche l'vtile fosse stabile, e sempre diuenisse maggiore; l'vno, e l'altra indirizza à questo fine, che è il fondamento della vita spirituale, cioè: muta-

mutare i principj, ed assiomi carnali, e temporali, co'quali essi regolauano i loro desiderij, le loro operazioni, e sostituire à quelli i principj spirituali, e massime della Fede. 2 L'idea che gli propose nel suo essempio fù: l'essere, di professione, di Pellegrino, commune ad ogni mortale; mà molto più à quelli, che conoscono, e sanno, che sono stati creati per il cielo, non per la terra, e che vi è vn' altra vita, vn'altra patria, megliore dà riposare. 3. In questa sembianza gli apparue, ed in questa *Appropinquans ibat cum illis*; auanzandosi sempre più con il lume della grazia, per fargliela conoscere. Egli dal primo istante della sua concezzione, fù Pellegrino, e'l suo viaggio terminaua nel trono di Dio, alla destra dell'Eterno Padre. *Vado ad eum, qui misit me* (*Ioann.* 16.5.) *Sciens quia à Deo exiuit, & ad Deum vadit* (*Ioann.* 13.4.) 4. Fù come vn fiume reale, che dal primo istante, che esce dal mare, si pone in corso perpetuo, senza mai arrestarsi, fino che arriua à scaricarsi nel mare. *Vndè exeunt flumina reuertuntur* (*Eccl.* 2.7.) senza curarsi d' altro, che di arriuare ad vnirsi al mare. 5. Le massime tutte, con le quali si gouernò questo gran Pellegrino, esemplare di ogni eletto, che camina al cielo, si riducono à questo principio. *A' me ipso facio nihil, sed sicut docuit me Pater hæc loquor, & qui me misit mecum est, & non reliquit me solum; quia ego quæ placita sunt ei facio semper* (*Ioann.* 8.29.) Ecco tutti i passi di questo diuino Pellegrinaggio. Nulla fare di sua propria volontà. Regolar tutto il suo sapere, il suo parlare, con le parole, con l'insegnamento di Dio. Misurare tutte l' opere dà farsi, non con la misura di alcuna cosa temporale; mà puramente dal piacere di Dio. Con questi passi egli *exultauit vt gigas ad currendam viam, à summo cœlo egressio eius, & occursus eius vsq; ad summũ eius*. Fatti cuore, e spera ancor tù di auere à prouare questi beati ardori nell'anima tua. Non temere. *Non est qui se abscondat à calore eius* (*Psalm.* 18.7.) Esercita gli affetti &c. *Trahe me post te curremus*. Per questi medesimi passi correrò con esso voi mio Giesù, nella prattica di quanto hò eletto &c. II. Osserua, che Giesù nella sembianza esterna di Pellegrino, manifesta col fatto ciò, che Paolo Apostolo inculcò in più luoghi delle sue lettere à fedeli; e specialmente à suoi amati Corintj (2. *Epist.* 5.6.) *Audentes igitur semper, scientes quoniã dũ sumus in corpore, peregrinamur à Domino.* 2. E' euidente, che la vita vmana è vn continuo pellegrinaggio, che ciascheduno comincia dal primo istante del viuere, fino all'vltimo del morire, è velocemente portato dal tempo, così il mendico, come il Monarca *ibit homo ad domum æternitatis suæ* (*Eccles.* 12.5.) Noi lo vediamo, e lo prouiamo tutti senza differenza alcuna *in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus, & nihil permanere sub Sole* (*Eccles.* 2.11.) Qui non sono, che tende, ò padiglioni di campagna; non vi è cosa d'eternità, e bisogna sloggiare ad ogni cenno, di chi è padrone del tempo, e ci alberga. Adunque in questo mondo visibile noi tutti siamo in paese straniero, ed il credere altramente è manifesta follia. 3. Più propriamente siamo pellegrini noi Cristiani, e viuendo in questo mondo viaggiamo per paese straniero, fino dal primo istante, che rinascemmo à Cristo nel Sacramento della spirituale generazione, e come tali *non habemus hic permanentem ciuitatem; sed futuram inquirimus* (*Hebræ.* 13.4.) E' così ragioneuole; perche noi Cristiani per la grazia del Sacramento del battesimo *sumus ciues Sanctorum, & domestici Dei* (*Ephes.* 2.9.) Stiamo sotto tende, ò padiglioni, come il popolo di Israele per il deserto, viandante alla terra promessa dopo passato il mar rosso. 4. Sù queste due verità euidenti, fonda il Principe degl' Apostoli vna considerazione, ò motiuo, che è regola di tutta la vita cristiana. *Charissimi obsecro vos tanquã aduenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desiderijs, quæ militant aduersus animam* (1. *Pet.* 2.11.) Siete pellegrini come vomini, e forastieri come cristiani; ecco l' assunto: ed ecco il conseguente. Adunque fuggite ogni desiderio della vostra carne, che vorrebbe priuar l' anima vostra di vn bene così grande, quanto è grande quel bene immenso, che vi aspetta nella Patria; fuggite ogni pensiero, che voglia farui patria l' esilio, e delizie il deserto. Non sono qui le vostre delizie, le vostre grandezze. Sono speranze menzognere quelle, che vi lusingano. *Nos autem sperabamus &c.* 5. Questa è la lezzione, che à due

vian-

viandanti dà Giesù col fatto; caminando con esso loro in sembianza di pellegrino, e questo dice à tè; se vuoi essere suo discepolo; persuaditi, con quei trè principij di Fede fermamente, che sei pellegrino, e puoi essere al termine in ogni istante. 6. Auendo il pellegrino à partire di quà, per vn viaggio cosi importante, deue porre ogni suo studio nel sapere; quale strada sia, non la più amena, la più fiorita; mà la più certa, e la più brieue, la più lontana dà pericoli, che nel viaggiare s' incontrano, e tanto più, quanto le strade più frequentate dà quei, che viaggiano, sono le più sospette: anzi quanto più sono amene, tanto più sono pericolose. Quindi siegue, che al pellegrino l'incaminarsi alla patria, per la più sicura strada, non è arbitrio preciso; mà necessità di prudenza. 7. Siegue, che il pellegrino delle comodità del viaggio si serue secondo, che richiede la necessità; non il piacere: non esce di strada per cercarle. *Vtimur eis & nos secundùm peregrinationis nostræ necessitatem; sed non in eis gaudia nostra figimus; ne illis labentibus subruamur. Vtimur autem hoc mundo, tanquam non vtentes, vt veniamus ad eum, qui fecit hunc mundum, & in eo maneamus; eius æternitate perfruentes*. Così di sè, e de suoi compagni parla il gran Pellegrino Agostino Santo (*Serm. 26. de verb. Apost.*) e deue essere immitato dà ogni saggio viandante. 8. Siegue in oltre, che gl' incomodi della via, per graui che siano; dalla speranza di giugner presto alla patria, gli si rendono tolerabili. Anzi quanto maggiore è il desiderio, di arriuare alla patria, doue i suoi amici, e parenti lo bramano; e quanto più grande è il bene, che in quella spera, ò di ricchezza ereditaria: ò di sublime dignità; tanto meno quelli si sentono; tanto meno si curano; tanto meno per fuggirli, arresta il suo passo: anzi và ad incontrarli; perche tanto maggior trauaglio proua chi ama la patria, quanto più nè è lontano. Ascoltà i gemiti nobilissimi di vn Rè, pellegrino vero. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei: Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte; dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus?* (*Psal. 41. 3. 4.*) 9. Siegue, che per caminare più speditamente, chi è pellegrino, non si carica di alcun peso, nè pur prezioso, che lo aggraui, ò lo renda sollecito per la via: e molto meno porta seco cose inutili, che non siano di valore, ò stima nella sua patria; quantunque in alcun luogo di passo, dà paesani se nè faccia gran conto, e si cerchino. Tutte le sue industrie, tutte le sue fatiche, tutti i suoi affetti indirizza à giugnere più presto, e più sicuramente, che può alla patria. 10. Siegue, che poco si cura delle vsanze de paesi, per i quali egli passa; non fà caso delle loro leggi; non hà sollecitudine di lasciare comodamente apparecchiato l' albergo, à chi in quello gli succederà: poco si cura, che quei paesani de luoghi, per doue egli passa, lo stimino, ò lo disprezzino *Nos irridetis, quia speramus æterna; quæ cùm venerint, non transibunt: sed semper manent. Nos autem ad illa veniemus, cùm per viam dominicam ista quæ transeunt transierimus* (*Aug. de verb. Apost. Serm. 26.*) 11. Osserua, che ciascheduno di questi conseguenti dimostra nel fatto ciò, che Giesù vuole insegnare à due viandanti, per disingannarli. Poiche, se ogni Pellegrino prudente con quelli si gouerna nel viaggio, che fà per arriuare speditamente alla patria; applicando la figura al figurato, s' intenderà chiaramente, che nella via *oportet pati*, e nella patria *intrare in gloriam*. 12. Siche errauano all'ingrosso, e per l' incoerenza del discorso, erano stolti, sperando grandezze, e riposi, dimenticati della patria, nella via; e scandalizandosi delle ignominie della croce. Non vi è altra strada, non vi è altro modo dà gouernarsi: *Si tamen compatimur* nella via, *vt conglorificemur* nella patria. Vedi quì l'vtile dell'esercizio degli atti della Fede dell'altra vita immortale, per facilitare l' opere di virtù, quantunque per altro difficili? &c. Esercita gli affetti &c. III. Osserua come questo, che hà mostrato col fatto; ora dà Giesù si dimostra con la dottrina, per mancamento della quale, erano duri, e stupidi di cuore. Questa dottrina, non doueua fondarsi precisamente sù le ragioni; perche essi non erano disposti ad intenderle, per la loro ignoranza, ed essendo dipendenti le ragioni dà principij sopranaturali, ad essi ignoti; non auerebbero intesa la forza di quelle. 2. Giesù vsando della sua misericordia, si accommoda alla loro debolezza; e gli ammaestra, cauando l'in-

l'insegnamento dalle diuine Scritture; alle quali essi dauano indubbitata fede; e, quantunque non l'intendessero, stimauano però di certo, che ciò, che in quella si conteneua, era infallibile parola di Dio; e sù questa, come saldissimo fondamento egli fabbrica l'argine necessario à loro errori. 3. Adunque per facilitarli tutto ciò, che era necessario ad impedire la loro rouina, e rimetterli nella via regia, e sicura d'arriuare alla felicità eterna; gli apre l'intendimento delle diuine Scritture, e gli dimostra in quelle il decreto eterno di Dio, in vigore del quale, al figliuolo suo, che si era fatto vomo, viatore, ò pellegrino, *oportuit pati* nella vita mortale; *& ita*; cioè non altramente *intrare in gloriam suam*, nella vita immortale. Adunque, che conuiene à serui, se così fare è necessario al Rè? O' di che l'ignorante si scandaliza, se così per gloria del suo figliuolo, decreta la Sapienza di Dio? *Nos autem sperabamus &c.* 4. Applica à tè, ed à tuoi principj, e vedi donde si deuono cauare gli assiomi, e regole di vera prudenza, per gouernarsi in tutte le sue azzioni. Il tempo passato ti somministrerà con questi riflessi molto, che piangere, e sospirare per la tua stoltizia, e durezza di cuore. Esercita gli affetti &c. IV. Non dice il Sacro Testo quali furono li luoghi particolari della diuina Scrittura, che dà Giesù furono spiegati à due viandanti; mà qualunque fossero, è di fede, che tutte le spiegate, chiarissimamente dimostrauano che allo stesso Rè della gloria, volendo essere viandante pellegrino, come tutti noi siamo, per giugnere à godere nella Patria, era necessario vıaggiar frà le pene; per risorgere immortale, e glorioso; morire obbediente in croce; per regnare solleuato sopra tutte le creature alla destra dell'Eterno Padre; abbassarsi vmiliato sotto di tutte. 2. Questa spiegazione fù fatta con ordine: poiche *incipiens à Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant*. Procedendo con ordine, vuol dirsi in conseguente, che prima riferì la profezia del fatto, che egli spiegaua; e perche il succeduto euidentemente alla predizzione corrispondeua; passò quindi à spiegare i fini, che erano nel fatto; per i quali doueuasi predire, ed à puntino, per quei fini medesimi, così succede. In modo, che corrispondendosi marauigliosamente vna cosa con l'altra, e le parti col suo tutto, spiccasse in tutte chiaramente la Sapienza di Dio, che così le aueua ordinate. 3. Per darti vn essempio: è verisimile, che Filippo il Diacono, portato dallo Spirito Santo ad accompagnarsi con l'Eunuco, Tesoriere di Candace Regina di Etiopia, gli spiegasse con questo metodo, quel luogo d'Isaia Profeta (53.) che quegli leggeua, e non intendeua (*Act.* 8. 32.) *Locus autem scripturæ, quam legebat, hic erat. Tanquam ouis ad occisionem ductus est, & sicut agnus coram tondente se, sine voce, sic non apperuit os suum. In humilitate iudicium eius sublatum est. Generationem eius quis enarrabit; quoniam tolletur de terra vita eius?* Questa Profezia annunciaua, e conteneua la serie della passione, e morte violenta del Messia promesso: il modo del suo patire: la forza, che per la sua vmile obbedienza erano per acquistare i suoi veccisori; la dignità della sua persona, il merito della sua morte, ed i fini voluti, ed ottenuti col suo morire. 4. Applica la tua attenzione ad intenderla, giàche nell'anima di vn infedele, questa aprì la porta alla fede. *Aperiens Philippus os suũ, & incipiens à scriptura ista, euangelizauit illi Iesum*. Tutta la diuina Scrittura, come che non nel modo medesimo parla, e si riferisce à Cristo Messia, Dio, ed Vomo. E perche tutte le relazioni, che in quella sono, tutte apertamente si verificano, come in suo termine, in Giesù Nazzàreno; siegue infallibilmente, che egli è il Messia promesso, il Saluatore del mondo, il Redentore del genere vmano. 5. Questa redenzione doueua farsi, supposto il diuino decreto, col sangue, e con la morte violenta del Redentore. *Et omnia penè in sanguine secundum legem mundantur, & sine sanguinis effusione non fit remissio* (*Hebr.* 9. 21.) Onde egli *tanquam ouis ad occisionem ductus est*. Nel modo del suo morire doueua spiccare vna prodigiosa mansuetudine, quale figuraua l'allegoria dell'Agnello; e quale conueniua, che accompagnasse vn sacrificio, nel quale il Figliuolo di Dio era vittima, e Sacerdote offerto à Dio, come à supremo Monarca, per onorarlo, e per placarlo sdegnato cò peccatori. E così fù predetto, e così fù *sicut agnus coram tondente*

dente se, sine voce, sic non aperuit os suum. 6. Questo sacrificio doueua essere sommamente volontario, perche così richiedeua il merito infinito di quel Dio, al cui onore si offeriua: onde nel principio del verso il Profeta dice *Oblatus est, quia ipse voluit*; mà doueua perfezzionarsi l'atto del sacrificarsi dall'obbedienza all'Eterno Padre, nel quale egli si vmiliò, fino all'vltimo segno, sogettandosi à tutti i decreti degl'iniqui tribunali de suoi persecutori. E questa è quella vmiltà volontaria, obbediente, che fece possibile l'esecuzione dell' ingiusta sentenza di morte, data contro di lui dà suoi persecutori. *In humilitate iudicium eius sublatum est*. Tutto questo è stato predetto; e tutto puntualmente è succeduto. V. Predetto il fatto, siegue à predirsi la dignità della Persona, che rendeua gradito il sacrificio della morte, che tolleraua, ed il merito, che per quella morte aurebbe guadagnato. Spiegasi quella, e questo dal Profeta così. *Generationem eius quis enarrabit, quoniam tolletur de terra vita eius?* Il Messia non poteua non essere Dio, ed Vomo. Nè solo Dio poteua morire, nè solo Vomo sodisfare con la sua morte per li peccatori: era Dio adunque, ed Vomo. Come Dio la sua generazione è ineffabile; nè può pienamente comprendersi, se non dà Dio. *Dominus dixit ad me, filius meus es tu, ego hodie genui te* (*Psalm.* 2.7.) Al Fgliuolo lo disse, perche essendo Dio di Sapienza eguale al Padre, poteua comprendere quello, che era: *dixit ad me*. 2. Per questa generazione, il Generato è vguale, e consustanziale, e coeterno al Genitore: Dio dà Dio, lume infinito dà lume egualmente infinito; *filius meus es tu*: ed è generazione eterna, per la quale la persona del Messia hà dignità infinita; e le opere sue sono accettissime à Dio. Onde la sodisfazzione, che daua nella sua vmanità, come Redentore; restaua infinitamente dignificata, ed alla maestà dell'offeso era di pieno gradimento. 3. Come Vomo la sua generazione è ineffabile; perche per questa, essendo alla sua persona sommamente conueniente propagar, non la vita nè corpi; come è proprio della generazione carnale; mà la santità nelle anime, per la qual nobilissima generazione, noi *filij Dei nominamur, & sumus* (2. *Ioann.* 3. 1.) *Renati* *non ex semine corruptibili, sed incorruptibili per verbum Dei viui permanentis in æternum. Quia omnis caro, vt fænum* (1. *Petri* 1. 23.) ed egli chiamasi, ed è *Pater futuri sæculi* (*Isaiæ* 9. 6.) 4. Questa generazione ineffabile, per la quale egli è Padre, in due modi si è fatta. L'vno con la dottrina, che egli ci hà insegnata nell'Euangelio, per la quale *Voluntariè genuit nos verbo veritatis, vt simus initium aliquod creaturæ eius* (*Iacob.* 1.18.) L'altro modo è, con l'esempio. E per questo; *regenerauit nos in spem viuam* (1.*Pet.*1.4.) per essere à lui, come figliuoli, somiglianti nell' opere di santità, e nel premio della gloria eterna, *in hæreditatem incorruptibilem*. Dice il Principe degl'Apostoli (1.2.21.) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*. 5. Tutto hà ottenuto dall'Eterno Padre. E per qual ragione? Eccola: *Pro eo quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est* (*Isaiæ* 53. 12.) Questa morte è il merito di questa generazione, per la quale Giesù, come Santo de Santi, generato *in splendoribus Sanctorum* (*Psal.* 109.3.) dal l' Eterno Padre, è ancor esso *Pater futuri sæculi*: e noi in lui siamo figliuoli adottiui di Dio; e se figliuoli, siamo eredi dell'eterna gloria. Or sè in questo solo luogo di scrittura tanti argomenti si contengono dà promouere con certezza, che *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*; quanti nè conterranno gl' altri innumerabili, che dalla debolezza dell'vmano intendimēto, non sono auuertiti? E che sarà stato l' vdire la spiegazione di quei luoghi dà Giesù medesimo resuscitato, *dum loqueretur in via, & aperiret scripturas*: volendo dimostrare, che *oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*? VI. Offerua ora, come gloriosamente si è ottenuto il fine di questa sublimissima generazione profetizata; e come i figliuoli generati in tanta gran moltitudine di Martiri, di Confessori, di Vergini sono stati simili al loro Padre, in quell' ardente desiderio di patire, come quegli, per l'amore del Padre celeste; e di sacrificarsi per il bene de suoi prossimi, fino alla morte. 2. Simili in quell' eroico silenzio di cristiana fortezza, trionfando del dolore; e che morendo pezzo à pezzo *sine voce*, non hà vn ge-

gemito dà lagnarsi, con disprezzo di tutti gli scherni, delle ingiurie, delle contumelie de persecutori. 3. Simili nel zelo di propagar la cognizione, e l'amore di Dio, propagando la fede, e promouendo la virtù per tutto il mondo, senza speranza di premio temporale, senza timore, senza amore à cosa alcuna di questa vita per se stessa; mà quello solo cercare in tutte, che Dio vuole, che piace à Dio. 4. Puoi forsi dubbitare, che la profezia apportata non sia singolarizata nel fatto, à niun'altro applicabile, nè pur per vn finto impossibile, che ad vn'Vomo Dio: verificata à puntino senza vn minimo dubbio, con l'esecuzione de fini pretesi, quantunque tanto difficili ad ottenersi, che erano impossibili alle forze di tutta la natura; non sia vn'argomento inuincibile, dà persuadere à tè, che *oportuit Christum pati, & sic intrare in gloriam suam?* 5. Esercita gli affetti &c. Deh mio Giesù parlatemi al cuore, e spiegatemi i sensi della vostra diuina parola. *Loquere Domine, quia audit seruus tuus.* Voi non auete punto sminuita la vostra carità; nè il mio bisogno è minore. Con più ragione, e con ragione molto più forte poteuate dire à me. *Ob stulte, & tarde corde ad credendum &c.* Promoui questo, ò altro affetto, se à tè piace &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Dell'effetto, che cagionò nel cuore infermo de i due viandanti l'applicazione di questi due rimedj, esempio, e dottrina.

CONsidera Primo, quale fù il fine del viaggio di Giesù Pellegrino, che à questi due viandanti *appropinquans, ibat cum illis.* Questo fù quel medesimo, per il quale scese dal Cielo in terra, e si fece viatore, cioè. *Ignem veni mittere in terram; & quid volo nisi vt accendatur?* (*Luc.* 12.49.) La parola *Terra* in questo luogo, come in più altri della diuina Scrittura, significa l'vomo; perche questi solamente può essere capace di quel fuoco diuino. Questi è lo scopo della diuina misericordia, e per accendere in lui vn'incendio di carità, ed i amore; *super terram visus est, & cum hominibus conuersatus est.* (*Baruch.* 3.) 2. Così Iddio, del quale dice Mosè à figliuoli d'Israele *Dominus Deus tuus ignis consumens est,* per communicare all'vomo la sua diuinità, e farlo suo figliuolo. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes,* s'accosta, e si vnisce à lui, e l'accende, e l'empie del suo ardore diuino. 3. Questo auuicinarsi per accendere, ed attaccare il fuoco celeste, si fà in più modi, vno de' principali è, per mezzo della diuina parola. Di questa dice il Profeta *ignitum eloquium tuum vehementer.* E questo infocare con vn calore vitale di vita eterna, è propria formalità della parola di Dio. *Domine ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes; & nos credidimus, quia tu es Christus filius Dei.* (*Ioan.* 6.70.) 4. Di questo calore vitale, ogn'altra dottrina è priua. Le dottrine de' Filosofi gentili, quantunque speciose, ed abbiano lume, non è lume, che abbia calore, ed accenda: è quale quel lume morto, che vediamo di notte, in tempo di estate, in qualche vapore di putredine, che si accende; il quale nelle tenebre in qualche modo risplende, mà non accende, nè riscalda. E' proprietà precisa della parola di Dio. *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo*: lo confessarono i suoi nimici. (*Ioann.* 7. 46.) Fà in grado sublime quest' ardore veemente; perche solo Iddio può parlare nell'anima ragioneuole, e come padrone disporre de' suoi affetti, senza alcun pregiudizio della libertà di quella; poiche la conduce doue vuole con la verità, e con il diletto, ò compiacimento prattico di essa. 6. Questa è quello, che dice il Salmista. *Dabit voci suæ vocem virtutis.* (*Ps.* 67.35.) La dottrina di Cristo, per colpa di chi si fà sordo, chiudendo gli orecchi dell'vdito spirituale, resta bensì voce di Dio; mà è esterna, non penetra all'anima, non vi rimbomba, non la riempie, non fa eco à ciò, che quegli dice col consenso. Mà se la misericordia sua è grande, fà che l'anima dà lui preuenuta con l'aiuto di grazia maggiore, rimoua gl'impedimenti, ed ascolti le voci del suo Signore, ed in virtù di quelle si accenda ad amarlo. 7. Eccolo nel fatto de' due viandanti. Si auuicina Giesù ad essi, *appropinquans,* per vn'eccesso di bontà incomparabile, che risguarda quei due, come il buon pastore la centesima pecorella er-

rante, separatasi dalla sua greggia, e gli ama così, come se all' vtile di quelli fosse indirizzato precisamente tutto il suo viaggio, e le fatiche tutte tolerate nell' aspra via del Caluario, per ritrouarli: instruendoli ne' principj della fede, vibra nelle parole sue saette di fuoco, fulmini di amore, e pone à fiamma, ed à fuoco tutto il loro cuore. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis scripturas?* 8. Questo incendio di carità, è vita della fede perfetta: e dalla grandezza di quella, si conosce la perfezzione di questa. Tanto facilita la prattica delle virtù eroiche, e tanto accende all' operare l'accurata intelligenza, e meditazione di questi due principj di fede, fondamentali di tutti gl'altri: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam! &c* Rifletti, ed esercita gli affetti &c.

II. Osserua ora le qualità di questo incendio, per il quale, il cuore amante di Dio, *ardens est in via*, espresse nella analogia delle qualità del fuoco, e nella sfera della sua attiuità. Poiche se Iddio è fuoco, che opera, *Deus noster ignis consumens est*; Fuoco che opera, deue essere ogni suo seruo. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem.* (*Psalm.* 103 4.) Iddio arde, e brugia: arde altresi, e brugia ogni suo confidente, e brugia à segno, che è grandissimo l'incendio, ed inesplicabile la sua attiuità. 2. Per sapere ciò, che si conuenga fare, se veramente in questi esercizj, *cor tuum est ardens, dum loquitur in via, & aperit scripturas*; osserua gli ogetti di questi ardori di carità, riferendoli al fuoco materiale. La forza del fuoco hà dell'onnipotenza; onde alcuni Filosofi abbagliandosi, dissero: *Ignis, Deus intelligibilis est*. (*Heracl.*) Il fuoco con il suo calore, con la sua fiamma, ogni cosa doma, e sogetta. E così per l'appunto deue fare il cuore, in cui arde il fuoco della carità verso Dio. Non deue spauentarsi di alcuna difficoltà: doma, e consuma ogni cosa, che al suo auanzarsi si opponga. *Omnia possum in eo, qui me confortat*, dice il cuore, in cui arde l'amore di Dio. *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, an persecutio, an gladius?* (*Rom.* 8.35.) 3. Il fuoco, se è amico, benefica, rauuiua, consola, ristora, ritiene la vita, che fugge, per li rigori del gelo. Mà se è nimico, non cessa di adoprar tutte le forze sue, per distruggere ciò, che odia, ed assalta con le sue fiamme. Così fà nel cuore, che arde, la carità: Ama il prossimo per Dio: Ama il peccatore, odia il peccato; per beneficar quello, per distrugger questo vi impiega quanto hà, quanto è. Voi vederlo? *Quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.* (*Rom.* 9.2.) Sino à questo segno s'inalza la fiamma della carità dà vn cuore, che veramente *ardens est in via*. 4. Il fuoco è così attiuo, che l'operare, ed il viuere gli è l'istesso: sempre è in opera: mai è ozioso. Hà per fine il risplendere, ed il brugiare, ò grande, ò piccolo, che egli sia, tutto à questo fine si consuma. Così fà la carità in vn cuore, che arde. Mai stà oziosa, sempre opera, sempre in fazzione, ò in fatti, ò in parole, ò in affetti; ò verso sè, ò verso il prossimo, arde, brugia, risplende, nè si risparmia, purche ottenga il suo fine, cioè, che Iddio sia glorificato *Ministri Christi sunt (vt minus sapiens dico) plus ego: in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in mortibus frequenter &c.* (2. *Corinth.* 11.23.) 5. Ama Iddio, e vuole che sia amato; ed ama il prossimo, perche sia amato Iddio. Non istima la vita per altro, che per auenturarla à questo fine, in mezzo à tutti i pericoli di mare di terra. *In labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti &c. Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* (2. *Corinth.* 11. 27.) 6. Il fuoco così liquefà, e purga il piombo, come lo stagno, l'argento, e l'oro: così infoca il legno del salcio, come il legno del cedro; così il ferro, come l'acciaio. E la carità, che arde in vn cuore, non fà eccezzione nell'intendere, nel benificare nel purgare con gl'ardori del suo zelo questa, e non quella condizione di persone. In tutte riguarda Cristo, che ama, in tutti raffigura Dio, che è l'vnico ogetto del suo amore: *vbi non est Gentilis, & Iudæus, circumcisio, & præputium, Barbarus, & Scytha, seruus, & liber: sed omnia, & in omnibus Christus.* (*Coloss.* 3.11.) Puo ehe vi sia chi possa amare l'amato suo, il cuore aman-

amante, in cui arde la carità di Dio, non risguarda qualità di condizione, ò differenza di persone. 7. Al fuoco è contraria l'acqua, e doue questa possa, l'estingue. Mà la mortale nimicizia, che hà l'acqua col fuoco, non impedisce, che il fuoco à quella non communichi il suo calore, e per quello la sua attiuità, e si compiaccia, che con gli effetti suoi proprj, quella si renda riguardeuole. Così la carità, che arde in vn cuore, non vien ritardata dà persecuzioni, dà nimicizie, ancora immortali. *Diligite inimicos vestros.* (*Matth.* 5.) 8. Nè qui si ferma: passa ad ingrandire chi l'hà offeso, con la sua beneficenza concorre agl' ingrandimenti di chi l' hà calpestato, e gode, che nell'opere sue quegli campeggi, quantunque in quelle medesime opere veda il proprio danno. *Quidam autem ex contentione Christum annunciant; non sincere, existimantes pressuram se suscitare vinculis meis*. Che farà il cuore di Paolo, che arde di carità in questo fatto, che acquistaua stima à suoi maleuoli, ed accresceua pericoli alle sue catene? Odi lui. *Quid enim? Dum omni modo, siue per occasionem, siue per veritatem, Christus annuncietur: & in hoc ego gaudeo; sed & gaudebo.* (*Philipp.* 1.17.) 9. Il fuoco con la sua efficacia non solamente purga i metalli; mà purgati, che siano, tutti insieme in vn prezioso misto gli vnisce, e ne fà vn solo metallo perfetto. La carità, che arde in vn cuore, quanto è maggiore, tanto più lo purga, e lo sfeccia d'ogni parte imperfetta. Onde diceua il Salmista. *Probasti Domine cor meum, & visitasti nocte; igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas.* (*Psalm.* 16.3.) Perche ogni imperfezzione, che si opponga alla virtù perfetta, dagli ardori di questo fuoco, viene consumata: 10. Chi ama veramente alcuno, con grande attenzione si guarda di far cosa, che all'amato dispiaccia, e se sfugge in qualche cosa il piede, procura subito di riauersi, e compensare con l'ossequio eziandio quell' ombra di dispiacere. Or quanto più rende abile à questo, l'amor di Dio? &c. 11. Di questo amore nasce, che amando il prossimo per Dio, e con la medesima regola di operare, nel mantenimento di questo amore, tutti li precetti della legge naturale, perfettamente si osseruano: così ci insegna la Filosofia, con la ragione naturale. *Amicitia continet ciuitates: & si homines sint amici, non est opus iustitia. Si verò sint iusti, egent amicitia. Et quod est maximè iustum, ad amicitiã pertinet.* (*Aris.* 8. *Ethi. Cicer. de Amicit.*) Meglio ci dimostra Paolo Apostolo questo medesimo con le ragioni della diuina Teologia. *Si quod est mandatum in hoc verbo instauratur. Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Plenitudo ergo legis est dilectio.* (*Rom.* 13.10) Adunque in questa consiste la santità perfetta. 12. Tutto questo gran bene si troua nel cuore, in cui Giesu Pellegrino spiegando li principj della fede, accende gli ardori della carità, e così accadde nel cuore stupido prima, e freddo di questi due Discepoli viandanti, poi ardente, ed infiammato, e le fiamme si viddero nell'opere, che si meditaranno. Oh beato colui, che è solleuato à questo fauore! Aspiraci ancor tù, ed esercitando gli affetti, domanda à Giesù, che faccia in tè questi prodigj della sua carità. *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus &c.* III. Osserua qual'è la cagione, che parlando ancor oggi Giesù al cuore di molti suiati viandanti, à quali egli si accosta con le sue sante ispirazioni, e gli fà manifeste le verità infallibili, che nelle diuine scritture del vecchio, e nuouo Testamento si contengono, nulladimeno così rari sono quelli, che possono dire con verità. *Cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret scripturas.* Certo l'amor suo verso noi è il medesimo: Adunque, perche l'affetto medesimo in tutti non si vede? 2 Non può dirsi, che sia mancato il calore nel suo parlare: *Omnis sermo Domini ignitus*, dice lo Spirito Santo (*Prou.* 30.5.) perche purga, illumina, infiamma essenzialmente. Le sue diuine parole ancor oggi sono *sagittæ potent's acutæ, cum carbonibus desolatorijs*. (*Psalm.* 119.4.) Sono saette di fuoco per desolare, ed incenerire tutte le machine degli nimici infernali, con le quali difendono la loro tirannia. Nè ciò può riuocarsi in dubbio. 3. Molte possono essere le cagioni: mà quella, che dà questo testo apparisce, è; perche Giesù Cristo nelle menti loro ancora è pellegrino della loro fede, e l'hanno lasciato passare senza fermatlo, perche il suo linguag-

gio, è ad essi straniero. *Quare loquelam meam non cognoscitis? Quia non potestis audire sermonem meum*, dice lo stesso Pellegrino. (*Ioann.8. 43.*) Voi non capite i sensi del mio linguaggio, perche voi non l'intendete. 4. La ragione è euidente, poiche il linguaggio di Giesù Cristo è di vn'altro paese, e quelli vsauano il linguaggio di questo paese. Giesù è Pellegrino in questo mondo, e quelli sono paesani. Il mondo dà il nome alle cose, secondo le apparenze: Cristo secondo quello, che sono. Il mondo le denomina dagli affetti, riferendole al corpo: Cristo riferendole all'anima, allo spirito. Il mondo le qualifica dà quello, che esse sono nel principio: Cristo dà quello, che sono nel fine. Il mondo misura la durazione di quelle, dal moto delle celesti sfere, che regola il tempo: Cristo le misura con l'eternità. 5. Dà questo nasce, che il mondo chiama rose, e delizie i piaceri, e le ricchezze, che quelli assicurano: Cristo gli chiama spine. Il mondo chiama goder la vita il viuere dà Epulone: Cristo la chiama morte; perche se bene viuono secondo la parte ignobile dell'vomo, che è il corpo, sono per il peccato morti secondo l'anima, che è la parte prima, e nobilissima, che fà l'vmano composto. Onde in questo linguaggio. *Vidua, quæ in delicijs est, mortua est.*(*1.Timoth.5.6.*) Il mondo chiama vita, e morte disonorata quella di Giesù: mà egli la chiama felicità, ed allegrezza, che dispone all'eterno onore &c. Lascia qui scorrere vno sguardo sopra la diuersità di questi due linguaggi, che dà quelle due differenti radici deriuano &c. 6. Quando pure dà alcuno venga inteso il linguaggio, non si accende il fuoco nel cuore, come in quelli, *dum loqueretur in via*; perche l'intelletto è carnale; e come che le parole non gli siano ignote, non capisce gli assiomi spirituali, che sono in quella dottrina, spiegata con quel linguaggio pellegrino. *Quidnam est hoc?* diceuano gli Scribi, e Dottori della legge, e maestri in Israele. *Quænam doctrina hæc noua?* (*Marc.1.27.*) Oh quanto è nuoua quella dottrina, la quale Giesù *eleuatis oculis in discipulos suos, aperiens os suum docebat eos dicens: Beati pauperes! &c.* (*Ex Matth.5.1.Luc.6.20.*) 7. Non capisce il mondano, come sia possibile, che sieno miniere inesauste di beata felicità quelle otto, che dà Cristo qualificate, chiamansi beatitudini. E pure la fede co' suoi principj apertamente dimostra, che tali sono, e tali riescono, e per tali sono state, come verissime, sostenute sù gl'eculei dà martiri, sù le catedre, da' Dottori, ne' Chiostri delle Vergini, e sono state professate come principj verissimi dà regolare il desiderio, che hà l'vomo naturalmente d'esser felice. 8. Mà molto meno si capisce quella dottrina, che è la principalissima, alla quale tutti gli altri principj si riducono; cioè. *Non ne oportuit pati Christum; & sic intrare in gloriam suam?* E pure questa è quella, che è l'anima del fuoco, del quale arderono quei cuori', nel petto de' Discepoli viandanti. Quella che scacciò la tristezza, e gli colmò di allegrezza, facilitando le difficilissime cose; e riabilitando à far con diletto ciò, che prima di capir quella dottrina, sembraua amarissimo à farsi, e à tollerarsi. 9. Applica qui la prattica di queste verità intese, e ben capite, misurando à quelle li trè tempi sopra di tè; passato, e presente, e futuro respettiuamente, ed esercita gli affetti, secondo che Iddio gli mouerà nel tuo cuore &c.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti specialmente allo stato tuo presente, ed in queste circostanze. Non puoi negare, che Giesù Cristo in questi esercizj, non t'abbia arriuato, auendo ancor tù voltate le spalle à Gierusalemme, e non si sia accompagnato teco ancor esso con la sua grazia. Egli ti hà parlato: nè tù puoi dire, di non intendere il suo linguaggio, perche sei introdotto nella vita cristiana, con l'educazione, e con gli aiuti, che hai auuti, di tanti ammaestramenti spirituali. Non puoi dire, che non hai capita la dottrina in modo, che ancora in queste circostanze, ti sia nuoua. Se il tuo cuore arde di feruore di spirito, ringrazia la sua misericordia: e non volere, che sotto le ceneri d'vna irresoluta trascuraggine, questo gran fuoco di feruore à poco à poco si riduca in cenere, cioè nella sola rimembranza di quanto ti è accaduto. 2. Ti rammento quella spauentosa

tosa sentenza di Cristo. *Si non venissem:* come già tù sai, nè puoi negarlo: *& locutus eis non fuissem:* come tù hai inteso: *Peccatum non haberes:* poiche non auendo conosciuto più, ti saresti contentato di essere buon Cristiano, come gl'altri, e non più. Mà ora che hai fatto con Giesù il passo, che hai fatto nella elezzione dell'Ottimo; se ti fermi, senza eseguire ciò, che Iddio vuole da tè, ò se torni indietro, disprezzando la grazia, che Iddio ti hà fatta, auerti bene, che *excusationem non habes de peccato tuo &c.* (*Ioann.* 15.22.) Esercita gli affetti nel colloquio, rinuoua l'offerta della tua elezzione; e se à tè gioua, promoui il sentimento, che ti propongo. Mio Giesù. Mia guida. *Iuraui, & statui custodire iudicia iustitiæ tuæ.* Voglio seguirti fino alla morte. Mà che posso fare senza tè mio Giesù, se ti allontani da me? *Mane nobiscum Domine; quoniam aduesperascit; & inclinata est iam dies.* Indarno io propongo, se tù passi inanzi, e non resti con esso me, in questo auanzo di vita. Voglio seruirti, come hò determinato; mà senza tè, che posso fare? Adunque conferma tù con la tua onnipotente misericordia, quanto hai fatto in me, infiamma più il mio cuore &c.

TERZO PVNTO.

Pregato rimase con loro, e spezzatogli il pane disparue. Ed essi ritornando subito in Gierusalemme, dissero à gli Apostoli, come veduto l'aueuano, e conosciutolo nel rompimento del pane.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della corrispondenza de' due Discepoli viandanti alla grazia di Cristo, con la fede non oziosa, mà operatrice.

CONsidera Primo, che essendo sul tramontar del Sole, arriuati tutti e trè al Castello d'Emmaus, doue quei due andauano, Giesù Pellegrino in atto di cortesemente licenziarsi, mostrò, ch'egli era incaminato à luogo molto più distante, e ciò disse, non falsamente, mà figuratamente. Perche il suo parlare era terminato alla verità, cioè, che douendo egli salire sopra tutte le creature, al trono preparato à lui alla destra dell'Eterno Padre; era molto più lontano il termine del suo pellegrinaggio. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum; Deum meum, & Deum vestrum.* (*Ioan.* 26.17.) 2. Questo suo parlar figurato fu molto à proposito al discorso, che fatto aueua con esso loro nella via, nel quale dice il sacro Testo, che *interpretabatur de omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* (*Luc.* 24.27.) Poiche essendosi tutto raggirato, sopra la necessità del morire obbediente, e risuscitar trionfante; ben si doueua spiegare ancora il termine, doue aurebbe eternamente goduto, della gloria acquistata. Questo termine poi doueua essere remotissimo dalla terra, conforme alla profezia frà l'altre spiegata à due viandanti. *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem: accepisti dona in hominibus.* (*Psalm.* 67.19.) 3. Pare che sia più difficile rintracciar la ragione, perche Giesù Pellegrino volesse parlar così figurato, e permettere in quelli l'abbaglio, che presero, credendolo inuiato à qualche altro luogo, ò di quella, ò d'altra Prouincia della Palestina, e non più tosto, giunto al termine del viaggio scuoprirsi, qual'era, risuscitato da morte, com'egli aueua predetto. 4. Non par marauiglia, che non lo facesse prima: Poiche essi aueuano la fede così languente nel credere, così freddo il cuore nell'amare, che vi poneuano quegl'impedimenti. Ora però, che Giesù gli aueua annientati, aueua rauuiuata la fede loro, e solleuatala à grado insigne di perfezzione, aueua acceso con la fede vn grande incendio di carità verso Dio, che tanto aueua dato al bene dell'vomo, e verso Giesù Vomo Dio, che tanto aueua operato, e patito per riguadagnarlo per esso; perche adunque non iscuoprirsi? perche non isuelare ciò, che sin'allora meritamente era stato nascosto? 5. Se à tè altra ragione non ne souuiene, che gioui più al tuo intento, fermati sù la verità di questa. Voleua Giesù insegnare à quelli, ed à tutti i suoi fedeli, che per quanto sia grande la fede, non dura se con l'opere viua non si mantiene. Ardeua il loro cuore, è vero; mà se all'incendio della carità non si somministra alimenti con l'opere, ben presto la fede, che l'hà cagionato, si estinguerà. *Tenete hospitem, si vultis*

tis agnoscere Saluatorem. Quod tulerat infidelitas, reddet hospitalitas. (*August. serm. 140. de temp.*) Esercita gli affetti. II. Osserua la necessità di questo insegnamento dimostrato dall'Apostolo S. Giacomo con molti argomenti. *Si fides non habeat opera, mortua est in semetipsa*. (*Iacob*. 2. 17.) Prouasi: perche in questo caso la fede è come vn cadauere senz'anima, che è vero corpo vmano, mà non è vomo, perche non fà opere da vomo. Così la radice di vn arbore è vera radice; mà se dà quella non nasce germoglio alcuno; se non ispunta ramò, che è l'atto suo vitale; con ragione diciamo; ch'è morta. Così l'acqua stagnante è vera acqua, mà si chiama morta; perche non hà il moto suo naturale, ch'è di correre al mare. L'opere adunque come in queste cose; così nella fede sono vnicamente argomenti di vita. 2. Prouasi questo medesimo dall'Apostolo S. Giacomo con vn'altro argomento. La fede, che non hà l'opere, nè si scorge, nè si communica: onde quantunque sia vera fede, non per tanto, essendo inuisibile, e non communicandosi à gli altri, non può con essi fare vn corpo fedele, quale è nella Chiesa di Cristo, la Communione de'Santi; nè può essere di vtile ad alcuno, col buon esempio, se dà niuno si scorge prouata con quello. Onde non si ottiene quel fine, per il quale il diuino Maestro nè hà arricchiti con la fede i cuori de suoi discepoli, e gli hà esortati à diligentemente custodirla. 3. Prouasi dall'insufficienza, che hanno ad ottenere il fine medesimo le sole parole, con le quali altri dica di credere tutto ciò, che Iddio ci hà riuelato, e che insegna la Chiesa. Poiche questo medesimo, ci hà riuelato Iddio, e ci hà insegnato la fede, cioè; che l'opere deuono necessariamente auuiuare la fede. *Non omnis, qui dicit mihi Domine Domine, intrabit in regnum cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum* (*Matth*. 7. 21.) Dice Giesù Cristo Figliuolo di Dio, e nostro Maestro. 4. Non pascono l'affamato le belle parole: non vestono l'ignudo gl'atti di vn'affetto di compassione: così nè la nudità dell'anima si veste con i complimenti; nè le parole tessono à lei quella veste nuzziale, che deue ella necessariamente auere, se vuole entrare al banchetto dello sposo celeste. Altramente vdirà dirsi dal Rè. *Quomodò huc intrasti non habens vestem nuptialem?* E sogiacerà alla pena prescritta: *proijcite eum in tenebras exteriores*, con gl'altri infedeli: *ibi erit fletus, & stridor dentium*. 5. Prouasi, perche la fede senza l'opere, e con le sole parole si rassomiglia alla fede de Demonj. *Dæmones credunt, & contremiscunt*. E che più bella confessione di fede può farsi all'apparenza di quella, che fece il Demonio, che occupaua l'inuasato, di cui parla S. Marco *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos? Scio qui sis, Sanctus Dei* (*Marc*. 1. 24.) E quell'altro, del quale parla S. Luca (8. 28.) che *procidens ante illum exclamans voce magna dixit. Quid mihi, & tibi est Iesu Fili Dei Altissimi?* Mà questa fede manifestata con le parole, à che era vtile? quanto fù gradita? di qual merito fù? Anzi fù rigettata, fù condannata alle pene (*Luc*. 8. 28.) 6. Per la fede perfetta, Abramo Patriarca è Padre di tutti i credenti; è l'idea degli eletti, è la norma de i giusti. Mà qual'è la proua dell'essere figliuoli di Abramo, come Padre de fedeli? *Si filij Abrahæ estis, opera Abrahæ facite* (*Ioann*. 8. 39.) Non solamente egli ebbe fede in Dio, sogettando alle riuelazioni di lui il proprio intelletto; mà fece vedere la sua fede, frà le altre molte, in quella grand'opera, che tanto piacque à Dio, nel sacrificio del vnigenito Isaac. Come adunque sarà gradita dà Dio la sola fede, scompagnata dall'opere, se Iddio per l'opera gradisce la fede? 7. Figura della Chiesa conuertita dalla infedeltà idolatra alla fede del popolo eletto, fù Raab Meretrice, che in sua casa ricouerò, e saluò la vita à gl'esploratori del popolo d'Israele, venuti à vedere la terra promessagli dà Dio: mà questa fù ammessa à parte delle benedizzioni di quello, non perche precisamente credè ciò, che le fù manifestato delle diuine promesse fatte dà Dio à gl'Israeliti; mà perche credendo quelle, operò ciò, che fece, saluando quelli. Adunque la sola fede, per essere annouerato frà gli eletti, non basta. 8. Rifletti qui quanto poco fondata sia la gloria di quei fedeli, che viuono nel grembo di Santa Chiesa; e non accompagnano alla fede, che hanno, le opere che si richiedono. E' mostruosa vnione, fede dà Cristiano, e vita

dà

dà Pagano. Applica à tè nè trè tempi &c. ed esercita gli affetti. III. Osserua ora come Giesù Pellegrino, auendo perfezzionata nè i cuori de due viandanti la fede; dà à quelli l'occasione di accompagnarla con l'opere, procedenti dalla libera loro volontà, con pienezza di affetto; quali deuono essere le opere, che si fanno per Dio. 2. Frà le opere dà farsi, cominciò dalle più facili; per solleuargli poi, e fargli crescere in opere di maggior considerazione, e furono le opere di misericordia corporale, che si deuono fare in beneficio del prossimo; delle quali egli domanderà conto nell'vltimo giorno (*Matth. 25. 35.*) e sono quasi naturali, e communi. Poiche essendo grandissimo il numero di quelli, che ne abbisognano; e potendo la miseria stendersi à tutti; rende il farle, interesse commune di tutti, che è vn grandissimo motiuo, dà farle volentieri, e facilmente. 3. In oltre queste opere, sono frà le visibili, le più applaudite dall. approuazione popolare: onde sono di conosciuta bontà, che essendo in possesso della stima popolare, non può riuocarsi in dubbio, nè gl'intelletti rozzi possono auer difficoltà à conoscere, intendere, e secondare i motiui di farle. 4. Di più è facilissimo al popolo lo sperare, che queste opere siano accette à Dio, e che per quelle, colui che le fà, riceuerà non solamente mercede eterna; mà ancora ricompense temporali: e sù questa fiducia l'vomo si muoue ad operare con doppio motiuo; cioè spirituale, e temporale: ciascheduno de quali, sarebbe sufficiente dà sè, à spingerlo ad operare. 5. Vedi quì l'amore, e la prouidenza di Giesù, verso i suoi? Vedi ciò, che hà fatto teco à proporzione, allettandoti ad opere facili; e solleuandoti per quelle, à cose di maggior profitto, ed vtilità per la tua vita spirituale? 6. Nota il modo, con il quale Giesù Pellegrino vuole quest'opera dà i due viandanti; cioè, che sia fatta con tutta la pienezza della volontà. Se auesse accettato il primo inuito, questo poteua ancor venire dà vna tal quale conuenienza di ciuiltà, che non obbliga l'inuitato à riceuerlo. Non è accetta à Giesù quell'opera, che si fà per complimento, ò per conuenienza; vuole che proceda dalla pienezza del cuore. 7. Questa inclinazione del cuore dipende assai dalla viuezza, e perfezzione della cognizione di que motiui, che allettano la volontà all'operare: perloche il procurarla, facilità sopramodo le operazioni della vita spirituale; e l'applicare l'intelletto à questa perfetta cognizione, è vtilissimo. Se li due viandanti, non auessero acquistata la cognizione del sapere, e della bontà del compagno del loro viaggio; se l'affetto, che gli aueuano posto, non fosse stato prattico, non auerebbero fatto quello, che fecero; mà si sarebbero contentati di vn mero superficiale inuito. IV. *Coegerunt illum*. Non solamente l'inuitarono; mà lo sforzarono à rimanersi con esso loro. Osserua quì il seruore, nel quale sempre più si auantaggiorno questi due viandanti. Essi ebbero à bene l'essere ripresi, dà chi gli fece conoscere i loro errori, e non solamente non concepirono auuersione, à chi gli aueua ammoniti; mà l'amarono, e si studiarono di onorarlo, come meglio poteuano, nella prima occasione, che n'ebbero. Non differirono ad altro tempo, ad altra congiontura. 2. Giesù si lasciò beneficare, *& intrauit cum illis*. La ragione è in pronto. Il modo, con che lo fecero, fù accompagnato dà sincerità, ed allegrezza, e dà accurata diligenza; e sono le trè qualità, che rendono preziosa l'opera, che si fà al cospetto di Dio. Non basta, che l'opera sia buona in sè, sia diretta à Dio; se poi nel farla vi è della negligenza volontaria. 3. *Coegerunt illum*: ciò fecero con allegra bontà, e forsi l'abbracciarono, per fargli questa dolce violenza: *Hilarem enim datorem diligit Deus* (*2. Corint. 9. 7.*) Non è marauiglia adunque, che si lasciasse vincere il Pellegrino. Ancor noi nel nostro modo ciuile di operare, gradiamo certi modi obbliganti, che nell'allegrezza del volto ci portano espresso il compiacimento del cuore, di chi ci benefica. 4. *Et intrauit cum illis*: la sincerità lontana dà ogni interesse, è vna amabilissima qualità, che rende à Dio accette l'opere, che si fanno à benefizio del prossimo. Dà vn pouero straniere, quale appariua Giesù Pellegrino, di cui nè nome sapeuano, nè patria, nè stirpe; che ricompensa poteuano aspettare i due viandanti? Niuna al certo: eccetto il gradimento di Dio, che essi onorauano nella persona del pouero sconosciuto. Viueua

in

in quei due cuori la fede, e per questa, vi ardeua la carità: ogni cosa era ad essi facilissima, senza cercare, ò curarsi d'altro. 5. Or perche non succederà così ancora à tè, nella prattica di quanto hai eletto? Rifletti, ed applica alla prattica di queste verità, nè i trè tempi: passato, per quello, che ti è riuscito nell'operare: presente, per le disposizioni, che ora hai: e futuro, per quello, che speri nelle opere risolute. Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Di vn altro più efficace mezzo, col quale Giesù Pellegrino perfezzionò la fede di questi due Discepoli, e dall'amore del prossimo, gli solleuò all'amore perfetto di Dio, cibandogli con la sua carne, nell' Eucaristia.

CONsidera Primo, come crebbero questi due Discepoli nella fede, e nella carità, esercitando opere sempre più perfette: e dall'amore del prossimo, come si solleuarono all' amore dj Dio. Attendi alle parole del Testo Euangelico: *Et factum est dum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis.* Il sentimento communissimo de SS. PP. e Sacri Espositori è, che Giesù Pellegrino cenasse con quelli, per dare questa proua della sua vera resurrezzione, nel suo vero corpo: e verso il fine della cena, pigliando nelle sue sacratissime mani il pane, lo benedisse, consacrandolo nel corpo, e sangue suo; e gli communicò, dando à ciascheduno la sua parte di quel pane degli Angeli. 2. Questo fatto deue essere minutamente osseruato: perche è tutto ordinato ad ingrandire, e stabilire quei due principj della Fede diuina, che deuono essere regola, e fondamento di tutta la vita spirituale, conforme insegna l'Apostolo. *Charitas Christi vrget nos, æstimantes hoc; quoniam si vnus pro omnibus mortuus est; ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est Christus, vt & qui viuunt, iam nõ sibi viuant; sed ei qui pro ipsis mortuus est, & resurrexit* (2.Corin.5.14.) dalle quali parole vedi, che tutta la vita diuina, nella fede della morte, e resurrezzione di Cristo, si fonda: e dà questi primi principj deuono cauarsi tutte le conclusioni, dalle quali dipendono l'opere nostre meritorie di vita eterna. 3. Ciò supposto, Giesù Pellegrino per solleuare à grado sublime di perfezzione la fede di questi due discepoli, prende l'ottimo di tutti i mezzi, che è participarli la Sacratissima Eucaristia: *benedixit, fregit, ac porrigebat illis.* Perche questo Sacramento chiamasi, ed è frà tutti gl'altri di nostra Fede *Mysterium Fidei* per eccellenza: perche di tutti è il sommo, il perfettissimo, contenendo in se lo stesso autor della Fede, che è la prima verità riuelante: la doue gli altri misterj della Fede sono solamente, verità riuelate. 4. E' grandissimo questo misterio: perche esprime in sè il sacrificio sanguinoso della morte di Cristo in croce, che è stata la maggior opera, che si sia fatta nell'Vniuerso; e che Iddio abbia voluta nella Vmanità dell'vnigenito suo Figliuolo. E la rappresentazione viua di quel sacrificio in questo diuino Sacramento, è la maggior opera, che per istabilire, e santificare la sua Chiesa, ed i suoi eletti, abbia instituita Giesù, vero Vomo, e Dio. 5. Or mentre *fregit, & porrigebat illis*, gli rauuiuò la fede, con vn eccesso di lume alla mente, che gli rese manifesta chiarissimamente la dottrina già data à suoi discepoli del misterio dell'Eucaristia; in virtù della quale si verifica, che: *Qui manducat me, & ipse viuet propter me.* Come adunque egli non sarebbe resuscitato, se per lui tutti gl' eletti aueuano dà resuscitare? Se per lui tutti quei, che degnamente si cibaranno di questo cibo viueranno immortalmente per lui? 6. Confermasi questa verità, e chiaramente si conosce nel diuin Sacramento dell' Eucaristia, dà vn detto infallibile di Cristo medesimo. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in eo.* Or come può vacillare nella fede della propria resurrezzione à vita immortale colui, che stà in Cristo, che è resurrezzione, e vita? Così egli disse in publico, promettendo à Marta la resurrezzione del fratello Lazzaro quatriduano, e confermando la promessa col miracolo grandissimo, che immediatamente seguì. *(Ioan.11.26.) Ego sum resurrectio, & vita, qui credit in me etiam si mortuus fuerit viuet, & qui viuit, & credit in me, non morietur*

rietur in æternum. Credis hoc? Rispondi: se dici di credere, e veramente credi vn'altra vita immortale, come hai operato? come operi? come opererai? &c. 7. Rifletti à questo intreccio di verità; con le quali Giesù resuscitato, fortissimamente lega, ed vnisce à sè, nel diuin Sacramento dell' Eucaristia, che le contiene, e le significa, i cuori, e la fede di questi due discepoli. Adunque nella tua fede, perche non aucrai lo stesso effetto; mentre hai lo stesso aiuto nello stesso diuin Sacramento, e nell'vso di esso, puoi ancor tù ristabilire questi grandi principj, che tanto importano, per facilitare le opere buone, quantunque grandissime? 8. In questo Sacro conuito; *in quo Christus sumitur*; trè principj si stabiliscono: cioè: che Cristo è morto per tè. *Recolitur memoria passionis eius*: che Cristo, per li cui meriti, e doni *mens impletur gratia*; come Donatore, viue resuscitato gloriosamente, che il frutto della sua resurrezzione, è la tua resurrezzione à vita immortale; la quale, per questo diuin Sacramento ti si assicura, *& futuræ gloriæ nobis pignus datur*. 9. Questo diuin Sacramento è quello, che con queste trè verità viuamente impresse, hà resa nè martiri insuperabile la fortezza, quantunque dà crudelissimi tormenti tentata. Quei grandi Eroi con questo si assicurauano, nelle ferocissime battaglie co' tiranni, e trionfauano delle pene, con intrepida allegrezza: onde acciòche fossero sempre pronti alla zuffa, quantunque improuisa; permetteua la Chiesa in quei tempi, che auessero seco vna particola consacrata, dà communicarsi prima di presentarsi al campo, in faccia à carnefici tormentatori. 10. Rifletti ancor tù con queste cognizioni à trè tempi sopra di tè; applicando la prattica di queste verità al passato, presente, e futuro: ed esercita gli affetti &c. 11. *Et aperti sunt oculi eorū &c. & cognouerunt eum in fractione panis*. Osserua quì questo marauiglioso effetto della illuminazione della mente per la fede; procedente dalla Sacratissima Eucaristia. Aueuano quei due viandanti, per lo spazio di qualche ora trattato con Giesù; nel qual tempo, questi gli aueua spiegate le diuine Scritture; mà non per questo ritornarono à Gierusalemme. L'aueuano riceuuto ad albergo, e datogli quel ristoro, che per essi si poteua, e nulladimeno *oculi eorum tenebantur*. 2. Al riceuere il Santissimo Sacramento *Dominus præsentauit se ipsum in fractione panis*, si dileguò quella quasi caligine dagl'occhi loro; ed euidentemente raffigurarono, e conobbero Giesù alle fattezze medesime, che aueua prima di morire; mà alla maestà del volto diuino, ed à splendori di luce ineffabile, che in quello lampeggiauano, conobbero, che egli era resuscitato ad vn'altra vita gloriosa; in modo, che non nè poteuano giàmai più dubbitare. *Discite vbi Dominum quæratis; discite vbi Dominum habeatis: discite vbi agnoscatis* (*August. Serm. 40. de temp.*) Questa è propria virtù di questo ineffabile misterio di Fede. 3. Nota, come questo medesimo effetto singolarissimo della illuminazione della mente per la fede, fù espresso nella manna, figura di questo cibo di vita, che è chiamato *Pane del cielo*. *Manè saturabimini panibus, scietisque quia ego sum Dominus* (*Exod. 16. 12.*) Quel lume dà far conoscere al popolo chiaramente Dio, il quale conduceua il suo popolo eletto alla terra di promissione, non dipendeua dalle notizie date dà Mosè; non dà i miracoli veduti nell' Egitto; non dà prodigj esperimentati nel passaggio del Mar Rosso; mà dal cibarsi di questo pane celeste. Questo è nutrimento, che illumina: *scietisque quia ego sum Dominus*. Esercita gli affetti &c. 4. Osserua come la manna è cibo di passaggieri; à quali la terra del viaggio è vn deserto; e caminano per arriuare à goder la felicità promessa in altra terra; che per la fecondità, e delicie, poteua giustamente chiamarsi, terra irrigata dà fiumi di latte, e miele. L'allegoria dimostra, che i viandanti fermamente credono alla promessa di Dio; cioè, che essi giugneranno à viuere vna vita felice; non quale è la presente, che passa: ed è al paragone vn deserto. Questa fede è la regola motiua di tutto il viaggio, è la consolazione, che facilita tanto più la tolleranza delle asprezze del viaggio; quanto la fede della felicità del termine, è più viua. 5. Così Elia perseguitato dalla potenza tirannica di Iezabele, e di Acab, e ridotto all'estreme angoscie, fù confortato dal pane angelico, con tal robustezza, che poteua opporsi francamente all' empietà dè persecutori tiranni; *& ambuli-*

bulauit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, vsque ad montem Dei Horeb. (3.Reg.19.8.) Tanto confortò nel cuore dell' afflitto Profeta la fede combattuta, la visione sperata di Dio, *in monte Sanctoeius*, promessagli nel monte Oreb. 6. Vedi quanto facilita la prattica dell'Ottimo eletto, in mezzo alle difficoltà, la fede di quella vita immortale, alla quale noi infallibilmente risorgeremo, mercè alla resurrezzione di Cristo alla gloria. Oh vita eterna! Vita beata! che sola sei degna di questo nome di vita; quando sarà quel giorno, che rinascerò à tè! &c. Esercita gli affetti. III. *Fregit, & porrigebat illis*. Osserua in questo fatto particolare, mantenuta la parola di Dio, data à tutti quelli, che vogliono seguire la santità; acciòche non si spauentino delle difficoltà, che si incontreranno per la via, e non si perdano di animo, per quelle opere eroiche, che deuono farsi, dà chi vuol seguirla dà vicino. Considerale parte à parte, nella cagione, e nell'effetto. Ecco la cagione detta per bocca del Sauio dallo Spirito Santo (*Eccle*.15.3.) *Cibabit illum pane vitæ, & intellectus, & aqua sapientiæ salutaris potabit illum.* Ecco l'effetto. *Et firmabitur in illo, & non flectetur.* 2. Quale sia questo pane di vita è manifestato per le parole di Giesù Cristo. *Pater meus dat vobis panem de cœlo verum. Panis enim Dei est, qui de cœlo descendit, & dat vitam mundo* (*Ioann.* 6. 33.) *Ego sum panis vitæ* (35.) Dicesi il diuin Sacramento, pane di vita, perche realmente si vnisce à chi lo mangia, e dura la sua presenza reale, fino à tanto, che durano le specie del pane; mà la grazia prodotta dal Sacramento dura, e perseuera in quello, fino à tanto, che non se nè rende indegno, e siegue à nutrir l'anima spiritualmente, come il cibo materiale alimenta il corpo. Come pane; *cor hominis confirmat* (*Psal.*103.15.) perche lo ristora, e nuoue forze, e sempre maggiori gli acquista &c. 3. Promoue ancora la vita del corpo; perche quel pane è morale cagione, e quasi seme della sua futura resurrezzione; di cui è cagion fisica la diuinità di Giesù, e la sua Vmanità è istromento di quella. Così *qui manducat me, ipse viuet propter me*. 4. Mà perche questo cibo è diuino, anzi lo stesso Dio contiene; siegue che l' alimento non passa in sostanza dell' alimentato; come fà ogn'altro cibo, che nutrisce per ministerio della virtù digestiua; mà come glorioso, ed immortale resta incorrotto, e cagiona la vita. 5. Il cibo ordinario ridotto in atto, non è più viuo, nè si anima più; se non passando nella sostanza dell'animato. Questo cibo diuino è *Panis viuus*: perche anima l' anima di chi lo prende in istato di grazia, e la trasforma in sè. Onde è, che non viue il cibo, per la vita dell'anima; mà l'anima viue per la vita del cibo. *Qui manducat me, & ipse viuet propter me*. E perche la vita di questo cibo è vita non temporale; mà eterna; di qui è, che il cibarsene è vna protesta di fede, con la quale protestiamo in quell'atto, che è rappresentazione della morte in croce di Giesù Cristo; che è morto per obbedienza di amore; ed è veramente resuscitato, ed esaltato alla gloria immortale. In oltre protestiamo, che sia per communicarla à noi nella vniuersale resurrezzione, di cui quel Sacramento è caparra di fedeltà. Vedi qui ora, come si accorda con queste proteste di fede la debolezza dell' operazioni, che fai &c. Esercita gli affetti &c. IV. *Cibabit pane vitæ, & intellectus*. La parola *Cibabit*, nella sua propria forza esprime l'atto, che fà la madre, dell' imboccare quel cibo sminuzzato al suo pargoletto, che dà sè non può procacciarsi. *Et aqua sapientiæ salutaris potabit illum*. L' istessa forza hà la parola *Potabit* nella sua materia; significando l' atto di somministrare la beuanda poco à poco, ed à sorso. 2. Pane d'intelligenza è il diuinissimo Sacramento, perche nelle cose, che ci significa, nutrisce la fede nell'anima, rischiara all'intelletto gli occhi, e dà conoscere la dottrina dè riuelati misterj. Acqua di sapienza salutare è la grazia dello Spirito Santo; che è quell' acqua detta dà Cristo, che inuitaua gli assetati à prenderla dà lui. *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum* (*Ioan.*7.39.) 3. Dà quest'acqua viene smorzato il calore nociuo di quel fuoco, che arde in noi, *& concupiscit aduersùs spiritum*. Onde sì come l' acqua refrigerando le viscere di vn'assetato pellegrino, lo rende abile alle operazioni vitali; ed à proseguire l'incominciato viaggio; così la grazia dello Spirito Santo, che si parteccipa

in questo celeste conuito, ristora l'anima per l'operazioni della vita diuina; e la ringagliardisce nel camino del cielo. 4. Questi doni, che Giesù ci partecipa, non sono in tutti eguali; mà alle disposizioni di ciascheduno si proporzionano. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti: dilata os tuum, & implebo illud* (*Psal.* 80. 11.) Quanto più dilaterai la tua mente à gli assiomi, che ti somministra la Fede; ed aiutato dal caldo vitale della grazia, meglio li digerirai col discorso; tanto maggior abbondanza di alimento trouerai in questo pane di vita, e d'intelletto; e tanto più si farà grande l'anima tua, e più coraggiosa ad intraprendere opere eroiche. 5. *Et firmabitur in illo, & non flectetur*. Questo è l'effetto proprio di questo nutrimento: l'esser tale, non di passaggio; mà l'essere nutrimento permanente, e nutrimento di sua natura inuincibile dà mali vmori contrarj; se lo stommaco, che lo riceue, è sano. Altramente *Qui manducat, & bibit indignè, iudicium sibi manducat, & bibit*. 6. La ragione è, perche la Sapienza di Dio, che è l'eterno Verbo; la cui carne assunta è il cibo nostro; suggerisce continuamente alla mente ragioni, e motiui, che ci fortificano; quali à cagione di esempio sono. Quanto nobile sia patire, per obbedire à Dio, e croci, e morte. Quanto brieue il penare per lui; e quanto sia dureuole la gloria, che la corona. Quanto vano, e dispreggieuole ciò, che hà fine, e quanto stimabile ciò, che è eterno. 7. In oltre: Quanto debba à Dio, chi hà meritato l'inferno; e non vi è precipitato. Quanto sia amabile quella bontà, che senza suo interesse, e con grandissimi patimenti della sua Vmanità Sacratissima, tanto ci hà acquistato; tanto ci hà donato, e tanto ci hà apparecchiato per donarci, à godere in eterno, e simili. Or questi motiui ben conosciuti dà vna mente, illuminata dà splendori della fede; quanto sono potenti à muouere, à stabilire, à rendere insuperabile vn cuore, dà ogni assalto di nimica impressione? 8. Ecco ciò, che fece à suoi Albergatori Giesù Pellegrino, quando, *accepit panem, benedixit, fregit, & porrigebat illis*. E con questo mezzo, dall' amore dell'intraprendere opere di misericordia corporale in riguardo del prossimo, che essi aueuano auuto per albergarlo; gli solleuò all'amore di Dio; e ad applicarsi ad atti eroici, per quello. *Et aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum in fractione panis*. Osserua qui, che se per il solo vdirlo parlare il loro cuore *erat ardens in illis*; che fiamme, che incendj di carità si accesero, quando conoscendo, chi era, lo riceuerono nel petto, e nell'anima l'albergarono? Applica à tè, con il quale cento, e mille volte Giesù, hà posto in opera questo mezzo medesimo. Mà con qual tuo frutto, ò di maggior fede? ò di più ardente carità? Esercita gli affetti.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Della grande facilità acquistata dà questi due viandanti, all' opere grandi di Perfezzione, con l'esercizio degli atti della fede.

Considera Primo, nel fatto, che seguì, quanto si rese facile à questi due viandanti, l'operare cose difficili per Dio, e grandi, dall'esercizio sempre più perfetto degli atti della fede. *Et surgentes eadem hora, regressi sunt in Hierusalem; & inuenerunt congregatos vndecim, & eos qui cum illis erant &c. Et ipsi narrabant, quæ gesta erant in via; & quomodo cognouerunt eum in fractione panis*. Il fatto, che seguì in questo modo, contiene molte graui difficoltà, che furono superate nell'eseguirlo. Applica quì ad intenderle, la tua attenzione. 2. *Surgentes eadem hora*. Correua la stagione rigida, propria del mese di Marzo, poco dopo l'equinozzio. L'ora era proporzionata alla cena, dal che si caua, che era già della sera incominciata. Il viaggio fatto era di trè ore di camino; onde richiedeua il riposo; massimamente in vomini di età auanzata; onde il differire il nuouo viaggio alla mattina, era molto conueniente. 3. *Regressi sunt in Hierusalem*. Dà questa Città eglino si erano partiti, per allontanarsi dà pericoli sourastanti a' seguaci del Crocifisso Giesù. Ardeua ancora lo sdegno de' Sacerdoti, e del Concilio, che con la potenza della loro autorità, seguita dal popolo tutto, l'aueuano fatto crocifiggere; e vegliaua attento sopra ogni moto, che dà quelli potesse farsi, con ispargere

nel popolo nouelle di quel fatto, di cui essi vo'euano far testimonio: cioè, che Giesù crocifisso già sepolto fosse risuscitato glorioso, e che promoueua le dottrine già date al popolo, ad onta de loro sforzi, e principio della loro rouina. 4. *Et inuenerunt congregatos vndecim, & eos qui cum illis erant*. Questa era quella compagnia, che dà essi poco prima era stata abbandonata; e si erano separati non meno di luogo, che di credenza, e di speranza. Onde vi era vn forte rispetto dà superare, ancora dà questa parte. E con qual faccia tornauano, dopo vna partenza intrapresa, senza nè pur dire Addio, con tanta leggierezza, e timore, che nè pure ebbero cuore di stare con gli Apostoli vniti, come fecero tanti altri Discepoli, almeno sino à tanto, che giugnesse il terzo giorno all' occaso, e vedessero il fine di quelle marauiglie, che le pietose Donne aueuano raccontate. 5. *Et ipsi narrabant, quæ gesta erant in via*. Queste cose accadute erano di poca onoreuolezza per essi: poiche frà le cose accadute, in primo luogo doueuano manifestare, che essi aueuano liberamente scuoperto lo suanimento delle loro speranze, ed in conseguente di auer veramente creduto, che Giesù non fosse stato verace; predicendo la sua resurrezzione. Onde non gli rimaneua altro nel cuore, che lo scandalo della croce, e delle ignominie del Caluario. 6. In oltre doueuano dire, che erano stati qualificati per ignoranti della legge, che professauano. Per istolti nel discorrere, cauãdo da principj di quella, conseguenti così contrarj al vero riuelato dà Dio: Per duri di cuore, alle impressioni di questa fede nel futuro Messia, che era stata annunciata da tanti Patriarchi, e Profeti. Il che molto disdiceua ad essi, che professauano vita spirituale. 7. Or tutte queste difficoltà in vn fascio, non erano così facili à superarsi, che *eadem hora*, senza più, i due viandanti si douessero mettere in camino. E tanto più, che non erano certi di trouare maggior fede al loro racconto, di quella, che aueua poco prima ritrouato appresso loro medesimi, il racconto delle Donne, e degli Apostoli, che erano andati à vedere il Sepolcro già vuoto. Vedi qui, che l'operare, à chi vuole auanzarsi nella via di Dio, hà molte, e non piccole difficoltà. Nè tù sarai esente dà questo combattimento &c. II. Off. ma ora i passi, che fecero nella via di Dio questi due viandanti. *Surgentes eadem hora*. Quì v'è il primo passo dell'opera di virtù, tanto più gloriosa, quanto più difficile à farsi, cioè: Venire immediatamente all'esecuzione, risoluta che sia. Sorger da mensa, vscir dall' albergo, e ripigliar il camino fù vn' atto solo. Questa generosa prestezza, è l'impronta, che nell'opere sue, che fà in noi, imprime lo Spirito Santo. Così la nostra Regina Maria, *abüt cum festinatione in ciuitatem Iuda &c.* (Luc. 1. 39.) Per seruire, ed aiutare la sua cognata Elisabetta. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. (*Ambr. hic*) 2. L'altro passo è: disprezzare gl' incommodi del corpo; e non temere il patire. Quanto più commodo sarebbe stato à due viandanti, il differire alla mattina, quãdo il corpo era bastantemente ristorato col cibo, col riposo, col sonno? E pure non fecero così: *eadem hora*, benche stracchi, benche il viaggio fosse di notte, e di alcune miglia, senza nè pure finire la cena, *reuersi sunt*. Poco viaggio farà nella via di Dio colui, che ascolta i desiderj delle commodità corporali, e tù lo sai &c. 3. Il terzo passo è superare il timore di quei patimenti, che ci possono venire per opera d'altri, e nella vita eziandio commune, possono essere di molti, non che nella vita spirituale, nella quale dal demonio, e suoi ministri congiurati, *omnes qui volunt piè viuere persecutionem patientur*. (2. *Timoth*. 3. 12.) Se questi viandanti, che si lasciarono vincere dal timore, e pusillanimi, e codardi si ritirarono, non l'auessero scacciato dal loro cuore, nè pure aurebbono dato vn passo, per ritornare in Gierusalemme. 4. Il quarto passo, forsi è più difficile di tutti gl'altri: cioè non impegnarsi nel già fatto: mà con prontezza, condannare ciò, che tal'vno hà malamente risoluto. Si dà caso, che la debolezza di cuore vinca non solo vn principiante; mà eziandio vn proficiente, ed anche vno, che stà in istato di perfezzione. L'impegno del fatto è vna catena così forte, che per istrapparla ci vuole lo sforzo della grazia straordinaria di Dio, à ritornare à professar di nuouo quel modo di viuere, che si è abbandonato: e tanto

più

più è arduo il farlo, quanto è più perfetto lo stato, donde l'vomo si è precipitato. Non così questi due generosi viandanti. Nè pure con tanti pretesti, che sembrauano ragioneuoli, s'indussero à pernottare nel mal risoluto. A' vespero partirono, la stessa sera disfecero ciò, che malamente aueuano fatto. *Non tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subitò enim veniet ira illius. (Eccles.5.8.)* 5. Il quinto passo è non temere il disprezzo, che altri può fare, della imperfezzione, di chi hà operato debolmente, anzi auere à caro per vmiliarsi, che si sappiano gli errori commessi, e le mortificazioni auute. In somma amar la confusione, che ricuopre la faccia propria del nostro peccato. *Non confundaris confiteri peccata tua. (Eccles.4.31.)* Mia è la faccia di peccatore; e mia conuiene, che sia la confusione, che la ricuopra. *Operuit confusio faciem meam. (Ps. 68.8.)* L'hà portata nella sua faccia bellissima, ed innocentissima per le colpe non sue, mà mie, il Figliuolo di Dio: in quella faccia, *in quam desiderant Angeli prospicere. (Petr.1.12.)* Quanto più conuiene, che la porti, per le colpe sue chi è peccatore: *Ipsi narrabant quæ gesta erant in via*, narrando le loro debolezze, e rimprouerí giustissimi, che meritauano. 6. Il sesto passo è, non mai auer gli occhi nell'operar cose grandi, al giudizio, che ne fanno gli vomini, se saranno applaudite, ò nò, se l'operante sarà lodato, ò biasimato per quelle. Si vuole attendere à fare il suo affare, che è, piacere à Dio, e non altro. *Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die. Sed neque meipsum iudico. Qui autem indicat me Dominus est. (1.Cor.4.3.)* Lo vuole Iddio da me? facciasi: e siegua ciò, che può seguire, che io non mi curo d'altro. Con questo solo son ricco, sono contento à bastanza. Non crederanno gli altri Discepoli della scuola di Cristo ciò, che noi diremo? Siasi: noi dobbiamo piacere à Dio, per il fatto proprio, non per l'altrui. 7. Il settimo passo è, non contentarsi di corrispondere alla grazia di Dio con l'opere, e promouere in sè la gloria di Dio, mà con ogni suo incommodo deue procurarsi, che cresca negli altri, e che il bene proprio sia communicato al prossimo. Onde del talento, che Dio hà dato al suo seruo, abbia il frutto nel guadagno d'anime acquistate à lui, e nell'accrescimento della sua gloria, e sia da più persone conosciuto, ed amato. Così fecero questi due viandanti, dopo il fauore riceuuto dà Giesù risuscitato. Immediatamente il cuor loro, che ardeua di carità verso di lui, gli spinse à portar l'incendio à gli altri, che freddi, e tremanti stauano ricourati nella casa di Sion. 8. Vedi quì, quali sono i passi, che si danno, dà chi veramente camina per la strada di Dio. Esamina i tuoi, e conoscerai, per quale strada hai caminato sin'ora, e per quale camini. Esercita gli affetti. III. Osserua ora con quali mezzi, quei che due, ò trè ore prima aueuano tante difficoltà dà superare, nell'operare conforme alla loro vocazione di Discepoli di Giesù, quante ne hai vedute, immediatamente le superano, con tanta facilità, che non si poterono contenere dall'intraprendetle, nè pure vn momento. Eccoli. *Ipsi narrabant, quæ gesta erant in via*. Ecco il primo. *Et quomodo cognouerunt eum in fractione panis.* Ecco il secondo. Nella via gli rauuiua i principj della fede, spiegandogli le scritture. Nella mensa gli conferma i medesimi, con la participazione di quel Sacramento, che è per eccellenza misterio della Fede. 2. Vedi quì, quanto facilita l'opere grandi di virtù, l'auer piena la mente di quei principj, e massime di eternità, de quali è miniera abbondante la diuina Scrittura: ed il mantenerli con l'vso diuoto del Santissimo Sacramento. L'vno, e l'altro mezzo stabiliscono, che *oportuit Christum pati.* Non per sè, mà per noi: *& resurgere à mortuis.* 3. Frutto di quelle pene sono le disposizioni, che in questa vita ci dispongono à patire, e morire con esso lui, per giugnere al fine vltimo nostro, per il quale siamo stati creati. Frutto di quel risorgimento è, l'auuerarsi l'infallibile promessa, che egli hà fatta à ciascheduno de suoi fedeli. *Ego resuscitabo eum in nouissimo die.* 4. Memoria perenne di questi due principj, è il Diuinissimo Sacramento. *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur. Hic sanguis &c. pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Adunque qual difficoltà può far vacillare chi sù questi principj si fonda? Vuoi superare tutte le diffi-

difficoltà della vita spirituale? Vuoi renderti facile qualsiuoglia opera eroica di virtù? imprimi altamente nella tua mente, ed intelligenza questi sensi di Paolo Apostolo, che alle verità sin qui meditate si riducono. *Propter quod non deficimus. Licèt is qui foris est, noster homo corrumpatur: tamenis qui intus est renouatur de die in diem. Id enim quod in præsenti est momentaneum, & leue tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis, quæ videntur, sed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia sunt: quæ autem non videntur, æterna sunt.* (2. *Corinth.* 4. 16.) Quante tentazioni hà il diauolo, quanti inganni il mondo, quanti stimoli la carne, tutti insieme non hanno tanta forza dà arrestare vn sol passo, chi risolutamente camina à Dio, con questi motiui: e questo è di fede. Pondera da tè ciascheduna particella di questa apostolica conclusione, e vedrai apertissimamente la verità di quanto ti dico. Esercita gli affetti &c.

Riflessione sopra tutta la Meditazione, ed Orazione.

RIfletti alla diuersità dello stato di questi due viandanti: nel partire, sommamente malinconici: nel tornare, sommamente allegri. Allora paurosi, poi coraggiosi. Allora fuggiuano il patire nel solo sospetto: poi vanno ad incontrarlo con intrepidezza. Dà che nasce questa diuersità di affetti? Eccolo: dall' auere aggiustati i concetti delle cose, alle regole della fede, e con gli assiomi di questa, auer regolati gli affetti. 2. Oh quanta gran mutazione cagiona nel cuore, che veramente l'intende, la cognizione, che pone in chiaro nelle pene, e morte di Cristo crocifisso, quanto meriti d'essere obbedito, e glorificato Iddio! E che in questo esercizio attuale lo spenderui, e perderui quanto vno è, quanto hà, è la più sauia, la più vtile, la più gloriosa azzione, che sia, frà tutte le possibili! 3. In oltre: Che il peccato deue fuggirsi, perche opponendosi all'obbedienza, e gloria di Dio, è vn male così grande, che è il pessimo frà tutti i mali: anzi l'vnico male, perche niun'altro male richiede, che per risanare colui, il quale vi soggiace, si faccia vn bagno del sangue innocente del Figliuolo di Dio fatto vomo. *Oportuit Christum pati.* 4. Oh quanto conforta il cuore all'opera, la fede viua, che la gloria eterna, ed il godimento di Dio sommo bene è tanto gran bene, che per ottenerla, come premio di virtù la Sapienza infinita di Dio, il Verbo Eterno, pigliò carne vmana, e l'unì à sè, facendosi perfettamente vomo, per meritarla con l'opere! 5. Che era tanto gran bene per noi il meritarla al modo medesimo, come premio con l'opere, che il Figliuolo di Dio ebbe per bene impiegata non solo la sua dottrina celeste, dirigendoci specolatiuamente, mà quello che è molto più, facendoci vedere in sè medesimo pratticamente, come ciò doueua farsi! *Et ita intrare in gloriam suam:* sua, non solo per natura, mà sua, per corona di gloria, per la quale, *Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen!* come dice l'Apostolo. (*Philip.* 2. 9.) Queste quattro conclusioni, in questo fatto ti propone Iddio, diuenuto tuo Maestro, e tuo esemplare.

Esercita gli affetti in vno, ò più colloquj, come à tè sarà di maggiore sodisfazione particolare. Se vuoi, promoui il seguente. Giesù mio caro, allegrezza del mio afflitto cuore, che è mesto in sè per le sue miserie; giubila in tè, per le tue misericordie. *Cor meum, & caro mea exultauerunt in te Deum viuum.* Non permettere, caro amor mio, che io faccia questa ingiuria à tè mio sommo bene, mio Signore, mio Padre, di crederti insufficiente, à tener pienamente contenta, ed allegra l'anima mia. Equal bene è nelle creature, che con eccesso incomparabile d'infinita perfezzione non sia in tè? Qual creatura, come tè Dio d'infinita ricchezza, che ti sei fatto pouero per me, può communicarmi quel bene, che hà, con quel modo infinitamente vantaggioso, col quale puoi tù participarlo à mè? &c. E forsi che non l'hò io prouato? &c.

L' Anima mia desidera tè Giesù mio, mia luce, mio conforto, mia sicurezza nella notte di questo secolo tenebroso, nel quale mi trouo. Li timori notturni, le larue dello spauento mi impauriscono nel caminare; temo ad ogni passo. Mà se tù sei meco;

Non

Non timebo à timore nocturno, che mi nasce dalla offuscazione dell'intelletto &c. Se tù sei meco in questo viaggio. *Si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala: quoniam tu mecum es*. (*Psalm.22.4.*) Promoui questo affetto.

Si termina l'Orazione con le solite preci vocali &c.

Dalle ore quindeci, e trè quarti, fino alle sedeci.

Riflessione, e visita del Santissimo Sacramento.

A' mezzo giorno deue farsi l'esame particolare sopra le Annotazioni, ed Addizioni degli Esercizj.

AZZIONI DEL GIORNO.

Dà ore dicinoue, à dicinoue, e mezza.

Lezzione priuata: ed apparecchio alla Conferenza.

Dà ore dicinoue, e mezza fino à venti, e vn quarto.

Conferenza della venerazione, con la quale dobbiamo onorare in terra quelli, con i quali speriamo di auere à regnare in Cielo.

Inuito alla Conferenza.

Padre Direttore. La Fede diuina, come voi ben auete veduto nelle meditazioni di questo giorno, stacca il cuor nostro dalla terra, e lo solleua al Cielo, e questo dono pregiato lo dobbiamo à Giesù; che risorgendo dà morte, ci hà fatto vedere, che ci è vn'altra vita, e che non è altramente in questa terra la patria nostra; donde siamo necessitati à partire, dalla condizione medesima della carne, che abbiamo, fragile, e mortale: mà qui pellegrini, e stranieri, caminiamo à gran passi verso la patria nostra, doue viueremo immortali, dalla quale già sbanditi per il peccato, siamo per la grazia di Giesù, è sua morte, in croce, riabilitati ad essere, *non iam hospites, & aduenæ, sed ciues sanctorum, & domestici Dei*, come ce ne assicura Paolo Apostolo (*Ephes. 2. 19.*) Questo motiuo medesimo, propone à fedeli conuertiti della Sinagoga, come fortissimo, per animarli à superare con allegra fortezza gl'incontri delle persecuzioni, ed afflizzioni, con le quali il mondo maltratta quei, che al suo Regno non appartengono, e suoi non sono. Coraggio Fedeli: consolateui. *Accessistis ad Sion montem, & ciuitatem Dei viuentis, Hierusalem cœlestem; & multorum millium Angelorum frequentiam, & Ecclesiam primitiuorum: qui conscripti sunt in cœlis &c. (Hebr. 12.22.)* Dà questo siegue, che frà gli abitatori della celeste Sion, e noi, non solamente deue passare vna tale conoscenza; mà ci dobbiamo rimirare, e trattare, come concittadini della medesima patria: dico più, come parenti, come fratelli, vniti, e stretti insieme più nobilmente col sangue di Giesù frà di noi, che con quelli non siamo, che con noi hanno il vincolo del sangue commune. *Patriam nostram Paradisum computamus; parentes patriarchas habere iam capimus*, diceua à suoi Cristiani S.Cipriano Vescouo, e Martire (*de Mortalitate*) animandoli ad aspettare à piè fermo la morte. Il vincolo, che ci strigne quà giù co' nostri congiunti, siasi quanto si vuole strettissimo, non dalla elezzione libera dipende; mà dalla sorte: poiche niuno di noi hà eletto quì la famiglia dà nascere. Non così nel rinascere ci succede. Le famiglie in quella beata Patria, sono i Chori, e gradi diuersi, quali richiede l'ordine della gran corte di Dio, Monarca supremo, ed in quello ciascheduno rinasce, che il merito con la virtù acquistato, richiede. E' vincolo di sangue commune; mà di vn sangue, à cui non può far paragone alcuno quello, che scorre per le vene de primi Monarchi del mondo, che egualmente alle miserie naturali soggiace di ogni infelice plebeo: mà è lo stesso sangue del Figliuolo di Dio, col quale tutti viuiamo la stessa vita diuina, e siamo per lui Figliuoli di Dio ancor noi, e siamo chiamati fratelli dà colui, che *dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine eius; qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo*

nati

nati sunt. (*Ioan*. 1. 12.) Dal che voi ben vedete, quanto più auantaggiatamente ci conuenga l'essere *Ciues Sanctorum, & Domestici Dei*, essendo in così stretto grado della famiglia di Dio, per questa nobilissima, e diuina parentela. Adunque noi co' Santi, che regnano in Cielo, ci dobbiamo riconoscere, e trattare non solamente, come paesani, e concittadini, mà come fratelli di vno stesso sangue, per il quale, così essi, come noi, *filij Dei nominamur, & sumus*.(1.*Ioann*.3.2.)

Questa strettissima parentela fà, che quei grandi Principi della Corte di Dio, che godono l'onore d'essere dà lui amati, e con vna pienissima communicazione della gloria, sono vniti con esso lui, non ci perdino mai di veduta. Se quella beatissima regione capace fosse di sollecitudine, che recasse affanno, essi lo auerebbero per i nostri pericoli, e per l'ardente desiderio, che ancor noi fossimo à parte delle loro felicità. *Magnus illuc nos charorum numerus expectat, & copiosa turba desiderat; iam de sua immortalitate secura, & adhuc de nostra salute sollicita*, dice il lodato Martire, e Vescouo Cipriano, e come quelli, che stando sul lido sicuri dalle tempeste, mirano i loro cari congiunti, ed amici pericolar nel mare, sbattuti dalle procelle, così essi, che già hanno assicurata nell'eternità del bene, che godono, la loro felicità, non pare, dirò così, che godino di vna calma perfetta, à cagione de' nostri pericoli, e quasi sono con esso noi per l'affetto nelle nostre tempeste. Quindi gli efficaci aiuti delle loro intercessioni: quindi il porgere à Dio le nostre suppliche, il presentar le nostre lagrime, i nostri gemiti, il prouedere à nostri pericoli, il procurare gli auantaggi nostri nella virtù, per l'assicuramento maggiore della nostra gloria.

Or se questo effetto cagiona l'amore della cittadinanza, dell'amicizia, dell'affetto fraterno in essi, che sono beati, e di noi, ò del nostro, nulla abbisognano; quanto è ragioneuole, che noi, così poueri, così bisognosi, esposti à tanti cimenti di perderci, manteniamo il commercio con esso loro, che tanto è vtile à noi; e tanto douuto à quelli, procurando, e promouendo la loro gloria in terra, per quanto può l'vmana debolezza; come essi la nostra procurano, e promouono in Cielo? Quì dalle nazioni, che punto si pregiano di ciuiltà, si reputa vn tal quale debito generale di natura, l'interessarsi nel bene di quelli, che sono nati nello stesso recinto di muri, in cui ciascheduno è nato; e molto più, di quelli, che alla stessa famiglia appartengono; e tanto più il ciò fare si stima douuto, quanto più stretto è il vincolo, che vnisce, e lega in vn sangue medesimo le persone: argomentate voi ora, che si debba dire, doue il debito è maggiore di tanto, per la grazia di Dio, che solleua la natura alle operazioni più sublimi di virtù, e l'vnione, che co' cittadini del Cielo ci fà vn Tutto, è di tanto più nobile; e la corrispondenza si esigge dà beneficj tanto più grandi, e più importanti, co' quali, dall'amore di quelli, noi siamo preuenuti.

Ecco il motiuo, per il quale io mi sono interessato in proporre alla nostra conferenza questa materia. Oltre che io scorgo deriuarsi di molti conseguenti, dal rauiuare le specie sopite di questa venerazione douuta dà noi, che nella Chiesa militante viuiamo, à quei fortunatissimi, che nella Chiesa trionfante regnano con Cristo. Posciache in questa quarta settimana essendo tutto intento il Santo Padre Ignazio, à facilitarci l'esercizio delle opere virtuose, e la vittoria delle difficoltà, che si oppongono, con il solleuare i nostri cuori, à porre gli sguardi colà, doue la fede ci mostra i veri beni, ed il riposo delle nostre fatiche, hò giudicato, che il parlare di quelli, che colà ci aspettano, possa assai inuogliarci del Cielo, e staccarci dalla terra. Certo è, che per questo fine medesimo, nell'occasione dell'imminente mortalità, se nè vale il non mai à bastanza lodato S.Cipriano. *Considerandum est fratres dilectissimi, & identidem cogitandum, renunciasse nos mundo, & tanquam hospites, & peregrinos isthic interim degere. Amplectamur diem, qui assignat singulos domicilio suo: qui nos istinc ereptos, & laqueis sæcularibus exolutos, paradiso restituit, & regno cœlesti. Quis non peregrè constitutus, properaret in patriam regredi? Quis non ad suos nauigare festinans, ventum prosperum cupidius optaret, vt velociter charos liceret amplecti? Quid non propera-*

peramus, & currimus, vt patriam nostram videre, vt parentes salutare possimus? Cosi egli: nelle cui parole voi ben vedete, quanto altamente, in quel cuore inuitto fosse radicata la fede; e fiorisse la speranza, che lo rese superiore à tutte le persecuzioni, e lo fece trionfare nel martirio.

L'altro motiuo è: per alzare vn'argine alle concupiscenze nostre, con la considerazione della nobiltà del sangue nostro, e della nostra famiglia. Nella vita ciuile, non vedo per gli animi ingenui freno più forte, dà ritenersi dalle azzioni malfatte, che il non recar pregiudizio alla nobiltà del suo sangue: e perche si presume ne i nobili questo ritegno, per l'educazione, fino dalla tenera età; per questo sono i nobili in possesso d'essere onorati sopra gli altri, che non lo sono; come benemeriti della publica felicità, e per quello, che dà essi si spera, per l'opere proprie, e per l'esempio, che con quelle precedono, ed inuitano ad operare à fauore del ben publico, i popolari. Or molto maggiormente sarà forte questo freno di nobiltà, che non è dono di fortuna; mà premio personale dè costumi lodeuoli; e di virtù, che suppone vnione, e dipendenza dal sangue dello stesso Figliuolo di Dio. Di questo fortissimo freno si serue il Pontefice S. Leone, per raffrenare nel cristiano ogni più sfrenata passione. *Agnosce, ò Christiane, dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione redire. Memento, cuius capitis, & cuius corporis sis membrum. Reminiscere, quia erutus de potestate tenebrarum, translatus es in Dei lumen, & regnum (Ser. 1. de Natiuit.)*

Adunque RR. PP. accingeteui all'opera, ed in così degna occupazione impieghiamo il tempo prezioso, che ci corre. Disponiamo l'ordine nella materia: ed in questa, ciascheduno di voi RR. PP. disponga le parti, come meglio giudica al profitto commune. Pare à mè, che il R.P. Primo potrebbe esporci quello, che appartiene al culto, e venerazione generale degl'Vomini Santi, che gloriosi regnano con Cristo immortali. Il R. P. Secondo ci proporrà ciò, che in questa generale venerazione può restrignersi al merito di alcun Vomo Santo in particolare. Il R.P. Terzo potrebbe dirci, che potremmo fare, venerando gli Angeli Santi; informandoci di quelle cose, che ci possono essere di motiuo à questa venerazione. Il R. P. Quarto ci porterà qualche cosa in riguardo alla Regina degli Angeli, e dè Santi Maria Vergine, nostra Signora; così per il culto, come per il merito. Dissi, *qualche cosa*, accommodandomi al tempo; perche ben sò, che se ci volessimo accommodare, ò al merito di lei, ò alla diuozione, che à noi congregati sotto la sua protezzione conuiene, ò all'abbondanza della materia; troppo auremmo che dire, e che ascoltare con diletto spirituale. Non diremo in questa conferenza alcuna cosa della Vmanità Santissima di Giesù Cristo, che è il Santo dè Santi; ed ogni fonte di santità; perche nella giornata seguente dobbiamo farne vna intiera meditazione. Assista lo Spirito Santo alle menti nostre, con il suo lume; ed infocando le lingue à quelli, che ci mostreranno, quanto sia *Mirabilis Deus in Sanctis suis*, infiammi altresì il cuore di chi ascolta, per immitar quelli con l'opere, le cui lodi, tanto ci allettano nella voce, di chi gli esalta.

PARTE PRIMA.

Dell'onore, ò culto, con il quale deue il Cristiano venerare generalmente i Santi.

§I.

Si spiegano le varie specie di onori, che si riducono à quel genere di culto, che chiamasi Adorazione.

Padre Primo. Mi impone V. R. quello stesso, che come importantissimo alla Cattolica Religione, il Sacro Concilio di Trento, alla sessione vigesima quinta, comanda à Vescoui, ed à tutti quelli, che hanno vffizio d'insegnare nella Chiesa, che spieghino à fedeli, alla loro cura commessi; cioè tutto quello, che appartiene alla intercessione dè Santi, alla loro inuocazione, al culto, ed onore douuto alle loro reliquie, ed immagini. *Docentes eos, Sanctos vnà cum Christo regnantes, orationes suas pro hominibus Deo offerre:*

bonum, atque vtile esse suppliciter eos innocare, & ob beneficia impetranda à Deo per Filium eius Iesum Christum Dominum nostrum, qui solus noster Redemptor, & Saluator est, ad eorum orationes, opem, auxiliumque confugere &c. Onde tanto più volentieri eseguisco l'ordine impostomi; quanto che Iddio istesso per mezzo del Sacrosanto Concilio, me lo comanda: non per insegnarlo qui, doue tutti venero in grado di miei maestri; mà per sottoporre alla vostra censura ciò, che direi, se douessi insegnare. Questo precetto và à terminare à quattro proposizioni, che sono di fede diuina. La prima è, che ora di presente tutti i Santi, quantunque non siano riuniti à loro corpi; sono doue è Cristo Signore, con il quale regnano. L'altra: che essi offeriscono le loro preci per nostro beneficio, e ci aiutano. La terza: che à noi è vtilissimo supplicheuolmente inuocarli à nostri bisogni. La quarta: che le grazie, che essi ci ottengono dà Dio, deriuansi à noi dalla diuina misericordia, per mezzo di Giesù, vnico Redentore, e Saluator nostro. Anderò adunque dicendo ordinatamente qualche cosa sopra di queste; doue mi parerà, che possa esser di vtile, il farui qualche osseruazione. Mà perche il primo concetto, che dell'eccellenza di questi grandi Personaggi ci dà notizia, dipende dà quello, che noi vediamo nel culto, con il quale publicamente gli onora la Chiesa Cattolica; si vuole prima ben intender, questo che sia; per passar poi ad osseruare ciò, che non vediamo, e crediamo della loro eccellenza, che lo merita; per quello, che essi sono: per l'vffizio, che hanno: per quello, che dalla loro intercessione possiamo sperare.

Questo publico culto, con il quale noi vediamo onorarsi i Santi, appartiene come suo proprio ogetto alla virtù della Religione: onde qui per la perfetta intelligenza di esso, si vuole osseruare: Che sia questa virtù: quali i suoi effetti: quali le sue prerogatiue. Chiamasi Religione la Regina delle virtù morali, ed è vna virtù, che inclina l'vomo à dare à Dio nella venerazione, ò culto, che dir vogliamo, l'onore douuto vnicamente à lui; come à Creatore, e Signore di tutto l'Vniuerso creato; ed è l'ogetto, dal quale hanno la speciosità gli atti suoi. Due cose si vogliono considerare in questo culto. L'vna è materiale: cioè quell'opera, ò interna, ò esterna, che si fà dà noi; valeuole à risuegliare in noi, ò negl'altri tale stima, e concetto, quale veramente conuiene, che si abbia, della eccellenza, e maestà dell'Altissimo Dio. L'altra è formale: cioè la stima medesima, ed il concetto, che come proprio, conuiene à quella eccellenza, e maestà di Dio; in vigore del quale, l'vomo sogetta sè, e le cose sue à lui, come à suo proprio principio, e creatore. Questa sogezzione prattica si esercita dà noi con molti atti lodeuoli, e meritorj, i quali à trè generi si riducono. Nel primo, sono quelli, che immediatamente prouengono dall'abito medesimo della Religione, e dalla volontà si fanno: e frà questi il principalissimo luogo ottengono gli atti della diuozione (che è la bellezza, il fiore di ogni atto religioso) con i quali noi prontamente vogliamo eseguire tutto quello, che al diuino seruizio appartiene; ed in tutto, e per tutto ci sottomettiamo à Dio per venerarlo. A' quest' atto di volontà precede nell'vomo, come cagione, quella considerazione della immensa bontà, e merito infinito di Dio, e de beneficj, che egli ci fà; e della cognizione dè proprj nostri difetti, debolezza, e fragilità nostra; per la quale cognizione, al lume della diuina grazia, che lo Spirito Santo ci dona; noi intendiamo, che è à noi assolutamente necessario il fondarsi in Dio; ed in tutto dipendere dà Dio.

Al Secondo genere si riducono tutti quegli atti, che agli abiti di altre virtù appartengono; mà alla virtù della Religione si riferiscono, perche dalla Religione sono comandati, che è la Virtù Regina. Questo è vn modo di parlar delle scuole, e vuol dire; che l'vomo per l'affetto, che hà all'ogetto della virtù della Religione, che perciò dicesi comandante, viene eccitato à fare atti di altre virtù; come à dire, atti di misericordia à poueri; di mortificazione di sè medesimo, ò di altra qualunque ella sia. E questi atti chiamansi atti comandati, perche seruono, e vanno à terminare all'ogetto della virtù della Religione, che allettandolo, comanda.

Al Terzo genere si riducono quegli atti,

ti, che alla sola Religione appartengono; perche il loro ogetto è precisamente la venerazione, ò culto diuino; mà non prouengono immediatamente dalla volontà, nella quale l' abito della virtù della Religione risiede; mà immediatamente deriuano dalle altre potenze esterne dell' vomo, e sono atti diuersi; sì come diuersi sono i modi, e l'espressioni estrinseche nell' opere di chi venera Dio, ed à lui si sottomette: e di queste, altre à Dio solo conuengono, altre in riguardo à Dio, sono communicabili ancora à Santi; e tutte à quel culto si riducono, che chiamasi Adorazione, ed in quanto quello è ogetto della virtù della Religione. Passiamo ora ad osseruare minutamente, e più in particolare tutto l'atto del culto religioso; ed in ciascheduno, trè cose io osseruo. L'vna è l'atto dell'intelletto, che lo precede; con il quale apprédiamo quella eccellenza, che alcuno hà, ò assoluta, ò relatiua agli altri. La seconda è l' atto della volontà, con il quale noi interiormente à quello ci vmiliamo, ò internamente, ò esternamente; e con questa vmiliazione noi ci confessiamo à quello inferiore, e protestiamo l'eccellenza, che quegli hà. La terza è medesimamente atto della volontà, che la siegue, e comanda alle potenze esteriori del corpo, vna tale azzione particolare, siasi inchino del capo, siasi inchinazione profonda del corpo, siasi genuflessione, sia prostrarsi con la faccia in terra; con le quali respettiuamente noi manifestiamo l'interno concetto dell' eccellenza di colui, che veneriamo: ed il grado, al quale quel nostro concetto si stende. Di questi trè atti, il secondo è il principale; anzi l'essenziale del culto, ò adorazione. Poiche il primo può essere senza il secondo, ed allora è sterile; ed il terzo, se dal secondo non dipende, può essere oltraggio, ò pure effetto di scherno, e cagionare derisione. Dà questa osseruazione siegue ciò, che pure insegna l'Angelico (2.2. *quæst.* 103. *art.* 3.) che secondo le specie diuerse dell'eccellenze, per le quali l' vno à gli altri eccede, sono ancora diuerse le specie degli onori à quella douuti, che sotto questo nome generale di Adorazione, si contengono; come che le dimostrazioni onoreuoli esterne sieno le medesime.

Più oltre: restrignendo altresì questo nome generico al nostro proposito; à trè specie possiamo ridurlo: sì come trè medesimamente sono le specie dell'eccellenze, delle quali dobbiamo far menzione, per facilitarci l' intelligenza della materia. La prima è la somma assoluta, ed impareggiabile eccellenza sopra tutto il possibile, che procede dà vn *Essere* semplicissimo, purissimo, che è dà sè, e per sè necessariamente; per la sua infinita perfezzione, della quale niun paragone può farsi, perche è tutta quella eccellenza, che può figurare l'immaginazione, ò può abbozzare il pensiero. Primo principio di tutte le altre, ed vltimo fine, al quale tutte le altre sono preordinate. Prima Verità, assoluta Onnipotenza, incomparabile Bontà; l' Essere del quale non hà altra misura, che sè medesimo, perche è infinito. Adunque l'onore, ò il culto douuto à questo Essere infinito in ogni perfezzione, per la propria, e singolare sua eccellenza, non può conuenire à chi che sia: è vnico, e procede dalla cognizione, che l'adorato con quell'onore è Iddio: e non solamente esclude ogn'altra maggiore; mà ne meno ammette eguale: anzi niuna ne ammette, che sia con voce vniuoca, dà altri participata. Or questa adorazione, ò culto, che all' infinita perfezzione compete, chiamasi con voce teologica *Latria*; e significa vna somma dimostrazione di conoscimento, e di stima, e di volontà incomparabile, disposta à dimostrarla con gli atti interni, ed esterni, i quali sono proprj suoi, perche vno solo è Iddio: ed à niun'altro communi.

Questa voce *Latria* alcune volte significa questi atti proprj in particolare; co' quali veneriamo Dio. Altre volte significa quell' abito, che ci fà pronti à rendere à Dio in questi atti proprj l'onore, che à lui solo è douuto. Questo abito, quantunque non sia virtù teologale, è virtù speciale, e morale, secondo l' Angelico (*3. Senten. dist. 9. quæst.* 1.) e specialmente concorrendo con gli abiti delle virtù teologali, ci facilita tutti gli atti di quelle virtù, con li quali onoriamo Dio, e lo riguardano ne suoi attributi, rispetto à noi, più principali: e per la fede, lo veneriamo come prima verità indeficiente: con la speranza, l' onoriamo come infinita Onnipotenza, è

con la carità, l'adoriamo come l'Ottimo di tutto il possibile, ed in sè, e per noi, co' quali atti non possiamo assolutamente onorare altri, che vn solo Iddio, nè possiamo con questo onore, glorificare altra creatura, siasi quanto si vòglia perfetta, ed abbia in ogni maggior grado l'eccellenza, ed il merito di essere onorata. All'onore interno, che si fà con questi atti interni, si aggiugne l'esterno, e proprio onore douuto à Dio, come dimostrazione visibile, e publica di quel concetto nostro interno, che abbiamo di lui, per la sua suprema, ed infinita eccellenza, incommunicabile ad altri. Di questi è il primo, che à Dio solo si deue, il sacrificio, che è l'atto supremo esterno della virtù della vera Religione, al quale sono ordinati i Sacerdoti, i Tempj, gli Altari. *Et quamuis in honorem, & memoriam Sanctorum nonnullas interdum Missas Ecclesia celebrare consueuerit; non tamen illis sacrificium offerri docet; sed Deo soli, qui illos coronauit. Vnde nec Sacerdos dicere solet, offero tibi sacrificium, Petre, vel Paule; sed Deo de illorum victorijs gratias agens, eorum patrocinia implorat, vt ipsi pro nobis intercedere dignentur in cœlis, quorum memoriam facimus in terris*. Così dice il Sacro Concilio di Trento (*Sess.22. de Sacrif. Miss. cap. 3.*)

A' questa suprema specie di adorazione propriamente detta, che nel suo stretto significato, chiamasi *Latria*; si contrapone vn'altra specie, nel significato più improprio, e largo, chiamata ancor essa adorazione. Nel qual senso adoprò il Patriarca Isaac la voce *Adorare*, benedicendo il suo primogenito, secondo la diuina elezzione. *Seruiant tibi populi, & adorent te Tribus. Esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur ante te filij matris tuæ* (*Gen. 27. 29.*) Questa adorazione contiene tutti quelli onori, che respettiuamente si deuono per l'eccellenza vmana, e naturale; la quale consiste, ò ne gradi naturali, come di Padre, Aui, Maggiori: ò ne gradi ciuili, come sono le dignità di Rè, di Principi, ò Rappresentanti di quei grandi personaggi, e simili; ò vero per l'insegne di alcuna particolar prerogatiua; posseduta per lettere, ò per armi; ò di merito acquistato, con le opere proprie, ò ereditato nella famiglia, ed altre simili. A' queste eccellenze, vi sono gli onori douuti, ò in parole, ò in fatti respettiuamente: e tanto scrupolosamente si osseruano, dà chi stà sul punto, che per la troppa gelosia di non iscapitare in minima parte, è stato necessario far volumi intieri di leggi, che chiamansi ceremoniali; perche à ciascheduno si dia ciò, che gli conuiene, in quel trattamento onoreuole, ò di fatti, ò di parole, ed espressioni di seruitù, di sogezzione &c. che prescriue la ciuiltà, per la quale, l'eccellenza di alcuno sopra gl' altri si manifesti, che con quei medesimi onori della ciuiltà, viene in altri riconosciuta, ed appartiene à quella *Polizia*, che dà Aristotele vien definita (*in Rhet.*) *Consuetudo rerum, secundùm quam viuere vnumquemque, & conuersari decet*.

Le Virtù speciali, le quali hanno per loro ogetto questo culto ciuile, che viene impropriamente significato con la voce *Adorazione*; ed è stato dà mè spiegato, sono due, dà Morali chiamate, l'vna *Pietà*, l'altra *Osseruanza*. La Pietà è quella virtù, per la quale si attribuisce l' onore proporzionato, e regolato dal costume, à quelli, dà quali, dopo Dio, noi dipendiamo; ò siamo gouernati per debito di natura: come sono i nostri Genitori, ed altri parenti, à noi congiunti di sangue, che si considerano come parte di noi medesimi. Questo culto di pietà douuto per l'istinto medesimo di natura, fù solleuato dà Dio col comando, registrato nel quatto luogo del suo diuino Decalogo. L'Osseruanza è ancor essa virtù, che dà culto, ed onore, non al sangue; mà al grado delle dignità; nelle quali trouansi coloro, che attualmente ci gouernano, è chiamansi *Superiori*, ò Maggiori. E questo culto, che è stato dà Dio con lo stesso precetto solleuato, hà specie diuerse; alle quali si riducono gli onori douuti, à cagione di esempio, dà Soldati à loro Capitani; dagli Scolari à Maestri; dà Seruidori à Padroni; dà Vassalli à loro Sourani. A' questa virtù si riduce ancora quel culto, che deuesi à quelli, che sono riguardeuoli per doti, e prerogatiue, che nel merito dell'onore, gli costituiscono in grado à gli altri superiore, e più sublime. Mà ne di queste due virtù, ne degli atti loro, è qui luogo di più parlare; perche solamente per via tal quale analogia, alla nostra materia appartengono.

Passo adunque ad osseruare, che frà la somma eccellenza, che è la Diuina impareggiabile, e l'infima, che è l'vmana, in questi varj gradi dà noi riconosciuta per le prerogatiue naturali, ed vmane: vi è vn' altra eccellenza, che sotto all'vna, e sopra all'altra consiste nel mezzo, e della diuina partecipa, e dell'vmana; la quale deriua dal merito, negli atti vmani sopranaturali, per la grazia, e del premio della gloria, che nella participazione consiste di quella felicità medesima, per la quale è infinitamente Beato Iddio. Or à questa terza eccellenza, deue corrispondere non la prima specie di culto, che non può darsi ad altri, che à Dio; non la seconda, che à gl'vomini per il merito nell'ordine ciuile è proporzionato; mà vn'altra specie di culto, che nelle scuole de Teologi, con voce Greca, adottata nell'idioma Latino, chiamasi *Dulia*; che vuol dire; onore, e culto in quella qualità, che vn seruo onora, e riconosce sopra di sè l'eccellenza del suo Signore, che lo merita; mà sopra tutto l'ordine naturale, e ciuile, per le virtù, e doni sopranaturali, e celesti, che in quello eternamente risplendono; e sono dà colui conosciute, che rende l'onore. Mà questo medesimo culto hà della differenza ne gradi, alla diuersità del merito proporzionata: Poiche in questa stessa specie di eccellenza sopra tutto l'ordine vmano frà le creature sante è, se si considera separatamente in sè, l'Vmanità di Cristo, per quello, che è in sè. Mà perche l'adorazione termina alla persona dell'Adorato; per questo Giesù Cristo assolutamente si adora, con l'adorazione di *Latria* (e questa è l'vnica eletta prattica della Chiesa) e possiede tale eccellenza, che non hà pari. Sè dopo questa si risguarda la Santissima Vergine; per ragione della maternità del Figliuolo Dio, la sua eccellenza è tale, che è superiore à tutte le altre pure creature. Quindi è, che così la prima separatamente in primo luogo; come la seconda sopra le altre, deuono respettiuamente essere venerate, ed adorate con quel grado di venerazione, ed onore, che nelle scuole chiamasi *Hyperdulia*, che vuol dire onore, e culto, dopo Dio, il supremo douuto all'eccellenza del merito, ancora frà Santi: e consiste nella vmiliazione, e sogezzione superiore à quelli: come à cagione di esempio, vn ossequioso vassallo, e seruo di vn Monarca, onorerebbe, non come quello; mà dopo quello i Principi del sangue reale, secondo il loro grado, sopra tutti gl'altri Principi della corte reale; per quella congiunzione maggiore, che hanno col Regnante Monarca.

Questa diuersità di culto negli atti interni ottimamente si auuerte: poiche il primo, è vn'inchinazione, ò abbassamento fino all'infimo grado di vmiliazione, dipendentemente dal concetto, che si hà di Dio, che si vuole onorare, ed adorare, come Primo Principio, ed Vltimo Fine di ogni altra cosa fuori di sè. La seconda è vna inchinazione molto diuersa, e si stende respettiuamente à quel grado, che prescriue la stima ragioneuole di quella vmana, ò ciuile prerogatiua. La terza è vna vmiliazione, ò abbassamento di volontà, per il concetto di vn'eccellenza, più che vmana; mà meno della diuina, che dà Dio deriua. Non così negl'atti esteriori succede, dè quali alcuni à tutti e trè, nelli loro significati seruono; secondo le leggi, riti, ò costumi delle nazioni, e dè popoli, à significare bensì l'eccellenza; mà non quale, ed in che grado. In questa classe sono gl'inchini profondi della persona, ò il chinar del capo, ò le genuflessioni, ed altri modi di riuerire, che à noi sono ben noti.

Dissi, che noi veneriamo i Santi, come i serui onorano i loro Signori; e così è, se si guarda all'opere, che facciamo, per onorarli; mà il nostro ossequio così è personale à Santi per l'eccellenza, che hanno; che non si ferma in essi, come nel termine finale; mà passa à venerare, e glorificare Dio, dà cui, ne Santi riconosciamo l'opere della santità, ed il merito fondamentale della venerazione, alle quali giàmai aurebbero potuto arriuare quegli Eroi, con tutte le forze loro naturali; se eg'i con la sua grazia onnipotente non gli auesse solleuati all'altezza di quei gradi di santità, e di gloria, ne quali noi gli vediamo risplendere. Onde è, che il Rè Profeta, parlando in ispirito di quei prodigj di santità, che in ogni secolo, si sarebbero veduti; esclama attonito. *Mirabilis Deus in Sanctis suis!* E la cagione, perche ne i Santi di prodigiosa santità, chiama marauiglioso Iddio, è; perche

che *Deus Israel, ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ*. Onde conoscendo, che ogni fortezza, ogni virtù, ogni santità dà Dio in quelli deriua, egli à Dio termina; e dal venerarli come prodigj di santità, passa à benedire, ed esaltare l'onnipotenza dell'operatore di quelli, con queste parole conchiudendo il suo affetto benedicendolo: *Benedictus Deus* (*Psal.* 67.36.)

Dà questo cauasi, che molto diuersamente noi siamo, e ci dedichiamo ad essere serui à Dio, di quello, che come tali ci dedichiamo serui à Santi. A' Dio professiamo diuozione di seruitù intiera, e perfetta, qual'è di quelli, i quali sono non suoi; mà di altri in tutto ciò, che sono, ed operano mossi dà quelli; così in tutto quello, che fanno; come nel fine, per il quale lo fanno, e sono come viui istromenti del loro Signore, la cui volontà è l'anima d'ogni loro azzione: nel che, secondo accerta Aristotele, consiste la perfetta seruitù (1. *Polit.* 3.) A' Santi professiamo seruitù à guisa di quei serui, che non in tutto sono tali; mà in qualche parte delle cose dette si sogettano. *Nos autem seruos vestros per Iesum*, scriueua Paolo à Corintj suoi (2. *cap.* 4.) Siamo vostri serui, ed operiamo per vostro vtile; mà il fine delle opere, che noi facciamo, è Iddio, per Giesù, al quale ancor voi vi gloriate di esser serui fedeli; la cui volontà vogliamo adempire, seruendo à voi. Orcosì noi medesimamente offeriamo la nostra seruitù, il nostro ossequio à Santi, dè quali ci professiamo serui diuoti; mà per Giesù in Dio, che è il fine della nostra seruitù, e del quale noi siamo, ed al quale andiamo à terminare. Siamo bensì come serui in quelle azzioni, perche siamo mossi efficacemente dà Santi, per il loro merito, per l'efficacia del loro esempio, e per la potenza della loro intercessione. Per questo Iddio con la sua grazia abbondante, ci rende abili all'operare le opere virtuose, che come essi fecero, ancor noi facciamo allo stesso fine; cioè *Ad maiorem Dei gloriam*, e con esso diciamo per esse, e diremo in eterno. *Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum Amen.* (*Apocal.* 7.12.)

§ II.

Come sappiamo l'eccellenza di quelli, che da noi si deuono onorare con l'adorazione detta Dulia: *doue essi dimorino, e quale sia il loro stato.*

SPiegato, che sia il culto, e la venerazione religiosa, che la Chiesa Cattolica professa à i Santi, che dà noi si vede; si vuol passare à spiegare, chi siano quelli, che debbano venerarsi in questo numero, e come sappiamo, che eglino abbiano quella virtù eccellentissima, per la quale quel culto, ed onore sia dà noi ad essi douuto, e quello che la medesima Chiesa Madre nostra vuole, che noi crediamo per questi segni sensibili di vera Religione. Primieramente quelli, che venera, ed adora con quel culto di *Dulia*, ella chiama; *Sanctos vnà cum Christo regnantes*: e questo è il primo capo, per il quale à quelli l'adorazione si deue. Ci manifesta poi la loro eccellenza, ed il merito, che quelli hanno di regnare con Cristo in più modi; dè quali il primo, e supremo, è quel rito Religioso, che chiamasi *Solenne Canonizazione*; la quale altro non è, che vn publico testimonio, che dà la Chiesa Cattolica à suoi figliuoli, della vera santità, e gloria di alcun' Eroe di virtù, già passato all'altra vita, e sù quello fonda insieme il giudizio, e sentenza, con la quale ella dichiara, che à quel tale, al cui merito fà quella gloriosa dimostrazione; si deuono gli onori conuenienti, à quelli, che felicemente regnano con Giesù Cristo. Gli onori, che sono proprj à questa classe; ad altri in niun modo conuengono, ò possono conuenire: e sono. L'essere il loro nome registrato nel catalogo degli altri Santi; con obligo à tutti i fedeli di stimarli, chiamarli, e publicamente venerarli nel modo, col quale gli altri Santi si adorano. Per onorarli si inuocano nelle publiche orazioni della Chiesa Cattolica. Si dedicano à Dio, in memoria delle virtù, e santità di quelli, ed in rendimento di grazie, per auergli solleuati con la sua grazia à quel grado di altissima santità, Altari, e Tempj. In onore di quelli si offerisce à Dio il sacrificio della Santa Messa, e quelle preci ecclesiastiche, che

noi chiamiamo ore canoniche, ò diuini vffiej, si recitano, con far di loro particolar memoria, e si celebrano giorni festiui per loro gloria, e specialmente quello, nel quale essi morendo, nacquero più felicemente al cielo. Si pongono attorno le loro immagini raggi, ò splendori; per eccitare in noi la fede, e la memoria della gloria, che essi godono in cielo, ed alli loro corpi, ò reliquie facciamo l'onore con preziosi depositi, ò con ricchi reliquiarj, e vi impieghiamo meritamente, quanto di stimabile dà noi in questa bassa terra si apprezza. Di questi adunque, che ò con vn tal rito espresso, ò altro tacito à questo equiualente, sono riconosciuti, ed approuati, e con il culto publico già spiegato, sono venerati, ed adorati dalla Chiesa vniuersale, abbiamo sicurissima certezza, che per la loro santità regnano con Cristo.

Appartiene al Vicario di Cristo, e Capo visibile della Chiesa, il far questo giudizio di quegli vomini grandi, che per il grado sublime della loro santità, meritano di essere adorati dà noi, con l'ossequio di questa tal seruitù riuerente: nè può farsi questo passo dà altri, eziandio che si vedessero succedere, non vno; mà più, e più miracoli; senza l'approuazione di quello, come si definisce ne Sacri Canoni *(cap. 1. de reliquijs, & venerat. Sanct.) De cætero, colere eum* (parlasi di vno stimato Santo; mà non riconosciuto per tale dalla Chiesa Romana) *etiam si per eum miracula fierent, non liceret vobis, ipsum pro sancto, absque authoritate Romanæ Ecclesiæ, venerari.* Anzi oggi, nè pure è lecito per la trentesima settima Costitutione di Vrbano Ottauo, che comincia *Sanctissimus Dominus noster*; publicare, ò stampare miracoli, riuelazioni, impetrazioni di beneficj dà quelli, che dalla Santa Sede Apostolica non sono approuati. E certo ciò è ragioneuolissimo: mercè alla leggerezza della popolare diuozione; che con le inconsiderazioni della sua ignoranza, si mette à cimento di essere facilmente ingannata, in vna grauissima materia, e dà commodità agli nemici della Fede, col testimonio della falsità, che in quelli si troua, di armarsi contro la Chiesa Cattolica, e calunniare, e screditare i veri miracoli, e le vere grazie ottenute, che per tali sono approuate dal Vicario di Cristo, che è il Giudice competente delle verità di questi successi, per la canonizazione; e delle virtù, che Iddio vuole con quelli manifestare, ed onorare. Mà questa approuazione non si fà, senza che precedino esquisitissime diligenze, nella informazione dè fatti, e continue preci; ed altre opere pie dal clero, e dal popolo. E non è mai succeduto, che in queste autentiche approuazioni sia scorso errore: ò si sia scoperta alcuna falsità: il che è segno euidente dell'assistenza di Dio al suo Vicario visibile, in vn fatto, che tanto importa al retto gouerno della sua Chiesa. Precedono à questa sentenza del Sommo Pontefice proue esattissime; fatte con ogni rigore legale; con le quali si dimostra, e si manifesta nel canonizando, l'eccellenza della sua santità, nelle virtù, che adequatamente la costituiscono, ed i miracoli per quello operati. *Et oportet tantam esse excellentiam vitæ, & talia esse miracula; quæ sint supra vires, & potentiam naturæ. Item non debet esse vna tantùm excellentia vitæ; imò oportet esse multas, & continuas*; così insegna Innocenzo Quarto (*cap. 1. de reliq. &c.*)

Dà tre motiui mi persuado, che vi compiacerete, che io spieghi, che sia questa eccellenza di vita; e che siano propriamente i miracoli, cò quali ella dà Dio si manifesta. Il primo è, dimostrarui perfettamente, le qualità di quelli, che vi riconoscono per amici, per dimestici, per fratelli; più, per membra del medesimo corpo, nel quale voi siete; quali essi sono: e sì come non vi è armonia più dolce à gli orecchi di chi ascolta, che le voci della verace lode, che si dà à loro congiunti, per le loro gloriose azzioni; così io non dubbito punto, che non sia per accadere à voi, e con molta maggior ragione, il medesimo; vdendo à quali cimenti la virtù di quelli, che per fratelli, e di vno stesso sangue, e figliuoli di vno stesso padre vi riconoscono, riesca gloriosa. L'altro è, glorificare Dio, e magnificare l'onnipotenza della sua grazia: acciòche noi tutti, che in questa giornata siamo occupati in considerare i mezzi dà practicare facilmente l'elezzione dell'Ottimo, auuertiamo; per quali mezzi Iddio hà condotti al perfetto adempimento dè loro santi propositi quei, che ci precedono

no

no nel Regno dè cieli; e regnando con Cristo ci mostrano, come la virtù acquisti eterne corone. Il terzo è, animare le nostre speranze, dimostrando nelle opere di quelli, che pure erano circondati dà carne fragile, e miserabile, come noi siamo; à quale altezza dobbiamo aspirare, per auer vna tal quale proporzione al merito infinito, che hà Iddio, di essere dà noi seruito, ed amato: e quanto poco è quello, che facciamo, in paragone di quello, che hanno fatto per il fine medesimo, vomini, che sono stati il fiore del genere vmano, in tutti quei riguardi, che si possono mettere in prospettiua allo stupore d'ogni grande intelletto. Questi trè à mio parere sono quei motiui medesimi, che ebbe il Sauio Ecclesiastico, illuminato dallo Spirito Santo, allora che nel capo 44. del suo libro, eccitò tutti i secoli futuri ad ammirare le opere grandi, ed esaltare con le douute lodi i Santi degli antichi secoli, che per quelli le meritarono. *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua. Multam gloriam fecit Dominus magnificentia sua, a sæculo &c. Homines diuites in virtute pulchritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis. Omnes isti, in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus* (v.1.6.7.)

L'eccellenza che si richiede nella virtù di quelli, che si propongono ad essere venerati con questo publico, e solennissimo culto (dite lo stesso negli altri, che lo meritano; quantunque alla prima, per questo grado più sublime non si promouino) con vocabolo della diuina Scrittura, chiamasi virtù gloriosa: e quelli, che nè sono adornati si chiamano vomini gloriosi; come pur ora auete vdito nelle parole del Sauio: e lo stesso operare eccellentissimo del Figliuolo di Dio fatto Vomo, si esprime nel Sacro Testo dell'Euangelio, con questo modo di parlare. *Et omnis populus gaudebat in vniuersis, quæ gloriosè fiebant ab eo* (*Luc.* 13.17.) Oggi si è adottata dà Canonisti, e Teologi vna voce antica del volgo letterato, il quale quelli chiamaua *Eroi*; e la loro eccellenza *Eroicità*: ed vsandola in questa significazione, voleua esprimere vn modo di operare sublime, che sopra l' operare commune degli vomini si inalza; quasi abbia qualche cosa del diuino. Non già perche, secondo essi, la virtù Eroica costituisse vna specie diuersa dall'altre virtù; mà perche ella è nel grado supremo; nel quale ciascheduna può practicarsi. Or come tutte le virtù s'indirizzano, ò al fine ciuile, ò al fine sopranaturale; così nell' vno, e nell'altro riguardo chiamansi Eroi quelli, che le possiedono, ed in quel grado supremo l' esercitano, ò nel bene onesto conueniente alla propria natura ragioneuole, ò al bene commune degli altri della medesima specie; se il fine è naturale: mà se è sopranaturale, l'esercizio di quelle, nell' Eroe di santità, risguarda Dio, e la perfettissima osseruanza della sua legge, e de consegli Euangelici.

Quei Sauj stimatori delle cose naturali, che in questa sfera trattano della virtù; insegnano, che l'eccellenza, ò Eroicità, se così dir vogliamo, delle virtù naturali, non eccede le forze della natura vmana; mà bensì sopra il consueto impiego di quelle, si auanza; per conseguire in grado sublime il bene onesto, e per questo fine, supera gl'impedimenti, che l'operare degli altri ritardano, che operano dentro i termini del consueto. Questi impedimenti possono nascere dalle qualità della costituzione corporale, ò complessione; ò dalle inclinazioni, che dà quella dipendono, e seruono alle potenze sensitiue; le quali sogliono guadagnare gran capitale di forze, dal temperamento del sangue; dalla materia delle operazioni; dagli stimoli, ò freni, e dà gl' istrumenti dell'operare, e sopra tutte, come dà cagioni principali, dalle due facoltà; con le quali l'vomo apprende, ed appetisce ciò, che hà appreso. A' questa prima natura aggiugnesi, diciam così, la seconda; giàche natura chiamar possiamo il costume, che dalla educazione, dal gouerno dall'assuefazzione dipende; le quali cose, come che in tutti si trouano; non in tutti i medesimi effetti cagionano. Conferisce ancora assai alla facilità dell' operare lo stato, ò condizione di ciascheduno, in riguardo all' abbondanza, ò penuria dè beni esterni, prosperità, ò auersità: ed in ciascheduno di questi riguardi, per conoscere, se è eroica, ò nò, si può esaminare il grado della virtù ciuile: e se vincendo tutto ciò, che si oppone col difficile al suo generoso sforzo, si auanza di molto sopra

l'ope-

l'operare commune degli altri vomini, per acquistare, ò mantenere il ben publico; ò quel bene onesto, che nell'ordine naturale à sè sommamente conuiene; chiamasi, ed è Virtù Eroica.

Mà tutte le cagioni qui accennate, niente, ò assai poco, e materialmente influiscono nel grado Eroico, che nella Santità esemplare si richiede: mercè che questa non è parto della natura; mà della grazia di Dio. Anzi nè pure di quella grazia ordinaria, sempre apparecchiata per sua misericordia, per aiuto dell'vomo, con la quale si mantiene precisamente la diuina amicizia; mà è vn'affetto singolarissimo di grazia straordinaria, che la dona quando, e come à lui piace: per la quale, tutte le opere sue, l'amico di Dio inalza sopra quel mezzo, nel quale hanno stato, frà due estremi opposti quelle virtù, alle quali appartengono; slontanandosi quanto più può dalla terra, ed auuicinandosi à Dio con l'imitazione del suo modo di operare, dè suoi fini, dell'vso dè mezzi, che spiccano nella vita del suo figliuolo fatto vomo, e dato à noi per esemplare perfettissimo di ogni somma Santità, ò sia nella vita attiua, ò nella contemplatiua. E questo l'Eroe amico di Dio fà perfetto, nell'esercizio delle attuali virtù, che del suo stato sono proprie; e nella prontezza, ò abituale, ò virtuale dell'altre tutte, che negli altri stati, dal proprio diuersi, fioriscono. Questa Santità Eroica dè grandi amici di Dio, che risplendono nella Chiesa; à mè rassembra vno di quei gran fiumi, che à guisa del Reno, ò Danubio, correndo per molte prouincie, riceuono il tributo d'acque dà fiumi, anch'essi reali; mà inferiori, e facendole sue proprie, con vn solo nome vãno ricchissimi d'acque à portare vn nuouo mare al mare. Questo fiume è simbolo della carità, ò amore verso Dio; nel quale tutte le virtù, così morali, come le quattro cardinali, e le due teologali, fede, e speranza contribuiscono gli atti proprj, ed alla carità si vniscono; perche per lei vanno allo stesso termine di tutte, che è Iddio amato, ogetto perfettissimo di tutte le virtù, e fine sopranaturale di ogni operazione, tanto più propriamente, quanto l'opera è più sublime. Nè può esser perfetta alcuna virtù negli atti suoi, senza questa sopraforma della carità, ed amor di Dio; terminan lo al merito di lui infinito; e prattico nella puntualissima esecuzione dè suoi voleri. In questi ogni nostro bene si ritroua, ed hà l'ogetto suo ogni virtù: e l'vomo impiegando nell'eseguirli, quei doni estraordinarj dello Spirito Santo, dè quali, dall'infinita liberalità dell' Altissimo è stato arricchito, con piena volontà; viene solleuato ad'eseguirli proporzionatamente alla grandezza di quelli, con tutte le finezze di esquisitissima perfezzione.

Mà la corona della Santità negli Eroi, è la Perseueranza finale nel sommo grado dell' Ottimo professato nella loro vita. E questa è vn dono, nel quale Iddio ridona, per così dire, di nuouo tutti i doni già donati dalla sua infinita liberalità agli Eroi, che vuol coronare. L'Angelico (2.2. *quæst.* 137. *art.* 4. *in corp.*) spiegando quello, che venga significato dà questa voce *Perseueranza*, dice, che ella due cose significa. L'vna è l'abito della perseueranza; in quanto questa è virtù: ed intesa in questo modo, la perseueranza hà bisogno della grazia abituale; come tutti gli altri abiti delle virtù infuse. L'altra è l'atto della perseueranza fino alla morte: ed in questo riguardo hà non solamente bisogno della grazia abituale; mà di più richiedesi vn dono grazioso di aiuto diuino, per il quale Iddio conserua l'vomo nel bene, fino all'vltimo punto della vita mortale. Poiche essendo in quello il libero arbitrio volubile di sua natura, ed istabile, e non togliendoseli questa volubilità istabile, per la grazia abituale nella vita presente; non resta in potere del libero arbitrio, eziandio con gli aiuti ordinarj, cò quali opera bene, lo stabilirsi immobilmente nel bene; quantunque sia in sua potestà l'eleggerlo; mà vi si richiede vn'aiuto fauoritissimo, sopra gli altri, con il quale quel gran dono conseguisca, che chiamasi Perseueranza finale. Di questa parlando il Patriarca S. Lorenzo Giustiniano, dice. *Tolle hanc, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo. Sola Perseuerantia est, cui æternitas redditur, vel potiùs quæ æternitati hominem reddit. Dicente Domino: qui autem perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit. Ideòque si omnes virtutes ad cœlum possessorem suum trahunt:*

hæc tamen sola accipit brauium (In ligno vitæ de Perseuer. cap. 2.)

Siegue à quanto si è detto fin quì, che à formare questa publica testimonianza, che nel rito della solenne canonizazione, dà la Chiesa Cattolica à tutti i fedeli, della Santità di quelli, i cui nomi registra il Sommo Pontefice nel Catalogo degli altri Santi, che con Cristo regnano in eterno; non bastano quelle opere Eroiche di Santità, per le quali essi vengono proposti à fedeli per esemplare, dà imitare (almeno in qualche parte) nella perfezzione della vita cristiana; che essi con quelli vnitamente professano, e glorifichino Dio, conforme à quello, che disse Giesù nell'Euangelio. *Videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est*. Mà si richiede communemente il diuino testimonio ne miracoli, seguiti ancor dopo morte, ad intercessione di quelli. Dà questi prodigj resta prouato, che l'opere di virtù dà quelli fatte in vita, non furono altramente simulate, ò apparenti; mà che procederono dalla forza della grazia diuina, che in essi operò; e per li doni dello Spirito Santo. E' vero che lo prouano i Canonisti concludentemente, esaminando con diligenza esatta i loro fatti; ed i Teologi inuestigando ancora gl' interni principj, e cagioni di quei fatti; nulladimeno quantunque quelle all'esame degli vni, e degli altri riuscissero d'oro putissimo di virtù vera, e non di alchimia di vane apparenze; nè questi, nè quelli possono assicurarci fermamente in tutto della perseueranza finale di essi nella amicizia di Dio, nell' vltimo istante della vita. Onde è, che per la perfettissima sicurezza, che quelle animе sante regnino beate con Cristo, quelle voci si richiedino, con le quali parla euidentemente Iddio. Voci che con il riscontro delle verità della fede, ed in corrispondenza di cagione, degna della maestà, e santità di chi parla con esse; è impossibile, che siano imitate, ò per meglio dire, contrafatte dà alcuna creatura. Sono i miracoli voci del linguaggio proprio di Dio, e si chiamano miracoli; quali niun'altro può fare, se non colui, che è supremo padrone della natura, e delle leggi di quella; alle quali, per quei fatti, dispensa, e deroga: e ciò può fare à suo arbitrio, quando, e come à lui piace. Questi poi con l'esquisitissime diligenze, che possono farsi, dall' vmana prudenza esaminati, e ricercati sono in ogni loro parte, con inflessibile integrità; e se la verità di quelli è conuincente, si procede à sentenza; e con la canonizazione viene à dichiararsi l'euidente credibilità dell' esaltazione di quell'anime sante à regnare con Cristo, à cui fauore, si degna Iddio dare il suo testimonio; manifestandola cò miracoli, che sono legitimamente prouati.

Non ogni cosa però, che hà del marauiglioso, può à questo effetto chiamarsi miracolo. A'cagione diesempio: La determinazione di cagioni indifferenti (sieno queste, ò naturali, ò fortuneuoli, ò libere) nell' esito fauoreuole; quando probabilmente doueua essere, e si aspettaua infelice; è grazia, non miracolo: come che à proporzione della improbabilità dell'effetto, nella sua cagione possa auere del miracoloso, attesa la qualità delle contrarie disposizioni, che lo rendono più, ò meno difficile. Miracoli, come con l'Angelico *(contra Gẽtes li. 3. 11.)* insegnano le scuole, chiamansi propriamente quei successi, che fuori dell'ordine vsato nelle cose naturali, sono effetti cagionati dalla diuina virtù. *Illa igitur simpliciter miracula dicenda sunt, quæ diuinitus fiunt, præter ordinem communiter seruatum in rebus.* Or frà questi successi, che sono miracoli, vi sono gradi diuersi, ne quali, come che vnica sia l'onnipotenza dell'operante, sempre, ed in tutto ciò, che fà, à sè medesimo eguale; non per tanto considerate in quei gradi diuersi, l'opere miracolose, sono l'vna dell' altra maggiori. Nell'ordine dè miracoli è l'infimo; quando succede vn fatto, che può procedere dalle forze della natura; mà lo fà Iddio, senza l'vsato concorso delle naturali cagioni di quelle. Per esempio. *Socrus Simonis tenebatur magnis febribus*, come dice il Sacro Testo, era inferma, sì; mà poteua guarire con l'arte dè medici, con l'vso dè medicamenti. Mà che ad vn comando di Giesù, che *stans super illam imperauit febri*: e questa non solo *dimisit illam*; mà in istante; e rimanendo quella, non solamente libera dalle grandissime febri; mà sana, forte, e robusta; sì che *continuò surgens, ministrabat illis (Luc. 4. 39.)* è chiaro, ed

cui-

euidente miracolo. E' cosa naturale il piouere; mà non è nella sfera dell' vmana potēza: onde nè l'arte, nè il potere dell'vomo, può far che pioua à suo talento, quantunque sia il maggior Monarca, ed il primo Sauio del mondo. Quindi siegue, che è miracolo di ordine superiore all'altro, quando senza alcuna disposizione, anzi nell'ostinatissimo sereno di vn cielo, dirò così, diuenuto di bronzo; di repente, così volendo Elia con le sue preci. *Ecce cœli contenebrati sunt, & nubes, & ventus, & facta est pluuia grandis* (3. *Reg*. 18. 45.) Maggior miracolo è, quando vn fatto succede, che poteua già essere effetto di natura; mà nelle circostanze, e disposizioni, nelle quali succede, la natura non hà le forze necessarie per operarlo. A' cagione di esempio: il vedere, il caminare, il viuere, doni sono, che si contengono nell'erario della natura. Mà che si riabiliti à vedere, chi hà perduti gli occhi; ò essendo nato cieco, non mai gli hà goduti: che si raddrizzi chi è storpio incurabile, ò riacquisti l'vso dè piedi chi è zoppo, ò torni à viuere colui, che è morto: sono miracoli grandissimi, e Giesù Cristo gli apportò auanti alle turbe, e discepoli di Giouanni, in testimonio della sua diuinità; *Cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt, mortui resurgunt* (*Matth*. 11.5.) Sono eziandio in quest'ordine supremo dè miracoli i suoi gradi; ne quali l'vno dell'altro è tanto maggiore, quanto più il fatto allontanasi, per cagione del sogetto, nel quale si vede, dall'ordine della natura, e dà suoi principj. Così il resuscitare il quatriduano Lazzaro, fù miracolo maggiore, che aprire alla luce gli occhi del cieco nato; perche in questo si passò contro tutte le leggi della natura, dalla priuazione all'abito di vna sola potenza; in quello, non di vna; mà di tutte insieme, riunendosi al corpo l'anima separata. Che se poi succede il miracolo, non solamente in vn fatto, che è superiore alle forze, ò sopra l'ordine della natura; mà è direttamente opposto alle inclinazioni innate di quella, come è la penetrazione dè corpi, il caminar sopra l'acque, l'aprirsi il mare, e star pendenti immobili à guisa di muraglie l'acque sospese; l'inalzarsi l'onde del Giordano, e retrogradare accauallandosi l'vna sopra l'altra in montagne, refrigerare il fuoco, ò quello, che è più, fermarsi il Sole *Obediente Domino voci hominis* (*Iosue* 10.14.) ò ritornare indietro in vn momento quell'immenso spazio del suo viaggio già fatto, à cui corrispondeuano le dieci linee nell'Orologio Solare di Achaz. O' il passar la Luna ad ecclissarlo nella morte di Giesù Cristo, essendo à lui nella pienezza della sua opposizione: sono miracoli massimi, e voci più, e più sonore, e respettiuamente manifeste, con le quali, ò riuela ciò, che non è palese: ò fà intendere ciò, che egli vuole, ò le grandezze della sua onnipotenza impiega in glorificare con queste voci gli amici suoi; ponendo in pompa trionfale le loro eccellenze sù gli occhi del mondo, dà essi trionfato. Che se il tempo, ò la materia più ampiamente lo richiedesse, sarebbe diletto attenderle ne casi particolari, che nelle vite, e miracoli dè Santi si leggono; cò quali egli, ò conferma il testimonio della Chiesa Cattolica: ò pure assicurandola la preuiene; cioè: Che i Santi regnano col Rè dè Rè Cristo Giesù. Mà di questo si è parlato à bastanza.

Viene ora dà osseruarsi il luogo, nel quale dicesi, che i Santi regnano. Ed à mio credere, niuno dè fedeli può dubbitare, che questo non sia la Casa di Dio: quella Casa, della quale dice il suo Vnigenito Figliuolo. *In domo patris mei mansiones multæ sunt* (*Ioan*. 14.2.) Mà questa non è solamente Casa; mà è Città, è Regno. *O' Israel quàm magna est Domus Dei! Et ingens locus possessionis eius! Magnus est, & non habet finem!* (*Baruc*. 3. 24.) La chiama il Profeta gran Casa di Dio, perche è la Regia sua, nella quale egli più, che in ogni altro luogo dà à conoscere la sua maestà, che per la sua immēsa grandezza è in ogni luogo, e dà niuno è ristretto. Dice, che l'abitazione è grande: perche è, diciam così, la Reale Metropoli dell' Vniuerso creato, ed è la sua nobilissima parte; dicesi, che non hà confine; perche il dominio, per il quale regna in essa, è vniuersalissimo, e si stende à tutto il possibile; perche è infinito. Con tutto ciò, con quel termine vocale *Casa di Dio*, alcun' altra cosa ci vien significata, che non è spiegata à bastanza dagli altri due: Regno, e Città di Dio. Può tal vno essere nel Regno di alcun Monarca,

e non mai vederlo: può essere nella Città di lui, e non parlargli già mai. Non così succede à colui, che è domestico, e familiare, e stà in vna medesima casa. Poiche se bene non di tutti i caualieri, che sono corteggiani, e domestici del Rè, è vguale il grado: e l'vffizio è il medesimo; non per questo sono esclusi dal vederlo, dal parlargli, dal conuersare domesticamente con esso lui. Ecco quel di più, che vien significato dalla voce *Casa*. Più ancora ci porta auanti nella cognizione l'allegoria; se nella Casa di Dio noi rintracciamo il significato di quelle parti, che nelle case si considerano, in riguardo alle più principali funzioni, che in essa si fanno: cioè le sale, doue s'imbandiscono le mense: le camere, doue sono i letti dà riposare: le anticamere, doue si riceuono gli amici; e quelle azzioni si fanno, che nella vita ciuile all' vso dell' vmano conuiuere appartengono. Or di tutte e trè queste parti fà menzione Giesù, parlando della Casa di Dio suo Padre. Sono in quella regia sala imbandite mense tali, quali niun'intelletto arriuò giàmai à comprendere: basta il riflettere alle cose significate dalle parole di Giesù, nel suo modo di parlare, che *Beati serui illi, quos cùm venerit Dominus inuenerit vigilantes. Amen dico vobis, quòd præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis* (*Luc.* 12.37.) Or che cibi conuien dire, che porti questo Monarca onnipotente, che fà dà seruo à suoi serui? E mentre quelli lietamente banchettano, egli alla mensa presiede, e fà dà scalco, e l'empie di delizie degne delle sue mani, e del suo amore? Questo vuol dire, che in tal guisa sarà à cuore à Dio la felicità di ogni vno dè suoi serui, communicandosi à lui, ed amandolo, come se à niun'altro si dasse à conoscere: niun'altro fosse l'ogetto dell'amor suo. In questa mensa gli fà riposare, ed il riposo è la sicurezza, che hanno, vedendo, che il loro godere di Dio sarà eterno; senza che nè pure in tutta l'eternità, la felicità loro per vn punto sia per diminuirsi; ò vna gocciola di amarezza sia per cadere in quel fiume, che con l'empito suo inonda con diuino piacere la loro sete. *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos* (*Psal.* 35.9.)

Vi sono le stanze di riposo: ed in queste *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis* (*Psalm.* 149.5.) Questo riposo, che è ristoro, e premio di grandi fatiche tolerate in questa vita, ci rappresenta quella quiete, che non si troua, ne si trouerà giàmai dal cuore vmano, nelle cose create; alla quale come à suo centro, le potenze sue aspirano, e si gode in Dio posseduto. E' riposo, quale ritrouasi dà ciascheduna cosa, nel centro suo. Iddio è centro dell'vomo, e non mai fuori di questo centro può ritrouare riposo il cuore affannato. Questo è quel riposo profetico, antiueduto, e sospirato dal Rè Dauid. *In pace, in id ipsum dormiam, & requiescam*. Mà è sonno, che è perfettissima vigilia, perche gode l'anima l'Ottimo dell'vno, e dell'altra insieme. L'vno nel centro dè suoi desiderj, delle sue speranze: l'altra nel giubilo del sicuro possesso di ciò, che hà desiderato, e sperato.

Vi sono le stanze delle occupazioni, che tutte ad vna sola perfettissima delle possibili si riducono. Quale ella sia, ci vien riuelata dal Profeta Reale (*Ps.* 83.5.) *Beati qui habitant in Domo tua, Domine! in sæcula sæculorum laudabunt te*. Questa lode eterna di Dio, è l'occupazione propria della felicità somma dè Beati nel cielo; ed è secondo la loro pienissima volontà. Poiche sì come alla Beatitudine appartiene sempre conoscere, ed amare il somo Bene; è impossibile, che l'intelletto, che lo vede, qual' è in sè sommo Vero, e la volontà, che l'ama, qual'è per sè sommo Bene, abbia altro esercizio di maggior sodisfazzione sua l'anima beata, nè che più conferisca alla pienissima sua felicità, che quello, di lodare ciò, che conosce degno d'infinita lode, e vi troua per le sue infinite perfezzioni in tutti i secoli eterni, che infinitamente lodare. A' questo infinito merito di essere lodato in sè, si aggiugne per consolazione dè Beati, il conoscere i fini della creazione delle creature, à prò intiero di ciascheduno di essi: la serie della propria predestinazione: le continouate misericordie, gl'immensi beneficj, dà quali ciascheduno è stato preuenuto dal suo amore; fino dal principio eterno, senza veruno suo interesse, per pura beneuolenza. E come mai adunque potranno dà quelle lodi cessare coloro,

ro, che à questo segno, con questo amore sono stati stimati? *Misericordias Domini in æternum cantabo*, diceua nel feruore di spirito profetico il Rè Dauid (*Psal.88.2.*) Ecco il negozio eterno, l'affare accettissimo, l'occupazione nobilissima di quelli, che regnano con Giesù Cristo nella Casa del Sommo Iddio suo Padre. *Ipse Deus*, dice S. Agostino (*22. de Ciuit.*) *finis erit desideriorum nostrorum: qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur, sine fatigatione laudabitur. Hoc munus, hic affectus, hic actus profectò erit omnibus, sicut ipsa vita æterna, communis. Ibi ergo vacabimus, & videbimus. Videbimus, & amabimus: amabimus, & laudabimus. Ecce quod erit in fine, sine fine.*

§. III.

Le Anime Sante in Cielo, benche separate sieno dà loro corpi, regnano presentemente beate con Cristo.

MA' notate quì di grazia vna finezza dell'inuidia di Lucifero tormentato, che non auendo potuto impedire à Santi, il regnare con Cristo in quella gloria, dalla quale, egli per la sua scelerata ribellione è stato escluso, si è sforzato diminuirla almeno, nel concetto degli vomini; per la dilazione falsa della medesima; e di persuadere al mondo, per bocca degli Eretici, varj errori, così in pregiudizio della loro felicità, come della loro potenza. E quanto alla prima; oltre li più antichi Eresiarchi, vi sono stati frà moderni, Caluino, e Lutero, i quali seruendo alle pessime intenzioni del maestro delle bugie, sedendo in catedra di pestilenza, hanno sostenuto questo errore; che l'anime dè giusti, separate dà loro corpi, non godessero altramente della gloria celeste: mà che l'aspettauano, e l'aurebbero goduta alla venuta di Cristo, à giudicare il mondo: ed all'vso degli altri maestri di errori, auendo malamente intesi, e peggio spiegati alcuni passi delle diuine Scritture; sopra di quelle false interpretazioni hanno appoggiate le loro velenose dottrine; come si può vedere appresso quei Teologi, che trattano le controuersie, che alle materie della Fede appartengono: delle quali, se bene qui non è luogo, nè tempo dà ragionarne, nulladimeno per giusta consolazione delle nostre speranze, non lascerò di osseruare vna, ò due delle molte ragioni, che militano alla difesa di quanto sopra di ciò il Sacrosanto Concilio di Trento, hà definito (*Sess.25.*) E prima altresì fù definito dal Concilio Fiorentino, nell'vltima Sessione: E dà Innocenzo Terzo nel Canone *Apostolicam* (*extra de Presb. non baptiz.*) E dà Benedetto Duodecimo nell'Estrauagante, che incomincia *Benedictus Deus*; e ci recherà contento, per l'interesse, che nella verità infallibile di queste definizioni, hà ciascheduno; intendendo, che purgato dal reato della pena douuta alle sue colpe, immediatamente anderà à godere di Dio nostro sommo bene.

E certo, se così seguisse, come falsamente insegnano quegli ingannatori; ciò seguirebbe, ò per cagione dell' incapacità dell' ànima separata di vn tanto bene: ò pure della volontà di Dio, che non lo volesse dare à quella, quantunque capace ne fosse. Nè di vn tal fatto, altra cagione può apportarsi giàmai. Mà nè questa, nè quella può essere. Non quella: perche le anime sante, ò hanno di presente, come che separate sieno dà loro corpi, la capacità di conoscere, ed amare Dio; ed il merito di goderlo nell'vno, e nell'altro modo, ò nò. Se non l'hanno ora, ne pure l'aueranno in eterno. Poiche essendo finita la vita temporale, non sono più in istato di meritare; il che è proprio dè Viatori; mà sono nel termine, e nel particolare giudizio sono state già dal sommo Giudice perfettamente giudicate; quanto à tutto quello, che ad esse appartiene: e ciascheduna in particolare, è stata accompagnata à quel tremendo tribunale, dà tutte l'opere sue. Adunque non vi è luogo ad altre opere, per le quali, ò esse guadagnino il merito di godere attualmente Dio, ò pure Iddio per l'aggiunta di quelle nuoue opere, ad esse per nuoua sentenza la conceda. Nè pure questa dilazione si richiede à cagione di alcuna abilità maggiore, che ad esse manchi, per la quale, esse, che ora si suppongono inabili, si rendino abili à conoscere Dio, ed amarlo: nè esse in questo stato di separazione possono acquistarla. Onde è, che siegue per necessità, che se ora non sono abili,

non

non lo faranno mai più, per quello, che dalla parte loro si richiede. Mà questo è vn conseguente così mostruoso, che al cristiano fà inorridir la ragione.

Nè pure vi è qualche impedimento, che dà quelle superar non si possa. Poiche supponiamo, che abbiano già pienamente sodisfatto nel Purgatorio, à quanto alla diuina giustizia andauano debitrici, e che tutte belle, e pure, non abbiano veruna macchia, ò neo, che possa à Dio in esse dispiacere. Diranno: erano tutte sante quell'Anime grandi dè Patriarchi, Profeti, ed amici di Dio; e pure stauano nel Limbo, quantunque dotate di eccellentissima carità, e per ogni maggior perfeazione riguardeuoli, dimorauano colà, priue della bellissima veduta di Dio. E' verissimo: mà ciò proueniua dal diuino decreto, per il quale al merito di Giesù Redentore era riserbato l'aprirlo à beneficio degli Eletti, dopo auer ricomprato il genere vmano, con lo sborso del sangue suo, e scancellato il reato della pena, douuta al peccato originale. A' lui, e non ad altri disse l'Eterno Padre. *Dedi te in fœdus populi, vt suscitares terram, & possideres hæreditates dissipatas, & diceres his, qui vincti sunt: exite. Et his, qui in tenebris: reuelamini* (*Isaiæ* 49.9.) Onde prima di quella morte, era impedito il pieno godimento di Dio, e l'entrata nel cielo; mercè al peccato di Adamo. Mà dà che salendo trionfante *super omnes cœlos*, l'aprì à gli amici suoi, e gl'inuita colà; ne pure dà quella cagione nasce più alcun' impedimento al godere Dio. *Video cœlos apertos, & filium hominis stantem à dextris Dei* (*Act. Apost*.7.55.) E pure Stefano, che vedeua, e che diceua così; combatteua, non trionfaua. Mà se vedeua aperto il cielo à sè combattente, può dirsi, che lo trouasse chiuso dopo la vittoria, à sè trionfante? voi lo vedete. Qual'altro impedimento adunque può escludere dal regnare con Cristo; godendo Dio, l'anime degli Eletti suoi, che deriuando dà esse, se ora l'esclude, non l'escluda per sempre?

Molto meno può dirsi, che essendo quelle anime sante disposte, e meriteuoli; la dilazione del meritato godimento della gloria celeste, sia determinazione di Dio. Di quel Dio, *Qui diues est in misericordia* (*Ephes*.2.4.) Egli dal suo figliuolo, che solo ottimamente lo conosceua, viene viuamente figurato in quel gran Padre di famiglia, che *exiit primo mane conducere operarios in vineam suam* (*Matth*. 20. 1.) Mà sè fù sollecito in cercare chi lauorasse, non fù meno sollecito à richiamarli dal lauoro, per rimunerarli con la promessa mercede. Non vi fù dilazione. Nò. *Cùm sero factum esset dixit Dominus vineæ procuratori suo. Voca operarios, & redde illis mercedem* (*ibi*.8.) Chiamali à tè, e pagali immediatamente; non aspettar, che venghino dà sè; mà tù dal lauoro medesimo: *Voca operarios*; acciòche ne pure abbiano tempo di sospettare della mia puntualità. *Redde illis mercedem*; E comincia dagli vltimi, che hanno merito minore; quantunque per vn'ora sola abbiano impiegate al mio seruizio le loro fatiche. *Redde illis mercedem* senza dimora, subito. *Incipiens à nouissimis vsque ad primos*. acciòche intendino: *Quia ego bonus sum* (*ibi*.) E volete voi dire, che doue si tratta del commodo di vn denaro di argento, egli sia per inclinazione di sua ottima volontà così puntuale, che non gli può conuenire concetto pregiudiziale alla sua giustissima puntualità in premiare operai di campagna; e che poi altri possa dire, senza oltraggiarlo, che egli non la mercede di vn giorno, e di fatiche di poca considerazione; mà di tutta la vita, anzi della vita medesima impiegata per suo seruigio, differisca la mercede, che importa tutto intiero l'ogetto delle loro speranze, non vn' ora, ò due, non vn giorno, ò due; mà centinaia, e migliaia d'anni, fino all' vltima ora, che al mondo cadente porterà il Sole già moribondo. E come mai sarebbe lodeuole quest' ordine di Prouidenza, nel quale egli Legislatore, per mantenimento del giusto, per sollieuo del pouero; anzi per il buon seruizio del ricco medesimo, promulga questa legge. *Non morabitur apud te opus mercenarij tui vsque mane* (*Leuit*.19.13.) Se egli poi, in materia senza paragone più importante, non dall'vltima della sera, alla prima ora della seguente mattina; mà dall'vltima della morte, fino alla prima del giorno della vniuersale resurrezzione, trattenesse all'operaio senza premio inutili le sue fatiche? Mà che dissi inutili? anzi le fatiche medesime, per le

diffe-

differite speranze della mercede, cangiasse in tormenti. *Spes quæ differtur, affligit animam*, dice il Sauio (*Prouer.* 13.12.)

Mà che diremmo poi, se vdendo dirci dal medesimo Figliuolo di Dio, che alla morte dè reprobi siegue immediatamente l'eterna pena: *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno* (*Luc.* 16.22.) E di quell'altro temerario, che senza la veste nuzziale entrò nella sala al banchetto reale, la pronta esecuzione del castigo; *ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium* (*Matth.* 22.13.) E di altri, sù la pena dè quali, si esegui in istante la fulminata sentenza; se poi alla morte preziosa dè giusti, nella quale trionfa la diuina misericordia, donando al suo fedele combattente fino all'vltimo spirito la perseueranza finale, essendo la sua giustizia così pronta all'immediato castigo del codardo, che cede: la misericordia differisse la corona, ed il premio della vittoria tanto spazio di tempo ad vn Pietro Principe degli Apostoli, ad vn Paolo Maestro del mondo; quanto dal gloriosissimo loro martirio è passato fino al giorno d'oggi, e dà questo giorno passerà fino all'estremo del finale Giudizio? Come qui si verificherebbe à fauore dell'apostolico merito, che *miserationes eius super omnia opera eius* (*Psal.* 144. 9.) se in questa materia, che tanto importa, frà le opere della sua misericordia, e della sua giustizia si vedesse à fauore di questa, sopra di quella, vn eccesso così smisurato?

Ciò, che qui diciamo, non può applicarsi alla glorificazione del corpo; perche à questo, separato dall'anima, manca l'abilità, ed il merito della glorificazione. E quanto alla abilità in questa supposizione, non può esseruene alcun dubbio; essendo precisamente materiale. Nè pure può dirsi, che il corpo, in quanto separato, abbia il merito della gloria: poiche all'essenza del merito, ò demerito non concorre nell'vomo altro, che l'anima per la volontà, dà cui procede l'elezzione, che dà respettiuamente à quello la forma; e nell'anima sola hà la sua ferma sede. E questa è la cagione efficiente: là doue il corpo, è precisamente cagione istrumentale, e come à tale si deue ancora la sua retribuzione; mà dopo che l'anima, à lui sarà riunita. Può Iddio voler questa riunione à suo piacere; mà richiede la sua infinita prouidenza, che essa communemente non siegua prima dell'estremo giorno; per quei medesimi motiui, che dalla sua giustizia richiedono, che si faccia vn giudizio vniuersale, alla presenza di tutte le creature ragioneuoli. In oltre, conuenendo alla gloria di Cristo trionfante, che egli preceda nel salire sul Cielo Empireo à tutto l'innumerabile popolo degli Eletti suoi, per la dignità della sua persona: e per l'onore della sua Sacratissima Vmanità, vi è manifesta disparità; perche non può dirsi, che all'anime sante sia differita la glorificazione, e conuenga, che al corpo separato, che senza l'anima non è supposto vmano, quella si differisca.

Io però se bene pregio assai le ragioni, che all'intelletto rendono le proposizioni della Fede adequate, ancor secondo il suo proprio modo di operar col discorso; non per tanto mi sono assuefatto, per lo mio megliore, à fermarmi immobilmente sù quello, che mi insegna, e propone la Santa Chiesa Cattolica. Mi regolo con l'assioma inuincibile di Paolo Apostolo. *Licèt nos, aut Angelus de cælo euangelizet vobis præterquam quod euangelizauimus vobis, anathema sit. Sicut prædiximus & nunc iterum dico: Si quis vobis euangelizauerit præter id, quod accepistis, anathema sit* (*Galat.* 1.8. 9.) E se bene in questo luogo l'Apostolo parla in vna particolar materia, del falso zelo di chi voleua far Giudaizzare il Cristianesimo; la ragion formale adequata del suo detto, à tutte le materie di Fede in generale, ed à ciascheduna in particolare pienamente si stende: onde non mi curo di specolar più oltre forti ragioni, per istabilirmi nella Fede. Le cerco bensì, e bramo trouarle, e godo della loro robustezza vittoriosa, nell'abbattere le resistenze della infedeltà, e conuincere gl'infedeli. Mà essendo in questa materia così chiare le definizioni dè Concilij, e così aperto il senso della Chiesa Cattolica, così vniforme il parere dè Santi Padri, e Dottori; quello che di più apportare si può, serue non alla necessità; mà alla gloria, ed all'ornamento della materia ottimamente fondata.

Della

§IV.

Della potenza della intercessione dè Santi, appresso Dio, e della fiducia, che dobbiamo auere in quella.

OSseruate ora, come non potendo Lucifero dal concetto degli vomini leuare i Santi, che di lui hanno trionfato, la gloria di regnare con Cristo, ancor prima della vniuersale resurrezzione; hà procurato almeno di auuilire appresso i medesimi, la potenza della loro intercessione, per toglierli così quel culto di riuerenza, che ad essi deriua, dalla inuocazione dè bisognosi. Ed in vero è marauigliosa la finezza della sua malignità, ne pretesti, che hà pigliati, per aprirsi la strada ad arriuare al suo intento. *Iddio solo* (esclama l'iniquo dragone, mascherato di zelo apparente nella bocca delli Eretici Valdensi, Taboriti, Luterani, Caluinisti, ed altri (*Bellarm. contr. de Sanctis lib. p. cap. 15.*) *Iddio solo*. Poiche quale stoltizia è, ricorrere à corteggiani per ottener le grazie, che il Monarca può, e vuole liberalmente à chi le domanda concedere per sè medesimo? A' che ricorrere per acqua à riui torbidi, per le imperfezzioni; se auete pronta la sorgente viua, che in abbondanza ve la somministra? Non vedete voi, che il ricorso à Santi, è vn derogare alle glorie della liberalità di Dio; e quella fiducia, che tutta douete à lui, ad altri la compartite senza necessità, e con sua ingiuria? Mà quando pur vi fosse bisogno di mediatore; perche ricorrere à Santi, in onta dell'Vnico mediatore, che è frà Dio, e noi; cioè il suo Figliuolo? Qual conuenienza richiede, che per ricorrere à seruidori, si lasci il Figliuolo, e per illustrar quelli, si oscurino le glorie di questo, che dall'essere per suo merito singolari, voi le fate à tutti communi? Mà quando non auesse altro incoueniente il ricorrere, e non fosse vn'isuiare il cuore dà Dio, che giouamento reca à supplicanti? Che fanno essi dè nostri bisogni in particolare; essendo separati dal nostro mondo? ò come essi non essendo immensi, in tanta distanza ascoltano le nostre voci? ò numerano i nostri gemiti, le nostre lacrime, ò si muouono dà nostri sospiri?

Così parla nelle bocche degli Eretici il Maestro dell'iniquità. Mà presto cade à terra ciò, che con fondamento apparente è sostenuto dalla Bugia. La Religione Cattolica vera maestra di pietà ci insegna, che Iddio solo è il Monarca, padrone assoluto del tutto, dal cui cenno hà l'essere, ciò che è; e dura quanto egli vuole, ed à chi vuole, quanto, e come vuole lo concede, senza dipendenza dà alcuno. Mà ci insegna ancora la medesima Cattolica Religione, che è accetto à Dio, il ricorso à lui, per mezzo dè Santi: come apparisce nel luogo citato del Sacro Concilio di Trento. Onde è, che se noi ricorriamo à Santi per le grazie; non è stimolo à quel ricorso il credere, che nelle mani dè Santi stia il concederle; mà bensì il comando dello stesso Monarca, che per onorare i suoi serui fedeli, e cari amici, e farci far concetto del loro merito; vuole, che le grazie, che egli à noi vuol fare, ci si impetrino dalle loro preci. *Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram me rectum*, disse Iddio agli amici di Giob, che indiscretamente, con molte dottrine insussistenti aueuano tormentata l'anima di quell'inuitto campione di pazienza, mentre il Demonio faceua da carnefice al corpo. Voleua vsar misericordia il benignissimo Signore à colpeuoli, e poteua aggraziarli senza l'intercessione di alcuno. Non per tanto propose à quelli il merito del suo fedelissimo seruo; in grazia del quale precisamente voleua dargli il perdono. *Ite ad seruum meum Iob, & offerte holocaustum pro vobis. Iob autem seruus meus orabit pro vobis: faciem eius suscipiam, vt non vobis imputetur stultitia*. E così per l'appunto seguì. *Et suscepit Dominus faciem Iob* (*Iob. 42. 7. 8. 9.*) Vedete qui quel bell'ordine, per il quale noi siamo indirizzati in questo fatto? L'olocausto à Dio deuesi offerire, che è il supremo padrone, e deue adorarsi vnicamente, per l'infinita sua potenza, e maestà, e può far ciò, che vuole. Vuole però, che si ricorra à Santi, come mediatori, per onorare il loro merito: e si deue fare ciò, che egli vuole; ed il ripugnare, ò à pretesto di fedeltà à lui solo, ò à non deuiare il suo cuore dal puro sguardo in Dio, sarebbe stata in quelli, non vmiltà riue-

riuerente; mà superbia ostinata nel loro errore. Ippocrisia dà vccellare alle lodi singolari di virtù straordinaria appresso il volgo leggiero: e Iddio gli auerebbe stimati indegni della bramata remissione. Giob fù intercessore; e le preci sue furono à Dio così accette, che à quelli rimise benignamente la colpa. Or se così succede ne servi di Dio, che ancor viuono; se à questi ricorrer può, con fiducia, il bisognoso, perche Iddio vuole così: se questi sono i canali delle grazie, adunque il ricorrerui, non solamente è vtile; mà è necessario, ed è atto lodeuolissimo di Fede, di Religione, e di Carità perfettissima verso Dio; in onor del quale, si onorano, e si amano gli amici suoi, che con esso lui sono regnanti.

Due cose qui si vogliono auuertire, e sono. La Prima, che tal volta noi auendo fatto ricorso ad vn Santo, per impetrar qualche grazia; parlando della grazia impetrata per l'intercessioni di quello, diciamo assolutamente, à cagione di esempio; San Pietro mi hà fatta la tal grazia &c. Questo modo di parlare vsato, non accresce forza alla malignità degli auuersarj, ed in niente diminuisce le verità, che ci insegna la Chiesa Cattolica. Poiche con quei modi di dire, tutti intendiamo, che auendoci ottenuta con le sue intercessioni la grazia bramata; questa dà lui riconosciamo, non come effetto di cagione agente; nel cui riguardo, essa, superando le forze, ed attiuità della creatura; dà Dio precisamente dipende; mà come effetto dà cagione istromentale. Essendo l'intercessione, che dà Santi dipende, vno stromento morale della diuina pietà, che concorre con quello à fare, che esca nell'atto quella grazia, che ella sola può fare con la sua virtù, se vuol farla. E tale fù l'intercessione di Giob, à fauore dè suoi amici, incorsi nello sdegno di Dio: ed essi à questa (dirò così) come à cagione istromentale, di ordine di Dio medesimo fecero ricorso, per ottenere della loro arrogante presunzione il perdono dunque non si fà alcun'atto irriuerente à Dio, ricorrendo alla intercessione dè Santi: anzi è à lui questo ricorso molto grato; perche per quello, non solamente è onorato in sè; mà è ancora di suo ordine onorato negli amici suoi. Non è vn ricorrere al riuo torbido; come sarebbe, se ci persuadessimo, che concorresse per la sua propria virtù, come cagione parziale agente la creatura, e lasciar Dio, che è la viua sorgente, e purissima, d'ogni grazia, e d'ogni dono perfetto, che dal Padre dè lumi Iddio vnicamente scorre à beneficarci; mà sono condotti, per i quali quelle à noi si deriuano, perche così vuole colui, che nel giardino di Santa Chiesa hà voluto vna sola sorgente, e molte fontane.

E certo, se siamo tutti sotto Giesù Cristo nostro Signore e capo, vn corpo mistico, come lo scriue Paolo Apostolo à gli Efesi (4.) Se noi siamo concittadini del cielo, e compatriotti dè Santi, e facciamo vna stessa communità (*ibi.2.*) Se Madre nostra è la celeste Gierusalemme; come mai può dirsi, che regnando nelle anime sante vna perfettissima carità, non abbiano quelle almeno la stessa sollecitudine verso il nostro bene, che in paese straniero hà vn cittadino dell'altro, vn conoscente dell'altro; e molto più, vn amico; vno della famiglia dell'amico, del familiare ne loro bisogni? Dico più: se, come à tutti insegna la naturale esperienza, nel corpo vmano hà ciascheduno dè membri quella prontezza à fauore, e difesa, ed aiuto dell altro, che noi sappiamo; diremo noi, che più perfetta sia la composizione del corpo vmano, e più efficace all' operare la carità naturale vmana, di quello, che sia nella fabbrica spirituale del corpo mistico di Giesù Cristo, la carità di Dio? quella che nasce dallo Sprito Santo di cui dicesi dà Paolo Apostolo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis?* (*Rom.*5.5.) Quella che di tutte le membra è vn'anima sola? Sarà forsi scarsa, e mancante la carità, della cui perfetta pienezza ridondano le anime sante, che regnano con Cristo in eterno? E come mai è possibile, che ciò sia vero, e succeda? Mà se ciò non può dirsi, come voi quì ben vedete, siegue in necessario conseguente, e si vuol dire, che i Santi per noi intercedono; e noi à quelli giustamente douiamo quel culto sopranaturale, che nell' inuocazione del loro aiuto consiste.

Nè meno questo ricorso oscura punto le glorie di Giesù Cristo, come vnico Mediatore frà Dio, e noi (ed era la seconda delle due auuertenze, che dà noi quì farsi

doueuano) e come l'vnico auuocato, à cui il nostro patrocinio appartiene. *Aduocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum iustum* (1. *Ioann.* 2. 1.) Egli è solo in quello grado, e dall'Eterno suo Padre è stato consacrato in sommo, ed eterno Sacerdote. *Iurauit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech* (*Psal.* 109. 4.) Quindi prende occasione Paolo Apostolo d'insegnarci, in che consista, sopra tutti gli altri, l'eccellenza del Sacerdozio eterno di Giesù Cristo, che è l'vffizio proprio di Mediatore. *Lex enim homines constituit Sacerdotes infirmitatem habentes: sermo autem iusiurandi, qui post legem est, filium in æternum perfectum* (*Hebræ.* 7. 28.) Le qualità di questo gran Sacerdote à niun'altro possono conuenire; e sono dimostrate dall'Apostolo con queste parole. *Eo quod maneat in æternum, sempiternum habet Sacerdotium. Vnde, & saluare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum; semper viuens, ad interpellandum pro nobis.* Niun'altro Santo, ò Angelo; anzi nè pure la Regina degli Angeli, e de Santi, *potest saluare per semetipsam accedentes*; perche Giesù vnicamente è il sommo Sacerdote, che *per semetipsum*, à cagione delle due nature, vmana, e diuina, vnite in lui in vna sola persona, è Mediatore, frà Dio, e l'Vomo; e *saluare potest*; essendo egli Iddio, ed Vomo, il che, non solamente era conueniente; mà era necessario in questo fatto, per l'infinita distanza, che vi è frà la maestà, e grandezza di Dio, e la viltà, ed il niente, proprio della creatura.

A' questa differenza diuina se ne aggiugne vn'altra, spiegata dall'Apostolo nel capo medesimo: ed è, che vnicamente Giesù Cristo, e non altri è Mediatore per l'offerta, che fece di sè medesimo, vittima impareggiabile, per la sodisfazzione dè peccati di tutto il mondo, alla diuina giustizia. Il che richiedeua, non solamente, che quella fosse di valore infinito per ragione della persona diuina, à cui l'Vmanità era vnita; mà che il Sacerdote offerente quella vittima, fosse infinitamente Santo. *Talis enim decebat, vt nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus segregatus à peccatoribus, & excelsior cœlis factus, qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, priùs pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit semel, se ipsum offerendo.* E questa offerta dà niun'altra pura creatura in tutta la sfera del possibile poteua farsi giàmai. Onde è, che egli fù Mediatore in quella egualità, che richiedeua la giustizia di Dio, e la sodisfazzione dell'vomo; dando in sè medesimo l'eguale à quella per questo, su l'altare della croce. Il che fare era impossibile ad ogni altro Mediatore.

Si vuol notare di più, nelle citate parole dell'Apostolo; quella particolar prerogatiua *Segregatus à peccatoribus; qui non habet necessitatem offerre hostias pro suis delictis*: nelle quali egli ci fà auuertire, che solamente Giesù Cristo è Mediatore delle creature col creatore; che non hà bisogno di altro Mediatore, che lo riconcilij con Dio. Poiche niun'impedimento lo ritarda, ò lo rende perciò bisognoso dell'aiuto altrui: mercè che egli è Dio, ed Vomo. Non così gli altri Santi; i quali quantunque possino essere, e siano Mediatori frà Dio, e noi; ciò solamente possono fare con le loro preci; mà questi medesimi ebbero necessità di essere riconciliati con Dio per l'vnico supremo Mediatore Giesù; per il quale, e ci impetrarono le grazie essendo viuenti; ed ora per il medesimo ce le impetrano in cielo; perche essi già figliuoli d'ira non erano separati dà peccatori, ed ebbero necessità, che fosse nella croce scancellato il loro peccato; ed essi fossero santificati per il sangue di questa vittima sacrificata. Onde è, che la Santa Chiesa nelle orazioni publiche che fà; conoscendo, che Giesu è l'vnico Mediatore assoluto, che di niun'altro Mediatore hà bisogno: e che tutti gli altri Mediatori niente possono, senza questo vnico supremo; domanda à Dio le grazie, per l'intercessione dè Santi, ò degli Angeli, ò della Santissima Vergine: mà sempre le conchiude, rimettendo le suppliche sue nelle mani di questo gran Mediatore; e dice, che brama l'adempimento di quelle. Per *Christum Dominum nostrum*.

Adunque (dirà qualchuno) se il ricorso à questo sommo Mediatore basta, ed egli ci vuole esaudire: è inutile almeno il ricorrere ad altri Mediatori. Questa replica non hà alcuna forza, supposta la dottrina spie-

spiegata. Poiche Giesù ama, che gli amici suoi esponghino le loro brame, e vuole, come Vomo, infallibilmente impetrarle dal suo Eterno Padre; mà aspetta, che questi ne facciano istanza, per onorarli, compiacendoli à nostro beneficio. Voleua egli guarire la Suocera di Pietro Apostolo dà quelle grandissime febri, che la faceuano morire: poteua farlo senza che altri dicesse à lui, nè pure vna parola; non per tanto aspettò le preci degli Apostoli, per liberarla; acciòche vedessero in qual pregio egli le auesse. *Socrus Simonis tenebatur magnis febribus, & rogauerunt illum pro ea, & stans super illam, imperauit febri, & dimisit illam (Luc. 4.38.)* E di questi successi abbonda il Testo Euangelico, e l io quì non gli apporto, così per essere à voi ben noti; come perche il tempo è scorso; nè mi par necessario per adempire ciò, che mi è stato imposto di dare vna notizia bastante in generale, della efficacia dell' intercessione dè Santi, che regnano con Cristo, e del culto ad essi douuto nel nostro ricorso.

§ V.

Con qual culto siano venerabili quei serui di Dio, che muoiono con fama costante di Santità.

PAdre Direttore. Mi pare, che abbiate ottenuto il vostro intento in quelle cose, che auete osseruate, e per quanto posso scorgere con la mia debolezza; vedo la verità che trionfa. Io mi persuado, che il fondamento degli errori, che in questa materia si pigliano; sia il misurar, che noi facciamo le cose del cielo, con quella stessa misura, con la quale le cose della terra misuriamo: e pure la differenza è manifesta. Quì essendo le cose terminate in sè, e limitate ne suoi effetti, non ammettonò possesso commune di vn bene, che non tolga all'vno ciò, che si dà all'altro dè possessori. In oltre, la materia ancora è assai diuersa: Poiche ciò che in parti si diuide, si diminuisce à tal segno, che finalmente con le moltiplicate diminuzioni si consuma. E questa è sempre intiera, sempre infinita, sempre perfettamente goduta dà ciascheduno, come che infiniti siano à possederla col Figliuolo di Dio. Le cose del cielo non sono così. Tutti i Santi sono Rè, e tutti hanno la stessa potestà regia. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo: sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno eius.* Questa è vna promessa infallibile dì Giesù Cristo regnante alla destra dell' Eterno Padre, registrata dà Giouanni Euangelista nella sua Apocalisse (3.21.) Non si diminuisce nel crescere il numero dè vincitori: il trono reale è capace di tutti, come di vn solo; senza vn minimo pregiudizio di veruno: mercè che è infinito, ed in vna stessa potestà non sono diuersi i voleri; che è quella diuersità, che nella egualità del comando cangia in eculei i troni, per l'emulazione; e muta in inferni le Regie, per la gelosia; e fà riputar nemici ancora i fratelli dello stesso sangue. In quel trono chiunque siede, è felicissimo: perche vuole l'Ottimo, e ciascheduno vuole il medesimo, e gode dell'Ottimo; perche l'Ottimo è lo stesso, che vuole Iddio, che è egli medesimo. E questo Ottimo, perche è infinito, può volersi, può possedersi tutto dà infinito numero d'infinite persone. Questa volontà dell'Ottimo, è preceduta dà vna cognizione perfettissima della diuina essenza, che riempie i regnanti di sapienza diuina, e vede in Dio l'infinito merito, che hà per la sua perfezzione, che voglia ciascheduno ciò, che egli vuole: ed in questo modo, essi vogliono ciò, che conoscono, che Iddio vuole: e Iddio vuole ciò, che essi vogliono: *Et voluntatem timentium se faciet (Ps. 144.19.)* Quì si fonda ne Santi la potenza, e la necessità, dirò così, di intercedere per noi; perche vedono, che Iddio lo vuole, ed essi lo vogliono fare, come, e perche così vuole Iddio. Se con questa misura l' intelletto fedele, e diuoto misura quello, che nella gran corte di Dio succede; trouerà, che i serui di Dio sono Rè, perche sono serui: e fanno la volontà propria, perche fanno la volontà di Dio. *Serui eius seruient illi (Apocal. 22.3.) Et regnabunt in sæcula sæculorum (ibi ver. 5.)* Dico più: trouerà i serui riconosciuti, e trattati dà figliuoli, conforme alla infallibile promessa fatta ad essi dalla Onnipotente Veracità di Dio, che non può mancare. *Qui vicerit possidebit hæc, & ero illi Deus, & ille erit mihi filius.* Or quì non hanno luogo alcu-

no quei riflessi, che alla debolezza dell'vmano intendimento, in ogni dubbio, formano laberinti. Vdiamo se alcuno desidera contezza maggiore della materia trattata.

Dubb. Resto ben capace, che per questa ragione medesima conuien dire, che le anime sante di quei venerabili serui di Dio, che sono passati all'altra vita con fama costante di santità, intercedino per noi. Mà quello, in che vorrei essere più in particolare ammaestrato si è: con qual culto religioso, non essendo essi, ne canonizati, ne beatificati, possino venerarsi dà noi? Vedo, che le consuetudini sono state per il passato, e sono nel presente tempo frà sè assai diuerse: onde à me sarebbe molto cara, perche molto vtile, vna qualche regola dà gouernarmi, per non errare, ò nel non venerare col culto priuato, chi lo merita per la sua santità, ò di inciampare in quella intemperanza di diuozione, che forma i Santi, con molto poca considerazione.

Padre Primo. La risposta al vostro dubbio pare à mè, che possa cauarsi dà quelle parole medesime, che nel proporlo auete dette; parlando dell'anime sante dè venerabili serui di Dio, che sono morti con fama costante di santità. La fama costante, non è vna diceria del volgo legiero, à cui (come disse il Politico) *omne nouum pro magnifico est*, e stimando grande tutto quello, che è lontano dà sè, senza guardare gli aggiunti, i connessi, i conseguenti; dà quali si deue formare vn giusto giudizio delle qualità di colui, che vien riputato vomo di straordinaria santità, presto sentenzia. Mà *qui citò credit, leuis est corde*, dice lo Spirito Santo (*Eccles.19.4.*) In oltre il concetto della santità, che non hà fondamento sodo, e reale: non è costante; mà è come il fieno dè tetti, *quod priusquam euellatur exaruit* (*Psal.128.6.*) Quindi è, che con somma prudenza la Chiesa Romana, douendo venire ad esaminare, e far processo sopra la vita di alcun vomo santo per la beatificazione, ascolta prima di ogni altro il testimonio del tempo; e vuole che dalla morte di quello sieno passati molti, e molti anni, prima di procedere à quelle giuridiche informazioni, che precedono la sentenza della beatificazione. E quanti sono stati, che comparsi in publico con grandissimi applausi *in vestimentis ouium*: poi dal Sommo Pastore, che in quei tempi gouernaua le pecorelle di Cristo, con detestare, e condannare come perniciose le loro dottrine, ò alcun loro fatto, hà scuoperto, che erano *intrinsecus lupi rapaces*? Leggete l'istorie Ecclesiastiche, voi vederete, che gli sforzi maggiori del nemico infernale sono stati, in far credere al popolo vomini santi, ò gli Eresiarchi, ò i fautori dell'Eresie; perche ben sà il maligno, che se egli persuade al popolo, che quelli siano santi, senz'altro argomento hà à quello persuaso ogni più perniciosa dottrina. Anzi alcune volte non potendo sostenere le prerogatiue della santità nelle persone morte, ò cuoprire le sceleragini della loro mala vita, hà con tutti gli sforzi procurato di sostenere la santità nelle loro dottrine; procurando, che si mantenghino quelli, in credito di vomini dottissimi, impegnati nel solo interesse di sostener la verità; quantunque per altro essi siano soggetti alle vmane miserie.

Adunque per operare con sicurezza: In primo luogo, così formisi concetto priuato della santità di alcuno, quantunque sia dà molti, e creduta, ed applaudita, che si faccia somma stima dè sentimenti del Vicario di Cristo, ed à quello si riporti; non ammettendo in alcun modo sentimento, che non sia pienamente conforme à sentimenti, dà quello manifestati, ne suoi decreti. In secondo luogo: Si deue regolare questo culto priuato cò decreti delle Apostoliche Costituzioni, ed in particolare quella di Vrbano Ottauo, che incomincia *Sanctissimus Dominus noster*, della quale si è fatta menzione. Onde è, che non è lecito ad alcuno, come che creda ancor fondatamente, che vn tal venerabile seruo di Dio sia regnante con Cristo in gloria, porre attorno à ritratti di lui, eziandio in luogo priuato, raggi, splendori, ò diademi, ò altri contrasegni di quelli, cò quali si manifesta il sentimento dalla Chiesa, che quei, che ne sono adornati, godono la gloria celeste: ò vero sospenderli d'attorno quelle tauolette, ò segni, che noi chiamiamo *Voti*, e sono testimonj di miracoli fatti, ò di grazie riceuute. Molto meno si possono inalzare al loro onore, Altari, Ora-

Oratorj, ò far publica festa nelle Chiese, il giorno del loro felice passaggio dà questa vita: quantunque si possa in quel giorno (se ciò dall' Ecclesiastico Superiore si approua) farsi in generale qualche festa in onore di Dio, come quegli, dal quale ogni santità deriua, ne serui suoi. Mà ne pure in questa, ò in altra qualunque occasione è lecito esporre in publico ad essere venerata, alcuna cosa, come reliquia di quel venerabile seruo di Dio, quantunque per altro non sia illecito il tenerla priuatamente appresso di sè; quando dal ciò fare, non siegua alcuno scandolo, ò inconueniente. Con queste cautele, secondo quello, che communemente dicono i Dottori sopra il primo, e secondo capitolo ne Sacri Canoni, al titolo *de reliquijs, & veneratione Sanctorum*; non pare che sia illecito quel culto priuato, che consiste nella priuata innocazione, e venerazione, così interna, come esterna, che nè dà Costituzioni Apostoliche, nè dà decreti delle Sacre Congregazioni, si troua che sia riprouata. E tanto mi pare, che possa sodisfare al desiderio della vostra religiosa diuozione.

Padre Direttore. Io per me hò per regola accertata, che sia necessario in queste materie procedere con somma considerazione. Nè hò mai potuto intendere, come l'impegno inconsiderato in questa materia, che tanto gran danno può fare all'onore della vera santità, si possa stimare dà alcuni, e chiamare zelante diuozione. E non si auuedono, che se il vero à quello poi non corrisponde, come alle volte succede, si persuade di trionfare l'Eretico, che calunnia la Chiesa; ed insulta come troppo facilmente credulo al Cattolico: e stima che l'imprudenza di vn particolare, che pure vien riprouata, e condannata, non solamente dà Sacri Tribunali; mà dal senso communissimo dè buoni fedeli; sia dimostrazione euidente dà prouare, che non hà fondamento la santità di quanti altri sono nella Chiesa Cattolica venerati per Santi. Mà rendiamo pur grazie à Dio, che non si manca in questo di inuigilare con somma diligenza, dà chi l'hà à suo carico. Siegua à discorrere sopra la materia assegnata il Padre Secondo.

PARTE SECONDA.

Del culto della inuocazione proporzionato à Santi in particolare.

§I.

Come sia lodeuole venerare, ed onorare ciaschedumo dè Santi, che regnano con Cristo, eleggendolo, ed inuocandolo come particolare Auuocato.

Padre Secondo. Più volte hò fatta riflessione, sopra vna disposizione ordinata dà Lucifero, nell'Idolatria: ed è. L'insinuare con ogni più accurato studio à quei miseri Idolatri, che sopra gli altri tutti stimauansi religiosi, che erano finezze della più sublime religione, il riconoscere ad ogni minima azzione, eziandio le vilissime delle vmane, vn proprio Nume assistente; dà cui la particolar protezzione si douesse inuuocare, e per questa riconoscerlo come Dio; ed offerirgli sacrificj, ed ogni altro culto conueniente à Dio, contradistinto dagli altri, benche lo credessero vno, non della nobiltà; mà della plebe nell'innumerabile popolo dè Numi. Così, per accennarne alcuno; l'Idolatria Romana, cioè la più culta, e ciuile, che pretendeua auere in sè raccolta dà tutto il mondo, quanto vi era di adorabile, à tutti gli altri popoli, alla custodia del Bambino nell'vtero materno, riconosceua la particolar protezzione delle Dee Alemona, Nona, e Decima. Nell'vscire alla luce lo proteggeuano le Dee Lucina, Diana, Giunone. Nel porre il piede in terra l' aiutaua la Dea Statina. Gli consolidauano le ossa le Dee Ossipagina, Postuerta, e Prosa: E così scorrete per ogni minuzia, eziandio bassissima; non ostante, che non solamente à tutto il corpo in generale; mà alla protezzione di ogni membro particolare fosse costituito vn Dio ancor dè maggiori: come à dire, Gioue al capo, Nettuno al petto, Marte à i fianchi, alle mani Pallade, à piedi Mercurio &c. Mà finalmente all'Vomo; che era il Principe delle cose visibili, tanta folla di Dei protettori, forsi non disdiceua. Mà perche agli arbori, alle spighe, ad ogni germoglio

moglio di fieno, che dalla terra spuntaua, assegnarne quasi altretanti? E quasi vn solo Numenon bastasse; solamente à fine, che il gambo del germoglio si alzasse dà terra, si assodasse ne nodi, e stasse in piè, era tutta l'occupazione dè i due Dei Noduto, e Nodoterente. Argomentate poi ciò, che era ciascheduna delle vmane azzioni, ò di cose, che molto più di queste importauano. Or qual fù mai il fine del maligno Lucifero, nel persuadere ad vomini di tanta prudenza, e tanto ciuili, quali erano i Romani, appresso i quali fioriuano le scienze tutte naturali; tanta, ò necessità, ò vtilità delle particolari protezzioni dè Numi inferiori; senza auuedersi, che il ricorso à questi, era à Dei di primo giro vn continouo rimprouero di debolezza insufficiente alla cura di quegli effetti; per i quali ad altri si ricorreua.

Io mi sono persuaso, che questo ricorso à tanti piccoli Dei, sia stato effetto di sagace malignità di Lucifero; il quale osseruando l'inclinazione naturale, che hà ogni vomo à riconoscere sopra di sè qualch'Esser Diuino: l'esperienza, che hà ciascheduno della propria debolezza, in ogni minuzia bisognosa d'aiuto: il concetto ragioneuole per se stesso noto, che frà il sommo, e l'infimo, conueniua che vi fosse vn mezzo, che dell'vno, e dell'altro in qualche cosa participasse, al quale fosse facile, ed vtile il ricorso; egli sopra queste fondò vna tale necessità negl'Idolatri, di moltiplicare gli atti della Idolatria, nella adorazione di altretanti Dei, quante erano le loro miserie; e di aggrauare quelle anime infelici, di altretanti sacrilegj, quanti erano ad ogni piccola, e diuersa necessità, ò vtilità i loro sacrileghi ricorsi. Mà quando poi mirò atterrata l'Idolatria, e conquassate le machine degli errori dell'empietà, e fiacchate le corna alla superstizione dalla Fede trionfante; e si auuidde che in quelli medesimi motiui, cò quali egli aueua empito il mondo di sacrilegj; la vera Religione fondaua il culto al vero Dio: e che nel ricorso à Santi, che con Cristo regnano, si moltiplicauano à quello la venerazione, gli onori; e che nella intercessione degli amici suoi, aueua egli aperta la Dateria delle sue grazie; auampò di rabbia, e di furore, e mutando modo di combattere, con pretesti di zelante santità; hà fatti tutti gli sforzi suoi, per impedire à Dio questo onore, ed à Santi il culto, che si dà à ciascheduno di essi inparticolare, negli atti del religioso ricorso al loro patrocinio; ed à noi togliere, oltre il merito della vita eterna, ne nostri trauagli, per la potenza della loro intercessione, il necessario sollieuo.

Disse per bocca degli Eretici, che noi Cattolici con grande improprietà, ed ardire ci arrogauamo l'autorità di conferire à nostro piacere l'vffizio di auuocato in vna tal materia, à questo, ò quell'altro Santo, ricorrendo in quella più ad vno, che ad vn' altro: ed inuochiamo, questi contro la peste, quegli contro il dolore dè denti, chi contro l'infermità degli occhi; e chi per i mali della gola, e simili: come se Iddio non fosse quegli, che dà tutto à chi gli piace; e ciò che vuol concedere in alcuna particolare necessità al supplicante, non possa, ò non voglia fare per intercessione di altro Santo, che di quello, al quale, come ad auuocato particolare di quella materia, hà esposte le preci sue il bisognoso, e facendo ciò supporre à gli nemici di nostra Santa Fede, essi altamente strepitano, e ci condannano di superstizione. Mà in questa calunnia, vi è vn'intreccio di bugie così manifesto, che nè pure nella prima apparenza, hà forza alcuna dà sostenere contro la verità, la malignità della opposizione. Niuno dè Cattolici, nè pur per ombra crede, che i Santi siano nostri auuocati; perche noi precisamente per tali gli eleggiamo, ò gli crediamo; mà per fare la diuina volontà: come tali gl'inuochiamo, e ricorriamo alla loro protezzione, perche Iddio gli propone à noi, come amici cari, e domestici suoi, per onorarli; e per farci conoscere, che tali sono appresso lui. Or questo ricorso non diminuisce, come quello degl'Idolatri; anzi esalta la gloria di quell'Onnipotente Monarca, che hà tali amici. E sì come già fece il Sauio Rè Faraone, che volendo onorare il suo amico, e domestico Giosefppe, diceua à suoi popoli bisognosi *Ite ad Ioseph* (*Genes*.41.) così egli dice à noi nelle necessità, che ci premono: mostrandoci il Santo Auuocato. Andate dal seruo mio diletto, che preghi per voi. Hà egli manifestata questa sua volontà più, e più volte, con miracoli innu-

innumerabili; dè quali ne siamo certi con tutta quella certezza, che appresso di noi esclude pienamente ogni minimo dubbio prudente di falsità. Anzi molti di questi miracoli, sono già succeduti, e succedono ancora, à giorni nostri. Frà questi non possono non vedere quei due tante volte succeduti, che alla luce d'infinite fiamme ci dimostrano due dè grandi monti della nostra Italia. Il Vesuuio nella Campagna felice: Il Mongibello nella Sicilia. Questo in onore di S. Agata, Protettrice di Catania, più e più volte hà frenato l'empito delle fiamme, e del bitume infocato, che minacciauano à quella città l'vltimo esterminio. E quel che è più mirabile, non solamente à nostri; mà fino dà quei primi dì, che seguirono al suo martirio, fece muro insuperabile, contro gli assalti di quell'incendio esterminatore, il solo velo della Martire, in mano degli stessi Idolatri. *Paganorum multitudo* (così ci ridice la Chiesa nell'vffizio, che celebra in onore di quella) *fugiens ad sepulchrum Virginis, tulerunt velum eius contra ignem; vt comprobaret Dominus, quod à periculis incendii, meritis Beatæ Agathæ Martyris suæ, eos liberaret*. Ed il Vesuuio ancor esso, riuerente alla veduta della Testa, e Sangue del Santo martire Vescouo, e Protettore Gennaro, voltò il corso à suoi torrenti di fuoco, ed altroue vomitò quel diluuio di ceneri, e di pietre infocate, che vscendo dalla aperta sua voraggine, si auuiauano ad abbrugiare, e seppellir nelle ruine sue la Città di Napoli; mercè che quei cittadini, che fino dal giorno del suo glorioso martirio, per Protettore l'aueuano eletto; assicurarono à loro posteri nel patrocinio di quello, vn ricouero inespugnabile. Fù egli martirizato nella persecuzione di Diocleziano, ed in quella battaglia ebbe per compagni delle pene, e delle corone di vn glorioso martirio alcuni, così del Clero, come del Popolo fedele. Morti che furono *Horum corpora* (così dice la Chiesa nell'vffizio, che celebra al loro onore) *finitimæ vrbes, pro suo quæque studio, certum sibi patronum, ex iis apud Deum adoptandi, sepelienda curarunt. Ianuarii corpus, Neapolitani diuino admonitu extulere*. E che sia stata corrisposta questa loro fiducia dà vna efficacissima protezzione del Santo, verso la loro città, non vna volta solamente; mà in diuersi secoli, più, e più volte, con vn miracolo continouato si proua in modo, che non solamente *Olim erumpentes è monte Vesuuio flammarum globos, nec vicinis modò; sed longinquis etiam regionibus vastitatis metam afferentes, extinxit*. Mà più volte à giorni nostri, ed in vno di questi orribilissimi successi, io medesimo sono stato à parte, e dell'inesplicabile pericolo, e della potentissima protezzione di S. Gennaro, conosciuta dal popolo con euidenza. A' queste due proue, che la disegnazione dè Santi auuocati in particolare sia dà Dio, e sia atto di antichissima pietà ne fedeli; altre centomila in diuerse parti, potrei aggiugnere, se vi fosse bisogno: nelle quali si vedono accoppiate insieme, e la fiducia dè Popoli fino ab antiquo, verso vn qualche Santo particolare, eletto dà essi per auuocato, ò della Nazione, ò del Regno, o della Prouincia, ò dè luoghi particolari: e la corrispondenza dello stesso, in esser pronto ad ogni calamità imminente per diuertirla; e l'espressa volontà di Dio, senza il cui volere ciò seguir non poteua, che alla intercessione di quello, lasciandosi cader di mano della sua giustizia il flagello; ò aprendo la mano della sua misericordia, à conceder grazie, e fauori, con euidenza di credibilità, hà fatto conoscere, che questo modo di eleggere alcuni dè Santi per auuocati particolari, è di suo compiacimento; e lo vuole, e cò premj temporali, ed eterni, largamente lo riconosce ne suoi.

Ciò che si è detto in riguardo ad vna Nazione, ò Popolo; si dice ancora della protezzione, che hà qualche Santo particolare della sanità, ò di altro buon effetto, contro le infermità, e disastri, che ci sourastano. Si fonda questo culto, per il quale in qualche particolar materia ricorriamo al Santo auuocato, nelle frequenti grazie, che per intercessione di quello hà fatte Iddio, ed hanno auuto principio bene spesso dalla inuocazione particolare di vn suo diuoto: e succedendo all'inuocazione l'esito felice, altri che l'hanno saputo, hanno fatto il medesimo ricorso, e dall'esito fortunato di questi moltiplicati ricorsi, hanno inteso i fedeli, che Iddio per quel mezzo voleua benificarli in quella particolar

colar materia, per li meriti di quel Santo. Ne vi è parte alcuna del mondo cristiano, nella quale per la moltiplicazione di questi beneficj impetrati, non abbia luogo questo pio, e religioso costume. Alcune altre volte questo culto particolare, è deriuato dall' auer patito tormento il martire per Cristo, in quella tal parte del corpo, che alle infermità stà esposta; ò in qualche ostinata malatia, hà auuto in quella l'esercizio di eroica pazienza: ed è molto facile il persuadersi, che Iddio voglia premiare il merito di quegli, con questa gloria accidentale; e mostrando il premio, allettar gli animi nostri all'esercizio di quelle virtù, che ancora in terra, dopo morte, vediamo così gloriosamente premiare. Altre volte è deriuato dà qualche somiglianza nel nome, al bisogno. Altre per qualche particolare istinto mosso dà Dio, e fondato in lodeuolissime conuenienze; per le quali mossi i fedeli, attribuiscono più ad alcun Santo particolare, che ad vn'altro, il culto di riconoscerlo come Auuocato. Tale è l'eccellenza di quello, in alcuna particolar virtù; della quale ci riconosciamo bisognosi. Tale, il merito particolare di quello, verso qualche communità; della quale, il cliente è parte; e questo tanto è più forte, quanto quello è più grande, e di maggior vtile riescono i conseguenti, ò per la gloria di Dio, ò per il bene della sua Chiesa. Tale è, qualche special beneficio, riceuuto nel tempo passato, ò corporale, ò spirituale, per l'intercessione di quel Santo, à cui per ottenerlo, si è fatto il supplicheuole ricorso. Mà quello di che io fò gran caso, per chiuder la bocca à gli auuersarj, che biasimano questo lodeuolissimo costume, di auer per alcune delle dette ragioni alcun Santo per particolare Auuocato; si è, la prattica di molti Vomini Santissimi; i quali in vita sono stati diuoti, ed hanno auuto in particolar venerazione di Auuocato alcun Santo particolare. Così, Auuocato di S. Giouanni Grisostomo, fù Paolo Apostolo. Di S. Gregorio il Grande, l' Apostolo S. Andrea. Di S. Paolino Vescouo di Nola, S. Felice Prete, e Martire. Di S. Agostino, S. Ambrogio. Di S. Ignazio di Loyola, l'Apostolo S. Pietro. Di S. Francesco Sauerio, S. Girolamo. Di Santa Teresa, S. Gioseppe. E seguendo in questa guisa, potrei tessere quì vn lungo catalogo, se la necessità lo richiedesse. Mà dalle cose dette sin quì si vede à bastanza, quanto vano, e di niuna considerazione riesca il contrasto, che fà Lucifero al particolar culto, che noi diamo col ricorso al Santo particolare, che abbiamo eletto per auuocato; à cui per mezzo dè Settarj, si è egli ingegnato di opporsi, à tutto suo potere.

§ II.

Della diuota distribuzione, che si fà à sorte di vn Santo Auuocato, per ciaschedun mese.

Vengo ora à spiegare quello, che è il principale intento delle mie osseruazioni; cioè: Che sia quella diuota elezzione, che si fà, di vn Santo frà molti cauato à sorte; per auerlo, e venerarlo come auuocato speciale appresso Dio nostro Signore, in ogni nostra occorrenza; per lo spazio di quel mese, per cui si distribuisce. Tutti noi, che frequentiamo le Congregazioni, ben sappiamo quello, che questa distribuzione vuol dire: perche dal principio della fondazione, fino à questo giorno, ne abbiamo mantenuta viua la prattica; mà non tutti forsi ne sapranno render ragione, e vi sarà ancora, chi non è aggregato in quelle, che auerà caro di esserne informato. Questa pia consuetudine è assai antica, e se nè fà memoria nella vita di Santa Elisabetta Principessa di Turingia. A' noi però è deriuata dalla nobilissima famiglia dè i Duchi di Gandia; nella quale per antico costume, al principio di ciaschedun'anno, dà vn'vrna, nella quale erano in più cartelline scritti varj nomi dè Santi, vna se ne cauaua à sorte: ed il Santo, il cui nome in quella leggeuasi, si eleggeua per auuocato della famiglia in quell'anno: e come tale, si onoraua per tutto il corso di quello: ed à lui si ricorreua in qualunque necessità, che ò alla famiglia, ò ad alcuno di essa sopraueniua. Soleuano poi quei Signori con particolari onori venerare quel Santo ogni giorno dell'anno; mà particolarmente in quello, nel quale, ò la Chiesa ne celebra la gloriosa memoria, ò quegli rinacque al cielo, morendo alla terra. Ed oltre à sacri,

cri, e publici onori, cò quali lo riconosceuano in quel giorno, dauano vn lauto conuito à certo numero determinato di pouerelli, che essi ragunauano per le strade; à quali, essi medesimi, con gran cura, e riuerenza seruiuano di propria mano alla tauola.

Questo costume trouato dà S. Francesco dè Borgia nella sua casa, essendo ancor giouinetto, e primogenito; stimò che dà lui, non solamente si douesse custodire con diligenza accurata; mà ampliare, e perfezzionare. Onde arriuato ad età più matura, e diuenuto Padre di famiglia; ciò che si costumaua vna sola volta l'anno, volle che fosse pratticato ogni mese: e questa maniera così diuota, esperimentata costantemente per vtilissima, egli mantenne in mezzo à negozj del suo Ducato, e di sua casa; e frà gli affari grandissimi della Corte di Carlo Quinto Imperadore, di cui era Cauallerizzo maggiore, e frà le cure del gouerno della Catalogna; di cui fù Vicerè: ed in ogni stato prouò gli effetti della protezzione efficace del Santo, toccatogli in sorte per auuocato; à cui egli rendeua singolari onori. Rinunciato poi che ebbe alle grandezze del mondo, e resosi Religioso nella Compagnia di Giesù, seco portò, e tenne sempre cara questa diuozione, essendo à parte come gli altri della sua famiglia, della cartellina toccatagli in sorte; con il nome del Santo auuocato del mese, fino à tanto, che eletto Generale, ed vditone il parere di più riguardeuoli Religiosi per santità, e per dottrina di tutta la sua Religione; oltre quelli, che appresso lui risedeuano; determinò, che questa diuozione fosse ancora commune à tutti i suoi Religiosi, in tutte le parti del mondo: ed ordinò, che nel giorno vltimo di ciaschedun mese, ò dal superiore, ò dà altri dà lui assegnato, dopo breue orazione fatta in commune, si distribuisse à sorte à ciascheduno dè ragunati, ed à questo effetto genuflesso auanti all'immagine di Giesù crocifisso, quella cartellina, nella quale vi è il nome del Santo, che egli deue venerare, come auuocato, e protettore; dalla diuina prouidenza à lui costituito nel mese seguente, e come tale dal genuflesso si riceue, in questa distribuzione, che poi si accompagna col recitare diuotamente dà tutti insieme, le litanie dè Santi.

Molti riflessi possono fondare la stima prudente, che il Santo di quel mese, in questo diuoto assortimento riceuuto, sia dato per ispeciale determinazione della diuina prouidenza per auuocato di quel particolare, che à questo fine lo riceue; e lo riconosce. E per dirne alcuno, io osseruo qui, che questa notizia in due modi può succedere; cioè, ò per espressa riuelazione: e questa qui non hà luogo, ne si asserisce: ò vero formandone giudizio per argomenti molto probabili: che è vno dè modi, cò quali Iddio ci fà intendere la sua volontà, senza parlare. Questo à noi basta nella vita morale, à formare quel dettame vltimo prattico, che noi chiamiamo di ragione; ed à costituire l'atto, che noi facciamo respettiuamente degno di premio, ò di pena; ed in conseguente, è certamente, ò conforme, ò difforme alla diuina volontà; la quale ci è moralmente certa, in ordine à quell'atto prattico in particolare; non per altre voci à noi nota, che con quegli argomenti probabili, che ne abbiamo. Or in questa materia; cioè, che Iddio per sua bontà temperi la sorte, e faccia toccare ad vno, chiamato à sorte, il nome di vn Santo, cauato à sorte; più, e più argomenti lo possono probabilmente persuadere. Primieramente è l'autore di questo pio costume, ò almeno il principalissimo propagatore, che è vn Santo canonizato dalla Chiesa, e di quella santità marauigliosa, che è San Francesco Borgia. Secondo. La prattica di riconoscere vn tal Santo toccato à sorte per auuocato, continua per vn secolo, e più, applaudita dà vomini non volgari; mà stimati dotti, e per tali riconosciuti per le opere stampate, e di molti, e gran meriti con la Santa Chiesa, e questo consenso è seguito appresso tutte le Nazioni del mondo cristiano, che quantunque frà di sè di genio, e di costumi contrarj, nell'approuarla sono state vniformi, ed appresso tutte si è propagata, per le congregazioni ne popoli, con grande accrescimento di pietà, e di riuerenza à Santi, che regnano con Cristo. Terzo. Dalle diuote istanze, ed orazioni, che precedono questa distribuzione, che à Dio si porgono dà quelle communità; acciòche si degni di esaudire le suppliche, che ciascheduno offe-

offerisce, per l'adempimento di quel pio desiderio, di auere dalle mani di Dio vn tale auuocato. Quarto. Dal fine di questa pia consuetudine, che non è vana curiosità, ò fine d'interesse temporale, ò ricorso ad vn mezzo improprio, ed insolito, essendo pronti, ò potendosi auere i mezzi ordinarj per operare, con dependenza maggiore dalla diuina volontà. Quinto. Perche non conoscendo noi di qual virtù abbiamo maggior bisogno, ricorriamo dal Signore, che ben ci conosce, acciòche si degni di manifestare l'esemplare di quella virtù, in qualche Santo; l'imitazione del quale, ò sia più efficace, ò più proporzionata, ò più facile al supplicante. Sesto. Dal modo medesimo practicato con vtile, e con accrescimēto di pietà in altre materie, nelle quali si è desiderata, qualche maggior determinazione della nostra indifferenza, dalla diuina parola, nell'aprirne ne dubbj il libro degli Euangeli à sorte; ò pure quel piccolo libro dell'imitazione di Cristo, che volgarmente à Giouanni Gersone si attribuisce. Settimo. Dagli effetti, che questo diuoto costume di sua natura cagiona nella prattica; i quali sono lodeuolissimi per l'esercizio di tante virtù sublimi, e sante, che in esso si pongono in prattica, e sono efficaci industrie dà fuggire il peccato, ed acquistare la santità.

Mà quello, che hà molta forza à render credibile, che Iddio approui questa elezzione di auuocato, con dependenza religiosa dalla sua volontà, manifestataci dalla sorte; è vna serie di molti casi succeduti à fauore di quelli, che quei Santi hanno riconosciuti con ispeciale culto, gl'i hanno riconosciuti per tali. Nè porto quì due, ò trè, per saggio di molti altri, che si leggono appresso gli autori, che hanno trattato di questa distribuzione dè Santi, cauati dalle lettere Annue della Compagnia di Giesù: quali propongo, non come approuati dalla Santa Sede; mà come riferiti dà Scrittori Cattolici, si la loro fede. Vn fratello della Congregazione della B. Vergine in Saragozza caualcaua sopra vn cauallo assai feroce, quale passando il ponte del fiume Ebro: d'improuiso adombrò, ed infuriandosi con empito grande lo sbalzò dà sella, à manifesto pericolo della vita. Imperoche, essendo il ponte molto stretto, e la scossa repentina, naturalmente doueua cadere nella corrente del fiume, ed iui annegarsi. Recitaua egli allora la corona della Beatissima Vergine, con intenzione, di onorare con quell'atto di pietà, specialmente il Santo Dottor della Chiesa Agostino; che gli era toccato per Santo protettore in quel mese; quando si trouò in piedi fermo sopra vn traue, quiui disteso à trauerso, e si saluò; riconoscendo egli il beneficio dal Santo protettore, inuocato dà lui, che in quel tempo onoraua (*Annuæ Soc. An.* 1594.) Nel Brasile in vna Città nominata Fiume Gennaro, vn fratello della Congregazione della Beatissima Vergine, caminando lungo il fiume, fù dà suoi nemici all'improuiso assalito, e carico di ferite. Egli si tenne per morto, ed in quello stato pericolosissimo; souuenendogli, che nella distribuzione dè Santi nella Congregazione gli era toccato in sorte per auuocato in quel mese l'Apostolo S. Barnaba; à quello con tutto l'affetto del cuore si raccomandò: ed in quest'atto si slanciò nel fiume, sperando di aiutarsi à nuoto, per iscampare. Mà giunto nel mezzo della furiosa corrente, mancandogli le forze, per lo sangue sparso, era sul punto di abbandonarsi, ed affogare: quando visibilmente gl'i apparue il Santo Apostolo protettore, e gli stese la mano, sostenendolo, e rinforzandolo, fino à tanto, che saluo lo condusse all'altra sponda: nè prima disparue, che gli promettesse la vita, e la salute; come in breue seguì, con istupore di quanti ebbero notizia del miracoloso successo. (*Annuæ Soc. An.* 1590.) A' questi due fatti in beneficio del corpo, per la vita temporale, vn'altro solamente aggiungo, che risguarda l'anima, e la vita eterna. Vno dè fratelli della Congregazione, allacciato fortemente dà furiosa passione d'impuro amore; per questa pessima strada caminaua à gran passi à precipitare nell'inferno. Trouossi presente alla distribuzione dè Santi per il mese di Settembre, che conforme all'vsato, si fece nella Congregazione, e gli toccò per sorte il Dottore della Chiesa S. Girolamo: e perche era solito, che alla distribuzione delli Santi, precedesse qualche ricordo diuoto, ed alla materia proporzionato, il Padre, che presedeua, aueua animati quei fratelli, à ricor-

rere con fiducia al Santo auuocato, specialmente che gli liberasse dà pericoli, che all'anima prontamente sourastauano. E quegli, sentendosi così ispirato, ricorse con gran fiducia à San Girolamo, che lo proteggesse. Mà non per questo emendò la sua mala vita. Quando ecco, che vna notte di quel mese ebbe in sogno questa spauentosa visione. Gli apparue vn vecchio di veneranda canutezza in sembiante seuero, e dicendogli che era Girolamo, di cui aueua implorato il patrocinio, come suo auuocato: gli comandò, che lo seguisse: e fattolo con pochi passi auuicinare alla sponda di vn precipizio, gli fece vedere sotto quello, ardere con altissime fiamme vna immensa fornace; ed à lui volgendo lo sguardo: Questa fornace che tù vedi, è il termine di quella strada pessima, per la quale tù camini; benchè à tè paia ageuole, e fiorita: e sè non la muti, presto irreparabilmente in quella precipiterai. Sparue la visione, ed il misero riscosso dal sonno, restò per il giusto spauento, così atterrito, che gli pareua ad ora ad ora se gli aprisse sotto i piedi la terra, e se l'ingoiasse. Onde appena fù giorno, che procurò col Sacramento della penitenza leuarsi dal pericolo, del quale fù fatto auuertito dal Santo suo auuocato, ed emendò stabilmente gli errori del suo disonesto amore. Or questi, e simili casi, che si possono leggere appresso il P. Raimudo (*in Etherocli. de sortitione Sanctorum*) Il P. Prerschio nel suo *Trismegisto lib. 2. cap. 7. §. 3.* Il P. Lechneri *Sodalis Porthenius. lib. 2. cap. 6.* ed altri autori, che danno informazione di questo diuoto costume, si possono piamente credere voci di Dio, con le quali ci manifesta, che à lui piace questo culto speciale, col quale sono venerati gli amici suoi. E se questo non fosse così, come mai egli fauorirebbe con queste grazie singolari coloro, che mettono in prattica questo pio costume, non essendo à lui grato, ed à noi molto vtile il practicarlo?

Aggiungo, che i Santi medesimi eletti à sorte, godono di far conoscere così, che in quel modo speciale venga ad essere onorato Iddio; e che si porga ad essi occasione di aiutarci nelle nostre necessità; per vna tal volontaria deputazione à questo effetto, dalla Diuina Prouidenza; e lo desiderano, e si mostrano pronti à farlo. In simile proposito, marauiglioso assai mi rassembra ciò, che scriue Longino nella Cronica del Regno di Polonia. Iui narrasi, che Casimiro Rè di quel Regno, per mezzo dè suoi Ambasciatori supplicò Lucio Terzo Sommo Pontefice, che gli mandasse le reliquie di vn Santo Martire, alla cui protezione egli desideraua, che fosse raccomandata la Città Reale di Cracouia. Volle il Sommo Pontefice condescendere alle giuste dimande di quel gran Rè. Onde per intendere, qual fosse la volontà di Dio, in darle alcuno di quei Santi Martiri, che nelle catacombe riposauano, per auuocato; e quale l'inclinazione del martire medesimo, nel pigliare sopra di sè questo vffizio: scese in persona in vno di quei famosi Sacrarj, e disse ad alta voce. A' chi di voi, campioni fortissimi di Cristo, piace di andare in Polonia per Protettore della Città Reale di Cracouia? A' queste voci, dalla nicchia, doue come gli altri riposaua il suo sacro corpo, il Santo martire Floriano, alla presenza di tutti stese fuori la mano, e con questo prodigio significò la sua prontezza, il suo compiacimento, d'impiegarsi nell'aiuto di quella grande Città; proteggendola come potente suo auuocato appresso Dio. Questo fatto pare à mè, che si rinoui nella distribuzione dè Santi; e per eccitare in mè maggior diuozione, ed amore verso quel Santo, che mi viene in sorte, mi figuro, che Iddio, offerendo à suoi Santi la protezzione di ciascheduno di quelli, che à lui ricorrono, per auer protettore; quegli che à mè tocca, sì sia, come il martire S. Floriano offerto à lui di proteggermi in ogni mio bisogno, ed aiutarmi: il che assai mi muoue ad amarlo, ed apre al mio cuore vna gran fiducia, dà ricorrere à quello.

§. III.

Quali siano le parti, che rendono vtile la pia consuetudine di prendere à sorte il Santo auuocato del mese.

MA' l'atto particolare, che si fà nella distribuzione dè Santi à sorte, come che sia la parte principale, che dà il no-

me à tutta la diuota consuetudine; non è tutto il complesso, che la forma, per nostro vtile: ve ne sono alcune altre, e non sempre sono state dà per tutto vniformi. Tutte le cartelline, che si distribuiscono, contengono in primo luogo il nome del Santo auuocato: nel secondo vna sentenza, ò della Sacra Scrittura, ò vero di alcun Santo Padre: nel terzo il nome di vna virtù, dà pratticarsi: e finalmente nel quarto luogo vna piccola contribuzione di preci diuote, ridondante, ò à beneficio vniuersale, ò particolare, ò temporale, ò spirituale, che prudentemente in tutto il mese sono ripartite. Alcune con il nome del Santo, hanno vn breuissimo compendio della vita del medesimo Santo; fatto con auersi l'occhio à portare in esso, non tanto ciò, che può ammirarsi nella santità di quello, quanto ciò, che dà noi può imitarsi: ed è il fine principale di quel compendio, che vuol esser fatto con attenzione prudente, per guadagnare l'affetto, e la diuozione di quello; à cui si dà, non solamente per auuocato della sua vita; mà ancora per esemplare perfetto di virtù cristiane: il che alla diuina volontà è molto conforme. Iddio nel glorificarlo, nell' inalzarlo al grado, nel quale quegli risplende, hà auuto questo fine, di incitare i suoi fedeli all' imitazione, *vt quorum gaudemus meritis, instruamur exemplis* (*Collect.Plur.Martyr.*) ed è quel medesimo, in che nelle suppliche che fa, all'intenzione diuina, vnisce le brame sue la Chiesa Cattolica nostra madre. Nè vi è scusa, che ripari: Non sono stati queì grandi serui di Dio di altra carne impastati, che di quella, che viene dalla massa di Adamo, ed è commune alla carne nostra: non hanno auuti minori auuersarj nel mondo: non meno crudeli persecutori, ne Demonj tentatori: non ebbero esenzione dalla ribellione delle passioni, maggiore di quella, che abbiamo noi. Le opere nostre sono à quelle molto inferiori, nelle quali essi hanno cosi ben combattuto, e trionfato gloriosissimamente, corrispondendo con generosità degna del loro cuore alla grazia di Dio, in ogni suo grado; il che non facciamo noi. Questo con il suo esempio ci si dimostra, ed à questo col modo dell' operare ci inuita singolarmente quel Santo, che à ciascheduno di noi è toccato in sorte; e tacitamente dice à quelli, che per auuocato lo riceuono; le parole dell'Apostolo *imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* (*1.Corint.*11.1.)

Per darui qualche saggio di vn compendio diretto à questo fine; Io, se non vi è discaro, leggerò la cartellina, che à mè in altra communità aggregato, è toccata in questo mese di Aprile; nel quale noi siamo. Eccola; dice cosi.

S. Bona Vergine 24. Aprile.

Santa Bona nacque nella Città di Pisa. Appena di sette anni, fù fatta degna di vna celeste visione: perche comparendole visibilmente Giesù Cristo, le insegnò il modo, con che doueua conseruarsi Santa. Ebbe comando dal Signore di vestire vn ruuido cilizio, sopra la nuda carne, e di portarsi à riuerire i santi luoghi di Gierusalemme, e di andare in Galizia à visitare il Sepolcro dell'Apostolo S. Giacomo. Obbedì prontamente la Santa Verginella; onde Giesù comparendole mentre faceua orazione, le pose trè volte la sua santa mano sul capo, in segno di amore. Ritornando essa dà Gierusalemme in Italia, fù presa dà Saracini, e tenuta prigione per molto tempo. Liberata che fù dalle mani degl'infedeli, si diede à fare vita asprissima, accompagnata dà frequenti digiuni, e dà continoua astinenza dal vino, beuendo sempre acqua. Ebbe il dono della profezia, riuelando molte cose occulte: e piena di santo zelo procurò con ogni possibile diligenza di ridurre alla via di penitenza molti peccatori. Arriuata al termine del suo asprissimo viuere, terminando le sue molte fatiche con vna grande allegrezza, felicemente spirò. *Ex Ferrario.*

Questa è la compendiosa informazione di ciò, che hà operato questa Santa mia auuocata in questo mese; nella quale io hò auuertito l'artificio grande, con il quale Giesù Maestro peritissimo di santità, hà lauorata quest' anima cosi bella, à gli occhi di Dio: ed il fine, che egli hà auuto nel suo lauoro; per il bene dè suoi fedeli, è stato; l'esprimere in quella tutti i gradi di vna perfettissima mortificazione della carne, quantunque questa fosse purissima; ed ornata della purità battesimale, e fosse

Santa

Santa fino dal primo vso della ragione. Volle in primo luogo, che ella custodisse con le volontarie penitenze quella grazia, che à lei aueua donata il suo amore. Dà questo grado la solleuò à farle abbandonare tutte le commodità della casa paterna, e gettarsi in vn mare di patimenti; per i quali la costringeua à passare in due viaggi così lontani, e disastrosi, la vocazione del suo Signore. Sopra questo grado di esquisiti, ed innumerabili disagi, l'amore di Giesù volle, che salisse ad vno più sublime, che fù, vnire alle pene volontarie, la necessità di penare. Onde con ordine marauiglioso della sua Prouidenza dispose, che fosse fatta schiaua dè Saracini nemici della sua Fede, nel qual caso alla perdita dè beni temporali, dè commodi del corpo, aggiugneuansi la perdita della libertà, in vna giouane vergine; ed i rigori della condizione di schiaua. Terminata finalmente quella schiauitù, vn'altra nè incominciò volontaria, con trattamenti asprissimi del suo corpo; priuandolo ancora, non delle delizie; mà in gran parte del necessario aiuto degli alimenti. Diceua io trà mè: E che mai pretese questo grande artefice, con tanto, e così esquisito lauoro? Mà seguendo à leggere, che ella con ogni possibile diligenza adoprandosi, à via di penitenza ridusse di molti sujati; mi auuiddi, che Giesù aueua voluto di questo purissimo cristallo, lauorato con esquisita finezza, farne vno specchio à peccatori, nel quale eglino mirando la loro bruttezza, imparassero ad esser veri penitenti dà vna immacolata innocenza. Mi affacciai ancor io, à rimirarmi in esso. Ed oh quanto mi viddi lordo, e diforme! quanto rimasi confuso! E con ragione. Perche, se la bruttezza è sproporzione delle Parti al Fine del suo Tutto; quale deformità non riconobbi nel mio viuere, vedendo per il Fine, per il quale Iddio mi aueua creato, vna sproporzione così grande, frà la sollecitudine di cercar tante commodità, ed amarle con tanta intemperanza dà vna parte, e dall'altra, vn debito tanto graue di rigorose penitenze, per tanti peccati commessi! E doue mai poteua io gran peccatore contemplar la mia bruttezza meglio, che in vno specchio purissimo fatto dà Giesù nella Santa mia protettrice, di tanta innocenza, e tanta penitenza? Ecco il fine dell' apportate notizie della vita del Santo, che à sorte viene distribuito.

Passai à ponderare con attenzione l'accoppiamento della virtù, di cui mi si imponeua l'esercizio in questo mese; la quale era proporzionatissima, à riformare le mie bruttezze; osseruate nello specchio di vna tal vita. Questa nella cartina era spiegata così.

Santa Bona vi riceuerà sotto la sua protezzione, quando sarete dedito alla MORTIFICAZIONE DELLA VOSTRA CARNE. Massimamente in questo mese, ad onor suo, conformandoui all'esempio, che essa vi hà lasciato. Non fate molte carezze al vostro corpo: mà mortificatelo; perche altramente dà seruo, si farà padrone, e l'anima dà padrona, diuerrà serua.

Osseruai in questo ricordo due motiui, che Iddio mi daua con quelle parole; per risoluere seriamente l'impiego nell'esercizio, che egli mi imponeua. L'vno è, che l'onore, e culto, che sopra tutti gli altri, è gratissimo à Santi, egl'impegna à proteggere efficacemente chi gl'inuoca come suoi protettori, è, l'imitazione di quella virtù, che sopra le altre gli hà resi amabili à Dio, ed vtili alla sua Chiesa. E qui si vede la necessità, che io hò di mortificarmi con qualche penitenza, che affligga il mio corpo; se voglio meritare il patrocinio della Santa mia auuocata. E questo è vn motiuo di operare, per assicurare vn tanto guadagno, e di così grande importanza. L'altro motiuo è, che non operando così, io mi espongo certamente al graue pericolo di perdere la libertà dè i figliuoli di Dio; ed in conseguente ad impedirmi il godimento di quella eredità, che Iddio hà apparecchiata à suoi figliuoli, con tanto, e sì graue danno di quella libertà ancora, che come ad vomo ragioneuole, mi conuiene in questa vita. E questo motiuo appartiene ad isfuggire il danno imminente. Onde l'operare è così bene appoggiato, che più non si può; essendo questi due motiui, le due mani dell'interesse, che è la piccola onnipotenza della nostra debolezza; le quali sostengono salde, incontro à tutte le difficoltà, eziandio grauissime, le vmane operazioni, che dà noi alla giornata si fanno.

Qua-

Quale poi sia questa virtù, la sua essenza, il suo ogetto, i suoi fini, i suoi effetti; come, e con quali regole si riduca in prattica variamente nelle varie condizioni delle persone, e finalmente riducendo il tutto alla prattica propria, non mi è qui necessario riuangarlo, come si vorrebbe fare, trattandosi di altre virtù, che nelle cartine si pongono: mercè che, nelle due vltime conferenze, se ne è trattato pienamente, per nostra istruzzione. Mà sè si trascurasse questa diligenza dà farsi, ò dà sè, ò con l'aiuto di altri, che può spiegarlo; si perderebbe di molto guadagno spirituale, così per l'intelletto, come per la volontà, che mancarebbe di proporzionata direzzione, per il profitto, che far potrebbe l'vomo in quella prattica virtuosa, che si deue auere à cuore.

Alla virtù proposta siegue la sentenza, ò ammaestramento proporzionato à regolare la prattica della virtù, ò perfezzionandola nel modo, ò solleuandola nella maggior purità dell'intenzione; ò dando motiui, e ragioni dà seriamente applicarci. Eccolo in prattica. La sentenza nella mia cartina è di S. Gregorio Magno, e dice così.

Questo nostro corpo alle volte ci induce à far del male; alle volte ci aiuta à far del bene. Se noi lo trattiamo meglio del douere; nutriamo vn nostro inimico: e se gli neghiamo il necessario, vccidiamo vn nostro concittadino. Bisogna dunque trattare in maniera questa carne, che possa sempre esserci compagna nel bene.

Questa sentenza degna di vn Maestro della Chiesa, che è frà Massimi il Grande, non può essere più à proposito, per regolare il feruore ne principianti, e la perseueranza ne proficienti, à quella misura di discrezione prudente; senza il cui freno, grande è non meno il pericolo della via spirituale, quando per essa si corre; che quando lo stimolo della medesima non si adopra, per caminar di buon passo. Nè vi può essere vn metodo più aggiustato di quello, che si caua dal fine, che in questa sentenza ci si propone: cioè la compagnia fedele della carne mortificata, allo spirito diuoto, che nell'opere sue, vuole distruggere il peccato, e glorificare Iddio. Questo Fine si ottiene caminando nella via di Dio rettamente, non isuiandosi punto, nè alla destra, nè alla sinistra; il che si fà, considerando respettiuamente il corpo, e come impedimento, e come aiuto. Onde si vuole così stimarlo impedimento, che ci ricordiamo di non renderlo inutile all'essere aiuto. E se questo si procura, riflettasi, che volendo esperimentarlo aiuto, non lo facciamo diuenire impedimento. Nel che, non mi pare, che si possa insegnare più à proposito, e con maggior sodezza: essendo per altro la materia assai esposta alli abbagli. Eccoui qui posposto in esempio l'vtile, che nella vita spirituale si caua, dalle sentenze registrate nelle cartine, delle quali parliamo.

Ed oh! fosse in piacer di Dio, che io seriamente applicando al mio profitto, ne raccogliessi così in questo mese, come negli altri, quel feruore, che per vna simile sentenza concepì quel giouine, di cui si fà memoria nelle lettere Annue della Compagnia di Giesù, scritte nell'anno 1606. Era egli grauemente infermo in Inglostadio, e la malatia lo aueua condotto alle porte della morte: onde egli conoscendo la vanità del suo viuere, quando era in procinto di morire; fece voto à Dio, se riacquistaua la perduta sanità, di impiegar la vita in seruizio suo in vna tal Religione: e fù esaudito. Mà dopo la conualescenza del corpo s'infermò l'anima, e tornò, non solamente alle sue male consuetudini; mà andò di male in peggio. Frà tante sue perdite spirituali, non lasciò affatto la diuozione verso la Sacratissima Vergine, andando qualche volta alla sua Congregazione per onorarla. Accadde che vna volta frà l'altre, essendo il giorno à ciò destinato, andò ancor esso come gli altri congregati à prendere la cartina del suo Santo auuocato del mese; e vi trouò scritta questa sentenza, cauata dalla lettera di S. Bernardo, scritta à Romano (105.) che diceua così. *Quid tardas ipsum quem iamdudum conceperas spiritum parturire salutis? Nil mortalibus, vel morte certius, vel incertius hora mortis. Quomodò viuere potes, vbi mori non audes?* Vdì il giouine queste parole, lette dal P. Direttore di quella Congregazione, e senti ripetersele al cuore, con tale insolito rimbombo, che sembrò tuono foriero di vn fulmine, che lo colpì: e lasciando-

lo intatto, consumò quella mala inclinazione, che lo aueua curuato così verso la terra; che piu non potea mirare il cielo, e ricordarsi di Dio. L'istesso giorno stabilì la fuga dal pericolo, alla sicurezza; ed il seguente pose in effetto il suo voto, risoluendo efficacemente di viuere, oue non lo spauentasse il morire. Non sempre succede, che Iddio doni alla voce sua quella forza, che è sopraforma celeste di virtù efficace; mà nè meno accade così di rado, che il caso sia cagione di giusta marauiglia, ò sia miracolo. Non tutti li casi (che pure sono frequenti) con questa particolare auuertenza si notano; mà ardisco dire, che niuno vi sarà, il quale abbia lungamente pratticata, come si prescriue, questa diuozione; e facendo riflessione à qualche sentenza delle molte, che gli sono venute in sorte; non abbia sentito dalla forza di Dio, toccarsi il cuore con quelle parole in modo, che ne abbia esperimentato alcun vtile considerabile, nella emendazione, ò perfezzione della sua vita spirituale.

Alla sentenza, siegue nella cartina vna materia particolare, che si propone à quello, che la riceue in sorte, dà esercitarsi in vna delle sette opere della misericordia spirituale; ch'è il *Pregar per altri*. La qual opera viene molto incaricata à fedeli, dall' Apostolo S. Giacomo nella sua lettera cattolica (5.16.) *Orate pro inuicem, vt saluemini: multum enim valet deprecatio iusti assidua*. E questo è il fine di proporre la materia à questa orazione non di vna sola volta in vn'anno; mà quotidiana di ogni giorno in vn mese, con essere sicuri della sua forza in vn affare così importante, come è la salute eterna di chi offerisce le sue preci, e di chi in quelle si risguarda: poiche tutto finalmente si ordina alla distruzzione del peccato alla gloria di Dio, che vuole la nostra eterna felicità. S. Giouanni Crisostomo ci anima à pratticar quest'opera dicendo. *Pro se precari necessitas cogit; pro aliis charitas hortatur. Pro se orare naturæ est; pro altero autem gratiæ. Dulcior est autem ante Deum oratio, non quam necessitas rei transmittit; sed quam charitas fraternitatis cōmendat*. Dal quale degnissimo sentimento di questo gran Patriarca ben vedete, con quanto accorgimento si aggiunga qui l'orazione dà farsi. A' mè si impone nella cartina, l'orare, come siegue.

Pregate il Signore per coloro, che peccando non mortificano giàmai in alcuna maniera il loro corpo: mà l'accarezzano.

Il male, che quì si rappresenta alla carità cristiana, rende compassioneuole chi vi soggiace, à tal segno; che supera tutti quei mali, che rendono vn corpo degno di pietà; per quanti dolori trauagliare lo possono. Onde se misurandosi con il suo ogetto; sarebbe stata vna grand'opera di carità corporale il soccorrere col cibo vn Lazzaro affamato; penante nelle piaghe sue; molto maggiore sarebbe stata l'opera di carità spirituale, nel soccorrere con le ferventi preci appresso Dio vn'Epulone, che nelle delizie banchettaua, e vestiua porpora, e bisso. Quale delle due necessità auesse maggior bisogno di essere souuenuta, lo vedrete ad vno sguardo medesimo: vedendo Lazzaro godere in eterno nel seno di Abramo; e l'Epulone penare in eterno sotto la tirannia di Lucifero nell'inferno. Or questo appunto è lo stato miserabile di quei, per i quali io deuo pregare, che godono la felicità nel peccato; ed à tutto lor potere procurano d'ingrandirla, accarezzando il loro corpo. Mà giàche di Abramo mi venne fatta menzione, piacemi di andare incontro ad vna replica di pusillanimità, che quì potrebbe farmisi; cioè: Come possa sperare di essere esaudito vn' vomo solo, che prega per vna grande moltitudine, per vna grande communità, per vna Prouincia, vn Regno? Ecco che Abramo solo prega il Signore per cinque scelerate città, ed è esaudito, con quelle condizioni, nelle quali egli medesimo restrigne la supplica. Mosè solo placa Dio sdegnato con le sue preci, offerendole per vn' intiero popolo, di molte centinaia di migliaia di persone, che quegli voleua distruggere. Anzi fù argomento di grauissimo sdegno, il comando che fece Iddio à Geremia. *Tu verò noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi* (*Hier.* 7.16.) quasi che temesse la forza delle suppliche di vn suo seruo, quell'onnipotente Signore, che vuol vendicarsi dè suoi nemici. Replicherà il pusillanimo, che questi sono Patriarchi, e Profeti; onde non possono far esempio, che animino vn vomicino; come tal vol-

volta è colui, alle cui orazioni s'appoggia la speranza del buono stato di molti, ò di vna grande communità. Mà questa replica non si serua quell'argomento, che fà à questo proposito, nel luogo citato l'Apostolo S. Giacomo, animando ciascheduno indifferentemente, à pregare per gli altri, e sperar di essere esaudito. Fonda egli il simile sopra il fatto di Elia: cioè vno dè più famosi Profeti dell'antico testamento, e dè più riguardeuoli per l'Eroica santità nella Sinagoga fedele; ed auendo inalzato il pregio dell'orazione, per l'efficacia dell'ottenere, quanto brama; lo proua così. *Elias homo erat similis nobis passibilis, & oratione orauit, vt non plueret super terram, & non pluit annos tres, & menses sex: & rursum orauit; & cœlum dedit pluuiam, & terra dedit fructum suum (cap.5.17.)* Or come aurebbe questo argomento quella forza, che gli conuiene nella bocca di vn Maestro della Chiesa, che insegna; se la replica fatta dal pusillanimo, con la disparità potesse atterrare la forma dell'argomentare? Iddio per mostrare con qualche contrasegno, quanto è inclinato à far le grazie, non solamente aspetta di esserne supplicato con fiducia, e purità d'intenzione dà chi che sia; mà egli medesimo eccita il desiderio al supplicare; e dona la fede necessaria, ad ottenere. Nè per essere infinitamente liberale, cerca motiui fuori di sè; mà tutti gli hà nell'essere Bontà infinita, che vuole communicare alla nostra somma pouertà, le sue immense ricchezze: e se vuole esserne supplicato, è, per accrescer di suo, nel merito della carità di colui, che per altri prega, vn dono molto maggiore.

Per vltimo: in questa cartina si pone vn qualche assioma, cauato dalle diuine Scritture; e specialmente dà detti di Giesu Cristo, in pochissime parole, dà rammentarselo ogni giorno; ed ancora più volte il giorno. Nella mia è scritto così.

Ricordateui spesso, che Giesù Cristo dice. Guai à voi, i quali ora ridete, perche gemerete, e piangerete (*Luc.6.25.*)

Questo è vn ricordo di tanta forza, che con gli stimoli suoi può far correre per la via della penitenza vn'anima di sasso. Oh di che fiele spruzzano le carezze, che al corpo si fanno dal peccatore, che gioisce, le poche parole di questo ricordo! Al Rè Baldassarre, in vn conuito di tante delizie abbondante, quante ne poteua raddunare vn potentissimo Monarca, amareggiò in modo il cuore, vn somigliante ricordo; che se gli scomposero per il terrore le giuntura dell'ossa. E pure non aueua fede, che gli mostrasse, oltre le perdite temporali, il gemito, il pianto eterno, che frà poco aurebbe posto vn termine eterno di dolore, à quel suo breue gioire. Vn simile ricordo fece; non che vno scelerato diuenisse vomo dà bene; mà che l'innocente Simone si prescriuesse vna vita stentatissima sopra di vna colonna; donde fù chiamato Stilita, con tal modo di viuere penitente, che ogn' ora di quelle, poteuasi giustamente chiamare vn miracolo. Mà questa ebbe il suo principio dall'auere vdito leggersi l'Euangelio al Sacro Altare. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Dall'vdire medesimamente in altre materie questi breui ricordi, sono proceduti effetti di santità marauigliosi: come, à cagione di esempio seguì à S. Antonio Abbate Vomo Santissimo, la cui santità ebbe principio dall'vdire la promessa di Cristo fatta in quelle parole dell'Euangelio. *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut vxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum; centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit (Matth.19.29.)* Il Serafico San Francesco nella totale rinunzia di tutto il mondo, senza ritenersi di quello nè pure ciò, che era precisamente necessario al viuere, riserbando per sè il capitale delle speranze eterne, assicurò queste, depositandole nel credito di quelle parole, che Giesù Cristo fece fondamento delle nostre preci. *Pater noster, qui es in cœlis.* S. Francesco Sauerio trouò la vera pietra di paragone, dà conoscere il vero dal finto, il prezioso dal vile, in quel ricordo di Giesu Cristo, che sempre aueua nel cuore; e frequentemente nella bocca. *Quid prodest homini, si mundum vniuersum lucretur; animæ verò suæ detrimentum patiatur? (Matth.16.26.)* Onde non ingannato dall' apparenza degli ogetti, lasciando le grandezze della sua nobilissima famiglia, passò all'Indie, diuenne Apostolo di quei paesi; e doue altri accumulauano tesori, per godere delizie temporali; egli con ingordigia diuina, cercando patimenti, gli trafic-

caua

caua à prò delle anime, gli accrefceua, e ne faceua eterni tefori. A' quefti efempj, cento, e mille altri fe ne poffono aggiugnere; per animarci à quefta vtiliffima induftria, per afficurare con quefto mezzo à noi, l'acquifto di quel fine, per il quale Iddio ci hà creati, e noi di prefente cerchiamo.

§ IV.

Con quali atti dobbiamo procurar di meritare nel mefe il Patrocinio del Santo noftro auuocato.

NOn in tutte le Congregazioni; ò Communità, nelle quali fiorifce quefta diuota confuetudine; le cartine che fi diftribuifcono, contengono tutte quelle parti, che io qui vi hò rappreſentate: perche non dà per tutto, in chi quelle cofe mette infieme, che feguono alla nominazione del Santo, abbonda la fatiga dello ftudio, attento allo fcopo della diuozione, al quale ella è inftituita: e della fubordinazione delle parti, che come linee vadino à quel centro. Non fempre è pronto il denaro, per la fpefa neceffaria della ftampa: quel denaro dico, che fi giuoca, fi fprega, fi getta doue non bifogna; anche dà più auari fenza alcun vtile, anzi fpeffo con grauiffimo danno. In tutte però fi è mantenuto, e fi mantiene l'vfo di alcune cartine compendiofe, che contengono il nome del Santo, la breuiffima fentenza, la virtù, e la materia della fupplica: le quali bene fpeffo farebbero di molto più vtili, fe dà chi à quefto fine ne fà raccolta per la ftampa, fi diftribuiffero con qualche maggior conneffione: con tutto ciò hà il fuo vtile il lafciare ancor quefto medefimo alla difpofizione della Diuina Prouidenza. Cheche fia, non deue tralafciarfi dà noi quanto hanno praticato i noftri maggiori nell' vfo di quefta diuozione, per meritare in quel mefe il patrocinio del Santo tutelare: ed è quello, che noi qui vfiamo in commune; e mi pare ottimamente fatto, per dare vna norma di ciò, che deue nella materia medefima farfi dà ciafcheduno in particolare.

Nella noftra Congregazione, come ben fapete, dopo l'vfate preci il R. P. Prefetto prima di tutti inginocchiato, prende à nome di tutta la Congregazione la cartina doue è regiftrato il nome del Santo Protettore. E quefta fi pone in publico, al luogo à quefto effetto deftinato. Nella prima ragunanza, che fi fà immediatamente, vfiamo, diuidendo in trè fratelli la follecitudine, render godibile à tutti i prefenti, quello, che nella cartina fi contiene: e perche la prattica del noftro modo potrebbe piacere ad altre communità; mi è paruto bene, di legger qui quei ricordi, cò quali noi ci regoliamo in quefto diuoto affare.

Ricordi per quelli, che deuono fpiegare la cartina del Santo auuocato della noftra Congregazione nel mefe corrente.

I. CIafcheduno fi compiaccia anzi di non giugnere ad empire, che di paffare lo fpazio di vn quarto di ora: al termine del quale, chi non auerà finito, fi contenti di facrificare à Dio quel più, che gli refta dà dire, nella obbedienza al fegno del campanello; ò ad altro modo, che intenda la volontà di chi prefiede. Non fempre il dire à propofito, è il più lungo: e douendo effer trè quelli, che contribuifcono alla diuozione di chi afcolta; non conuiene, che fia tediofo il modo di procurarla; quale farebbe, fe l'efercizio duraffe più dè i trè quarti d'ora.

II. Quelli che fono deftinati à parlare; al principio della Congregazione vadino à federe à primi luoghi, che fono più vicini all'altare: perche voltandofi à parlare verfo gli vffiziali maggiori, che prefiedono, non reftino defraudati quelli, à quali effi volgerebbero le fpalle, fe fedeffero nel mezzo, e molto più nel fine dè banchi.

III. Il primo à parlare deue far puramente le parti d'Iftorico; e riferire ciò, che hà letto nella vita del Santo Protettore: ed in quella fpecialmente auuerta le virtù, che fono fiorite in lui; ed i modi dà lui tenuti, per acquiftarle, ò perfezzionarle. A' quefte notizie aggiunga il narrare, come Iddio l'abbia glorificato, nella fua Chiefa, ed i miracoli, ed opere prodigiofe, con le quali l'hà efaltato. Sè il ciò fare riufciffe di lunghezza frà quefte cofe, elegga i fucceffi più belli, e più abili al fine,

che pretendiamo: cioè, nel nostro profitto promouere la diuozione del Santo. Il modo di narrargli non sia indirizzato à fine di far comparire il proprio ingegno; mà à promouere la diuozione: onde non si curi di cauar dà quelli, concetti pellegrini, nè adopri frasi studiate. Ben narra qui colui, che vsa naturalezza, e semplicità di dire, quale si vsa frà gli amici, nelle informazioni familiari, lontane dalle bassezze.

IV. Il secondo, hà dà spiegar la sentenza; e deue renderla chiara con la sua parafrasi, e riflettere alle cose, che si contengono, non solamente in quel tutto; mà, se così è vtile, ancora nelle parti, che sono le parole, e modi di dire, che si adoprano; ne quali spesso si contengono cose vtilissime, e degne di essere auuertite. Mà non deue dilatarsi à farci sopra vn intiero discorso, bastando portar di suo, in breue più, che si può, quelle ragioni, ò motiui, che fondano la verità della dottrina, che in quella sentenza si apporta.

V. Il terzo parlerà della virtù: Mà si tenga lontano dalle specolazioni, e sottigliezze, dà disputarsi in catedra sublime, e scuola di dottrina; non dà esporsi nelle diuote Congregazioni; e proporzionate al luogo di chi parla al piano di terra. Informi di quello, che può pianamente; e dia notizia dell'Essere, Natura, Fine della virtù nominata: e sopratutto proponga, e spieghi li modi facili, per acquistarla, e promouerla. Apporti qualche motiuo per mettere in prattica gli atti, che à quella appartengono: e gli mostri in fatti, con vno, ò due esempj, per meglio dichiararla.

VI. Perche si può dar caso, che le materie delle quali si tratta, communichino frà sè, e vadino al medesimo termine; abbia l'occhio ciascheduno à tenersi ne suoi confini, senza metter la falce nella messe altrui, nè prenda impegno di durare à parlare, non auendone necessità: poiche assai dice, chi dice bene: ed ò taccia, ò parli, è sempre lodeuole colui, che così del suo parlare, come del suo tacere hà per vnica regola sopra tutte, il glorificare non sè; mà Dio, secondo gl'indrizzi dell' obbedienza.

Questi riccordi, che à mè paiono molto buoni, e risguardano la Communità, ci insegnano la sostanza di quello, che nella materia medesima deue farsi dà ciascheduno in particolare, osseruata in quanto si può la proporzione. Poiche deue questi informarsi della vita del Santo suo tutelare nel mese; ed osseruare per sè quelle cose medesime, che in questi ricordi si ordinano al bene altrui. Deue accuratamente intendere, e ruminare la sentenza, con accurata meditazione: deue informarsi delle proprietà, e qualità della virtù, al cui esercizio è inuitato dà Dio, e conuiene che sappia pratticamente i modi dà esercitarla nel suo stato, applicandoui l'esame particolare prescritto dà Santo Ignazio, e spiegato qui nella prima settimana dè nostri esercizj. Ed io stimerei molto ben fatto, se delle quattro settimane del mese, le due prime s'impiegassero à distruggere il vizio contrario; à fine di rimouere tutti gl'impedimenti al suo progresso: e l'altre due si occupassero nel promouerla; ò sublimandola più, con il feruore maggiore del modo, ò con la maggior purezza dell'intenzione, che la gouerna; ò nel fine più nobile, al quale si può ridurre; vnendo il suo, al fine, per il quale la prattico Giesù nostro Maestro.

Il meglioramento di vita spirituale, che con queste industrie si acquista, può rendere il diuoto più accetto al Santo suo protettore: il quale tanto più l'amerà, e con tanto maggiore efficacia lo proteggerà, quanto vedrà il medesimo più accetto à Dio suo Signore, e che meglio rappresenti in sè l'immagine di Giesù Cristo Figliuolo di Dio. Sarà ancora più forte l'impegno della grata corrispondenza del Santo, per l'intenzione dell'operante, che indrizzando queste sue operazioni ad onorarlo, lo esperimenterà negli effetti dell'amore, e della gratitudine, benefico sopra quanto quà giù, Vomo dà Vomini possa sperare giàmai. A' questo esercizio di spirito, si può aggiugnere la quotidiana commemorazione del Santo, ò propria, se vi è nell' vffizio, ò cauata dalle communi; la quale può farsi nelle preci consuete, con le quali ciascheduno si raccomanda à Dio la mattina, ò rende à lui grazie la sera per li beneficj riceuuti in quel giorno: e di più, qualche affettuoso rendimento di grazie à Dio, così la mattina, come la sera, per li doni, che hà fatti à quel Santo; per la grazia

zia con la quale l'hà predestinato; e sublimandolo di virtù in virtù, l'hà confermato nella perseueranza finale, e solleuato alla celeste felicità in grado di altissima gloria. Vnitamente deue esporsi qualche supplica al Santo, per le proprie occorrenti necessità, di cui io quì non porto formola precisa; stimando che più efficaci sieno gli affetti sinceri, ediuoti, che nascono dal cuore del supplicante, che quelli, che vi sono insitati dalle pie industrie degli altri.

Il culto, che quì hò descritto per venerare il Santo, essendo quotidiano, risguarda tutto il mese. Di questo però trè giorni meritano di essere osseruati, con qualche maggiore attenzione; e sono: Il primo; l'vltimo; e quello nel quale si celebra il natale del Santo al cielo. Nel primo si hà dà mostrare con qualche opera straordinaria di pietà fatta ad onore di quello il desiderio di essere dà lui protetto, e deue vmilmente offerirsi à seruirlo; promouendo in quanto potrà, in sè, e negli altri, la venerazione che se gli deue: ed esponendo à quello le grazie, che esso desidera. L'vltimo giorno del mese deue altresi segnalarsi con qualche opera pia di maggior qualità, in rendimento di grazie della protezzione goduta; ed offerta di animo in auuenire sempre diuoto al suo merito. Il giorno festiuo richiede maggiori dimostrazioni di onore, di tutte l'altre: come sarebbe qualche vittoria segnalata di sè medesimo, ò per la ripugnanza, ò per l'affetto sregolato; ò per il motiuo, ò per alcun graue conseguente: in somma sia vittoria, che costi, ed abbia tratto successiuo: e questa si deue à quello consecrare, offerendola à Dio in suo onore, nella communione. Questa deue essere preceduta, ò dal digiuno ecclesiastico; ò almeno dall'astinenza nel giorno antecedente: dà qualche penitenza corporale, come cilizio, disciplina, ò simile; e dà qualche opera an beneficio del prossimo: come visita di ammalati nell'ospedale, limosina à poueri, specialmente à ragioneuolmente vergognosi; per il cui soccorso si vuol fare qualche particolar diligenza per ritrouarli; e la via più spedita è per mezzo dè confessori, i quali sanno di molte miserie, degnissime di essere solleuate, e non possono per giusti rispetti venire à luce. Questo giorno si dourebbe impiegare tutto in opere di pietà, assistendo à gli vffizj diuini, se si celebrano proprj del Santo; ò pure facendo celebrar messe votiue in onore di quello; visitando la Chiesa, ò l'altare, se vi è, dedicato à quello: ò pure con qualche culto particolare, venerando la sua, ò qualche altra immagine che lo rappresenti, collocata nel priuato oratorio: per il cui effetto alcune cartine, oltre la vita del Santo compendiata, hanno ancora vna piccola immagine del Santo, di cui hanno il nome.

Dirà qualcheduno. Questo numero di cose dà farsi è così grande, che anzi spauenta, che alletti la diuozione. E' verissimo, doue la tiepidezza regna; e poco si stima l'eterno, e molto il temporale. Mà così non dice chi sà, che questa vita è vna fiera dà traffico, in cui quegli più arricchisce, che hà più facende, e più merci, sopra le quali può contrattare. Mà quando si voglia compatire la suogliata diuozione di quei tali, che così sentono; di tante, che ad essi sono troppe, ne elegghino alcuna, e la prattichino. Iddio liberalissimo, per quella, essendo fatta con applicazione, si muouerà à pietà; e gli accenderà il cuore à far le altre, nelle quali oltre quelle più, che fare si possono, se bene si riflette, si contiene tutto ciò, che può regolare vna vita perfettamente spirituale. E questo è stato il mio fine nello sminuzzare i particolari di questa pia consuetudine. Con questo ancora à mè pare di auer mostrato à bastanza, come si possa, non solamente venerare il Santo del mese; mà qualunque altro Santo particolare, che per qualsiuoglia titolo si riconosca per auuocato: che era l'obligo, che io doueua adempire, per obbedire.

§ V.

Si propone in vna Meditazione il modo di far concetto della Santità del Santo Protettore.

PAdre Direttore. Io nell'vdire tante belle industrie, che sono facili ad ogn' vomo, con le quali può arricchirsi di merito; sentiua per quella parte che à mè tocca, cuoprirmi il volto di confusione.

Poiche vdendo, che con tante industrie si pensa ad acquistarsi, e mantenersi nella Corte del Sourano di quello stato, in cui viuiamo, qualche protettore frà suoi domestici; il quale sia dà lui ben veduto, ed in qualche posto riguardeuole di beneuolenza, e di fauore; l'ossequiamo con finezze, lo regaliamo con generosità, e con ogni applicazione stiamo attenti à mantenerlo amoreuole à noi, à cagione, che in vn bisogno di lite, di pretensione, di molestia, che ci sopraueuga, abbiamo vn protettore accetto al Principe, che à lui parli per noi: che si pigli à cuore, e faccia suoi proprj li nostri interessi. E pure tanto spesso queste industrie vanno à morire nel disinganno! Poiche chi hà dato parole, per auer fatti; posto al punto, se la passa con vna superficialità di vffizio cerimonioso; ò fà scuse per non sogettarsi ad impegni; ò non può, perche non sà scommodarsi, per accommodare, chi si raccomanda. E pure Iddio tanti suoi grandi amici, e fauoriti del suo amore, negli interessi nostri, non solamente temporali; mà eterni, à noi offerisce in ciaschedun mese per nostri protettori; i quali doue l'vtile nostro, senza contrapeso di male lo richieda, efficacemente, l'impegneranno per noi. Ed egli mette à conto di nostro eterno merito tutto quell'ossequio, che ad essi faremo; e noi per tanto, freddi, neghittosi, suogliati, non sappiamo alzar vna mano, dare vn passo, logorare vn pensiero, per applicarci! Grande Iddio, che cosa mai è questa! Tanto si fatica, e tanto si pensa per apparecchiare alla vecchiaia qualche riposo; e niente pensiamo al riposo di quella età, che non si misura dagli anni; mà dalla eternità. Come mai siamo così negligenti, così trascurati in vn'affare di tanto rilieuo! E pure con questi, diciam così, piccoli auanzi di vita spirituale, potiamo accumulare vn così ricco capitale, al nostro eterno auantaggio! E forsi che possiamo scusarci dalle cose che ci auere proposte, ò con le difficoltà, che impediscono, ò per la diuersione che facciano alle occupazioni, che formano à ciascheduno lo stato suo proprio, ò richiedono grande eleuazione d'intelletto, con le dottrine? Nulla di questo. Tutto nasce dalla neghittosa disapplicazione al nostro bene.

Alle cose dette, aurei desiderata l'aggiunta di vn'altra spirituale industria, per cauare vtile dalla diuozione verso il Santo del mese, che io sò essersi pratticata dà alcuni, ed è. Il fare dodici piccole litanie di quei Santi, che respettiuamente negli anni scorsi della vita, sono toccati in ciaschedun mese à sorte, separando quelli dell'vno dall'altro; ed inuocandoli come auuocati, nell'ora formidabile della morte, se in quel mese accaderà, nel quale il diuoto, hà goduta la loro protezzione in vita. Crederei che l'auere vno squadrone di celesti Eroi in sua difesa, in quella pericolosissima battaglia, armati à fauore del moribondo, fosse vna grandissima sicurezza di quella vittoria, alla quale è promessa l'eterna corona. Vdiamo ciò che forsi si desiderarebbe dà alcuno, che qui ci ascolta.

Dubb. Io vedo, che il fondamento principale di questo culto non può essere stabile; se sù la notizia della vita menata dal Santo, e delle sue virtù, e doni di Dio, non si forma vn concetto grande del merito, che quegli hà di essere venerato. E ciò tanto più vero mi sembra; quanto meglio scorgo, che ancor vmanamente parlando, alla perfezzione del concetto formato delle prerogatiue segnalate di alcuno, si proporziona con corrispondenza quella estimazione, che dall'animo nostro esige tributo spontaneo di riuerenza. Mi sono persuaso perciò, che sia necessario fare vna accurata meditazione della vita del Santo: e perche questa mi riuscisse fruttuosa, volentieri imparerei qualche metodo, accommodabile ad ogni Santo di ciaschedun mese, per meditarla.

Padre Secondo. Mi pare, che sarà facile cauar questa meditazione dalla serie ordinata di quella particolar prouidenza, con la quale Iddio hà disposta la glorificazione di quel Santo, ò Santa, la cui eccellenza nelle virtù si vuol considerare. Io la disporrei così per mia direzzione. Nel primo preludio eccitarò la fede di quella misteriosa visione, che della gloria del Paradiso ebbe S. Giouanni, dà lui narrata nella sua Apocalisse *(cap. 4.)* e mi farò presente al trono di Dio con la fantasia: con essa vedrò alla destra di quella Maestà infinita Giesù suo Figliuolo, Rè de i Rè, e Santo de Santi; ed auanti al trono diuino vna molti-

moltitudine innumerabile di Principi, e Rè, dè quali altri prostrati l'adorano, deponendo auanti à quella le loro corone: altri con applausi trionfali l'esaltano con quelle parole. *Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in sæcula sæculorum. Amen.* Frà questi mi figurerò, che il supremo Monarca mi mostri quel Santo, che egli mi hà dato per protettore del mese: il quale per le grazie, e beneficj à lui conferiti, apparisce giubilante in gloria grande frà gli amici suoi, che verso mè volti benignamente sguardi di amore, e di pietà, al quale corrisponderò con vmilissima riuerenza.

Nel secondo preludio. Domanderò à quel gran Monarca dell'Vniuerso, che è la corona di tutti i Santi, viuo lume da conoscere più chiaramente la grandezza delle grazie, e dè fauori, cò quali hà preuenuto il mio protettore; come egli à quelli hà corrisposto con l'opere grandi: e come per queste si è degnata la sua infinita liberalità dargli per premio quella eterna corona, che ora porta, ammettendolo à parte del suo beato regnare. Lo supplicherò di assistenza particolare, per conoscere con quanti di quei fauori, e grazie si è degnato, per i meriti di Giesù mio Redentore, preuenirmi con il suo amore, che è di quel medesimo genere, del quale è stato colmato il mio Santo protettore, e per il fine medesimo, per il quale l'hà così copiosamente arricchito; ed è: acciòche io l'ami, e lo glorifichi, come hà fatto quegli; e per arriuare à godere la gloria medesima, che quegli gode, camini per l'imitazione delle virtù, che in quello risplendono.

Primo Punto. Auendo già piena notizia della vita del mio Santo protettore, e dè suoi progressi considererò primo l'immensa, inestimabile liberalità di Dio, che verso di quello hà mostrata, predestinandolo abeterno, à tale stato di gloria, per sua precisa misericordia; ed in paragone di tanti altri suoi coetanei, e concittadini, che furono vasi d'ira; disegnando in questo di fare vn vaso bellissimo di misericordia, per empirlo, e sopracolmarlo con le ricchezze abbondanti della sua grazia. 2. Nel chiamarlo soauemente, ed efficacemente, cauandolo con la forza del suo potente braccio, dà pericoli del mondo; e dà tradimenti della carne, e dalle insidie del Demonio: e questo, Iddio fece con vna speciale vocazione di amore. 3. Nella difesa continoua della sua perseueranza; senza abbandonarlo, e mostrando la particolare beneuolenza verso di lui; in modo che à suo fauore *Omnia cooperarentur in bonum* (*Rom*. 8. 28.) ne cimenti delle tentazioni, nelle occasioni di perdersi, nelle miserie della nostra vmanità fragile, e dà sè medesima inclinata al male. 4. Nella assistenza speciale, acciòche nello stato suo non solamente si saluasse; mà si inalzasse à quel grandissimo grado di santità, e di gloria, somministrandogli vna gran copia di mezzi, per conseguir l'vna, e l'altra. 5. Nell'abilitarlo, à promouere la gloria di Dio, e l'annichilazione del peccato, con l'esempio della sua vita, con la sua dottrina nella scienza somma, che è, scienza della salute, della quale è vero maestro lo stesso Figliuolo di Dio, e farlo suo compagno nell'acquistare per quei fini il regno à Dio nella saluazione delle anime, per le quali impiegò il suo sangue il Crocifisso Redentore. 6. Finalmente, donando à quello il dono della finale perseueranza, in quella morte preziosa, che à giusti è principio della vita eterna, quando era nel grado più sublime della santità. II. Salendo per questi gradi, vederò, che Iddio mi hà fatto partecipe di tutte queste misericordie, eleggendomi (come fermamente spero) alla gloria; giustificandomi, chiamandomi, somministrandomi tanti copiosi mezzi dà corrispondere, e tanta facilità di conseguire ciò, che esso mi hà apparecchiato: non volendomi negare aiuti sempre maggiori, e maggiori nelle cose, che al mio profitto appartengono; se non renderò vano, con l'abbuso della mia libertà, il dono, che mi fà nella sua grazia; nelle occasioni che mi si rappresentano di approfittarmi. III. Dà queste considerazioni passerò agli affetti di congratulazione col Santo, per le tante grazie, e prerogatiue dal Signore concessegli. 2. Di rendimenti di grazie à Dio, che verso quello sia stato così liberale. 3. Di brama amorosa, e sollecita, di non ispregare vn capitale, che in mano di altri, per il traffico spirituale è diuenuto vn'immenso tesoro.

Secondo Punto. Considererò primo con quanta applicazione, e gelosia, il Santo mio Protettore hà procurato di accrescere, e moltiplicare quei talenti, così di natura, come di grazia, che il suo Signore gli aueua lasciati, à sua disposizione, con l'ordine *Negotiamini dum venio* (*Luc.* 19.13.) Con qual gratitudine si è portato verso quello, dà cui era stato arricchito con tanti doni, ed in qual modo l'aueua dimostrata. 2. Nello studio continuo, e costante di fare ogni giorno maggior profitto, nelle trè vie, purgatiua, illuminatiua, vnitiua: attento à custodire l'esatta purità della mente, la sincerità degli affetti; ed all'acquisto delle vere, e sode virtù: aspirando sempre alla maggiore vnione con Dio; e procurando, che dagli altri fosse sempre meglio conosciuto, e seruito. 3. Nel professare santa inimicizia con sè medesimo, in vna perfetta sogezzione della carne, allo spirito, e dello spirito, à Dio. 4. Nella pazienza del soffrire, nella magnanimità dell'intraprendere, in qualunque occasione se li offerisse, di imitare le virtù, nelle quali Cristo si fece nostro esemplare. 5. Nell'ardente desiderio di essere specialmente eccellente in alcune particolari virtù, che sopra l'altre allo stato suo appartenevano; ed esso fù di più perfetto esempio nella Chiesa. II. Ponderate che aurò queste cose; vedrò quanto spazioso campo si apre à mè di imitarlo: ed applicherò à quelle cose particolari, che alla mia condizione sono più proprie, e dagli oblighi dello stato mio, più esattamente si richiedono. 2. Mi rallegrerò con il mio Santo Protettore, che così bene hà saputo moltiplicare i talenti, che dà Dio hà auuti. 3. Renderò grazie à Dio dell'assistenza, con la quale l'hà fauorito, volendo in quello dare ancora à mè per imitare vn'esemplare più appropriato alla mia fiacchezza, per aspirar poi ad imitare il perfetto, che è Giesù Cristo crocifisso.

Terzo Punto. Considererò prima quãto liberalmente Iddio hà rimunerate le pie fatiche del Santo mio protettore; le sue opere buone, le sue pene, le sue desolazioni, le sue persecuzioni; così in questo, come nell'altro secolo. In questo. 1. Con tanti aiuti di grazia straordinarj, ad altri non conceduti. 2. Con tante consolazioni spirituali, e contentezze vere di cuore, superiori senza paragone à quanti, ne possa dare agli schiaui suoi il mondo lusinghiero. 3. Nelle grazie che si chiamano *gratis datæ*, e nell'abbondãza dè i doni perfetti dello Spirito Santo. 4. Nelle opere marauigliose di virtù, che sono campeggiare in lui, e ne fatti miracolosi, cò quali Iddio alle preci di quello, è concorso à glorificarlo. 5. Nella paterna protezzione, che hà dimostrata verso quello in vita, benedicendo con frutti copiosissimi le sue industrie, le sue imprese, à beneficio del prossimo. 6. Nella morte, rendendolo intrepido contro tutte le forze dè suoi nimici nel combattimento; e per la riportata vittoria glorioso. II. Nell'altro secolo, rimunerandolo con la gloria, che di presente gode; regnando con Cristo, e chiamasi beatitudine essenziale: che è quella, che nasce dal possesso di quel bene infinito, per il quale è ancor beato Iddio; cioè il godimento di sè medesimo. 2. Si accresce à questa la beatitudine accidentale, in vn cumulo di premj relatiui, attribuendo à ciaschedun'atto in particolare, con il quale nel Santo protettore viene rimunerato, vn sospiro, vn buon pensiero; non che ogni opera col suo proprio premio. 3. A' questa si aggiugne la gloria della particolare corona aureola, che risguarda il grado, ò di Vergine, ò di Martire, ò di Dottore &c. 4. Sarà rimunerato nell'vltimo giorno del finale giudizio dalle lodi di Giesù, che *confitebitur illum coram Angelis Dei* (*Luc.* v. 12.8.) E tutte le creature, per diuina virtù l'vdiranno. 5. Dalle doti del corpo glorioso, con sicurezza infallibile, che sarà eterna la sua felicità. III. Mi rallegrerò col mio Santo protettore, che abbia di presente tanto bene, per le opere, che hà fatte; e tanto più ne auerà, per l'auenire. 2. Farò auuertenza alle opere, quantunque grandi del mio Santo protettore, e farò diligente auuertenza, che per grandi che siano, paragonate col premio; sarà sempre vero, che *non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis* (*Rom.* 8, 18.) IV. Eccitterò desiderio grande di quella immensa gloria, mi applicarò à mettere in sicuro con l'opere simili à quelle del mio Santo, l'acquisto di quella. 2. Supplicherò il Santo, che essendo stato

egli

egli in vita così desideroso di acquistar anime à Cristo, e condurle al cielo, si compiaccia di accettare la mia, che in questo mese pongo in sua mano; acciòche come sua preda là presenti à lui. Conchiuderò con il Colloquio, confermando col mio affetto l'offerta, che dà mè supplicato, farà à lui il Santo à mio nome &c.

Questo è vn metodo, con il quale regolo la mia prattica, meditando la vita del Santo protettore del mese. A' voi sarà facile ciò fare meglio di mè, ò nella sostanza, ò nel modo.

Padre Direttore. Credo che si farà assai bene, quando si faccia diligentemente così, come ci auete spiegato. Mà il tempo ci chiama ad vdir qualche cosa appartenente al culto dè Santi Angeli. Si compiaccia il R. P. Terzo communicarci le sue osservazioni.

PARTE TERZA.

Del culto, e venerazione douuta dà noi à Santi Angeli.

§ I.

Di alcuni errori degli Eretici in questa materia; e come da Cattolici si debbano venerare i Santi Angeli.

PAdre Terzo. Se l'abilità del mio parlare corrispondesse al desiderio che hò, di eccitare ne cuori di chi mi ascolta, la diuozione à Santi Angeli, che con brama tanto accesa procurano, che noi siamo loro compagni, e cari amici, nel godere Dio, e benedirlo, e lodarlo con esso loro, son sicuro, che la vostra cortese pazienza in vdirmi, riporterebbe frutto proporzionato alla sua grandezza. Mà giàche questa non hò, porterò alla vostra riflessione quelle osseruazioni, che stimerò vtili per auuiuarla. Prima di ogni altra cosa è dà auuertirsi quello, che osseruò S. Bernardo (*lib. 5. de consid. ad Eugen.*) cioè: che noi in trè modi possiamo auer notizie della natura Angelica, per fede, per iscienza, per opinione. Nella prima siamo certi di non poter errare: nella seconda, che noi non erriamo: nella terza, che prudentemẽte noi ne discorriamo; quantunque tutti nel sentimento medesimo non conueniamo: e le notizie, che à questo terzo modo appartengono, sono le più numerose. Sappiamo di fede, che vi sono gli Angeli, e che in noue ordini, ò chori sono separati; e se ne fà menzione nelle Sacre Scritture: cioè Serafini (*Isaiæ 6.*) Cherubini (*Ezech. 1.*) Troni (*Coloss. 1.*) Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati (*Ephes. 1.*) Archangeli (*1. Thes. sal. 4.*) Angeli (*Hebr. 1.*) La disposizione poi di questi ordini in trè Gerarchie; e se sia la maggior sublimità di queste fondata nella maggior perfezzione della natura, ò nel merito libero di qualsisia degli Angeli; non si vuole qui esaminar dà noi: perche il più vtile di questa materia al nostro proposito, non in queste controuersie consiste, che nelle scuole si esaminano; con altre molte, che, ò alla scienza sacra, ò alle opinioni scolastiche appartengono; mà ben si nell'intendere practicamente: Con qual culto deuono essere venerati dà noi i Santi Angeli, che regnano beati con Dio. Se à noi si mandino dal supremo Monarca; e come. Per vltimo, se dà noi si debbano inuocare in nostro aiuto: ed in che modo essi si impieghino per aiutarci.

Lucifero precipitato negli abissi infernali, resosi indegno per la sua ribellione, di restare nel grado sublime, nel quale frà gli Angeli l'aueua dal niente solleuato Iddio Creatore; vedendo che il trono suo, e dè suoi scelerati compagni doueuano darsi all'vomini; per li meriti di Cristo Redẽtore, solleuati à guadagnarli; e come gli Angeli sono, diuenire cittadini di quella beata patria; hà procurato negli estremi, conforme al suo solito, ò eccedendo, ò mancando indebitamente alla venerazione à quelli douuta; porre à questi occasione di precipitare. E primieramente per bocca di Simon mago Eresiarcha procurò di spargere, che gli Angeli erano in più sublime grado, che Giesù Redentore: che Iddio per essi aueua creato l'Vniuerso, che si doueuano venerare col culto, che chiamasi Latria; riconoscendoli come Dei minori, e superiori à Giesù, del quale erano essi più eccellenti per natura, non riconoscendo in quello, la figliolanza di Dio; mà precisamente vna tale vnione accidentale di Dio à quello, che fù puro vomo; e dà Dio

tale

tale quale era, fù lasciato nella croce. Questi errori supponeuano gli errori dè Platonici, che insegnarono esserui questi spiriti, e per essi, il supremo di loro disporre le cagioni inferiori à loro effetti. A' questi si vniuano gli errori dè Giudei miscredenti, che non volendo riconoscere Giesù per Messia promesso, vero Figliuolo di Dio, ancor esso Iddio vero, e vero Vomo; si preferiuano à Cristiani, gloriandosi di auer essi auuta la legge, non dà vn'Vomo come quegli; mà dà vn Angelo supremo frà gli Angeli, che per le sue qualità, e perfezzioni rappresentaua Dio.

Or di tutte queste eresie si compose quella setta di Eretici, che Paolo Apostolo impugna, scriuendo à Colossesi (2. 18.) sotto nome di Religione degli Angeli; nella quale però più dell'altre influirono come parti primigenie gli errori di Cherinto. Questo Eresiarca riconosceua in Giesù la persona, e natura vmana solamente: in Cristo la persona, e natura diuina. Onde l'vno che secondo lui era puro Vomo, era inetto perciò, ed indegno di essere Mediatore, per la bassezza della sua natura, à fare tal vffizio frà Dio, e l'vomo: ed essendo l'altro puro Figliuolo di Dio, e Dio: e come tale non potendo essere Mediatore con sè medesimo; seguiua, secondo lui, necessariamente, che gli Angeli, che sono minori di Dio, e maggiori degli vomini, fossero Mediatori frà Dio, e gli vomini; e questo vffizio diceua, che à loro era dovuto, e Dio per tali gli riconosceua; onde si doueuano riconoscere nel culto con gli onori diuini. Contro questa Idra d'errori, vscita dall'inferno, vibra fulmini Paolo Apostolo scriuendo à Colossesi, appresso i quali aueua per la malignità astuta dè maestri Eretici, questa setta qualche vigore. *Videte nequis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundùm traditionem hominum, secundùm elementa mundi, & non secundùm Christum: quia in ipso inhabitat omnis plenitudo diuinitatis corporaliter, & estis in illo repleti, qui est caput omnis principatus, & potestatis* (2. 8.) E siegue più abbasso dicendo. *Nemo vos seducat, volens in humilitate, & religione Angelorum; quæ non vidit ambulans, frustra inflatus sensu carnis suæ, & non tenens caput; ex quo totum corpus per nexus, & coniunctiones subministratum, & constructum crescit in augumentum Dei* (ibi 18.) Ed agli Eff. sj, ed agli Ebrei scriue; esaltando la persona di Giesù Cristo vero Dio, e vero Vomo, in vna sola persona, fino al trono di Dio, sopra tutta la natura Angelica, e sopra ogni Angelico ministerio; come fà più espressamente nel primo capo della lettera, che scriue agli Ebrei; dimostrandolo con chiarissimi testimonj delle diuine Scritture. Chiama l'Apostolo questa idolatria Angelica, Vmile Religione: per auuertire quei fedeli, conforme l'intende S. Agostino (*Epist.* 59.) che non si lasciassero ingannare dà quell'vmile portamento esteriore di quei maestri, che la professauano, nelle parole, ne costumi esterni, ne gesti, nel vestire, nel caminare: che sono quelle sembianze, nelle quali, *in vestimentis ouium veniunt lupi rapaces* (*Matth.* 7. 15.) Intendesi ancora per questa vmiltà il culto di latria, espresso negli atti esterni del corpo; che solo è douuto à Dio; nè può darsi ad altri, senza incorrere nel peccato della Idolatria (non spiego qui che atti appartenghino al culto di latria, e per qual fine, essendo ciò stato spiegato à mio parere à sufficienza dal P. Primo). E perche i fedeli se ne guardassero, il Concilio dè Vescoui ragunato in Laodicea Città Metropoli della Frigia, inerendo agli insegnamenti di Paolo Apostolo, scritti à quei di Colossi città vicina, fece questo decreto. *Non oportet Christianos derelicta Ecclesia abire, & ad Angelos idololatriæ abominādæ congregationes facere; quæ omnia interdicta sunt. Quicunque autem inuentus fuerit occultæ huic idololatriæ vacare, anathema sit; quoniam derelinquens Dominum nostrum filium Dei accessit ad Idola* (Can. 35.)

Or qui Lucifero, vedendoli chiusa questa strada agl'inganni, dà questa passò all'altro estremo: e fece ascendere nella sua catedra di pestilēza alcuno degli Eresiarchi moderni, il quale abusando del sentimento di Paolo, e del decreto di questo concilio, publicò, non solo non douersi à gli Angeli culto, ò venerazione alcuna di *Latria*; mà nè meno alcun' altro culto. Non ciuile: perche essi non sono concittadini, conuiuenti con esso noi; i quali del culto ciuile nō sono capaci; mà nè meno d'altro superiore al ciuile, non conoscendo, ò ammet-

ammettendo altro culto sopra l'vmano, che il culto della Religione; questo tutto à Dio deuesi, come quello, che è l'ogetto, il fine della virtù della vera Religione. Appoggiano questo loro errore, sù l'abuso del luogo citato dell'Apostolo à Colossesi; nel quale si studiano di nasconderlo, e sù l'autorità del Concilio Laodicense, nel Canone citato, che malamente interpretano à loro fauore. Mà questo non gli difende: poiche il Concilio condanna l'abomineuole idolatria, che *derelicta Ecclesia*, adora gli Angeli per Dei; ed in quelli riconosce Diuinità di natura; come i Platonici negli Genj; ò come i Pittagorici ne Pianeti; ò come Simon Mago ne i Demonj; ò come i Farisei nella milizia del cielo; cioè nelle stelle. Errori, dà quali scriue l'Apostolo à Colossesi, che si guardino, e sono dà Cattolici detestati. Mà noi riconosciamo gli Angeli spiriti purissimi, creati dà Dio per la sua gloria, e come creature eccellentissime, ministri di Dio; e per quelli, à Dio vnicamente il nostro ricorso và à terminare. Nè pure diamo à gli Angeli alcun culto eguale, non che maggiore di quello, che diamo, non dico alla persona, che adoriamo col culto di Latria; mà all'Vmanità Santissima del Redentore, e Mediatore vnico, frà Dio, e noi, considerata precisamente, come cosa creata: poiche l'onoriamo, & adoriamo nel senso spiegato dal R. P. Primo, col culto detto *Iperdulia*, che à gli Angeli non conuiene. Veneriamo gli Angeli Santi, e gli adoriamo con quel culto, che chiamasi *Dulia*. E questo ad essi conuiene, per cagione della loro eccellenza, nella quale noi riguardiamo la loro insigne santità, per cui essi sono figliuoli di Dio, e coeredi di Giesù Cristo, nel regno celeste. Ed in venerarli con questo culto seguiamo l'esempio del Patriarca Abramo, padre della nostra fede; che prostrato in terra, adorò l'Angelo, che gli era comparso (*Genes*. 18.) e di altri, che à voi sono ben noti.

Frà questi però mi è paruto l'esempio di Giosuè degno di essere attentamente considerato. Nel Sacro Testo si racconta così. *Cumque esset Iosue in agro vrbis Iericho, leuauit oculos, & vidit virum stantem contra se, euaginatum tenentem gladium, perrexitque ad eum, & ait. Noster es, an Aduersariorum? Qui respondit: nequaquam; sed sum princeps exercitus Domini, & nunc venio. Cecidit Iosue pronus in terram, & adorans ait. Quid Dominus meus loquitur ad seruum suum? Solue inquit calceamentum tuum de pedibus tuis; locus enim in quo stas, sanctus est. Fecitque Iosue, vt sibi fuerat imperatum* (*Iosue* 5.13.) In questo fatto, io scorgo la traccia di tutte quelle osseruazioni, che à mio credere ci possono essere vtili insieme, e diletteuoli, per intendere, con quanta fiducia possiamo noi inuocare nelle nostre necessità gli Angeli Santi. Onde le anderò cauando, secondo l'ordine, che mi sono prefisso. Vedesi qui il culto di adorazione, che è superiore alla adorazione ciuile, con la quale si sarebbe venerato vn Capitan generale di vn grande Esercito; poiche à questa si accoppia, non solamente l'atto dell'intelletto, che conosce l'eccellenza spirituale di colui, che merita d'essere adorato; mà ancora l'atto della volontà diuota, che per quella azzione esterna vuol professare; e l'eccellenza in quello di Signore, ed in noi, l'ossequio, e sogezzione, quale à serui si conuiene. Al che consona mirabilmente l'ordine dell'Angelo adorato, che comanda si riconosca per santificato quel luogo, doue egli comparisce, con il rito di scalzarsi; il quale viene à manifestare, che il prostrarsi in terra in atto di somma riuerenza, non si fà dà Giosuè per culto ciuile, vsato in quei tempi con i Rè, ò personaggi sommamente riguardeuoli; mà per culto di sacra adorazione, fatta ad vn celeste personaggio, Principe di eternità, in riguardo all'eccellenza sopranaturale, propria della santità; per la quale Giosuè, quantunque supremo comandante del Popolo di Dio, in qualità di seruo vmile doueua venerarlo. Così l'esprime il Sacro Testo. *Cecidit Iosue pronus in terram, & adorans ait*: Ecco il rito della adorazione; *Quid Dominus meus*: Ecco il motiuo della adorazione, espresso nella eccellenza superiore della Signoria: *Loquitur ad seruum suum?* Ecco la forma propria della venerazione di adorazione, che chiamano le scuole *Dulia*. Or veniamo à riflettere à quel motiuo, che può animarci à confidare nella protezzione dè Santi Angeli: cioè l'onore che essi, vedendoci à loro simili, nell'essere spirituali, fanno

fanno à noi, abbassandosi; giàche non possono pigliar la carne nostra, realmente vmanandosi; à prendere, per farsi simili à noi, le nostre sembianze.

§ II.

Della forma nella quale gli Angeli Santi ci apparifcono: come vengbino à noi: ed à qual fine siano mandati.

OSseruo qui, che questo Angelo gran Principe comandante à reggimenti, che seruono al Dio degli Eserciti, comparisce in sembianza d'vomo armato, in atto di combattente. *Vidit virum stantem contra se;* E come che ben potesse rendersi sensibile in altra figura; nulladimeno ama di comparire in forma vmana: ed è altresì il più vsato modo angelico di comparire. Questo siegue per più risguardi. Il principale è per la venerazione, che gli Angeli professano al misterio sacratissimo dell' incarnazione del Verbo Diuino fatto Vomo, per la quale essi si pregiano delle sembianze vmane, diremo così, quasi di moda propria del loro Rè, che se ne doueua vestire; di cui essi hanno l'onore di esser ministri. *Et ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei (Matth.4.11.)* In oltre: prendono volentieri l' vmana figura in riguardo nostro: poiche douendo trattare con gli vomini, in quella, allettando la loro confidenza, professano di riconoscerli, come cittadini di vna patria, e di vna famiglia medesima. In terzo luogo auendo à trattare con esso noi lo fanno come vomini, per guadagnare l'affetto nostro al loro volere, e con questo, meglio disporci al nostro bene; ed alla gloria di Dio: poiche ogni simile naturalmente ama il suo simile, e si lascia muouer dà quello. Il che facilmente riesce ancor frà vomini, ed vomini: ne quali, il prendergli vni le foggie del vestire, ò altro contrasegno proprio degli altri, mirabilmente affezziona verso quelli, che la pigliano. Così Caligola Imperadore si guadagnò l' affezzione della Soldatesca Romana, e con questa, l'imperio del mondo; denommandosi Caligola, dal portare esso vna tal qualità di calzari propria dè soldati gregarj dell'infima classe; mentre ancor giouinetto gli vsaua nell'esercito paterno; quantunque fosse del sangue supremo degli Imperadori.

Non sempre però nella sembianza vmana ritengono gli Angeli lo stesso accompagnamento di arnesi; mà degli ordinarj si seruono, vsati dagli vomini, cò quali trattano, se non vogliono essere alla prima conosciuti, per quelli che sono. Così fece l'Archangelo Raffaele; che volendo accompagnare il giouine Tobia nel suo viaggio; questi *inuenit iuuenem splendidum, stantem præcinctum, & quasi paratum ad ambulandum, ignorans quòd Angelus Dei esset (Tob.5.5.)* O' se vogliono darsi à conoscere anche alla prima comparsa; non solamente negli sguardi, nel portamento, nel tratto vi spicca il souraumano; mà in qualche cosa, chiaramente tali si dimostrano, che negli vomini non si vede; ne può naturalmente vedersi: come seguì nella comparsa dell' Angelo, che rouersciò la pietra del Sepolcro di Cristo, di cui dicesi, che era in sembianza di giouine. *Erat autem aspectus eius sicut fulgur, & vestimenta eius sicut nix &c* onde seguì, che *Præ timore eius exterriti sunt custodes, & facti sunt veluti mortui (Matth.28.3.)* D'ordinario sogliono comparire in quella forma, che è più proporzionata al ministerio, nel quale sono impiegati. Così di questo Angelo dicesi, che aueua la spada nuda impugnata nella mano destra. Ed in conseguente doueua auere tutte le altre armi, che à guerriero, in procinto di combattere, si conueniuano: perche il ministerio nel quale era impiegato dal suo supremo Monarca Dio degli Eserciti, era il soccorso del popolo eletto, e la distruzzione del popolo idolatra di Gierico. Non sono vniformi gli Espositori, in accertarci, che Giosuè lo conoscesse à questa prima veduta per Angelo, ò spirito più tosto, che per vomo; mà pare più confaceuole al costume, che Giosuè fosse successiuamente illuminato. Onde mi par vero ciò, che dicono alcuni (*Apud Cornel.*) che questi intrepido, al veder quello sconosciuto guerriero in paese di nimici; posta mano alla spada, si auanzasse à riconoscerlo, e domandandogli, diremmo noi, il Chi viua? *Noster es an Aduersariorum?* gli presentasse la spada al petto per combatterlo, se

ini-

inimico si dichiarasse. In conformità di che, doue noi leggiamo di Giosuè *perrexitque ad eum*, riferendosi allo sconosciuto: li settanta leggono *Aggressus est eum*.

Rispose l'Angelo, manifestando il personaggio, che era; e la sua dignità: *Nequaquam: sed sum princeps exercitus Domini*, e soggiunse, che pur allora veniua ad esercitare il suo vffizio: *& nunc venio*. Queste parole mi aprono il campo ad osseruare, come gli Angeli abbiano cura di noi: come venghino à noi: e come à noi siano mandati. In due modi possono gli Angeli venire à noi; l'vno è con il solo affetto, e desiderio; il che fanno stando in cielo, ed impiegando di là l'vno, e l'altro con Dio, à prò della nostra eterna felicità. L'altro lasciando il cielo, venire à noi, e farcisi presenti per aiutarci con gli vffizi, e ministerj, à quali sono dà Dio mandati. Del primo modo qui non si vuol parlare, perche essendo perfettissima in essi la carità, non può dirsi, che non l'esercitino verso di noi, che abbiamo dà essere eternamente con esso loro concittadini, e domestici. Il secondo modo è quello, che non in tutte le scuole egualmente si spiega: e questa diuersità si fonda nella varia intelligenza di quelle parole della visione di Daniele, con le quali il Profeta parlando degli Angeli, che faceuano corte al Monarca supremo, che è Iddio, dice. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* (7.10.) Poiche dà queste cauano alcuni Sacri Dottori, che vi è differenza frà quelli, che assistono, e quelli, che si mandano: e tale, che non mai alcuni degli assistenti si mandino, che sono quei de' primi quattro chori più sublimi; mà bensì degli altri cinque chori si mandino, giusta il diuino beneplacito. Altri distinguono la missione degli Angeli in due. Interna l'vna; l'altra esterna. Interna è quella, che si fà con modo interno, e spirituale. Esterna è quella, che si fà con modo esterno sensibile. Ciò supposto dicon essi, che gli Angeli de' primi chori sono mandati agl' inferiori, per l'interna illuminazione; con la quale ad essi si communicano. Mà questi inferiori sono diuersamente mandati; cioè per l'esterna custodia, ò per l'esteriore protezzione, ò pure altri simili effetti subordinati al diuino volere, il che tutto ridonda in salute, ed vtile degli eletti. Altri si fondano sul detto dell'Apostolo, parlando degli Angeli. *Nonne omnes sunt administratorij spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis?* (Heb.1.) E dicono: che si come tutti gli Angeli, che vengono à noi in terra, sono sempre assistenti à Dio; conforme degli Angeli dell'infimo choro, deputati alla custodia degli vomini disse Giesù. *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est* (Matth.18.10.) Così ancora tutti quei, che in cielo dimorano auanti al diuino cospetto assistenti; come i cherubini veduti al carro della diuina gloria, stanno apparecchiati à portarsi colà, doue il diuino beneplacito gli vuole. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur* (Ezech.1.12.& 15.) *Ibant, & reuertebantur, in similitudinem fulguris coruscantis*.

Nè può dirsi, che l'impiego di seruire à Dio nella propagazione della sua gloria, nell' acquistargli il regno nel cuore degli vomini, sia ministerio, del quale non debbano stimarsi, e con euidenza non intendino di essere sommamente onorati. Poiche se il Verbo Diuino loro Creatore, e Rè *propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cœlis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est*: che marauiglia è, che gli Angeli sublimissimi, ed i più vicini al trono di Dio, si stimino esaltati; qualunque volta siano dà lui ammessi à parte della missione medesima, nella quale quegli, che era nel seno dell'Eterno Padre, e fu à noi mandato per esaltarci? *Ipsi Angeli in quibusdam scripturæ locis nobis seruire dicuntur: dum propter nos in ministerium mittuntur*, dice S. Agostino (*lib. 2. Medit. cap. 3.*) *Vnde Apostolus ait, quoniam omnes administratorij spiritus sunt missi in ministerium, propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis. Neque incredibile cuiquam videatur: quandoquidem ipse Creator, & Rex Angelorum venit non ministrari; sed ministrare, & dare animam suam pro multis.* E questa sua dottrina conferma il medesimo Santo Dottore, apportando trè motiui generalissimi; per i quali tutti i Santi Angeli sono disposti à venire à noi, dicendo. *De excelso igitur cœlorum habitaculo ad consolandos, visitandos, & adiuuandos nos, attrabit su-*

pereminẽs charitas Angelos. Propter Deum, propter nos, propter se ipsos. Propter Deum vtique; cuius tanta erga nos pietatis viscera ipsi quoque, vt dignum est, imitantur. Propter nos, in quibus nimirum propriam similitudinem admirantur. Propter se ipsos, quorum ordines instaurandos ex nobis, toto desiderio præstolantur. Ed io à questi trè aggiungo il quarto nobilissimo motiuo: Ed è la dignità dell'impiego: che come dice S. Giouanni Crisostomo è proprio vffizio del Figliuolo di Dio, che di sua natura ad altri non conuiene; mà solamente per grazia à quelli si partecipa. *Hoc est Angelicæ functionis officium ad salutem hominum ministrantium Deo persoluere. Proinde hoc est opus Angelicum, omnia facere pro salute proximorum. Magis autem hoc est opus Christi*.

Dà questo, che abbiamo osseruato, cauasi; che quanto più sublime è la mente, che vede le verità, che in questi motiui si contengono; e quanto è più perfetta l'inclinazione di secondarle con l'opera; tanto siano più pronti ad operare in nostro fauore i Santi Angeli, quanto sono d'ordine più sublime, e di più alta Gierarchia. Ed à mio credere, questa è la cagione, perche nelle diuine Scritture, così dell'antico, come del nuouo testamento, si leggono molte missioni dè primi sette principi, che stanno sopra tutti gli altri, vicini al trono di Dio, e di Michele, che di quei sette è il primo; ed il primo Principe della milizia degli Angeli; costituito dà Dio, per singolar suo priuilegio Protettore della Chiesa militante, che già fù la Sinagoga fedele; ed ora è la Congregazione dè fedeli Cristiani. Questi è il Guerriero, che si fece auanti à Giosuè, e gli manifestò d'essere *Princeps exercitus Domini*. Dopo lui, abbiamo notizia certa nelle diuine Scritture del nome di due altri: cioè di quei primi sette, di Gabriele, che parlando al Sacerdote Zaccaria (*Luc. 1. 19.*) *Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum, & missus sum loqui ad te*. E di Raffaele, che dandosi à conoscere à Tobia (*12. 15.*) *Ego sum Raphael Angelus vnus ex septem, qui astamus ante Dominum*. Degli altri non sappiamo con sicura certezza i nomi; quantunque appresso alcuni Autori si legghino. Mà quello che è indubitabile, perche Iddio l'hà riuelato, si è il numero di questi primi Principi delle Angeliche squadre; dà parte dè quali augura grazia, e pace nel principio della sua Apocalisse Giouanni Euangelista à fedeli delli sette Vescouadi dell'Asia. *Ioannes septem Ecclesiis, quæ sunt in Asia, gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est; & à septem spiritibus, qui in conspectu throni eius sunt*. E che questi siano veramente Angeli, confermasi dal medesimo Apostolo nel cap. 8. nu. 2. *Vidi septem Angelos, stantes in conspectu Dei*: E nel cap 15. num. 6. *Exierunt septem Angeli habentes septem plagas &c.*

A' questi sette Angeli indirizza la supplica sua l'Euangelista Profeta, non come à donatori; poiche donatore vnico, e supremo di quella grazia, dalla quale deriua quella pace augurata, che è contento vero del cuore in questa vita; e pegno sicuro della eterna felicità nella vita; alla quale rinasceremo immortali, vnico donatore, nelle cui mani stà, è Iddio supremo Monarca: Mà dà parte degli Angeli l'annuncia, e la prega, come dà quelli, che sono i primi Principi, ed amici di Dio; e suoi fauoriti, che quali intimi familiari la possiedono; acciòche essi l'impetrino à quelle Chiese, alle quali egli scriue con le loro preci, e per insegnare à tutti i fedeli della Chiesa vniuersale, che si deue ricorrere al patrocinio, ed intercessione dè Santi Angeli. Mà perche questa intercessione non hà valore, se non la rende grata al suo Eterno Padre l'vnico Mediatore frà Dio, e le creature ragioneuoli Cristo Giesù: per questo auendo fatto ricorso à quelli, per l'aiuto delle loro preci, ricorre per la conualidazione del dono dà farsi, e perfeziona la supplica dicendo, *& à Iesu Christo, qui est testis primogenitus mortuorum, & princeps regum terræ, qui dilexit nos, & lauit nos in sanguine suo*. Quindi hà imparato ciò, che mette in prattica la Santa Chiesa Cattolica nostra Madre; che auendo nelle publiche orazioni supplicato Iddio di qualche grazia, per li meriti, ed intercessione di alcun Santo, conchiude la supplica, mettendola nelle mani onnipotenti del Mediatore Giesù Cristo, come è stato già auuertito, conchiudendola con la formola. *Per Christum Dominum nostrum*. E lo fà specialmente nella Orazione propria degli

gli Angeli, dicendo. *Deus qui miro ordine Angelorum ministeria hominumque dispensas, concede propitius, vt à quibus tibi ministrantibus in cælo semper assistitur, ab his in terra vita nostra muniatur. Per Christum Dominum nostrum.*

Quale sia, ed in che consista la missione al nostro basso mondo di questi sette Principi degli Angeli, pare à mè, che sia manifestato nel capo quarto di Zaccaria, dall'Angelo, che à quel Profeta spiegàua la misteriosa visione del candeliere d'oro, diramato in sette rami; ciascheduno dè quali sosteneua nella parte più sublime di sè vna lampada accesa. Ed erano simboli significanti quei sette Angeli assistenti al trono di Dio. E gli disse così. *Septem isti, oculi sunt Domini, qui discurrunt in vniuersam terram* (4.11.) Sono occhi di Dio, che attentamente con gli sguardi loro scorrono per tutta la terra. Si chiamano occhi di Dio, perche di quelli Iddio vuol seruirsi nella cura del mondo: onde hanno dà vedere, e dà prouedere à tutto quello, che per il buon gouerno, al fine sopranaturale dell'vomo si richiede; non perche Iddio dà sè tutto non veda, tutto non operi, e tutto dalla sua santissima volontà perfettamente non dipenda; mà perche vuole onorare queste sue creature nobilissime, spiriti Angelici, e Principi della sua Regia, ammettendoli à parte del gouerno del Vniuerso. Si chiamano ancora occhi dell'Agnello Redentore. *Vidi Agnum stantem tanquàm occisum habentem cornua septem, & oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram*; come dice l'Euangelista Profeta nella sua Apocalisse (5.6.) per dimostrare la dipendenza, che hanno dall'Vmanità del Redentore; ed il fine della loro missione, che è il cooperare all'adempimento totale dell'opera della Redenzione.

§. III.

Come questi sette Principi degli Angeli scorrino tutta la terra, per acquistare nell'vomo il regno di Dio, e distruggere nel peccato l'opere del Diauolo.

QVesta è la cagione per la quale quei sette Principi della celeste milizia, che sono mandati à scorrere tutta la terra, si chiamano occhi di Dio nella profetica visione di Zaccaria; ed i medesimi nella visione profetica di Giouanni si chiamino occhi dell'Agnello vcciso. Il primo, e supremo Missionario, mandato dà Dio per questo nobilissimo affare fù colui, del quale fù profetizzato dà Isaia (*cap.* 53.) che *sicut ouis ad occisionem ducetur* (*num.* 7.) Di questo si dice. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum, & voluntas Domini in manu eius dirigetur* (*num.* 10.) così nell'idea, come nella perfetta esecuzione di tutta questa grande opera: la maggiore nella quale ci si sia manifestata la grandezza di Dio, e l'altezza dè suoi ineffabili attributi. Non fù alcuno degli Angeli; mà fù il Figliuolo dell'Vomo, che dall'Eterno Padre mandato, venne à ristorare come capo, e principe degli eletti le rouine conseguenti al peccato. *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat* (*Luc.* 19.10.) Esso fu costituito dà Dio *Rex super Sion montem sanctum eius, prædicans preceptum eius* (*Psal.* 2.6.) come di lui predisse il Profeta Rè; ed egli medesimo, parlando del suo vffizio, disse. *Quia, & alijs ciuitatibus oportet me euangelizare regnum Dei; quia ideo missus sum* (*Luc.* 4. 43.) Or perche volle fino abeterno il Verbo Redentore, che di questa grand'opera venissero à parte, come suoi ministri gli Angeli; secondo la disposizione della sua Prouidenza, per questo, i loro sette Principi, e Rappresentanti, che erano occhi di Dio, erano altresì occhi dell'Agnello, che in sembianza di sacrificato staua nel trono di Dio.

Osseruiamo ora, come questi Angelici Missionarj facciano l'vffizio loro, *missi in omnem terram*. L'affare, che hà ciascheduno

no di essi, ridotto al particolare è; il distruggere in noi vno di quei sette peccati, che come generi comprensiui di tutte le specie degli altri, chiamansi Peccati Capitali, ò Mortali: e difenderci, che dà Demonj, che à quelli presiedono, non siamo superati, ed allettarci, e confortarci all' acquisto della virtù, che à quel peccato mortale si oppone. Sotto il gouerno di ciascheduno di questi, stà vna gran moltitudine particolare di Angeli impiegata dalla direzzione respettiuamente del loro Principe; il quale quà, e là gli manda, come soldati del suo regimento; acciòche accorrino alla difesa di questo, ò di quello à proporzione del bisogno; per l'assalto, che porta al cuore dell' vomo il principe infernale contrario. Questa difesa, ò soccorso consiste nell'illuminare la mente dell'assalito; mouendo in lui le cognizioni opportune, à stabilirlo nella virtù, di cui essi sono campioni, ò pure à risorgere dal vizio, contra il quale essi combattono; e facendolo acquistare per quelle, nuoui motiui, ò più chiari, appartenenti alla bellezza, e premio dell'vna, alla bruttezza, e castigo dell'altro, dà renderlo più forte. All'interno, si aggiugne l' esterno aiuto, che consiste nello suiare le congiunture delle occasioni, che sarebbero precipitare, in opporre impedimenti alla loro efficacia; in facilitare la resistenza, con la diuersità delle congiunture; nell'ordinare le disposizioni, che sono opportune. In somma niente tralasciano, nella diligenza di fare tutto ciò, che può distruggere quel peccato; e promouere l'opposta virtù; per acquistare à Dio il regno nell'vomo, ed all'vomo il regno di Dio.

Nè ciò dicono senza fondamento quei PP., e Spositori delle diuine Scritture, appresso il Serrario nel suo commento, sopra il libro di Tobia (*cap.12.quæst.8.*) che così discorrono. Poiche non dobbiamo credere, che più in numero, e maggiori siano in qualità i nostri pericoli, che dalle cagioni seconde, per la rabbia, e l'odio di Lucifero ci sourastano, e ci assediano; di quello che siano gli aiuti, che nel medesimo ordine; e per gli stessi mezzi abbiamo dalla pietà, ed amore di Dio, per nostra difesa. *Circuiui terram, & perambulaui eam* (*Iob.* 1.7. & 2.2.) disse Satanasso nel congresso tenuto auanti à Dio; ed egli che è principe della superbia, hà destinati i suoi missionarj presidenti à ciaschedun vizio particolare, sotto il comando dè quali, militano contro noi in vna gran moltitudine gli spiriti infernali; promouendo il loro vizio particolare. S.Bernardo (*Serm.13.Qui habitat*) insegna, che i modi diuersi, cò quali questi ci offendono, e la nostra dannazione procurano, sono espressi dà nomi dè loro simboli; ed altri chiamansi nelle diuine Scritture Aspidi, altri Basilischi, altri Leoni, altri Dragoni, e simili. Più propriamente però il Principe, e la milizia sua particolare si denominano dal vizio, come à dire spirito di superbia, spirito di fornicazione, e simili: à quali vizj respettiuamente ci stimolano, cò modi medesimi, che ognuno sà, ed intende per la propria sperienza; per la quale dà essi ci vediamo assaliti, e continuamente assediati. Or sè di spiriti ribelli à Dio, mandati dà Lucifero à nostro danno, così succede, ben vedete, che con ragione senza paragone più forte, si vuol dire, che succeda degli Angeli obbedienti à Dio, mandati dal Verbo Redentore, in nostro aiuto, per la nostra sicurezza. *Noli timere* disse Eliseo al suo discepolo atterrito, che piangeua la morte ineuitabile del suo maestro circondato dall' esercito del Rè degli Assirj. *Plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis &c. & aperuit Dominus oculos pueri, & vidit, & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Elisei.* (*Reg.* 4.6. 16.) Ecco in fatti ciò, che accade à noi; assediati dall'esercito di Lucifero.

Con esso noi vniti gli Angeli combattono contro gli spiriti infernali; non solamente col consiglio, che ci suggeriscono, come abbiamo detto; mà eziandio comandando à quelli, che lascino l'impresa; ò restrignendo à qualche luogo particolare la sfera della loro attiuità; in modo che siano in esso come legati: ne possino condurre à fine il loro maluaggio intento; così fece Raffaele Arcangelo con Asmodeo, ò spirito di fornicazione, à fauore di Tobia. *Tunc Raphael Angelus apprehendit Dæmonium, & religauit illud in deserto superioris Ægypti* (8.3.) Possono far questo medesimo con la forza, ò fisicamente, imprimendo l'impulso nella sostanza dello

spirito

ſpirito contrario; il che puo fare, così volendo Iddio, che ò lo auualora più di quello, che per natura gli competa; ò ritira in tal caſo il concorſo, alla reſiſtenza, che potrebbe fare il Demonio; ò lo coſtrigne ad obbedire all'Angelo, facendoli vedere vna ſpauentoſa ſerie di nuoue pene, dalle quali ſarà tormentato, ſe al volere dell'Angelo con la reſiſtenza ſi oppone, e non fugge.

In più, e varj modi queſti Principi Angelici, ed i loro miniſtri, conoſcono quelle neceſſità in noi, che gli muouono ad aiutarci; ò ci ſpingono, ad inuocarli in noſtro aiuto; dè quali alcuni ne accenno quì, dè più riceuuti nelle ſcuole: laſciando à gli altri il grado douutogli di verità. Il primo è, per la cognizione propria naturale, che eſſi acquiſtano, ò dalle coſe patenti eſteriori, che vedono; ò dà contraſegni, che ſe ſono occulte, la ſignificano. Tali ſono à cagione di eſempio, le orazioni, con le quali gl'inuochiamo ne preſentanei biſogni; i ſoſpiri, che dà tali circoſtanze ſono determinati, à ſignificare le noſtre anguſtie; il batterſi il petto, le lagrime, e ſimili altri ſegni di quello, che è nel noſtro interno; ne ſi vede in altro, che in quelli, ò altri equiualenti effetti, che dà quella cagione naſcoſta dipendono. L'altro è, la cognizione ſopranaturale, che è in due maniere: L'vna nella viſione beatifica: L'altra nella ſpeciale riuelazione di Dio. Di queſta ſeconda, non vi è, che dubitare, quando Iddio voglia ciò fare. Della prima, il fondamento è, la perfezzione infinita dell'Eſſenza di Dio, che chiaramente vedeſi per la viſione beatifica, ed è cagione vniuerſale di tutte le coſe create. Onde è, che colui, che chiaramente vede la cagione, vede tutti gli effetti, che dà quella ſono cagionati, ed in conſeguente tutto quello ſi vede in Dio, che noi facciamo. Mà come che vno, e l'altro ſia benedetto; non per tanto queſto modo di ſapere per viſione, hà maggiori difficoltà; delle quali quì non è luogo di farne altro eſame: L'altro, che dalla riuelazione dipende; come più facile, è molto più accommodato ad iſpiegare ciò, che ora oſſeruiamo, delle miſſioni degli Angeli, che dà Dio vengono à noi, à portare gli ordini ſuoi, ò à manifeſtarci alcuna coſa, che per ſua diſpoſizione debba ſeguire.

Così fece il Principe degli Eſerciti del Signore l'Arcangelo Michele, di cui ora parliamo, che comparue à Gioſuè; e come Rappreſentante di Dio, riuelò à lui quello, che il Signore aueua determinato di fare, contro la Città di Gierico; ed in qual forma voleua, che il popolo armato aſſaliſſe quella città nemica. *Dixitque Dominus ad Ioſue; Ecce dedi in manu tua Iericho, & regem eius, omneſque fortes viros. Circuite vrbem cuncti bellatores ſemel per diem &c.* (6.2.) Così ancora manifeſtarono gli Angeli il volere di Dio, ed iſtruirono Mosè, Tobia, Gedeone nell'antico; e nel nuouo teſtamento la Vergine Madre del miſterio della Incarnazione del Verbo; i Paſtori della naſcita del medeſimo, ſecondo la natura vmana; la reſurrezzione del medeſimo alle pietoſe donne diſcepole del Redentore crocifiſſo. Queſta manifeſtazione ſiegue in quella guiſa, che accade qualunque volta gli Angeli, formandoſi vn corpo alla ſembianza vmana di aria condenſata, compariſcono à gli vomini ſuegliati; e come vomo ad vomo gli parlano nel linguaggio proprio di quello, con cui ragionano, e per i ſenſi eſteriori l'ammaeſtrano. *Quid Dominus meus loquitur ad ſeruũ ſuum?* E poſſono farlo, formando vere voci nell'aria, che ſi interpone, ſeruendoſi della diſpoſizione della medeſima, col moto locale; che applicando la virtù attiua, à ſogetto capace di riceuere quelle impreſſioni, eſſi fanno con ſomma facilità, e poſſono ancor molto meglio di noi, formar tal moto dell'aria, che come la voce noſtra riſuoni in quei ſegni, che giungendo all'vdito, ſi faccia vdire più di quello, che voi ora vdiate le mie parole, formate dà mè, con gl'iſtromenti della fauella, in queſt'aria, che è frà mè, e voi.

Poſſono ancora gli Angeli ammaeſtrarci per i noſtri ſenſi interni; eccitando nella noſtra fantaſia viſioni immaginarie, e per mezzo di quelle ci poſſono far intendere di molte coſe, che dà noi non poſſiamo arriuare à ſapere: e di queſto modo ſi ſeruono, allorache eſſi ammaeſtrano in ſogno. E ben poſſono farlo, ſenza imprimere in quella nuoue ſpecie; mà per il moto locale di quelle, che noi abbiamo acquiſtate, e combinarle in tal modo, ò tutte, ò le parti

di

di esse, che ne risulti vna nuoua, e chiara visione interna di cosa, dà noi per altro modo non conosciuta. Se poi oltre questo possino gli Angeli imprimere in noi nuoue specie intelligibili, per le quali noi non solamente restiamo ammaestrati, vedendo in quelle apertamente ciò, che essi vedono, ed intendono; mà di più le specie ancora di altri ogetti, supplendo per sè al concorso, e causalità, che dà quelli ogetti dipende (il che hà speciale difficoltà al nostro modo d'intendere in questa vita, bisognoso di fantasmi dè quali l'Angelo non abbisogna) non è materia dà trattar qui: bastando per noi l'intendere, quei due primi modi, che abbiamo detto riferirsi à sensi esterni, ed interni; cò quali possiamo, e suegliati, e dormenti essere istruiti.

Agli aiuti che possiamo auere dagli Angeli nell' intelletto, seguono quelli, dà quali può essere di molto beneficata la nostra volontà; ed è certo nelle diuine Scritture, che ciò dagli Angeli in varie guise si è fatto; ora esortando, come l'Angelo Raffaele à Tobia: Ora consolando, come l'Angelo, che apparue ad Agar: Ora confortando, come l'Angelo, che parlò ad Elia: Ora spauentando, come l'Angelo, che minacciò Balaam. E nel nuouo testamento, rallegrando, come l'Angelo alle Marie; ed altri molti casi, che sono assai noti. Queste, e simili operazioni degli Angeli, mouendo l' vmana volontà, in due modi si possono fare. L'vno è proponendo all'intelletto ciò, che essi conoscono, in qualche ogetto, in ragione di bene desiderabile; e l'intelletto in questa guisa illuminato, può proporlo alla volontà; la quale naturalmente essendo portata all' acquisto di quello, à quello si volge; e quello desidera, e pone mezzi proporzionati, per efficacemente ottenerlo. L'altro è eccitando varie passioni nell' appetito sensitiuo, proporzionate ad inclinare, con la loro efficacia la volontà al fine, che essi pretendono: e per il moto locale degli vmori, che sono in noi; alterando le cose, dallo stato nel quale sono; e disponendolo altramente, e subordinandolo al loro intento: dal qual moto poi pende l'inclinazione della potenza volitiua, che essendo così disposta, facilmente vuole ciò, che quelli vogliono. E tanto basti auer accennato, lasciando le questioni per intendere come gli Angeli possino aiutarci nell'anima, gouernando le potenze di quella, per nostro bene, senza recar pregiudizio alla nostra libertà; ed attualmente così ci aiutano all' acquisto, alla difesa, alla perfezzione dè quelle virtù particolari, nelle quali essi sono respettiuamente ministri di quelli Angeli supremi, che dà Dio sono stati sopra quelle deputati.

Resta dà vedere come auendo ordinate in noi queste buone disposizioni, ed eccitati quei desiderj diuoti, che formano il nostro ricorso à Dio nelle orazioni; come à supremo donatore à noi di ogni nostro bene; essi presentino à quello le nostre suppliche: conforme disse l'Angelo Raffaele à Tobia. *Quando orabas cum lacrymis &c. Ego obtuli orationem tuam Domino* (12.12.) E come nel separarsi l'anima giusta dal corpo, essi al luogo di salute la portino, conforme quello, che ci disse Giesù Cristo nel fatto di Lazzaro mendico. *Factum est autem, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahae* (*Luc.*16.22.) Il primo fatto non succede, perche Iddio sappia dagli Angeli i nostri desiderj, le nostre preci: Il che nè pure può leggierissimamente sospettarsi dà chi intende, che per questa voce, Iddio, s'intende l'essenza di tutta l'infinita perfezzione: ed essendo egli immenso, per la sua immensità non sia à noi presentissimo, mentre noi in lui *Viuimus, mouemur, & sumus*; come ci insegna l'Apostolo. Mà con quelle parole ci vien significato, che per nostra maggiore vtilità gli Angeli fanno loro proprie le nostre orazioni, *obtuli orationem*, accompagnandole con le loro istanze, con che le rendono molto più efficaci à nostro fauore; e per questa vnione, sono di maggior gloria à Dio; perche, in vno stesso fatto viene onorato, con l'vmile ricorso dà ambedue le creature ragioneuoli, Angelo, ed Vomo. Onde il rappresentar che fanno gli Angeli à Dio le preci degli vomini, in quella forma, che dice Giouanni nella sua Apocalisse (8.4.) *Ascendit fumus incensorum, de orationibus Sanctorum de manu Angeli*; altro non è, se non che offerire à Dio i desiderj, che essi hanno, che le nostre orazioni siano esaudite; ed egli venga maggiormente dà loro atti glori-

glorificato. Nel che, l'amore degli Angeli verso noi marauigliosamente campeggia, e ci fà vedere, con quanta fiducia possiamo ricorrere al loro parrocinio; mentre con questo ricorso medesimo noi gli mettiamo nelle mani l'incenso, con che essi onorano Dio.

Nel secondo fatto, si esprime non il bisogno dell'anima separata, che parte dà questa vita in grazia di Dio, di essere sollevata per il ministerio Angelico, doue non possa andare di sua propria virtù; non auendo ella in quello stato alcun impedimento, che rirardi il suo moto locale, che per lo stesso suo essere le compete; mà ci vien manifestato vn modo, con il quale gli Angeli onorano quelle anime, che già sono loro compagne; e sono elette dà Dio, à godere alcuno di quei posti di gloria, dal quale cadde alcuno dè spiriti rubelli; e fanno vn simile ossequio à quello, che noi facciamo negl'incontri onoreuoli à grandi personaggi, ò ad amici, che meritano, andando con le carrozze à pigliarli, e condurli al destinato albergo; quantunque essi medesimi abbiano tutte le commodità dà farlo, senza l'aiuto altrui: e questo non termina nell'anima onorata; mà và à terminare à Dio, il cui amore essi nell'anime elette riconoscono, ed onorano; in quella guisa, che l'onore, che dà noi si fà ad vn' ambasciadore, ò altro amico, ò parente di alcun Principe lontano, non termina precisamente in quello; mà passa ad onorare il Principe, in cui riguardo quell'onore si fà à chi in alcun riguardo lo rappresenta.

§ IV.

Della protezzione esterna, che abbiamo dà Santi Angeli à fauore dè nostri corpi.

ABbiamo sin qui osseruato, come questi grandi principi ci protegghino, ed aiutino l'anime nostre: ora si vuole osseruare ciò, che essi fanno proteggendoci à fauore dè nostri corpi; e quali vtili esterni dalle loro operazioni possiamo auere; ed in qual modo essi gli possano à noi cagionare. Il che più facilmente otterremo; se ci rammenteremo: quali facoltà competano agli Angeli, sopra questo basso mondo, in riguardo alla loro natura, e quali in riguardo alle commissioni, che ne hanno dà Dio. Certo è, che questo vniuerso di creature materiali visibili, che noi chiamiamo Mondo, non fu dà Dio creato per vso della natura Angelica; all'essere, ò conseruazione della quale, queste cose, che noi vediamo, nulla contribuiscono; nè in alcun'vso agli Angeli serue, per goder qualche parte del loro buon essere, ò felicità. Egli è stato creato dà Dio, per la necessaria sussistenza della natura vmana, viuente in quest'ordine di Prouidenza: è sua parre, è sua dote: onde le cose, che lo compongono, non all'Angelo; mà all'Vomo appartengono, acciòche viua questa vita, e dagli vtili, che quelle à lui contribuiscono, per la felicità temporale, sia mosso à seruire, ed amare il suo souranno benefattore. Dal che siegue, che independentemente dà quello, che all'Angelo compete, in riguardo alla perfezzione maggiore della sua natura; in quanto alla diuina volontà è fatto il decreto, per il quale il Rè Profeta parlando della creazione dell'Vomo, e di questo mondo visibile, dice à Dio. *Gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius; oues, & boues, & vniuersa pecora campi. Volucres cæli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris* (*Psal.* 8.7.) Nelle quali parole se bene si contengono altri sensi profetici, che à Giesù Cristo si riferiscono; nulladimeno secondo la lettera, manifestano apertamente le prerogatiue dell' Vomo costiruito Rè di questo basso mondo; ed inuestito della potestà di regnare dà Dio, e dà lui, come Rè, coronato di gloria, e di onore. Peccò il primo Vomo, che rappresentante di tutta la sua posterità, nella sua ribellione, ci aprì vna voraggine di schiauitù eterna: onde spogliati dell'antica degnità, entrarono à parte delle disposizioni delle cose visibili, come ministri della diuina giustizia, gli Angeli mali, che diuenuti tiranni dell'vomo peccatore, per la loro mala volontà eseguissero le pene dà posteri peccatori, à quali di ragione furono confiscati tutti i loro beni. Mà perche dalla Giustizia non và giàmai separata la Diuina Misericordia; come ministri di questa, gli Angeli buoni entrarono alla difesa

dè giustificati, raffrenando gli empiti di quelli, che ci vogliono nuocere; e leuando gl'impedimenti alle buone disposizioni delle cagioni naturali, che chiamiamo seconde; e determinandole in quanto esse sono indifferenti in esito prospero à noi; ed inclinandole, in quanto richiede il nostro bene, à produrne speditamente à nostro vtile gli effetti benefici, che dà quelle dependono.

Non possono dare à noi questi aiuti, producendo di nuouo alcuna sostanza: poiche in trè modi questa produrre si può. L'vno è, creandola; mà richiedendosi per la creazione virtù infinita, questa all'Angelo in alcun modo (lascio le sottigliezze, se possa Iddio communicarla, ò nò) non può conuenire, essendo pura creatura. L'altro è, cauando le forme sostanziali dalla potenza della materia. E nè pur questo può farsi dall' Angelo; mercè che douendo precedere à questa l'alterazione della materia; questa non può farsi dall'Angelo: perche non può produrre immediatamente alcuna qualità corporea, per mezzo della quale egli possa alterarla. E la ragione si è: perche essendo egli immateriale, e forma per sè sussistente, nè formalmente, nè eminentemente, contiene alcuna qualità materiale. Adunque nè meno può produrla. Nè meno possono produrre alcuna sostanza per l'vnione sostanziale della forma con la materia, come siegue nella produzzione dell'Vomo: perche nè potendo alterar la materia per disporla, nè crear l'anima; siegue che nè meno può cagionare quell'vnione sostanziale, che questi due estremi suppone.

Tutto il potere Angelico, nelle cose, che à noi sono esteriori, si riduce alla forza, che hanno di muouere vna cosa, dà vn luogo, all'altro velocissimamente, ed in vn batter d'occhio, per questo moto applicare la virtù efficiente delle cagioni, à sogetti capaci di riceuere le impressioni, dalla quale vengono quegli effetti cagionati, che sono naturalmente proprij, e dalle loro cagioni si producono. Così possono dalla sua sfera trarre il fuoco; ed applicarlo agli ogetti capaci di concepire gl'incendj, e brugiare: muouere nell'aria i venti, e cagionar turbini, e procelle: scuotere cò terremoti la terra, ed aprir voragini, sollevare in tempeste il mare: ritenere il corso à fiumi, ò pure far effetti vtili contrarj à questi; rimouendo le cagioni pronte, dalle quali quei successi naturalmente seguirebbono, se quelle non fossero impedite. Così medesimamente possono commuouere per i loro fini gli vmori, che sono nel corpo vmano (salua la libertà, che negli vomini è necessaria al merito, ò al demerito di pena, ò premio, sopra la quale essi non hanno alcuna disposizione) ò in altro corpo animato; cagionando ancor à viuenti la morte: possono far questo medesimo, seruendosi delle virtù naturali, che sono ascoste à noi, e ad essi sono notissime: e sono negli ogetti, che essi possono applicare, col sopradetto moto, doue, e come più gli piace; se dà Dio, ò dà altra forza di Angelo superiore, non siano impediti. In questo modo, possono far cose, che à noi rieschino marauigliosissime; perche insolite, e dà cagioni ignote prouenienti, che si stimeranno grandi miracoli: e se il moto sarà dagli Angeli mali, saranno miracoli di quella specie, che fecero i maghi alla presenza di Faraone: dè quali, conforme la predizzione di Giesù Cristo, abbonderanno i tempi infelicissimi del Regno dell' Anticristo. *Surgent enim Pseudochristi, & Pseudoprophetæ, & dabunt signa magna, & prodigia, ita vt in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi (Matth. 24.24.)* Mà questi non saranno in senso rigoroso veri miracoli; quantunque tali sieno per riputarsi: perche non supereranno le forze della natura, ne derogheranno à quelle leggi di essa, che hà volute ordinariamente, che sieno stabili, il creatore di quella.

Or questa potenza degli Angeli, che risguarda l'esterno nostro, è subordinata ancora alla direzzione dè loro Principi, che sono destinati dà Dio (quantunque non siano di quei primi sette) al gouerno più particolare di vna tal Prouincia, che di vn'altra: e di vn Regno, che di vn'altro; come è in piacere all'altissima prouidenza di quel supremo monarca, dal cui cenno ogni quantunque minima cosa totalmente depende; come che à questi per onorarli si sia compiaciuto di incaricarne la sollecitudine, e l'esecuzione. Nelle visioni profetiche di Daniele (*cap.* 10.) si fà menzione di quattro di questi Angeli presidenti; dè

quali vno chiamasi Principe della Persia; l'altro Principe de' Greci, il terzo Principe degl'Israeliti, che dalla terra di promissione lontani, erano confinati nella Persia; ed il quarto Principe del Popolo di Dio, Michele: frà quali passarono dispareri, e contrarietà sopra la liberazione del Popolo: e questi dispareri, e contrarietà nasceuano dà ragioni differenti, che aueua ciascheduno di loro, per procurare il bene del Popolo alla sua cura commesso: e ben poteuano esserui, fino à tanto, che fossero dal Principe degli Angeli Michele informati, della volontà di Dio, sopra di quell'affare. Dà questo si caua, quale sia il fine, per il quale Iddio commetta alla cura di questi Angeli, le Prouincie, ed i Regni: e quale il frutto della loro protezzione; cioè: Cosi gouernare il corso delle cose, le quali, ò dalle cagioni seconde libere, ò pure naturali dependono; che si propaghi il conoscimento, e culto della vera religione in quei paesi; si onori Dio, siano raffrenati gli sforzi degli spiriti maligni, che si ingegnano di rendergli sogetti agli errori, e vizj, e conturbare ogni successo, che possa contribuire alla loro prosperità; ed à procurare, che abbondino di quei mezzi, che rendino facili le disposizioni ad acquistare la vita eterna. E questi sono i loro affari.

Chiamasi, ed è, come abbiamo già detto, Principe, e Protettore del Popolo di Dio, l'Arcangelo Michele; perche in riguardo al passato, egli è stato Protettore della Sinagoga fedele, e conforme alla probabilissima sentenza di molti PP., e Spositori, fù quegli, che apparue à Giosuè: ed alla domanda che quegli fece dell'esser suo, come abbiamo detto. *Noster es, an aduersariorum?* Rispose. *Nequaquam: sed sum Princeps exercitus Domini: & nunc venio.* Cosi ancora credesi prudentemente, che egli, come Rappresentante di Dio, apparisse nel Rouo ardente, che liberasse il popolo dalla schiauitù di Faraone, che lo sommergesse coll'esercito suo nel Mare Rosso, che guidasse il popolo per il deserto, che gli dasse la legge nel Sinai, e presedesse alle battaglie, che ebbe cò suoi nimici nell'entrare nella terra promessa. In somma che tutto ciò, che Iddio operò di grande, di marauiglioso, à beneficio di quel popolo allora à lui fedele, seguisse per le opere, ed applicazione di questo gran Principe di tutti gl'Angeli. Il che par molto conforme, à quello che Gabriello disse al Profeta nella visione già detta. *Nemo est adiutor meus in omnibus, nisi Michael princeps vester* (10.21.) Volendo manifestare, quanto quegli operaua à beneficio del popolo d'Israele. Ed è molto probabile, che auendo auuta dà Dio questa sopraintendenza, di custodire, e promouere in quello la vera religione, in ogni principale azzione, che à quella appartenesse, egli segnalasse il suo zelo, con la sua attuale assistenza; disponendo tutto ciò, che poteua farlo degno di riceuere il Rè promessoli dà Dio, Cristo Giesù.

Riprouato che fù quel popolo, essendosi ribellato dal Messia Figliuolo di Dio, con la publica protesta. *Non habemus regem nisi Cæsarem.* E fondata dà Giesù la sua Chiesa; in vece di quel popolo, e della Sinagoga ripudiata, fù eletto protettore della Chiesa Cattolica dà Dio, lo stesso Principe degli Angeli. E che egli cooperando alle glorie di Giesù Cristo abbia in più apparizioni dato à vedere, che continua l'vffizio medesimo, tanti testimonj ne abbiamo, quante sono state erette basiliche in suo onore; fino dà quei primi tempi, ne quali ebbe, dalle persecuzioni dè tiranni qualche pace la Chiesa. E qui in Roma, non in vno solamente; mà in più tempj si venera la sua memoria: come di singolar protettore. E lo stesso succede in altre Città, e luoghi, douunque si è dilatata, e fiorisce la pietà dè Cattolici, Onde come di cosa per sè nota, non si vuole più minutamente osseruare.

Oltre questi Angeli, che nel modo che abbiamo detto, ci proteggono, insegna à ciascheduno di noi la diuina Scrittura, che: *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis* (*Psalm.* 90. 11.) Ed in questo senso; cioè: che à ciascheduno abbia dato Iddio il suo Angelo custode, l'intende con il consenso vniuersale dè PP. Greci, e Latini la Santa Chiesa, come dimostrano i Teologi, che contro gli Eretici, specialmente Caluinisti, trattano le controuersie della fede. Ben poteua Iddio custodire accuratissimamente infinite migliaia di milioni di mōdi pie-

ni di vomini, senza altro aiuto; mà volle anzi farlo per questo mezzo, che è di onore agli Angeli, ed à noi; ed è vincolo scambieuole di eterno amore. Poiche douendo noi con essi conuiuere tutta l'eternità beata; riguardando essi noi come beneficati, e noi scambieuolmente essi loro come benefattori; sommamente ci ameremo. La loro custodia richiede la nostra cooperazione, per nostro onore. Poteua Iddio introdurre nella terra promessa il popolo suo, senza che nè pur vno sfoderasse la spada: nulladimeno volle, che la guadagnassero, non à forza di soli miracoli; mà ancora col valore della propria virtù militare; acciòche l'acquisto medesimo fosse, non solo per essi fortunato; mà ancora glorioso. E tale è altresì l'ordine della Prouidenza di Dio, che vuole, che nel modo medesimo, che quelli la terra, noi acquistiamo il cielo. Or quest'Angelo ne modi medesimi, che si sono osseruati di sopra, s'impiegano nel nostro aiuto: e tanto più applicatamente; quanto, che Iddio dà à ciascheduno di quelli la cura speciale immediata di ciascheduno di noi. Or come essi ciò facciano, impariamolo dà S. Bernardo (*Serm. 2. in vigilia Natiu. Dom.*) *Quantum putatis desiderant ciues cælestes instaurari ciuitatis suæ ruinas? Quomodo discurrunt medij, inter nos, & Deum, fidelissimi portantes ad eum genutus nostros, & ipsius nobis gratiam deuotissimè reportantes? Planè non dedignabuntur, vt simus eorum socij, quorum facti sunt iam ministri.* Queste notizie sono à mè parute degne della vostra attenzione; per essere della qualità di quelli, che tanto ci amano in terra; e con tanto ardente desiderio ci bramano eterni compagni delle loro allegrezze nel cielo.

§ V.

Del culto, e venerazione, che dobbiamo à Santi Angeli; per corrispondere al beneficio della loro protezzione.

PAdre Direttore. Mentre io vi vdiua trattare di così bella materia, hò auuertito, che due motiui dà quella si poteuano cauare, per istabilire l'elezzione, che ciascheduno di noi hà fatta dell' Ottimo Stato; ed in essa sempre più perfezionarci. L'vno, e l'altro vien proposto ancora dà S. Bernardo, à suoi Religiosi; col sentimento medesimo, che ci auete riferito: e dice così. *Festinemus, obsecro dilectissimi, festinemus. Tota nos multitudo Curiæ cœlestis expectat. Exultare Angelos fecimus, quando conuersi fumus ad pœnitentiam. Proficiamus, & festinemus complere de nobis eorum lætitiam.* E veramente è così. O' quanto giubilarono gli Angeli in quel tempo, che noi facemmo l'elezzione, che abbiamo fatta; per la gloria, che in quella daremo à Dio: per l'vtile, che noi ne caueremo: per l'esempio, che quindi ne aueranno i fedeli! Mà tanto più ne gioirono, quanto che, quantunque noi nol sappiamo, ò non l'abbiamo auuertito; per le disposizioni, che per le loro industrie, per le loro preci l'hanno precedute; essi in quella elezzione hanno vna gran parte. Essendo adunque quest'opera non solamente nostra; perche è dono, che Iddio hà fatto à noi con la sua grazia; abilitandoci efficacemente à concepirla; mà appartenendo ancora ad essi, come à cagione istrumentale, della quale si è seruito il Signore, per farci questa misericordia; con qual culto, con qual venerazione ad essi più grata, possiamo noi onorarli di quello, nel quale, ad onor loro, e per colmare la loro allegrezza, stiamo saldi nel conceputo proponimento stabilito dà noi, con tante, e così accurate riflessioni: e cresciamo in esso di virtù in virtù, fino à renderci sicura, e certa quella vocazione alla gloria, alla quale per questo mezzo, che è opera ancora delle loro industrie, Iddio ci hà chiamati?

L'altro motiuo similmente apportato dal Santo è questo. *Væ tibi quicunque es, qui deliberas redire ad lutum, reuerti ad vomitum! Putas ne placatos habebis Angelos in iudicio, quos tanto, & tam sperato priuare vis gaudio? (ibi)* Quel primo, che è motiuo di amore, sembra à mè vno sprone d'oro, che il Santo Abbate ci pone al cuore: Mà questo è vno sprone di ferro ben acuto, di ragioneuole timore; in vn affare il più importante, d'ogn'altro; in cui vna volta solamente si può errare, e non hà rimedio l'errore. Questo motiuo mi rammenta il fondato parere di coloro, che

con

con il Dottore Angelico (*quæst. 113. art. 6*) insegnano, che se bene appartiene alla diuina pietà, che i peccatori, per qualsiuoglia cumulo di sceleraggini non siano abbàdonati dalla grazia sufficiente à conuertirsi, e non rimanghino priui affatto degli aiuti, che secondo l'ordine della Prouidenza presente sono communi à tutti gli vomini, si come tutti sono creati dà Dio per saluarsi, e sono in via per questo termine. Così è con verso richiede la diuina giustizia, che qualche volta, per alcun breue tempo, ò in qualche caso particolare, non si mantenghino à peccatori, alcuni particolari aiuti, dè quali, per le proprie colpe, essi si rendono più specialmente indegni: e frà questi sono quegli aiuti, che dalla protezzione degli Angeli dipendono. Pare, che questo sia espressamente il senso delle parole di Gieremia Profeta, parlando dè reprobi sotto l'allegoria di Babilonia. *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam* (*51. 9.*) Ed io crederei, che vno di questi casi fosse, il priuare gli Angeli della sperata allegrezza conceputa nella nostra conuersione, con l'abbandonare quello stato eletto; per ritornare à quel modo di viuere, con tanti, e così chiari lumi conosciuto per noi molto pericoloso. Ne mi pare di crederlo, senza ragione: mentre questo mancamento risguarda non vna, ò due di quelle azzioni mal fatte, che agli Angeli dispiacciono; mà vna serie intiera di queste azzioni comprende, per le quali all'vltima rouina, l'ingrato volontariamente si dispone. Mà il tempo ci manca. Dica breuemente se vi è alcuno, che in qualche punto della materia trattata, alcuna cosa desidera.

Dubb. A' mè resta il desiderio di essere istruito in qualche culto particolare, con il quale io potessi facilmente venerare il mio Angelo custode. Poiche sono così grandi, così continui, così vniuersali quei beneficj, che dà lui riceuiamo, che mi pare frà nostri Santi auuocati, douersi à quello il primo luogo. E tanto più lo merita; quanto che ci assiste in tutte le materie, alle quali và à terminare immediatamente la protezzione: eziandio non inuocato. Onde è, che vna giusta gratitudine richiede, che ciascheduno abbia à cuore in modo particolare, il venerarlo.

Padre Terzo. Dite ottimamente, che dobbiamo al nostro Angelo custode professare quel culto di seruitù diuota, che non solamente richiede l'eccellenza della sua natura sopra la nostra; ed il merito della virtù; mà ancora è douuto à lui per debito di necessaria gratitudine. Mà non à tutti si può prescriuere nella particolarità dè fatti, la medesima forma di culto; Deue attendersi alla capacità di colui, che professa la diuozione; la quale tal volta non formonterà la sfera delle orazioni vocali, ò di qualche penitenza esterna. Si deue auer riguardo alle occupazioni spirituali; nelle quali è per necessità impiegato: alla commodità, che gli è pronta, per secondare il suo buon genio, e simili. Onde in questa sospensione non vi aurei saputo prescriuere altri modi diuoti, dà quelli, che voi auete qui oggi vditi proporsi per la venerazione del Santo Protettore; se S. Bernardo non mi auesse insegnata vna forma ottima, di esercitar la diuozione speciale all'Angelo Custode, facile à tutti, ed vniuersalissima. Egli adunque dice così (*Serm. 11. in Psalm. Qui habitat.*) *Angelo nostro debemus reuerentiam pro præsentia: Deuotionem pro beneuolentia: Fiduciam pro custodia. Cautè ambula: vt scilicet cui adsunt Angeli (sicut eis mandatum est) in omnibus vijs tuis: In quouis diuersorio, in quouis angulo, Angelo tuo reuerentiam habe. Tu ne audeas illo præsente; quod vidente me non auderes.*

Trè parti adunque hà questo culto, ò venerazione, che si deue all'Angelo Custode. La prima è vn rispetto continuo, alla sua presenza in modo, che non si faccia cosa alcuna morale; quantunque in vn cantoncino il più ritirato della casa; di quelle, che fatte in presenza di vn vomo di qualche riguardo, ridonderebbero in dispreggio di quello, e mostrarebbe nell'operante stima vile, ed al merito di lui sproporzionata. Dà questo siegue, che parte dell'ottima diuozione all'Angelo custode è, il procurare ad onore di lui mantenere il cuore puro dà ogni bruttezza volontaria: ed il corpo dà ogni immodestia. Molto più poi siegue, per questo rispetto medesimo, che deue l'vomo astenersi dà quel parlare licenzioso, che offenderebbe vna persona sauia, se l'vdisse; e dà quei

fatti

fatti morali, dè quali la natura medesima se ne confonde; e la faccia resta coperta di rossore penoso, se, non dico, gli vede; mà ode narrarli. Or questo rispetto all'Angelo presente si deue, per la nobiltà, purità, e santità del suo essere; mà quando pur volessimo auer altro riguardo, che all'esser quegli Rappresentante di Dio, mandato à risedere continuamente con noi, per nostro vtile; per il quale l'Angelo ci è sempre presēte; ben vedete, che à quel rispetto esattissimo saremmo per questa sola cagione necessariamente obligati. Questo riflesso propose à suoi discepoli Giesù Cristo, acciòche gli fosse vn potentissimo motiuo di abominare gli scandali di quei peccati, che all'altrui innocenza sono di inciampo, di precipizio. *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est*. Rispettategli: in riguardo degli Angeli inuiati di Dio, che appresso quegli risiedono; à quali si dà occasione di rouina.

L'altra parte di questo culto, è la corrispondenza diuota della nostra volontà al grande amore, che essi ci portano. L'Angelo ci ama così, che non lascia passare inutilmente alcuna occasione, senza promuouere il nostro vtile; al trono di Dio, che sempre vede, con le suppliche sue; ed al nostro cuore, cò buoni consigli; cooperando al nostro vantaggio. Sempre veglia attento à difenderci dalle insidie del nemico infernale: nè mai ci lascia; quantunque dà noi non curato, dà noi disprezzato. Il che dimostra la finezza, e perfezzione del perfettissimo amore, che egli ci porta. Or à questo amore deue proporzionarsi quella prontezza di volontà dal canto nostro, che chiamasi *Diuozione*: con la quale l' vomo si offerisca à far tutto quello, che è in piacere di colui, à chi dobbiamo corrispondere in suo seruizio; promouendolo in noi, e negli altri; in quanto si può, ed in tutte le occasioni. Questa nasce dalla attenta considerazione dè beneficj, che continuatamente riceuiamo dal nostro Angelo custode. Dalla notizia perfetta dè nostri innumerabili bisogni: E dalli soccorsi, che ciascheduno di essi reca, proporzionati, se non alla nostra volontà, che non è informata di quello, che nelle particolari circostanze del fatto, à noi ci conuengono; certo è, sono tali, che alla misura di quella vtilità perfettamente si aggiustano, che all'acquisto del nostro vltimo Fine efficacemente ci dispongono.

La Terza, ed vltima parte è; La fiducia costante, nella loro protezzione; dalla quale dipende il ricorso frequente al loro patrocinio. Questo può farsi, ò con quelle breui orazioni, che chiamiamo Giaculatorie; ò pure con qualche pia formola di orare; ò composta dà colui che la fà, e sono le megliori; ò vero fatta dà altri, à questo effetto, e diuoramente recitata. Questa fiducia nasce dalla cognizione, che noi abbiamo della santità, e merito del nostro Santo Angelo, e dell'amore, con il quale è amato dà Dio, ed egli ama Dio, che sempre vede, e gode; e della potenza, che per questo rispetto gli conuiene. Si accresce forza alla fiducia; dalla considerazione di quella infinita prouidenza, che l'hà assegnato per custode: conoscendo, che era molto abile all'vffizio, al quale lo destinaua: in riguardo alla sapienza, della quale era dotato. E se la felice condotta di vn'affare considerabile, e seguita con felicità dà vn ministro à quella deputato, torna in gloria del Principe, che lo deputò: che dobbiamo dir noi, delle deputazioni, che fà Iddio dè ministri suoi nell'arduo affare della salute dell'anime, che lo stima degno di raccomandarlo allo stesso suo Diuino Fgliuolo? Questa fiducia diuiene prattica, nel ricorso nostro; appoggiata all'amore, che l'Angelo ci porta, ed al sommo desiderio, che egli hà, di eseguire con tutte le forze sue puntualmente, quanto Iddio, in riguardo à questa custodia dell'vomo, gli comanda. Or di questi trè vincoli: Rispetto riuerente: Grata corrispondenza: Amoroso ricorso; facciasi quel *Funiculus triplex*, il quale *difficilè rumpitur* (Eccles.4.11.) E con questo, legate fortemente la vostra volontà all'Angelo vostro custode; ed à mio credere, perfezzionandoui in tutti, e trè questi riguardi, arriuerete à venerare il vostro Angelo Custode, e dargli il culto più caro, che à lui per voi dare si possa: e l'impegnerete à beneficarui sempre più, ed al segno maggiore.

Padre Direttore. Io resto persuaso, che quando siegua la prattica di quello, che voi R. P. ci auete spiegato, nelle parole

del

del diuotissimo degli Angeli Bernardo Santo; adempiremo quelle grandi obligazioni, che verso questi grandi Principi della celeste milizia, e guerrieri del Dio degli eserciti ci corrono; e molto poco, anzi niente auremo, che temere le insidie delli nimici infernali. Allora sì, che à fauore del diuoto si verificheranno le promesse fatte dallo Spirito Santo per il Rè profeta. *Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus vijs tuis. In manibus portabunt te, ne fortè offendas ad lapidem pedem tuum. Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Oh che gran premio contiene questa promessa! Ma non ci è più tempo dà spiegare i particolari vantaggi, à quali si riferisce. Dica ciò, che hà osseruato del culto della Beatissima Vergine, il R.P. Quarto.

PARTE QVARTA.

Della Venerazione, e Culto douuto à Maria Vergine, Madre di Dio, Regina, e Signora nostra, per gli eccessi, che hà sopra tutte le pure creature.

§ I.

Si osserua la grandezza sopra tutte le creature, dà trè relazioni, che Maria Nostra Signora hà à Dio; di Figliuola; di Sposa: di Madre.

PAdre Quarto. Douendo esporui ciò, che hò osseruato sopra l'eccellenze, per le quali Maria Vergine Madre di Dio, è Signora nostra; e dimostrarui come ella nel merito della grazia, e della gloria, è maggiore di tutti li Santi, e sopra tutti gli Angeli s'inalza: ed in conseguente se le deue quel culto maggiore, che le scuole chiamano *Iperdulia*, mi aprirò l'adito, argomentando quel merito, la cui proua non cade sotto i nostri sensi; dall'effetto necessario, che noi apertamente vediamo; e mi fondo sopra le parole della medesima Vergine nel suo Cantico marauiglioso. *Fecit mihi magna qui potens est*. Ecco espresso il fondamento di vn'eccellenza, che non può spiegarsi con altre parole, che quelle, le quali corrispondano alle qualità del facitore. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis (Psalm. 95.4.)* più non sà dire della grandezza di vn Dio, più non può inalzare le opere di quello, la picciolezza nostra; benche animata dallo spirito di profezia. Mà che questo, che dice la Vergine sia vero, lasciando le altre ragioni, che lo dimostrano: lo proua ella medesima con validissima forma d'argomentare, dalla verità del necessario conseguente. *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Onde se questo è vero, quello è indubbitabile, e ciò à noi è euidente.

Or io vi prego ad osseruare in questo successo conseguente, vno dè maggiori miracoli, che abbia la nostra fede. Proferisce queste parole vna pouera Verginella, sposa di vn Legnaiuolo, e del misterio ineffabile di cui parla, sola è teatro la sua Cognata Elisabetta. Si dice in vna piccola stanza, senza vedersi in tutto il possibile, con occhio dell'vmana prudenza alcuna probabile contingenza; nella quale quelle parole possono auuerarsi dal successo predetto. Richiedeua l'adempimento di questo detto, che fosse per tutto il mondo propagata quella fede, che nè pure era nata, per la predizzione dell'Euangelio: e che parlasse con la lingua di tutte le generazioni. A' queste lodi doueuano corrispondere le generazioni; cioè: Le passate con lo spirito di profezia: Le presenti con le chiare cognizioni del fatto: E le future per le fortissime disposizioni à succedere. In somma *omnes generationes* doueuano conuenire in vn sentimento solo; cioè: Che quella pouera Verginella, che della grandezza sua daua vn tal contrasegno: douesse, non per questa, ò quella particolar prerogatiua; mà acclamata assolutamente, e per tutte, e sopra tutti chiamarsi Beata. Mà per rendere tutto questo possibile; non che probabile, che richiedeuasi di necessità precisa? Oh grandezza di Maria! Oh potenza di Dio, che à tanto l'hà esaltata! Richiedeuasi, che in tutte le nazioni fosse oppressa l'Idolatria, che per ogni parte del mondo fossero calpestate l'Eresie, che quelle grandezze impugnauano, che dà per tutto fossero propagate le vittorie della Fede. In modo, che l'istessa nell'acquistare à Cristo Figliuol di Dio le adorazioni, e le adorazioni di Latria; l'adorazione à questa solamente infe-

inferiore, ed à tutte superiore acquistasse à Maria Madre del Figliuolo di Dio. Or se questo sia fatto, ò nò, voi lo vedete, voi ne gioite. Mentre il mondo con la lingua di tutte le nazioni acclama sopra alla Vergine Madre con singolari applausi di gloria, e conforme al oracolo. *Ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Adunque qual dimostrazione vi posso io apportare più forte, più chiara, che quanto in tutta la Chiesa sua hà fatto Iddio di grande, tutto come nel sommo della sua assoluta grandezza, si ritroui in Maria: *fecit mihi magna qui potens est?*

Con questa sola ragione io aurei sufficientemente prouato il merito della venerazione douuta à Maria nostra Signora, d'essere sopra tutte le pure creature onorata, ed esaltata. Mà come potrei io defraudarui di quei pensieri, dà quali hò sentito deriuarsi nel mio cuore non picciolo contento, riconoscendo i particolari di questa grandezza; sapendo quanto volentieri si oda discorrere delle prerogatiue di chi si ama; ed esaltare i pregi di chi si adora? Lo farò con breuità sì, mà non pregiudiziale, per quanto io posso, alla sufficiente intelligenza dè fondamenti di quelle eccellenze, per le quali Maria Regina nostra *exaltata est super choros Angelorum*, come ci insegna la Santa Chiesa.

In primo luogo osseruo l'eccesso, per quelle trè relazioni, che Maria hà alle trè Persone della Santissima Trinità, proprie sue, ed à niun'altra creatura communi, che sono di Figliuola all'Eterno Padre, di Sposa allo Spirito Santo, di Madre al Verbo Eterno. Merita Maria venerazione maggiore di quella, che possa giàmai conuenire à pura creatura, minore solamente alla douuta, à chi è Dio, ò vnita ipostaticamente à Dio. Perche? Eccolo. Maria all'Eterno Padre hà relazione di Figliuola; mà in modo, che in lei solamente comparisce in tutta la sfera della sua perfezzione quella grazia, per la quale Iddio adotta figliuoli. Ogni Angelo, ogni eletto hà relazione di Figliuolo à Dio: E Giesù chiama i suoi discepoli, suoi fratelli, dicendo à Maddalena, *Vade ad fratres meos, & dic eis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum* (*Ioan.* 20. 17.) E Paolo insegna, che i fedeli sono figliuoli; e come tali coeredi della paterna eredità. *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus filij Dei. Si filij, & hæredes. hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi* (*Rom.* 8. 16.) E l'Apostolo S. Giouanni scoprendo l'altissimo fine, per il quale il Verbo di Dio haueua vnita à sè, per vnione personale, ò Ipostatica la natura vmana, dice *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri* (1. 12.) Or qui per conoscere l'eccesso di eccellenza suprema, che sopra tutti questi hà Maria, si vuole supporre, che l'Adozzione della quale qui parliamo, non è di quella maniera, quale è frà gli vomini quella forma legale, ò ciuile, che dir vogliamo; la quale niente toccando l'interno, ò l'esterno di colui, che diuiene figliuolo adottiuo; deriua dalla volontà del Padre Adottante; per il quale l'Adottato acquista ragione di succedere nell'eredità di questi; in quella guisa, che gli competerebbe, se di questi fosse figliuolo per natura. L'Adozzione, per la quale noi diueniamo figliuoli di Dio, non è così: perche Iddio si fà nostro Padre, e noi siamo suoi figliuoli per vna tal forma, che è participazione della sua diuina natura, come dice il Principe degli Apostoli, parlando di Giesù Cristo. *Per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donauit; vt per hæc efficiamini diuinæ consortes naturæ* (2. 1. 4.) In questa generazione, Padre è Dio: Seme prolifico è la grazia preueniente: Madre è la volontà, che consentendo, e cooperando à Dio diuiene feconda; e suo parto è, l'vomo giusto, della cui giustizia, ò santità, è quasi anima nobilissima, e diuina, *Charitas Dei diffusa in cordibus nostris per inhabitantem Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*; E per quest'anima, viue vita di Dio. Questa, diciam così, generazione adottiua, rappresenta in immagine quanto si può perfetta, la generazione naturale eterna del Verbo Diuino: con questa differenza frà le altre, che l'esser figliuolo il Verbo l'hà dalla natura: l'vomo giusto l'hà dalla grazia. Per quella il figliuolo naturale, come dice l'Apostolo. *Est splendor gloriæ, & figura substantiæ eius* (*Hebr.* 1. 3.) E riuela lo Spirito Santo nella Sapienza. *Candor est lucis æternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis, & imago* boni-

bonitatis illius (7.26.) Per questa il figliuolo adottiuo è *filius lucis* (*Ioan.* 12.36.) luce partecipata per quella luce vera, *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E per questa si auuera il loro pregio. *Vos estis lux mundi* (*Matth.* 5.14.) Dissi partecipata, per quella luce vera, che è Giesù Cristo; perche in lui ritrouasi tutta la pienezza della grazia: e da lui, e per lui si deriua in tutti quelli, che per questa grazia, sono figliuoli di Dio. *De plenitudine eius omnes accepimus*.

Questa Adozzione, per la quale noi siamo figliuoli di Dio, se bene considerata in sè, è realmente vna; nulladimeno virtualmente in due modi può considerarsi. L'vno è, quando Iddio dà la carità creata, e la grazia diuina ci si infonde nell'anima, che è dono dello Spirito Santo; nella quale consiste la participazione della diuina natura, e la cagione formale, ne è la stessa grazia. L'altro è, quando per la grazia, che abbiamo detta, come per mezzo, acquistiamo non solamente i doni; mà lo stesso Spirito Santo donatore, e la sua communicazione, per mezzo della grazia: è cagione formale di questa adozzione; per la quale egli abita in noi, e noi non solamente siamo nominati; mà veramente siamo figliuoli di Dio, e Dei. Onde il Rè profeta disse parlando agli adottati, in persona di Dio adottante. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* E S. Basilio (*Hom. de Spir. San.*) dalla diuinità degli vomini figliuoli di Dio, ne caua in conseguente, che è Iddio lo Spirito Santo. *Necesse est enim diuinum esse Spiritum, & ex Deo esse, qui Dijs diuinitatis est causa.* Or questa adozzione, che in quanto all'Adottante non può riceuere accrescimento; mercè che è Iddio infinito, può riceuerlo nella grazia più intensa della Adozzione; e nella più perfetta cooperazione à quella grazia, nell'Adottato: ed in questi due riguardi il Figliuolo di Dio adottiuo, nell'essere sua immagine può essere più, ò meno conforme all'originale, che è Iddio; e più, ò meno eccellente.

Diamo ora vn'altro passo, ed ascendiamo al grado supremo di questa prerogatiua. Giesù Cristo è Figliuolo naturale di Dio: non solamente in quanto è Dio per la generazione eterna: ma ancora in quanto Vomo, per l'Vnione Ipostatica della sua natura vmana alla persona del Verbo. In oltre la sua santissima Vmanità hà infusa in sè tutta la pienezza della grazia santificante: in modo che *Quod Virgo genuit sanctum procul dubio fuit, & per Spiritus sanctificationem, & per Verbi assumptionem*, dice S. Bernardo (*Serm.* 4. *Super Missus est*) Nondimeno, sì come alla presenza del Sole, le stelle non compariscono, e se tal volta noi vediamo nel nostro emisfero con il Sole ancor la Luna; non la vediamo come illuminante; mà come illuminata: così la grazia abituale giustificante in Cristo, viene, dirò così, soprafatta, e ristretta con la presenza del lume maggiore, che dalla grazia procede, che egli hà dall'Vnione Ipostatica. Di maniera che, questa, quantunque infinita sia la sua virtù; quantunque ella sia nel sommo grado de' suoi splendori; non può manifestare in lui la sua virtù nel suo nobilissimo effetto, che è, l'essere cagion formale della figliuolanza adottiua di Dio nel giusto. Mercè che non si possono accoppiare queste due figliuolanze, in ordine ad vn termine medesimo in vna stessa persona, Figliuolo naturale, e Figliuolo adottiuo.

Or qui discorrendo con la regola di S. Dionigi Areopagita. *Supremum Infimi, attingit Infimum Supremi*; sottentra à Giesù Vomo Dio, nel primo grado di figliuolanza adottiua di Dio, la sua Santissima Madre; perche frà gli adottiui è la perfettissima immagine di Dio; e fà in lei la grazia giustificante, nel supremo modo che può, e perfettissimamente il suo effetto formale, che non può fare in Cristo Figliuolo naturale; e non fà in quel grado negli altri Giusti figliuoli adottiui. E per questo, sì come Maria eletta Madre di Dio, nel primo istante dell'esser suo, ebbe ella sola maggior grazia, che tutti insieme non ebbero giamai, ò fossero per auere gli Angeli, e gli Vomini; e l'ebbe in tutta la sua pienezza; così in lei fù nel supremo grado perfetta la filiazione adottiua: ed in questa relazione di figliuola all'Eterno Padre, hà l'eccellenza suprema, per la quale l'inalza sopra tutte le pure creature ragioneuoli, quantunque ancor esse per la grazia sieno figliuole adottiue. Nè solamente le prerogatiue dell'Adozzione per eccellenza sopra quanti ne godono, à Maria conuengono.

no. Mà di più questa medesima adozzione è priuilegiata; essendo Primogenita, secondo l'ordine della intenzione della grazia, e della gloria; inferiore à Giesù Cristo; mà superiore à tutti gli altri. *Ego ex ore Altissimi prodiui Primogenita, ante omnem creaturam* (Eccles. 24.5.) Anzi può dirsi Vnigenita *pulchra vt Luna, electa vt Sol*; ed alla di lei presenza ogni altra stella di santità, come alla presenza del Sole, sparisce dagli occhi.

Alla relazione di Figliuola, che hà Maria all'Eterno Padre, succede la relazione di Sposa, allo Spirito Santo, e come tale, tutte le altre anime elette supera per eccellenza. Nell'ordine ciuile succede alla cura del Padre, lo Sposo: perche quella cura, quella protezzione, quel zelo, che per bene della fanciulla, che sposa diuiene, conueniua al Padre, nel gouernarla, nell' ammonirla, nel custodirla; sposata che è, passa tutta nello Sposo: onde Iddio parlando all'vmana con la Sinagoga, per le voci di Geremia (3.4.) *Amodo voca me Pater meus: Dux Virginitatis meæ*. Questa relazione di Sposa, come relazione non di natura; mà di amore; propriamente lo Spirito Santo risguarda, che è amore: Poiche se bene nell'opere *ad extra* tutta la Trinità delle diuine persone egualmente si impiega; nulladimeno per attribuzione, come l'opere della Potenza, al Padre; della Sapienza al Figliuolo; l'opere dell'amore si attribuiscono allo Spirito Santo. Questa relazione risplende in tutti gli eletti, Vomini, ed Angeli; ed è vna forma della loro degnità. Egli per il Profeta Osea dichiara, che per isposa riconosce ciascheduna anima eletta: e spiega le qualità di questo diuino sponsalizio (2. 19.) *Et sponsabo te mihi in sempiternum, & sponsabo te mihi in iustitia, & iudicio: & sponsabo te mihi in fide*. Le quali parole, se bene sono dette alla Chiesa dè fedeli; non per tanto conuengono senza alcun pregiudizio dell' Vniuersale, à ciascheduno dè fedeli, in particolare. Onde dice ottimamente S. Bernardo. *Si non fecit ille quod sponsus, si non tanquam sponsus amauit, si non zelatus est tanquam sponsus, noli acquiescere, sponsam te arbitrari* (Serm. 5. de Dedicat. Eccles.)

Or essendo succeduto in luogo di Padre, e diuenuto Sposo lo Spirito Santo; spiega con quali regole il suo diuino zelo regga la Sposa sua; e quali sieno le proprietà, che rendono nobilissimo sopra tutte le nozze dè Monarchi, questo sponsalizio dell' anima. La Prima è; L'essere sponsalizio di perpetuità, nella grandezza, e stato di Sposa. Per questa prerogatiua esso è superiore à tutte le felicissime immaginabili grandezze; niuna delle quali passa i confini del tempo: la doue questo sponsalizio di sua natura, nelle grandezze sue dura in eterno; e con questo stacca l'anima sposa dall'amore di tutte le cose temporali. L'altra è, l'essere sponsalizio di giustizia; per il quale amando la Sposa lo Sposo suo regge tutte le azzioni sue, con le regole di giustizia, e di santità; ed in conseguente assicura nelle opere, che intraprende, tutti quei mezzi, che possono eternar l'amore dello Sposo suo à sè, ed à quella l'affeziona. La terza è: sponsalizio di giudicio; per il quale la Sposa hà timore riuerentissimo del disgusto dello Sposo suo, e trema al solo immaginarsi il suo sdegno: onde hà orrore alla colpa, eziandio nell'ombra sua. La quarta è l'essere sponsalizio di fede: e per questo l'anima sposa pone tutti gli sguardi del desiderio suo, nella infinita liberalità del suo Sposo; e delle ricchezze della sua potenza; e della sua bontà. Onde è, che essa non hà negli occhi suoi, nè pure vno sguardo, dà impiegarlo in altre vse, che quelle *quæ non videntur, & æternæ sunt*.

Contrasegni di questa immensa ricchezza sono i Doni, che lo Spirito Santo fà alla Sposa sua, che sono specialmente quelli, dè quali parla il Sacro Concilio di Trento, nella sessione sesta, al capo settimo: à quali paragonar non si possono, nè pure per ombra, gli ori, le perle, le gioie, le preziosissime vesti, che ad vna Imperatrice Sposa può donare vn Monarca: perche queste sono doni materiali, che punto nō abbelliscono l'anima; e lasciano il corpo con tutte le imperfezzioni medesime, che vi trouano, e sono in lui. Mà quello, che è il sommo dè doni, con il quale il loro scambieuole amore nello sponsalizio manifestano gli Sposi, è il dono di sè stessi; per il quale l'vno dell'altro diuiene padrone, e lo fà suo in modo, che è sè: *Erunt duo in carne vna*. Or questo istesso;

mà

mà con modo indicibilmente più nobile, siegue nello sponsalizio dell'anima, con lo Spirito Santo. La Sposa dona à lui il suo amore *Ex tota anima sua, ex toto corde suo, ex omnibus viribus suis*, per il consenso, che dà alla grazia preueniente dello Spirito Santo: onde come dice l'Apostolo, l'anima non è più di sè stessa; nè è padrona del corpo suo. *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis à Deo, & non estis vestri?* (1. *Corinth*.6.19.) Lo Sposo è conuerso essendo Amore, li dona tutto alla sua Sposa, è di sè medesimo Donatore, fà à quella vn dono increato. Mercè, che non solamente negli effetti suoi; mà si dà nella propria persona: e per lo sponsalizio, egli secondo la sua sostanza, comincia ad essere in vn nuouo modo nell'anima sposata, nel quale prima non era. Perche i doni della sua grazia richiedono per sè medesimi, e quasi per connaturale esigenza, la reale, e personale presenza dello Spirito Santo, nell'anima santificata con quei doni. In modo che, se per impossibile in altra maniera non fosse realmente presente nell'anima; per questo solamente, che l'anima hà quei doni, lo stesso Spirito Santo verrebbe à lei per presenza personale, e starebbe con esso lei intimamente vnito à lei, fino à tanto, che ella non venisse à perdere volontariamente la sua grazia; diuenendo per il peccato adultera del Diauolo. Questa dottrina è conseguente à ciò, che promise Giesù nostro Redentore. *Ego rogabo Patrem, & alium paraclitum dabit vobis, vt maneat vobiscum in æternum, spiritum veritatis &c. apud vos manebit*, per i suoi doni: *& in vobis erit* (*Ioann*. 14.17.) per la sua sostanza, per sè medesimo realmente presente. Mà perche lo Spirito Santo non può separarsi dalle Persone del Padre, e del Figliuolo; siegue che scendendo egli personalmente nell'anima sua Sposa, come in sua Casa, in sua Regia, in suo Tempio, porta seco le altre due persone, Padre, e Figliuolo. Onde questi dice. *Si quis diligit me sermonem meum seruabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus* (*ibi* 24.) Ecco come l'anima è fatta *consors diuinæ naturæ*. Ecco come *Qui manet in charitate in Deo manet, & Deus in eo*. Si che, se lo sponsalizio d'Vomo, e Donna fà tale vnità, che *erunt duo in carne vna*: lo sponsalizio dell'Anima, e lo Spirito Santo fà tale vnità, che *Qui adhæret Deo vnus spiritus est*, come dalla parità medesima argomenta l'Apostolo (1.*Corint* 6.17.) Ecco l'inesplicabile misterio d'amore di queste diuine nozze. Si fà egualità in due estremi di bassezza, e di altezza infinitamente distanti; à tal segno, che in vna vnità medesima conuengono, e l'Altissimo, ed il Bassissimo, e dell'vno, e dell'altro *vnus spiritus est*, come insegna Paolo; ò pure come insegna Giesù Cristo. *Vnum sint*. Dà questa vnione nuzziale nasce poi la fecondità nelle opere sante; per le quali, non il popolo mortale, e terreno cresce in terra, e si moltiplica; mà si riempe, e popola di Santi il Paradiso.

Or essendo questo sponsalizio commune à tutti quelli, che amano Dio, senza alcun pregiudizio alla singolarità del fauore, che à ciascheduno si fà in particolare: in che adunque (dirà alcuno) consiste l'eccellenza della Vergine, per la relazione di Sposa allo Spirito Santo? Eccolo manifestato nelle parole dè Sacri Cantici. *Sexaginta sunt Reginæ &c. & adolescentularum non est numerus. Vna est columba mea, perfecta mea &c. Viderunt eam filiæ, & beatissimam prædicauerunt; Reginæ &c. laudauerunt eam* (*Cantic*.6.7.) Tutte le prerogatiue della grazia, che nell'altre campeggiano, sono ricchezze celesti, sono tesori; come le chiama Paolo Apostolo, *habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* (2.*Corinth*.4.7.) Mà però benche *multæ filiæ congregauerunt diuitias*. A' Maria si dice, come à singolarmente eletta Vnica. *Tu supergressa es vniuersas* (*Prouerb*.*vlt*. 29.) ò si riguardi il numero, ò la perfezzione di quelle per l'ogetto, ò per il modo delle operazioni; à Maria eguagliar non si possono; che sopra ogni altra s'inalza; à cui il titolo conuenga di Sposa dello Spirito Santo.

Ed à chi mai, come à Maria fù detto à nome della diuinissima Trinità, dall'Angelo Messaggiero, *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi?* Cioè à dire, come spiega S. Amadeo (*Hom*.3. *de Incar*.) *In alios Sanctos venit Spiritus Sanctus; sed in te superueniet;*

quia præ omnibus, & super omnibus elegit te, vt superes vniuersos, qui ante te fuerunt; vel post te futuri sunt, plenitudine gratiæ. Or questo eccesso, che in tutte le altre prerogatiue, come che il sublimissimo sia, e sopra tutte: nulladimeno, doue hà dell'infinito, per ragion del suo termine, è; la fecondità, che è frutto di benedizzione nelle nozze. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, disse l'Angelo à Giosceppe (*Matth.* 1.20.) Or come la Vergine, senza alcun pregiudizio della sua purissima Verginità, fosse resa feconda, è misterio così sublime, che per auuicinarsi ad intenderlo, ancor l'intelletto degli Angeli della più sublime Gierarchia, non è sufficiente.

E quì mi souuiene vna bellissima dottrina di S. Bernardino (*tom.* 1. *concl.* 61. *art.* 1. *cap.* 12.) il quale insegna così. *Quòd Deus generet Deum, nulla requirebatur in Deo dispositio, cùm ei ex natura conueniret, vt per viam naturæ intellectus produceret Verbum, per omnia sibi æquale: Sed quòd fœmina conciperet, & pareret Deum; est, & fuit miraculum. Oportuit enim, vt sic dicam, fœminam eleuari ad quandam æqualitatem diuinam; per quandam quasi infinitatem perfectionum, & gratiarum; quam æqualitatem creatura nunquam experta est. Vnde, vt credo, ad illam abyssum imperscrutabilem omnium charismatum Spiritus Sancti, quæ in Beata Virgine descenderunt, in hora diuinæ conceptionis, intellectus humanus, vel Angelicus nunquam potuerunt attingere.* Io non saprei come si potesse meglio spiegare, e con termini più espressiui, ed aggiustati, l'eccellenza della Vergine nostra Signora in questa relazione di Sposa feconda dello Spirito Santo, che hà tanto dell'infinito.

Tutta si pose in opera la virtù dell'Altissimo, nel frutto benedetto di questa fecondità; mà il modo non può metter meglio in chiaro, di quello che si faccia con la voce *Obumbrabit*; adombrerà. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi* (*Luc.* 1.35.) Ti coprirà in vna immensa caligine luminosa così, qual'è agli occhi nostri, il cuore medesimo della purissima luce: che quanto più risplende, tanto più fortemente abbaglia. Poiche in quell'istante, che questa adombrazione seguì; cioè in quello, nel quale la Vergine terminò l'vltima voce del suo consenso. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundùm verbum tuum* (*Luc.* 1.38.) dalla virtù dello Spirito Santo del purissimo sangue di Maria fù perfettamente formato, ed organizato nell'vtero sacratissimo verginale, il corpo di Cristo, in quanto à tutte le sue membra: e nel medesimo istante fù animato con l'anima ragioneuole; e così animato esistente; mà non sussistente per propria persona: fù secondo la natura vmana assunto dalla persona del Verbo Eterno, Figliuolo dell'Eterno Padre, che à sè l'vnì. L'anima di Cristo fù ripiena di ogni sapienza, di ogni santità, e di ogni grazia; come Capo supremo, e Mediatore degli eletti; acciòche come in suoi membri mistici, in tutti quelli la trasfondesse. Nell'istesso istante vidde l'Essenza di Dio, con la perfettissima visione beatifica, e fù piena di gloria. Oltre à questo ebbe l'vso della ragione, nel perfettissimo modo: la scienza infusa nel grado supremo. Onde per questo ancora, oltre l'vso della visione beatifica, conobbe chiarissimamente, che ella secondo la sua natura vmana, era vnita personalmente al Verbo Diuino, e per questa vnione, ed esaltazione ebbe vn giubilo immenso, e rese grazie al suo Eterno Padre. Fù à lui allora proposta la volontà di questo, che aueua decretato ab eterno, che ricomprasse il mondo, con la sua morte; e fosse suo Sommo Sacerdote, Vittima alla sua giustizia, e nostro Redentore. Ed egli con somma riuerenza, amore, esultazione, e prontezza di obbedienza si offerì prontissimo; ed accettò il totale adempimento della paterna volontà. *Tunc dixi ecce venio* (*Psalm.* 39.8.) E cangiò in Tempio dà far questo primo Sacrificio volontario, l'Vtero Sacratissimo di Maria, che dà Sposa dello Spirito Santo, diuenne in quell'istante perfettamente, non solamente Madre di Cristo; mà Genitrice, e Madre di Dio.

E questa è l'altra relazione di Maternità, con la quale Maria risguarda il Figliuolo dell'Altissimo; ed hà vn'eccesso sopra tutte le altre pure creature capaci di goder Dio nella grazia, e nella gloria; ed in conseguente à lei vn culto, e venerazione molto più sublime d'ogn'altra pura creatura è douuta. E quì per prouarlo, mi

pare

are di poter applicare il fortissimo argomento, con il quale Paolo Apostolo proua l'infinito eccesso, che hà Cristo Messia Vomo Dio sopra la natura Angelica, per essere adorato, à disinganno di quegli Israeliti, che lo posponeuano all'Angelo Legislatore, Rappresentante di Dio nel Sinai. *Tantò melior Angelis effectus* (parla di Cristo Messia) *quantò differentiùs præ illis nomen hæreditauit. Ad quem enim Angelorum dixit aliquando, filius meus es tu, ego hodie genui te?* (*Hebr.* 1.4.) Gloria grande degli Angeli è, che sono chiamati ministri. *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem* (*Psal.* 103.4) Or se questo principio è infallibile, cioè: che tanto maggiore è la dignità, ed il merito di vna persona sopra di vn altra, quanto più degno, e più nobile è il nome, che in verità all'vna, e non all'altra compete: adunque per necessario conseguente si vuol dire, che tanto maggiore degli Angeli è la Vergine; quanto in riguardo ad vn Monarca è più nobile, e più degno il titolo di Madre; che à lei di giustizia si deue; di quello di serua; ò di amica, che è il titolo glorioso douuto à qualunque altra perfettissima creatura. Di lei può dirsi, con verità. *Tantò melior Angelis effecta, quantò differentiùs præ illis nomen hæreditauit. Ad quem enim Angelorum dixit aliquando, Mater mea es tu?*

Deue chiamarsi, ed è, Maria vera Madre di Dio; come contro Nestorio definì il Santo Concilio Efesino; e così la chiama, e come tale la venera la Santa Chiesa Cattolica. La ragione si è, perche in Cristo sono due nature; cioè l'Vmana, e questa solamente poteua dargli la sua Madre Vergine. L'altra è la Diuina; e questa solamente poteua communicarli l'Eterno Padre. Se fossero due persone in Cristo, in quella guisa, che vi sono due nature; non potrebbe chiamarsi Maria Madre di Dio; nè che Dio abbia patito morte per noi &c. Mà sarebbe stato vn altra persona Vmana; cioè vn altro Vomo. Mà questo non può dirsi senza errore eretico. Or dicendosi rettamente, che in Cristo sia vna sola Persona Diuina, che l'vna, e l'altra natura Vmana, e Diuina sostiene; ed attribuendosi nel retto parlare le azzioni, non alla natura; mà alla persona; Quindi è, che essendo in Cristo vna sola persona, à quella veramente tutti gli attibuti dell'vna, e l'altra natura competono; allora quando di lui si parla, non separatamente, ò in astratto; mà vnitamente, ò vero in concreto, come dicono le scuole: e si dice con verità. Questo Giesù Cristo è Dio; e questo medesimo Giesù Cristo, che è Dio, è Vomo, e questo medesimo, che Vomo, è Dio. Questo è impassibile, ed immortale. Questo hà patito, ed è morto: quantunque il primo conuenga à lui per la natura diuina; il secondo per la natura vmana. Questo Giesù Cristo, che è Iddio, ed Vomo, è veramente Figliuolo nato di Maria Vergine. *Quia conceptus ex vtero virginali, carnem non de nihilo, non aliunde; sed materna traxit ex carne: alioquin nec verè filius hominis diceretur, qui originem non haberet ex homine.* Così dice Beda (*lib.* 4. *in Luc. cap.* 49.) contro l'Eretico Eutiche, il quale bestemmiando lo negò. Adunque Maria essendo vera Madre di Giesù Cristo Vomo, è ancora, come tale, vera Madre di Giesù Cristo Iddio. Ecco come argomenta contro l'empio Eresiarca Nestorio, che lo negaua, S. Giouanni Damasceno: *Pudore efficiatur Nestorius, ac manum ori imponat. Puer hic* (parla di Giesù Bambino) *Deus est. Quonam igitur modo, ea Dei Genitrix non sit, quæ peperit? Si quis Sanctam Dei Genitricem non confitetur, à Deitate remotus est. Mea non est hæc oratio: quanquam alioqui mea. Hanc enim hæreditatem à Theologo Patre Gregorio accepi* (*Orat.* 1. *de Virg. Natiu.*)

Dà queste verità siegue, che la Santissima Vergine per il grado di Madre hà vna tal dignità di essere sopra tutte le altre pure creature venerata, ed adorata, che può dirsi in vn certo modo infinita. Poiche come insegna l'Angelico (1. *part. quæst.* 25. *ad* 4.) L'Vmanità di Cristo, perche è vnita à Dio, la Beatitudine creata, perche è godimento di Diò, e la Beata Vergine, perche è Madre di Dio, hanno vna certa infinita degnità dal Bene infinito, che è Iddio: e per questo rispetto, di tutte e trè, non può farsi dà Dio cosa megliore. L'Vnione di Cristo è la cagione sourana, alla quale si riferisce questa gran dignità, di essergli Madre; come effetto, e dà quella sieguene la Beatitudine, come ornamento, ò se così

può

può dirsi, appannaggio di questa dignità, per la quale *Beatam dicent omnes generationes?* Dà questo, che abbiamo osseruato, si scuopre bensì in vn barlume: quanto grande degnità sia in vna pura creatura, l'esser Madre di Dio, non per vna denominazione estrinseca; fondata nell'allegoria; mà per vera, e naturale proprietà. Mà con chiarezza spiegar non si può, qual'è veramente: quantunque vnissero in vno tutti i loro concetti, e naturali, e sopranaturali le creature tutte, così corporali, come spirituali: e di tutte le lingue più eloquenti si facesse vn estratto perfettissimo in vna lingua sola *hominum, & Angelorum*, per ispiegar quel concetto. Tanto è superiore la materia per la sua grandezza alla facoltà di chi ne ragiona!

Mà e che può dirsi da altri; doue l'istessa Madre di Dio (sia detto à gloria della sua grandezza) non hà potuto dichiarare, quello che dà Dio è stato à lei conceduto; conforme al merito della cagione, in questa concezzione del Diuino Figliuolo, secondo la natura Vmana? *Fecit mihi magna qui potens est.* Vince la grandezza vostra, ò Maria Madre di Dio, lo stesso vostro conoscimento, quanto al comprenderla; nè per tanto, quanto auete detto, l'auete spiegata, come quella richiede. *Hæc quæ de te ipsa narrasti*, dice à lei S. Agostino (*Serm. 2. de Annuciat.*) *neque ipsa, vt dignitas tua meretur, dicere potuisti.* Resta attonito il cuor fedele; e viene oppresso dalla marauiglia all'vdire, che la Luna, ed il Sole si fermarono nel loro corso, ad vna voce di Giosuè *Obediente Domino voci hominis* (10.14.) E pure questo atto di obbedienza fù vna volta sola, fù in vn fatto solo, e fù dell'Angelo presidente al gouerno delle sfere celesti Rappresentante di Dio; mà chi arriua ad intendere, come lo stesso Iddio, nella sua natura vmana, era obbediente alla Vergine sua Madre, ed in riguardo al Ius materno, *erat subditus illi* (*Luc. 2.51.*) ad vna semplice parola, ad vn cenno: e comandando la creatura; obbedire, non vn Angelo; mà il Creatore? Rintracci pure chi può, per questo effetto, à qual segno arriui la sua cagione; e mi sappia ridire, che eccesso fondi di eccellenza alla gran Vergine Madre sopra tutte le creature ragioneuoli, che hanno merito di venerazione, questa gran degnità d'essere Madre di Dio!

§ II.

Dell' eccellenza, che hà la Vergine Signora Nostra, per essere termine relatiuo alli trè attributi di Dio, Potenza, Sapienza, Bontà.

Osseruiamo ora la grandezza della Vergine Madre di Dio dà vn altro prospetto; cioè dall'esser ella termine delli trè massimi attributi di Dio, Potenza del Padre, Sapienza del Figliuolo, Bontà dello Spirito Santo. In primo luogo viene dà considerarsi la Potenza Diuina, impiegata à fauor di Maria, in quanto Madre di Dio, nella congiunzione di due estremi infinitamente distanti; Creatore, e Creatura, Madre Vergine, e Iddio Figliuolo. Siegue dà questa congiunzione vna ineffabile medesimazione. Se così mi è lecito di parlare, conforme all'insegnamento di S. Pier Damiano. Iddio dice egli, in trè modi communemente è nelle creature: cioè per Essenza, Presenza, e Potenza. Mà che? *In Virgine fuit quarto speciali modo; scilicet per Identitatem, quia idem est quòd ipsa. Hinc taceat, & contremiscat omnis creatura. Et quis audeat aspicere tantæ dignitatis immensitatem?* (*Serm. de Natiu. Mariæ*) Al sentimento di questo gran Padre, s'aggiugne il detto di S. Agostino. *Caro Christi, Caro est Mariæ* (*Serm. de Assump. Virg. cap. 5.*) *Caro Christi quamuis gloria resurrectionis fuerit magnificata; eadem tamen mansit, quæ suscepta est de Maria* (*ibi*) Varj sono i modi, cò quali spiegare si può questa medesimazione, ò identità; frà quali è molto à proposito quello, che fonda questa medesimazione nello stesso respiro vitale, che ebbe Maria Vergine, e Madre; e Giesù Cristo Dio, ed Vomo, nel tempo, che fù nelle sacratissime viscere di lei. Io non hò qui tempo dà farlo. Mà quale sia questa medesimazione marauigliosa; come succeda; come più minutamente si spieghino questi detti; doue si fondino, che forza abbiano in questo proposito delle grandezze di Maria; à fauore di cui *fecit magna qui potens*

potens est; vedalo, chi brama, nel discorso sesto circa il mezzo, che fà sopra il versetto *Fili Redemptor Mundi Deus*, nelle litanie della Vergine, il P. Maestro del Sacro Palazzo M. Nicolò Riccardi sopranomato per l'eccellenza dell' ingegno il Mostro; bastando al mio intento, l'autoreuole sentimento di due così gran Padri, per preoccupare la vostra mente, ad onore della Vergine, con immagini gloriose.

Quindi è, che i Santi protestano, che non hanno concetti proprj dà esprimere, à qual segno sia arriuata la Potenza dell' Eterno Padre in far la Madre del suo Vnigenito Figliuolo, dopo l'incarnazione, il supremo dè suoi prodigj; e dalla Vergine fù attribuito per eccellenza, non al deto, ò alla mano, come gli altri; mà à tutta la forza del braccio diuino. *Fecit potentiam in brachio suo.* Prodigio di Potenza, per il quale. *Tanta dignitate cæteris est effecta excellentior; quantò propinquior erat Verbo* come dice S. Lorenzo Giustiniano *(Serm. de Purific.)* E S. Anselmo considerando questo prodigio dè prodigj dell' Onnipotenza, non ardisce per vn riuerente timore di fissarui lo sguardo della contemplazione. *Saltem lippienti oculo cordis contemplari anhelans, horreo, & valde timeo &c. Hoc solum de Sancta Virgine prædicari; quod Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, vel cogitari potest (lib. de excellen. B. Mariæ init.)* Or vedete voi, che possa io dire, ò spetare dalle mie osseruazioni? Con tutto ciò ne anderò rintracciando qualche barlume per appagarui.

Ab initio, & ante sæcula creata sum, dicesi nell'Ecclesiastico (24.14.) le quali parole, come che nella sua primaria significazione si riferiscono all' Vmanità di Cristo; nulladimeno in secondo luogo, la Santa Chiesa nell' vffizio della Vergine à lei l'appropria; come espressiue della più sublime opera della Potenza di Dio Creatote trà le pure creature; e si possono intendere della predestinazione di Maria nostra Signora, nella mente diuina alla dignità di Madre di Dio; alla quale fù eletta dà quel principio, che non hà principio: E perche è Eternità; precede à tutti i secoli. A' questa fù predestinata, secondo l'ordine della nostra intelligenza (ò segni di ragione, come dicono le scuole) auanti, che ella fosse predestinata à tanta determinata grazia; ò à tanta determinata gloria. Poiche questa seconda, che risguarda l'esecuzione; da quella prima dipende, che dalla intenzione procede; per la quale fù eletta Madre di Dio, indipendentemente dà alcun suo merito proprio; mà in fatti ella ebbe tal grazia, e tal gloria, quale richiedeuasi, perche fosse disposta in quel modo, nel quale conueniua, che fosse colei, che doueua nelle viscere sue far Vomo vn Dio. In riguardo à questa seconda predestinazione à Maria Madre di Dio si applica il senso di quelle parole *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio (Prouerb. 8. 22.)* E se bene le vie diuine sono superiori ad ogni eleuatissimo intelletto, nè se ne può rintracciare il primo suo moto *ad extra*; nulladimeno, discorrendo per esse, per la traccia delle diuine Scritture, possiamo riconoscere due vie della diuina Onnipotenza in questa predestinazione alla grazia, ed alla gloria, conuenienti alla dignità di Madre di Dio; per la quale l'Eterno Padre la voleua abilitare.

L'vna è la distanza del suo purissimo candore di santità, per la quale si allontana dà ogni minima ombra di colpa, e nella purezza inferiore à Dio, solamente frà le pure creature occupa ogni grado possibile. E così conueniua. *Conueniens fuit, vt illa Virgo ea puritate niteret, qua maior sub Deo nequit intelligi*, dice S. Anselmo *(lib. de Concep. Virgin.)* Onde è, che l'anima sua nel primo istante della creazione, ed infusione nel corpo organizato nell'vtero materno, per ispeciale grazia di Dio, ed in risguardo à meriti di Giesù Cristo suo Figliuolo, Redentore del Genere Vmano, fù preseruata, e libera dalla macchia del peccato originale, ed immacolata. Nel qual senso, quasi tutti i Cattolici celebrano con solenne rito; e con culto singolare festeggiano la memoria di questo grandissimo priuilegio, dalla diuina potenza vnicamente concesso à Maria, come eletta Madre di Dio: e nella Santa Chiesa Cattolica, è lodato in questa festa, questo diuoto culto dè fedeli, che essi in quel senso rendono alla Vergine Madre di Dio (come apparisce

fce nella Costituzione di Alessandro Settimo, che incomincia *Sollicitudo omnium*, che è sopra questa materia alla quale mi riporto) esaltando in lei, il merito del suo diuino Figliuolo, dal quale come da Redentore, dipende, e questo, ed ogni altro suo bene.

A' questo si aggiugne vn altro singolarissimo effetto dalla Potenza del braccio di Dio à fauor di Maria Vergine, per abilitarla ad esser degna Madre del Verbo vmanato; ed è l'auere estinto in lei, fino dà quel primo istante della sua santificazione, il fomite del peccato. Fomite qui è voce scolastica, e sigifica la naturale inclinazione dell'appetito sensitiuo, in quanto disordinatamente, e senza il consenso della ragione può alle volte appetire cose sensibili; dal quale appetito, prouiene in noi la facilità al mal fare, ò la difficoltà al ben fare: onde assolutamente è male; e chiamasi ancora legge carnale, e legge di peccato; ed è propriamente effetto del peccato originale. Or questo fomite nella Vergine, degna Madre di Dio, fù estinto in quel primo istante della sua santificazione, come abbiamo detto: e l'estinzione dà due capi ebbe origine. L'vno fù l'eterna prouidenza di Dio, alla quale apparteneua, non permettere giàmai verun moto al fomite del peccato, in colei, che era predestinata Madre di Dio; supplendo à questo effetto con la sua potenza, à tutto quello, à che per principj intrinsici fosse stato necessario. L'altro, la stessa prouidenza di Dio; mà operante nell'interno, con modo più fauoreuole alla Vergine: cioè dando à lei con l' abbondanza della grazia, e delle immense prerogatiue; con le quali la preuenne; e la colmò, i principj intrinseci, e proprj; ordinati à questa attuale estinzione; con i quali quello fù soppresso. Questo medesimo dono, con che la potenza di Dio dispose Maria Nostra Signora al grado della Maternità del suo Figliuolo; con modo più sublime, e con più abbondanza di grazia, perfezzionò, ed à segno molto maggiore, nell'istante nel quale seguì l'attuale incarnazione del Verbo; in cui tutte quelle virtù, che sono di sua natura infuse, che erano, ò tali determinatamente, ò tali per accidente, si accrebbero; ed in modo ineffabile, in riguardo à quel diuinissimo misterio, si sublimarono.

Quindi siegue, che fino dà quel primo istante fù confermata nell' innocenza; e dalla potenza di Dio fù così auualorata con doni di grazia, ed abbondanza copiosissima di aiuti; che non mai commise cosa alcuna, che auesse nè pur ombra di leggierissima colpa: non perche ella dà principj intrinseci fosse impeccabile, come sono i Beati nel cielo; essendo ella stata in questa vita vera viatrice; mà perche, quelli aiuti di grazia, che ella ebbe, e molto più per quelli, de quali fù arricchita nel concepire il suo diuino figliuolo, fù dotata di tutto ciò, che è soprabbondante ad essere impeccabile, non potendo con quelli accoppiarsi nè pur minimo peccato. Questi aiuti, che sono in ordine all'effetto già detto; consistono, non solamente nella infusione dè i doni degli abiti delle virtù infuse; mà ancora in vna singolarissima prouidenza di Dio; che di sè medesimo fece à lei vn muro inespugnabile; impiegando alla custodia di essa in ogni azzione il braccio della sua potenza; e le forze della grazia, che chiamasi eccitante, preueniente, e corroborante.

Questo medesimo ci dimostra, che ella ebbe il dono perfetto della giustizia originale. Questo è vn dono singolarissimo, per il quale la natura è nel suo stato perfetta; ed assicura la subordinazione delle potenze inferiori alla ragione, e della ragione à Dio. L'Essere di questo dono principalmente consiste, non solamente nella grazia diuina dimorante nell' anima giusta, e nel possesso di tutte le virtù infuse, ò direttamente, e *Per sè*; ò indirettamente, e *Per accidens*, in grado sublime, ed eroico. Mà di più nella diuina protezzione, procedente dà vna singolar prouidenza, che è custodia dell'anima giusta. Il che la Vergine Santissima ebbe dalla potenza di Dio, nel più sublime, nel più perfetto modo, che giàmai sia stato in altri; ò noi possiamo degnamente concepire. E quindi possiamo osseruare, nella Potenza di Dio *initium viarum suarum*; per il positiuo modo di arricchire Maria Nostra Signora. Poiche in quell'istante, che à lei fù accelerato l' vso della ragione, nella sua prima santificazione; non la prima grazia, che essendo principio del merito, è dono grazioso, che dal

dal merito non dipende; mà il Ius alla gloria, che supposto il merito, è corona di giustizia; e deuesi, come dicono le scuole, *de condigno*. Prouasi ciò; perche in quel primo istante, ebbe ella vna chiara cognizione, per la quale Iddio à lei si manifestò: onde non potendo questa essere oziosa, e quasi morta, si vuol dire che fosse seguita dà vn atto perfettissimo del suo libero arbitrio; per il quale al suo Signore, e Iddio, ella perfettissimamente si sogettò; e l'amò con atto intensissimo di amore, sopra quanti ne facesse giàmai alcun'altra creatura, ò corporale, ò spirituale; ed in conseguente, ella meritasse in quel primo istante dell'vso della sua libertà, il Ius al supremo grado di gloria, sopra tutti gli eletti.

Voi ben vedete, che oceano smisurato è quello, che dà questo prospetto ci comincia ad apparire: e quanto sia profondo à chi presuma con il suo corto intendimento, misurarne l'altezza. S. Bonauentura (*opusc. de laud. Virgin.*) per darne qualche contezza, seruesi del detto dell'Ecclesiaste. *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Ed applicandolo à Maria dice. *Sicut in mari aquarum, ita in Maria sunt congregationes gratiarum*. Or andate voi applicando la similitudine, parte per parte, scorrendo per ciaschedun genere di virtù; eleggendo di quel genere l'ottima specie, nell'ottimo modo; risguardando la potenza di Dio, che donare l'applicatissima attenzione di Maria, che corrisponde nella perfettissima prattica. Discorrete per tutti i gradi, che si possono scorgere nella grazia santificante. Trouate quante ne sono state concedute à chi che sia di quelli, che sono stati, ò sono degli eletti; ò si concederanno dè fatto ne secoli futuri; con questo scandaglio tutte le trouarete in Maria; mà con modo, e perfezzione incomparabile, sopra tutti gli altri. Vi dirà Maria *In plenitudine Sanctorum detentio mea* (*Eccles.* 24. 16.) E la ragione la soggiugne Bernardo. *Ideo in plenitudine Sanctorum Mariæ detentio fuit, quia in mirifica perfectione sua, plenitudo perfectionis omnium Sanctorum illi non defuit*. Mà questa pienezza pare à mè, che nella somiglianza del mare, meglio si spieghi, parlandone con modo positiuo; che col negatiuo *non defuit*. *In plenitudine Sanctorum detentio mea*: come l'acque di tutti i fiumi nel seno del mare si trouano con maggiore abbondanza, che non sono eziandio ne loro vastissimi letti; mercè che in quelli sono spartite, in questo sono vnite con pienezza; Così *Cæteris per partes præstatur, Mariæ verò, simul se tota infudit gratiæ plenitudo*; l'osseruò S. Girolamo. Mà quello che è il più marauiglioso in questo prodigio massimo della potenza di Dio, si è: che sì come per quanti siano abbondantissimi d'acqua i fiumi tutti, che vanno à scaricarsi nel mare; questo non trabocca; così per quanti siano i fiumi delle grazie, delle virtù, che vanno à scaricarsi nella loro maggior pienezza nell' anima di Maria. *Mare non redundat*. In questo grande oceano, alla dignità di Madre di Dio non soprabbondano; perche mai si aggiugnerà perfezzione, che sia maggiore del merito della Madre di Dio.

Mà io qui mi auuedo, che voi mi direte ciò, che l'Angelo disse ad Agostino Santo, che passeggiando sù la riua del mare, pensaua al modo di pienamente spiegare l'Essere infinito di Dio, trino, ed vno; facendogli vedere, quanto stolta fatiga fosse l'intraprendere à vuotare tutto vn mare in vna piccola fossarella. Mi ristringo dunque à dire, che la Potenza di Dio più gloriosa risplende in questo solo abisso di grazie, che in certo modo hà dell'infinito, Maria nostra Signora; che non risplende in tutte insieme le altre opere create; facendola, non solamente Madre; mà degna Madre di Dio, in quanto può per diuina liberalità esserlo vna creatura, restando pura creatura in propria persona in quest' ordine di Prouidenza, nel quale *Sanctissima puritas, purissima Sanctitas pectoris eius, omnis creaturæ puritatem, & sanctitatem transcendens, incomparabili sublimitate hoc promeruit, cùm Reparatrix perditi orbis plenissimè fieret* come dice S. Anselmo (*de laudibus Virginis.*)

Passo per tanto con questo medesimo modo di argomentare, ad osseruare l'eccellenza di Maria, come termine della Sapienza di Dio. *Sapientia ædificauit sibi domum*. Potete adunque ben credere, che ella abbia lauorato in questa fabbrica à disegno. Ed à che disegno? Misuratelo con

quella proporzione, che si contiene nella parola *Sibi*; ed à misura di questa conuenienza anderete al primo passo à terminare sù i confini dell'infinito. Muouesi vn dubbio dà Teologi Morali, per maggior dilucidazione dell' obligo; sopra l'osseruanza del quarto precetto del Decalogo. Onora il Padre, e la Madre; ed è. Se dato caso, che vn vomo potesse essere preesistente al suo medesimo essere; ed in quella preesistenza gli fosse dà Dio conceduto, il poter eleggersi la Madre; dando à lei quelle prerogatiue, che à lui fossero piaciute, ed in quel modo, che meglio auesse voluto. In questa supposizione, che seguirebbe; se egli potendo, e non volendo, non le dasse nobiltà, sauiezza, bellezza, ricchezza, ò altra, delle qualità che si stimano nella vita ciuile; e rendono riguardeuole chi le possiede; mà non si curasse, che fosse nell' ordine infimo della Plebe, mendica, stolta, scontrafatta; e per altre simili imperfezzioni fosse dispreggeuole? Seguirebbe, secondo essi, che egli sarebbe colpeuole di colpa mortale, contro la virtù della pietà: mancherebbe nella douuta corrispondenza del Ius naturale, e per il disonore, che dalla Madre in lui medesimo ridonderebbe, peccarebbe contro quella carità, che da ciascheduno è douuta à sè medesimo, rendendosi degno di quel biasimo, che merita chi volontariamente al vituperio si sogetta. Per lo contrario se verso quella vsasse ogni maggior finezza in esaltarla; accumularebbe à sè tesori di meriti, di applausi, di benedizzioni. Questo è altresì conforme al sentimento del Sauio, illuminato dallo Spirito Santo. *Sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat matrem suam (Eccles. 3.5.)* E quando il farlo douesse ancora costargli di molte fatighe, per timor di Dio dourebbe farlo. *Qui timet Dominum honorat parentes, & quasi Dominis seruiet his (ibi. 8.)* Adunque ciò molto più sarebbe douuto, quando il ciò fare à quello non recasse alcun disagio.

Or questo caso non può succedere, nella generazione Vmana; in cui l'esser Madre precede in tutto necessariamente all' essere di chi è Figliuolo. Succede, doue chi è generato, non è puramente Vomo; mà è Dio, ed Vomo, qual'è Giesù Cristo; il quale precedendo con l'esser diuino di quella stessa persona, che doueua assumere l'essere vmano; non solamente poteua; mà gli conueniua eleggere à suo piacere la Madre; dalla quale vnicamente doueua prendere l'vmana natura. Poteua egli liberamente non voler nascere in tempore non voler Madre: Mà volendola, non gli conueniua l'eleggerla, se non con tutti li requisiti di quella dignità infinita, che vn tal figliuolo doueua volere in vna tal Madre. Nè può dirsi, senza precipitar negli impossibili, che egli, ò per potere, ò per sapere, ò per amore lo trascurasse. *Sapientia ædificauit sibi domum*. E che necessità aueua di fabbricarsi vna Casa, chi era immensa; ò pure prima di fabricarla, mancaua le forsi quella regia di maestà, che ella ebbe degna di sè, dentro à sè stessa ab eterno, ò fuori di sè nel supremo, sopra tutti i Cieli? *Cælum mihi sedes est*. E' verissimo. Mà volendo questa venire ad abitare nella vera sostanza della nostra carne visibile, e corporale in modo, che la fede adorandola esclami con le voci del Profeta Baruch: *Hic est Deus noster &c. Super terram visus est, & cum hominibus conuersatus est (3.38.)* ogni conuenienza voleua, che la casa della sua abitazione, che doueua edificarsi nell'vtero verginale della sua Madre, fosse tale in terra per le prerogatiue celesti, che attonita la fede medesima adorando la grandezza del facitore, esclamasse con il medesimo Profeta. *O' Israel quàm magna est Domus Dei, & ingens locus possessionis eius (Baruch. 3. 24.)* E' vero, che non fù prima di Maria quell'Vmana Natura, che fù assunta dalla Sapienza di Dio, Verbo eterno del Padre, ed era, diciam così, la Principale obligata à quei rispetti, che dà essa erano douuti; mà vi era la persona del Malleuadore obligato volontariamente, per così dire *in solidum*, e come Principale; supposta la volontà di farsi Vomo: e volendo prepararsi vna tal Madre, che fosse degna della sua grandezza, doueua pagare la Diuinità del suo, quel debito non suo per natura; mà per conseguente, all'auersi da addossare l'Vmanità, con tutti i debiti suoi. Or andate voi, se vi dà il cuore, dalle valli del nostro basso intendimento, à misurar questa fabbrica; nella quale *Sapientia ædificauit sibi domum*: mentre sopra gli altissimi monti di santità i suoi fonda-

menti

menti sono esaltati. *Fundamenta eius in montibus Sanctis (Psalm. 86.1.)* Confrontate, se tanto sapete, l'opera con il disegno dell'artefice, che dice per Ezzechiele di questa sua Casa; *Ista est lex domus, in summitate montis: Omnis finis eius in circuitu, Sanctum Sanctorum est (43.12.)* Fatelo voi se potete; perche l'anima mia non hà misura à proposito, per iscandagliarla.

Auuerto qui vna particolar materia solamente, che direttamente alla Sapienza diuina si riferisce. Ed osseruo, che in Cristo sono, *omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*; come dice l'Apostolo à Colossesi (2.3.) onde non può dubbitarsi, che di questi tesori ancora egli non la rendesse partecipe, con quella abbondanza, che conueniua alla Pietà di vn tal Figliuolo, per onorare vna tal Madre. Primieramente osseruo in Maria Signora nostra, il dilungamẽto dalla imperfezzione dell'ignoranza. Questa respettiuamente vien distinta dà i Dialettici: ed altra è ignoranza, che deriuasi dà mala disposizione, e chiamasi errore: Altra è ignoranza, che deriua dà mancamento, ò priuazione di sapere, la quale si riferisce alle cose, che in riguardo allo stato nel quale vno si troua, ò deuono, ò sono di conuenienza à sapersi; e questa in rigore chiamasi ignoranza; e dà Teologi si distingue dà quella ignoranza naturale, che è pura priuazione di scienza possibile; nè di sua natura conueneuole allo stato, di chi vi sogiace. Questa nello stato di viatore, non è difetto; è qualità conseguente alla natura limitata; e non infinita nella perfezzione. Or dalla mente della Santissima Vergine, la Sapienza diuina tenne sempre lontanissimo ogni errore, ò ignoranza mala, che dir vogliamo: e di questo non può dubbitarsi, essendo l'errore di questa sorte, pena del peccato, dal quale essendone ella preseruata, necessariamente doueua non esser sogetta alle pene di quello. Nè può negarsi che sia tale, che alla dignità di vna Madre di Dio non isconuenga. Nè pure vi ebbe luogo l'ignoranza priuatiua, quantunque non sempre sapesse tutto quello, che allo stato suo per quel tempo non apparteneua, ò era possibile à sapersi; poiche sì come quella è prerogatiua, non dè viatori, mà dè i comprensori, che tutto vedono in Dio: così quella priuazione assoluta di non sapere alcuna cosa allo stato suo appartenente, sarebbe stato à lei di qualche discredito.

S' inalza sopra questo grado negatiuo nell'anima di nostra Signora il pregio del positiuo sapere: e dal più basso, per salire in alto, osseruo conforme al parere di S. Antonino (*3.part.tit.15. cap.19.§.1.*) Alberto Magno, ed altri, che ella ebbe le scienze tutte naturali infuse per suo singolar ornamento. Oltre che di queste molte sono vtili; ed alcuna ancor necessaria, per il perfetto profitto delle scienze sacre, e teologiche, nelle quali la Santissima Vergine fù Maestra della Chiesa: altre facilitano di molto la perfetta intelligenza delle diuine Scritture: altre affinano la perfetta prudenza nelle materie morali: altre auuiuano la cognizione più chiara delle sostanze spirituali; come in sè sono. La necessità di così dire, dall'intelletto di alcuni non istrappa il consenso al mio detto. Lo sò. Mà io non vedo, come si voglia dire, che nell'arricchire di questo dono medesimo di tutte le naturali scienze infuse, il primo Padre dè viuenti Adamo, Iddio non pigliasse la misura della necessità di esse, in qualsiuoglia loro parte; mà dalla conuenienza alla perfezzione dell'opera, la suprema in questo basso mondo; e poi, non con la misura della conuenienza alla dignità di Madre, nè con la misura della necessità nell'vso, si debba misurare il dono di Sapienza, con il quale fù arricchita Maria dà vn Dio Figliuolo. Pare à mè, che quando di quella si parla, si debbano stabilire i termini alle sue prerogatiue, non sù i confini precisi della necessità; mà siano dà stabilirsi sù i termini più rimoti della possibile conuenienza. E la ragione è manifesta: Ogn'vn vede, che sono tesori del Figliuolo quelle gioie, che per ornamento risplendono sul petto della Madre sua.

Molto più si vuol dire, che auesse tesori inestimabili, negli abiti infusi di quelle virtù sopranaturali, le quali alla Sapienza celeste appartengono. Ella ebbe fede perfettissima di tutti i diuini misterj; e tale quale conueniua, che fosse il fondamento di vna santità, e giustizia conueniente nel sommo grado ad vna creatura; viatrice sì, mà degna Madre di Dio: e ciò non solamente in ordine all'escludere ogni ombra

di dubbio, eziandio in primo moto indeliberato; mercè alla certezza infallibile, che in lei cagionaua il nobilissimo modo di conoscere; per cognizioni sopranaturali infuse *per sè, & non per accidens*, con indipendenza da fantasmi in quella guisa, che Iddio riuelò i misterj ineffabili dell'esser suo agli Angeli viatori. Onde e per questa, e per ogni altra prerogatiua, incomparabile con verun'altro, che giàmai abbia auuto, ò sia per auer questo dono, superò di gran lunga tutti i Teologi, anzi tutti gli Apostoli: e gli fu Maestra nella fede, quantunque essi aueffero immediatamente le dottrine dallo Spirito Santo. *Ille vos docebit veritatem*; nulladimeno *licèt ipsi per reuelationem Spiritus Sancti edocti fuerint, in omnem veritatem incomparabiliter tamen eminentiùs, ac manifestiùs ipsa per eum Spiritū veritatis, illius veritatis profunditatem intelligebat, & per hoc multa eis per hanc reuelabantur, quæ in se non solùm simplici scientia, sed ipso effectu, ipso experimento didicerat*. Così insegna S. Anselmo (*de excell. Virg. cap. 7.*) Ella fù luce agli Euangelisti, al cui effetto ella *conseruabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. Ella fù Maestra à Teologi, auendo auuta dà Dio graziosamente infusa la sapienza teologica. Ella con particolare assistenza aiutando quei primi predicatori dell'Euangelio combattè in essi contro l'Eresie. Da essa impararono quelle dottrine, ebbero quegli argomenti, con li quali estinsero, non solamente quelle di quei tempi; mà ancora quelle dè secoli auuenire, e che fino alla fine del mondo si scuopriranno. In oltre aggiugnendo à quelle dottrine la forza della sua intercessione, e la potenza del suo patrocinio, come già il Profeta Eliseo, ponendo la mano sua sopra l'arco del Rè Gioas (4.*Reg.*13.15.) allora quando quegli contro il paese dell'inimico scoccaua le saette, depositò nelle mani reali le future vittorie; così ella auualorando i campioni della fede, fece sì, che l'Eresie tutte sotto le forze di quelli restano oppresse: Onde la Chiesa vittoriosa esulta nella sicurezza della sua fede, ed esclama con giubilo alla sua protettrice. *Gaude Maria Virgo, cunctas hæreses sola interemisti in vniuerso mundo.* (*Anti. 3. Noctur.*)

Questo tesoro di Sapienza nella Vergine fù da lei moltiplicato, à proporzione del suo gran capitale, continuamente con la lezzione, e meditazione delle Sacre Scritture; e con la contemplazione perfettissima dè diuini misterj. E ben ella poteua farlo, che veramente in ogni cosa aueua eletto *optimam partem*. Alle ottime disposizioni della costituzione del corpo, e complessione in ogni parte perfettissima; all'ingegno sopra tutti gli altri sublime; all'intelletto acutissimo; alla pace, e tranquillità dell'animo, non mai turbata dà minimo moto, che la contrastasse; aggiugnendo ella feruentissime suppliche, per ottenere il suo progresso; ed essendo così cara à Dio, che l'aueua colmata di indicibile soprabbondanza di grazia; si vuol dire in forza di necessario conseguente, che fosse sublimata ad altezza di contemplazione infusa, dà noi inesplicabile, impercettibile, dalla quale ella giàmai cessasse nè pur dormendo. *Licèt enim in vtero matris dormiret, attamen somnus, qui abbyssat, & sepelit in nobis rationis, & liberi arbitrij actus, & per consequens actum merendi; non credo quòd talia in Virgine fuerit operatus; sed anima eius libero, & meritorio actu tunc tendebat in Deum.* Così mi insegna il diuoto di Maria Bernardino Santo (*tom. 2. Serm.* 51.) Nè mai il corpo al contemplarle fù d'impedimento, ò di peso, che la straccasse; mercè che per il suo perfetto modo di conoscere, che abbiamo detto, non aueua alcuna precisa necessità nell'vso de fantasmi; con il quale noi conoscendo, e discorrendo consumiamo le forze, e ci stracchiamo.

A' quale altezza poi, ella fosse sublimata di attuale amor di Dio corrispondente all'altezza della sua contemplazione, per la quale l'infinito merito di lui conosceua, e l'infinita perfezzione; tanto mi è possibile osseruarlo; quanto mi è possibile con lo sguardo mio debole far notomia minuta del corpo del Sole, e molto meno, posso io qui ridirui gli atti, che fece in quelle volte, nelle quali, come asseriscono molti Santi Padri, e Teologi appresso il Suarez (*tom. 2. in 3. part. sect. 4.*) ella vidde ancor viatrice l'Essenza medesima di Dio, con chiarezza maggiore di quella, che fosse conceduta à Mosè, ò à Paolo Apostolo. Argomentate voi, se potete, i conseguenti di

amo-

amore, che dà questo fauore si inserisco- no, di carità inesplicabile; e per quel tempo che durò questo diuino fauore, e per quello che dopo riceuuto rimase.

A' mè basta, di quà aprirmi la strada ad osseruare la grandezza, ed eccellenza di Maria, in quanto fù termine dell' Amore dello Spirito Santo. Sò che alcuni Teologi per misurare in Maria l'opere dello Spirito Santo, si vagliano di vn argomento calcolatorio; con il quale, seruendosi delle specie materiali dè numeri, vorrebbero eccitare nella mente di chi gli ascolta, qualche concetto proporzionato alla grandezza della grazia, à lei communicata, che è dono di amore: E suppongono, che la prima grazia della Vergine fù maggiore, che la consumata di qualsiuoglia altra persona; sotto l' Vmanità di Cristo. (la cui grazia, come di Capo, e Rè degli eletti, quantunque non infinita, non è in riguardo veruno paragonabile con altri) eziandio del più alto Serafino, che si troui in cielo; sul fondamento, che la dignità di futura Madre lo richieda; al sentire communissimo dè Teologi. Il che pare che la Scrittura diuina accenni, con le parole già citate del Salmo (86.) *Fundamenta eius in montibus sanctis. Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob.* Cioè: che la cima suprema degli altissimi monti di santità, è la prossima all'infima parte della grandezza di Maria; che in quella hà il suo fondamento. Ciò supposto, si vuol dire, che ella di primo slancio, nel suo primo essere fu più santa, di quello che sia, il massimo nel primo coro de' Serafini.

Supposto questo, del che non pare che vi sia di che dubbitare; passano à prouare il loro intento, con il Dottore Angelico (1. *part. quæst.* 50. *art. vlt.*) e con S. Dionigi Areopagita; che il numero degli Angeli sia maggiore di quello di tutti gli indiuidui corruttibili, viuenti, e non viuenti: e che manchi alle nostre menti l'algorismo, da poter numerare gli eserciti delli spiriti Angelici, non che il numero degli Angeli; sì che il numero di quelli indiuidui corruttibili, sia al paragone di questo numero Angelico quasi vn niente. Or essendo che negli Angeli, secondo la sentenza di molti Teologi, non vi è differenza precisamente numerale; cagionata da diuisione di materia: mà è specifica, ed essenziale frà loro; maggior di quella, che è frà il Leone, ed il Delfino; siegue che tanto si inalza più in perfezzione di natura l'vn' Angelo sopra l'altro; dal minimo Angelo, fino al supremo Serafino; quanto esso è in numero, ed in grado all'altro superiore. A questa proporzione, è in essi il dono della prima grazia; dal primo istante della loro creazione, la quale non fù oziosa, mà operante in tal guisa, che adempirono la misura di quella à quell'vltimo segno, al quale poteua giugnere la loro corrispondenza, fino che furono viatori. Or con questa considerazione, voler intendere quale sia stata la perfezzione della santità nel supremo de' Serafini, è vn'opprimere affatto la mente, e la fantasia; perche con la sua virtù non può formare fantasma proporzionato, che sia abile à proporre all'intelletto chiaramente il suo oggetto, senza vna grandissima confusione in quelle centinaia di migliaia di milioni, che senza segnalar cosa alcuna con chiarezza, si proferiscono con la voce cento, e mille volte replicata, di milioni di milioni, &c. Mà se poi moltiplicate in Maria l'eccesso, che dal primo istante dell'vso della ragione, per la pienezza della grazia, ella ebbe sopra l'vltimo istante meritorio del sublimissimo frà Serafini, con la proporzione del doppio, per ogni grado, nell'età di settanta due anni di vita, à quali, secondo alcuni, giunse; doue mai arriuarete senza perderui, appena cominciato il viaggio, in vn' abbisso immenso, inesplicabile, inintelligibile? Onde se volessi io qui valermi di questo argomento, per le sue parti vna ad vna, otterrei, che quanto meglio mi spiegassi, tanto maggior confusione cagionerei in chi mi ascolta; e più resterebbe soprafatto dalla materia. E' sforzo inutile attentarlo. *Nullus hominū, vel Angelorum penetrare potest immensitatem diuini amoris erga Virginem,* dice S. Anselmo (*de excell. Virg. cap.* 3.) e S. Epifanio dice: *Gratia Sanctæ Virginis est immensa, &c. solo Deo excepto, cunctis superior existit, cui prædicandæ, neque hominum, neque Angelorum lingua sufficit,* (*Orat. de laud Virg.*)

Mà dall'altra parte, è pur necessario, che restino consolati i deuoti di Maria, con auer alla mano qualche misura, da scandagliare

gliare almeno superficialmente, à qual segno si communicasse all'anima sua, lo Spirito Santo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, è verissimo: mà questa carità, che è carità di Dio; nel cuore di Maria, che fù il dispostissimo di tutti i cuori à riceuerla; à che segno si diffuse? Io non hò saputo trouare, nè sò immaginarmene altra migliore, che quella medesima misura, con la quale Giesù Cristo istruendo Nicodemo Prencipe, e Maestro d'Israele, misurò nel seno dell'Eterno Padre, lo stesso Spirito Santo, che è Amore di Dio: e se à questa misura medesima aggiustato sò vederui corrispondente nel suo petto l'Amor di Dio, nel cuor di Maria; ed arriuare in riguardo à quello al segno medesimo, al quale niun'altro amore non arriua, anzi non può arriuare; perche ella sola è Madre d'vn figliuolo Dio; al certo io aurò dimostrato in questo, quanto è di possibile, in chi ritenendo l'essere di pura creatura, è nella carità in quanto si può, perfettissima immagine di Dio.

La misura di Giesù Cristo, con la quale alla presenza di quel Maestro, egli misura l'amore di Dio, è questa. *Sic Deus dilexit mundum; vt Filium suum Vnigenitum daret.* Questo argomento è fortissimo frà tutti i possibili, per dimostrare dalla grandezza dell'effetto, la grandezza della sua cagione: e le scuole lo chiamano, *A posteriori*. A questo argomento ne soggiugne vn'altro, ancor esso fortissimo, ed è *A priori*, che si caua dal Fine. *Vt omnis qui credit in eum, non pereat; sed habeat vitam æternam.* Se argomento migliore di questo fosse trouabile, dà misurare l'amore di Dio; all'intelletto di vn Sauio, venuto à consultar Giesù Cristo à solo; e di notte tempo, sopra l'importantissimo negozio della redenzione del mondo; e della sua salute; al certo, Giesù l'aurebbe portato. Portò questo, nè di questo maggiore ne hà giamai auuto la Chiesa. Scorriamolo di volata; mà con qualche attenzione.

Vuoi sapete, ò Nicodemo, che sia Amor di Dio? à qual infinito si stenda? *Sic*, così, à questo eccesso, à questa veemenza arriua l'amore, non di vn Monarca, non di vn' Angelo, ò del più infiammato de' Serafini; mà di Dio, il sommo Signor dell'Vniuerso. *Deus*: mà di Dio, che è Padre, e questi *dilexit*, amò, volle bene, preuenendo graziosamente il merito, anzi il desiderio medesimo del benuoluto. Ci è più, *dilexit mundum*, mentre era attualmente suo nimico; e reo di eterno supplicio; e l'hà amato in modo, così; che più non poteua amare vn Dio. Or come questo si proua con argomento dimostratiuo? Eccolo. Dall' effetto che si vede, in ciò che dette: Non dona vn'vomo de' primi; non vn'Angelo de' Supremi; non vn'altro mondo, scielto frà gl'infiniti possibili, vno de perfettissimi: mà vn figliuolo suo; non d'altri, non adottiuo, non vno di molti; mà Vnigenito: *vt Filium suum Vnigenitum daret* quello stesso del quale l'Eterno Padre nella gloria del Tabor, disse à trè Apostoli: *Hic est Filius meus*: cioè, come spiega S. Leone, *cui ex me, & mecum esse sine tempore est. Quem à me non separat Deitas; non diuidit Potestas; non discernit Æternitas. Filius meus non adoptiuus, sed proprius; non aliunde creatus, sed ex me genitus: nec de alia natura mihi factus comparabilis: sed de mea essentia mihi natus æqualis (Hom. de transfig.)* Or l'amore di Dio non vende questo Figliuolo; mà perfettamente lo dona all'vomo, ed al suo bene: donandolo, lo dona non al regnare, ò al trionfare frà gli vomini; mà à morire; ed à morire in croce. Questa è la misura che Giesù Cristo pone nelle mani dell'intelletto di Nicodemo, acciòche misuri, che carità, che Amore è lo Spirito Santo Dio, che è nel seno dell'Eterno Padre.

Or pigliamo questa stessa misura: e variato il solo nome del donatore, misuriamo dal dono; che Carità, che Amore, e lo stesso Spirito Santo Iddio, nel cuore della Vergine Madre. Dite pure con sicurezza; e vi faranno applauso, e gli Angeli, e gli vomini. *Sic Maria dilexit mundum, vt Filium suum Vnigenitum daret.* Consideratelo. *Sic.* Così, à questo segno, alla misura di questo eccesso. Così Maria eletta Madre *dilexit*, volle bene, amò con amore à noi inesplicabile, à chi? al mondo: *mundum*, che era attualmente inimico dell'anima sua, cioè del suo Dio, condannato già per le sceleraggini sue à tormenti, che non hanno mai fine. L'amò, mà in modo, che à maggior segno non poteua amarlo.

Ed

Ed in che lo mostrò? Eccolo con euidenza. Donò à lui quello stesso, che era figliuolo dell'Eterno Padre; e Dio à lui eguale. *Vt Filium suum Vnigenitum daret*. Figliuol suo: *de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*. Suo proprio; più che di sua madre sia proprio alcun'altro nato di donna: perche Maria, è più eccellentemente Madre del Figliuolo di Dio, che alcun'altra: poiche diede à lui non solamente ciò che l'altre madri naturalmente contribuiscono, cooperando col padre alla formazione del corpo; mà diede à lui quella parte di sostanza, che ancora, secondo l'opinione di alcuni, danno i padri à figliuoli; e concorse non solamente passiuamente, somministrando la materia, mà ancora concorrendo come tutte le altre madri, rimase purissima Vergine. Quindi siegue; che relazione molto più perfetta fù quella, che ebbe Giesù, come figliuolo alla Madre sua, di quella, che abbiano gli altri tutti, che nascono; ed in conseguente, che Ius molto maggiore sopra di lui hà Maria, come Madre, che le altre madri non hanno. Fù bene questa generazione sopranaturale, in riguardo al modo, e velocità, con la quale in istante fù dallo Spirito Santo perfezzionata: mà quanto alla materia, forza effettiua di cagione, e termine di effetto; fù atto conformato alla vera naturale generazione; quantunque il modo fosse sopranaturale. Or questo Figliuolo, è più suo, che alcun'altro figliuolo di madre; Vnigenito, e Figliuolo di Dio, ella donò per amore, *vt Filium suum Vnigenitum daret*; non necessitata; mà di sua spontanea libertà: perche Iddio, nel farla Madre del suo Vnigenito, volle espressamente il suo consenso: e le fece sapere, che prendeua carne vmana dà lei, per auere in quella, natura passibile, e mortale; nella quale potesse riceuere tutte le atrocissime pene, e morte di croce, che erano figurate nelli sacrificij delle vittime comandate nella diuina legge: erano predette dà Profeti, e nè Salmi; che à lei erano ottimamente note; e seppe espressamente, che nel suo Figliuolo doueuano adempirsi à puntino. Ed ella tutto minutamente sapendo, consentì subito, con pienezza di prontissima volontà; auendo auanti à gli occhi tutta la minutissima serie di quelli amarissimi successi, che infallibilmente doueuano auuerarsi; e volle esser Madre di vn tal Figliuolo, e non d'altri; e per questo fine, per il quale Iddio lo voleua, à lei manifestato; e non per alcun'altro, di tutti i possibili. Onde si come il Padre Eterno; così la Madre temporale, vnendo perfettissimamente le loro volontà, à questo segno amarono il mondo, *vt Filium suum Vnigenitum darent*. Adunque voi vedete, che la misura della carità, nel dono, che è termine della diuina liberalità, riesce eguale, perche è il medesimo; cioè: vn Figliuolo Dio, ed Vomo.

Or misurate questa medesima carità, con la misura del fine, per il quale così il Padre, come la Madre donarono al mondo il Figliuolo loro Vnigenito. *Considera affectum patrium*, dice S. Ambrogio, *quod Pietas eius, quasi morituri filii suscepit periculum; quasi orbitatis hausit dolorem; ne tibi periret fructus redemptionis. Tantum fuit Domino studium tuæ salutis; vt propemodum de suo periclitaretur, dum te lucraretur! (lib. 2. de Iacob; & vita beata cap. 6.)* Iddio nel dare il suo Figliuolo Vnigenito alla morte, ebbe per fine, *Vt omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Questo pretese, questo volle, con vn'atto di carità infinita l'eterno Padre; cioè: che colui, che auesse creduto in quello, con fede viua, cooperando alla grazia, che dà quello aurebbe riceuuto con l'opere proporzionate, non perisse in eterno; anzi fosse solleuato à godere la felicità somma della vita eterna. Niuno bene può essere, nè concepirsi maggiore di quello, che si contiene in questo fine di Dio: ò per l'allontanamento dalla miseria; ò per l'acquisto della felicità. L'vna, e l'altra, nel suo termine, è infinita: e questo bene Iddio lo volle al credente fedele, senza alcun proprio interesse; mà per atto di purissima, e diuina carità; della quale non vi è altra, che possa farle paragone; volendo che l'uomo fosse esaltato, con l'vmiliazione del suo figliuolo: e con le pene di lui reso felice; e con la morte del medesimo, nella vita beata, restasse eternato.

Questi due fini medesimi ebbe la Madre, nel fare à peccatori questo medesimo dono; acciòche con la fede medesima corrispondendo alla grazia, che liberalmente donaua

donaua ad essi il Redentor crocifisso suo Figliuolo, giustificati, scampassero dalle pene eterne dell'inferno; ed assicurassero il godimento della somma felicità nel cielo. Senza che di questo loro bene, à cui ella tanto cooperaua, ridondasse in lei dà i beneficati, l'auantaggio di alcun'interesse. Ecco ancora all'altra misura nel medesimo fine preteso, misurata alla carità di Dio; ed aggiustata la carità di Maria. Niun'altro che Iddio, poteua dare à noi questo dono; perche niun'altro, che il Padre poteua donarci il Figliuolo Iddio. Niun'altra che Maria poteua donarci il Figliuolo medesimo fatto Vomo: perche il Ius materno, e paterno, secondo la natura vmana, à niun'altro che à lei, poteua conuenire. L'vno, e l'altra lo donarono, quantunque per l'infinita differenza dell' essere dell'vno, e dell'altra, non nel modo medesimo: e l'vno, e l'altra preuiddero, che alla loro carità inesplicabile, aurebbe corrisposto vn numero innumerabile di Reprobi, con ingratitudine, che non può finirsi di spiegar degnamente; e disprezzandola, si sarebbero voluti dannare. Or se la somiglianza è madre, e figliuola dell' amore: madre, perche dalla somiglianza nasce l'amore: figliuola, perche dall'amore nasce il gustare delle stesse cose, e la conformità ne pareri, e ne voleri; argomentate voi dalla somiglianza, qual fosse nel cuore di Maria, la grandezza della carità, che era così simile, così aggiustata à quella carità, che era nel cuore dell'Eterno Padre; perche à mè non dà il cuore di passar più auanti. Quanto posso dirui in vna parola di S. Bernardo, apportata da S.Tomaso (*opusc. de dilect. fin.*) è, che *Hanc fecit Dominus imaginem bonitatis diuinæ.* Mà è immagine, quale è quella, che rēde al Sole lo specchio; non all'occhio, la tela. *Speculum iustitiæ* è la Vergine; *speculum sine macula*: che così rappresenta il Sole, che opera come il Sole, e manda raggi, e splendori in quella guisa, che fà il Sole: che quello che fà per sè, fà ancora per la sua immagine. Onde considerando io questi eccessi di perfezzioni, che hanno del diuino, e ti fanno viua immagine di Dio, ò Vergine, prodigio sommo della Potenza, della Sapienza, della Bontà di Dio, mi protesto, che *si formam Dei tè appellem digna existis*, come già disse di tè il tuo diuoto Agostino.

§ II.

Della Potenza della Intercessione della Santissima Vergine nostra Signora.

DA questo che abbiamo osseruato fin qui, due conseguenti ne sieguono. L'vno: che à niun'altro dopò Dio, ed il suo figliuolo Giesù, dobbiamo, ò possiamo ricorrere con fiducia eguale; che alla Santissima Vergine nostra Signora. L'altro: che di niun'altro l'intercessione è così efficace; e così potente il patrocinio; come è quello di lei, nè così generale la beneficenza. *Per te*, dice così S.Bernardo (*serm. 98.*) *Virgo Sancta, cælum repletum est, infernus euacuatus est; & ruinæ cælestis Ierusalem instauratæ.* E passando più oltre dice: *Maria omnibus omnia facta est: sapientibus, & insipientibus copiosissima charitate debitricem se fecit: omnibus misericordiæ sinum aperuit; vt de plenitudine eius accipiant vniuersi. Captiuus redemptionem, æger curationem, tristis consolationem, peccator veniam, iustus gratiam, Angelus lætitiam, tota Trinitas gloriam. Denique Filij persona carnis humanæ substantiam; vt non sit qui se abscondat à calore eius.* Tutto questo, che vn così gran Santo, e gran Lume della Chiesa Cattolica insegna, è verissimo; ed ottimamente detto: perche il senso, nel quale parla, non diminuisce punto le glorie di Giesù Cristo; il quale, è vnico Redentore; vnico Saluatore, vnico Mediatore frà Dio, e gli Vomini; vnico Fonte di ogni nostro bene, che dà lui in noi si deriua. Con parole equiualenti esprimono sentimenti eguali S. Germano (*de Zona Virg.*) e S. Efrem Siro (*orat. ad Virg.*) e S. Pier Damiano (*ser. de Annunc. Natiu. Assumpt. Virg.*) ed altri molti Santi Padri Greci, e Latini. Dirà qualcuno; se sono vnicamente di Cristo; ed à lui solo conuengono; come non le diminuiscono questi Santi, attribuendo assolutamente le prerogatiue medesime, alla nostra Signora?

Per intelligenza dello scioglimento della difficoltà, osseruo vn paralello di opposizione, che fà S. Agostino, frà Eua, e Ma-

Maria. *Mater generis nostri pœnam intulit mundo; Genitrix Domini nostri salutem attulit mundo. Auctrix peccati Eua; Auctrix meriti Maria. Eua occidendo obfuit: Maria viuificando profuit. Illa percussit: ista sanauit. (serm.35. de Sanc.)* Or questo paragone medesimo, esprime il senso ottimo, nel quale parlano in lode di Maria i Santi Padri, esaltando in lei non la virtù propria, operatrice di quelle marauiglie; mà la virtù del suo diuino Figliuolo. Eua, se si parla propriamente, non fù la cagione diretta dell'vmana ruina; perche noi tutti non peccammo altramente nella volontà di Eua, mà peccammo in Adamo, il quale peccando, fù la vera, e propria causa di tutto il nostro male. *Quoniam quidem per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes viuificabuntur*, dice l'Apostolo (1. Corinth. 15. 21.) Mà si dice ottimamente, che Eua fù la cagione delle nostre infinite sciagure; perche ella fù, che indusse Adamo à trasgredire il diuino precetto; ed à trasfondere in noi il veleno; per il quale prima di viuere à questa luce, moriamo al peccato. Or così all'opposto di Eua, parliamo della Santissima Vergine Maria. Ella non fù Redentrice del genere vmano, non Mediatrice, nè fù cagione diretta della nostra salute, nè hà parte in quelle prerogatiue, che à Giesù Cristo solo, per la dignità di Figliuolo di Dio precisamente, nella redenzione, e salute del mondo conuengono: nè meritò à noi la salute, e la gloria eterna *de condigno*, come parlano le scuole; nè facciamo paragone di parità, con la grazia, che ebbe Cristo come Vomo, precisamente considerato nella sua Vmanità; non come Vomo ipostaticamente vnito al Verbo; mà come per quella è Capo degli Eletti, che fù indicibilmente maggiore: e per la gloria à quella Vmanità competente, merita l'eccellenza somma dell'adorazione della Iperdulia, à niun'altro communicabile. Mà si dice ottimamente cagione della nostra redenzione, e dell'eterna nostra salute, perche concepì, e partorì il Redentore, il Saluatore; ed in qualche modo, con il suo operare, con le sue preci, mosse l'Eterno Padre à mandarlo più presto al mondo, e saluarlo, e manifestare agli Vomini la Maestà, e Grandezza di Dio. Così *Eua mortis causa facta est hominibus; per ipsam enim mors ingressa est in mundum. Maria verò causa vitæ, per quam genita est nobis vita; & per hanc Filius Dei aduenit in mundum: & vbi abundauit peccatum, ibi superabundauit & gratia; & vnde illata est mors, illinc processit & vita; vt vita pro morte fieret, & qui per mulierem nobis vita factus est, mortem, ex muliere inductam, excluderet.* Così dice S. Epifanio *(aduers. hæreses lib. 3. hæres. 78. post med.)* il quale con ingegnoso riflesso osserua qui, che Eua dopo la colpa fatta Madre de mortali, per la sentenza, *In puluerem reuerteris*, fù da Adamo chiamata immediatamente Madre di tutti i viuenti. *Et vocauit Adam nomen Vxoris suæ Heua: eo quòd mater esset cunctorum viuentium. (Genes. 3. 21.)* Le competeua questo nome, e la chiamò così Adamo, non per sè; mà per essere enigma di Maria, che fù Madre di colui, che è vita di tutti i viuenti; ed è cagione della vera vita; e sino d'allora pose in lei lo sguardo delle speranze sue. *Beata Mater Dei Maria per Euam significatur: quæ per ænigma accepit, vt Mater viuentium vocaretur. (Epiphan. vbi sup.)*

Vediamo ora i fondamenti, che ha la nostra fiducia, di ricorrere con sicurezza à questa gran Signora, sopra tutti gli altri Amici, e Fauoriti di Dio. Il primo è, la volontà del medesimo Dio, che così vuole esaltare la Santissima Vergine, e manifestare la grandezza sua per quei mezzi medesimi, con i quali ci scuopre la propria eccellenza. Egli essendo *Pater misericordiarum*, come dice la Chiesa, *Potentiam suam parcendo maxime, & miserando manifestat*: Or volendo, che Maria si chiami; e sia veramente à noi *Mater misericordiæ*; per necessità di conuenienza deue essere à lei, *proprium misereri semper, & parcere.* Riguardando Dio Padre delle misericordie, benignamente il demerito de peccatori, ed i grandi impedimenti, che essi aurebbero auuti, se nel distribuire le grazie, la Giustizia auesse douuto fare con la Misericordia le sue parti: hà voluto stabilire nel cuore di questa Madre di misericordia, vn tribunale di pura misericordia, à cui potessero quelli ricorrere, senza timore della potestà giudiciaria, ed aiutati

 dà

da meriti di Maria, potessero poi presentarsi al tribunale di lui, con fiducia, sotto l'ombra di Maria; che può contrapesare con la sua protezzione i motiui della esclusione, che essi portano seco. Onde S. Bernardo animandoli à questo fauoritissimo ricorso dice. *Ad Patrē verebaris accedere. Iesum tibi dedit Mediatorem: sed forsitan & in ipso maiestatem vereare diuinam: Aduocatum habere vis, & ad ipsum? Ad Mariam recurre, &c.(Homil.2. Missus est.)*

Prouasi la volontà di Dio in questo ricorso; e che Dio *Totum nos habere voluit per Mariam;* come insegna S. Bernardo. Poiche contenendosi nel dono immenso, che Dio ci hà donato del suo Vnigenito Figliuolo, tutte le grazie, che si sono fatte, ò si fanno, ò si faranno giàmai à prò del Genere Vmano: ed essendo questi l'autore di tutte le grazie; si vuol dire per necessario conseguente; che per quella egli vuol che le otteniamo, per cui questo abbiamo ottenuto; ed à lei è stato immediatamente donato con tal pienezza, che dà lei, e per lei sono in noi ridondati gli effetti della infinita liberalità del Donatore. Da Maria, e per Maria abbiamo ogni bene: perche trouando in noi qualche demerito, che ce lo farebbe sospendere; non l'otterremmo dà Dio, se non fosse il demerito nostro superato dal merito congruo di Maria; e dal vigore della sua intercessione, le preci nostre non fossero auualorate, appresso il suo Figliuolo; e dà questo esposte come primo, e supremo Mediatore al suo Eterno Padre. Onde S. Germano Constantinopolitano dice alla Santissima Vergine. *Nullus est qui saluus fiat, nisi per te, Virgo Sanctissima: nemo est qui liberetur à malis, nisi per te, ò purissima: nemo est cui donum concedatur, nisi per te, ò castissima: nemo est cui misereatur gratia, nisi per te, ò honestissima (Serm. de Cœna Dom.)*

Si aggiugne à questo fondamento, l'inclinazione, ò genio medesimo della Vergine, che è simile, diciam così, al genio di Dio, *cui proprium est misereri semper, & parcere.* Fece veder questo genio di pietà nel primo scuoprirsi, che fece il suo Diuino Figliuolo Dio, ed Vomo, in quel miracolo della conuersione dell'acqua in vino; ch *fuit initium signorum*; nel quale *manifestauit Iesus gloriam suam, & crediderunt in eum discipuli eius (Ioann. 2. 11.)* In questo miracolo scuoprì ancor Maria *gloriam suam*; perche l'impetrò con la potenza della sua domanda; l'accelerò; e preuenne il tempo, che per altro era à ciò destinato. Anzi secondo il parere di S. Cirillo Alessandrino, Giesù nel farlo, ebbe determinata intenzione di onorare, e glorificare la Madre sua. Ed il motiuo che ne ebbe, fù, l'essere esemplare perpetuo à tutti i suoi fedeli, di onorar quella come sua Madre; ed imparare dà lui la pietà, nell'onorare i proprj Genitori, con gli ossequj riuerenti alla loro volontà. *Quantus honor parentibus debeatur facilè ostendit; cùm statim ad actum, propter Matrem accedat; cùm quantum in eo erat, parumper distulisset.* dice S. Cirillo Alessandrino (*lib. 2. in Ioan cap. 23.*) ed in questo medesimo parere concorrono, li Santi Ambrogio, e Crisostomo (*apud Syluerian. in comm. tom. 2. pag. 19.*)

Mà molto più di quello, che era, l'impetrare alla pouertà dello sposo cananeo il vino miracoloso; fù l'impetrare con le sue preci, per questo miracolo la manifestazione del vero Figliuol di Dio, nella gloria della sua potenza agli Vomini: *Manifestauit Iesus gloriam suam:* e la fede alla Chiesa nascente, in quei discepoli, che seguiuano Cristo; riconoscendolo per quello che era, *& crediderunt in eum discipuli eius.* Questa fù l'intenzione primaria di Maria, nel porgere le sue istanze: ed il fine di Giesù Saluatore nell esaudirle. Volle Dio, che à perpetua memoria di questo inesplicabile benefizio fatto dà lei alla Chiesa, si registrasse minutamente il fatto, nel Sacro Euangelio; acciòche sapessimo; che alla inclinazione di Maria, di intercedere per i bisognosi, si aggiugneua il fortissimo motiuo del suo zelo, di manifestare vie più la gloria del suo Figliuolo Dio; ed eccitare in noi, con questi noui beneficj, che ci impetra, la viua fede di riconoscerlo, quale egli è; con eseguire l'opere dà lui comandate.

E quinci si apre la strada ad osseruare i fondamenti della efficacia della intercessione di Maria Vergine Signora nostra; e le ragioni, che ce la dimostrano. Il primo è l'amore che Dio le porta. Questi l'ama

più

più di tutti i Santi, ed Angeli insieme; e le hà dato grazia più che à tutti quelli insieme, e così conueniua all'amore, che era proporzionato à colei, che doueua essere vera Madre del Figliuolo di Dio. *Ostendit ergo amorem erga Matrem, quo nullum putamus esse posse maiorem*, dice S. Anselmo (*lib. de excell Virg. cap. 4.*) Mà se questo è vero, come è verissimo, siegue; che se in vn caso figurato, non solo alcuno de Santi, mà tutta insieme la Corte celeste, resistesse appresso Dio: ad vna semplice domanda della Vergine, in quella guisa che noi leggiamo nelle profezie di Daniele, che fece vn'Angelo all'altro, prima che Dio manifestasse à quelli il suo volere: più potente, e più efficace appresso Dio sarà la domanda della sola Vergine, che di tutta insieme la Chiesa trionfante. E la ragione è in pronto; perche più di quella essa è amata, per la soprabbondanza della grazia, alla quale l'amor di Dio corrisponde. *Quid mirum si præ omnibus diligat, quæ præ omnibus est dilecta?* dice S. Bonauentura (*in specul. Mariæ cap. 6.*) Anzi che, essendo ella Mediatrice vnica col Mediatore Supremo; ciò che dagli altri amici di Dio s'impetra, in certo modo, per Maria l'impetrano. *Vt eodem alueo ad Largitorem gratiæ gratia redeat, quò fluxit*, dice S. Bernardo (*Epist. 174.*)

Vn'altro fondamento ci viene scoperto dà Metodio, vno degli antichi Padri (*Ser. de purific. Virg.*) il quale parlando con la Vergine dice. *Euge quæ debitorem illum habes, qui omnibus mutuatur. Deo enim vniuersi debemus. Tibi autem etiam ille debet.* Per la chiara intelligenza di questo detto si vuol supporre vna dottrina; ed è, che la relazione di Maternità, e di Figliuolanza frà Maria come Madre, e Cristo come Vomo Figliuolo, che ebbe principio dalla concezzione di questo, nella quale pigliò carne della carne materna, e si fece Vomo, non si è mai annientata; onde durando ora in cielo lo stesso Vomo Dio, che era in terra, e durando la stessa Vergine, che lo partorì, quantunque si dicesse, che quella relazione fisicamente si interrompesse, nella separazione dell'anima dal corpo; ò dell'vno, ò dell'altra; nulladimeno giamai, nè pure in quel tempo, la dignità di Madre già ottenuta dà Maria, di vn Dio Figliuolo, restò moralmente diminuita: e ritornate le cose all'essere di prima, tornò à rifiorire la stessa relazione; e dura ancor oggi in cielo. Onde Maria è oggi veramente *Mater Dei*, *Sancta Dei Genitrix, Mater Christi*, come ci insegna à parlare con esso lei gloriosa, la Chiesa: ed in più occasioni cò termini medesimi ella concepisce le sue preci, e nel significato di quelli, fonda la speranza di essere esaudita; *Vt qui verè eam Genitricem Dei credimus, eius apud te intercessionibus adiuuemur*; ed apparisce ancora in altre orazioni, che ella vsa; e voi ben sapete. In questa relazione adunque fondasi quel debito volontario, al quale il Figliuolo sodisfà con esaudirla. Questo onore è douuto dal Figliuolo, alla Madre; perche è Madre. *Pete mater mea*, disse il Rè Salomone, nella magnificenza della gloria sua, sedendo nel soglio reale, alla sua madre Bersabea. *Neque enim fas est, vt auertam faciem tuam*, (*3. Reg. 2. 20.*) Qui però si vuole auuertire, che non sono questi debiti di vn'Vomo Dio, quali sono quelli, à quali sono obligati quei, che sono Vomini. Quelli sono debiti, che suppongono nel debitore la pouertà, ò il difetto, solleuato in lui dal beneficio, che fonda il credito. Li debiti di Dio Vomo, sono debiti, che suppongono infinita ricchezza, ed infinita liberalità; che hà fondato crediti ne doni suoi, e la paga medesima, è vn sopradono, e tanto più perfetto, quanto che l'vomo beneficato, tanto più hà riceuuto, quanto maggiore apparisce il credito, che riscuote. Mà niun'altro Santo per il suo credito, hà per debitore Dio, in quella somma, nella quale è creditrice Maria; perche niun'altra creatura hà auuto quel dono impareggiabile, che ella hà auuto dà Dio, essendo eletta prima di ogni suo merito, all'altissima dignità di Madre di Dio. Onde niun'altra, può affacciarsi come Madre à riscuotere tanto, per chi l'inuoca; ò doni maggiori di quelli, che à quella dignità, à quel merito sono douuti. Or à questa misura si vuol dire, che auesse lo sguardo S. Pier Damiano, allora quando disse di Maria Signora nostra. *Fecit tibi magna qui potens est, & data est tibi omnis potestas in cœlo, & in terra, & nihil tibi impossibile; cui possibile est desperatos in*

 spem

spem beatitudinis releuare. Quomodo enim illa potestas potentiæ tuæ poterit obuiare, quæ de carne tua carnis suscepit originem? (*Serm.* 1. *de Natiuit.*)

Osseruo per vltimo in vn riguardo di S. Agostino, la necessità, dalla quale è costretta questa potentissima Vergine, alla applicazione di questa potenza à nostro prò. *Sicut apud Deum est potentior, ita & præ omnibus Sanctis est pro nobis sollicitior.* E due sono le ragioni, che dimostrano la verità di questo detto. L'vna è: che la Vergine essendo in vita, nè conosceua tutte le vmane miserie; nè quelle, che conosceua, erano sempre dà lei attentamente considerate. E con tutto ciò ella con gemiti di pietà compatendole, faceua per li peccatori dà Auuocata con Dio. Adunque si vuol dire, che molto più ora lo faccia, che tutte vede le miserie nostre, come in sè sono, nel Verbo Eterno; e le hà sempre à sè presenti. L'altra ragione è, che se il far dà Auuocata per il Genere Vmano nelle calamità che l'affliggeuano, era in lei esercizio perfettissimo delle trè Virtù, Carità, Misericordia, e Religione; che deue dirsi ora, che queste virtù, così in riguardo à Dio, al quale sono di gloria, come in riguardo nostro, à quali sono di necessario rimedio; sono tanto più sublimi, ed eccellenti, quanto lo stato di comprensore sopra quello di viatore s'inalza? Dubbiterei di esser venuto à noia à chi mi ascolta; se non temessi di offendere con il dubbio, e la parzialità del vostro affetto verso questa nostra gran Signora; e la dignità della materia, sopra ogni altra, degnissima della vostra attenzione. Conchiudo, riuolgendomi alla gran Madre di Dio, à nome di tutti noi, con le parole, e vorrei ancor con l'affetto di S. Atanasio (*Serm. de Sanctiss. Dei par.*) *Ad te clamamus: recordare nostri Sanctissima Virgo; & retribue nobis pro exiguis istis eloquiis magna dona, ex diuitijs tuarum gratiarum; tu quæ gratia plena es.*

§ IV.

L'occupazione più grata alla Vergine nostra Signora in vn suo diuoto, è il cooperare alla conuersione de peccatori.

P. Direttore. Il vostro dire hà fatto passeggiare il mio pensiero nel Paradiso terrestre: perche nelle qualità, che auete osseruate nella Vergine; ella mi è paruta veramente *Paradisus voluptatis*. Nè mi pare di auere errato nella somiglianza. *Plantauerat autem Dominus Deus paradisum voluptatis à principio.* Marauigliosa disposizione di vn disegno prodigioso! *Plantauerat:* perche non si dice più tosto, *creauerat:* già che *in principio creauit Deus cælum, & terram?* Nò: *Plantauerat:* cioè con quella applicazione, che, parlando all'vmana, porta la forza di questa parola: dispose con arte, con ordine, con proporzione; quale conueniua ad vn'Artefice Onnipotente, che voleua far di sua mano non vn giardino, mà vn paradiso. Mà *Paradisum voluptatis:* paradiso di piacere; alle cui delizie, alle cui bellezze, alle cui ricchezze, per lusingare gli vmani sensi, con soprabbondanza di diletto, doueuano contribuire tutte le creature: e se volete argomentar la perfezzione dell'opera, dall' Artefice; mirate che è Dio, tutto impiegato nel lauorarlo. *Plantauerat Dominus Deus.* Cioè *Dominus*: perche sue erano tutte le cose create; e di quelle à suo talento poteua disporre. *Deus*: perche quasi ancelle de suoi voleri, erano pronte ad eseguirli, e la Sapienza nel disegno; e l'Onnipotenza nell'opera. *A principio:* perche in tutte le altre bellezze create, di questo Vniuerso, di questo Paradiso si formaua il modello. Questa era l'idea dell'opera. Mà à chi si apparecchiaua stanza architettata con tanto studio di vn Dio giornaliere? *In quo posuit hominem, quem formauerat.* Meditando questo fatto lo stupore mi soprafece, ed esclamai. Tanto studio, tanta applicazione, tante delicie; e l'impiego tutto di vn' Dio per apparecchiare vn' albergo di poche ore ad vn'Vomo nato nel fango! che frà poco doueua rendersene indegno col suo peccare! Mi parue troppo. Mà passando dalla figura del paradiso,

alla confiderazione del figurato dal paradiso: e dal merito del primo,al merito del secondo Adamo,per ricettarlo,non poche ore, mà noue mesi; mi parue poco, per figura,ancora vn paradiso,per albergarlo. Voi mi auete confermato nel mio parere, facendomi vedere nelle vostre osseruazioni,come Dio fatto Vomo,ebbe le sue delicie in Maria vero Paradiso de diuini piaceri, formata dallo studio della Sapienza infinita,e dalle fatiche,per dir così,dell' Onnipotenza, e dalla sollecitudine dell'amore: e che si auuera ciò che lodando i suoi preghi lo Sposo suo la chiama Paradiso. *Emissiones tuæ Paradisus*. Più direi: mà consecriamo all'ordine del tempo quel più, che dir si potrebbe: e se alcuna cosa si desidera, appartenente alla materia; breuemente si proponga.

Dub. Io aspettaua,che essendomi dimostrato l'eccellenza della Vergine sopra tutti i Santi; per il merito della grazia, e della gloria; mi si insegnasse qualche strada dà corrispondere nella diuozione,che à lei si deue; con l'opere di suo culto, e venerazione. Mi si potrebbe dire, che essendosene proposte di molte, e tutte belle in questa stessa conferenza, à chi desidera venerare i Santi; quelle medesime si possono esercitare: venerando la Vergine: e ben vedo che con questa risposta potrei restare appagato. Mà io desidero qualche cosa di più. Vorrei sapere in qual'opera, ò di quelle che sono communi; ò d'altre più singolari; impiegar mi potrei; che fosse la più grata alla Vergine, per professarmi con essa suo parziale diuoto per sempre; e che fosse facile à farsi, nello stato mio, che viuendo nel secolo, non professo ritiramento dalle occupazioni ciuili.

P. Quarto. Io vi dirò breuemente ciò, che ne pare à mè,dopo che vi auerò fatto osseruare vn modo di parlare,che vsa l'Apostolo Paolo, scriuendo à gli Ebrei (*cap. 6.6.*) il quale trattando de peccatori,dice così. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentum habentes*. Il peccato è di così graue ingiuria al Figliuolo di Dio; che il peccatore di nuouo in sè stesso lo crocifigge,come già fù nel Caluario. crocifisso dà suoi nemici; e lo pone al publico scherno, come già fù esposto nella casa di Caifas; ò nel pretorio di Pilato. Questo modo di parlare non è iperbolico; mà vero,e sussistente nel senso suo piano. Poiche essendo stato mandato il Figliuol di Dio dal suo Eterno Padre à patir morte ignominiosa di croce, fatto obbrobrio degli Vomini, per sodisfare alla diuina giustizia,per qualunque offesa che la Maestà di Dio riceue dal peccatore, per il peccato,nè potendo,quantunque questo fosse vno solo,scancellarsi per altro mezzo,che per questo sanguinoso sacrificio; siegue necessariamente, che ciascheduna volta, che l'Vomo pecca,quanto è dal canto suo, pone in fatto proprio tutto quello, che richiede per reparazione dell'onore di Dio, la crocefissione,e morte di Giesù Cristo; con tutti quelli oltraggi,scherni,disprezzi,e maltrattamenti,che fecero copiosa la nostra Redenzione; ed annientarono in noi le opere del Diauolo. Onde considerando il peccato,quale è in sè di sua natura,è vna nuoua necessità in Cristo Redentore,di tornare à patire,e morire,per iscancellarlo. E' vero che ciò ora non siegue; perche essendo stato quel sacrificio sanguinoso già offerto, sufficientissimo, à scancellare i peccati innumerabili d'infiniti mondi; non vi è alcun bisogno di essere replicato. Mà questo non toglie,che il peccato per sè medesimo non richieda questa rinouazione; e non ponga tutto ciò, che di necessità, per quella sodisfazione si richiede.

Ciò supposto,che è verissimo: domando io,che cosa potreste far voi, che più caro fosse ad vna Madre, di quello che sia, leuar dal cimento, che di sua natura richiedesse la morte del suo vnigenito Figliuolo? Io per mè non sò trouare alcun genere di cose, doue possa farsi egual paragone. Or che si vuol dire di vna Madre, qual'è Maria Signora nostra, e di vn tal Figliuolo,qual'è Giesù Figliuolo di Dio? La mala volontà ne peccatori non manca: e quanto è dal canto loro, nel fatto proprio tutta l'efficacia vi si troua. *Iterum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. E ciò con quello scherno presente, che à gli nemici suoi rende dispreggieuole il Redentore. Aggiugnete poi à questo motiuo,il disonore che per il peccato si fà à Dio; che per lo zelo della diui-

diuina gloria, che à lei arde nel cuore; le dispiace più, che la pena, la quale le sarebbe recata dalla sola crocefissione del Figliuolo; se questa potesse essere senza peccato. Aggiugnete il dolore che reca, il vedere rese inutili nella dannazione del peccatore; e nel suo male per durazione infinito; stabilita quell'opera del Diauolo; per distrugger la quale, tanto fece, e tanto disse il suo amorosissimo Figliuolo: eponēdo insieme tutti e trè questi motiui, osseruate à che segno arriui il dispiacere, il disgusto di Maria, che dal peccato deriua. Quindi dal suo contrario argomentate voi à qual gradimento ascenda in lei la distruzzione, ò l'impedimento di vn solo peccato.

Mi direte, che il non peccare è obligo: e che voi desiderate intendere qualche cosa di diuozione spontanea, dà segnalarui sopra tutte le altre, nell'onorare la Vergine nostra Signora. Così è: e per l'appunto questa vi propongo; non per distruggere il peccato in voi, nel quale, per diuina grazia, suppongo che anzi nè meno (dirò così) si possa nominare; non che vi sia: mà per distruggerlo, ed impedirlo negli altri; applicandoui con tutto lo sforzo, eziandio di quelle diligenze, che dà voi si possono lasciare senza peccato; per cooperare al suo desiderio, alle industrie, ed inuenzioni di Giesù Cristo; acciòche Dio amato dà Maria, se così si potesse dire, in infinito; non sia offeso dagli altri. Questa diuozione è diuinissima: perche è quella medesima, con la quale l'Vmanità Santissima del Redentore onorò, e venerò il suo Eterno Padre. Questa di suo genere è: la somma frà quelle, che noi possiamo fare; perche per essa ci vniamo à Giesù, nel cooperare con esso lui alla saluazione del mondo. Questa è accettissima alla Santissima Vergine, per l'amore, che porta à Dio, à cui tanto deue, per l'onore del suo Figliuolo, nel quale hà tanto interesse: ed è tanto gioueuole à chi la pone in opera, che in essa si contiene, come vn' estratto di tutte quelle virtù, che più piacciono à Dio; ed à lui più ci rendono grati.

Questa diuozione adunque è quella, che io vi propongo, per rendere alla Santissima Vergine Signora nostra l'ossequio, che desiderate mostrargli. Guadagnate in ossequio di Maria, peccatori à Cristo: impedite con tutti gli sforzi vostri il peccato. A voi sarà facile; che stando nella vita, ed occupazioni ciuili, potete insinuarui nelle amicizie de vostri eguali; e con vn consiglio dato a tempo; con vna parola detta à proposito; con vn fatto, nel quale fiate di esempio; con il silentio medesimo, in segno di riprouare, auete cento, e mille belle occasioni, di mostrarui diuoto di Maria; offerendo à lei le vostre fruttuose industrie; che non hanno i Religiosi, che con quelli non conuiuono, nè possono mettere in opera, così fuori di tempo i Predicatori. Questo è quello, che pare à mè à proposito per suggerirui: e mi par l'ottimo dà farsi, eziandio dà chi non lo professa per proprio istituto.

P. Direttore. Approuo grandemente quest'opera, che voi qui ci proponete dà offerire alla Vergine, per onorarla, la quale considerata in sè, è così grande, che S. Agostino (*Tract. 72. in Ioan.*) misurandola troua, che *maius opus est, ex impio iustum facere, quàm creare cœlum, & terram*. E certo è ben altra cosa ricreare vn cuore libero, chiamandolo dagli abissi della colpa; che chiamare dagli abissi del niente vn mondo, che alle voci dell'Onnipotenza non può resistere. Altro è far sì, che vn'anima ottenebrata diuenga *lux mundi*, che nel mondo medesimo creare vn Sole, dà cui siano scacciate le tenebre. Quest'opera frà le diuine di Dio Creatore, *ad extra* dicono le scuole, è la massima; non già per ragion del modo di operare in Dio sempre egualmente glorioso in infinito; mà in riguardo del termine gloriosissimo; che è la participazione della diuina eterna amicizia; perche questa è in ordine molto più sublime dell'ordine tutto della natura. *Ex parte eius quod fit, maius opus est iustificatio impii, quàm creatio cœli*; dice l'Angelico (*1. 2. quæst. 113. art. 9.*) *quia terminatur ad bonum æternum diuinæ participationis*. Or in qual'opera maggiore di questa cooperar possiamo à Dio: ò qual gloria maggiore possiamo dare alla Santissima Vergine, di quella, che le diamo; potendo ella dire sul capitale delle industrie del nostro zelo, in opera molto più nobile, e gloriosa. *Cum eo eram cuncta componens?* Il tempo è già scorso. Rendiamo grazie al

al Signore delle cognizioni, che ci hà date oggi; ed à suo tempo apparecchiamoci all'vltima conferenza di domani; che faremo, del modo di caminare perpetuamente alla presenza di Dio. Recitiamo le solite preci, &c.

Dà ore venti, ed vn quarto, fino à venti, e mezza.

Lezzione priuata, ed apparecchio all'Orazione.

Dà ore venti, e mezza, fino à ventuna, e mezza.

MEDITAZIONE TERZA.

Delle Apparizioni di Giesù resuscitato fatte a suoi Apostoli, e Discepoli ragunati insieme.

PRecede come generale disposizione à disporre l'Vomo, à quella riuerenza vmile, la quale è necessaria all'anima, che vuole intendere per suo ammaestramento, le azzioni di Giesù Vomo Dio; l'Atto di Fede, cauato dal Simbolo Apostolico, che deue farsi, nell'auuicinarsi al luogo destinato all'orazione: cioè. Io credo, che Giesù Cristo Figliuolo Vnico dell'Eterno Padre, Signor nostro, conceputo per opera dello Spirito Santo, sia nato di Maria Vergine, e sotto Ponzio Pilato abbia patito, sia stato crocifisso, morto, e sepelito; e che il terzo di risuscitò dà morte. Io credo la Resurrezzione della Carne, e la Vita eterna.

Con questa riuerente disposizione, per prepararsi più immediatamente alla meditazione, farai l'orazione preparatoria, con gli atti consueti. Credo, Adoro, mi Pento, Offro, e Rassegno. L'Atto della Fede, deue terminarsi alla persona di Giesù Cristo, come Dio, dà per tutto presente, per la sua immensità; come Vomo, presente à tè per la sua misericordia, della quale speri godere gli effetti in questa meditazione.

Il primo Preludio rappresenta il fatto, che viene raccontato dal Sacro Testo (*Ioann.* 20.) e se lo sai, basta farne vna semplice rimembranza. Tutti li Discepoli di Giesu, fuori che Tomaso, erano congregati nella Casa di Sion, doue aueuano celebrata la Pasqua; e quiui stauano racchiusi per paura de Giudei, mesti, afflitti, ed impauriti, quantunque auessero auuta relazione dalle trè Marie, e dà Pietro; che Giesù Cristo loro Maestro era già risuscitato. In questo mentre arriuarono li due Viandanti di Emmaus; e riferirono ciò che era ad essi accaduto; vedendo Giesù risuscitato. Così diceuano, quando entrò Giesù à porte chiuse. Stette nel mezzo, e disse loro. La pace sia con voi; e ciò dicendo gli colmò di allegrezza: gl'istruì, dandoloro lo Spirito Santo, dicendogli, Riceuete lo Spirito Santo: à chi perdonarete i peccati, li sono perdonati, &c. Tomaso, che non si era trouato presente à questo fatto, risaputolo; protestò, dicendo: Se non vedrò, &c. non crederò. Dopo otto giorni Cristo apparue di nuouo à porte chiuse; e disse à Tomaso. Metti il tuo dito quà dentro, e vedi, &c. e non voler essere incredulo, mà fedele. Credè Tomaso, ed esclamò dicendo. Signor mio, e Dio mio: A cui Giesù soggiunse: Perche mi hai veduto, hai creduto. Beati quelli, che non mi hanno veduto, ed hanno creduto.

Il secondo Preludio ti disporrà, ad accompagnare seguitamente, il passo del discorso, con rappresentarti quello, che mediti; applicando più viuamente, che puoi i sensi interni; per cauarne quei sentimenti, che possono giouare al tuo intento: cioè; stabilire, e facilitarti gli atti della fede di vna vita immortale, beata, che infallibilmente aspetti, per li meriti di Giesù risuscitato: per la quale ti si rendino facili le opere, che sono proprie dell'Ottimo Stato, che hai eletto.

Il terzo Preludio contiene la supplica della grazia, che sarà il frutto di questa orazione: cioè, di participare con pienezza quella beatitudine, che Giesù Cristo Verità eterna dice à Tomaso, alla presenza di tutti quei fedeli, ne quali consisteua la Chiesa Cattolica. *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Solo Giesù sà, che gran bene sia contenuto in questa beatitudine, che fà beati: frà quelle infinite miserie, che spauentano i nostri sensi carnali, dal soggettarsi perfettamente alla ragione, ed à Dio.

PVNTO PRIMO.

Tutti li Discepoli fuori che Tomaso erano congregati in Casa per paura de Giudei, &c.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Delle Angoscie, ed afflizzioni di cuore, per le quali gli Apostoli, e Discepoli di Cristo erano in procinto di abbandonare lo Stato Ottimo, che aueuano eletto, e stabilito, secondo la loro vocazione.

CONsidera ciò che dice il Sacro Testo dello stato degli Apostoli, e Discepoli, che ragunati insieme stauano à porte chiuse, e ben custodite, *propter metum Iudæorum*. Per intendere qual'era il male, che à quelli angustiaua il cuore: rendendogli fortemente penoso il perseuerare nell'Ottimo Stato, che aueuano eletto: e gli faceua inabili ad operare, conforme alla loro vocazione: è necessario penetrarne i principj, i motiui, che tutti si vniuano in questo, *propter metum Iudæorum*: ed auuertire gli errori, che essi fecero, per apportargli rimedio. Onde è necessario che intendi, che cosa è paura. 1. Paura, è vn atto vitale della potenza operatrice, per il quale l'appetito sensitiuo fugge dà vn male abbominato, che immediatamente sourasta all'impaurito: e preueduto, per le disposizioni prossime, e probabili nella sua cagione, se bene non senza speranza di qualche apertura per iscamparne. 2. Quanto questo male è più grande, ò si hà più in orrore, ò la probabilità che succeda più apparisce, ò l'apertura dello scampo è più difficile; tanto la paura è maggiore, ed è più sensibile. A proporzione poi scema, e piccola diuiene, se queste cose si considerano nella opposta supposizione. 3. La paura cresce, ed è molto più penosa, se il male che sourasta non è determinato in sè; e può essere, e crescere in vna grande sfera; per la potenza della sua cagione, ò per la debolezza della resistenza, ò per la difficoltà dello scampo, che può moderarla, ò per la capacità che hà l'impaurito degli effetti pessimi, che dà quella cagione possono in lui deriuarsi. 4. Nell'vno, e nell'altro caso, effetto della paura se è grande, è vn certo sbalordimento, che rende attonito l'impaurito, e non sà à qual partito appigliarsi, per la perturbazione della mente, che lo leua di sesto, e prouoca al pianto, al gemito, fino alle angoscie. In oltre restrigne gli spiriti vitali, e gli addiaccia, ritirandosi il calore vitale ancor dal cuore, che nel petto palpita, e le membra esterne sono dà tremore sorprese; dalle quali cose le operazioni ò sono impedite affatto, ò in gran parte ritardate. Rifletti sopra la tua esperienza del tempo passato, ed applicando la dottrina al fatto, facilmente l'intenderai. II. Nasce la paura dall' amore al bene, che vno ama: à cui è contrario il male, che si teme. Poiche niun' altra cagione ci sueglia tanto la paura nel cuore, quanto ò il perdere quel bene, che possediamo; ò non acquistare quello, che speriamo. 2. In oltre, vien cagionata la paura dall'essere sproueduto di quei modi, ò mezzi, cò quali l'Vomo, ò può fuggire il male, del quale teme; ò tolerarlo con generosità; e superarlo con la costanza. 3. Dà questi motiui, che influiscono nelle potenze sensitiue, nasce l'angustia del cuore; che è vn restringimento fisico di quella virtù vitale, che dà vigore al cuore, e rende difficili all'Vomo tutte le sue operazioni vitali; ed in conseguente gli fà grandemente noioso il dimorare in quello stato, per il quale in quella angustia si ritroua. 4. De rimedj di questi mali altri sono in mano di chi hà paura; altri nò. Li più pronti sono quelli, che sono in mano nostra, e dà altri non dipendono: cioè, il deporre affatto se si può, ò vero ridurre à termini della ragione l'amore di quel bene, la cui perdita ci impaurisce. Questo può farsi principalmente, cò motiui di quella virtù, alla quale appartiene, ò lo staccarsi dà quell'amore, ò moderare il concetto, con il quale lo stimiamo più del douere, ò col far paragone di quei tanti, che sono in numero grandissimo; i quali, ò non hanno mai auuto quel bene; ò priui di quello, non per tanto non sono stati in quelle miserie, che noi crediamo essere conseguenti ineuitabili del male, che ci impaurisce. 5. Gioua il disinganno della opinione: il cui errore, spesso ci fà parere vn grandissimo male quello, che ò non è veramente male,

per-

perche non è tale in sè; mà lo fà tale il sospetto, e lo fabbrica con trauedere: ò perche quantunque sia male, non arriua di gran lunga à quei segni, che noi ci imaginiamo; facendo delle mosche elefanti volanti. E quando ancor sia tale, si vuol contrapesare col bene, che seco porta, in riguardo al premio che Iddio apparecchia, alla pazienza; alla fortezza; alla mortificazione; alla conformità a' suoi diuini decreti; all'amore di mostrarsi fedele à Dio. 6. Gioua il solleuare il suo cuore sopra le circostanze presenti; e portarlo à piedi di quella onnipotenza amorosa, che è Padre agli orfani: e rifuggio agli abbandonati; gettando nel seno della sua pietosissima Prouidenza ogni nostra sollecitudine: assicurandoci, che non lascierà perire, chi di lei si fida; alla cui disposizione soggiace, il Temporale; e l'Eterno. 7. Finalmente sopra ogni mezzo vmano, è Rocca inespugnabile di sicurezza alla nostra paura la diuina Scrittura. *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris*, diceuano i Macabei perseguitati (1.12.9.) Ne li assiomi, ne documenti, ne motiui; negli esempj, che in quella abbondano vi è vn'armeria da armare il cuore di chi che sia; e renderlo intrepido in ogni paura. In ogni vno di quelli si troua vno scudo impenetrabile di verità; col quale egli da ogni lato è protetto. *Scuto circumdabit te veritas eius; non timebis à timore nocturno* (*Psalm.* 90.5.) perche in quelle verità si contengono tutti quei motiui, che abbiamo detto essere efficacissimi à dissipare ogni paura. 8. Ecco che tù conosci il male, al quale stai esposto, e sai il suo rimedio &c. Ferma queste cognizioni nella tua mente; per giudicare à proposito del fatto degli Apostoli, che stanno appiattati *propter metum Iudæorum*; ed imparare per tè &c. III. Osserua le qualità del male, del quale essi aueuano paura; ed argomentalo da i motiui della paura. Sapeuasi, che nel Tribunale supremo della Nazione, à cui si apparteneuano le grauissime cause di stato, e di religione, si era fatta inquisizione delle loro persone; e si erano esaminati testimonj contro di loro: anzi ne era stato esaminato ancora il loro Maestro. *Pontifex ergo interrogauit Iesum de discipulis suis, & de doctrina eius* (*Ioann.* 18.19.) nè sapeuano, doue sarebbe andato à terminare questo processo contro di loro. Ma auendo veduto, che il Maestro con tanto strepito, con tanto impegno, con tanti tormenti era stato crocifisso per la dottrina, che aueua insegnata; ed essi nella sua scuola aueuano professata, riconoscendolo per Figliuolo di Dio; si persuadeuano, che non potesse andare à terminare altroue, che à farli morire, ò lapidati, ò crocifissi. Questo motiuo di paura era vero; e si fondaua sul fatto. 2. Sapeuano, che appresso al Presidente Romano, erano stati posti in concetto di vomini facinorosi, temerarj, sediziosi; abili à rubbare, e nascondere il cadauero del crocifisso Giesù: e poi con sacrilega menzogna sol leuare il popolo à sedizione; spargendo di quello, che fosse resuscitato: onde ne auesse ad andare sossopra il gouerno, così dello stato, come della religione. Questo pessimo concetto di loro si appoggiaua alla autorità de' Principi, de' Sacerdoti; e supremi capi del popolo: Vomini religiosi: i quali, per regola di buon gouerno, à Pilato suggerirono, questa prouisione di necessaria prudenza: *Iube ergo custodiri sepulchrum vsque in diem tertium: ne forte veniant discipuli eius, & furentur eum, & dicant plebi; surrexit à mortuis: & erit nouissimus error peior priore* (*Matth.* 27.64.) Questo secondo motiuo di timore si fondaua nel testimonio vniuersale delle persone le più autoreuoli, le più degne, le più riguardeuoli per nobiltà, per dignità, per cariche, per religione, che facessero la sōma figura, in tutta la Nazione Ebrea. 3. Sapeuano, che à lungo andare non poteuano star nascosti, nè insieme, nè separati. Non isperauano di poter essere nascosti nella moltitudine: erano pur troppo conosciuti; ed ogni fantesca gli aurebbe alzato lo strillo, esclamando alle turbe: *& hic cum illo erat*: e gli aurebbe detto sul viso: *& tu cum Iesu Nazareno eras*. E questo aurebbe posto nelle mani de' circostanti i sassi per lapidargli; come bestemmiatori, inimici, e persecutori della legge data da Dio, alla loro Nazione: ò pure gli aurebbero strascinati à tribunali, per essere iui condannati ò à flagelli, ò à tormenti,

ò alle carceri, ò alla morte. Questo motiuo era forte; e sù gli occhi di ogni ordinaria perspicacia del futuro: e l'euento dimostrò in questi cimenti, con l'esperienza di Stefano, di Giacomo, di Pietro, e d'altri. Onde essendo quelli sommamente abbattuti di animo, già già gli parea di vdire fischiarsi all'orecchie i sassi scagliati dalle mani de' persecutori; alzati in aria i flagelli da ministri; vibrata la spada da' carnefici. Vedi qui il male estremo, abominato, ed abborrito, sourastare sul capo degli Apostoli, e Discepoli impauriti, in grado di somma probabilità &c. IV. Osserua, che la speranza dello scampo, che poteua diminuire questo timore; tutta si riduceua nella potenza del loro Maestro; quando fosse risuscitato, vittorioso della morte, e de' suoi inimici. Mà questa speranza veniua offuscata da' seguenti motiui in tal modo, che appena si scorgeua. Era già il terzo giorno, ed essi non vedeuano questo prodigio; nè si persuadeuano, che sarebbe seguito. 2. Mà quando pure fosse per seguire; colui, che au ua detto, che chi pone la mano all'aratro, e risguarda indietro, non è atto al regno de' cieli; che capitale aurebbe più fatto di essi, che non solo aueuano risguardato, mà erano tornati in dietro fuggendo à tutta carriera? 3. Che poteuano sperare di aiuto da quello, che essi aueuano abbandonato così vilmente; contro le tante rinouate proteste, che aueuano fatte; di metter la vita per lui? come si farebbe più fidato di loro, ò delle loro promesse, ò della fedeltà del loro seruizio? 4. Si ricordauano, che egli viuendo con esso loro, gli aueua altamente protestato: che egli alla presenza di Dio, degli Angeli, e delle creature si sarebbe vergognato di riconoscere per suo colui, che di sè, e delle sue dottrine si fosse vergognato: e che quelli soli aurebbe riconosciuti per suoi amici, che l'auessero confessato per tale, alla presenza degli Vomini. 5. Or doue era quì, che essi l'auessero confessato, in vna occasione tanto vrgente, di vn tanto suo gran bisogno, nè pure con vna voce? Doue era, che essi non si fossero vergognati di lui, e delle sue dottrine; essendosi così vilmente nascosti, vergognandosi d'essere stati suoi discepoli? e se tutti non l'aueuano negato con la voce, e con gli spergiuri, di auerlo giàmai conosciuto, non che seguito, come Maestro; come aueua fatto il più coraggioso di loro; ciò era stato, per nõ essersi trouati in quel frangente; mà quello, che non aueuano detto con la voce, l'aueuano protestato col fatto publico, e manifesto; essendo tutti spariti dagli occhi del publico. 6. Si aggiugneua à questo, che quando Giesù fosse risuscitato, lo stesso voltare ad essi le spalle, e non guardargli mai più; era vn grande, e necessario esempio da darsi à quelli, che egli aurebbe eletti per ministri del suo nuouo regno; e propagatori delle sue dottrine; accioche imparassero dalle disgrazie loro, ad esser essi fedeli, costanti in mantenerle, in faccia alle più superbe teste, che portassero corona, ed auessero braccio armato, da farsi temere ne' tormenti, e nella morte. 7. Da questi motiui, che erano chiari, e presenti secondo la loro forza nel discorso vmano, restaua quasi estinta ne' loro cuori la speranza: onde la paura gli chiudeua il cuore: e talmente da ogni lato lo stringeua, che essi già tenendosi per perduti, piangeuano à caldi occhi, ed alta voce gemeuano. Ecco le parole del sacro Testo, nelle quali parlandosi degli Apostoli, e Discepoli racchiusi, questi pianti, e questi gemiti si raccontano. *Illa vadens nunciauit his, qui cum eo fuerant, lugentibus, & flentibus* (*Marc.* 16.10.) V. Osserua ora à qual rimedio si erano appigliati questi impauriti, per loro assicuramento. Eccolo. *Cùm fores essent clausæ propter metum Iudæorum*. Le porte erano serrate. Questo è tutto quello, che seppero fare, con tutti i consigli della vmana Prudenza. E pure quando quella casa fosse stata vna fortezza; come l'auerebbero potuta difendere, dalle compagnie di guardia del Tẽpio, e della leggione de' Romani; e dall' esercito di Erode? con quali prouisioni? con che arte di guerra? con che soccorsi? Quanto manco essendo vna casa ordinaria, esposta ad ogni insulto? Questo è vno di quelli espedienti, co' quali voltando le spalle à Dio, si fà forte la debolezza dell'ignoranza vmana. 2. A scacciar via tutta questa paura da' pericoli sourastanti si voleua metter l'occhio, alla protez-

tezzione di vn difensore onnipotente; ed à ricuperare la perduta allegrezza, ad accrescerla, ed assicurarla per sempre, bastaua vn solo pensiero di fede viua della resurrezzione gloriosa del Crocifisso: bastaua ruminare vno di quei tanti detti, co' quali Giesù gli aueua promessa, ed assicurata la sua infallibile resurrezzione da morte, à vita gloriosa. *Surrexit non est hic. Recordamini qualiter locutus est vobis, cùm adhuc in Galilæa esset, dicens: quia oportet Filium hominis tradi in manus hominum peccatorum; & crucifigi, & die tertia resurgere* (*Luc.* 24.6.) Volete consolarui? volete non temere; mà giubilare? abbiate fede: esercitatela con perfezzione: questa dilata il cuore, e consola l'anima. *Recordamini qualiter locutus est vobis.* 3. Scaccia la paura, e la turbazione dal cuore, il preuedere con certezza, che il male, che sourasta, resta assorbito dal premio della toleranza. Giesù prima di andare à patire, disse à gli Apostoli, e Discepoli suoi. *Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterum autem videbo vos: & gaudebit cor vestrum: & gaudium vestrum nemo tollet à vobis* (*Ioan.* 16.22.) Questa promessa era di vn' Vomo Dio, Figliuolo di Dio; ed essi l'aueuano confessato per tale: ed aueuano veduti miracoli innumerabili, i quali erano voci euidenti, e testimonj di Dio, con le quali egli parlaua, in proua dell'esser Giesù suo Figliuolo. Adunque abbiate fede: esercitatela con perfezione. *Recordamini qualiter locutus est vobis.* Voi gioirete, perche questa fede vi farà certi, che niuna forza può resistere alla sua onnipotenza: niuna malizia può impedire la sua sapienza: niuna iniquità può metter argine alla bontà, che gli hà fatto fare questa promessa infallibile à vostro beneficio. 4. Scaccia la paura, e la turbazione, il correggere con la verità certa gli errori dell' opinione del male sourastante. Giesù gli aueua detto. *Dico autem vobis amicis meis ne terreamini ab his, qui occidunt corpus: & post hæc non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis quem timeatis: timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete* (*Luc.* 12.4.) Questa è la stima vera del male: à questa bilancia di fede và pesato, per sapere, se il suo peso è giusto, sopra il cuore impaurito. Adunque fate scandaglio del male, che vi impaurisce, se perseuerate nello stato eletto di Apostoli, e Discepoli miei, con quello, che per suo mezzo sfuggite: e vedrete sparire la paura. *Recordamini qualiter locutus est vobis.* 5. Scaccia la paura dal cuore, il togliere la maschera dell'apparenza terribile al male, che la cagiona. E questo si fà perfettamente, con la mano forte della fede. Tal male si fugge, che nasconde in sè vn grande, e sommo bene. Tal bene si teme di perdere, che il perderlo è felicità. Giesù lo disse à gli Apostoli, e Discepoli. *Beati estis cùm maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersùm vos, mentientes, propter me. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.* (*Matth.* 5.11.) Di che dunque vi impaurite; se è tanto gran bene quello, che tanto gran male vi rassembra? *Recordamini qualiter locutus est vobis.* E la sua parola è Verità eterna &c.

Riflessione, ed Orazione.

Ecco qui dimostrata, nella paura degli Apostoli, la perturbazione della mente, l'angoscia del cuore, che fà perdere la perseueranza; ò retrocedere, almeno con l'animo pentito, dal seruizio di Dio, nell' ottimo stato eletto. Ecco le cagioni, che la producono: ed ecco i rimedj, che l'impediscono, la superano. Esamina al paragone del tempo passato, le tue paure, della vita spirituale, che ti hanno fatto perdere tanto capitale di anni. Osserua le paure, che hai, nelle disposizioni presenti; che ti impediscono le più belle, le più generose azzioni della vita spirituale. Applica alla paura, che ti può fare apprensione nel futuro, la prattica de' rimedj proposti, nell'esercizio viuo degli atti di fede: della morte, e resurrezzione di Giesù Cristo: della certezza della vita eterna, alla quale si riferiscono, ò immediatamente, ò mediatamente, tutte le regole del viuere, che si contengono nell'Euangelio: e vedrai, quanto vana, quanto irragioneuole sia la tua paura; e quanto facile sia il rimedio, à chi crede veramente

quello, che la fede insegna. Eserciterai gli affetti di pentimento, di confusione, in riguardo al tempo passato: di offerta, di rendimento di grazie, in riguardo al presente; di speranza, e di amore, in riguardo al tempo futuro: e con questi affetti farai il colloquio con Giesù resuscitato, pregandolo, che venga à portar la Pace al tuo cuore, e scacciarne ogni ombra di infedeltà, che nell'auuenire possa turbare la tua elezzione. Metti in prattica questi affetti col tuo &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Del primo mezzo, col quale l'amore di Giesù dispose gli Apostoli, e Discepoli, alla fede della sua gloriosa Resurrezzione, per dilatargli il cuore, e renderli intrepidi nella loro vocazione.

CONsidera I. come l'amore di Giesù dispone forte, e suauemente gli Apostoli, e Discepoli alla fede della sua Resurrezzione: osseruando vn'ordine marauiglioso, per il quale il fatto fosse ad essi proposto sufficientemente: e con tali proue antecedenti, e conseguenti, che niuna scusa potesse difendere la loro infedeltà biasimeuole. Onde della loro paura, della loro perturbazione, ed impedimento alla loro perseueranza nello stato ottimo, al quale da Giesù erano stati chiamati, ed essi aueuano eletto: tutta la colpa doueuano riconoscere in sè medesimi. 2. Questo modo stesso tiene con tè, e lo terrà in tal caso, che ancor tù ti impaurischi: acciòche del tuo male, se non perseuererai; ò se ti si renderà difficile il perseuerare, non abbi da dolerti di altri, che di tè: che con l'esercizio degli atti della fede, non ti sei aiutato nelle turbazioni, che possono succedere; tenendo lo sguardo fisso nell'altra vita immortale, che infallibilmente, doppo la resurrezzione nell' vltimo giorno del giudizio, sarà tale, quale la fede Catolica la propone alla nostra credenza. Questo modo è l'vsato gouerno della prouidenza ordinaria, con tutti i fedeli: se bene non à tutti da ciò, che hà dato à tè. 3. Così conuiene, che sia: e si vede nel processo del fatto della manifestazione della resurrezzione di Cristo crocifisso: nel quale più che in ogni altro, la Sapienza diuina. *Attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter* (*Sap.* 8. 1.) e non furono le apparizioni di Giesù trionfante fatte à caso: mà *Hunc Deus suscitauit tertia die; & dedit eum manifestum fieri, non omni populo: sed testibus praeordinatis à Deo: nobis &c.* (*Act.* 10. 40.) Questa preordinazione essēdo opera di Dio, hà per sè tutti quei motiui, che la possono rendere lodeuolissima, attissima al fine preteso, che era stabilire la fede di vn misterio, fondamento di tutti gli altri misterj: ed in somma, per ogni riguardo, degna di chi l'hà fatta. 4. Doueuano esser gli Angeli i primi, che rendessero testimonianza agli vomini, di questa resurrezzione: poiche essendo opera diuina, e riferendosi allo stato della vita gloriosa immortale, e superiore al conoscimento commune degli vomini: doueua secondo l'ordine, passar la notizia dal grado superiore, nel quale sono gli Angeli; all'inferiore, nel quale sono gli vomini: e da questi eletti da Dio, agli altri del popolo: e sì come al testimonio angelico precedono le profezie, e sieguono ne' prodigj, gli argomenti della credibilità; che ciò, che si riuelaua, era riuelato da Dio: così nel testimonio degli vomini, doueuasi trouare l'vno, e l'altro auantaggio. II. Gli Angeli non riuelarono immediatamente agli Apostoli la resurrezzione di Giesù; mà alle Donne, che come Discepole l'aueuano seguito, viaggiando con esso lui; vdendo le sue prediche, e suoi documenti: l'aueuano consolato in publico, in mezzo a' suoi inimici, che lo conduceuano à morire: non si erano confuse di stare al Caluario; vedendolo in quell'infame supplicio: ed intrepide assisterono alla sua sepoltura. 2. Sepolto, che fù, ed osseruata bene la positura del corpo, come giaceua, determinarono di tornare il primo giorno dopo il Sabato, per onorarlo con vnguenti di aromati preziosissimi, e dargli questo vltimo tributo di ossequio: il che non fecero gli Apostoli; quantunque fosser Vomini, e da lui inalzati al grado sublimissimo della sua Chiesa: mercè alla loro fede morta, ed amore di sè medesimi. Adunque queste à quelli si doueuano preferire, essen-

essendo molto più disposte à riceuere i fauori di Dio. 3. Con questo fatto veniuano dimostrate due cose: L'vna, che in ordine allo stato della vita eterna, non si aueua riguardo alle leggi della natura, che la donna, come più imperfetta, soggettano all'vomo, come più perfetto: mà si riguardaua la virtù; la quale in ogni grado può acquistarsi, con la diuina grazia; senza riceuere alcun pregiudizio dalla natural debolezza. 4. L'altra, che à niuno, che voglia cooperare alla grazia, che Iddio gli hà data, manca egli di dargli grazia maggiore, per l'acquisto di qualsiuoglia perfezzione: onde ciascheduno, nell'eleggere, poteua porre la mira ad ogni altezza: purche vincendo la pusillanimità, brami ben'operare, secondo quello, che se gli rappresenta, nelle circostanze, nelle quali si troua. 5. Auerti qui, che la debolezza grande non ti inabilita à grandi fauori di Dio; se farai ciò, che puoi. Onde non deui leuar l'occhio dalle imprese eroiche, in riguardo di quella. In oltre, alla perfezzione si ascende ordinariamente per gradi: non vi si arriua per salti, ò per voli: onde non è prudenza inuogliarsi del sommo, nel primo gradino. Basta salir quel poco, che può con quel passo, à colui, che senza fermarsi giàmai, vuole per gradi ascendere al sommo &c. Esercita gli affetti di offerta, di confidenza, di brama, di speranza, di amore: e simili &c. III. Osserua ora il fatto, riferendolo in ogni sua parte à conoscere, come la prouidenza amorosa di Giesù, và disponendo alla fede perfetta queste sue Discepole, per farle degne della allegrezza, che aurebbero auuta, vedendolo risuscitato: e per eccitare à questa fede medesima gli Apostoli impauriti. Maria Maddalena, Maria di Giacomo Salome, e Giouanna, finito il tempo del Sabato, apparecchiarono gli aromati, ne composero gli vnguenti per vngere; ò (come noi diremmo in questi tempi) imbalsamare il corpo di Giesù, nel sepolcro: conforme il costume degli Orientali in quei tempi: il che non aueuano potuto fare il Venerdì sera: e prima dello schiarir dell'alba, del primo giorno dopo il Sabato, si auuiarono per far quel pietoso vfficio al corpo del loro amato Maestro. 2. Non andò con esso loro la Santissima Vergine Madre; perche quando quelle si auuiarono, già ella aueua veduto il suo Figliuolo risuscitato. Non lo disse: perche Iddio in quell'ordine di Prouidenza, non voleua, che il testimonio della resurrezzione, auesse in lei ombra di eccezzione, per l'amore materno. 3. Queste diligenze deui tù auuertire, per le prime immediate disposizioni, alla grazia della riuelazione dell'ineffabile misterio della resurrezzione; cioè superiorità al denaro, che spesero per questo ossequio negli aromati la sera del Venerdì: l'osseruanza del Sabato, che regolò la loro inclinazione: quantunque pia: l'applicazione alla fatica, nel comporre l'vnguẽto: il disprezzo dello scomodo, e del disagio del camino, nell'intraprẽderlo: la fiducia d'essere aiutate dalla Prouidenza di Dio, doue le loro forze non arriuauano; volendo aprire il sepolcro chiuso da vna grandissima pietra. 4. Ecco come la fede difettosa per la piccolezza, qual'era nel cuore di queste diuote donne, và crescendo, e si fà grande. Questo è il vero caminare in fede. Moto sono i desiderj, che dalla Fede dipendono: passi, ne' quali è il moto, sono le opere: e ad ogni anima fedele succede ciò, che à queste accade. *Illæ mulieres Angelos vident, quæ cum aromatibus venerunt. Quia videlicet illæ mentes supernos ciues aspiciunt, quæ cum virtutum odoribus ad Dominum per sancta desideria proficiscuntur (Greg. Hom. 21.)* 5. Non permise Iddio, che alla notizia di quelle giugnesse, che il sepolcro non solamente era chiuso dalla gran pietra all'entrata; mà che era custodito da vn grosso corpo di soldatesca di guardia, che non aurebbe permesso, che si accostassero: e molto meno, che l'aprissero, essendo sigillato col sigillo del Magistrato publico, e del sommo Sacerdote. Perche la loro fede non era allora tanto forte, da vincere questo impedimento. 6. Così fà Iddio: che pensi tù che egli ti esporrà à quelle difficili tentazioni, alle quali preuede, che la tua debolezza non può resistere? ò che ti chiami con le ispirazioni sue ad vno stato, al quale, se vuoi, non possi reggere? T'inganni: *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed*

sed faciet etiam cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere (1.Corinth.10.13.) IV. Entrate, che furono nell'orto, doue era il sepolcro, nell'auuicinarsi, lo viddero circondato da Soldati; e che era sigillato: onde fortemente impauritesi fermarono à vista di quello; mà non entrarono nel recinto, doue era il sepolcro guardato da Soldati. In quell'istante si scosse in vn gran terremoto la terra: e l'Angelo di Dio, sceso dal Cielo, in forma di giouane, vestito di vna veste bianca, che parea fior di neue, dal cui volto vsciuano lampi, e folgori; riuoltò la pietra, che chiudeua il sepolcro, e si pose à sedere sopra di quella. 2. A questa vista divennero i Soldati come morti, ed il terrore gli serrò il cuore in guisa, che non ardiuano nè pure di mirar l'Angelo in viso. Non morirono di spauento, perche Iddio voleua, che la resurrezzione gloriosa di Giesù suo Figliuolo auesse il testimonio ancora da' nemici suoi, e da quei medesimi Soldati, che l'aueuano accompagnato alla morte; e l'aueuano custodito, essendo crocifisso. 3. Questi velocemente fuggirono fuori del recinto, che diuideua il sepolcro dal rimanente dell'orto; e di là ritirati in disparte, viddero ciò, che seguì; ed vdirono le parole, che l'Angelo disse alle diuote donne, dopo di auerle animate ad auuicinarsi: con le quali annunciò à quelle la resurrezzione del Signore. *Nolite timere vos. Scio enim, quod Iesum, qui crucifixus est, quæritis: non est hic: surrexit enim, sicut dixit* (*Matth.* 28. 5.) Queste vltime parole dimostrano la verità della riuelazione del fatto già seguito; dalla corrispondenza attuale della riuelazione, antecedente del fatto medesimo, che doueua seguire; manifestato da Giesù, ancor viuente vita mortale: *sicut dixit*. 4. Sedeua l'Angelo, quando ciò disse alle diuote donne; non per istrachezza affaticato: mà qual Maestro della fede diuina, riuelando la verità fondamentale di quella. *Sedebat, cui nulla inerat lassitudo: vt fidei Doctor: vt resurrectionis Magister. Sedebat supra petram, vt soliditas sedentis daret credentibus firmitatem: ponebat Angelus super petram fundamenta fidei, super quam Christus erat Ecclesiam fundaturus* (*S.Thom. hic*) Ecco quello, che con questo simbolo, voleua alle Discepole insinuare l'Angelo in atto di sedere. Vedi, che sopra la verità della resurrezzione ad vn'altra vita immortale tutta si fonda la Chiesa di Cristo: e caua di quà, quanto gioui alla stabilità, e perseueranza nello stato eletto, il frequente esercizio di fede, sopra di quella &c. V. Esamina ora li motiui di credibilità, che accompagnauano questa riuelazione dell'Angelo Nuncio di Dio. Dimostraua quegli, che parlaua, che era Angelo, non Vomo; se bene aueua la sembianza di vomo: lo splendore del viso folgoreggiante, al che niun'vomo è già mai arriuato: il comparire improuiso nel luogo, doue non era, il che da vomo non può farsi con forza vmana: il gran terremoto, con che scosse la terra, al quale niun'vomo hà tal forza: all'aprire il sepolcro, e riuoltar la pietra, con vn'atto di volontà; senza affatigarsi, come sarebbe stato necessario ad vn'vomo: il terrore inusitato di vn solo disarmato, nell'animo de' Soldati, che erano molti, ed armati; per il quale *facti sunt velut mortui*: il che non accade nelle cose, che dipendono dalla forza dell'vomo. 2. Dimostrasi, che diceua la verità, dalla corrispondenza di quello, che egli diceua alle diuine Scritture, che sono espresse parole di Dio, prima Verità onnipotente: perche la resurrezzione, che dopo la morte di Cristo doueua seguire, era stata predetta da' Profeti, in più profezie; e figurata in fatti profetici, come in Giona, che fù per trè giorni nel ventre della Balena &c. Era stata annunciata, e predetta dallo stesso Signore, che à Discepoli medesimi ne aueua manifestate le circostanze &c. 3. Non vi poteua essere sospetto di illusione; perche il fatto era ordinato à fauore della giustizia, e santità di Dio, alla sua grandezza, alla manifestazione della sua gloria, e dell'innocenza di Giesù. Ladoue i prestigi, ed inganni nelle apparenze delle cose, che paiono sopra natura, non è possibile, che siano terminate à fauore della virtù; mà vanno sempre à finire à fauore dell'inganno, e del vizio. 4. Il terrore, che cagionauasi dal volto fulminante dell'Angelo, era contro gli empj Giudei, e contro i Soldati, che voleuano impedire le glorie della resur-

surrezzione di Christo; a' quali minacciaua terribilmente di incenerirli ad ogni momento. Mà non appariua tale alle Discepole di Cristo, alle quali si fece vedere luminoso, mà di luce cara, ed amabile, vestito di bianco, color di pace, e di allegrezza: e chiama il crocifisso Giesù suo Signore: come era ancor di quelle: nè si vergogna della Croce di questo, à cui si professa seruo. Niente di quanto si è detto poteua contrafarsi dal Principe delle tenebre, per questi due fini, a' suoi totalmente opposti. 5. Dimostrasi la verità della riuelazione dalla proua, che ne dà l'Angelo, inuitando le donne diuote, ad entrar nel sepolcro con esso lui; e vedere, e riconoscere il luogo doue era stato collocato, alla loro presenza il corpo di Giesù; schiodato dalla Croce, ed inuoltato in vn lenzuolo nuouo: da Gioseppe, e da Nicodemo accomodato con gli aromati, all' vso degli Ebrei, come esse aueuano veduto. *Venite, & videte locum, vbi positus erat Dominus*. 6. Poiche se il sepolcro, che lo teneua, era stato guardato con tanta sollecitudine, da numerosa compagnia di Soldati di guardia; se non poteuasi aprire per il sigillo, che vi era de' Principi della Nazione, senza delitto degno di morte: se era comparso vn' Angelo visibilmente ad aprirlo alla presenza de' Soldati, immediatamente affermando, che quel corpo medesimo di Giesù, che era stato deposto dalla croce, era già riunito, all' anima gloriosa; e le inuitaua ad esser testimonj di veduta del luogo vuoto; era euidente, che per opera vmana non era stato leuato di colà; nè per opera diuina poteuasi leuare ad altro fine, che di vna gloriosissima resurrezzione; in premio della sua vmilissima obedienza da lui predetta. Adunque era euidentemente credibile l'articolo di questa resurrezzione, alla fede delle donne: e come tale nelle circostanze considerate era l'articolo euidentemente credibile agli Apostoli, e Discepoli, a' quali le donne, per ordine di Dio, manifestato dall'Angelo, doueuano proporlo. *Et cito euntes dicite Discipulis eius, quia surrexit: & ecce præcedit vos in Galilæam: ibi eum videbitis. Ecce prædixi vobis*. Vedi quì con quanta carità, e prouidenza Iddio per questi mezzi và disponendo gli Apostoli, Discepoli, e Fedeli, fra' quali sei ancor tù, alla fede di vn' articolo così importante; quanto è quello, con il quale tù credi, che vi è vn' altra vita, nella quale la virtù hà premio eterno. Esercita gli affetti &c. VI. Riconosciuto il fatto sul luogo, dalle Discepole di Giesù, e trouato vero ciò, che l'Angelo le aueua riuelato; vscirono dal sepolcro con allegrezza, e timore. Allegrezza per la resurrezzione annunciata dall'Angelo. Timore per auer parlato con l'Angelo. Mà perche non aueuano ancora fede forte da superare tutti i dubbj della resurrezzione da morte; mà era debole, che facilmente era offuscata da quelli, che esse non sapeuano deporre; di nuouo s'intorbidò la loro allegrezza: onde di nuouo furono sorprese dalla paura de' mali, che poteuano soprastare: *Illæ exeuntes fugerunt de monumento; inuaserat enim eas tremor, & pauor: & nemini quidquam dixerunt: timebant enim* (*Marc*. 16. 8.) 2. Vedi quì, come la paura guasta tutti i buoni propositi, di far opere buone? Vedi come la paura nasce dalla debolezza della fede? non sarebbe succeduto così, se auessero ruminate bene le parole dette da Cristo, mentre viueua: e si caua con euidenza; perche l'Angelo, per rimetterle in istrada, e rauuiuarle la fede, ad esse le ricordò. *Quid quæritis viuentem cum mortuis? non est hic, sed surrexit: recordamini qualiter locutus est vobis, cùm adhuc in Galilæa esset, dicens. Quia oportet Filium hominis tradi in manus hominum peccatorum, & crucifigi: & die tertia resurgere. Et recordatæ sunt verborũ eius* (*Luc*. 24. 6.) 3. Ecco l'origine di tutto lo spauento, di tutta la confusione, di tutta la perturbazione; la dimenticanza di quello, che Giesù Cristo hà riuelato alla fede nostra, della necessità di patire, ed esser crocifisso in questa vita temporale; e della certezza, che seguirà à questa la resurrezione da morte, ad vn' altra vita felicissima immortale. Quì stà tutto il punto: pensaci molto bene. 4. Partite le donne in gran fretta, sparì l'Angelo; ed è probabile assai, che molti di quei soldati facendosi animo, s'auuicinassero al sepolcro, e iui entrassero, à vedere, se veramente ci era, ò nò il corpo di Giesù crocifisso; ò

pure

pure era stata fantastica, tutta quella visione. Lo persuade l'effetto, che seguiua da questa veduta, che tornaua in gloria grande di Giesù Cristo; essendo testimonj della verità, gl'istessi suoi nimici. 5. Di più, Questo testimonio reso da'soldati, ed vfficiali loro, vniformemente di veduta, a' Principi de' Sacerdoti, al Concilio (ed è molto probabile, che à Pilato ancora fosse secretamente confidato il fatto, per l'appunto come era passato: ed egli dissimulasse di saper la verità della resurrezzione di Cristo, per fuggir nuoui impegni; e non dar' occasione à nuoui tumulti) gli rendeua inescusabili, se auessero non creduta; e molto più se auessero impugnata vna verità così manifesta. 6. Pare, che questo si fondi nelle parole del Testo di S. Matteo (28. 11.) il quale dice, parlando delle donne. *Quæ cum abijssent; ecce quidam de custodibus venerunt in ciuitatem, & nunciauerunt Principibus Sacerdotum omnia, quæ facta fuerant.* Come direbbero il vero, se quelli, ben'informati di tutte le particolarità del successo, non auessero con verità potuto *narrare omnia, quæ facta fuerant?* 7. Vedi qui come Iddio *Solem suum oriri facit super iustos, & iniustos (Matth. 5.45.)* Non è meno liberale quel benignissimo, e potentissimo Signore, nell'ordine sopranaturale, beneficando l'vomo, di quello, che sia stato nell'ordine naturale. Adunque doueuano sapere il risorgere di questo gran Sole di Giustizia, dopò il suo occaso, non solo i Giusti, mà gli Empj ancora; ò per loro salute, ò per loro confusione. Rifletti sopra di tè, ed applica l'esercizio degli affetti à trè tempi &c. VII. Osserua ora, che effetto fece negli Apostoli, e Discepoli ragunati il racconto di tutto ciò, che era seguito alle Discepole; e l'imbasciata dell'Angelo. Non dissero alla prima ogni cosa à tutti: mà Maddalena ne parlò con Pietro, che era capo di quella Ragunanza, e con Giouanni, che si era mostrato, ed era fedelissimo à Giesù, assistendo alla sua morte in croce, e gli manifestò qualche suo senso d'infedeltà: *Et dicit illis, tulerunt Dominum de monumento; & nescimus vbi posuerunt eum (Ioann. 20. 2.)* E poi essa, con l'altre tutte insieme, dissero à gli altri Apostoli, & a' Discepoli congregati, l'imbasciata dell'Angelo, in quella forma, e che esso aueua detto, e tutto quello, che era seguito. *Et regressæ à monumento nunciauerunt hæc omnia illis vndecim, & cæteris omnibus. Erat autem Maria Magdalena, & Ioanna, & Maria Iacobi, & cæteræ quæ cum eis erant, quæ dicebant ad Apostolos hæc (Luc. 24. 9.)* 2. Attendi all'effetto di questa così chiara, così giustificata riuelazione. Chi non aurebbe creduto, che gli Apostoli non auessero giubilato all'vdirla; e dandole piena fede non si fossero subbito posti in viaggio per la Galilea, per desiderio di veder viuo il loro Maestro; che quantunque essi nol meritassero, gli voleua precedere, ed aspettarli colà, per riuederli; e consolarli della loro afflizzione? 3. Niente seguì di questo: anzi tutto l'opposto. *Et visa sunt ante illos, sicut deliramentum verba ista; & non crediderunt illis (Luc. ibid.)* Ebbero, quella visione dell'Angelo, quel fatto, quella riuelazione della resurrezzione di Giesù crocifisso, per delirj di debbolezza donnesca: per imaginazioni di fantasia: e come di tali, non ne fecero conto veruno; anzi in vece di credere, si indurarono nella incredulità: onde la perturbazione, e l'affanno crebbe à tal segno, che le lacrime, ed i gemiti, per la paura de' mali sourastanti, si multiplicarono; temendo, che il furto del corpo morto, ad essi non fosse per attribuirsi; ed essi diuenir bersaglio del furore degli inimici di Cristo, Principi, Magistrato, Presidente, e popolo Ebreo. 4. Vedi qui, à qual segno trasporta il trascurare l'esercizio degli atti della fede. Si arriua à perderla in modo, che le cose, le quali all'altra vita immortale appartengono, si stimano fantasie di vmori malinconici, imaginazioni, e sogni di simplicità paurosa: e se bene questa infedeltà non si tiene sempre, e professa apertamente; nulladimeno si nasconde nell'animo; ed influisce in tutte le azzioni, che si fanno. 5. Dimostrasi, che nasca questo male da quella radice: perche niuna cosa più inculca l'Angelo alle Donne, che il ricordarsi, e credere alle parole dette da Giesù viuente; cioè: che sarebbe morto in croce, e risuscitato il terzo giorno: e che dopo la re-

surrezzione, gli aurebbe preceduti nella Galilea; per iui trattar domesticamente con esso loro, ed istruirli. Niente più rinfacciò Giesù risuscitato agli Apostoli, e Discepoli, che questa dimenticanza di cosa così importante, da lui predetta, ed espressa in cento, e mille luoghi della sacra Scrittura. *Exprobrauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia iis, qui viderant eum resurrexisse non crediderunt* (*Marc.* 16. 14.) Adunque se l'auessero fatto, non vi sarebbe stato, che rinfacciare; perche non vi sarebbe stata colpa da condannare. Adunque aurebbero fatte quelle opere, che dalla loro professione si richiedeuano, ed erano conuenienti all'Ottimo stato, che aueuano eletto: che era lo Stato di publico seguace, e de' più confidenti di Giesù Nazateno: e gli sarebbe stato facile il metterle in prattica; perche scacciata la paura, sarebbe fiorita ne' loro cuori con imperturbabilità, la vera, e sincera allegrezza. 8. Vedi bene, e riconosci in questo fatto, le vie diuerse, che conducono alla salute; ed al precipizio: ed applica le tue riflessioni al futuro; con l'esercizio degli affetti à proposito, che per tua facilità ti rammento. Mi Dolgo, Odio, Arrossisco, e Temo, e Bramo: Ringrazio, Offro, Compato, e Spero, ed Amo.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti sopra le verità meditate: e dal fatto principale, che fù l'apparizione dell' Angelo, alle Discepole di Giesù, intendi; che non deui fidarti del genio proprio, in quelle opere, che da sè paiono buone, e sante; mà è necessario esaminarle alla regola della volontà di Dio; ed a' dettami della fede, che la dimostrano. L'azzione di queste pietose Donne era buona, e santa, considerato in essa l'ossequio, che pretendeuano di fare al corpo morto di Giesù loro Maestro; da esse amatissimo, perche l'aueuano per vn gran Santo, e gran Profeta. Mà Iddio non voleua quest'opera, la quale supponeua l'errore, che quegli non fosse risuscitato: ò che non fosse per risuscitare il terzo giorno, come aueua predetto. Voleua essere amato da esse, come quello, che era; cioè, Vomo Dio, Fonte di santità; ed Origine della Profezia; e non come Santo, ò Profeta. Voleua fede viua a' suoi detti, non pietà ingannata, verso il suo cadauere. 2. In questi casi simili, il genio porta di molte imperfezzioni, nell'oggetto motiuo, che determina à molti difetti, nell'operare fuori di regola; e molto pericolo di vanagloria; attribuendo à sè la lode della elezzione, e la compiacenza dell'opera ben fatta. Il che ti sarà manifesto: se lo consideri, e rifletterai sopra tè stesso; e quello, che aurai operato di bene. Obbietto motiuo dell'opera, deue essere la volontà di Dio. La regola del modo, deue pigliarsi dagli assiomi della fede: e la volontarietà, ò inclinazione, che facilita l'opera, deue procurarsi, per quanto è da canto nostro, dalla diligenza, ed applicazione. 3. In due modi ciò può succedere: ò quando Iddio, che è il padrone, senza guadagnare passo à passo l'intelletto col discorso, mette le mani della sua grazia sopra la volontà dell'operante, e l'empie della sua forza, e ne fà quello, che ne vuole, non solamente senza ripugnanza; al che è sempre libera; mà con gusto della volontà, che liberamente vuole in sè quello, che Iddio vuole in lei: e questo è vn sicurissimo operar di genio; perche il genio proprio, è ancora, diciam così, genio di Dio, che fà da padrone, con la grazia. 4. Altre volte con la grazia medesima illumina la mente, e dà forza all'intelletto, che non solamente veda; mà intenda; e da quello, che intende, si faccia strada à saper di certo ciò, che probabilmente sapeua: ò à conoscer ciò, che prima non conosceua: e l'intelletto ecciti la volontà; e l'inclini ad operare con piacere. E questo possiamo farlo, con l'aiuto della grazia di Dio: e dobbiamo farlo, disponendo la nostra volontà. 5. Vedi quì l'importanza dell'affare: rifletti per quale di queste due vie Iddio ti vuole: e ricorri con vn colloquio à Giesù risuscitato, che ti manifesti, come puoi dargli gusto nell' eseguire ciò, che hai eletto per l'Ottimo. Comincialo, e proseguiscelo, se così ti piace, con gli affetti di Dauid (*Salm.* 72.) i quali puoi accompagnare co' tuoi, passandoli nel terzo modo di orare; prescritto da Santo Ignazio. 1. *Tenuisti manum dexteram meam.* Ecco quello, che deui

pregare; cioè, che Iddio faccia con tè quello, che fà vn Maestro di scriuere, che insegna ad vn bambino, à formare i caratteri &c. *In voluntate tua deduxisti me.* Non dice *in voluntate mea*. Non secondo il mio genio; mà secondo il suo volere. *Et cum gloria suscepisti me.* Ecco il gradimento di Dio; ed il premio, che promette la fede. 2. *Quid enim mihi est in cælo? & à te quid volui super terram?* Dio è il sommo bene; Dio empie il cuore di sè &c. *Defecit caro mea, & cor meum*, amando voi; *Deus cordis mei; pars mea Deus in æternum*. Il desiderio di questo gran bene mi fà suenire! Languisce il mio cuore per voi, ò mio Dio. 4. *Quia ecce, qui elongant sè à tè peribunt. Perdidisti omnes qui fornicantur abs te.* Và in braccio all'eterna morte, chi si allontana da Dio; che è l'vnica vita dell'anima. Vi troua vn'inferno di pene, chi di altro bene, che di Dio s'innamora. 5. *Mihi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Domino spem meam.* Ogni altro appoggio è rouina. Ogni altra speranza è tradimento &c. Promuoui l'affetto.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Di altri mezzi più potenti, co' quali Giesù và disponendo gli Apostoli, e Discepoli vacillanti alla fede della sua resurrezzione gloriosa; per abilitargli, e facilitargli l'opere proprie della loro vocazione.

Considera I. che auendo l'infedeltà degli Apostoli, e seguaci di Giesù risuscitato resi inefficaci i mezzi, co' quali egli gli aueua eccitati alla fede di questo sourano misterio, e tanto importante; per pietà de loro pericoli; per eccesso di benignità, adopra mezzi in più numero, e di potenza maggiore: dal che non solamente tù cauerai quanto questo benignissimo Signore ami i suoi; quantunque non lo meritino: mà quãto importi altresì à chi hà eletto l'Ottimo Stato, l'essere immobilmente stabilito nella fede; che ci è vn'altra vita. 2. Osserua il successo parte per parte. Vdita la relazione di Maddalena, e delle altre Donne, che hai meditata, non creduta dagli Apostoli: anzi stimata follia di imaginazione donnesca: ciò non ostante, Pietro, e Giouanni s'incaminarono al sepolcro, per vedere quelle nouità marauigliose, che esse aueuano riferite. Pietro ebbe motiuo di andare, dall' auere l'Angelo mandata à lui l'ambasciata in particolare; perche come capo della Chiesa, da lui più particolarmente doueua deriuare la proposizione di questo articolo, alla fede degli altri. A lui fù detto da Giesù Cristo ancor viuente. *Ego autem rogaui pro te, vt non deficiat fides tua. Et tu aliquando conuersus, confirma fratres tuos* (*Luc.* 22. 32.) 3. Giouanni vi andò, quantunque non nominato; perche l'amore intensissimo, che portaua à Giesù, lo teneua in grande sollecitudine; non auendo ancora ferma fede della resurrezzione di Giesù suo Maestro; ed in conseguente staua sommamente trauagliato, non sapendo, che cosa si fosse fatto del corpo, che fù collocato nel sepolcro: *nondum enim sciebat Scripturam: quia oportebat eum à mortuis resurgere:* così egli dice di sè medesimo (*Ioann.* 20. 9.) 4. L'vno, e l'altro superarono la paura, e disprezzarono, nell'incaminarsi, i pericoli di quegli strazj, ne quali veduti vicini al sepolcro, poteuano incorrere dalla malignità degli inimici di Cristo, machinando calunnie; e dal furore de medesimi, insidiandogli alla vita. Ecco due, che hanno fatta buona, anzi ottima elezzione, ed hanno fermato vn feruente proposito. Osseruali bene &c. 5. Arriuano al sepolcro; non trouano alcuno di guardia: non vedono Angeli, che assistano: non incontrano iui alcuno. Giouanni più snello, per la giouentù, era giunto prima: Pietro più auanzato nell'età, arriuò dopo: mà questi entrò nel sepolcro prima di quello; perche Giouanni ebbe il douuto rispetto al capo della scuola di Cristo; nè mancò da quello, per lo peccato da Pietro commesso. Vedi qui con quante belle virtù Giouanni si dispose alla fede perfetta della resurrezzione &c. Entrato che fù Pietro, entrò ancora Giouanni, e viddero il sepolcro vuoto; ed in esso i panni lini, che erano seruiti ad inuolgere il corpo del morto: cioè, il lenzuolo da vna parte; dall'altra le asciugatoio, con il quale era stato coperto. Questa puntuale osseruazione, dalla

la quale si riconosceua ciascheduna cosa da sè, era certo segno, che quel corpo iui sepolto, non era stato leuato nè da amici, nè da nemici: ed in conseguente, che si era riunito all'anima gloriosa, ed era risuscitato. *Signum hoc resurrectionis erat* (*S. Giov. Grisostomo hom. 84.*) *non enim si transtulissent corpus, nudassent: nec si essent furati; de hoc fuissent solliciti, vt sudarium inuoluerent; & seorsim ponerent.* II. Non comparue alcun'Angelo à manifestargli la resurrezzione di Giesù; perche essi aueuano le profezie, che diceuano, douer questa succedere infallibilmente: gli era stato detto da Giesù viuente; che così sarebbe succeduta: glie lo aueuano ricordato le Donne diuote, à nome dell' Angelo. 2. Vedeuano quei panni lini iui lasciati, il che verificaua, che il detto delle Donne non era per imaginazione di fantasia, preoccupata dall'affetto mà contrasegno vero, e reale; e non senza certa dispolizione della diuina prouidenza; che non aueua voluto, che quei panni lini fossero da alcuno leuati di colà, doue aueuano seruito al corpo morto: onde i motiui della credibilità soprabbondauano. Che di più ci voleua, à proporgli l'articolo della resurrezzione in modo, che essi fossero tenuti à credere; che questo era *signum Ionæ Prophetæ*? 3. Osserua vn'altro fine proprio di Giesù, nel lasciar questi panni lini, à beneficio tuo particolare. *Linteamina Christus reliquit, vnde extergas lacrymas luctus tui; & sudores refrigeres desiderij tui* (*Chrisost. serm. de resurrect.*) Volle, che tu auessi nella fede della resurrezzione sua, vn pegno sicurissimo, infallibile della sua resurrezzione, à vita immortale; e con questa fede auessi con che asciugare le lacrime delle pene tue, sofferendo per lui ciò, che ripugna alla concupiscenza ribelle; e raccogliere i sudori del desiderio tuo, che opera per assicurare la felicità bramata nell'acquisto della vita beata. Ciò che quei lini fanno in riguardo alla materia; fà la fede della resurrezzione in questa allegoria. 4. A questa veduta Giouanni *vidit, & credidit*, credette, che Cristo fosse veramente resuscitato. Pietro non finì di persuaderselo. Ambidue partirono: Giouanni tranquillato nel cuore, tornò à trouare gli Apostoli. Pietro turbato, e con il cuore in tempesta di pensieri per allora si diuertì altroue. Mà l'vno, e l'altro ben presto cacciati dalla paura, si allontanarono dal sepolcro. *Citiùs arbitror reuersos fuisse, quoniam Iudæorum iram aduersùs Discipulos Christi non ignorabant: vnde nec sibi tutum putabant ad diem vsque circa monumentū immorari.* (*Cirill. lib. 22. cap. 45.*) 5. Osserua qui, come la paura de' mali sourastanti impedisce la perseueranza nelle opere più belle, che fanno Ottimo lo Stato eletto. *Abierunt ergo Discipuli ad semetipsos*; tornarono all'esser di prima. Tutta questa paura, hà la sua forza, ò dalla debolezza della fede, se viè; ò dal mancamento di quella, se la stima del proprio sentimento l'impedisce. Esercita gli affetti, riflettendo nel tempo passato à quello, ch per timore di poca fede è succeduto à tè &c. III. Sopragiunsero à i due Apostoli al sepolcro, Maddalena, e le altre diuote Discepole; e partendosi quelli, queste rimasero: ed ancor esse di nuouo entrarono in quel luogo, doue era stato quel sacro corpo; e viddero, che era vuoto, qual l'aueuano lasciato, co' panni lini, che già aueuano veduti: mà non vedendo altro di nuouo; ed auanzandosi il giorno, all'esempio de i due Apostoli ancor esse temendo, si riauuiarono, per ritornare alla casa, doue tutti gli altri Discepoli stauano cōgregati. 2. Ecco il termine de gli ordinarj feruori di quei proficienti, che non hanno bene stabilita la fede dell'eternità; che è il termine del nostro pellegrinaggio. Si fà vna, ò due sfuriate, fino à tanto, che dura quel primo bollore, ò impegno, e poi si straccano, ò tornano ad operare al modo vsato. Volgi in questo riflesso gli sguardi sopra di tè &c. 3. Non così la coraggiosa Maddalena. Tornarono indietro gli Apostoli, tornarono indietro tutte le sue compagne. *Maria autem stabat ad monumentum foris plorans*. Sola rimase, e *stabat* intrepida, costante: mà *plorans*; non rendendosi capace di alcuna consolazione; perche niuna ne voleua cercare; niuna ammetterne, che non deriuasse da Giesù; che ella, ancora credendolo morto, amaua più di sè stessa. 4. Auuicina l'vdito interno, al cuore di questa incomparabile discepola di Giesù; ed ascolta ciò

che dice in quel cuore veramente nobile, l'anima sua. Perduto Giesù, che hò io più che perdere? Il fermarmi è agonia del mio dolore: mà il partire mi è vn morire. Guardo nel sepolcro, e non trouo per consolare i miei affanni nè pure il cadauero, auanzato agli strazj della crudeltà de vostri inimici, mio caro Maestro. Miro attorno, e non vi vedo. Io non temo la rabbia di chi odia la vostra memoria; perche senza voi, non mi è cara la vita: niente spero, niente amo senza voi. Cieli pietosi; e non mi mostrarete con vn raggio della vostra luce, doue possa io trouare *quem diligit anima mea?* 5. Io di quà non voglio partire: quì mi sopragiunga la morte. Forse questa mi sarà guida à trouare con lo spirito, chi è lo spirito della mia vita; senza il quale nè sò, nè voglio, nè posso viuere. Mà se io quì rimango, come lo cercarò? come anderò in traccia di quello, che bramo? *Angustiæ mihi sunt vndique; & quid eligam ignoro. Discedere à monumento mors mihi est: stare ad monumentum irremediabilis dolor (Origen. Homil. de Maria Magdal.)* 6. Maestro mio? se siete risuscitato, perche non venite à consolare questa vostra afflittissima discepola; che perdendo voi, hà perduto ogni suo bene? Voi viuendo per consolarmi, auete pianto al mio pianto: voi per mio conforto, mi faceste vedere Lazzaro mio fratello risuscitato: ed ora non fate caso delle lacrime mie; e per confortarmi, non mi fate vedere voi risuscitato, che pure mi siete più che fratello; mi siete padre? 7. Aueste bontà di interessarui nella mia difesa, contro i biasimi di chi mi tacciaua, per gelosia, che io non auessi vn piccolo rammarico: ed ora mi vedete in vn mare di amarezze, e non vi muouete à pietà di mè? E doue è, che manteniate l'impegno della vostra onnipotente parola: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea?* se questo è vero; perche adunque mi si toglie lo stare ora à vostri piedi impiagati; e bagiarli, e lauarli con le mie lacrime; ed asciugarli co' miei capelli. E voi lo permettete, e forsi ancor lo volete? 8. *Surgam, & ibo per ciuitatem*: farò ribombare co' miei gemiti ogni via. *Numquid quem diligit anima mea vidistis?* Mà se partita che io sono, chi hà rubbato il vostro sacro corpo, per nasconderlo alle adorazioni de vostri diuoti, per odio vostro vien quà, à distruggere questo sepolcro, per togliere dagli occhi de' presenti, e futuri ogni memoria di voi; e di vn fatto così atroce, chi se gli opporrà? chi gli sarà argine col suo petto? *Si longiùs abiero, fortè cùm rediero ipsum sublatum inueniam, & sepulchrum destructum. Stabo igitur, & hic moriar, vt saltem iuxta sepulchrum Domini mei sepeliar (idem hic)* Quì adunque voglio stare. Quì voglio morire. Nelle rouine di questa spelonca mi hanno da vccidere, da sepellire. Deh torna diletto mio! torna à mè ristoro delle mie pene! &c. IV. Questi, ò simili affetti teneuano assediato il cuore di Maddalena, nè sapeua à qual partito appigliarsi. Tornò di nuouo à entrar nel sepolcro; e fù soprafatta da vn nuouo diluuio di lacrime, nel riuederlo vuoto: ricordandosi di quello, che aueua lasciato, e più non ritrouaua. Baciaua quei lini, che iui erano; e gl'inzuppaua di lacrime; quando vidde due Angeli in sembiante allegro, e souraumano; l'vno à piedi, l'altro à capo del sepolcro, che iui stauano come alla guardia. Vedi come è fauorita da Dio la perseueranza? 2. *Dicunt ei illi. Mulier quid ploras?* Perche funestar questo giorno di allegrezza col pianto? A' quali ella: e vi par che ne abbia io poca ragione? *Dicit eis: quia tulerunt Dominum meum, & nescio vbi posuerunt eum.* E che potea perder io più in questo mondo? 3. Osserua quì il nuouo motiuo, con il quale Giesù dispone alla fede della sua resurrezzione questa sua diletta discepola. Aueua veduto vn'Angelo, in così terribil sembiante, che al solo vederlo ebbero à cader morti i soldati, che erano di guardia al sepolcro, come custodi: adunque se tanto era difeso il luogo vuoto; che forza vmana non poteuà vederlo; come sarebbe stato possibile, che il corpo iui stato sepolto, ò fosse rimasto senza difesa; ò questa fosse stata superata: leuandolo di colà qualche potenza à Dio inimica? Adunque non vi essendo il corpo, non poteua essere altramente, che riunito questo all'anima gloriosa, Giesù fosse risuscitato; à cui seruiuano gli Angioli,

gioli, come à Signore. 4. In questo mentre, vedendo Maddalena, che gli Angeli in atto di riuerenza si erano alzati, voltossi indietro, e vidde Giesù; mà non lo conobbe; perche à prima vista le parue l'ortolano, ò custode, ò padrone del luogo. L'imperfezzione della sua fede, le impediua il conoscere il suo Diletto risuscitato; il quale guardandola con occhio di compassione, grondante di lacrime disse à lei: *Mulier quid ploras? quem quæris?* Perche piangi ò Donna; che à te stessa con la poca fede sei cagione del tuo pianto; e non lo conosci? 5. Chi cerchi nel sepolcro, come semplicemente vomo, sapendo tù, che egli era Vomo Dio? Cerchi morto, con la sorte commune; chi sai, che hà detto à tè. *Ego sum resurrectio, & vita. Qui credit in me etiam si mortuus fuerit viuet.* Quegli adunque nõ aurà potenza di risuscitare da morte, in virtù del quale ogni morto risorge? 6. Perche piangi? *Ploras quia Christum non vides? crede, & videbis. Non lacrymis opus est; sed fide prompta, & Deo digna. Noli cogitare mortalia, & non plorabis* (*Ambros. lib.3. de Virg.*) Vedi tù quì come la fede debole, ed inferma pone impedimento alla grazia di Giesù; quantunque egli sia presente, e desideri di consolare l'anima, che vorrebbe goderlo &c. V. Maddalena fissò à quello gli occhi lacrimosi in faccia; ed al sembiante le parue da molto più che ortolano; e senti soprafarsi da vn riuerente timore. Onde porgendo à lui le sue suppliche lo chiamò Signore. *Domine si tu sustulisti eum dicito mihi vbi posuisti eum, & ego tollam.* Nota quì trè nobilissime qualità dell'amore di Maddalena, dimostrate in queste parole. L'vna è l'altissimo grado, al quale sopra tutti gli altri amori si inalza. *Si tu sustulisti eum.* Non nomina chi è quell'*eum*; perche crede, che per le impareggiabili perfezzioni di Giesù, che ella ama, non si possa prendere equiuoco. All'amore di quello deuono cedere tutti gli amori. *Dilectus meus electus ex millibus* (*Cantic.5.9.*) tanto basta; non si può errare: m'intenderanno ancora gl'inimici suoi; che se non l'amano, conoscono il merito, che egli hà di essere amato. 3. L'altra è, l'attendere, con ogni diligenza alle occasioni di seruire chi merita d'essere amato; senza curarsi punto delle proprie perdite: *Dicito mihi vbi posuisti eũ.* Maddalena tanto stima quella picciola speranza da lei conceputa, di rintracciare dalle relazioni almeno dell'ortolano qualche notizia; per la quale possa seruire all'amore del suo Diletto, quantunque morto, che volta le spalle agli Angeli, che le parlauano; e si prostra à piedi di vn'ortolano, per conseguirla. 4. L'vltima è l'offerire il suo affetto à Giesù, alla proua di qualsiuoglia cimento. *Probatio amoris exhibitio est operis.* (*Gregor.*) Maddalena si protesta: *Ego eum tollam.* Mà se fosse già portato, e sepolto nel cortile del Palazzo di Caifas; che per assicurarsi, che i Discepoli non lo togliessero, lo facesse iui custodire? *Ego eum tollam.* Non temo. Iddio pietoso del mio tormento, assisterà alle mie giuste voglie? Mà se fosse guardato da soldati Romani nel corpo di guardia? *Ego eum tollam.* O mi vccideranno à piedi del mio Signore; ò l'amore mi farà possibile, anzi facile ogni impossibile: *Ego eum tollam.* Esamina qui il tuo amore verso Giesù: Iddio perfezzionerà in tè il dono della fede à proporzione di quello, che tù farai, perfezzionando con l'opere, ò almeno co' desiderj l'amore verso Giesù &c. VI. Maddalena si voltò agli Angeli, come per supplicargli, ad esserli auuocati in questa causa, con l'ortolano. Mà in questo istante Giesù tolse gl'impedimenti, che erano negli occhi di Maddalena; e la chiamò per nome, come soleua fare. *Dicit ei Iesus: Maria.* Lo riconobbe subbito Maria alla voce, ed al modo: mà non si può qui nè pure immaginare, che effetto fece questa chiamata nel cuore di Maddalena. Argomentalo dal suo amore, dal suo dolore, dalla stima, che faceua di Giesù, da quello che ella auerebbe fatto, per arriuare à questo, à che era arriuata &c. Non morì in quel soprassalto di allegrezza; perche l'onnipotenza di Giesù la sostenne in vita. 2. *Conuersa illa dicit ei. Rabboni.* Maestro mio! rispose Maddalena, ed adorandolo se gli buttò à piedi: e persuadendosi che egli allora fosse per andarsene alla reggia de' Beati; e che non l'auerebbe forsi veduto più in terra; stese le mani à piedi di Giesù, per tenerli, e baciarglieli; mà

mà il Signore le fece intendere, che allora non era tempo: e che lo differiua ad occasione più opportuna. 3. Dopo quell'atto di fede, mai più seppe Maddalena, che fosse perturbazione di animo, mestizia, ò paura; perche quello fù perfettissimo: ed essa fù la prima, in chi ristorasse la fede, ò perduta, ò languente della sua resurrezzione, Cristo risuscitato. 4. La spedì sua Apostola, agli Apostoli, à propagar la sua fede, con la nuoua, che egli era resuscitato; e che si sarebbe verificato ciò, che egli aueua predetto prima di andare à morire, della sua salita trionfale al cielo. *Dic eis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*. Pondera in queste parole, che Iddio chiamasi Padre di Giesù Cristo, e de suoi Discepoli. Questi, quantunque fuggitiui, e sconosciuti, sono riconosciuti da Giesù, e mantenuti nel grado di fratelli. Iddio è termine del viaggio così di Giesù, come di quelli: perche così è Iddio di questi, come di quello. Penetra questi grauissimi sensi; ed applica à tè i conseguenti di questa imbasciata; che Maddalena porta alla tua fede, come Discepola di Giesù Cristo. 5. Partì subbito Maddalena ad eseguire il comando del suo Signore; e trouò per istrada le sue compagne, che aspettandola caminauano à passo lento. Esse vdirono da quella il fatto seguito; e crederono senza alcuna sospensione, che Giesù veramente fosse resuscitato; e veramente fosse in propria persona comparso à Maddalena; e che sarebbe salito al cielo ad apparecchiare à suoi fedeli, che l'aueuano seguito, il Regno dell'eterno godimento di Dio. VII. Essendo le Discepole di Giesù in questa maniera disposte, il benignissimo Maestro non le volle differire la consolazione di farsi vedere da esse; e confermare il narrato della sua Apostola Maddalena: *Et ecce Iesus occurrit eis dicens; Auete*. Venne à trouarle, quando esse per credere, non cercauano altri segni, nè altre apparizioni: mà liete, e festose giubilauano, per la resurrezzione del loro Maestro da morte: ed auendo operato con quella generosità, e disprezzo de pericoli, per onorar Giesù nel suo sacro corpo; e nella sollecitudine di cercar di lui; aueuano disposizioni molto megliori à riceuere questo fauore, che non aueuano allora gli Apostoli. 2. Il saluto di Giesù le sgombrò dal cuore ogni cagione di malinconia, ò tristezza; e lo colmò di vn contento superiore all'vmano. A questo saluto, fù tanta grande l'allegrezza, che le occupò il cuore, che non poterono formar parola: mà si prostrarono tutte à suoi piedi; l'adorarono come vero Figliuol di Dio; e vero Vomo: ed in segno di adorazione, gli baciarono i piedi; e viddero le piaghe gloriose, che in essi riteneua. Volle Giesù permetterle, che gli baciassero i piedi: perche con quel tatto, si assicurassero, che il suo corpo era veramente vmano; e quello stesso, che aueua, viuendo vita vmana. 3. In quell'atto sentirono in sè vn grandissimo contento; mà insieme vn certo ribrezzo di terrore riuerente, quale suol seguire, quando si vede alcuna cosa sopranaturale. Giesù lo lasciò venire; perche intendessero, che lo stato suo, non era più quello stesso; nel quale viuendo vita vmana; trattaua con esso loro all' vmana. Volle insieme, che da quello non si lasciassero soprafare; mà ponendo la loro fiducia in lui, deponessero ogni timore: *Nolite timere. Ite nunciate fratribus meis, vt eant in Galilæam; ibi me videbunt*. Così rimunerò la loro pietà, facendo conoscere agli Apostoli ragunati, la stima, che egli faceua della fedeltà, ed amore di quelle sue Discepole; onorandole con la sua confidenza. VIII. Osserua come Giesù risuscitato apparue à Pietro Apostolo: che dubbitãdo della resurrezzione del suo Maestro, era partito dal sepolcro; ed era agitato da turbazione grande di animo, perche non discorreua sul fatto, con li principj della fede; credendo à quello, che della sua resurrezzione tante volte aueua predetto il suo Maestro: mà si gouernaua co' principj della ragione vmana. 2. Si affliggeua ancora; perche auendo auanti gli occhi sempre il suo peccato della triplicata apostasia; credeua, non ostante la particolare ambasciata à lui per le diuote Donne dall' Angelo nella sua prima comparsa. *Dicite Discipulis eius, & Petro*; che quando ancora Giesù fosse risuscitato; egli per quello non era degno di vederlo: onde lo piangeua

geua amaramente, come cagione di tutto il suo male. 3. Giesù permise, che auendo veduto il sepolcro vuoto; egli per istrade solitarie andando ramingo, non ritornasse immediatamente con Giouanni, doue gli altri Apostoli erano radunati: perche voleua apparire risuscitato prima à lui, che à verun'altro degli Apostoli, ò Discepoli, come quegli, che era stato da lui costituito Capo, e Principe della sua scuola. 4. Doueua ancora auersi riguardo alla confusione, che Pietro aurebbe auuta per il suo fallo, auanti tutto il Collegio Apostolico; se à lui, come à Tommaso, auesse rimprouerato il suo errore. 5. Si doueua fare questa riconciliazione, con modi proporzionati al dolore; ed al fallire del penitente; il quale doueua essere consolato, nel suo pianto. A tutto questo non era tanto à proposito il publico; quanto era il priuato. Mercè alla grandissima commozione di affetti, che questa riconciliazione supponeua. 6. E' di fede, che Giesù apparisse risuscitato à lui, prima di quello, che apparisse agli altri Apostoli (*Luc.24.34.*) Mà il Testo Euangelico non dice le particolarità della apparizione. Lo Spirito Santo vuole, che noi seguendo la traccia del verisimile con la meditazione le ritrouiamo. Qui è luogo da farlo; e lo lascio à tè; acciòche auendo ancor tù l'occhio à tradimenti, che hai fatto à Giesù; alla pietà, che egli hà auuta di tè; alle grazie, che ti hà fatte, e ti fà; concepischi da quali miniere cauò Pietro gli affetti da corrispondere alle grazie di Giesù; la prima volta, che lo vidde risuscitato: e tù l'accompagni con i medesimi &c.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti à tutto il Punto: vi trouerai tutta la traccia dello Spirito, proprio dell' Apostolato; al quale era stato chiamato dallo Spirito Santo, Paolo Apostolo. Egli lo propone à Timoteo Vomo Apostolico; ed io osseruando l'ordine della dottrina, non delle parole della lettera (2.3.12.) lo propongo à tè Esercitante; acciòche tù auuerti, con qual mezzo ti si renderanno facili le opere, quantunque grandi, quantunque eroiche, quantunque Apostoliche; le quali ò si richiedano, ò conuengano all'Ottimo Stato, che hai eletto. 2. Osserua doue fonda l'Apostolo la necessità della dottrina, che è per dare: cioè; in questo principio di fede. *Omnes qui volunt piè viuere in Christo Iesu, persecutionem patientur.* 6. Dagli Vomini, ò da Demonj; ò dagli vni, ò dagli altri, queste persecuzioni accaderanno; e sono nel suo genere ineuitabili. 3. Siegue da questo Principio per necessità di conseguente; che quanto è più sublime, più accurata, più esemplare la Pietà, che nella vita spirituale si professa; e quanto l'opere sono maggiori, tanto le persecuzioni saranno più atroci, più crudeli: *Non est seruus maior Domino suo: si me persecuti sunt, & vos persequentur (Ioan.15.20.)* 4. Passa poi l'Apostolo à manifestare, che essendo la Vita Apostolica molto più sublime; che non è la vita dell'ordinaria Pietà, che fanno communemente i fedeli, che viuono in Cristo, come membri nel corpo mistico, come tralci nella vite; le persecuzioni di quella, sono ferocissime: e sono *Persecutiones, Passiones, qualia mihi facta sunt Antiochiæ, Iconij, & Lystris*; doue pati indicibili affronti; Che più? *Laboro vsque ad vincula, quasi malè operans (cap.2.)* Ed era Nerone il tiranno, che lo teneua incatenato, come empio, sacrilego, inimico della diuinità. Dice in oltre, che ben sapeua, che esso Timoteo aueua patito simili oltraggi, ed affronti; e gli aueua tolerati secondo i principj della fede; e dottrina datali fino dal principio, che elesse la Vita Apostolica. *Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem.* Sù queste radici aueua egli fatto fiorire, e dar frutti di paradiso virtù eroiche: cioè *Longanimitatem*, non perdendosi d'animo giàmai, nelle più fiere tempeste. *Dilectionem*, inuincibile, verso gli infedeli, per conuertirli; e verso i fedeli per santificarli. *Patientiam*; superiore ad ogni tormento. 6. A questo aggiugne l'Apostolo, che il suo viuere, è vn continuo patire, vn continuo soffrire senza requie, per condurre à Cristo gli Eletti da quello alla gloria; che è la forma della Vita Apostolica: ed in quel patire, per vn fine così nobile, in questo proposito vuole l'Apostolo, che Timoteo sia suo imitatore;

tore; fino alla morte. *Ideo omnia sustineo propter electos; vt & ipsi salutem consequantur: quæ est in Christo Iesu cum gloria cælesti*. *Ideo* vuol dire *Per questo*; ed è particola, che dinota la ragione di causalità antecedente. 7. Or qual'è questa causalità; che tanto fà soffrire à Paolo, che tanto richiede da Timoteo? Eccola. *Fili mi. Memor esto Dominum Iesum Christum resurrexisse à mortuis, ex semine Dauid, secundùm Euangelium meum.* Figliuol mio qui fondati, qui fortificati, qui fissa la fede tua, se vuoi adempire la tua vocazione. Ricordati incessantemente, che Cristo secondo l'vmana natura è risuscitato da morte à vita. Adunque à vita immortale risorgeremo ancor noi, che siamo suoi membri. 8. Dimostrasi la necessità vniuersale di questo assioma. Dopo questa mortale risorgeremo à vita immortale: e questo è tanto certo, quanto che ci è Iddio; e non può non esser Iddio. Se questa vita immortale è vn'inganno; à che serue il patir di Paolo, di Timoteo, e di ogni altro, che per tante pene vanno incontro alla morte, e l'affrettano? A che serue con tanti stenti, mettere in prattica le virtù rammentate? A che gioua persuadere agli vomini errore così pernicioso, e specialmente à quelli, che essendo eletti, sono i più virtuosi del genere vmano; ed i più degni di viuere per il bene commune. 9. Mà se l'altra vita è verità infallibile; qual patire temporale è eguale alla gloria celeste? qual più degna occupazione, che l'esercizio delle virtù eroiche? qual più allegro fatigare, che per l'eterna mercede? *Fidelis sermo: Nam si commortui sumus; & conuiuemus: si sustinebimus, & conregnabimus: si negauerimus, & ille negabit nos. Si non credimus, ille fidelis permanet. Negare seipsum non potest. Hæc commone testificans coram Domino*. (*Hom.2.2. 11.*) Adunque figliuol mio, qui applica, qui attendi, se vuoi far frutto: se vuoi riuscire eguale agli oblighi della tua vocazione, *Memor esto Dominum Iesum Christum resurrexisse à mortuis ex semine Dauid, secundùm Euangelium meum*. 10. Questo medesimo imparò Paolo da Giesù risuscitato; il quale volendo abilitare gli Apostoli, e Discepoli suoi alle opere medesime dell'Apostolica Vocazione, gli dispone in modo alla fede della resurrezzione sua; che ne suelle ogni radice di dubbio; come vedrai. Questo medesimo è quel fondamento, sul quale deui tù procurare di stabilirti: seguendo nella traccia di Santo Ignatio; i precetti di Paolo: e gl'indirizzi di Giesù Cristo.

Farai il Colloquio con Giesù risuscitato, co'tuoi affetti. Se vorrai seruirtene, l'incomincio. Giesù mio trionfatore onnipotente, il quale *æternitatis nobis aditum, deuicta morte reserasti* (*Collec. Resur.*) Deh fosse in piacere à voi, che io in questa eternità, che mi hauete aperta; entrassi con tutta l'anima mia, prima di morire! Oh auessi io quella perfetta scienza di salute, che si fonda sopra i principj, ed assiomi dell'eternità! Questa sola scienza mi basterebbe, per conoscere ben voi, ed in voi possedere ogni bene &c.

Mà come io credo, che voi abbiate vinta la morte, per aprirmi l'adito della eternità beata; se tanto temo la perdita di questa vita per voi? Come io credo, con fede ferma, ed inalterabile la vita eterna; se viuendo alla mondana, ed hò parlato, ed operato così? ed auāti à voi mio Dio, mio Maestro? Questa è la giusta stima dell'eternità, che hà vn vostro vero fedele? &c.

Credo mio Dio: *Adiuua incredulitatem meam*. E perche volgerò io più gli occhi del mio cuore à vagheggiare le cose temporali, à terminare in esse il mio amore; mentre voi mi proponete le eterne? E che hà di buono, quello, che non gioua all'eternità? Che vi è, che non affligga lo spirito, e tormenti l'anima, che non può saziarsi senza goder voi in eterno, sommo suo bene? &c.

O' felice quell'anima, à cui voi solo sete Tutto! in voi solo sà tutto! da voi tutto riceue! ed à voi tutto ridona! Oh Dio del mio cuore! oh vita dell'anima mia, e Giesù tutto mio! Gradite, vi prego, questa mia piccola offerta, che io vi fò di mè medesimo &c. Rinuouerai qui l'offerta della tua elezzione &c.

PVN-

PVNTO SECONDO.

Entrato Giesù Christo à porte chiuse, stette in mezzo à suoi Discepoli, e disse a quelli. La Pace sia con voi. Diede loro lo Spirito Santo, dicendogli. Riceuete lo Spirito Santo: à chi perdonarete i peccati, sono loro perdonati.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Dello Stato d'incredulità, nella quale erano gli Apostoli, e Discepoli ragunati: Artificj, e fini di Lucifero, per mantenerli in quello Stato.

COnsidera 1. lo Stato della incredulità, nella quale erano gli Apostoli, e Discepoli chiusi per lo spauento della giudaica persecuzione. Questo Stato era pericolosissimo, per l'ostinazione, nella quale essi erano; non volendo credere la resurrezzione di Giesù; disprezzando l'imbasciata dell'Angelo, auuta da Maddalena, e d'altre diuote Discepole. Il disprezzo nasceua dalla stima, che essi faceuano del proprio parere; misurando con quello, che eziandio nelle cose naturali era cortissimo; l'altezza, e profondità delle opere di Dio; e non regolando l'intelligenza loro, con le diuine Scritture. 2. Tornarono la seconda volta le Discepole dal sepolcro; e Maddalena annunciò a quelli, non solamente di auer veduto due Angeli; l'vno à capo, l'altro à piedi del sepolcro vuoto; che le aueuano detto, che Giesù viueua; mà raccontò il fatto seguito à sè, nell'apparirle, che fece Giesù: e gli disse à nome di lui, ciò che quegli le aueua ordinato. *Illa vadens, nunciauit his, qui cum eo fuerant lugentibus, & flentibus* (*Marc.16.10.*) Mà quelli ostinati nel loro pianto, ne loro singhiozzi; di quelle inutili lacrime pasceuano il loro dolore; ed alla deposizione di Maddalena, non dettero alcuna fede. *Et illi audientes, quia viueret, & visus esset ab ea non crediderunt* (*ibi 11.*) 3. Aggiunsero le altre Discepole il loro testimonio; e raccontando minutamente il loro incontro, dissero: che il fatto era verissimo; e che Giesù era risuscitato; ed esse non solo tutte quattro l'aueuano veduto, à chiaro Sole, in mezzo ad vna publica strada, e gli aueuano parlato; mà, che l'aueuano adorato; e baciando à quello i piedi, segnati dalle ferite de chiodi; aueuano conosciuto, che era di vera carne, palpabile, come quella di ogni altro corpo, che non è morto. 4. Di più fecero ad essi sue ambasciate, narrandogli, come gli aueua chiamati, con tenerezza di amore, fratelli suoi: mostrando premura, e sollecitudine di essere nella prouincia di Galilea, con esso loro. *Ite nunciate fratribus meis, vt eant in Galilæam: ibi me videbunt* (*Matth.28.10.*) Mà nè pure alla deposizione di queste donne dettero fede gli Apostoli, e Discepoli, stimando follie i detti di quelle; e non ebbero tanto di cuore, per il timore di vscire da quella casa, e ritirarsi nella Galilea; doue il Signore voleua manifestarsi ad essi, e trattar con esso loro. Vedi qui, come dal disprezzo dell'aiuto, che Iddio dà; si passa à disprezzare, e rendere inutili, gli aiuti maggiori &c. 5. Dopò il testimonio delle Discepole, Giesù che voleua, che i suoi fedeli si auuezzassero à credere i misterj della fede; dal testimonio de legitimi ministri, mandati da lui, à promulgarli; apparisce prima che à tutti gli Vomini, à Pietro; come à Capo della sua Chiesa; ed à lui si fà vedere risuscitato; acciòche proponga questo misterio à quella piccola ragunanza di Apostoli, e Discepoli, ne quali consisteua la Chiesa: e rese credibile questa manifestazione con il precedente testimonio dell'Angelo, che specificò nominatamente Pietro, frà tutti gli altri; à quali Giesù promise secondo il detto Angelico di comparire. *Dicite Discipulis eius, & Petro &c.* 6. Pietro ripieno di fede, e di giubilo torna à quelli; e narra ciò, che gli era accaduto; e che aueua veduto, e parlato con Giesù risuscitato: ma nè pure à Pietro, ed alla sua autorità, si rimisero; sempre più ostinati nella loro opinione; che tutte le narrate fossero visioni fantastiche di spiriti; e non reali di Cristo. 7. Immediatamente sopragiunsero i due Discepoli di ritorno da Emmaus: e raccontarono minutamente l'error [illegible] le eglino erano stati; come essi all'[illegible] erano; ed il modo con il quale [illegible]

forma di Pellegrino gli aueua da quello liberati: e come communicandogli, era stato da essi apertamente conosciuto: *Et illi euntes nunciauerunt cæteris; nec illis crediderunt*. (*Marc*. 16. 13.) Vedi qui à qual'orlo di precipizio si erano ridotti gli Apostoli, per non essersi assuefatti à credere alle diuine Scritture, tante volte replicategli da Giesù loro Maestro: e qual danno quindi può deriuarsi, non solamente alla quiete, mà alla perseueranza nello stato eletto? Esercita gli affetti &c. II. Osserua ora, che fini aueua Lucifero, in mantener salda questa incredulità ostinata, nel cuore degli Apostoli, e Discepoli ragunati. E l'vno già l'aueua à suo parere ottenuto: cioè, che non si partissero da Gerusalemme, per andare in Galilea, doue Giesù voleua loro manifestarsi: perche ciò non seguendo per loro colpa; si rendeuano, come già gl'inuitati della cena allegorica dell'Euangelio, indegni di giàmai più goderne: onde con questo colpo, assicuraua la loro perdizione. 2. Se gli riusciua l'intento di inualidare tutte le depolizioni di quelli, che aueuano veduto Giesù resuscitato; nè quegli più comparendo, per trattarli come essi meritauano, aueua resa vana la fede Cristiana. *Si enim Christus non resurrexit, inanis est fides vestra* (1.*Corint*. 15.14.) E questa era vna mina di fuoco d'inferno, che auerebbe spiantato da fondamenti la Chiesa; ed aperta vna voragine di certa dânazione al Genere Vmano. 3. Con questa caduta degli Apostoli, restauano atterrate, le speranze di atterrare l'idolatria, che regnaua in quasi tutto il mondo terreno: onde restaua assicurata la tirannia, che esercitaua Lucifero sopra tanta gran parte del Genere Vmano; priua di quest'vnico aiuto della fede; per il quale poteua riacquistare la libertà. 4. Per questa ostinata infedeltà, si apriua l'adito ad estinguere ancor la fede in quella nazione; che era il Popolo di Dio, la Casa d'Israele: e tanto più era facile la riuscita; quanto la Fazzione de Saducei, che negauano la resurrezzione de morti, era già potentissima fra gl'Israeliti: e questa si sarebbe dilatata grandemente, dimostrando falsa la predizzione di chi essendo Maestro, e Capo della contraria dottrina aueua predetto, che frà trè giorni sarebbe risuscitato; e non era riuscito vero. 5. Con questa restauano vane tutte le fatighe fatte da Giesù Cristo, per insegnare la via della salute: vani, ed apparenti i suoi miracoli, co' quali aueua prouate quelle dottrine: inutile la sua morte di croce, e fauola la redenzione dell' Vomo, per mezzo di quella, in vno, che senza risorgere, aueua fatto morte da schiauo. 6. Vedi quì doue miraua la crudelissima malignità dell'astuto Lucifero; difendendo l'ostinazione della infedeltà nel cuore di quella piccola congregazione. Vedi, che il male preteso per mezzo di vna tentazione da Lucifero tentatore non apparisce tutto à prima faccia: anzi quello che apparisce, è il meno, in riguardo à conseguenti, che vengono appresso, così di sua natura, come per le circostanze; quali, quel maligno con la sagacità dell'intelletto, proporzionata alla natura Angelica, superiore all'eccellentissimo degli Vomini; preuede per certe congetture: ed è di egual malignità; per subordinarle non solamente al danno; mà al maggior danno, che da quel male noi possiamo riceuere. Applica à tè questa condotta di Lucifero nel tentarti al tempo passato: vedi il tempo presente, à che stai esposto; e con la verità alla mano, così in riguardo all'vno, come all'altro, và mouendo, ed esercitando gli affetti &c. III. Osserua ora i mezzi, de quali in vna materia di tanto rilieuo si valse il maligno, per conseguire questi fini à sè proposti. Vno de mezzi fù, il persuadergli, che non era atto di prudenza in quel bollore di persecuzione, farsi vedere, ed vscire in publico; e practicar per la Galilea. Vi erano i Magistrati, il Concilio, ed i Sommi Sacerdoti, che non ritrouandosi il corpo di Giesù nel sepolcro, per far credere al popolo, che essi l'auessero rubbato; per isparger la chiacchiera, che fosse risuscitato; l'auerebbero cercati, e tormentati come rei di quel grauissimo delitto. Vi erano gli Erodiani nella Galilea, che per adulare l'impegno del loro Rè, gl'auerebbero colà resi lo scherno, e ludibrio del popolo: quando pure auessero qualche probabilità, di non essere trucidati. Non era dunque da arrischiarsi à questo euidente pericolo sopra vna speranza incer-

ta. 2. Oh quanto è potente ad impedire le più belle opere di virtù, che siano nella vita spirituale, questa prudenza! *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos* (*Rom.* 12. 16.) Quando Iddio vuole dalla sua creatura l'esatta obbedienza; nō la chiama per consigliera; mà per esecutrice de cenni suoi: *Quis consiliarius eius fuit?* Hà da imparar dalla creatura Iddio, come si debba condurre à fine vn'opera da lui voluta? Tù prescriuerai le leggi alla sicurezza? tù disporrai i tempi; tù ordinerai le circostanze da farla? E Iddio, che farà, se in tante cose hà bisogno di tè? L'altro fù; nelle cose, che la fede propone, pigliar le regole da misurarle, dall'opinione. Con queste Lucifero gli persuadeua, che non poteua esser altra, che visione fantastica, ed illusione d'occhi la comparsa del Risuscitato, che si diceua. Se era vuomo ritornato à viuere, come non faceua gli atti vitali, che prima faceua? come compariua in altra effigie di ortolano, di pellegrino, e non nella propria? come suaniua, se aueua corpo? Era pur risuscitato Lazzaro quatriduano; e non vi fù questo apparire, e sparire; mà vn continuato conuiuere, con gli altri viuenti; perche era veramente risuscitato. 4. Vedi ora è contrario, come adoprando la misura della opinione, si incorre in pericoli di grauissimi errori. Se Giesù risuscitato auesse conuersato con esso loro continuamente, come faceua prima di morire; se auesse fatto tutto ciò, che Lazzaro faceua, e nel modo, che quegli lo faceua; essi aurebbero auuto fortissimo argomento di credere, che non ad vn'altra vita vera sì, mà differentissima da questa, per la felicità, nobiltà, sublimità de beni proprj; ed à quella conuenienti: mà che fosse risuscitato alla stessa vita mortale, come prima; e come per l'appunto era risuscitato Lazzaro; la figliuola dell'Archisinagogo; ed il figliuolo della Vedoua di Naim. E questo era vn'errore, che era opposto per diametro, alla verità del misterio necessario à credersi: che proponeua la fede. 5. Questa medesima manifestazione era di cosa sopranaturale, e diuina: e come tale doueua proporsi à quelli, à quali si manifestaua. Mà queste non si manifestauano à tutti egualmente; mà secondo la loro disposizione. Alle menti ben disposte, le cose diuine riuelate, riescono chiarissime, e senza alcuna confusione di dubbietà. Alle indisposte, riescono tali, quali sono le loro indisposizioni. Onde de' Discepoli viandanti diceSi. *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*: di Maddalena. *Illa existimans, quia hortulanus esset*: nel che si vede l'indisposizione di questa, e di quelli: non alcun difetto di Giesù, che apparisce qual'era, ad essi, nella loro mente. Tolta che fù l'indisposizione della infedeltà in quelli; lo conobbero, e lo viddero qual' era nella propria effigie. 6. A questi mezzi aggiunse Lucifero, l'ingrandire sopra modo la stima del regno temporale di Israele, come era al tempo di Dauid, e di Salomone; e de mezzi vmani da propagarlo, come con la forza, con le ricchezze, con la grandezza: e queste specie fece, che si radicassero così altamente ne cuori de discepoli, che furono l'vltime ad essere spiantate, poco prima che Giesù salisse al Cielo. 7. Ciò supposto: gli rendeua incredibile la resurrezzione di colui, che essendo come Saluatore venuto à rimettere in piedi il regno del popolo di Dio; non ne mostraua alcun segno; con fare scendere fuoco dal Cielo, à consumare, e debellare gli nemici del popolo, che lo soggettauano; facendo rifiorire così in quello l'antico splendore, con abbondanza di ricchezze; con il terrore sopra de popoli circonuicini. Questa era la redenzione, che essi aspettauano: questa era la strada battuta, dalle loro speranze. *Sperabamus, quòd ipse esset redempturus Israel*. Ed i passi, co' quali il loro genio caminaua per essa, erano questi: *Domine vis dicimus vt ignis descendat de cælo, & consumat illos?* (*Luc.* 9. 54.) 8. Con queste specie di cose, lontanissime dal fine della redenzione, e dal modo dell'operare del Redentore, gli teneua fermi nella loro incredulità: e non solamente gli faceua caminar fuori di strada; mà direttamente gli conduceua ad vn termine opposto à quello, al quale si doueuano indirizzare: e Giesù viuendo con esso loro cento, e mille volte gli aueua detto, imponendogli la rinunzia generale di ciò, che poteuano possedere: e di pigliar la croce in ispalla, e seguirlo, penando per

Dio, nell'esercizio delle virtù, che non miravano il bene temporale per premio; mà l'eterno. 9. Nota ancora la malizia del tentatore in persuadere à ciascheduno di quelli, che erravano per questa infedeltà; che non erravano nella prattica, seguendo il parere, e l'impegno della maggior parte, in essere dello stesso parere. Onde della debolezza di ciascheduno, si serviua per fortificare in tutti l'inganno proprio. Oh quanto è potente questo artificio! L'errar con la maggior parte, non è scusa; mà è quell'errore, che hà ripieno il mondo di peccatori, e l'inferno di condannati. Pensa à tè, à casi tuoi &c. 10. Sopra tutti gli artificj di Lucifero il più potente, il più generale fà à poco à poco scancellarli dalla memoria le parole dettegli da Giesù; e quanto insegnauasi nelle diuine Scritture, circa la morte, e resurrezzione del Figliuolo di Dio fatto Vomo: in modo che se ne scordarono affatto. Con questa dimenticanza gli tolse ogni difesa; e gli puotè assalire, come volle; e fare di essi ciò che volle: e gli ridusse à quello stato di ostinata incredulità, che era il termine delle sue tentazioni; e lo stabilimento della ruina dell'opere di Dio &c.

Riflessione, ed Orazione.

Applica à tè questi medesimi artificj, nel tempo passato; e vedrai, doue Lucifero ti hà condotto per essi; e doue ti poteua condurre, per l'auuenire &c. Impara tù à spese del danno altrui; osserua i passi pericolosi, ne quali puoi inciampare: e sopra tutto osserua la necessità, che hanno i seguaci di Giesù Cristo di rammentarsi, ruminare, e spessissimo esercitarsi negli assiomi della Fede: specialmente quelli, che appartengono alla vita eterna; e dalla cognizione perfetta di quella, dipendono. Esercita vnitamente alle verità, che conosci gli affetti proporzionati &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Dell'opere di Giesù Cristo risuscitato, per distruggere l'opere del Diauolo, nella infedeltà degli Apostoli, e Discepoli ragunati, nella Casa di Sion.

Considera I. che: *In hoc apparuit Filius Dei, vt dissoluat opera Diaboli.* E questa è verità di fede (1. *Ioann.* 3.8.) Questo è il fine vniuersalissimo della misericordia, con la quale egli hà posto gli sguardi sopra le miserie, e pericoli de peccatori: mà specialmente si può intendere, nel fatto presente; doue il bisogno era estremo, ed importantissimi i cōseguenti. Asseriuano li due Discepoli viandanti la verità del successo; e che essi certissimamente *cognouerunt eum in fractione panis.* Il che quei congregati, ricusauano di credere; quando, *dum hæc loquuntur, stetit Iesus in medio eorum:* essendo già quattro volte comparso in quel terzo giorno, comparue la quinta volta visibile à tutti, nella sua propria sembianza, comprouando con questa appatizione, soprabbondantemente la sua apparizione, nel terzo giorno dopo la morte, come aueua predetto, che infallibilmente seguirebbe. 2. L'aspetto del risuscitato Giesù era quel di prima: mà vi era aggiunta vna tal grata luce, vna tal maestà congiunta con affabilità così amorosa; che con lo scuoprirsi, daua vn saggio della visione, che rende felice i Beati. Le vesti sembrauano; mà non erano di vera materia; quantunque paressero conformi à quelle, che prima portaua. Si fece improuisamente vedere, nel mezzo di quella piccola compagnia; acciòche ogn'vno lo godesse, e lo potesse à sua voglia vedere, e toccare ed accostarsi à lui, con la domestichezza di prima. 3. *Et dixit eis, Pax vobis.* Questo era il saluto religioso, che si vsaua in quei tempi frà i fedeli della Sinagoga. Mà à questa voce accompagnò egli de fatto tutti i doni, che gli altri con queste voci pregauano da Dio, al salutato: che erano pace di cuore, allegrezza, contento, giubilo per ogni bene, ad essi conueniente: e preuenendo i loro vani timori, gli rincorò

corò, dicendogli. *Ego sum, nolite timere*. 4. A questo dono si oppose con tutte le forze Lucifero, difendendo il posto occupato: e mosse nel cuore degli Apostoli vn così grande spauento, che s'innorridirono; fortificando il concetto, che quegli haueuano, che il comparso fosse vno spirito, non Giesù loro Maestro. *Conturbati verò, & conterriti, existimabant se spiritum videre*. Vedi qui che vuol dire, lasciar pigliar piede al Demonio; e consentire, che egli renda forti in noi, quegli assiomi, che alla fede impediscono il gouerno delle nostre azzioni? Con gli aiuti ordinarj, non si ottiene la nostra liberazione: ci vogliono fauori straordinarj di Dio, che venga à portar soccorso, e con la forza del suo onnipotente braccio cōbatta in noi, gl'inimici nostri, per trionfare. II. Osserua il modo, con il quale Giesù disfà in questo fatto, l'opere del Diauolo; e ristabilisce la fede, e la perfeziona nel cuore degli Apostoli: operando vnitamente con esso loro, e rinforzando la loro prostrata debolezza. Vedendo la turbazione interna, e lo spauento con che lo mirauano, gli disse. *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra?* Gli chiama alla cognizione riflessa dello stato del proprio cuore; e glie ne scuopre l'intimo secreto: nel che gli dà alla mano vn grande argomento della sua Diuinità: essendo Iddio solamente, *Scrutator cordium*. In oltre conferma, che egli in carne imortale era quel medesimo, che già viuendo vita mortale, gli aueua tante altre volte scoperti i secreti del cuore. 2. Gli chiama ad auuertire la turbazione, e confusione interna, nella quale sono: perche conoschino, che non è da Dio, di cui dice Dauid. *Factus est in pace locus eius* (*Psalm*.75.3.) Adunque in quello stato presenti, essi, erano lontani da Dio, che è ogni pace, ogni verità, ogni bene. 3. Gli dimostra l'autore di quella loro turbazione; *Et cogitationes ascendunt in corda vestra?* Erano vaporacci d'inferno quelli, che sorgendo dal basso saliuano al loro cuore; e cagionauano la caligine, e l'oscurità, nella quale essi andauano errando, agitati dalle suggestioni di Lucifero tentatore. Li pensieri buoni non ascendono; ma *descendunt à Patre luminum* (*Iacob*.1. 17.) dal quale è ogni dono perfetto. Sono raggi, che da quel Sole diuino si diffondono; e con la loro luce celeste portano la chiarezza alla verità, e la pace. 4. Dimostra, che sapeua la qualità della loro tentazione, che in due si distingueua. L'vna proueniua dall'ignoranza, che voleua giudicare dell'opere marauigliose di Dio, e dar sentenza sopra di quelle: cioè, come potesse vn'Vomo, che aueua corpo, penetrare in vna stāza; essendo chiuse le porte, e finestre, senza aprirle? il che era proprio del puro spirito. 5. L'altra proueniua dal timore di non essere impegnati da lui, à render testimonianza della sua resurrezione, al Magistrato, ed al Popolo Ebreo; per la quale essi credeuano soprastare à sè crudelissima morte. Poteua Giesù far da Padrone, e leuare à quelli dal cuore ogni difficoltà, con la potenza: perche egli *maior est corde nostro* (1 *Ioan*.3.20.) non per tanto vuole vsare quelle disposizioni soaui, che senza offesa della libertà, che ci hà donata, fanno conoscere all'intelletto la verità delle cose, che ci propone; ed il bene, che in quelle veramente si troua, per il quale, la volontà, per il diletto le abbraccia. Così disse per Ezecchiello (36. 27.) *Faciam, vt in præceptis meis ambuletis, & iudicia mea custodiatis, & operemini*. 6. In oltre volle practicare con essi quel modo, che è l'ordinario, e conueniente à ciascheduu fedele; per il quale, ne motiui della credibilità, lo fà capace de misterj della fede. *Hanc fidem nostram in resurrectione mortuorum, Gentiles omninò non capiunt; quia vbi recipiant, non habent. A Domino enim præparatur voluntas hominis, vt sit fidei receptaculum. Dicit Iudæis Dominus: Sermo meus non capit in vobis. Ergo in his capit, in quibus inuenit, quod capiat*. (*August. serm*.33. *de verb. Dom.*) Dal che deui intendere, qual beneficio grande abbia fatto à tè Giesù, disponendoti con la sua grazia, à capire facilmente, e custodire misterj così sublimi della santa fede; e specialmente questo della sua gloriosa resurrezzione, per regolare con essi le tue azzioni. Esercita gli affetti &c. III. Osserua come discacciato che fù il Demonio, dal cuore degli Apostoli per virtù di Giesù Cristo,

egli và disponendoli à credere fermamente, che sia risuscitato. Il che egli fece; *Et præbuit seipsum vivum post passionem suam in multis argumentis* (*Act. Apost.* 1.3.) Questi argomenti non poteuano essere ragioni vmane; perche queste non arriuano à prouare, le cose che ci insegna la fede, che sono superiori alla sfera della natura. Nè meno furono ragioni teologiche, le quali procedessero da principj di quella sacra scienza; allora affatto ignota agli Apostoli, che erano sèplici, & idioti: onde non l'auerebbero capite. Nè pure furono dimostrazioni euidenti in sè; perche aurebbero escluso il merito della fede. 2. Questi argomenti furono segni abili à prouare ad essi ciò, che Giesù volcua in quelli dimostrargli. E prima era necessario rimuouere l'impedimento del timore, che aueuano, che fosse vno spirito. A questo fine gli dice. *Palpate, & videte, quia spiritus carnem, & ossa non habet: sicut me videtis habere. Et cùm hoc dixisset, ostendit eis manus, & pedes.* Due sensi corporei; cioè della Vista, e del Tatto, sono chiamati qui à certificarsi della verità di vn corpo: poiche ciò che è visibile, e toccabile, non è spirito; mà corpo. Nè tù puoi altramente prouare con euidenza à colui, che ti conobbe ieri, ed ottimamente seppe, che tù eri vomo, che hai il corpo medesimo che aueui ieri; e che non sei puro spirito; se non con questi argomenti: *Palpate, & videte*. 3. Altre volte gli Angeli sono comparsi con effigie vmana; e di aria condensata si sono fatti vn tal quale, diremo così, corpo toccabile, e visibile: come gli Angeli, che in forma di pellegrini apparuero ad Abramo; à quali egli lauò i piedi; e l'Angelo, che fece à lotta con Giacob (*Genes.* 32.24.) Mà antecedentemente non si sapeua, che quei corpi medesimi erano nati di donna; cresciuti, e passati da vn'età all'altra; come il corpo di Giesù nato di Maria Vergine; e cresciuto come quelli, al modo vsato, con l'aiuto del latte, e poi de cibi materiali. Onde si come gli Apostoli l'aueuano conosciuto fisicamente à questi segni, senza dubbio alcuno, per vero Vomo, prima di morire; à questi segni medesimi, non poteuano ragioneuolmente dubbitare, che nō fosse quel vero vomo risuscitato. 4. Aggiunse Giesù risuscitato in confermazione di esser quello stesso Vomo, che essi aueuano conosciuto, il mangiare alla loro presenza. Il che è proprio atto dell'vomo viuente; che per questo mezzo viue, ed esercita vn'atto connaturale al suo stato, che hà di vita vegetatiua. *Habetis hic aliquid quod manducetur? Et cùm manducasset coram eis &c.* In Giesu però quest'atto di mangiare, non fù atto di necessità, qual'è nell'vomo viuente; perche egli non era soggetto più alle miserie della vita mortale, che con questo aiuto si ristora: mà fù atto di potestà, conueniente alla natura, che aueua; e non ad altra natura, puramente spirituale, come è l'Angelica. 5. Attendi qui à queste opere tutte, con le quali tù riconoscerai l'importanza di stabilire nel cuore di chi vuol seguir Giesù Cristo, la fede, che dopo la presente vi è vn'altra vita; e l'amore di Giesù, che si abbassa à queste conuenienze, per l'amore, che porta all'vomo. Ristrigni poi il tutto à tè, che sei stato proueduto da Giesù in queste circostanze, e per questo fine, per il quale qui sei; e con questa necessità di stabilirti nella fede della vita eterna, per perseuerare facilmente nello Stato Eletto. Esercita gli affetti &c. IV. Sufficientemente prouata la sua vera resurrezzione, doueua Giesù mostrare vnitamente, che la vita, alla quale egli era risuscitato, non era qual prima aueua; mà era vita gloriosa, sublime, superiore senza paragone à quella, per la quale egli già era viuuto; ed i Discepoli allora viueuano. Il che fece, non conuersando continuamente con esso loro; mà ora apparendogli, ora sparendogli inaspettatamente, come più à lui piaceua; acciò che restassero fermamente persuasi, che vi era vn'altra vita, di cui erano proprie quelle perfezzioni, che in niun modo si poteuano auere in questa vita; e non erano atti à lei conuenienti; essendo questi, priuilegi del corpo glorioso. 2. Mostrò questo medesimo, con entrare à porte chiuse: il che fece per la dote competente à corpi beati, che le scuole chiamano di sottigliezza; per la quale possono non resistere ad vn'altro corpo, e penetrar-

lo: e sì come, se vogliano, possono rendersi inuisibili; così possono non essere toccabili: il che succede per la resistenza di vna cosa materiale all'altra; ed in conseguente per quella dote, non essere sensibili in alcuno de suoi effetti. 3. Nel corpo palpabile, particolarmente offerì à suoi Discepoli, ed Apostoli le mani, ed i piedi: *Ostendit eis manus, & pedes*: acciòche intendessero da quelle bellissime cicatrici, che brillauano di luce, quello, che doueuano fermamente credere; cioè, che vi era premio alle pene, che si patiuano; per distruggere il peccato, e dar gloria à Dio: e la morte non era il fine dell'Vomo crocifisso al mondo; mà era vn passo à felicissima vita. 4. *Miro modo, atque inæstimabili Redemptor noster, & incorruptibile post resurrectionem, & palpabile corpus exhibuit, vt monstrando incorruptibile, inuitaret ad præmium: & præbendo palpabile, firmaret ad fidem.* Vedi qui come Giesù inuita al premio, ed assicura la fede dell'altra vita (*Greg. Homil.26.*) 5. Attendi vn'altro artificio dell'amore di Giesù, verso i Discepoli, ed Apostoli. *Et incorruptibilem se ergo, & palpabilem demonstrauit; vt profectò esse post resurrectionē ostenderet corpus suum, & eiusdem naturæ; & alterius gloriæ.* (*Idem ibi.*) V. Rimossò il timore, e dissipate l'ombre del sospetto da quei cuori, gl'inondò l'allegrezza: mà con l'allegrezza si mescolò quella ansietà dubbiosa, per la quale nelle cose, che sommamente desideriamo, per l'allegrezza, che ne abbiamo, non finiamo di assicurarci della verità di ciò, che godiamo. Così accadeua agli Apostoli. *Adhuc autem illis non credentibus, & mirantibus præ gaudio.* Era tanto grande il giubilo, che aueuano, di vedere risuscitato da morte il loro Maestro; e che era veramente quel desso, che vedeuano, e toccauano; che per l'eccesso del contento, non gli pareua vero. 2. Il benignissimo Giesù murò allora magisterio; e fondò la verità di quello, che vedeuano, sù le autorità, e riuelazioni infallibili, fatte da Dio fino dal principio della creazione del mondo; e ne secoli seguenti fino à quell'ora; ed annunziata al popolo più singolarmente poi nella legge scritta da Mosè, nelle figure de sacrificj, e nelle predizzioni de Profeti: mà sopra tutto la fondò sopra ciò, che egli aueua detto ad essi, mentre viueua con esso loro vita mortale. *Et dixit ad eos. Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cùm adhuc essem vobiscum. quoniam necesse est, impleri omnia, quæ scripta sunt in Lege Moysi, & Prophetis, & Psalmis de me.* 3. Quelle figure, e queste parole Lucifero aueua così oscurate nella loro memoria, che non se ne rammentauano; come per l'appunto non l'auessero già mai vdite dire. Sapeua bene il maligno, che se gli Apostoli, e Discepoli auessero custodita la loro fede, e l'auessero esercitata, appoggiandola à quelle, niun profitto auerebbe fatto con le tentazioni, con le quali gli aueua spinti sù l'orlo del precipizio dell'infedeltà. 4. E contrario Giesù, che disegnaua di fondare sopra la Fede Apostolica tutta la Chiesa; e che dalle quattro parti del mondo i fedeli, come viue pietre, doueuano inalzare questo prodigioso edificio, e tempio della diuina gloria: *Superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Iesu*: come dice Paolo Apostolo (*Ephes.2.*) che fece per distruggere l'opere del Diauolo, e per rendere l'opera da sè intrapresa, per l'auuenire inuincibile, immobile à tutta la potenza dell'inferno scatenato? Per confondere gli sforzi di quanti vomini maluaggi poteuano congiurare con Lucifero insuriato, che mezzo pigliò? *Tunc aperuit illis sensum, vt intelligerent Scripturas.* 5. Riduce poi tutte le diuine Scritture in vna quint'essenza, e le riduce in vn detto, del quale niun'altro è più necessario per la sofferenza dell'aspro nel patire per Dio; niuno più vtile per consolare le afflizzioni, che quel patire cagiona alla nostra vmanità; niuna più dilettenole, per la compagnia, che si hà in quel patire, che questo. E tù deui à caratteri di Diamanti scriuerlo nel tuo cuore. *Et dixit eis: Quoniam sic scriptum est (Isaiæ 53. Psal.21. & alibi) Et sic oportebat pati Christum, & tertia die resurgere.* Iddio deue essere obbedito, e glorificata la sua parola. L'obbedirlo è l'vnica, e l'essentiale necessità, che hà nell'Ottimo suo vso, la libertà. Il patire è temporale: il morire

è vn

è vn breue passo: Il risorgere è vn rinascere ad vn'altra vita immortale. Quì fermati: quì fondati, se vuoi godere di tutta l'istruzzione, che in questi due articoli, à suoi confidentissimi amici dà Giesù Cristo risuscitato. Esercita gli affetti &c.

VI. Frà le figure, che significano la morte, e resurrezzione di Giesù Cristo, che da lui fra le altre fù spiegata, la più celebre, e quella, che i Cristiani della primitiua Chiesa, più frequentemente dipingeuano, per loro conforto nelle pareti delle grotte sotterranee, doue viueuano perseguitati; lo stesso Giesù lo diede per contrasegno infallibile à suoi nimici, fù: *Signum Ionæ Prophetæ*. Osseruala quì ancor tù, per approfittartene. Il fine, per il quale Giona fù da Marinari esposto fuori del Vascello in mare, fù: placare lo sdegno di Dio adirato in guisa, che infallibilmente si sarebbe sommerso il Vascello; se per vittima all'ira giustissima di quello, non si sacrificaua la vita di quel Profeta. 2. Ecco viuamente espresso Giesù Saluatore. L'ira di Dio scaricaua tutti i flagelli sopra il Genere Vmano; e si sarebbe sommerso nella tempesta, dalla quale non poteua salua rsi, se Giesù, che aueua fatta sua, per pietà, la disobbedienza di tutti, non in quanto al reato della colpa; mà in riguardo al debito della pena; non era gettato nel mare tempestoso della sua passione, in preda alla morte. 3. Giona fù assorbito dalla Balena, che l'ingoiò; mà non diuenne nutrimento di quel mostro, come gli altri, che da quello furono diuorati. Giesù fù veramente preda della morte, secondo la sua Vmanità; perche veramente morì: mà però egli solo fu *inter mortuos liber* (*Psal.* 87.6.) perche era in suo arbitrio, e libertà, il ritornare in vita, quando auesse voluto. 4. Giona fù nel ventre della Balena trè giorni, e trè notti. *Sicut fuit Ionas tribus diebus, & tribus noctibus in ventre ceti: sic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus* (*Matth.* 12. 40.) Ecco le parole di Giesù Cristo, dette publicamente al popolo; ed à Scribj, e Farisei, in proua della sua Diuinità, ed Vmanità, in vna sola persona. Fù Giesù nel cuore della terra, perche discese con l'anima al Limbo de Santi Padri, che si conteneua in quel gran seno, chiamato inferno; che era nel centro, ò cuore della terra, e con il corpo fù chiuso nel sepolcro. 5. Nel terzo giorno, terminato il tempo sufficiente, à prouar la vera separazione dell' anima dal corpo: la Balena vomitò Giona sul lido; ed egli tornò à viuere, come gli altri sopra la terra. Giesù tornò à viuere, non come Giona vita mortale; mà immortale nel lido dell'eternità beata, senza alcun pregiudizio della variata rappresentazione profetica; poiche la figura non può essere vna cosa medesima; mà deue essere vna cosa simile al figurato. 6 Il fine del prodigio di Giona ritornato à viuere, fù predicar la penitenza à Niniuiti: acciòche si conuertissero dalla loro vita maluaggia, e saluassero l'anime loro. *Et viri Niniuitæ pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionæ* (*Matth. ibi.*) Questo fù il fine della resurrezzione di Giesù; e lo disse egli medesimo già risuscitato, spiegando in questa apparizione, le diuine Scritture. *Oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis; & prædicari in nomine eius pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes* (*Luc.* 24. 46.) 7. Non tutti li Niniuiti viddero vscire dalla bocca della Balena Giona trionfante, della voracità di quel mostro; mà lo viddero alcuni, che poterono testificarlo agli altri tutti: ed era ciò molto conueniente; acciòche li Niniuiti à questo prodigio, che seruiua alla verità, conoscessero, che Giona era veramente Profeta, mandato ad essi da Dio; ed Apostolo della loro salute, e seguisse in tutti quel moto vniuersalissimo di penitenza vera, per il quale *conuersi sunt de via sua mala, & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, vt faceret eis, & non fecit* (*Ionæ* 3.10.) 8. Pare, che in questo medesimo, la figura si accommodasse al figurato: poiche agli Apostoli disse Giesù risuscitato. *Vos autem testes estis horum* (*Luc sup.*) Il testimonio di questi è stato il mezzo, per il quale il mondo fedele hà creduta la resurrezzione di Cristo: ed in virtù di quella, la resurrezzione nostra all' altra vita; ed in quella il premio, e la pena da darsi, da vn Dio, Giudice supremo, e Principe onnipotente, riconoscitore giustissimo delle opere di tutti i mortali; e

per

per questo, degnissimo d'essere amato, e temuto: che sono i due fondamenti della penitenza. 9. Intese che ebbero gli Apostoli, e Discepoli da Giesù le spiegazioni delle profezie, e figure registrate nelle diuine Scritture per ispirazioni dello Spirito Santo; cacciarono dal loro cuore ogni vapore di infedeltà; e la fede come vn Sole gli empì tutta l'anima. Quindi si stabilì in essi il giubilo, e la pace del cuore, che mai più perderono. *Gauisi sunt ergo Discipuli viso Domino*. E questa è quella allegrezza, che gli durò non solamente, quando *ibant gaudentes à conspectu Concilij; quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (*Act.* 5.41.) mà gli accompagnò per tutto il tẽpo della loro vita. 10. Allora conobbero come si verificaua quello, che Giesù aueua predetto. *Modicum & non videbitis mè*; il che fù nel triduo della morte. *Et iterum modicum & videbitis mè*: il che fù dopo il triduo, nella resurrezzione. *Amen dico vobis, plorabitis, & flebitis vos*: per la passione, e morte di Giesù. *Mundus autem gaudebit*: per la sodisfazzione, che ebbero gli inimici suoi per la sua morte. *Vos verò contristabimini*: per l'afflizzione, che vi sopraverrà per la vostra incredulità. *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*, vedendo Giesù risuscitato: *& gaudium vestrum nemo tollet à vobis*: perche la pace, ed il giubilo, che seguì per la fede in Cristo risuscitato, fù inuincibile. *Nemo tollet*. Questa parolla è di quel Dio onnipotente, che col dirlo fà tutto quello, che dice &c. 11. Eccoti aperta la miniera di quella allegrezza, che ti può render felicissima la prattica della tua Elezzione dell' Ottimo; se saprai cauarla da quella, con il frequente esercizio degli atti di fede, delle cose, che nell'altra vita si trouano. Esamina la verità di questo detto, sopra la prattica degli Apostoli, ed vomini apostolici della primitiua Chiesa. Applica sopra di tè à trè tempi, con l'esercizio degli affetti &c.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti al dispiacere, che ebbe Giesù da suoi Apostoli, e Discepoli, nella ripugnanza che mostrarono à credere la sua resurrezzione à quelli che gli annunciarono à suo nome la sua resurrezzione. *Nouissimè recumbentibus illis vndecim, apparuit, & exprobrauit incredulitatem eorum, & duritiam cordis, quia ijs, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt* (*Marc.* 16.14.) Gli rinfaccia quello che più gli dispiace. Non gli rinfaccia la fuga nell'orto, e l'abbandonamento vniuersale dopo l'impegno di seguirlo fino alla morte; mà rinfaccia l'incredulità, e durezza di cuore. Adunque più questa, che quella gli dispiace. Mà perche? Eccolo. Maggior danno recaua ad essi questa, che quella. Quella fù effetto di timore, e di debolezza, alla quale poteua rimediarsi, pigliando animo da quei prodigj, che seguirono alla morte di Cristo, e dicendo ancor essi: *Verè Filius Dei erat iste*. Mà questa, fù effetto di ostinazione nel proprio giudizio: e se così può dirsi, fù idolatria della propria opinione, contro ogni douere, ripugnando à chi à nome di Giesù gli parlaua; e chiudeua la strada alla loro salute, al rimedio del mondo, à doni dello Spirito Santo. Quella intiepidiua il feruore; mà questa l'estingueua. Vedi adunque quanto importa il custodire vn passo così importante da ogni assalto inimico. Osserua la grauezza del danno dal paragone del risentimento di Giesù Cristo, nell'vno, e nell'altro caso; e dal motiuo, che hà in questo risentimento, che è l'amor grandissimo verso tè, al quale prouedeua, e voleua, che per tuo ammaestramento, ed vtile, queste notizie ti giugnessero con certezza; caua conseguenti, da esercitare gli affetti in vn Colloquio à Giesù Cristo risuscitato; con i quali farai l'Orazione. Io la comincio.

Giesù mio Redentore, trionfator della morte, ristoratore della vita, fedelissimo nelle tue promesse, verissimo nelle tue parole; prima, ed eterna Verità: io con tutta l'anima mia, mi sottometto à tutto quello, che per mezzo de Santi Apostoli, ed Euangelisti tuoi hai voluto, che io sappia, per mio ammaestramento: e specialmente fermissimamente credo, che sij risuscitato il terzo giorno da morte, per aprire à mè l'adito della vita immortale, che io fermissimamente credo, ed aspetto, ed auanti à tè lo protesto. *Expecto re-*

surrectionem mortuorum, & vitam venturi sæculi. O' vita eterna, che veramente sei vita, e quando rinascerò à tè! Quando goderò di quei beni, che in tè mi hà apparecchiati l'amore infinito del mio Redentore con tanta sua spesa! *Quàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum, concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini &c.* (*Psal* 83.2.)

CONSIDERAZIONE TERZA.

Delle opere grandi, che Giesù risuscitato rese facili agli Apostoli, stabilendo in essi la fede dell'altra vita.

COnsidera I. che Iddio procedendo con l'ordine douuto alla sua sapientissima Prouidenza, quando elegge alcuno à qualche ministerio; e lo vuole in esso; lo rende idoneo à quel ministerio: onde non solamente il Chiamato, l'Eletto hà grazia sufficiente: mà l'hà abbondante, per adempire ciò che gli è stato imposto. Nè può essere altramente, supposta quella perfezzione nel diuino operare, che è à Dio conueniente. 2. Siegue da questo, che con l'argomento forte, che le Scuole chiamano *à posteriori*; con il quale dagli effetti veniamo in cognizione delle qualità delle loro cagioni; dall'opere che Giesù impose à suoi Apostoli, e Discepoli, come proprie dell'Apostolico Ministerio, possiamo argomentare qual fosse in essi, e quanto ben fondata la loro idoneità, ò abilità, che vogliam dire, al ministerio impostogli, ed all'opere grandissime, ed eroiche, che erano proprie di quello stato. 3. Queste abilità tutte, erano fondate sopra la fede della resurrezzione di Giesù Cristo all'altra vita immortale, e beata; nella quale riconosceuano vn pegno infallibile della onnipotenza di Dio, per la propria gloriosa resurrezzione, à vita immortale. Dimostrasi ciò: perche gli Apostoli medesimi, ed i Discepoli, che furono i primi Predicatori dell'Euangelio, in quelle prime prediche tutta la loro dottrina in questa massima fondarono: e si vede negli atti degli Apostoli, e nelle epistole di San Paolo; seguendo il modo medesimo, che aueuano tenuto il loro Maestro; e conoscendo in loro medesimi, per l'esperienza propria, l'efficacia di quel modo, per istabilire la debolezza del cuore, ed intraprendere opere grandi. 4. Dalla esperienza medesima vedeuano chiaramente; che dall'esercizio degli atti moltiplicati di questa fede, procedeua la facilità nell'operare, e l'allegrezza di auere operato; che frà di loro scambieuolmente si sosteneuano: per lo che dopo vn'opera grande, ne intraprendeuano vna maggiore; e da questa passauano alle somme, le quali sembrauano impossibili à farsi: e pure noi le vediamo fatte; e ne prouiamo gli effetti in noi medesimi; oltre quelli, che abbiamo veduto negli vomini santi, e sappiamo essere succeduti ne secoli passati; che tutti sono frutti dell'Apostolica Predicazione. 5. Or come mai mancherà di efficacia lo stesso modo, se sarà pratticato da tè, nella prattica della elezzione, che hai fatta dell'Ottimo? Esercità gli affetti &c.

II. Considera ora, quali fossero quelle opere, che Giesù Christo à quelli impose; per intendere à che segno fossero resi abili, in virtù di quella fede. *Dixit ergo eis iterum: Pax vobis*. Quella parola *ergo*, che significa necessità di conseguente; qui non è superflua; nè è vn modo di parlare inutile; che sono difetti, li quali non si possono ammettere, doue la Dettatura è dello Spirito Santo, e la parola è di Dio. Può risuegliare l'attenzione in chi legge, ed ascolta, ad auuertire, che sopra la pace, e l'allegrezza del cuore, che daua in virtù della fede della sua Croce, voleua alzare Giesù la gran fabrica della sua Chiesa. *Rursùs eis pacem annunciat, vt consolentur; simul demonstrans crucis efficaciam; per quam soluit omnia tristia; & contulit omnia bona: & hæc est Pax.* (*Chrysost. hic*) 2. Passa di quà ad eccitarli vn concetto superiore à tutto il creato, di quel ministerio al quale gli elegge. *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos* (*Ioann.*20.21.) È questo si contiene nella parola *Sicut*, *Sì come*. Questo paragone è perfetto, considerato in quei riguardi, ne quali gli Apostoli, e Missionarj legitimi ministri dell Euangelio si vniscono à Giesù, Saluatore del Mondo. Prima: perche procede dallo stesso Principale, che manda; che è Iddio: *Misit me Pater*: ed lo egua-

guale al Padre, come Iddio, mando voi; *Mitto vos*: e come Vomo vi hò meritata questa missione; alla quale io vi hò eletti, e vi hò chiamati. 3. *Sicut*, perche procede dallo stesso motiuo, dal quale è proceduta la mia missione; che è l'amore verso di mè, eleggendomi qual ministro della sua gloria à trionfare in mezzo alle pene, e le morti per glorificarlo. *Ex charitate vos diligo, cùm inter scandala persecutorum vos mitto: qua me charitate Pater diligit, quem venire ad tolerandas passiones fecit (Gregor. hic)* Onde essendo effetto di amore, che da Dio procede, non può non essere proporzionato alla sua cagione: ed in conseguente ricchissimo di bene, per la creatura amata: quantunque sia spauentosa la sua apparenza. 4. *Sicut*. Perche l'vfficio è il medesimo: ed hà l'autorità, e potestà speciale, partecipata da Giesù, con la quale l'Eterno Padre lo mandò à fondare, e reggere la sua Chiesa: onde gli manda come egli fù mandato: cioè, Maestro, Dottore, Guida del Mondo ricomprato. 5. *Sicut*. Perche l'effetto preteso dell'vna, e l'altra missione, è il medesimo: cioè, che si promuoua nelle creature ragioneuoli la gloria, ed onore di Dio; e si distrugga il peccato: si chiuda l'inferno; e si apra il Paradiso agli vomini banditi per sempre da quella regia di felicità; e già condannati all'eterno penare. *Sicut*. Perche il modo è il medesimo, nella potestà di confermare co' miracoli, le dottrine che insegnano; dilatandola ancora à sfera di prodigj maggiori: *Quæ ego facio, & ipse faciet; & maiora horum faciet*. E si verificò: perche essi *profecti prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis*. 7. Vedi qui, à che altezza inalza questo paragone, nel quale l'vomo, non per la superbia; mà per l'vmiltà vnendosi à Dio, che nella natura vmana assunta *humiliauit semetipsum, factus obediens vsque ad mortem*; può dire con verità *Similis ero Altissimo*; nel modo di operare quelle opere stesse, per le quali egli è quà venuto à prender carne mortale. Esercita gli affetti &c. III. Argomenta la nobiltà di questo ministerio, dalla mano, che porge l'aiuto nell'adempire l'opere imposte. *Hæc cùm dixisset insufflauit: & dixit eis; Accipite Spiritum Sanctum*. Con questo segno visibile esterno, volle scoprirgli il dono sublimissimo, che faceua ad essi; e quale era l'opera, che gli raccomandaua: per la quale non ci voleua di meno, che l'esser maneggiati come istromenti d'opera diuinissima, dalla mano dello stesso Spirito Santo. Con questo segno esterno, dimostrò à quelli, che aueua eletti per suoi Apostoli, e Discepoli, che egli era il medesimo Verbo Creatore, che al principio della creazione dell'Vomo *inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ; & factus est homo in animam viuentem (Genes. 2. 7.)* Onde sì come allora con quella spirazione si era fatto conoscere per Donatore della vita temporale; e del principato, del quale inuestiua il primo Vomo, per il gouerno del Mondo terreno; così di presente fece manifesto, che era il Donatore della vita spirituale; e che gli costituiua Principi, e Gouernatori del nuouo Mondo celeste, che era la Chiesa sua; per dar vita all'anime: *Et quorum remiseritis peccata remittuntur eis (Ioan. ibi.)* 3. Quella vita temporale sì come da Adamo primo Principe, e Padre degli vomini era partecipata da Dio, e si era deriuata ne suoi figliuoli; così la vita spirituale, di cui era anima lo Spirito Santo, dagli Apostoli, che l'aueuano participata dal Verbo Saluatore, doueua passare in quelli, che sarebbero rinati à Dio, dalla loro predicazione; per mezzo della fede, della morte, e resurrezzione della sua sacratissima Vmanità à beneficio loro. *Prædicate Euangelium omni creaturæ, qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit; qui verò non crediderit condemnabitur (Marc. 16. 15.)* 4. Questo soffio diuinissimo di Giesù risuscitato, dissipò dal cuore degli Apostoli, e Discepoli angustiati tutte le nuuole tenebrose delle angustie, ed afflizzioni; dalle quali erano stati offuscati, per quei vaporacci di dubj, di sospetti, di incredulità; saliti dall'inferno, ad intorbidare il bel sereno della loro fede: e lo stabilì in modo, che non mai più lo perderono; nè pure frà le angoscie di orribilissime pene, e morti funeste; nelle quali fecero campeggiare quella allegra costanza, che innamorò il cuore di tanti milioni di Martiri, Confessori, e Vergini, ad imitarli,

Rifl ttiá tè, che in questo ordine di predestinazione eri indiuiduato da Giesù, che tutto cumolatiuamente ordinaua al tuo bene. Ed esercita gli affetti &c. IV. Osserua, che sì come questo Dono fù fatto agli Apostoli, e Discepoli nella fede della vera morte, e vera resurrezzione di Giesù Cristo; così nella fede medesima è passato ne fedeli; e si mantiene ancor oggi; e si manterrà fino alla fine del mondo. Dal che siegue, che quanto sarà nel fedele più perfetta la Fede, e l'esercizio degli atti di quella, specialmente circa questo articolo; tanto meglio participerà quel Dono, e tanto gli riusciranno più facili l'opere, che da quello dipendono. 2. Per questo fine, Giesù in questa prima apparizione, facendo à quelli questo grandissimo Dono, ed impareggiabile; l'esplicò, replicò, come punto che importaua il tutto, e fece manifestamente vedere nelle profezie, nelle figure della diuina Scrittura, e ne Salmi, che: *Necesse est (Luc.24.44.) impleri omnia, quæ scripta sunt in Lege Moysi, & Psalmis de me*. Replica poi (*vers.46.*) *Et dixit illis. Quoniam sic scriptum est; & sic oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis tertia die*. Questo indicare, spiegare, ed inculcare con tanta premura l'istesso; non è fatto à caso dalla Sapienza infinita del Verbo vmanato; è argomento infallibile, della importanza della fede di questo misterio. 3. Sù questa fede immediatamente fonda l'istruzzione dell' Apostolico ministerio: *Et prædicari in nomine eius pœnitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes* (*ver. 47.*) e l'assicura *in nomine eius*; cioè, in vn fondamento, contro il quale niuna potenza possibile, può far minima impressione; perche è l'autorità onnipotente del Figliuolo di Dio viuo, di cui è l'ordine, ed il comando. 4. Questa istruzzione è quella medesima, che egli ebbe come Vomo dal suo Padre *prædicans præceptum eius* (*Psal.2.6.*) E perche questi non doueua per disposizione infinitamente sauia, restar con esso noi visibile nella Chiesa; sostituì à sè gli Apostoli, sotto il Magisterio del suo Vicario, e Rappresentante Pietro Principe di quelli; ed à lui sostituì il Sommo Pontefice Romano, dal quale procede la legittima missione de ministri della diuina parola; ed agli Apostoli, e Discepoli sostituì li Dottori della Santa Chiesa, i Prelati, i Missionarj Apostolici. 5. La materia da predicare, e propagare, nel mondo fino agli estremi confini, si compendia tutta in queste due parole *Pœnitentiam, & remissionem peccatorum* l'vna, e l'altra doueua darsi *in nomine eius*: cioè à dire; per i meriti della sua morte, e della sua resurrezzione; dalle quali, come da due radici, deriuaua il frutto in noi della resurrezzione del corpo nostro; e della resurrezzione dell'anima nostra: Quella per la nuoua vnione all'anima separata; questa per la riunione dell'anima alla grazia, che è la sua vita. Vedi tù quanto deui à questo gran Figliuolo di Dio; e per quale strada egli vuole, che la sua fede, come per mano ti conduca à lui. Esercita gli affetti &c. V. Osserua vn'argomento fortissimo, che fà Paolo Apòstolo, prouando questa verità, che è fondamento della Christiana Fede, il quale se vacilla; quella è atterrata: e l'annuncio Apostolico fatto à nome di Giesù Cristo, inuitando alla penitenza; ed offerendo la remissione de peccati; è vna inuenzione di bugia, degna d'esser derisa, come frenesia. Poiche *si resurrectio mortuorum non est: neque Christus resurrexit. Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo prædicatio nostra; inanis est & fides vestra* (*1.Corint.15.14.*) 2. Lo fonda l'Apostolo sul fatto notissimo frà gli altri à cinquecento testimonj contesti di veduta. *Nunc autem Christus resurrexit à mortuis primitiæ dormientium*. Al fatto aggiugne la ragione: ed è: *Quoniam quidem per hominem mors; & per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur; ita & in Christo omnes viuificabuntur. Vnusquisque autem in suo ordine &c.* 3. Iddio perche è Iddio, è infinito egualmente nella Giustizia, e nella Misericordia. Adunque se alla Giustizia sua conueniua condannare alla morte del corpo, e dell'anima tutta la generazione vmana, per il demerito del primo peccatore Adamo, che fù Capo di quella: conueniua alla sua Misericordia, liberare dalla morte del corpo, e dell'anima tutta la generazione vmana, per il merito del Primo Giusto, che fù suo Capo. Adun-

que

que se per Adamo tutti dobbiamo morire; per Giesù Cristo, ciascheduno nel suo ordine, tutti dobbiamo resuscitare. Ecco la conclusione di Paolo. *Et sicut in Adam omnes moriuntur; ita & in Christo omnes viuificabuntur* (*verf.* 22. *ibid.*) 4. Questa voce *Viuificabuntur*, dice causalità in Cristo, dell'vno, e dell'altro effetto: cioè resurrezzione di corpo, e di anima. Giesù è cagione, con la sua resurrezzione, della resurrezzione del nostro corpo; e la ragione lo conuince: poiche il Principio della nostra viuificazione è il Verbo di Dio; al quale dice Dauid: *Apud te est fons vitæ* (*Psalm.* 35.10.) 5. Or l'ordine naturale, che è il carattere proprio dell'operazione della sapienza di Dio; è, che qualsisia cagione, prima operi nell'obbietto à sè più vicino; e per quello operi susseguentemente à proporzione, grado per grado nel più lontano. Così vediamo, che opera il fuoco, opera la luce, e così le altre cagioni naturali. Anzi così fà Iddio medesimo nelle sostanze spirituali, nelle quali, per le più à sè vicine, illumina quelle, che da sè sono più lontane. 6. Adunque doueua il Verbo di Dio, prima dar la vita immortale al corpo, che aueua à sè vnito; e poi per quello operare la resurrezzione, e la vita negli altri. *Ego sum Resurrectio, & Vita*. Vita, come Verbo di Dio. Resurrezzione, come Vomo in vna medesima persona vnito à Dio. Quello è la prima cagione della resurrezzione: questo la cagione seconda. La Diuinità è quella che opera: l'Vmanità di Giesù è quella, per la quale, come per istromento opera la sua Diuinità. 7. Così la Resurrezzione di Cristo non è propriamente parlando, cagione meritoria della nostra Resurrezzione; mà è più tosto cagione efficiente, ed esemplare: efficiente, in quanto è istrumento della operazione diuina: esemplare in quanto essendo la degnissima, e principalissima resurrezzione, deue esser tale, che à quella si conformino le resurrezzioni di tutti gli altri. Onde è, che Giesù. *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ* (*Philipp.* 3.21.) Dal che siegue, che l'efficacia della resurrezzione di Christo, in quanto è cagione efficiente, si stende alla resurrezzione de buoni, e de mali: mà in quanto è esemplare, solamente à gli Eletti si riferisce; che risorgendo *rapientur obuiam Christo in aera*: conforme insegna l'Apostolo (1. Thessalon. 4.16.) Vedi qui quanti motiui ti porta la fede di questo articolo, ad intraprendere opere eroiche di virtù, con facilità, ed allegrezza; e quanti stimoli di amare con tutto il cuore, riuerire, seruire, e benedire quel Dio Saluatore, dalle cui mani speri vn tanto bene &c. Esercita gli affetti. VI. Osserua ora l'altra significazione, che hà la parola *viuificabuntur*, riferendosi alla resurrezzione dell'anima, che l'Apostolo medesimo chiama Giustificazione. *Resurrexit Christus propter iustificationem nostram* (Rom. 4.25.) Ed in questo senso, la fede di questo articolo apre vn'altra fecondissima miniera di motiui, da eccitare ne fedeli, la corrispondenza al suo Redentore risuscitato; e di mostrare in prattica quella gratitudine, che per tanti capi à quello è douuta. Onde questo grandissimo beneficio, nel quale tutti glialtri si contengono, vuol egli, che proponghino gli Apostoli suoi predicatori. *Prædicari in nomine eius pænitentiam: & remissionem peccatorum in omnes gentes*. 2. La Giustificazione è vna resurrezzione dell'anima, morta per il peccato à nuoua vita di grazia: per la quale hà la remissione di quello. Di questa Giustificazione, ò resurrezzione, la resurrezzione di Giesù Cristo ne è cagione efficiente; per virtù della Diuinità: come hai già conosciuto: la quale si stende non solamente alla resurrezzione de' corpi; mà ancora à quella dell'anima: essendo, che da Dio dipende l'anima, che viuifica il corpo; e da Dio la grazia sua, per la quale viue l'anima: e tanto per l'vna, quanto per l'altra viuificazione, è istrumento l'Vmanità di Giesù. 3. E ancora cagione esemplare di questa resurrezzione dell'anima nostra: perche questa à quella deue conformarsi: e *Quomodo Christus surrexit à mortuis per gloriam Patris*: così noi dobbiamo viuere nuoua vita gloriosa in Dio: *Ita & nos in nouitate vitæ ambulemus* (Rom. 6.4.) E si come egli risuscitato non mai muore più *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur; mors illi vltra non dominabitur. Quod enim mortuus est pec-*

cato,

cato, mortuus est semel; quod autem viuit, viuit Deo (ibi. 9.) così noi dobbiamo viuere nella sua grazia in tal maniera; che più non moriamo per il peccato; al quale ci dobbiamo riputar morti affatto, viuendo solamente à Dio. 4. Due cose adunque concorrono à questa resurrezzione dell'anima. L'vna è la remissione della colpa. L'altra l'emendazione della vita, rinuouata per la grazia di Giesù Redentore. Della prima Giesù è causa ancor meritoria, con la sua passione, e morte; per la quale il peccatore pentito muore al peccato. Con la sua resurrezzione è causa della seconda; cioè della nuouità della vita; per la quale il penitente giustificato viue à Dio con vita diuina. Così insegna l'Apostolo à Romani (4.23.) spiegando la forza, che hà la fede, con l'esempio del Patriarca, e Padre della fede Abramo, in vigore della quale, egli fù giustificato. *Non est autem scriptum tantùm propter ipsum quia reputatum est illi ad iustitiam; sed & propter nos; quibus reputabitur credentibus in eum, qui suscitauit Iesum Christum Dominum nostrum à mortuis; qui traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram*. 5. Vedi qui il capitale, che fà il Maestro della Chiesa, di questa fede, e dell'esercizio degli atti suoi circa questo misterio, in tempo calamitosissimo, per la persecuzione di Nerone, quando il Cristianesimo, era vna scuola de Martiri. Impara quello, che deui tù fare, ed esercita gli affetti.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti alla elezzione, che hai fatta; e riconosci in quella la vocazione di Dio, comparandola parte à parte con l'elezzione fatta dagli Apostoli, confermandosi alla vocazione di Giesù Cristo. Il principio nell'vna, e nell'altra è il medesimo, che è Iddio. Il motiuo di puro amore, è lo stesso. La sublimità della occupazione, considerata così nella sua santificazione, come nella santificazione degli altri; aiutando il Saluatore à saluar le anime ricomprate col Sangue suo &c. 2. Rifletti, che può essere; e facilmente sarà, che incontri difficoltà dal Demonio, dal Mondo, da tè medesimo, non ordinarie; nell'operare conforme alla tua vocazione, nello Stato Eletto. Ti possono soprafare le apprensioni del futuro, assediare i tedj, le malinconie in modo, che non solamente non facci vn passo auanti, nello Stato Eletto; mà penserai, per leuarti da quelle angoscie, e strettezze, di cuore, à cedere al peso, e tornare indietro. In questo stato medesimo furono gli Apostoli; e dalla medesima radice sorgono à tè, come à quelli: cioè dalle imperfezzioni della fede della resurrezzione, ad vna vita immortale, nella quale non vi è altro, che pena, e premio, che faccino diuersità di Stato. Mà à quella diuersità necessariamente precede in questa vita il merito, ed il demerito. 3. Giesù Cristo risuscitato porta à tè li rimedj medesimi; ed il soccorso, che portò à quelli, fortificando in essi la fede prattica dell'altra vita, che non si vede; ed inculca à quelli, che come vn elisire d'immortalità, se ne vagliano, ne proprj bisogni; e lo dispensino à gli altri; accioche frequentemente l'adoprino. Questi medesimi dono à tè, nè vi è motiuo proposto à quelli, che direttamente Giesù, non abbia voluto, che sia proposto à tè. 4. Questi motiui applicati frequentemente all'anima nell'Esercizio degli atti di fede, hanno facilitato à quelli, che sono stati Maestri della nostra fede, la prattica di opere, tali che, considerate in sè aurebboro atterrito ogni gran cuore; e superato di gran lunga tutte le forze della natura. Applicati à milioni, e milioni di milioni di persone, sono riusciti di eguale efficacia. Adunque perche non seruiranno à tè? Perche non faranno in tè gli effetti medesimi, se vorrai, come quelli hanno fatto, fare ancor tù, auendo l'eternità per misura di tutte le tue azzioni temporali? &c.

Farai l'esercizio degli affetti, in vn colloquio con Giesù risuscitato; co' tuoi sentimenti; esultando in lui; ed eccitando la confidenza di adempire perfettamente l'opere proprie del tuo stato; secondo la tua vocazione. Io ti apro la via, se vuoi seguirmi. Giesù mio glorioso trionfatore della morte, giubila, ed esulta in tè lo spirito mio; perche sei bontà infinita; e per tè solo posso io essere eternamente beato: nè vi è sotto il Cielo altro nome potente, à farmelo conseguire, che il tuo

poten-

potentissimo nome; à cui si prostrano riuerenti gli Angioli, gli Vomini, e gli spiriti infernali. Onde vn così gran bene, nè lo spero, nè lo voglio per altre mani, che per le tue caro mio Redentore. In tè solo hò posta la mia fiducia, la mia speranza; ed in tè solo, voglio che rimanga ferma, e stabile fino à tanto, che si adempia quello, che hai tù promesso alla mia fede &c.

Di quà nasce in mè tanta allegrezza, vedendo, che sei tù risuscitato, per farmi viuere con esso voi, vita di grazia; e tanta è la mia consolazione, che mi pare già di possedere quel bene, che io desidero per obbedire à tè, che mi hai ispirato à cercarlo. Sò certo che tù in vn' affare così importante, non mi abbandonerai; sò che tù vuoi salire al Cielo, per essere iui al Trono della Maestà Diuina mio auuocato, e protettore: onde io confido, che niuna difficoltà sia per abbattermi, mercè à gli aiuti, che io da tè, e per tè auerò, di trionfare de miei, e tuoi inimici &c. Promuoui l'affetto, scendendo à particolari indiuidui, che à tè, ed alla tua elezzione appartengono &c.

TERZO PVNTO.

S. Tomaso non essendosi trouato presente à questa apparizione di Giesù risuscitato, non dando fede alle tante relazioni degli Apostoli, e Discepoli, che l'aueuano, separatamente, ed vnitamente veduto; e lo attestauano; protestò dicendo. *Se io non vedrò &c. Non crederò &c.* Otto giorni dopò di nuouo entrato Giesù à porte chiuse, si fece vedere à tutti insieme; e disse à Tomaso, mostrando le piaghe sue. *Metti il tuo dito quà dentro; e vedi &c E non volere essere incredulo, mà fedele.* Esclamò allora Tomaso: *Signor mio, e Dio mio.* A cui soggiunse Giesù: *Perche mi hai veduto ò Tomaso mi hai creduto. Beati quelli, che non mi hanno veduto, e mi hanno creduto.*

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del graue errore di quelli, che seguendo l'incredulità di Tomaso nelle cose, che alla fede appartengono, stimano la proua de sensi; ò l'approuazione dell'intelletto, più che l'autorità di Dio.

CONsidera I. gli sforzi, che fece Lucifero con tutta l'arte della sua malignità, per ritenere il possesso almeno del cuore di Tomaso; già che aueua perduti tutti gli altri Apostoli. Questi era ritornato dopò la fuga dell'Orto di Getsemani, à riunirsi con gli altri nella Casa di Sion; doue erano ragunati; e si trouò presente con gli altri dieci, ad vdire le relazioni delle diuote Donne, e de i due Discepoli Viandanti; mà stimando, che le cose narrate fossero illusioni d'occhi, ò fantasie di mente perturbata; come gli suggeriua Lucifero; annoiandosi da quei racconti, partì da gli altri, à diuertirsi in altro affare. 2. Con questa partenza dette il tracollo la sua infedeltà; e rinforzando Lucifero le sue catene, l'ebbe per suo; spingendolo nell'ostinazione, con le apparenti ragioni, con le quali gli persuase, che era impossibile, che vn' Vomo così lacerato, potesse da sè medesimo ritornare à viuere. Così da vn male, lo precipitò in vn'altro più graue, e più pericoloso. 3. Lo persuase ad allontanarsi da quella Casa, doue erano gli altri ragunati, non per sempre; mà per allora, e per qualche tempo. Non ebbe ardire di persuadergli alla prima, vna totale rinunzia allo Stato Eletto, secondo l'Apostolica vocazione: mà gli fece fare i primi passi, nel disprezzarlo; cercando diuertimenti altroue: e rendendogli difficile l'Esercizio degli Atti di Fede, alle Diuine Scritture, alle predizzioni del suo Maestro: gli facilitò l'allontanarsi; togliendoli dal cuore quella paura de' Giudei; con la quale teneua gli altri nella sogezzione della pusillaminità. Osserua qui le vestigia de' passi, che fà ancora oggi l'inimico de seguaci di Giesù; per condurli al precipizio. 4. Combatteuala dall'altra parte la grazia di Cristo, con le ispirazioni potenti, le quali non lasciauano, che trouasse quiete nelle risoluzioni, che gli faceua pigliare Lu-

Lucifero: onde tornò di nuouo alla Casa di Sion, donde era partito. E forse Lucifero si persuase; che con l'esempio di questo, e con la sua resistenza à ciò che si diceua dagli Apostoli fedeli; aurebbe potuto tirar fuori qualche altro, da quella comitiua. L'accompagnò colà come suo Campione: e se gli pose non solo nel cuore; mà ancora nella lingua, per contradire à tutto ciò, che poteua promuouere la fede, che Giesù fosse risuscitato. 5. In questo mentre, come hai meditato, Giesù apparue à gli Apostoli, e Discepoli nella Casa di Sion, e gli riempì di allegrezza, colmandogli di quei doni, e prerogatiue, che hai considerate. E questo fù il primo grauissimo danno, che riportò Tomaso; lasciandosi guidare dal suo parere; e seguendo il suo sentimento irragioneuole. Oh quanto perde chi siegue la scorta di questi, come Tomaso! Applica à tè &c. 6. Dopò questa apparizione tornò Tomaso, e fù riceuuto da tutti con grande allegrezza là; doue gli aueua lasciati mesti, ed afflittissimi; ed essi giubilando gli dissero *Vidimus Dominum*. Si rise l'incredulo della notizia, stimandogli certamente illusi, da alcuna visione fantastica; che gli rappresentaua Giesù, mà non era altramente desso. Perilche ripugnando al parere, e relazioni di tutti quelli, si ostinò maggiormente, e gli disse in faccia, che non gli credeua, nè che aurebbe creduto ciò che essi diceuano, che era risuscitato il loro maestro, se non vedeua co' suoi occhi il Corpo cōtrasegnato dalle ferite; e non si chiariua toccando con le mani, le piaghe vedute; accertandosi del fatto col testimonio de suoi sensi, prima di crederlo. Vedi quì quello che vuol dire, dar luogo alle suggestioni dell'inimico: e come questi, dopò il primo passo và sempre spingendosi auanti, con forza maggiore; rendendo con l'imperfezzioni della fede, difficile la perseueranza &c. 11. Non mancarono alla carità, e zelo douuto verso il loro Coapostolo gli altri Apostoli, e Discepoli fedeli: e senza disprezzarlo, per infedeltà; rappresentarono à lui: Che tutto quello che egli desideraua, essi aueuano esperimentato; vedendo, e toccando: e che il Signore compatendo alla loro ignoranza, essendogli apparso, gli aueua detto *Palpate, & videte; quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere* (Luc. vlt. 39.) E che essi per obbedirlo, l'aueuano fatto 2. Che aueuano raffigurata la sua vera sembianza; le piaghe riceute nelle sue mani, e piedi; le quali eran desse: quantunque fossero altretante sorgenti di purissima, e cara luce; quali conueniua, che fossero in vn corpo risuscitato alla gloria; ritenute; non per necessità di debolezza; mà per pregio, ed ornamento di bellezza; e che gli aueua detto. *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*. 3. Che si erano assicurati, che à quel corpo era riunita l'anima; per gli atti delle trè vite, che nell' Vomo dall' anima procedono: cioè atti di vita nutritiua, auendo mangiato con esso loro *Habetis hic aliquid quod manducetur &c. Et cùm manducasset coram eis, sumens reliquias, dedit eis*. Atti di vita sensitiua, salutando, e parlando con essi: ed atti di vita ragioneuole, ricordandogli ciò, che gli aueua detto. *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cùm adhuc essem vobiscum*: Spiegandogli le Diuine Scritture, ed ammaestrandogli con il discorso. Et *dixit eis: Quoniam sic scriptum est; sic oportebat Christum pati, e resurgere à mortuis tertia die*. 4. Che aueuano conosciuto, che la vita, che viueua, non era come quella, nella quale fù con esso loro auanti la morte; mà era sopra ogni paragone più nobile, e gloriosa, per le prerogatiue, e doti del Corpo glorioso: essendo entrato, e partito à porte chiuse; e fattosi vedere in mezzo ad essi; e sparito quando à lui così fù in piacere. 5. Che quella non poteua essere visione falsa, ò apparizione di Spirito; perche si confrontauano à puntino in questo successo tutte le Profezie de Profeti; e figure della Legge: le quali essendo predette in distanza di centinaia d'anni, da varj Vomini Santissimi, illuminati dallo Spirito Santo; de quali chi vna cosa, e chi l'altra prediceua della vita, e morte, e resurrezzione del loro Maestro, e prescritte come simboli del futuro dalla Sapienza di Dio à Mosè: con l'accompagnamento d'innumerabili prodigj; era impossibile; che facendosi da quelle Parti vn Tutto, con somma armonia di verità, approuata col fatto, sù gli occhi loro, come gli aueua fatto auuer-

tire lo stesso loro Maestro risuscitato; questo Tutto non militasse à fauore della verità: senza verun'ombra di falsità; essendo da Dio, somma verità, ed infinitamente perfetto; che non puo ignorantemente ingannarsi: ò pure malignamente voler ingannare. 6. Questo assalto durò otto giorni: mantenendosi sempre Lucifero, con l'ostinata infedeltà, nella padronanza del cuore di Tomaso. E sentimento molto pio, il credere; che la Santissima Vergine, che era ancor essa in quella Casa, adoprasse il suo zelo, e le sue preci; per ridurre l'infedele à creder ciò, che gli altri tutti credeuano, vinti dalla loro esperienza; e dalle riuelazioni Diuine, alle quali quella si conformaua. Mà tutto fù indarno; ritirandosi l'infedele al volere quel segno da se determinato. *Nisi videro &c. Non credam &c.* 3. Osserua, che si come la grazia di Dio è seme delle buone opere, sempre più perfette, e più grandi; così la disgrazia di Dio, è seme de' peccati, sempre maggiori; ed è moralmente impossibile, che l'Vomo, che per il peccato mortale è in disgrazia di Dio, viua lungo tempo, senza cadere in nuoui, e più graui peccati mortali. *Semen est verbum Dei*. E seme, è gioglio. Iddio semina quello. *Inimicus homo superseminauit zizania in medio tritici*. L'vno, e l'altro cresce *vsque ad messem* (Matt. 13.) 2. Il seme della fede nel cuore degli Apostoli, e Discepoli di Giesù fruttificaua le opere marauigliose; alle quali essi per la diuina grazia erano disposti. Il seme dell'infedeltà in Tomaso, produceua peccati, che lo disponeuano sempre al peggio. Dalla infedeltà procedette l'ostinazione, la quale fù tanto peggiore, quanto più forti erano gli argomenti, co' quali i suoi condiscepoli gli faceuano palese il suo inganno. 3. Da questo passò à peccar di superbia, che nella materia tanto importante alla salute, era grauissimo peccato; anteponendo il suo parere al sentimento di tutti gli altri; che era fondato nelle diuine scritture, ne miracoli veduti, à fauore del Misterio; e nella propria esperienza. La doue del suo parere non vi era altra ragione, che l'esser egli caparbio. 4. Questa superbia dimostrata in vn palese disprezzo, era molto ingiuriosa à Dio, di cui gli Apostoli portauano l'autorità espressa nelle Profezie: à Giesù, la cui Diuinità veniua à negare; contandolo non solamente frà morti, come gli altri vomini; mà come incapace di risuscitare da sè, e per propria virtù: à gli altri condiscepoli, che riputaua sciocchi, ed ignoranti; che si erano lasciati ingannare. 5. Da questo passò ad vna temerità molto sfacciata; prescriuendo al Figliuolo di Dio, se era risuscitato, il dimostrargli, e prouargli la sua resurrezzione in quel modo, e con quella apparenza, e condizione, che esso precisamente gli determinaua: cioè, mettendo i deti nelle piaghe delle mani, e de' piedi; e la mano nella piaga del costato: altramente protestaua, che non aurebbe già mai data fede alla sua resurrezzione. *Non credam*. 6. Da questa temerità si rendeua non solo indegno di veder questo miracolo; mà ancora ogni altro; che fù la pena degli increduli, à quali disse Giesù *Generatio praua, & adultera signum quærit: & signum non dabitur ei* (Matth. 12.39.) Assai fauore aueua riceuuto, potendo accertarsi del seguito nell'autorità degli Apostoli, vniforme col segno di Giona Profeta: e rigettando questo; egli rendeuasi indegno di questo, e di ogni altro aiuto maggiore, e per necessario conseguente, allo Stato da lui Eletto, era già riprouato. *Qui non credit iam iudicatus est* (Ioan. 3.18.) Vedi qui gli effetti della Diuina Misericordia, verso di tè, tolerandoti per il peccato; mentre caminaui di male in peggio; ed apparecchiandoti allora la sua grazia, per il tempo presente, e per il futuro &c.

IV. Osserua ora l'errore di Tomaso, considerandolo secondo le regole della Prudenza. Se credeua che gli Apostoli si fossero ingannati col vedere, e col toccare Giesù resuscitato; egli che più di questo non richiedeua per crederlo; come sarebbe stato tanto sicuro, co' medesimi argomenti di non esser ancor esso esposto all'inganno? 2. Vedi la cecità del superbo: vedi l'errore, quale nasce dal far più conto della esperienza de sensi suoi, e della approuazione del proprio giudizio, che dell'autorità di Dio, che riuela; e de miracoli, che à quella sieguono; e rinunzia à questi fondamenti infallibili, per fondarsi nella verità della sua debolezza. 3. Questo errore; cioè credere, perche ci par vero; non perche

Iddio l'hà riuelato; e ce lo dice la Chiesa sua Sposa, e nostra Madre; è il medesimo, che quello, nel quale per debilitare la fede, e far perdere la perseueranza, procura indurci il Demonio poco à poco; per passar poi, à farci perder, e morire affatto la fede medesima; nella quale si contiene il tesoro della nostra salute: ed è fortezza, che ogni nostro bene difende. 4. Il soggettare l'intelletto à credere à chi ci insegna ciò, che noi non sappiamo, è il necessario fondamento di ogni sapere. Come l'Vomo sà di esser figliuolo di vn tal Padre, di vna tal Madre, di vna tal, Famiglia, se non per fede vmana? Come si imparano le prime lettere dell'Alfabeto; se il Bambino non crede al Maestro, che gli dice, che vn tal carattere corrisponde ad vn tal suono di voce? Come sappiamo, che nel Mondo hanno comandato Augusto Cesare, Alessandro Magno, ed altri simili Monarchi? Anzi come sappiamo, che nell'Europa regnano tali, e tali Principi, in paesi distanti di quà; se non perche altri vomini come noi, ò lo scriuono, ò dicono di saperlo, ò di auerli veduti? *Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei maius est* (Ioan. 15. 9.) 5. Si aggiugne la necessità, che abbiamo di credere ciò, che la Fede ci propone. Poiche essendo necessario alla salute eterna; ed à conseguire l'vltimo fine della nostra Creazione, il conoscere Dio, seruirlo, ed vbbidire alla sua volontà; non può tutto, ò parte di queste cose sapersi; se egli non lo riuela. *Nemo nouit Patrem nisi Filius & cui voluerit Filius reuelare* (Matth. 11. 27.) E si come niuno sà, ciò che l'Vomo è nel suo cuore, ciò che desidera: ciò che gli vien grato, se egli non lo dice; molto più ciò succede, nelle cose, che da Dio dipendono. *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quàm incomprehensibilia sunt iudicia eius, & quam inuestigabiles viæ eius!* (Rom. 11. 33.) *Quis cognouit sensum Domini? aut quis consiliarius eius fuit?* 6. Questa riuelazione dell'essere di Dio, non deue in questa vita esser manifesta, perche sarebbe visione; e questa allo Stato de Beati appartiene; e toglierebbe il luogo al merito, con la chiarezza. Deue adunque essere oscura, e questa oscurità constituisce la visione enigmatica, che noi abbiamo nella fede, la quale è *argumentum non apparentium* (Hebr. 11. 2.) E questa dà luogo al merito del Fedele. 7. Questa disposizione di Dio, in questo suo operare, non solamente ci seconda al merito; mà suauissimo ce lo rende. Poiche essendo diuersissimi gli ingegni degli Vomini dotti, e le scienze medesime, esposte alle contrarietà delle opinioni frà di loro, ed in conseguente alle falsità; non era possibile, che per mezzo di queste auessimo quella imperturbabile certezza, delle cose diuine, che possiamo auere precisamente dalla fede; e non da altra cagione: nella cui verità, appoggiati all'autorità di Dio riuelante, può pienamente quietarsi l'intelletto.

8. Che poi Iddio sia quello, che parla, nelle riuelazioni, che ci propone la fede, l'abbiamo da quei motiui, che ci porta la Santa Chiesa Cattolica, li quali le rendono à noi euidentemente credibili. Il soggettarli alla disputa di Vomini affezzionati al loro sapere, ed alle scienze vmane, ò che non sanno solleuare dalla sfera de loro sensi i loro pensieri, è vn voler precipitarsi. 9. *Non sine magno discrimine de religionis veritate dubitamus, quam tantorum sanguine confirmatam videmus. Magni periculi est, si post Prophetarum oracula, post Apostolorum testimonia, post Martyrum vulnera; Veterum fidem, quasi nouellam discutere præsumimus: & post tam manifestos duces, in errore permaneas: & post morientium sudores, otiosa disputatione contendas.* Così ci ammonisce S. Ambrogio (Ser. de SS. Nazario, & Celso) 10. *Nisi videro, & tetigero, non credam.* E sarai più sicuro di Tomaso, che parla così? Giesù risuscitato riuela la sua Resurrezzione alla sua Chiesa, che in quel numero di Apostoli, e Discepoli Fedeli quantunque piccolo, si conteneua; e dice di esser quel medesimo, che era morto. Pietro Principe degli altri lo manifesta à Tomaso; e con la voce di lui, tutti gli altri lo confermano. *Vidimus Dominum*; e li propongono tutti i motiui, che rendeuano abbondantemente credibile quel fatto: solo Tomaso si persuade di auer senno, di auer sapere per tutti; e più di tutti: *Nisi videro in manibus eius fixuram clauorum, & mittam digitum meum in locum clauorum, & mittam manum meam in latus eius, non credam.*

dam. Grande arroganza! Mà che sapeua egli dell'apertura de chiodi nelle mani, e piedi; che della ferita della Lancia nel costato, se essendo fuggito, non si trouò presente al Caluario; onde non poteua saperlo, se non per detto altrui? Osserua la radice donde nasce la difficoltà del credere l'altra vita immortale, e gli altri Misterj della nostra Santa Fede; e qual vizio ritarda l'esercizio degli atti di questa virtù fondamentale della Santità. E così grande l'ignoranza vmana, e pure tanto presume! esercita gli affetti proporzionati à questa verità, riflettendo sopra di tè &c.

Riflessione, ed Orazione.

Per disporti al colloquio rifletti, che il peccato dell'infedeltà, sopra gli articoli, che risguardano la resurrezzione dell'Vomo, à vita immortale, è di cura difficilissima; perche chiude tutte le strade à motiui di risorgere dallo Stato pessimo, della disgrazia di Dio: i quali tutti, ò mediatamente, ò immediatamente agli articoli del simbolo della fede si appoggiano; ne quali confessiamo la resurrezzione della Carne, la Vita Eterna. 2. L'inimico infernale, se ci fà punto vacillare in queste materie, hà vinto tutto il giuoco: e noi siamo perduti. Vedilo nel fatto meditato: e dalla diligenza di chi ci porta odio implacabile, ed hà inesplicabile malizia, per ottener l'intento dell'odio suo, nel danno nostro; impara quanto ti deue essere à cuore, per tua difesa; e render vani gli sforzi suoi, l'esercizio degli atti di fede, sopra di quelli. L'orazione, ò colloquio deue indrizzarsi à Giesù risuscitato: e può cominciarsi dal rendergli grazie, del dono fatto à tè della fede: lo proseguirai con la supplica, che l'imprima à tè sempre più vigorosa nel cuore. Ti vmilierai, soggettando per quella l'intelletto tuo à ciò che non intendi. Lo supplicherai, che specialmente ti auuiui questi motiui nella mente; quando aurai da oprare; specialmente le opere grandi, che porta seco lo Stato tuo &c. Camina co' sensi degli affetti tuoi, sù questi passi: se à tè meglio non souuiene &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della pietà di Giesù risuscitato, nella conuersione dell'incredulo, Discepolo Tomaso, e della ammonizione fatta in lui à seguaci della sua colpa.

CONsidera I. la pietà grandissima di Giesù risuscitato, che risplende nella conuersione alla fede dell'Apostolo infedele; tornando ad apparire agli Apostoli, e Discepoli ragunati insieme: essendo con esso loro ancor Tommaso. Questa pietà, per ragione del suo termine, che fà risuscitare Tommaso dalla morte dell'anima, e sepolto nell'ostinazione, fù maggiore di quella che ebbe, richiamando à vita Lazzaro quatriduano: ed è probabilissimo, che qui vi contribuissero di molto, le lacrime di Maria Vergine, come in quello le lacrime di Maria penitente. 2. Fù maggiore, per la resistenza del libero arbitrio, impegnato nella infedeltà: e nell'interno, per gl'inganni delle sue opinioni; e nell'esterno, per il vanto delle sue publiche proteste; dalle quali era molto più ritenuto nel peccato, che Lazzaro nel sepolcro da legami delle fascie, e de panni lini: e se il poter risorgere, ed il rauuiuarsi di Lazzaro costò à Giesù lacrime copiose; il risorgere dalla morte dell'infedeltà, che fece Tommaso, costò al Saluatore medesimo, tutte le lacrime, e tutto il suo sangue. 3. In quella Lazzaro risuscitato obbedisce alle voci di Giesù; in questa Giesù (dirò così) obbedisce alle voci di Tommaso; e fà ciò che quegli vuole; esponendo di nuouo le piaghe sue, ad esser riaperte dal dito, dalla mano dell'incredulo. E se bene il corpo suo era impassibile, e glorioso: e come tale non era capace di dolore, per la separazione del continuo; ed era impalpabile, se egli non voleua, per la dote, che chiamano sottigliezza; per la quale l'vn corpo all'altro non fà quella resistenza, che è necessaria per il tatto; ed è passione, e proprietà dell'accidente della quantità materiale; lo rese palpabile, acciòche Tommaso, per dir così, vincesse nell'impegno, nel quale si era posto. 4. Questo modo di oprare di Giesù, che dimostra la sua infinita pietà, molto

meglio risplende, per il fine totale, che in questo fatto lo moueua: ed era, rendere euidentemente credibile lo stato di vn'altra vita immortale; la riunione dell'anime à loro medesimi corpi, in quella vniuersale resurrezzione; che noi tutti alla sua resurrezzione doueuamo. E senza che questo fine suo generale, recasse vn minimo sminuimento; al far egli tutto questo per tè solo? come se tù solo fossi stato da lui ricomprato; e tù solo per la fede di questo misterio marauiglioso auessi à cõseguire il frutto della sua gloriosa resurrezzione. Esercita gli affetti &c. II. Osserua ora il modo, nel quale questo fatto seguì. *Venit Iesus ianuis clausis; & stetit in medio, & dixit, Pax vobis.* Adopra qui l'istesso mezzo per disporre il cuore di Tommaso, del quale si era seruito otto giorni prima, per disporre il cuore di tutti gli altri Apostoli, e Discepoli; cioè: Dar la pace, che niun'altro, che egli poteua dare: scacciando da quelli l'autore di ogni guerra, che era Lucifero, che la manteneua, per la contrarietà delle opinioni nella mente, e nella turbazione delle passioni nel cuore. E dette vn' argomento fortissimo, che egli con il suo amore, ama ciascheduno de suoi, come se solo fosse ad essere amato. 2. Se bene il Testo Euangelico non lo dice; perche gli Euangelisti scrissero compendiosamente; è nulladimeno probabilissimo, che quando Giesù apparue agli Apostoli, essi parlassero di lui, conferendo insieme le diuine Scritture, che annunciauano la sua passione, morte, e resurrezzione, conferendo sopra di quelle i loro sentimenti, confermati da ciò che essi aueuano veduto, e toccato con mano: nel qual modo propagarono poi negli altri la fede di questo misterio. *Quod fuit ab initio, quod audiuimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus; & manus nostræ contrectauerunt de verbo vitæ; & vita manifestata est, & vidimus, & testamur, & annunciamus vobis vitam æternam, quæ erat apud Patrem; & apparuit nobis*, dice S. Giouanni (1. *Ep.* 1. 1.) 3. Nel tempo medesimo Tommaso perseuerando nella sua ostinazione, ed aggrauando il suo peccato della infedeltà, sosteneua contradicendo agli altri co' suoi dubbj, ne quali aueua gran parte Lucifero: così per mantenersi nel possesso del cuore incredulo di quello; come per tentare con le apparenti difficoltà, la fede degli altri Apostoli: e quando sentiua in sè la forza delle ragioni, che se li portauano contro, e lo conuinceuano, egli si faceua forte sopra l'impegno, e della volontà faceua ragione. *Nisi videro &c. non credam.* Nota qui questo modo di fare: che è proprio della volontà ribelle à Dio, che costrigne l'intelletto à diuertire da quei motiui, che si oppongono al suo compiacimento; ed applicare à quelli, quantunque apparenti, e friuoli, che lo fauoriscono. Applica à tè, ed alla resistenza fatta nel tempo passato, alle diuine ispirazioni. 4. In queste circostanze Giesù si fece vedere glorioso, nel mezzo di quella ragunanza in sembiante di amore, è di bontà, in faccia à Tommaso; che era nel colmo del suo impegno: e soprafacendolo con la sua grazia, illuminandolo con il dono della Fede, gli fece vedere il suo cuore; e la bruttezza de peccati, che à quello si erano accompagnati; e rimase così attonito, così spauentato, come se stando tù in vna camera al buio, senza sospetto di alcun tuo pericolo: e credendo di essere nel seno della sicurezza, all' introdursi colà vna torcia accesa, ti vedessi vicino, con le fauci aperte, versando veleno, vn Dragone per farti in pezzi &c. 5. Vidde il torto, che aueua fatto all' amore del suo Maestro, che l'aueua eletto per amico, nel primo ordine della sua confidenza: l'aueua solleuato ad vna dignità, di cui nel regno suo temporale, che è la sua Chiesa, non vi era maggiore: e per liberarlo dal pericolo della dannazione, aueua sparso il sangue suo nella Croce. E fù tale, e tanta la confusione di Tommaso in questa contingenza, che sarebbe stata bastante à farlo morire; se la speranza del perdono, che al vedere l'amore del suo Maestro, lo confortò; non l'auesse mantenuto in vita. 6. L'errore della infedeltà di Tommaso aueua due parti: Per l'vna si riferiua alla Diuinità non credendo Giesù per Dio, mentre non credeua, che per propria virtù fosse potuto risuscitare: Mà non aueua egli scuoperta questa radice della sua infedeltà ad alcuno, sapendo, che vniformemente

gli altri suoi compagni, lo credeuano infallibilmente tale. L'altra parte, riguardaua l'Vmanità; non credendo che quello, che era stato veduto dagli Apostoli, e Discepoli fosse veramente quel corpo vmano, che Giesù aueua, viuendo vita mortale. 7. Osserua ora come sradica l'infedeltà dal cuore di Tommaso nell' vna, e nell'altra parte. *Deinde dicit Thomæ: infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum.* Dimostra, che è Dio, quale egli non credeua: sapendo non solamente ciò che aueua detto Tommaso di lui, creduto lontano; nè auendolo saputo da altri: mà di più, con qual' animo l'aueua detto; e per qual cagione. Il che essendo segreto del cuore, à niun' altro era palese, che à Dio. 8. Dimostra, che è Vomo, nel corpo medesimo, che prima aueua, à quei contrasegni, e con quei modi, che l'istesso incredulo aueua eletti, e prescritti, per rendersi, e recedere dalla sua ostinata infedeltà: e Giesù, à tutto si sottopose; volendo assolutamente, che Tommaso, nel modo da sè prescritto, si sodisfacesse. Questa volontà di Giesù non si fermò in Tommaso, come in suo vltimo termine. *Egit miro modo superna clementia, vt Discipulus ille dubitans; dum in Magistro suo vulnera palparet carnis, in nobis vulnera sanaret infidelitatis* (*Greg. Hom.26.*) Restrigni à tè vnicamente questo beneficio, che reca à tè tutta l'vtilità, che ò à tè solo recarebbe; se solo fossi nella Chiesa; ò se è communicato ad altri: questo medesimo, per l'esempio, ed autorità di quelli, che l'hanno auualorato, con le pene tolerate nella mortificazione; ò con il sangue sparso nella morte, accresce il beneficio, che in tè ridonda. Rendi grazie à Dio: ed eccitando l'amore, accompagnalo con l'esercizio degli altri affetti. III. Osserua ora la corrispondenza di Tommaso, che auendo toccato le piaghe di Giesù, esclamò con lacrime ad alta voce. *Dominus meus, & Deus meus.* E con questa publica confessione della sua fede, accompagnò vn dolore interno di intensissima penitenza: dell' ingiuria, che aueua fatta al suo Maestro, con la sua ostinata infedeltà: e con atto di vmiliazione profondissima condannò il suo errore, lo detestò: protestando che lo credeua in vna persona medesima, vero Vomo, e vero Dio. Con la parola *Signore*, confessò, che aueua la natura vmana: con la parola *Dio*, confessò, che aueua la diuina natura; quasi dicesse. Io più non credeua, che tù fossi Dio; e per questo credeua, che non fossi di tua virtù risuscitato: mà perche ora ti vedo, e ti credo vero vomo risuscitato, credo ancora che tù sij Iddio: ed in conseguente, che da tè stesso poteui risuscitando tornare à viuificare il tuo stesso corpo, trionfando della morte. 2. Aggiunse all' vna, e l'altra parola, *Dominus*, e *Deus*, la parola *meus*, per confessare, che egli lo riconosceua per suo Pastore; che l'aueua con tanta sollecitudine cercato, come smarrita pecorella; e con tanto amore l'aueua dalle fauci del lupo infernale ridotto nel suo ouile diletto: onde protestaua, che à lui doueua tutto ciò, che come ad Vomo, e à Dio dourebbe, se solamente per lui auesse egli riceuute, nella sua vmanità, quelle piaghe, che esso aueua toccate; e per esse versato il suo sangue, come suo Signore: e come suo Dio, l'auesse con la forza del suo onnipotente amore liberato dallo stato infelicissimo, nel quale era; e solleuato di nuouo all'altissimo grado dell'Apostolato. 3. L'auer questa fede perfettissima gli facilitò, oltre l'esercizio degli atti di perfetta penitenza, l'esercizio della virtù della speranza: per la quale supposta quella fede, egli fermamente sperò, di auere ad ottenere, per li meriti di Giesù risuscitato, la grazia in abbondanza; per operare le opere proprie dell'vfficio di Apostolo, viuendo; e morendo, la gloria sublime nel grado de Principi primi dell'Eternità, Giudici dell'Vniuerso: conforme alla promessa fatta da lui: *Sedebitis & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel* (*Matth.19.28.*) 4. Gli facilitò l'esercizio degli atti della carità; eccitadogli vn grandissimo feruore di amore, per corrispondere à quell'infinito, con il quale da Giesù era stato amato; essendosene reso indegno. Con questo feruore, nella parola *Meus* protestò, che per l'auuenire l'aurebbe ardentissimamente amato; e per glorificarlo, sarebbe andato in mezzo ad infiniti disagi, e pericoli del viag-

viaggiare per tutta la terra: penetrando paesi barbari del Mōdo allora sconosciuto: ad incontrare tormenti, ferite, e morte; per propagare le glorie del suo amato Signore, e seruirlo, e manifestare il merito, che quegli aueua, di essere adorato, e seruito da tutti i popoli dell' Vniuerso. 5. Vedi qui come è operatrice la verafede. Osserua, che la fede del misterio della resurrezzione dalla morte à vita immortale, à tutti gli altri misterj si stende: e specialmente à quelli, che à Giesù Cristo si riferiscono, nelle diuine Scritture, predetto per bocca de' Profeti; e riuelato à noi dall' Eterno Padre, per suo vero Figliuolo, per il Messia Saluatore promesso à Patriarchi, per Redentore della nostra libertà; per Maestro, e vera luce di verità, e guida sicura ad arriuare, ad ottenere quel godimento di Dio, Bene infinito, per il quale siamo creati. Rifletti alla forza che hanno in sè questi motiui; per facilitare l'esecuzione dell'opere, che sono proprie dello Stato Ottimo, che hai eletto: e cauare l'importante conseguente, della necessità, che hai, di auer sempre auanti agli occhi l' Eternità, alla quale risorgerai. Esercita gli affetti. IV. Osserua l'ammonizione fatta da Giesù, à Tommaso: non tanto per lui, che già confessaua la verità della fede; ed essendo confermato in grazia, non sarebbe mai più caduto nell'errore dell' infedeltà; quanto per quelli, che professando d'esser Cristiani, fanno più conto del testimonio de' sensi, e qualità degli obbietti, nel giudicare della verità; che del testimonio delle diuine Scritture, e de documenti della fede, che professano. A ciascheduno di questi in Tommaso si dice: *Noli esse incredulus, sed fidelis*. E' possibile, che dopo l'esperienza di tanti errori, ne' quali sei caduto, con questa regola; ancora sij per lasciarti ingannare? *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Rifletti accuratamente sopra questa verità, in riguardo al passato &c. 2. Era necessario, che tù fossi guidato nelle tue operazioni dalla fede, e non dall'esperienza de' sensi: acciòche ti vmiliassi, conoscendo che l'vmana prudenza deue soggettarsi, e dipendere in tutto, e per tutto dalla sapienza di Dio: facendo ciò che egli prescriue; ed à quel fine, e con quei mezzi, che egli prescriue: e non seguendo i dettami della tua inclinazione, alla relazione de' sensi. Chi ne sà più? Chi più preuede? Chi più vuole il tuo vero bene? Tù, ò Iddio? &c. 3. *Animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi*. Dice l'Apostolo (*1. Corinth. 2. 14.*) Or se Iddio ti lasciasse alla direzzione de' sensi tuoi, come ti solleuaresti all'altezza, ed intelligenza delle cose spirituali, che superano la debolezza dell' intendimento vmano; che nè pure arriua ad intendere le cose terrene? anzi nè pure l'artificio del corpo suo; e di quello, che in esso si fà, dall' anima sua medesima, che l'informa? Come saresti disposto à conseguire il fine, per il quale sei stato creato: che è quella felicità, che gode Iddio, ed egli communica à suoi Eletti? 4. Vedi la proporzione marauigliosa, con la quale Iddio ti dispone, gouernandoti con le regole della fede. Questa è vn mezzo, che è sopra la cognizione naturale; mà è sotto la visione beatifica: onde marauigliosamente si accommoda allo stato della vita futura: in riguardo alla quale, quella è Mezzo, e questa è Fine. 5. Era necessario questo modo di gouerno: perche tù non ardissi di voler soprasapere quello, che Iddio vuole che ti sia nascosto, così della sua natura, ed essenza: come de suoi attributi, del suo modo di operare, degli arcani del suo gouerno di questo Mondo, della Predestinazione, e simili. *Altiora te ne quæsieris* (*Eccles. 3. 22.*) dice il Sauio. Poiche: *Sicut qui mel multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est maiestatis opprimetur à gloria* (*Prou. 25. 27*) Gloria del nostro Dio è, che la sua perfezzione in ogni riguardo supera infinitamente la tua intelligenza. 6. Misericordia sua è, che ti gouerni con quegli assiomi, ch e ti hà riuelato: alla cui riuelazione *bene facitis attēdentes*, dice à tutti i fedeli il Principe degli Apostoli, *tanquam lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat* (*2. Petr. 1. 19.*) E' lucerna, che hà lume; mà non illumina come il Sole. Questi da per tutto si stende, ed illumina tutti gli oggetti; nè tutti quelli che illumina rischiara al modo medesimo. Per la sua riuelazione Iddio vuole, che tù sappi alcuna cosa: e quella ti deue bastare; ed è soprabbon-

bondante al tuo gouerno, nell'ordine della tua predestinazione: quello che non ti hà riuelato, non ti è necessario: nè fà al caso per tè; nè conuiene che tù ne sappi la cagione, perche egli così voglia. *Vt iumentum factus sum apud te; & ego semper tecum* (*Psalm.72.23.*) Se à Dio non credi, à chi crederai? &c. 7. La fede in questo modo è vtilissima à tè; così in riguardo al tuo sapere, come al tuo operare. Al sapere; perche ti allontana da pericoli di saper troppo. Di quà cominciarono le ruine del genere vmano. *Cur præcepit vobis Deus?* (*Genes.3. 2:*) Per questa sugestione di voler soprasapere, gettò tutto il suo veleno sul cuore della donna prima madre de viuenti il Dragone infernale. Questo fù il precipizio, che le aprì sotto i piedi, nel quale la spinse; dicendo: *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. 8. E' vtile all'operare; perche, regolato che sia il sapere dell'intelletto dalla istruzione di Dio, per la fede; siegue con somma facilità, il desiderar quel bene, che si rappresenta; e se ne propone l'acquisto sicurissimo, e facilissimo: e da questo la volontà si muoue ad operare, con inclinazione, e gusto; perche à quella fede siegue la speranza, che Iddio sia per auere accetta l'operazione rappresentata; e sia per rimunerarla infallibilmente. Alla speranza siegue l'amore verso colui, che non auendo bisogno di noi, nè ridondando in lui alcun vtile, ò accrescimento di felicità dal nostro operare, per solo eccesso d'infinito amore, vuol esser debitore di tutto sè, à chi opera per lui; come se col nostro Niente, s'ingrandisse il suo Tutto &c. 9. Osserua qui la traccia, ed il modo, come l'esercizio della virtù della fede rende le operazioni di virtù tanto più facili, quanto quello è più perfetto: che è il fine di queste meditazioni; ed il frutto, che ne deui cauare, per istabilire la facilità di porre in prattica l'opere proprie, dello Stato, che hai eletto &c.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti sopra questa considerazione, nel cui oggetto auerai molto che riconoscere di tuo, per le operazioni, che hai fatte per il passato: specialmente disprezzando pratticamente quelle regole di operare, secondo l'Euangelio, che hai veduto negli ottimi esempj di virtù singolari, dati à tè da chi hai conosciuto: ed hà disprezzato il mondo, e le sue grandezze: ò hà dimostrata la sua fedeltà à Dio, in qualche segnalata azzione di virtù. Che ti dicono le mute voci di queste opere grandi, che tù hai vedute? ò pure sono succedute nella Chiesa di Dio, ne tempi andati? Non odi, che fanno eco alle voci di Cristo, dette per tè à Tommaso: *Noli esse incredulus, sed fidelis?* Mostra adunque, che sei tale ancor tù, con l'opere tue: mostra che credi la vita eterna. Che in questa vita, Quello solamente è bene, che piace à Dio. Quello è male, che à Dio dispiace. Che niente merita d'esser apprezzato nel tempo, eccetto il merito, per cui si piace à Dio. Niente temuto, eccetto il demerito, per cui si dispiace à lui. Che nell' Eternità, non vi è altro, che respettiuamente ò premio, ò pena. Il premio è vn sommo bene, e felicità. La pena è vna somma miseria, ed infelicità. Mostra quì à tutto il Mondo, che sei, quale Giesù Cristo ti vuole. Se io potessi, alzerei quì sopra il cuor tuo, voci di tuono, per imprimere in esso questi assiomi; e sopra ciascheduno di quelli direi à tè le parole di Giesù Cristo: *Noli esse incredulus, sed fidelis &c.* Farai il colloquio, ed orazione, rispondendo à Giesù, che auendoti eletto ad opere grandi, se per tè non rimane: ti dice: *Noli esse incredulus, sed fidelis*. Ed acciòche sia più vtile à tè, fa lo co'tuoi sentimenti. Lo fonderai sopra vna ferma protesta di credere ciò, che Iddio fatt'Vomo ti hà riuelato, in questo misterio della sua resurrezzione, e della tua resurrezzione; à quella conseguente. 2. Professerai di conoscere al lume di questo misterio la viltà, e fragilità di tutti gli oggetti, che ti impediscono, preferire le cose temporali, all'eterne. 3. Proporrai di volerle generosamente disprezzare in ogni più fauoreuole circostanza: rappresentãdoti auanti agli occhi quei successi, che nella sfera della tua condizione, possono accadere, secondo il tuo genio. 4. Per arriuare à farlo facilmente nelle cose più difficili; e specialmente nelle opere, che tù vedi esser proprie della tua voca-

zio-

zione; proporrai nella tua vita, non diuertire, per quanto potrai, gli occhi della mente, dall'eternità del premio, ed eternità della pena &c.

CONSIDERAZIONE TERZA

Della perfetta beatitudine, che compete à quelli, che in questa vita, conforme al detto di Giesù Cristo, con fede perfetta; non viderunt, & crediderunt.

CONsidera I. Le parole che disse Giesù à Tomaso, doppo che quegli con publica confessione riconobe nella stessa sua persona, Iddio risuscitato; ed Vomo risuscitato: cioè. *Quia vidisti me Thoma credidisti*. Il vedere, non impedì la fede; mà fù occasione di esercitarla: Vidde: e perche vidde; credette ciò, che non vedeua. *Videbat, tangebatque hominem, & confitebatur Deum. quem non videbat, neque tangebat: sed per hoc quod videbat, atque tangebat; illud etiam, remota dubitatione, credebat* (Auguft.in Ioan. hic.) 2. Lo credette ancor per fede, vero Vomo, in riguardo alla riuelazione, che allora Giesù risuscitato fece à lui del suo essere quel desso di prima; credette esser quello stesso, che era apparso otto giorni prima agli Apostoli, come essi gli aueuano riferito. Dal che deui intendere, che per piacere à Dio, è necessario credere à suoi detti. *Sine fide autem impossibile est placere Deo*, dice l'Apostolo (Hebr. 11.6.) Ne può essere altramente: essendo noi Viatori; e douendo noi meritare per la fede la Visione Beatifica nella Patria nostra, che è il Paradiso. 3. Per intender questo è necessario ponderare accuratamente le parole, che Giesù soggiunse immediatamente. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. In queste viene esaltata la fede di quelli, che senza volere à suo arbitrio determinate circostanze per credere, gli basta, che gli sieno sufficientemente proposti i Misterj della Fede da legitimi Ministri; in quei modi, che Iddio hà ordinato; senza aspettare altra dimostrazione: e questi dal Verbo di Dio sapienza del Padre, che non può errare, sono chiamati *Beati*. 4. Osserua che questi, che *Non viderunt, & crediderunt*, in due ordini si contengono. In vno sono i comprensori, che godono la felicità infinita, che consiste nel possesso del Sommo Bene infinito; oltre il quale, non v'è più che desiderare: e questo Bene non può essere altro, che Iddio. *Hic est verus Deus, & vita æterna*, dice l'Apostolo S. Giouanni nella sua lettera (5. 19.) E questo è il modo di possederlo. *Hæc est vita æterna, vt cognoscant te, solum Deum verum*, disse Giesu in vn colloquio, che nell'vltimo Sermone agli Apostoli fece all Eterno Padre. (Ioan. 17. 3) 5. Comprensori beati per questa beatitudine, li quali non aueuano veduto, ed aueuano creduto, erano li Patriarchi Profeti, ed altri Vomini Santi, che fiorirono prima della venuta al Mondo del Verbo di Dio, à prender carne vmana; e farsi Vomo, e conuersare con gli Vomini, e questi, secondo le riuelazioni, e promesse fatte da Dio, aueuano creduta la venuta del Figliuolo di Dio in terra; ed aueuano professata la fede in lui, come vero Figliuolo di Dio, e vero Vomo Redentore del genere vmano; per cui egli doueua sodisfare alla diuina giustizia, morendo: e Saluatore del medesimo; à cui risorgendo doueua aprire le porte del Cielo: e l'aueuano seruito con quei fatti, ed in quella forma, che respettiuamente nella Legge, ò di natura, ò scritta ad essi si comandaua. Di questi; altri erano con Giesu risuscitati: altri ancor separati dal corpo, che douranno pigliare nell' vltima vniuersale resurrezzione. Tutti però erano Beati nel termine perfetto, della Beatitudine. 6. Il mezzo con il quale arriuarono al possesso di questa felicità, fù la fede *crediderunt* in Cristo, che promesso da Dio, doueua infallibilmente venire, e ne fà vn lungo catalogo l'Apostolo Paolo, scriuendo agli Hebrei. E fù fede principalmente di questo gran Misterio della vita immortale, che per li meriti di quello doueua seguire dopo la vita presente; ed essi aspettauano, disprezzando per conseguir quella, tutte le cose mortali. 7. Di questi così scriue l'Apostolo. *Iuxta fidem defuncti sunt omnes isti; non acceptis repromissionibus; sed à longè eas aspicientes, & salutantes; & confitentes: quia peregrini, & hospites sunt, super terram. Qui enim hæc dicunt, significant se patriam inquirere* (Hebr. 11. 13.)

Vedi

Vedi qui, come l'esercizio della fede dell'immortalità della vita futura, stacca l'anima dalla terra; e le facilita il caminare per l'opere grandi al Cielo. 8. Primo frà questi, perche il più eccellente nella fede della resurrezzione de morti, fù il Patriarca Abramo: e questa rese à lui facile il sacrificio del suo vnigenito figliuolo Isaac, secondo l'amor naturale non solamente difficilissimo, mà quasi moralmente impossibile; che per dar gloria à Dio, egli obbediente al Diuino Precetto voleua vccidere, ed abbrugiare sù l'Altare, come Vittima Consecrata. *Fide obtulit Abraham Isaac, cùm tentaretur, & vnigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones: ad quem dictum est. Quia in Isaac vocabitur tibi semen: arbitrans, quia & à mortuis suscitare potens est Deus* (ibi. 17.) Vedi qui la facilità dell'opera grande, nella quale in vn figliolo sacrificaua il Padre tutti li suoi posteri, fondata nella fede della resurrezzione de morti. 9. Abramo in questo Sacrificio, meritò intendere da Dio il vero Sacrificio, che nell' Agnello Immacolato doueua offerirsi, sù l'Altare della Croce; e la felicità, che da quello sarebbe deriuata negli Eletti, per la resurrezzione del medesimo, dopo la morte à vita gloriosa: e riebbe Isaac non più come precisamente suo figliuolo, mà come vn Simbolo del gran Figliuolo di Dio, che doueua farsi Vomo discendente da lui. *Vnde eum & in parabolam accepit* (ibi. 19.) Allora fù, che Abramo vedendo nella figura il figurato, e nella parabola presente intendendo il vero successo futuro *exultauit vt videret diem meum* (Ioan. 8.56.) Giorno di eternità gloriosa, nel quale vidde, che questo suo gran discendente dopo morte sarebbe risuscitato, come trionfatore della morte glorioso. *Vidit, & gauisus est*; perche sarebbe stato giorno di eternità felice ancora per lui. Vedi qui, alla felicità aggiunta l'allegrezza nell'operare, deriuar dall'esercizio della fede nel credere. 10. Questi *non viderunt*, come Tomaso con gli occhi del corpo; mà *crediderunt*. Perche la fede gli fece certi, di quello che doueua essere, molto più che se l'auessero veduto con gli occhi del corpo: e perche così crederono, viuamente operarono con generosità, ed allegrezza insuperabile *non suscipientes redemptionem, vt meliorem inuenirent resurrectionem: ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt; in occisione gladij mortui sunt &c.* (Hebr. vbi supra 36.) Quanto meno di questo hà di orrore per la difficoltà, tutto quello che ti può accadere, in tutto lo Stato Ottimo, che hai eletto? e se tanto hanno operato quelli, con questo mezzo; perche con l'istesso, non opererai ancor tù ciò che è meno, con facilità, ed allegrezza eguale? &c. Esercita gli affetti &c. II. Nel secondo ordine de fedeli, che da Giesù Cristo in quella apparizione si chiamano Beati, si contengono tutti quelli, che tali sarebbero stati per la fede, della passione, morte, e resurrezzione di Dio già fatto Vomo nella carne sua; e già venuto al Mondo. E questi allora si preuedeuano Viatori nello stato della vita mortale; non comprensori nella vita immortale. *Beati qui non viderunt* ciò che vidde Tomaso, *& crediderunt* tutto ciò che credette Tomaso: non per auerlo veduto: mà per auerlo vdito nella predicazione degli Apostoli. *Fides ex auditu. Auditus autem per verbum Christi* (Rom. 10.17.) Dice l'Apostolo Paolo *sed dico: Nunquid non audierunt. Et quidem in omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* 2. Odi sopra questo il sentimento di Gregorio Magno *In hac sententia, nos specialiter signati sumus, qui eum quem carne non vidimus, mente retinemus. Nos signati sumus, si fidem nostram operibus sequimur. Ille etenim verè credit; qui exercet operando quod credit.* (Homil. 26. in Euang.) Due cose qui si vogliono auuertire. L'vna che ne disegnati, il numero non pregiudica alla singolarità di ciascheduno, in particolare: perche Giesù che lo prediceua, per la sua infinita Sapienza, e per la sfera illimitata del suo operare, che non era ristretta da alcun termine di possibile debolezza; di ciascheduno parlaua in particolare singolarizzato, con modo speciale. Onde è che tù eri preueduto tale, quale sei ora in questa circostanza; con isguardo comprensiuo: ed egli parlaua di tè. 3. L'altra cosa è, che la fede, della quale qui si parlaua, è particolarizzata, e princi-

 pal-

palmente ristretta, della materia, dalla quale allora si trattaua, col Discepolo conuertito: ed è fede viua prattica; cioè: subordinata alle opere, à quella proporzionate; nè si contiene ne' termini della speculazione dell'intelletto, per sapere: mà deue passare al moto della volontà, per amare; facilitandole l'operare, in conformità di quello, che crede: ed in questa suppozione, il detto di Giesù risuscitato, à tè pienamente si riferisce: ed egli per questa ti chiama Beato. 4. Questa Beatitudine essendo propria de Viatori, consiste precisamente nel possedere tutte quelle disposizioni, che rendono abile il Viatore in questa vita, ad ottenere nell'altra immortale, che à questa siegue, il possesso del Sommo infinito Bene: che è Iddio goduto. Questo Stato è beatitudine ancora, per la perfetta vniformità della volontà Vmana, alla volontà Diuina; per la quale la creatura perfettamente si sottopone al suo Creatore: onde fuori di lui, niente più hà qui che desiderare, ò che volere; niente le manca; e dice come il Profeta. *Quid mihi est in cœlo? Et à tè quid volui super terram? Deus cordis mei, pars mea, Deus in æternum* (Psalm.72.25.) E tanto maggiore è questa beatitudine, quanto megliori sono le disposizioni, che abilitano l'operante à maggior grado di gloria. III. Or queste disposizioni tanto più facilmente si acquistano, quanto l'esercizio della fede di questo misterio, nel quale crediamo la resurrezzione di Giesù Cristo, e la resurrezzione nostra, è più frequente, e più perfetto. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. 2. La ragione che lo dimostra, è: perche la Religione Cristiana hà due parti principali. L'vna consiste in quello, che essa crede: l'altra in quello, che essa opera: e di queste due parti, nelle quali, vi deue essere vna somma corrispondenza; se ne fà quel Tutto, che è Religione propria de Cristiani. Mà il credere, e l'operare, in questo termine si vniscono, in ogni Cristiano: cioè. *Expecto resurrectionem mortuorum; & vitam venturi sæculi*. La prima parte di questa proposizione, si riferisce alla fede dell'intelletto, che conosce. La seconda alla speranza del cuore, che opera. L'vna è termine della cognizione. L'altra è scopo dell'affetto. 3. Tutto quello, che noi Cristiani crediamo di Giesù Cristo, si fonda sopra la sua resurrezzione: perche questa dimostra ciò, che cōfessò Tomaso: cioè, che Giesù risuscitato è Dio, ed Vomo. Nè l'Ebreo, nè il Pagano nega, che Giesù fosse Vomo, perche si vedeua con gli occhi del corpo: nè pur nega, che sia stato crocifisso. Nega, e non crede, che sia risuscitato da morte: e che ciò potesse fare di propria virtù: ed in conseguente nega, che sia Iddio: che è quello, che noi fedeli crediamo. *Dominus meus, & Deus meus*. Adunque questo è il contrasegno, che il fedele dall'infedele distingue. 4. Se non è risuscitato; adunque non fù Figliuolo di Dio; perche non aueua in sè la vita come Dio; conforme alle parole da lui dette. (*Ioann.*5.26.) *Sicut enim Pater habet vitam in semetipso: sic dedit & Filio habere vitam in semetipso*. Essendo il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo vn solo Iddio viuente da sè, è Iddio di quelli, che viuono per lui. *Non est Deus mortuorum; sed viuentium* (*Math.*32.22.) 5. Siegue, che essendo morto, se non è risuscitato, egli non hà vinta la morte; nè di lui si verifica ciò, che scrisse Paolo Apostolo. *Absorta est mors in victoria* (1.*Corint.*15.54.) anzi la morte hà assorbito lui. Mà se non hà vinta la morte; nè pure hà distrutto il peccato, che dominaua il genere vmano. *Stimulus enim peccati mors est*. Adunque Giesù non è Saluatore. 6. Siegue, che nè pure è Redentore. *Quod si Christus non resurrexit vana est fides vestra: adhuc enim estis in peccatis vestris* (1.*Cor.*15.17.) Ed il battesmo, nel quale noi professiamo di communicare come membra di vn corpo medesimo la morte, e resurrezzione di Giesù Cristo nostro Capo, è vna vana cerimonia: vani sono i Sacramenti da lui instituiti; e senza alcun fondamento di verità si dice (*Rom.*6.4.8.) *Consepulti enim sumus cum illo per baptismū in mortem &c. Si autem mortui sumus cum Christo; credimus, quia simul etiam viuamus cum Christo: scientes quòd Christus resurgens ex mortuis iam non moritur: mors illi vltrà non dominabitur*. 7. Siegue, che Giesù non è quegli, che verrà à giudicare i viui, ed i morti, come Figliuolo di Dio, à cui il Padre hà data l'autorità suprema di senten-

tenziare. *Amodo videbitis Filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus cœli (Matth. 26. 64.)* Nè vi sarà resurrezzione generale; non essendo risuscitato colui, che disse: *Ego sum resurrectio, & vita*: ed è vn vanto vano, quel detto. *Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui, cum Angelis suis; & tunc reddet vnicuique secundùm opera eius (Matth. 16.27.)* Adunque che gioua il viuer bene: che nuoce il viuer male? *Quid mihi prodest si mortui non resurgunt? manducemus, & bibamus, cras enim moriemur (1.Corinth.15.32.)* 8. Siegue, che le Scritture diuine, le figure della Legge, e le profezie, sono inuenzioni, e bugie; e pure si appropriano con tanta puntualità à Giesù, che nè pure vn'apice discordano dal fatto. Siegue, che se egli non è il Rè promesso da Dio in quelle, al Genere vmano; non è Iddio, chi con tante potentissime dimostrazioni di verità, nelle bugiarde promesse ci hà voluto ingannare per forza. Adunque, *si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, inanis prædicatio nostra (ibi.14.)* e con i Profeti ci hanno ingannati ancora gli Apostoli; i quali mandati da lui: *profecti, prædicauerunt vbique, Domino cooperante, & sermonem confirmante, sequentibus signis*. In questo inganno poi Iddio co' miracoli innumerabili, euidenti in ogni genere, aurebbe direttamente cooperato alla nostra ruina; togliendoci con indicibile malignità, ogni felicità ancor naturale, ogni priuilegio di vmanità, ancora nel tempo presente. 9. Vedi quì, che mostruose empietà seguirebbero, se vacillasse la fede di questo misterio, in quella Religione Cristiana, che per gli argomenti fortissimi della sua credibilità, non solamente è; mà risplende l'vnica vera sopra tutte le altre, che si arrogano ingiustamente il nome della virtù di Religione; e sono superstizioni false, vane, empie; che non da Dio Prima Verità; mà dal Diauolo deriuano, che è Padre della bugia. Or se nella fede di questo misterio, la Religione si fonda, e si sostiene; Adunque si vuol dire, che seguendo l'*essere morale* nel suo procedere il modo dell'*essere naturale*; se di quella fede viue; con quella, frequentemente rinouata negli atti cresce, e perfetta diuiene. IV. Osserua la ragione, perche nell'esercizio della fede di questo misterio, la Virtù della Religione si fà robusta, diuiene eroica, e perfettissima: ed è; perche ella in quello hà lo scopo, ò fine, al quale aspira: hà i mezzi per arriuarui: hà i precetti, ò principj, che dir vogliamo, per suo gouerno, nell' adoperarli. 2. Chi professa di aspettare la resurrezzione generale de morti; ed vn altra vita, che hà per secoli l'eternità, è impossibile, che nell'opere, che fà, dipendentemente da questo principio, abbia altro scopo, cerchi altroue il centro delle sue brame, che in quella. Chi hà auanti agli occhi il Termine incerto del viuer presente: il Giudizio vniuersale soprastante de fatti suoi: il premio dell' opere buone nel Paradiso: le pene dell' opere male nell' Inferno: come opererà altramente, che da Santo? come stimerà grande alcuna difficoltà, compensata con vn premio così dureuole? come cederà à timore di pene temporali, chi sà, che con tolerarle, si slontana dall' inferno meritato? 3. Hà mezzi proporzionati al fine spirituale, e non carnale: e queste sono le cognizioni viue di quei motiui, co' quali la Virtù della Religione cerca di seruire, venerare, e sommamente piacere à Dio: e queste nella fede si trouano di chi *expectat resurrectionem mortuorum, & vitam venturi sæculi*. Si proua dal suo contrario. Tutti i vizj che sono stati, ò saranno nel mondo, hanno l'origine dall'empietà, che nega esserui altra vita, ò resurrezzione de' morti. *Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ; & non est refrigerium in fine hominis; & non est qui agnitus sit reuersus ab inferis: quia ex nihilo nati sumus; & post hoc erimus tanquam non fuerimus (Sap. 2. 1.)* Ecco scoperta la cancrena del cuore, fracido per l'empietà. 4. In tal supposizione non hà verun ritegno, ò riparo il cuore, per non correre in qualunque sceleraggine, che le proponga qualche cosa godibile operante di presente; ò la prometta in questa vita: nè l'empio hà altra ragione da gouernarsi, che la forza, e la sua inclinazione. Odi lo Spirito Santo, che ti insegna questa verità, con le parole medesime degli empj. *Vbique relinquamus signa lætitiæ; quoniam hæc est pars n[...]*

& hæc est fors. Opprimamus pauperē iustū & non parcamus viduæ; nec veterani reuereamur canos multi temporis. Sit autem fortitudò nostra lex iustitiæ: quod enim infirmum est, inutile inuenitur (ibi. 10.) 5. Si proua direttamente dal testimonio medesimo degli empj, inimici di quelli, che professano la vera Religione, registrato dallo Spirito Santo nel luogo medesimo. Questi rendono ragione, perche il Giusto serue Dio, l'onora con l'opere sue, si rende degno d'essere stimato Figliuolo di Dio; e tale si dimostra. *Promittit se scientiam Dei habere, & Filium Dei se nominat.* Quale è l'effetto di quest i scienza di Dio, che gouerna le azzioni del Giusto; e fa che conosca, che per questa scienza di Dio, che è la fede delle riuelazioni di Dio; egli si nomini, e sia Figliuolo di Dio? Eccolo. *Dissimilis est alijs vita illius, & immutatæ sunt viæ eius.* Ecco la forza de mezzi, che si dimostra dall'opere. *Tanquam nugaces æstimati sumus ab illo: & abstinet se à vijs nostris, tanquam ab immunditijs.* Sai perche? Per due motiui qui soggiunti. *Et præfert nouissima iustorum.* Ecco il primo, la fede inuincibile della resurrezzione da morte nell'estremo giorno. *Et gloriatur Patrem se habere Deum (ibi. 16.)* Ecco il secondo, la speranza, che à lui, come à Figliuolo di Dio è douuta in eredità. *Si autem filij, & hæredes: hæredes quidem Dei; cohæredes autem Christi (Rom. 8. 17.)* Qui parla Iddio; e le verità dette da lui sono incontrastabili. 6. A' mezzi si aggiungono i precetti, regole, ò assiomi generali, che dir vogliamo, dipendentemente dalle quali, piacciono à Dio le opere morali della Cristiana Religione. Queste medesimamente come fiumi deriuano, e vanno à terminar nel mare Oceano dell'altra vita: ed vnitamente à quella scienza di Dio appartengono, della quale fà capitale il giusto amico di Dio, e suo figliuolo adottiuo; e da Zaccaria Profeta nel suo cantico, chiamasi scienza di salute; nella quale era Maestro del suo popolo Cristiano, Giesù Saluatore. 7. Alcuni sono assiomi generali: à cagione di esempio. *Intrate per angustam portam; quia lata porta, & spatiosa via est quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam (Matth. 7. 13.)* Questa porta, e questa via, che à quella porta conduce, respettiuamente hà per termine dopo la resurrezzione de corpi, ò la regia di Dio nella felicità: ò la carcere degli atrocissimi supplicj. La strettezza dell'vna, viene compensata dalla felicità; la larghezza dell'altra, viene contrapesata dalle miserie indicibili, del termine respettiuamente destinato. 8. Altri risguardano le materie particolari; come sono gli assiomi contenuti nelle otto beatitudini, che in questa vita rendono beato il Cristiano; e queste alla felicità perpetua del medesimo si riducono, da godersi nella patria celeste. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cælorum. Beati mites. Qui lugent, Qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, Miser. cordes, mundo corde, Pacifici, Qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum Cælorum (Matth. 5. 3.)* 9. Altri aggiungono feruore all'operante; e superiore lo rendono alle difficoltà. *Qui reliquerit domum &c. propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit (Matth. 19. 29.) Plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos verò contristabimini: sed tristitia vestra vertetur in gaudium &c. & gaudium vestrum nemo tollet à vobis (Io. 16 20. 22.)* 10. Altri staccano l'affetto da tutti li beni di fortune terrene. *Stulte hac nocte repetent à te animam tuam; hæc autem quæ parasti, cuius erunt? Luc. 12. 20.)* Altri da piaceri del senso. *Recepisti bona in vita tua*, disse Abramo all'Epulone dannato, *& Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris. (Luc. 16. 25.)* 11. Altri dalla superbia, ed ambizione. *Omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur &c. (Luc. 14. 11.)* In somma tutto l'intendere, tutto l'essere della Cristiana Religione, sù quei saldissimi fondamenti si appoggia: *Expecto resurrectionem mortuorum; & vitam venturi sæculi.* 12. Ogni grande elezzione di Stato perfetto, ogni riforma di vita rilassata, ogni intrapresa di azzione quanto si voglia grande, sublime, eroica, sù questi articoli di fede si fonda; se però si meditano, e si ruminano con assiduità, ed attenzione. Così dice di sè stesso Dauid. *Cogitaui dies antiquos, & an-*

& annos æternos in mente habui. Mà questo solamente non fà tutto, se la meditazione attenta non si applica à scolpirne la memoria indelebile nel cuore, onde siegue. *Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*. 3 A questa meditazione seria, ed applicata, siegue vna mutazione così prodigiosa di vita; che nella santità di quella, comparisce vn miracolo della destra mano onnipotente di Dio. *Et dixi nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ excelsi* (*Psal.76.*). Applica à tè. Vedi nel tempo passato, quanto hai perduto; per auer trascurato questo vtilissimo esercizio. Vedi nel presente, in quali disposizioni ti troui, per questo medesimo mancamento. Prouedi al futuro, ed esercita gli affetti &c.

Riflessione sopra tutta la Meditazione; ed Orazione.

Riflecti sopra questo Punto: e sopra tutta la meditazione; e raccogliendo in vno sguardo i fatti in essa meditati; dì à tè stesso le parole di Giesù. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. A queste parole, che ti dourebbero empire il cuore di giubilo, aggiugni le parole del Principe degli Apostoli, il quale scriuendo à tutti i fedeli, scriue à tè, parlando di Giesù risuscitato; e stima beato tè, perche lo credi per fede, e lo ami, come tù deui. *Quem, cùm non videritis diligitis: in quem nunc quoque non videntes, creditis: credentes autem exultabitis lætitia inenarrabili* (1. *cap.1.8.*) Or vedi, se con queste promesse; alle verità delle quali, ti è malleuadore Iddio; puoi temere, che l'esercizio frequente degli atti della fede di questo misterio, non ti cagioni nello Stato Ottimo, che hai eletto vna somma facilità di operare le azzioni proprie di quello Stato; ed vna allegrezza indicibile vera nel cuore, nell'atto medesimo dell'operare. Adunque. *Has promissiones habentes ineffabiles, exultemus exultatione inenarrabili, & gloriosa*. (*S.Ephrem.lib.1.de resurr.cap.2.*) Auuerti doue risiede questa allegrezza. Non risiede nel senso della natura, ò parte inferiore dell'vomo; essendoche la natura nel soffrire, nel vincersi, nel domare le voglie della sua concupiscenza, nel resistere alle inclinazioni, sente dolore, ed affanno: mà si troua nella Ragione, ò Parte superiore dell'Vomo, illuminata dalla fede, e dalla grazia di Dio, e fortificata dagli assiomi, e motiui, che à tè sono stati proposti; ed hai considerati. Con questi il Cristiano si fà animo, si conforta, si solleua à quel segno; al quale l'Apostolo S. Giacomo inalza tutti quelli, che da douero credono, e professano la fede, e legge di Giesù Cristo. *Omne gaudium existimate fratres, cùm in varias tentationes incideritis* (*cap.1.2.*) Osserua nella parola *existimate*, doue è la fede dell'allegrezza. Nella parola *varias tentationes*: che non si esclude pena da soffrire per la virtù; ò sia per acquistarla, ò sia nel promouerla, à grado maggiore; ò sia per collocarla nel sommo; ò venghino quelle dall'interno nostro, ò dall'esterno. 2. Specialmente questa allegrezza nasce dall'amore vero, e perfetto à Giesù: *Quem non videntes diligitis*. A' questo amore non vi è cosa nè più dolce, nè più cara, nè più desiderabile in tutte le cose create, che amarlo patendo; come esso hà amato patendo, gli amici suoi, prima che fossero: anzi quando erano à lui inimici. Odi come parla Lorenzo Martire al Tiranno, e fà concetto di quello spirito, che veramente è nobile, e grande. *Para eculeos, bestias, ignes, craticulas, & quidquid tormentorum excogitare potes: Hæc omnia aueo, & ambio. Non est famelicus, qui ita desideret cibum, sicut ego tormenta tua. Illa ergo expedi; & famem meam exsatia* (*in vita*) Da questo desiderio, misura l'amore; e dall'amore l'allegrezza, che si proua nel possedere il bene, che ama; e dall'essere adoperato in questi cimenti, euidentemente conosce, che il suo amore è gradito al suo Signore: *Quem non videns diligit*; ed in fatti lo mostra. *Gubernator in tempestate dignoscitur: in acie miles probatur. Delicata iactatio est, cùm periculum non est. Conflictatio in aduersis, probatio est veritatis* (*Cyprian. de mortal.*) Nasce questa allegrezza dalla speranza del godimento di vn'infinito bene; che è fermissima, ed infallibile; perche è fondata nelle promesse di Dio, e ne meriti di Giesù Cristo morto per noi, e risuscitato per noi; ed è impossibile concepir

caso

caso alcuno, nel quale questa speranza possa vacillare. Onde il desiderio, che come à suo centro, à quel bene aspira; non hà alcuna diuersione dalle sollecitudini del timore di essere defraudato; che con tutto l'empito suo non vada à quello. Nè pure è diuertito da ciò che perde, ò lascia: poiche lo disprezza. *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis. Id enim quod in præsenti est momentaneum, & leue tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2.Cor.4.17.) 4. Nasce l'allegrezza dalla esperienza presente, di chiunque di buon cuore si offerisce per Dio, alle pene; e qualunque elle no siano, le pate per lui. Questa esperienza si è veduta, e si vede nella Chiesa non solamente negli Eroi di santità; mà in tutte quelle persone, che professano spirito di vero Cristiano: le quali potrebbero non mortificarsi, non patire; e vogliono l'vno, e l'altro; perche Iddio non si lascia vincere: ed hà pronte le consolazioni da soprafare ogni amarezza. *Numquam tam iucundè epulati fumus, quàm hæc libenter Christi causa perferimus* (*Lect. in fest.*) diceuano ne tormenti li Santi Marco, e Marcelliano. E la ragione generale di questi detti, che sono stati communi ad vn grandissimo numero di Martiri; ne quali i dolori sono più sensibili, e più si fanno temere, viene apportata da Paolo Apostolo, in vn'assioma di fede indubitato. *Sicut abundant passiones Christi in nobis: ita & per Christum abundat consolatio nostra* (2. *Corinth.*1.5.) Adunque allegramente. Più patite; e più godere. Conchiuderai con il colloquio à Giesù, riconoscendolo per Vomo, e Dio viuo, e vero: e con gli affetti cauati dalle verità, in questa Meditazione conosciute, rinuouerai l'offerta della tua elezzione dell'Ottimo &c.

ORAZIONE.

Dominus meus, & Deus meus. E chi altro che voi è mio Dio, mio Saluatore? Dalle mani di chi hò da aspettare il mio bene, la mia salute? Chi altro è il mio Principio, e Fine; se non voi, che sete Sommo Bene? Vedo bene, che niuna cosa mi deue tanto essere à cuore, quanto l'vnirmi à voi, nella croce; e morire à mè stesso, per risorgere con esso voi glorioso; à godere quel premio, che volete che meriti per voi e con voi. Mi è necessario, per arriuare à questo fine, stimar fango, e peggio, tutte le cose che il mondo adora; e tutto quello, che l'vmana, e carnale affezzione stima, ed abbraccia. Vedo che io nel mio Stato Eletto, per questo disprezzo, incontrerò molte difficoltà: e specialmente &c. *Rammentale*.

Io qui temo della mia fiacchezza. A voi dunque ricorro benignissimo Giesù: e vi prego per quella immensa bontà, per la quale mi auete creato; per quell'immenso amore, per il quale mi auete liberato dalla morte eterna, col prezzo del vostro Sangue, che illuminiate la mente mia, con il lume dello Spirito Santo; al quale io conosca la vanità delle cose, che sono Idoli alle voglie vmane; e scuopra i tradimenti, che sotto i piaceri presenti, che per isuiarmi da voi, mi offerisce il mondo. Fate che io intenda quei beni immensi, che voi mi auete apparecchiati nel godimento di voi medesimo; per i quali, con tutto il mio cuore vi ringrazio con tutta l'anima mia. *Quàm dilecta tabernacula tua Domine? Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini &c.*

Deh fate mio Signore, che ad altro non pensi l'anima mia, che alla futura resurrezzione; alla vita eterna! Scolpite nel cuor mio, con vno de vostri chiodi, questa voce *Eternità*. Imprimete nella mente mia le specie più viue, e più forti dell'Eternità; dalla quale forsi voi ora mi vedete lontano pochi passi; accioche ne dal mio cuore esca affetto, e nè si formi pensiero nella mia mente, che non sia misurato alla misura dell'Eternità &c.

Si conchiude l'Orazione con le solite Preci.

Da ore ventuna, e vn quarto, à ore ventuna, e mezza Lezzione Commune.

Ne Pensieri Sacri del P. Daniele Bartoli della Compagnia di Giesù, siegue nella Scienza della Salute.

FAtto dunque che abbiamo delle nostre carni imputridite pasto à vermi, e scolato il sangue delle nostre vene in vn lago di fracidume, rimane egli di noi al mondo altro più di quelle ossa spolpate, che si verranno elle altresì sfarinando, rose à grano à grano, ed inghiottite da quella, che Tertuliano chiamò. *Ipsorum temporum propriam gulam* (De resurrect. carn. cap. 4.) Siamo del tutto consunti, nè rimane di noi cosa, che sopravanzi viua? Se questo è, che non sia nostro, e à noi miseri non si attenga altro, che il presente; e ciò perche non soprastiamo coll'anima incorrottibile alla corrozzione del corpo, io stò per dire, gittianci sù la terra ancor con le mani, e caminiamo à quattro piedi in greggia con le pecore; ed in campagna del pari con esso gli altri quadrupedi: conciosiache quanto all'esser noi, come essi, non vi abbia altro diuario, se non l'essere noi di peggior condizione, che essi: non mai punto ansiosi, e solleciti per prouidenza, che osseruino, nè per cura, ò pensier, che si prendano dell'auuenire; mà solo intesi al bisogneuole per viuere, e sodisfare di per dì al naturale appetito, secondo il lor proprio talento: onde è il menar, che fanno la vita dall'vn sonno all'altro; e destandosi à par col giorno, quasi rinascono ogni mattina, e viuon quel dì come auessero à morir la sera; in quanto non si rammentano di hieri, nè si tribolano per la dimane, doue al contrario all'Vomo. *Calamitosus est animus* (come disse il Morale Epist. 98.) *futuri anxius, & ante miserias miser*; non auendo inteso il dolce del bene presente, amareggiatosi dal timore di perderlo; e il mal, che può auuenirgli, antiueduto il cruccia, ancor prima che venga. Mà il vero, e proprio esser nostro è così tutt'altro da quello degli animali, che non ne può dubitare se non chi già entrato nella Stalla di Epicurio, vi si è imbestiato, viuendo à costume di bestia; e con ciò diuenuto vn mostro; Vomo nella apparenza del corpo, e giumento nella brutalità dell'anima: e tanto peggior de' mostri, che contro all' intenzione della natura, sempre intesa à fare il meglio, pur tal volta prouengono in natura, quanto questi si operano per necessità della materia diffettuosa, doue quegli il sono per libera volontà, che in essi hà sottomessa la ragione al senso, addormentata la coscienza per non sentirne i latrati, ne i morsi; e tolto à Dio l'esser giudice, e punitore de' falli, per torre à sè il timore del castigo, e con ciò non solo à briglia sciolta; mà del tutto sfrenati correre, per dounque le voglie dell'vno, e dell'altro appetito li portano à straboccare.

Con questi non hò io qui ora campo aperto per azzuffarmi, doue non mi varrebbe nè pur quello, da cui S. Agostino cominciò qui in Roma à disputar con Euodio vna sottil questione intorno al libero arbitrio, e all'origine, e cagione del male. Il Santo poiche giunse à douergli prouare, che la Ragione è la più nobil parte dell'Vomo, perche oltre all'altre cose, intende ancora se stessa; entrò nella materia coll'euidenza: e *Prius* (disse) *abs te quæro. Vtrùm tu ipse sis? An tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cùm vtique si non esses, falli omnino non posses?* (Lib. 2. de lib. arb. cap. 3.) Indi con la medesima euidenza siegue à didurne, che adunque Euodio uiue, peroche intende; e perche, che egli intende, hà quella che perciò è la principal parte dell'Vomo, cioè la Ragione. Mà questo, che giouerebbe à mè, disputando con chi sù le prime protesta, e proua, verificarsi di lui per condizione di natura quel celebre detto, *Ego, & asinus vnum sumus*; ne può in tutto negargliśi; cioè in quanto *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; anzi tanto peggiore, quanto si fà per vizio quel, che non è per natura; e della facoltà ragioneuole, che è l'occhio della mente, si vale à quel che notò il Vescouo S. Paolino (Epist. 4.) *Ad vsum tenebrarum vti luminibus*; filosofando, cioè valendosi del discorso, in proua di auere vn'anima non differente da quella materiale, e mortale de buoi, e de giumenti,

non

rità di fede, e cecità di mente, e à così folte, e palpabili tenebre di volontaria ignoranza siamo giunti, che le pianure ci paiono alpi inaccessibili, e quegli, che sono i primi principj della salute dell'anima, gli giudichiamo finezze di perfezzione, da non poteruisi arriuare, se non portatiui in sul carro di Elia!

Audite (grida con quanto hà di fiato, e di voce in petto, la Sapienza di Dio. Prou.8.) *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum*. E chi chiama ella ad esserne vditori? i Monaci dalle celle? i Romiti da boschi? gli Anacoreti dalle foreste degli Eremi, e dalle cauerne de monti? A' vdir cose grandi, sol vomini grandi per santità, e perfezzione di spirito? ella siegue à dire, che grida, e che insegna, doue è più numeroso il Popolo nelle Città. Si fà sentir nelle Piazze, ne Teatri, nelle publiche strade, sù le porte delle case, ed in sù le torri più alte. Di colà grida. *Insipientes animaduertite: Quoniam de rebus magnis locutura sum*: e incomincia, e siegue à dirne; e quanto dice, tutto è per la salutezza dell'anima. Auui cose maggiori da poter predicare? è son da predicarsi solo à perfetti nella virtù, e non indifferentemente à tutti? peroche non essendoui Vomo, la cui anima non abbia ò à saluarsi, ò à perdersi in eterno; nè anche si troua Vomo, da cui non debba esser vdita la Sapienza di Dio. *De rebus magnis locutura*.

Auidissimi di sapere siam tutti: nasciamo con questo insaziabile appetito. *Omnibus hominibus* (disse S. Ambrogio) *inest secundùm naturam humanam verum inuestigare* (*offic. lib. 1. cap. 26.*) Il prouiam tutti, e'l facciamo euidente co' fatti, logorandoci negli studj, qual d'vna, e qual d'altra delle tante scienze, che ci hà, intorno à materie pure specolatiue, ò miste. Lunghissimo è il conto degli anni, che spendiamo à prenderne lezzioni, e formarci discepoli. Quante ore del dì, quante veglie della notte, quanto affaticarci, e patire ci costa il tener la mente tutta in sè medesima vnita, e per dir così, concentrata, e quasi priua dell'vfficio de sensi; discutendo, e quistionando con noi medesimi; prouando parecchie volte, e riprouando il medesimo. Ed oh! quanto poco di vero con quanto più à cento doppi di creduto vero, ci vien trouato! Ora il mondo di Letterati si è tutto volto à formar nuoui Sistemi della Natura, nuoui disegni, e architetture del mondo, tutti diuersi, e non tutti possibili ad esser veri; e'l più probabile è, che niuno. Pur ciò nulla ostante, io di queste scienze naturali, e vmane, stimo douersi dire quel che S. Ambrogio de diamanti, de gli smeraldi, de rubini, e dell' altre gioie, cui la rarità, e la bellezza de gli splendori, che gittano, fà preziose. *Non abnuo gratiam quādam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum* (*De Nabuth. cap. 5.*) Mà quanto più conueniente, e più vtil sarebbe il dare la più, e la migliore, ò se non tanto, la necessaria, e douuta parte de pensieri, e del tempo, filosofando intorno al trattato *De anima*: e intendo quel dell'anima propria. *Scientiam terrestrium, cælestiumque rerum* (come scrisse il Dottore S. Agostino lib. 4. *de Trinit. initio*) *magni æstimare solet genus humanum. In quo profectò meliores sunt qui huic scientiæ præponunt Nosse se ipsos*: e parla di vn conoscersi, che non finisce, come lo specolare astratto, in vna sterile contemplazione dell'oggetto, mà in quella della *Scientia salutis*, che costituisce l'anima fra mezzo le cose mancheuoli della vita presente, e le sempre dureuoli dell'auuenire; frà i beni della beatitudine, e i mali della dannazione eterna: e bene affissandosi in questa verità, che quanto Iddio è infallibile nelle sue parole, tanto è indubitato il douermi toccare l'vna, ò l'altra irreuocabil sorte, secondo il merito, che morendo n'aurò: ne diduce i conseguenti chiarissimi al vedersi, e ne stabilisce i proponimenti necessarj all' adempirsi.

In tanto all'insaziabil brama della curiosità, che abbiamo d'intendere, e di sapere, ben possiamo noi sodisfare con la certezza, che al primo posar che faremo il piede sù la soglia del Paradiso, al primo affissarci che faremo coll'occhio dell'anima, ch'è la mente, nell'immenso volume dell'eterne, ed infinite Idee di tutto il possibile à crearsi (che non è altro, che il Verbo Diuino) intenderemo nell'attimo d'vno sguardo, di quanto è sparso, e compreso nel Cielo, e nella terra, di quanto è Mondo, e Natura, il magistero, e l'arte,

le cagioni, e gli effetti, la materia, le formazioni, e l'ordine, più di quanto faremmo in mille anni di studio, eziandio se auessimo adunati in capo tutti gl'ingegni di tutti gli vomini, e tutti fossero Adami, e Salomoni. E quanto à ciò ricordiui di quel marauiglioso fauore, che il Beatissimo S. Gregorio Magno racconta essersi fatto da Dio al Patriarca S. Benedetto quando *Intempestæ noctis hora ad fenestram stans, oransque in maxima luce, omnis Mundus, velut sub vno Solis radio collectus, ante oculos eius adductus est*. Nella quale visione (siegue egli à dire) *Non cælum, & terra contracta est; sed videntis animus est dilatatus; qui in Deo raptus videre sine difficultate potuit omne, quod infra Deum est*. (*lib. 2. Dial. c. 35.*) Più di altrettanto auran gli occhi della vostra anima, se si trouerà dopo morte degna di esser beata. Quando gli affisserete in Dio *Sub vno Solis radio*, che sarà il lume della gloria, che vi disporrà à vederne la faccia suelata, vi si mostrerà in essa quanto vi è ora indarno l'affaticarui per giugnere à vederlo: e veggendo le creature nel Creatore, in cui sono le loro forme in originale; più perfettamente le conoscerete, che se le miraste in loro stesse. *Omnia hæc* (disse verissimo il grande Agostino) *aliter in Verbo Dei cognoscentur, vbi habent causas, rationesque suas, idest secundùm quas facta sunt, incommutabiliter permanentes; aliter in se ipsis: illic clariore, hic obscuriore cognitione, velut artis, atque operum*. (*De Ciu. Dei. l. 11. c. 29.*)

Dal fin qui detto, à mè pare, che ben si intenda il conto, e la stima in che vuole auersi l'anima propria; che è quella *scientia salutis*, della quale andiamo ragionando; e che non vi è, nè può esserui cosa al Mondo, la quale, altro che da vn forsennato, le si debba antiporre. Perciò ben degno della pietà, del zelo, della somma prudenza, e prouidenza del Santissimo Abbate Bernardo, fù il consiglio, che inuiò à Papa Eugenio Terzo, stato fino allora Monaco del suo Ordine, e quinci nouellamente assunto alla dignità di Sommo Pontefice. Temè il Santo Padre, che i tanti, e così suariati, e grandi affari, succedentisi in calca gli vni à gli altri, ogni dì, e quasi ogni ora diuersi, rubberebbono il tempo, dissiperebbono la mente, e occuperebbono tanto indiscretamente il cuore à vn tal nouello Pontefice, passato immediatamente dalla Cella alla Corte, e dal reggimento di vn Monistero alla gran cura di gouernare il Mondo, che col farsi per necessità tutto di altrui, quasi ancora per necessità dimenticherebbe sè stesso. Perciò dato di piglio alla penna, per riparare prestamente al pericolo, che vedea soprastargli, gli inuiò in aiuto questo saluteuol consiglio. Eugenio (dice) Eugenio (*lib. 2. de consid. c. 3.*) *A te consideratio incohet: ne frustra extendaris in alia, te neglecto. Quid tibi prodest, si vniuersum mundum lucreris, te vnum perdens? Et si sapiens sis, deest tibi ad sapientiam si tibi sapiens non fueris. Quantum verò deest? Vt quidem ego senserim, Totum*. Così egli coll' antica libertà di parlare, à quel già non più suo figliuolo: il cui ministero pur di sua natura era Santo, vtili le fatiche, e la sollecitudine necessaria al ben publico della Chiesa. Mà nondimeno in tante, e così fruttuose, e graui cure, se la prima, e la massima non è quella dell'anima propria; che prò del guadagnare altrui, doue io perda me stesso?

Da ore ventiuna, e mezza fino à ventidue

Si propongono le meditazioni, vltima del Giorno Decimo, e prima dell' Vndecimo, Vltimo Giorno degli Esercizj.

Informazione all'Esercitante.

Amico mio. Non basta, l'essere con Cristo risuscitato à nuoua vita; se insieme con il medesimo, non ci disponiamo à salire al Cielo. Onde Paolo Apostolo, scriuendo à Colossensi, già rinati in Cielo, gli raccomanda, come cosa molto necessaria, il caminare incessantemente co' passi dell'anima, verso colà, doue Giesù risuscitato gli è preceduto. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dextera Dei sedens* (*Colos. 3. 1.*) Siegue l'indrizzo dell' Apostolo, S. Ignazio nell'arte sua; e già che suppone, che l'Esercitante sia ben fondato nella fede dell'altra vita, con la considerazione della resurrezzione di Cristo à

vita gloriosa, ed immortale nella contemplazione, e meditazione di quel misterio: ora l'esercita nella virtù della speranza di conseguire quella vita, che gli hà dimostrata la fede: e lo fà, proponendo il misterio dell' Ascensione di Giesù Cristo risuscitato, al cielo. Poiche se la Fede l'eccita à caminar per quella via, che al senso vmano è stretta, ed angusta à tal segno, che considerata l'vna respettiuamente all'altro; ne mostrò marauiglia, fino lo stesso Diuino Maestro. *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam! & pauci sunt, qui inueniunt eam!* (*Matth. 7. 14.*) Ben vedi; che è necessario, che la spetanza lo appoggi, lo sostenga, e l'animi à caminare; ed à vincere la Pusillanimità, che ritarda tanto più facilmente ogni passo; quãto la via dello Stato Eletto, ò Riformato, oltre le communi della vita cristiana, à quelle di più, che necessariamente deriuano dallo accurato studio delle virtù, che in quello stato si vogliono; e si professano. Mà per intendere perfettamente, come la Pusillanimità in queste contingenze indebolisca, e si faccia sentire nelle malinconie, e nelle pene: come la speranza la combatta; e la superi: come con il diletto presente, conforti, e mantenga nel cuore l'allegrezza; è necessario di queste cose darti qualche notizia; per la quale vedrai ancora la connessione di esse nell'artificio della direzzione di S. Ignazio; e la sua efficacia; per facilitare all'Esercitante la pratica di quella idea di vita spirituale, che ò nella Elezzione del nuouo Stato; ò nella Riforma dell'antico si è formata.

Dissi, che la Pusillanimità ritarda il Proficiente, nella via di Dio: e non senza fondamento di verità. Poiche: la Pusillanimità è fuga irragioneuole dell' anima, da ciò, che le conuiene; e non eccede le forze che hà. Onde da ciò, che è lodeuole, e di decoro, si ritira, contro quello, à che la spinge la retta ragione. Ella è vizio: perche è contro la naturale inclinazione retta, che in ogni cagione ritrouasi, di operare quegli effetti più perfetti, che può, proporzionati alle forze, che hà in sè. Si oppone per difetto alla Magnanimità, che è nel mezzo. Ed è estremo, rispetto alla Presunzione, che eccede nell'intraprendere maggiori cose di quelle, che può l'Operante, nella sfera della sua attiuità; secondo le regole della retta ragione. Dalla Pusillanimità, nasce la diffidenza; per la quale l'anima diffida di vscire da quella angustia, che l'affligge; vedendosi in tale Stato, che richiede quelle opere, che crede superiori alle forze sue. Onde si rilassa; e si rallenta da quel primo vigore, che ebbe, nell'intraprendere: e se ne pente; e diuiene snernata, e languida nell'operare. Se poi l'angustia dura, si stracca di più tolerarla; nè resiste à moti, ed impulsi, che la respingono indietro; e diuenuta insofferente, ò abbandona malamente ciò, che ottimamente elesse; ò se dura penando; viue Pusillanimo inquieto oppresso dalla malinconia.

A questo male più rimedj si propongono: e specialmente quei, che disarmano la Pusillanimità, delle sue false opinioni, delle difficoltà apparenti: il che si fa considerando, che veramente non sono, quali appariscono: che in fatti sono ad altri riuscite molto minori di quello, che così si persuadeuano. Che quando veramente fieno tali, seruono di materia alle virtù della Magnanimità, della Generosità, della Fortezza: e che le vittorie meritano lodi, ed applausi da Dio, e dagli Vomini: come è riuscito à molti, con felicissima esperienza; quantunque non proueduti di quei talenti, che esso non può negare di auere, senza far manifesta ingiustizia, à sè stesso. Che egli altrevolte si è trouato in simili cimenti; e che se vuol dire il vero al suo cuore, dirà che eziandio contro l'espettazione della sua opinione, gli è riuscito bene quello, che non credeua assolutamente di fare. Che deue lasciarsi persuadere, dagli amici, i quali lo conoscono: nè si può temere, che essi voglino tradire la loro coscienza, animandolo à far ciò, che non può riuscirgli. Che se si lascierà soprafare, e vincere in questa occasione; la Pusillanimità non si fermerà qui; mà lo soprafarà eziandio in altre occasioni di maggiori conseguenti; e lo renderanno inabile à viuer da Vomo, facendolo vile, e codardo; eziandio in resistere alle azzioni, men che onorate.

Io non riprouo questi, ò altri simili motiui: mà ti dico bene, che il medicamen-

to regio, e di tutti gli altri più efficace à sanare la Pusillanimità, è la Speranza. Questo è il vero elisire di vita, che risana l'anima, da questa mortale debolezza, per la quale dispera di far quel bene; che si è prefisso; ò che vede à sè conueniente; e và di male in peggio. La speranza eccita la magnanimità, e rauuiua gli spiriti oppressi nel cuore; e di sua natura lo dispone alla vittoria; perche ella è radice della pazienza, e della fortezza.

Per ispiegarti la qualità di questo onnipotente medicamento, si vuole qui dare à tè vna breue notizia dell'essere della speranza: per la quale tù vedrai chiarissimamente, che per preuenire nella esecuzione della tua elezzione, i danni della Pusillanimità, era necessario esercitarti in questo esercizio, del misterio dell'Ascensione di Cristo; scauando in essa questa vena; e lasciando per ora le altre, che nella medesima miniera abbondano per altri fini; e per altre virtù; mà non così à proposito per l'artificio degli esercizj di S. Ignazio.

Adunque nel concetto generico, Speranza dal Filosofo chiamasi l'Appetito di bene futuro, arduo, possibile ad ottenersi da chi lo appetisce. Per formare questo appetito in genere, non è altramente necessario rigorosamente conoscere con chiarezza in chiunque spera, l'arduità, e la possibilità del Bene sperato; se è istinto di natura l'appetirlo. L'arduità consiste nella scarsezza de mezzi, conuenienti, ed efficaci ad ottenere quel bene in sè, che difficile è ad ottenersi. La possibilità, nell'abbondanza consiste, e multiplicità de mezzi; da abilitare la potenza esecutrice, à conseguirlo; con la vittoria delle difficoltà. Quello cagiona la speranza, e la promoue; che somministra mezzi più potenti, e più numerosi, per acquistare il bene sperato vero, ò falso che sia; ò almeno per tali gli rappresenta. Econtrario, ciò che gli diminuisce; ò gli snerua; debilita, ed estingue ancora à proporzione la speranza. Quindi è, che quelli, che sono inesperti; e non hanno cognizione delle difficoltà, che sogliono occorrere, sono facili à sperare, ed esporsi ad essere ancora facilmente delusi dalle loro speranze. La doue, l'esperienza gioua à non impegnarsi vanamente nelle speranze, che lusingano; quantunque ancora di molte volte, l'esperienza medesima animi à sperare; facendo vedere, che le difficoltà, che si rappresentano, ò non sono poi in fatti riuscite tali, quali appariuano; ò che con l'ingegno, e con la pazienza, si sono superate.

La speranza in questo concetto commune in due specie si diuide: l'vna naturale: che nasce dalla stessa natura, ò complessione dell'animale; per la quale egli spera quei beni, che appartengono alla consistenza dello Stato proprio naturale: l'altra ragioneuole: la quale nasce dalla disposizione; che hà colui, che spera; non come quegli, che hà tal natura, ò tal complessione; mà in quanto ne apprende, e giudica, che vn tal bene in vn tale stato non naturale, conferisca al suo diletto: e questi Stati sono: ciuile; che risguarda quei beni, che porta il viuere nelle Communità: ò mondano; che vien formato da concetti, e voglie, regolate precisamente dagli assiomi carnali della concupiscenza: ò Cristiano, che risguarda il Bene conueniente à chi spera, secondo i principj della fede; e si regola nel giudicare del bene, non dall'appetito de sensi: mà dalle verità eterne, riuelate nelle Diuine Scritture.

Mà ciò che fà molto al nostro proposito, di recar rimedio alla Pusillanimità, si è: l'auuertire l'effetto principalissimo, che la speranza cagiona; ed è: render facili, e dolci le operazioni, quantunque difficili, che sono ordinate à conseguire il bene sperato. E questo fà, eccitando l'animo à fissare viuamente lo sguardo, al bene, che spera; che quanto è maggiore, tanto più eccita all'operare, per ottenerlo: e quanto più quello apparisce possibile ad ottenersi nell'abbondanza, e facilità de mezzi; tanto maggiore è il diletto, che presentemente cagiona à chi spera; ed in quella probabilità lo ritroua. E questo è quel diletto, che rende dolci tutti gli affanni, che nell'operare s'incontrano: perche di quello l'appetito si compiace, e di presente ne gode.

Da questo diletto nasce quella dilatazione gioconda di cuore, che noi esprimiamo, dicendo di alcuno, che si fà animo grande, e stà allegro; ed è vna sensazione molto grata, detta per allegoria di quella, che il luogo spazioso, ed ameno ci cagiona;

na; in opposto dell'angustia, e strettezza di luogo piccolo, e penoso. Nasce ancora dal diletto nuoua sete, e desiderio maggiore di più diletto; auuicinandosi più à quell'oggetto, per opere nuoue, e più grandi, le quali rendino più probabile l'acquisto di quello, e rendino il diletto presente più grande, per la maggior sicurezza, che concepiscono in quei nuoui mezzi, di più facilmente ottenerlo. Si che l'istesse difficoltà, non per quello, che sono in sè; mà per quello che hanno in ragione di mezzo, à chi spera, e brama, non ritardano l'opere; mà stimolano all'operare. Così vediamo, che vn Guerriero, che milita sotto vn gran Principe generoso, che riconosce, largamente la virtù militare, brama li più pericolosi cimenti dell'armi; da mostrare il suo valore; perche per quello, spera maggiori, e con maggior sicurezza dal suo Principe, gli onori, e le ricompense. Or argomenta tù, che si voglia dire, trasferendo questa dottrina in Dio; che hà merito infinito di essere seruito, ed amato; ed il premio non si arrischia, nel volerlo meritare: come dal Soldato, che può morire nel meritare di viuere glorioso; mà si assicura. Mà di questo farò materia, nella meditazione, che sono per proporti: e passo à farti vedere, quanto sia vtile l'accrescere forza all'abito della speranza, con la frequenza degli atti, così dell'intelletto, come della volontà; acciòche tù intenda l'arte di questo esercizio, à questo fine, da S. Ignazio indrizzato.

Abito vien chiamato dal Morale, vna tal ferma, e costante qualità, vnita alle nostre potenze; che le rende pronte; e le facilita l'operare. Questa qualità, dalla quale la natura ragioneuole viene ancora ad essere aiutata grandemente, à conseguire quel bene, che le conuiene; acquistasi con l'esercizio degli atti simili; conforme noi vediamo, communissimamente in tutti quei, che si esercitano continuamente in qualche arte, ò virtù; à quali non è difficile il far ciò, che in quei primi principj, riusciua difficilissimo; e dà gran tedio. Due cose adunque ridondano nella potenza operatrice, che hà in sè come principio questa qualità, che abito si chiama. L'vna è la facilità; l'altra è il gusto nell'operare: e da queste due cose, con argomento, che le scuole dicono *à Posteriori cauasi*, la robustezza, ed efficacia della virtù operatrice per abito negli atti suoi. Ciascheduno di noi esprimenta nell'appetito ragioneuole la presenza di questa qualità fisica: poiche l'vso ci insegna, che con la frequenza degli atti intellettuali, acquistiamo la facilità dell'intendere; la quale resta in noi, eziandio passati, che sieno gli atti, come nuoua forma reale, e permanente: la quale antecedentemente in noi non era. L'istesso prouiamo negli atti della volontà; i quali producono ancor essi gli abiti loro corrispondenti; che quando dalle azzioni morali prouengono, e sono lasciati nella volontà; si chiamano Virtù Morali, se sono buoni; se mali si chiamano Vizj.

La diuersità di questi abiti nella volontà, nasce non solamente dagli oggetti di ciascheduno di essi; mà ancora dalla determinazione libera di questa potenza, che come regina à tutte le altre comanda. Poiche essa non è dalla natura determinata, ad amar quel bene, che ama, mà hà in suo potere, di due beni à lei proposti dall'intelletto, anteporre l'vno all'altro; ed amar più tosto quello, che questo; alche deue determinarsi per sua libera elezzione. In oltre è manifesto, che quei beni, i quali possono allettar la volontà ad amarli; molti sono frà sè opposti, con perpetuo contrasto. Poiche essendo l'Vomo vn composto di anima, e di corpo, hà due inclinazioni. L'vna verso quel bene, che si espe-rimenta co' sensi, e chiamasi bene dilettevole. L'altra verso quello, che come dice l'Apostolo *nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit*; e chiamasi bene onesto. Questo egli ama, in quanto hà la mente, e la ragione, commune con gli Angeli. Quello ama, in quanto hà il senso, commune co' Bruti. Or perche spesso accade, che il bene giocondo, non sia onesto; quindi nasce la ripugnanza; ed il contrasto; per il quale l'Vomo non può conseguire il bene onesto, senza resistere, e superare l'inclinazione al bene giocondo. Ed econtrario: non può conseguir questo, senza il disprezzo di quello. E questa è quella guerra interna; fra la carne, e lo spirito: frà le due leggi, che dice l'Apostolo de membri, e della mente. Questa è la

cagio-

cagione di tutta la difficoltà, che ciascheduno esperimenta, ò dall'vna, ò dall'altra parte. Questa difficoltà però tanto più si diminuisce, quanto più con l'esercizio degli atti opposti, si rende forte quella qualità, che abito si chiama; e la potenza operatrice è meglio abituata alle opere cōuenienti respettiuamente, ò alla carne, ò allo spirito. E l'Vomo, è viziosο, in riguardo alla prima; è virtuoso; in riguardo al secondo. Per quell'esercizio co' mali abiti, quanto sono più forti, più hà del bestiale; co' buoni abiti quanto più sono virtuosi, più hà dell'Angelico, ed all'essere diuino si auuicina; e delle opere sue fà capitale tanto maggiore, per comprare la felicità perpetua. Nell ordine della grazia, che solleua, e perfezziona l'ordine della natura, dona Iddio, e liberalmente infonde gli abiti, che rendono le nostre potenze spedite, à far atti che sono sopra le forze della natura; e dalla grazia di Dio dipendono: nè possono farsi assolutamente da noi, con le sole forze nostre; mà noi cooperando alla grazia, possiamo aiutati da quella, con gli atti frequentati, renderci sempre più facile l'operare: e far opere sempre più perfette; in modo che non solamente facilmente, mà con diletto grandissimo facciamo quelle opere, che à gli abituati nel vizio, per la difficoltà, rassembrano impossibili à farsi: e ciò non solamente à viziosi succede; mà ancora à tiepidi, e negligenti à proporzione della loro pigrizia, e negligenza.

Dal detto fin quì tù vedi, che la Pusillanimità si euacua per mezzo della Virtù della Speranza, e questa se è forte negli abiti dell'intelletto, e della volontà, per l'esercizio continuato degli atti loro, non solamente atterra la Pusillanimità; mà promuoue l'acquisto della Magnanimità, Virtù opposta alla Pusillanimità, per la quale il magnanimo brama di far cose grandi, secondo la retta ragione; ed è virtù, che è compimento, ed ornamento della Virtù della Fortezza. Quindi è, che così nelle prospere, come nelle cose auuerse, mantiene la moderazione; e niente stima grande, se non quello, che all'esame della retta ragione, è veramente tale; e nelle cose soggette alla variazione di fortuna, non si atterra. Si espone à patimenti, done si tratti di cose lodeuoli ad auere il cuore in fronte, e nelle mani la fede: essere superiore alle cose infauste, che accadono; e mantenere il sereno del cuore in mezzo alle tempeste; ed altri effetti, de quali col Filosofo (4. Ethic. cap. 3.) ne parla S. Tomaso (2. 2. quest. 129. art. 3.) Da questo tù vedi, quanti auantaggi auerai nell'intraprendere, nell'eseguire, nel perfezzionare le opere proprie dello Stato Ottimo, che hai eletto, contro tutte le difficoltà, che possono nascere, per impedirle: ed è per l'appunto l'artificio, che in queste meditazioni seguenti si contiene, per facilitarti la perseueranza, ed il progresso di bene in meglio all'Ottimo eletto. A questo fine adunque ti parlerò ancor io con Giesù, *de Regno Dei*; ne due sensi, che hanno queste parole. Nell'vno; del Regno di Dio, che è perfetta sogezzione dell'Vomo à Dio; che per essa regna in noi: ed è merito dell'eterna felicità. Nell'altro; del Regno di Dio, che nell'altra vita è premio di quel merito; per il quale noi regniamo in Dio, eternamente Beati. Nell'vno e nell'altro senso è verissimo il detto suo. *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum* (*Luc. 22. 29.*)

§ 2

Si propone la Meditazione Quarta del Giorno Decimo.

Dell'Inuito fatto agli Apostoli, e Discepoli, ad esser presenti all'Ascensione di Cristo.

L' Orazione preparatoria, ed i Preludj consueti.

PRimo Punto. Disse Giesù risuscitato alla Maddalena. Và da miei Fratelli, e digli. Ascendo al Padre mio, e Padre vostro: Dio mio, e Dio vostro.

Secondo Punto. Vò ad apparecchiarui il luogo; e se Io anderò, e vi preparerò il luogo, tornerò di nuouo, e vi piglierò à mè, à fine che doue Io sono, siate ancor voi.

Terzo Punto. Voi sapete doue Io vado, e sapete la Via. Io sono Via, Verità, e Vita. Niuno viene al Padre mio, se non per mè. Il Col-

Il Colloquio primo à Giesù trionfante, ed il secondo all'Eterno Padre.

Per ispiegarla. Le disposizioni all'Orazione, ed i Preludj saranno stesi à suo luogo. Il primo de i trè consueti, rammenta l'Istoria: il secondo, applica à quella i sensi interni: il terzo supplica per il distaccamento del cuore dalla terra, per esser spedito à seguir Giesù, che trionfante ascende al Cielo.

Sopra il primo Punto. Nella prima Considerazione di questo inuito, deue l'Inuitato intendere; qual'è il fine di questo inuito. S. Leone parlando de trè Inuitati alla trasfigurazione di Cristo disse. *Non minori prouidentia spes sanctæ Ecclesiæ fundabatur, vt totum Christi corpus agnosceret, quali esset commutatione donandum; vt eius sibi honorem membra promitterent, qui in capite præfulsisset (Serm. de Transfig.)* Molto più spicca questo fine, nel misterio presente, nel quale tutti li seguaci di Cristo sono inuitati. E' necessario intendere; che virtù sia in specie la speranza Cristiana, per eccitar la quale fà questo inuito Giesù Cristo. Qual sia il suo ogetto: quali le proprietà. Quindi passerai à scandagliare la fermezza de fondamenti di questa Virtù, sù quali viene assicurata da Giesù: il primo è l'esser egli nostro fratello Primogenito, e nostro Malleuadore. Nella seconda Considerazione scandaglierai la fermezza del fondamento, che dà alla speranza, l'essere Iddio nostro Padre: e vedrai, che egli ti hà generato, e con quale amore. Il ius, che l'esser figliuolo ti dà all'essere erede. Quale sia questa eredità, specialmente in quelle prerogatiue, che hà sopra l'eredità terrene, e transitorie. Nella terza Considerazione scandaglierai la sodezza del fondamento, che dà l'esser Iddio fedelissimo nelle sue promesse, che hà fatte; di rimunerare il merito, di chi opera per lui. Osseruerai la qualità di questa promessa. L'efficacia, che hà auuta in tutti i Giusti, per istabilirli immobili, contro tutti i contrasti, ed opposizioni degli inimici. Quindi nasce, che la speranza cristiana è viua. La speranza mondana, che se le oppone è speranza morta &c. La riflessione ti fa vedere, che tutti i passi dell'anima tua appoggiata à questa speranza viua; deuono essere incaminati, doue Giesù Cristo indirizza i suoi, *Ad Patrem; ad Deum*.

Secondo Punto. Considerato già nell'ogetto primario il fondamento della speranza escludente ogni incertezza, che è Iddio; deui ora considerare l'ogetto secondario, che è la sua diuina Grazia per Cristo; con la quale ti apparecchia il luogo, à tè da Dio promesso: e come te lo apparecchi. Apparecchiare è, dare, e disporre i mezzi, per li quali il Fine si ottiene: mà questi richiedono l'efficacia, che dipende dalla tua libera cooperazione, nelle opere meritorie. Osserua che, sia Merito, e le sue differenze, acciòche douendo tù cooperare alla grazia di Dio, che ti vuol saluare, per il merito; sappi il suo essere, e le sue differenze. Esamina parola per parola tutto il detto di Giesù Cristo: scoprirai vtilissime notizie, per regolarti, fondando la tua speranza sù la certezza; essendoche solamente può dal canto tuo vacillare; e cooperando al merito di lui: entrandone à parte, per auere la certezza del premio medesimo, à lui promesso. Egli è quello che Và: Egli apparecchia il luogo per Tè: e Tè per il luogo. Questa disposizione per il luogo non è in tutti la medesima. La seconda Considerazione ti mostra il premio come corona di Giustizia; promesso al merito, di cui si esaminano le condizioni, e deui particolarmente auuertire ciò, che auuerte Sant'Agostino (*Homil. 14. inter 50.*) *Cùm Deus coronat merita tua, nihil coronat nisi dona sua. Quid enim habes, quod non accepisti?* Onde per lui merita il Cielo, chiunque lo merita; perche per quelli à lui è stato promesso in premio. Egli hà volontà assoluta di apparecchiare il luogo per tè, con il merito suo. *Vado parare vobis locum*: e ti fà vedere con questo modo di parlare, che quãto alla volontà di preparare il luogo per tè, è determinata. Mà quanto à preparar tè per il luogo (il che richiedesi per il perfetto apparecchio) è volontà condizionata: perche dipende dalla tua libera volontà di cooperare à questo apparecchio: è necessario che tù adempia questa condizione, col merito perfetto in ogni sua parte. La terza Considerazione ti propone la qualità di quello Stato; nel quale

stà

flà Giesù Cristo, in premio del suo merito: e tù starai, essendo fatto partecipe del premio medesimo; se vorrai esser vnito con esso lui, à meritarlo. Vedrai le qualità di questo stato, significato nella parola *Vbi*; e le sue inesplicabili prerogatiue, per farne qualche concetto, come potrai; specialmente della durazione perpetua: per quello che è in sè: per quello che hà promesso Iddio: e per l'immortalità dell'anima, che lo gode &c.

Nel terzo Punto. Per la compita notizia del luogo, doue và Giesù, la prima Considerazione ti pone auanti à gli occhi della fede, le doti cosi dell'anima, come del corpo glorioso: le quali à guisa di Doni di liberalità, e magnificenza sponsalizia, procedono dall'amore dello Sposo; e sono nell'Anima Sposa: La Visione, il Possesso, il Godimento, l'Impeccabilità, l'Imperturbabilità, e le Corone Aureole. Le doti del corpo, che suppongono lo stato abbondante di tutti i diletti à sensi, sono: L'Impassibilità, la Sottigliezza, l'Agilità, la Chiarezza. La seconda Considerazione, seguendo le parole di Cristo, osserua le vestigie non tanto de piedi del corpo; quanto de' piedi dell'anima, che sono gli affetti, impresse nel Monte Oliueto: per dimostrarci per quelle, la Via sicura di salire al Cielo; e sono: Nella Orazione, per la quale l'Anima à Dio si vnisce. Nella Conformità perfetta al Diuino volere, che rende prattica quell'Vnione; eziandio in acerbissime circostanze: Nella Carità à gli amici, ed inimici, che per Dio ci vnisce al prossimo. Per questa via deue caminarsi: altramente à quel luogo, doue Cristo và, non si giugne. La terza Considerazione propone il contento, che cagiona all'anima, che viaggia per l'Eternità al Cielo, l'essere à lei Giesù Cristo Via, Verità, e Vita. Osseruerai, come Giesù è quello, che dice d'essere; e che vtilità da lui in tè ridondano, l'intelligenza delle quali promuouono l'allegrezza in chi camina per questa Via: e guidato da questa Verità, hà sicurezza di far sua, questa Vita.

Il Colloquio deue farsi allo stesso Giesù Malleuadore della tua speranza, dal quale ogni tuo bene procede: e per esso passa al Colloquio con l'Eterno Padre, che ti hà promesso tanto bene &c.

§. 3.

Si propone la Meditazione del Paradiso de Beati. Prima dell' vltimo Giorno de gli Esercizij.

AMico mio: Ti hò parlato con Giesù Cristo del Regno di Dio, in quanto è merito: ora passo a parlarti con esso lui, dello stesso Regno di Dio, in quanto è Paradiso de Beati, e premio, il merito è il prezzo, con il quale si compra il premio. Ascolta quello che ne dice à tè il gran Dottore della Chiesa, e Patriarca de Teologi S. Agostino: *Regnum Dei venale est. Eme si vis. Nec multum exæstues de re magna, propter pretij magnitudinem. Tantum valet, quantum habes. Noli quærere quid habeas, sed qualis sis. Res ista tanti valet, quantum es tu: te da, & habebis illam. Sed malus sum inquies; & fortè me non accipiet. Dando te illi, bonus eris. Cùm autem bonus fueris, pretium ipsius rei eris (in Ioann. serm. 64.)* Adunque coraggio grande. Ricordati negli assalti della Pusillanimità di mandarle incontro, armata di fede la tua speranza del Paradiso. E di che temi tù con tanto premio? di che dubiti con tanta sicurezza? Sù: fà cuore. *Eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui.* Così Iddio ti promette per il suo Profeta Isaia (62. 3.) Tù stesso sarai corona di gloria à tè medesimo: perche i doni di Dio fatti à tè, compariranno opere tue; ed il Regno di Dio, il Paradiso, sarà regno tuo in eterno. Sei entrato in questa Via, che è Cristo, e camini per essa. Cristo ti hà chiamato, *Veni*; Non far come Pietro Apostolo, che chiamato à caminar sopra l'acque, cominciò generosamente; e poi rinforzando il vento contrario, e che sotto i piedi si gonfiauano orgogliose l'onde, si abbattè d'animo; e nel tempo medesimo, à proporzione della sua pusillanimità, poco à poco si sommergeua. Non far che Giesù ti abbia à dir come à quello: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Egli sempre hà verso tè stesa la destra della sua onnipotenza. L'auuilirti; ed il sommergerti, è il medesimo. Esclama à lui nelle tue fortissime apprensioni, che ti fan-

ti fanno illanguidire la speranza; e come puoi, à dispetto di quelle, stendi la mano della tua volontà à lui, quantunque oppressa; e dì come quegli, *Domine saluum me fac* (*Matth.* 14.30.) Tù non lo vedi con gli occhi del corpo in terra; mà fissa in lui lo sguardo della fede, regnante nel Paradiso, doue ti aspetta: e vedrai miracoli non aspettati.

Sinforiano giouinetto di pochi anni, essendo Cristiano, fù, per ordine di Aureliano Imperadore, acciòche rinegasse la fede di Cristo, sollecitato con molte promesse; e queste non facendo alcuna breccia in quel cuore eroico, lo fece crudelissimamente tormentare; mà indarno. Comandò per vltimo, che fosse condotto al supplicio. La sua Madre inuitta, che co' cenni, con gli sguardi l'aueua animato à soffrir generosamente le pene; vedendo, che allo sfoderar che fece il carnefice la spada, per troncargli la testa, egli si era impallidito; esclamò à gran voce. *Nate, Nate, memento æternæ vitæ: cælum suspice; & ibi regnantem intuere: tibi enim vita non eripitur; sed mutatur in melius.* A' queste voci generose di amore veramente materno, egli concependo nuouo feruore, *fortiter Iesu Christi causa carnifici collum præbuit.* Il suo trionfo celebrato da gli Angeli, e con somme lodi esaltato da Santi, seguì alli ventidue di Agosto.

Ah! se io potessi esserti vicino, allora quando nella tua elezzione vacillasse lo spirito; per rincrescimento di perdere alcuna cosa temporale, ò pur ancora la vita; quanto volentieri chiamerei il tuo cuore à rammentarti del Regno, che Iddio promette alla tua perseueranza! Quanto volentieri sueglierei la tua attenzione, à fissar gli occhi nel Figliuolo di Dio, che salito al Cielo, ad apparecchiarti il luogo, te l'hà già apparecchiato nel Regno suo; doue egli ti aspetta, sedendo alla destra dell'Eterno Padre! Vorrei che riflettessi à qualunque sia cosa, la cui perdita, ò il cui acquisto turba la tua costanza, e ti direi. Deh amico mio! perche non ti auuedi, che ciò che tù ò non vuoi perdere; ò vuoi acquistare: *Tibi non eripitur; sed mutatur in melius?* e te ne hà dato parola, e l'hà giurata Iddio. *Amen dico vobis centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit* (*Matth.* 19.) e quando pur ti costasse la vita, puoi tù far guadagno maggiore? *Memento æternæ vitæ: Tibi enim vita non eripitur, sed mutatur in melius.*

Or giàche questo non posso, chiamo la tua attenzione ad arricchirsi la mente di quei concetti, che formare si possono da noi mortali della gloria del Paradiso, del Regno di Dio, del Regno che è apparecchiato à noi: e perche è impossibile auer concetti, che sieno proporzionati alla materia, sono necessitato à guidare il tuo Intelletto per la via delle congetture; fondate specialmente nelle parole della sacra Scrittura. E queste anderò disponendo, secondo la traccia, che io hò imparata da S. Agostino; il quale insegna così. *In illa æterna Beatitudine tripliciter fruemur. Videntes eum in omnibus creaturis.* E questo darà direzzione al primo Punto. *Et habentes eum in nobis ipsis.* Ecco la direzzione del secondo Punto. *Et quod his omnibus infallibiliter beatius est, Ipsam quoque cognoscentes in semetipsa Trinitatem.* Ecco il compimento nella direzzione del terzo Punto (*lib. de Spir. tom. 3.*) Si confà questa direzzione alla materia de punti medesimi, cauata dalle parole di Giesù Cristo; ed è disposta come siegue. Nel primo luogo vedrai, come Iddio è goduto dal Beato nelle creature fuori di sè. Nel secondo, come il Beato Dio gode in sè. Nel terzo, come il Beato gode Dio, in Dio. Eccola.

§. 3.

Meditazione prima dell'vltimo giorno degli Esercizj.

Della eterna felicità de gli Eletti nel Regno di Dio.

L'Orazione preparatoria, ed i Preludj al solito.

PRimo Punto. Disse Giesù à suoi Discepoli. Beati quei serui, che dal loro Signore saranno trouati vigilanti. In verità vi dico, che egli si accingerà à guisa di seruo, e farà seder quelli à mensa, ed egli scorrendo attorno ad essa gli ser-

uirà di sua mano (*Luc.12.37.*) Io dispongo, ed apparecchio per voi il Regno, che il mio Padre ha disposto, ed apparecchiato per mè, acciòche voi mangiate, e beuiate sù la mia mensa nel Regno mio. (*Luc.22.29.*)

Secondo Punto. Io vi dico in verità, che la presente afflizzione, che auete in mio riguardo, si cangierà in allegrezza, e giubilo, e niuno giàmai toglierà dall'anima vostra questo giubilo (*Ioann. 16.*) Gioisci seruo buono, e fedele, entra nel giubilo del tuo Signore. (*Matth.25.21.*)

Terzo Punto. Padre mio io ti prego, non per questi solamente, che sono quì presenti; mà per quelli ancora che crederanno in mè per la loro predicazione dell' Euangelio, che tutti siano VNO, sicome tù Padre sei in mè, ed io in tè; così essi in noi siano VNO &c. Io hò data ad essi quella chiarezza, che tù hai data à mè, acciòche siano VNO. Io in essi, e Tù in mè, e siano perfettamente VNO &c. Io voglio, che quelli, che Tù mi hai dati sieno doue io sono con esso mè, e vedino la chiarezza mia, che tù hai data à mè, perche mi hai amato prima della creazione dell'Vniuerso. (*Ioann.17.*)

Il Colloquio si farà à Giesù Cristo; e da questo passerai al secondo Colloquio con la Santissima Trinità &c.

Il primo Punto si propone da congetturare, come il Beato goderà Dio nelle creature inferiori; che sono ogetti delle potenze sensitiue. La materia è da trè Considerazioni diuisa. La prima ti fà vedere, che la gloria del Paradiso è misterio, à tutta la sfera dell'intelligenza vmana: e non hà, ò può auer notizia, che in sè la comprenda: non per i sensi del corpo: non per la fantasia: non per l'intelletto: non per la volontà: nè vi è misura positiua da scandagliare la grandezza di quella. Sappiamo, che è vita eterna: mà nel qualificarla, più si adattano à noi i modi negatiui, che escludono imperfezzioni; che i modi positiui, che le perfezzioni asseriscono. A' questa aggiungo vn'altra Considerazione, nella quale vedrai, quanta gran parte de beni temporali, gode l'empio in terra: e da questo suo godere congettura, quale sia per essere, nell' eternità, il patrimonio de diletti del Giusto; à fauore del quale, nella ricreazione del mondo, mancano tutti i riguardi, che di presente fanno argine alla liberalità di Dio. Il Paradiso terrestre fatto à fauore di due soli Giusti, per poche ore, dà forte congettura, della qualità del Paradiso celeste, fatto per stanza eterna di tutti i Giusti. Si congettura dal giubilo de Martiri ne tormenti &c. La terza Considerazione ti pone auanti agli occhi quello, che à Dio conuenga, nell'opera somma della sua magnificenza; che solamente nel Cielo è tale, quale à lui conuiene. Si suela ciò, che sia Virtù di magnificenza, per dimostrarti la verità del detto profetico, con la ragione; per la quale Iddio è solamente in Cielo magnifico. Si espone alla Considerazione la magnificenza nel Rè Assuero nel suo banchetto, e da quella si prende qualche congettura, della conuenienza, alla magnificenza di Dio, nel banchetto, che farà di cibi celesti à sensi così esterni, come interni. Mà questi non possono conoscersi, se non per enigmi, e congetture: mercè alla grandezza; per la quale sopra tutto l'ordine nostro naturale s'inalza à farci il Paradiso à sensi.

Il secondo Punto ti propone da congetturare; come il Beato gode Iddio nell' amor degli amici, e ne beni proprj del suo intelletto; e della sua volontà. Quelli nel diletto del perfetto sapere; e Questi, nella pienezza della libertà. Bene, che solo fà l'anima Regina. Nella prima delle trè Considerazioni ti propone, che essendo la gloria eterna, mercede del merito di Figliuolo adottiuo di Dio, e premio della vera virtù; ella supera perciò tutti i concetti, che di lei, si possono fare, dall'vmano intelletto, nell'ordine naturale di ogni bene; che è premio. Da questo poi si congettura, che sia la gloria, che è premio; detta da Cristo per enigma, suo banchetto; le cui particolari qualità, si auertono, per fondar meglio la congettura: e specialmente ti propone il diletto dell'amicizia; nella communicazione de beni, che sono le viuande imbandite sù quella mensa reale; che è mensa del Figliuolo di Dio. Nella seconda Considerazione si propone il Bene del sapere: e si riflette à ciaschedun riguardo, che può qualificarlo; per renderlo vn Be-

ne incomparabile; così stimato; che in quello la felicità naturale dell' Vomo posero i Filosofanti. Mà per quanto sia nel sommo dell'ordine della natura, non può manifestare qual diletto sia quello, che dal sapere deriua nel Beato. Sopra questo sapere poi s'inalza il sapere de Santi, che è scienza di salute vnica, e pregiatissima; ed il diletto che da quella deriua, spiegar non si può. Da questa si congettura, che sia il sapere, che fà banchetto all' intelletto de Beati nel Cielo. Nella terza Considerazione si porta all'esame il bene, che la volontà dell'Vomo fà Regina delle potenze, così interne, come esterne; cioè la Libertà. E per intenderlo si riflette alla stima, che ne fanno le creature insensate: la passione con la quale la cercono le cose animate: e da queste si passa à conoscere, che bene sia la libertà alla volontà vmana; e quanto stimabile: e pure questo gran bene hà tante, e così graui eccezzioni! Or che sarà il bene perfetto della libertà goduta in Cielo: se tanto vale, con tante imperfezzioni in terra? Iui la libertà del Beato, è quale compete ad vn Rè, à cui si dà per mercede il Regno de Cieli eterno: Mà chi ne può far concetto?

Il terzo Punto ti propone motiui da congetturare; come il Beato goda di sè in Dio, entrando nella felicità del suo Signore. E nella prima Considerazione ti porto la superiorità, che hanno à tutto l'ordine della natura, lo stesso credere: e lo sperare in terra; non che il vedere, e possedere nel Cielo tanto gran bene; quanto è la felicità del suo Signore! Non è oggetto visibile dall'occhio del corpo: e per vedere Iddio non basta l'eleuazione della natura; mà in oltre ci vuole il dono, del lume della gloria, che fortifichi l'intelletto. Quindi si congettura la grandezza di quella felicità, che è veder Dio; ed è felicità di Dio. Giesù ne fece vn'abozzo luminoso, nel Tabor; mà non fù altro, che vn ombra. Il gaudio, che nasce dal vedere Dio, non può entrare nel cuore vmano, perche ogni finito ne è incapace; mà il cuore vmano deue entrare in lui, che è infinito; perche è gaudio proprio del suo Signore. La seconda Considerazione è de gli effetti, che fà il veder Dio, nel gaudio del suo Signore; e da questi congetturare la perfezzione della loro cagione. Questi sono. 1. La communicazione, che il Beato hà in Dio, godendo sè in lui; in modo che, può ancor esso in qualche modo chiamarsi Dio. 2. La Quiete di ogni brama, per la chiara visione intuitiua della Essenza di Dio, quale è in sè; Prima, ed Vniuersale cagione di tutte le altre cagioni. Spiegasi come si può; che cosa vede il Beato in Dio, vedendolo quale egli è. La diuersità delle visioni in riguardo à ciascheduno de Beati, senza alcun pregiudizio del loro pieno contento. Si congettura il bene della Volontà del Beato, che ama Dio: e sè in Dio; con quell'amore, che fà simile la volontà del Beato alla volontà di Dio: e l'amore suo proprio, all'amore di Dio. Questa felicità dell'anima, ridonda nel corpo riunito con le doti gloriose: e l'vna, e l'altra vnita insieme quanto sia ineffabile, incomprensibile, si congettura dalla sicurezza, che le trè Diuine Persone respettiuamente sè ne danno in Pegno; Deposito; ed Ostaggio: dalla grandezza de quali, deui procurare di far concetto il più che puoi proporzionato à quel gran premio, che Iddio propone alla tua speranza; se sarai fedele nella perseueranza dello Stato Eletto; dal quale è probabile assai, che dipenda la tua eterna salute.

Alla Meditazione, oltre la Riflessione propria, che io ti propongo, come compimento di essa, deui tù aggiugnere l'altra, che ti prescriue S. Ignazio nelle Addizioni, e deue essere Vniuersale, dopo ciascheduna Meditazione; e deue farsi con accuratezza molto grande; perche illumina l'intelletto, à ben regolare il suo modo di operare nel meditare. Onde in questa riflessione che siegue, essendo già finita l'ora della Meditazione, deui riflettere al modo, che hai tenuto nel meditare: che metodo nel discorrere sopra la materia: con quali pensieri: che moti hai esperimentati nella volontà: e quali ammessi; come à dire, facilità, difficoltà, allegrezza, tristezza &c. Specialmente nel fare i proposito, e nell' istradarli alla prattica.

Se trouerai, che l'Orazione ti sia riuscita bene: hai da fuggire la compiacenza vana, e rendertne vmilissime grazie à Dio.

Dio, da cui tutto il bene deriua, *quia sine me nihil potestis facere*, dice Giesù, (*Ioan.* 15.6.) ed intendi, che il frutto non istà in quella consolazione, che hai auuta; che poco suole durare: mà nell'indirizzare le azzioni della vita, all'emendazione de costumi. E perche la memoria è labile; e la volontà incostante; io di nuouo ti rammento lo scriuer quello, che hai conosciuto di vero; e ciò che hai determinato di buono, registrando le ragioni, ed i motiui; come altroue si è detto, trattandosi di questo medesimo; e ciò, per auere con che aiutarsi, in occasione di bisogno sopraueniente. In oltre, vuole la cristiana prudenza, che ti prepari in questo tempo di consolazione; per quando à Dio piacerà, à soffrire le aridità, e i dissapori di spirito, armandoti di costanza, pronto à star saldo; nè lasciare per istracchezza vn solo momento del tempo assegnato all'Orazione: quantunque ti si aggirasse sul capo vn cielo di bronzo: e non auessi, nè pure vn solo pensiero di Dio.

Mà se trouerai, che l'Orazione ti è riuscita male; nè da essa hai cauato alcun frutto; anzi più tosto hai prouato tedio, affanno, diuagazione di mente, tentazioni moleste: non ti abbattere; nè ti lasciar soprafare; cedendo all'infernale inimico. Anzi riaccendi nel tuo cuore la speranza, in quel grande Dio, che non permette tentazione; che non sia inferiore alle forze della grazia, che egli hà data al Tentato. Anzi il fine della sua permissione, è; l'esercizio della pazienza in quello, e l'accrescimento del merito, per la vittoria; la quale egli infallibilmente darà, à chi in lui confida; e di sè diffida.

A questo effetto esamina bene tè stesso: e vedi se l'aridità, ò tedio hà la radice in tè: e questo conoscerai, esaminando l'osseruanza delle disposizioni, che dal canto tuo si richiedono, prescritte nelle Addizioni: ò pure la souerchia confidenza nelle tue diligenze: la stima del tuo sapere: ò delle tue abilità à questo diuino esercizio dell'Orazione, ò pure qualche impedimento, da tè per tua colpa non auuertito; consistente in alcun difetto morale, che à Dio dispiaccia, e tù non sij pronto ad emendarlo: e simili. Quando in queste cose non troui rincontro, apri il cuore à Dio, e non temere. Rassegnati nella sua santissima volontà, con pienissima indifferenza. *Expecta Dominum viriliter age, & confortetur cor tuum, & sustine Dominum.* Così dice il Rè Salmista (*Psalm.* 26. 14.) E se tardasse, non perdere la perseueranza. *Si moram fecerit, expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit* (*Habac.* 2.3. Non sarà falsa la promessa del suo Profeta chi è Prima, ed infallibile Verità.

Da ore ventidue à ventidue, e vn quarto si canta il Vespero della Madonna.

Da ore ventidue, e vn quarto fino à ventitrè, e vn quarto.

Meditazione Quarta dell'inuito fatto da Giesù resuscitato à suoi Apostoli, e Discepoli a trouarsi presenti alla sua gloriosa Ascensione al Cielo: e de i fini, che in quell'inuito egli ebbe per noi.

LA disposizione generale, con la quale deui prepararti à questa Contemplazione, ò Meditazione; secondo il metodo che in essa terrai; è la confessione rinouata di quelli articoli del Simbolo della fede; per la quale, con viuo senso del cuore, protesterai di credere fermissimamente, che Giesù Figliuolo di Dio, e della Santissima Vergine Maria, crocifisso, morto, e sepellito; il terzo dì risuscitò da morte: e dopo di auer confermata con molte, e varie apparizioni la verità della sua resurrezzione; alla presenza di tutti i suoi Apostoli, e Discepoli, salì al Cielo. Dopo questa confessione, verrai alla disposizione più immediata; ponendoti alla presenza di Dio, con la prattica de cinque atti consueti: Credo, Adoro, mi Pento, Offro, e Rassegno. L'atto della fede auerà per suo termine Giesù Cristo glorioso, che ti inuita à vederlo partire da questo basso mondo, e salire in trionfo sopra tutti i cieli à prender possesso del Trono eterno della gloria sua, alla destra dell'Eterno suo Padre.

Il primo Preludio è rammentarsi il fatto: cioè; che Giesù Cristo risuscitato, nel primo suo apparire alla Maddalena, le impose, che portasse questa imbasciata à suo

nome

nome agli Apostoli, e Discepoli, ne termini precisi. *Vade ad fratres meos, & dic eis: Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum: Deum meum, & Deum vestrum.* (*Ioann.20.17.*) Queste parole contengono come in compendio la sostanza dell' imbasciata; mà si riferiscono ancora nelle notizie già date à quelli, intorno à questo misterio, prima della sua morte: e come nella resurrezzione; così è probabilissimo, che si aggiugnessero in confermazione le particolarità appartenenti à questo misterio dell'Ascensione, con le parole istesse, che furono dette, dal medesimo Redentore, prima di morire, significando il fine, per il quale egli ascendeua al Cielo, come aueua predetto; e gli effetti, che da questa sua Ascensione sarebbono seguiti in terra, appartenenti ad essi. Il che sommamente conferiua alla credibilità della fede di questo diuino misterio; ed alla fermezza della nostra speranza. Il secondo Preludio consiste nell'vso della fantasia, ed applicazione de sensi interni al fatto imaginato; nel quale ti rappresenterai la Maddalena, che à nome di Giesù Cristo ti porti quell'imbasciata, la quale veramente è diretta à tè; se bene non per l'effetto, e modo medesimo, che à quelli; mà per lo stesso fine: e ti dica: *Vidi Dominum, & hæc dixit mihi.* Onde con gli affetti, che sono i passi dell'anima, ti disporrai a far questo viaggio, per vedere questa visione, che Iddio vuol mostrare alla tua mente. Il terzo Preludio conterrà la supplica da porgersi al Signore, in occasione di questo suo trionfo: ed è quella medesima, che à nome tuo fà la Santa Chiesa: *Vt qui Redemptorem nostrum ad Cælos ascendisse credimus, ipsi quoque mente in cælestibus habitemus.* Questo è il dono, che deui sperare in questa vita; per il quale vi sono due disposizioni, che in vn'altra supplica della Santa Chiesa si contengono: cioè: *Vt discamus terrena despicere, & amare cælestia.* Con questo dono, e con queste disposizioni, ti si renderà facilissima la prattica della Elettione dell'Ottimo, che hai fatta &c.

PRIMO PVNTO.

Vade ad Fratres meos, & dic eis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum: Deum meum, & Deum vestrum. Venit Maria Magdalene annuncians Discipulis. Vidi Dominum; & hæc dixit mihi. (*Ioan.20.17.*)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della Virtù della Cristiana Speranza, e del primo fondamento, che abbiamo di sperar la gloria eterna, che è: Giesù Cristo, come nostro Fratello.

CONsidera I. le parole dell'inuito di Giesù Cristo nella sua prima parte. *Vade ad Fratres meos, & dic eis. Ascendo.* Questa imbasciata non hà per termine i soli Apostoli, e Discepoli viuenti in quei tempi, i quali furono inuitati à vedere con gli occhi del corpo l'attuale Ascensione di Giesù Cristo al Cielo; acciòche la speranza di conseguir quella gloria, che essi vedeuano, gli animasse ad eseguir le opere grandi, che erano proprie della loro vocazione; e gli rendesse facile, e gioconda la perseueranza in quelle opere, fino alla morte: Mà si stende à tutti quelli, che professano di essere seguaci, e Discepoli di Giesù Cristo: sì come tutti questi sono compresi nel nome di Fratelli: cioè tutti i fedeli Cristiani, che in lui adottati dall' Eterno Padre, sono suoi Fratelli; e come tali gli riconosce: frà quali tù quantunque indegnissimo hai auuto dalla diuina misericordia l'inestimabile beneficio, di essere da lui riconosciuto così; che più non sarebbe, se tù fossi solo frà tutti. 2. Il fine dell' inuito così in quelli, come in tè, è lo stesso; cioè: L'eccitare la speranza cristiana: e se bene non hai veduto, nè puoi vedere come quelli con gli occhi carnali, questa trionfale salita di Cristo; egli nondimeno con la mia voce ti inuita ad andare co' passi dell'affetto colà; ed à vederla con gli occhi della fede, che egualmente à quelli, che à tè, la propone, con infallibile sicurezza; per facilitarti tutte le opere difficili, che nello Stato Eletto, secon-

co ndo la tua vocazione si trouano; con la veduta di quei grandi premj; resurrezzione à vita immortale; ed esser per essa sem pre Beato con Dio. Risueglia qui il cuo re addormentato. *Elaboremus ergo charissimi; vt quemadmodum Dominus, in hac die, nostro cum corpore ad superna ascendit; ita nos post illum, quomodo possumus, spe ascendamus, & corde sequamur* (*August. Serm. 176. de temp.*) 3. Per seguir Giesù Cristo con la speranza, è necessario, che qui tù bene intenda, che cosa sia Speranza; le sue parti, li suoi conseguenti: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est spe* (1. *Petr.* 3. 15.) Onde quanto meglio l'intenderai, tanto più facilmente lo farai, e più chiaramente vedrai, come hai da seguir Giesù cō la speranza; e come questa ti faciliti la prattica delle opere proprie di quello Stato, che hai eletto. Prega lo Spirito Santo, che riempia del suo diuino lume la tua mente à questo effetto. 4. Speranza secondo il parlare del Rè Profeta, altra è naturale; altra è mondana; altra è cristiana, ò sopranaturale. Della prima il Salmista parlando de beni necessarj all'Vomo come viuente in quest'ordine di Prouidenza dice. *Oculi omnium in te sperant Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno. Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione* (*Psal.* 144. 15.) Della seconda dice il medesimo, insultando al Mondano. *Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius, & non respexit in vanitates, & insanias falsas* (*Psalm.* 39. 5.) Della terza dice, solleuando il cuore à Giusti: *Non priuabis bonis eos, qui ambulant in innocentia. Domine virtutum, Beatus homo qui sperat in te* (*Psal.* 83. 13.) E di questa parla l'Apostolo, gloriandosi in Dio, che l'aueua solleuato (*Rom.* 5.) *Gloriamur in spe gloriæ Filiorum Dei*. Questa speranza cristiana è vn'abito, ò virtù Teologale, per la quale noi speriamo l'eterna felicità de Beati, e le cose, che all'essere spirituale, e cristiano appartengono. Ella è vn dono totalmente grazioso fatto à noi dallo Spirito Santo; che da noi con le forze nostre, non possiamo acquistare; mà da lui s'infonde benignamente in noi: e con esso l'anima arricchita, si rende abile à sperare, e conseguire l'vltimo altissimo Fine, per il quale l vomo è stato creato. 6. La sfera di questa virtù, che è speranza cristiana, è tutto quello, che in ordine à quel Fine, può il Cristiano sperare. Suo ogetto primario è Dio veduto, e goduto; nel che consiste la totale beatitudine vltima, e termine della felicità godibile; della quale l'vomo è capace. Suo ogetto secondario è tutto quello, che come mezzo può seruire ad ottener quel fine primario della speranza; come sono gli aiuti della diuina grazia; e gli altri doni sopranaturali; à quali douendo noi cooperare: in riguardo à questa libera cooperazione, ed in quanto dipende da noi si assicura più, ò meno la probabilità di quel conseguimento: Onde quanto è maggiore questa probabilità; tanto, in riguardo à questo secondario ogetto è piu forte; ed hà maggior fermezza la cristiana speranza. 7. Osserua la nobiltà di questa virtù, per la quale sopra tutte le virtù morali, si inalza, dal suo primario ogetto, che è Dio medesimo; e la communicazione de suoi beni infiniti, che egli dona al Beato, che lo vede; e per questa visione fà suoi quei beni, che sono del suo amico; e per l'amore dell'amicizia ne gode, come di beni suoi proprj. Si che la virtù della speranza, spera la stessa increata felicità di Dio; perche spera, che sarà posseduta dallo Sperante, per affetto di amicizia; il quale fà che tutti i beni dell'Amato, siano communi, e medesimi beni dell' Amante. 8. Questo è quello, che Iddio promise ad Abramo, riuelandogli la sua predestinazione alla gloria eterna. *Ego merces tua magna nimis* (*Genes.* 15. 2.) Questo è quello, che da Dio speraua il Rè Profeta (*Psalm.* 72. 26.) *Quid mihi est in cælo; & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum. Deus cordis mei, Pars mea Deus in æternum!* Questo medesimo dono, Iddio promette à tè; e questo medesimo deui tù sperare da lui, in vigore delle sue diuine promesse. Adunque: *Erige spem tuam ad Bonum Bonorum omnium. Ipse enim Bonum tuum, à quo omnia in suo genere facta sunt Bona* (*Aug. in Psal.* 102.) Esercita gli affetti &c. 11. La nobiltà di questo Ogetto formale, che è Iddio, pone la speranza nell'ordine supre-

mo

mo delle virtù, che chiamansi Teologali: e si aggiunga all'altre due, Fede, e Carità; le quali ancor esse hanno per ogetto formale Dio; mà in diuerso modo dalla speranza. Poiche la Fede, risguarda Dio, come prima verità, riuelante; ed il merito infinito, che hà in sè di esser creduto. La Carità lo risguarda per quello, che Iddio è in sè medesimo; che lo rende degno d'essere infinitamente amato. La speranza lo risguarda come Bene infinito, communicatiuo à gli amici suoi, che con amarli gli hà resi capaci di quel Bene, e gli hà promessa la participazione effettiua della felicità medesima, che egli gode in sè: onde per la virtù della speranza, quello desiderano come Bene à sè conueniente, al che niuna speranza naturale può arriuare. 2. Ciascheduna di queste trè virtù, nel suo riguardo troua Dio, e lo antepone à tutte le cose create; e dice: *Quis Deus magnus, sicut Deus noster? (Psalm. 76. 14.)* La Fede antepone quel vero, che è riuelato da Dio, ad ogni altro vero; sia si in qualsiuoglia modo vero, ò tale apparisca: perche in ogni possibile paragone sottopone alla veracità di Dio riuelante, infinitamente perfetta, l'autorità di ogni altro, che parli: sia Vomo, sia Angelo, sia chiunque esser si voglia. 3. La Carità antepone Dio come Bene amabile in sè, per l'infinito suo merito ad ogni altro Bene possibile, che debba, ò possa giamai amarsi da noi: e perche non hà modo di amarlo, come egli merita; vnisce come può l'amor suo con tutta l'anima, e le forze sue, all'amore con il quale Iddio ama sè stesso; che è lo Spirito Santo. 4. La Speranza antepone Dio, come bene communicabile, e godibile dagli amici suoi sopra tutti i beni creati, e creabili dall'onnipotenza di Dio: e tanto stima la probabilità quantunque ardua di questo suo godimento, che sarà dopo la vita presente, che posto à quella in paragone ogni altro bene, non dico sperato; mà presente, che à quello si opponga; antepone quella probabilità di bene sperato futuro, à qualsiuoglia bene presente, quantunque grande, grandissimo? Queste trè virtù frà di loro s'intrecciano; e si glorificano scambieuolmente; e concorre l'vna alla perfezzione dell'altra. La Fede, che secondo l'Apostolica definizione, *est sperandarum substantia rerum; argumentum non apparentium (Hebr. 11. 1.)* sostiene la Speranza nella euidenza della credibilità della fedeltà infallibile di Dio, nelle promesse sue, e della sua onnipotenza. La Speranza stabilisce la Fede; perche naturalmente siamo inclinati à dar fede, à stimare di molto l'autorità di chi ci promette cosa, che noi grandemente bramiamo; e facilmente ci persuadiamo, che dica il vero colui, che promette: *Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum seruare in illum diem (2. Timot. 1. 12.)* Vedi qui nel fatto di Paolo Apostolo la Fede, e la Speranza, che si sostengono, e scambieuolmente si coronano. 6. La Carità non sarebbe virtù meritoria, se la Fede non le proponesse il suo ogetto amabile per il merito; e se la Speranza non la stimolasse ad amarlo per la bontà nel communicarsi à chi l'ama, in tutto in sè stesso. Mà nè la Fede, nè la Speranza, viuerebberò, se quella, che *maior horum est charitas* non l'animasse. 7. Altramente Paolo Apostolo non ne sarebbe alcun caso; dato eziandio, che fossero la Fede, e la Sperāza in grado altissimo. *Si charitatem non habuero nihil sum. (Corin. 13. 3.) Quasi non habentes animam ipsam dilectionem qua vegetentur, & moueantur ad opera*, come dice S. Bernardo *(Epist. 42, & serm. 24. in Cantic.)* Questo intreccio di virtù diuine, più che ogni altro è quel *funiculus triplex*, che legando l'Vomo à Dio, *difficilè rumpitur. (Eccles. 4. 12.)* III. Per intendere più chiaramente quali siano gli atti di questa virtù è necessario che osserui, che quell'atto proprissimo, che è speranza; è vna attuale inclinazione, e progresso dell'anima, che và per amore, e desiderio del bene à quell'ogetto, che à sè è conueniente, quantunque arduo; ed insieme è godimento della probabilità da conseguirsi dallo Sperante. Or tale è la Visione di Dio, per la quale egli è goduto da chi attualmente lo possiede. 2. A' questa medesima inclinazione, e progresso siegue necessariamente, in colui, che spera, l'atto dell'abominazione, e fuga del suo contrario; per la quale egli teme la probabilità della priuazione di quel bene; e la sogezzione à quel

male,

male, che à sè disconuiene, ed à quel bene che à lui conuiene, si oppone. 3. Questo atto di speranza è preceduto necessariamente da più operazioni dell'intelletto: cioè dalla cognizione certa, che in quell'ogetto senza inganno, vi è il vero bene, e la felicità dell'Vomo: che quello stesso bene à sè conuiene; ed egli hà capacità di goderlo: che quantunque arduo sia è probabile, che lo conseguisca per li mezzi opportuni. 4. Al godimento di questa probabilità dell'ogetto amato, e desiderato, siegue almeno radicalmente, qualche mestizia, che possa darsi caso, che colui che spera, non conseguisca quello che spera per suo difetto: e questa col timore si nutrisce, che siegue alla speranza. 5. Questo abito della speranza cristiana, ò virtù Teologale, la prima volta s'infonde ad ogni Cristiano nel battesimo, insieme con l'abito della fede; e ne Giusti l'vno, e l'altro si mantiene, perche con gli atti loro proprj dispongono sempre più il Giusto alla maggior giustificazione; nè si perdono per qualsiuoglia peccato, che non sia infedeltà, ò disperazione, per i quali respettiuamente l'vno, e l'altro abito si perde. Mà Iddio per sua pietà gli mantiene, e conserua, e sono pur doni dello Spirito Santo, mà *nondum inhabitantis*, come dice il Sacro Concilio di Trento (*seß.* 14. *cap.* 4.) con li quali egli apre la strada al peccatore di tornare à Dio, conuertendosi à lui; e lo dispone alla penitenza, ed alla perfetta carità. 6. Nel termine di questa via, che è l'Eternità; al godimento della probabilità di quel bene infinito da conseguirsi, à sè conueniente, succede il pieno, e perfetto, che nasce dal possesso di quello stesso ogetto, non più sperato; mà posseduto con certezza infallibile; che durerà quanto durerà Iddio; cioè in eterno. Onde la speranza hà tutto il suo pieno, e non hà più che sperare, à sè conueniente, ne suoi desiderj. 7. Non così, ne miseri dannati; ne quali manca la speranza in quanto à gli atti suoi proprj; ed in quanto all'abito. Quelli sono impediti dalla certezza, che niun bene gli resta che sperare, auendo perduto in eterno il sommo Bene, il cui conseguimento ad essi è già reso impossibile. Questo, perche essendo l'abito della speranza vn dono sopranaturale, che è ò perfezzione, ò adornamento dell'anima; non può adattarsi ad essi, che ne sono totalmente indegni. 8. Rifletti qui alla grazia grandissima, che Iddio hà conceduta à tè in questo dono della speranza cristiana; e mantenuto à tè, per sua pietà, e rauuiuatolo nel tuo demerito, quando meritaui di perderlo in eterno! Osserua nelle parti della speranza, come puoi corrispondere à questo dono con la cooperazione: come puoi valertene, per consolarti ne trauagli, che ti soprauerranno, come in esso mantenere in tè la perpetua pace, ed allegrezza di cuore &c. Ed esercita gli affetti. IV. Questa cristiana speranza, hà i suoi fermissimi fondamenti di ottenere quel sommo Bene, che spera: e tutti sono dimostrati nelle parole, che compongono questo inuito, che fà Giesù Cristo, per eccitarla in tè; acciòche volendo adempire con somma facilità, ed allegrezza gli oblighi della tua vocazione allo Stato Eletto, fissi imobilmente lo sguardo in quel Bene, del quale egli, precedendoti nella sua gloriosa Ascensione, entra in possesso. 2. Il primo, e il più immediato à tè, consiste nell'auerti egli in conto di fratello; e stimarti tale, non solamente in parole, mà in fatti. *Vade ad fratres meos; & dic eis: Ascendo.* Venghino à vedere i miei fratelli, che io prendo per loro il possesso della paterna eredità, e sappiano, che quello, che io hò detto ad essi, della resurrezzione della carne, della vita eterna, è parola espressa di Dio mio Padre. Così Iddio: *Nouissimè locutus est nobis in Filio, quem constituit hæredem vniuersorum* (*Heb.* 1. 2.) 3. Chiamasi Giesù Cristo dall'Apostolo Erede vniuersale di Dio: e tale è stato da Dio costituito: perche in quanto è Vomo; hà ius all'eredità vniuersale di Dio, essendo suo Figliuolo naturale, per l'Vnione Ipostatica, ò Personale, per la quale la sua vmanità è vnita al Verbo di Dio, Figliuolo dell'Eterno Padre. Adunque, per questa ragione hà ius perfettissimo à tutti i beni dell'Eterno Padre; nel consorzio, ò communicazione della beatitudine, della gloria, e di tutta la potestà Paterna. Il corpo di questa eredità è *Omnis Potestas in Cælo, & in Terra* (*Matth.* 28. 18.) 4. Da questo siegue;

gue: che sì come in Giesù Cristo, non può mancare giàmai l'esser Figliuolo; così è ancora impossibile, che manchi, ò si euacui il titolo di erede: sul quale con eterna fermezza si stabilisce la nostra speranza. Nè pure può non esser egli Primogenito frà molti fratelli, i quali à lui siano conformi nelle fattezze dell'opere diuine; ed à lui, per la perfezzione di quelle si rassomiglino; essendo questa l'espressa volontà del Padre suo, e nostro. *Nam quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri imaginis Filij sui, vt sit ipse Primogenitus in multis fratribus*, dice Paolo Apostolo (*Rom.*8.30.) 5. E' Figliuolo primogenito; perche non solamente è naturale frà gli adottiui; mà perche è il primo predestinato, à tutta la grazia, e la gloria, che hà; ed è l'esemplare, lo scopo, ed il fine, di tutti gli altri, che in lui sono predestinati: onde non potendosi nè pure da questa parte, che risguarda noi, euacuare in lui l'essere Primogenito; nè pure può mancare in noi il titolo di suoi fratelli; e l'azzione, che ci dà, e mantiene la liberalissima misericordia di Dio, nostro Padre, come à coeredi di Giesù Cristo, à quella medesima eredità, che hà promessa à lui. Si che ancora in questo risguardo, è impossibile, che la speranza fondata in questo titolo suanisca, ò riesca dubbiosa, e fallace, in chi vuole operar da figliuolo, come hà operato il Primogenito. 6. Questa è necessaria qualità, che si richiede in chi vuole essere coerede; nè può essere altramente. *Cohæredes autem Christi*. L'azzione, ò ius all'eredità, nel titolo di figliuolo si fonda; nè può altramente sussistere: e niuno è coerede, che non sia fratello à quello, che è erede vniuersale di Dio: onde l'vnirsi, e far vna cosa medesima con esso lui, è vn perseuerare in questa vnione, per la quale siamo fratelli. 7. Questo è il maggior bene, che sia in questa vita: ed è tale; che questo solo domandò per li suoi fratelli il Figliuolo di Dio, andando à morire, per obbedirlo. *Non pro eis autem rogo tantum; sed & pro eis* (e quì in questo *eis*, egli vidde tè attentissimamente nello Stato, che hai eletto) *qui credituri sunt per verbum eorum in me; vt omnes Vnum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, vt & ipsi in nobis Vnum sint* (*Ioan.*17.20.) Ecco tutto il misterio di questa diuina parentela; ed in che consiste. Ecco il fondamento della cristiana speranza. Osserua bene le parole di Giesù Cristo, e l'intenderai. Esercita gli affetti &c. 8. Questo tuo Primogenito fratello, ti manda à dire, che Ascende. *Dic fratribus meis, Ascendo*. Acciòche tù auuerta, che: *Qui descendit ipse est, qui ascendit super omnes cælos, vt impleret omnia*. Paolo Apostolo chiama quì la tua attenzione, come già quella de i fedeli di Efeso (4. 10.) ad osseruare, che chi ascende à pigliar possesso dell'eredità da Dio promessa, *super omnes cælos, vt impleret omnia*, è Figliuolo; ed è Erede. Mà che? non basta. *Quod autem ascendit, quid est nisi quia & descendit?* Ascende, perchè è sceso. E fin doue è sceso? Fino ad essere: *Vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiectio plebis* (*Psal.* 21.7.) Fino ad annientarsi. *Exinaniuit semetipsum, formam serui accipiens, factus obediens vsque ad mortem; mortem autem crucis* (*Philipp.* 2.7.) Poteua scender più giù per obbedire? Sì. Discese all' inferno, doue stauano in prigione gli amici di Dio, per la colpa del primo Padre. 9. Con questa proua di amore infinito, prouò, che era Dio: con questa perfettissima obbediēza, prouò, ch'era Vomo, e quel Santo de Santi promesso al mondo da Dio; ed in conseguente, erede di Dio. Speri, che essendo tù fratello di Cristo sarai suo coerede? Così infallibilmente succederà: mà proua con l'opere, di esser Figliuolo di Dio, e fratello di Cristo erede principale. Camina per li suoi passi &c. 10. Chiama tutti i suoi Seguaci à vederlo salire al Cielo, facendosi Malleuadore alla tua speranza. *Melioris testamenti sponsor factus*, come dice Paolo Apostolo (*Hebr.*7. 22.) per fare vn'atto publico, ed obligarsi, in quanto Iddio, come Principale, in quanto Vomo, come Malleuadore alla presenza di tutti à tè, ed à tutti per il conseguimento della eredità promessa dall'Eterno Padre à suoi fratelli: e si dichiara, che l'hà riceuuta in sè, come Vomo, e Primogenito à conto tuo suo fratello; e se ne fà debitore con atto solenne del proprio à tuo fauore; acciòche non mai vacillino le tue speranze nell' operare come

Figliuolo nelle opere proprie della tua Vocazione, per le quali obliga la sua grazia; ed il suo merito. Rifletti à questi auantaggi, che ti dourebbero empire il cuore di giubilo. Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Del secondo fondamento nel, quale Giesù Cristo, douendo salire al Cielo, stabilisce la Speranza ne suoi Seguaci, che è Iddio nostro Padre.

CONsidera I. nelle parole dell' Inuito mandato da Giesù Cristo à suoi fedeli. *Vade ad fratres meos; & dic eis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*, che non solamente dice, che *Ascende*; mà fonda in quelli la speranza di seguirlo al termine medesimo; manifestandogli, che Iddio, che è à lui Padre per natura, à noi, che hà chiamati suoi Fratelli, e Padre, *Patrem vestrum*, perche veramente, come tale ci hà regenerati: e per questa regenerazione noi *filij Dei nominamur, & sumus* (1.Ioan. 3.14.) 2. Di questo fortissimo motiuo, si vale il Principe de gli Apostoli à solleuare dalla terra, sopra le miserie, e pene, che l'assediauano, quei primi Cristiani, che si alleuauano per il martirio; e dice così. (1.Ep.1.3.) *Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Iesu Christi, qui secundùm misericordiam suam magnam regenerauit nos in spem viuam, per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis in hæreditatem incorruptibilem, & incontaminatam, & immarcescibilem, conseruatam in Cælis in vobis, qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam reuelari in tempore nouissimo*. 3. In queste parole vi è l'intiero registro della qualità degli immensi tesori, che sono beni ereditarj della cristiana speranza: e del Titolo, che ella hà nell'amore di Dio come Padre, che come figliuoli *voluntariè genuit nos verbo veritatis, vt simus initium aliquod creaturæ eius*; come dice l'Apostolo S. Giacomo (1.18.) Osserua con istraordinaria attenzione le verità, che Pietro Vicario di Cristo ti propone; e và continuamente accompagnando alle verità, che conoscerai, gli affetti à quelle verità proportionati. 4. Questo primo Maestro della Chiesa, con il lume dello Spirito Santo vedendo, che gran dono ineffabile è quello, che noi chiamiamo Virtù di Speranza Teologale, ò Cristiana; estatico à vederne la grandezza, ed il pregio, esclama: *Benedictus Deus*: dalla cui onnipotente liberalità solamente poteua prouenire vn dono così grande; qual'è il dono della speranza di conseguire quello, che la fede ci dimostra, nelle promesse di Dio: cioè il godimento di vn Bene, che tutti i beni con infinita perfezzione contiene. 5. Mà doue si fonda questa speranza? Eccolo. *Et Pater Domini nostri Iesu Christi*. Iddio è Padre del Signor nostro Giesù Cristo; il quale è *Signore*, per il beneficio della creazione; è *nostro*, per il beneficio dell'incarnazione: è *Giesù*, per il beneficio della saluazione: è *Cristo*, per il beneficio dell'vnione à sè per la grazia santificante, meritata à noi; nella quale dal Padre medesimo in tempo siamo stati generati. 6. Osserua la prima origine, e progresso di questa diuina parentela, che è in primo grado di Figliuolo à Dio *Patrem meum, & Patrem vestrum*. Nasce da Amore, mà amore, che è misericordia grande per eccellenza; *secundùm misericordiam suam magnam*. E della sua grandezza è misura l'infinito; perche risguarda in noi vna miseria infinita eterna. 7. E' infinita per ragion del termine infinitamente di sua natura distante dalla dignità di Dio, che *voluntariè genuit nos*. Così *abyssus abyssum inuocat* (Psal.41.8.) Vn'abisso di necessità, alla quale niun'altro poteua recare vn minimo sollieuo, di suanatura eterna, richiedeua necessariamente vn'abisso di misericordia grande à sè vguale, che non poteua sperarsi da altri, che da Dio. 8. E' infinita per ragion di quello, che hà apparecchiato per i suoi figliuoli, che hà generati; che è tutto il Bene, nella sfera dell'infinito. E infinita, perche si stende à tutti i suoi figliuoli, in ogni luogo, in ogni secolo, comincia in terra, e và à terminare al cielo. Vedi bene, che tutta questa misericordia sua grande fino abeterno hà fissati gli occhi suoi sopra di tè. 9. Applica à gli effetti nel tempo Passato, nel Presente, e nelle disposizioni del Futuro; ed esercita gli affetti &c. II. Osserua ora, che questa miseri-

sericordia è deriuata in te per regenerazione: e quantunque il Principe degli Apostoli, parli nel numero del Più, non si toglie à tè, come solo capace di tutto; ciò che ad altri si dona. *Regenerauit nos in spem viuam*. Questa parentela, da Regenerazione deriua. La prima generazione fù quando Iddio ti generò in Adamo: ed in lui ti creò in grazia; e tale saresti nato, se egli non peccaua; e tù in lui non auessi peccato, Iddio con la grazia ti generò, Adamo con la colpa ti vccise. 2. Tù saresti rimasto *inter mortuos sempiternos*: (*Thren.* 3.6.) se Iddio non ti regeneraua, e tù nò rinasceui. *Amen, Amē dico tibi. nisi quis renatus fuerit denuò, non potest videre regnum Dei*: così disse Giesu à Nicodemo (*Ioann.* 3.3.) Onde Iddio per sua misericordia inuentò vn nuouo modo di regenerarti, nel quale tù rinascesti à vita, *ex aqua, & Spiritu Sancto* (*ibi.* 4.) ad effetto, che per questa regenerazione, vittoriosa della morte risorgessi à vita immortale; ed ascendessi con Cristo in trionfo al Cielo, à godere quel Bene, che è fine vltimo della tua creazione. 3. Questa regenerazione fonda stabilmente la viua speranza in tè, auendone in pegno la resurrezzione di Cristo; la quale non solo fù cagione esemplare; mà fù cagione meritoria della nostra resurrezzione; come già si è meditato: e che tù sj per godere come figliuolo quella eredità, della quale à nome tuo ne entra in possesso, salendo al Cielo il Primogenito nostro Fratello. *Dic fratribus meis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*. 4. Questo dice l'Apostolo Pietro: *Regenerauit nos in spem viuam per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis in hæreditatem*. L'azzione, ò ius di erede si fonda nel titolo di Figliuolo. *Si filius, & hæres per Deum*, dice Paolo Apostolo. (*Galat.* 4.7.) Il Figliuolo non è erede straniere al Padre; mà è suo; ed è erede nato, e chiamasi erede necessario; perche ancor viuente il Padre fà con esso lui nel dominio, quasi vna persona: ed è tanto certa la speranza dell' eredità futura, fondata nell' esser figliuolo, che, come dicono i Giuristi: *Viuo quoque Patre quodammodo Domini existimantur*. 5. Questa stima viene auualorata con le leggi, dalla ragione del buon gouerno del genere vmano; che chiama per questo il figliuolo erede necessario del suo Padre; perche à questo fine il Padre lo genera; acciòche abbia chi gli succeda nella sua eredità; e sia vn'altro sè, nel quale si continui il possesso de suoi beni. *Hæreditas enim est possessio immobilis à Patre in prolem descendens; non diuisa, sed integra*, dice S. Tomaso (*cap.* 1. *in Epist. Petri hic*) 6. Raccogli da queste verità, quanto chiaramente sia fondamento immobile della speranza Cristiana, l'essere Figliuolo di Dio. Applica alla grandezza di questo concetto l'argomento del Meno, al Più, che propose Giesù Cristo ad vn fine simile à questo. *Si ergo vos cùm sitis mali, nostis bona data dare filijs vestris: quantò magis Pater vester de Cælo, dabit Spiritum bonum petentibus se?* (*Luc.* 11. 13.) Tanto può in vn Padre l'amor naturale al suo figliuolo, che egli hà generato; quantunque la natura sia infetta dalla malizia conseguente al peccato; che vi fà applicare tutta l'attenzione, tutti gli sforzi, in questa terra, tugurio di pouertà, per accumulare per lui tutti quei beni, che egli non hà; ed ingrandire l'eredità, che apparecchia al suo figliuolo; e gli mendica con l'industrie sue, col suo penare; e che adunque si vuol dire, che *de Cælo* Reggia delle ricchezze di quel Padre onnipotente, che nō hà da cercar beni fuori di sè, mà tutti con infinita perfezzione in sè gli contiene; ed hà per natura la Bontà di vn' infinito amore; e con le forze della sua onnipotenza, darà à quelli, che per la regenerazione sono suoi figliuoli? Mà pure, che darà quest'Amore? Eccolo. Per dar tutto quel che può dare, e fondar vna speranza fermissima d'ottenerlo, in chi gli è figliuolo. *Dabit Spiritum bonum petentibus sè*. 8. Ma, e qual'è questo spirito buono; nel quale si dà tutto, da vn Padre liberalissimo? Eccolo. *Spiritum Filij sui*. Questo è l'Ottimo di tutto il possibile in questa vita. Questo darà, come dice Paolo Apostolo. *Quoniam autem estis filij, misit Deus Spiritum Filij sui in corda vestra, clamantem. Abba Pater*. Osserua quì gli effetti di questi clamori in vn cuore rigenerato da Dio, in Cristo, ed animato con lo spirito del Figliuolo suo. *Itaque iam non est seruus*

sed filius, e con il ius di Figliuolo, parla da Figliuolo, e spera quanto vn Figliuolo può sperare da suo Padre; cioè tutta la sua heredità. *Quod si filius, & hæres per Deum (Galat.4.7.)* Vedi qui la corrispondenza delle verità, che con tanta tua sicurezza, nelle dottrine sue, ti propone la sede &c. Ed esercita gli affetti. III. Osserua ora l'essere, e le qualità di questa Eredità; alla quale in vigore dell'esser Figliuolo di Dio, per le promesse del Padre, t'inuita à sperare, chi ti chiama à vedere la sua salita al Cielo. *Dic fratribus meis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*. S.Tomaso apporta l'autorità di S.Gregorio Papa, e dice. *Hæreditas illa est omnibus vna: & singulis tota (hic)*. 2. Questa prerogatiua è vnicamente propria di questa eredità, e non può conuenire nè in tutto, nè in parte, nè pure all'eredità di vn Monarca, che fosse Padrone di tutti quei mondi, che sognò qualche Filosofo stolto. Non è quella mai, più di ciò, che auanza al godimento del Testatore: si consuma con la diuisione: manca con l'vso; non appaga pienamente col possesso; deue lasciarsi al mancare del tempo. 3. L'Eredità di quel grande Iddio, che à tè è Padre è tutto intiero quel Bene, per il quale è ricca la sua infinita felicità: nè ripartita si diminuisce nel godimento: secondo tutta la capacità di ciascheduno, pienamente arricchisce con soprabbondanza il desiderio: nè con l'vso si consuma; nè manca per moltiplicazione degli eredi: anzi tutta intiera è di tutti; ed è tutta di ciascheduno. 4. La ragione è apportata da S.Tomaso (*ibid.*) nelle parole di S. Bernardo. ascoltale. *O præclara hæreditas! non decessu Patrum, & successu Filiorum obtinenda: non inter fratres, & sorores diuidenda: non angustior multitudine hæredum. Quia participatio eius in idipsum, non insufficiens; sed omnibus bonis repleta*. Questa è la sostanza dell'Eredità: Tutto Dio. *Ecce hæreditas Domini: filij merces (Psal. 126.3.)* Il godimento della speranza, tanto è maggiore; quanto più sublime, e più efficace è l'amore, che per il desiderio la guida, al possesso dell'ogetto sperato; dal merito del quale l'amore si muoue. 5. Non è così la sostanza degli ogetti, attorno à quali si consumano le speranze mortali. Ogni bene sperato nel più bello del godere, si estingue; perche è caduco: non hà grande sfera il suo diletto; mà si restrigne à momenti: non empie il cuore; mà l'imbarazza: e se in qualche rosa fiorisce, presto sfiora, e dopo sè lascia le nude spine del tedio. 6. Ma se pur diletta nel primo amico tutte le sue lusinghe consuma, e tanto più perde, quanto più dura, fino à diuenir tormento, quello che era diletto. 7. Niente hà di certo, niente hà di stabile quello stesso bene, che hà; perche per sua natura è sempre in moto, ed il suo essere è fuga. *Ita non potest quidem vlla esse substantia, quod venit transitiuè, celerimè, in ipso vsu sui periturum: & enim peruenit, vbi desinit; & dum incipit spectat ad finem*. Così rende testimonianza al vero, conosciuto al lume della ragion naturale vn Gentile (*Senec.de vit.beat.6.*) 8. Nè può succedere altramente: nè l'adularsi gioua. Non sarà mai fedele all'Vomo la creatura, per essere infedele à Dio: e quella che è stata creata per condurre l'amore vmano al Creatore, non si interessa nel tradimento, adulando le voglie vmane. Odi la bel'issima ragione di questo da S. Tomaso. *Luxus præsentis sæculi, solet in fastidium verti ex longo &c. Hoc autem facit fidelitas creaturarum: quæ non permittit hominem in ipsis creaturis quiescere; sed ad creatorem suum remittit (vbi supr.)* Or vedi tù, che piacere si può sperare da chi attedia per sua essenza? Che diletto si può raccorre dal mancare perpetuo del Dilettevole? Rifletti alla tua prattica del tempo passato ne' diletti mondani; ed esercita gli affetti &c. IV. Fissa ora lo sguardo nelle preziose qualità, che rendono vie più amabile l'eredità di Dio, che dall'Apostolo S. Pietro si riducono à quattro. Egli chiama questa eredità *Incõmutabile*; e tale, è per natura; e per sostanza: il che di niun'altra eredità possibile si auuerà; ciascheduna delle quali essendo di bene creato, di sua natura è fragile, e và à perire. Questa nè per morte, nè per vecchiaia, nè per longhezza di tempo vien meno, ò si muta. È immortale, perche è Dio l'ogetto ereditato, che è immortale; ed è immortale l'erede, che lo gode, perche l'anima è immortale, ed il corpo medesimo sarà incorruttibile perche *oportet mortale*

hoc

hoc induere immortalitatem, & corruptibile hoc induere incorruptionem. Come dice Paolo Apostolo (*1. Corint. 15.53.*) 2. La chiama *Incontaminata*, perche esclude ogni possibilità di colpa, ò macchia di qualunque, come che minimo difetto. Sarà eredità di luce purissima; perche procede da Dio, che è Sole di Giustitia, e di Santità. E per questa luce ereditaria, come le Stelle, che sono eredi del Sole, risplenderanno i giusti. *Quasi Stellæ in perpetuas æternitates* (*Daniel. 12.3.*) 3. È *Immarcescibile*: ogni altro bene ereditario marcisce; ed ò perde il suo bello perdendo la nouità; ò col durare scuopre il difetto, che al primo suo apparire non fù auuertito. La visione di Dio sazia sì, mà nel saziare medesimo eccita desiderio, e compiacimento di godere. *Qui edunt mè adhuc esurient; & qui bibunt mè adhuc sitient.* (*Eccl. 24. 29.*) Per il godere si communica; mà non si consuma l'ogetto godibile, perche è infinito: non manca il diletto con l'età: non si diminuisce per la moltitudine di chi lo gode. *Non minuitur copia possessorum: non fit angustior numeratione cohæredum: sed tanta est multis, quanta est paucis, tanta singulis, quanta omnibus, cùm in creata hæreditate longè aliud eueniat* (*August. in Psalm. 149.*) 4. È *riseruata*, e *custodita in cielo*, ne hanno che temere da casi inaspettati le nostre speranze; come ne i beni, che in terra fanno i tesori, *vbi ærugo, & tinea demolitur: vbi fures effodiunt, & furantur* (*Matth. 6.19.*) Sono tesori che in cielo si custodiscono quelli, ne quali consiste la nostra eredità sperata, *conseruatam in cælis in vobis*, riposta per tè, per tuo godimento, *vbi neque ærugo, neque tinea demolitur, vbi fures non effodiunt, nec furantur.* E ce ne assicura dell'vno l'esperienza, dell'altro il detto di Dio prima verità, che ce lo manifesta (*Matth. ibi. 20.*) Rifletti alla proprietà del significato, che hanno le parole di Cristo; e vi trouerai altre verità, che instruiranno la tua mente, se lo applicherai alla materia &c. 5. L'eredità, che il Padre conserua al figliuolo, quantunque fosse riposta in luogo sicurissimo, ed auesse tutti gli auantaggi, che si possono desiderare per la sua sicurezza; come mai può il Padre conseruare la vita al figliuolo, con certezza, che sia per goderla, in tante vicende, che assediano la fragilità della vita vmana? Concedasi che la felicità non manchi all'erede, può, e bene spesso succede, che l'erede manca alla felicità apparecchiata; perche muore prima di esser erede. A questo pericolo non sono esposti i figliuoli di Dio, a' quali è riposta la felicità della eredità celeste. 6. Parla con tè il Principe degli Apostoli. *Qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem*, e qual sicurezza può esser maggiore? Se da tè non rimane, non temere: Iddio ti fà di sè medesimo, corpo di guardia. *Dominus protector vitæ meæ à quo trepidabo?* (*Psalm. 26.*) Iddio protegge la tua vita, nella fede: e spiriti vitali della tua speranza sono gli assiomi infallibili della fede, che la mantengono viua, e robusta; e ti rendono abile ad operare, per conseguire quel bene, che brami. 7. L'erede nel testamento si instituisce, e per quello se gli dà ius all'eredità. Mà per la validità del testamento è necessario, che siegua la morte del Testatore. *Vbi enim testamentum est, mors necesse est intercedat Testatoris. Testamentum enim in mortuis confirmatum est.* Così insegna l'Apostolo (*Heb. 9. 16.*) e con le leggi sue lo siegue la ragione. *Testamentum, est voluntatis nostræ iusta sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri velit* (*l. 1. ff. de testam.*) 8. Chiama Pietro Apostolo l'eredità, che contiene il bene sperato dalla speranza Cristiana, e che tù aspetti come erede, *paratam reuelari*: perche è perfetta nell'essere eredità; essendo confermata dalla morte del Testatore. Cristo come Dio fece questo testamento, ò vltima disposizione à fauor tuo, *vt repromissionem accipiant, qui vocati sunt æternæ hæreditatis.* E per confermarlo, e darle eterna, ed immutabile validità, e vigore; morì nella sua natura vmana; *vt morte intercedente Testatoris*, acciòche tù che sei chiamato à questa eredità eterna, come figliuolo, ne auessi il possesso. 9. Non sei ancora in possesso assoluto di questa eredità; perche non sei ancor gionto à quell'età, che il Testatore hà definita, e stabilita nel Testamento. Onde *quanto tempore hæres paruulus est, nihil differt à seruo, cum sit Dominus omnium: sed sub tutoribus, & actoribus est*

vsque

vsque ad præfinitum tempus à Patre (Galat. 4. 1.) Deui crescere di virtù in virtù, ed auanzarti nella sapienza celeste, nella giustizia, e santità. *Donec occurramus omnes in vnitatem fidei, & agnitionem filij Dei in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi: vt iam non simus paruuli fluctuantes. (Ephes 4. 13.)* Rifletti adunque che auantaggi abbia per tè la tua cristiana speranza: quanto ti importi il perseuerare, e crescere nello Stato Eletto: à che consistenza di virilità deue arriuare; per ottenere l'eredità eterna, che à tè hà apparecchiata quel Dio, che ti è Padre; e quale è in Cristo; che ad accompagnar la sua Ascensione al Cielo, ti inuita. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum.* Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Del terzo fondamento della Speranza Cristiana, di conseguire il Sommo Bene, che come Premio è promesso da Dio Monarca alla Virtù.

Considera I. che Giesù inuitando gli Apostoli, e seguaci suoi à vedere il suo Trionfo al Cielo, dice che ascende al suo, e loro Dio. *Deum meum, & Deum vestrum.* Perche si come esso qual Vomo andaua à riceuere dalle mani di Dio, nella corona di giustizia l'adempimento delle diuine promesse; così ciascheduno di loro intendesse, che in vigore delle promesse fatte à sè di quel gran premio; dalle mani medesime aurebbero ancor essi per suo mezzo riceuuto il compimento delle loro speranze. 2. Con questo ti fà conoscere, che la Speranza cristiana fonda la sua sicurezza negli attributi di Dio, come Dio. *Ascendo ad Deum meum, & Deum vestrum.* Questi attributi sono la Veracità, la Fedeltà, l'Onnipotenza. Con la veracità ti assicura, che è impossibile, che non sia vero quanto promette; perche è Iddio. Con la fedeltà ti assicura, che è impossibile che mãchi dal volere osseruare ciò, che hà promesso; perche è Iddio. Con l'onnipotenza ti assicura, che è impossibile che manchi dal poter fare quanto hà promesso; perche è Iddio: e questo non solamente in riguardo all'ogetto delle sue promesse; mà, ancora in riguardo à mezzi di conseguire facilmente; se tù al suo volere non ti opponi, quanto egli ti hà promesso. 3. Questa promessa fù fatta apertamente ad Abramo in quell'atto sommo di eroica obbedienza; con cui gli aueua voluto sacrificare il suo Vnigenito Isaac; al quale Iddio dette parola di colmarlo di benedizzioni; e che tutti gli Eletti imitatori della sua fede, e della sua speranza, in quel suo descendente sarebbero stati benedetti; che doueua essere sacrificato alla Diuina gloria. *Non est scriptum tantum propter ipsum; quia reputatum est illi ad iustitiam: sed & propter nos, quibus reputabitur credentibus in eum qui suscitauit Iesum Christum Dominum nostrum a mortuis.* Dice l'Apostolo (*Rom. 4. 23.*) Di questo discendente fù figura Isaac, come fu figura del Sacrificio. Mà il figurato fù Giesu Mediatore frà Dio, e l'Vomini, nel quale si perfezzionò il sacrificio sommo di obbedienza. Da quello che fù figura, si propagarono ne posteri della carne di Abramo le benedizzioni materiali, che consisteuano nella bontà, e fecondità della terra promessa, che per quella qualità diceuasi scorrere latte, e miele. Da questo, che fu il figurato; si deriuano le benedizzioni spirituali; che consisteuano nel cielo, vera reggia di ogni felicità, ne posteri della fede, e della speranza di Abramo: ed in questo, non in quello si verificarono le promesse di Dio. *Benedicentur in semine tuo omnes gentes.* (*Gen. 22. 18.*) Frà questi sei tù, per la fede, e la speranza cristiana, 4. Gli vomini, per mostrare, che veramente vogliono osseruare ciò, che promettono; alla promessa, che fanno aggiungono il giuramento, di volerla adempire: ed il giuramento si fà, inuocando ad esserne testimonio, la Potenza Suprema di Dio, che è Superiore à tutti. Iddio per maggiormente assicurare la speranza de suoi fedeli volle aggiungerui il giuramento. *Abrahæ promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem iuraret maiorem iurauit per semet ipsum; dicens: Nisi benedicens benedicam te, & multiplicans multiplicabo te (Hebr. 6. 13.)* Queste parole contengono il senso del giuramento di Dio, espresso con altra formola; mà nella stessa conformità; e quasi

equiuale à questo detto. Se io non osseruo quanto hò promesso à posteri tuoi, ò Abramo; sia io reputato mancatore. 5. Siegue l'Apostolo à dimostrare i fini di Dio, in aggiugnere alla sua promessa il giuramento. *In quo volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui interposuit iusiurandum*. Il giuramento non tanto assicura la verità del detto, quanto l'immutabilità della promessa, che si fà. Vedi qui la premura di Dio Onnipotente, in assicurare la promessa; che se bene è fatta à molti; la moltiplicità nel termine, non pregiudica à tutto l'vtile possibile, del quale è capace ciaschedun particolare, che in quello si contiene.

6 Questo fine preciso dell'assicuramento viene espresso dall'Apostolo. *Interposuit iusiurandum, vt per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus* (*ibid.* 17. 18.) Se sono immobili, eterni i due fondamenti, *Promessa, e Giuramento*; per i quali è impossibile, che sia bugiarda la verità; come mai può vacillare la speranza cristiana, che sù quelli si fonda; sperando dalle mani di quell'Onnipotente Monarca Iddio, nel premio che aspetta l'adempimento delle sue promesse? 7. E questo è quel fortissimo conforto, per il quale i Gentili vedendo ne' Martiri rider gli occhi: e pianger sangue le piaghe; ed essere superiori ad ogni tormento, stimauano la loro intrepida allegrezza, effetto di arte d'incanto. Errauano gli empj, stimando opera di Inferno, l'allegrezza di Paradiso, per la virtù, con la quale essi trionfauano delle pene, e della morte: mà può chiamarsi incanto diuino, e forza onnipotente la cagione di quegli effetti; questa è l'arte vera di incantare tutte le pene, tutti i trauagli; *Quia impossibile est mentiri Deum, fortissimũ solatium habeamus*. 8. Applica tù al tempo futuro sopra di tè; e vedi con qual arte, ti si renderanno facilissime le opere di virtù, appartenenti allo Stato tuo ancora in grado eroico. Vedi quali pene, quali amarezze, superano questo *fortissimum solatium*. Offerisciti à Dio; fidandoti di lui; ed esercita gli affetti. II. Dic eis. *Ascendo ad Deum meum, & Deum vestrum*. Iddio nel suo Giuramento di promessa più cose espresse; scendendo à particolari. *Per me metipsum iuraui, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo vnigenito propter me; benedicam tibi*. Questo dire di Dio, è fare: ed il suo detto è fatto, ed essendo il detto illimitato, si vuol dire, che la benedizzione promessa in fatto fosse copiosissima. Due particolari esprime come effetti di questa benedizzione. L'vno è la moltiplicazione innumerabile de i descendenti da Isaac. L'altro è la fortezza nel combattere, e la felicità delle moltiplicate vittorie, impadronendosi della terra de Cananei, da quelli soggiogati. L'vno, e l'altro effetto seguì: adoprando Iddio à fauore di quelli, il braccio della sua Onnipotenza: e questa benedizzione; come la somma di tutte, consistente nel regno temporale di quella nazione, stimò quel Popolo carnale. Giesù Cristo fece vedere salendo al Cielo, quale era veramente quella somma benedizzione, che era promessa da Dio per premio della Virtù; allora che *eleuatis manibus suis benedixit eis, & factum est dum benediceret illis; recessit ab eis & ferebatur in cœlum* (*Luc. vlt.* 51.) 2. Dimostrasi quanto più sublime, e più copiosa sia la benedizzione, che Iddio promette in Cristo, à noi; per premio delle opere buone, dalla natura, e grandezza di Dio; e dalla sua ricchezza, ed infinita liberalità. Ciò che fà comparire la liberalità in vn pouero, nè pur la fà conoscere in vn cittadino: molto meno in vn ricco gentiluomo. Mà ad vn Principe, quello stesso, se è ricompensa, disdice; e porta taccia di sordido: e molto più ad vn Rè: e quanto è più sublime la condizione, tanto più apparisce l'azione sproporzionata alla nobiltà dell'animo, alle ricchezze della sua tesoreria, alla grandezza del regno suo. 3. Tutto quello che aspettauano gli Ebrei, e credeuano, che fosse l'ogetto delle diuine promesse, che era mai alla liberalità di Dio? Era più quella terra, che vna parte piccola di Palestina? E che era quel paese paragonato à tutti i paesi delle quattro parti del Mondo? Non vi era forsi regni maggiori nella terra? Monarchie più vaste? Non vi era altro, che, ò fertilità de terreni, ò gloria del principato, ò prosperità di amicizie, ò felicità di vittorie, ò bene caduco, per premio della Virtù nelle mani di

Dio ricchissimo, Onnipotente, Infinito? Non vedi tù, che alla vista dell'eternità, ogni bene temporale sparisce? Adunque, che restaua all'Vomo in premio del suo ben fare, nello Stato dell'immortalità? Come Dio, ò non poteua essere liberale in modo à lui conueniente; ò non poteua l'Onnipotenza porre nelle mani della sua liberalità tanto, che fosse degno di darsi da lui, in premio di cosa à lui sommamente gradita? 4. La benedizzione, che Iddio, come Iddio promette à tè, ed il bene, che in essa si contiene, si dimostra dalle parole di Pietro, Prencipe degli Apostoli. *Vocauit nos propria gloria, & virtute, per quem* (cioè Giesù Cristo) *maxima & pretiosa nobis promissa donauit: vt per hæc efficiamini diuinæ consortes naturæ* (2. Petr. 1. 4. Manco di questo non è il premio, che iscuopre quanta è la liberalità di Dio: più di questo non può, chi può tutto; nè più di questo nella tesoreria della sua omnipotenza si contiene: *vt per hæc efficiamini diuinæ consortes naturæ*. Adunque questa promessa è in sè grandissima, e preziosa; perche per essa siamo partecipi della natura diuina: non già essenzialmente, ò personalmente; mà accidentalmente in parte; ed in parte essenzialmente. Il primo è per il dono della grazia santificante; che è vna qualità da Dio infusa nell'anima, per la quale nel più stretto grado, che noi possiamo, partecipiamo la diuina natura: ed essendo questa qualità, ò accidente, sopranaturale così alla natura vmana, come alla natura angelica; nè potendo esserci creatura, à cui la gratia sia douuta, come à lei connaturale, siegue che ella ci sollieui sopra tutto l'ordine della natura, per la dignità, che ella hà; e per quelli doni, che seco porta, venendo all'anima nostra. 5. Siamo partecipi essenzialmente; perche la grazia, per la quale siamo giustificati, così è dono dello Spirito Santo, che da lui separar non si può; più di quello, che il raggio di luce separar si possa dal Sole; che è fonte di luce; onde all'anima per la grazia in vn modo nuouo è presente, nel quale prima non era: per cui *Membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, quem habetis à Deo*, come dice Paolo Apostolo (1. Corint. 6. 19.) Mercè, che il dono della grazia; per sè medesimo, e per sua à questa connaturale, esige la reale, e personale presenza del donatore nell'anima, per quel dono da lui santificata. 6. Riflettì ora, ed argomenta: se tale è la promessa; per la quale in terra, *maxima, & pretiosa promissa donauit*: che sarà l'adempimento di questa in cielo; che contiene la totale perfezzione di ciò, che Dio hà promesso? O Vomo inconsiderato, *vt quid diligis vanitatem, & quæris mendacium?* Se tu bene auuertissi alle promesse, che ti fà Iddio: se le tue speranze non si diuertissero à beni temporali, che allettano i sensi; quanto auanzaresti! quanto ti sarebbe facile, quanto dolce ogni patire! Esercita gli affetti &c. III. Osserua, che vaglia questa Speranza nelle promesse di Dio, per operare da Apostolo; viuere da Santo; morire da Martire. Vedilo nella prattica di Paolo Apostolo, assediato, e cinto strettissimamente da vn esercito di pene; delle quali fà vn succinto raguaglio, che lo propongo à tè, accioche ponderi la forza, che hà ciascheduna di esse. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius; in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Iudæis quinquies quadragenas, vna minus, accepi. Ter virgis cæsus sum: semel lapidatus sum: ter naufragium feci; nocte, & die in profundo maris fui. In itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus: in labore, & ærumna, in vigilijs multis, in fame & siti, in ieiunijs multis, in frigore, & nuditate* (2. Corint. 11. 23.) Come mai è possibile il reggere alle impressioni di tanti patimenti? 2. Mà non ti hà ancora letto l'intiero ruolo. Quelle pene sono esterne. Mà che penare non prouò nell'interno? Nella cura di così gran parte del Mondo, alla sua fedeltà raccomandata, che non patì per la sollecitudine, & ansia, che gli premeua il cuore? *Sollicitudo omnium ecclesiarum. Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* (ibi. 28.) Non manco Lucifero à sè stesso per affliggerlo, e diuertirlo. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, qui mè colaphizzet*: e nè pure dalla molestissima vessazione puote impetrare con lacrime, e gemiti, vn totale ripo-

riposo: ed il più fauoreuole rescritto alla supplica fù, *sufficit tibi gratia mea (ibid. cap.12.7.9.)* 3. Considerato che auerai attentamente quest' Atto, stendi l'occhio della tua considerazione al futuro: ed in tutta la serie de successi possibili, nello Stato, che hai eletto per l'Ottimo, secondo la tua vocazione, vedi se sarà mai vno Stato di vita così penoso, come questo; è tanto espostoal patire esterno, ed interno, in tutti i generi de patimenti. Al certo non sarà giamai così afflitto, e così soprafatto da cose contrarie, e spiaceuoli al senso, come quello che ebbe Paolo. Mà questi ebbe vn corpo di carne come hai tù: era nobile di nascita: era dotato di rarissime qualità di sapere, di ingegnò, e già nel fior degli anni mostraua abilità tali, che il Concilio Supremo fidò nelle mani di lui, mandandolo suo Ministro in Damasco, l'affare gelosissimo della Religione. Tù chi sei, e che sei? 4. Fatto che aurai questo paragone; osserua: come mai egli in tante tempeste si tenne saldo, come vna Rupe in mezzo al Mare tempestoso? Egli lo riuela a' suoi Israeliti, che conuertiti alla fede dell'Euangelio viueuano appena, auanzando agli strazj de Magistrati persecutori; acciochè se ne vaglino. *Qui confugimus ad tenendam propositam spem.* Ecco il ricouero di sicurezza: la speranza delle promesse, che hà fatte à mè, ed hà giurato, vn Dio fedelissimo, ed onnipotente. 5. *Quam sicut anchoram habemus animæ tutam, & firmam.* Gonfia il Mare, imperuersano l'onde, fremono i venti, sorgono le tempeste. Io getto non in terra, ò in Mare, mà in Cielo, l'anchora della mia speranza, e mi rendo immobile. Questa è l'anchora sacra, che rende fermo il mio cuore: perche essa è ferma, forte, e sicura. Così rendo vani gli sforzi tutti delle persecuzioni, la furia de persecutori. Così mi tengo intrepido in mezzo à tutte le grandissime afflizzioni, che sbattono, e vogliono affondare il mio cuore. 6. Guardo al cielo *vbi præcursor pro nobis introiuit Iesus: secundum ordinem Melchisedech pontifex factus in æternum.* Per mè è entrato in cielo: e come Sacerdote eterno, col Sacrificio fatto di se medesimo, mantiene aperte le porte di quello, per mè. Egli mi è precorso, e mi aspetta colà; e mi mostra nella gloria, come Iddio è fedele nelle promesse sue. Eccoti riuelato il segreto, che adopraua Paolo Apostolo con tanto buon successo, che non solamente non si abbatteua di animo, mà se ne vantaua. *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei.* 7. Rifletti sopra di tè; ed esamina bene; se questa speranza fortissima, che è ancora di sicurezza ad vn Vascello in mezzo all'Oceano tempestoso, sarà abile à mantenerti fermo in qualche leggiera agitazione dell'onde in vn porto di sicurezza, che sei vn piccolo battello. Esercita gli affetti. IV. Questa Speranza cristiana dall'Apostolo S. Pietro chiamasi *Speranza viua*, à differenza della Speranza morta, che è la Speranza mondana. Di quella si dice dallo Spirito Santo. *Spes illorum immortalitate plena est (Sap.3.4.)* Non solamente è viua, mà se così può dirsi, hà per anima l'immortalità. Di questa dice lo stesso Spirito Santo *Infœlices sunt, & inter mortuos spes illorum est (Sap.13.10.)* 2. La Speranza cristiana si oppone in ogni sua parte alla Speranza mondana, che ancor essa è attuale inclinazione, e progresso dell'anima per amore, e desiderio; mà è preceduta non dal lume della fede, che è dono dello Spirito Santo, mà da vna ottenebrazione, e caligine di ignoranza maliziosa, che impedisce i raggi del vero lume. *Ergo errauimus à via veritatis; & iustitiæ lumen non est ortus nobis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis (Sap.5.6.)* Tenebra, che procede dallo spirito maligno, per la quale non discerne il vero dal falso bene: perche *Lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem erant enim eorum mala opera (Ioan.3.19.)* La malizia delle opere consiste nella difformità della ragione: perche in questo buio, seguendo la guida de i sensi giudicano assolutamente per bene ciò, che à quelli è tale veramente; benche non quanto apparisce; mà porta seco tanto male all'anima in eterno, che quel poco non è bene; perche serue all'ingannatore infernale, come al Pescatore l'esca per vestir l'amo; e tirare il pesce con il bene vero di quella, al suo sommo male; che è vna certa morte. *Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo; & sicut aues laqueo comprehenduntur; sic capiuntur homines in tempore malo (Eccle-*

 siast.

Ji ast. 9. 12.) così dice la parola di Dio. 3. Non riflette che quel bene, quantunque al senso sia tale, non è bene conueniente all'Vomo, che lo spera; se non suppone l'inganno suo: ne può ottenerlo, senza perdere quel bene; che è solo conueniente à lui in realtà; ed è eterno; perche consiste nel Fine, per il quale Iddio hà creato l'Vomo: onde ancora per questa parte la sua speranza è morta. Spera questa vita, per goderla: mà *tēporalis vita æternæ vitæ comparata, mors est potius dicenda, quàm vita. Ipse enim quotidianus defectus corruptionis, quid est aliud, quàm quædam prolixitas mortis?* (*Gregor. hom. 37. in Euang.*) 4. Mà siasi tutto quel bene, che sà offerir: il Mondo; ed amare il mondano: siano adempiti tutti i suoi desiderj. Concedasi à mondani, che disprezzino porre la loro speranza in Dio: che sperino nel Mondo; goderanno? Si. *Comedent igitur fructus viæ suæ; suisque consilijs saturabuntur.* E poi? *Prosperitas stultorum perdet illos.* (*Prouerb. 1. 32.*) Mà per sempre: mà in eterno. Adunque *quid prodest homini si mundum vniuersum lucretur; animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Deh per le viscere della Misericordia di Dio ti prego, ad applicar seriamente ad intendere queste verità: ed esercita gli affetti. 5. Mà sopra tutte le disparità, che passano frà la Speranza viua, e la morta, la maggiore di tutte viene manifestata dallo Spirito Santo (*Prouerb. 14. 32.*) *In malitia sua expelletur impius. Sperat autem iustus in morte sua.* A questo passo bisogna arriuare: ne vi è Monarca potentissimo, ò felicissimo, che non abbia à passar di quà. La Speranza cristiana scioglie l'anima dal corpo; e le apre la porta della felicità, doue stà il Bene, che è stato ogetto del suo desiderio in vita: onde la morte pone il termine al dolore, e dà principio al godere dell'assicuramento inalterabile del bene promesso. 6. Non così al mondano, che muore in seno della sua falsa speranza. La morte strappa per forza quei lacci, che teneuano in vita l'anima lusingata; e con violenza, da questo mondo, la getta in quella infinita miseria, che non hà temuta, per le lusinghe de sensi. Onde succede alla speranza morta, la viua disperazione, di ogni minimo bene, che è, e sarà sempre immortale. 7. La sola Speranza cristiana è quella, che così rende intrepido il cuore, con la sua sicurezza, che in qualsisia accidente, ò mutazione di cose insulta à tutte le pene aspre, che s'incontrano in questa vita; e non teme nella sua fermezza la confusione. Esclama vittorioso in mezzo à i pericoli il cuore, che così spera; *In te Domine speraui: non confundar in æternum* (*Psalm. 10. 1.*) perche eterno è Iddio, che è il fondamento della mia speranza. Questo sentimento, può essere ristoro di ogni tua debolezza. Ogni altra speranza getta in faccia la confusione à chi spera; perche manca necessariamente ogni fondamento del suo sperare. 8. *Vox dicentis: clama* (*Isaiæ 40. 6.*) Alza la voce quanto puoi; perche nell'ignorante, la necessità della notizia è estrema: e l'impedimento dell'vdire è volontario. *Clama & dixi quid clamabo?* Di quello che si vede; e non si vuole auuertire. *Omnis caro foenum, & omnis gloria eius quasi flos agri. Exiccatum est foenum, & cecidit flos.* Sai perche? *In his omnibus cùm speras, aut tu expiras; & ea hic dimittis: aut cùm viuis, omnia pereunt, & in spe tua deficis* (*August. in Psalm. 30.*) Non così la Speranza, che hà per fondamento la parola di Dio. *Verbum autem Domini nostri manet in æternum* (*Isaiæ ibi. 8.*)

Riflessione sopra il Punto, ed Orazione.

Rifletti che Giesù, nel suo inuito *Vade ad fratres meos: & dic eis, Ascendo* vuole che tù, il quale professi di essere suo seguace, intenda; che tutti i passi, che dà l'anima tua; cioè tutti gli affetti, e desiderj, siano indrizzati à quel termine, al quale egli và: cioè *ad Patrem meum, & Patrem vestrum: Deum meum, & Deum vestrum*. Puoi sperare da quel Supremo Signore, che è tuo Padre, e tuo Iddio i beneficj temporali; i quali ò soccorrino le tue necessità, ò promouino le tue comodità. Anzi deui sperarli da lui, perche è Padre, ed è Dio. *Scit enim Pater vester cœlestis, quia his omnibus indigetis.* (Matth. 6.) Mà auuerti, che questi tuoi desiderj siano regolati, ò attualmente, ò abitualmente dal termine, al quale vai nel tuo viaggio *Ascendo*. Ed à quel fine subordinati, cioè: *in præsentibus subsidijs sufficienter* adiu-

adiuti, sempiterna fiducialiùs appetamus; per Christum Dominum nostrum; che è il modo, con il quale la Santa Chiesa ci insegna à supplicare Dio, per li beni temporali (*Collect. pro plur.*) 2. In oltre auuerti à quello, che scriue Paolo Apostolo a fedeli di Corinto (1.15.19.) *Si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus; miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Perche se bene il bene della virtù, in ogni euento sempre fà esser l'Vomo più perfettamente, Vomo; rendendolo Padrone de suoi affetti; e tenendolo lontano dalla schiauitù delle passioni disordinate, che lo rendono più infelice degli animali irraggioneuoli: nulladimeno saremmo miserabilissimi; per l'inganno. Perche noi amaressimo la virtù, per vn bene eterno, e felicità superiore alla naturale, che Cristo come Dio ci hà promessa; e come Vomo ci hà à suo costo proueduti de i mezzi per acquistarla; e con le sue dottrine ci hà persuasi à lasciare con nostro danno irreparabile tutto quello, che è godibile posponendolo all'acquisto di vn bene imaginario, che non ci è; ò esso non ci può dare. Per rimuouere dal cuore de suoi seguaci questa tentazione, e chiuder l'adito all'inimico infernale, di aggrauarla con l'ombre sue; Cristo hà manifestata la sua Resurrezzione da morte à vita immortale: ed inuita tutti i suoi seguaci à vedere, ò con gli occhi del corpo; ò con gli sguardi della fede, che è modo più sicuro di accertarsi; che egli sale al Cielo: e ci mostra doue è quella felicità, che promette à nome di Dio, alla cristiana Speranza.

Farai il colloquio, accompagnando attentamente l'affetto di Dauid, da lui espresso in quelle parole del Salmo (118.81.) *Defecit in salutare tuum anima mea*. Queste ti guidano à concepire quanta è la felicità infinita; il contento soprabbondante, che nella saluazione si contiene; che Iddio hà promesso di fare, per il Saluatore suo Figliuolo. Ella è tanto grande, che l'anima languisce di amore. Esercita qui nelle tue parole, ò ne concetti della mente, gli atti proporzionati &c. Passa poi all'altra parte. *Et in verbum tuum superspe raui*, nelle quali il Santo Rè esprime la fede, che hà nella parola di Dio; e la certezza della veracità di quella; e l'affetto della sua soprasperanza, perche non solo supera tutte le altre di qualunque altro bene; mà supera ancora sè stessa, perche lo spera; mà è più di quello, che può concepire *Quod oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus iis qui diligunt illum.* Esercita gli affetti, che Dio ti eccitarà nel cuore &c.

SECONDO PVNTO.

Vado parare vobis locum: & si abiero, & præparauero vobis locum, iterum venio, & accipiam vos ad me ipsum, vt vbi sum ego, & vos sitis.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Dell'Ogetto Secondario della Cristiana Speranza, che è la grazia per Cristo nostro Signore, per la quale egli ti apparecchia il luogo da Dio promesso à tè nella gloria, e come à tè lo apparecchi.

IN *Domo Patris mei mansiones multæ sunt. Vado parare vobis locum*. Considera I. Che Giesù risuscitato non solamente vuole, che gli Apostoli, e seguaci suoi siano presenti alla sua trionfale salita al Cielo, come vn'amico inuita l'altro, ò il parente il suo congiunto; acciòche in quello spettacolo glorioso sia à parte dell'allegrezza, e dignità del suo amico, ò parente; e godere di vedere quel bene precisamente in chi ama: mà gli inuita, acciòche sappiano, che quello che gli dà detto prima di morire, è verità; e resoluzione immobile: cioè, che quella salita al cielo non tanto è per suo trionfo; quanto per loro grandissimo interesse: egli fà vedere, che attualmente và, doue gli aueua detto, e per il fine che gli aueua detto, parlando di questo futuro successo: quantunque quelli, che allora l'vdiuano parlare, non intendessero bene ciò, che questi diceua. *Vado parare vobis locum*. 2. Se bene non sappiamo dal Sacro Testo esplicitamente, che nell'inuito fossero replicate tutte quelle particolarità, che apparteneuano essenzialmente alla sua ascensione; e da Giesù furono dette nell'vltima parlata, che egli fece loro: l'abbiamo nondimeno implicitamente, mentre l'Euangelista

racconta, che Giesù risuscitato ricordò à quelli ciò, che gli aueua detto viuendo, circa questi misterj, che doueuano seguire dopo la sua morte: cioè la resurrezzione à vita immortale: e la salita al cielo. *Hæc sunt verba, quæ locutus sum vobis, dum adhuc essem vobiscum*. Onde fanno con l'inuito vn medesimo connesso; e tù deui attendere alla connessione, per intendere la dottrina, che nell'ammaestramento si contiene. 3. Per intendere che sia questo apparecchio di luogo, che da noi si spera, e come Giesù l'hà fatto, è necessario auuertire, che sia l'Ogetto, che le scuole chiamano Secondario, della Speranza cristiana: perche in quello si contiene la disposizione de mezzi, da conseguire il fine sperato. E questo propriamente è l'apparecchiare; quantunque in diuersi riguardi variamente siegua. Così apparecchio la mensa, disponendo i cibi: apparecchio il fuoco disponendo la legna. Il Capitano apparecchia il Soldato alla Battaglia, dandogli l'armi da combattere: il Maestro apparecchia lo Scolare allo Studio, con dargli i libri da studiare: il Padre con le opere sue lodeuoli apparecchia dignità al suo Figliuolo; e simili. 4. Deui tù, come hai meditato sperare la gloria da Dio liberalissimo, che l'hà promessa à tè per sua grazia: e questa in primo luogo è l'ogetto sperato. Deui sperare i mezzi da conseguire quella gloria, che Iddio ti hà promessa; e questi sono l'ogetto sperato in secondo luogo; perche Iddio vuole, che tù con quei mezzi l'acquisti; e questi sono i meriti proprj delle opere buone sopranaturali, non in quanto da tè precisamente dipendono; mà in quanto sono preuenute, sono accompagnate, sono perfezzionate dalla sua grazia, e da quella essenzialmente dipendono. *Quia sine me nihil potestis facere*. Dice Giesù Cristo. Non dice *parum sine me potestis facere*: mà *nihil sine me potestis facere* (*Ioan*.15.) 5. Adunque dalla grazia, e dalle opere, in quanto dalla grazia nel modo detto dipendono, possiamo sperare di conseguire quella felicità eterna, che iddio ci hà promessa: perche dall'vna, e dall'altra abbiamo il compimento del mezzo necessario, di conseguirla. Sai che la fede senza le opere, è morta. *Fides sine operibus mortua est*; ed è impossibile senza fede piacere à Dio. *Sine fide autem impossibile est placere Deo*. La prima parte di questo detto è di S. Giacomo Apostolo (2.25.) La seconda di S. Paolo (*Hebr*.11.6.) Giesù Giudice nel chiamare gli eletti alla gloria: al regno eterno, ne rende per ragione le opere fatte con la sua grazia; con la particella *enim* esprimente cagione. *Percipite regnum &c. Esuriui enim, & dedistis mihi manducare &c.* (*Matth*.25.35.) 6. Non conueniua alla grandezza del dono, che è il godimento di Dio, il costituire vna felicità fortunata; come il bene di chi à caso troua vn ripostino di monete di oro: ò pure di chi senza saperlo, nè auerne alcun merito è cauato à sorte ad vna grandissima dignità, da vn'Vrna, doue sono centomila nomi, senza scelta di alcuna sorte. Conuiene ad vn bene quale è Iddio goduto, l'essere constitutiuo di felicità gloriosa; quale è quella del valoroso Soldato, promosso al comando dal suo Rè; perche è stato il primo à salire sù la breccia sopra la muraglia della Fortezza assediata; e frà mille morti hà aperta la via alla vittoria. Quale è di vn Saggio Ministro di Stato promosso alle dignità più riguardeuoli; perche con la prudenza de suoi consigli, hà condotto in porto di sicurezza la pace del Regno: e simili. 7. Vuole Iddio gli eletti suoi nella sua Regia, gloriosi; non auuenturati; e che non la fortuna; mà la virtù glie ne dia il possesso. Li Bambini, che per il Battesimo partecipano i meriti di Cristo, per conseguir la gloria: pure nell'esserui promossi, contribuiscono alle glorie di lui quel poco; cioè quel tutto, che per loro si può, fatti sudditi della Chiesa: cioè il detrimento radicale della loro libertà naturale. In quella guisa medesima, che contribuirono alle glorie del medesimo Rè il detrimento della vita loro, i bambini innocenti, batezzati nel loro sangue, vccisi da Erode. 8. Siegue che gli adulti senza le opere buone, non possono sperare la felicità da Dio promessa; perche così Iddio; e non altramente hà promesso di darla. Ecco l'ordine de mezzi manifestato dall'Apostolo Paolo. *Gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur; patientia verò, probationem: probatio verò spem; spes autem non confundit*

dit (Rom.5.4.) 9. Siegue ancora, che è verissimo, ciò che insegna il Santo Concilio di Trento (Seß.6.cap.13.) e tù deui considerarlo, per gouernarti con questo Oracolo. Dopo auer detto, che la Perseueranza nel bene è assolutamente necessaria à conseguire ciò, che Iddio ci hà promesso. *Qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit* (*Matth.*10.22.) E che essa non può auersi da altri, che da Dio; il quale solo può donarla à noi per la sua grazia; soggiugne. *Nemo sibi certo aliquid absoluta certitudine polliceatur; tametsi in Dei auxilio firmißimam spem collocare, & reponere omnes debent &c.* Vedi in queste parole, doue è la certezza: doue la probabilità: doue è la sicurezza: doue il timore della Speranza &c. II. Osserua ciaschedùna parola del detto di Giesù Cristo agli Apostoli, e Discepoli; per intendere gli vtilissimi ammaestramenti, che in esse si contengono per tuo bene; e per somministrare à tè, nel quale egli ebbe intieramente il fine di dirle; abbondanza de motiui per operare; e meglio disporti à valerti del merito suo. 2. Merito chiamasi nella commune significazione vna tale abilità, ò disposizione ò naturale, ò acquistata nel meriteuole; ò ad esercitare qualche azzione riguardeuole, ò à riceuere alcun beneficio. E quando l'acquisto di quella abilità, ò disposizione si fà per mezzo di azzioni oneste, ò esercizio degli atti di qualche virtù proporzionati à riceuer premio; più propriamente dalla voce *Merito* viene significato. 3. Le scuole per questa voce merito, intendono vn tale atto; à cui si proporzioni, e si aggiusti vn dono, che hà ragion di premio: perche quello si fà per questo; e questo, come da cagione, da quello dipende: e l'vno, e l'altro abbiano insieme l'essere contingente: cioè che può essere, ò non essere come piace al meriteuole non obligato per altro à fare quell'atto. 4. Così, se io fò vn'atto lodeuole per seruire à tè, ò al tuo vtile, ò al tuo onore ò della tua famiglia; meriro premio da tè; cioè rimunerazione nel nuouo possesso di alcun bene godibile, à mè per altro titolo non douuto; il quale tù, attesa la qualità della mia, della tua persona: dell'atto in sè ne suoi motiui: ne suoi conseguenti; nel mio commodo; nella tua vtilità, lo trasferisci in mè, per contraporre secondo il tuo potere al mio merito; come premio; ed alla mia operazione, la recognizione della tua magnanima ricompensa. 5. Questo premio che voglio guadagnare da tè, può terminare nella mia persona: e può esser tale il merito dell'opera mia, che passi necessariamente in persona de miei, ò parenti, ò amici: si che, se vuoi rimunerarmi di vna qualche insigne azzione, fatta à tuo prò; conuerrà, che tù stendi gli effetti della rimunerazione, ancora à i miei amici, parenti &c. Così fanno i Principi; che negli onori delle publiche dignità rimunerano nelle famiglie benemerite del principato, i meriti de loro Maggiori: ò perche essi sono morti senza premio: ò perche gli onori personali solamente di quelli, non adequano il merito de loro seruizj, resi al ben publico; ò in guerra, ò in pace. In questo caso diciamo con modo vsato, che il Padre col suo merito apparecchia al figliuolo il posto di Capitano, di Consigliere, e simili. 6. La diuersità delle persone, fà misura molto diuersa del merito, e del premio. Se la mia condizione è ordinaria di cittadino, la mia azzione meritoria, sarà ben rimunerata con vn premio di non molto rilieuo: mà se con il medesimo si vorrà riconoscere vn nobile Vomo, si stimerà più tosto offeso, che premiato. Al contrario, se è pouero colui, che premia, e riconosce il merito del nobile; questi non misura il premio da quello che è dato; mà dall'animo del Rimuneratore, che dà secondo le sue forze: ed eziandio col poco, giunge al segno maggiore. Mà se è ricco, con quel poco, anzi offende; che rimuneri: ed in vece di stima, conseguisce disprezzo. 7. In oltre: il fatto medesimo che è merito, fà misura al premio, per i suoi conseguenti: quali possono essere ò l'estinzione di altro merito, con altri, che dà ragione ad altro premio: ò l'impedimento di guadagnarne di nuouo ò il tratto successiuo nell'incomodo; nella fatiga, che consuma gli anni, nella azzione medesima del seruire; ed altre, che ti souuerranno; le quali io le propongo à tè; acciòche, se non puoi misurare l'infinito del merito, che Giesù Cristo impiega per tè; almeno ne facci vn qualche scandaglio, doue è determinato; e risguarda tè,

da sè; à cui con quello hà guadagnata l'eterna felicità, che aspetti &c. III. VADO. Osserua la persona, che và. *Io vado:* nelle quali parole ti esprime ciò, che è la persona del meriteuole; ed è principio del merito. Questa persona, che merita nella natura vmana, che hà vnita à se, è il Verbo, Figliuolo di Dio, eguale al Padre, Perfetta Imagine, e consustanziale al Padre; Dio da Dio, del quale niun'altra persona può essere, ò può imaginarsi maggiore: ed in conseguente, per questo risguardo, il suo merito non ha termine, nel potere essere premiato à tal segno; che il premio ecceda il merito: che dipende dalla dignità di tal persona: perche è infinita. 2. Osserua che la grandezza di qualunque merito si dimostra dalla moltitudine, e qualità de premj, che richiede per sua rimunerazione; e dalla forza, ed efficacia, con la quale quegli effetti produce; e dalla forza, con la quale gli produce, vincendo la resistenza degli impedimenti, che se le oppongono. 3. Non sempre però il meriteuole vuole operare in effetto, tutto ciò che è in suo potere; per il merito, che procede dalla dignità della sua persona; ò dalla grandezza della perfezzione, che hà in sè, il suo merito: non solamente quando tal dignità personale è infinita; ò la grãdezza della perfezzione del suo merito supera quel premio, che hà de fatto; mà quando ancora la dignità è finita. La ragione è; perche essendo il meriteuole Agente libero; quantunque il merito radicale, ò in atto primo, come dicono le scuole, sia molto maggiore del premio in atto secondo, ò in atto prattico; si rimunera con quel premio, che vuole il meriteuole; e se ne chiama sodisfatto; quantunque non gli fosse eccedente, ogni altro premio maggiore: perche così esso vuole. 4. Da questo siegue; che se bene il merito di Giesù Cristo, per la dignità della sua persona in atto primo, ò in potenza, è infinito: In atto secondo, e in fatto, è terminato à quel segno preciso, che egli medesimo, per gli atti del suo merito hà efficacemente voluto de fatto; in quel numero, e qualità di premi, che hanno in qualsiuoglia modo relazione all'ordine sopranaturale presente; che Iddio ab eterno hà decretato. E questo cumulo egli hà voluto, perche à lui così è piaciuto; per fini altissimi della Sapienza, e della sua Bontà. 5. Conueniua che fosse così: per la dignità della sua persona; cui non era di decoro sperare, ò ottenere di meno, ò di più di quello, che esso in tal modo auesse voluto: ò che Iddio non auesse prontamente esaudita quella Santissima Vmanità del suo Figliuolo; nella forma, e modo, che auesse voluto. Così disse nel richiamare à vita Lazzaro quatriduano. *Iesus autem eleuatis oculis sursum, dixit: Pater gratias ago tibi; quoniam audisti me. Ego autem sciebam, quia semper me audis (Ioann. 11.41.)* 6. Questo merito di Cristo non può essere defraudato dal premio; nel modo già detto: ed è impossibile, che ciò siegua: perche il non riconoscere col premio il merito: è disprezzarlo. Mà non può disprezzarsi il merito, senza il disprezzo della persona meriteuole; la quale essendo la persona del Verbo diuino, è indisprezzabile; e tanto ripugna il suo disprezzo, quanto ripugna à Dio il disprezzare sè stesso. Onde è, che qualsiuoglia atto meritorio di Cristo, hà dalla dignità della persona, che è meriteuole, l'essere infinito; in quanto, si estende à meritar tutto ciò, che è possibile: ed in quanto vuole à quell'atto vn tal premio determinato, hà forza infinita, in riguardo alla medesima dignità; per ottenerlo. Nè può essere impedito dal conseguirlo. 7. Ecco, come si intẽde quello, che ti senti dire nella Chiesa Cattolica; che il Tesoro delle sodisfazzioni di Cristo, e de suoi meriti, per quanto sia l'vtile, che per l'applicazione di quelli ne abbiano i fedeli, non mai si diminuisce (*Extrauag. Vnigenitus de pœnit.*) E dicono i Teologi, e Santi Padri, che vna gocciola sola del suo preziosissimo sangue, vna sua lacrima, vn suo desiderio, era bastante alla saluazione di infiniti mondi; se egli così auesse voluto. 8. Vedi chi è colui che dice: Io vado. E corrispondi alla grandezza, e Maestà del tuo Mediatore, e Saluatore, con gli affetti proporzionati &c. IV. Osserua la parola *Vado*. Questa ti manifesta qual fù l'atto del merito, per il quale Giesù Cristo fù meriteuole. *Exiui à Patre, & veni in mundum: iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem (Ioan. 16.28.)* Tutto il caminare di Cristo Viandante, fù vna perfettis-

fettissima obbedienza al suo diuino Padre *vsque ad mortem, mortem autem crucis*. Tutti i passi, che egli fece, furono misurati, e furono consideratissime le vestigie, doue pose il suo piede; nè poteua caminar meglio; perche adempì perfettissimamente, e nel perfettissimo modo la volontà di Dio, che quelle opere voleua da lui con quei fini, per quei mezzi, in quei modi; e non altramente. *Quæ placita sunt ei facio semper.* (*Ioan.*8.29.) Ed in quanto alla puntualità dell'opera, *iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant* (*Matth.*5.18.) 2. Siegue da questo, che essendo la perfezzione dell'opera meritoria, considerata in sè medesima, tanto vniforme alla volontà dell'Eterno Padre, e con tutta quella finezza, che à lui piaceua; per questo riguardo ancora, fosse efficacissima; per arriuare al termine del suo viaggio *Vado ad Patrem*. A questo medesimo termine poteua giugnere per la via di purissimi piaceri, sè egli auesse voluto, e desideraua Pietro nel Tabor; mà *proposito sibi gaudio sustinuit crucem* (*Hebr.* 12.2.) perche volendo *parare tibi locum*; alla qualità dell'apparecchio, che voleua fare, più cooperaua il far la strada del Caluario, che quella del Tabor: ed era la via del Caluario più sicura, e più vtile à tè. Esercita gli affetti &c. 3. Da niun'altro poteua farsi questo viaggio, à questo fine; se non da Giesù Cristo: perche niun'altro, essendo Dio, col farsi Vomo per noi, *propter nos homines, & propter nostram salutem*, poteua cominciarlo; e giugnere felicemente al termine di questo gran viaggio intrapreso, *Vado*. *Nemo ascendit in cælum, nisi qui descendit de cælo, filius hominis qui est in cælo*. Così disse egli medesimo à Nicodemo (*Ioan.*3.13.) Chiunque si salua, per lui si salua. Ed egli è il figliuol dell'Vomo, che è in cielo; per lui col merito suo apparecchiarsi il luogo. *Sicut per vnius delictum in omnes homines in condemnationem; sic per vnius iustitiam in omnes homines in iustificationem*, dice Paolo Apostolo (*Rom.*5.18.) Rifletti à quanto sei obligato à questo Signore amorosissimo, verso di tè; che se non si moueua à pietà delle tue infinite miserie, saresti precipitato fuori di strada; e non auresti giàmai trouata la via del cielo. Rendigli grazie perche ti hà inuitato à vederla; ed impararla. Domandagli assistenza, per coraggiosamente seguirlo &c. V. *Vado PARARE*. Osserua come Giesù Cristo ti apparecchia il luogo: il che fà applicando à tè i meriti suoi. Per intender bene come questo apparecchio succeda, si vuole auuertire: Che nel cumolo di quei premj, che come hai meditato sono stati meritati da Cristo, con le opere della sua santissima vita, e preziosissima morte; alcuni riguardano lui nella sua Vmanità; altri risguardano noi. Risguardano lui: il premio della gloria del corpo, e la gloria del suo nome, per l'vfficio di Saluatore, e Redentore del Mondo. *Non ne oportuit pati Christum; & ita intrare in gloriam suam?* (*Luc.* 24. 26.) 2. Questa gloria non può essere la sustanziale dell'anima: perche questa, gli era douuta, non come premio; mà come vnita al Verbo, per l'vnione personale. E non fù mai soggetta alla contingenza del poter seguire, ò non seguire: perche questa medesima sicurezza inuariabile, è douta à Cristo, come à figliuolo naturale di Dio, perche è vn bene sommamente stimabile; ed elegibile: onde à lui doueuasi indipendentemente dal merito. Anzi il darsi per merito, suppone che vi sia preceduta la mancanza di quel bene, almeno in qualche istante: il che ripugna all'vnione dell'anima col Verbo diuino. 3. A questa beatitudine sostanziale dell'anima, di sua natura siegue vn tale accompagnamento di beatitudine accidentale eterna del corpo, sufficiente ad vno Stato giocondissimo delle potenze sensitiue; e tal chiarezza, e gloria di nome, che quello rende lodeuole, e venerabile à tutti gli altri: onde nè pur questo bene, può chiamarsi in Cristo strettamente gloria sua; guadagnata col merito. E l'Apostolo dice *Videmus Iesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum* (*Hebr.*2.9.) Ed à Filippesi dice (2.9.) *Propter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen*. Dall'altra parte, conueniua alla Santissima Vmanità del Redentore, che riportasse qualche bene in premio: perche questo medesimo, esser premio, è bene glorioso; perche è suo, e può chiamarlo gloria sua. 4. Questa gloria, ed onore, meritata da Giesù Cristo, che non aureb-

be auuta se non auesse voluto meritare; e l'hà fatta sua col merito; è la bellezza delle sue gloriosissime cicatrici delle piaghe, che come cinque fontane di luce, in tutta l'eternità risplenderanno; e presupponendo il corpo passibile, e lacerato, per obbedire à Dio. In secondo luogo: premio è la gloria del suo nome; che prouiene dal titolo di Redentore: la qual gloria che lo rende degno di eterni applausi, supposto il diuino decreto, non aurebbe auuta; se non si fosse sacrificato per le mani de carnefici all'onore dell'Eterno Padre, nella morte di croce. E questo titolo sollena il suo nome sopra tutti i nomi degli Vomini, e degli Angeli; e lo costituisce trionfante alla destra del suo Eterno Padre 5. In terzo luogo è premio guadagnato da Giesù Cristo col suo merito, quel bene, che essenzialmente è relatiuo, alla gloria delle sue sacratissime piaghe, ed al titolo gloriosissimo di Redentore, che in lui, come à Capo degli Eletti, risulta dal bene, che Iddio fà à noi, ne doni suoi, per il merito dell'obbedienza di quello; che hà voluto essere così premiato in noi; e per la grazia, che per li meriti medesimi ci dà, per renderci abili à corrispondere; e per la quale, effettiuamente corrispondiamo, che egli hà voluto espressamente per premio della sua morte di croce. 6. A questo conto suo hà voluto, e vuole; che à tè dal Eterno Padre sia compartita abbondanza di grazia: con tal premura, come se solo fossi nel mondo à saluarti; e quest'atto di volontà, per il quale applica à tè il suo merito, se tù liberamente lo vuoi; è la mano, con la quale egli t'apparecchia il luogo di salute nel cielo. *Vado parare vobis locum*. Questo tuo bene, che come bene di vn membro viuo, è riputato suo, dal capo di questo corpo mistico, che è Giesù; e ne partecipa, e ne gode; e riconosce di esser premiato; non l'aurebbe auuto in quest'ordine di prouidenza, se non l'auesse meritato morendo. Ecco per chi deui tù sperare luogo di salute in cielo, e mezzi per conseguirlo in terra. Come è possibile, che tù intenda questa verità viuamente, e non ti accenda nel tuo cuore vn' incendio di amore, di corrispondere à Giesù nelle opere proprie della tua vocazione, col frutto proporzionato all'impiego, del suo grandissimo merito; e del suo nobilissimo premio? Esaltalo, ed esercita gli affetti. VI. *Vado parare VOBIS*. A voi. Dice agli Apostoli, e, Discepoli: mà acciòche facciano sapere, che egli parla con tutti quelli, che sono stati creati da Dio, per il fine vltimo della promessa beatitudine: si è dichiarato; e ne è testimonio Paolo Apostolo (1. *Timoth*. 2. 3.) *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Saluatore nostro Deo, qui omnes homines vult saluos fieri, & ad agnitionem veritatis venire. Vnus enim Deus: Vnus & Mediator Dei, & hominum homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E scriuendo agli Hebrei dice. *Et quidem cùm esset filius Dei, didicit ex iis quæ passus est obedientiam; & consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis æternæ* (5.8.) 2. Questo medesimo testimonio vuole Giesù Cristo, che rendino in tutte le parti del mondo; à nome suo, à tutti gli Vomini: facendo loro sapere, che egli è andato ad apparecchiare il luogo di salute, quanto è dalla sua parte, à tutti; senza escluderne pur vno. *Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ*. Niuno si persuada d'esser escluso, se non vuole. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, saluus erit: qui verò nō crediderit, condemnabitur (Marc. vlt. 15. 16.)* L'apparecchio della gran cena non basta à beatificare, se gli inuitati da lui, che l'hà apparecchiata col suo, ricusano l'inuito. *Et noluerunt venire (Matth. 22.)* 3. Per intendere come Giesù quanto è in se niuno hà escluso, nel quale non voglia esser premiato, per la sua passione, e morte; e per non incorrere in quell' errore eretico, condannato da Innocenzo X. (*cum occasione*) & Alessandro VII. (*Ad sacram*) cioè: che Cristo non sia morto per tutti; mà per i soli predestinati; il quale errore, è veleno mortale della cristiana Speranza: Deui auuertire ciò, che insegna il Santo Concilio di Trento. *Et si Christus pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis eius beneficium recipiunt; sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis eius communicatur (Sess. 6 cap. 3.)* 4. Spiegasi questo documento, con la somiglianza, che hanno insieme, l'attiuità dell'Onnipotenza di Dio; e l'attiuità del merito di Giesù Cristo;

sto; in quanto l'vna, e l'altra procede dalla diuinità: ed in questo riguardo è infinita. Per l'attiuità dell'onnipotenza, Iddio da sè solo produsse i primi principj, e le cagioni di tutte le cose; acciòche cooperando alla volontà antecedente della sua diuina Onnipotenza, con l'attiuità loro, data per la creazione; producessero all'vtile, e diletto dell'Vomo innocente, nuoui, e nuoui effetti, nel loro genere perfetti. Cosi, à cagion di essempio, dal primo arbore de pomi sono deriuati tutti gli altri, che sono succeduti à quelli; e producono gli altri, che procederanno in esecuzione del diuino precetto. *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram* (*Gen.*1.11.) Così puoi dire dell' altre cagioni create &c. 5. In questa maniera Cristo, per i suoi soli meriti, sparge in noi, mà senza noi, i primi semi della salute; che è la sua grazia eccitante, e preueniente: ed il fine preteso dalla sua volontà antecedente al seminare è, che noi cooperando alla grazia sua, facciamo frutti di opere proporzionate: e con l'assistenza della stessa grazia, cresciamo, fruttifichiamo, ed aiutati da lui, facciamo vna copiosa raccolta di gloria. Questo facilmente si intende. 6. L'attiuità dell'Onnipotenza, e la cooperazione à quella delle cagioni seconde, considerate in particolare ciascheduna da sè; non costituiscono tutto quest'ordine di Prouidenza, che Iddio hà voluto dopo il primo peccato, in tutto questo Vniuerso: mà ve ne concorrono altre molte non considerate, dalle quali possono essere impediti gli effetti di quelle cagioni considerate: come à dire, all'arbore fruttifero, la grandine, la brina, la secca &c. Frà le cagioni libere, la volontà degli Vomini può qualche volta impedire all'arbore il fare; ò il condurre à perfezzione il suo frutto: non perche manchi l'attiuità dell'Onnipotenza di Dio, ò l'arbore non abbia virtù da poterlo fare: mà perche le cagioni, dalle quali nasce l'impedimento, deuono esserui per altri fini; in questo Vniuerso; e deuono in quest'ordine di Prouidenza ancor esse poter produrre i suoi effetti, contrarj à quello: ne tutto questo accade per volontà di Dio, conseguente al decreto, con il quale vuole tutto insieme ciò, che si contiene de fatto, in questo Vniuerso. 7. In questo modo ancora si vuol dire del merito di Giesù Cristo. L'Vomo doueua auere il libero arbitrio per meritare; cooperando alla grazia. Ed in questa serie di Prouidenza, nella quale si suppone il peccato originale, del nostro primo Padre; ed i mali effetti da quello necessariamente seguiti; doueuano esserui molti casi accidentali à noi; che nelle varie circostanze di cose, variassero lo Stato all'Vomo libero: onde e da quelli, e dall'vso contrario della libertà, possono interporsi molti, e varj impedimenti, parte naturali, parte volontarj; e materialmente; ò formalmente liberi; in riguardo à quali, l'Vomo non voglia consentire; ò resti impedita la promulgazione della fede; ò l'amministrazione de sacramenti; ò altro mezzo, che sia richiesto alla spedita possibilità; ò al felice progresso di qualche opera meritoria nell'Vomo libero, per la quale si sarebbe saluato, si che la saluazione attuale non siegua. Mà ciò non può imputarsi à difetto del merito di Giesù Cristo, come insufficiente: ò alla volontà generale, che egli hà di communicarlo à tutti indifferentemente, quanto è in sè; e per quello, somministrare i mezzi, che sono necessarj, per l'effetto preteso della salute di tutti: mà bensì al difetto di chi, ò si abusa della libertà; ò soggiace alli danni del peccato di Adamo. Così diremmo noi, per facilitare l'intelligenza: che la virtù attiua dell'onnipotenza, e l'arbore à cui ella si communica, vorrebbero quanto è in loro produrre, e condurre à perfezzione tutti i frutti, che da quello nascono: quantunque tutti, per gl'impedimenti accidentali; che da altre cagioni deriuano, alla pretesa perfezzione non si conduchino. 8. In tal caso la grazia, che l'Vomo hà per li meriti di Cristo, resta vuota per colpa dell'Vomo medesimo; che ò à lei liberamente resiste con il mal vso della sua libertà, ò deue al peccato proprio, ò di altrui, gl'impedimenti della sua salute, da Cristo con il suo merito à quello apparecchiata. Senza questi aurebbe ancor egli potuto dir con l'Apostolo. *Gratia Dei sum id quod sum, & gratia eius [illegible]*

mecum (1. *Corint.* 15. 10.) 9. Ecco come Cristo Giesù è morto per tutti, e non per i soli predestinati; quantunque tutti non riceuino il frutto di questa morte, mà solamente quelli, i quali per i meriti di quella passione, e morte, corrispondono alla grazia da lui meritata à loro: e nella loro attuale corrispondenza nel frutto perfetto, quel merito, e la sua attiuità gli viene communicata. 10. Vedi qui applicando à tè per il passato, e per il presente tempo, come hai in tè riceuuto in vano la grazia, che è premio del merito di Cristo Giesù: e che tesori tù abbi sprezzato! Esercita gli affetti &c. VII. *Vado parare vobis LOCUM*. Osserua che il frutto del merito di Cristo è l'opera, che è dono di Dio, e merito nostro: e per l'opera nostra, frutto del merito suo, è la gloria eterna, che è il luogo del nostro riposo, che egli col suo merito ci apparecchia. Questo luogo non è di vna stanza sola; mà *in domo Patris mei mansiones multæ sunt*. Vna è la Casa: molti gli appartamenti: la beatitudine essenziale che è Iddio goduto, è vna: mà li gradi di gloria, le corone sono molte. 2. Vna sola è la luce: mà la chiarezza in tutti li corpi luminosi, non è la medesima. *Alia est claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum. Stella enim à stella differt in claritate. Sic & resurrectio mortuorum*. Così insegna Paolo Apostolo (1. *Corint.* 15. 41.) 3. Come ciascheduno Vomo, per quanto sia grande il numero di essi, hà la sua propria fisonomia, che dagli altri lo fà conoscere, e distinguere, non solo ne i presenti, che conuiuono; mà ne passati ancora, de quali, abbiamo i ritratti al naturale: così ciascheduna anima beata nelle virtù hà le sue proprie fattezze gloriose, che la segnaleranno frà tutte l'altre, in modo che, sì come vna Stella dall'altra: così vn Beato dall'altro sarà nella gloria differente. 4. Questo luogo per ciascheduno in particolare è apparecchiato, e deue apparecchiarsi. È apparecchiato; perche in fatto *mansiones multæ sunt*. Deue apparecchiarsi, perche Giesù dice, che và ad apparecchiarlo. *Quomodo parat si iam multæ sunt? Nondum sunt, si parandæ sunt*. Ecco la risposta al dubbio (*S. Augustin. hic*) *Easdem quas prædestinando præparauit, præparat operando &c. Parat modò mansiones, præparando Mansores*. Ed à questo effetto sale al cielo: e di là, in premio de meriti di Cristo, viene à noi lo Spirito Santo, acciòche con l'abbondanza de doni suoi, prepari quelli, che sapendo bene impiegarli, con l'indirizzo dello stesso Spirito Santo si proporzionino col merito della fatiga, alla grandezza del premio del riposo, al quale Iddio, per li meriti di Cristo gli hà destinati. 5. Applica à tè queste verità, ben considerate in sè, e ne suoi conseguenti: vedrai, che la speranza, che dà à tè Giesù Cristo, con queste sue parole è tale, che impareggiabilmente supera ogni speranza, che sia in questa vita; e guardala per quel verso, che vuoi. 6. Rifletti alle opere, alle quali abilita la speranza ciuile, che hà per ogetto le dignità, le commodità, che si possono godere nello Stato ciuile: ed al prezzo al quale si comprano; con incertezza di godere gli ogetti sperati: e fà paragone di ciascheduna professione, con quella, che hai eletta per disposizione all'eterno riposo; che Cristo và ad apparecchiarti. 7. Non ti adulare. Che è quello, che ti offerisce il mondo nella tua condizione, non di Principe, non di Re? Ti hà giàmai gettato à piedi Lucifero, *omnia regna, & gloriam eorum*, per auer da tè vna sola genuflessione? Adunque che è quello, che speri, in paragone di quello, che ti propone Giesù Cristo da sperare, dicendo: *Vado parare tibi locum*? Esercita gli affetti proporzionati à queste verità.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della Speranza della gloria eterna, come corona di Giustizia: donata alle opere buone, dignificate dal merito di Giesù Cristo.

Et si abiero, & præparauero vobis locum; iterum venio, & accipiam vos ad me ipsum.

CONsidera I. Questo detto di Giesù Cristo, di cui la prima parte si riferisce al merito suo, e merito del suo fedele, in quanto à quello si vnisce: la seconda al premio suo, e premio del suo fedele: ed essendo impossibile, che il merito di Cristo non sia apprezzato dall'eterno Padre, e resti

resti senza quel premio, che egli ha voluto; siegue da questo detto, che è impossibile, che il merito di colui, che communica col merito di quello, e lo fà suo con le opere, sia disprezzato da Dio, e resti senza premio. 2. Quindi nasce, che crescendo à proporzione della probabilità di godere il premio, l'allegrezza della speranza, che l'aspetta, sia empiuto il cuore di allegrezza, e diletto, per quella verità, che la dimostra. *Spe gaudentes* (*Rom.* 12.12.) Il diletto si fonda nella presenza del Bene à noi conueniente. Questa presenza ora non vi è: mà sarà, quando saremo attualmente Beati in Paradiso, ed è il sommo grado del diletto. Il grado prossimo à questo; è il diletto, che ridonda in noi, dalla fermissima speranza di ottenerlo: che ci eccita, e ci mantiene col detto suo Giesù Cristo; e quest'è presente, e ci anticipa il Paradiso. *Secundum autem gradum tenet delectatio spei: in qua non solùm est delectabilis coniunctio, secundum apprehensionem; sed etiam secundùm facultatem, vel possibilitatem adipiscendi bonum, quod delectat*. Dice S. Tomaso (1.2. *quaes.* 23. *art.* 3.) Questo detto ci mostra non solamente la possibilità; mà ci dà vna quasi certezza del bene. 3. Considera ora il senso delle parole di questo detto poco à poco: cioè. Se Io anderò à morire; caminando per il diuino comandamento; e cō questa morte meriterò dall'Eterno mio Padre quel premio, che voglio; e per la missione dello Spirito Santo, successiuamente preparerò voi, e tutti quelli, che per la vostra predicazione crederanno in mè; abilitandoui col merito delle opere fatte in virtù dello Spirito Santo; Io tornerò per voi, e per quelli: e vi vnirò à mè stesso, come membri al capo, in vn corpo; e voi come quelli, sarete coronati, e premiati in mè; ed io sarò coronato, e premiato in voi. Questa è vna spiegazione più copiosa di quelle parole. Attendi con diligenza ad imprimertele nel cuore; perche ancor queste scuoprono vn'altro fondamento infallibile di sicurezza alla tua speranza dell'eterna gloria. 4. Osserua che Cristo nel suo parlare vsa la particella condizionale *Si*: la quale esprime ch il suo detto, nel quale promette il premio, suppone la condizione; e tal condizione, che egli non vuole, che dipenda dalla sua sola volontà di dare il premio; mà che la sua volontà, come condizione riguardi ancora il merito proprio di colui, al quale il premio si promette. *Et si abiero, & praeparauero vobis locum; iterum venio &c.* 5. Aueua detto immediatamente, che egli andaua à prepararlo; ed in quel detto mostra che egli è risoluto à fare assolutamēte la parte sua. Mà perche questo luogo non si sarebbe preparato; se essi non se ne rendeuano degni, con l'opere loro, alle quali egli con il merito suo gli abilitaua; per questo dice: se anderò; e preparerò: cioè, se morendo io, preparerò col merito mio in voi il luogo, che vi hò promesso nel regno de cieli; e viuerete voi in fede viua di quello, e lo desiderarete efficacemente col merito vostro: io tornerò à voi à daruene il possesso col premio, participandolo à voi. *Tunc locus paratur, si ex fide viuatur: creditus, desideretur, vt desideratus habeatur* (*S. August. vbi supra*) Questo merito è quello, che tù dei contribuire *Amen Amen dico vobis* dice Cristo. *Non est seruus maior Domino suo*. Così hà ottenuto il premio il tuo Signore. *Si haec scitis, beati eritis si feceritis ea* (*Io:n.* 13.16.) Essercita gli affetti. II. *Si sustinebimus & corregnabimus* (2 *Timot.* 2. 12.) Questo detto è di fede. Per intenderlo, osserua: che cosa sia il merito, che si richiede per l'eterno Premio. Merito in generale, come hai meditato, è l'atto à cui corrisponde il premio: ed è in due modi. Il primo è quello, cui totalmente corrisponde il premio: e chiamasi con voce delle scuole, merito *de condigno*: ed è quando alla dignità assoluta dell'opera, il premio in tal guisa si aggiusta; che il premiante, nel premiare non esercita liberalità, ò grazia; mà si conforma alla *Giustizia*, che chiamasi *distributiua*. 2. L'altro è quello; à cui per sè è douuto premio: mà non così grande: ò può muouere à premiare; mà non in quelle circostanze; ò perche sarebbe ben compensato con premio eziandio inferiore à quello; con il quale de fatto viene rimunerato. Per questo, il Rimuneratore non tantò esercita la giustizia; quanto la liberalità, è la bontà, regolate nondimeno dalla Prudenza. 3. Così il premio, che secondo la stima

de Prudenti è douuto al merito di vn Capitano adequatamente, e *de condigno*, in riguardo al seruizio reso al ben publico; non è douuto al Soldato, che hà fatto il medesimo; mà se il Principe Rimuneratore gli darà lo stesso guiderdone, auerà bensì riguardo al fatto, che richiede premio; mà quello, che riceue, al merito suo si adatta *de congruo*, non de condigno; onde esercitarà, oltre la virtù della Giustizia, ancora la liberalità, e la grazia. 4 Mà non sarebbe premio congruo, e molto meno condegno; se quegli con quella stessi ricompensa, ricompensasse la diligenza del suo Cuoco, perche hà ben condita vna viuanda; che à lui è molto piaciuta; anzi sarebbe il suo atto degno di biasimo, e la sua persona dispreggieuole. Dal che tù vedi, che il sauio Rimuneratore, volendo dare vn gran premio, con molta ragione richiede il merito in qualche modo proporzionato, in colui, che aspira à quel guiderdone. 5. E di fede, che nell'Vomo giustificato vi è il merito de condigno della vita eterna. *Tunc reddet*, dice Giesù Cristo, *vnicuique secundùm opera eius* (*Matth.* 16.27.) E Paolo Apostolo dice à Corintj (1.3.8.) *Vnusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*. Ed à Tessalonicensi scriue. *Vt digni habeamini in regno Dei, pro quo & patimini* (2.1.5.) 6. Il Santo Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 16. init.*) comanda, che à Cristiani giustificati, i quali ò hanno conseruata la grazia battesimale; ò per la penitenza l'hanno riacquistata, per animargli à meritare, se gli proponga la dottrina dello stesso Apostolo (1. *Corint.* 15.) *Abundate in omni opere bono: scientes quòd labor vester, non est inanis in Domino* (*Hæbr.* 16.) *Non enim iniustus est Deus, vt obliuiscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. Da quali testimonj infallibili di fede diuina tù ben puoi vedere, quanto prezioso tesoro sia il merito; al quale è debitore de condigno vn Dio. 7. Pondera accuratamente tutte queste parole: ed applicherai à tè le verità, che in quelle si contengono; per animarti à quelle opere, specialmente, che si contengono nel tuo Stato eletto per l'Ottimo. Ed esercita gli affetti &c. III. E' necessario che tù conosca bene le condizioni, che si richiedono à costituire il vero merito nel meriteuole; perche non resti ingannato dalle apparenze, e pigli il falso, per il vero merito: nel che molti, e molti hanno grauemente pericolato, perdendo il temporale, e non acquistando l'eterno. La prima, e principalissima, è l'influsso della grazia santificante, per la quale l'opera resta dignificata dal suo Principio attiuo, in modo che il merito sia opera di figliuolo adottiuo di Dio; e per questo, degna del premio douuto ad vn Figliuolo di Dio; che è la vita eterna. 2. Questo è di fede, poiche dice Giesù Cristo *Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic, & vos nisi in me manseritis* (*Ioan.* 15.4.) Dal che vedi da chi immediatamente dipende tutto il tuo bene. E' errore eretico, il dire che altronde noi possiamo auere alcun vero merito del premio eterno. *Si quis dixerit, hominem suis operibus, quæ vel per humanæ naturæ, vel per legis doctrinam fiant, absque diuina per Iesum Christum gratia posse iustificari coram Deo; anathema sit*. Così definisce il Santo Concilio di Trento (*Can. 1. de iustificat.*) 3. Richiedesi frà il merito, ed il premio la proporzione; come hai veduto. Siegue di quà, che per gli atti puramente naturali, non puoi meritar il premio, che Iddio hà dato al suo Figliuolo Giesù Cristo; nè participarlo, nè pure de congruo: onde per acquistar merito con quelli, deui osseruare, ciò che prescriue l'Apostolo à Corintj (1.10.31.) *Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. Ed à Colossensi scriue così *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi* (3.17.) 4. Il modo di far questo, variamente si spiega da Teologi, e Maestri della vita spirituale. Almeno per esser meritorio, ogni atto nostro deue riferirsi à Dio; in quanto esso è formalizato dall'onestà; che hà nel Fine, per il quale si fà; riferendosi attualmente, ò abitualmente al beneplacito di Dio; à cui la fede insegna, che piace vn tal'atto, più del suo contrario in quelle circostanze: ò in quelle, al suo volere assolutamente non si oppone: ò in quanto da lui, per legge non sia proibito. Questa è vn'arte molto vtile, da rendere meritorio della vita eter-

na,

na, ogni atto nostro naturale; ò ciuile, che chiamiamo indifferente. Poiche per la carità, e riuerenza douuta à Dio, gli vnisce à meriti di Cristo. 5. Richiedesi che l'atto, che è merito nostro, sia preceduto dalla promessa diuina del premio, da conseguirsi attualmente per quello: perche, quantunque la promessa non accresca valore all'atto meritorio; e l'opera, considerata in sè, sia condegna di premio; non per tanto la promessa fà, che il merito dell'atto, abbia certamente il suo pieno, nella ricompensa. 6. Due cose richiedonsi nel meriteuole. L'vna è la libertà, nell'operare: la quale lo rende, ò lodeuole, ò biasimeuole; conforme è buona, ò rea l'opera, che à lui si può attribuire; cioè: quando il farla, ò non farla, è in suo potere. *Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria æterna: qui potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala & non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino* (*Eccles.* 31. 10.) Così dice lo Spirito Santo, per bocca del Sauio. Ed atto libero morale è quello, che procede dalla volontà, con auuertenza della mente ad alcuna prima, ed vniuersale regola degli atti nostri, in ordine al nostro vltimo Fine: cioè: Regola, che ò comanda, ò consiglia, ò permette, ò proibisce: e questa suprema regola è la volontà di Dio. 7. L'altra cosa che si richiede nell'operante è, lo Stato di Viatore, che dura, quanto dura la vita temporale; quale, terminata che sia, è terminata la possibilità di meritare di nuouo alcuna cosa, ò per sè, ò per altri. Onde è ottimo il ricordo dello Spirito Santo. *Quodcumque facere potest manus tua instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia, erunt apud inferos, quò tu properas* (*Eccles.* 9. 10.) E questo ricordo deue qui bene attentamente considerarsi da tè; che non sai quando sia per essere l'vltima ora della vita tua. Esercita gli affetti &c. IV. *Iterum venio, & accipiam vos ad me ipsum.* Il termine del merito, generalmente parlando, è il premio proposto. Il termine del merito sopranaturale, è il premio sopranaturale; che all'Vomo giusto è proposto in queste parole di Giesu Cristo; il quale promette al merito di quelli, che hà preparati con la sua grazia; e gli hà resi meriteuoli, che verrà à pigliarli, e condurgli doue egli sarà in eterno; regnando con esso lui assessori al suo Trono. *Iterum venio. Accipiam vos ad me ipsum.* In questo misterio della sua Ascensione glie lo mostra, per quanto sono capaci di vederlo; e fà che gli Angeli gli replichino il merito. *sic veniet.* Non dubitare. *Etenim vniuersi qui te expectant, non confundentur* dice Dauid à Dio (*e Psal.* 24. 3.) 2. *Gaudete* adunque, *& exultate*; *quoniã merces vestra copiosa est in cœlis.* Dice à seguaci suoi Giesù Cristo, e non inganna (*Matth.* 5. 12.) Non ti abbatta la fatiga, non ti atterrisca la perdita del temporale: mira all'eterno, che è nella raccolta. *Iterum venio. Qui metit mercedem accipit; & congregat fructum in vitam æternam* (*Ioan.* 4. 36.) E' di fede diuina, che così sia. A questo termine non giugne già mai la presunzione; che per arriuarui non si cura di meritare: ò si persuade, che ci arriuerà con le sole opere, che dalle sue forze dipendono; ò vero camina per arriuarci, per vie precipitose, che non sono pratticate da Santi, e Dottori della Chiesa: ò vuol caminare à salti. 3. Questa vita eterna è grazia, della diuina Misericordia; promessa à figliuoli di Dio adottiui, nel merito di Cristo Giesù, ed è insieme mercede, che per la promessa medesima deue darsi alle loro buone opere. *Hæc est enim illa corona iustitiæ, quam post suum certamen, & cursum repositam sibi esse aiebat Apostolus à iusto Iudice sibi reddendam; non solùm autem sibi, sed & omnibus, qui diligunt aduentum eius.* Dice così il Santo Concilio di Trento (*vbi sup. cap.* 16. *de iustif.*) A questa mercede hà ius il fedele, che è meriteuole, per ogni opera buona, come che minima, la quale deriuata dalla grazia di Giesù Cristo in quello, come da capo nelle sue membra, e succo vitale da Vite; nel suo tralcio; vn bicchier di acqua fredda, data per suo amore ad vn'assetato, hà mercede eterna; così egli stesso dice (*Matth.* 10.) E l'Apostolo S. Paolo (2. *Corinth.* 4. 17.) *Id enim quod in præsenti est momentaneum, & leue tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* 5. Molto più si vuol dire, che la vita eterna, come premio sia termine del merito vniuersale, che con dipendenza della virtù di

tù di Dio preueniente, concomitante, perficiente, applicata al fedele per li meriti di Cristo, da quello si acquista, con l'osseruanza di tutta la legge; e con quelle opere, per le quali l'Operante *venit ad lucem, vt manifestentur opera eius; quia in Deo sunt facta* (*Ioan*.3.21.) come dice lo stesso Signore Giesu Cristo: ed in conseguente gli è douuto quel premio. 6. Mà non ne acquista il possesso, se fino alla morte non persèuera nella via incominciata del diuino seruizio. *Non qui incœperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit* (*Matth. vbi sup*.22.) La Perseueranza finale, che ogni giusto deue fermissimamente sperare dalla misericordia di Dio; è vn dono liberalissimo, che non si proporziona de condigno infallibilmente à qualsisia cumolo di meriti. *Qui stat videat ne cadat* (1. *Corint*. 10. 12.) Perche perquanto stia forte, e si regga; può cadere, mentre è viatore: e sono de fatto caduti alcuni, che erano stimati fermissime colonne di Virtù. *Tu autem fide stas*. Ringrazia Dio, che ti sostiene; mà *noli altum sapere; sed time* dice l'Apostolo(*Rom*. 11.20.) 7. Non può adunque alcun Cristiano, confidare in sè stesso, per acquistar merito, che non è abile à tanto, nè gloriarsi in sè stesso, e non in Dio, per quello che hà acquistato: mà deue confidare nella diuina Bontà, ed in quella gloriarsi; che è così grande verso tutti gli Vomini, che vuole che siano meriti di quelli, li doni medesimi, che fà ad essi, per li quali gli costituisce nelle opere proprie, meriteuoli. 8. Da questo che si è detto, siegue ciò, che insegna il Santo Concilio di Trento. *Ita neque propria nostra iustitia; tanquam ex nobis propria statuitur, neque ignoratur, aut repudiatur iustitia Dei. Quæ enim iustitia nostra dicitur, quia per eam inhærentem iustificamur; illa eadem Dei est, quia a Deo nobis infunditur per Christi meritum* (*vbi sup*.] 9. Ecco come il merito di Cristo, è merito nostro; ed al merito nostro è douuta la participazione del premio, douuto à Cristo. Vedi quì la dignità delle opere buone, à qual segno arriui; e quanto perde chi, eziandio per tutto il bene temporale trascura di farne alcuna, quantunque minima. Osserua lo scialacquo, che ne hai fatto nelle occasioni, per il passato, e la misericordia di Dio, che ti hà chiamato in questi Esercizj ad impiegare in quelle opere questo poco auanzo di vita, che non sai quanto sarà, mettendo in opera l'Elezzione, che hai fatta &c. Esercita gli affetti. V. Questo termine del merito si scuoprirà pienamente quale è in sè, da Giesu Cristo, nell'estremo giorno, nel quale *Iterum venio*, dice egli *reddere vnicuique secundùm opera eius* E voi, e con voi tutti i miei fedeli, che hanno creduto in me per la vostra predicazione; ne quali trouerò il mio merito nelle opere, *accipiam vos ad me ipsum*, vi vnirò à me nella retribuzione del premio medesimo. 2. Questa promessa di Giesù *venio* auerà il suo adempimento nel giudizio particolare di ciascheduno alla morte; dopo la quale, l'anime purgate da ogni reato di pena, entreranno in possesso della gloria: come dice il Concilio Fiorentino. Mà il perfettissimo adempimento seguirà, nella resurrezzione generale de morti; nella quale insieme con l'anime, ancora i corpi saranno premiati, con pienezza di felicità, alla presenza di tutto il Mondo, con publica sentenza. *Et iterum venturus est iudicare viuos, & mortuos cuius regni non erit finis*. 3. Di questa sentenza, e di questo giorno auendo l'occhio al termine del suo merito, parla Paolo Apostolo [2. *Timoth*.4.8.] *In reliquo reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex: non solùm autem mihi, sed & ijs, qui diligunt aduentum eius*. Osserua in quest'atto di giustizia l'infinita Pietà di Dio. E quale è quel bene, che, come premio, dourebbe à noi, come giusto giudice; se quel medesimo bene, che è merito, non ci auesse donato, come misericordiosissimo Padre. Così *reddit debita, nulli debens*, dice S. Agostino (*Confess. cap*.4.) 4. Per intendere come Iddio niente douendo, paga ciò che ci deue; il che e gran misterio della sua misericordia. Osserua che questa parola *Debito* nella sua forza significa superiorità nel creditore; sogezzione nel debitore; contro del quale il Creditore hà azzione, in vigore di cui può astringerlo à fare vna tal cosa à suo piacere; eziandio che quella sia contro la volontà del debitore. L'azzione; ò ius contro il debitore nasce; perche hà, ò pu-

re hà

re hà auuto qualche cosa dal Creditore, che non gli competeua: onde i Giuristi dicono; *Debere est de alio habere*. 5. Da questo siegue, che il debito suppone, nell'vso commune di parlare, ò debolezza, ò pouertà nel debitore: onde dice nel suo proprio concetto, imperfezzione: ed in conseguente à Dio non può applicarsi, per la sua infinita perfezzione. *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* dice Paolo Apostolo *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia* (*Rom.* 11.35.) Nè Iddio può rinunziare in minima parte del dominio assolutissimo, di tutte le cose; onde possa almeno in vigore di quella rinunzia essere astretto à fare alcuna cosa per necessità, con pregiudizio della sua pienissima, ed inalterabile libertà. 6. Ne pure ad alcuna creatura può competere credito, ò ius alcuno relatiuo à Dio; per qualche sua opera fatta in ossequio di lui: perche Iddio hà merito infinito per sè medesimo, ed hà ius per la sua infinita perfezzione, à qualunque ossequio, che possa fare à lui la creatura, del quale possa dirsi. Questo ossequio à Dio, da tal creatura, non era douuto. Tutti, e da tutte à Dio sono douuti. *Et vidi, & audiui*, così dice Giouanni Apostolo nella sua Apocalisse (5.13). *Omnem creaturam, quæ in cælo est, & super terram, & sub terra; & quæ sunt in mari, & quæ in eo; omnes audiui dicentes sedenti in throno, & Agno: Benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum*. 7. Mà quando pure gli ossequi delle creature fossero non douuti; non per questo la creatura, che gli fà à Dio, è capace di acquistare alcun ius, che sia suo proprio, e non sia acquistato al suo Padrone. Ogni creatura è serua: e Iddio che l'hà fatta è il Padrone. Oltre questo titolo l'Vomo è seruo ancora; perche da Dio è stato ricomprato à sè; essendo seruo della pena. Il seruo acquista non à sè, mà al suo Padrone: e quantunque il Padrone gli dia alcuna cosa, quella non esce dal dominio dello stesso Padrone: e di quel medesimo, che gli hà dato, può far ciò che vuole, perche il seruo non hà capacità di dominio: anzi egli stesso non è suo, il che fonda la capacità del dominio; mà è di altri. 8. Impara à riflettere sopra queste verità, che io ti hò qui proposte, & ad esercitar gli affetti, da S. Agostino. *O magna bonitas Dei! cui cùm pro conditione reddere debeamus obsequia; vt potè serui, Domino; mancipia, Redemptori; amicitiarum nobis præmia repromittit, vt à nobis obsequia debitæ seruitutis obtineat!* (*Serm.* 3. *de Verb. Dom.*) Accõpagna tu questo sentimento co' tuoi &c.

VI. Iddio vuol essere debitore: mà come conuiene che sia vn Signore Supremo; che è infinita perfezzione; cioè: egli vuole che in riguardo alla sicurezza degli effetti futuri, che sieguono frà noi, che siamo capaci di essere Creditori, e Debitori (la quale deriua, ò da obligo di fedeltà; per promessa: ò di giustizia per il contratto oneroso) la sua diuina parola, non per necessità; non per suo vtile; mà perche à lui così piace; dia non solamente tutta quella possibile sicurezza, che corre frà noi Vomini; mà dia vna sicurezza indicibilmente, incomparabilmente maggiore. *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt* (*Luc.* 21.33.) 2. Così conuiene che sia; non per ius, ò dritto alcuno, che propriamente parlando, passi da lui; e sia nella creatura: mà per la veracità infinita, che egli hà; quando parla; per la quale manifesta la sua volontà onnipotente, che egli hà di porre in effetto, per quel tempo che dice, ciò che dice: e per questa Veracità, egli non è debitore ad altri; mà se così può dirsi, per nostro modo di intendere; è debitore à sè stesso, per l'infinita perfezzione dell'esser suo; alla quale conuiene l'esser verace. E di quà nasce negli euenti futuri, che dalla sua parola dipendono, vna sicurezza così forte, sopra tutte le sicurezze; che è impossibile, che in alcun caso vacilli giàmai. 3. Non è vno solo il modo di parlare; con il quale la sua veracità ci assicura degli euenti futuri, che alle nostre azzioni si riferiscono: mà accommodandosi alle materie, ed alla intelligenza nostra; ora vsa vn modo di parlare, che alla fedeltà si riferisce; perche è promessa liberale: ora vsa vn'altro; che significando patto aggrauante, alla giustizia si riferisce; ed in riguardo à quelli respettiuamente egli vuol comparire à noi, come gli conuiene, ò fedele nel promettere; ò giusto nel contrattare. 4. Odi la dottrina di S. Agostino, che parlando di Dio, dice (*Serm.* 16. *de Verb. Apost.*)

Debi-

Debitorem sè fecit non tantùm sibi: sed & Christo, & nobis: vt illi dicere possimus, Redde quod promisisti; quia fecimus quod iussisti. Questo modo di contrattare, è alla creatura sua fedele, gloriosissimo; perche così, par che tratti da seruo fedele; mà che hà qualche cosa di suo, da presentare al suo Padrone: e può dire *Domine quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum*: nè può dubbitare che il suo Padrone non gli corrisponda: *Euge serue bone, & fidelis, in modico fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. 5. In questa supposizione il termine del merito nostro, è la gloria eterna, come douuta, per contratto aggrauante, ò onerosо. Il primo Contraente con Dio è quello; in faccia al quale stà tutto il contratto oneroso di Giustizia, cioè Giesù Cristo Figliuolo di Dio; con il quale l'Eterno Padre hà contrattato sopra il merito della gloria; come corona di Giustizia; ed il contratto è rogato, per gli atti di Isaia Profeta. (53. 10.) *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum, & voluntas Domini in manu eius dirigetur*. E perche Iddio vidde accettata la condizione da Giesù Cristo; Esso immediatamente si obligò in parola di veracità infallibile; come siegue nel medesimo Istromento. *Proeo, quod laborauit anima eius, videbit, & saturabitur* (si riferisce al detto di sopra nella condizione. *In scientia sua iustificabit ipse iustus seruus meus multos: & iniquitates eorum ipse portabit. Ideo dispertiam ei plurimos, & fortium diuidet spolia* (dando agli Eletti suoi le spoglie degli Angeli ribelli) *pro eo quod tradidit in mortem animam suam*. 6. Niuno istromento tanto importa à tè, quanto questo; dal quale dipende tutto il tuo bene, per tutta l'eternità. Questo Primo Contraente hà ius, di ammettere à parte delle azzioni contenute nell'obligo, chiunque vuole essere à parte degli vtili. Iddio vuole obligarsi per il contratto medesimo à tutti quelli, che Giesù Cristo ammetterà seco à parte: e vi è il suo consenso espresso, *Voluntas Domini in manu eius dirigetur*, ed egli hà dichiarata la sua volontà espressamente con atto publico registrato nell'Euangelio. *Pater quos dedisti mihi volo, vt vbi sum ego, & illi sint mecum; vt videant charitatem meam, quam dedisti mihi: quia dilexisti me, ante constitutionem Mundi* (Joan. 17. 24.) Questo premio non si hà senza quel merito: mà con quel merito (come tù vedi) chiunque entra à parte del contratto, hà ragione di giustizia al premio. *Si tamen compatimur, vt & conglorificemur*. Dice Paolo Apostolo (Rom. 8. 17.) 7. Eccoti al punto. A tè stà. Che vuoi fare? vuoi tù entrare à parte di questo contratto? Vuoi tù spendere le fatighe tue, i tuoi sudori, la tua vita, per dar gloria à Dio, e promouerla à tutto tuo potere; e distruggere con Giesù Cristo le opere del Diauolo? Dà in mano di Giesù Cristo la tua volontà, che si obligh per tè: ed esercita gli affetti. VII. *Non enim iniustus est Deus, vt obliuiscatur operis vestri, & dilectionis*. Ferma ancor tù con l'Apostolo (Hebræ 6. 10.) questo principio: e sù questo fonda la tua speranza. Non solamente è impossibile, che Iddio sia ingiusto: perche non sarebbe degno di essere Dio, e sarebbe vn mostro di errore generato dalla fantasia sconcertata: mà è impossibile, che al lume della retta ragione Iddio à noi apparisca ingiusto. Poiche non auendo noi altro modo di conoscere la verità, che con il lume della ragione; se con questo noi scorgessimo ingiustizia in Dio, saressimo grauemente ingannati: nè potremmo più fidarci di quelle verità, che vnicamente per questo mezzo possiamo trouare. 2. Ciò supposto; se si concedesse che Iddio, ò negasse à giusti la mercede, che alle loro opere buone hà promesso; ò la dasse inferiore à quella, che hà promessa; Iddio, al lume della ragione parerebbe ingiusto; come quegli, che verrebbe meno alla sua parola, dopo che, sù quella, hà impegnati gli Vomini, chiamati à far le opere da lui comandate. *Conuentione autem facta ex denario diurno, misit eos in vineam suam* (Matth. 20. 2) 3. Mà questo non può essere: non solamente perche Iddio non può non rāmentarsi, diciam così, delle opere buone fatte; e dell'amore mostrato per la sua gloria dal suo fedele; e lasciarle senza il premio pattuito: il che sarebbe direttamente opposto alla sua giustizia; mà non può dimenticarsi in modo veruno, nè del patto, nè dell'adempimento di esso, dalla

parte

parte dell'Vomo giusto. 4. Iddio hà fatto publicare, e protestare dal suo Figliuolo à suoi serui in terra, così: *vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt* (*Matth.* 10. 30.) E se ciò non fosse, il suo sapere non sarebbe infinito. *Capillus de capite vestro non peribit* (*Luc.* 21. 18.) E se ciò non fosse, egli non sarebbe onnipotente. E se ad vno di questi strappato, ò caduto per amor suo, non dasse il premio corrispondente; conforme hà promesso; non sarebbe ricco à bastanza, da pagare la mercede, della quale nelle diuine scritture, ci apparisce debitore. 5. Concludi da queste verità, ciò che conclude S. Agostino. *Quid timebo damna membrorum, cùm securitatem accipio de numero capillorum?* Iddio raccoglie vn capello, che per suo amore, cade dal tuo capo; e lo conserua à tuo conto; e si fà debitore per quello à tè, di vn debito, che ti frutterà per tutta l'eternità; senza che si diminuisca giàmai, quel grado di gloria, che è mercede della grazia di Cristo, che hà resa degna di premio, quella perdita meritoria: e puoi tù temere, che Iddio ti mancherà nelle promesse sue, allo Stato al quale egli ti hà chiamato? E può lasciarti senza premio eterno; ò pure, in quest'ordine di prouidenza volendo il tuo merito della fede, e della speranza; te ne può dare, nella parola sua, nell'obligo suo, sicurezza maggiore? Rifletti, ed esercita gli affetti.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Dello Stato, che è premio di Giesù Cristo, da parteciparsi à Meriteuoli.

Accipiam vos ad me ipsum, vt vbi sum ego, & vos sitis.

Considera I. il significato per questa parola *Vbi*, che esprime Stato in luogo, e per essa ci spiega il Signore, che egli sarà stabilmente in vn luogo, nel quale aueranno *Stato* ancora i suoi fedeli. Or quale è questo *Stato?* E' la Beatitudine: la somma felicità: la quale si difinisce da Boetio, e la sua difinizione è riceuuta senza dubbio, ò contrasto da tutte le scuole. *Status omnium bonorum congregatione perfectus*. Stato di vnione di tutti i beni, così appartenenti all'anima, come appartenenti al corpo. Mà Stato perfetto; cioè senza alcun minimo mescolamento di male; senza veruna imperfezzione, che impedisca al bene il cagionare nella communicazione di sè, l'effetto à sè proporzionato, e faccia perfettamente l'vfficio di Parte in questo Tutto, che è Stato di perfetta felicità. 2. Questo Stato, da tutti i Ragioneuoli è voluto, quantunque non da tutti, sotto il suo proprio concetto: e sì come non vi è Vomo, nè è possibile, che vi sia, il quale nè conosca, nè discorra, per possedere la verità, che è l'ogetto adequato dell'intelletto; così nè vi è, nè vi può esser Vuomo, che con gli affetti, non cerchi la totale felicità, che è l'ogetto adequato della volontà. Il pazzo, non il sauio, dubbita se hà da volere esser felice, ò misero: ò non conosce, se la felicità, è megliore della miseria. 3. Mà pochi cercano questo Stato doue è; nel suo proprio concetto: ò nell'equiualente, senza errore indotto dalle false apparenze di beni, che hanno gli ogetti, che quello Stato supposto al vero, compongono. Vna grandissima parte degli Vomini *dicentes malum bonum, & bonum malum,* come dice il Profeta, fà alle voglie sue vn'Aggregato di beni, à suo modo. *Væ* à questi *ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum* (*Isaiae* 5. 20.) E' impossibile, che co ui che cerca la felicità in questo Stato ve la troui: perche essendoui errori così palpabili, così perniciosi; questo loro Aggregato di beni hà tal miseria, che esclude affatto la felicità, che non è inganno. E come può trouarsi la felicità, doue Iddio onnipotente troua da minacciar tante pene, quante ne annuncia con questo *Væ* vniuersale, per il suo Profeta? 4. *Vbi sum ego* non è Stato di felicità naturale: perche niun bene di quelli, che la compongono, e fanno vn Aggregato; hà tanto capitale, che possa sodisfare, e contentare chi vi stà: perche essendo cose create, e seruendo per lo più, à potenze ignobili, quali sono i sensi corporali: non recano sodisfazzione all'anima, che si diletta, con li beni spirituali: e quantunque l'intelletto goda nella speculazione delle verità naturali; queste sono in ordine molto inferiore, alle ve-

rità delle cose riuelate. Onde è, che con la materia così difettosa non può farsi vn' Aggregato perfetto di tutti i beni; che sia assolutamente felicità. 5. *Vbi ego sum* non è Stato, che sia l'Aggregato di quei beni, che abbiamo, dell'ordine sopranaturale, che sono doni dello Spirito Santo, i quali sono tali, che rendono beati, non assolutamente, nè formano Stato, mà formano via di felicità *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* (*Psal.* 118.1.) E' quantunque sieno grandissimi i beni, che nascono per quei doni, dalla nostra corrispondenza; e sieno disposizioni à beni molto maggiori, nulladimeno l'aggregato di questi così è à noi godibile, che può perdersi, perdendosi la grazia di Dio. Questo timore ragioneuole è tale, che esclude la pienezza del contento. 6. In oltre: il diletto medesimo, che nasce da beni spirituali, eccita doppiamente sete di bene maggiore, così in riguardo à quello, che è oggetto delle potenze spirituali di fatto: al quale, l'applicazione di queste, nel godimento di quel bene, non potendo essere perpetuo in questa vita, necessariamente manca, e richiedesi per il godimento, nuoua applicazione delle potenze medesime agli oggetti loro proprj, come in riguardo à quest'applicazione istessa, che potendo esser più, e più perfetta, fà che lo stesso godere di colui, che gode non sia senza pena, per quello, che manca al perfetto godimento, che egli può auere, e non hà; ed in vn godimento maggiore si ritroua. 7. Questo è l'ardore di quei cuori beati, che *esuriunt, & sitiunt iustitiam* (*Matth.* 5.) Questa è la sete di Dauid espressa nel Salmo (41.2.) *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad Deum fontem viuum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Esercita ancor tu questi affetti, per la lontananza, nella quale sei, dallo Stato promesso da Giesù Cristo. *Vbi ego sum &c.* II. Questo Stato *Vbi ego sum*, che è vn'Aggregato perfetto di tutti i beni, è la chiara visione di Dio. *Hæc est autem vita æterna, vt cognoscant te solum Deum verum*. Così dice quegli, che quantunque Viatore, attualmente era comprensore: ed attualmente vi staua (*Ioan.* 17. 3.) Questo bene, perche è infinito nel suo termine: hà da quello, l'essere vn' aggregato di tutti i beni: anzi solo fà questo Aggregato; perche, per la sua infinita perfezzione, tutti i beni possibili eminentemente contiene in sè; e niuna creatura, aggiunta à lui, fà Aggregato più perfetto; anzi Iddio solo per il suo essere semplicissimo infinitamente perfetto esclude ogni imperfezzione; Iddio con la creatura, fà vn'Aggregato, che non esclude ogni imperfezzione; anzi contiene tutte quelle, che sono proprie di quella creatura, la quale per quelle, è dispregieuole. 2. Questo bene perfettissimo, che è indiuisibile, e semplicissimo nel suo essere, può dirsi *Aggregato* in riguardo alla virtù infinita, che hà, di essere equiualente à tutti i beni possibili; ed hà non solamente tanto bene in sè, che può saziare, quanto tutte insieme le creature; mà l'hà in modo, incomparabile, vnico, potendo questo solo saziare; non quelle: quantunque sieno tutte insieme vnite. *Ego autem in iustitia apparebo in conspectu tuo: Satiabor cùm apparuerit gloria tua* (*Psal.* 16. 15.) Mà è bene soprabbondante, che le soprafà, l'inonda: ed è tale, che per quanto sazj la creatura, cui si communica; ed appaghi ogni suo desiderio; nulladimeno soprabbonda in infinito più. Anzi perche in niuna creatura cape; egli nel godimento suo, ed in sè medesimo assorbisce la creatura. *Intra in gaudium Domini tui.* (*Matth.* 25. 21.) 3. Osserua ora, come s'intenda l'altra parte del detto di Cristo: *Et vos sitis*, cioè che nel medesimo Stato, nel quale è Giesù, siamo noi. Questo si auuera non perche nella visione di Dio vi è quell'Aggregato, e vi siamo noi; mà perche quegli che iui è; in quello Stato, possiede per l'amore tutti i beni, che sono beni di Dio; perche possiede Dio medesimo, che gli hà in sè, ed in questo totalmente si acquista; perche vede, che, di niun'altro bene abbisogna; niun' altro gli manca. 4. Il Beato è in questo Stato per la perfettissima operazione delle supreme potenze spirituali dell'anima: cioè; per la visione chiara di quel sommo Bene, alla quale immediatamente si acompagna l'amore verso di quello. Questa visione è atto vitale dell'anima stessa; che è solleuata da Dio à produrlo; per quella qualità grazio-

sa so-

sa sopranaturale, infusa nel Beato, ed abituale in lui; che chiamasi dalle scuole *Lume di gloria*: la quale concorre con la potenza intellettiua, come cagione efficiente à quella visione chiara, e perfetta; per la quale il Beato è attualmente, doue è Giesù Cristo: perche è *Vbi*, cioè nello Stato medesimo; perche per la visione chiara di quel medesimo infinito bene, che è beatitudine essenziale, quegli è Beato. 5. Vedi à che altezza di Stato ti solleua Giesù Cristo; con ammetterti à parte del suo contratto, stabilito con il suo Eterno Padre; in riguardo al premio; se tù vorrai con esso lui essere à parte del merito, per l'osseruanza di quello, à che esso si è obligato; cioè: dar somma gloria à Dio con tutto sè: e distruggere nel peccato le opere del Diauolo. Esercita gli affetti &c. III. *Vbi ego sum*. Questo Stato deue essere inalterabile; perche essendo Aggregato di tutti i beni, necessariamente deue escludere da sè ogni timore, e dolore, che può nascere dalla perdita dello stesso Aggregato; ò di alcuna parte di esso. Altramente come si intenderà beato colui, che è in' quietato da sospetti di perdere il bene, che hà; ò nel presente, ò nel futuro? Anzi tanto maggiore sarà la pena, quanto è più caro ciò, che si possiede; e più prezioso; ed hà conseguenti di stima maggiori. Adunque tù vedi, che non può dirsi beato colui, che ò non sà di certo, che il possesso del bene, che hà, non è soggetto à mutazione, ò pure non crede di certo, che sia eterno il bene, che possiede. Questo secondo se nasce da errore di credulità imprudente, che stima eterno ciò, che non è dureuole, non può conferire alla felicità, che è vero bene. Quel primo alla felicità è necessario. 2. Questo timore (che è impossibile che sia, in chi già si suppone perfettamente Beato: mà si considera da noi, che siamo in questa vita, come possibile; per formar qualche concetto dello Stato della felicità eterna, col nostro discorso; e supponendo la debolezza del nostro modo d'intendere) Questo timore dico, da due capi potrebbe entrare à turbare la felicità. L'vno potrebbe deriuare dal non sapere il Beato, se Iddio sarà sempre scoperto à lui: in modo, che egli si assicuri, che non mai lo perderà di veduta. Mà questo non può entrare à sturbar punto il godimento di chi in quello Stato si troua con Giesù Cristo, che è aggregato di ogni bene perfetto: perche Iddio già ci hà riuelato per fede, che il premio, che ci darà sarà eterno. *Ibunt hi in supplicium æternum, iusti autem in vitam æternam* (*Matth.* 25. *vers. vlt.*) ed altroue *Gaudium vestrum nemo tollet à vobis* (*Ioan.* 16. 22.) La verità di Dio ci hà promesso vn premio che sarà eterno, poiche il merito, come insegna l'Apostolo *æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. 3. In oltre il Beato, che stà nello Stato doue stà Giesù Cristo, vede chiaramente, ed infallibilmente, che Iddio gli hà dato quel premio proprio, e realmente tale, quale egli à lui l'hà promesso nelle diuine scritture, e quale hà voluto, che à nome suo glie lo riuelasse la fede diuina: adunque vede infailibilmente, che tale è; indeficiente, ed inalterabile quel bene, che hà ottenuto: e vede il decreto di Dio immutabile, di mantenergli quella visione, ò altra simile, ed in tutto equiualente à quella, che hà di fatto; per la quale è in possesso dello Stato della Beatitudine, e felicità eterna. 4. Questo medesimo ancora vede il Beato nell'amore, che Iddio porta à lui, come ad amico fedele; e come caro figliuolo: al quale amore ripugna, ò ritirasi dall'amico, che ama con perfetta amicizia, che è eterna; ò dal non riconoscere il suo figliuolo, al quale hà data l'eredità. L'adozione, e l'amicizia sono doni di Dio, e tali, quali conuiene che faccia vn perfettissimo donatore. *Sine pœnitentia enim sunt dona, & vocatio Dei*: dice l'Apostolo à Romani (11. 29.) Nè può essere altramente. *Ego enim Dominus, & non mutor.* (*Malach.* 3. 6.) IV. Osserua, che l'altro capo, al quale si può far riflessione, in riguardo al nostro concetto è: quando in questo Stato il Beato non si conoscesse immortale. Mà questo medesimo non può essere: perche il Beato ottimamente conosce se stesso; e la sua natura: onde ben conosce, che secondo l'anima, è immortale; e secondo il corpo, nella resurrezzione gloriosa *absorta est mors in victoria* da Cristo riportata; e che viuerà in eterno. La verità per la quale ora da noi deue credersi l'immortalità dell'anima, è di fede

Nn 2 diui-

diuina, alla quale corrisponde la verità eterna; perche ci è l'impegno di Dio riuelante, che non può mentire, e l'hà detta in molti luoghi della diuina scrittura, che sono noti; e specialmente per quelle parole di Giesù Cristo *Animam autem occidere non possunt* (*Matth.* 10. 28.) *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam* (*Ioan.* 12. 25.) 2. Per queste, ed altre ragioni apportate, il Santo Concilio Lateranense (*v. gener.* 17.) alla sessione ottaua dichiara eretici quei Filosofi temerarj, i quali hanno detto, che l'anima nostra è mortale, ò ne hanno dubbitato. *Sacro approbante Concilio*; dice il sommo Pontefice, *damnamus, & reprobamus omnes asserentes, animam intellectiuam mortalem esse &c. Et hæc in dubium vertentes.* 3. Siegue da questa difinizione di fede, che non potendo la verità in niun caso essere contraria à sè stessa, è falsa ogni dottrina; è inganno ogni apparenza, con la quale venga impugnata l'immortalità dell'anima, da chi si sia; benche per impossibile scendesse ad insegnarla vn'Angelo dal Cielo. Anzi si deuono fuggire questi tali Maestri di pestiferi errori; *huiusmodi erroneis assertionibus inhærentes, tamquam hæreticos vitandos, & puniendos fore decernimus*, dicesi nello stesso Concilio. 4. Siegue che tutte le ragioni, con le quali viene impugnata l'immortalità dell'anima ragioneuole, quantunque apparissero fortissime, niente vagliano in verità: *Et omnia argumenta solubilia existunt*... Sono parole dello stesso Concilio. E se pure si dasse caso, che alcuno non sapesse risponderui; ciò nascerebbe, non dalla verità degli argomenti, che si apportano; mà dalla debolezza di colui, che non hà capitale di sapere; pronto al bisogno. 5. Siegue che per questa riuelazione fatta da Dio alla Chiesa sua, nella difinizione del Santo Concilio; il fedele di Cristo è più certo, che l'anima nostra è immortale, di quello che sarebbe, se vi fossero à fauore della verità cento dimostrazioni: e ciò non solamente perche questa difinizione assicura i Dotti, e gli Idioti, in vna materia importantissima, così nel temporale, come nel l'eterno: mà perche le dimostrazioni, che si facessero potrebbero, almeno appresso gli Idioti, che sono la parte massima de Cristiani; essere sopra la loro capacità; ed in conseguente non sarebbero stabilmente quieti, e sicuri, per non intenderle: anzi nè pure i Dotti medesimi; i quali sanno, che non di tutte le dimostrazioni, che si apportano, si può l'Vomo sicuramente fidare; massimamente doue le materie sono lontane dal sensibile. Adunque in questa difinizione, e parola di fede appoggiandosi il nostro intelletto, può ben conchiudere, che nè meno per questo secondo capo può dubitarsi, di ombra di timore in quello Stato *omnium bonorū congregatione perfectus*. V. Il Santo Concilio comanda che in questo proposito dell'immortalità dell'anima ragioneuole, si faccia accurata diligenza, per ispiegare, e manifestare la dottrina vera: e parlando di chi insegna, dice che *teneantur veritatem Religionis Christianæ, omni conatu manifestam facere &c.* E questo è il motiuo, per il quale non solamente fortifico con questi riflessi la tua cristiana Speranza, allontanando da quella ogni irragioneuole sospetto; mà esercito la tua, e la mia obbedienza. 2. Questa verità, quantunque riuelata (come è l'esistenza di vn Dio, ed altre) può dimostrarsi con dimostrazione scientifica; perche è certa in sè: auendo riuelato Iddio, che l'immortalità, all'anima ragioneuole compete veramente, come sua proprietà essenziale; e non è cosa indebita alla sua essenza naturale: onde in quest'ordine, che non è superiore all'intelligenza dell'Vomo, è facile dimostrare il vero, col vero. In oltre se è di fede, che tutti gli argomenti, che prouano l'anima mortale si possono sciogliere, come hai veduto, deue dirsi per necessità, che quei principj, co' quali si possono sciogliere tutti gli argomenti, che in contrario si possono fare; siano così efficaci, che ordinati in forma conueniente, desatto tutti gli sciolgano, conuincendo come bugiarda qualsisia ragione, che si opponga; e dimostrando chiaramente la verità della conclusione; e che *Verum Vero non contradicit*. 3. L'eternità del castigo, che è douuta all'offesa di quella Maestà, della quale niuna può concepirsi maggiore; fà vedere chiaramente, che è necessario, che il reo, che si punisce con quello, sia immortale. Nell'inferno *Quærent mortem, & mors fugiet ab eis.* Fugge per-

perche si trouasse non si potrebbe il termine eguale alla giusta vendetta dell'offesa diuina; come può terminare la vendetta dell'offesa vmana; mercè all'infinita disparità, che vi è frà il merito di Dio, ed il merito della creatura; e per questo *ibunt hi in supplicium æternum*. 4. Questa medesima immortalità nel premiato richiedesi nell'eternità del premio; che solo può mostrare, che il Rimuneratore, del quale niuno se ne può imaginar maggiore, è infinitamente ricco, liberale, e potente; il quale, come à sè conuiene, vuol riconoscere operando da quello, che egli è, col premio gli ossequj, che à lui si fanno. Li Principi, che sono mortali, secondo la loro grandezza danno il premio al meriteuole; e se il merito lo richiede danno al premio quella immortalità, che per essi si può, premiando il benemerito, che è mortale; ne suoi posteri, ne secoli futuri. Or quanto più questa immortalità conuiene à premj, che dà Iddio, che vuol rimunerar da par suo? Per questo *ibunt iusti in vitam æternam*. 5. Il desiderio della felicità, che nell'Vomo, come superiore à tutti gli altri animali è istinto di natura ragioneuole; è desiderio di vn bene perpetuo. Poiche ogni bene che è temporale, è dispreggieuole, in quelle circostanze, nelle quali non è; perche è stato. E questa verità è per sè nota. Mà in niuna circostanza puó disprezzarsi la felicità; perche in ogni circostanza l'Vomo per istinto di natura vuol esser felice, nè può volerla; e disprezzarla insieme. E pur questa verità è per sè nota. Adunque la felicità, che l'Vomo desidera, non è vn bene temporale; mà vn bene perpetuo. 6. In oltre se l'anima ragioneuole fosse mortale, non sarebbe capace di quel bene perpetuo, che naturalmente desidera; e la natura, che la ragion naturale ce la rappresenta Madre; in verità ci sarebbe crudelissima tiranna; perche ci aurebbe fatti nascere, per essere in ogni istante della nostra vita tormentati dal desiderio, da lei in noi generato, di vn impossibile. 7. Siegue che per goder qualche tregua da questo tormento, sarebbe necessario che la natura ci ingannasse con il lume della ragione, facendoci credere questa enorme menzogna, che la felicità dell'Vomo può essere vn bene temporale. Dal quale errore facendo l'Vomo regola delle sue azzioni morali, sarebbe pessimo: quando crederebbe di essere ottimo; e disprezzarebbe, tradito dalla natura, la felicità eterna, per esser felice, con la felicità temporale. 8. Questo desiderio, che hà l'Vomo, non è meramente speculatiuo, mà defatto: in quanto egli può, è prattico: Ogni vno desidera naturalmente di lasciar di sè dopo morte memoria più, che può dureuole, e stima felice, chi l'ottiene, se è gloriosa: infelice, se è ignominiosa; perche quella è premio: questa è pena, che al merito; e demerito respettiuamente si riferiscono. Molto più tutti per sè vorrebbero l'Eternità gloriosa; ed in genere di premio, e come frutto di virtù. Mà non hà la natura mezzi da ottenerla da sè. Iddio che non hà dato all'Vomo questo natural desiderio, per pena, mà per istimolo, per suo bene; col farsi Vomo, gli presentò graziosamente i mezzi sicuri di guadagnarla, ne sacramenti da lui instituiti. Mà che prò, se l'anima non è immortale? *Incarnatio, & alia Christi mysteria nobis minimè profuissent*: dice il Santo Concilio. (*ibi*) 9. Il Monarca che vuole meritar di essere tale; per mantenere il buono Stato, e felicità de Vassalli; pone per custodi alle leggi, che le sostengono pena, e premio temporale: perche più non può. Mà quando potesse, tradirebbe il ben publico, se non aggiungesse all'vna, ed all'altro l'Eternità; prouedendolo così, di più forti custodi. Iddio può far l'vno, e l'altro, creando l'anima ragioneuole immortale. Come adunque nō incorrerebbe il giusto biasimo, mancando nella parte più riguardeuole del suo vfficio, se non lo auesse fatto. Non solamente l'hà fatto, per il buon gouerno della Chiesa sua: mà per lo stesso buon gouerno, hà communicata ancor à Principi Laici, la potestà di obligar i sudditi in coscienza: cioe di spauentarli con la pena eterna del male. Ed allettarli al bene, offerendogli occasione di guadagnar premio eterno. *Ideo necessitate subditi estote, non solùm propter iram, sed etiam propter conscientiam* (*Rom.* 13.5.) Mà che prò, se *nec resurrectio expectanda foret*? (*Concil. ibi*) 10. Il vizio spesso si vede nociuo, e senza castigo; anzi felice. La virtù è contrario, è vtile, ed è spesso senza pre-

za premio, anzi è infelice. Se l'anima da Dio è stata creata mortale, egli non può difendere dal biasimo la sua prouidenza. *Sancti, & iusti miserabiliores essent (iuxta Paulum) omnibus hominibus*. Così dice il Santo Concilio (*ibi*) Mà se l'anima è creata immortale in questo medesimo fatto, che scandalizza gli inconsiderati; trionfa la prouidenza di Dio, che argomenta all'Vomo col fatto; prouando che ci è vn'altra vita, doue il premio alla virtù, il castigo al vizio, sarà eternamente destinato. E sono *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum (Matth. 5. 10.)*

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti sopra il punto; e vedrai che verità fondamentale di quanto hai meditato in ordine al concetto da formarsi dalle parole di Cristo *Vado parare vobis locum &c.* è la verità della immortalità dell'anima; e che dopo morte vi è vn'altra vita, nella quale ella auerà ò pena, ò premio eterno Sù questa si fonda l'euidenza, che deue detestarsi il vizio; ed amar la virtù. Mà non sarebbe così, se morendo l'Vomo, come il giumento, dell'vno, e dell'altro fosse commune la sorte di morir tutto. Si dourebbe al vizio in tal caso tutta la stima ed alla virtù tutto il disprezzo: e quelli soli parlerebbero da sauj, che come auuerte Isaia Profeta (22. 13.) dicessero, parlando da bestie. *Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur*. 2. Il lume della ragione naturale detta; che niun bene deue lasciarsi; se non in paragone di vn bene maggiore. Se l'anima è mortale niun bene può trouarsi, ò concepirsi maggiore del bene presente, che ci è mostrato da sensi. Adunque assolutamente questo non deue per verun conto lasciarsi: anzi tanto più deue procurarsi: quanto vno è più sauio: e meglio intende, e si gouerna con prudenza maggiore. 3. Con questo argomento, che auuilisce l'Vomo ad esser bestia, si toglie tutta la materia ad vna grandissima parte delle virtù morali; e si dà à qualunque vizio larghissimo campo di trionfare. *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt &c. Nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra &c. Sit autem fortitudo nostra, lex iustitiæ*. Tutta la forza di questi conseguenti *ergo*, che distruggono il buon ordine di questo Vniuerso, deriua da quel principio, che è manifestato dallo Spirito Santo nella Sapienza [2. 2.) *Non est refrigerium in fine hominis & non est qui agnitus sit reuersus ab inferis*. 4. E contrario: tutta la verità fondamentale di tutta la vita spirituale, e della bontà morale, è l'immortalità dell'anima. Questa verità conosciuta, è la miniera di quei motiui, che rendono stimabile la virtù, e dispreggieuole il vizio. Questa inalza sopra tutte le pene, l'vmana debolezza. *Et si coram hominibus tormenta passi sunt; spes illorum immortalitate plena est. In paucis vexati, in multis bene disponentur (Sap. 3. 4.)* Vedi adunque quanto importi à tè auer sempre auanti agli occhi la vita immortale; nella quale eternamente tutto viuerai *cùm mortale hoc induerit immortalitatem*, come dice l'Apostolo (1. *Corinth.* 15. 54.) Vedi nell'eternità di questa vita assicurato l'ogetto della tua cristiana Speranza: e se da tè non rimane, per abuso di tua libertà, il possesso certo di quello Stato. *Omnium bonorum congregatione perfectus*. Esercita gli affetti nel Colloquio.

Materia da far questo Colloquio daranno à tè le parole di Giesù Cristo, alle quali tù applicherai l'vdito interno. *Si quis mihi ministrat*. Ecco la dignità della occupazione; in cui seruendo vn Monarca nella sua Corte, stimano ancora i Principi grandi, dello Stato suo, sublime onore l'occuparsi. *Me sequatur*. E chi è colui, che possa ricusarlo; ò che pretenda vantaggio? *Et vbi sum ego illic & minister meus erit*. Che premio può concepirsi maggiore? Rispondi à questo inuito con gli affetti tuoi parte à parte: e terminerai il Colloquio con rinouare l'offerta della Elezzione, che hai fatta dello Stato nuouo, ò Riforma dell'antico &c.

TER-

TERZO PVNTO.

Et quò vado scitis, & viam scitis. Ego sum Via, Veritas, & Vita. Nemo venit ad Patrem nisi per me.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

De Beni, ò Doni promessi all'anima giusta, da Cristo Sposo, in riguardo alle Nozze celesti, assicurati nello Stato suo in eterno. Quò vado scitis.

COnsidera I. che lo stesso Stato, che viene significato dall'auuerbio di Stato in luogo *Vbi*; viene dimostrato dall'altro auuerbio di moto à luogo *Quò*: e questo ben sai quale è; perche l'hai già meditato. Rimane ora, che tù osserui alcune doti; che vengono comprese in questo Aggregato, che è Stato di ogni bene; le quali come che non sieno la ragion formale, e la sostanza della Beatitudine, che è Iddio, veduto dall'intelletto con la contemplazione, e posseduto dalla volontà con l'amore; sono nondimeno come accidenti, ò ornamenti di quello Stato. *Quò vadit*. 2. Si chiamano dalle Scuole, e da Santi Padri *Doti*, ed hanno vna tal analogia à quei doni, che alle Spose si fanno, in riguardo alle Nozze, oltre la Dote: e con voce dall'Idioma Greco passata nel Foro Latino, chiamansi *Paraphernalia*; e noi nella nostra materna lingua chiamiamo *Donamenti*: e fanno vn quasi peculio alla Sposa, che si dice altresì *Acconcio*; il quale passa ancor esso ad essere accrescimento di Dote. 3. Così vno Sposo ricchissimo, il quale vuol pigliare per sua Sposa vna virtuosa, e bella Fanciulla; mà in somma penuria di beni temporali; egli sposandola, *Propter nuptias* le fà donazione di molte migliaia di scudi; e con quelli le costituisce la Dote; ed oltre alla Dote, con ricchissimi doni le fà l'Acconcio. 4. Ben sai, che l'Eterno Padre *fecit nuptias filio suo*. Che poteua egli riceuere dalla sua Sposa l'anima eletta, che non aueua altro di suo, che la pouertà? Mà nō conueniua che così si rimanesse, essendo Sposa; di tanto gran Rè; onde egli le donò il suo merito come dote, ed il giorno della attuale celebrazione delle Eterne Nozze la pone in possesso del frutto di quella Dote, che come premio suo essenziale, era à sè douuto dall'Eterno suo Padre; mà lo cede alla sua dilettissima Sposa: ed in questo modo viene à farsi debitore de suoi doni; debitore come lo Sposo alla Sposa, che l'hà dotata del suo. Oltre questa Dote, che è Beatitudine essenziale, vi sono li donamenti, che fanno l'Acconcio, e si chiamano Doni. Ed altri risguardano l'anima, altri il corpo. Le principali doni dell'anima sono la visione, il possesso; ed il godimento, che dall'vno, e dall'altro deriua, per la quale Iddio si possiede: e sono distinte da Dio, e dal Beato: potendo essere l'vno, e l'altro senza, che queste doni vi sieno; per le quali l'Vomo è attualmente Beato; e queste sono come passioni della felicità; che dal sommo Bene, nel Beato deriua, ed esprimono le qualità del possesso di quella. 5. A queste si aggiugne la perpetuità della applicazione all'ogetto della sua Beatitudine: che è il sommo Bene, che gode. Poiche il sommo Bene così empie la capacità dell'intelletto, per essere in sè ogni Vero eminentemente; che quando l'intelletto perfettamente lo possiede, la volontà non mai può volere, che si diuerta altroue; nè che à lei proponga altro ogetto da amare, che quello che vede. Dal che nasce, che la contemplazione del sommo Bene, per se medesima, in cielo è perpetua. 6. Questa perpetuità non può auersi in questa vita: poiche dipendendo l'intelletto dalla imaginatiua; ed essendo questa rapita dagli ogetti sensibili, si perturba nella contemplazione; e l'interrompe. Onde non può esser perpetua di legge naturale. 7. Si aggiugne che in questa vita non si conosce chiaramente in Dio ogni ragion di bene: dal che nasce, che proponendoci à sensi nostri chiaramente quel bene, del quale essi hanno esperienza, nelle cose create; suole l'intelletto diuertire, ed attendere à quello: e la volontà ad amarlo. Nè solamente questo succede per l'vtilità, che l'Vomo spera da quel bene, da cui vien diuertito; mà vi è spinto ancora dalla necessità, che hà di quei beni, per conseruare la vita. 8. Nella vita celeste, non essendoui veruna di queste contingenze; siegue che è imperturba-

turbabile la perpetuità dell'applicazione dell'intelletto, e della volontà al sommo Bene, e perpetua: e non hà; nè può auer diuertimento altroue. *Quid enim mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum; Deus cordis mei & pars mea Deus in æternum* (Psal. 72.25.) In Dio hò Tutto, e questo Tutto che è Iddio si fà mia parte: e parte perpetua eterna: che posso voler di più? Vedi quanto vagliano questi donamenti, ò Doti. Esercita gli affetti &c. II. Osserua ora li donamenti, ò Doti dell'anima beata in ordine alla esclusione da ogni possibilità di male. La prima è l'impeccabilità. Il peccato non solo è miseria: mà è la somma miseria dell'Vomo. Tutto l'Inferno di pene senza la colpa, non contrapesa la miseria della colpa, senza le pene. Le pene non fanno l'Vomo inimico, ed abomineuole à Dio; la colpa sì. Or come potrebbe essere pienamente beato colui, che temesse di poter diuenire misero à questo segno, e di auere giamai auersioni, e à quel sommo Bene, che gode; ed ama con amore feruentissimo; e stima sopra tutte le cose? 2. Nè meno il peccato abbituale può essere nel Beato; per vn'altra ragione; ed è: che essendo frà Dio, ed il Beato perfettissima amicizia, deue da questa allontanarsi tutto quello, che può offendere l'amico, e dargli campo ad vna giusta querela; e di ragioneuolmente abbominarlo: il che seguirebbe al Beato, se egli fosse capace del peccato abbituale. 3. In oltre e la grazia abbituale non può stare insieme col peccato, mà lo scancella, perche essa è ordine, e disposizione alla visione di Dio; dà ius all'eredità di Dio, come adozzione di figliuolo: molto meno adunque il peccato, che in ogni suo essere è disordine da Dio, ed indisposizione nell'anima, che è per lui creata, può stare insieme con l'attual visione di Dio; e possesso dell'eredità promessa. 4. Nè pure la memoria de peccati commessi, può apportar disturbo alla felicità dello Stato, nel quale sono i Beati; poiche è assorbita questa memoria dalla grandezza della perfezzione, e felicità di Dio; della quale essi godono, come di bene proprio; e vedono, che non solamente non hà da quelli riceuuto alcun detrimento, nè poteua riceuerlo; mà nel perdono, e nell'esercizio della misericordia, che dalla loro penitenza hà cauato con tanto gran bene; egli comparisce più glorioso, e più degno di essere amato: onde essi hanno tanto contento di questo sommo bene di Dio, che non dà luogo à veruna impressione, che possa fare il dolore. 5. Non basta, che l'ogetto rappresentato se è considerato in sè, possa cagionar mestizia: si richiede, che il sogetto si troui in circostanze, che sia capace di riceuerla. La morte di vna pecorella, può cagionar dispiacere al Pastore, che la vede morire. Mà se nel tempo medesimo doue quella è caduta morta, troua vn Tesoro; nè pur li fà impressione leggerissima, perche la perdita, dall'acquisto resta assorbita. Il simile nel caso nostro succede. La veemenza del contento, che il Beato troua in Dio, che è suo tesoro infinito; e si chiama da lui sodisfatto pienamente con la penitenza; non lascia, che all'anima giubilante si auuicini il dolore, del peccato scancellato. 6. Nè meno può affliggere la perdita, per suo difetto, di gloria maggiore: perche tutti i Beati sono contenti, eziandio che i gradi della Beatitudine siano ineguali. Nasce la disuguaglianza della Beatitudine; perch tanto più godiamo del bene dell'amico, quanto più l'amiamo; e quanto meglio conosciamo il bene, che quegli gode. Or essendo disuguali i Beati nella visione, e nell'amore, che da quella deriua; sono ancora ineguali nella Beatitudine. Tutti però sono egualmente contenti; perche tutti hanno quello, che veemente essi vogliono, cioè il Bene di Dio; che incomparabilmente amano sopra sè medesimi. Or vedendo, che la felicità di Dio è infinita; incapace di accrescimento, non resta defraudato alcun efficace loro desiderio; nè può da questo capo mancar allo Stato loro, l'essere vn Aggregato perfetto di ogni bene. 7. Alle Doni generali donati da Cristo all'anima sposa, si aggiungono le particolari, che chiamansi Corone *Aureole*; ò come altri vogliono, *Laureole*, che sono premj di gloria accidentali. Queste Doni nell'anima, altro non sono, che vn tale speciale contento, di vn tale determinato ogetto, del quale Iddio singolarmente in essi si compiace; ed è quasi vn carattere di onore,

che

che quel tale premiato dagli altri tutti distingue, come relatiuo ad alcuna virtù singolare, à Dio gradita. Tale è la fortezza ne Martiri; la purità nelle Vergini &c. 8. *O Israel quàm magna est Domus Dei!* (*Baruc.* 3.) La Regina Saba sauijssima, e prodigio de secoli suoi, in veder l'ordine del seruire nella Casa Reale di Salomone: l'ordine del gouerno ne Tribunali: l'ordine della Religione nel Tempio: *Non erat præ stupore vltra in ea spiritus &c.* Ed attonita esclamò *Non credebam narrantibus, donec ipsa venissem, & vidissent oculi mei.* (*Paral.* 11. 9. 5.) Oh Stato! O' Regno del vero Salomone quanto sei incôparabilmente più felice, quanto più marauiglioso! *Quò ego vado scitis &c.* Esercita gli affetti. III. Osserua in questo Stato, doue hà Giesù Trionfante Rè, e Sposo dell'Anima giusta, assicurati li donamenti dotali, che appartengono al corpo. La beatitudine del corpo suppone il diletto de sensi; mà non quale in questo basso Stato di miserie, è rimedio de mali: e per quanto sia esquisito, se dura lungo tempo il medesimo, genera noia: ed in tormento si cangia: mà è diletto nobilissimo, che supera il nostro intendimento: ed è sempre nuouo: ed è positiuo indeficiente. 2. Dote del corpo è l'impassibilità, ò vogliamo dire, l'incorruttibilità; per la quale il corpo vmano, che per la sua prima produzzione *seminatur in corruptione* à questa vita mortale; *surget in incorruptione* (1. *Corint.* 15. 42.) nella vità immortale. Questa incorruzzione, ò impassibilità procede ò dalla estrinseca custodia, e protezzione di Dio, douuta al corpo del Beato; ò da vna intrinseca qualità, da Dio prodotta in esso, abile à resistere insuperabilmente ad ogni estrinseco agente nociuo. 3. L'altra Dote chiamasi sottigliezza. *Seminatur corpus animale*, cioè materiale, bisognoso di alimenti per mantenersi; e sogetto alle miserie corporali, che esperimentiamo per la materialità della carne nostra. *Surget corpus spiritale*. Non perche il corpo, al quale si vnirà l'anima nostra nella resurrezzione, non sia per esser questo medesimo, che ora abbiamo; mà perche l'onnipotenza di Dio assisterà all'anima; per la cui assistenza ella potrà, à suo talento deporre quella durezza; per la quale il corpo materiale empie il luogo, che occupa; ed esclude da quello ogni altro corpo, se vorrà penetrarlo: ò pure se ciò non vuole; potrà ritenerla, per quell'effetto, che è suo proprio. Così il Corpo di Cristo risuscitato, in vigore di questa Dote, entrò à porte chiuse; penetrando gl'impedimenti materiali, che escludeuano gli altri corpi: e fù toccato, e palpato dagli Apostoli; perche volle, che la sua carne facesse l'ordinaria resistenza à quel tatto, che le competeua, per atto di natura. 4. La terza Dote chiamasi Agilità. Per questa il corpo, che *seminatur in infirmitate*, per la sua grauezza, che lo deprime, e gli impedisce il godere gli effetti più nobili, e spiritosi, che dal moto locale dipendono; *surget in virtute* cioè con vna qualità sopranaturale, abile à muouere il corpo del Beato à suo arbitrio: sospendendo Iddio il suo concorso, all'effetto naturale del corpo, che è la grauezza. Onde l'agilità del Beato, nel muouere il suo corpo, come à lui più piace, sarà tale, e tanta; che con vna velocità inesplicabile, potrà andare, da vn luogo all'altro in qualunque distanza, che sia. 5. La quarta Dote è la chiarezza; per la quale il corpo, che *seminatur in ignobilitate*, essendo opaco, e tenebroso; *surget in gloria*: perche sarà lucido, trasparente; e la luce non sarà in lui di riuerbero, mà sorgente in modo, che si adempia il detto di Giesù Cristo (*Matth.* 13. 43.) parlando della resurrezzione. *Tunc iusti fulgebunt sicut sol, in regno Patris eorum*. Così adorna di gioie preziose il corpo della Sposa sua, nello Stato della sua grandezza, Giesù Rè Sposo. Gioie, che non hanno vna piccola scintilletta di luce imperfetta; e sono estrinseche al corpo adornato; mà che in sè medesimo lo rendono vn Sole. 6. Queste Doti nobilitano la sua stanza all'anima: e doue ora ella è prigione nel corpo; allora il cuore sarà suo soglio reale: e vi starà con pompa, douuta à Regina Sposa: e sua regia sarà il corpo; alla sua felicità proporzionatamente adornato. 7. Rifletti sopra tè, e dì alla carne tua, che repugna allo spirito. Ecco doue ti conduce lo spirito, che ti guida seguendo lo Spirito di Dio: sappilo. *Quò vado scitis*. Mà se ti vmilia, se ti castiga, se ti stringe in seruitù; tuo è l'interesse: ed interesse eterno. A fauor tuo

sono fatte ancora le promesse di Cristo. Egli *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ* (*Philip.* 3. 21.) Intendi adunque quello, che ti si promette. *Vocat corpus humilitatis, quia soli humiles hac gloria reformabuntur* (*Bernar. serm.* 47. *in Cant.*) 8. Non lasciare oziosi gli affetti, offerisci, e rinuoua la tua Elezzione &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Delle vestigie dell'anima di Cristo, impresse nel Monte Olineto, per segnar la via da lui tenuta, per arriuare allo Stato, al quale egli guida la tua speranza.

Quò vado scitis, & viam scitis.

CONsidera I. che poco giouerebbe à tè il sapere quale è lo Stato, doue Giesù Cristo vá ad apparecchiarti il luogo; se non ti insegnasse lá strada, che deui tenere, per arriuare ancor tù, doue egli l'hà apparecchiato. Lo sbagliarla è facile, ancora à chi la sà: onde per cauar frutto dal beneficio, è necessario attendere diligentemente à rincontri, che in essa si trouano: acciòche ti accerti, che la via, è quella; e non altra. 2. Nel Monte Olineto in quel sasso, donde Giesù Trionfante si solleuò al Cielo, restarono impresse le vestigie de suoi sacratissimi piedi indelebilmente. La pietà de Cristiani circondò quel sasso con vna diuota Cappella; senza che potesse giàmai coprirsi. Volle Giesù che i suoi potessero vedere, che di là era passato, per salire al Cielo *relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius* (1. *Petr.* 2. 21.) Niun'altro sapeua la strada: niun'altro poteua insegnarla: niun'altro poteua esser guida per quella, per la quale si arriua allo Stato, che è vn Congregato di ogni bene perfetto. 3. *Lux Dei, vestigium eius est*, dice lo Spirito Santo (*Eccles.* 50. 31.) La luce purissima è orma, e vestigio del piede di Dio: perche è Sole di Giustizia, che camina co' raggi della Verità, e Santità. 4. Per questa ragione *Iustorum semita quasi lux splendens, procedit, & crescit vsque ad perfectam diem* (*Prouerb.* 4. 18.) Ne può succedere altramente à chi camina sù le vestigie del Sole, co' passi suoi. *In eorum enim animis, bonum desiderium, atque intellectus lucis intimæ, iam pars diei est. Sed cum vsque ad finem vitæ in virtute proficiunt, ad perfectam diem tunc veniunt: quando ad cælestia regna perducti, in eam lucem, quam desiderant, iam minus aliquid non habent.* Così dice S. Gregorio (*De pœnit. Can.* 10. *dist.* 2.) 5. Non succede già così à quelli, che sù le vestigie di Cristo non caminano: *Via impiorum tenebrosa: nesciunt, vbi corruant* (*Prouerb. ibi* 19.) Non vede il misero doue mette il piede. Primo perche la folta caligine volontaria, gli offusca il giudizio prattico, col quale ià virtù al vizio pospone. Secondo: per l'imprudenza: seguendo la guida delle passioni, che se lo strascinano dietro di sè. Terzo: per l'improuidenza, con la quale si gouerna senza pensare al termine del suo camino; à pericoli de suoi passi; quando li succederà l'vltima irremediabile caduta. Applica à tè nel tempo passato &c. 6. Osserua quanta, e quale sia la sollecitudine, che ragioneuolmente hai da auere, in questo affare. Giob era Vomo di virtù così eroica, che atterrò Lucifero con tutte le sue squadre; e fece campeggiare la forza della diuina grazia nelle sue operazioni: ed à questo lume, conobbe quanto importaua esaminar con ogni puntualità; doue si mette il piè, mentre l'Vomo in questa vita è viatore: e dice à Dio. *Obseruasti omnes semitas meas.* Non solo le vie; mà nella via tutti i miei sentieri applicatamente osseruasti ò Signore. Vedesti ogni mio fine; e dall'orme del piè scopristi il centro di ogni mio pensiero. *Et vestigia pedum meorum considerasti* (*Iob.* 13. 17.) Ponderasti con ogni più attenta considerazione i mezzi; co' quali à quei fini, io caminaua; e gli squadrasti in ogni loro parte; in ciascheduna delle mie pedate. Così fà Iddio, per premiare il merito. 7. Può fare lo stesso l'Vomo per meritare il premio; osseruando i sentieri di Dio fatto Vomo; e considerando minutamente le qualità delle sue pedate. Non pensò, che questo fosse possibile, vno degli amici di Giob; onde si persuase di spauentare l'afflitto paziente dal farlo, per suo solheuo; riconoscendo in sè, con ispirito profetico il penare innocente di Giesù Cristo. *Forsitan vestigia*

Dei comprehendes? Et vsque ad perfectum omnipotentem reperies? (Iob 11.7.) Intraprendi ancor tù corragiosamente l'impresa: à questo effetto hà lasciate impresse nel Monte Oliueto le vestigie de piedi del corpo suo, Iddio Vmanato; acciòche sieno comprese le vestigie degli affetti dell'anima sua, che camina con essi; e per quelle caminando, meritassi di trouare, e godere nello Stato perfetto di felicità, l'Onnipotente. Esercita gli affetti, i quali quindi possono deriuarsi &c. II. Osserua il camino di Giesù Cristo, e l'orme del suo camino. Il primo sentiero, per doue si incamina, dicendo *relinquo mundum, & vado ad Patrem (Ioan.16.28.)* è l'orazione: *Et egressus, ibat secundùm consuetudinem, in Montem Oliuarum: & cùm peruenisset ad locum; dixit illis. Orate vt non intretis in tentationem.* Aprite gli occhi della mente: attendete bene, doue douete mettere il piede: orate applicatamente, se volete caminar bene per il cielo. *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem;* per darui esempio, ed auualorar con la mia, la vostra orazione. 2. Per l'orazione l'anima *adhæret Deo:* in quella guisa che diceua di sè Dauid. *Mihi autem adhærere Deo bonum est (Psal.72.28.)* Ed in altro luogo *Adhæsit anima mea post tè, mè suscepit dextera tua (Psalm. 62.9.)* A qual maggior dignità può ascender l'anima; che caminare con questa guida, e far con esso lui tutto vn passo, sostenuta dalla destra della Onnipotenza di Dio? *Oratio si ipsius naturam, seù qualitatem spectes, est familiaris conuersatio, & coniunctio hominis cum Deo.* Dice Giouanni Climaco (*Grad. 28.*) 3. Grande è la necessità dell'orazione, à chi nello Stato Ottimo che hà eletto, vuol caminare al cielo: perche le tentazioni à guisa di torrenti, si attrauersano con molto pericolo; e deriuano impetuosi dal'e passioni, che sgorgano dentro di noi. L'orazione dal medesimo è chiamata *Pons tentationum (ibi)* Ed il traslato è proprio; perche si come per il ponte si passa sicuro, sopra ogni furiosissimo torrente; così sopra il pericolo di ogni impetuosa tentazione si inalza come ponte l'orazione, e per esso passa sicuro il tentato. *Orate, vt non intretis in tentationem. 4. Spiritus quidem promptus est.* Così per diuina misericordia ti è riuscito nella Elezzione, che hai fatta dell'Ottimo. Mà il viaggio spirituale da farsi, è disastroso di sua natura; *Caro autem infirma.* E' facile l'indebolirsi, à chi fà vn tal viaggio: onde come il nutrimento al corpo così; per viuer vita spirituale all'anima l'orazione *animæ nutrimentum*, è sommamente necessaria nell'erto camino, che al cielo conduce. Anzi più che alimento, è il respiro dell'anima affannata: perche per essa ella manda come alito, il suo desiderio à Dio: e tira à sè lo Spirito di Dio, nella virtù desiderata. *Os meum aperui, & attraxi spiritum: quia mandata tua desiderabam (Psal.118.134.)* Ecco l'effetto, che da quel respiro vitale deriua. 5. Osserua ora i lineamenti delle vestigie di Giesù Cristo in questo sentiero; cioè le qualità del suo orare: perche, non ogni orare cagiona l'effetto medesimo. L'orare di Cristo nell'Oliueto fù *Iuxta consuetudinem:* non era di vna, ò due volte; mà era suo costume, saldo, non mai interrotto da occupazioni; remoto dagli strepiti; in tempo di sommo silenzio senza occasioni di diuertirsi. Mà con somma indifferenza rimettendosi in tutto, e per tutto alle disposizioni dell'Eterno Padre; in quei grauissimi cimenti, che tù ben sai. Non nelle consolazioni, che l'allettassero alla perseueranza; mà in quelle orribilissime desolazioni, che lo fecero sudar sangue; e bagnare la terra. Vedi qui l'orme sanguinose di Giesù Cristo in questo sentiero dell'Oliueto? Le riconosci? Si hà da fare forsi per tè vn sentiero più delicato? Esercita gli affetti, conformando la tua orazione, con l'orazione di Giesù Cristo, parte à parte; per disporti à caminar per quelle pedate già che, *Christus passus est pro nobis; vobis relinquens exemplum vt sequamini vestigia eius (1. Petr. 2.21.)* Anima la tua speranza à valersi di questo potentissimo mezzo &c. III. L'altro sentiero, nel quale si vedano impresse le pedate di Cristo nell'Oliueto; è nell'Orto, che iui era; luogo suo di orazione; ed è il sentiero ben stretto; mà altrettanto sicuro: sentiero di sogezzione perfetta della sua volontà, alla volontà di Dio; per la quale, l'vnione fatta per l'orazione si fà prattica, e feconda nell'opera. Hai veduto qual fù questa sogezzione in Cristo

orante nell'Oliueto, nella sostanza, nel modo, e nell'ampiezza di tutto il possibile; niente escludendo di quello, che à Dio fosse piaciuto comandargli: ripensaci &c. 2. Questa è la via à quel termine. *Quò ego vado scitis; & viam scitis*. La tua speranza hà da passar di quà: cioè di questi mezzi hà necessariamente à seruirsi. Per altra strada, colà non si giugne; perche per questa sola, si può andare in compagnia di Giesù Cristo, che vnicamente sà la vera strada. Tutte le altre sono false, che vanno à riuscire à precipizj. *Nolite conformari huic sæculo*: esclama Paolo Apostolo (*Rom.* 12. 2.) Non vogliate seguir l'orme del mondo. *Vbi reformamur ne conformemur huic sæculo, ibi conformamur Filio Dei* (*August. de Ciuit. Dei lib.*22.*cap*.16.) è ti par poco pregio? &c. 3. Osserua le particolarità di queste orme del Figliuol di Dio: egli fece nell'Oliueto questa grande oblazione; che poi consumò nel Caluario. *Fiat voluntas tua*; e si sogettò in questo Sacrificio, ad ogni volere dell'Eterno suo Padre. Suo fine fù; con questo, render grazie à lui, per la gloria infinita, che aueua; à cui egli di tutto cuore contribuiua la sogezzione del la sua volontà; e per l'immenso beneficio, che egli faceua à tè, liberandoti dalla schiauitù del Demonio; e chiamandoti nella Elezzione, che hai fatta dell'Ottimo, à goder la libertà de figliuoli di Dio, nella vera terra de viuenti, promessa alla tua speranza. Adunque quanto conuiene à tè, caminar sù queste pedate; sogettandoti per gl'istessi fini, in ogni tuo fatto, in ogni circostanza, à Dio. 4. Le atrocissime pene alle quali Giesù si sogettò, nell'Oliueto, furono tali, e tante; che il solo prospetto di quelle, lo fece sudar sangue; E quantunque fosse caduto, con la sua sacratissima faccia in terra; ò pure esclama. *Non mea sed tua voluntas fiat &c. Vt adimpleantur scripturæ &c. Ecce venio*. Osserua qui attentamente la forma di quella pedata; e se; seguendo la persona del Principe in mezzo à pericoli della battaglia, il Vassallo fedele, non ricusa di sogettarsi alla morte; che deui far tù, à beneficio del quale, il tuò Principe in quegli affanni ti precede? Con quale ardore lo deui seruire? 5. Questa sogezzione è in Cristo vn perfettissimo olocausto; delineato con le leggi dell'olocausto legale, che era il nobilissimo frà sacrificj dell'antica religione. Cioè: senza alcun difetto, nella vittima; senza alcun risparmio à fauore dell'offerente. Non per sodisfare à debito di peccato; non per impetrar beneficio: mà solamente, per onorare Dio; ed esaltarlo: ed in quel segno visibile, promouere la gloria di lui, confessando, che il tutto era douuto al suo onore. Questo passo fece Giesù nell'Oliueto; e queste vestigie lasciò iui impresse *Non sicut ego volo, sed sicut tu*. E per queste deui caminare ancor tù nelle sogezzione della tua volontà à Dio. *Quò ego vado scitis; & viam scitis*. 6. Si stende ancor più oltre in questo sentiero: cioè; à sogettarsi per Dio alla potestà fino de suoi inimici. *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum* (*Luc.*22.53.) L'obbedire à chi ciama, diminuisce in grã parte il difficile, dell'obbedienza. L'obbedire alla forza, aggiugne al difficile, amarezza insoffribile. L'apparenza, nella sogezzione di Cristo fà vedere superato l'vno, e l'altro rispetto; nell'obbedire immediatamente à chi l'odiaua; e nell'obbedire legato. Impara tù: osseruando le qualità dell'orme diuine, lasciate; e rifletti quali siano i mezzi, per i quali deue auanzarsi verso il cielo la tua speranza &c. *Surgite eamus*. Esercita gli affetti. IV. Il terzo sentiero, per il quale Giesù Cristo camina nell'Oliueto al Cielo, è la carità; per la quale essendo vnito à Dio; per Dio, si vnisce al prossimo; e la mostra verso gli amici. *Si ergo mè quæritis, sinite hos abire* (*Ioan.* 18.8.) Và à morire: e non si scorda de tuoi pericoli, de tuoi commodi, ancor temporali! Vedi qual riparo puoi auere, per non impiegarti à beneficio del prossimo pericolante: e se, chi siegue le vestigie di Cristo, può ricusare l'impiegarsi con attenzione maggiore, che à proprj interessi, ne loro auantaggi. 2. Alla carità verso gli amici, aggiunse la carità verso i nemici, à tal segno; che allora quando se gli auuicinarono per incatenarlo; essendo gettati à terra all'indietro dall'ira di Dio in pena della sacrilega temerità; e douendosi aprire in voragini quella, ed essi precipitar negli abbissi infernali; Giesù co'l la mano della sua Onnipotente carità la

fermò.

fermò, ed impedì il precipizio di quella caduta. Anzi nè pure volle, che vno de' Soldati ferito da Pietro, restasse con quel danno; e con vn miracolo, risarcì all'inimico la perdita. Amare chi ti ama, non è gran fatto: non offender chi ti offende, è gran padronanza di sè medesimo: mà saluar la vita à chi te la vuol togliere; ed impedire il corso alla vendetta di Dio, con il tuo petto aperto; non è passo, che si possa fare, se non sopra le vestigie di Giesù Cristo. Mà chi lo sà, hà sicurezza, che ben camina per il cielo; perche l'orme di lui, sono infallibili à chi le preme. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis* (*Psalm.* 118.) Come può errare chi può dire così? &c. 3. E' vn grande inganno di presunzione, aspirare à sedere doue Giesù Cristo và *parare locum* senza risoluersi à tener la via medesima. L'vno non deue separarsi dall'altro. *Quò ego vado scitis, & viam scitis*. Fù pretensione vana, della Madre di quei due fauoritissimi Apostoli Giacomo, e Giouanni la supplica: *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus à dextris alius à sinistris in regno tuo* [*Matth.* 20.) Giesù gli auuisa, che erano fuori di strada, per arriuare colà: *Nescitis quid petatis*: e gli rimette per la via vera, sù l'orme sue. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* L'istesso dice alla tua speranza. 4. Nel Tabor glorioso, vede Pietro vn'ombra di quel luogo, che Cristo apparecchiaua: ed esclama: *bonum est nos sic esses si vis, faciamus hic tria tabernacula*. La domanda è inconsiderata. Vuol riposare nel termine, prima della fatiga del viaggio; *Nesciens quid diceret*. Volete giugnere al godimento di quel *Bonum* infinito, che è *omne Bonum* (*Exod.*33.19.) che veduto in vn Simbolo, vi fà scordare di tutto il creato, e vi innamora? Il mio figliuolo, nel cui operare Io mi compiacio, vi insegnerà la via. *Ipsum audite*(*Matth. sup.*) 5. Lucifero conobbe la grandezza, e bellezza del luogo, che era apparecchiato agli Angeli. Se ne inuaghì, lo pretese con grande ardore: mà voleua riposare colà, senza far il viaggio, per arriuarui; in quel tempo, che esso era Viatore. *Super astra Dei exaltabo solium meum sedebo in monte testamenti* (*Isa.* 14. 13.) Mà volle andarui per la via della superbia; del compiacimento di sè medesimo; dell'vso sregolato della sua libertà: senza soggettarsi ad alcuno, e lasciò à suoi seguaci impresse queste vestigie, ne suoi sentieri, ne quali egli pauoneggiauasi del suo soprasapere. Mà che? *Quomodo cecidisti de cælo Lucifer!* Infelice, sei precipitato in eterno senza speranza di risalire mai più da quegli abbissi di pene, incomprensibili! 6. Esclama quivi à Dio, che hai seguitate quelle orme; e per diuina misericordia non sei precipitato: *Vias tuas Domine demostra mihi: & semitas tuas edoce me* (*Psalm.* 24. 4.) Esercita gli affetti &c.

V. *Quò ego vado scitis: & viam scitis*. Iddio ti hà mostrata quale è la tua strada per la quale camineraì sicuro: ed è quella, che hai determinato di fare nella tua Elezzione. Egli hà mantenuta la sua promessa, fatta per il Profeta Isaia (30.20.) *Non faciet Dominus auolare à tè vltra Doctorem tuum: & erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum. Et aures tuæ audient verbum post tergum monentis. Hæc est via: ambulate in ea, & non declinetis, neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Ecco à che segno è arriuata la misericordia di Dio, verso di tè; e quanto nella promessa, che di questi aiuti ti hà fatta Iddio, può gioire la tua speranza. 2. Esamina parte à parte i sensi di questa promessa; e prima di questi, la sua qualità: che è fatta in singolare: perche è diretta da Dio, che promette, à ciaschedun fedele così; che niente resta diminuita, da quello che sarebbe, se fosse fatta à tè solamente da lui preueduto, e compreso fino abeterno in singolare, e graziosamente voluto, in quest'ordine di prouidenza, per ogetto del suo amore, e della sua pietà. 3. *Non faciet Dominus auolare à te vltra Doctorem tuum*. Questa parte si è adempita ad vule dell'anima tua, nell'abbondanza della grazia, che deriua dalla sua reale presenza. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationē sæculi*. (*Matth.*28.) per la presenza reale di Giesù tuo Maestro, nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. L'vso di questo, reca seco nonsolo la grazia nell'anima; mà l'Autor della grazia, realmente nel tuo petto: e perche la presenza del Sole non può essere in alcun luogo, che non l'arrichisca di luce; se non troua impedimento: così se non

se non troua ostacolo di mala volontà, non può Giesù essere realmente presente in tè, senza arrichirti di luce di sapienza nell'intelletto; e di calore di carità nella volontà, per facilitarti il caminare per la via di Dio. 4. *Et erunt oculi tui videntes præceptorem tuum*. Questa parte si è adempita nella forza dell'esempio, che ti ammaestra, perche nelle opere fatte da Giesu Cristo, tù vedi continuamente il tuo Maestro, il quale dice ancora à tè in ciascheduna di quelle respettiuamente, ciò che disse agli Apostoli suoi, dopo la lauanda di Piedi. *Scitis quid fecerim vobis? Vos vocatis me Magister, & Domine: & bene dicitis: sum etenim. Si ego laui pedes vestros Dominus, & Magister; & vos debetis alter alterius lauare pedes: exemplum enim dedi vobis, vt quemadmodum ego feci ita & vos faciatis.* (*Ioan.* 13.13.) Ecco la forza dell'esempio. Ecco le vestigia di Cristo, che ti assicurano; e sono le opere proprie della via, che hai eletta &c. 5. *Et aures tuæ audient verbum post tergum monentis*. Questa parte si è adempita, nella continuazione delle ispirazioni efficaci, con le quali Iddio ti hà ammonito, ed auuertito di quello, che tù deui lasciare, e di quello, che deui intraprendere. Queste sono da Dio; perche ogn'vna di quelle ispirazioni è fondata sopra le massime della fede, e da quelle vien regolata: e perche la fede è oscura, per questo colui, che riuela non è auanti agli occhi; mà è vicino agli orecchi; perche come insegna l'Apostolo (*Roman.* 10.) *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*: che si conosce alla voce *post tergum monentis*. Tù ben sai che nella tua Elezzione non hanno auuta parte alcuna le regole politiche, ò temporali, che sono le voci, con le quali parla il mondo: perche in questa tua Elezzione non vuoi altro, che Dio, e saluar l'anima tua con quella maggior certezza, che tù puoi. 6. *Hæc est via*. Queste voci sono voci di Dio, che auendoti chiamato, ti accerta, che l'Elezzione tua, è buona strada, e quella, che è la più sicura per tè. Ed essendo le opere, che sono proprie dello Stato, che hai eletto, approuate dalla Santa Chiesa, lodate da Santi Padri, e dipendenti dagli assiomi dell Euangelio non puoi dubitare, che non sieno mezzi, per andare al cielo con tutta la sicurezza, che può auersi da chi in terra è Viandante. Nell'accertarsi della via, hai fatte tutte quelle diligenze, che erano in tuo potere, aiutato dalla grazia di Dio; il quale, secondo l'assioma commune, *facienti quod in sè est non denegat suam gratiam*. 7. *Ambulate in ea*. L'auer eletto buona strada, non basta; bisogna caminare nella buona strada, e non differire perche *Tempus breue est* dice l'Apostolo (1. *Corint.* 7.29.) Adunque, affrettati. *Ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebræ comprehendant*. Altramente l'Elezzione non è di alcun vtile. Finirà in breue il tuo ritiramento; e si vedrà, come caminerai ancor tù. *Spectaculum factus es Deo, Angelis, & hominibus.* (1. *Corint.* 4.9.) Tutti osseruaranno l'esecuzione delle tue risoluzioni. Se opererai conforme hai proposto; gli Vomini si edificheranno, & aueranno che imitare. Gli Angeli esalteranno Dio, che hà dato à tè abilità di glorificarlo, come essi desiderano. Giesù Cristo riconoscendoti per suo, dirà al suo Eterno Padre. *Pater quos dedisti mihi volo, vt vbi sum ego, & illi sint mecum, vt videant claritatem meam, quam dedisti mihi* (*Ioan.* 17. 24.) E richiederà per tè, questa recognizione gloriosa in premio de meriti suoi. E quegli aprendo le braccia della sua pietà per riceuerti, dirà *Euge serue bone, & fidelis, in modico fidelis: super multa tè constituam, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 25.) Vedi qui quanto hà da gioire la tua speranza, se vorrai caminare per quella via, che hai eletta &c. 8. *Non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*. In questa parte ti auuisa Iddio, che auendo con tanta accuratezza, e con tanta abbondanza di lume celeste, stabilita l'Elezzione dello Stato; fortifichi il tuo cuore, che da due parti può essere assalito dall'inimico infernale. L'vna è la tepidezza, persuadendoti il rallentare il feruore, col pretesto, che non durerai: e che è necessario, moderare quello, che hai stabilito; à fine di poter durare: e nō allontanarsi dalla via regia: mà in questa, cercare i sentieri più ageuoli di quelli, per li quali, osseruate le regole soprascritte, hai determinato di caminare. Mà se tù diuerti; poco à poco ti farà vscir di strada. *Nemo mittens manum*

suam

suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei (Luc.9.62.) Non dice, tornare, mà guardare indietro. Osserualo. 9. L'altra è il feruore smoderato, che presumendo di sè ogni gran cosa; ed appoggiandosi alla superbia, non istima di caminare, se non salta da vna balza all'altra. Con questa direzzione, ne pure il cielo medesimo hà strada sicura. *Vidi Satanam tamquam fulgur de cœlo cadentem (Luc.10.18.)* E piacesse à Dio; che di questi precipitosi fossero rari gli esempj. Quando Iddio *Angelis suis mandabit de te*: allora non salterai tù; mà quelli *in manibus portabunt te ne forte offendas ad lapidem pedem tuum (Psalm 90.13.)* Vi sono Vomini di grande pietà, di grande dottrina, di grande esperienza, che sono Angeli veri di luce; i quali sapranno regolarti, ne' tuoi feruori, con sicurezza. Si trasfigurerà l'Angelo delle tenebre Satanasso, in Angelo di luce; e seruendosi di vna mala guida ti inalzerà come Giesù, non sul tetto della regia di Erode; mà sù la più alta cima del Tempio, Regia di Dio. Mà perche? Per precipitarti &c. 10. Rifletti sopra la Considerazione; e vedi quanto bisogno hai dell'assistenza di Dio; e quanto deui procurare di vnirti à lui. Esercita gli affetti in'vn Colloquio, che farai à Giesù Cristo malleuadore della tua speranza; con le parole di Dauid. *Perfice gressus meos in semitis tuis, vt non moueantur vestigia mea &c. (Psalm. 16.5.)*

CONSIDERAZIONE TERZA.

Del contento, che cagiona all'anima, che viaggia al Cielo, l'essere à lei Giesù Cristo, Via, Verità, e Vita, per giugnere à godere Dio.

Ego sum Via, Veritas, & vita. Nemo venit ad Patrem nisi per mè.

Considera bene queste parole; ed i suoi conseguenti: cioè; Il contento che siegue, alla sicurezza, che nello Stato Eletto à tè, caminerai per questa via sicurissima, che è Giesù. *Ego sum via. Verbum Dei quod apud Patrem, est Veritas, & Vita, aßumendo hominem factum est Via. Ambula per hominem, & peruenies ad Deũ.* Così spiega quel detto: Sant'Agostino. *(Serm. 55. de Verb. Dom.)* Adunque per l'auuenire, deui caminar per Giesù: auendo sempre auanti agli occhi della mente tua quella sacratissima Vmanità; esaminando le azzioni tue al passo del suo esempio: e regolando ciò, che sei per fare, con gli assiomi della sua dottrina. 2. Deui persuaderti, che tutti gli altri, che lontano da Cristo ti vogliono guidare per altra strada, sono inimici, li quali ti insidiano alla vita. *Amen Amen dico vobis quia ego sum ostium ouium. Omnes quotquot venerunt fures sunt, & latrones: sed non audierunt eos oues (Ioan. 10. 7.)* Queste caminano dopo il suo Pastore, conformandosi al suo esempio. Ascoltano la voce di chi le guida, perche mettono in prattica la sua dottrina. Fuggono la voce di chi non è loro Pastore; perche chiudono le orecchie à tutte le lusinghe de sensi, à tutte le persuasioni degli affetti disordinati. Così dice Cristo Giesù (*Ioan.* 10.8.) Mà con quale auantaggio? Eccolo. *Per me si quis introierit saluabitur.* Questo è l'vnico mezzo di assicurar l'eternità; e questa promessa, vnicamente l'assicurerà. Or quanta pace darà all'anima tua, questa sicurezza nello Stato Eletto? Da quante sollecitudini noiosissime libererà il tuo cuore? 3. Giesù è Via: perche te l'aprirà col suo merito: con le ispirazioni sue ti assisterà; ti conforterà con le verità; ed assiomi di fede; che sostenterà il tuo intelletto, in modo che non si stanchi. Mouerà la tua volontà con l'abbondanza della sua grazia acciòche non si abbandoni: e per le opere sante, che col suo aiuto farai, e con i meriti, che per sua bontà acquisterai. *Per hominem, peruenies ad Deum.* Questo termine auerà il tuo viaggio, per questa via. Che puòi sperar di più? 4. Crescerà la tua allegrezza col paragone di tanti altri, che viaggiano ingannati, e vànno contenti; benche la strada, per la quale caminano non sia quella retta, che approua il Vicario di Cristo, per la quale *Iustum deduxit Dominus; & ostendit illi regnum Dei. (Sap. 10. 10.)* Mà è quale ad essi figura lo spirito proprio: *Est via quæ videtur homini iusta.* E per questa via si affrettano, corrono, si straccano; e non hanno requie. *Nouissima autem eius ducunt ad mortem* (Pro-

(*Prouer.* 14. 12.) Chi và per questa via, che è tutta indrizzata al compiacimento di sè medesimo: siasi la materia della compiacenza particolare, quale esser si voglia nè pur vna volta pensa al Fine; per il quale è creato; ò à quello s'indirizza alcuna delle sue azzioni. 5. Lo spirito proprio non sempre guida al pessimo nel primo passo. Mà và al pessimo, per l'inutile: e dispone alla perdita somma, col non curarsi di guadagnare. Ed alla morte; *nihil inuenerunt in manibus suis* quelli, che per l'abbondanza delle opere da essi stimate grandi, erano *Viri diuitiarum*. E pure è vero, che *ducit ad mortem*; Mà dirai: questi frà tanto si auanzano, e credono di caminar bene. Concedasi. *Fœlicem vocas qui in mortem suam fortis est? Quis probabiliter laudet velocem ad ardua præcipitia festinantem? Quis eius miretur ascensum, quem de summo prospicit esse casurum* (*Euseb. Emiss. de San. Epiph.*) 6. *Ego sum Via*. Il concetto proprio, che esprime questa voce *Via*, si riferisce ad vn tal'ordine di moto, per il quale l'Vomo verso qualche termine si auanza. Giesù Cristo sarà la tua via nel tempo, che ti resta da viuere. *Audientes Viam, seriem, & ordinem intelligimus, per opera iustitiæ; perque illuminationem scientiæ ducentem, ad legitimum profectum; semper ad anteriora festinantes, & ad ea quæ restant nos metipsos extendentes, donec perueniamus ab beatum finem &c.* (*Basil. de Spirit Sanct. cap.* 8.) In questo si contiene tutto quello, che auerai da fare, per caminar per Giesù, al beato Fine: e seguirà à questo modo di caminare, vn contento tanto maggiore, quanto mancando l'età ti auuicinerai più al termine del tuo viuere. 7. Esercita gli affetti nella forma, che faceua S. Ambrogio; anelando ad ascendere con Cristo in Cielo. *Sequimur te Domine Iesu: sed vt sequamur accersi: quia sine te nullus ascendit. Tu enim Via es, Veritas, & Vita quia in via possibilitas: in veritate fides; in vita præmium. Suscipe nos quasi via, confirma quasi veritas, viuifica quasi vita &c.* (*De Bono mort. cap.* 12.) 11. *Ego sum veritas*. Osserua come Giesù sia verità: e che conseguenti sieguono per il tuo contento, dall'esser egli Verità. Giesù Cristo è Dio, & Vomo: come Dio è Prima Verità; perche è prima Essenza, prima Sapienza, prima Vita, e Fonte di vita. Come Vomo, è il primo Testimonio della Verità; che per testificarla è venuto al mondo. *Ego in hoc natus sum; & ad hoc veni in mundum, vt testimonium perhibeam veritati* (*Ioan.* 28. 37.) Ed egli nella sua Vmanità fù il primo Martire della verità; e tutti i Martiri, che in riguardo al tempo furono prima, ò dopo di lui, nel Testimonio dato da lui dissero il vero. *Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam* (*ibid.*) Con questa voce, nella bocca de Patriarchi, de Profeti, de Giusti nel vecchio Testamento; e nel nuouo, per la predicazione dell'Euangelio nella bocca degli Apostoli, de Martiri, de Dottori, Confessori, Vergini, dice l'istesso Testimonio, à fauore della verità, cioè: che Iddio è vn Sommo Bene, nel quale tutte le perfezzioni sono infinite: ed egli è tutte esse; perche è Prima Essenza, Prima Vita, Prima Sapienza &c. Che si deue venerare, cercare, & amare sopra tutte le cose dall'Vomo; con tutto sè stesso, e sopra sè stesso. Che Giesù Cristo è Figliuolo di Dio vero Vomo Dio, vero Messia, mandato à noi per Redentore, per Saluatore, per Mediatore, per Maestro, per ogni nostro bene; che da lui, come Iddio, per lui come Vomo à noi vnicamente deriua. Che vna è la felicità eterna; la quale deuesi procurar di meritare cō tutto lo studio; ed all'acquisto di quella, si deue sogettare ogni desiderio, di qualunque altra, che ci paresse felicità. 3. *Qui ex Deo est verba Dei audit. Propterea vos non auditis; quia ex Deo non estis* (*Ioan.* 8. 47.) Vedi qui, quanta cagione di allegrezza darà à tè questo riscontro nel progresso, che farai, nella prattica della tua Elezzione. Quanto gioirà la tua speranza, vedendo, che Iddio ti dà in questi mezzi, da tè posti in prattica; tanti pegni, che tu camini bene per la verità: e che tu sij predestinato: mentre *Verba Dei audis*; e godi questo grande effetto della Diuina misericordia; che non sai come quelli, che non corrispondono alle voci di Dio; *quia ex Deo non sunt*. 4. Adunque dirà à tè Paolo Apostolo. *State ergo succinti lumbos vestros in veritate* (*Ephes.* 6. 14.) Stà nel tuo proposito in verità; non in apparenza; e ristretto dalla ragione, come con cingo-

cingolo militare, tutte le passioni; e gli affetti. *Stà in veritate* inseparabilmente vnito à Cristo, che è verità, e luce, e splendore di verità stà pronto à seguirlado unque ella ti guiderà. 5. Il tuo inimico, che attrauerserà i tuoi passi, *erat homicida ab initio; & in veritate non stetit* (*Ioan.* 8.44) Se vuoi confonderlo, se vuoi vincerlo; è necessario, che tù vnito à Cristo *facias veritatem:* come dice l'Apostolo (*Ephes* 4. 15.) III. Per intendere in questo modo di parlare di Paolo Apostolo, ciò che deui fare; osserua: Che la Verità altra è formale; altra obiettiua. Formale è la verità del concetto: cioè quando il concetto della mente, ed il giudizio che si forma, è conforme al suo ogetto; ed à quello in tutto corrisponde; così nell'vna, come nell'altra operazione. A questa verità, si oppone la falsità, e l'inganno della mente medesima. 2. In questo senso il Diauolo *in veritate non stetit; quia non est veritas in eo.* Si ingannò lusingandosi: e precipitando il concetto nell'adulazione di sè medesimo; si persuase, che con le prerogatiue nobilissime, che aueua; aurebbe ottenuta la felicità somma, per altra via, che per i meriti del Verbo fatto Vomo. Quindi communicando questi sentimenti di falsità agli Angeli, fù di essi micidiale, *mendax ab initio ex proprijs*, perche così sedusse à quelli, che aderirono al suo inganno, la vita eterna della felicità; per la quale Iddio gli aueua creati. Per questa falsità generata dalla sua mente; diuenne Padre della bugia, ingannando con quella sè stesso; e formando il disegno della sua superba ribellione. *Diabolus mendacium genuit Seductus est à seipso. In hoc deterior, quod. alij ab eo falluntur: ipse sibi deceptionis est auctor* (*Origen. hic*) Giesu è Prima Verità *Ego sum veritas:* e non può ingannarsi. *Nemo venit ad Patrem nisi per me.* 3. Alla verità mentale, siegue la verità del parlare, per la quale i sensi delle parole si conformano al concetto, e giudizio della mente; à cui la lingua con le parole in tutto corrisponde: e specialmente, in due risguardi. L'vno in riferire; l'altro in promettere. A questa verità, si oppone la falsità, e la bugia verbale; così nell'vno, come nell'altro risguardo. Padre di questa bugia è il Diauolo: perche *cùm loquitur mendacium, ex proprijs loquitur; quia mendax est Pater eius (supra)* dice Giesù. Ogni sua parola è bugia generata da sè; è inuenzione sua per ingannare; così nell'asserire, come nel promettere. 4. Egli fù il primo nel mondo à dir la bugia verbale à i primi nostri Padri. Egli la generò *ex proprijs:* così nell'informare: *Nequaquā moriemini:* come nel promettere *Eritis sicut Dij* (*Genes.* 3.4.5.) Con questa sua inuenzione di bugia cagionò la morte al Genere Vmano: *Et fuit homicida ab initio.* Giesù è prima verità *Ego sum Veritas.* E ciò che dice delle corone à te apparecchiate; non può non essere. Ciò che à te promette della felicità immortale, non può mancare. *Cœlum, & Terra transibunt: Verba autem mea non transibunt* (*Luc.* 21. 33.) Adunque *Stà in veritate*, e rendi grazie &c. 5. Alla Verità formale, òquasi; siegue l'obiettiua: la quale in due si diuide. L'vna è *la Verità dell'essere*, per la quale l'ogetto della mente, ha con certezza quelle qualità, ò proprietà, che dimostra; ò che di lui si dicono: in modo che, ciò che si propone alla mente, sia verità certa; e colui, che la dice, ò l'insegna dica il vero. 6. In questa verità *non stetit* il Padre della bugia: poiche aggiugnendo *ex proprijs* inuenzioni ad inuenzioni generò allora; ed ancor oggi genera la bugia nell'ogetto: e mutando alle cose, le apparenze vere, altre ne forma con la bugia. Quindi l'Vomo, che *non stat in veritate*, erra nell'ogetto del suo concetto, e nel giudicare, nel parlare, nel sentire delle qualità di quello. Onde nascono altre innumerabili bugie, che quantunque dette per bocca di altri, sono sue. Le dissemina poi, e le propaga specialmente per mezzo degli Eresiarchi, ò Maestri di mala dottrina; ò di assiomi di mala politica, per impugnare la verità della Religione, per oscurar la ragione; per ingannare con l'apparenze. E se hà occasione: se spera di ingannare; in vn batter di occhi *Ostendit omnia regna mundi, & gloriam eorum* (*Matth.* 4.) E con enorme bugia, offerisce, ciò che non hà. 7. Giesù è Prima Verità. *Ego sum Veritas.* Non può ingannarsi nelle cose, che ci propone: nè possono essere gli ogetti delle sue proposizioni altramente, da quello che egli ce li propone: nè discordar pure

vn' apice da suoi detti. Iddio non mentisce; nè può mentire; e ci hà detto. *Hic est Filius meus dilectus, in quò mihi complacui ipsum audite* (*Matth.7.*) Egli è Maestro di Verità; e l'espone all'esame ancora de suoi nemici. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi* (*Ioan.8.*) Quanto dice, tutto si proua co' miracoli, con le diuine predizzioni, de Profeti, con la saldezza della dottrina, con la Santità innocentissima della vita. Adunque *Stà in veritate:* e vedi quanta occasione hà di rallegrarsi per questo, la tua speranza. Ringrazia &c. 8. L'altra Verità obbiettuia è, la Verità nel regolare; che dipende dalla Verità dell'essere; per la quale si concordano in verità di fatto morale, le nostre azzioni; con quelle regole di verità, che sono prattiche; le quali sono fondate nella verità dagli ogetti loro: sono formate in verità, dal retto giudizio di chi l'esamina; sono proposte con verità di corrispondenza al giudizio della mente illuminata, che ci accerta, che l'opera si conforma alla retta ragione alla legge eterna di Dio, alla sua Santissima Volontà. Tutte queste verità concorrono à formar la verità di quel giudizio immediato, che precede ad ogni atto morale buono; che chiamasi da mora'i *Dettame vltimo prattico, della retta Ragione*. A questa verità, che è santità si oppone il peccato, che è bugia. 9. Il Diauolo Padre della bugia, *in veritate non stetit:* perche à quella si oppone con il peccato della ribellione; ed in quella, à tutte le diuine regole. Lo fece *ex propriis, quia mendax est:* facendo da sè à sè scandali di ruina quei doni stessi, che Iddio gli aueua dati per esaltarlo; non regolandosi, come conueniua alla rettitudine della sua natura; alla intregrità, nella quale fù creato: non impiegandosi nel ministerio, per il quale era stato creato; non facendo ciò che conueniua ad vna natura così perfetta, nelle sue qualità; cioè amare il suo Benefattore, venerare il suo Dio, e temere il suo Supremo Monarca. Onde *In veritate non stetit, & veritas in eo non est.* 10. Giesù dice. *Ego sum Veritas* perche *factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis.* Regolò le sue azzioni in modo, che in ogni minima cosa, fece quanto vidde piacere al suo eterno Padre. *Quæ placita sunt ei facio semper* (*Ioan.8. 29.*) Onde di sè medesimo fece vna regola prattichissima, sicurissima, e diuina di tutte quelle azzioni, che piacciono à Dio. Si che è impossibile l'errare operando in quel la conformità. 11. *Stà ergo in veritate:* ed à tè è necessario; perche in tutti questi quattro modi di bugia, il Demonio ti assalterà nel progresso, che farai nello Stato Eletto: ed à questi, tutti gli inganni suoi si riducono. Già tù gl'hai meditati; sappi conoscere le astuzie del Menticore. 12. Vedi quanto può gioire la tua speranza, per la sicurezza del tuo operare, se starai in Verità, conformandoti ne' quattro modi, meditati alle opere di Cristo; come hai determinato nella tua Idea del nuouo Stato, ò Riforma dell'antico. Ringrazia &c. Ed esercita gli affetti. IV. *Ego sum Vita:* cioè il sommo de beni, al quale si oppone la morte, cioè il sommo de mali. E' Vita in sè Cristo Giesù, e viue per sè, perche viue essenzialmente: e Vita in noi, che non possiamo viuere senza lui. *In ipso enim viuimus, & mouemur, & sumus:* dice l'Apostolo (*Act.17.28.*) E' vita in sè: perche il Verbo di Dio, è Iddio, ed essenzialmente viue vita diuina: e viue persè medesimo Vita immortale, perfettissima, beatissima: ed è fonte di vita in ogni viuente. 2. E' vita, perche è idea vitale di quanto è. *Sapientia Dei secundùm artem continet omnia: terram vides; cœlum, solem, lunam &c. Sunt ista in arte. Sed foris corpora sunt: in arte, vita sunt* (*August. tract. 1. in Ioan.*) Ogni cosa, che è fatta, e non hà vita nel Verbo di Dio, non hà vita in sè medesima. *In ipso vita erat.* 3. E' Vita: perche è cagione efficiente di ogni vita. *Omnia per ipsum facta sunt:* (*Ioan. 1.*) E restringendo il generale al particolare; egli è cagione efficiente, della vita naturale dell'Vomo, la quale è parte spirituale, parte corporale, ed hà vita vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole. E' cagione efficiente della vita sopranaturale; così di grazia; come di gloria. La vita di grazia hà il principio del suo *essere* nel tempo: hà il fine nella perfezzione dell'*essere*; che è la gloria nell'eternità. 4. Nella vita spirituale, noi viuiamo in Cristo vita di grazia, nel senso, che diceua l'Apostolo *Existimate vos mortuos quidem esse peccato; viuentes autem*

tem Deo, in Christo Iesu Domino Nostro. (*Rom.6.17.*) E' vita nostra spirituale Cristo Giesù; e viuiamo in lui; perche è Cagione effettiua dell'essere, che quella hà in noi; e la conserua. E' Cagione obiettiua; ed esemplare della medesima vita: perche l'Eterno Padre, mostrandoci nel Caluario il Figurato; cioè il suo Figliuolo Giesù crocifisso; vero Tabernacolo di Dio; dice à noi di questo; ciò, che di quello disse à Mosè. *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est* (*Exod.25. 40.*) disegnando nel Figurato l'idea del vero Tabernacolo di Dio, che è l'anima santificata. 5. *Ego sum Vita.* E noi viuiamo più propriamente in lui, come Cagion finale di tutte le opere nostre spirituali. La vita, radicalmente nell'Vomo viuente vita naturale, è principio del moto; e delle azzioni vitali; e le promoue, e perfezziona. Or così noi abbiamo la vita in Giesù Cristo; perche l'amore, che l'anima porta à lui; il desiderio dell'onor suo; è principio di tutto il moto. Il progresso della vita spirituale nell'Vomo, da questo amore procede: Il lasciarsi totalmente guidare, e muouer da lui; à fare tutte le fatiche; à soffrir tutte le pene; ad intraprendere tutte le cose difficili, per la gloria di Dio: E tutte le nobili azzioni, che sono atti proprj vitali di vita spirituale; à Fine di piacere à lui, tutte si fanno. Così *Mortui estis & Vita vestra abscondita est cum Cristo in Deo*, dice l'Apostolo (*Coloss. 3. 3.*) Così *etiam moriendo non morior, quia vitam habeo in me ipso* (*Chrisost. hic*) V. *Ego sum Vita.* Osserua ora come Giesù viue nell' Vomo spirituale vita diuina communicata all'Vomo, per cui può dire *Viuo autem iam non ego: viuit verò in mè Christus* (*Galat.2.20.*) Questa vita procede dall vnione, non qualunque; mà perfettissima di Cristo, con l'anima dell'Vomo; per forza di eccessiuo amore; di cui essa è proprio effetto. *Amor est virtus faciens vnionem.* (*Dionys. de diuin. nominib. cap.4.*) 2. Per far questa vnione; ciascheduno de i due esce da sè: che è quel *Viuo ego, iam non ego.* Viuo io non già io; perche è vscito da sè, à cui più non viue, per forza di Amore; e Iddio è entrato à viuere in lui, per la forza medesima di Amore. *Diuinus Amor ecstasim facit, & amatores suo statu dimouet* (*Idem ibi*) e l'vno trasforma nell'altro, per la perfetta communicazione de pensieri, de fini, degli affetti, delle opere; e da questa trasformazione, se nè forma vna nuoua vita; ò di due; vn nuouo viuente. *Iam non ego*: e se l'Amor naturale hà forza di far di due, viuenti vna carne; come dice il Diuino Maestro *Erunt duo in carne vna: itaque iam non sunt duo; sed vna caro* (*Matth.19.6.*) quanto maggior forza auerà l'Amore di Cristo, nel fare, che di due spiriti amanti si faccia vno spirito solo, e sia il Diuino, che è forma della vita diuina: *Qui adhæret Deo, vnus spiritus est* (*1. Corint.6.17* (3. Mà perche la forza della diuina grazia, in questa vnione di spiriti, troua lo spirito dell'Vomo dispostissimo all'vnità; *sui iuris esse non sinit* (*Dionys. ibi*) Non perche tolga all'anima la libertà; che è radice del merito: mà perche vnendola à sè, nella sua volontà diuina, fà che voglia l'Ottimo; e con l'eccesso dell'amore, eccitato in lei, la pone in tali circostanze, *che sui iuris non est*: mercè che ella non solamente hà grandissima difficoltà agli atti imperfetti: mà in quella vnione fortissima per glorificare Dio, per distruggere il peccato, per questo atto medesimo efficacissimo di volontà, tutti gli esclude; e vorrebbe far tutto vorrebbe patir tutto, si offerisce à tutto; e di niuna difficoltà fà caso. *Omnia possum in eo, qui me confortat* (*Philipp. 4. 13.*) 4. In questa vita diuina, non pare all'anima amante, di far cosa veruna per il suo amato: e questo solo è il suo tormento. La cagione è, perche l'abbondanza della grazia in lei, così influisce, e la soprafà negli atti nobilissimi, che quella produce; che quasi nō si auuede della stessa operazione che è sua. Siegue in lei, ciòche nell'vnione di vn raggio di chiarissimo sole, e di vn piccolo lumiccino succede, nell'illuminare al medesimo tempo vn'ogetto stesso. Il lumiccino veramente con la sua luce l'illumina; mà non si conosce; perche la piccola luce di quello, vien soprafatta dal raggio chiarissimo della luce viua del Sole. Così la vita di Dio è tanto eccessiua, viuendo nell'anima, che la vita dell'anima, ed i suoi atti vitali, quantunque fatti perfettissimamente, non si scorgono. *Idcirco*

& Paulus ille magnus, cùm diuino amore flagraret, excessiuæ illius virtutis particeps factus; viuo ego, inquit, iam non ego; viuit verò in me Christus (*Dionyſ. vbi ſup.*) 5. Da questa vnione, e vita diuina, nasce; che il cuore dilatato in Cristo, possiede il cielo con la speranza; perche resta atterrato il timore della propria debbolezza, che si oppone alla certezza degli altri motiui: e con le braccia della confidenza nelle diuine promesse nel futuro; e col pegno de diuini fauori, nel presente, stringe à sè Giesù; e tutta contenta esclama, come la Sposa ne' Sacri Cantici. *Inueni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam* (3. 4.) Da questa vnione in questa vita, nasce il solleuarsi, che fà l'anima, nella quale Cristo viue vita diuina, sopra tutte le cose di questo mondo; e dice *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam* (*Philip.* 3.8.) Vedi le qualità, i conseguenti di questa nobilissima vita &c. Aspira ad essa &c.

Riflessione, ed Orazione.

Rifletti sopra tutta la Meditazione: vedrai che la speranza, che ti hò proposta, è Virtù, nella mente tua infusa da Dio; con la quale tù certamente deui sperare la Beatitudine sopranaturale, per li meriti di Giesù Cristo, tuo Redentore: ed insieme per le opere da farsi da tè, che sono doni suoi; essendo preuenute, e degnificate da meriti di quello: e deui aspettarla fermissimamente. 2. Fondamento di questa speranza, come hai veduto, è Giesù Cristo Figliuol di Dio; e niun'altro può fondarla: e nelle ragioni, e motiui spiegati hai vedute le verità, che dimostrano questa inalterabile fermezza, in Cristo. Onde hai occasione di gioire, per quello, che hai conosciuto; ed intraprendere con ogni generosità l'esecuzione di quello, che hai eletto. 3. Il Giurisconsulto dice, che colui diligentemente fà i fatti altrui, che gli fà come fà i suoi proprj. Applica questo detto ad intendere, che cosa puoi sperare dalla assistenza di Cristo, nella esecuzione dello Stato Eletto. Sappi che egli nell'auer cura delle cose tue, farà lo stesso, che hà fatto nelle sue. *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum* (*Luc.* 23.29.) Che puoi adunque dubitare del suo aiuto, nè mezzi, che assicurano l'acquisto di quel Bene, che è infallibile, per lui, ed è promesso alla tua speranza? 4. Questa speranza è madre dell'allegrezza. Questa hà fatto andare intrepidi i Martiri ad incontrare tutti i tormenti de i Diauoli, e de i Tiranni; ed à gioire morendo. Poiche quanto la morte era più orribile in sè; quanto i tormenti più atroci; tanto maggiore, e tanto più vicino vedeuano l'eterno premio apparecchiato: e tanto più certo pegno aueuano dell'acquisto di quello, quanto erano più sicuri in quelle pene, in quella morte, i mezzi da conseguirlo &c. 5. Stendi questo argomento dal più, al meno, sù la materia della tua Elezzione; e vedi, che generosità nasce da questo motiuo, tanto più forte; quanto meglio è considerato; e più frequentemente posto in prattica &c. Farai il Colloquio con Giesù Cristo, secondo il tuo affetto. Io ti precedo cominciandolo.

Benedetto sia mille, e mille volte Giesù Speranza mia, quanto auete fatto per mè. Giubilo, perche vnicamēte per mezzo vostro posso io esser Beato in Eterno. Nè vi è altri, per cui mi si apra la strada à conseguirlo, se non voi che siete Via, Verità, e Vita. Nè io vorrei giàmai la mia felicità per altri mezzi, quando ancor potessi; che per voi; che singolarmente amo, come mio Amore, voi mi auete amato come Iddio, fino abeterno; quantunque mi vedeste per il mio demerito, indegnissimo di essere amato &c.

Confido così certamente nel vostro aiuto, che per quello, così fermamente spero di goder l'eterna felicità, la quale siete andato ad apparecchiarmi; ed alla quale mi inuitate, salendo al Cielo; che mi pare di auerla già per anticipazione di sicurezza; e possederla: perche sò; e fermamente credo, che il valore del vostro merito, che auete participato à mè, per i Santissimi Sacramenti; quali per vostra misericordia auete instituiti per mè; e me ne auete fatto possessore, è di tal pregio; che quanto à sè, è impossibile, che stia senza premio. Adunque perche siete liberalissimo, confido in voi; che con l'abbondanza della vostra grazia, senza la quale niente posso, mi preuenirete, mi confortarete; e mi

e mi assisterete in modo, seda mè, non mancherà, che il dono fattomi per voi dall'Eterno Padre, sarà in mè pienamente perfetto nel premio &c.

Padre Eterno, Iddio mio. *Nemo venit ad Patrem, nisi per mè*: così ci hà insegnato Giesù (*Ioan.* 14. 6.) Vostro Figliuolo. Io per lui, e per il merito del suo sangue sparso per mè miserabilissimo peccatore, vengo alla vostra presenza; à supplicarui, che mi diate tutto quello, che voi ben sapete, essermi necessario; acciòche effettiuamente conseguisca ciò, che mi auete promesso. Onde io per li meriti di quello vi supplico, che mi concediate il perdono de miei grauissimi peccati. *Peccaui Domine peccaui &c.*

Vi domando forza da vincere le difficoltà, che si opporranno alla esecuzione di quanto vi hò offerto, nella mia Elezzione, e specialmente di queste, che io preuedo N.N. &c. E finalmente vi domando la perseueranza finale, la quale spero fermissimamente, non per li meriti miei; mà per la participazione de meriti del vostro amatissimo Figliuolo &c.

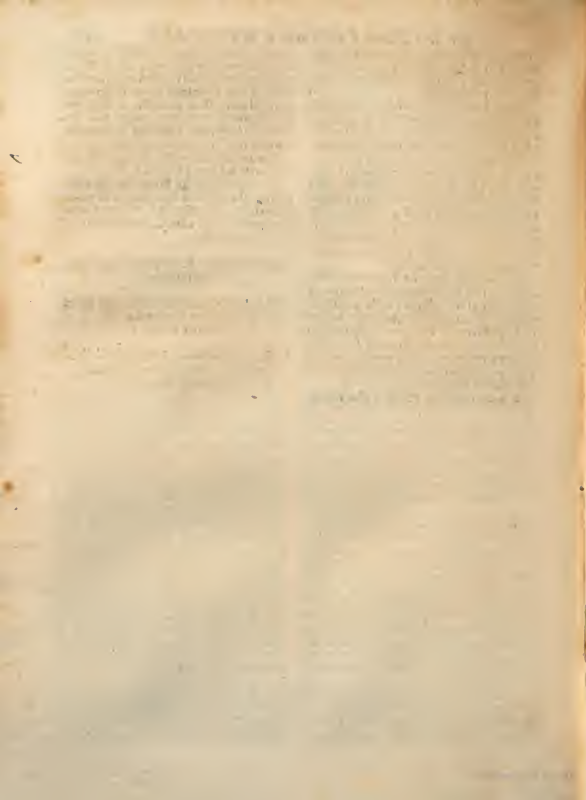
E quantunque io vedessi, che contro di mè si armassero tutte le creature; nondimeno spero con certezza, che niuna mai potrà, metcè alla vostra misericordia verso di mè, staccarmi da voi Iddio mio, nè da Giesù vostro amatissimo Figliuolo, vnico mio Protettore, vnico mio Benefattore. *Quis me separabit à charitate Christi? &c.* A tutto mi offerisco. A tutto son pronto con questa fiducia. *Ecce Ego mitte mè &c.* (*Isai.* 6. 8.)

Và scorrẽdo cõ gli sguardi quelle difficoltà, che possono combattere la tua Elezzione, ed offerisci à Dio per Giesù la tua perseueranza &c. Conchiuderai con le solite preci &c.

Da ore ventitrè, & vn quarto fino alle ventiquattro.

Si fà la Disciplina al modo vsato. Si visita il Santissimo Sacramento. Si ritorna à Casa.

La sera si preuede la Meditazione della mattina. E si fà l'esame generale prima del riposo.





Heu quā ſordet tellꝰ cum cœlum aſpicio. S.Ign:

GIORNATA VLTIMA DEGLI ESERCIZII.

AZZIONI DELLA MATTINA.

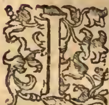
Da ore dieci alle vndeci.

Si recitano le preci consuete: Si celebra la Messa; nella quale si espone il Santissimo Sacramento; e si tiene suelato, per tutto il tempo delle quattro ore di Orazione Mentale; e nel tempo, che si canta il Mattutino, e Vespero della Santissima Vergine. A' questa esposizione, siegue il raccoglimento, per disporsi all Orazione.

Da ore vndici alle dodici.

PRIMA MEDITAZIONE

Della Felicità de' Beati nel Paradiso.



IL Preludio Generale contiene l'atto di Fede; che farai; confessando con la voce; e con il cuore; che tù come vero Cristiano, credi *La Vita Eterna*. Questo Articolo è fondato più particolarmente nelle parole di Giesù Cristo dette à Nicodemo, Dottore, Maestro in Israele. *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret: vt omnis qui credit in ipsum non pereat; sed habeat vitam æternam (Ioan. 3. 16.)* nelle quali manifestà il diuino decreto: Il motiuo; ed il fine della sua missione: E sù quelle, nelle quali manifestò al Popolo, la sua venuta attuale al mondo, per eseguire quel decreto, ed ottenere quel Fine. *Ego veni, vt vitam habeant, & abbundantius habeant (Ioan. 10. 11.)* E per vltimo sù quelle, nelle quali in esecuzione del decreto, dice al Ladro crocifisso *Hodie mecum eris in Paradiso (Luc. 23. 43.)* Nell'Orazione preparatoria ti eserciterai negli Atti consueti; cioè: Credo, Adoro, Mi pento, Offro, e Rassegno. L'Atto della Fede, deue terminarsi à Giesù Trionfante, Dio, & Vomo; e l'adorerai presente à tè, per la sua misericordia; e lo figurerai nella fantasia, in atto di inuitarti à godere la felicità de Beati in Paradiso. Domanderai perdono di auer tante volte anteposto vn vilissimo diletto transitorio, à quella eterna felicità; della quale ti sei reso indegno. Offerisci le tue potenze, alla disposizione della sua grazia; rassegnandoti in tutto al suo diuino volere, senza altra sollecitudine, che di piacere à lui, e lasciarti pienamente guidare da lui.

Nel primo Preludio aggiungerai alle parole di Cristo, che ti hò proposte, quelle del medesimo, che ti propongo ne' punti; per le quali, vnitamente procurerai di congetturare, che sia la Vita Eterna in Paradiso? Nel secondo; applicando i due sensi interni; cioè Vista, & Vdito, vedrai Giesù, e l'vdirai dare à tè tutta questa notizia; e ti porrai à suoi piedi, procurando di intendere con somma attenzione il senso delle sue diuine parole, come in appresso. Nel terzo Preludio supplicherai la sua bontà, che si degni di auualorare con la forza della sua grazia quei concetti, che farai della felicità della Vita Eterna, acciòche perseuerando nella tua Elezzione dell'Ottimo; *Inter mundanas varietates*, che te la contrasteranno, *ibi nostra fixa sint corda*, per rendertela facile, e gioconda, *vbi vera sunt gaudia*. Come prega la Santa Chiesa (*Collect. Dom. 4. post Pascha*)

PRIMO PVNTO.

Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis. Ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus Regnum; vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo &c. (Luc. 22. 29.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Si congettura la grandezza della felicità de Beati dall'essere in ogni riguardo à noi inesplicabile.

CONsidera I. Che la glorificazione de Giusti, e la loro eterna felicità, dall'Apostolo Paolo vien chiamata *Misterio*. Così scriue à suoi Corintj (1. 15. 51.) *Ecce Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus &c.* La qual parola deriuata dal Greco Idioma, significa cosa sacra, sublime, nascosta: e tale chiama il Rè Profeta la felicità de Beati. *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te!* (*Psalm.* 30.20.) Misterio più propriamente, *est quid ineffabile, ac inenarrabile*. Come insegna San Tomaso: ed è tale; perche di quello, poco apparisce: mà quel poco è indicatiuo di molte cose, che in sè contiene; le quali, per la loro eccellenza, spiegar non si possono, come in sè sono. 2. Tale è la glorificazione de Santi; è la loro felicità eterna; della quale si fà vn concetto di felicità; mà non è, nè può essere quella felicità che si concepisce da tè; essendo incomparabilmente maggiore; e più perfetta. Mà nè meno questo suo essere può spiegarsi da altri quantunque dottissimo sia; per difetto di concetti proprj, e di voci appropriate: il che dimostra; che qualche cosa che in lei si contiene, hà vn tale eccesso, che partec pa dell'infinito; e da noi qui in terra non si può comprendere: anzi nè pur legiermente, con la cognizione propria dell'ogetto, può toccarsi. 3. L'Apostolo San Paolo seguendo il concetto, ed adoperando le parole di Isaia Profeta (*Cap.64.*) per fare, che i fedeli congetturino, quale sia la felicità, che Iddio hà apparecchiata à chi l'ama, dice: Che la felicità de Beati è ineffabile: *Quod oculus non vidit, nec auris audiuit; nec in cor hominis ascendit; quæ præparauit Deus iis qui diligunt illum* (1. *Corinth.* 2. 9.) 4. Osserua per l'intelligenza delle parole qui dette, la verità di quell'assioma, che è principio certo di filosofia. *Nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu*. Li sensi sono le porte, le finestre per doue entra la luce della cognizione, nell'intelletto. Or sì come in vna camera ben chiusa, che non hà nè porte, nè finestre aperte, non può entrare la luce del Sole; così non può naturalmente entrar nell'intelletto notizia alcuna, se non hà il passo aperto per alcuno de sensi. 5. Or di questi sensi corporali, solamente due fanno qui al caso nostro: L'vno è il senso della Vista; l'altro il senso dell'Vdito; che chiamansi ancora sensi dottrinali; perche da questi vien proueduta ne' suoi proprj lauori; l'imaginazione di fantasmi; e l'intelletto di cognizioni; ed il cuore di motiui, per la produzzione degli affetti. Or che cosa è la gloria, e felicità de Beati? Domandane all'occhio: non ti può dire altro; se non che la sua sfera non si stende più, che agli ogetti materiali visibili per gli accidenti colorati; e quando auerà pigliati li nobilissimi frà quelli, oro, argento, perle, gemme, giardini, fiori, stelle, cieli, sole; niuno hà proporzione à rappresentarla, perche è di sfera difettosa. Così volendo tù informazione da fare vn conuito di nozze reali ad vn Rè, se domanderai della qualità de cibi nobilissimi, che possono arricchirlo, ad vn cauallo; dirà bensì l'ottimo della sua idea: mà l'ottimo è fieno, erba, biada, orzo. Se domanderai vn disegno da fabricare la reggia per vn Monarca, ad vna formica; volendo quella darti l'ottimo della sua sfera, ti portarà il disegno di vno de suoi piccolissimi buchi; doue ella hà stanze, appartamenti, e granari sotterranei; mà da formica. Ecco il caso nostro. Che ori? che argenti? che sono mai in paragone di quello, che vedrà l'occhio del corpo nel Paradiso? Ben può dirsi. *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius* (*Sap.*7.9.) E' ineffabile: perche quel Bene con la grandezza sua, supera tutti gli ogetti visibili; nè può spiegarsi col loro paragone. Di quelli dice Salomone. *Non satiatur oculus visu* (*Eccles.* 1. 8.) Di questi dice Dauid: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (*Psalm.* 16. 15.) 6. Non può vn'Vomo trouarsi in tutti i secoli nè veder quãto in ogni luogo si troua ò penetrare in tutti i remoti nascõdigli; mà bensì, per via dell'Vdito, che è senso più vniuersale, acquista ciò, che non può per l'oc-

l'occhio; e nel racconto, che ascolta, vede ciò, che in sè non vede, nè può vedere. Domanda adunque all'orecchio, che sia la gloria, e felicità de Beati? Risponderà, che hà vdito narrare le glorie, le magnificenze de grandi Monarchi, che hanno posseduto Monarchie vastissime, e sono stati potentissimi: hà vdita la fama de grandi Guerrieri; de grandi Letterati: mà insieme hà vdito, che non sono stati esenti dalle vmane miserie; communi alla natura ancor del più infelice mendico. Che hà vdito lagnarsi fino della sua felicità il sauissimo, il felicissimo de Monarchi (*Eccles. ibi*) dolendosi degl'inganni delle apparenze. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Mà se le cose in sè vane sono, e non saziano; come possono saziare le specie di quelle, che per l'vdito tramandano le voci? 7. Può la fantasia, che è vniuersale in grado maggiore, combinare alterare, subbordinare quelle specie, che hà per mezzo de sensi, e comporre à disegno nuoui ogetti, da quali deriuino nuoui diletti. Può l'intelletto concepire, e moltiplicare i gradi delle perfezzioni: che hà concepute: può illuminarle con il discorso. Mà che può concepire della gloria, e della felicità apparecchiata à Beati nel Cielo! *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. Et difficile æstimamus quæ in terra sunt: & quæ in prospectu sunt inuenimus cum labore. Quæ autem in cœlis sunt, quis inuestigabit?* (*Sapient. 9. 15.*) 8. Pondera la forza di questo argomento: Andiamo à tastone nel mezzo giorno; che faremo doue la nebbia è folta; doue ci manca la luce? Aggiungi à questo, l'altro argomento fortissimo, che fece Giesù Cristo à Nicodemo, che pure era frà primi Maestri d'Israele: *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras? Amen Amen dico tibi, quia quod scimus loquimur, & quod vidimus, testamur, & testimonium nostrum non accipitis. Si terrena dixi vobis & non creditis: quomodò si dixero vobis cœlestia credetis?* [*Ioan. 3. 10.*) Vedi quì di quanto supera la gloria celeste l'vmana intelligenza, per la sua grandezza? Ecco perche è ineffabile. II. Le voci *Cor hominis* significano non solamente l'intelletto, mà ancora la volontà dell'Vomo, con la quale egli ama. Or questa non essendo capace di essere contentata da alcun bene, che sia terminato; non può col possesso di quelli, che quì goder può, nè separatamente, nè vnitamente goduti, misurare che sia in sè felicità de Beati, che sazia. 2. L'amore delle cose create è vna Idropisia della volontà amante: il bere non sazia l'Idropico, mà l'vccide; e lo stesso diletto nel bere forma tormento alla sete dell'Infermo non l'alleggerisce, perche col bere accresce forza all'vmor peccante. *Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ*. Nè può essere altramente, perche lo dice la Verità. *Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum*) *Ioan. 4. 13.* (Or che concetto si può formare da questo amore; che esprima quello, che succede; doue *fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei?* (*Psalm. 35. 9.*) 3. Se la Vista; se l'Vdito, che pure non hanno sfera, che contenga l'infinito, con tutti i beni, che hanno nel patrimonio della natura, non sanno che sia; Bene che sazj. *Non satiatur oculus visu, nec auris auditu impletur* (*Eccles. 1. 8.*) dice lo Spirito Santo; come può saperlo con le speculazioni l'intelletto in questa vita; come può esserne informata dalla prattica la Volontà; Potenze tanto più bisognose, quanto più vniuersali: e che sono capaci, di essere perfezzionate nella loro sfera, ed essere saziate da vn Bene loro proprio, ed infinito! 4. *Dixi ego in corde meo. Vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis. Et vidi, quod hoc quoquè esset vanitas. Risum reputaui errorem, & gaudio dixi, quid frustra deciperis?* (*Eccles. 2. 1.*) Come adunque co' beni di questa fatta, si può arriuare, non dico à misurare, mà à figurare la gioia, e l'allegrezza de Beati; per il possesso de beni celesti! 5. Questo sarebbe per l'appunto con vn carbone alla mano, figurare sul muro il Sole. Chi lo disegna pretende di disegnare il Sole; e Sole chiama il suo disegno. Mà che hà mai di Sole, quell'opera di carbone? La grandezza? la bellezza? l'efficacia? la luce? à che si rassomiglia l'imagine, al suo prototipo, la copia al suo Originale? Ecco il caso nostro. *Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus iis qui diligunt illum* (*ibi vers. 9.*) Pensa, parla quanto vuoi: dipingerai il Sole con il

bone. Aspira à questo gran bene ineffabile &c. III. A quel detto soggiugne Paolo Apostolo queste parole *Nobis reuelauit Deus per Spiritum suum (vers. 10. ibi)* Noi sappiamo, che Iddio à quelli, che l'amano, hà apparecchiata la gloria, e felicità eterna; mà non lo sappiamo per cognizione acquistata con la perfezzione de sensi corporali; ò con le scienze naturali; ò con le forze della natura; il che ne meno era possibile agli Angeli;essẽdo questa felicità, sopranaturale; e non douuta nell'ordine naturale: Lo sappiamo,perche Iddio per lo Spirito Santo suo, ce l'hà riuelata. 2. Da questo detto si caua, vn'altra congiettura dellagrandezza della gloria, e felicità de Beati; ed è: Che oltre l'esser ella ineffabile; è incomprensibile, nè noi l'auremmo in questa vita potuto credere, ò sperare, ò bramarla, se Iddio non ci sublimaua sopra tutta la natura; infondendoci le Virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità. *Nos non spiritum huius mundi accepimus; sed spiritum, qui ex Deo est; vt sciamus, quæ à Deo donata sunt nobis*: soggiugne Paolo Apostolo (*ibid.* 12.) Questo spirito è quello, che ci fà credere, ci fà sperare, ci fà bramare ciò, che Iddio ci hà apparecchiato in premio eterno di auerlo amato *in reuelatione Iesu Christi; quem, cum non videritis, diligitis; in quem nunc quoque, non videntes creditis (1. Petr. 1. 8.)* 3. Or quanto è grande quel Bene, che il cuore vmano non può bramare, se Iddio non lo dilata? Nel cuore vmano tutto il creato attuale ci cape; e non l'empie; anzi ci rimane luogo da empire con tutto il creato possibile, nella sfera della natura. Solo quel gran Bene, che è felicità eterna de Beati: non ci cape; anzi ne meno egli hà capacità da bramarlo, come deue; se Iddio in riguardo al merito del suo suò Figliuolo, non lo rende capace? 4. Adunque quanto grande è quel bene, quella felicità, quella gloria, alla quale la volontà, che hà per centro del suo operare il bene, e la felicità maggiore, e maggiore in infinito; e quanto maggiore è il bene; tanto più veementemente l'appetisce, e desidera impadronirsene; à quella non può ne pure indirizzare le brame sue, se Iddio non la solleua; se Iddio non la dilata efficacemente! Anzi ne meno l'intelletto, può informarla di questo gran bene; senza speciale aiuto di Dio, e suo gran dono! 5. Passa più auanti Sant'Agostino, e dice, che se bene l'Vomo in istato di elezzione all'ordine supernaturale, hà per oggetto della sua fede, quello, che veramente è felicità; e quello veramente spera; e veramente ama; non per tanto *Quod parat Deus diligentibus sè fide non comprehenditur, spè non tangitur; charitate non capitur, desideria, & vota transgreditur: acquiri potest; existimari nõ potest (Serm. 2. de Eccles. dedicat.)* Adunque quale è la grandezza di quella felicità, di cui ne pure si può formar concetto aggiustato, al merito, con tutti gli aiuti sopranaturali, che Iddio dona in questa vita, agli amici suoi cari, ò à suoi figliuoli! 6. Paolo Apostolo fù interprete della Sapienza dello Spirito Santo; fù Discepolo ammaestrato con le reuelazioni immediate da Giesù Cristo; fù dato da Dio per Maestro della sua Chiesa; spiegò Dottrine profondissime nelle materie della Fede, della natura, degli Angioli; dell'Essere, altissimo di Dio. Vn Vomo di tanta capacità, così illuminato, così disposto. *Siue in corpore siue extra corpus nescio; Deus scit: raptus usque ad tertium cœlum &c. raptus est in Paradisum.* Onde ebbe tutte quelle abilità, tutta quella esperienza, che può auersi in quest'ordine di Prouidenza da Vomo mortale; e non per tanto, non ci spiega almeno qualche parte di questa gloria. *Audiuit arcana uerba, quæ non licet homini loqui.* Or chi ci dirà il tutto, se vn Personaggio di questa fatta, di vna parte di quello, non può dire ne pure vna parola? 7. *Dici potest tertium cœlum contemplatio Dei secundùm gradum cognitionis, quâ Deus uidetur: quorum primum ad Angelos primæ Hierarchiæ: secundum ad Angelos mediæ: tertium ad Angelos supremæ.* Così insegna San Tomaso (*2. 2. quæst. 175. art. 3. ad 4.*) E nulladimeno, dopo questa sublimissima esperienza, vn' Vomo così illuminato, così sublimato, non ci può dar notizie di quello, che hà veduto nel Paradiso; se non generali, e quelle medesime dimezzate; e finalmente si restringe à dire, *che audiuit arcana uerba*; frà le quali niuno dubbita, che non vi fossero quelle, che appartenenuano alla spiegazione della felicità, e gloria de Beati.

Quæ

Quæ non licet homini loqui (2. *Corinth. cap.* 12. 3.) Non se ne può parlare: e pure se ciò si fosse potuto, chi più di lui doueua poterlo fare, che da Dio era destinato Maestro del Mondo? Mà la ragione è in pronto. E come mai si può spiegare ciò, che non si comprende, e per il suo altissimo grado è incomprensibile? 8. Si rende più forte la congettura della grandezza della felicità, e gloria de Beati, da quello, che insegna lo stesso Apostolo. *Ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus. Cùm autem venerit quod perfectum est, euacuabitur quod ex parte est* (1. *Corint.* 13. 9.) Quelle istesse cose, per le quali ora intendiamo la gloria;e ne formiamo qualche concetto, suaniranno. Figurati di volere spiegare al cieco nato dell'Euangelio, quello, che sia la luce: procura di farti intendere,e far à quello formar qualche concetto di ciò, che sia Luce. Di ciò che tù vuoi; spiegalo più viuamente, che puoi; non ti intenderà; non formerà concetto aggiustato alla luce. Or al primo aprire gli occhi, che quegli farà per virtù di Cristo, e vedrà la luce: che dirà delle tue similitudini? Che de tuoi concetti sopra la luce? Niuna cosa vedrà più chiaramente,che la sproporzione de tuoi concetti, all'essere della luce. Questo vuol dire, ed è *Cùm venerit quod perfectum est, euacuabitur quod ex parte est &c.* Rifletti à qual grandezza di felicità Iddio ti hà destinato.Et esercita gli affetti. VI. Osserua che noi Cristiani nel Simbolo della Fede, confessiamo di credere la felicità, e gloria eterna, destinata agli Eletti amici di Dio: e confessandola, la chiamiamo *Vita Eterna*;e questa veramente è. La crediamo:perche Giesù Cristo ce l'hà riuelata, e così esso la chiama in più luoghi dell'Euangelio. Parlando dell'vltima finale sentenza di pena, e premio dice. *Ibunt ij in supplicium æternum; Iusti autem in Vitam Eternam* (*Matth.* 25. 46.) Parlando di quelli,che per seguirlo hanno calpestato qualche bene temporale dice *Centuplũ accipient, & Vitam æternam possidebunt.* (*Matth.* 19. 29.) Adunque in verità questa è il bene, che è gloria, e felicità de Beati. Questa è il fine della venuta in terra del Verbo di Dio nella carne nostra. 2. Chiamasi da Giesù Cristo Vita eterna; e non altro bene espresso col nostro concetto; non ricchezza, non onore, non piacere, mà Vita Eterna; perche questa si oppone alla morte eterna; che è pena del peccato. E si come la vita temporale, è fondamento, senza il quale niun'altro bene è godibile; onde chiamasi, ed è radice di ogni bene; così la felicità eterna de Beati, è Vita; perche contiene in sè ogni bene nel suo genere perfetto, che secondo tutti i suoi riguardi si può godere. 3. Questa Vita, è vitale: perche hà in sè la radice di ogni vita; ed è al Beato Vita perfetta, in quanto è Vmana, in quanto è Angelica, in quanto è Diuina. Viue in essa tutto l'Vomo, perche è Vita Beata di tutte le potenze, e viuono beati gli appetiti, nella loro perfezzione, ed i sensi abbondano di diletti ad essi proporzionati. 4. Questa Vita non è di cento, ò mille anni, ò milioni di milioni di anni: non è vita di tempo; mà vita di eternità. Che cosa è eternità? E' vn Presente che non mai passa, e dura sempre. E' vn circolo, il cui centro è vn sempre, che non mai si muta: la cui circonferenza è vn Mai, che non hà fine. E' il perno, sul quale si aggirano senza mouerlo giàmai, quanti secoli possono imaginarsi in numero maggiore, e maggiore in infinito. *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui* (*Psal.* 76. 7.) questi son quelli. Adunque che è la felicità de Santi, e la gloria de Beati? *Credo Vitam æternam.* E' Vita Eterna. Mà che cosa è Vita Eterna? *Ea demum vita beata, quæ æterna est. Quid verò æternum est, & quod æternitate animum afficiat, nisi Deus?* dice S. Agostino (*lib.* 83. *quæst. quest.* 35.) Mà chi ti spiega che cosa è Iddio goduto in questa Vita Eterna? Come può spiegarsi, se quello è incomprensibile, e questa è ineffabile? &c. Esercita gli affetti,anelando di cuore à così grã bene&c. V. L'infinito nella perfezzione, quale è Iddio nella communicazione della Vita eterna; non può spiegarsi pienamente, per via di Affermazione. Più facilmente si spiega à noi per via di Negazione. Così con S. Dionisio insegnano le Scuole. Così spiegano la felicità, e gloria de Beati i Teologi, mercè à quell'infinito Bene,che è il suo Termine; il suo Ogetto. La Vita eterna non hà corruttibilità; non vi è difetto,

fatto, non vecchiaia, non ira, non timore non paura, non affanno, non malinconia non ignoranza; in somma non hà alcun male. Adunque congettura tù con S. Agostino. *Quanta erit illic fœlicitas, vbi nullum erit malum; nullum latebit bonum?* (*lib. 22. de Ciuit. cap. 30.*) 2. Così communemente parlano i Santi Padri, e noi ci auuiciniamo ad intenderlo; perche pur troppo bene sappiamo, che cosa è Male; e ne siamo addottrinati dalla Sperienza, ò nostra, ò di altri. Non così del Bene, del quale ne pure vna gocciola ne abbiamo quà giù, che non sia mescolato con l'imperfezzione in sè; e con il dolore in noi. *Risus dolore miscebitur; & extrema gaudij luctus occupat* (*vbi sup.*) 3. Così ancora la spiega à Giouanni Euangelista vno degli Angioli mandati da Dio dal Supremo Coro ad ammaestrarlo. *Et dixit mihi. Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna &c Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque vllus æstus &c.* (*Apocal. 7. 16.*) Anzi dallo stesso Trono di Dio vdì ammaestrarsi della grandezza della gloria, e felicità della Vita eterna, nel modo medesimo per Negazione. *Et audiui de Throno vocem magnam dicentem &c. Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; & mors vltra non erit; neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra; quia prima abierunt* (*Apoc. 21. 4.*) 4. Osserua l'esclusione genera e di ogni male da questa Vita eterna. Nella prima informazione si escludono tutti li mali naturali, che ci deriuano da cagioni estrinseche: come sono l'intemperie delle stagioni &c. Nella seconda vengono esclusi li mali, che nascono dalla nostra costituzione; ed vniuersalmente, ogni disgusto significato per la lacrima in particolare; e sopra tutto, l'esenzione dalla tirannia di quella morte, che di tutti i mali è centro finale. 5. Congettura tù da questa informazione negatiua, qual bene sarebbe la vita presente, sgrauata da quelle miserie, che ci formano questa valle di lacrime; ed argomenta così. Se la vita presente, assediata da quelle infinite angoscie, che ci costringono à sostentarci con pane di dolore; ed acqua di pianto amaro, tanto gelosamente da noi è custodita, e tanto cara l'abbiamo, e tanto gran bene la stimiamo; che l'esperienza de sensi, non ci lascia vedere bene più amabile. E che bene adunque sarà; e quanto megliore di questa quella vita, che è vera Vita; perche nel suo essere eterno non solamente esclude tutti i mali, mà include tutti i beni, che fanno Beato vn Dio? *Credo videre bona Domini in terra viuentium* (*Psalm. 26. 13.*) Questa è quella Vita Eterna, che tù credi: questa è quella che tù aspetti. 6. Riflettì à quelle infinite miserie, con le quali, tanti Vomini, che pure sono stimati sauj amano la vita mortale; e quante pene di più accettano volentieri per mantenerla: e poni al paragone ciò, che da tè si richiede, per acquistar la Vita Eterna. Osserua l'effetto, che fà questa verità medesima, conosciuta nel cuore di S. Agostino. *Sæuiat, & fremat mundus, increpet linguis; coruscet armis: quidquid fecerit; quantulum illud erit, ad illud quod accepturi sumus? Appendo quod patior, contra id quod spero hoc quidem sentio, illud spero. Et tamen incomparabiliter maius est quod speratur; quàm quod aufertur. Quidquid, & quod contra Christi nomen sæuit, si potest vinci, tolerabile est si non potest, proficit præmio citius consequendo: & Fidelis, sine temporalis mali, transit in perceptionem æterni boni* (*In sent. n. 2. 72.*) Caua tù da questi sentimenti l'esercizio degli affetti &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Dagli effetti della liberalità di Dio, communi in terra a' Buoni, ed a' Rei; si congetturano quelli, che a fauore de soli Buoni fatti Rè in Cielo da quella procederanno.

Considera I. le parole che vdì Giouanni, dette à lui da Dio sedente nel Trono della sua Maestà; che parlaua da quel Monarca Supremo Omnipotente, che egli era; il quale dalla informazione negatiua all'affermatiua, stringe tutto l'infinito in queste parole; che alle già meditare soggiugne. *Et dixit qui sedebat in Throno, ecce noua facio omnia* (*ubi sup.*) Di più impegna la sua veracità, e la sua Onnipotenza, promettendo che sarà infallibilmente così. *Et dixit mihi: scribe; quia hæc uerba fidelissima sunt, & uera* (*ibi uers. 5.*) Or qual è intelletto limitato può apporsi

porsi, e ridire ciò, che voglia fare il suo Amore; ciòche disegna di fare la sua Sapienza: ciò, che potrà fare la sua Onnipotenza; in vn nuouo Vniuerso, che vuol fare solamente per gli amici, per i suoi cari figliuoli? 2. Lascia scorrere vno sguardo della mente sopra la sfera di ciascheduno de sensi del corpo, in questo mondo creato, se vuoi conoscere in quella, Dio; che la dispone, ed opera come Autore della natura. *Opus suum ipse implet*; vnendo l'vtile al dolce, fino alle squisitezze nelle delizie; senza giàmai ò straccarsi, ò disapplicarsi; aggiugnendo agli antichi doni, il diletto della nouità. 3. La bellezza è patrimonio del senso della vista: ed in tante creature, ch'ella si vede, è curiosità infelice da cieco, il domandar, perche piace. Or se in tante cose Iddio diletta l'occhio con la bellezza; Che tesoro di bellezza, non procede dalla luce, nella cui bellezza viuono tutte le altre; e sono visibili in lei, come in Teatro d'Oro? E pure *lucem nunc, per angustissimas oculorum vias obscurè intueris; & tamen admiraris tam procul! Quid tibi videbitur diuina lux, cum illam suo loco videris, & totus totam aspexeris?* (*Moral.epist*.102) 4 Chi spiega la bellezza de colori, che si vedono nelle pietre preziose, così diuerse? nelle piccolissime, e quasi inuisibili conchigliette nel fondo del Mare, tanto vagamente, tanto proporzionatamente accoppiati con ordine; ò confusi con proporzione: ne fiori, de quali non vi hà numero: nelle Stelle che ò fanno stabile ricamo alle sfere; ò à guisa di gioielli, ora in vna positura, ora in altra l'adornano? 5. E pure non solamente vi è tanta gran parte di mondo à noi sconosciuta, che per la vista, hà bellezze non più vedute! E pure in questo stesso mondo conosciuto, tante, e così vaghe bellezze vi sono, che à noi vengono scoperte, con l'artificio de microscopj, nelle triuialissime cose, che abbiamo auanti agli occhi! E pure tanta grandissima parte di Stelle à noi à pena sono note, che di bellezze superano tutte quelle, che noi vediamo! Questo bello da chi è fatto? chi lo sostene? chi sempre viuo ò negli indiuidui, ò nelle specie lo mantiene al piacere degli occhi? Chi è, se il grande Iddio non è l'Onnipotente Creatore? 6. Volgi lo sguardo, alla tesoreria del senso dell'Vdito: ed osserua nel suono, in quanti modi Iddio stà nelle creature godibili dall'Vdito, meschiãdo l'vtile al diletto, nelcãto degli vccelli; nell'armonia degli Stromenti, nella Musica delle voci vmane; che con tanto piacere si ascoltano. Di chi è l'artificio, se non dell'onnipotenza di Dio; che nelle sue creature ci ricrea? 7. Osserua negli odori la diuersità, che ricrea l'Odorato, che da fiori deriuano, da liquori, dagli estratti, dagli vnguenti, ne quali aueua le sue delizie l'antichità. Osserua ne sapori diuersissimi innumerabili, che nelle cose mangiatiue si ritrouano, per dilettare il Gusto, e mantener la vita; così eccellenti, così studiati, che in quelli la stessa natura rassembra in cento, e mille modi artificiosa. 8. Osserua nel Tatto, quante sensazioni deliziose hà pronte nelle qualità; che la sua sfera arrischiscono: ò si trouino ne Gabinetti, ò nelle Ville, ò nelle Sete, ò ne Lini, e ne Letti spiumacciati, ed in cento, e mille altre cose, che al Tatto sominiſtrano delizie. Chi è quegli che tutto fà? tutto cagiona? tutto produce? e tutto rende godibile? è forsi altri che Iddio? 9. Osserua ora, come egli per meschiare l'vtile al dolce, ed accrescer materia al lauoro, e numero, e nouità à diletti di ciaschedun senso, à piacere dell'Vomo hà communicato à questo nelle Arti in vn certo modo la sua potenza; la sua sapienza; con la quale, dal mescolamento delle cose, che al senso appartengono, disegna, e fà, quasi nuoue creature à suo talento; con le quali si fà vn nuouo Vniuerso. Scendi tù à particolari, che in mille guise ti souuerranno: e riconosci nell'artificio vmano, l'Artefice increato, tutto intento à concorrere al disegno, e secondare i voleri dell'Vomo; dilatando la propria sfera dell'atriuità, ad ogni senso, per sodisfare alle voglie di quello. 10. Chi è colui che hà tanta bontà per l'Vomo, senza alcun suo interesse? E' Iddio: quel grande Iddio, *Deus Deorum Dominus*, e tutto questo fà, quando nelle creature sue si lascia godere in terra da Giusti egualmente, che da peccatori; così dal Pio, come dall'Empio; *Et solem suum oriri facit super bonos, & malos; & pluit super iustos & iniustos* (*Matth*.5.45.) 11. Fonda qui

vna

vna più profonda congettura, offeruando chi mai è colui, che del godimento di Dio nelle creature, nell'ordine naturale, ne abbia la parte maggiore? Vedrai dal primo Giusto Abele, fino all'vltimo de tempi tuoi, stesa, ed auuerata la proposizione di Giesu Cristo. *Amen dico vobis. Plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit; vos vero contristabimini* [*Ioan.16.20.*) E questo medesimo si stenderà, e si auuererà fino all'vltimo giorno, all'vltima ora di quel tempo, che farà principio dell'Eternità. Così è stato: così è: e così infallibilmente sarà. 2. Osserua più in particolare, doue si sà di certo, che ciò è seguito. La famosa Reggia d'Oro, Prodigio sommo dell'Architettura, abisso delle ricchezze dell'Imperio Romano impouerito, della quale tanto parlano le Istorie, è stata di Nerone: cioè del più brutto Mostro, che abbia saputo formare il Vizio. La parte più amena, più bella dell'Italia, doue si vniuano dalla natura, e dall'arte le più famose delizie, serui di nascondiglio alla sfrenata libidine di Tiberio Cesare. La più scelerata Corte, e la più potente non è stata quella degli Imperatori, che gli succederono? Li conuiti più sontuosi furono di cibi squisitissimi nelle mense di Eliogabalo, di Sardanapalo, ed altri Monarchi, infami per l'abbondanza de goduti piaceri. E chi fù colui, che sodisfece à tutte le voglie della concupiscenza sua, con non mai interrotta felicità, ne tempi della sua Idolatria, se non l'Apostata Salomone. *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur* (*Eccles.2.10.*] 3. Chi gode oggi l'Imperio di vna grandissima parte della terra? Chi hà tributarie alle voglie sue tante Nazioni, quante ne hà l'Imperatore de Turchi? Mà per quali gradini ascende al Soglio, se non per i cadaueri di quegli innocenti, che vniti à lui in grado di strettissimo vincolo di sangue, la natura medesima cari gli rende à chi è Vomo? E chi si abusa più della sua potenza, chi più s'immerge nel lezzo delle libidini scelerate? E quanti sono quelli, che calpestando la Croce di Giesù Cristo ne' loro diletti, per inalzarsi alla felicità temporale, ed appoggiati ad enormi sceleragini, vi arriuano? 4. Or congettura tù, e concludi se hai senno: se Iddio hà tanta bontà, e tanto si lascia godere nelle creature sue dagli inimici suoi; per istimolargli ad amarlo; e non si stracca nel beneficare, con le ricchezze della sua misericordia quei medesimi, che se ne vagliano per oltraggiarlo; che farà mai à quelli che hanno patito per onorarlo; l'hanno amato nelle sue creature, e gli sono stati fedeli fino alla morte? 5. Tanto hà dato in terra agli inimici suoi: e quanto adunque darà à suoi figliuoli nel Cielo? Più diletti darà Lucifero in terra per il peccato à sensi; che non darà à sensi medesimi per la vera virtù Iddio Onnipotente nel Cielo? Non auerà Iddio felicità maggiore da dare in premio al Giusto; di quella che gode l'Empio nel meritar castigo, e che dalle mani di Lucifero la riconosce? *Qui hæc dedit eis quos reprobauit ad mortem: & quid dabit eis, quos prædestinauit ad vitam? Quæ igitur illa sunt, si tanta sunt ista?* Di S. Agostino (*de Ciuit. Dei lib. 22. cap. 24.*)

III. Congetturalo dal fine, che hà auuto Iddio in quest' ordine di prouidenza; disponendo defatto le creature dell'Vniuerso nel modo, che sono disposte. Egli hà voluto che sia pena non premio lo Stato di questa vita all'Vomo, è valle di lacrime questa terra, che è luogo del suo confino: ed all'anima viuente, è Carcere, e non Reggia il Corpo, nel quale dimora. L'occupazione de suoi giorni, è penare, non godere: quello direttamente; questo per accidente. Tanto meritaua il peccato di quello, nel quale noi tutti peccammo; e da cui tutti nasciamo figliuoli d'ira, e peccatori! L'affezzionarsi à questa vita, altro non è in noi, che infelicità di condizione; quale è di chi nato in carcere, nè sapendo che sia libertà, ama nelle miserie sue, quelli auanzi infelici di libertà, che si lasciano godere à Reinello spazio della prigione. 2. Siegue da questo diuino decreto, che l'ordine delle creature, fisse in tal modo disposto, che li piaceri, che per esse goder si poteuano dall'Vomo, confinato à patire; non fossero nè in quantità, nè in qualità, quali sarebbono stati, se continuaua quell'ordine, nel quale tutte le creature, esaminate da Dio, furono trouate *Valde bona*, per il seruizio dell'Vomo, che doueua crearsi. 3. Questa medesima

decima sfera, si restrinse; quando ne' tempi di Noè, per l'intemperanza sfrenata nel godere le creature, *Omnis caro corruperat viam suam &c. Et corrupta est terra, coram Deo; & repleta est iniquitate* (*Gen. 6. 11. 13.*) Quindi l'ira di Dio, sommerse nell'acque la terra; e le creature, che più immediatamente seruiuano a piaceri dell'Vomo, restarono in tal maniera debilitate, à produrre i suoi effetti, che nè il numero nè la qualità di quelli poteua paragonarsi con quei, che precederono al diluuio. 4. Da quel tempo crescendo l'iniquità, e dilatandosi il dominio del peccato; richiedeua la diuina misericordia, che si scemassero i fomenti all'vmano fallire, nella copia delle delizie. Onde la diuina giustzia è proceduta à maggiormente restringere, nella vita abbreuiata degli Vomini, il tempo all'abuso delle creature; e il limite alla materia, nelle perfezzioni di queste: e sono moltiplicati i castighi à tal segno, che ne' secoli presenti più che negli altri, pare che Iddio dica agli Vomini. *Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate &c. Super quo percutiam vos vltra, addentes prævaricationem? Omne caput languidum, omne cor mœrens &c.* (*Isai. 1. 4.*) E pure adoriamo questi miseri auanzi di piaceri, che nella pouertà delle creature, con tanto studio cerchiamo! 5. Or tutti questi fini mancano, doue Iddio promette à suoi cari amici vna nuoua creazione. *Ecce noua facio omnia*, e resta il campo aperto alla sua infinita liberalità, per beneficargli. Quì congettura tù con S. Agostino (*Tom. 4. Soliloq.*) *Si tanta delectabilia continet carcer; quanta continet Patria? Si tam innumerabilia dantur inimicis; quàm magna, quàm dulcia erunt illa, quæ solis largitus est amicis?* IV. Congettura quanto più perfettamente godino Dio nelle creature, nello Stato proprio de soli amici, i sensi corporali di questi; da ciò, che fece Iddio al principio del mondo, per due soli Giusti Adamo, & Eua. *Plantauerat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio; in quò posuit hominem, quem formauerat* (*Genes. 2. 8.*) Osserua che non dice l'istorico diuino: *Creauerat*; mà *Plantauerat*: il far di pianta, dice disegno, dice industria, dice studio, dice fatiga. Tanto non dice la parola *creauerat*: per cui bastò vn'atto d'imperio, *fiat*. E qual mai fù quell'opera, che meritò non impensatamente, mà con sommo misterio di essere espressa in questa parola, che tanta applicazione, e di mente, e di mano manifesta *Plantauerat*? 2. Osserua quelle parole *Paradisum voluptatis*, che costituiscono il nome dato da Dio, à quel luogo, doue riceuette quei due Giusti. Iddio giustissimo stimatore delle opere sue lo chiama Paradiso; cioè luogo delizioso issimo; E' luogo, che è reggia del piacere de sensi vmani. Dice, del Piacere, nel numero del meno; per mostrare, che in esso si vniuano in vno, tutti i piaceri, che con indicibile abbondanza gli dilettauano. Qui non puoi temere esaggerazione d'iperbole fastose, doue parla Iddio, somma verità: non puoi temere, che ti aduli nell'opera sua; e con la stima non douuta, sopra il vero l'inalzi. Adunque che delizie si vuol dire, che piaceri godessero quei due felicissimi Abbitatori ne' loro sensi corporali? 3. Argomentasi questo medesimo con qualche ragione, che ci apparisce. Tutte le creature dell'Vniuerso create da Dio nel modo perfettissimo, à ciascheduna di esse conueniente, produssero in seruizio dell'Vomo, per cui erano state create i primi loro effetti, con tutto l'impiego delle loro virtù, attribuendosi questi effetti communemente alla perfezzione di colui, che creò, quali doueuano essere, le loro cagioni. Adunque qual altro campo ebbero giàmai di far pompa, come in questo, di tutte le loro ricchezze; ò che meritasse tutto l'impiego di queste, in occasione che fosse di tanto gusto di Dio loro Creatore? 4. Si aggiugne la perfezzione, che aueuano in quei due, le potenze sensitiue, e la capacità di goder le delizie di tutte le creature, in vn luogo, nel quale à questo fine erano stati introdotti dall'amore dell'Onnipotente loro Creatore; acciòche giubilasse non solamente il cuore, mà la carne medesima del loro corpo, nel godimento di Dio viuo in quegl'innocenti piaceri, che la Diuina Sapienza aueua apparecchiati, con marauig'iosa proporzione della perfezzione degli oggetti alla perfezzione delle potenze che doueuano goderli. 5. Rifletti che Iddio ben sapeua, quando ridusse à fine, parlando

lando al modo nostro, con lo studio suo, vna così grand'opera, e proueduta ottimamente, à suo gusto; che due soli Giusti aurebbono goduto del frutto delle sue fatighe: e non più. 6. Vidde che la dimora, che aurebbono fatta in quel luogo per loro colpa, sarebbe stata, non di alcuni anni, ò mesi ò di giorni; mà secondo l'opinione più commune *(apud Pereriam hic)* à poche ore si ristringeua; e non per tanto, stimò; che vn così grande apparecchio di luogo, per albergargli, fosse conueniente à quelli, à quali aueua fatto l'onore della sua amicizia; quantunque sapesse, che di vn tal fauore si sarebbono in breue resi indegni; ed aurebbono costretta la sua giustizia, a scacciargli di colà, doue gli aueua introdotti la sua clemenza. 7. Congettura tù da queste verità, qual luogo di delizie, qual reggia di piaceri sia per apparecchiare Iddio à figliuoli suoi, che sà, che meritano il suo amore; e che regneranno con esso lui, per tutta l'Eternità. Tanto fà, per vn alloggio di poche ore di chi non era confermato nella sua grazia, e doueua in quel medesimo luogo, ed in mezzo à tanti suoi beneficj, tramar tradimenti, à fauore de suoi inimici; ed attentar l'eguaglianza alla sua diuinità. E che farà adunque co' fedelissimi amici suoi; che non frà le delizie l'hanno fedelmente seruito; mà in mezzo alli crudelissimi martori di tutte le loro potenze: e che vuol coronare sù troni dell'immortalità, Principi della sua Corte, e participarli il suo Regno? 8. Possono le delizie nell'ordine naturale essere solleuate à tal segno dall'autore della natura, che vnite insieme, formino in terra vn luogo, che meriti, dalla bocca di Dio, esser chiamato Paradiso di piaceri in terra e che farà adunque questo stesso Onnipotente, nell'ordine superiore à tutta la natura, per formare vn Paradiso di piacere, à sensi de corpi beati, sopra le Stelle? Rifletti alla felicità, che Iddio ti apparecchia, ed esercita gli affetti. V. Congettura che piacere auerà il Beato, godendo Dio nelle creature, da quello, che ridonda ne sensi medesimi: godendolo negli acerbissimi martori, negli strazj più atroci, che delle membra loro fecero i Tiranni, per istrappargli Cristo dal cuore. L'apportar in particolare tutti quei Testimonj, che lo prouano, sarebbe vn opprimere col numero l'applicazione, alla trionfale allegrezza di ciascheduno. Lascia sopra di quelli scorrere vno sguardo. 2. Osseruane ora tanti quanti bastano à far proua legale. *In ore duorum, vel trium testium stet omne verbum (Matth. 18.16.)* Ed vno sia Vincenzo Martire, straziato dal crudelissimo Daciano. Questi l'aueua sospeso in alto, con peso grauissimo à piedi, e se gli slogauano le giunture. Erano le carni sue peste, e squarciate da flagelli; e gl'insultaua il Tiranno; lo scherniua, domandandogli: Misero doue sei? E quegli. Tù sei misero, che da luogo più sublime, da mè sei disprezzato. Io stò *In sublimi: vnde te, potestate terrena tumentem, altior despicio*. Fremè altamente dal dispr[e]zzo ferito nel cuore Daciano, e diuenuto vna furia minacciò à quello quanti tormenti mai seppe suggerire allo sdegno suo, Lucifero scatenato. A cui il Martire. *Non minari mihi videris; sed quod votis omnibus concupieram offerre*. 3. Si venne al fatto; e da tutto il corpo aperto in piaghe abbrustolite dal fuoco delle lamine ardenti scorreua il sangue, e Vincenzo gioiua, ed insultaua à Daciano. *Frustra fatigaris Daciane. Non potes tam horrenda excogitare tormenta, quam ipse paratus sum sustinere. Carcer, Vngulæ, candentes laminæ, morsque ipsa, ludus: iocusque Christianis sunt, non tormenta (In Vita)* E perche? La speranza certa de diletti celesti fà, per virtù di Dio, che è fedelissimo agli amici suoi, che il diletto anticipato, soprafaccia nel martire il dolore delle potenze tormentate. 4. A questo aggiugni il testimonio vniforme di due Fratelli nobili Romani, Marco, e Marcelliano. L'iniquissimo Giudice Fabiano fece à quelli inchiodare i piedi à pali di legno in modo, che tutto il corpo col peso suo si librasse sopra le piaghe, fatte da chiodi; e vie più squarciandosi la ferita, ne i nerui offesi, prouassero spasimi mortali. In questo stato egli diceua loro. *Resipiscite miseri; & vos ipsos ab his cruciatibus eripite*. Vedi la forza del motiuo &c. Mà quelli brillanti di gioia, à questo risposero con il sentimento medesimo. *Nunquã tam iucunde epulati sumus, quàm cũ hæc libenter Iesu Christi causa perferimus: in cuius amore, nunc fixi esse cœpimus*. E qui solle-

solleuando ambidue gli occhi al Cielo, in atto di supplicanti, non seppero supplicare à Dio, per cui amore erano in quello stato, per cosa megliore di questa. *Vtinam tandiu nos hæc pati sinat, quandiu hoc corruptibili corpore vestiti erimus*. E qui dall'interno spirito assicurati, che erano stati esauditi, sciolsero in cantici di giubilo la voce; *Et diem, noctemque in tormentis diuinas laudes canentes; denique telis transfixi, ad martirij gloriam peruenerunt*. 6. Che dici? Puoi tù dubbitare della verità di vn fatto, che per vero ti propone la Chiesa (*in festo 18. Iunij.*) Puoi sospettare della verità di quei sentimenti, che nel fatto si esprimono? Puoi credere, che fossero parole di vana millanteria ne' martiri, quelle, con le quali espressero l'vnico, il sommo loro desiderio à Dio? Or se questo non è: fonda adunque sopra la verità di questi testimonij la congettura di quei diletti, che goderanno nella piena felicità le potenze corporee, godendo di Dio nelle creature: e seguendo la scorta di S. Agostino, dì. *Quid erit cum corporis incorruptione fons vitæ, quando ros eius, inter tormenta tam dulcis est?* 7. Osserua, che il non prouarsi ora da da noi l'effetto medesimo, nelle pene, che per Dio si tolerano, qualunque elleno sieno, non nasce da difetto della cagione, che egualmente non sia, come era allora, efficace; mà da difetto in noi di fede, e di amore; che à quella efficacia si oppone. E forsi nel tempo passato, se non in questo, almeno in qualche grado auerai esperimentato, quanto dolce cosa, sia il patire per Dio &c. Esaminati, ed esercita gli affetti. VI. Rifletti sopra le congetture, che hai fatte in questa considerazione, e vedrai l'eccesso grandissimo, al quale inalzano le delizie, che raccolgono li sensi del corpo beato, godendo di Dio nelle creature, sopra quello, che in questa vita succeda. 2. Mà pur quando à te paressero eguali, eziandio nel sommo lor grado, volgi lo sguardo à quella disparità ineuitabile, che hanno in questo medemo grado, osseruata da S. Agostino. *Inter temporalia, & æterna hoc interest; quod temporalia plus diligantur, antequam habeantur: Vilescant autem cum aduenerint. Non enim satiat animum, nisi inconceptibilis gaudij vera, & certa æternitas. Aeternum verò ardentiùs diligitur adeptum, quàm desideratum: quia ibi plus adeptura est charitas; quàm fides credidit; & spes desiderauit*. (*In sentent. sent. 270.*) Procura di intender bene queste vtilissime verità, che t'insegna questo Santo Dottore, per tuo gouerno; ed esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Si congettura il godimento, che aueranno di Dio nelle creature i Beati nel Cielo, dalla magnificenza, che à lui conuiene.

Considera I. I sentimenti, che il Rè Dauid esprime, eleuato in Dio con lo spirito della profezia. (*Psalm. 8. 1.*) *Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra*. Questo è vn sentimento di stupore, che hà il suo cuore soprafatto da prodigj della grandezza di Dio; per la quale la gloria Diuina hà soprafatta tutta la terra, ò (come può intendersi) tutto l'Vomo; per gl'immensi beneficj de' quali l'hà colmato in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni genere di cose. Mà quello in cui si compendia tutto; ed è fondamento di questo stupore; si contiene, ed è espresso nel verso seguente. (*Ibid. 2.*) *Quoniam eleuata est magnificentia tua super Cælos*. Iddio per tutte le sue infinite perfezzioni, è marauigliosissimo, sopra ogni prodigio fatto à fauore dell'Vomo in terra: mà tutte queste si vniscono nella eleuazione della sua magnificenza, sopra tutti i Cieli; doue gli hà preparato non l'esilio di questo basso mondo; non l'albergo del Paradiso terrestre; mà la stanza perpetua della casa paterna, sopra tutti i Cieli. Questa è così perfetta, così vniuersale, che per eccellenza, è l'opra di Dio. *Magnificentia opus eius*. (*Psalm. 110. 3.*) 2. Più dice il Profeta Isaia: Questi facendo paragone delle opere di Dio, nelle quali egli dimostra la sua magnificenza, fù così soprafatto dalla considerazione di quello, che operaua nella Celeste Gierusalème; che gli parue, che solamente in quella reggia comparisse Iddio magnifico, quale era. Accadde à lui quello, che accade à noi nella eleuatione del Sole, sù la più alta parte del Cielo; che

così ci soprafà con l'abbondanza della sua luce, che non vediamo splendore di altra luce di Stelle; quantunque nel nostro emisfero, ricchissime ve ne siano di splendori. 3. Pondera qui le parole profetiche. *Respice Sion ciuitatem solemnitatis nostræ. 1. Oculi tui videbunt Ierusalem habitationem opulentam. 2. Tabernaculum, quod nequaquam transferri poterit. 3. Nec auferentur claui eius in sempiternum; & omnes funiculi eius non rumpentur*. Penetra qui il significato delle gloriose qualità espresse della Patria tua, con queste proposizioni enigmatiche; e poi attendi con tutta la tua applicatione alla ragione di tutte quelle sublimissime prerogatiue. *Quia solummodo ibi magnificus est Dominus noster. (Isaiæ 33.10.)* 4. Per vedere quanto forte sia la congettura, che ti propone lo Spirito Santo, per bocca di questi Profeti; è necessario, che procedendo con ordine, tù intendi, che sia la *Magnificenza*; e chi possa dirsi *Magnifico* nell'ordine del viuere vmano. Ella è vna virtù mista di giustizia, di fortezza, di liberalità: la materia della magnificenza, è il denaro; ò altro, che col denaro si eguaglia; il quale da quella viene impiegato in azzioni grandi; secondo, che la retta ragione prescriue; la quale è quella, che gouerna quegl'impieghi del denaro; ò dell'equiualente; così in riguardo al bene comune, come à pro della propria persona; ò de suoi amici; e procurando lo splendore della gloria, l'ornamento, ed il decoro del virtuoso, hà per suo ogetto quel bene, che ridonda per le spese, che fà; ò in onore della Patria; ò del suo Principe, ò degl' amici, ò della sua famiglia, ò della sua persona, e molto più nobilmente de'Santi, che regnano in Cielo, ò di Dio, che è il sommo, e nobilissimo grado della magnificenza. Hà della giustizia questa virtù, in quanto risguarda la douuta proporzione, ed eguaglianza, e và à terminare ad altri: come à dire alla Republica; alla famiglia, e simili, per quel merito innato, che scorge in quelli; e richiede quelle spese sontuose. Hà della fortezza, in quanto non si lascia vincere dalle difficoltà, che si incontrano nell'impiegar quelle somme di denaro, ò dell'equiualente; per l'affetto verso di quel merito; quando si deuono intraprendere, ò condurre à fine, azzioni magnifiche. Hà la bellezza della liberalità, perche è superiore all'interesse; e non serue al denaro, mà gli comanda; più stimando la gloria, ed vtile degli altri, che il proprio comodo. Dal che siegue: che colui è magnifico, più ò meno perfetto, che nell'esercizio di questa virtù, ascende à grado più, ò meno sublime. II. Osserua in prattica vna comparsa pomposa della magnificenza, nel fatto di Assuero Rè, à cui obbediuano i popoli di cento, ventisette grandi Prouincie, in ogni sua parte superiore alla magnificenza, di quanti altri fatti simili, si raccontino nelle Istorie. *Fecit grande conuiuium, cunctis principibus &c. vt ostenderet diuitias gloriæ regni sui, ac magnitudinem, atque iactantiam potentiæ suæ &c. (Esth. cap. 1.3.)* La solennità della della festa, non fù di due, ò trè giorni, mà *multo tempore; centum, & octoginta diebus*. 2. Molti fini hà auuti la sapienza di Dio; e tutti degnissimi di sè; in volere, che questo fatto così pomposo, e di prodigiosa magnificenza, fosse minutamente registrato nella Diuina Scrittura: ed in essa la notizia ne passasse fino alla fine del Mondo. Ed à mio credere vno di questi fù, somministrare alla intelligenza vmana concetti grandi, da fondar congetture; e sù quelle disputare, con l'argomento dal Meno al Più, qual possa essere la magnificenza del celeste conuito; al quale hà inuitato Iddio, non per tempo limitato; mà nell'eternità, tutti i Principi della sua suprema Monarchia: passa col pensiero veloce à dargli vn'occhiata. 3. Osserua la magnificenza del luogo, doue fù apparecchiato questo conuito; e come difeso dalle impressioni moleste dell'aria. *Iussit præparari conuiuium in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat. Et pendebant ex omni parte tentoria aerij coloris, & carbasini, ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis, atque purpureis, qui eburneis circulis inserti erant.* Le mense erano imbandite di cibi squisitissimi: si porgeuano à bere vini ottimi: il tutto con tale abbondanza, che eguagliasse l'animo splendidissimo del Monarca, *ut magnificentia regia dignum erat*: ed il piacere, ò sodisfazione di ciascheduno de' conuitati, *vt sumeret vnusquisque quod vellet*,

al

al quale effetto, per il buon ordine, à ciascheduna mensa presedeua, facendo da scalco, uno de' grandi Principi della Reggia Corte. 2. Osserua la magnificenza de' letti, doue conforme al costume di quei tempi, ne' paesi dell'Oriente stauano i conuitati per comodo maggiore. *Lectuli quoque aurei, & argentei super pauimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate, pictura decorabat.* E questi proporzionati al numero de' conuitati, nel quale era non solamente il fiore della nobiltà di tutto quel vasto imperio; mà ancora negli vltimi sette giorni, *inuitauit omnem populum, qui inuentus est in Susan*; che era la Regia, e la Metropoli di tutta la Monarchia: ed in conseguente abitata da vn numero grandissimo di persone, delle quali niuna fù tralasciata nell'inuito *à maximo vsque ad minimum.* E tutto questo fù replicato nella magnificenza della Regina consorte; *Vasthi quoque Regina fecit conuiuium fœminarum in palatio &c.* 5. Conseguente à queste cose raccontate (della cui verità non può dubitarsi, essendo il libro di Ester in cui sono narrate, frà le scritture canoniche) è l'accompagnamento di armonia di suoni, e di voci, di odori suauissimi per gli vnguenti preziosi, l'vso de' quali specialmente ne' conuiti, era comunissimo in quei tempi, appresso tutti quei popoli Orientali; e coerentemente non vi fù ne' conuitati, senso alcuno, che non auesse gli ogetti à sè più cari, e più desiderati, per godere i suoi diletti. 6. Con questa pompa inarriuabile da altri, fece comparire Assuero la sua magnificenza; misurandola. 1. Dalla dignità del suo grado, *vt magnificentia Regia dignum erat.* 2. Dalla copia, ed abbondanza de' suoi tesori, che somministrauano senza incomodo considerabile, la materia à tante spese. 3. Dalla potenza della sua Monarchia. 4. Dall'amore al suo popolo, non trascurandone alcuno; con che fece spiccare sù gl'occhi di tutte le nazioni, la grandezza del suo imperio. Tanto giudicò esser necessario Assuero; e tanto ci volle, per acquistargli la gloria di magnifico in tutt'i secoli. *Vt magnificentia Regia dignum erat.* Oh grande Iddio! se per mostrare magnificenza conueniente ad vn gran Rè, in vn conuito spende tanti tesori Assuero: per dimostrarci la magnificenza, in vn'altro conuito, con gl'infiniti tesori della onnipotenza sua, che farà vn Dio! A questo banchetto tù sei inuitato, e se vuoi; ne goderai. Io hò ordine non solamente di inuitarti, mà di sforzarti ancora à venire, con li potenti motiui, che ti somministro. *Compelle intrare. (Luc. 14. 23.)* Esercita gli affetti &c. III. Osserua più minutamente la differenza della magnificenza di Dio, e della magnificenza vmana. Questa che in noi è virtù di magnificenza, nè pure è vn'ombra di quella, che è la magnificenza in Dio: la cui essenza per sè medesima esclude tutte le imperfezzioni, ed è ogni perfezzione, ogni virtù, in grado tale, che da niuno intelletto può concepirsi maggiore. Egli hà tutta quella perfezzione, che in tutte le creature, ed in ogni genere di cose si ritroua: mà non solamente non hà imperfezzione alcuna, ò limitazione propria di quelle; mà nè pure la perfezzione creata è quella stessa, che è in Dio; mà è infinitamente maggiore; perche è Iddio. 2. Siegue da questo, che la sfera della magnificenza diuina è di tanto superiore alla sfera della magnificenza vmana; quanto è maggiore di vn punto tutta la sfera dell'Empireo; non in ragione di paragone rigoroso, che non può dirsi; mà in ragione di paragone esemplare, per la nostra intelligenza. Onde è che gli effetti della magnificenza diuina, sono insuperabilmente più grandi, più perfetti, più marauigliosi, che tutti quei della umana magnificenza: e per questo, versando sopra della felicità degli amici suoi, nella sua Reggia, i tesori della sua potenza, *eleuata est magnificentia sua super Cælos.* 3. Scandaglia ora con le misure, con le quali hai misurata la magnificenza di Assuero, più in particolare la grandezza della magnificenza, che à Dio conuiene. E prima: La differenza de' sogetti; ne' quali è la magnificenza. Assuero è vn gran Rè, paragonato con altri Vomini: mà in paragone di Dio, è vn verme, e vn atomo di poluere; anzi non è; perche è un niente. *Quoniam Deus magnus Dominus.* Iddio è quegli, che è gran Signore dell'Vniuerso: e quando pure l'intelletto vmano, fantasticando chimere, concepisse altra diuinità; e aggiugnendo perfezzioni à perfezzioni,

zioni, sopra ogni suo concetto, moltiplicasse Denquel Iddio, che è l'Vnico Vero, è *Rex magnus super omnes Deos*. Quanto adunque à questa misura è grande quella magnificenza, che à questo grande Dio, che è Iddio de i Dei conuiene? *Deus Deorum Dominus?* (*Psalm.*49.1.) 4. Conueniua ad Assuero quella spesa immensa, perche il grado, che sosteneua di cento ventisette grandissime Prouincie, richiedeua, che mostrasse, quali pensieri erano eguali al suo spirito; qual'animo alla sua grandezza'. Adunque qual conuiene che sia, per questo riguardo, quella magnificenza; che conuiene à Dio, Padrone, e Monarca supremo, non di quelle sole Prouincie, mà di tutto l'Vniuerso? *Domini est terra, & plenitudo eius, orbis terrarum, & vniuersi, qui habitant in eo.* (*Psalm.*23.1.) Ed à lui dice il Rè Dauid. *Tui sunt Cœli, & tua est terra, orbem terræ, & plenitudinem eius tu fundasti.* (*Psal.*88.12.) Inalza pure il pensiero quanto sai: esalta questo gran Signore quanto puoi. *Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, superualebit enim adhuc; & admirabilis magnificentia eius.* (*Eccles.*43.32.) 5. Conueniua ad Assuero quella magnificenza, acciòche argomentassero i Vassalli suoi, che tesori fossero nel suo erario da premiare; mentre tanti ne spendeua, per regalare nella pompa di vn conuito; *vt ostenderet diuitias gloriæ regni sui*. E che aurebbe egli fatto in così grādi ricchezze à fauore del merito, giusto rimuneratore; se per lusingare il diletto di ogni vassallo tante ne spargeua liberale donatore! Adunque che dourà fare Iddio à questo fine medesimo, *vt ostendat diuitias gloriæ regni sui?* Da quello, che dona in terra ancora agl'immeriteuoli, risueglia nell'animo tuo concetti di quello, che darà remuneratore in Cielo. *Quis videbit eum, & enarrabit? & quis magnificabit eum sicut est ab initio? Multa absondita sunt maiora his: pauca enim vidimus operum eius.* (*Eccl.*161.36.) Pondera queste parole del Sauio, che è Oracolo dello Spirito Santo &c. 6. La magnificenza di Assuero dura alcuni mesi; e suppone *magnitudinem, atque iactantiam potentiæ suæ*. Mà questa suppone la potenza sua fondata sù l'vnione della moltitudine: senza questa il Monarca è come gli altri meschino. Mà questa à guisa di mare Oceano non hà calma, che in ogni istante non possa esser principio di furiosa tempesta. Adunque che conuiene alla magnificēza di Dio, ch'è fondata nella infinita perfezzione di sua natura; ed è, non potenza quale noi concepiamo; mà è onnipotenza; quale il nostro pensiero non misura. *Gloriantes ad quid valebimus? ipse enim omnipotens super omnia opera sua.* (*Ibi* 30.) Nel suo effetto non dura come quella, alcuni pochi mesi, e dopo ciascheduno ritorna alle sue antiche miserie; mà dura l'eternità, e spianta ogni miseria in tal modo, che *nec clamor, nec dolor erit vltra.* (*Apoc.*21.4.) 7. Voleua Assuero, che i popoli à lui sogetti, dalla sua magnificenza argomentassero l'amore, con il quale egli li amaua, *à maximo vsque ad minimum*; e che à proporzione dell'insolito beneficio intendessero, la bontà dell'animo suo; e dal dono, e dalla circostanza, misurassero il cuore del Donatore. Mà ciò che à quelli daua Assuero, era vna piccola parte di quel molto, che ne' tributi à lui daua il popolo: Niun Monarca è ricco nell'auere; se il popolo non s'impouerisce col dare. Or che conuiene che faccia à questo fine quel Iddio, à cui non hà che dare qualunque grandissimo Monarca? *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* (*Rom.* 11.35.) *Deus meus es tu quia bonorum meorum non eges.* (*Psalm.*15.2.) Quale conuiene, che sia la sua magnificenza, nella eleuatione del suo altissimo grado, per dimostrare la grandezza della sua potenza, delle ricchezze sue, alle creature ragioneuoli; che à quella si sono abilitate col merito quale l'amore, che nell'eccellenza sua, non hà termine, non hà misura; perche non si ferma nella creatura; mà nella creatura, senza interesse, ama sè stesso? Adunque con quali proue di magnificenza conuiene, che si faccia conoscere? 8. Quale sarà *magnificentia opus eius*, che non hà vno, ò due; mà tutti hà i fini lodeuoli nell ottimo fine della gloria sua? E senza voler cosa alcuna per sè, dalla quale venga, ò diminuita alcuna sua necessità, ò venga accresciuta la sua abbondanza? *Tua est Domine magnificentia, & potentia, & gloria, atque victoria, & tibi laus. Cuncta enim quæ in Cœlo sunt, & in terra, tua sunt.*

Tuum Domine regnum, & tu es super omnes principes. Tuæ diuitiæ, & tua est gloria. Tu dominaris omnium; in manu tua virtus, & potentia, in manu tua magnitudo, & imperium omnium. (2. *Paralip.*29. 11.) Or fà scalino al tuo intelletto di queste perfettissime prerogatiue; e salendo per esse, vedi, se puoi scorgere ciò che conuenga alla magnificenza di Dio, allora quando *eleuata est super Cœlos*. La grandezza di Dio ti empierà la mente, ti arricchirà l'intelligenza; onde *benedicentes Dominum, exaltate illum; quantum potestis. Maior enim est omni laude. Exaltantes eum replemini virtute.* Tutto bene. Mà atterra il tuo spirito nella bassezza delle sue forze; sotto la grandezza della diuina magnificenza. *Ne laboretis: non enim comprehendetis.* Così dice lo Spirito Santo. (*Eccles. sup.*34.) Esercita gli affetti, douendo tu sperare fermamente di essere eletto da Dio a tanto bene &c. VI. Osseruato già ciò che conuenga alla magnificenza di Dio operante, osserua ora l'opera, nella quale Iddio ha dimostrata questa magnificenza; e la proporzione, che hà quell'effetto, con questa cagione; il che fonderà vn'altra congettura della felicità, che aueranno i Beati in Cielo, nel diletto de'sensi, che è figurato nel conuito di Assuero. Conuiene che tù ottimamente l'intendi; perche in conseguente tu intendi, che Iddio, nello Stato, nel quale ti sei eletto di viuere per amor suo, non vuol leuare à sensi tuoi quei diletti, à quali noi siamo per natura tanto inclinati; che per così dire, non cerchiamo, nè ci curiamo di altro bene: mà gli vuol megliorare, nobilitare, ed accrescere in infinito, se non in riguardo alla perfezzione; al certo nella durazione di essi, che non auerà mai fine, in quel grado di perfezzione, che conuengono all'Vomo, nel suo perfettissimo Stato; che è nel Fine, per il quale Iddio l'hà creato. 2. Fonda questa parte di tua meditazione nelle parole, che hai vdite registrate nella profezia d'Isaia (*cap.*33. *vers.* 21.) nella quale parlando enigmaticamente del Paradiso, e delle grandezze sue, dice. *Quia solummodo ibi magnificus est Dominus noster.* Altro è esser Liberale; altro l'esser Magnifico. La liberalità, non è magnificenza, come che il suo bello le contribuisca. Può esser vno liberale col poco; mà col poco non può esser magnifico. Il Filosofo richiede per materia della magnificenza spese non piccole, nè mediocri; mà grandi, e purche sia lodeuole il fine, tanto è maggiore la magnificenza; quanto quelle, sono più grandi. 3. Or Iddio à questa misura è ben liberale in terra; mà non è magnifico, se non in Cielo. Mercè che ciò, che hà dato in terra, è poco, all' infinito che poteua dare. Tutto è temporale, tutto è vn'atomo di poluere, e la nobilissima parte dell'Vniuerso visibile, che è à Dio? *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt ei*; dice l'istesso Profeta (*c.*40. 17.) Le spese adunque che hà fatte, diciam così, dal primo istante del Mondo; e farà fino all'vltimo, nè sono grandi, perche non durano l'eternità; nè sono nel grado supremo, nè sono degne di quell' amore, col quale ama in Cielo gli amici suoi. 4. A noi che siamo carnali, ed operiamo, e discorriamo comunemente aiutati da sensi esteriori, che hanno ogetti materiali; propose lo Spirito Santo per Isaia Profeta vn'enigma da congetturare qual fosse questa felicità de'sensi ne'Beati. *Faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc conuiuium pinguium, conuium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defæcatæ.* (25.6.) Mà non dice, che viuande esquisite si porteranno a'conuitati, in questo gran banchetto. Bensì è certo, che i cibi saranno diletti pieni, e soprapieni; e vini, piaceri purissimi da ogni minima infezzione di feccia. Più non si può dire, perche di più non è capace l'intelligenza nostra, trattandosi di conuito di Paradiso. 5. Giesù Cristo adopra la stessa allegoria, e se ne serue, per allettare l'vmana volontà, che nella traccia de'piaceri sensuali si perde. *Ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo.* (*Luc.*22.29.) Osserua con attenzione queste parole, nelle quali, gl'inuitati prima sono solleuati alla dignità di Rè; e poi si fanno sedere à mensa; ed à godere di quelle viuande medesime, nelle quali mostra la magnificenza sua Iddio Padre di Giesù Cristo; *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationi.* (2. *Corinth.*1.)

Or

Or che cibi darà questo Iddio, che è Padre, e Dio di ogni consolazione nel solenne banchetto, che egli hà apparecchiato fino dall'eternità à tanti Rè, quanti sono i conuitati, suoi figliuoli adottiui; ed al Rè de Rè, che è suo figliuolo per natura, nel giorno solenne dell' eternità, giorno delle nozze sue? giorno nel quale. *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos? (Psal. 35.9.)* V. A trè ragioni si riduce l'insuperabile incapacità, che hà l'Vomo mortale, di apprendere, come, e quale sarà la felicità de' sensi suoi, nello Stato della beatitudine eterna. La prima è: perche noi in questa vita terrena godiamo Dio nelle creature, che egli hà creato; ad effetto di recarci diletto per quelle. Nella vita celeste si godono le creature in Dio il che fà vn'ordine nouissimo, superiore ad ogni nostro concetto. Il nostro piacere in terra, viene da Dio, e dalla creatura: in Cielo viene da Dio solo, che fà non solamente ciò che può farsi dalla debolezza limitata della creatura; mà può far meglio, e meglio in infinito in genere di cagione efficiente l'effetto, che da quella dipende; bramato dalla nostra potenza, che desidera il diletto. 2. Ecco il caso, nell'ogetto più caro alla potenza visiua, che è la luce. Parlando del Paradiso, Città de' Beati, dice l'Euangelista Profeta. *Et Ciuitas non eget Sole, neque Luna, vt luceant in eas nam claritas Dei illuminauit eam, & lucerna eius est Agnus. (Apocal. 21.23.)* Qui noi godiamo lo splendore di Dio nella luce del Sole. *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. Nel Cielo si gode la luce del Sole, in vn raggio di Dio, *claritas Dei illuminauit eam*. Odi ciò che dice S. Agostino in questo proposito. *Vt verbis Apostoli te faciam securum de illa vita; hoc dixit; vt sit Deus omnia, in omnibus. Pleni enim erimus; sed Deo nostro, & omnia, quæ hic pro magno desideramus, ipse nobis erit pro magno. Cibum hic quæris, Deus cibus tibi erit &c.(Serm. 1. ex diuers.)* E siegue scendendo à particolari ogetti de i desiderj de' sensi nostri. Applica à ciaschedun senso questo medesimo modo; ed à tutti i diletti possibili; e da concetti che farai, congettura se puoi, che saranno in Cielo i diletti; in mano della onnipotenza di Dio; che vuole operar di Dio, con tutto il volere; e con tutto il sapere; se tanto ti innamorano in mano, e nella sfera debolissima della creatura? 3. L'altra ragione si riduce alla natura medesima de' beni, che quà giù godono i nostri sensi: i quali tutti, ò sono rimedj de' mali, e scampo delle miserie: ò diuengono pena, con l'vso continuo. Togliete dal Mondo il bisogno di ristorare ciò che il calor naturale consuma: il cibo non si apprezza. Se l'appetito non la condisce, è insipida ogni viuanda. Chi è sazio, se è costretto à mangiare, pate affanno. Così le armonie, le musiche piacciono al principio, straccano con la longhezza; attediano, tormentano l'vdito, cui furono di diletto: E così discorri per tutti gli altri, vedrai che è così. 4. Or in Cielo il bene non è rimedio di miserie; perche *non esurient amplius, neque sitient, neque cadet super illos sol, neque vllus estus. (Apoc. 7.16.)* Tutto è abbondanza, sopra la sufficienza; conforme alla promessa, fattaci da Giesù Cristo; che non esagerà con le iperbole. *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & superfluentem dabunt in sinum vestrum. (Luc. 6.38.)* Ogni parola, è Oracolo di verità, e fà gradino alla tua intelligenza, per solleuarla &c. 5. Nè pure l'vso continuo può mutare il diletto in pena, come quì trà noi: l'onniporenza di Dio hà impegnata la sua parola. *Et dixit, qui sedebat in throno, ecce noua facio omnia. (Apocal. 21.5.)* La parola *facio* significa vn pensiero presente, che dura nel fare in ogni cosa, sempre il Nuouo. Il Profeta Dauid lo spiega mirabilmente, riconoscendo i diletti del Cielo, in vna pienezza crescente di fiume reale: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei. (Psalm. 45.)* Il fiume è sempre lo stesso; mà l'acque, che nel suo letto soprabbondano, sono sempre nuoue. 6. La terza ragione si riduce alla capacità del diletto, nella potenza sensitiua. Iddio nella vniuersale resurrezzione, disporrà le potenze naturali, ed i sensi del corpo riunito all'anima, per quel fine, per il quale deuono seruire, ò alla sua giustizia, nell'inferno; ò alla sua misericordia, in Paradiso. Ne' dannati questa disposizione fa quelli capaci dell'atrocissima tormenti, à quali deuono soggiacere nell' eternità; che superano di gran lunga la nostra

ſtra intelligenza; Mà perche è più ſplendido Iddio nel beneficare, che rigoroſo nel punire, ſi vuol dire, che molto più perfetti renderà i ſenſi medeſimi ne' Beati;per abilitargli à quei diletti, ed à quel modo di goderli, nel quale la ſua magnificenza gli hà apparecchiati, nel conuito nuzziale del ſuo figliuolo; *vt edatis, & bibatis ſuper menſam meam in regno meo*. Or come è poſſibile, che in queſta diſparità di coſe, arriui à farne congettura proporzionata à quelle, la debolezza dell'intelletto vmano; in queſt'ordine di prouidenza?

7. Impara da S. Agoſtino ad eſercitar gli affetti in queſto propoſito. *Oculus non vidit Deus abſque tè, quæ præparaſti diligentibus tè: ſecundùm enim magnam multitudinem magnificentiæ tuæ, eſt etiam multitudo magna dulcedinis tuæ, quam abſcondiſti timentibus tè. Magnus enim es tù Domine Deus meus, & immenſus; nec eſt finis magnitudinis tuæ, & ſicut magnus es tu, ita magna ſunt donaria tua; quoniam tù ipſe es præmium, & donum.* (*Soliloq. cap. 22. tom. 9.*) Promoui queſto affetto &c.

Rifleſſione, ed Orazione.

Rifletti che io, in quel modo ti hò propoſto da meditare la felicità de' corpi noſtri nello ſtato dell'eterna felicità, come ti propone in vn foglio di carta nello ſpazio di vn palmo di diametro, tutti i Cieli, l'Aſtrologo; e vuole, che tù intendi dal vedere vna macchia d'inchioſtro il il Sole; ed in quei circoli, di così picciolo giro, l'vno dentro l'altro, i vaſtiſſimi Cieli; e quei milioni, e milioni di miglia, che hanno di groſſezza in sè, è di lontananza l'vno dall'altro. Mà ſicome la verità di queſte coſe, ſi dimoſtrano non all' occhio in quelle linee, ò macchie, nelle quali le ſtelle ſi figurano; mà nelle ragioni conuenienti all'intelletto: così queſta felicità, non alla imaginazione, ò fantaſia ſi moſtra in alcuna ſpecie ſua propria; mà all'intelletto, nelle reuelazioni della fede, che hanno per fondamento l'autorità di Dio; e ne abbiamo molte aperte teſtimonianze nelle diuine ſcritture; alcune delle quali hai già meditate. 2. Goderanno i ſenſi, perche Iddio non è piu abbondante di pene ſopra i dannati, nel punire l'intemperanza de i diletti peccaminoſi, in ogni ſenſo, con il ſuo particolare tormento; di quello che ſia abbondante di contenti, e di diletti, ſopra i Beati; nel premiare la temperanza di quelli; nel priuarſi de' piaceri, ſacrificandoli al volere di lui, ed all'onore, e gloria ſua. Mà i dannati ſono atrociſſimamente tormentati ne' ſenſi del corpo: adunque ne' ſenſi medeſimi, deuono i Beati eſſere con eſquiſitiſſime delizie ricreati. 3. In oltre: Le aſprezze della penitenza, gli ſtrazj de' martorj, la pazienza delle infermità tutte hanno auuto per ſoggetto il corpo: ed in queſta vita, vna grandiſſima parte de i dolori, in lui hanno fatto moſtra della loro forza. Or come può eſſere, che abbia il compenſo, ed il contracambio nel Cielo; ſe le potenze corporali non aueranno verun diletto? 4. Si aggiugne, che l'anime beate deſiderano di ricongiungerſi à loro corpi, per il compimento della totale felicità promeſſa da Dio, in premio della virtù; che poſſono godere ancora in quella parte, che è eſſenziale all'eſſere intieramente Vomo: ed à queſto effetto bramano, con dipendenza dal diuino volere, che venga il giorno dell'eſtremo giudizio. Mà qual cumulo di felicità ſarebbe, l'auer il corpo perfettiſſimo nel ſuo grado, e perfettiſſime le potenze corporali, ſe non mai queſte aueſſero da produrre gli atti loro proprj, e foſſero all'anima beata in Cielo, quello che ſono a' Santi in terra, allora quando rapita l'anima in Dio, il corpo languido, ſenza l'vſo de' ſenſi, giace abbandonato? Onde ſiegue, che ciò non ſarà; mà le potenze viue, e vigoroſe faranno perfettiſſimamente gli atti loro; ſe bene noi non ſappiamo il modo, con il quale queſte operazioni ſeguiranno. 5. Meditalo con S. Agoſtino. (*In Pſalm. 85.*) *Peccatoribus blaſfemantibus quotidie, dat Cœlum, & terram: dat fontes, fructus ſanitatem filios, copiam vbertatem.* E tutte queſte coſe ſanno vn ricco patrimonio alle potenze ſenſitiue corporali. Adunque. *Qui talia peccatoribus dat; quid putas eum ſeruare fidelibus ſuis?* Vuoi tù ſtare al detto di queſto illuminatiſſimo Dottore di Santa Chieſa, prodigio d'ingegno, e di ſantità? Non credo che neghe rai di farlo. Or aſcolta il ſuo giudizio. *Tanta eſt*

iucunditas lucis æternæ, vt etiam si non liceret amplius in ea manere, quàm vnius diei mora; propter hoc solum, innumerabiles anni huius vitæ, pleni delicijs, & circumfluentia temporalium bonorum, rectè, meritoque contemneretur. Fonda qui il Santo il suo giudizio sopra vna verità riuelata dallo Spirito Santo per bocca di Dauid Profeta, e siegue. *Non enim falso, ac prauo affectu dictum est: Melior est dies vna in atrijs tuis, super millia. (De liber. arbitr. lib. 3. cap. vlt.)*

Ah bella luce del Paradiso! e quando, quando ti vederanno questi occhi miei! Assai mi dicono di tè, ò bellissima Reggia di Dio, gloriosa Sion, Città di vera, e perfettissima pace! Quando entrerò in tè! Quando mio Iddio mi farete questa misericordia, che io vi giunga! Che fatiche non vale questo eterno riposo, che mi promette la vostra infinita magnificenza! &c. E sarà possibile, che mi rincresca il patire, per vn tanto gioire! &c. Promoui questo, ò altro simile affetto tuo; e vá à terminare, rinouando l'offerta à Dio della Elezzione, che hai stabilita &c.

SECONDO PVNTO.

Beati serui illi, quos cùm venerit Dominus, inuenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod præcinget sè, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis &c. (Luc. 12. 37.)

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Si congettura la felicità de' Beati, per il godimento di Dio in sè medesimi: dall'esser egli mercede copiosa di merito: e dalla scambieuole communicazione di questo godimento, in una perfettissima amicizia frà di loro.

Considera I. Nell'insegnamento, e promessa di Giesù Cristo, nelle parole proposte, quel sia il merito, che egli presuppone in quei serui, che egli chiama *Beati*; perche seduti à mensa nuzziale, saranno inuitati dallo stesso Padrone. Questo merito hà trè parti da considerarsi. La prima: *Sint lumbi vestri præcincti*. La seconda: *Lucernæ ardentes in manibus vestris*. La terza: *Vos similes hominibus expectantibus Dominum suum*. In queste trè si contiene il merito perfetto del Cristiano nello Stato Ottimo: La prima parte tiene la Fortezza, in vincere, e soggettare, stabilmente tutte le concupiscenze del senso, alla ragione. La seconda contiene la Giustizia, nel giudicare, ed operare in ogni suo fatto con rettitudine perfetta. La terza, l'Amore al suo Padrone, nell'anteporre ad ogni suo comodo, il seruizio di quello. 2. Simbolicamente è figurato il meriteuole: nella disposizione, e foggia di vestire da viandante, quale egli è; incaminato all'Eternità; e questa è sua propria diuisa. *Obsecro vos tanquam aduenas, & peregrinos, abstinere vos a carnalibus desiderijs, quæ militant aduersus animam.* (*1. Petr. 2. 11.*) Nella prouisione di fiaccole accese, necessarie á chi è costretto a caminar nelle tenebre dell'ignoranza vmana; e far lume à quelli, a' quali deue seruire di scorta, con la dottrina, e con l'esempio. *Conuersationem vestram inter gentes habentes bonam. (Ibi 12.)* Nell'affare, che vnicamente gli è à cuore, cioè; di aspettare la venuta del suo Signore; dalla cui grazia, spera ogni suo bene. *Propter quod succinti lumbos mentis vestræ sobrij; perfectè sperate in eam, quæ vobis offertur gratia. (1. Petr. 1. 12.)* 3. Questo è lo stare col corpo in terra; e col cuore in Cielo; *vnde etiam Saluatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*, dice Paolo Apostolo (*ad Philipp. 3. 20.*) E questo è il premio corrispondente; che è degno di compensare quel merito, nel seruo fedele, e prudente. Allora *faciet illos discumbere: quia parumper seruus adstitit in Domini sui expectatione succintus; & sustinendi fidem breui fatigatione portauit: Cui vt talionem redderet, dissimulat se in ipsa diuinitate diuinitas. (Chrysol. serm. 24.)* Così quel premio è degno delle mani di Dio Rimuneratore; ed è alle promesse sue proporzionato. Adunque quale sarà in sè, douendo esser premio, degno di tanto merito; e di tale Rimuneratore; non solamente nella giusta misura; mà nella soprabbondante? *Deus noster Iesus Christus, non dat pondus ad pondus, sed quod simplex accepit,*

pit, centuplum reddit: insuper, & vitam æternam. Così disse la Vergine Santa Cecilia, allora che si apparecchiaua al martirio. II. Per far qualche congettura di questo premio, significato nell'enigma di Giesù Cristo, che ora mediti; osserua questa verità; Che il premio, per esser veramente premio, trè conditioni deue auere, cioè: deue essere rettamente desiderabile, in ragione di fine; ad ottener il quale, il merito nella sua operazione hà ragion di mezzo: onde è, che quello, deue essere di questo, cosa migliore. In oltre il premio deue render migliore il meriteuole in sè, ò abbilitarlo almeno, à diuenir migliore, sopra quello, che egli era precisamente per il merito; senza il premio. Per vltimo: Deue sublimare col premio à grado maggiore di onore, e di gloria il meriteuole; al quale in questo riguardo il premio dicesi, ed è corona. 2. Siegue à queste verità, che niuna cosa temporale può esser premio della vera virtù; perche tutto il temporale può disprezzarsi, per la virtù; mà il premio non può disprezzarsi giàmai; perche è il fine, di cui è mezzo il merito. Tutti li beni temporali sono douuti alla virtù, per contrasegno del suo essere nel virtuoso; e Iddio gli dà taluolta agli amici suoi; acciòche questi dieno esempio agli altri, di superiorità à quelli; nel seruirsene, conforme alla retta ragione; ed in questo modo, quantunque si disprezzino, non perdono l'esser contrasegno, e materia di virtù: Mà quel bene, non è giàmai, come premio voluto dalla virtù. Così l'onore, e la gloria temporale, è riflesso della luce della virtù. *Luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona*. Mà se il virtuoso la volesse per premio di quelle opere, la cangiarebbe in quella gloria vana, di coloro, che operando, *vt appareant hominibus &c. receperunt mercedem suam*. (*Matth.6.16.*) 3. Nè possono esser premio del merito virtuoso tutti quei beni; perche sono senza paragone inferiori alla virtù, la quale di sua natura è eterna, e quelli sono tutti temporali, e necessariamente mancando in tempo, resterebbe la virtù senza premio; nè vi sarebbe più premio da rimunerarla. 4. Nè pure può nel bene tenporale trouarsi premio, per la virtù: perche questo, se tale fosse, dourebbe perfezzionare la virtù, e Iddio dourebbe darlo agli amici suoi, acciòche diuenissero perfetti; e più piacessero à lui. Mà tutto al contrario succede. Poiche auendo Iddio amato il suo figliuolo, come Vomo, con amore senza alcun paragone sopraeccellente; e nel sommo grado sopra tutte le creature ragioneuoli, che sole sono capaci di virtù, e di merito, niun bene gli dette di quei temporali, che dalla ignoranza vmana sono bramati, come premio del merito, delle virtù. 5. Anzi à serui suoi, più amati, hà tolti quei beni; per toglierli gl'impedimenti all'acquisto, ed agl'ingrandimenti della virtù, e si è dichiarato, che la rinunzia spontanea di quelli, à lui è sommamente grata; perche con questa, la loro virtù cresce, ed eroica diuiene. Come adunque ciò potrebbe succedere, nel gouerno di Dio sopra gl'amici, e figliuoli suoi, se alcun bene temporale perfezzionasse la virtù, desiderato, ed ottenuto come premio dal virtuoso? 6. Non sono corona del merito alla virtù, i beni temporali; perche sono totalmente fuori di noi: ed essendo tali, non sono in nostro potere, à voglia nostra; nè possiamo auere sicuro possesso; nè possono perfezzionar l'anima nostra: onde non possono farci migliori di quello, che ci faccia la virtù, senz'essi: come adunque possono far corona alla virtù? Anzi vedendosi quei beni per lo più far corona alla tirannia, alla crudeltà, alla ingiustizia, alla empietà, alla idolatria; se questi medesimi beni facessero corona alle virtù, come le distingueremmo da vizj, al modo medesimo coronati? come sarebbe ben regolato quest' ordine di prouidenza, con il quale Iddio gouerna il mondo? Vedi qui, che, e quali sono, i beni, che sono adorati dalla nostra concupiscenza; per l'acquisto de' quali, tanto godiamo; e tanto per la loro perdita ci affliggiamo. Impara tù à bramar beni migliori &c. III. Iddio tal volta hà dati questi beni in qualità di mercede agl' infedeli, che hanno esercitati gli atti vtili all'vmano commercio, che materialmente si riducono alle virtù morali: come ne' Romani antichi osserua S. Agostino. (*De Ciuit. lib. 5. cap. 15. & sequen.*) Mà essendo quel merito apparente, e materiale; nè potendo esser vero altramente,

te, senza la vera fede; era ben ricompensato, con quella mercede apparente, che li conueniua; e dalla prouidenza di Dio si concedeua per altro fine, cioè: perche il genere vmano, che era perduto nel vizio, auesse in quei beni qualche allettamento, per quelle azzioni; che materialmente erano vtili all'vmano commercio. 2. Mà perche s'intendesse ancora in quei tempi, che il bene temporale, non era tutto il premio della virtù, e vi fosse in quelle dense caligini d'infedeltà, qualche lume, ed argomento di vn'altra vita, oltre la presente; capace di altri beni per i soli buoni; come premio di virtù; di alcuno di essi nel più basso grado ne partecipò ancora il vizio. Mà non mai fù egli à parte dell'onore dureuole, e della gloria, bene più degl'altri naturalmente stimato, dopo la morte del vizioso; quantunque l'adulazione, e la forza riscuotesse da' sogettati à prò di lui in vita molte onoreuoli dimostrazioni; ed in morte lo collocassero frà loro Dei. 3. Non trouando i Filosofi idolatri, senza il lume della Fede, premio proporzionato alla virtù morale, tale; quale era da essi conosciuta; per non consentire ad vno sconcerto così palpabile, quale sarebbe in quest'ordine di cose, se la virtù non auesse premio; dissero: che la virtù era premio à sè stessa. Mà da questo insegnamento siegue vn'altro grande sconcerto; cioè: che il merito, ed il premio siano vna cosa medesima; ed in conseguente, che l'istesso fosse Mezzo, come merito; e Fine, come premio: cioè à dire, mezzo da ottener sè medesimo. In questo modo, il disprezzo della vita, diueniua mezzo da meritare il viuere: l'abbandonar le ricchezze, mezzo di possederle &c. 4. Stolta è l'vmana sapienza, nelle cose, che all'vltimo Fine, Ottimo Bene dell'Vomo, appartengono; che è la somma felicità: e se tanto erra nel premio, che al merito naturale appartiene; che può intendere, che sapere del premio, che è douuto agli atti di virtù vera, sopranaturale, che dalla grazia santificante procedono, ne' quali il virtuoso opera, come figliuolo addottiuo di Dio? Come hà da trouarsi mercede proporzionata in terra, se la verità di Dio, insegnandoci dice, *Gaudete, & exultate quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis?* Or che sarà questa mercede copiosa della vera virtù in Cielo; se ne pure arriua à conoscere tutto il lume suo naturale, la mercede sufficiente della virtù apparente in terra? Ah mercede copiosa! mercede soprabondante, apparecchiata da Giesù Cristo Remuneratore! e qual bene, che io lasci per tè, può farti paragone? Qual pena, che io toleri per tè, ti sarà contrapeso! &c. IV. Applica ora ad intendere la notizia enigmatica, che ti dà il diuino Maestro, della mercede apparecchiata nel Cielo. *Beati serui illi*. Questo detto replicato da lui, non è improprio; non è mancante: non è iperbole; non è vn modo di parlare vsato, per supplire alla pouertà de' concetti: è detto verissimo; nè può non esser tale: perche è della prima Verità; & è chiaro, e preciso. Le cagioni, dalle quali dipende questa beatitudine, sono espresse enigmaticamente in queste parole. *Amen dico vobis, quod præcinget sè, & faciet illos discumbere; & transiens ministrabit illis*. Dissi enigmaticamente; perche in Cielo propriamente, nè vi sono vesti da cingere, che impedischino la facilità al caminare: nè legami da sostenerle legate; nè mense apparecchiate; nè letti, ò sedie di riposo; nè sollecitudine di ministro, che soprintenda, e vada da vn luogo all'altro, osseruando se alcuna cosa manchi, à conuitati, ò se sono abbondantemente proueduti. Sono questi, concetti di cose che seruono alla debolezza della nostra intelligenza, che vi si appoggia, per procedere col discorso, ad intendere più oltre di quello, che esprimono questi concetti. 2. Mà quanto Bene di più ci vuole ad eguagliarli ed empirli? *Discũbenti homini Deus adstat; & adstat in cœlestibus.* Intendi tù i conseguenti che quindi si deriuano? *Epulanti seruo seruit Dominus, & seruit accinctus.* Sai che vuol dire questo fatto? *Pueris suis ministerium facit Christus & facit in gloria Patris constitutus. (Chrysol. serm. 24.)* Capisci tù quel che sia questo ministerio, che è occupazione vnica eterna del figliuolo di Dio; e degna del suo essere, e premio della sua obedienza trionfale? 3. Dicesi, che il Padrone in contracambio della digenza, che è merito nel seruo fedele, ancor esso si porrà in procinto di seruire al seruo suo; che à lui, che hà faticato, stando

do

do all'erta per aspettarlo, hà apparecchiato riposo stabile; e che pigliera à suo carico, il somministrare ad esso con abbondanza, non solamente il bisogneuole; mà ogni imaginabile delizia, à quel segno, che à sè Remuneratore, e Monarca supremo, conuiene. 4. Assuero Rè nel conuito fatto al popolo suo fedele, à ciascheduna mensa fece sopraintendere in qualità di scalco, vno de' suoi grandi Principi; stimando, che alla magnificenza della dignità propria in quella azzione, conuenisse così; *præponens mensis singulos de Principibus suis.* (*Esth.* 1.8.) Iddio Monarca, per operare da Dio, nel conuito delle nozze del suo figliuolo; non ad alcun Angelo Principe della sua Corte; mà al suo stesso figliuolo sposo, appoggia la carica di soprintendere; di far da scalco, e dispensiere; da somministrare nuoue, e nuoue viuande in tutta l'eternità beata, per la infinita ricchezza, dalla sua onnipotenza apparecchiate; non tanto à sensi del corpo, che è la parte più bassa dell'Vomo, come hai meditato; facendosi menzione del cibo corporale: mà nella parte più nobile, alle potenze dell'anima; per le quali solamente in quella mensa, in dolce riposo può pienamente l'Vomo in sè stesso godere Dio. 5. Osserua, che sia questo sedere à mensa apparecchiata, come mercede da darsi da Dio per le mani di Giesù, con quella grandezza, che à lui, come à Rimuneratore conuiene. Lo spiega S. Dionisio Areopagita, in vna sua lettera, scriuendo così. (*Ad Titum epist.* 9.) *Accubationem requietem esse, censemus multorum laborum; vitam tutam, diuinumque viuendi genus, in lumine, ac regione viuorum: plenum omnis sanctæ voluptatis, largamque omnis generis, & beatorum bonorum suppeditationem: per quam, omni gaudio complentur. atque id, Iesu eos & exhilarante, & in mensa collocante, eisque, & ministrante; & æternam quietem largiente, & perfecta bona tribuente, & infundente &c.* Troua tù, se puoi, in questa vita alcun bene di quelli, che tutte insieme possono mettere le creature, e somministrare ad vn Monarca rimuneratore di tutte le possibili fatiche fatte in questa vita, che nè pur vna abbia delle qualità, qui in genere accennate &c. 6. Osserua la forza della parola *transiens ministrabit;* che ci significa in atto prattico la sollecitudine del Rè, e Signore de' Signori, che fà da scalco, ad vna mensa, nella quale niuno siede, che non sia Rè. *Dispono vobis regnum &c. vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo &c.* (*Luc.* 22. 29.) Quest' atto consiste, in somministrare successiuamente in tutta l'eternità, che è lo spazio, che durerà questo conuito; sempre nuoui, e nuoui diletti al conuitato; e sempre degni di chi gli presenta; e sempre maggiori del merito, e condizione, di chi gli riceue. Nè può essere altramente, se non vogliamo dire, che Iddio sia più rigoroso nel punire i dannati, sogetti à quella nouità di tormenti, che è soprapena à tutte le pene; che non sia liberale nel ricompensare i giusti successiuamente *transiens* con la nouità del bene diletteuole, che è la sopraforma di tutti i diletti. 7. In questa terra, nè pure i grandissimi amici di Dio, sono capaci di assaggiare le viuande di quella beata mensa; mà pure, se così può dirsi, ne è caduta qualche piccolissima bricciola nel cuor loro. Mà che? Al primo assaporarla, l'anima per la dolcezza abbandonaua il corpo suo. Alla prima stilla di piacere simile à quelli, il cuore, quasi in vn pelago di contenti naufrago, era costretto ad esclamare à Dio. *Contine Domine vndas dulcedinis tuæ, quia sustinere non valeo.* Così diceua S. Efrem Siro, (*in vita*) e S. Francesco Sauerio. Basta Signore basta. Il mio cuore non può reggere à questa piena, (*in vita*) e à S. Filippo Neri ebbe à saltargli il cuore dal petto; slargandosi vna costa; perche non poteua viuere, ed insieme godere delle diuine dolcezze, con quell'abbondanza, che glie ne portaua vna sola piccolissima stilla, cadutagli sul cuore dalle mani del suo Signore. 8. Anzi la sola memoria del Paradiso non gustato; mà sperato, opprimeua con l'abbondanza del contento il cuore al Santo Frate Egidio: che all'vdir nominare Paradiso da fanciulli per istrada, che à questo fine lo diceuano, l'anima scordaua sì del suo corpo, e si alienaua da sensi, rimanendo estatico. Anzi vn' ombra di Paradiso soprafece così, con la sua dolcezza, nel Tabor glorioso, Pietro Apostolo, che *omnium inferiorum oblitus clamauit*

mauit quaſi ebrius; Domine, bonum eſt, nos hic eſſe &c. Or congettura qui. Tanta dolcezza ſi troua in vna ſtilla che ſi trouerà in vn fiume; in vn mare! *Quid putas dixiſſet ſi magnam illam multitudinem dulcedinis diuinitatis guſtaſſet; quam abſcondit Deus timentibus sè?* Così dice S. Agoſtino. (*Soliloq. cap. 22.*) Accompagna ancor tù à queſto ſentimento, l'eſercizio degli affetti tuoi &c. V. Queſto banchetto è cominciato da che Gieſù vincitor della morte, introduſſe gli amici ſuoi alle ſue nozze nel Cielo: e quelle menſe beate, ſi vanno ſucceſſiuamente riempiendo di conuitati; ed egli *facit illos diſcumbere, & tranſiens miniſtrabit illis*. Offerua qui la relazione, che fà Giouanni Euangeliſta di ciò, che ſuccede colà. *Et audiui quaſi vocem turbæ magnæ &c. & ſicut vocem tonitruorum &c. dicentium Alleluia: quoniam regnauit Dominus Deus noſter omnipotens.* (*Apoc. 19.6.*) Qui ſi parla letteralmente del contento de' Beati, rimunerati nel Cielo. Queſte acclamazioni di allegrezza, eſprimono quel tripudio, nel quale il popolo giubilante per alcuna ſegnalatiſſima vittoria, paleſa quel contento del cuore, che non può contenere in sè, e lo sfoga in alti clamori di *Viua*, e di applauſi al Vincitore, del cui valore raccoglie il frutto nella ſua libertà. 2. Il rimbombo feſtiuo delle voci, chiamaſi voce di grandi tuoni, per ſignificare proporzionatamente la potentiſſima ragione, che aueuano in quello ſtato, di brillare di gioia; ed è: *Quoniam regnauit Deus noſter omnipotens*. Ecco la ragione. *Iddio noſtro* qui è Gieſù Criſto: Iddio per la natura diuina: Noſtro per la natura vmana, che lo fà noſtro, e della carne noſtra. *Regnò*, perche ſuperando il tiranno infernale, diſtruggendo il peccato, vccidendo la morte, hà diſpoſto con il merito della ſua obbedienza, nel ſuo patire, il merito noſtro; e ci hà fatti con la ſua grazia, Regno ſuo, e del ſuo Eterno Padre. *Onnipotente*, perche à lui l'Eterno Padre hà data ogni poteſtà, in Cielo, ed in terra: ed è quelli, che può diſporre non ſolamente dell'ordine tutto della natura; mà ancora dell'ordine della grazia. *Vnde & ſaluare in perpetuum poteſt, accedentes per ſemetipſum ad Deum; ſemper viuens ad interpellandum pro nobis*. (*Hebræ 7.25.*) 3. Siegue à dire l'Euangeliſta Profeta ciò, che diceuano i conuitati. *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei: quia venerunt nuptiæ Agni*. (*ibi 7.*) Ha due parti queſta notizia. Nella prima ſi contiene la compagnia degli amici, che come amici ſi animano al gaudio, ed al giubilo; e ſcambieuolmente communicandolo, l'accreſcono, à proporzione dell'amore, e della materia dell'allegrezza. Nella ſeconda ſi contiene la cagione dell'vno, e dell'altro; che è l'adempimento della promeſſa, oſſeruata fedelmente nel ſedere al conuito nuzziale del Rè de' Rè, nel quale *facit illos diſcumbere, & tranſiens miniſtrat illis*. L'vna, e l'altra merita di eſſere attentamente oſſeruata, per fondare più forti congetture della gloria, e felicità de' Beati nel Cielo. 4. Al primogenito fratello del Prodigo, rammemorato nell'Euangelio non pareua di auer auuto contento alcuno dal Padre ſuo, niun premio delle ſue longhe fatiche; perche mai in compagnia degli amici aueua potuto mangiare vn capretto. *Ecce tot annis ſeruio tibi; & mandatum tuum nunquam præteriui: & nunquam dediſti mihi hædum; vt cum amicis meis epularer*. (*Luc. 15.29.*) Onde ne pure ſi ſtimaua ricompenſato con tutta l'eredità, e beni paterni. *Omnia mea tua sũt*. Sicche inuitato, e pregato dal Padre al banchetto apparecchiato al fratello riacquiſtato, *iratus nolebat introire*. 5. E' concetto per sè medeſimo noto, che l'amicizia raddoppia, e moltiplica il contento: ed è il più ſaporito condimento, che ne' banchetti ſi cerchi, e ſi troui. Quindi è in tutte le nazioni del Mondo, l'vſo di banchettar con gli amici: l'hanno vſato lodeuolmente ancora i Santi. *Cùm eſſet factum Prandium bonum in domo Tobiæ, dixit filio ſuo: Vade, & adduc aliquos de tribu noſtra, timentes Deum, vt epulentur nobiſcum*. (*Tob. 2.2.*) Dal che ſiegue, che quanto l'amore è maggiore frà' conuitati; e più ſincera fioriſce la confidenza; tanto è maggiore l'allegrezza, che godono banchettando frà di loro. Queſto godimento è ſommamente conforme alla natura vmana: perche da Dio è ſtata creata abbile all'amore dell'amicizia, al quale aggiungeſi per appoggio, ancor l'amore della concupiſcenza. *Dixitque Dominus Deus; Non eſt bonum*

num hominem esse solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. (*Genes.* 2.18.) Onde ogni Vomo vi è portato dalla inclinazione naturale, come sasso al centro; e la volontà vi troua il godimento maggiore, che vi sia frà beni, che sono della sfera della natura. Nè pure nel Paradiso terestre staua bene vn'Vomo senza amicizia; quantunque in mezzo à tutte le delizie di quell'amenissimo luogo; perche essendo priuo di quegli innumerabili beni, che dall'amicizia, e dalla scambieuole communicazione di amore deriuano; non era nello stato della sua perfezzione. VI. Per salire dal Meno al Più, e formar congettura del beneinestimabile, che nell'amicizia scambieuole, godono i Beati in Cielo: osserua che concetto fecero i Sauj dell'amicizia, fondato nella sola virtù morale in terra, al lume della ragione. *Omnium societatum nulla præstantior, nulla firmior, quàm cum boni viri moribus similes, sunt familiaritate coniuncti. Nihil enim amabilius, nec copulatius, quàm morum similitudo bonorum, in his in quibus eadem studia sunt, eædem voluntates. In his fit, vt æque quisque altero delectetur, ac se ipso, efficiturque vt vnus fiat ex pluribus.* (*Cicer. de offic.* 1.) 2. Aggiungi à questo del Principe degl'Oratori, l'assioma del Principe de' Filosofi, nella retta stima dell'amicizia. *Constantissima igitur, stabilissima, ac honestissima, quæ inest probis amicitia. Quippe quod propter virtutem, ac per sè bonum. Nam virtus incommutabilis: & quæ per eam conciliatur amicitia, constantissima est. At quæ ex commodo; stabilis non est: Quippe quæ cum commodo elabitur.* (*Arist. magn. moral. cap.* 12.) Or che diletto in questa vita, che sodisfazione recarà al cuore virtuoso il godimento di possedere vna tale amicizia! E pure questa idea di amicizia è tanto bella, che non può confarsi à quell'amicizia, che la virtù non hà fondata sopra il vero conoscimento di Dio, e la vera fede; qual'era quella degl'infedeli. *Vera amicitia non potest esse inter eos, qui sine Christo sunt.* (*August. de amic.*) *Ille enim veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico; aut quia est in illo; aut vt sit in illo. Hæc est vera dilectio: propter aliud si nos diligimus, oderimus potiùs, quàm diligimus.* (*Idem de temp. serm.* 256.) Mà se in vna gioia falsa, tanto stimasi l'apparenza, che vale vn tesoro; che valerà in vna vera gioia, tutta la possibile perfezzione nella sostanza? 3. Ascendi adunque con la mente à formar concetto più proprio dell'amicizia, dagl'insegnamenti dello Spirito Santo. *Amico fideli, nulla est comparatio.* Non è vn bene, che abbia prezzo, l'amicizia fedele. Tutto l'oro, tutto l'argento, tutte le ricchezze del Mondo, non la pagano: Ella è vn bene di ordine superiore à quelle, di molto. Anzi nè pure son degne di essere à quella contraposte. Così dice Iddio; e così ci obliga à credere la fede, che dobbiamo alle sue parole. *Et non est digna ponderatio auri, & argenti, contra bonitatem fidei illius.* (*Eccl.* 6.15) 4. L'amicizia è bene impareggiabile per due ragioni. L'vna risguarda la vita temporale; l'altra l'eterna: Le ricchezze, che vagliano assai all'acquisto di molti beni; con essi recano sollieuo à qualche miseria dell'vmana vita: L'amicia hà virtù di toglier à molti l'angoscie; e calmando il cuore, di allegerirle tutte. Li beni che dalle ricchezze procedono sono ristretti da confini del tempo, e non giouano oltre la morte. Questa pone ad ogni loro efficacia l'insuperabili mete. L'amicizia passa più oltre; ed all'vtile immortale dell'amico si stende; procurandogli con l'opere, con il consiglio, l'acquisto del merito; di esser lodeuole in memoria di benedizne ancor dopo morte, soprauiuendo al tempo in terra, e di gloria infinita, soprauiuendo à secoli eterni nel Cielo, che è l'altra delle due ragioni contenute nel detto dello Spirito Santo, per le quali è; *Amicus fidelis protectio fortis. Qui autem inuenit illum, inuenit thesaurum*; come dice lo stesso. (*ibid.* 14.) 5. Mà nè pur questa amicizia, quantunque tanto sublime in terra, arriua à far proporzionata cōgettura à quella bellissima amicizia, che godono i conuitati, alle nozze dell'Agnello immacolato. E bensì questo il miglior bene che abbiamo, per sollieuo de' nostri mali: mà qual bene si troua in questa valle di miserie, che sia puro bene? Ancor questo hà quì imperfezzioni da purgare negli affetti proprj: hà contrasti da superare nelle ripugnanze dell'amico: hà vtili da perdere nella perseueranza dell'acquista-

to.

to. E come può essere altramente, essendo noi vasi angusti, impastati della creta di Adamo; da'quali le imperfezzioni della natura medesima, trabboccano. VII. L'amicizia vmana perfetta è vn tesoro, che solo in Cielo si troua: è vn bene, che da' beati solamente si gode; ed à quella propria sua misura, corrisponde, che dette Giesù à suoi Discepoli. *Vt diligatis inuicem, sicut ego dilexi vos.* (*Ioan.* 15. 12.) Vna tale amicizia solamente in Cielo si esercita con la perfezzione nobilissima, che è proporzionata à chi ama Dio, che vede nell' amico; e vede che Iddio vuole, che l'ami, e l'esalti: e dia gloria à lui: che è il sommo interesse proprio, che hanno i Beati in Cielo. *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt nuptiæ Agni.* Mà chi misura, con la cognizione tanto corta, che ora abbiamo, da queste perfettissime cagioni; la perfezzione degl'effetti, in vna perfettissima amicizia, *sicut ego dilexi vos?* 2. Osserua con S. Agostino vn'altra connessione della strettissima amicizia, che è frà i Beati; cioè: la chiarissima cognizione, con la quale ciascheduno conoscerà, e stimerà, ed amerà la virtù dell'altro. Egli parlando della cognizione, che vn Beato auerà di tutti gli altri, che godono Dio, dice. *Ipsa agnitio charissimi, ipsa agnitio nonne omnium erit? Putatis quia mè cogniturí estis ideo quia mè nostis? & Patrem meum non estis cognituri; quem non nostis? aut nescio quem Episcopum, qui ante multos annos in hac Ecclesia fuit? Omnes noscetis: qui ibi erunt: non enim ibi sè agnoscent, quia facies videbunt, sed maiori notitia ibi erit, inuicem cognitio.* (*Serm.6.de diuer.6.tom.10.*) 3. Conobbero li trè Apostoli nel Tabor, Mosè, ed Elia, che non aueuano giàmai veduti: conobbero altri in gran numero, nelle apparizioni fatte loro, i Santi, da supplicanti inuocati; senza auerli giàmai veduti, e ciò per la sola luce celeste, che à quegli illuminò l'intelletto. Or quanto maggiormente questo succederà; quando non vn raggio di riflesso particolare; mà doue l'essenza di Dio, fà di sè stessa tutto vn sole? 4. Seguirà questa notizia, *in momento, in ictu oculi*, dice Paolo Apostolo; ed in questo momento, nel quale *veniet Dominus, & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit cõsilia cordium.* (*1.Corinth.4.5.*) E questo seguirà con sommo contento di ciaschedun Beato: Prima, perche vede, che questa manifestazione è voluta da Dio, per gloria sua. *Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est.* E se questa promoue la diuina gloria in terra, quanto più perfettamente ciò eseguirà in Cielo? 5. Secondo: è per iscambieuol contento bramata da Beati: poiche sicome noi in terra diamo notizia à nostri amici delle grazie, che ci fà il Rè, acciòche essi ne godino; e siano à parte del nostro contento: così in Cielo l'vn Beato, e l'altro, con iscambieuole communicazione si partecipano i fauori riceuuti dal Rè de' Rè. *Venite audite, & narrabo omnes qui timetis Deum; quanta fecit animæ meæ.* (*Psal.*65. 16.) Perche stimando ciascheduno, come propria la felicità, e grandezza dell'altro, hà maggiore occasione di giubilare, amare, ed esaltare la diuina misericordia, ne' doni fatti all' amico suo. Ecco il sentimento loro nelle parole di Dauid. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus: nimis confortatus est principatus eorum.* (*Psal.*138. 17.) 6. La terza ragione è, perche sicome in questo mondo hà ciascheduno la propria fisonomia, per la quale, come che le parti del viso siano le medesime, dall'altro si discerne; e vediamo, che l'vniformarsi in vna somiglianza totale, è cosa rarissima, che non mai succede, ò poca dura: così il merito particolare, conosciuto, con qualche singolare prerogatiua di virtù, forma le fattezze proprie, che al Beato conuengono; e siccome la dissomiglianza de' corpi qui si richiede, per euitare gli sconcerti; così in Cielo richiedesi la dissomiglianza delle prerogatiue, ciascheduna perfetta nell'esser suo; per accrescere il concerto della bellezza, che è fondamento del nobilissimo amore. Or quale sarà la vaghezza di tanta grande moltitudine di ogetti bellissimi, Angeli, ed Vomini, tutti ricchi del suo; e tutti ornati da Dio, di particolare bellezza, da essere frà gli altri riconosciuti? Per vn'amico solo, il cuore vmano possiede vn tesoro in terra: e lo dice Iddio (*sup.Eccles.*) E che tesoro possederà in Cielo, il cuore medesimo, in tanti amici, amando Dio, e godendo, come

di

di proprie, delle prerogatiue di quelli?

Rifletti al giubilo, che risulta da tanti godimenti: e congetturarlo da cantici suauissimi, che si vdiuano nel conuito nuzziale dell'Agnello, compendiati per enigma, nella voce *Alleluia*. E chi mai può concepirli? chi può spiegarli? Saranno cantici nuoui, accompagnati da suoni soauissimi. Che se à San Francesco vn solo toccar, che fece vn nostro istrumento sonoro, l'Angelo, che gli apparue, lo fece risuonare con tale armonia, che sorpreso da dolcezza tanto inusitata, si persuase di essere non più in terra, mà frà Beati nel Cielo; come di lui scriue S. Bonauentura. (*Vitæ cap.5.*) congettura tù, che sarà quella piena sinfonia, che si farà al reale conuito con altri istrumenti d'inuenzione diuina! 2. Osserua, che mentre Giouanni Euangelista vedeua, & vdiua in quelle profetiche rappresentazioni, attonito ed estatico, li simboli del Paradiso: disse l'Angelo à lui. *Scribe*. *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* Queste parole sono scritte per tè, sono dette à tè, nè puoi negarlo. Tù sei stato chiamato à queste nozze; e non dico nell'inuito generale fatto nel Battesimo, à tutti i fedeli; mà sei stato chiamato in questi giorni degli Esercizj specialmente: e voci sono state tutte quelle verità, con le quali hai conosciuto, che Iddio, per l'idea della vita, che hai stabilita nella Elezzione dell'Ottimo, ti vuole, per quanto è in sè, certamente al suo conuito. Li lumi, che hai auuti, te lo dimostrano. Le parole di Dio nelle diuine scritture apportate, sono chiare: hai tutto in pronto; e la grazia abbonda. Adunque il compimento, di essere vno di quei, che da lui saranno banchettati, in mano stà della tua volontà. *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Hai tanti aiuti; che può dirsi, che sia adempito in tè l'ordine dato da Dio à chi ti inuita. *Compelle intrare*. Oh beato tè, se corrispondi alla tua vocazione! Esercita gli affetti in vn Colloquio &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Dal contento nobilissimo, che in sè gode l'intelletto nostro in terra, per il Sapere; si congettura quale può eßer quello, che per il Sapere auerà in sè in Cielo.

CONsidera I. Quanto feconda miniera di contenti in questo mondo sia all'intelletto dell'Vomo, la Sapienza creata. Da questa miniera, se bene è terminata; ed hà i suoi limiti; nulladimeno non mai se n'è cauato tāto, che molto, e molto più non ne resti à cauare; e molto, e molto più non desideri l'intelletto di cauare, per il diletto del sapere. Questo desiderio è naturale all'Vomo, conforme al detto del Principe de' Filosofi. *Homo quia animal est rationale, naturaliter appetit scire*. E perche l'astuto inimico, conosceua quanto sopra tutti gli altri, fosse potente nell'Vomo il desiderio di più sapere, in questo pose l'inciampo; e tentandolo di ribellione, gli propose in premio non la potenza, mà la sapienza; in quel grado, nel quale potesse eguagliarsi à Dio. *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. 2. L'Ecclesiaste: facendo vn compendio di tutti quei diletti, che si cauano dal sapere, sopra gli altri tutti, che nel mondo si stimano; dice: Che il sapere dà la vita all'Vomo, che sà. *Hoc autem plus habet eruditio, & sapientia; quod vitam tribuunt poßeßori suo.* (*Eccles.7. 13.*) Questa proposizione generale, nella sua più aperta significazione, può intendersi della vita nobile, che è propria della ragioneuolezza dell'Vomo; con la quale si assomiglia agli Angeli; in paragone della vita inferiore sensuale; nella quale per l'ignoranza, agli irragioneuoli si rassomiglia. Il bene adunque del sapere, è la vita della vita medesima; per la quale l'Vomo si contradistingue da chi non è Vomo, e viue Vomo. Può dirsi in questo proposito. *Non omnes homines, homines sunt. Homo comparatus est iumentis insipientibus. Ille homo non est homo non homo; sed homo iumentum.* (*Origen. hom. 13. in cap.14.*) Adunque questo bene, quanto sarà stimabile? Quanto desiderabile dall'Vomo il godimento, che da quello deri-

ua? 3. Distingue il Sauio in due parti il sapere creato dell'Vomo-Vomo; cioè: erudizione, e sapienza. Nella prima, le scienze naturali si contengono; le arti, ed altre professioni, che hanno per obbietto le opere della natura, e dello stato della presente vita. Nell'altra, le scienze sacre delle cose, che all'ordine sopranaturale, ed alle operazioni di Dio, che sono proprie di quest'ordine, appartengono. Quella, è intelligenza delle cose vmane: questa è delle cose diuine: quella nell'obbietto del sapere, per lo più, la prattica risguarda: questa nella contemplazione della verità si acquieta. 4. Chiamandosi il sapere, che in queste due parti si contiene assolutamente *Sapientia creata*; in trè modi dà la vita al suo possessore. Primo dà vita corporale. Poiche regolando gli appetiti del senso, fà; che il corpo non soggiaccia à quei disastri, e malatie, che abbreuiano, e tolgono la vita; che dal viuere disordinatamente procedono. 5. Dà vita spirituale. Poiche regola le azzioni dell'anima, con i dettami della ragione, ò *Ius* naturale; Della prudenza, cosi ciuile, come economica; Del *Ius* diuino della legge scritta; e della legge dell'Euangelio. 6. Dà vita di onore in questo mondo; essendo i Sauj in possesso di essere communemente onorati sopra tutti gli altri; e sono dagli ossequj del Popolo, appresso tutte le nazioni, con particolar venerazione osseruati; come di sfera superiore agli altri; e solamente alla diuina inferiori. *Ad summum sapiens vno minor est Ioue, Diues, liber, honoratus pulcher, Rex denique Regum. (Horat. lib. 1. Epistol. 1.)* Mà quello che più importa, nella sua parte più nobile, dispone alla vera vita di gloria; ed i morti nella colpa, rauuiua; onde essi in sè, per la sapienza, sono *lux mundi*, partecipando ad altri la luce del loro sapere, e mentre *ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellæ in perpetuas æternitates.* 11. Osserua il grandissimo diletto, che si troua nel sapere, argomentandolo da ciò, che hanno fatto abantico gli Vomini, che sopra gli altri sono stati stimati di ben conoscere il pregio, e merito delle cose; per arriuare, come Filosofi, à possedere qualche piccola parte dello scibile, nelle scienze puramente naturali: ne' grandi, e disastrosi viaggi in parti remote, per rendersi discepoli ad alcun famoso Maestro di Filosofia naturale; ed auere da lui qualche notizia delle cagioni di quelle cose, che noi abbiamo incessantemente sù gl'occhi; nè sappiamo renderne ragione. 2. La sete dell'intendere ciò, che quelli nè sentissero, ardeua loro nel petto; ed era brama di verità, che è l'oggetto, fine, riposo, beatitudine della mente: nè qui vi è bellezza, che con essolei paragonare si possa. Onde per farla sua, di buona voglia disprezzauano il viuere. Di quà nasce il dimenticar sè medesimi, rapiti, e trasportati in traccia della verità; passando da vna in vn'altra speculazione. Onde era, che consumandosi nel capo il fiore degli spiriti vitali, necessarj alle naturali operazioni; quel poco più di sapere comprauano, con gl'anni, che si toglieuano dalla vita. 3. E pure tutte queste industrie, tutto lo studio in quell' antichi Filosofanti, che lasciarono tanti grandi beni dilетteuoli a' sensi, per attendere di proposito all'acquisto del diletto, che reca l'acquisto dell'Vmana sapienza, ad altro non giouò; che ad intrigargli in vn laberinto di errori: e se alcuna verità conobbero; deriuandone poi conseguenti improprj, e formandone per loro regola concetti prattici sproporzionati; *euanuerunt*, come scriue l'Apostolo, *in cogitationibus suis; & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes; stulti facti sunt. (Rom. 1. 21.)* Or quale è in questa vita, il diletto del vero sapere, nel quale, per le scienze meramente naturali, godiamo Dio in noi, se tanto piace l'inganno dell'apparente sapere? 4. Mà quando pur finalmente si arriui à quello, che pro? *Cunctæ res difficiles. Non potest homo eas explicare sermones. (Eccles. 1. 8.)* Così dice il primo Sauio, che sia stato frà Sauj. Quel Sauio, del quale dice l'Istorico diuino. *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis; & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris: & præcedebat sapientia Salomonis, sapientiam omnium Orientalium, Aegyptiorum, & erat sapientior cunctis hominibus. (3. Reg. 4. 29.)* E pure questi afferma, che il sapere, in ciascheduna cosa hà le sue difficoltà; per essere perfetto: e richiede in colui, che vuole in tutto inten-

tenderla, non piccola fatiga, che lo ſtracca, per la ſpeculazione attenta, che ella richiede. Or ſe così dice vn tanto ſublime intelletto; e ſopra tutti eleuato: che può ſperate chi non le piccole coſe, mà le grandi, le ſublimi, le aſcoſte perfezzioni delle più riguardeuoli vuol'artiuare à conoſcere? 5. Da ogni parte del mondo veniuano i grandi Vomini, e di famoſo ſapere, ad vdire la ſapienza di Salomone: e li Maeſtri più grandi del genere vmano, onorauano il loro ſapere, dichiarandoſi ſcolari di Salomone; *& veniebant de cunctis populis ad audiendam ſapientiam Salomonis; & ab vniuerſis regibus terræ; qui audiebant ſapientiam eius.* (Ibid. 34.) E pure egli dice, che il ſapere vmano, non arriua à ſapere perfettamente ſpiegare quello, che intende. Adunque che ſi vuol dire di quelli, che nè pure l'eſſer medeſimo delle coſe triuiali intendono? *Non poteſt homo eas explicare ſermone.* 6. Più ſono le cagioni, dalle quali queſti impedimenti, al Sapere deriuano; e ſono à tutti i Sauj communi. La prima, e principale è, l'eſſer l'anima vmana immerſa in queſta carne miſera: ed è l'infima delle intelligenze ſpirituali, che nel gran naufragio, che fece per il peccato originale, perdè la giuſtizia originale, dalla quale veniua perfezzionata, e confortata: e quindi la pouertà de i mezzi, per conoſcere il vero, e conoſciuto intenderlo; ed inteſo, ſaperlo ſpiegare. 7. Si aggiunge in ſecondo luogo, che eſſendo l'intelletto dell'Vomo legato, per così dire, alla fantaſia, ed a' ſenſi; non intende direttamente, ſe non quello, di cui hà il fantaſma nella imaginazione. Mà queſto egli non acquiſta ſe non per mezzo de' ſenſi; i quali raggirandoſi preciſamente di attorno degl'accidēti delle coſe; come à dire, il colore, il ſuono, il ſapore, l'odore, il calore &c. per eſſi non penetra intimamente la ſoſtanza ſteſſa degl'obbietti del ſuo ſpeculare: mà và à taſtone, per gli accidenti; indagando, quale quella ſia. Mà quanto è piccola la ſfera dello ſcibile; nel quale può farſi queſta ricerca; mercè la corta abilità de'ſenſi noſtri? 8. Quindi è, che il concetto della noſtra intelligenza, per l'imperfezzione de' fantaſmi, che l'imprimono nella mente dello ſtudioſo, alle coſe che concepiamo non ſi aggiuſta; e ſpeſſo le parole, con le quali quel concetto medeſimo vogliamo ſpiegare, à quello non corriſpondono. Onde rieſce vero alla proua, il ſentimento di quel Filoſofo, che diceua, *ſe hoc tantum ſcire, quod nil ſciret: & noſtram cognitionem magis vocandam eſſe doctam ignorantiam, quàm perfectam ſcientiam.* (Laert. in vita Socrat.) Al che, in terzo luogo, non poco contribuiſce la ſteſſa iſtabilità delle coſe, le quali ad vna perpetua mutazione ſono ſogette. Onde ne pure per rintracciare il vero, nè tampoco degli accidenti conoſciuti; può fidarſi la ſpeculazione. 9. Vedi qui, quanto è imperfetto in queſta vita l' vmano ſapere, in ogni ſua parte? e pure in queſto ſapere li più ſtimati filoſofanti nell'ordine della natura, hanno collocata la felicità: cioè à dire il ſommo bene dell'Vomo! Or ſe l'intelletto in queſta prerogatiua del ſapere; così limitato, così corto, gode con tanta ſodisfazione in sè medeſimo, ſpeculando gli effetti, che da Dio dipendono; Che ſarà queſto diletto medeſimo; e quanto ſarà accreſciuto queſto bene, che qui è il ſommo de beni godibili dall'Vomo-Vomo; in quanto ſi diſtingue dall' Vomo-Giumento; quando l'Vomo, per la perfezzione, che auerà da Dio, per l'intelligenza, ſarà Vomo-Angelo? Ah Paradiſo! Ah Dio ſommo Verò, che bene ſarai tù al mio intelletto in tutte le creature; ſe tanto ne communica all'intelletto, ne pure pienamente inteſo, da chi, lo ſpecula, l'eſſere di vna formica! Siegui l'eſercizio degli affetti III. Oſſerua come Salomone, auendo già moſtrata l'imperfezzione dell'vmano ſapere, dal modo, con il quale ſi acquiſta; e delle qualità, che negl'ogetti ſuoi ſi ritrouano; ſiegue à ſpiegare l' imperfezzione medeſima, dalla vaſtità immenſa della ſfera dello ſcibile; e dalla infaziabilità dell' intelletto, nella brama di creſcere, ed appagarſi. *Non ſaturatur oculus viſu; nec auris impletur auditu* (ibid.) 2. Dall'eſſere le coſe, che ſi vogliono ſapere, così difficili ad intenderſi, da chi non le sà: e da ſpiegarſi, da chi in qualche modo le sà; ſiegue che la brama della curioſità, per quanto faccia; non può saziarſi di vedere, per conoſcere; e di vdire, per intendere. Ne Bruti queſti due ſenſi facilmente ſi saziano:

perche sono terminati alle cose meramente necessarie al proprio mantenimento; che sono poche. Nell'Vomo non succede così: perche oltre al necessario, seruono questi per istromenti, da acquistare ciò, che si brama sapere; che fino all' infinito si stende: onde dalla congiunzione di questi, con l'intelletto, e con la volontà nasce; che l'vno, e l'altro di questi due sensi, è insaziabile. 3. Sicche in questo modo. *Cor hominis non sufficit toto orbi: quia cunctæ res difficiles non valet homo eas comprehendere: & vicissim totus orbis non sufficit cordi hominis, quia oculus non saturatur visu, nec auris impletur auditu* (*Hugo 5. vict. hic*) Or come adunque cō questa opposizione, può in questa vita assaporarsi il vero diletto del sapere? E pure à questo centro vanno tutte le linee de più nobili desiderj, che abbia l'Vomo, e non vi arriuano. 4. Agiugni ora il diletto, che nasce dalle Arti, e dalle opere artificiose; e vedrai, che fiumi ne scorrono auanti à gl'occhi tuoi. A che non è arriuata oggi di l'arte dell'Vomo: ò per trouar nuoui modi di arricchire di piacere il genere vmano; ò per supplire alla pouertà della scarsa natura: ò per difendere il diletto del viuere, dagli accidenti delle stagioni: e cento, e mille altre inuenzioni, che sarebbono miracoli, se non fossero in grandissima copia addomesticate con l' vso. 5. Queste arti sono di Dio, autore della Natura; e l'Vomo possedendole, gode di Dio in sè, per le perfezzioni, che acquista con quelle. Iddio è l'istessa Arte increata, essenziale, dalla quale ogn'arte creata nella mente vmana, come rigagnolo dalla sua fontana scaturisce, e si deriua. Così dicesi nella diuina scrittura di Beseleel grande artefice, ed ingegniere, à cui Iddio aueua appoggiata l'opera del suo Tabernacolo (*exod. 31. 2.*) *Impleui eum spiritu Dei; sapientia, & intelligentia, & scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro, & argento, & ære, &c. Dedique ei socium Ooliab. & in corde omnis eruditi posui sapientiam, vt faciant cuncta, quæ præcepi &c.* 6. Di qui è, che se bene l'arte non è, propriamente parlando, nell'ordine de doni naturali, quel dono di Dio, che chiamasi sapienza speculatiua; che può con le forze naturali acquistarsi; è nondimeno vna tal participazione di quella; e chiamasi sapienza prattica; perche da quella è gouernata l'arte nel suo artificio. Poiche prima è la mente à disegnare, e poi la mano ad eseguire il disegnato. Così *Cognata virtus sapientiæ est. Quidquid virtus elaborat, sapientia fruitur; & quod sapientia ordinat, delibérat, moderatur; Virtus exequitur.* (*Bernar. serm. 85. in cantic. 7.*) Or quanto, e quale sia il diletto, che gode l'Ingegniero, nel ritrouare alcun'arte non conosciuta, da far opere nuoue; ò pure à migliorare l'antiche; e perfezzionarle; ò nella sostanza, ò negli accidenti; non è difficile il conoscerlo; perche è facile l'immaginarlo. Egli è tale, che non hà simile ne godimenti meramente vmani: e tanto più singolare, quanto più necessaria, più facile, più inaspettata: ò di altre simili prerogatiue adornata. Vedi qui come l'Vomo gode in sè, per l'arte, qualche prerogatiua della potenza di Dio, in quanto è ministra della sua sapienza. *Dixit, & facta sunt &c.*

Esercita gli affetti. IV. Or qui restringi la materia diletteuole, che somministra all' Vomo, che sà, la sapienza così naturale, speculatiua nel e scienze, come prattica nell'arti; e figurati, che Iddio tutte le offerisca à tè, quali ora sono, nel loro colmo: lo stimaresti tù vn grandissimo dono; e da preferirsi ad ogni altro, che alletti le voglie vmane in quest'ordine di cose naturali? Gioiresti tù dell'acquisto di questo inestimabil tesoro? Capiresti in tè stesso, riflettendo, quanto superiore diuerresti à tutti i Monarchi della terra, essendo l'oracolo dell'Vniuerso? Or sappi, che più di tutto questo gran bene vale vn lume, vna cognizione sopranaturale, che Iddio dia à tè, come autore dell'ordine della grazia. La ragione è manifesta: Poiche: Quello è maggior bene; che meglio dispone all'Ottimo Bene. Mà, tutte le cognizioni meramente naturali, ò delle arti, non abilitano al conseguimento della somma Felicità, come fà di sua natura vn lume della grazia di Dio; vna eterna verità, che dal a fede diuina dipende. 2. Siegue da questo, che se il Premio, come hai veduto, deue essere Bene migliore, e maggiore del merito: essendo quella cognizione origine del merito, congettura tù qual bene sarà quel Cognoscere, quel Sapere, che nasce dal ve-

veder tutte le cose in Dio; ed hà ragion di premio? 3. Osserua:che Iddio hà lasciata godere la gloria del primato nelle scienze vmane, e nelle arti; non à chi è stato il più virtuoso, ò più benemerito del Ben publico: mà ad Idolatri, che erano macchiati di molti vizj, radicati in vna intolerabile superbia, e stima di sè medesimi. Nella filosofia vn Platone, vn'Aristotele: Nelle morali vn Socrate, vn Epitteto: Nella medicina vn Galeno, vn Ippocrate: Nelle arti della Pittura vn Appelle, vn Parrasio: Nelle matematiche vn'Archimede: Nelle cognizioni delle cose naturali vn Plinio; de quali ciascheduno nel suo genere, hà ottenuto, se non dalla verità, almeno dalla fama costante di tanti secoli, il principato del sapere. Or che sarà il sapere, che farà godere Iddio à suoi amici, à suoi fedeli, innocenti, virtuosissimi? A quel grado ascenderà il diletto, che dal sapere aueranno, allora che Iddio farà banchetto al loro intelletto: *& faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*! Osserua, che Giesu Cristo figliuol di Dio, venne al mondo, per ammaestrare il genere vmano: e dissipare le folte tenebre dell' ignoranza. Predicò più di trè anni in publico; insegnò in priuato, ebbe per vditore chi era maestro in Israele: e non per tanto, nè pure vna parola disse, che apparteneste alle scienze naturali; ò dilucidasse le arti. Se parlò per occasione, di cosa, che appartenesse à scienza della natura, vsò i detti popolari. *Facto vespere dicitis serenum erit; rubicundum est enim cœlum. Et mane Hodie tempestas; rutilat enim triste cœlum. Faciem ergo cœli diudicare nostis, signa autem temporum non potestis scire? (Matth.16.2.)* 5. Esercitò per lo spazio di molti anni vn'arte: ve ne erano di molte nobili, e curiose: nè poteua scoprirne cento, e mille, mai più vedute, e di effetti marauigliosissimi: non lo fece. Mà si occupò nell'arte del legnaiuolo, e non negl'intagli, ò curiosi lauori: mà come è opinione di molti, in lauori grossi, e semplici, ò per vso di campagna, ò per bisogni delle case. 6. Mandò i suoi discepoli ad ammaestrare il Mondo; e gli fece vna patente generalissima. *Euntes docete omnes gentes*. Mà di queste scienze naturali, ò di alcun artificioso segreto di natura, non disse giàmai, nè pure vna parola. E se pure alcuno di essi nel tempo della predicazione esercitò alcun'arte; fù delle più communi, e più triuiali, esercitate da artieri plebei. Che dimostra vn così grande disprezzo del bene, che si dà eziandio à nemici: nè si cerca da chi è amico: nè si insegna da chi è figliuolo; ed hà in sua balia i tesori tutti della scienza, e sapienza di Dio? Eccolo: Ci manifesta, che vn bene incomparabilmente maggiore è quel sapere, che è degno di occupare l'intelletto, di vn'amico, di vn domestico di Dio; ed è l'arte delle arti degna di vn discepolo di Giesù Cristo. Ah Paradiso! e qual douizia di viuande proporzionate alla nobiltà della potenza mi apparecchia quel Dio, che à spese della sua infinita sapienza, vuole con nobilissime, e diuine verità, banchettare il mio intelletto! &c. Esercita gli affetti. V. Inalzati ora, sopra tutto l'ordine della natura: e da questa altezza vedi, come puoi congetturare il contento dell' intelletto, in quella abbondanza di piaceri, che nascono dal godere il sommo Vero in Cielo; da quello, che ne caua, conoscendolo per gli enigmi, e riflessi della fede in terra. Appoggiati alla dottrina, che in questo proposito ti dà il Sauio, ammaestrato dallo Spirito Santo. *(Eccles. 39.1.& sequen.) Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & in prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conseruabit, & in versutias parabolarum simul introibit. Occulta prouerbiorum exquiret, & in absconditis parabolarum conuersabitur*. 2. Niun'auaro con tanta applicazione, e con tanto disprezzo degl'incommodi suoi, cercò giàmai nelle viscere de' monti, sepolto nelle cauerne, le vene dell'oro, e dell'argento; come colui che è Sauio, và rintracciando quella sapienza vera, che si troua nelle reuelazioni fatte da Dio, à primi Patriarchi; e nelle parole, che egli hà poste nella bocca de' suoi Profeti; niuno con tanta ansietà cercò le perle preziosissime nelle conchiglie; come questi fà delle verità, che nelle diuine scritture sono rinchiuse. Or quanto è superiore questa sapienza, à tutta la sapienza naturale! 3. Alla nobiltà impareggibile della materia, si aggiunge, che tutte le diligenze, industrie, fatiche, che si fanno, ò pos-

possono farsi dall'Vomo, per acquistarla, sono inferiori di tanto al pregio di quella, che si acquista, che se Iddio, con ispecial fauore della sua grazia, non concorresse à render potente l'intelletto; scarsi riuscirebbono gli sforzi della sua applicazione. 4. Quindi conoscendo il vero sauio, che così è; *Cor suum tradet ad vigilandum diluculo, ad Dominum qui fecit illum, & in conspectu Altissimi deprecabitur*. (*Ecclesi.* 29.) Molti sono i mezzi d'acquistar questa celeste sapienza; come à dire: Lo studio sacro, la lezzione spirituale, il parlar di Dio, con quelli, che ne sanno parlar bene; l'ascoltare la diuina parola, e simili: mà la scuola, doue la sapienza di Dio apre l'Vniuersità delle sue dottrine, è l'orazione mentale. Le altre cose sono eccellenti: mà più di questa, niuna è efficace; niuna più degna di Dio, per quello, che hà fatto per noi, e per quello, che abbiamo riceuuto. *Nihil dignius cogitari potest, quàm cor ad eum referre, qui, vt viueres, mori voluit.* Adunque con quanta consolazione, e contento del cuore ciò si farà? 5. *Nam & iustus cor suum tradidit ad vigilandum diluculo, ad Dominum, qui fecit illum*. Osserua il modo, come questo si faccia. *Vigilatio cordis iusta, & cogitatio eius iusta est; vt meditetur assiduè quid accepit in bonis naturæ. quid in bonis gratiæ: quid in Dei filio, pro nobis humanato, passo, mortuo*. Così ti insegna S. Bernardo. (*Epist. Quid à nobis.*) Osserua bene questa diuisione delle materie da studiare più col cuore, che con la mente, nella scuola dell'orazione, per impossessarti della vera sapienza. 6. In quattro modi può procedersi in questa nobilissima occupazione; in ogn'vno de' quali il Sauio è fatto partecipe del diletto nobilissimo della sapienza. L'vno è: col pensare à questa, ed à quella cosa buona di vna di quelle materie. E questo è vn passeggiare; che se bene non fà danno, e gioua; non reca però quell'vtile, ò quel diletto, che si potrebbe godere. L'altro è; subordinare quei pensieri; e non sodisfarsi di conoscere questo, e quello: mà inuestigare i conseguenti specialmente prattici; cauando l'vno dell'altro, seruendosi del discorso, ed operando più con l'intelletto, che con la volontà: e questo è più vtile; e molto più diletta, perche dà passo più copioso; perche è viaggiare, e chiamasi meditare. Il terzo è; il seguitare nella materia da sè determinata l'impulso di Dio: e secondare in tutto il moto di quello; più con la volontà occupata in amare, che con l'intelletto applicato à conoscere: e questo è viaggiando, correre al termine prefisso; che è il frutto dell'orazione. 7. Vltimo supremo modo è: quando Iddio auendo vnito à sè per amore quel cuore, che il giusto gli dà; che è come vn vaso vuoto; l'empie di sè. Mà questo è volare; e succede quando *Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum*. Rifletti à quelle parole; *si Dominus voluerit*; che vogliono dire: Che non dipende da noi quel bene: ne possiamo acquistarlo da noi; se bene nell'apparecchio del vaso da empirsi, non trascuriamo le disposizioni conuenienti. In questo modo, che contiene la contemplazione sublime; ed è volare, non vi è altra regola, che la misura della diuina liberalità; con la quale Iddio opera da Dio grande; e colma il cuore. Mà chi può dire quello, che in questo pieno goda l'anima amante? Non vi sono misure, non vi sono concetti, nè da misurare, nè di apprendere; e molto meno da spiegare, che diletto goda il cuore allora quando nell'orazione, Iddio suo amore l'anima, con lo spirito della intelligenza. 8. Quindi è, che il grande Antonio Patriarca de' Monaci Eremiti, doleuasi del Sole, che tramontādogli la sera alle spalle, mentre oraua alla campagna; troppo presto sorgena sù l'Oriente, à metter co' raggi il termine al suo orare, illuminandogli il volto. Quindi gli estasi ne' contemplatiui, i ratti, le alienazioni da sensi, il solleuarsi da terra il corpo, seguendo l'anima, che chiamata s'inalza, e dice. *Audiā quid loquatur in mè Dominus Deus &c.* 8. Questo diletto, è il sommo; che quantunque si goda in terra, non nasce da bene, che in terra si troui; mà è dono celeste grazioso, nel quale l'Vomo gode di Dio nel suo intelletto più perfettamente, che si può in terra; è Iddio in quello à serui suoi dà vn tal saggio di quel piacere, che gli darà nella sua mensa, *& faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Mà non è quello: perche il cuore non è capace, ne potrebbe

gu-

gustare, qual'è nell'anima del Beato? Ciò che qui dà Iddio, è il sommo; mà è molto limitato, per il modo enigmatico di interderlo; mà poco dura: mà accende maggior brama di possedere quello, che manca: mà può ancora perdersi per sempre. Niuna di queste limitazioni restringe nel Paradiso celeste il dono di conoscere, e godere Iddio in sè, come sommo bene della potenza intellettiua. Adunque che farà?

Rifletti alla trascuragine, con la quale ne pur hai impiegato vn pensiero, per solleuare il tuo cuore, à quel sapere così perfetto, che dona Iddio; e tanto ti sei affannato, per sapere in questa vita ciò, che non gioua, anzi nuoce all'eternità. Esercita gli affetti. Sapienza eterna Giesù Cristo figliuolo vero di Dio, e di Maria Vergine; datemi per vostra infinita misericordia la scienza della salute. Fate mio amorosissimo maestro, che io sappia voi; per sapere ciò che manca à mè; per arriuare à meritare quel bene, che darete al mio intelletto nel Cielo. Non vi domando sapere, che pasca la mia curiosità; nè mi curo di scienza, che mi cagioni superbia. Voglio saper voi, voi mio Dio crocifisso, per conformarmi in tutto, e per tutto à voi, che vi fete fatto per mè regola, ed esemplare nel caluario di tutte le scienze, di tutte l'arti, che non confondono; mà sicuramente indirizzano al bene vero, che è frutto eterno del vero sapere. Sia la vostra croce, squadra sicura da misurare ogni mia opera &c. Che prò mi possono fare tutte le scienze; se il loro lume non riscalda il cuore? *Ignitum eloquium tuum vehementer; & seruus tuus dilexit illud.* (*Psalm.* 118. 140.) Promoui l'affetto col tuo &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Dall'essere la libertà in terra il bene più desiderato dalla volontà dell'Vomo, si congettura, quale sarà il bene di quella, per la libertà, che lo farà Rè nel Regno della felicità eterna.

CONsidera I. Che la libertà è vn Bene così grande, che la natura hà insegnato à bramarlo ardentemente, à tutte le creature, quantunque non à tutte nel modo medesimo. Nell'ordine più basso sono le creature inanimate: nelle quali non pare che vi sia capacità per quello bene; e pure è vehementissima la brama, che hanno di quella libertà, con la quale furono da Dio create in quello stato, in cui nò erano sogette all'abbuso dell'Vomo peccatore: Questo loro desiderio nò è ragioneuole; non è animale; mà è naturale, ò innato; qual'è quello, che nel seme si ritroua; che desidera di perfezzionare la sua spiga, e molciplicarsi nella sua specie: Nell'arbore, che desidera la maturità, e perfezzione de' suoi frutti; e simili. 2. Mà perche non può vedersi adempito il loro desiderio naturale, se non si fà l'eterna separazione de i figliuoli di Dio, dagli schiaui del Diauolo; per questo, *expectatio creaturæ, reuelationem filiorum Dei expectat.* (*Rom.* 8. 19.) E frà queste creature, quelle che sono più nobili, come sono i Cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi &c. con maggior sollecitudine, ed ansia l'aspettano, perche in riguardo alla loro nobiltà, più le ripugna il seruire all'Vomo nel peccato; e vi hanno opposizione maggiore. 3. E' tanto gran bene à queste creature questa libertà, che la sola speranza di auerla vn giorno ad ottenere, fà, che tolerino il seruire, quantunque contro la loro volontà. *Vanitati creatura subiecta est, non volens, sed propter eum, qui subiecit eam in spè*, che è Iddio. Osserua qual'è la qualità del male, al quale fà contrapeso il bene della libertà sperata, e non ottenuta. Questo vien significato dall'Apostolo con la voce *Vanitati*, che vuol dire difetto, mutabilità, seruizio à piacere altrui, fino à consumarsi, e perder sè stesso, per giouare, per dilettare, per sodisfare alle brutalità di passioni, alle animalesche medesime, inferiori. 4. A questi mali la creatura è soggetta *non volens*; cioè con ripugnanza, e resistenza naturale di quell'appetito del bene, à sè douuto, per determinazione del liberalissimo Creatore; il quale creandola, volle che con le perfezzioni sue lo stimolasse à seruirlo, ed amarlo, come supremo Signore, e Monarca: ed arriua à tal segno questa ripugnanza, che fù necessario non semplicemente inchinarla in contrario, mà soggettarla; e perciò usa la voce *subie-*

cit,

cit, che significa forza prepotente, la quale aueua il suo vigore, dal motiuo *in spè*. 5. Osserua ora l'oggetto di questa speranza, dimostrato dall'Apostolo. *(ibi) Creatura liberabitur à seruitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei*. Questa libertà gloriosa è tale in questo proposito, quale può adattarsi alla creatura ragioneuole: cioè, imitazione, simbolo, ò rappresentazione di quella libertà gloriosa, che propriamente è destinata à figliuoli di Dio, che ne sono capaci: Onde aueranno in quel giorno nel quale. *Dixit qui sedebat in throno: ecce noua facio omnia. (Apoc. 21. 5.)* vna libertà gloriosa; somigliante à quella de' figliuoli; non in tutto, mà in questo; cioè: Che non seruiranno mai più alla tirannia delle voglie peccaminose. 6. Or questo bene di libertà è così grande, che l'Apostolo per farcelo argomentare, dice che la creatura sospira, anela, con gemiti perpetui à quello: e che nell'aspettarlo, stà quasi in quei dolori, ne' quali si troua vna parturiente sù l'aspettar, che venga à luce il suo parto. *Scimus, quod omnis creatura ingemiscit, & parturit vsque adhuc. (Rom. vbi supr.)* Nè può credersi, che queste espressioni così gagliarde non si conformino à concetti, che della cosa manifestata, erano nell'intelletto Apostolico; allora che ammaestraua la Chiesa. 7. Oh Vomo più degli stessi sassi insensato! che tanto poco pensi, tanto poco stimi la grandezza de' beni del Paradiso! dimmi che sarà il bene della libertà, che auerà vn figliuolo adottiuo di Dio, allora quando sarà Rè nella gloria; se tanto gran bene è agli occhi della natura, nelle creature insensate, vn gieroglifico tanto imperfetto, che lo rappresenta alle loro speranze; 8. Dimmi ingiusto stimator delle cose: che soggezzione non renderà tolerabile, anzi dolce, la speranza della libertà della gloria in sè medesima, vera, e perfetta; se per vn'ombra di quella, tanto pate, e tanto soffre, in pregiudizio delle sue prerogatiue, vna creatura innocente? Che bene sarà la libertà promessa à tè, alla quale tù non sospiri, non pensi; e ne pur si rappresenta alle tue speranze, se vna tal quale somiglianza di quello, sperato, e non posseduto, fà gemere incessantemente l'amore di quante creature ti seruono, in questa vita! Esercita gli affetti &c. II. Passa ora à congetturare il bene, che goderà nella libertà gloriosa la volontà del Beato in Cielo, dalla stima, che fanno della loro libertà presente, gli animali irraggioneuoli. Questa loro libertà chiamasi, per vna certa analogia, libertà; mà non è veramente libertà: perche la natura non hà dato agl'irraggioneuoli la potenza di conoscere, nè tutta la bontà degli oggetti, delle loro potenze corporee; nè tutta la malizia di quelli; mà solamente quella della quale sono capaci respettiuamente di cercare, ò di fuggire. Onde non era necessario dargli la potenza di conoscere, la eligibilità, ò prelazione di vn oggetto, all'altro: mà bastaua darli apprensione gagliarda, acciòche mossi da questa, con empito di natura, fossero trasportati, ò à cercare, ò a fuggire le qualità che hà in sè l'oggetto, che se gli propone. Mà quest' empito di natura, preceduto da quella forte apprensione, non è libertà; ma chiamasi impropriamente libertà. 2. Attendi ora alla stima, che per dettato, ò istinto fortissimo di natura, tutti gli animali fanno di questa qualsisia loro libertà, ed argomentalo dalla difesa, che ne fanno, contro l'Vomo, che glie la vuol togliere; con tutte le loro forze; sacrificando à quella, le loro vite: e quando ciò non riesca, co' loro clamori gemendo, inuocano la potenza del Creatore, superiore alla vmana, che gli difenda: ò doue ciò possano, saluandosi à tutto loro potere, con la fuga. Superati che siano, e soggettati, non lasciano giàmai industria, per ritornare à godere la perduta libertà: e se pure l'Vomo con i buoni trattamenti, procura di rendergli più deliziosa la vita, e gli addomestica, nulladimeno presto tornano al loro naturale istinto di cercar la loro libertà. 3. Che non fà vn'vcellino chiuso in gabbia indorata, per trouare la libertà? Egli è proueduto di cibi, secondo il suo genio: difeso da rapaci artigli de' più forti, che l'insidiano alla vita: custodito dall'intemperie dell'aria: E non per tanto, tutto il suo studio è, cercar continuamente, donde possa aprirsi l'adito à fuggire quella felicità odiosa, che non hà il bene della libertà! Altri perdendo la libertà, non si curano più della vita; e senza

vo-

volersi cibare, si eleggono di morire: così le rondinelle fatte prigioni; così altri animali &c. 4. Che gemiti, che vrli non danno gli animali eziandio domestici, auuezzi ad obbedire all'Vomo, che conuiuono con esso lui, se racchiusi solitarj, temono la perdita della libertà? Noi tutti lo vediamo. E se il ritorno del loro padrone, à cui seruono, per vso gli fà conoscere, che quella non è altramente perduta; che allegrezza non fanno? Noi tutto dì lo vediamo ne' cani, che pure non hanno quella naturale auersione al seruire, che negli altri si scorge: e tanta pena trouano in qualche nuouo aggrauio della loro vsata seruitù! Così la natura giustissima stimatrice de' beni, e de' mali, fà conoscere ancora agli irragioneuoli, che non vi è miseria più grande, à chi viue, che perdere la libertà; bene il maggiore, che vi sia dopo la vita. 5. Trasferisci ora questi riflessi sopra la libertà, che compete all'Vomo in terra, come à Rè di tutti i viuenti, de' quali egli contiene in sè eminentemente le perfezzioni, che la richiedono; e con l'argomento dal Meno al Più, concludi: Quanto maggiore sia la stima, che da quello deue farsi della cara, vera, e perpetua libertà.

III. Nelle prerogatiue tutte, che rendono riguardeuole l'Vomo, sopra le altre creature inferiori, è la libertà, che ben considerata, *Libertas res inestimabilis est.* (*§. Cùm ergo instit. quib. ex caus. &c.*) come dice il Legislatore Romano. 2. Ella è vn dono proprio fatto all'Vomo da Dio; per il quale egli al suo creatore si rassomiglia; e gode la prerogatiua più singolare della natura angelica; è padrone di sè medesimo, delle sue membra, delle sue azzioni; e quello che è pregio inestimabile, e corona della sua libertà; non può soggiacere à violenza negli atti delle sue potenze interne, dalle quali dipende la sorte sua nell' eternità. *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit dabitur illi.* (*Eccles.* 15.18.) Per questa cooperando alla diuina grazia, acquista il merito alla eterna corona. *Beatus vir &c. Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.* (*Eccles.* 31.10.) 3. Ascolta la stima, che fà Bernardo Santo di questo dono, che Dio ci hà dato nella creazione. *Arbitrij libertas est plane diuinum quoddam, præfulgens in anima; tamquam gemma in auro. Ex hac nempe inest illi inter bonum, & malum; nec non inter vitam, & mortem, sed nihilominus inter lucem, & tenebras, & cognitio iudicij; & optio eligendi.* (*Serm.* 81. *in Cantic.*) 4. Osserua queste due prerogatiue, che nella libertà si trouano; osseruate dal Santo, come parti essenziali di questo bel dono della libertà fatto all' Vomo. L'vna è *cognitio iudicij*. A questo fine quella gran natura che è Iddio, hà proueduto l'Vomo di potenza, da conoscere la bontà, e la malizia; ed i loro gradi, e le diuersità di quelli, negli oggetti, eziandio non conseguibili: ed in conseguente, era necessario, che auesse potenza abile à conoscere pratticamente, e mostrare gli oggetti buoni, come conseguibili; per la spontanea elezzione; senza la quale, noi non ci mouiamo à cercargli. 5. In oltre: La natura hà dato vigore alla stessa potenza di conoscere insiememente il male, che è mischiato col bene, negli oggetti: in modo che, possiamo paragonare, e ponderare frà sè il bene, col male, che nell'oggetto si troua; ed intendere che non possiamo goder di quel bene, senza soggettarci à quel male: ò pure, non possiamo fuggir quel male, senza restar priui di quel bene, che è connesso con esso lui. 6. Di qui è in noi l'altra parte osseruata dal Santo, *& optio eligendi*. Poiche sicome agl'irragioneuoli ha dato la natura appetito proporzionato alla apprensione assoluta, non comparatiua del bene da volersi; à sè conueniente, e del male da fuggirsi: così doueua dare all'Vomo la potenza appetitiua, proporzionata alla cognizione comparatiua; cioè che fosse elettiua frà due opposti. 7. Alle autorità apportate della Scrittura Sacra; alla ragione meditata, si aggiugne l'esperienza vniuersale, che tutti abbiamo (se in questa medesima non vogliamo liberamente acciecarci) di questo dono, che Iddio ci hà fatto; creandoci ragioneuoli. Ed à che seruirebbe la ragione, per la quale l'Vomo è Vomo; se fosse determinato ne' suoi voleri, come le bestie? Niuno si troua, che stimi inutile il consigliarsi, lo studiare il discorrere sopra gli affari, che sono in pronto. Mà che prò si cauerebbe dal consiglio, dallo studiato, da' discorsi, se fosse

Vu im-

impossibile, il fare altramente da quello, che eziandio senza tutte quelle diligenze, necessariamente sarà? Rendi adunque grazie à Dio di questo bel dono, ed esercita gli affetti &c. IV. Osserua ora il bene, che si esperimenta nell'vso della libertà terrena: e quanto si stima: per salir poi à congetturare il bene, e godimento della libertà beata nel Cielo. Egli è tale, che niun'altro può con essolui paragonarsi. Tutte le guerre più sanguinose, che si sono fatte, ò siano per farsi al mondo, si raggirano sopra questi perni: cioè, ò difendere, ò ingrandire la sfera della sua libertà. L'vn popolo, all'altro; l'vn Rè, all'altro l'insidia, e doue la giustizia fauorisca la causa, è atto di virtù, per difesa dell'altrui libertà, perdere la vita. Or come ciò seguirebbe, se la libertà non fosse cagione di vn sommo diletto à chi la possiede? 2. La libertà è braccio dell'amore: e quanto più alcuno, ama sè, tanto maggiore è il bisogno, che egli hà della libertà: e tanto più ne gode, quanto più si stende. Quanto forte sia questo amore, argomentalo dall'essere nell'Vomo, come il più perfetto delle creature visibili, molto più efficace, che in tutte le altre creature, l'amore à sè: ed in conseguente, alla libertà; auendo non solamente l'appetito innato, come l'insensato, ò l'apprensione del bene à sè conueneuole, come gl'irragioneuoli; mà procedendo dalla forza incontrastabile, che per desiderare questo bene, dalla ragione, e discorso, si deriua. E se à giudizio della sapienza infinita del Creatore in ciascheduna, era necessaria questa inclinazione alla libertà, per la propria perfezione; quanto più doueua fondarsi nell'Vomo, il perfettissimo di tutti gli altri. 3. In oltre. Se tanto maggiore è il diletto, che si esperimenta, nell'adempimento della sua brama; quanto questa, è più ardente; più conforme alla natura; più aggiustata alla ragione; ben vedi, che essendo la brama della libertà, così ardente, come ciascheduno la proua in sè stesso; tanto maggiore sarà il piacere, ed il contento nel goderla. Di qui è, che il figliuolo di Dio fatto Vomo, per nostro amore, non ebbe, come tale, più prezioso dono da fare al suo Eterno Padre, per onorarlo, e degnamente riconoscerlo, per gl'innumerabili, ed inesplicabili tesori di grazie, che aueua riceuuti, che consacrare à lui la propria libertà, *factus obbediens vsque ad mortem, mortem autem crucis.* Se vi fosse stato maggior dono da farsi, ò più prezioso, ò più caro; al certo, quello, e non questo egli aurebbe al Padre suo presentato. Questo gli offerì; perche in questo, tutti gli altri si conteneuano. 4. Tutti noi intendiamo per esperienza, che à Dio non possiamo offerir cosa megliore, che la nostra libertà; e di quella, in quanto può la nostra fragilità, moralmente ci priuiamo; perche niente di meglio, ò di più caro à noi sappiamo di auere, in tutto il capitale dell'vmana natura; e se bene il merito del nostro grande Dio è tale, che à lui per quello precisamente dobbiamo dare, tutto questo tesoro della pouertà vmana, che chiamiamo, libertà, non pertanto egli si dichiara che l'accetta, come credito di gran valore, à nostro conto: e se la doniamo à lui temporale, egli la vuol rendere à noi eterna. Ma con quali auantaggi di beni? Iddio mio, chi gl'i spiega? &c. 5. Questa libertà, che cõ tanto contento si gode in questa vita, e che tanto raggioneuolmente stimiamo bene impareggiabile; à quante limitazioni, à quante eccezzioni, à quante leggi della vmana necessità soggiace ancor ne' Monarchi? Ciò che questi non sanno, apprendono con l'obbedire. La moltitudine serue ad vn solo con l'obbedire: mà questo solo serue à tutta la moltitudine col gouernare: il non saperlo, è ignoranza indegna d'vn Monarca. *An non nouisti fili, nostrum regnum esse nobilem seruitutem?* fù questo ad vn Monarca figliuolo vn'auuiso da Padre. (*Antigonus apud Aelianum lib. 2. var.*) Mà quanti sono quelli, ancor de' Principi, che non abbiano à chi obbedire, maggiori di se? Se poi dalle regie, si passa alle case priuate, quanto è piccola la sfera della libertà, che iui si troua? E se vogliamo scendere à più bassa condizione, quanto poco vi trouaremo di quella libertà, che tanto dall'Vomo si apprezza? quanto è breue, ed imperfetto ancor l'esercizio di quel poco; e quanto scarso è il godimento, che se ne caua? E pure con questo poco contrapesiamo le miserie tutte della vita vmana! 6. Or congettura tù che sarebbe quella liber-

libertà, goduta da vn solo, quando fosse così grande, quale è stata quella de Monarchi in terra: Quando fosse la libertà di Augusto Cesare, di Alessandro Magno, per non dire di Caligola, di Nerone, di Eliogabalo, ò quanta ne godè vn Solimano. Tanto dà Iddio di libertà da godere agli schiaui dell'Idolatria, rei d'ogni sceleragine! e che darà adunque agli amici suoi, di ogni più bella virtù adornati, che hanno spesa tutta la loro libertà in esecuzione de' suoi cenni diuini? Esercita gli affetti &c. V. Osserua ora con attenzione il simbolo enigmatico, che figura questo gran bene, della libertà, posseduta in Cielo dalla volontà del Beato, godendola in Dio; e perche è in Dio, sarà eterna nel godimento. *Iusti autem in perpetuum viuent & apud Dominum merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum*. Il fondamento della felicità de' giusti, sopra il quale ella si stabilisce, è l'eternità immobile, inuariabile. La sicurezza di quella è nelle mani dell'onnipotente, che ne sono depositarie. La sollecitudine della perfezzione, del godimento di quelli, è l'occupazione della mente diuina: è il pensiero fisso della sapienza. Questa felicità è mercede, è premio; ed in conseguente è gloriosa nel suo possesso. Non è vn Vomo liberale, che rimunera; è Iddio, che misura col suo infinito amore, quale, e quanta debba essere questa mercede. 2. Mà quale sarà! Ella è mercede di libertà à lui esattamente soggettata in ogni grado perfetto. Adunque *ideo accipient Regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini*. (*Sap*. 5.16.) Hai seruito al tuo Dio? Regnerà la tua libertà: sarai Rè nella gloria: mà il regno tuo sarà *Regnum decoris*. Regno di maestà, e di decoro. E lo dice lo Spirito di Dio, spirito di verità. Consiste il decoro, in vna proporzione, da niuna creatura viuente imaginabile; che rende il Beato, agli occhi medesimi di Dio, maestoso, come vn Rè, ò Monarca supremo, ornato di tutte le insegne reali, nel più chiaro splendore della sua gloria; nel lume più degno della sua onoreuolezza. 3. Sarà coronato: e la sua corona, sarà *Diadema speciei*; Diadema, direi tessuto à raggi di sole, se la luce di questo, non fosse troppo oscura al paragone. Farà di sè medesima, Diadema à tè la bellezza: quella che hà i più puri splendori del Paradiso. Più non si può dire, perche non hà di meglio da intendere la tua incapacità. Sai tù che sarà di tè Beato in quel trionfo? *Eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei*. (*Isaiæ* 62. 3.) Or in questo stato, à che perfezzione arriuerà la tua libertà? Che diletto auerai da quella? Come in essa goderai di Dio! 4. Questo è quel Regno, del quale Giesù Cristo metterà in possesso gli amici suoi, alla presenza di tutte le creature. *Venite benedicti Patris mei, percipite regnum, paratum vobis à constitutione mundi*. Rifletti à queste vltime parole dette da Cristo, non à caso; mà con misterio, *paratum vobis &c*. E che sarà quel Regno, nel cui disegno Iddio hà impiegata la sua eternità; ed al cui apparecchio hà impiegata l'età tutta del Mondo? In questo regno vassalli di amore saranno tutti, à ciascheduno; perche molto più che nella militante Chiesa, nella trionfante è, *cor vnum, & anima vna*. Se vn cuore, se vn'anima, adunque vna volontà: e sarà vna, nel voler l'Ottimo nella volontà del supremo Monarca, e nell'Ottimo modo. 5. Ascolta ora vna più inaspettata grandezza. Iddio onnipotente, Iddio Monarca supremo, Iddio Rè de i Rè seruirà al Beato. *Nam quis maior est, qui ministrat, an qui recumbit?* La risposta è irrefragabile. E pure il Padrone dell'Vniuerso, *faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*. Dico più. Iddio, in quel senso, che lo dice il Rè Salmista. *Voluntatem timentium se faciet*. (*Psalm*. 144. 19.) E nel quale si dice nel libro di Giosuè. *Obediente Domino voci hominis*. (*Iosue* 10.14.) Obbedirà Iddio Padrone al Beato Seruo in Cielo; perche il Beato, hà obbedito à lui in terra. 6. Tutto questo è inesplicabile, come è in sè. Mà se vuoi vna parola, e promessa di Dio, per bocca di Isaia Profeta, che contiene tutto ciò, che si è detto: e ciò che dir si può. Eccola. *In die illa erit Dominus exercituum corona gloriæ, & sertum exultationis residuo populi sui*. (*Isaiæ* 28.5.) Or qual'è il regno, se di quello la corona di gloria è Iddio? Quale è l'allegrezza; se il diadema del suo giubilo, è Iddio? Or che fatiche, che stenti temporali, si possono proporzionare à

questo godimento, con il quale il Beato gode Dio in sè stesso! Esercita gli affetti, riferendoti all'offerta fatta nell' Elezzione &c.

Riflessione, & Orazione.

Rifletti alla materia di tutto il Punto: e fà tù in terra quello, che fanno i Beati in Cielo: con quella proporzione, che vi può essere in vna disparità così grande di condizione, di miseria, e di felicità: Quelli godono Dio in sè, senza limitazione delle imperfezzioni nostre; Noi lo godiamo in noi; mà con quei disauantaggi, ne' quali ci pone, l'esser circondati da' pericoli; ed in mezzo alle tentazioni; nelle quali stiamo combattendo. Quelli sono assicurati nel possesso del premio. Noi siamo incerti nelle disposizioni del merito. Quelli *procidebant ante sedentem in throno: & adorabant viuentem in sæcula sæculorum; & mittebant coronas suas, ante thronum.* Significando che le corone, che au.uano nella felicità beata, quei trionfi, ne' quali Iddio onoraua la loro virtù; à Dio si doueuano: e come alla sua grazia dovute, le rendeuano à lui. *Corona, regni insigne est. Seniores igitur coronas ante thronum abiciunt quid aliud est, quam certũ, & verum regnum, & victoriam aduersus omnes; Deo per omnia referunt.* 2. Così deui far tù: grandi sono i premj che Iddio ti apparecchia: preziosissime le corone, cõ le quali vuol coronare il m[illegible] della virtù; mà intendi, che egli [illegible] medesime disposizioni che [illegible], per ottenerle, ti corona non del t[illegible], mà del suo: Onde à lui deui consecr[illegible]le, riconoscendole dalla sua bontà infinita. *O infinita Dei bonitas! vt nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona. (Cælestin. Pap. in epist.)* 3. Siegue da questo; che donandoti egli vna copia così grande di lumi celesti, che hai auuti in questi Esercizj, per vincere, e trionfare de' tuoi inimici, e di tè stesso; puoi concepire vna fermissima speranza, che perfezzionerà in tè questi doni; e ti farà partecipe della felicità; della cui grandezza, hai tante potentissime congetture: se porrai in opera ciò, che hai determinato, e stabilito, al riflesso di tante verità incontrastabili, quanti te ne hanno scoperte que' lumi del Cielo. 4. Siegue, che tutte le difficoltà, e malageuolezze; sianfi pure quanto si voglia grandi; durino pure le centinaia d'anni; non solamente non ti atterretanno; se auerai l'occhio all'eccesso indicibile, incomprensibile, che hanno à quelle le corone, che Iddio ti hà apparecchiate: mà ti renderanno facili, dolci, desiderabili le pene; che da quelle prouengono; se dirai ancor tù, con il Serafino di Assisi Francesco, à tè stesso. E' tanto il bene, che aspetto; che ogni pena mi è diletto. 5. Siegue che quando il Paradiso, e la felicità non fosse altro bene, che quello che hai meditato fin qui: questo solo meriterebbe, che tù supplicassi, per esserci ammesso, à soffrire tutte le pene, che ti spauentono; ò ti possono giamai spauentare, nello Stato Eletto. Anzi douresti stimarti fortunato, se fosti annouerato nel numero di quelli, che indicibilmente penando, potessero conseguirlo: quantunque di tutti quelli, vno solo cauato à sorte, douesse ottenerlo. Vno è quello, che guadagna il palio. *Vnus accipit brauium*, e pure *qui in stadio currunt, omnes quidem currunt. (1. Corinth. 9. 24.)* ed à quella fatiga si soggett[illegible]no, per la speranza, che hà ciascheduno di loro, di essere quell' vno vincitore. 6. Aggiugni à questo riflesso, che col[illegible], il quale quella gloria non ottiene; [illegible] resta à goder questa, quantunque m[illegible]era vita: Nò: non vi è temperamento. O eternamente hà da esser Beato nel Cielo: ò Dannato eternamente all'inferno. Or se fosse intimato il concorso, e di tutti quelli, che hanno peccato mortalmente, vno solo douesse goder la buona sorte di esserne esentato: mà per essere ammesso à questo concorso, fosse necessario per la speranza di esser quell'vno, patir quanto ti spauenta nello Stato Eletto, e quanto di più può imaginare la mente vmana; dimmi, per lo vero Dio, non ti detta la ragione, con euidenza, che douresti tù, che hai peccato, stimare che l'essere abilitato à quello, sarebbe la massima delle tue fortune? Quella probabilità, che risguarda l'eterno; non merita forse di essere anteposta ad ogni certezza di perdita temporale? Or gioisci, ed esulta in Dio tuo Saluatore. Egli vuol tè deliberatamente libero dalle pene, che i tuoi peccati meritano, se à tè di-

dispiace l'auerlo offeso. Vuol tè Beato, se all'amor suo corrispondi; non come vno frà mille; mà tè solo, come se solo, fossi oggetto dell'amor suo. E se vuole ancor altri; questo è, perche, vuole, che tù godi più pienamente della felicità, che viene à tè accresciuta dalla compagnia di quelli. Adunque col cuore brillante di gioia, metti ancor tù la tua corona, che speri, auanti al trono di Giesù Cristo; riconoscendo da lui la tua speranza; e promoui l'affetto seguente.

O'amabilissimo mio Saluatore; ò desiderabilissimo sopra tutte le cose! Indirizzate vi prego il camino della mia speranza al termine, che voi mi auete apparecchiato, per la mia eterna beatitudine. Chiudete con quante spine di cose al mio volere contrarie, mi possono succedere, ogni sentiero, che possa aprire strada fallace alle voglie mie. Mio Signore. *Vide si via iniquitatis in mè est, & deduc me in via æterna.* (*Psalm.* 138. 24.) Pur troppo hò io caminato per quella via fin qui: ed hò errato fuori di strada, lontano da voi, che siete via di eterna bontà, di eterna verità, che al Cielo guidate: per questa io desidero caminare; e di virtù in virtù caminando, arriuare à vedere il vostro Eterno Padre, Iddio de i Dei in Sion. Ecco che confortato da voi, col passo de' miei desiderj, mi auuio per quella. Mà confortatemi voi in questa via. Voi mio amatissi- Saluatore, che aueste tanta sollecitudine, mo tāta pietà, di quelle turbe, che vi seguiuano, che non voleste lasciarle senza prouedimento. *Si dimisero eos ieiunos, deficient in via: quidam enim ex eis de longe venerunt.* (*Marc.* 8. 3.) Ed oh da quanto lontano io sono venuto? Se considero, per quanti peccati io mi sono allontanato da voi, prima che le voci vostre mi chiamassero à voi, in questo tempo gradito, in questi giorni veramente di salute per me! Io sono quello scelerato figliuolo; quel più che prodigo scialacquatore, che *abiij in regionem longinquam &c.*

Mà non mi basta l'esser tornato à voi. *Deduc me in via æterna:* questa prima illuminazione non basta al cuor mio, bramo di conoscer più chiaramente voi bontà infinita, mio Redentore, mio Dio; per seguirui più da vicino, che posso &c. Offerisci tè stesso nell'idea dello Stato nuouo, che hai eletto &c.

TERZO PVNTO.

Euge serue bone, & fidelis in modico fidelis, super multa tè constituam: intra in gaudium Domini tui.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Si congettura l'incomprensibile, ed ineffabile felicità del Beato, che gode sè in Dio, dalle qualità, che lo rendono semplicemente abile à questo godimento.

CONsidera I. Le parole di Giesù Cristo figliuolo di Dio, che aprendo la tua diuina bocca, insegnaua agli Apostoli suoi, gli assiomi veri, sopra quella felicità; che è l'vltimo Fine, per il quale è stato creato l'Vomo; e si gode del Beato in Cielo. *Aperiens os suum docebat eos dicens. Beati &c. Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* (*Matth.* 5. 8.) Quali parole, tu deui intendere, per render ragione della fede, che tù professi, circa il punto massimo, che appartiene à quella suprema vltima felicità: e si racchiude in quella proposizione causale, dell' esser Beato: *Quoniam ipsi Deum videbunt.* Implora quì il fauore dello Spirito Santo, che assista alla tua mente, e la riempia col dono dell'intelligenza. 2. In due significazioni può vsarsi la parola *Vedere*. L'vna è, per ispiegare la visione corporale: L'altra è, per significare la visione spirituale. L'vna appartiene all'occhio, che è senso del corpo. L'altra all'intelletto, che è potenza dell'anima. Vsata in questa proposizione dottrinale da Giesu Cristo, non significa visione corporale; nè atto, che dipenda dall'occhio, ò suo organo: perche il vedere Dio, non è veder cosa corporale; alle quali tutte, egli per l'infinita sua perfezione, è infinitamente superiore. Dal che puoi congetturare l'infinito eccesso, che hà quel Bene, che gode il Beato in Cielo, sopra tutti i Beni, che per la vista, atricchiscono la mente; e rallegrano il cuore. 3. Per cagione di questa infinita perfezione, non solamente Iddio non può vedersi

derſi con gli occhi del corpo dall'Vomo, in queſt'ordine di Prouidenza; mà non eſſendo l'occhio potenza vniuerſale; nè meno in altro ordine, può eſſere ſolleuato à queſta viſione. In oltre: Quella ſproporzione, che vi è frà la Potenza, e l'Obbietto non potrebbe toglierſi, per la ſola eleuazione della Viſta finita, à qualche ſpiritualità; mà dourebbe ancora abbaſſarſi à qualche materialità l'obbietto infinito di quella; il che à Dio non conuiene. Iddio è puro, perfettiſſimo, e ſempliciſſimo ſpirito, ed infinitamente lontano da ogni materialità; e la potenza viſiua vmana, il cui atto deueſi neceſſariamente à quella proporzionare; non può ſtenderſi oltre i termini delle coſe corporali. S. Tomaſo. *(part. 1. quæſt. 2. art. 3.)* S. Ambrogio. *(Serm. 8. in Pſalm. 118.)* ed altri dicono; che ciò è impoſſibile che ſiegua; e con ragione. Poiche; eſſendo l'oggetto adequato dell'occhio, la luce, ed il colore: come mai può eſſerlo Iddio; che non è, nè luce, nè colore, nè corpo lucido, ò colorato? 4. Non vedremo Dio con gli occhi del corpo: mà ſperar dobbiamo di vedere ciò, che ſperaua il fortiſſimo Campione di Dio, Eroe di patienza inuincibile Giob: cioè; che aurebbe veduto con gli occhi ſuoi il ſuo Redentore, nella ſua glorioſiſſima vmanità; e tanto baſtaua, per affogare nell'allegrezza le pene ſue. Mà ciò che faceua, che dalle pene medeſime, ſi ſolleuaſſe al Cielo, ed eſultaſſe di gioia; era, che nella medeſima carne ſua, riſuſcitato à nuoua vita, non con gli occhi del corpo; mà con la mente, illuminata dal lume ineffabile, aurebbe veduta l'Eſſenza di Dio; tale quale era in sè; di cui ſolamente la congettura, fino à quel ſegno lo confortaua. Or che farà in tè, in tanta diſuguaglianza di patire? &c. 5. Tutto ciò, che qui diceſi della potenza viſiua corporale, ſi vuol dire ancora, di tutti gli altri ſenſi, il cui diletto, tanto ſtimaſi dall'Vomo, che per eſſo, quantunque picciolo ſia, e poco duri, rinunzia al Cielo; ed al reato delle pene eterne ſi ſottopone. Niuno de' ſenſi hà, ò può auere Dio per oggetto, nella ſfera della ſua attiuità. Perche Iddio non è ſuono, non è odore, non è ſapore, non è qualità grata à toccarſi: Nò. Mà Iddio è vn bene infinitamente ſuperiore à tutta la ſfera dell'attiuità, eziandio poſſibile di tutti i ſenſi inſieme. Congettura adunque tù, che diletto eſſo recherà à chi lo poſſiede; ſe è infinitamente à quella ſuperiore! &c. Eſercita gli affetti. II. *Beati mundo corde; quoniam ipſi Deum videbunt.* All'occhio del corpo, ſuccede in modo più perfetto l'intelletto, che è occhio dell'anima; ed è potenza molto più perfetta: ed al vedere di quello, ſuccede la cognizione di queſta. Appartiene alla perfetta intelligenza delle coſe della fede noſtra, la notizia di quello, che può ſignificare queſta voce *vedere*, allorache equiuale à queſt'altra *conoſcere*. L'vna è l'altra, ſuppone nell'oggetto veduto, ò conoſciuto, *la viſibilità*, ò *la cognoſcibilità*, come parlano le Scuole; ed in riguardo all'vna, ed all'altra, vi è la verità, che chiamaſi obbiettiua; che così in Dio, come nell'altre coſe, non è altro, che la potenza di eſſer conoſciuto, per vna tal cognizione aggiuſtata, e conforme al ſuo oggetto. 2. Siegue, che eſſendo in Dio queſt' attributo della viſibilità; vi deue ancor eſſere la potenza viſiua, che può vederlo. Queſta potenza può conſiderarſi, come infinita nella perfezzione del vedere: e ſe è tale; in Dio, vnicamente ſi troua, ò ſi può trouare: perche ſolo Iddio perfettamente vede, e comprende sè ſteſſo. A queſta non ſi appropriano le parole dette da Criſto. *Beati &c. quoniam ipſi Deum videbunt* 3. Ma ſe parliamo della potenza viſiua creata; ella è limitata neceſſariamente; nè può corriſpondere, alla perfezzione dell'oggetto diuino, che è cognoſcibile; ed hà infinita perfezzione; à cui ella, in ogni riguardo eſſenzialmente come creatura, è ſproporzionata. E quì deui fondare vn'altra congettura della ſuperiorità incomparabile, che hà quel Bene, che è il veder Dio, ò il conoſcerlo; à tutta la ſfera di ogni altro Bene, che può eſſere, nel conoſcere qualunque oggetto conoſcibile, che non è Iddio. In oltre conſiſtendo la felicità naturale della natura ragioneuole, nell'vſo retto delle interne potenze; il veder Dio è vn tal bene; che incomparabilmente ſupera tutta la felicità propria della natura vmana, ò angelica, ò qualunque altra, in tutta la ſfera del Poſſibile, che creaſſe Iddio; ricca d'intelligenza, quanto puoi imaginarti

narti grande; che non sia infinita. 4. Niuna potenza visiua creata, puó precisamente, con le forze sue naturali vedere Dio intuitiuamente: perche Iddio, per la sua infinita perfezzione, *lucem habitat inaccessibilem: quem nullus homo vidit; sed nec videre potest*, dice l'Apostolo. (*1.Tim.6.16.*) Onde è, che il vederlo, è dono sopranaturale: è grazia essenzialmente di liberalità, nè può esser debito. *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero, vitam æternam*, insegna il medesimo. (*Rom.6.22.*) E come che l'Vomo, cō le sue opere meriti di fatto premio, ò pena: nulladimeno l'Apostolo stesso, che è Maestro del Mondo, parlando della pena, dice; che al peccatore, è douuta in tutto rigore la morte eterna: perche ella è stipendio del peccato. *Stipendium peccati mors.* Mà parlando de la vita eterna, che cōsiste nella visione di Dio, dice che è dono. *Gratia autē Dei, vita æterna.* Chiama grazia quella visione beatifica: perche è dono sopranaturale, il quale quantunque abbia ragion di premio, ed al merito si riferisca; nulladimeno il merito medesimo dell'operante è dono grazioso di Dio; che corona nel merito in lui, quello che à lui hà donato nella sua grazia. 5. Adunque *Beati &c. quoniam ipsi Deum videbunt*. Vedremo Dio nel Paradiso; non con le forze della natura nostra; essendo à queste la visione di Dio impossibile; mà per l'eleuazione graziosa della sua infinita misericordia, che hà voluto abilitare l'Vomo à goderlo. Egli ci hà sublimati dall'ordine naturale, al sopranaturale, in modo, che è certo, con certezza di fede diuina, definito nel Concilio Fiorentino; che l'Vomo Beato, vedrà Dio: e se, *videmus nunc per speculum in ænigmate: tunc autem facie ad faciem* Insegna così l'Apostolo. (*1.Corinth.13.12.*) 6. Quella sublimazione viene significata dal Rè Profeta in enigma, con vn modo di dire, che solleua ancor la mente, con la congettura sopra di sè. *Suscitans à terra inopem & de stercore erigens pauperem: vt collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.* (*Psalm.112.7.*) Nelle quali parole ci fa intendere il termine, *dal quale* siamo solleuati: ed il termine, *al quale* siamo innalzati. Niun'altro braccio poteua fare questo prodigio, se non il braccio di Dio onnipotente; il quale ti hà solleuato tanto alto, che dal fango, sopra le stelle; e da sopra le stelle, ti hà sublimato fino à troni de'principi grandi della sua corte; e da questi ti hà inalzato à vedere l'Altissimo nel trono della sua diuinità à faccia a faccia. Aspira à questo gran bene, con l'esercizio degli affetti. III. *Ipsi Deum videbunt*. Osserua, che supposta questa graziosa, e fauorita sublimazione à vedere Dio; conuiene che tù intendi, quale sia la cagione di questa visione: acciòche di vn'affare, che è il sommo di quelli, che à tè appartengono; sappi rendere qualche ragione: lasciando alle scuole, nel loro essere, la varietà delle opinioni. Adunque Cagione materiale della visione di Dio, è l'intelletto solleuato del Beato, nel quale l'atto della visione riceuesi. Cagione formale, è l'istessa differenza specifica, che le scuole dicono. *Quidditatiua*; cioè quella perfezzione, per la quale il grado della beatitudine in vn Beato, è respettiuamente maggiore, ò minore dell'altro. Cagione finale è Iddio; il quale non solamente è fine, e termine di quest'atto supremo; mà è fine di tutti gli atti, che hanno bontà; ed è di quelli atti, giusta, copiosa, e soprabbondante mercede. Vedi qui, l'eccellenza sopra tutti gli altri, del nobilissimo effetto; congetturandolo da queste cagioni &c. 2. La Cagione efficiente di questa visione beatifica, non è vna sola. La principale è Iddio; che ne è l'autore supremo: come prima, ed vniuersale Cagione di tutto l'ordine sopranaturale; di cui ella è l'atto primario, e nobilissimo, perche è fine di tutti gli altri atti sopranaturali; che dall'Vomo giusto si fanno. Questa più in particolare, che da altra cagione non può procedere; è opera propria dell'infinita bontà, ed amore di Dio; che non auendo bisogno di alcuno; ed essendo *ab eterno* felicissimo in sè, e per sè; si compiacque in tempo di communicarsi spontaneamente alle creature ragioneuoli; e renderle partecipi della sua felicità. 3. Cagione prossima non solamente immediata, mà vitale di quest'atto, per il quale la creatura attualmente partecipa questa felicità; è l'intelletto del Beato: perche essendo questa visione di Dio, atto vitale, deue procedere, come da sua Cagione, da principio

cipio vitale intrinseco: E questo principio in quanto è radice; è l'anima: In quanto è immediato, e prossimo all'atto; è la potenza dell'anima medesima: quale è l'intelletto, in riguardo alla visione intellettuale; che è visione beatifica. Per questa visione, che dall'intelletto si produce, come verbo creato, il Beato vede Dio. 4. Passa più auanti. Il vedere Dio, e vn bene così grande, così superiore à tutte le forze della natura; che nè pur l'intelletto eleuato per la grazia, precisamente può arriuarci. Onde come errore eretico, vien condannata ne' Beguardi questa proposizione. *Quòd anima non indiget lumine gloriæ ipsam eleuante ad Deum videndum. (Clemen. ad nostrum de Hæret.)* Non basta, che sia presente l'oggetto alla potenza visiua: è necessario, che questa sia fortificata da vn comprincipio grazioso, indebito alla natura; per il quale sia auualorata l'anima, nella sua potenza visiua, à produrre la visione dell'oggetto presente: tanto è l'eccesso della perfezzione di questo, sopra di quella! 5. Questo comprincipio, ò vogliam dire cagione vnita, che rende abile l'intelletto à vedere Dio, confortandolo, solleuandolo, viene significato dal Rè Salmista, dicendo à Dio ciò, che fermamente speraua, nella visione beatifica *Quoniam apud te est fons vitæ; & in lumine tuo videbimus lumen. (Psal. 35. 10.)* E Giouanni Euangelista, nella sua Apocalissi, lo chiama Chiarezza di Dio; la quale illumina, ed è il Sole del Paradiso. *Nam claritas Dei illuminauit eam. (Apoc. 21. 23.)* Ed Isaia Profeta, eccitando la speranza de' Giusti, alla visione di Dio, nella regia de Beati, dice. *Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem, nec splendor lunæ illuminabit tè; sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam, (Isaiæ 70. 19.)* con i quali detti vengono significati gli effetti, che dalla virtù di questo lume deriuano: per i quali viene fortificata la debolezza della cagione; e la rende abile à vedere ciò, che non vedrebbe, ed à produrre l'atto della visione di Dio, che non produrebbe. 6. Or questo Lume di gloria, così chiamato nelle scuole; è vna qualità creata da Dio, che è abito; e virtù intellettuale sopranaturale, per sè stessa, da lui infusa nell'intelletto del Beato; per la quale quegli è reso abile à vederlo. Non è egli altramente il lume della gloria, principio vitale effettiuo della visione: perche non è potenza vitale: mà è l'intelletto; dal quale la visione di Dio, come atto vitale dipende. Ne pure egli partecipa l'essere cagione materiale; non sostenendo in sè, come la potenza intellettiua, l'atto della visione. E' bensì cagione efficiente: come sono gli altri abbiti sopranaturali; che sublimano la potenza, che è da sè medesima sproporzionata, e la rendono feconda à produrre atti sopranaturali. 7. Or da queste disposizioni sopranaturali, tanto superiori alla natura; con le quali la Potenza, la Sapienza di Dio, abilita l'anima del Beato, à goder la felicità eterna, che è premio del suo amore congettura; che mai sarà in sè? Che contento mai cagionerà nell'anima del Beato; che lo vedrà! Ed à che tante, e così prodigiose sublimazioni si farebbono; se in quel supremo godere, non fosse vn godimento incomprehensibile! Esercita gli affetti &c. IV. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* A' tutto ciò, che hai meditato; serue di vn'ombra quel sole di celeste luce, che si affacciò nel volto di Giesù Cristo, à fare vn breuissimo Paradiso alli trè Apostoli fauoriti, nel glorioso Taborre. *Assumit Iesus*, dice il sacro testo, *Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius; & ducit illos in montem excelsum seorsum. (Matth. 17. 1.)* Due parole sono qui, significatiue molto più, di quello, che alla prima lettura, pare che vogliano significare. E sono: l'vna *Assumit*, la quale significa prendere inalzando: anzi lo stesso assumere, significa inalzare; ezIandio nel modo commune di parlare; non solamente dicendosi, che Innocenzo fù assunto; cioè fù inalzato, al Sommo Pontificato; e simili; mà ancora dicendosi, che la Vergine fù assunta al Cielo: L'Vmanità nostra fù assunta dal Verbo Diuino. Così dicesi *Assumit Iesus*, i trè Discepoli: perche gli sublimò ad vna vista beata; superiore alle forze della pura natura. 2. L'altra parola è *Ducit*, che significa la direzzione della grazia, nel guidare gli Apostoli; e la corrispondenza di questi, in seguire Giesù; con le due potenze, Intelletto, e Volontà, che sono i piedi, co' quali camina l'anima; con l'una, nella fede, per la

qua-

quale crede, che Iddio, è la somma felicità dell'Vomo: con l'altra, nella speranza; per la quale l'anima spera di auere à possedere quella felicità, che è il termine del suo moto. 3. Questa felicità è ogni Bene. *Ostendam omne bonum tibi. (Exod.33.19.)* Disse Iddio à Mosè, promettendo di mostrargli la gloria del Paradiso. Questa è, e dicesi assolutamente *ogni Bene*; perche è vnico, impareggiabile, supremo, eterno, che tutti gli contiene: il che à niun'altro bene conuiene, ò può conuenire, nè può trouarsi altroue, che nel vedere la faccia di Dio. Di questo Bene vna specie ne traspariscе nel volto di Giesù Cristo trasfigurato. *Et resplenduit facies eius sicut Sol; vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.* Non che egli suelatamente dasse à quelli à vedere la sua diuinità; come fà à Beati nel Cielo; mà fù vna trasparenrenza di quella; in modo che *Christus toto suo corpore, tamquam Sol suis radiis, resplenduit gloria suæ diuinitatis.(S.Ephr. serm.de trasfig.)* 4. Il luogo eccelso, che sormontaua le bassezze delle terrene valli; era simbolo del Paradiso; al quale non si confaceuano i bassi concetti di Pietro Apostolo, che per dimorare in Paradiso, disegnaua capanne: *faciamus hic tria tabernacula*; nè altro poteua essere, quantunque si fosse disegnata vna Regia di oro; perche alla Maestà di Dio, che si riuela, è sproporzionato ogni vmano disegno. Mà Cristo nella nuuola luminosa, che dentro di sè tutti gli accolse; fece vedergli, qual differenza vi è frà il vero, e l'imaginato, quando l'Vomo cotempla il Paradiso: *adhuc eo loquente nubes lucida obumbrauit eos. (Matth.sup.)* 5. Questa nuuola fù tale, per la bellezza, e lo splendore, che fù à proposito per manifestare à noi in qualche simbolo, la bellezza del luogo, doue la Maestà di Dio si riuela. Onde egli scriuendo à fedeli; e rammentando il fatto, doue il Testo Euangelico dice, *& ecce vox de nube dicens.* Egli riferisce così. *Voce delapsa ad eum huiuscemodi à magnifica gloria.* (2.Petr.1.17.) Era iui in modo speciale Iddio presente, in tutte è trè le diuine Persone, e si manifestarono: Il Padre nella voce. *Hic est filius meus dilectus.* Il Figliuolo, nello splendore del volto, e nella Maestà. Lo Spirito Santo nella luce, che illuminaua la nuuola; e nell'auualorare ne' discepoli, la capacità di questa visione, tanto sopra le forze ordinarie della natura; della cui propria debolezza fù contrasegno, ciò che seguì: *& audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valdè*; il che suole accadere in questa vita, nelle straordinarie participazioni delle cose celesti, come seguì à Daniele (8.18.) ed allo stesso Giouanni (1.18.) nelle loro profetiche visioni. 7. Nõ furono fortificati dal lume della gloria; perche erano ancora viatori: e se bene aueuano à sè presente Dio non lo viddero, nè con gli occhi del corpo; quantunque vedessero in qualche parte la gloria dell'vmanità del Redentore; nè intuitiuamente; quantunque la potenza loro intellettiua, in atto primo, fosse capace di essere eleuata alla perfetta visione, mà lo viddero per fede viuissima; e conoscendo in qualche modo il gran bene, che era vedere Dio, esclamò Pietro: *Domine bonum est nos hic esse.* 8. A questo atto di fede, si accompagnò l'atto della speranza, di possederlo, manifestandola in quel modo limitato, che le circostãze gli prescriueuano. *Faciamus hic tria tabernacula*: Ed apprezzò questo possesso, sopra tutti i beni visibili, di questa vita. Anzi nè pur fece caso, che vi fosse vn Mondo da saluare. 9. Fonda ora quì sopra questo fatto vna fortissima congettura, e dì: Il bene di questa visione mostrata dalla Fede è tanto grande, così soprafà tutti i concetti, tutti gli amori di ogni altro bene, che non ne hà altro eguale. E pure quantunque sia la più simile; non è visione di quello che ci mostra la fede, in enigma; perche non è la suelata visione di Dio nella Regia della Sua Maestà: E non è tutto quel bene, che noi speriamo, in altro modo megliore, di possedere in eterno. Adunque quanto grande egli sarà? Esercita gli affetti. V. A questa congettura aggiungi ora, che l'Vomo per credere la possibilità di questo gran bene; e che sia apparecchiato per grazia speciale, e singolarissimo fauore di Dio agli eletti, e sublimati da Dio: è molto conueniente, che sia fortificato dalla virtù, ò abbito della fede sopranaturale: la quale à lui lo mostra. Mà questa sola virtù non basta, per desiderarlo, per sè, e bramare di

 pos-

possederlo. 2. Si richiede che Iddio raddoppj il dono suo; ed all'abbito della fede, con il quale hà illuminata l'anima, e resta imperturbabile, nella verità conosciuta; vi aggiunga vn'altra virtù, ò abbito sopranaturale, che chiamasi speranza; dalla quale l'anima confortata, spera dalla misericordia di Dio, il possesso di quel Bene, che crede; e di ottenere l'aiuto potente, della sua grazia, per superare tutte le difficoltà; e porre i mezzi opportuni per conseguirlo. 3. Onde è, che il bene di veder Dio à faccia suelata, nello stato di comprensore, non solamente eccede indicibilmente ogni concetto, che di quello possa farsi: mà lo stesso crederlo; lo stesso sperarlo nello stato di Viatore, non è in mano delle forze della natura; nè può auersi per la sua eccellenza, se non dalla infinita liberalità di Dio, che lo dona. 4. Osserua ora in quali termini Giesù Cristo Verità di Dio, riuela alla fede da credere; ed alla speranza da desiderare questo grandissimo, ed inesplicabile Bene, che si contiene nel vedere Dio. *Euge serue bone &c. intra in gaudium Domini tui.* Queste parole sono vn gioiello di misterj diuini: poiche Giesù, come dice Grisostomo. *Vniuersam in hoc verbo monstrat beatitudinem.* (*Homil.79.*) Gaudio è voce, ò termine espressiuo di sua natura, di quel diletto, che siegue al possesso di alcun bene conueniente all'Vomo; secondo la ragione; ò appreso come tale, nelle circostanze, nelle quali esso si troua. Così è il diletto, che siegue all'acquisto di vna segnalata vittoria; di copiose ricchezze ritrouate in vn tesoro nascosto; di qualche dignità in grado sublime, e simili. 5. Sede del Gaudio, nella quale l'anima riceue gli effetti di quello, è il cuore, che nel gaudio si dilata; e cagiona gratissima sensazione: Mà non di ogni gaudio, è il cuore capace: perche l'effusione de' spiriti vitali, per quello, può essere in così gran copia, che manchi in essa il necessario sostegno alla vita. Onde è accaduto à più d'vno, morire di souerchia allegrezza: specialmente, per qualche inaspettata felicità, che sormonti, la probabilità del successo; e sia di gran lunga superiore alla condizione di colui, che nouamente per essa, felice diuiene. 6. Siegue che il gaudio, che entra nel cuore vmano; non può essere gaudio pieno nella sua sfera; mà adattato alla capacità di quello; secondo la quale l'hà fabricato la natura; ed in conseguente quel gaudio, che si gode per la visione di Dio, non può dirsi, che entra nel cuore del Beato: mà per la sua grandezza si vuol dire, come il figliuolo di Dio dice; cioè: che il cuore del Beato, entra nel Gaudio del suo Signore, il quale essendo immenso, infinito, come vn mare Oceano, lo subissa in sè, in modo, che *Non gaudium in ipsos, sed ipsi in gaudium intrare dicuntur: vt omni ex parte lætitia exuberare noscatur:* dice S. Lorenzo Giustiniano. 7. Questo medesimo dicono i Teologi, aggiungendosi à SS. PP. *Tam magnum est gaudium cœlestis patriæ de Deo, vt non possit concludi in homine; & ideo homo intrat in gaudium illud incomprehensibile; & non intrat gaudium illud in hominem, velut comprehensum ab homine.* (*Caietan. apud Syl. hic.*) Or sicome se il tuo cuore fosse nel cuore del mare, saresti nel centro di tutte l'acque; così entrando tù nel Gaudio del tuo Signore, sarai nel centro, à cui ogni possibile gaudio, và come linea à terminare. Vedi qui qual congettura puoi fare, di quel contento, che ti hà apparecchiato il tuo Iddio &c. VI. Osserua l'altra parola detta da Giesù Cristo, chiamando quel gaudio *Gaudium Domini tui.* Come se egli dicesse Non è tuo il gaudio, nel quale io ti riceuo; mà è mio: con le quali parole spiega mirabilmente, in quanto l'Vomo è capace di farne concetto, l'essere della beatitudine; dicendo; che è la beatitudine *sua*. Di questa sua non solamente non vi è; mà non vi può essere, altra maggiore. Mà così è sua, che veramente la fà propria del Beato. 2. Siegue ciò; perche il Beato; per l'istessa cosa è beato, per la quale è beato Iddio. Onde sicome à Dio niente manca; così (salua la disparità dell'essere finito, all'infinito; e della creatura al creatore, la quale non ammette paragone di eguaglianza) niente manca al Beato, per essere in quel gaudio, che è Iddio. 3. Nell'istesso modo è Beato Iddio, che respettiuamente all'oggetto, è beato il Beato: perche Iddio è beato per sè stesso: e per Dio stesso è beato il Beato. Iddio è beato, per che vede sè stesso, e le sue infi-

infinite perfezzioni; e per questa medesima visione di Dio, è beato il Beato: quantunque Iddio comprenda intuitiuamente tutto sè stesso; ed il Beato lo veda tutto sì, mà non totalmente; nè in alcun modo possa comprendere, l'infinità delle diuine perfezzioni. 4. In oltre il Beato possiede Dio: e per questo possesso, è Beato; nè veruna cosa più desidera, nè può mancargli: in modo tale, che per questo solo possesso, possiede Tutto. *Ad Dei visionem, cùm venerimus; plus non requiremus.(August. in fest. Omn. Sanct.)* Mà Iddio basta al Beato, che lo possiede; perche per la sua infinita perfezzione, basta à sè stesso. Niente manca alla perfetta beatitudine del Beato; perche niente manca à Dio, che egli per la chiara visione possiede. Onde è, che il gaudio del Beato, non è altrimente Gaudio *suo*, mà *Gaudium Domini sui*, ed egli essendo entrato in questo gaudio, gode di sè stesso, ed in sè stesso perfettamente; perche gode di sè pienamente in Dio &c. 5. Rifletti alla stolidità di chi pone l'occhio in altro bene, che nō è quello, che è Iddio; e consacra le brame sue ad altra felicità, inferiore à quella di Dio. Apprendi tù, che cosa sia godere Dio, quando per vn piccolo incommodo (che tale è ogni incomodo, quantunque grandissimo, che finisce col tempo) ricusi di soggettar la tua libertà alla volontà di Dio, che ti propone per premio di quella sofferenza, il Paradiso? Qual' è l'obbietto del tuo spauento nello Stato Ottimo, che ti sei proposto, che col peso della sua grauezza, faccia contrapeso al Paradiso? Qual' opera deue farsi da tè, che sia merito eguale à quel premio? Che lasci tù, quando lasci la terra per il Cielo &c.

Heù quàm sordet tellus, dum cœlum aspicio! Non sono Iddio, amor mio, sazio giamai; se à faccia suelata non vedo tè; se non ti fò mio per sempre! Io ti amo; e l'anima mia è doue tù sei: che ella ama sopra ogni cosa. Mà languisce; perche se ti vede nelle creature, non ti vede quale tù sei. Deh si aprino ormai gli abissi dell'amor tuo sopra di me: e le cataratte della misericordia tua, sopra i desiderj dell'anima mia: sicche resti subbissato in questo immenso oceano della tua diuinità il mio cuore. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Domini &c. Heù mihi quia incolatus meus prolongatus est &c.* Promoui questi, ò altri desiderj della visione di Dio &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Dagli effetti, che ne Beati cagiona la chiara visione di Dio, si congettura la grandezza dell'infinito Bene, che essi godono nel Gaudio del loro Signore.

Considera I. questa ineffabile entrata del Beato in Dio, nel modo, che noi possiamo concepirla: che vuol dire, con molta imperfezzione di concetti, e sproporzioni di specie intelligibili; essendo cosa, che come hai veduto *in cor hominis non ascendit.* Iddio si communica à lui, e l'vnisce à sè: soprafacendolo con questa communicazione in modo; che se bene non là fà vna cosa medesima con esso lui; ne à sè ipostaticamente l'vnisce; ò si riduce il Beato à tale stato per quella, quale era, non in sè, mà nell'idea diuina prima di essere (il che dire sarebbe grauissimo errore) nulladimeno lo fà partecipe della natura Diuina in tal modo; che resta pienamente auuerata la dottrina del Principe degl'Apostoli: che parlando della promessa fatta à noi della gloria eterna per Cristo; dice. *Qui vocauit nos propria gloria, & virtute; per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donauit, vt per hæc efficiamini diuinæ consortes naturæ.* (2.1.4.) Questa communicazione siegue per quella potestà, della quale parla l'Euangelista. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri &c. Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis &c. Sed ex Deo nati sunt.* (*Ioann.* 1.12.) 2. All'essere figliuolo di Dio, per ora non si accompagna il trattamento da figliuolo di Dio. *Nunc filij Dei sumus*; perche da lui siamo nati per la grazia; che è vna propagazione della diuina natura: mà *non dum apparùit quid erimus.* (1. *Ioann.* 3.2.) entrando il Beato in Dio, apparirà in esso la maestà e la gloria proporzionata alla qualità di figliuolo. Così succede, che dichiarando vn Monarca; e riconoscendo vn suo figliuolo, alla luce del publico; subbito se gli deue l'appannaggio, il dominio, gli onori, le ricchezze, le preeminenze,

che ad vn Monarca conuengono; ed è Monarca. Or de Beati siegue il medesimo. *Quot quot ibi sunt, Dij sunt*, dice S. Agostino (*lib. de Spir. & an.*) non per identità, ò eguaglianza; mà per somiglianza; e proporzione. 3. Osserua vna bella ragione, che di questo fatto apporta il Teologo Seuerino Boezio, e la deriua; dall'esser molto più perfetta la Diuinità, ò Deità di Dio, nell'effic cia degl' effetti; di quello, che sieno nel communicarsi, tutte le altre cose create; alle quali senza dubio, è infinitamente superiore. Mà noi sappiamo, che la bianchezza rende bianco chi l'hà: la negrezza fà negro; la Giustizia fà giusto: La bonta fà buono: L'Vmanità fa Vomo chi l'hà. Or quanto più si può dire, che la Deità, la Diuinità faccia Dei quelli, ne quali essa è per amorosa transformazione, e communicazione della sua essenziale beatitudine? 4. Non può questa communicarsi, come l'accidente alla sostanza, si communica: il che fà per inherenza: Mà per operare ella è più di tutti gli accidenti, efficace. Onde nasce, che à ciascheduno de Beati, entrando nel Gaudio del Signore, può dirsi. *Deus es, & filius excelsi*. E certo: se questo nome conuenne à Mosè, in riguardo à Faraone *Constitui tè Deum Pharaonis (exod. 7.1.)* se conuenne à gl'altri Giudici d'Israele. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*, per la participazione della diuina Potestà, conceduta in terra à quelli, *ad quos sermo Dei factus est, & non potest solui Scriptura*: dicendosi, che parli impropriamente (vsando della stessa forma di argomentare, che vsò la sapienza di Dio con gli ostinati nella perfidia, che gli contradiceuano) si vuol dire, che questo nome conuenga à quelli, à quali Iddio hà communicata in Cielo la sua beatitudine essenziale. 5. Siegue da questo ciò, che auuerti l'Angelico (*1. par. quæst. 25. art. 6. ad 4.*) cioè: che la Beatitudine sia frà le trè cose, che essendo finite, e limitate, nondimeno riceuono per la loro propria eccellenza, vn tal essere eminentissimo, che hà dell'infinito. Queste sono, nel genere della sostanza; L'Vmanità sacratissima di Giesù Cristo, per l'Vnione sostanziale della persona del Verbo. Nel genere di relazione; la Santissima Vergine Maria; la quale essendo pura creatura, per l'Vnione, che hà nel genere della relazione di vera Madre di Dio col Verbo diuino; per la sua maternità, è sublime in infinito. Nel genere della qualità; *Ex hoc quod beatitudo creata est fruitio Dei; habet dignitatem quandam infinitam ex Bono infinito, quod est*. E' la felicità del Beato; nel quale, per l'Vnione di communicazione di gloria: e felicità cō Dio, risulta vna tal nobiltà di felicità infinita, che è maggiore d'ogni finito; in riguardo all' oggetto, che si gode, che è tutto Dio infinito. Argomenta, e congettura da questo effetto, che cosa sia questa beatitudine; e vedi, che in somma ancor qui si puo dire. *Scrutator maiestatis opprimetur à gloria &c.* Esercita gli affetti &c. II. Osserua vn'altro effetto ineffabile, che siegue all' entrare, che fà il Beato, *in Gaudium Domini sui*. Ed è quello, che dice Paolo Apostolo (*1. Corinth. 15. 28.*) parlando di ciò, che succederà doppo il trionfo vniuersale di Giesù Cristo, allora quando presenterà all'Eterno Padre tutti gli Eletti; *Vt sit Deus omnia in omnibus*. In questa vita, il Padrone dell' Vniuerso, *vocauit seruos suos, & tradidit illis bona sua*. Non dette però a ciascheduno tutti i suoi beni: mà *vni dedit quinque talenta: alij, autem duo; alij verò vnum, secundùm propriam virtutem*. (*Matt. 25.*) Questo è quello, che fà Iddio ne serui suoi, nello stato de' Viatori. Quando poi trattasi della rimunerazione, da darsi à ciascheduno di quelli, per la fedeltà, e diligenza vsata nell'amministrare la parte de beni consegnata, dice Giesù Giudice supremo. *Beatus ille seruus, quem cum venerit Dominus inuenerit vigilantem. Amen dico vobis super omnia bona sua constituet eum*: Questo è il premio. L'auer il possesso *super omnia bona sua*. Così Iddio ne Beati *est omnia in omnibus*. 2. In questa vita Iddio non è *omnia in omnibus*; mà è Parte, in ciascheduno de serui suoi. A' cagione di esempio: In Salomone, come dice San Girolamo; è Sapienza: in Dauid è Bontà: in Giob è Pazienza: in Daniele è Profezia: In Pietro Apostolo è Fede: in Paolo è Zelo: in Giouanni è Virginità; e simili. *Cùm autem rerum omnium finis aduenerit, tunc omnia in omnibus erit, vt singuli sanctorum omnes virtutes habeant, vt sit Christus totus in cunctis* (*Epist. ad Amandum*) E' tutto in tutti

Cri-

Cristo; perche, come Vomo, è radice del merito particolare di ciascheduno: e come Iddio, è radice, ed essenza del premio, à meriteuoli generalmente douuto. Ecco come Iddio in quanto è Vno in essenza *est omnia in omnibus*. 3. Mi è ancora Tutto in tutti i Beati, in quanto è Trino nelle persone: ed è questo vn sentimento molto deuoto di San Bernardo. (*Serm. 11. in Cant.*) *In anima tria intueor Rationem, Voluntatem, Memoriam & hæc tria, ipsam animam esse.* Or quanto ci manchi di perfezzione a ciascheduna di queste, la dolorosa esperienza lo dimostra, à chiunque camina per la vita dello spirito. *Quare hoc? nisi quia Deus nondum est omnia in omnibus*. La Ragione è sogetta agli inganni: la Volontà alla perturbazione di quattro affetti, cioè Amore, Odio, Timore, Speranza: la Memoria à difetti della smemoragine. A' questa vanità miserabile è soggetta la creatura: mà si consola con la speranza, che Iddio *erit omnia in omnibus*; e l'Vomo sarà perfettissimo Beato; perche godendo l'operazioni di Dio in sè, goderà sè pienamente in Dio. *O' veritas! ò charitas! ò æternitas! ò beata, & beatifica Trinitas! ad te mea misera trinitas mirabiliter suspirat; quoniam a te infiliciter exulat*. 4. Mà consolati pure anima mia, e spera infallibilmente, che esalterai le diuine misericordia; quando dalla Ragione, farà allontanato per sempre, l'errore: Dalla volōtà, il dolore che nasce dalla perturbazione: Dalla memoria il timore; ed in luogo di queste cose, succederà quella, che speriamo, marauigliosa serenità, piena suauità, eterna sicurezza. 5. Ecco chi farà tutto in tutti. *Primum illud, faciet Veritas Deus. Secundum, Charitas Deus. Tertium. summa Potestas Deus; vt sit Deus omnia in omnibus. Ratione, recipiente lucem inextinguibilem: Voluntate, pacem imperturbabilem consequente: Memoria, fonti indificienti æternaliter inhærente. Videritis vos, recte ne illud Filio: Spiritui Sancto sequens: Patri vltimum assignetis*. Così il Beato goderà in Dio sè stesso, in grado di altissima perfezzione. III. Or da questo concetto della mente sublime, di vn così gran Santo, tù vedrai Dio, tutto, occupato, e con tutto sè; non ad impastare di terra vn'Adamo per collocarlo per breue ora nel Paradiso Terestre in grembo alla felicità naturale: mà ad impiegare la sua diuinità, per fare nel Paradiso Celeste vn suo fedele eternamente Beato; dicendo vn nobilissimo, e proprijssimo *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Et è di fede, che per quest'opera dell'amore onnipotente; il Beato è simile à Dio. *Scimus quoniam cùm apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus eum, sicuti est.* 1. *Ioann. 32.*) 2. Questa somiglianza è radicata nell'essere Iddio ne Beati *omnia in omnibus*: il che può abbozzarsi in qualche similitudine, per facilitartene l'intelligenza, tale, quale da Vomo mortale si può auere in questa vita. Può dirsi, che si come poche gocciole d'acqua in vn gran vaso di vino, s'incorporano con questo; così parerà, che per la visione di Dio, il Beato in tal guisa entri in Dio, e nella sua felicità, che quasi resti assorbito in quel pelago immenso della Diuinità. 3. Rappresentati questo medesimo nell'aria illuminata da chiarissimo sole: la quale così vien inuestita dalla luce, che esser tutta luce rassembra. In somigliante maniera il Beato entrato in Dio, per la chiara visione, resta così inuestito dalla gloria per quella visione, e per il sicuro possesso della diuinità; che in vn certo modo di dire, rassembrerà vn piccolo Dio. 4. Meno hà di sproporzione, ad abbozzare in qualche modo la somiglianza, che hà il Beato con Dio, che è entrato *in gaudium Domini sui*, il ferro, il quale di sua natura freddo, posto nel fuoco di vna ardente fornace: in tal maniera lo riceue, e concepisce in sè, che fuoco rassembra; e fuoco è, per gli effetti tutti del fuoco: mà non lascia di esser ferro: e l'esser fuoco à lui per sua natura non compete. Così Vomo è il Beato; è pura creatura; non è Dio per essenza; non è à lui vnito personalmente; come al Verbo è vnita l'Vmanità sacratissima di Giesù: mà per le proprietà, che acquista, entrando nella fornace dell'amore immenso di Dio; se non è Iddio, è Deificato: se non è quel fuoco diuino, del qual dicesi *Deus noster ignis consumens est*; almeno di quel fuoco è infocato, e tale è la communicazione, che nel veder Dio riceue, che pare vn Dio, ed opera in qualche modo à somiglianza di Dio; conuenendo con esso lui nell'ogetto delle potenze, che è lui medesimo.

desimo . 5. *Simile ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est*. La somiglianza, e la Visione di Dio nel Beato vincendeuolmente si sostengono. Dal Beato vedesi Iddio; come da tè si vede la luce del sole: La cui veduta due cose suppone. L'una è, la capacità della pupilla oculare per la serenità, e transparenza, che hà in sè; per le quali cose, ella è simile alla luce. L'altra è la presenza medesima della luce, con la quale ella fà l'atto del vedere. O' questa, ò quella, che manchi, tù non vedi il sole; come non lo vede l'orecchia, ò la mano. Onde se lo vedi, è, perche la tua pupilla è simile alla sua luce; e se l'occhio tuo perde questa somiglianza alla sua luce, tù non vedi più il Sole. Or così: vedere Dio, come è: vuol dire: l'esser simile à Dio, qual'è. *Nihil aliud est videre Deum, sicuti est, quàm esse sicut est; & aliqua dissimilitudine non confundi.* dice San Bernardo, di cui è il paragone apportato (*Serm.31.in Cantic.de excellentia visionis Dei*) così il Beato, vederà immediatamente Dio, come egli è nel suo essere; e vedrà, e goderà sè medesimo in Dio, come simile à quell'essere perfettissimo, che hà Iddio. 6. In questa visione formalmente consiste la beatitudine, e la felicità vltima dell'Vomo; ne può consistere in altro. *Dicendum, quod vltima, & perfecta beatitudo non potest esse, nisi in visione diuinæ essentiæ.* Così insegna S. Tomaso (*part.2.quæst.3.art.8.*) Io quì mi persuado, che ti sarà di molto profitto, e di eguale contento, spiegando questa conclusione dell'Angelico, aggiungere alla autorità della Scrittura: *Quoniam videbimus eum sicuti est*, la ragione, con la quale il Santo Dottore, quella verità ti dimostra. Prega lo Spirito Santo, che illumini la mente tua, e la faccia capace di conoscere; che gran bene è, vedere Dio à faccia suelata &c. IV. E' noto, che la perfezzione della potenza cognoscitiua; ò intelletto dell'Vomo dipende in fatto; e si misura dalla perfezzione, che è nell'ogetto, che hà, in quanto è conoscibile: e questo non può perfezzionarla nella sua giusta misura; se quella non lo conosce chiaramente, quale egli è in sè medesimo; e secondo il suo proprio essere. 2. Siegue à questa verità, che se bene per gli effetti, che si conoscano, la potenza intellettiua può conoscere, che vi è la cagione, dalla quale essi dipendono; nulladimeno, da questa cognizione, non resta appagata; mà quanto meglio conosce la perfezzione di quegli effetti; tanto più viene stimolata; e più sollecitamente brama di conoscere; quale è la perfezzione dalla cagione, da cui essi in tutto dipendono: il che non può conseguire, se non la vede chiaramente, quella è in sè. Questa brama poi viene mirabilmente accesa dall'interesse, che ella hà di restar tanto più perfezzionata dalla cognizione, quanto ella è più perfetta, e di ordine più sublime. 3. Questo medesimo auerai tù mille volte esperimentato; quantunque non vi abbi fatta riflessione. Nel vedere vn'effetto prodigioso, ò di natura, ò di arte, aurai prouati in tè gli stimoli di rintracciarne la cagione, e la virtù, che in essa si contiene, da far opere somiglianti; e tal volta, l'auerai cercata con tuo incomodo, e spesa; e non potendo sodisfare alla tua brama, non ti sarai quietato, fino à tanto, che auerai nella perfetta cognizione di quella, ottenuto il tuo intento. 4. Or applica al caso nostro. Insegna l'Apostolo, che *inuisibilia ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus, & diuinitas: ita vt sint inexcusabiles.* (*Rom.1.20.*) Onde dalle creature, che sono, sappiamo, che ci è vna Prima Cagione, che è Iddio. La fede ci riuela qual'è; mà *per speculum in enigmate*. Tutto questo ci fà conoscere; che all'intellettiua potenza manca quell'inesplicabile contento, che porta seco, il vedere qual'è in sè, questa Prima Cagione; dalla quale tutte le altre dipendono. 5. Tutto il creato, Tutto il creabile, Tutto il possibile, non può arriuare à quietare la potenza intellettiua, per quanto si aggiunghino alle creature, nuoue, e nuoue perfezzioni: anzi quanto queste sono più perfette, tanto più accendono la brama di arriuare à conoscere, quale oceano immenso di Essenza sia quello, dal quale, senza giàmai diminuirsi, escono all'Essere, fiumi così vasti: e fino, che dura nella potenza intellettiua questa sollecitudine tormentosa, non può esser l'Vomo pienamente Beato.

5. Or sè è di fede diuina, che l'Vomo goderà il possesso della perfetta essenziale felicità, per la quale Iddio l'hà creato; e sarà in cielo, in tutte le voglie sue, pienamente appagato: Se la ragione euidente dimostra, che senza la visione intuitiua di Dio, come Prima Cagione, l'Vomo non resterebbe giàmai appagato nelle sue brame, ed aurebbe sempre, che desiderare, per la perfetta sua felicità essenziale: Adunque siegue qui con euidenza, che essendo tù Beato, vedrai intuitiuamente, e come è in sè, la Cagione prima Vniuersale di tutte le cagioni; cioè la bellissima faccia di Dio, che è l'essenza di Dio; come ella è in sè: il che è quello, che vien definito nel Concilio Fiorentino (*decret. de Purg.*) *Animas Beatorum, clarè ipsum Deum Trinum, & Vnum sicut est, intueri*. Ah se tù penetrassi bene, che felicità è questa che aspetti! &c. Esercita gli affetti. *Vnam petij, hanc requiram; vt inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ, v: videam voluptatem Domini* (*Psalm. 26. 4.*) *&c.* V. *Videbimus eum sicuti est*. Cioè lo vedremo quale egli è secondo l'essenza diuina, e le personalità, e tutte quelle perfezzioni infinite di Dio, che le scuole chiamano *Attributi*; ò Predicati diuini; perche à Dio solamente conuengono. Anzi sono lo stesso Dio; come che di queste perfezzioni, altre si esprimano da noi co' termini negatiui, dicendo: Iddio è Increato, è Incorporeo, è Infinito, è Immenso, è Immutabile, è Incomprehensibile, è Inuisibile &c. Altre si esprimano co' termini affirmatiui, dicendo: che Iddio è Onnipotente, è Sapiente, è Buono, è Creatore, è Signore, è Giusto, è Misericordioso; e simili. 2. Or con questi termini parliamo di Dio, conformandoci al nostro modo d'intendere: poiche quantunque si dica bene Iddio, è Giusto, Sapiente, &c. In realtà meglio si dice Iddio è la stessa Giustizia; è la stessa Sapienza, è la stessa Bontà, l'istessa Santità, l'istessa Misericordia &c. perche tutte sono in Dio, l'essenza semplicissima di Dio; e sono formalmente in lui: e questo è l'oggetto primario di quella visione beatifica, per la quale *videbimus eum sicut est*. 3. Le creature tutte, in quanto eminentemente, e per eccellenza; ò vero in quanto nella idea increata di Dio si contengono; sono oggetto secondario della visione beatifica. Acciòche tù abbi qualche cognizione di ciò che sarà in secondo luogo oggetto di quella felicità, che aspetti nella visione di Dio *sicuti est*: Osserua, che questa voce *Idea*; communemente è vsata da noi, per significare vn pensiero, ò concetto regolatiuo di alcun opera da farsi; esprimente in sè ciò, che vuol farsi. E' voce vsata da Filosofi, volendo significare vna tal forma proposta all' agente ragioneuole; à cagione di produrre, ò formare con l'imitazione di quella, vn tal'effetto. Così da vna casa, che è senza materia nella mente; si fà vna casa fuori, che hà materia. (*Arist. lib. 7. metaph. cap. 7.*) Idea formale è la cognizione; è idea obbiettiua, l'esemplare, che è oggetto di quella cognizione. 4. Or salendo dal creato al l'increato: Iddio artefice sommo, perfettissimo hà, come tale, l'idea, non creata; mà increata dell' Vniuerso tutto. *Pulchrum, pulcherrimus ipse, mundum mente gerens; similique in imagine formans* (*Boetius de consol. lib. 3.*) Di questa idea pare, che parli l'Apostolo. (*Hebr. 11. 3.*) *Fide intelligimus aptata esse sæcula, vt ex inuisibilibus, visibilia fierent*: cioè, dalle diuine idee studiamo noi per la fede; ed intendiamo, che sia stata regolata la creazione di ciò, che è visibile in questo Vniuerso creato. 5. Queste idee sono Iddio: in quanto *ad extra* alle cose create si riferiscono; e da lui sono comprese, nella comprensione, che solo hà di sè medesimo. Tutto quello che è in Dio, è Iddio: e ciò che è in Dio, hà vita per lui. *Quod factum est, in ipso vita erat*, dice l'Euangelista Giouanni, e S. Agostino. (*hic*) *Sapientia Dei secundùm artem, continet omnia. Terram vides, Cœlum, Solem, Lunam, &c. Sunt ista in arte: sed foris, corpora sunt; in arte, vita sunt.* (*idem alibi*) *Propterea quod factum est, in ipso vita erat. Omnia quæ facta, & vitam non habent in ipso Verbo Dei, vita sunt; in sè ipsis vita non sunt &c.* VI. Dal meditato fin quà circa l'oggetto della visione beatifica, passa à meditare il modo, con il quale si partecipa, questa visione da' Beati; così in riguardo al suo oggetto primario; nel quale le diuine perfezzioni assolutamente si considerano; come nel secondario; in quan-

quanto quelle perfezzioni, alle creature si riferiscono. Questo modo non è in tutti i Beati il medesimo: mà in vno, più si vede in Dio, che non si vede in vn' altro. L'Apostolo lo spiega con questa similitudine. *Alia claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas Stellarum: sic est resurrectio mortuorum.* (1. *Corinth.* 15. 41.) Tutte le Stelle sono ricche di luce: mà non tutte al modo medesimo. Così succede nel Lume della gloria; non in tutti i Beati, è il medesimo. 2. Non fà in contrario, che sia l'essenza di Dio indiuisibile, e semplicissima; mercè che il medesimo si vuol dire in riguardo della diuina onnipotenza. E pure non ostante questa simplicità dell'essere, ella è partecipabile inegualmente, in ragion fisica, da creature d'ineguale perfezzione; in modo, che più si assomiglia, e più partecipa la virtù dell'onnipotenza di Dio la cagione, che è piu perfetta; che quella, che è meno perfetta. Adunque nel modo medesimo potrà la visione, e comprensione, con la quale Iddio vede, e comprende sè stesso, inegualmente participarsi; e meglio, da chi hà merito maggiore. 3. Alle cagioni, che sono create, Iddio dà quella participazione, e somiglianza della potenza infinita che ciascheduna hà in sè; ed alla perfezzione della sua propria natura compete. Onde alla pianta, non dà virtù di produrre vn'animale, mà la creò à questo effetto cioè, *lignum pomiferum faciens fructum, iuxta genus suum.* (*Genes.* 1. 11.) Nè si cura di più, contentissimo di ciò, che il creatore gli hà dato aggiustatamente alla sua natura: La virtù di generare i viuenti sensibili, secondo i varj loro gradi, fu virtù conceduta non agli arbori, mà agli animali à quali competeua. Or ciò che fà, la participazione della potenza, accomodandosi alla natura (che è perfezzione douuta, à ciascheduna cagione) fà la participazione della visione, e comprensione, che Iddio communica à Beati. In questi nell'ordine della gloria, il merito è à guisa di vna nuoua natura, à cui la visione, che è premio, deue conformarsi; e perche quello è ineguale; questo non può essere eguale: mà l'inegualità al pieno contento, non si oppone, come hai osseruato, quando quello che manca, non è proporzionato. 4. Niun grado può assegnarsi in questo premio, del quale non se ne possino dare maggiori, e maggiori in infinito; perche in Dio vi sono infinite cose da vedere; nè hà termine questo infinito; nè può consumarsi, nè si può dare vn grado di visione partecipato, à cui immediatamente possa seguire vna tal participazione di visione, che la trasferisca all'essere infinita: E questo nasce, perche Iddio è incomprensibile: ed è *illud bonum, quo nihil melius excogitari potest,* come insegna S. Anselmo, seguito dalle scuole de' Teologi. Or se la possibilità di maggior contento, cagionasse tristezza in chi non lo gode à quel segno; sarebbe il Paradiso il regno delle perpetue miserie; e quegli sarebbe più misero, che à cagione del maggior merito, che hà, meglio vedendo Dio, meglio vedrebbe quello, che gli manca; e tanto maggiore sarebbe la sua afflizzione, in eterno. Da queste dottrine, che appartengono alla perfetta notizia di quello, che credi, e speri, come tuo vltimo fine, siegue; che la limitazione del premio eterno, che Iddio non dà in grado maggiore; si deue attribuire, non à Dio; come à quegli che non volesse, ò non potesse dar tanto; ò non auesse che diuidere frà tutti; mà alla trascuragine dell'Vomo viatore, nell'accumular merito maggiore, per l'eternità. E se bene così è pieno il vaso piccolo, come il grande, se l'vno, e l'altro è in mezzo alla pienezza di vn fiume reale; non è però, che non sia molto desiderabile, esser vaso grande, anzi grandissimo, per il godimento che porta, l'auere in maggior copia quell'acqua viua, alla quale à gran voce nel Tempio di Dio, figura del Cielo, inuitaua Giesù e di cui egli è sorgente, così in quanto è merito; come in quanto è premio. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat &c. flumina de ventre eius exibunt aquæ viuæ.* (*Ioan.* 7. 39.) 6. Questa differenza delle visioni, che sono ne' Beati, non è essenziale; cioè specifica, perche il sommo Bene, che è beatitudine, è vno, indiuisibile obbietto formale di tutti che lo godono: mà nasce dalla maggiore, ò minore intensione della chiarezza circa l'oggetto increato primario: lasciando alle scuole la differenza, che per questa deriuasi nell'oggetto secondario, che sono

le

le creature. Conuengono però communemente, che il Beato vedrà fuelatamente in Dio, e con indicibile chiarezza, tutte quelle cose, che ne' misterj della nostra Religion Cristiana, ci propone la fede. *Quod hic crediderunt, ibi videbunt*, dice S. Agostino (*lib. de dilig. Deo.*) La ragione è, perche alla Fede per promessa di Dio, succede la visione chiara: ed allora, *cùm venerit, quod perfectum est, euacuabitur, quod ex parte est*, come dice l'Apostolo. (1. *Corinth.* 13. 10.) Vedrà, se bene non totalmente, ciò che all'essenza di Dio appartiene: le disposizioni nell'ordine della diuina prouidenza; e specialmente tutto ciò; che allo stato suo, in qualsiuoglia modo si riferisce: ed in tutte queste cose riconoscerà l'amore infinito, che Iddio gli hà portato fino *ab æterno*: e lo riconoscerà in tutte, non solamente le grandissime, e le grandi; mà nell'altre tutte, quantunque menomissione operazioni; e specialmente nella eterna predestinazione, con vna marauigliosissima, e costantissima traccia di condurlo alla gloria; e quasi Deificarlo; facendolo simile à sè, per amarlo, per tutta l'eternità. Esercita quegli affetti, che ti eccitera questo motiuo &c. VII. Osserua ora, come il Beato vede in Dio, il merito infinito, che quegli hà di essere amato, per le sue perfezzioni immense, per le quali, quegli è santamente amabile. Vede in oltre che nella serie della diuina prouidenza, esso è stato amato, non solamente senza suo merito; con amore infinito; mà eziandio essendo in quello stato, del quale parla S. Giouanni, *cùm inimici essemus, dilexit nos*; nel quale l'amato meritaua l'odio; non che demeritasse l'amore: E ciò nonostante, seguì ad amarlo, fino à morire nell' vmanità assunta, per renderlo abile, e degno del suo amore: e tutto ciò, senza niun possibile interesse di Dio amante: mà precisamente tutto per sommo interesse del Beato, che era amato. 2. Da questa veduta chiarissima dell'Amore di Dio infinito, siegue nel Beato, vn' altra similitudine à Dio, nella volontà. *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*: poiche il Beato è rapito con vna perfettissima pienezza di volontà, ad amarlo, in contracambio, in quel genere è forma di amore, con il quale Iddio, ch'è Iddio, ama sè; ed il Beato medesimo in sè; e per sè. Questa somiglianza di Dio, e del Beato è inesplicabile; Mà ciò che si può dire, è; che allora auerà il suo pieno, in eguaglianza il primo precetto della diuina legge; amando il Beato il suo Dio, che lo merita cō tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con le forze, e con tutte le industrie sue, nella sublimissima specie di amore; perche è quello, con il quale Iddio ama sè stesso. 3. Questo amore non solamente con l'impossibilità esclude nel Beato amante qualunque ombra di leggerissima colpa; mà vnisce nell' amore stesso il Beato à Dio; e quasi lo Deifica; perche ama Dio, come Iddio ama sè stesso; e vuole à lui il possesso imperturbabile di tutti quei beni infiniti, che Iddio hà; e de' quali Iddio si compiace. Vuole il Beato con l'amore, esser simile à Dio, e gode di esser tale, ancor amando la sua felicità: perche questa sua felicità è Iddio. *Quid mihi est in Cœlo*, dice ciascheduno di essi, *aut quid volui super terram? Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum!* Se ne compiace; perche vede esser così, il volere del suo amato, che lo rende degno con questa, di vnirlo inseparabilmente à sè, in vnione di amore; e così l'ama, che non si diuerte punto; nè può diuertirsi dall'oggetto amato, ad amare altri oggetti; se non in lui, e per lui. 4. A questa vnione d'intelletto, e di volontà, in vna vera, e perfetta somiglianza; in quel senso, nel quale parla l'Apostolo, *Similes ei erimus*; siegue il diletto; nel cui possesso entra il Beato, come di vn bene requisito, che accompagna il bene della visione di Dio. *Et hoc modo delectatio requiritur ad beatitudinem; quò calor requiritur ad ignem*, dice l'Angelico (*quæst.* 4. *art.* 1.) E la ragione è, perche nel bene acquistato, la brama resta sodisfatta, e riposa. Onde essendo la beatitudine acquisto, e possesso di vn sommo bene, è impossibile, che si faccia dal Beato questo acquisto, e si possieda senza quel diletto, che nasce dall' appagamento totale di tutte le brame sue. 5. Può l'anima del Beato goder perfettissimamente la felicità essenziale, per la vista di Dio, quantunque separata dal corpo, à cui era vnita, viuendo vita mortale: mercè che quella vista è intellettuale; non corporale; nè l'anima hà bisogno de fan-

tasmi, ò delle potenze corporee, con le quali, quelli si acquistano. Con tutto ciò, alla perfezzione soprabbondante del premio promesso da Dio, richiedesi questa vnione dell'anima beata al corpo; dalla quale in quello deriuano le doti, che glorioso lo rendono; come hai già meditato: ed è vna dilatazione dell'anima beata, al go limento, ancor di quei diletti, che si possono auere dalle cose materiali; per le potenze sensitiue. *Tam potenti natura Deus fecit animam*, dice S. Agostino; *vt ex eius plenissima beatitudine, redundet in inferiorem naturam, incorruptionis vigor*. *(Epist. ad Diosc.)* 6. Di questa propagazione delle doti principali del corpo, ne mostrò vn'ombra il Sole, che comparue nel viso di Giesù trasfigurato; *& resplenduit facies eius sicut Sol:* poiche tutte e quattro, nella luce, mirabilmente si adombrano. *Quia lux habet quatuor istas proprietates: sicut patet in radio. Scilicet claritatem: quia illuminat: impassibilitatem: quia nihil ipsum corrumpit: agilitatem; quia subito vadit: penetrabilitatem: quia corpora diaphana sine eorum corruptione pertransit. Sic enim corpus gloriosum &c.* Così insegna S. Bonauentura *(in 4. dist. 49. par. 2 ar. 2. quæst. 1.)* 7. Queste quattro doti, insieme con altre prerogatiue, che adornano il corpo del Beato; ed accrescono il numero de' beni che godono; procedono dall'assistēza dell' onnipotenza liberale di Dio, nell' anima del beato; e sono quasi sopradote di lei; à cui volerti compiace; senza stancarsi giàmai, ò mancare à quello, che à prò del suo corpo, possa bramare. In quella guisa, che la grazia de' miracoli all' Vmanità Santissima del Redentore, era sempre prontissima; ad ogni minima sua inclinazione; per l'assistenza, con la quale à lei era presente il suo Padre Iddio. Onde volendo richiamare à vita Lazzaro Quatriduano; volle che s'intendesse à gloria di quello, questa prontissima assistenza; orando ad alta voce. *Iesus autem eleuatis oculis sursum dixit; Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me. Ego autem sciebam, quia semper me audis. Sed propter populum, qui circumstat, dixi; vt credant, quia tù mè misisti. (Ioan. 11. 42.)* Or congettura tù; che stato mai è quello; che è felicità di vn Beato; nel quale tutto il cumulo di tanti beni si aduna; niuno de' quali da noi, nè pure per ispecie improprie può per la sua eccessiua perfezzione essere conosciuto. Esercita gli affetti &c. Rifletti alle cose, che hai meditate: congetturando l' eccellenza ineffabile di quel gaudio; nel quale Iddio Onnipotente riceuerà il suo Eletto, che auerà à lui osseruata inuiolabile fedeltà; regolandosi nell'operare, co' princip ij di celeste prudenza: *Euge serue bone, & fidelis &c. Intra in gaudium Domini tui*. A. pensieri della tua meditazione, aggiungi l'esperienza della Serafina d'amore Teresa di Giesù, per cauarne vna congettura, più adattata alla tua intelligenza. Ella dice di sè *(in vit.)* che vedeua cō la vista intellettuale, che in vna luce ineffabile tutto Iddio; e le trè diuine persone entrauano nell'anima sua; e la penetrauano. 2. Rappresentauasi à mè (dice ella) questa penetrazione, in quel modo, che mi si rappresenterebbe vna spognia immersa in mezzo all'acqua: e così pareuami, che l'anima mia si empisse di Diuinità: ed in certo modo, in sè, la godesse: e tutte e trè le Diuine Persone, in sè contenesse. 3. Pareami ancora di vedere, che fossero nell'anima mia; ed io vedeua; che queste trè Diuine Persone si communicauano à tutte le altre creature; mà non perciò in alcun modo mancauano à mè; ò da mè si sottraeuano. Così ella. 4. Eccoti in disegno la visione di Dio, e lo stato del Beato in Cielo. Così Teresa in terra, anticipaua il godimento della felicità del Cielo. Mà che è questa veduta, che pure, è in enigma oscura, paragonata à quella, che nella gloria, sarà in essenza? Se tanto risplende vn lumicino, nella caligine, che diluuio di luce deriuerà dalla sorgente del Sole, nel punto più alto della sua eleuazione? Puoi bene in qualche modo congetturarlo: mà non capire la verità, come siegua questa inerenza di Dio nel Beato, per vnione di amore, e del Beato in Dio. Esercita gli affetti nel colloquio.

Grazie infinite siano à voi ò grande Iddio! perche in amare voi stesso, che solo potete amarui quanto meritate, supplite alle infinite imperfezzioni, che l'amor mio, e l'amore di tutte le creature commette, in amar voi sommo Bene. Io desidero, con tutte le forze dell'anima mia,

che

che giunga quell'ora beata; nella quale, conforme à quello, che per li meriti di Giesù vostro dilettissimo figliuolo mi comandate, che io speri, io mi vnisca nell' amore à voi; e con l'amor suo, l'amor mio possa amarui come voi meritate, per le infinite perfezzioni, che da voi riceuono l'essere; e si contengono in voi. Quando mio Dio! quando sarò fatto degno à faccia suelata di vederui, e renderui grazie, per quello che siete, e per quello che auete fatto à mè &c. Promoui l'affetto &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Dalla grandezza di trè sorti di assicuramenti, che ci danno in terra della gloria celeste, le trè Diuine Persone, Pegno, Deposito, Ostaggio, si congettura, quale ella sarà nel Cielo.

CONsidera I. Le parole dell'Angelico Dottore, vsate dalla Santa Chiesa, come verissime, parlando del Santissimo Sacramento dell'Altare: nelle quali dice. *O sacrum conuiuium, in quo Christus sumitur &c. & futuræ gloriæ nobis Pignus datur*. Nelle quali parole, come tù vedi, l'Eterno Padre ci affida con vn tal modo di assicurare all'vmana; che è de più efficaci: cioè di assicurare colui, à fauore del quale si fà la fidāza, col Pegno. Con questo ci assicura; che tiene per noi felicità tale, che ci renderà Beati nello Stato dell'Eternità nel suo regno; se per lui aueremo fedeltà in amarlo. E perche con noi Vomini Iddio tratta all'vmana, vuol darci questo gran pegno, che solo può essere eguale alla cosa promessa; perche è il Verbo stesso di Dio fatto Vomo. 2. *Pegno*, frà noi chiamasi vna tal cosa di alcuno, obligata à fauore, e sicurezza di vn'altro, à cui si consegna: e può essere ò mobile; ed allora propriamente dicesi pegno. *A pugno, quia res, quæ pignori dantur, manu traduntur. (l. plebs §. pignus de verb. signif.)* O immobile, ed allora, non si chiama propriamente pegno, mà Ippoteca: ed è cosa obligata; e nello stato legale, è vincolata, ò legata in modo, che colui che ne è padrone, non ne hà libero dominio; mà limitato; à fauore del creditore. Mà così nel pegno, come nell'ippoteca vien significato, che così è la cosa sogetta, e legata per il debito; che non venendo sodisfatto à tempo determinato, il creditore fà sua la cosa che hà in pegno, ò à suo fauore è obligata. *(l. res §. vlt. de pign.)* 3. Or nel Sacramento dell'Eucharistia da noi *Christus sumitur* Mà ce l'hà dato l'Eterno Padre in pegno, perche niun'altro poteua dare à noi vn tal pegno: perche niuno hà tanto da dare; e per tanto, quanto è vedere Dio, *futuræ gloriæ, nobis pignus datur*. Questo si dà, fino à tanto, che sia adempita la promessa che ci hà fatta, di ammetterci à parte della sua felicità; e del suo regno, *paratum nobis à constitutione mundi*. Niun' altra cosa poteua esser vn tal pegno à noi di sicurezza; perche niuna cosa creata, poteua essere, non dico bene eguale; mà nè meno, auere vna tal quale proporzione, à quell'infinito bene; del quale, per la diuina promessa, eramo creditori. 4. Essendo il pegno viuo cosa mobile, doueua consegnarsi à noi; e darla in nostro potere: non solamente in generale; mà essendo pegno della gloria di ciascheduno in particolare, à ciascheduno tutto intiero doueua consegnarsi: E così è stato fatto. *Corpus Dominicum datum discipulis, sic totum omnibus, quod totum singulis; eius fatemur manibus*. Così confessa la Fede Catolica. 5. Al credito che abbiamo con l'infinita liberalità di Dio, pèr la sua graziosa promessa, della nostra felicità eterna, non può darci piena sodisfazzione; essendo noi in questa vita. Vediamo adunque, come il pegno sia cōtinuamente in nostro potere, per nostra sicurezza, fino à tanto, che quella sodisfazzione otteniamo. Altramente parerebbe mancheuole di molto, il senso di quella proposizione *futuræ gloriæ nobis pignus datur*; se per alcuni pochi minuti di tempo, solamente, (saluo in caso di colpa nostra, che ci rendesse indegni) e non sempre fosse con essonoi. 6. Si aggiugne, che tanto più questo deue verificarsi; quanto, che non è pegno solamente quello, che ci si dà; mà insieme è Caparra; la cui natura è, che non si toglie nè pure nel saldo, ò perfezzione del contratto; mà rimane nella potestà, e dominio del creditore; che si perfezziona coll' aggiugnere quel più, che si richiede ad eguagliare il debito di chi l'hà data per pegno insieme,

e per caparra. 7. Per intender questo misterio grande; osserua quelle parole di Giesù Cristo, dette all'Eterno suo Padre, supplicandolo, à nostro fauore; auendo già instituito questo diuinissimo Sacramento. *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis, vt sint vnum; sicut & nos vnum sumus.* Questa Chiarezza è la diuinità del Verbo: quale egli dice di auer riceuuta, come per vnione ipostatica. Questa diuinità, vnita alla carne del Redentore, si dà à noi, nel Santissimo Sacramento; e per questa noi facciamo vn corpo mistico, con esso lui. 8. *Ego in eis & tù in me; vt sint consummati in vnum.* (Ioan. 17. 22.) Queste parole di Cristo vengono spiegate vniformemente da più sacri Spositori, in questo modo, che tù attentamente per tua consolazione considererai. *Ego in eis sum, per carnem meam, in cibum verum, & realem eis datam. Tu autem in me es, quia diuinitas tua, est carni meæ vnita. Si igitur diuinitas est in carne; & caro est in credentibus: fit, vt in credentibus etiam diuinitas sit, per mediam carnem Christi.* (Tolet. & Cornel. hic.) 9. Adunque à fedeli in pegno della gloria eterna, si dà nel Sacramento dell'Eucharistia, la carne di Cristo; per quella ancora si dà in pegno la diuinità di Cristo: e quelli per ragione della carne sua, hanno *Vnità*, è sono perfettamente *Vno*; mentre riceuendola Sacramentata, non solamente si vniscono à Dio, quanto all'anima; mà ancora quanto al corpo. Vedi qui à che altezza sei tù solleuato, allora che vai à communicarti! Vedi che grande pegno è quello, che tù riceui; e che gran Regno è quello, che è promesso à tè; di cui è pegno vn Dio! Esercita gli affetti &c. II. Da questo che si è detto siegue, che consumate, che siano per vigore del calor naturale, le Specie Sacramentali, la Carne di Cristo, non è più in noi realmente; come era prima. Mà la Diuinità di Cristo, che è cibo immortale, rimane, ed è quel *Panis qui de Cælo descendit*, (il che non può dirsi della carne di Cristo, in quanto Vomo, che non iscese dal Cielo; essendo vero figliuolo di Maria Vergine; e conceputo per opera dello Spirito Santo, nelle sacratissime viscere della sua Madre) rimane nell'anima, e la rauuiua: in quel modo, che dice lo stesso Cristo. *Et qui manducat me, & ipse viuet propter me. Qui manducat hunc panem, viuet in æternum.* 2. Per questo il pegno della futura gloria è sempre nelle mani di colui, che essendo disposto, lo riceue: poiche hà la Diuinità di Cristo sempre presente à sè, con presenza molto più speciale, di quello che sia egli presente all'anima, per la grazia, che deriua dagli altri Sacramenti: ed è vnione più stretta, più fondata; più fauorita; che S. Dionigi la chiama *Deifica*. E del Sacerdote dice, *in Deitatis consortium transire.* (*De Hierarch. Eccles. cap. 1. & 4.*) 3. S. Cirillo Vescouo Alessandrino spiega questa vnione, con due similitudini; l'vna del lieuito, nel rimanente della Pasta: *Sic paruula benedictio totum hominem in se ipsam attrahit, & sua gratia replet, & hoc modo in nos Christus manet, & nos in Christo.* L'altra è di due pezzi di cera liquefatta, che vnite, sono comunicanti frà sè. *Sic qui carnem, & sanguinem Domini recipit, cum ipso ita coniungitur; vt Christus in ipso; & ipse in Christo inueniatur.* (*lib. 4. in Ioan.*) 4. Queste forme di dire; ed altre, che si vsano, assai espressiue da' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, non si adoprano, parlando della grazia, che dagli altri Sacramenti procede. S. Cirillo Gerosolimitano, dice, che participando questo Sacramento, *efficimur Christiferi; hoc est, Christum in corporibus nostris ferentes, cùm corpus eius, & sanguinem in membra nostra recipimus. Sic secundùm B. Petrum diuinæ naturæ consortes reddimur.* Vedi qui la proporzione del pegno, all'eccellenza del dono promesso! &c. 5. Questo alimento, che hà l'anima dalla diuinità di Cristo, à cui ella si è vnita, mediante il suo Sacratissimo Corpo; viene ancora spiegato dalle parole del medesimo Signore. *Sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse viuet propter me.* (*Ioan. 6. vers. 58.*) Nelle quali rende la ragione, per cui questo pane è fontana sorgente della vita: ed è; perche cibandoci noi di lui, che è Iddio, ed Vomo; esso come Iddio sarà cagione fisica della nostra gloriosa resurrezzione: e come Vomo, sarà della medesima resurrezzione, cagione morale. 6. *Ipse viuet propter me. Ego resuscitabo eum in nouissimo die* quantunque

la nostra carne prima debba morire; come prima è morta la carne di Cristo, che ci viuifica. Questo cibo Sacramentato, essendo sempre in noi, secondo la sua diuinità; ci risusciterà da morte à vita immortale. Nè questo è possibile, che non sia; perche di questo egli è pegno, dato à noi dall'Eterno Padre, e come Iddio, e come Vomo, in questo diuinissimo Sacramento; nel quale *pignus futuræ gloriæ nobis datur*. Ricorri à Dio, che illumini la tua mente: e dia à queste voci mie *vocem virtutis*: acciòche tù intenda, che vuol dire vn bene, per il quale Iddio hà impegnata la sua Vmanità, e la sua Diuinità &c. Esercita gli affetti. III. In vna cosa non corre la parità del pegno; secondo la significazione, che hà per esser tale; nel Foro legale terrestre; e la significazione, che hà nel Foro legale celeste: ed è: che in quello, il pegno non frutta à fauore di colui, che come pegno lo possiede; nè può egli acquistar, legitimo dominio di quel frutto, per l'impedimento legale; mercè il fondamento naturale della ragione; che vuole, che ciascheduna cosa frutti non à chi la tiene, mà al suo padrone, che l'hà data in pegno; se altro riguardo non varj la disposizione della legge vniuersale. 2. Nel foro legale celeste, il Pegno non frutta à fauore del Padrone, che dà il pegno; mà à fauore di chi lo tiene in pegno: e così richiede la legge eterna di vn Monarca ricchissimo, liberalissimo; le cui inuenzioni, le cui formalità, sono adorabili, sono degne di eterne lodi *quoniam in æternum misericordia eius*. Tutto è à beneficio nostro, quanto è; quanto hà: e così richiede la natura istessa del pegno, che è Dio *quoniam in æternum misericordia eius*. 3. Vede egli la tua pouertà, che non hà da sè altro capitale, che miserie: vede l'insuffieienza tua sogetta à tanti debiti. egli ti dona i frutti del Pegno, non gli mette à sconto del Capitale del credito, come vuole la legge vmana, sai perche! *Quoniã in æternũ misericordia eius.* Vuole, che da questa misericordia, che ti fà in questa vita, congetturi tù, che misericordia sia quella, che vserà in arricchirti, verso di tè. Questo sono regaglie: mà sono tesori; perche fanno merito di maggior credito; e Iddio se ne fà debitore, accrescendosi al capitale. Questa è vna inuenzione, vna formalità di contratto, che l'hà trouata colui, che è *laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula*. E niun a tro, che non sia Iddio infinitamente ricco; ò faccia beato con altra felicità, che cō la sua medesima, può metterla in prattica. 4. Osserua vn' altra proprietà singolare in questo Pegno; ed è: che è Pegno insieme, e modello della futura gloria, di cui è Pegno: perche hà in seme tutto quel bene, che la gloria futura ti darà in frutto: A' trè capi si possono ridurre le notizie di quel Bene, che Iddio ci hà promesso in cielo. Il primo è; che Iddio sarà tutto in ciaschedunode Beati, empiendolo di sè, e delle sue perfezzioni. Onde nella gloria, che è premio, Iddio *est omnia in omnibus*, nel modo, che hai meditato. Nel Pegno noi abbiamo vna perfetta idea, di questa prerogatiua: e si verifica qui nella grazia, che in questo Sacramento ci comunica; nel quale l'istesso fonte della grazia si contiene; ciò che farà Iddio al Beato nella gloria, *omnia in omnibus*, per la communicazione della sua felicità. E la ragione si è; perche parlando del Verbo fatto carne, e dato à noi; dice l'Euangelista San Giouanni. *Et Verbum caro factum est, & habitauit in nobis. Et vidimus gloriam eus &c. plenum gratiæ, & veritatis &c. & de plenitudine eius omnes accepimus, & gratiam pro gratia.* (1.16.) 5. La participazione di questa pienezza, così siegue nella grazia in questa vita; come siegue nella gloria, nell'altra. *Ipse enim fons est, & radix bonorum omnium* dice S. Agostino. *Ipse vita, ipse lux, ipse veritas non in sè ipso bonorum diuitias continens: sed in vniuersos diffundens: quibus diffusis plenus permanet. Neque ex eo, quod alijs suppeditet, minuitur; sed diuitias suas elarguur, semper vberius. Cumque omnes his bonis impertiat, in eadem permanet perfectione.* Così fà Giesù Cristo nel Sacramento, che è pegno. Così fà Iddio nella Gloria, che egli hà fatta, per sua liberalità, nostro credito. 6. L'altro capo è, che nella gloria *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. La Visione di Dio in cielo, ci fà perfettamente similià Dio; perche godiamo la felicità medesima, che gode Iddio, quantunque nel modo medesimo ciò non possa essere. Nel pegno della

la futura gloria, che à noi si dà, la fede vede Dio in Cristo, che in quel pegno si contiene: e lo vede *plenum gratiæ, & veritatis*. Questa visione di fede fà, che il fedele *de plenitudine eius accipiat, & gratiam pro gratia*, e sia simile à quello: come la visione chiara di Dio fà, che il Beato riceua in sè la felicità di Dio, e sia simile à lui. 7. La ragione è; perche si come la grazia lo fece grato à Dio, Santo de' Santi, amico, e figliuolo naturale di Dio; così non la medesima; mà vna simile grazia, che dalla pienezza di lui riceuiamo; fà noi grati à Dio, Santi, amici di Dio, e figliuoli adottiui *gratiam pro gratia*: mà *de plenitudine eius*. Come *gloriam pro gloria*; mà alla maniera medesima *de plenitudine eius*. 8. Il terzo capo è, che in questo pegno il fedele riceue *regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini (Sap. 5. 17.)* negli effetti del Sacramento, e Rè diuiene: perche si fà vna cosa col Rè de i Rè. *In mè manet, & ego in eo*. Così anticipa nel pegno il godere quella felicità, che goderà nell'adimpimento della promessa in Cielo; e gode nella sicurezza de mezzi, l'ottimo di quel fine, che sarà; nel trono medesimo regnare, con Dio. Nè teme pũto di perderlo; *Quoniam Deus dextera sua teget eos; & brachio sancto suo defendet illos. (ibi)* Destra di Dio con la quale fabricò l'Vniuerso; Braccio della onnipotenza di Dio, con il quale ristoro l'Vniuerso sono; la Diuinità del Verbo: *Omnia per ipsum facta sunt*; e l'Vmanità assunta dal Verbo. *Fecit potentiam in brachio suo*. E la Diuinità, e l'Vmanità si riceuono nel Pegno, che l'Eterno Padre ci dà *futuræ gloriæ nobis pignus datur*. Or che sarà il credito! se tanto ci vuole à costituire il pegno! Esercita gli affetti. IV. Osserua ora l'altro assicuramento, che della vita, e felicità eterna, promessa à noi nel Cielo, ci è dato da Giesù Cristo Figliuolo di Dio; dall'infinito valore del quale, deui congetturare; qual sia la grandezza di quella felicità, che gli corrisponde. Ecco la cedola bancaria di Deposito; ò vogliam dire Fede di credito inestimabile, e fatto da lui nelle mani dell'Eterno suo Padre; ed obligato, ò vincolato à nostro fauore; e publicata in forma autentica da Paolo Apostolo (1. *Corinth*. 11. 25.) *Hic calix nouum testamentum est, in meo sanguine*. Supplica tù Giesù figliuolo di Dio; che ti apra la mente in modo con la sua grazia, che facci concetto proporzionato à queste sue parole. 2. *Hic calix*. Qui, conforme il parlar figurato, che l'uso hà fatto commune; il Continente si piglia per il Contenuto; il quale, per quanto si varj il continente, sempre dal pronome demostratiuo *Hic*, il contenuto medesimo inuariabilmente vien dimostrato. e questo Contenuto, è, diremo così, il corpo del deposito, che dalle parole seguenti resta più singolarizzato: come seguirebbe; se facendosi menzione di vn corpo di deposito in contanti; venisse poi nel progresso della scrittura qualificato, dall. fattura delle monete. 3. Questa voce *Testamentum* nelle diuine scritture; presa generalmente, può significare ogni patto, ò promessa diuina; dependente da alcun concerto, ò contratto frà Dio, e l'Vomo. *Omnis Dei permissio, & fœdus, etiam ad dandum bona terrena, dici potest testamentum. Quia quod mors testatoris valet ad confirmandum testamentum; hoc incommutabilitas promissionis Dei, valet ad sanciendum sua fœdera, & promissa*. Così insegna S. Agostino. (*in cap. 3. ad Galat. vers. 17.*) e questa voce, è indicatiua della qualità del Contratto; nella cui osseruanza, si fonda il Vincolo, ò legame dell'assecuramento. 4. Si aggiunge nel detto di Cristo alla parola *testamentum*, la parola *Nouum* à differenza dell'Antico, ò vecchio Testamento, ò contratto; nel quale Moisè rappresentante, ed à questo effetto procuratore, di Dio, stabilì, e promulgò vn Patto, ò contratto frà Dio, e la Casa d' Israele. (*Exod*. 4. 8.) descendente secondo la carne dal Patriarca Abramo; equiualente à questo. Io Iddio prometto à voi Israeliti, il mio fauore, la mia beneuolenza, la mia protezzione: e vi assegno vn Regno in eredità, quieta, e fertilissima, nella terra ora posseduta da Cananei; se osseruarete le leggi mie, le ceremonie della mia religione; ed i statuti municipali da mè formati, dati, ed intimati à voi per il vostro buon gouerno. 5. Molto più sublime di questo, e senza alcun paragone, fù il Testamento nuouo. In questo Giesù Cristo vero Dio, vero Vomo, con ferma, pienissima ed immutabile volon-

volontà; fece nuouo patto, con i figliuoli, non della carne; mà della fede degli antichi Patriarchi: li quali *ab oriente, & ab occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Iacob in Regno Cælorum.* (*Matth.* 8. 11.) al quale, non per procuratore; mà per sè medesimo il Principale volle obligarsi. 6. Con parole equiualenti à queste, se ne rogarono gli Euangelisti (*Matth.* 19. 17. *Ioann.* 17. 20.24.) adattate alla capacità nostra. Io Giesu Cristo Vomo, e Dio, Figliuolo di Dio viuo, prometto à tè ò Cristiano, à nome dell'Eterno mio Padre; la remissione de tuoi peccati, la grazia, e l'amicizia diuina; e l'eterna felicità, ed il Regno perpetuo nel Cielo. Con queste condizioni; cioè: Che tù mi creda in quanto hò detto negli Euangelij; ed in quel più, che sarà da Ministri miei, leggitimamente à mio nome proposto alla tua fede: Se spererai in mè: Se mi amerai, obedendo à precetti del mio Padre: e miei: perseuerando nella fedeltà promessa nel battesimo, fino alla morte. Con queste formole può essere più diffusamente spiegata quella stipolazione, frà Dio, e noi, mediante Giesù Cristo; che è *testamentum nouum*. 7. Dice Giesù, che questo testamento, ò patto *est in meo sanguine*; à differenza dell'antico, fatto con la Casa d'Israele, che era nel sangue delle Vittime à Dio sacrificate. *Vnde nec primum quidem* (testamentum) *sine sanguine dedicatum est* dice l'Apostolo. E come frà noi li contratti vengono assicurati dalle solennità, che chiamansi legali; così, con questo spargimento, ed aspersione di sangue, dedicato à Dio nelle vittime, che era riguardato, come suo; veniua legalmente solennizato il testamento; e nel sangue era assicurata la certezza della promessa diuina. 8. Mà come tutto quel patto, frà l'Vomo, e Dio era diretto, nò al regno, e felicità terrena; mà alla felicità, e regno celeste: & al godimento di Dio, per il reale possesso della sua diuinità; così era necessario, che fosse accompagnato da quelle dimostrazioni confaceuoli, à significare col presente il futuro; e per sicurezza del patto, si daua il sangue di quell'vnica vittima, consecrata à Dio, che sola era degna di Dio; ed era indicibilmente maggiore di tutte l'altre vittime. A questo effetto dice l'Apostolo. *Lecto enim omni mandato legis à Moyse, vniuerso Populo: accipiens sanguinem vitulorum, & hircorum, cum aqua & lana coccinea, & hyssopo: ipsum quoque librum, & omnem populum aspersit.* (*Hebr.* 9. 19.) 9. Altra cosa è *Nouum testamentum in meo sanguine*. Le vittime legali, quantunque santificate da riti sacri, non aueuano alcuna virtù nel loro sangue. Onde è che dall'Apostolo si chiamano *Infirma, & egena elementa.* (*Ad Galat.* 4.9.) mà eccitauano in quella oblazione, la fede negli oblatori, verso questa diuina Vittima, degna di Dio; che poi doueua offerirsi: e questa in quel culto si manifestaua. Ma nel sangue di questa vittima preziosa, si contien vn tesoro infausto, à credito nostro, depositato; che è prezzo del nostro riscatto; e della grazia, che abbiamo in questa vita; e della gloria, che Iddio ci ha promessa nella eternità beata. *Ipse namque factus nobis à Deo Sapientia, Iustitia, Sanctificatio, & Redemptio.* (1. *Corinth.* 1.30.) *Non per sanguinem hircorum, aut vitulorum; sed per proprium sanguinem introiuit semel in sancta; æterna redemptione inuenta.* (*Hebr.* 9.12.) *Non enim corruptibilibus auro, & argento; sed sui ipsius agni incontaminati, & immaculati, pretioso sanguine nos redemit.* (1. *Petr.* 1. 8.) *Quem in ara crucis, innocens immolatus, non guttam sanguinis modicam; quæ tamen, propter vnionem ad Verbum, pro redemptione totius humani generis suffecisset: sed copiosè, velut quoddam profluuium noscitur effudisse* (*Extrauag. Vnigenitus. De Pœnit. & remiss.*) Eccoti espresso, come *est hic Calix nouum testamentum in meo sanguine.* 10. In queste parole di vn Vicario di Cristo, che ammaestra la Chiesa, intenderai il fine del Deposito, fatto per assecurazione del contratto; ò testamento: la ricchezza infinita del suo valore: gli auantaggi, che da esso sono deriuati, e sono per deriuare à nostro fauore. Osserua ciascheduna cosa da tè, ed esercita gli affetti corrispondenti &c. V. Congettura ora dalla ricchezza infinita del prezzo depositato, per vigor dell'eterno contratto. *In sanguine meo*; che cosa sia la gloria, che lo vale. Questo prezzo depositato, può considerarsi à fauore di Giesù, non in quanto era figliuolo naturale di Dio; à cui la gloria era

era douuta, per l' vnione ipostatica alla persona del Verbo: ma guadagnata col merito; in quanto era Rè de Predestinati, Eletti à meritare la gloria: e può considerarsi, à fauore degli stessi Eletti, che per suo Rè, ed esemplare lo riconoscono. 2. Se si considera a fauore degli Eletti predestinati, niuna ricchezza di merito, che non fosse di persona d'infinita dignità, poteua far questo deposito: & è di fede. *Existimo, quod non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*. Così insegna Paolo Apostolo à Romani, istruendoli nella fede. (8.18.) Che ci voleua adunque? Eccolo. *Decebat enim eum propter quem omnia, & per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, authorem salutis eorum, per passionem consummare*. Nè ci era era altro modo à Dio conueniente, nel quale seguisse questa gran vendita. Così dice lo stesso Apostolo. (*Hebr.* 2.10.) 3. Se si considera questo prezzo depositato dal Capo, e Rè degli Eletti, à suo fauore tutto si è impiegato per comprare per sè quella gloria. *Videmus Iesum, propter passionem mortis gloria, & honore coronatum*: Ne fù questa morte, vna profusione di chi non istima ciò che spende; ne guarda al più, potendo auer la cosa comprata à meno. In quest'ordine de diuini decreti, *Oportuit Christum pati*: fù spesa necessaria: *& sic intrare in gloriam suam* (*Luc.* 24. 26.) Ne si poteua auer à meno prezzo. *Humiliauit semetipsū factus obediens vsque ad mortem; mortem autē crucis: Propter quod & Deus exaltauit illum*. Quella morte è il prezzo di questa gloria; Tanto vale. Ed egli non solamente fece la spesa con gusto; mà se ne compiace; e se ne compiacerà in eterno: ringraziando l' Eterno Padre. Ora se Giesù Cristo, Sapienza eterna, non comprò la merce nel sacco, mà *proposito sibi gaudio sustinuit crucē, confusione contempta.* (*Hebr.* 12.2.) Se è vero che *videmus Iesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum vt gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.* (*ibid.* 2.9.) Se non operò con imprudenza in materia di tanto rilieuo; se non può dirsi ignorante compratore della gloria; che spendesse tanto, senza saper, se tanto valeua: che adunque sarà mai questa Gloria! questa felicità, che consiste in vedere à faccia suelata Dio! 5. Mà chi può giàmai apprezzare, che intrinseco valore abbia vn'ora sola della vita temporale, di vn'Vomo Dio? Per la sua dignità impareggiabile, val più che la vita eziandio eterna, d' infiniti Vomini nel mondo. Or che valerà quella vita eterna, nel Cielo; che è stata comprata con la morte di quest'Vomo Dio! 6. Questa spesa si è fatta per tè, come se solo auessi ad esser Beato nel Cielo. Questo prezzo si è depositato à tuo fauore. La cedola è spedita in faccia tua. Questo Signore ti vuol Beato eternamente nel Cielo. Sai tù, tutto questo, che vuol dire? Esercita gli affetti. VI. Hai veduto l'assecuramento, che ti hà dato il Padre Eterno, nel darti il suo figliuolo in Pegno. Hai veduto, come il Figliuolo vmanato, di tutto il sangue hà fatto vn Deposito à fauore della tua eterna felicità; per tuo assicuramento. Resta che mediti l'assecuramento, che hai dallo Spirito Santo, per la medesima felicità gloriosa; della quale entrerai in possesso, godendo la vista di Dio. Ecco la notizia, che dà alla tua fede, Paolo Apostolo. (2. *Corin.* 5.4. *Nam & qui sumus in hoc tabernaculo* (cioè del corpo nostro mortale) *ingemiscimus grauati, eo quod nolumus expoliari, sed superuestiri vt absorbeatur, quod mortale est, à vita*. 2. Questo appetito è in noi dalla natura vmana: mercè dell'amicizia, e stretta vnione, che vi è, frà l'anima, ed il corpo; e per l'amore scambieuole, l'vno abborrisce separarsi dall'altro. La fede ci propone vna vita molto megliore; ed vna riunione molto più vantaggiosa: alla quale, noi vorremmo arriuare, senza pregiudizio del bene, che si gode nella vnione presente. Mà questo desiderio non è ragioneuole: egli è simile à quello di vn Villanello, che chiamato à seruire al Rè nella corte, volesse sopraporre la ricca liurea del Rè, agli stracci suoi. *Qui autem efficit nos in hoc ipsum; Deus*. Iddio è quegli, che ci hà creati per viuere vita immortale: e con la sua onnipotente beneficenza, dispone in noi, alla riunione eterna, l'anima beata, ed il corpo glorioso. Iddio con le sue misericordie, con i doni dell'amor suo prepara il nostro intelletto, la nostra volontà col merito, à quel premio della immortalità felicissima: godendo la vita,

che egli gode. 4. Dirà qualch'vno. Mà che assecuramento ci dà di questa sua promessa in vigor della quale noi restiamo obligati ad operare per quella speranza della felicità eterna? Eccolo. *Qui dedit nobis pignus spiritus*. (*2. Corinth. cap. 5. vers. 4. & 5.*) Hà fatto vn Pegno dello Spirito Santo suo; e l'hà dato à noi. Questa voce *Pegno* in questo luogo significa altramente, da quello; che si è detto di sopra; meditando l'opera dell'Eterno Padre, nell'impegnare il suo figliuolo, come Dio, e come Vomo. Perche vuol dire lo stesso, che con voce latina, dicesi *Obses*. E nella nostra materna *Statico*, ò vero *Ostaggio*. E così chiamasi vn tal assecuramento, che obliga la persona libera; che si dà in ostaggio, ad essere à disposizione di colui, al quale si dà; in quanto è; ed in quanto hà; fino à tanto, che s'adempia alcun grauissimo contratto; fatto frà le Parti: e si vsa solamente nelle paci, ò altro che sia ordinato alla publica sicurezza. 5. Adunque lo Spirito Santo Iddio, si è dato à noi in Ostaggio, per assicurarci, che se osserueremo dal canto nostro quello, che abbiamo promesso nel Battesimo; egli osseruerà infallibilmente ciò, che ci hà promesso del possesso eterno, della felicità beata. Ed à questo effetto, dimora nell'anima nostra; ed opera in noi, con i suoi doni, con le sue ispirazioni, con l'abbondanza della sua grazia, che stiamo costanti nella fedeltà della promessa; resistendo alle insidie de' nostri nemici, che vorrebbono, che noi rinunziassimo à questo ostaggio; disprezzando la gloria eterna, che Iddio ci hà promessa. 6. La presenza dell'ostaggio è di gran consolazione à quelli, che l'hanno appresso di sè, per loro sicurezza; perche sanno bene, che la parte, per la quale è ostaggio quel personaggio (che suol'essere de' primi del popolo; e taluolta, eziandio del sangue reale) per l'amore che porta à quello, manterrà inuiolabilmente ciò, che hà promesso à fauore di quei, appresso i quali, l'ostaggio dimora. Sicche è l'ostaggio sicurezza, e consolazione insieme, che tiene viue le speranze, ed allontana le angoscie de' timori. 7. E' vero, che noi abbiamo questa consolazione nel Pegno dato dal Padre; e nel Deposito fatto dal Figliuolo; mà nè il Padre in quello hà posto il termine, alla nostra consolazione; nè il Figliuolo di quella si contenta, che ci hà assicurata co'l suo. Onde dà nuouo assecuramento. *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis*, per vostra maggiore allegrezza: *vt maneat vobiscum in æternum*: quando per l'vnione perfetta de' voleri diuino, ed vmano, cesserà ogni contrarietà; e nella gloria il Beato sarà *vnum* con il suo Dio: e di questa diuina vnione perpetua, l'ostaggio è lo Spirito Santo Amore *Spiritus veritatis*. 8. E potrai tù giàmai temere d'inganno, ò di essere nelle diuine promesse defraudato, in alcuna cosa; restando per ostaggio nel tuo cuore Iddio Amore, Spirito di verità! *Paraclitus denotat pignus salutis, scientiæ lumen, & robur vitæ*; che puoi bramare di più in questa terra? *Vt quod per naturam est impossibile, per eius gratiam fiat possibile: imò facilè*. (*Bernard. serm. 2. de Pentecost.*) 9. Vuoi tù sapere gli effetti, che sieguono alla dimora di questo ostaggio, nel cuore di quelli, ne' quali egli dimora; e quale sia il progresso, il fine della sua dimora? Attendi. *Spiritus Sanctus procedit, spirat, inhabitat, replet, glorificat*. Queste sono le sue operazioni, osseruate da S. Bernardo. *Procedere dicitur duobus modis; vnde; & quo. Vnde? à Patre, & Filio: Quo? ad creaturam. Procedendo prædestinat: Spirando vocat quos prædestinauit: Inhabitando, iustificat quos vocauit: Replendo, accumulat meritis, quos iustificauit: Glorificando, ditat præmijs quos meritis accumulauit.* (*Serm. 2. inter paucos.*) In questo termine lascia di essere ostaggio; e si fà premio à quelli; ne' quali fù merito; per la sua grazia. 10. Rifletti ora à queste operazioni: e se sono degnissime di Dio, come è euidente, dimmi ti prego, che sarà in sè l'operazione della tua glorificazione, quando in questa *requieuit Deus?* ò pure, come in proprietà di sua voce legge l'Ebreo: *Gauisus est Deus, ab vniuerso opere, quod patrarat!* (*Genes. 2. 2.*) Esercigli affetti.

Riflessione sopra tutta la Meditazione, ed Orazione.

Raccogli ora da tutte le specie di queste congetture vn concetto, quale puoi fa-

re di vna materia cosi vasta, e cosi superiore alla tua intelligenza. E sappi, che la felicità, che tù non puoi ora comprendere; è l'oggetto della tua speranza: e tanto più; e meglio ne goderai in eterno; quanto più gloriosamente combatterai vincendo, per guadagnarla. Questa speranza deue essere nel tuo cuore sorgente perenne di allegrezza; superiore à tutte le afflizioni terrene; che alla sfera di questa non arriuano. Ella hà vn sereno, che è sopra le nuuole tutte, e le tempeste; come la perpetua esperienza d'innumerabili Martiri, Confessori, e Sante Vergini, giubilanti nelle pene, apertamente lo dimostra. 2. Forma concetto della ragione di questo giubilo, da questa congettura. Gioiuano gli Apostoli, e Discepoli di Cristo, ritornati dalle loro Missioni; per i molti miracoli fatti negl'infermi in gran numero risanati, derogando alle leggi della natura: e per la soggezzione a' loro cenni, degli spiriti infernali, scacciati da posseduti corpi; in nome del loro Maestro. Questa potestà; non è paragonabile à qualsiuoglia potere di Monarca: poiche quantunque armasse quanti Vomini sono sù la faccia della terra; egli nè pur vno de' spiriti infernali aurebbe soggetto à suoi cenni; ne potrebbe derogare alla minima legge della natura, ò trattenere la vita in chi muore, nè pure vn momento. Tutto dipende dalla sola onnipotenza di Dio. Mà quando à lui ciò piaccia, ammette alla participazione della sua onnipotenza, i suoi ministri, eleuati ad vn'ordine supremo di giurisdizione. Per questa participazione esultauano i Discepoli di Cristo: e certo con molto maggior ragione di quello, che si farebbe, per l'eleuazione ad ogni altissima Monarchia. 3. A questa virtù, e potestà aggiunge nuoui, e maggiori gradi Giesù, e dice à quelli. *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones; & super omnem virtutem inimici, & nihil vobis nocebit.* Osserua bene, ne' due termini infinitanti *omnem*, & *nihil*: nel positiuo l'vno; l'altro nel negatiuo; à che segno arriua questa potestà, nella patente, che l'onnipotenza di Dio spedisce à fauore de gli Apostoli, e Discepoli Missionarj: e quando l'aurai bene intesa; ascolta ciò, che Giesù Cristo soggiugnerà. *Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subijciuntur: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis.* (*Luc.* 10.20.) O Gloria eterna! O' felicità incomprensibile! E che sarà in Cielo, se in suo paragone, la communicazione medesima della onnipotenza di Dio, nel dono vniuersale de' miracoli; nè pure può somministrare in terra il primo motiuo à quella allegrezza fedele; che tutta è douuta intieramente, alla speranza certa; che sù gli assecuramenti da tè meditati, deui auere, cioè: che il nome tuo sia scritto nel libro della vita; e vederai Dio! *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis!* La communicazione dell'onnipotenza di Dio, è dono grandissimo: mà la communicazione della felicità di Dio è dono tanto maggiore, che à quello, paragonato, à guisa di Stella, auanti al Sole, sparisce. II. Per intendere come deue auere il primo luogo nel tuo cuore questa, che è la somma allegrezza, che puoi auere in terra; osserua, che *Libro della vita* chiamasi da SS.PP. e Teologi, la distinta notizia, la prescienza, la memoria, la predestinazione di tutti; e di ciascheduno in particolare degli Eletti alla gloria eterna. *Non Deum liber iste commemorat, nè obliuione fallatur; sed prædestinationem significat eorum, quibus æterna dabitur vita. Neque enim nescit eos Deus, & in hoc libro legit, vt sciat: sed potius ipsa eius præscientia de illis, quæ falli non potest, liber est vitæ; in quò sunt scripti, idest præcogniti*, dice Sant' Agostino (*lib.* 20. *de Ciuit. cap.* 15. *fin.*) 2. Questa prescienza di Dio, e predestinazione; si come in due riguardi si considera; così, ancora due sono i libri, ò parti di questo volume beato della vita: Primo, e Secondo. Il Primo è la notizia di quelli, i quali fino *ab æterno* sono stati predestinati assolutamente alla gloria; ed effettiuamente aueranno il dono della perseueranza finale; e di certo si salueranno. Questo primo libro è compito, e perfetto. Iddio solo lo legge: perche egli solamente sà, chi iui sia scritto. *Firmum fundamentum Dei stat, habens signaculum hoc: nouit Dominus qui sunt eius*, dice l'Apostolo. (2. *ad Timoth.* 2.19.) Nè può sapersi, se egli non lo riuela. 3. L'altro libro di questo volume, contiene i nomi tutti de i Giusti, e Santi, che

tali

tali sono, secondo lo stato, nel quale presentemente ciascheduno si troua; de' quali tutti assolutamente sono predestinati alla Fede; ed alla Grazia; mà condizionatamente alla Gloria sono predestinati: cioè, se essi perseuereranno. Onde è, che in questo libro secondo, i loro nomi sono registrati in tal modo, che mutando essi proposito, e volontariamente peccando, sono da quello immediatamente scancellati. Di questi si dice dal Salmista Rè. *Deleantur de libro viuentium; & cum iustis non scribantur*. (*Psalm.68.29.*) Mà se questi rauuedutisi de' loro falli, gli scancellano, con le lacrime della penitenza; con quelle lacrime registra di nuouo i loro nomi nel libro della vita beata, la misericordia di Dio. Onde à quello alludendo, la Chiesa Cattolica, pia Madre, nel tempo della Quadragesima, tempo accettabile di penitenza; tempo di salute; nell'orazione secreta ordinaria della Messa quotidiana, porge à Dio sue preci, orando così il Sacerdote. *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna fœlicitate locandus; tribue quæsumus, vt intercedentibus omnibus Sanctis tuis, vniuersorum quos in oratione commendatos suscepimus; & omnium fidelium nomina beatæ prædestinatio nis liber adscripta retineat. Per Dominum &c.* Nota bene la parola *Retineat*, che suppone la Scrittura. 5 Nè pure adunque si può sapere da noi, se Iddio non lo riuela, chi sia scritto in questo secondo libro; perche se Iddio non lo riuela; niuno di noi può sapere, *vtrum odio, an amore dignus sit*. Possiamo bensì auere euidenza di esserne cancellati: perche peccando, euidentemente sappiamo che noi pecchiamo. 6. Nel Catalogo del primo libro, che contiene i nomi de' predestinati alla gloria, deui tù sperare fermamente, che il nome tuo sia registrato; e che aiutato efficacemente dalla diuina grazia, farai quelle opere, per le quali Iddio hà determinato, per sua diuina misericordia darti la gloria eterna. *Prædestinatio est præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur, quicumque liberantur*. Così insegna Sant'Agostino (*de bono perseru.cap.14.*) Mà perche queste opere non sono ne da tè, ne da altri respettiuamente sapute; perciò deui stare con grandissima vmiltà, con gli occhi della tua fiducia fissi in Dio. *Sicut oculi seruorum in manibus Dominorum suorum*. (*Ps.122.2.*) *Et sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri*, con quell' vltima, e finale misericordia, che tutte l'altre soprauanza; cioè con quella, che egli dà à suoi Eletti, la perseueranza finale. 7. Siegue da questa incertezza, in vn grauissimo affare, che importa l'eternità, che si deue fare gran conto dell' auuiso, che dà Paolo Apostolo, scriuendo à suoi amati Filippesi, à quali dice. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Deus est enim, qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate.* (2.13.) Ha da esser la tua Speranza, che teme; non Baldanza, che presume. Speranza che non diffidi di Dio, che tutto può; ma non confidi vanamente in sè, che niente vale. Così *timor maxima spei materia est. Quia timor est donum Dei; dirigens nos ad salutem: & ex perceptione præcedentium donorum, firma est expectatio futurorum*. Dice San Bernardo (*Serm.15.in Psalm. qui habitat.*) Sicche, essendo questo medesimo timore, dono di Dio, deui sperarlo da lui. 8 Questo è quel timore, che è *Initium sapientiæ*. Perche prepara la stanza nella quale la diuina Sapienza, disponendo il tutto, con fortezza, e suauità, opera *in nobis velle, & perficere*; e lo fa con le ispirazioni; ed illuminazioni della mente, nell'intelletto; e col mouimento degli affetti, nella volontà libera à consentire, ò non consentire. 9. Mà il consentire, siccome non può farsi senza che egli ci preuenga con quei lumi, e ci moua per quelle volontarie inclinazioni; il che tutto è dono suo: così il consenso à quei doni è merito nostro. *Deus est qui operatur in nobis velle, & operari. Certum est nos facere cùm facimus; sed ille facit, vt faciamus, præbendo vires efficacissimas voluntati qui dixit: faciam vt in iustificationibus meis ambuletis*, come insegna Sant Agostino. (*De gratia, & lib. arbitr. cap.16.*) 10. Con questa dependenza da Dio operante in tè per la grazia sua, puoi tù, moltiplicando l'opere buone, fare in modo, che il nome tuo, che secondo lo stato presente è nel secondo libro; essendo predestinato ora

assolutamente alla fede, ed alla grazia; non volendo tù più peccare; ò pentendoti di auer peccato; e procurando cō le opere accette à Dio, sempre più stabilire, e fortificare questa tua buona volontà, sj assolutamente per sua misericordia predestinato alla gloria: ed in questa supposizione, sia nel primo libro il rincontro del tuo nome; senza che si scancelli mai più dal ruolo degli Eletti. 2. Questo ricordo dà à tutta la Chiesa, il Principe degli Apostoli S. Pietro. (2. *cap.* 10.) *Quapropter fratres magis satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: Hæc enim faciendo, non peccabitis aliquando*. Questa verità di fede infallibile; ne suppone vn'altra detta prima (*vers.* 8.) dal medesimo gran Vicario di Giesù Cristo. *Hæc enim si vobiscum adsint, & superent, non vacuos, nec sine fructu, vos constituent in Domini nostri Iesu Christi cognitione*. Deponi adunque ogn'altra sollecitudine d'intendere, ò sapere, se sei predestinato, ò nò. Sappi, ed intendi questa verità: che se corrisponderai alla grazia di Dio, ponendo in prattica quanto hai stabilito nella Elezzione del o Stato Ottimo, con feruore di deuozione; *Non peccabis aliquando:* E tù ben lo vedi: In conseguente, il nome tuo, che ora stà registrato in questo secondo libro del volume della vita, non si scancellerà mai più. L'altra è, che venendo Giesù Cristo à mettere in possesso del premio eterno quelli, che predestinati alla gloria, hanno il merito di essere premiati; *non vacuum, & sine fructu constituet* tè. Questa certezza con le parole di Pietro Apostolo propone la fede alla tua speranza; se sarai fedele, nel mantenere à Dio l'offerta, che in questi Esercizj hai fatta à lui; e molte volte confermata, e replicatamente in essi, come dono fatto à tè dalla sua diuina misericordia, à lui medesimo hai presentato. Ogni opera dunque, à quella apparenente, che tù farai in grazia, aggiungerà sicurezza alla gloria; alla quale Iddio, dandoti quella vocazione, ti hà predestinato. Questa è verità certissima: e se questa è tale, tù ben vedi, quanta allegrezza in far quell'opera si accrescerà in te; per il concetto che hai fatto della felicità, che auerai; nel vedere Dio à faccia suelata nel Cielo: e quanto più ardua, più penosa sarà l'opera; quanto più duro il combattimento nel farla; tanto ti crescerà il giubilo, per l'assicuramento maggiore, à tè in eterno, di più preziosa corona; dal che somma facilità ridonderà nel tuo operare. Esercita gli affetti in vn colloquio con l'Eterno Padre.

Benedetto siate voi in eterno; e vi esaltino, e glorifichino tutte le creature vostre ò gran Padre delle misericordie; Padre del mio Signor Giesù Cristo, che alla misura non del mio merito: mà della vostra infinita Bontà, mi auete rigenerato ad vna viua, ed immortale speranza in Giesù Cristo Signor mio; di auere ad essere à parte, della eredità inmarcescibile della gloria eterna; per la resurrezzione di lui trionfatore della morte. Io vi rendo grazie, con le voci di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi, che vi godono nel Cielo; perche mè figliuolo del fango, abbiate eletto, per vn tanto bene, superiore ad ogni concetto di mente creata, ad ogni brama di bene godibile, ineffabile, incomprensibile: e vi rendo grazie, per il desiderio, che mi auete dato, di meritarlo per mezzo della potenza, ed efficacia del sangue sparso per mè dal mio Redentore, e vostro Figliuolo. E che sono l'opere mie, fatte con tante imperfezzioni, con tanta disapplicazione, e tiepidezza? Che vale la vita mia, per esser prezzo competente à comprare il vostro Regno! O' Regno beato! O' Beatitudine eterna! O' eternità sopra ogni diletto! ridondante di purissimo piacere; e deriuato dal veder voi mio Dio, mio infinito Bene &c. Se tutte le pene, che si possono patire in questo mondo, per tempo, piu, e più lungo in infinito, non meritano alla sofferenza vmana, il veder voi vn solo istante: e che sono quelle, che io hò elette, per piacere à voi; che volete ricompensarle, con iscoprirmi la vostra faccia; e perche io sia felice in eterno, vi contentate de' giorni della mia vita! Ecco mio Signore, che io mi dono à voi. Io qui rinouo la mia Elezzione &c.

Promoui questi affetti, rileggendo à voce alta, e posata l'idea di vita, che ti sei determinata &c. Si conchiude la meditazione con le Preci consuete &c.

Da

Da ore dodici à tredici.

Rifleßione, Lezzione priuata, e Preparazione, per le Conferenze.

Da ore tredici, à tredici, e mezza.

CONFERENZA.

Sopra li frutti cauati dalle Meditazioni del decimo giorno.

Inuito alle Conferenze.

PAdre Direttore. Nel girare gli sguardi per questa diuota Ragunanza, pare à mè di vdire al cuore quelle voci, che già disse Giesù à suoi Discepoli, preuedendo il grandissimo frutto, che si sarebbe raccolto dalla predicazione della sua diuina parola: *Leuate oculos vestros; & videte Regiones, quia albæ sunt iam ad messem.*(*Ioan.*4.35.) Gioisca ancor io in vedere maturata vna messe così copiosa in ciascheduno di voi; quanta ne promette; e l'applicazione, con la quale auete coltiuata la terra del vostro cuore; e l'abbondanza delle verità, che con mano liberalissima hà sparso sù quello il Seminatore celeste, che in questi giorni; più che in alcun tempo, continuatamente, *exijt seminare semen suum:* e la grazia copiosa, che dal Cielo è discesa à guisa di pioggia salutare, à fecondarle nelle risoluzioni prattiche, che auete fatte: ed il calore dello Spirito Santo, vero Sole di amore, che con gl'influssi della sua diuina Sapienza, vi hà somministrato istinti efficaci da maturarla. Eccoci al mietere; ben lo vedo. *Regiones albæ sunt ad messem.* Iddio hà benedette le vostre industrie in questo tempo veramente pretioso de' Santi Esercizj; resta che voi, auendo fatta così abbondante ricolta, osseruiate il rito misterioso, prescritto da Dio nel Leuitico. (23.10.) *Cum messueritis segetem, feretis manipulos spicarum primitias messis vestræ ad Sacerdotem; qui eleuabit fasciculum coram Domino.* Fatemi partecipe della messe, che vi hà arricchiti, offerendo à Dio, per per le mie mani, vn manipolo delle vostre spighe. Io non lo lascierò ozioso, anzi à vostro vantaggio, spero che la ricolta medesima sarà in questo, vn nuouo seminare, ed insieme vi recherà nuoua messe, e più copioso guadagno. Quelle verità, che à voi soli seruirebbono non communicate; manifestate nella Conferenza, getteranno, à guisa di seme nelle anime di chi vi ascolta nuoue radici; e germoglieranno, diuenute prattiche; e voi del merito delle buone opere altrui, maturate dal vostro seme, sarete à parte in vn senso più nobile, della elemosina spirituale; verificandosi à vostro vantaggio ciò che scrisse Paolo Apostolo à Corintj suoi. *Qui autem administrat semen seminanti, & panem ad manducandum præstabit, & multiplicabit semen vestrum; & augebit incrementa frugum iustitiæ vestræ.*(2.*cap.*9.10.) Osseruiamo adunque l'vsato costume. Ci faccia partecipe di qualche lume speciale, auuto nella seconda meditazione del passato giorno, dando principio alle Conferenze il P. Primo.

§. I.

E' speranza da stolto quella, che misura la Misericordia grande di Dio, col Bene temporale.

I.

Moto dell' Anima nell'intelletto per il discorso.

PAdre Primo. Finalmente à bastanza mi sono chiarito della stoltizia della speranza vmana: che volendo misurare la grandezza della diuina Misericordia, adopera la misura del bene temporale. Io l'hò conosciuta per tale: E da quello che dissero à Giesù risuscitato, da essi non conosciuto i due Discepoli Pellegrini, che parlando del Redentore promesso da Dio; come essi sperauano, ristorerebbe il Regno temporale della casa d'Israele, sollevandolo à quella grandezza, nella quale era al tempo de i Rè Dauid, ò Salomone. *Nos autem sperabamus; quod ipse esset redempturus Israel:* E da quello, che Cristo rispose ad essi; qualificando per istolta la speranza, che era ne' loro cuori; ò molto sproporzionata, alla fede douuta alle pro-

fezie, ed alla dignità di vn Dio fatto Vomo, per palesare con l'opere la sua Grande Misericordia. E perche è facilissimo, che la speranza del mio cuore, operando diuerta lo sguardo dal bene eterno; e si lasci tirare da quel poco bene temporale, che nelle Stato Eletto, pensa ritrouare, con mio graue danno; per questo, applicai seriamente à purgarlo; ed imparare dagli errori altrui la sauiezza. Ebbi questo moto nell'intelletto, per vn discorso assai chiaro.

Errarono questi due Discepoli, seguendo la speranza fallace, che il Redentore promesso da Dio auesse per fine della sua missione, la restaurazione del Regno Ebreo nella Palestina. Poiche qual necessità costringeua à venire in persona à ciò fare, il Figliuolo di Dio? O che opera era questa, che vnicamente fosse degna di lui? A fondare quel regno, e solleuarlo al punto supremo della sua grandezza bastò, che Iddio benedicesse l'armi nelle mani di Dauid; arricchisse di sauiezza l'intelletto di Salomone: e pure questi non erano stati più che Vomini: Or perche adunque altri Vomini, così come essi, non aurebbero potuto ristorarlo? Mà quando fosse stato à loro piacere ristorato; che parte di questo ristoro, ne toccaua à ciascheduno degl'Israeliti? Non altra al certo, che la pace nelle prouincie del Regno; e l'esenzione dal qualche tributo. *Habebat pacem ex omni parte in circuitu. Habitabatque Iuda, & Israel absque timore vllo vnusquisque sub vite sua; & sub ficu sua.* Più di questo non dice la Scrittura. (3.*Reg*.4.25.) Mà questo, era egli forsi vantaggio così grande, che per assicurarlo, douesse scendere dal Cielo il Santo de' Santi sospirato da' Giusti, promesso à Patriarchi, annunciato da Profeti? Mà siasi vero, che in tal caso à ciascheduno fosse toccata tanta gran parte di questo Regno; che fosse stato Rè; il che è vn' impossibile: quanto tempo aurebbe egli durato à regnare; essendo ciascheduno di essi, così mortale; come tutti gli altri Vomini di qualunque misera condizione? Adunque vna misura così corta di felicità, può far giusta misura nel cuore fedele alla sua speranza; ed alla grandezza dell' opera sua à Dio ristoratore? O pur troppo *stulti & tardi corde ad credendum*! Io non mi marauigliai, che fosse morta quella speranza. *Nos sperabamus*, perche nò poteua viuere longamente, ristretta ad vn' oggetto mortale, ne' confini angusti di vn Regno temporale, *quod ipse esset redempturus Israel*.

Lasciai adunque idea così bassa, per concepire specie di bene più nobile, e proporre vn' oggetto degno della mia speranza, e della Misericordia Grande di Dio; ciascheduna delle quali imprimesse nella mente mia, l'immensità, e l'infinito, già che niun'altra misura, arriua à fare scandaglio della sua grandezza. Applicai l'intelletto à misurarla dall'Essere della sua cagione. L'opera della sua grande misericordia, essendo effetto; deue meglio dimostrare l'eccellenza della sua cagione. Mà questa è infinita nella sua perfezzione; perche è lo stesso Iddio. Adunque non può essere vn bene temporale, che è bene di ordine inferiore. Adunque deue essere Bene d'ordine superiore, che in qualche riguardo abbia dell'infinito. Mà il bene caduco, e transitorio, riducendosi al niente; che hà dell'infinito? La misurai dall' esser l'opera della sua grande Misericordia, vn Dono grande. Adunque dissi, deue esser proporzionato, à manifestare la grandezza di chi lo dona. Mà questa è infinita: adunque il dono proporzionato à manifestarla deue essere infinito. Se egli fosse terminato, sempre comparirebbe più liberale quel donatore, che con altro dono più grande lo superasse. La misurai dal Mediatore; per il quale ci si fà il dono, che è Giesù Cristo figliuolo naturale di Dio; ed eguale al suo Padre; e dalla stima che fa di esso, à questo effetto mandato; e dal gradimento de' meriti, e dignità; in riguardo à quali, quel dono per lui si manda. Mà à niuna di queste misure arriua il dono di cosa temporale, e finita; perche, nè alla dignità di quella persona, che è Iddio; nè alli meriti dignificati, di quella natura assunta, che è Vomo, può giamai pareggiarsi. La misurai dalla Miseria vmana, alla quale quella Misericordia grande voleua prouedere. Questa per il peccato del primo Vomo, nella pena del danno, era infinita: e nella pena del senso, era eterna. Mà niun bene finito, per grande che fosse,

se, poteua empire, nè l'vna, nè l'altra voraggine di questo abbisso infinito. La misurai dalla natura medesima del Bene finito: Mà essendo finito, non porta sollieuo stabile ad ogni difetto: anzi nè meno à quello in particolare, à cui respettiuamente di sua natura si oppone: onde è, che niun bene finito è sostanza di felicità piena; mà al più è aggiunto alla felicità bramata; che può esser tale ancor senza quello. Adunque ne' limiti di questi beni aggiunti, la Misericordia grande di Dio non viene ristretta; mà nella sostanza medesima della felicità ella oltrepassa ogni termine di necessità, ed arriua alla soprabbondanza infinita. La misurai dal Tempo; dal Luogo; dalla Moltitudine delle persone participanti; che sono le circostanze, le quali rendono riguardeuole il Bene, che si dà à godere: e viddi, che essendo fragile; non era in ogni tempo; Limitato; non si trouaua in ogni luogo: Scarso; si consumaua nel communicarsi. Tutt' altro è l'opera della Misericordia grande di Dio. Nel moltiplicarsi ne i beneficati, hà il suo augumento; perche procede dalla infinita sufficienza: ad ogni luogo si stende, perche l'immensità della sua perfezzione ce la porta: in ogni tempo dura; perche è eterna la fecondità, dalla quale dipende. La misurai da la Esigenza, che porta seco dal primo suo essere, la nostra natura: che nella sola sua felicità perfetta, troua riposo: e mi auuiddi, che ogni bene nell'ordine naturale, con le forze della natura, ò può acquistarsi, ò può in qualche modo congruente almeno, meritarsi. Mà nè meritato, nè acquistato può quietare il cuore dell'Vomo, che è creato per Dio. Questo gran Bene, acquistar non si può, nè meritarsi, senza che la Misericordia Grande di Dio esca da sè; e si mostri qual'è; sollenando l'Vomo viatore in terra nell'ordine sopranaturale à meritarlo; con l'aiuto della sua grazia: e communicando sè stessa; nella sua chiara visione, lo dà all' Vomo comprensore in Cielo à possederlo.

Or la speranza di questo gran Bene, non è quella, che aueuano perduta i due Discepoli Viandanti. *Nos autem sperabamus, quod ipse esset redempturus Israel:* cioè la restaurazione del Regno temporale d'Israele, nella terra promessa; onde marauiglia non è, che fosse morta; mercè che essi stoltamente seguendo la scorta del bene temporale, non attesero à quel Bene, che la misericordia grande di Dio, prometteua per li Profeti suoi ambasciatori, nelle diuine scritture. Quella speranza hà tempo imperfetto *sperabamus.* Questa fà presente perfetto, anco il futuro; perche solleuandosi sopra ogni bene terreno, è inconfondibile, ed immortale. *Spes illorum immortalitate plena est. (Sap. 3.4.)* E questo io conobbi chiaramente esser quell'effetto della resurrezzione di Cristo, che ci insegna San Pietro, dicendo, che il grande Iddio *secundùm misericordiam suam magnam, regenerauit nos in spem viuam, per resurrectionem Iesu Christi. (1.Petr.1.3.)* O bella speranza! non di cosa ò morta, ò mortale; mà speranza viua, che hai per anima l'immortalità. *Spes immortalitate plena!* Che hai per fondamento della tua stabilità l'onnipotenza eterna di vn Dio! Nelle mani tue deposito ogni mio amore, ed alzando il cuor mio sopra tutto il creato, esclamo intrepido al mio Dio: *In te Domine speraui non confundar in æternum &c.*

Mi inoltrai ad osseruare più attentamente quei motiui, per i quali il Principe degl'Apostoli chiama viua la speranza, nella quale sono stati regenerati i fedeli, per opera grande della diuina misericordia: e sù questi motiui mi posai. E' speranza viua; perche deue essere quasi anima, e vita del Cristiano; per la quale animato, viua allegro, e contento eziandio allora che si troua per non istaccarsi da Dio, frà le agonie della carne; e frà le pene più atroci del morire. La ragione è chiara à chi hà sguardi di fede. Tanto più fa gioire la speranza di alcun bene grande, quanto più ne' mezzi, che vno hà pronti, cresce la probabilità, e la sicurezza di ottenerlo. Mà quanto più graue è il patire; quanto più crescono gli affanni, che per Cristo si tolerano, tanto il sofferente vede, che per quelli, come per efficacissimi mezzi cresce la probabilità; e si accerta di ottenere il bene, che spera: adunque tanto più gode, quanto più pate. Auuertj vna gran differenza, che vi è frà la Vita della speranza nostra, per la quale ciaschedun fedele *in fide viuit filij Dei;* come

me dice di sè l'Apostolo. *(Galat.2.20.)* È la Vita nella quale viuiamo mortali. In questa, quanto più si pate, tanto più si rende debole il viuente; e più si auuicina al morire. Non così la vita della speranza fedele; perche quanto più soffre, tanto più Iddio accresce nella grazia sua, l'abbondanza degli spiriti vitali: e quella vita diuina più robusta diuiene, e d'immortalità si riempie. In oltre intesi, che viua è questa speranza; e viua si dice, à differenza della speranza fallace, di qualunque bene temporale; che mancando in sè stesso, chi in lui si appoggia; non si assicura; onde nel condurre al possesso dell'oggetto sperato, tradisce nel meglio; ed è menzogniera. E se pure voi siete il figliuolo della buona fortuna, che arriuiate à posseder quello, che vi promette la speranza terrena; se quel bene à voi non manca; voi à quello mancate, perche siete mortale. La speranza viua, e celeste, non sà che sia morte; nè in quel bene che spera; nè in quella sicurezza, che hà di posséderlo; mercè che *gratiam, & gloriam dabit Dominus*. L'vna è pegno dell'altra; perche *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Finalmente notai in questo proposito, che l'acque simbolo sono degli Vomini, *Aquæ multæ, populi multi*. Acque viue sono quelle, che sempre in moto, così per piani, come per dirupi, e balze corrono senza fermarsi giàmai; e senza diuertirsi, per longhezza di corso, vanno al mare: Acque morte sono quelle, che scordate del termine, non si muouono; mà stagnano nelle paludi, ed inuerminiscono. Così, speranze viue sono quelle, che vanno à Dio Oceano di ogni bene; e cercano Dio senza fermarsi giàmai; perche questi è il termine del loro riposo. Così speranze morte sono quelle, che nel fango delle cose terrene si fermano; nè si curano di purgarsi col moto à quel termine sperato del loro corso: mà non veduto, se non, dirò così, nella fede del naturale istinto; amando meglio d'inuerminire fetenti nel lezzo presente delle immondizie, che le fanno letto di putredine; che di farsi vn Tutto col mare viuo, che è Dio.

I I.

Moto dell' anima nella Volontà per l'affetto.

QVI mi souuenne vn'affetto di S. Agostino; che io altre volte aueua esperimetato per efficace in mè da eccitar motiui à sperare il vero bene. *Totum quidquid sum Domine, de misericordia tua est: Vt enim essem quid feci? Vt essem qui tè inuocarem quid egi? Quia ergo nemo tè in misericordia largior; à quo accepi, vt essem; ab illo accepi, vt bonus essem Deus meus misericordia mea! (Conc.2. in Psal. 58.)* Tutto à voi deuo Dio mio, vnica speranza mia: e questo medesimo più mi anima à sperar vnicamente nella grande vostra Misericordia: perche nè dal mio bene, voi riceuete vtile alcuno; nè dal mio male alcun danno ridonda in voi. Tanta è la vostra grandezza, e tanta l'eccellenza della vostra felicità; e tanto s'inalza per voi stesso, che ogni bene creato è vn niente, à paragone di quello. Onde per participarmi gli effetti, che spero dalla vostra grande Misericordia non auete da cercar motiuo fuori di voi: nè può concepirsi fuori di voi cosa alcuna, che ciò possa fare, che vostro dono non sia. Adunque Signor mio per vostra pietà *conserua me Domine, quoniam speraui in tè*. Voi benignissimo Signore, in questi giorni mi auete fatto conoscere col lume della vostra grazia; quale, nello Stato, che per obbedire, e piacere à voi hò eletto, per l'Ottimo, debba essere l'oggetto della mia speranza: conseruate vi prego stabilmente questo conoscimento, e perfezzionate l'opera, che in mè hà cominciata la vostra grande, anzi grandissima Misericordia. Non permettete che il mio amore volga altroue lo sguardo delle brame sue; onde voi sdegnato, mi abbiate à rinfacciare, che auendo io à voi voltate le spalle, inuochi ne' miei trauagli, nelle mie necessità, gli oggetti vani, e terreni; ne' quali hò collocata la mia fiducia. Nò mio Dio! per vostra pietà, punite in ogni altro modo, la mia incostanza, eccetto l'abbandonarmi; permettendo, che io mi allontani da voi: poiche ben conosco, che nè Vomo, nè Angelo, nè creatu-

ra alcuna possibile, sarà in Cielo, ò in terra, che abbia forza alcuna per aiutarmi, senza che l'abbia da voi. Adunque Signor mio, e Iddio mio eccomi qui: *tibi derelictus est pauper: orfano tu eris adiutor*. Vostra propria gloria è, il dare; e nostra propria il conseruare quel bene, che date alle vostre creature: e nell'vna, e nell'altra opera ci fate conoscere la grandezza della vostra misericordia. Se voi mi assisterete, non vacillerà il cuore agl'insulti, agli vrti degli nemici infernali: non temo tempesta di tentazioni. E chi mi separarà da voi mio bene, mia sicurezza? &c.

Conseruate, ò mio Dio in mè questi desiderj, che sono doni vostri: e se per mia colpa merito di perdergli, esclamo à voi Iddio di pietà; vincete la mia iniquità, domate la ribellione dello spirito contumace: scaricate sopra di mè tanti flagelli, tante piaghe, che io, che à vostri beneficj non corrispondo, sia da quelle ammaestrato; e flagellato, io vi conosca; giàche non vi conosco, beneficato. Voi siete il protettore di quelli, che sperano in voi: ed io, tutte le speranze mie da ora per sempre, nelle mani della vostra grande misericordia ripongo. Spero in voi: e spero da Voi, Voi medesimo, che solo potete saluare: e fermamente credo, che la vostra misericordia voglia quello, che potete; e potrete quello, che voi volete, e che non vi pentiate della vocazione, con la quale mi chiamate à voi; nè de i doni, co' quali in questi Santi Esercizj auete arricchito la mia gran pouertà. Ricordateui Signore, che mi auete creato per voi, non per le cose di questa terra; non per gettarmi lontano da voi nell'eterne miserie. Amate vi prego ciò che auete fatto in mè: indirizzate la mia volontà che è ignorante à cooperare à voi; perfezzionate in mè l'opera, che auete incominciata; in modo che io sia fatto degno di ottenere quello che voi auete voluto in mè; cioè, che io sia in voi, e per voi eternamente felice.

III.

Quiete della volontà nel proposito.

Con l'esercizio di questo affetto, mi disposi alla quiete del proposito, che fù: Di vendere al più offerente, gli atti della mia libertà. Ogni mercadante che stà sul negozio, hà per necessario canone, ed infallibile di prudenza mercantile, nella vendita delle merci che hà, preferir quello de i compratori, che delle merci sue il maggior prezzo gli offerisce; ed il trasgredirlo, è vn traficare, per perdere. Anzi che desiderano la gara frà compratori; ed in tal caso cauano vtile, non dalla sola merce, che vendono; mà dalla prelazione di vno all'altro nella vendita, che offerendo denaro più copioso, vuol'essere agli altri preferito: e di questo modo di operare, non vi hà, chi si marauigli. Anzi marauigliosa sciocchezza sarebbe, e condannata dalla stima di ogni Vomo, il fare il contrario. Marauiglia però molto maggiore mi è paruta, che io che ciò conosco, e vedo con euidenza, faccia tutto l'opposto. *Simile est regnum Cœlorum homini negotiatori*. Questa vita è vn mercato, è vna fiera, e tutti traffichiamo: chi compra, e chi vende. La mercanzia, che si vende, e si compra è vna; cioè l'atto libero della volontà vmana; e noi siamo i venditori: compratori sono; Iddio che quegli atti cerca, per arricchire col prezzo il venditore: ed il Diauolo, che sotto apparenza di dare ciò che offerisce, togliendoci ciò che noi abbiamo, ci impouerisce. La moneta che corre è; ò piacere, e contento nel presente; ò pure crediti nelle speranze del futuro. Iddio paga nell'vno, e nell'altro modo con verità, e con abbondanza. Il Diauolo vsa vna moneta di alchimia, bella agli occhi, trista nelle mani: il tempo, è il Paragone, che scuopre la falsità della moneta: l'inganno è certo; ed inutile il pentimento: assicura i crediti nelle speranze; mà queste nelle più strepitose compatse vanno fallite. Mà di queste medesime, fà vna grande auarizia: e poco offerisce, perche niente hà: è ciò che apparisce è poco. Iddio per lo contrario, dà moneta vera di contenti sinceri, che durano, ed à pentimenti non soggiacciono. Assegna crediti nelle speranze; mà sono infallibili; perche sono eterne, infinite le ricchezze, che l'assicurano. Orecco ciò che hò proposto. E' certo, che ad ogni atto libero di mia volontà, questi due compratori offeriranno per auerlo.

Io hò risoluto fermissimamente di venderli al più offerente; e di rifletterci attualmente nel fargli; fino à tanto che acquisti l'abito di operare in questa guisa fino all'vltimo termine della mia vita. A questo mi persuado, che mi giouerà grandemente il lume che Iddio mi hà dato nell'intelletto, per conoscere, che la misericordia grande di Dio non si misura dalla speranza sauia col bene temporale; mà con l'eterno.

I V.

Ragioni per confermarlo.

PAdre Direttore. Non poteuate al parere di San Gio: Crisostomo far più prudente risoluzione; ne disporre del vostro, con vantaggio maggiore. (*Hom.48.*) E se volete vdire il suo parere, nelle parole di Eusebio Gallicano, (*Homil. in Natal. Vigil.*) che mi souuengono; Eccole. *Callidus enim negotiator est, qui ex his, quæ diu possidere non potest, tale aliquid emit, quod numquam amittere timeat, & in quo vniuersa possideat.* Questo è nel traficare, accomodarsi all'idea di quel sauio mercadante Rè del Cielo, e della Terra, che *inuenta vna pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam.* (*Matth.13.46.*) Quest'è saper veramente vendere, e comprare, e farsi ricco. E certo non si può negare, che il vendere à chi più offerisce all'atto della vostra libertà, allora che sete per operare; non sia vna bella, ed vtile auuertenza di saper vendere à tempo, ciò, che suanisce col tempo; ed auerne in prezzo vno Stabile eterno. Mà à mè pare, che voi non vendiate à chi più offerisce; mà à chi solo frà tutti può offerire il bene; e tutto l'offerisce, senza alcun male *dedit omnia bona sua*: e lo preferiate à chi non hà che dare; se non *omnia mala sua*, senza alcun bene. E pure questo contratto si fà! e pure i fallimenti delle apparenze accadono ad ogni momento! E pure il danno, che da quello prouiene è irreparabile, e la pouertà eterna! E pure tanta inclinazione si troua à contrattar co' falliti nel credito di quello, che non hanno, nè possono auere! Oh cecità lacrimeuole! e che mai sperar possiamo di bene per noi, da chi nè pure vn'ombra ne hà in qualche piccolissimo bene; che diminuisca almeno in qualche riguardo, le infinite miserie sue?

Mi souuenne allora, che voi ci spiegauate il vostro sauio proposito; vn lamento fatto da Dio, all'vmana; per essere inteso da noi; con le parole di Geremia Profeta. (15.10.) *Væ mihi mater mea! Non fœnerauì nec fœnerauit mihi quisquam.* Le quali parole da S. Girolamo sono appropriate alla persona del Verbo fatto Vomo negoziante. *Horum verborum hic sensus est ex persona Christi.* (*apud Sylueir. tom. 5. lib.7. cap.7.quæst.45. num. 291.*) Il quale se bene ricchissimo in sè, di niuna cosa hà bisogno, che non abbia in sè; nulladimeno altamente si duole, di non auer trouato impiego di capitale proprio, da dare; ò capitale altrui da pigliare à cambio per il Cielo, nella piazza del mondo; come mercadāte affatto screditato: e co' modi nostri si lagna. Ahi di mè Madre mia! *Quibus verbis vtitur hic Deus (cùm re vera nullius indigeat) vt suum in hominem exprimat affectum, & beneuolentiam.* Più determinata al proposito vostro, è la lettura di questo medesimo testo, interpetrato da i Settanta così. *Non profui; nec profuit mihi quisquam.* Mi affanno; mi contristo; perche nè hò dato, nè hò fatto guadagno con alcuno. Niuno hà voluto vendere à mè! e pure è così *nullus tantum voluit accipere, quantum ego tribuere desideraui!* Et hò desiderato; ed hò offerto, per ogni atto della libertà vmana tutto l'infinito tesoro della mia vmanità, della mia diuinità: Onde la creatura tutto hà perduto; ed hà perduta sè stessa: ed io niente hò guadagnato; poiche la creatura, non hà voluto traficar meco, nè far impiego del suo, vendendo à mè, *salus enim creaturæ, lucrum est creatoris* (*idem ibidem.*) Adunque *Quæ vtilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* (*Psalm. 29. 10.*) Vn così gran tesoro; quale è tutto il mio sangue, del quale, la moneta di vna sola gocciola bastaua, e soprabbondaua à comprar mille mondi; che mi hà fruttato! che vtile ne hò riportato!

Questi sensi di Giesù Cristo, espressi nelle citate Profezie, mi fecero fare vn grato applauso alla vostra risoluzione: ve-

vedendo, che in questa aurebbe trouato qualche sollieuo l'amore dolente di quello: e voi mantenendola, accumulareste nell'eternità ricchezze immense alla vostra speranza.

§. I I.

La resurrezzione dell'Vomo alla vita spirituale, non è vera; se totalmente alla resurrezzione di Cristo, alla vita della gloria, non si rassomiglia.

I.

Moto dell'anima nell'intelletto per il discorso.

PAdre Secondo. Nel considerare i modi, per li quali Giesù disponeua alla fede della resurrezzione sua gli Apostoli, e Discepoli, nella nascente Chiesa; feci riflessione alle qualità particolarizate nella apparizione di Cristo, che si apportaua per proua di vn vero Risuscitato. *Dicentes quòd surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni. (Luc. 24.34.)* Mi fermai con maggiore attenzione sopra quella parola *Verè:* ed vn interno lume mi fece vedere molti misterj, che in quella si racchiudono; ed imparai à conoscere, qual sia la vera, nella vita, non dico della grazia; mà spirituale, e perfetta; e quale l'apparente resurrezzione. Io discorreua così. Sono venuto con risoluzione ferma in questi Santi Esercizj, di morire all'antico mio modo di viuere, in quella vita sensuale, rilassata, e tiepida, che chiamasi vita; mà è morte della perfezzione: e di risorgere à nuoua, e vera vita perfettamente spirituale. E per quanto mi pare, con la diuina misericordia, nell'Elezzione dell'Ottimo Stato, posso sperare di essere risuscitato con Cristo: mà non me ne assicuro. Non ogni risorgimento è vera resurrezzione nell'ordine morale: nè basta che gl'altri lo tenghino per risuscitato; ò che vedendo di uersità nell'operare, gli applaudino come à risuscitato, ò che lo stesso operante tenga per vera la sua resurrezzione. Ancora l'Angelo Vescouo di Sardis si teneua certo per viuo: mà il Figliuolo di Dio fece che Giouanni suo secretario à suo nome scriuesse à quello così. *Scio opera tua, quia nomen habes quod viuas; & mortuus es. (Apocal. 3.1.)* E pure questo era vno de' sette primi operarj dell'Euangelio; e de' più cospicui per talenti, per dignità, per impiego, eletto à propagarlo; e come colonna fermissima, à sostenere vna delle principali Chiese dell'Asia. Or io Vomicciuolo da niente, in questo paragone, che mi posso promettere di sicurezza, di non esser morto; allora quando nella vita spirituale più che mai per viuo mi tenga! Discorrendo, come potessi in qualche modo accertarmi, dissi così. La resurrezzione di Giesù Cristo fù vera resurrezzione: e fù idea, ed esemplare della vera nostra resurrezzione: adunque se à quella la mia resurrezzione corrisponderà, potrò sperare nella diuina misericordia di essere veramente risuscitato; e che la mia sia stata vera resurrezzione.

Per venire à questo confronto entrai col pensiero nel sepolcro aperto di Cristo risuscitato: giàche l'Angelo, per manifestare la vera resurrezzione di lui, mi chiamaua colà. *Venite, & videte locum, vbi positus erat Dominus. (Matth. 28.6.)* Ed entrato colà viddi ancor io *linteamina posita, & sudarium* (ed erano quei medesimi, ne' quali era stato auuolto il vero corpo separato dall'anima) *quod fuerat super caput eius. (Ioan. 20. 7.) Corpus Domini Iesu non inueni. (Luc. 24.3.)* E la ragione è detta dall'Angelo messagiore: *Surrexit non est hic.* Intesi allora, che colui, che ò elegge; ò riforma lo Stato suo; nella sua resurrezzione le occupazioni antiche, proprie di quello, che non può lasciarsi, rimangono: mà non vi rimane l'Vomo, che in quelle era morto: e per quanto gli amici, i compagni, i conoscenti lo cerchino; non si troua. L'occupazione è la medesima; mà non è il medesimo l'occupato; che non opera più, per i fini mondani, à quali è morto; ed à fini spirituali è risuscitato. Non vi è più nel modo di operare; non nelle circostanze; non ne motiui; non ne conseguenti. Ricerchisi quanto si vuole; il lenzuolo è lo stesso; mà colui, che vi giaceua morto non vi è più. Ecco il primo cimento da confrontare, e riconoscere per vera la mia re-

resurrezzione: à cui se non corrisponde; può dirsi a mè ancora: *Nomen habes quod vivas, & mortuus es.*

A questo si aggiugne il secondo cimento. Nel sepolcro di Cristo, perche *surrexit verè*; non solamente lui; mà niuna cosa vi trouai di suo, che vi fosse rimasta. Non carne, non sangue; nè pure vn capello. Tutto in tutto viueua à Dio. *Quòd enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quòd autem viuit, viuit Deo*, dice l'Apostolo. (*Rom.6. 10.*) Resurrezzione diuisa mai non può esser vera. E chi nel sepolcro, doue giacque morto, alcuna cosa vi lascia di suo; potrà bensì parere; mà non sarà giàmai risuscitato. A questo cimento, quei morti, che sembrauano viui, nel viaggio alla terra promessa, dimostrarono, che non erano veramente risuscitati. Iddio non volle, che gl'Israeliti, nel sepolcro della schiauitù dell'Egitto, doue erano sepolti; douendo risuscitare alla nuoua vita di libertà di figliuoli di Dio, nella terra promessa, lasciassero deliberatamente cosa alcuna di suo. E chi, se non altro, vi lasciò di suo l'affetto alle cipolle; ed à frutti, e carni dell'Egitto; quantunque cibato di pane degli Angeli, fece vedere nella sua ribellione à Dio; che se bene pareua viuo, aueua l'anima inuerminita. Or se nello stato nuouo, io riterrò alcuno degl'antichi affetti alle cose del Mondo; potrò bensì spacciarmi spirituale; mà à vita spirituale veramente, io non sarò giàmai, come Cristo, risuscitato.

Mà nè pur questo è il sufficiente riscontro. *Christus resurgens ex mortuis, iam non moritur, mors illi vltra non dominabitur.* (*Rom.6.9.*) Perche niuna disposizione è in lui risuscitato, di quelle, che erano prima disposizioni al morire. Non basta alla vera resurrezzione, che colui, che per la grazia di Cristo, è con essolui risuscitato à nuoua vita, faccia questa apparenza, al primo vscire dalla occupazione sacra degli Esercizj: è necessario; se è veramente risuscitato; che con gli abiti delle virtù, à quelle disposizioni opposte, guadagnati, ò accresciuti con la frequenza degli atti virtuosi, distrugghino gli abbiti antichi del vizio; e con essi, per quanto si può, ogni disposizione à tornare à morire: in modo che, con la ferma fiducia nella diuina grazia, che è sempre pronta; si possa moralmente dire; *mors illi vltra non dominabitur*. Ancora il fiume Giordano *conuersus est retrorsum.* (*Psal. 113 3.*) Fino che l'Arca di Dio fu nel suo letto, egli ritenne l'acque sue; e le sourapose in montagne: mà vscita da quello l'Arca; l'acque istesse, poco à poco riabbassandosi, ritornarono nel letto abbandonato; e ripigliarono il solito corso. Ecco il caso. Non può dirsi conuersione perfetta; se l'vsato corso si ripiglia: ne vera resurrezzione; se all'antico modo di viuere, facilmente si torna.

Nella resurrezzione di Cristo, le piaghe riceuute nel corpo suo, che aprirono la strada alla morte; comparuero così belle, così luminose, e splendenti nel corpo risuscitato; che in quelle, l'anime de' suoi fedeli edificate si rauuiuarono. E pur questo contrasegno deue auere la vera resurrezzione alla vita perfetta. *Vbi autem abbundauit delictum, superabbundauit gratia.* (*Rom.5.20.*) Le azzioni malfatte sono state le piaghe, le quali mi hanno cagionata la morte all'anima; ed il prossimo ne è rimasto scandalizato. Ora se veramente sarò risuscitato, hà da seguire tutto all'opposto. L'auidità passata de' proprj commodi, le carezze fatte al corpo, la superbia, la gola; in somma quei vizj tutti della mala vita, ò tiepida, ed imperfetta; dalla quale spero per la Dio grazia di essere risuscitato; se la resurrezzione è vera, hanno da seruir di ombra; e fare spiccar quelle virtù, che possano compensare gli scandali delle mie male operazioni: ed esser motiui nella opposta emendazione, alla gloria di Dio, al profitto del prossimo scandalizato.

Hà da auere l'Vomo à nuoua vita risuscitato quelle doti, che ebbe Giesù risuscitato; e sono proprie del corpo glorioso: contrarie à quelle, che con le loro imperfezzioni, aggrauano il corpo mortale. L'vna è l'impassibilità, per la quale nell'*essere* morale (come dice il Filosofo Millantatore nelle prodezze attribuite al suo Sauio) quegli *in vulnerabilis est; non quod non feritur sed quod non læditur*. (*Epistol. 4.*) Nel risuscitato à vita spirituale si dà questa impassibilità del corpo glorioso: mà in questo senso: Non che non senta i colpi di chi lo maltratta; mà

che

che nell'anima non riceua danno di colpa volontaria, per quello che sente. O' sieno disastri, o sieno crudelissime persecuzioni, *feritur*, sì: ma perche la grazia diuina, alla quale il Risuscitato coopera, lo conforta, *non læditur*.

Deue auere la dote della chiarezza: e se questa ti manca, non ti adulare: *nomen habes, quod viuas, & mortuus es*. Giesù dice à suoi risuscitati à vita spirituale: *Vos estis lux mundi. Sic luceat lux vestra coram hominibus vt videant opera vestra bona: & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. Qui auerai certo riscontro, se veramente sarai risuscitato. E chi è megliorato nella tua vita per li tuoi consegli? Chi si è conuertito al tuo esempio? Chi è stato guadagnato à Dio dalle tue industrie? Non ti sodisfare di attendere à tè; ponendo in non cale la salute del prossimo tuo; al quale deue bensi recar giouamento il tuo silenzio nell'esempio; mà non deue essergli scarso di aiuto, nelli buoni consegli, negli ammaestramenti spirituali, il tuo parlare.

L'aggilità che rende all'anima gloriosa il corpo così pronto à suoi cenni; che non sente il peso della grauezza; nè viene da quello impedito à volare velocissimamente da vn polo all'altro piu spedito del pensiero medesimo; pone in chiaro, quale sia l'aggilità conueniente, à chi è veramente risuscitato. Nella obedienza delle diuine ispirazioni, non viene impedito da grauezza peccaminosa, nel moto che fà nella via di Dio; à tutto è pronto. Così essendo risuscitato à nuoua vita Paolo Apostolo, il primo segno, che fece vedere della sua vera resurrezzione fù il protestare à gran voce in faccia à tutto il mondo, voltato à Giesu Primogenito, e Principe de' risuscitati *Domine quid me vis facere?* (*Act. 9. 6.*) Le difficoltà che ritardano dall'operare, per mancamento di generosità nel risoluere, fanno chiaramente vedere, che ci è della grauezza di spirito morto nel cuore; ò nō risuscitato da vero.

Finalmente deue esaminarsi questa vera resurrezzione alla dote della sottigliezza; per cui di quante cose al corpo glorioso si oppongono, egli da niuna riceue impedimento; che dal suo operare lo ritardi. Questa dote aueua in sè quel vero risuscitato, che diceua. *In Deo meo trasgrediar murum.* (*Psalm. 17. 30.*) Qual mostruo si opporrà al diuino seruizio, che io non lo trapassi, non lo superi, con quella costanza, che Dio mi donò? E questa dote di sottigliezza, era posseduta da quelli de' quali scriueua l'Apostolo. *In carne enim ambulantes non secundum carnem militamus.* (*2. Cor. 10. 3.*) A colui che veramente è risuscitato, sono derogate le leggi proprie della carne; in ordine agli impedimenti, che da essa dipendono. E come mai potrebbe altramente solleuarsi da questa terra al Cielo, che è propria sede, doue hanno il loro riposo le anime veramente risuscitate? *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in gloria Dei sedens, quæ sursum sunt sapite non quæ super terram.* (*Coloss. 3. 1.*) Li morti, per la grauezza de' loro cadaueri, restano in terra, e si imputridiscono. Gli spiriti veramente risuscitati in Cristo, hanno la grauezza della carne, perche essi sono *viuentes in carne*: mà *non militant secundum carnem*: perche quella di sua natura impedisce allo spirito, il solleuarsi; e questo vittorioso, superando l'inclinazione, di quella, *quæ sursum sunt quærit, vbi Christus est in gloria Dei sedens*.

II.

Moto dell' Anima nella volontà per l'affetto.

A Questi riscontri, stendendo gli sguardi della mente nel futuro, esaminai la mia resurrezzione: e ne' presagj medesimi rimasi molto sospeso, per formar giudizio fermo di quello, che veramente sarà. Io non sò di che tempra sieno i propositi, che hò fatti: non mi fido della mia volubilità: temo la mia debolezza: e viuo con grande apprensione, de miei impegni. Qui Iddio mi riscaldò il cuore con l'affetto, e mi senti rincorare; onde dissi à mè stesso. *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas mè? spera in Deo.* (*Psalm. 41. 6.*) E rinuigorito esclamai à lui, col Profeta Dauid: Mio Dio. *Tuus sum ego saluum me fac. Quoniam iustificationes tuas exquisiui.* (*Psalm. 118. 94.*)

Gie-

Giesù mio Redentore voi auete protestato in publico, che siete resurrezzione, e vita. *Ego sum resurrectio, & vita*. Auete assicurato, chi crede in voi, promettendogli la vera resurrezzione perpetua. *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit viuet; & omnis qui viuit, & credit in mè, non morietur in æternum*. (*Ioan*. 11.25.) Ed io all'incontro protesto, che fermissimamente credo, ed infallibilmente, che voi tutto questo possiate fare; e che tutto questo vogliate fare. Sù questa fede, fondo ogni mia speranza di viuere à voi; e nelle mani vostre la rassegno; acciòche vogliate fare in mè; ciò che potete fare. Mà, ò viuo, ò morto che io sia; esclamo, e protesto à voi. *Tuus sum ego; saluum me fac*. Se io sono morto, risuscitatemi, con la vostra grazia. Più potente siete voi, per beneficarmi; che io non sono per dannarmi. Se per vostra misericordia son viuo; vostro sono; viuo à voi, e credo in voi. Adunque ammettetemi à parte della vostra promessa; e fate che si verifichi in mè la vostra parola. *Omnis qui viuit, & credit in me, non morietur in æternum*. Non sono io opera di altre mani, che delle vostre; e tutto dalle vostre mani hò riceuuto. Io sono la creta, voi l'artefice, ed il vasaio. Voi non mi auete fatto per mè; mà per voi, di cui auete in mè, in segno di padronanza improntata l'imagine. *Tuus sum ego*. Adunque Signor mio, ristaurate ciò che io hò rouinato; perche da me non posso farlo: e tale qual sono, pur vostro sono. Voi oggi trouate in mè altra imagine di quella, che auete improntata in mè: trouate guasta l'opera bella delle vostre mani. Così è. Lo confesso: *Confitebor aduersum me iniustitiam meam*. (*Ps*. 31.5.) Nè io, quando mi rigettaste da voi per sempre, mi potrei dolere, ò lamentarmi di voi; che da tanti anni dopo il primo peccato, nel quale volontariamente volli morire; mi auete aspettato à nuoua vita: mi auete ancor più volte dopo le mie replicate morti, risuscitato: e finalmente ora in questi santi Esercizj posso dire *inspirasti in faciem meã spiraculum vitæ*; e per vostra pietà come spero, *factus sum in animam viuentem*. (*Gen*. 2.7.) Or se voi auete detto al vostro Padre celeste. *Pater quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*, saluate mè, che à voi sono stato dato dal Padre vostro; che vi hà mãdato à chiamare non i giusti; mà peccatori à penitenza. E frà questi, chi vi hà che sia di mè più miserabile? Parlate adunque sapienza eterna al cuor mio, con le vostre voci onnipotenti: dite nelle mie infermità spirituali à lui. *Salus tua ego sum. Ego veniam, & curabo te*. E se le accessioni delle tante febri de' vizj, mi minacceranno la vicina morte, come già à quella pouera inferma, che *tenebatur magnis febribus*. (*Luc*. 4.) *Stà super mè, & impera febri, & dimittet me*: Nè perche lo facciate, propongo à voi altro motiuo: *Tuus sum ego, saluum me fac*.

Piaccia dunque à voi, e vi sia accetta questa mia volontà (e non vorrei, che ingannandomi, fosse velleità) con la quale io non voglio cosa alcuna, che non sia vostra: anzi nè pur questo volere, voglio che sia mio; mà lo riconosco per vostro, perche non voglio in mè altra volontà, che la vostra: ne' vostri santi voleri, rassegno quei propositi, che hò fatti, di voler risorgere à nuoua vita. Fate, che la elezzione che hò fatta, riformando lo Stato mio, sia presentata à voi, per mano dell'Angelo mio custode, sù quell'altare celeste, che siete voi; e sia sù questo, vn sacrificio gradito all'Eterno Padre. Esaminate voi ò Giesù sommo Sacerdote la vittima di questo sacrificio; e con l'onnipotenza della vostra grazia, leuate da quella ogni macchia, allontanate ogni difetto, rendetela col vostro merito incontaminata. Sia questa mia oblazione olocausto perpetuo; e niente vi rimanga, che non sia consumato dal fuoco della vostra diuina carità.

Io vi amerò mai sempre Giesù mio, fortezza mia, vita mia, mio risorgimento! e benche io ancora, non vi ami tanto, ò così come conuiene alla corrispondenza di quell'amore, con il quale auete, amato mè: con tutto ciò, alla vostra presenza, e di tutti gli Angeli, e di tutta la corte del Paradiso, *Dixi nunc cœpi*. Io ora cominciò ad amarui; e per l'auuenire vi amerò, per immutabile, e sempiterna gloria del vostro santissimo nome. Ed io sono certo (così assicurato dalla speranza ferma, che hò in voi) che niuna cosa creata, mi staccherà da voi: non la vita, non la morte,

non

non la speranza, non il timore; perche stando sempre con il mio cuore in voi, in ogni cimento esclamerò. *Tuus sum ego; saluum mè fac.* (*Psalm.* 118. 94.

III.

Quiete della volontà, nel Proposito.

DA questi affetti, fui portato al proposito; che è il frutto del discorso, e dell'affetto, che da quello procede. Questo fù: di chiamare la mia resurrezzione almeno ogni settimana in vn giorno, al confronto delle qualità della vera resurrezzione; e doue questo riesca debole, in qualche parte, applicare seriamente, e con maggiore attenzione che all'altre, à rinforzarla. Sò che negli argini, che si fanno a' fiumi reali, per opporsi alla sregolata corrente, si stà con vigilanza grande, per impedire ogni piccola fessura; perche, se quella si trascura, la forza della corrente, l'apre ben presto più, e più, e la slarga in guisa, che superato il ritegno, rende l'argine inutile; ed allaga i campi soggetti. Danno maggiore fà nel modo medesimo la corrente della concupiscenza: e come che la maggior parte dell'argine stia saldo, ed impenetrabile; non basta; se in ogni sua parte, non è saldo, ed eguale à sè stesso. Così io mi persuasi la necessità di questa vigilanza. *Concupiscentia enim, cùm conceperit, parit peccatum: peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem,* dice l'Apostolo. (1. 15.) Adunque per quanto à mè è cara la vita, alla quale, come spero nella diuina grazia, per la Elezzione dell' Ottimo, sono risuscitato, mi deue essere à cuore il confronto, che io hò nel mio proposito stabilito.

IV.

Ragioni per confermalo.

PAdre Direttore. Afficurateui pure, che ogni più esatta gelosia, nel custodir la nuoua vita, che Iddio vi hà data, è ottimamente impiegata. Tanto più, che non sempre per morte si hà da intendere, conforme auete osseruato, la colpa mortale. Cristo Giudice alle parole da voi citate: *nomen habes, quod viuas, & mortuus es,* soggiugne al verso seguente. *Esto vigilans, & confirma cetera, quæ moritura erant,* alle quali l'ammonito, non aueua finito di viuere, *non enim inuenio opera tua plena, coram Deo meo.* Non dice che l'opere del colpeuole erano morte; mà che non erano piene di vita, e perfette; e pure morto lo reputa, e morto lo chiama. Dal che siegue à mio credere, che nella vita spirituale, può riputarsi morto colui, le cui opere, scarse sono, o mancanti, per la tepidezza, con la quale bene accoppiar si può l'esterna apparenza di vita spirituale. Mi persuado poi, che voi siate bene informato della grandissima facilità, con la quale l'Vomo, che non è profondamente spirituale, s'inganna, eziandio ad occhi veggenti, in questa materia; e chi è morto, si abbia per viuo. Tanto è pronta; tanto è sfacciata la stima di sè stesso, con la quale questi si adula! Mi souuiene à questo proposito ciò, che accadde nel primo sapersi dall'Vomo, di esser mortale. *In sudore vultus tui vesceris pane, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es; quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* (*Gen.* 3. 19.) Così disse Iddio, fulminando sentenza di morte contro il primo peccatore; e rappresentante di tutti i posteri peccatori, e condannati à morire, con decreto indispensabile. Or vdite stoltizia! Egli quando per riuelazione di Dio intendeua, che il peccato nel cuore della prima sua donna aueua aperta la porta alla morte; e che non auendola egli chiusa, con la sua resistenza, *in omnes homines mors pertransijt, in quo omnes peccauerunt,* (*Rom.* 5. 12.) chiamò quella donna, Madre di ogni viuente: *& vocauit Adam nomen vxoris suæ Hæua, eò quòd mater esset cunctorum viuentium.* (*Genes.* 3. 20.) Si può concepire adulazione così sfacciata, come si vede in questa opposizione del senso dell' Vomo, al riuelato da Dio? *Quid ergo insanius, quàm in illo talis causæ indicio, illam nuncupare Hæuam, & dicere matrem cunctorum viuentium eam, quæ potius mater est cunctorum morientium?* Dice Ruperto Abbate (*lib.* 3. *in Genes. cap.* 26.) Tanto è vero, che in noi, lo stimarsi viuo, ancor quando incadaueriamo, è inclinazione ereditaria; che per la presunzione contumace, nè pur cede alla publica vniuersalissima esperienza!

Ed io quì rifletto; che è minor male, in chi è morto, riputarsi tale; di quello che sia, l'esser morto; e riputarsi viuo; perche si professa vn tal modo di operare, che è proprio de' viui. E' acquistata vna gran parte della sanità quando si conosce il male, che l'infermo conduce alla morte: mà quando l'infermo si reputa sano; e come tale non si cura de' medicamenti; non crede auer bisogno di Medici, dite pure, che è disperata affatto la sua salute. Questi sono quelli, de' quali parla Sant'Ambrogio: ed il suo detto allo stato di questi tali ottimamente può applicarsi, auuertendoli; *Ne sit nomen magnum; & crimen immane. Ne sit, honor sublimis, & vita circumuallata peccatis. Ne sit Deifica professio, & diabolica actio: qui, cum talis sit, nomen habet, quod viuat; sed mortuus est.* (*de obse. Episc.*) Ed io qui l' auuerto: perche à tutti gioui ciò, che Iddio per vtile vostro particolare, vi hà ispirato al cuore. Siegua il P. Terzo.

§. III.

Cristo prepara all'Vomo la regia nel Cielo: e l' Vomo prepara à sè la carcere nell' inferno.

I.

Moto dell'Anima nell' intelletto per il discorso.

ALlora che si ponderauano nella quarta meditazione le parole di Cristo. *Vado parare vobis locum*; vna sollecitudine molesta, che altre volte hà procurato d'inquietarmi, mi si fece inanzi, col solito dubio. Sono io frà quelli, à quali mirò Cristo volgendo gli sguardi della sua pietà, negli abissi del futuro? Son io frà quell' anime bene auuenturate, delle quali egli parlando disse. *Non rapiet eas quisquam de manu mea! &c. & nemo potest rapere de manu Patris mei.* (*Ioan.* 10.29.) Ah se io sapessi di essere in questo numero! mà chi sà? Io qui pensai, che mi sarebbe tornato in acconcio, formare alcuni ripari alle vie, per le quali questo importuno pensiero veniua ad assalire la mia confidenza; per indebolirla, nell'operare; senza curarmi di assalirlo, nelle sue trinciere; ò scacciarlo dal suo alloggiamento. Onde alla suggestione mi feci incontro con il discorso; dicendo al mio cuore così. A che tante angoscie per sapere se sei, ò non sei predestinato mio pouero cuore? E che faresti tù; se Iddio immediatamente ti riuelasse; che tù certissimamente sei vno di quelli, a' quali egli hà apparecchiato il luogo nel Cielo? Dimmi; ti ingolfaresti forsi nelle crapule, nelle lasciuie, nelle pretensioni dell'ambizione? Vorresti tù forsi diuenire scelerato, inimico di Dio; perche egli ti hà riuelato, che ti amerà; e ti farà sicuramente felice di sè medesimo in eterno! Oh questo nò (replicommi il cuore) mà scarico di questa sollecitudine, vorrei corrispondere ad vn tanto beneficio, impiegandoui tutto mè stesso. Bene. Adunque, dissi io; fà questo, che faresti, e ti assicura Giesù Cristo su'l Euangelio, che tù sei in quel numero. Ecco la riuelazione chiara, espressa nelle sue parole. *Oues meæ vocem meam audiunt: & ego cognosco eas, & sequuntur me: & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum.* E immediatamente soggiunge: *& non rapiet eas quisquam de manu mea.* Adunque che brami di più? Sei tù vno di quelli, che *audiunt vocem eius, & sequuntur eum?* Se tù non ti muti: Iddio è immutabile. *Ego enim Dominus, & non mutor.* (*Malach.* 3.6.) E tù sei vno di quelli, à fauore de' quali Cristo Figliuolo di Dio hà impegnata la sua onnipotente parola, che niuna forza gli strapperà dalle sue mani: *& nemo rapiet eas de manu mea.* E così parlando, in tè fissò dalla sua parte immobilmente gli sguardi della onnipotente sua pietà, come Dio, e della misericordia efficacissima sua, come Redentore.

Che importa adunque, che tù sappi quel secreto, che Iddio non hà fin qui riuelato alla sua Chiesa, dell'ordine de i decreti sopra la tua predestinazione; ò se di tè sia determinato ciò che ha da essere nella eternità, prima ò dopo che siano preuedute le tue azzioni? che mi appartiene intendere, come la scienza di Dio sia infallibile; e l'ogetto di quella sia libero, e contingente? Iddio da mè questo non richiede. Supponi pure in questo stato, quell'ordine che à tè più piace: in quale però è falsa que-

sta vniuersalissima proposizione, che Iddio fà predicare al popolo dal suo Profeta Ezzecchiello. *Numquid voluntatis meæ est mors impij dicit Dominus Deus; & non vt conuertatur à vijs suis, & viuat?* (18.23.) In quale istante della vita del Viatore è bugiardo Iddio in questo suo detto? Di chi egli teme, ò da chi spera; onde ò per timore, ò per isperanza, se non è così, egli si cuopre con la bugia? Da chi? E perche adunque Iddio in cento, e mille luoghi delle diuine scritture mi comanda, che in qualsiuoglia istante, à dispetto della mia empietà, mi conuerta; e speri in lui, che mi abbraccierà penitente; se non mi vuol dare ciò, che mi comanda che speri; ò mi impedisca, che io lo possa sperare con l'opere? Non mi poteua dire, che non si cura di mè: che mi rigetterà, se ricorrerò da lui, quantunque di vero cuore: e che non mi vuol dare quell'aiuto, senza il quale è impossibile, che io vi ricorra? A' qual fine adunque mi esorta Paolo Apostolo suo ministro; *ne in vacuum gratiam Dei recipiam*; (2.Corinth.6.) Se Iddio crudele, mi chiama à riceuerla, quando non la vuol dare à mè, perche non vuole auermi per suo. Mà come questo può essere? che bontà ci troui tù in questo modo di operare non da Dio, ma da tiranno. Comandarmi che io corra, quando l'vso de' piedi mi toglie; per vccidermi se non lo fò, come vn ribelle à suoi voleri!

La bontà di Dio, il suo sapere, la sua potenza, nell'ordine di questo mondo visibile, più gloriosa del Sole risplende; perche non hà fatta legge; non hà intimato precetto, che insieme non si sia obligato à tutti quegli aiuti, che sono necessarj, ed vtili, per osseruarli. Comanda alla terra, che produca l'erbe, le piante. Mà questa da sè sola non può adempire questo comando. Iddio le dà l'aiuto delle pioggie, del Sole, ed egli con esso lei concorre, e s'impiega à produrre quell'erbe, quelle piante, di quella virtù, che egli hà voluto per quel comando. Si doueuano mouere i Cieli da lui creati, perche così egli voleua, per la variazione de' giorni, e delle notti, per la successione delle stagioni, per la diuersità degl'influssi diretti à fini della sua volontà. Mà questi non aueuano spirito, che da sè medesimo gli mouesse. Comanda egli agli Angeli, che gli muouino; ed egli medesimo vi pone la mano della sua efficace cooperazione. Comanda la propagazione a' Viuenti; e perche l'operazione è di maggior momento, egli più di quelli, concorre con le sue forze, con la sua virtù ad abilitargli alla generazione, e perfezzione de' parti: e così se discorri per tutto l'ordine, e gradi delle creature, trouerai lo stesso modo di Prouidenza. Solamente adunque nell'ordine sopranaturale non hà quella bontà, non questo potere, non hà il modo medesimo di Prouidenza; doue i conseguenti sono eterni? e comanda che l'Vomo si solleui à volo; e non gli dà le ali: che corra; mà lo tiene co' piedi immobilmente inceppato; e se nol fà, guai à lui in eterno? Mio pouero cuore, e puoi soffrire le specie di tanta empietà? Di tali bestemmie? Adunque si vuol necessariamente dire, per isfuggire l'empietà di questi detti, che per tutti è aperto il Cielo, per tutti è aperto l'inferno. Tutti abbiamo aiuti in Dio, per arriuare all'vno; e tutti abbiamo debolezza in noi, per precipitare nell'altro. A quello Cristo ci prepara: perche à tutti, e non solamente a' predestinati hà meritato quegli aiuti. A questo l'Vomo si prepara, ricusando di cooperare à quegli aiuti; e volontariamente eleggendo quelle disposizioni, che lo rendo reprouato.

Mà Iddio, se bene dà gli aiuti, non si cura, che tù metti in opera i doni suoi; e ti disprezza. Questa replica non sò dire; se più stolta sia, ò più empia: Dio immortale! Ed è possibile à concepirsi chimera d'empietà più ripugnante di questa? L'Eterno Padre che hà dato alla morte il suo Figliuolo per tè: Il Figliuolo Redentore che hà sparso il sāgue suo, per dare à tè in quei doni, i mezzi appropriati alla tua salute: Lo Spirito Santo Donatore, che per esser tua virtù attiua; si è fatto Dono; e si è dato à tè: e non si cura, che tù te ne serui per quel fine, per il quale à tè gli hà somministrati? Non vedi tù, che non può disprezzar tè in questo affare; nè il Padre Iddio; nè il Figliuolo Iddio, ed Vomo; nè lo Spirito Santo Iddio che ne' doni suoi, non disprezzi sè stesso? Non conueniua, che quella felicità sopranaturale, che è Fine re-

respettiuamente à quei mezzi, si dasse; ò per meglio dire, si gettasse à caso, è come dir si suole; à chi tocca, tocchi: doueua precedere il merito: ed al merito il dono degli aiuti, à quali il merito è conseguente da' medesimi accompagnato, e perfezzionato. Onde il conseguirla era dono bensì, e come tale glorioso à chi lo daua: mà douendo essere glorioso ancora à chi lo riceueua, necessariamente doueua esser mercede; e mercede lo chiama lo stesso Donatore. *Merces vestra copiosa est in Cœlis.* Non poteua adunque in quest'ordine di prouidenza togliere Iddio all'Vomo la libertà; perche egli aurebbe tolto al meritare, il suo fondamento: che è conforme dice lo Spirito Santo. *Potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit.*

Or supposto questo, che è chiarissimo; esamina attentamente: se Iddio vuole, ò nò efficacemente, quanto à sè, la tua conuersione, la tua saluazione. Il Prencipe supremo, che nella republica non vuole efficacemente; che vna tale azzione, che piace, si faccia da Cittadini; che fà egli? lega forsi à tutti le mani? incatena i piedi? Nò: mà nelle pene grauissime della vita, dell'infamia dopo la morte; alza ripari; acciòche la temerità scelerata, non si ponga al cimento. Con queste morali catene egli à tutti lega è mani, e piedi; e salua la libertà, gli costringe ad obbedire. All'opposto, che fà egli, acciòche vna tal azzione difficile à farsi, e penosa; mà grandemente da lui voluta, per beneficio del publico; come dimostra, che sommamente gli è à cuore, che il Cittadino la faccia? Col premio, che propone, l'alletta, lo sollecita, lo sprona. E quanto questo è maggiore, tanto più chiaramente dimostra, che salua la libertà, vuole il Principe che si faccia quella tale azzione; alla quale quel gran premio, è promesso. Che vi hà qui che non sia euidente? Mà se così è; dirai tù mai, che à Dio non preme, nè si cura, che tù pecchi, ò nò? che torni à lui ò nò? che tù operi bene, ò nò; quantunque tù abbi la libertà spedita, ed i mezzi pronti per l'vno, e per l'altro? Come? Vi è pena maggiore, che la pena dell'inferno? Vi è premio maggiore, che il premio del Paradiso? Incorrei in quella infallibilmente se pecchi. Ottieni tù questo certamente se obbedisci. E come, oh Dio! come puoi dubbitare; come puoi nè pur leggiermente sospettare, che Iddio non si curi di ciò che tù fai, nè ti conosce frà suoi, se così opera? se così lo procura?

Mà odi argomento più forte. Niun Principe vietando l'adulterio ad vn Cittadino, oltre le grauissime pene fulminate, si prostrò in terra, sù la porta della casa, doue l'adultera l'inuitaua: e venendo l'adultero esclamò, che non mai sarebbe passato colà, se prima non gli metteua vn piè sù la faccia, l'altro sul cuore, e quiui calpestato non l'vccideua. Mà quello che non fà, nè farà mai alcun Principe, fà con tè Cristo Dio, ed Vomo. Tù non puoi far peccato mortale; che prima tù non ponghi à lui il piè sù la faccia, gli calpesti il cuore; e per quanto è in tè, di nuouo non l'vccidi. E questi che così fà; non si cura, che tù col delitto ti apri l'inferno? anzi lo vuole? Chi Principe mai, volendo vn fatto lodeuole, oltre al premio proposto; con tutto sè, fece mai da maestro, da guida da padrino, da malleuadore? chi si pose à parte delle fatiche, sottoponendo le spalle al peso? Chi? Tutto questo hà fatto, e fà Cristo con tè, e per tè; ed essendo mortale, soffri quanto era necessario di fare, per anticipar tutto quello, che doueua contribuirui di suo; per adempire con soprabbondanza tutte queste parti con tè, con tanto suo patire. E questi poi non si cura di tè? Questi nè ti vuol saluare; nè che tù ti salui gli è à cuore? E come può dirsi, da chi hà vn'atomo di senno! Questi che per assicurarti ti guida per le vestigie sue? Egli che così ti guida al Cielo? Egli che ti hà preparato il luogo per tè sul trono suo; perche non puoi arriuare à sederui senza l'opera sua? Pazzia! Mà se non curandoti di lui gli volgerai le spalle, che occorre inuestigar ansiosamente, se prescito sei, ò predestinato? Anderai da tè, al luogo che ti sei preparato all'inferno. Sappi nò per tanto questa certissima verità: che tù non puoi dannarti, se prima con l'impenitenza finale, tù non calpesti lo sparso suo sangue per tè, e lui crocifisso! Or che pegno maggiore vuoi tù, della ottima sua volontà, che hà di saluarti?

E forsi che puoi tù dire, di non auere in abbondanza quei beneficj da lui, quei do-

doni, per mezzo de' quali si sono certissimamente saluati i Predestinati? I Sacramenti miniere di grazia sono i medesimi. Le dottrine della Sacra Scrittura, gli ammaestramenti della Chiesa Cattolica, sono i medesimi. Gli esempj di Cristo, de' Santi in ogni genere di virtù, in ogni ò innocente, ò penitente, in ogni circostanza, sono i medesimi. La diuina parola ne' pulpiti, ne' libri, ne' priuati consegli, è quella stessa. Il modo di chiamare, e le chiamate di Dio, nelle illuminazioni della mente: le inclinazioni, e disposizioni buone per seguire Giesù, per abbominare i suoi nemici: i beneficj di allettare al bene; i flagelli per ispauentare dal male, sono abbondanti: Anzi la maggior parte di questi mezzi sono indicibilmente accresciuti, à passo pari del tempo; come tù puoi ben auuertire. Adunque qual'è quel mezzo, con il quale chiunque era Predestinato, fin quì certissimamente si è saluato: e non è pronto, ed apparecchiato, à chi reprouato oggi, volendosi dannare; viene frà Reprobi condannato! La differenza che corre è: che quelli à diuini beneficj hanno corrisposto: Questi hanno ostinatamente à quegli aiuti medesimi, eziandio in maggiore abbondanza, ripugnato. È ben vero che Iddio fino *ab æterno* hà preueduta, e la libera corrispondenza di quelli; e la libera repugnanza di questi: mà nè quella, nè questa aurebbe preueduta; se quelli, e questi liberamente non auessero, ò corrisposto, ò repugnato.

Adunque à che spregare le sollecitudini; à che affannarsi sù l'incertezze, per sapere l'arcano recondito à tè dell'eterna predestinazione, che Iddio tiene nascosto; se nella attuale corrispondenza à fauori di Dio, che vuol saluarti, pronti ed apparecchiati, puoi trouare con frutto la sicurezza della tua salute? *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me*. Fà tù questo: che ben puoi farlo se vuoi: e Giesù Cristo in parola di Dio ti assicura *Ego vitam æternam dò eis, & non peribunt in æternum: & nemo rapiet eas de manu mea*. Che sicurezza vuoi maggiore di questa, che ti saluerai? Queste raggioni mi confortarono il cuore, e parendomi suanito ogni timor seruile, *exultauit spiritus meus in Deo salutari meo*. E mi feci strada all' affetto, con il sentimento del Rè Dauid nel Saluo 121.

II.

Moti della volontà per l'affetto.

LÆtatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. O grande, ò infinita misericordia di Dio! Oh che ottima nuoua! Iddio mi vuol saluare in eterno! E perche non hò io tutte le voci. Oh Dio! tutti gli affetti de' Serafini, per esaltarui? Voi mi auete aperto il Cielo, che per mè era chiuso per sempre; nè io aueua alcun modo possibile da mè, nè da altra creatura di aprirlo. Voi non vna, mà cento, e mille volte mi auete chiuso, e richiuso l'inferno; che io aueua altre tante volte riaperto per mè. Voi mi apparecchiate l'eterna felicità, con tante pene vostre; ed io con tanti pericoli, con tante perdite, à mè hò apparecchiati eterni tormenti! Et oggi mi dite al cuore, che io mi fidi di voi, che mi amate; e che se io non voglio, non mi dannerò: se voglio mi saluarete; e me ne date in pegno la vostra parola per Isaia, che à vostro nome, à vostri fedeli la porta. *Delebitur fœdus vestrum cum morte; & pactum vestrum cum inferno non stabit*. (28.18.) Ed oh quanto hò fatto meschino di mè, per essere collegato con l'vna, e con l'altro! à quante vostre chiamate hò repugnato! Questo cuore ribelle che lungo assedio di beneficj hà sostenuto, senza volersi rendere à voi! A quanto merito con perdita irreparabile hò rinunziato! Benedetto siate voi per mille, e mille volte mio Dio, che con l'onnipotenza della vostra pietà auete rotti i miei patti, annullati i contratti, espugnata la mia perfidia, e domata la mia ribellione: ed io alla presenza della Beatissima Vergine, Madre del vostro Vnigenito Figliuolo, mio Redentore, à quelli rinunzio in eterno. Sò che questi mi hà detto nell'Euangelio, che volendo io, obbedire alle voci sue, e seguire i suoi esempj, la mia salute è certa; e niuna forza strapperà l'anima mia dalle sue sacratissime mani: nè io cerco altra sicurezza per mè, che la sua protezzione. Giesù mio Saluatore, in voi esulta lo spirito mio. *Exultatio mea erue me à* cir-

circumdantibus me; e giorà il mio cuore in voi, fino à tanto, che vi piacerà di chiamarmi à voi; acciòche io vi veda à faccia fuelata, e tutta l'eternità vi fiegua in Cielo; come confi lato nella grazia vostra spero, e fermissimamente nello stato eletto propongo di fare in terra.

E potrò io giamai dubbitare, fenza offenderui, che voi fiate per ifcacciarmi, fe vi fieguo? quando vi fiete preggiato di auermi cercato fuggitiuo, ancor quando vi odiaua! e di auer fatto vn viaggio così lungo, così disastroso, quanto è dal Cielo alla stalla di Betlemme; e da questa al Caluario, per ritrouarmi, per prendermi sù le fpalle vostre; e condurmi in ficuro; e giubilar dell'acquisto mio, come di vn gran tesoro? Potrò dubbitare, che mi neghiate per vostra pietà quegli aiuti, fenza i quali io non mi faluerò; fe con tanta abbondanza me ne auete somministrati in questi santi giorni; ne'quali auete verfato fopra di mè i tesori della vostra Misericordia? Ben conofco che questa, *non fecit taliter omni nationi; nec iudicia fua manifestauit eis.* (*Psalm.* 147.) Quante verità non auuertite mi auete fcoperte? Quante, che erano languide nell'applicazione; fono state da voi rinforzate? Quante non faputte, mi auete notificate, per i lumi, che in effe vi fete degnato di darmi; facendomi conofcere la forza della loro concatenazione; per conuincere l'intelletto? Li moti, co'quali vi è piaciuto inclinare la mia volontà, rendendomi amare quelle cofe, che prima mi erano dolci; e purgãdo il gusto dell'anima, dandole vn faggio di quella fuauità, e dolcezza, che accompagna la vostra diuina parola: onde, fia gloria à à voi, hò potuto ancor io efclamare giubilando in voi. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua! fuper mel ori meo.* Or con tanti pegni della vostra infinita bontà, come potrò io temere, che fiate per rigettarmi, fenza offender quella?

Non hò da fidarmi di mè: è vero. Troppo fono fragile; troppo facilmente vi hò tradito per il paſſato. Mà io addottrinato da' falli miei, da questo punto comincierò, e feguirò ad ogni tempo ad efclamare à voi, ò mio Signore; che aſſicurato mi auete dell'ottima volontà, che auete verfo di mè. *Exultatio mea erue me à circumdantibus me.* (*Psalm* 31.7.) *Qui doces manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.* (*Psalm.* 143.1.) Voi in questi giorni, in quest'arte di combattere, mi fiete stato Maestro; e mi auete infegnato, in qual modo fi resista alle tentazioni; con quali mezzi mi poſſo auantaggiar nello spirito; mi auete animato, à fperar di certo la vostra aſſistenza; e nelle verità eterne, di somministrarmi l'arme opportune à guerreggiare. Mà non già, per quello che io farò, giubilo, e mi conforto; mà per quello che voi farete in mè; riguardando la mia fiacchezza; e vincendo nella mia vittoria. Onde non ceſſerò giamai d'inuocar voi mia fortezza; mia vittoria, mio premio, *exultatio mea erue me ab inimicis meis.* Stendetemi la mano potente della grazia vostra. *Adhæsit in terra venter meus;* per le fregolate paſſioni, che hanno fepolta nel fango l'anima mia! *Eripe me de luto hoc, vt non infigar.* Ecco che à voi stendo la mano mia in questo proposito, che con la vostra diuina grazia fermamente stabilifco.

I I I.

Quete dell'Anima nel Proposito.

IN questo affetto io feci il proposito: e riguardando lo Stato, che hò eletto, viddi in eſſo, in grandiſſimo numero, le occafioni, nelle quali io potrò fempre più confermarmi in eſſo; ed aſſicurare il beneficio, che Giesù mio Saluatore hà fatto à mè, di liberarmi dall'inferno, da mè apparecchiatomi, per folleuarmi al Paradifo, per regnare con eſſolui. Di queste occafioni, altre mi fi rappresentarono con piena, e viua cognizione del merito, che io potrò guadagnare; e del premio, che per quel merito potrò aſſicurarmi. Altre poi così mi fi rappresentarono, qual più, qual meno alla sfuggita. Io hò rifoluto in tutte cercare il vãtaggio della ficurezza alla mia falute; ed obbedire à chi quelle mi porgerà, per darmi quel grado maggiore di gloria; al quale egli per fua bontà mi vuole condurre. Mà per restringermi à quello, che per cominciare è più facile; con animo di crefcere, hò fatto stabile proponimento, di non eſſere trafcurato in quelle occafioni di auan-

tag-

taggiarmi, che posatamente, e con mia piena auuertenza, ora mi si presentano. Questo hò io inteso nello stender che hò fatto la mia destra: cioè la mia risoluta volontà à Giesù; acciòche egli si degni di prenderla; giache mi hà inuitato à stenderla à lui. Allora sì che io sarò sicuro; perche si verificherà ciò che egli hà protestato altamente, à fauore di chi l'ascolta, e lo siegue. *Non rapiet eas quisquam de manu mea.(Ioan.10.28.)*

I V.

Ragioni per confermarlo.

Padre Direttore. In cotesto vostro proposito, vi conformarete à puntino al consiglio sauissimo di Paolo Apostolo, che voi auete accennato. *Adiuuantes autem exhortamur; ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.* (2.Corinth.6.1.) Parla qui l'Apostolo della grazia generale, che noi abbiamo per Cristo, nella redenzione del genere vmano, e nella reconciliazione per lui con Dio, del quale, per la colpa originale di Adamo; e per l'attuale propria, erauamo inimici. E questa riceuesi in vano, qualunque volta con essolei non si opera da colui, à chi si offerisce; nè fà quelle diligenze, che sono necessarie, per renderla fruttuosa. Mercè che la fede senza l'opere, non è sufficiente à saluarci. Mà più specialmente parla l'Apostolo della grazia particolare, che Iddio, per i meriti di Giesù Cristo donaua à ciascheduno de' fedeli conuertiti di Corinto, à quali egli scriueua; e dona ad ogni altro, che è membro viuo del corpo mistico della Chiesa Catolica: ed esorta con efficace ragione, che questa in specie non si riceua in vano. *Ait enim* (cioè per Isaia) *tempore accepto exaudiui te*: Non dica chichesia: E come posso io riceuere in pieno la grazia? Questa dalla diuina liberalità dipende, non da miei voleri; ed egli può darla, e non darla. Donde sò io, che Iddio mi abbia data la grazia? da che lo conosco? Eccolo: Risponde l'Apostolo. *Tempore accepto*, cioè dall'esser tempo di pietà, e di perdono; il che è per li meriti di Cristo non solamente in ogni istante del viuer nostro; mà quello che più ci dimostra l'esser tempo di grazia; e di misericordia è, quella ispirazione chiara, che il nostro debito ci rappresenta di corrispondere à Dio: E l'inclinazione diuota della volontà che ci affeziona à quell'opera, che è di gusto, e di onore di Dio. Questo è il tempo contrasegnato dalla impronta della diuina Misericordia; che così ci mostra l'opera da farsi; che ci dà, per esaudite le preci; con le quali di aiuto opportuno lo supplichiamo. *Tempore accepto exaudiui tè; & in die salutis adiuui tè.* (2.Corinth.6.2.) Con chiamarui Iddio à quella auuertenza, nella quale auete risoluto di operare; vi dimostra con euidenza, che quello è il giorno della salute per voi; e che per quell'opera buona, che farete, egli, se da voi non rimane, vi saluerà.

Porgete adunque in tali circostanze, come auete proposto, la vostra destra mano, che è l'amore, à lui; nell'applicazione costante all'opera, che auete intrapreso, per andare doue egli vi hà chiamato; e non temete punto: perchè calpestarete tutte le difficoltà, che vi si opporranno; ed à lui sicuramente giugnerete. Pietro Apostolo, con quel suo gran coraggio, che gli faceua intraprendere ogni grande impresa, purche in essa manifestasse l'amore, che portaua à Giesù suo Maestro; nel veder quello, che come dice l'Euangelista San Matteo, caminaua sopra l'acque tempestose del mare di Tiberiade; mentre gli altri Apostoli, che erano con essolui in tempesta, lo stimauano vna fantasima di orrore, domandò intrepidamente, che gli comandasse, di andare à lui, caminando anch'esso sù l'acque. *Iube mè venire ad tè super aquas.* E n'ebbe il precetto *veni*. Or fino à tanto, che in lui durò la fede; che quel Signore, che gli aueua ciò comandato, poteua come Signore della natura sostenerlo; e l'aurebbe infallibilmente sostenuto sù l'acque, calpestò l'onde; disprezzò i venti; si rise della tempesta: mà poi dando adito al timore; che quegli ciò nò volesse fare, ed indebbolendosi la fede nella onnipotenza del suo Maestro; cominciò à sprofondare. Qui il Saluatore, con nuouo lume riaccese in Pietro la fede, e l'amore; è cooperando esso all'vna, ed all'altro; *Cùm cœpisset mergi clamauit dicens: Domine saluum me fac.*

E che

E che seguì? Eccolo. *Et continuò Iesus extendens manum apprehendit eum; & ait illi: modicæ fidei, quare dubitasti? (Matth. 14.30.)* Or ecco in questo fatto espresso viuamente ciò, che à noi succede. Il condurre à fine, anzi l'intraprendere stesso, che si fà dell'opere grandi, che sono nelle elezzioni ottime: non si fà, senza calpestare non vn mare; mà vn mondo in tempesta, agitato da venti di gagliarde tentazioni. Che si hà da fare? Vdite il grande S. Agostino. *In Petro itaque communis omnium nostrum consideranda conditio est: vt si nos in aliquo tentationum ventus conatur subuertere; vel vnda submergere, clamemus ad Christum.* Mà questo solo non basta: richiedesi che à lui stendiamo ancora, come voi auete detto, la mano dell'amore, sbrigata da ogni altro impiego di affetto; e pronta à lasciarsi prendere; e stringersi fortemente con essa, alla mano del Saluatore. Che seguirà? *Attendite,* siegue il Santo, *sæculum quasi mare, ventus validus, & magna tempestas, vnicuique sua cupiditas est. Amas Deum? Ambulas super mare: sub pedibus tuis est timor sæculi. Amas sæculum? Absorbebit tè. Amatores suos sorbere nouit, non portare.* Così egli (*serm.14. de verbis Domini.*) Nè io saprei che dirui di meglio, per confermarui nel vostro proposito.

§. IV.

Della felicità del riposo à noi apparecchiato; che ci mostra la fede; la speranza nè fà stimolo potentissimo à faticare.

I.

Moto dell'anima nell'intelletto per il discorso.

Padre Quarto. Gli argomenti, che questa mattina ci hanno aperta qualche cogniettura della essenza, e qualità di quel riposo eterno, che ci mostra, essere à noi apparecchiato la fede; hanno dimostrato à mè, che di questa nobilissima materia, deue fare i stimoli suoi la mia speranza: e calcandoli fortemente al cuore, mi hanno non solamente à spingere al moto; mà mi hanno da incitare ad vna spedita carriera, per quella via, che nel nuouo Stato eletto; mi si è aperta, per giugnere à quel felicissimo riposo, che è vera requie; perche è in Dio, centro vnico dell' Esser mio. Ad vn tal corso continuo, motiuo più potente di questo, non adopra co' suoi fedeli della primitiua Chiesa, l'Apostolo; e con l'esempio proprio, aggiugne forza, alla forza. Poiche dopo auerli esortati à correre, non in qualsiuoglia modo; mà in tale, che certamente si arriui al premio. *Sic currite, vt comprehendatis:* poco appresso soggiunge. *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum.* La fede mi mostra la certezza del premio, la grandezza della felicità nell'eterno riposo; onde la mia speranza rinuigorisce, e mi stimola: ed io *non quasi aerem verberans; sed castigo corpus meum, & in seruitutem redigo.* (*1.Corinth.9.26.*) Tanto forte, e così penetrante riesce in opera lo stimolo fabricato dalla speranza di quell'eterno riposo, che ci mostra la fede!

Qui applicai più attentamente il discorso dell'intelletto ad intendere le ragioni, per le quali all'Vomo spirituale, nella via che conduce al riposo, il caminare non basta; mà si richiede, ch' camini di prescia; anzi che corra à tutta carriera. *Sic currite, vt comprehendatis. Ego igitur sic curro.* Ed in primo luogo intesi, che adoptaua l'Apostolo questa similitudine del corso, per mettermi auanti agli occhi ciò che è necessario di fare à chi corre; per non fermarmi; cioè: non diuertire gli sguardi dal glorioso riposo, che siegue alla vittoria acquistata, per il godimento del premio proposto. Così fà chi corre. *Et illi quidem, vt corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* (*supr.*) Non diuerte altroue lo sguardo: nè pure alla sfuggita nel prospetto de' luoghi, per doue si corre; non agli apparati, ò tappezzerie, che adornano le finestre, ò le porte: non agli amici, che applaudono, non agli nemici, che biasimano: non à circostanti, che negli affetti varj s'impegnano: non allo spazio lasciato alle spalle con la carriera. Niente di questo. Mà vnicamente; come se altro non vi fosse al mondo, da logorarui vn pensiero, guarda alla meta, doue stà esposto il Palio, apparecchiato al

Vincitore. E quanto più da vicino lo ſcorge, tanto più ſi sforza di raddoppiare al corſo ſuo la violenza, per auuicinarſi, e ſtender la mano, à prendere il premio apparecchiato. Ecco ciò che deui far tù. La Fede ti hà fatto conghietturare, quanto gran bene ſia il riposo, che Iddio hà apparecchiato alla tua ſperanza; Come deui tù regolarti per ottenerlo? La vita è vn corſo; ed alla fatica del corſo; quel beato riposo ſuccede. Or là dunque fiſſa immobilmente gli ſguardi delle brame tue; non diuertirle, volgendole à vani oggetti di coſe temporali, corri colà; nè far caſo delle dicerie, de' giudizj, della ſtima, degli affetti degli Vomini. Paradiſo! Paradiſo! E non altro. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei! Hei mihi! quia incolatus meus prolongatus eſt.* Ciò che ſi è fatto di bene per il paſſato, quando foſſero ſtati i più atroci martorj, che hanno fatto morire à goccia à goccia i più forti ſoldati di Criſto, non ſerue; ſe non ſi continua il corſo ſpedito, fino all'vltimo iſtante, nel quale ti dica Iddio quelle care parole: *Intra in gaudium Domini tui.*

Paſſai à conſiderare la neceſſità, che mi coſtringe, à valermi degli ſtimoli; co' quali la mia ſperanza mi ſollecita alla fatica del corpo, prendendo dall'eterno riposo, che mi addita la fede, la materia da fabricargli. E mi parue di conoſcere, che l'affrettarmi al corſo, mi era neceſſario; per la longhezza della via, che io hò da paſſare. La longhezza della via miſuraſi con la diſtanza dal termine, dal quale altri ſi parte; e dà quello, al quale altri vuol giugnere. Or per ragione di queſti due termini; la via che và à goder Dio, all'Vomo carnale è longhiſſima; perche: Iddio è Giuſtizia, e Santità, *e lucem habitat inacceſſibilem.* (1. *Timoth.* 6. 16.) L'Vomo naſcendo nella colpa originale, per l'infezzione di quella, *in tenebris ſedet, & lumen Cæli non videt,* (*Tob.* 5. 16.) e può dirſi Ingiuſtizia è Peccato. Or che lontananza può naſcere da termini così diſtanti? Molto più ciò ſuccede per il peccato attuale; per il quale l'Vomo, come il Prodigo ſconſigliato, *abiit in regionem longinquam,* allontanandoſi dalla caſa paterna; e dal ſuo ottimo Padre. A queſto ſiegue, che quanto più hai peccato; tanto più lontano ſei andato dal Cielo; Regia, doue Iddio mantiene i ſuoi figliuoli. Per ritornarui adunque ti è neceſſario disfare il mal fatto; e dall'eſtremo, che è vizioſo; per il mezzo che è virtuoſo, arriuare all'Ottimo, che è nello Stato perfetto, che Iddio ti hà fatto conoſcere nella Elezzione che hai fatta, e che egli vuole da tè. Siegue da queſto, che tanto più lunga rieſce la ſtrada, che và al Cielo; quanto più chi è da Dio allontanato, ſi è auuicinato all'inferno. E come adunque in queſta tua, che và à Dio, puoi tù caminare à bell'agio, e non darti fretta, eſſendoti dilungato da lui tanto nella moltitudine de' tuoi peccati, negli abiti vizioſi, che ſono inuecchiati in tè, nella debbolezza de' propoſiti fatti, quanto hai nella meditazione de' peccati, chiaramente veduto! Sù pigro: su dormiglione. *Surge* nella mutazione della vita: affrettati: *longa enim tibi reſtat via.* Se vuoi giugnere *ad montem Dei Oreb,* col Profeta Elia à vedere Dio. Se non ti affretti più degli altri, che teco qui ſi ſono incaminati alla perfezzione; con la Elezzione del nuouo Ottimo Stato; ò con la Riforma Ottima dell'antico; tù farai bene frà quelli, de' quali dice l'Apoſtolo. *Omnes quidem currunt;* mà per lo ſuantaggio della tua maggior lontauanza, non correndo, come deui; eziandio correndo al pari, non ſarai quale egli dice. *Sic currite, vt comprehendatis:* poiche facendoſi à tè notte auanti ſera; non giugnerai, doue tù credi.

E qui mi ſi ſcoprì vn'altro motiuo, che mi porge la mia ſperanza; per iſpronarmi à più veloce; e più coſtante carriera: ed è: La breuità della vita; e l'incertezza della ſua durazione. Laſciai qui di riflettere à conſeguenti particolari della mia età auanzata: e per azzuffarmi con l'inganno à viſo ſcoperto, mi figurai di eſſere nel più florido tempo della mia giouentù; ed in queſto ſtato; maggiore, che nell'età cadente, vidi il pericolo di morire: e diſſi à mè ſteſſo. Non ti ſorprenda l'inganno; e ti perſuada, che aurai longa vita; perche ſei giouane. Più giouani muoiono, che vecchi: e l'ecceſſo è così grande, che per ogni ſtrada ſe ne vede la pruoua. Pochi vecchi s'incontrano: molto giouani: argomento euidente, che di queſti, molti pochi ne arriuono à morir vecchi. Rariſſime ſono

le

le morti, che succedono per la resoluzione naturale degli vmori, de' quali siamo composti. Frequentissime sono quelle, che deriuano da disordini; da' quali la giouentù ardita, e vogliosa, non solamente non si astiene; mà ne và in traccia, con disprezzo di ogni pericolo. Là doue i vecchi se ne tengono communemente lontani, e da quelli si guardano. Onde per questa cagione, eziandio supposto il numero pari de' giouani, e de' vecchi; più di quelli, che di questi saranno numerose le morti. Mà quello che maggiormente questa conclusione dimostra, si è: che la via della morte è il peccato: per questo ella è entrata nel mondo; per questa tanto più veloce, e snella corre; quanto per la moltitudine de' peccati, più breue, e spianata la ritroua. Di questi, in quale età, in maggior numero si trouano? nella giouentù; doue le passioni tutte sono in bollore; e le occasioni pronte da per tutto circondano; ò nella vecchiaia; nella quale si è raffreddato il sangue; e l'impotenza, alle ambizioni, alle gare, agli amori, alle crapule, hà rotte le strade; Onde quella non hà quei tanti passi aperti per assalirgli? Mà chechesia; si abbia pure per conceduto, che la vecchiaia sia il tempo di morire; la giouentù di viuere: E' vna gran parola quella dello Spirito Santo, per bocca del Sauio. *Noli esse stultus, ne moriaris tempore non tuo*. Sà la mano onnipotente di Dio accorciare gli anni, e diminuirne il numero; riducendogli à giorni. Sà Iddio comandare alla morte, che à guisa di fulmine cada improuisa sopra queste torri di carne, le quali si persuadono di resistere à secoli, e le incenerisca. A fare, che la morte togliesse all'Vomo l'eternità della vita, bastò vna stesa di braccio, all'arbore del pomo vietato, e che dall'inferno, oue era sepolta, salisse à funestare il terrestre Paradiso; e di là vscisse ad esercitar la tirannia sopra ogni viuente. Or se in tempo non suo, fù così pronta la morte, e così forte per vn solo peccato, à togliere all'Vomo quei tanti milioni di anni, che l'eternità ci figurano; non potrà molto più facilmente, togliere à tè, fatta robusta, non da vno, mà da cento, e mille peccati, da tè fatti fin quì, quei settanta, ò ottanta anni di vita, quali à tuo disegno viuresti, e de' quali ne fai così gran capitale? *Deus mortem non fecit &c. Impij autem manibus, & verbis accersierunt illam*. (*Sap.1.13.16.*) La morte è acquisto del peccato: quanto più pecca; tanto più fà sua la morte, il peccatore. La vita, senza alcuna eccezione di età, ò di giorni, è vn bene, che Iddio dà à ciascheduno di noi, precariamente; cioè à dire, con obligo indispensabile, di renderla à lui ad ogni suo cenno; siasene quàl'esser si voglia il motiuo di riuolerla. Or che stoltizia è, non affretrarsi con questa incertezza, ad assicurare per sè, con ogni possibil vantaggio quella vita, che non soggiace à morire; e Iddio per sua liberale misericordia irreuocabilmente la dona nell'eterno riposo? Ah cuore infingardo! E tù lentamente ti muoui, quando douresti volare, non correre, se tanto potessi, per giungere al riposo, che ti mostra la fede, e l'età, ti fà vedere vicino nel termine del fatigare!

A questo si aggiugne ancora vn'altro motiuo: ed è efficacissimo: cioè la vocazione di Dio, che ti chiama, e ti affretta; acciòche tù quel riposo conseguischi, che egli hà apprestato per tè. Se ricusi andare innanzi nell'esecuzione di quello che hai stabilito, per timore delle difficoltà, che alla tua carne si rappresentano, delle tentazioni, che al tuo spirito minacciono e ti abbatti, e vuoi tornare indietro; sarai ancor tù di quelli disgraziati da Dio. *Quibus iuraui in ira mea, si introibunt in requiem meam*. E morirai ancor tù, lasciato ad inuerminire nel deserto, fuori della terra promessa à descendenti di Abramo, raggirato nelle miserie di questo mondo longamente, senza entrar giàmai nel riposo, che in figura del Cielo, fù promesso nella terra inondata da latte, e miele. Or mentre Iddio ti chiama à meritarla con l'opere; *Festinemus ergo ingredi in illam requiem, vt ne in idipsum quis incidat, incredulitatis exemplum*, dice l' Apostolo. (*Hebr.4.11.*) Giàche Iddio fà à tè questa grandissima misericordia in chiamarti; affrettati; nè ti rincresca la fatica, mostrando in fatti di stimar poco quel bene, che tù dici di credere, ò di non creder quello, che dici di stimare; ed hai meditato, dalle fortissime conghietture proposte al tuo intelletto, se non vuoi incorrere, come quei ribelli, nella incredulità delle diuine promesse.

Qua-

Quapropter, sicut dicit Spiritus Sanctus: Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra: giàche per pietà di Dio, dura ancora à tè questo *Hodie*: che quantunque includa anni, è finalmente vn breue giorno: *Adhortamini vos metipsos per singulos dies, donec hodie cognominatur; vt non obduretur quis ex vobis fallacia peccati*.

E questo ancora è stimolo molto potente, à faticare; ed io deuo adoperarlo; cioè: Il pericolo di essere ingannato dal peccato; E l'ostinarsi nell'inganno, se il corrispondere alle diuine voci si differisce. Quale sia per essere la serie delle cose nell'auuenire, à tè è pienamente incerto: e se bene hai lume da preuederne qualch'vna, che basta à regolarti nella vita ordinaria, con la prudenza naturale; non è però sufficiente à dimostrarti, che cosa sia per esser di tè nella vita sopranaturale. E che sai tù degl'impedimenti eziandio non probabili, che possono sorprendere la tua irresoluzione? Che della volubilità de' tuoi pensieri? Che della mutazione delle circostanze? Che di mille altri capi, donde possono nascere tali difficoltà, che ti spauentino di intraprendere; ò di proseguire ciò che hai cominciato? Giesù che vuol guidarti bene, e ti chiama à seguirlo; *Exultauit vt gigas ad currendam viam*. E pure da doue egli viene? *à summo Cœlo egressio eius*. Tù non dal sommo della gloria celeste; mà dall'inferno sei stato da quello chiamato à seguirlo; che non si contenta di caminare, nè pure à passi da gigante; mà corre à tutta forza, per obbedire alle voci dell'eterno Padre. Se tù ti fermi à deliberare, se deui seguirlo; in questo medesimo da lui ti allontani, che non lascia di correre. Se poi lo ragiugnerai: Se per miracolo della sua pietà vorrà ripigliarti, è incerto: ciò che è certo si è quello, che dice Dauid. *Qui elongant sè à tè, peribunt*. (*Psalm.72.27.*) Mà checchesia in futuro: La tua perdita è assicurata in tutta l'eternità, per qualunque opera buona, che tù lasci; e quantunque ti salui; la corona però à quell'opera douuta, non mai conseguirai più in eterno. Puoi bensì acquistare altre corone; e di quella ancora più preziose; mà quella perduta; non mai. Ed è tale, e tanta; che morendo in grazia, per quella sola ti era douuto in grado proporzionato, l'eterno riposo. Così io meco stesso discorreua: quando mi parue con gli occhi della mente, vedere auanti di mè il mio Signore, in atto di amore dicendomi. *Vado parare tibi locum*. Mà in quel modo hai tù da conseguirlo; che io à tè l'hò apparecchiato: cioè *factus obediens vsque ad mortem; mortem autem crucis*. (*Philip.2.8.*)

I I.

Moto dell'anima nella volontà per l'affetto.

SI mio Signore risposi à lui; *sequar te quocumque ieris*; Pur che voi mi diate la mano della vostra grazia: eccomi pronto, vi seguirò. *Trahe me post tè curremus*. Correrò alla croce, alla morte con esso voi; perche spero, che la vostra misericordia mi prenderà per la mano, e mi cauerà fuori, con la sua destra onnipotente, da ogni passo pericoloso: e solleuerà la mia debolezza. *Si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala, quoniam tù mecum es*. Benedetto per mille volte siate voi ò Padre del mio Signor Giesù Cristo, Padre delle Misericordie, che mi auete data vna tal guida per viuere à voi. Marauigliosa è la vostra potenza: e prodigiose sono l'opere, che auete fatte. Mà la Misericordia vostra nelle opere sue, sopra tutte le altre vi esalta; e queste voi le fate, à fauore di chi spera in voi. Adunque sopra di mè. *Mirifica Domine misericordias tuas, qui saluos facis sperantes in tè*. (*Psalm. 16.7.*) Per questo motiuo à quella ricorro; quella inuoco in mio aiuto; e di questo vi prego. Esaltate in mè la misericordia vostra, sopra tutte le opere; che auete fatto in mè: sarà prodigio della vostra pietà, che abbiate saluato, non vn eroe d'inuincibil fortezza; mà vn pouerello meschino, che non hà altro di buono; se non che hà sperato in voi. Se io auessi che offerirui dell'opere mie della vita passata; se di presente auessi che darui; sò certo, che Voi per vostra bontà volgereste sopra quelle lo sguardo benigno. Mà che posso io offerirui, se non peccati, e miserie? Mà que-

volger le spalle à Dio. *Absit. Nec nominetur in nobis:* Mà di andare à vedere qualche spettacolo di feste, di allegrie, di cose, di entrate solenni de' personaggi, di vdire alcune esquisite musiche; e simili: E sarà facile l'inuogliarmene. E se bene è voglia di cosa lecita; chi sà; se sotto i bei fini, alcun serpentello si appiatta? Allora io dirò à mè stesso. Orsù tù puoi godere questo diletto, e non pecchi. Mà se te ne priui; Iddio promette à tè, che vedrai la sua essenza, fonte di beatitudine, sorgente di felicità in vn grado piu perfetto; e questo godimento non finirà, in tutti i secoli eterni. E questo egli te lo promette, in parola di Dio. Se vuoi il gusto presente, che à tè si propone; puoi goderlo; perche non è vietato: mà in vn'ora, ò due sarà finito; nè più ne auerai, che da vn sogno fatto all'aurora. Mà quel grado di gloria, che acquisterai, se lo lasci, non finirà in eterno. Più: Il compiacimento di auer fatto di quel diletto, vna grata vittima à Dio, comincia etiandio in questa vita. L'acquisto fatto, col rammentartene, ti accrescerà l'allegrezza ad ogni ora. Là doue, se tù condescendi à tè stesso, non ti soggetti à pena; nò: Mà non acquisti vn diletto eterno, che poteui acquistare; nè quello acquisterai mai più in eterno; nè ti rammenterai in vita tùa di questo fatto; senza qualche tuo giusto rammarico. Ecco in questa regola il mio proposito. Così la speranza eterna farà stimolo à mè, con l'eterno riposo, che propone la Fede, alla temporale fatica.

IV.

Ragioni per confermarlo.

PAdre Direttore. Io mi persuado, che nel modo di operare da Voi proposto, vi si contenga non solamente l'arte di faticar volentieri; mà la più perfetta da togliere le difficoltà; e ridurre la vita spirituale nella forma, che prediße il Profeta Isaia (40.3.) e replicò Giouanni Precursore di Cristo. *Erunt praua in directa, & aspera in vias planas.* (*Luc.* 3.6.) Nè stimo punto quello, di che si potrebbe da alcuno dubitare; cioè: che il motiuo, essendo sempre il medesimo, possa perdere l'efficacia con l'vso. Anzi da questo stesso cauo argomento; che sarà sempre più forte; per l'esperienza del contento, che prouerete, d'auerlo posto in opera. Dico più. Lo stesso replicarlo à sè stesso; lo stesso ricordarsene più volte, lo rende più forte, ed efficace.

Voi ben sapete, che grande, che forte cuore era quello di Dauid, che ancor giouinetto, per difesa di vna pecorella, sprezzando la morte, fino dalla bocca de' Leoni leuaua la preda, e gli sbranaua: Si azzuffaua con gli Orsi assalitori; e gli vccideua. Nè mai pose lo sguardo à premio alcuno, per animarsi. Quando poi, per difesa della libertà del popolo suo, determinò di azzuffarsi con il formidabile Gigante; quanque fosse publico l'editto, che lo proponeua; non per tanto domandaua da chiunque incontraua, qual fosse il premio proposto al vincitore? *Quid dabitur viro, qui percusserit Philisthæum hunc?* (1. *Reg.* 17. 28.) Poteua parere ambizione, dice vn'Interprete della Sacra Scrittura. (*Sylueir. in Euang. tom.... pag.* 611.) Mà non fu così basso il suo pensiero: fu vn volere aggiugnere stimoli al suo valore; e meglio sollecitarlo à combattere. *Tam vehemens sollicitudo de præmio, tamque illius testificata indagatio, per multorum ora, ambitionem redolere videtur. Sed non erat ambitio; sed vt magis, ex proposito præmio, tantorum testimonio adhibito, animosior fieret, vt in certamen descenderet; cum hoste pugnaret; ipsumque deuinceret, ac prosterneret.* Ed à mè pare, che il zelo ardente di Pietro Apostolo, che tanto amaua Giesù, auesse l'occhio à quest'arte, di render più coraggiosi, e maggiormente animare all'opera i seguaci del suo Maestro; con la replicata proposta del premio medesimo. Proponeua Giesù à seguaci suoi la rinunzia de' beni terreni: il che era difficile à conseguirsi. Mercè l'attaccamento al sensibile, commune à chiunque viue co' sensi. Onde desideroso, che tutti i seguaci del suo Maestro fermamente, l'eseguissero; dette occasione à quello, di spiegare il premio eterno dell'opera. *Ecce nos reliquimus omnia. Quid ergo erit nobis?* Già era noto all'ora in quella scuola. *Beati pauperes, quoniam vestrum est regnum.* Adunque non si cerchi più oltre. Anzi si cerchi. *Quid ergo erit nobis?* E si re-

replichi, si ridica più volte in ogni ardua proposta di nuouo lo stesso risaputo motiuo. *Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*. Così resteranno in ogni atto loro maggiormente stabiliti i fedeli: Così ad essi saranno facili le opere difficili, e con allegrezza maggiore opereranno.

Eccoci al fine della conferenza. Questo metodo di raccogliere i frutti dell' orazione, forsi parerà troppo diffuso. Mà saremo scusati, se si considera l'intenzione che abbiamo auuta, di far vedere in prattica stesamente, il modo di discorrere, digerendo ogni motiuo; e per quello eccitare l'affetto, per terminarlo poi in qualche buon proposito. Questo è il compimento; ed il frutto dell'orazione; Altramente e l'vno, e l'altro atto delle nostre potenze, son fiori sì; mà non frutto, e chi coltiua il motiuo, deue auer l'occhio à questo, molto più, che à quelli. Piaccia al Signore che queste nostre industrie sieno feconde di quell'vtile spirituale à prossimi, che pretendiamo. E noi rendiamo grazie à lui di quei lumi, che per questo fine si è degnato communicarci, con le solite Preci.

Da ore tredici, e mezza, fino alle quattordici.

LEZZIONE COMMVNE.

Nel libro della vera prattica dell'Amor di Dio del P. Stefano Binetti.

Siegue nel capo 9.

De' motiui particolari, e personali, che abbrugiano i buoni cuori dell' Amor di Dio.

SApreste voi dire, ò amico Lettore, qual fauore del Cielo, e qual grazia di Dio segnalata sia questa, di vederui vscito da vna buona famiglia piena d'onore, e di pietà? E' questo quasi il primo tratto della predestinazione, la prosperità d'vna buona nascita, ed auer origine da gente da bene, ed onorate. Se vostro Padre fosse stato vn barbaro, e vostra Madre vna arpia, che aureste voi potuto sperar di essere, se non vn Demonio in carne, & vn Dragone trà gli Vomini? Credete voi, che se foste naro in Tartaria, ò vero in Canadà, aureste ottenuto questo buon incontro di esser Cristiano, e di poter sperare il Paradiso? Quanti milioni d'anime si danneranno, e quanta miserabil gente si perderà per esser nata nell' infedeltà, ed auer auuta l'instruzzione trà gli errori, e trà le folte tenebre dell'ignoranza del vero Dio? Alzate punto gli occhi à quel supremo Signore, che vi hà preuenuto con le sue misericordie, e vi hà così ben prouisto di quanto vi bisognaua, per saluarui, senza che voi ne l'abbiate addimandato? Sentite punto l' infocato raggio di questa sourana bontà, che hà tenuto conto di voi?

Se l'anima, che informa il vostro corpo fusse stata in quel tempo, che tutto il Mondo era Ariano, credete forsi, che non sarebbe stata anch'essa auuelenata di così cattiuo veleno? Vi fù vna famiglia in Grecia, i cui figliuoli tutti erano stolti, talmente, che conuenne astringeli per decreto, che non douessero più maritarsi. Vi è vna famiglia in Francia, da cui nascono tutti quanti ciechi, e ne hò pur veduti alcuni. Se per mala sorte voi fuste stato di questa famiglia, ò Lettore, oue vi trouareste? In tanto è possibile, che non vi sia mai caduto in pensiero di ringraziarne Dio, e per voi, e per i vostri, sopra il capo de' quali Iddio hà versate tante benedizzioni del Cielo, & hà distolte tante disgrazie, che vi aurebbono grauemente oppresso?

E per mescolare ciò che tocca alla vostra particolar persona, con quello che è commune alla vostra casa; vi sete voi messo di proposito à far anatomia di voi stesso, e considerate i beneficj, che Dio vi hà fatti? Chi v'hà dato questa complessione così ben temperata, e che hà tanta inclinazione alla virtù, e tanta felicità à far bene? Metteteui auanti, che se aueste auuta vna complessione ardente, tutta piena di sangue, e di fuoco, voi sareste stato vna vipera, ed vn vero Leone arrabbiato? Se aueste auuto vn cuore infetto di auarizia, ò vero vn'anima tocca di ambizione, per certo aureste corso rischio di perderui, e smorzar la vostra virtù nel fumo dell'onore. Salomone attribuiua vna gran parte della

della sua felicità alla grazia, che Dio gli aueua fatto di dargli vn'anima buona, vna natura quieta, e ben moderata, che non era molto agitata dalle burasche delle passioni, che sono i tiranni degli Vomini.

Mà diciamo meglio, e strigniamo più viuamente questo pensiero. Ditemi, vi prego: non vi sono milioni d'anime condennate all'inferno, che non hanno commessi tanti peccati, quanti voi? Io ne appello in testimonio la vostra propria coscienza, se vuol confessare la verità. E se quelle pouere creature auessero vn poco del tempo, che buttate, credete voi, che viuerebbono d'altra maniera, di quella che voi ora fate? Se questo non vi da punto di calore al cuore, bisogna dire, che sia vn pezzo di giaccio, che voi portate in seno; e non altrimente vn cuor vmano. Essendo voi in peccato mortale, chi impediche non moriste di morte subitanea, ed in istato di dannazione? Di modo che nel medesimo tempo che Iddio hà lasciate perire tante persone, che si son dannate, vi hà preseruato da questa disgrazia, che poteua cadere sopra il vostro capo. Vi sete mai ricordato di renderne grazie alla bontà infinita di Dio? Vi sete mai ingegnato di darneli testimonianza, e con l'amore, e con il desiderio di seruirlo, come conuiene?

Non vi è momento della vita vostra, che non vi abbia liberato da mille funesti accidenti; e voi non auete tanti capelli in testa, quãto bene vi fà ogni giorno. Insensato, che sete! e come per tali beneficj non vi sete applicato ad amare vn'amore così paterno, come questo? vn cuore così buono, come quello di Dio, che vi ama più, che non fate voi stesso, e che ne tiene vna cura, che trascende tutti i vostri pensieri? Non è forse la sua pura bontà, che vi hà prouisto di quanto aueuate bisogno, e vi hà fortificato con vn corpo di guardia d'Angeli, e di Virtù. Il solo dono della fede, che val più che diecimila mondi non ve l'hà egli dato gratuitamente, senza che voi vi foste mai sognato di chiederlo? E l'ancòra dorata della speranza, che stabilisce il vostro cuore frà le burasche di questa vita fluttuante, chi ve l'hà concessa, se non la sua sola liberalità? Chi hà abbruggiato il vostro cuore co il fuoco della carità, se non quelli, che è tutto carità, e fuoco deuorante? A lui sete debitore della prudenza, che così sauiamente vi gouerna in mezzo alle perfidie degli Vomini. Esso vi hà dato la bilancia della giustizia, e la spada nelle mani, per bilanciar la vostra vita, e non far cosa alcuna, che non sia al giusto peso della raggione, e della carità. Esso hà dato valore al vostro braccio, hà dato magnanimità al vostro cuore, e per mezzo della fortezza hà schiacciati à vostri piedi, i mostri de' vizj, che vi voleuano sbranare in mille pezzi. Esso in fine è quello, che hà versato il balsamo della pietà nell'anima vostra, e l'hà fatta passare i torrenti di latte, e miele d'vna vera diuozione, & i torrenti delle dolcezze di Paradiso.

Perche non sete voi spolpato in fino sù gli ossi, come il pouero Lazzaro, che ben mille volte era miglior di voi? Come non sete marcito sopra vn letamaio, e mangiato viuo dalli vermi, come il pouero Giob, al quale non sareste degno di baciare li piedi così infracidati? Come non sete voi, come Santa Chiara, Vergine innocentissima, che se ne stette quaranta anni continui sopra vn pagliariccio fetente à languire? Chi vi hà difeso dal mal di pietra, chi hà preseruato le giunture degl'ossi vostri dalla gotta, i polmoni dalle strette dell'asima, la milza dalle negre opilazioni, il ceruello dalla pazzia, il cuore da mille sintomi mortali, alli quali furono soggetti molti Santi, che erano altri Vomini, che voi non sete? Qual'amore merita vn così grande benefattore: che vi hà riempito di tante sorti di beni, è che vi hà difeso da vn milione di sinistri successi, che stauano per piombare su'l vostro capo: Vn Vomo, vna volta cauò à viua forza vna grande spina dal piede ad vn pouero Leone, il quale ebbe tanta memoria del beneficio, che vedendosi destinato per combattere con lui nell'Anfiteatro, alla vista di tutto il Popolo Romano in vece di lacerarlo, e sbranarlo, lo lasciò senza alcuna lesione, e gli si prostrò auanti per leccargli i piedi in segno di gratitudine. Tutta la Città gettò de' fiori à piene mani sopra questo medico del Leone, e sopra il Leone, che aueua saluato quest'Vomo: Tanto è grata la gratitudine à Dio, ed agli Vomini! Ahi quante spine Iddio vi hà spesso

spesso cauato dal cuore tutto ferito, ed vlcerato da acutissimi dolori! Quante volte di sua propria mano vi hà ritirato dall'orlo del precipizio; e se tornarete in voi stesso, confesserete, che mille, e mille volte vi hà saluato dalla morte: e per tutto ciò, che gradimento li rendete? e che seruitù gli fate; miserabile, ed ingrato, che voi sete!

E se d'auantaggio la sua somma bontà si è degnata di sequestrarui dal mondo, e concederui vna efficace chiamata ad vna vita più santa, che l'ordinaria: auete voi spirito à bastanza di ponderare questo fauor diuino, che è l'origine della vostra vera felicità? O come spesso vi hà inspirati santi pensieri! Quante volte hà diuertite le tentazioni mortali, e velenose: senza il cui aiuto fareste stato indubitatamente perso, incaminandoui per il largo camino della eterna dannazione? Voi vedrete vn giorno le sue prouidenze amorose, con le quali egli hà guidato la vostra vita, che altrimente sarebbe stata abbandonata, e spedita per sempre. Il buon Giacob vn giorno, considerando i beneficj, che Iddio suo Signore gli aueua fatti, esclamò come soprafatto di contento. (*Gen.*38.) Dio mio, Creator mio, quali disegni sono i vostri, caricandomi in questa guisa di tanti fauori? Io sono così piccolo, e così vile, che non sò sperare di renderui giàmai seruitù condegna della minima di tante misericordie, che vi sete compiaciuto di fare à questo vostro seruo. Io confesso, che sono vinto, e che mi è del tutto impossibile di renderui l'amore, che la vostra diuina clemenza hà meritato da mè.

Io non credo altrimente, che la Salamandra sia inuincibile dalla vehemenza del fuoco; nè meno tengo, che il diamante possa far resistenza a' colpi di martello, senza andare in pezzi: in fine mi persuado, che sia vna finzione, e vn puro simbolo degli Eggizj ciò, che si dice della Fenice, che rinasce nelle fiamme; e mi maraglio, che il mondo con tanta simplicità abbia creduto tutto questo, come verità. Mà molto più mi stupisco, che Iddio essendo vn fuoco, che consuma ogni cosa, che abbrugia ogni cosa, vn'amore, che diuora il tutto, ad ogni modo per tanti raggi della sua bontà, e per tanti ardenti carboni del grande amor suo non possa nè riscaldare questo cuore più freddo della Salamandra, nè spezzare quest'istesso più ostinato, e duro del diamante, nè animare quel cuore, il quale come vera Fenice dourebbe viuere, e morire, e poi reuiuere, e rimorire, e di nuouo ritornar à viuere, e morire ne le belle fiamme dell'amor diuino, e sopra il raduno del balsamo, e della cannella di tanti beneficj personali, che circondano questo cuore, e l'abbruggiano del continuo.

Chi vi hà dato quel bell'ingegno capace d'ogni cosa? Chi quella volontà risoluta, che ne và all'infinito? Chi quel tesoro della memoria, che contiene vn mondo intiero di merauiglie? Chi il senso commune, l'imaginazione, i sentimenti del corpo, alli quali tutto l'Vniuerso è tributario? e non vi è creatura, che non presenti il suo ritratto all'occhio, come per recognizione del dominio, non essendoui cosa creata, che à lui non si soggetti, e renda omaggio. L'Vomo è la marauiglia delle marauiglie, e la più eccellente opera della natura, ed il Cielo, l'hà dotato di mille perfezzioni. Ah ingrato, che sete! e voi non alzate nè meno gli occhi al Cielo per riconoscere la liberalità di così buon Signore, tanto sete lontano dall'infiammare l'anima vostra dell'amor suo? Se aueste perduta la vista, come Tobia: il mondo, come Giona: la libertà, come Sansone: la patria come il popolo di Dio condotto in cattiuità: e se fuste interdetto dell'vso delli membri del vostro corpo, come il Paralitico, voi ben mirereste l'obligo infinito, che auete à questo supremo Signore, che tanto paternamente vi conserua, con l'vso intiero della vostro persona, nutrendola nelle prosperità.

Che fauore è questo di farui risplendere con onore che non sete altro, che vn vaso di confusione, e vn sacco pieno d'immondezze? Tanti beni, che vi soprabbondano, donde credete voi, che vengano, se non dalla sua benedizzione, e dalla sua liberalità? E non ostante, che ve n'abusiate viuendo brutalmente, e da persona empia, non è egli vero, che con tutto ciò l'eccesso della sua carità ve li conserua, li multiplica, e ve ne concede vn pieno godimen-

mento? E non morite di vergogna rendendoli così poco di contracambio, e di recognizione? Mi pare appunto, che il vostro cuore sia, come vna fontana ardente vicina à Granoble Città della Fracia, di cui i vapori sempre soprastano, ed attrauersano l'acque, anzi s'incendono del continuo, rimanendo però l'acqua fredda, come giaccio. Cosa strauagante l'esser madre del fuoco, nutrice del fuoco, in mezzo alle fiamme, e non mai sentire il calore? L'incendj dell'amor di Dio, le fiamme de' suoi benefizj vi nutriscono, senza mai cessare, e nondimeno sete freddo, come giaccio? Ora sì, che credo, che l'anima vostra sia tutta à rouerscio di quelle fontane calde, che si vedono in mezzo alla marina. Mille, e mille onde le ricoprono, e le subbissano; e queste piccole fontane non lasciano di fumare in mezzo all'Oceano, e spinger fuori delle loro acque calde. (*Plin. lib. 31. cap. 2.*) Voi al contrario notate in vn grande Oceano di carità diuina, e sete incessantemente coperto dalle onde amorose de suoi beneficj infiniti; e in tanto sete freddo, ed aggiacciato, e duro come l'acciaio, che non si ammollisce per diligenza, che vi si faccia. Dico male; perche e l'acciaio si fonde, ed il giaccio si liquefà, ed ogni cosa si rende, ò presto, ò tardi: solo il vostro disgraziato cuore, si rende inuincibile verso il suo bene, e si ribella contro il suo sommo benefattore!

Altrimenti si portaua il Rè de' Regi Dauid, che à cuore spiegato, e con le lagrime agli occhi diceua. (*Psal.* 115.) Ohimè che cosa renderò io al mio buon Signore per tanti beneficj, che mi hà fatti? Caricarò i suoi Altari de' miei voti, e di vittime de' miei sacrificj, immolarò la mia vita, e ne vorrei auer vn milione per far vn holocausto di vera recognizione. Mà che è tutto quanto questo, che io potrei fare, paragonato alla grandezza della sua immensità? Io mi perdo, quando vi penso, ed il mio debole spirito è abbissato in quest' Oceano infinito: però il Cielo, e la Terra lo ringrazjno per mè: le cose insensibili, diuentino tutte sensibili per aiutarmi à cantare la bontà di questo supremo Monarca del Cielo. Sì le montagne saltino, l'aria si risolua in mille lampi, ed accenda fuochi di allegrezza, che le selue risuonino di varj canti di canori vccelletti, e che i quattro elementi cantino vn mottetto à quattro parti, che tutta la natura, e il mondo insieme aiutino Dauid à rendere milioni di grazie al Dio del Cielo, e della Terra, che versa sopra di lui vn diluuio di benedizzioni. Amen.

Da ore quattordici, fino à quattordici, e mezza.

Si propongono le Meditazioni, seconda della mattina, e terza del giorno.

§. I.

Informazione all'Eserciiante.

Amico mio. Per acquistare il Cielo, sono necessarj gli sforzi nostri; fino à segno di essere violenze, di essere rapine. Ben sai che Giesù l'hà detto, e nel suo Vangelo stà registrato. (*Matth.* 11. 12.) Io ti hò informato, come la pusillanimità indebolisca il feruore di chi hà eletto l'Ottimo: e come la magnanimità corrobori il feruore, à perfettamente pratticare ciò, che quegli hà eletto. Fin qui, dalle cose necessariamente connesse, con l'attuale misterio dell'Ascensione di Cristo al Cielo, hò cauato materia da confermare la tua speranza: Ora ti propongo da meditare l'atto medesimo della Ascensione; nel modo, che or ora ti spiegherò; douendo prima informarti delle cagioni, perche così diffusamente ti trattenga nello stesso misterio: e per lo fine medesimo di animarti alla prattica frequente degli atti della virtù della speranza; come à mezzo opportunissimo da conseguire facilmente la perseueranza nello Stato Ottimo, che hai eletto. Più cagioni mi muouono. La prima è, perche io ti disponga à quello, che da tè richiede il Principe degli Apostoli: cioè, che tù sj così bene informato di ciò, che speri; e delle ragioni, per le quali tù speri; e delli fondamenti, che hai nelle tue speranze; e della sicurezza che hai di non isperare in vano; che ne possi rendere buon conto non solo à tè stesso; mà à tutti gli altri, che te ne domandassero: Il che egli voleua non da vno, ò due de' più

dotti:

dotti; mà da tutti i fedeli si sapesse fare; e si facesse alle occasione. Ecco le sue parole. *Dominum autem Christum sanctificante in cordibus vostris; parati semper ad sanctificationem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est spè.* (1. *Petr.* 3.15.) L'altra è; perche così io mi conformo alla mente di S. Ignazio, che con marauigliosa prudenza, in questa settimana, nella quale tutta l'arte sua; ò sia per la materia; ò sia per l'ordine delle meditazioni; hà la mira à stabilire nell'Esercitante, vn concetto proporzionato al bisogno, che questi hà di farsi forza per custodire ciò, che hà eletto: e durare facilmente nel pratticarlo. Or non essendo altramente forza di braccia, ò di petto quella, che dobbiamo fare à noi stessi per guadagnare il Cielo; e conseruarci nell'vnione con Cristo, per mezzo delle trè virtù Teologali; mà bensì forza, e vigore di cuore, e di mente; è necessario, che lo spirito, in cui si richiede il vigore nell'operare; come il corpo col cibo; così sia ben ristorato con le dottrine proporzionate: e come la digestione fà al cibo corporale; così la meditazione, il cibo spirituale conuerta in sostanza di nutrimento. Adunque tù vedi, che per seruirti, io deuo prepararti cibo opportuno in copia; acciòche tù meditando più facilmente, acquisti il vigore necessario ad eseguire ciò, che hai risoluto; facendo forza à tè stesso; e col merito facendo preda del Cielo.

Questo paragone, mi dà occasione di farti auuertire il documento, che in questo proposito dà à chi osserua l'opere sue, quella gran Natura, che è Iddio, nella fabrica dello stomaco corporale: che può dirsi Mente del corpo; come per somiglianza, la mente può chiamarsi Stomaco dell'anima. Lo stomaco corporale, è fatto dalla natura con tal'arte; che è molto proporzionato à riceuere, concocere, e digerire il cibo. Nella parte superiore è angusto, per riceuere in tal modo più à à proposito poco à poco il cibo masticato; e che la grande apertura non pregiudichi alla attuazione del calor naturale, che non dissipandosi, più vnito meglio lo concoce. Nel fondo è grosso, per reggere al peso facilmente; e può dilatarsi, e rendersi capace di maggior quantità di cibo, del consueto: quando ò la necessità, ò l'vtilità lo richieda. La mente altresì, nell'ammettere le notizie delle dottrine, deue star riguardata in modo, che la moltitudine di quelle, non faccia, dirò così, dissipare l'attenzione; con la quale si vogliono digerire. Ammesse poi che sieno le dottrine; deue la mente auer la capacità di ritenerle, penetrarle: e cauarne quanto hanno di buona sostanza, per il nutrimento della vita dell'anima. E ben sai ciò che disse la Prima Verità, al Padre della Bugia, che *non in solo pane viuit homo; sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* (*Matth.* 4. 4.) Onde non è nuouo, ò pure inutile il paragone, e l'allegoria che si fà del cibo, e della dottrina; dello stomaco, e della mente.

Quattro facoltà ò virtù, che dir vogliamo, si ritrouano nello stomaco materiale del corpo; le quali iui esercitano le loro azzioni; e chiamansi da' Medici, con voci passate dal latino al nostro idioma volgare: Facoltà Appetitiua, Ritentiua, Digestiua, Espulsiua: Ed à queste nello stomaco spirituale dell'anima, che è la mente, altretante ne corrispondono. L' Appetitiua eccita il Viuente, à bramare il cibo proporzionato. Dissi proporzionato; perche non ogni stomaco appetisce lo stesso cibo, e nella medesima maniera: quello che hà gran calore in sè, appetisce tal cibo, e tanto, che dia assai pascolo à quel calore; onde alcuni cibi delicatissimi di poca sostanza, non corrispondono al suo bisogno; mà sono bensì à proposito per quelli, che sono deboli, e di piccolo calore. Se questa facoltà s' inlanguidisce, il cibo viene à noia; anzi si abomina; ed il viuente à gran passi s'auuicina al morire. Or così nell' anima succede: L' intelletto ripieno di celeste ardore, brama di conoscere, e di meditare le grandezze de' Diuini Misterj, comeche sieno di molto sublimi; e nel meditarli troua in essi, e diletto, ed vtile. Altri che non sono tanto illuminati; ò non hanno quel feruore, non trouano quella facilità nell'intendere le dottrine, che in questi misterj si contengono; Ed in vece di riceuerne vtile, ne restano aggrauati. Tal volta questa debolezza prouiene dall' intelletto caligginoso, e di poco solleuato dalle cose basse:

basse: Viene, con maggior pregiudizio dalla volontà applicata alle cose carnali: Onde si rende difficile à quei tali, il riceuere pensieri generosi, di intraprendere cose grandi, per Dio; nè sanno digerire vna risoluzione spiritosa, magnanima: mà al solo vdirsela proporre, si atterriscono; e si smagano. E questo medesimo non fare; cagiona in essi il non intendere. *Si quis voluerit voluntatem eius facere, cognoscet de doctrina, an ex Deo sit.* (*Ioan.* 7.17.) Quindi è, che à questi tali deuonsi proporre da meditare, e da intraprendere cose facili; ò talmente ageuolate, che sieno ridotte in sostanza, come il cibo nel latte. Così facea Paolo Apostolo; onde ebbe à dire à suoi Corintj. *Et ego fratres, non potui vobis loqui, quasi spiritualibus: sed quasi carnalibus. Tamquam paruulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam; non dum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis.* (1.3.1.) In questo stato, se si fosse operato altramente dall'Apostolo, la debolezza dello stomaco spirituale in quei piccolini, soprafatta; aurebbe posta in pericolo la vita della Fede. Molto più è pericolosa quella inappetenza; ò per meglio dire, auersione, che hanno alcuni al meditare; ancorche le materie sieno facili, e piane; come il Santo Padre le hà mostrate nella prattica del primo, secondo, e terzo modo di orare, che ti hò spiegati à suo luogo. Questo pare che sia quello stato infelice dell'anima, preueduto del Profeta Dauid (*Psalm.* 105. 18.) nel fatto passato; come certa figura di ciò, che sarebbe accaduto nel futuro. *Omnem escam abominata est anima eorum.* E che siegue da questo? Eccolo: *Et appropinquauerunt vsque ad portas mortis.* E S. Agostino spiegando questo luogo dice. *Sicut nocuum est corpori corporeas escas non posse percipere, ita periculosum est animæ, spirituales escas fastidire.*

L'altra Facoltà, ò virtù di natura, che opera nello stomaco materiale del corpo chiamasi virtù retentiua. In vigore di questa, lo stomaco ritiene il cibo, per concuocerlo: ed à questo effetto, la natura suprema maestra, l'hà adattato nel fabricarlo in modo, che al di dentro è ruuido, increspato, e come intessuto di fibre; acciòche meglio possa ritenere il cibo mangiato; che senza questi ritegni, essendo liscio, non l'abbraccierebbe; e questo col peso suo medesimo, per quei meati, che vi sono, trauerebbe facilmente l'vscita, prima di essere sufficientemente digerito. Questo medesimo ordine, e fine hà la Prouidenza, nella mente, ò stomaco spirituale dell'anima. *Verba Dei, quæ aure percipitis, mente retinete: cibus enim mentis sermo Dei est. Et quasi receptus cibus stomaco languente reijcitur; quando sermo auditus, in ventre memoriæ non retinetur. Sed quisquis alimenta non retinet, huius profecto vita desperatur. Aeternæ ergo mortis periculum formidate, si verba vitæ, & alimenta iustitiæ, quæ aure percipitis, in memoria non retinetis.* Così valendosi della stessa allegoria, che ti hò apportata, argomenta S. Gregorio il Grande. (*Homil.* 15.) Or questi, dirò così, sostegni da ritenere il cibo, sono nella mente, i motiui, le riflessioni sopra la dottrina proposta; sono li fondamenti di essa, che si ricercano: li fini, che si auuertono: ed in somma tutto ciò, che per trattenere nella mente la dottrina, ò il fatto, ò l'idea della risoluzione da farsi, si apporta; come tù vedi, che io fò, nello stendere così à lungo le considerazioni della materia, che nelle meditazioni ti propongo; acciòche il cibo spirituale, posatamente trattenuto, sia da tè ben digerito, e ti dia quel sano vigore, e forte, che regge, e supera la fatica nell'operare opere da sano, e robusto.

La terza Facoltà, ò virtù è quella, per la quale lo stomaco digerisce il cibo che ritiene: e questa più particolarmente risiede nel fondo di quello; che come ti hò detto è grosso, e carnoso; ed in conseguente, abbondante di vmido, e di caldo vitale; ed abile à mantener l'vna, e l'altra qualità, per fare al cibo ciò, che fà l'acqua, ed il fuoco nella pentola. Per questa digestione il cibo si trasmuta, si altera, e si fà simile alle parti, in riguardo alle quali, esso è nutrimento. Or qui la parità della allegoria hà eccezzione nella digestione spirituale delle dottrine celesti, che sono prattiche; cioè, ordinate all'operare, come à loro fine. Poiche in vigore di questa facoltà, che hà la sua forza dalla diuina grazia, che è tutto il caldo vitale dell'ani-

ma, quelle dottrine, ò quelle ispirazioni, non diuengono altramente simili alla dottrina, ò pensieri, che può digerire la mente nostra da sè; mà la mente si vniforma à quelle dottrine; e lasciando di viuere à sè, viue in quelle, e di quelle nutrisce la sua vita spirituale. Da quelle, ogni parte; cioè à dire ogni potenza, così interna, come esterna, è resa robusta, per l'abbondanza degli spiriti vitali; che in essa da quelle dottrine, da quegli assiomi sopranaturali, e celesti deriuano.

Alcune volte, nel principio, questi assiomi, ò dottrine spirituali, sono grandemente contrarie a' sensi della natura; come sono quelle, che alla penitenza, all'vmiltà, alla pazienza appartengono: mà ritenute, e ben penetrate, con la loro efficacia rendono simili à sè, i desiderj dell'anima; e fanno non solamente che toleri, mà che goda in quelle opere di virtù; ed acquisti per esse vna nuoua, e più perfetta natura: e questo è l'effetto proprio di questa digestione spirituale. Non nego però, che alla grandezza di questo effetto, non contribuisca di molto, come disposizione, l'amore à quella materia, della quale si tratta; e dà pascolo all'intelletto: poiche in tal caso quella viuezza, che si occupa in superare le auuersioni, e le difficoltà; si impiega più vantaggiosamente in sublimare gli acquisti di perfezzione, che in quella materia particolare, possono farsi. Mà quello che fà tutto, è l'abbondanza del calore dell'amore di Dio: per il quale il cibo sodo, e di molta sostanza, si trasmuta in nutrimento dell'anima perfetta. Così dice Dauid Rè de' penitenti, in persona de' quali parlaua, che le lacrime, ed il dolore degli errori commessi, gli erano pane quotidiano da viuere. *Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in mensura*. (*Psalm*. 79.6.) Ed in persona degli Eletti parlando, che aspirauano al godimento di Dio nella patria; caminando trà le miserie di questa vita, dice che si sostentaua in essa col suo dolore. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie vbi est Deus tuus?* (*Psalm*. 41.4.) E Giesù Figliuolo di Dio aueua come Vomo, per cibo suo non solamente le regole del bene obbedire; mà la prattica perfettissima, di obbedienza degna di vn'Vomo-Dio. *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit mè; vt perficiam opus eius*. (*Ioan*. 4.34.) Oh che marauigliosa! Oh che diuina sostanza di nutrimento caua da questo cibo l'amor! Questo è quel cibo sodo; cibo nõ di bambini, mà di perfetti, che hanno stomaco eccellente; cibo del quale scriue Paolo Apostolo agli Ebrei conuertiti. *Omnis enim, qui lactis est particeps, expers est sermonis iustitiæ: paruulus enim est. Perfectorum autem est solidus cibus eorum, qui pro consuetudine exercitos habent sensus, ad discretionem boni, ac mali*. (5.14.)

Queste vltime parole dell'Apostolo, dimostrano la quarta Facoltà, ò Virtù naturale dello stomaco; e secondo il senso allegorico, della mente cristiana: cioè la Facoltà Discretiua dell'vtile, dall'inutile: del prezioso, dal vile, ed abbraccia l'vno, e rigetta l'altro; e quello poi somministra alla facoltà nutritiua: per disporre à benefìcio del viuente; e di questo, come nociuo, per le vie preparate si sgraua. Altramente le materie indigeste, ò di cattiue qualità ritenute, generando mali vmori, cagionano quelle infermità al corpo, che lo dispongono alla morte. Questo stesso, per vna simile facoltà nella mente succede, in riguardo alle cose spirituali. Il buono medesimo, hà di ordinario cõ sè delle imperfezzioni meschiate; e può auerle, dalle circostanze; può auerle ne' conseguenti accidentali, che possono sopragiugnere all'impensata: Ed accade bene spesso, che noi abbagliandoci, come osseruò vn Sauio, *decipimur specie recti*. Onde è necessario, che come insegna l'Apostolo, eziandio à quei perfetti, de quali *solidus est cibus, pro consuetudine exercitos habere sensus, ad discretionem boni, & mali*: Ed è pur troppo necessario, accuratamente auuertirlo. Lo stesso sapere prattico, che è nutrimento, spesso nello stomaco della mente cagiona ripienezza ventosa di superbia *scientia inflat*, dice l'Apostolo (1. *Corinth*. 8.1.) E lo spirito Santo ci auuisa, che lo stesso dolce, che è tanto amico della natura, se trasporta l'appetenza al Troppo, cagiona de vomiti pericolosi. *Mel inuenisti? comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud*: (*Prouer*. 25. 16.) e così nel sapere succede. Or se queste due

prin-

principali qualità deuono attentamente considerarsi, per non incorrere in questi mali, così pericolosi; argomenta tù quello che succeda negli altri difetti, che più facilmente si possono incorrere. Hà cosìbene la mente, come lo stomaco le sue indisposizioni, per le affezzioni sregolate, che lo sconuolgono; ed il poco, il troppo, lo sproporzionato, il superfluo alterano notabilmente l'officio così dello stomaco, come della mente: onde nè quello può sodisfare al debito proprio; che è: nel corpo; somministrare alla facoltà nutritiua economica, la materia disposta; da impiegare nel ristoro di tutto quello, che in ciascheduna delle parti materiali, viene dal calor naturale, ò da altro estrinseco accidente deteriorato. Nè questa prudenza economica dell'anima può somministrare gli assiomi, e regole prattiche, alle operazioni proprie di ciascheduna, ben digerite, con la diligente, ed accurata meditazione; inquanto al retto gouerno; ed imperio delle potenze interne, ed esterne è necessario, ed vtile, per la vita ragioneuole, e sopranaturale: *ad discretionem boni, & mali*; come dice l'Apostolo.

Qui mi si apre vn'altro campo di vtile informazione per tè, spiegandoti chiaramente ciò, che in queste poche parole ti hò detto: che può essere à sè di ricreazione insieme, e di grato ammaestramento. Non che io voglia spiegarti minutamente tutto ciò, à che la materia porta; ò alla perfetta, e profonda intelligenza di essa si richiede; mà bensì dando à tè le prime notizie, che possono assai giouarti nel conoscere tè stesso, e gouernare gli atti tuoi interni, nell'ordine morale; così in riguardo à Dio, come in riguardo al decoro della natura raggioneuole. Il che tutto, come da sua radice, vedrai, che deriua dall'arte di attentamente meditare, tanto da alcuni, come inutile, ò di poco frutto, ingiustamente biasimata.

Ben sai, che delle trè, le due principali potenze dell'anima sono, l'Intelletto, e la Volontà. L'intelletto, per il quale conosce; e la volontà; per la quale, ò brama; ò rigetta ciò, che l'intelletto hà conosciuto. Questo intelletto è vno indiuisibile: mà noi, in riguardo agli atti che fà, ed agli abbiti che per essi acquista, come vna cosa stessa, in varj prospetti; diuersamente lo consideriamo, e ne parliamo. La prima, e principale distinzione, che in esso osseruiamo è quella, per la quale lo nominiamo diuersamente: chiamandolo or Mente, ed ora Ragione. Mente è lo stesso essere dell'Intelletto. Ragione è la forma nobilissima dell'esser suo; per la quale noi lo consideriamo come Discorsiuo: E per questa, noi chiamiamo l'Vomo, Ragioneuole. Questa medesima Ragione, come insegna l'Angelico (*1. par. quæst. 79.*) mentalmente si diuide in due. L'vna chiamasi Ragione Superiore, l'altra Ragione Inferiore. La prima, hà la nobilissima occupazione nell'osseruare, e speculare le cose eterne: cioè, Dio; i suoi attributi; e quelle cose, che nell'essere eterne da lui dipendono; à lui si riferiscono; per intenderle; ò vero, auendole intese, per consultare dependentemente da ciò che in quelle hà inteso, le regole da gouernarsi, nelle cose agibili. La seconda, che chiamasi Ragione Inferiore, osserua le creature secondo il loro essere temporale, e creato; per lo fine medesimo di inuestigare in esso la verità, intenderla, e secondo quella regolarsi in quanto vuole; ò deue operare. Ed in riguardo all'vno di questi due fini, noi diciamo, che la Ragione, ò Intelletto, e Speculatiuo: all'altro; è Ragione, ò Intelletto Prattico; secondo che, ò nella sola cognizione si ferma; ò vero secondo che passa dalla cognizione, all'operare, con gli atti suoi.

Questi atti della Ragione, ò siano speculatiui; ò prattici, nel modo già detto; si occupano in quelle verità, che si chiamano *Primi Principj*, perche da quelle, con il discorso si viene in cognizione delle altre verità; che in riguardo à quelle prime, si possono chiamar *Principj Secondarj*; e sono in quelle Proposizioni, che in sè medesime (posta l'intelligenza de' termini, che le compongono) sono chiare, e manifeste; nè in di altra proua abbisognano. Così à cagione di esempio è la verità di questa proposizione. *Ogni Tutto è maggiore della sua Parte*: la cui verità è così chiara, che niun'Vomo di sano ceruello, ne auerà minimo dubbio, se intende, che voglia dir *Tutto*, e che, *Parte di quel Tutto*. Questa occupazione me-

medeſima hà la Ragione nelle verità,che in buona forma di diſcorſo, da altre verità conoſciute, ſi cauano. In queſta occupazione l'Intelletto acquiſta l'abito di fare con facilità,e diletto atti ſomiglianti;così nell'vno, come nell'altro riguardo, ò ſpeculatiui,ò prattici,ſecondo che ſi ordinano,ò nò, all'operare dell'Intelligente.

Quindi ſi diſtinguono gli abiti medeſimi (che ſono qualità, le quali rendono l'Intelletto ben diſpoſto, à fare rettamente, e facilmente gli atti ſuoi) in ſei virtù, ò facoltà: Trè delle quali riſguardano l'Intelleto Speculatiuo; e trè il Prattico. Le prime trè ſono: L'abito dell'Intendimento,ò Intelligenza: l'abito della Scienza: l'abito della Sapienza. Le altre trè ſono gli abiti della *Syndereſi*, della Prudenza, e dell'Arte. L'Intelligenza è abito fatto dalle cognizioni di quelle verità, che ſono principj; la quale, per eſſer molto connaturale all'intelletto, ſpeſſo con lo ſteſſo nome ſi chiama Intelletto. La Scienza è abito, che facilita il trouare, e dimoſtrare la verità, con ſicurezza; procedendo da quelle verità,che ſono note ad acquiſtare; e rendere manifeſte le ignote: moſtrando chiaramẽte,che non poſſono eſſere diuerſamente, da quello che vien dimoſtrato. Sapienza poi è l'abito ſupremo, à cui l'intelligenza, e la ſcienza ſono ſubordinate; che le coſe nobiliſſime, e diuine contiene; ed è ſuo proprio il formar giudizio certo de' principj dell'altre ſcienze,ò delle verità, che à quelle appartengono, ed à tutti gli altri abiti intellettuali precede, à cagione del ſuo nobiliſſimo obbietto,che è *l'Eſſere Diuino*.

A queſte trè facoltà, ſieguono le facoltà intellettiue prattiche, delle quali la prima chiama *Synderefi*, che è abito di quei principj prattici, che la natura medeſima ragioneuole, come al ſuo decoro conuenienti,ci hà inſeriti communemente nell'animo; e ſono tali appreſſo di tutte le nazioni, le quali per enormi vizj diſumanandoſi, non abbiano di tal modo offuſcato il lume naturale, che poco, ò nulla ci vedino nel *Conueniente*, nel quale hanno i ſuoi fini, e gli obbietti loro, tutte le virtù morali. Queſti Principj, ſe bene ſono prattici, che alla prattica nell'operare ſono indirizzati;come à dire:*L'vſo de' piaceri del Tatto deue moderarſi dalla Ragione: &c.* non per tanto, perche queſto, ed altri principj ſomiglianti in altre materie di virtù morali, non fanno quella regola particolare in queſto caſo,ò quello, determinato;ritengono qualche ſomiglianza con gli abiti ſpeculatiui; che hanno per oggetto ciò che non può eſſere altramente da quello che è: il che, in queſto, ò quell'altro caſo prattico ſingolare non ſi auuera; potendo eſſere altramente da quello che è.

Queſto accomodarſi à regolare i caſi particolari immediati,è proprio della Virtù, ed abito della Prudenza: e Prudenti chiamanſi quelli, che indirizzano bene le azzioni particolari, che occorrono in queſte,ò in quelle circoſtanze. Queſti ſanno dar conſiglio aſſeſtato,di ciò che deue farſi, ſul fondamento delle ragioni, ò de' motiui, che riſguardano non ſolamente ciò, che è; mà ancora ciò,che può eſſere; ſecondo la verità, che è certa; ò ſecondo le opinioni; che non potendoſi fondare sù le verità, che ſono ignote; ſi fondano sù le preſunzioni,come dicono le ſcuole,cauate dalle apparenze, che hanno di verità: Onde ſecondo le varie apparenze, varie ancora ſono le opinioni. L'Arte poi è quell'abito, ò virtu intellettuale, idonea all'operare, congiunta alla Ragione; alla quale appartengono gli atti eſecutiui artificioſi, in particolare di quelle opere; che in tal modo, ed in tali determinate circoſtanze ſi vogliano fare;ò laſci l'abito,ò nõ laſci dopo sè l'opera ſua. Mà di queſto abito, che è Arte, non ſeruono à tè più diffuſe notizie; nè al fine, che in queſta informazione pretendo.

Ciò che qui ſi vuole auuertire da tè al noſtro fine è: Che non tutti quelli, che poſſano chiamarſi *Prudenti*, ſono egualmente tali. Queſta inegualità da piu capi ſi può deriuare. L'vno è la nobiltà maggiore de' fini, che hanno i caſi particolari: onde maggior Prudenza è la morale, che riſguarda nel gouernarſi ne' ſuoi cõſegli à quello,che appartiene, e conuiene all'Vomo,come Vomo ragioneuole, nell'ordine morale;che è parte di vna communità de' ragioneuoli,ordinata alla felicità temporale;che nõ è la naturale che riſguarda l'Vomo,come animale, viuente,nell'ordine naturale; che può dirſi Prudenza mecanica,

Su-

Superiore alla morale è quella Prudenza, che risguarda l'Vomo, solleuato da Dio nell'ordine sopranaturale; alla felicità suprema, nel godimento eterno dell'vltimo fine, della sua creazione. La Prudenza morale hà la tesoreria de' suoi assiomi, nell'abito della *Synderesi*. Questa Prudenza celeste hà la sua, nell'abito della Sapienza; che è il supremo frà gli abiti intellettuali; e comprende nella sua perfezzione gli abiti delle Virtù infuse, che sono le Teologali. Di quà nasce vn'altra eccellenza di questa, sopra quella Prudenza; ed è: che se bene la Prudenza, e l'Arte occupandosi circa i particolari, che possono altramente essere, da quello che sono; ed in conseguente sono abiti operatiui, e comandano, non ciò, che in sè veramente deue farsi; mà ciò che veramente pare, che si debba fare: Onde, è che gli atti loro sono veri, e conformi all'appetito retto dell'Vomo. Nulladimeno in questo sommo grado la Prudenza appoggia la verità, e la rettitudine, à più profondo, e stabile fondamento; perche gli atti suoi si gouernano, non dalle regole del Conueneuole morale; mà dalle Verità, da Dio riuelate; ò che dalle sue perfezzioni dipendono. E questa è quella Prudenza santa, che come diceua il grande Antonio Patriarca de' Monaci. *Omnium virtutũ dux est, & auriga, quæ singulas hominis actiones ordinat, & moderatur, & ita hominem disponit; vt securè finem omnium expectet; & fidenter coram Tribunali Christi, rationem vitæ suæ redditurus sè sistat. (In vita.)*

Communemente parlando: *Prudentia est rerum appetendarum, & fugiendarum scientia*; come insegna S. Agostino (*lib.1.de liber.arb.c.13.*) ò come la definisce il Filosofo. *Prudentia est virtus intelligentiæ, & rationis, per quam in consulendo delectus haberi potest bonorum, & malorum; quæ pertinent ad fœlicitatem. (Arist. 1.Rhet.9.)* O pure come altri Maestri. *Prudentia est virtus intellectus, qua in quouis negotio occurrente, nouimus quid honestum sit, quid turpe; quid faciendum, quid fugiendum*. Or di questa Prudenza alcune chiamansi parti integrali; altre potenziali; la spiegazione delle quali à tè sarà vtile; perche vedrai non solamente, quanto ti sia necessario fortificar la mente con la meditazione proporzionata alla materia, la quale hai per le mani; mà ancora la ragione, per la quale secondo l'Arte, io così spesso ti suggerisco, che applichi le verità conosciute nel meditare, à trè tempi sopra di tè; Passato, Presente, Futuro.

Parti Potenziali si chiamano con voce delle scuole alcuni abiti, che efficacemente abilitano quell'abito, che nella sua rigorosa, e stretta significazione Prudenza si chiama, à far gli atti suoi proprj, che sono atti d'imperio, co' quali gouerna la volontà nella applicazione delle potenze sue, ò interne, ò esterne all'operare in tal guisa, che quelle potenze medesime rendano l'anima abile à fare le sue operazioni: e la materia presente, abile à riceuere, ed essere perfezzionata dalla forma, à sè conueniente.

Queste Parti à trè si riducono. La prima è quell'abito, che si acquista dall'Vomo con l'esercizio retto del consultare, che consiste nel proporre à sè vn Fine buono; ed i mezzi buoni per acquistarlo. Non è precipitoso nel deliberare: il che succede bene spesso, quando il fine è bramato da lui, più ardentemente di quello, che si deue. Nè meno è lento in pensare, ò freddo nel risoluere; lasciandosi fuggire l'occasione di ottenere l'intento. Quest' abito, che si acquista dall' Vomo con tale esercizio, chiamasi dalle scuole *Eubulia. (Arist.6.Eth.9.)* L'altra Parte Potenziale è quell' abito che si acquista, formando l'Vomo concetti proporzionati delle cose; sù le quali in particolare deue dar giudizio del loro essere, e sono subordinate all' imperio immediato della Prudenza; nè lascia, che l'occhio della mente sia offuscato da vapori di passioni sregolate. E quest'abito chiamasi *Synesis* (*Aristot. supr.10. S.Thom.2.2. quæst.51.art.5.*) Il terzo abito, ò Parte Potenziale facilita all'Vomo questo giudizio retto delle cose particolari, che si deuono fare; dirigendolo (quando manchi la legge espressa, ò regola commune) con principj, ed assiomi; che sono le ragioni, che ò detta la natura; ò con le scienze naturali si acquistano: ò vero secondo quelle, che riuela la fede nelle diuine Scritture: ò in altro modo infallibile: ò deriuate da quelle, con la forma del retto discorso si stabiliscono.

no. E quest'abito chiamasi *Gnome*. (*Arist. 6.Eth.*11.*D.Thomas supr.*4.) E gli atti, che da quest'abito procedono, chiamansi ancor essi *Gnome*, diremmo noi, *Sentenze*, ò veramente *Assiomi*; ò pure *Massime*, come à cagione di esempio, appresso l'antichità furono quelle de' sette Sauj della Grecia. 1.*Veritas odium parit* di Biante. 2.*Nosce tè ipsum* di Chilone. 3.*Ne quid nimis* di Cleobulo. 4.*Sponde: noxa presto est* di Talete. 5.*Occasione vtere* di Pittaco. 6.*Moderare iram* di Periandro. 7.*Nemo ante mortem beatus* di Solone.

Or se queste, ò simili d'altri Sauj Filosofanti determinano la Prudenza strettamente intesa, è formale; à produrre l'atto suo proprio, che è imperio (cioè: *In queste azzioni si fà così, e non altramente*) tanto più retto è l'atto; tanto è più forte, à superare gl'impedimenti, che lo trattengono: e tanto più doreuole per la sua efficacia negli effetti suoi, quanto quelle sentenze, ò quegli assiomi sono più ruminati, e meglio digeriti con il discorso, ed applicazione dell'anima. Di qua puoi argomentare ciò che si vuol fare, quando la materia sia sopranaturale; e la verità della sentenza, dalla fede dipenda; ò vero con quella si misuri. Nè questo meglio può farsi, di quello, che (valendoci degli aiuti della grazia ordinaria; che Iddio à questo effetto liberalmente ci concede) si faccia con l'attenta meditazione; consultando, giudicando, e concludendo, giusta la Necessità, la Verità, la Conuenienza, quello che in tali dipendenze deue farsi da noi. Adunque. *Estote Prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*, è sentenza del Figliuolo di Dio, che fà forza col paragone. (*Matth.*10. 16.) *Finis appropinquauit. Estote itaque Prudentes, & vigilate in orationibus* è sentenza del primo Maestro nella scuola di Cristo, e fà forza con la ragione (1.4. 7.) Scendiamo à particolari. Sono assiomi di prudenza diuina, e rendono prudentissimo colui, che se ne serue, i seguenti. *Quid prodest homini si mundum vniuersum lucretur; animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (*Matth.*16.26.) *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius eum timete, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* (*Matth.*10.28.) Ed altri, che in grandissimo numero nelle diuine Scritture sono registrati. Queste, ed altre massime, che sono di fede; sono da tè professate e credute per vere; nè punto ne dubiti. Sì. Mà oh quanta gran differenza hanno nell'efficacia; dall'esser credute generalmente per vere; e dall'essere maturamente in particolare meditate, come vere in tutte le loro parti, fondamenti, dipendenze &c! Io me ne rimetto alla tua esperienza, se l'hai; ò lo lascio alla tua riflessione, se vorrai applicarla. A mè basta qui l'auerti informato minutamente, con questa notomia della Prudenza; e resa ragione à tè, perche sono così diffuso, nel proporti le considerazioni; e nella stessa materia tanto ti trattengo: e l'vtile, che applicando à modi debiti, tù puoi cauarne.

Altre Parti poi della Prudenza, si chiamano *Integrali*, e sono numerate da S.Tomaso (2.2.*qu.*48.) Chiamansi *Integrali*, non propriamente; mà per vna tal quale somiglianza, che hanno con le parti integrali di vn corpo; e sono quelle, senza le quali, il corpo non è perfetto. Così à cagione di esempio, il deto è parte integrale del corpo vmano; perche senza quello quantunque viuo, non può fare tutte quelle operazioni, che à sè conuengono; e sono nella sua sfera naturale. Or nel modo stesso; senza alcuna di queste parti integrali della Prudenza, non può questa virtù seruire all'Vomo nelle operazioni, che comanda; con quella perfezzione che potrebbe, ed è nella sua sfera. La prima di queste parti è la *Memoria*; e risguarda il tempo passato, per la rammemorazione delle cose seguite; e de' casi succeduti à sè, de' quali hà propria esperienza; ò ad altri, ne' quali vede la somiglianza di quelli. E questa è quello specchio del Passato, nel quale il Futuro prudentemente si vede. La seconda è l'*Intelligenza*; cioè la chiara cognizione delle cose presenti; è risguarda nel tempo presente, le cose certe, che dalla natura, ò dall'affetto dipendono &c: e le probabili, che da varie circostanze, possono deriuarsi. Nè può formarsi dall'Vomo, perfetto giudizio delle cose, che si propongono; se non hà perfetta intelligenza dello stato loro. La terza è la *Docilita.*

lità. Questa è vna cognizione, che l'Vomo hà delle cose, per la relazione ed autorità degli altri, che lo informano, o con la voce viua, ò con gli scritti, ò libri stampati, di ciò che egli non sà: ò gli fà auuertire ciò, che da lui era negletto, e non considerato. A questa docilità contribuisce assai la Natura; e Salomone, come vn grandissimo dono, domandò à Dio *Cor docile*. Può ben perfezzionarsi con lo studio; e con voler imparare da tutti: nel che risplende quell'vmile modestia, che può veramente chiamarsi, ed è bellezza dell'anima, che è sauia; e grazia del gran sapere. La quarta è la *Sottigliezza*; la quale è nell'Vomo propria dote dell'ingegno suegliato; che arriua velocemente per le congetture, à trouare, ed intendere le cose, che non appariscono; e le conuenienze, che hanno frà di loro: il merito di essere l'vne all'altre, ò posposte, ò anteposte, respettiuamente al fine; ed à mezzi voluti dall'operante. A questa in quinto luogo siegue il *Discorso*; che è vna cognizione cauata, e rinuenuta con dependenza da altre cognizioni, prouate, ed esaminate; e da questa (come dall'altre già dette respettiuamente) si forma l'abito il più potente, e più accomodato all'vso della Prudenza; ed all'abito del consiglio; di tutte quelle che al tempo presente si riferiscono. Le altre che sieguono, risguardono il tempo auuenire: onde la sesta parte integrale della Prudenza è la *Prouidenza*, che è vn'abito intellettuale, che l'inclina ad ordinare i mezzi, che sono atti à conseguire il suo fine, che già sono stati consultati, e giudicati per tali: con che viene anticipatamente à maturare quell'esecuzione, che deue seguire all'atto dell'imperio; che è proprio della prudenza. La settima è la *Circospezzione*. Quest'abito hà per suo officio l'accurata considerazione delle circostanze; il cui esame è tanto necessario, che senza quello, l'imperio della Prudenza può essenzialmente restar pregiudicato dalla impropietà; e perdere il suo pregio: e ciò che dourebbe esser vtile, riuscire dannoso. L'vltima è l'abito della *Cautela*. Questa è vna tal prouisione, che fà l'Vomo accorto, per assicurarsi da' mali, che possono venire contro la risoluzione, per il comando della Prudenza, posta in esecuzione. Li beni in questa misera vita, per lo più, da mali sono impediti: e quello che è più pericoloso, i mali medesimi, appropriandosi le sembianze di beni, non assaltano come nemici; mà più pericolosamente accostandosi come amici; ci ordiscono tradimenti; ed ottengono il nostro esterminio. A questi pericoli vá incontro l'abito di operare cautelatamente, preoccupando i disastri; e serrando anticipatamente l'adito, per quanto si può, à ciò che può nuocere per l'auuenire. Or qui tù puoi vedere il mio fine, nel richiamarti spesso, dopo di auerti dimostrata la verità; e fermata la massima, che è regola alla Prudenza nel comandare; muouerti alla applicazione di quella al tempo Passato, esaminando la tua, ò l'altrui esperienza: i danni, ò gli vtili de' casi seguiti; de' modi tenuti: dall'auere, ò nò posta in opera quella massima, che come vera, e prattica hai stabilita &c. Al tempo Presente si applica la massima medesima, per l'intelligenza perfetta, allo Stato, nel quale tù sei; ed alle disposizioni nelle quali ti troui, per la natura, per gli affetti, per le inclinazioni &c. acciòche tù reso docile da ciò, che à tè è stato proposto: ed auendolo accuratamente penetrato, ed esaminato col discorso, tù conoschi in che dal retto vso di quella, che stimi, e conosci vtile per tè, ti allontani: in che, à quella di presente non ti conformi. Al tempo Futuro, acciòche comandando la Prudenza celeste, che à quella massima conformi le tue azzioni, con la Prouidenza ordini i mezzi al fine di questa conformità; e consideri accuratamente le circostanze, per vedere i conseguenti à che portano, che alterazioni siano per fare nella prattica di quella massima: e finalmente, per operare da perfettamente prudente, con le necessarie cautele, non il probabile; mà, se così dir si può, assicuri la sicurezza medesima. Ecco il mio fine.

§. II.

Si propone la Medizione seconda della mattina dell'vltimo giorno.

Della gloriosa Ascensione di Cristo al Cielo à sedere alla destra del suo Eterno Padre.

ORa, che hai veduto il fondamento del mio operare conformandomi nella tua direzzione agl'indrizzi della ragione; che sono quei medesimi, che da mè, e da ogni altro Direttore richiede S.Ignazio per gli Esercitanti: ed auuertita da tè la necessità, che hai di ben meditare, se vuoi ben viuere: dopo di auerti fatto meditare ciò che seguì prima dell' attuale Ascensione di Cristo al Cielo, nel suo inuito; e nel dichiarare agl'inuitati il fine del suo viaggio; ed il termine di quello; passo à proporti da meditare sù le parole precise di S.Ignazio, l'atto medesimo dell'Ascensione; acciòche le massime, che da questo misterio si formano, sieno in ogni loro riguardo ben pesate, e bene stabilite nel Principio, Mezzo, e Fine: Acciò che la speranza cristiana, che virtù così principale per meritare; così efficace per operare; così feconda di vera, ed indeficiente allegrezza, per facilitare l'esercizio di qualunque altra virtù; eziandio in mezzo alle difficoltà, resti fortificata, e stabilita in tè, e ti assicuri da ogni confusione, che potrebbe cagionarti il perdere la perseueranza. Il Santo Padre nell'arte sua, hà questo fine: e la meditazione da lui viene proposta come siegue.

Dell'Ascensione di Cristo Nostro Signore. Act. I.

L'Orazione Preparatoria, ed i Preludj conforme al solito.

PRimo. I. Dopo di essersi Cristo per quaranta giorni, molte volte mostrato viuo à Discepoli suoi. II. *In molti argomenti &c. parlando con essi del Regno di Dio*; li mandò in Gierusalemme. III. Acciòche quiui stessero aspettando lo Spirito Santo, loro promesso.

Secondo. I. Li menò fuora al Monte Oliueto. II. *Et in presenza loro si solleuò da terra.* III. *Et vna nuuola lo tolse loro da gli occhi.*

Terzo. I. Stando i medesimi guardando il Cielo, fù loro detto dagli Angioli: *Vomini di Galilea, perche state rimirando in Cielo?* II. *Questo Giesù che è stato assunto al Cielo.* III. *Così verrà, come l'auete veduto andare al Cielo.*

A ciascheduno di questi Punti contrasegnati da numeri, conforme all'vsato aggiungo trè considerazioni, per l'intelligenza perfetta di quelli: e le prime trè, sono ordinate ad istabilire con forti motiui, la certezza della verità dell'Ascensione di Cristo al Cielo; per quel fine, che egli hà detto: che è: Preparate noi per il luogo, ed il luogo per noi. Poiche se questa è falsa; è vana affatto la nostra speranza; e noi siamo ingannati. Se è vera, non può non esser vero il fine di quella Ascensione, che è: l'assicurare alle membra, di douer essere doue è il capo, che le hà vnite à sè in vn corpo. Prouasi questa verità in più modi: e nella prima considerazione osseruo, che Cristo *in multis argumentis loquens de Regno Dei per dies quadraginta*, dopo i quali ascese al Cielo; rende testimonio della verità dell'Ascensione sua. Nel testimonio si considera la qualità personale: e se ne caua il fortissimo conseguente. Adunque, *Ciò che dice, è vero.* Le qualità sue personali si prouano con euidenza di credibilità, ne' miracoli fatti da lui, per dimostrare che è Vomo-Dio; che nè può ingannarsi, nè volerci ingannare. Si cōsidera nella verità de' miracoli, il testimonio dell'Eterno Padre, che in quelli si manifesta. Stabilito questo fondamēto, sorge sopra di quello, e s'innalza il Regno di Dio. Si esamina quale sia in noi il Regno di Dio, per l'Elezzione; e quale nella Chiesa, per il merito: Quale nel Regno de' Beati, per il premio: e dalle applicazioni particolari alla tua Elezzione; ti mostro quanto gran fondamento abbia la tua speranza; e quanto allegerimento possa cagionarti nell'esercizio suo, alle pene tue, alle tue fatiche.

La seconda Considerazione ti rappresenta la sicurezza del testimonio degli Apostoli, e Discepoli; col quale accertano la verità dell' Ascensione di Cristo al Cie-

Cielo, e del fine di essa. Si esaminano le qualità richieste ne' testimonj, i quali essendo prodotti al Tribunale della ragione naturale da Dio, prouano non solamente la verità de' loro attestati; mà impegnano l'autorità ancora di chi gli espone all'esame; e stabiliscono l'infallibile certezza dell'Ascensione di Cristo al Cielo, ed il fine di essa à fauore della nostra speranza, da essi testificata: il che promoue l'allegrezza nel patire, e nell'operare; disponendo i mezzi per ottenere quel fine.

La Terza Considerazione ti rappresenta la sicurezza del testimonio dello Spirito Santo, vniforme al testimonio degli Apostoli; che manifestò la verità in quel tempo, e siegue di presente à manifestarla: e la manifesterà fino alla fine del mondo, vnitamente con il testimonio degli Vomini Apostolici, che sono Successori degli Apostoli, e Discepoli; e testificano la verità dell'Ascensione di Cristo, e del fine di essa, à fauore della nostra speranza. Si esamina la qualità di questo testimonio, comparso à testificare; e per darne proua, si passa ad esaminare in tutta la materia dell'esame, la coerenza, e veracità, di quanto depose Giesù Cristo, deposero gli Apostoli, depose lo Spirito Santo, il che risguarda. Il tempo auanti la venuta di Cristo Messia promesso, e figurato. Il tempo nel quale venne; e l'opere corrispondenti alle figure, e promesse. Il tempo dell'Ascensione al Cielo, e principio di nuouo ordine di secoli nella età della Chiesa, da Cristo fondata. Quindi si caua che la verità la quale è prouata, cō la forza della deposizione de' medesimi testimonj, è incontrastabile; asserendo essi la verità della gloriosa Ascensione di Giesù Cristo al Cielo, e del fine che egli ebbe per il nostro vantaggio, nella participazione della gloria medesima, promessa alla nostra speranza. Queste considerazioni si fondano nelle parole del Punto apportato, al numero primo, secondo, e terzo.

In altretanti numeri è diuiso il secondo Punto: à quali si riferiscono le trè considerazioni, che io ti propongo. Nella prima, supposti gl' infiniti trauagli, à quali doueuano soggiacere gli Apostoli, per corrispondere alla loro vocazione. *Vos eritis mihi testes à Ierusalem, & Samaria vsque ad vltimum terræ*, ti fò vedere il primo mezzo con il quale Giesù rese facile la sofferenza di tutte le pene fouraſtanti, che è la fede della sua onnipotenza; e speranza nella sua protezzione, à cui era subordinata ogni potestà in Cielo, ed in terra. Applico questo mezzo alla esecuzione della tua vocazione; per il quale sei superiore à tutta la forza degli nemici tuoi. Fò conoscere la sua efficacia in molti motiui, da' quali puoi tù restare assai animato, come sono. L'assistenza di Dio speciale à chi egli hà eletto à qualche cosa. L'vtile del patire nell'eseguire tale Elezzione. Gli auantaggi della Fortezza, Temperanza, Pazienza, ed altre virtù morali nel perfezzionarla.

La seconda Considerazione porta vn' altro mezzo, per il fine medesimo, ed è, la speranza nel merito di Cristo, applicabile all'Eletto; per adempire le parti della sua Elezzione. Questo merito si conobbe ottimamente dal vedere l'Ascensione di quello al Cielo, e che per il fine medesimo, era applicabile ad essi, ne' doni che egli in sè ebbe dall' Eterno Padre. Onde doueua l'Ascensione essere manifesta. Vedrai le proue di ciò; e le conuenienze. In essa restarono grandemente perfezzionate le trè virtù Teologali. Propongo à tuoi sensi interni quello spettacolo; e le sue misteriose circostanze.

La terza Considerazione porta il terzo mezzo, da facilitare la prattica della tua Elezzione; ed è, nell'Ascensione di Cristo al Cielo, la manifestazione del sommo suo Sacerdozio, e massimo Pontificato, assistente come tale, al trono di Dio, in qualità di Mediatore. Si esaminano à questo effetto le sue qualità, la potenza della sua mediazione, la propensione che hà d'impiegarla tutta à fauore de' bisognosi, che sperano in lui, nella esecuzione della propria vocazione; ed è deriuata dalla propria sua esperienza. Esamino i conseguenti di questa propensione, che dispongono alla certezza della Perseueranza finale.

Ordino poi il terzo Punto nelli trè numeri, segnati come sopra al suo luogo, in altretante considerazioni. Nella prima osseruo, che à questi mezzi deuesi accompagnare il feruore necessario nell'opera-

te. A questo effetto ti rappresento, che l'Ascensione di Cristo, ti pone in attual possesso di sedere alla destra di Dio: e che sia questo *Sedere*. Ne cauo conseguenti à tuo prò, e si deriuano dall'operare in fede di questa Ascensione. Ti fò vedere l'architettura di quest'opera in Fede prattica; secondo il disegno di Dio; e dell'Apostolo Paolo; ricopiato da S.Ignazio, nel preparare per tè questi Esercizij, in quest'ordine marauiglioso. Cauo la necessità che hai di operare con feruore, mortificandoti; dall'esser Cristo tua vita.

Nella seconda Considerazione, per mouerti à questo feruore necessario; nella necessità di questo, considero la Premialità (così chiamasi nelle scuole) che è la proporzione al premio, nel meriteuole; ed è relatiua alla qualità del Sommo Rimuneratore. Osseruo le misure di questo Rimuneratore Sommo, che è Iddio; nell'aggiustare il premio al merito: e ti fò vedere, che con la stessa misura (salua la disparità delle persone) misura il merito di Giesù Cristo suo Figliuolo naturale; ed il merito tuo; che sei suo figliuolo adottiuo. Ti spiego, che sia il centuplo promesso da Cristo in premio à chi corrisponde alla sua vocazione.

Nella terza Considerazione. Ti propongo la sicurezza infallibile di questo premio; misurato alla diuina. La fondo, sù la riuelazione Angelica, relatiua alla promessa di Cristo, fatta di sua propria bocca; nel riuelare agli Apostoli, e Discepoli il fine della sua Ascensione al Cielo, per nostro vtile: ed il suo ritorno di colà; per dare à tè in atto di giudizio formale, il premio promesso, come corona di Giustizia. Esamino la nuoua venuta di Giesù Cristo dal Cielo, à giudicare; e come à lui competa l'vfficio, è l'assoluta potestà di giudicare. Spiego il senso della promessa di Cristo, che fà à suoi seguaci; e vuole che sia publicata à tutto il mondo: che egli verrà, e piglierà à sè i suoi seguaci. Pondero i conseguenti di questa promessa, per animare la tua speranza, per renderla inuitta nelle cose contrarie; che ò dal nostro volere non dipendono; ò da noi si eleggono per l'acquisto della virtù. Mi seruo, per ottenere il primo, del paragone dell'Agricoltore, portato al fine medesimo, come efficacissimo da San Giacomo Apostolo: e per conseguire il secondo mi vaglio del paragone del Soldato combattente, egualmente forte; portato da Paolo Apostolo. Confermo il tutto con la prattica di Dauid giouanetto per disporsi al combattimento con il gigante Golia, applicabile à tè &c.

Eccoti ora tutta la Meditazione in poche parole. Il primo Punto hà per fine, assicurarti della esistenza del premio. Il secondo ti dà i mezzi per acquistarlo. Il terzo ti assicura del possesso di quello, se vorrai acquistarlo. Questa è l'arte di S.Ignazio in questa Meditazione, per renderti facile ogni fatica, e fare inuincibile la tua allegrezza nella esecuzione di quanto hai eletto per l'Ottimo.

§. III.

Siegue l' altra informazione all' Esercitante.

Amico mio. S.Ignazio in queste circostanze, nelle quali egli è fatto tua guida, auendoti dimostrato ciò che può l'esercizio della virtù della fede, e della virtù della speranza à tuo prò, nella prattica dell'Ottima Elezzione, che hai fatta; ridice à tè le parole di Paolo Apostolo, il quale scriuendo a' Corintj suoi, ed auendo esaltati i grandi doni da Dio fatti a fedeli nella Chiesa sua, negli abiti infusi, dopo auerli magnificati, dice loro. *Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.* Questa è quella via, che lo Spirito Santo Amore di Dio, per bocca del Sauio promette dimostrare à suoi eletti. *Viam sapientiæ monstrabo tibi; ducam tè per semitas æquitatis: quas cum ingressus fueris non arctabuntur gressus tui; & currens non habebis offendiculum.* (*Prou.4.11.*) Gran dono è la Fede! gran dono è la Speranza! grandi sono gli effetti, che da quelle, come effetti da cagioni, dipendono! Mà però *Maior horum est Charitas.* Onde in questa, con l'vltima contemplazione, che ti propone, per eccitare in tè quell'amore spirituale, che è carità, corona l'arte sua di renderti facile la prattica della Elezzione, che hai fatta. Mi persuado, che ti sarà grato di essere informato dell'Essere, e qualità di questa Carità, regina di tutte le virtù; ed anima del-

la

la vita spirituale: e come questa sia la più pura, e più copiosa sorgente della vera allegrezza in chi dimora in questa Valle di lacrime.

Doueua precedere à questo Esercizio della Virtù della Carità l'Esercizio della virtù della Fede, e della Speranza; perche non può darsi l'atto della Carità; se gli atti di quelle non precedono; ò non si suppongono preceduti. Dimostrasi ciò, primieramente della Fede. Poiche essendo gli atti così della speranza, come della carità, virtù infuse, essenzialmente sopranaturali; ed vnicamente à proposito, per conseguire l'eterna salute; e quella felicità eterna, che è fine vltimo dell'Vomo; senza dubio si vuol dire, che piacciano à Dio; e gli abbia in grado. Mà essendo così, non possono essere scompagnati dalla Fede; anzi deuono da quella essere preceduti: perche è principio, e verità infallibile, la massima di Paolo Apostolo. *Impossibile est sine fide placere Deo.(Hebr.11.6.)* Dissi che deuono dagli atti della Fede essere gli altri delle due virtù, speranza, e carità preceduti; e ne dò la ragione. La speranza guarda, ed hà per ogetto suo l'onnipotenza di Dio rimuneratore, che al merito promette la ricompensa. La carità và à Dio, come à Fine vltimo; e guarda la bontà di quello, infinitamente degna di essere amata in sè; e communicabile à noi, per vn eccesso della stessa bontà, ed vn'estasi del suo amore, verso di noi. Mà niuno di questi atti può farsi, se la Fede non precede. Non della Speranza, perche, come possiamo sapere, se Iddio promette à noi; e che cosa promette; senza che egli prima ci parli, e ci manifesti ciò che vuol fare? il che vnicamente fà nelle reuelazioni, che abbiamo per mezzo della Fede; che ce le propone. Non della carità: perche questa, suppone Dio Oggetto sommamente amabile in sè medesimo; che si è voluto fare nostro vltimo Fine, communicandosi à noi. Mà questo, come da noi può sapersi, se egli non ce lo riuela? E se non lo sappiamo; chi ameremo noi? ò perche l'ameremo sopra tutto il possibile, se non lo conosciamo? Nè può dirsi, che all'vno, ed all'altro atto di sperare, e di amare, può l'Vomo aprirsi la strada col Probabile. Poiche il Probabile rappresenta il suo obbietto, insieme con la possibilità, del suo opposto; e non è totalmente chiaro, il suo modo di conoscere; mà è confuso; più, ò meno; secondo le notizie de' termini; e della conuenienza di essi frà sè, e con le cose significate. Di più: questo modo di conoscere l'obbietto, respettiuamente, della speranza, e della carità, non può dare tal perfezzione all'atto, che la medesima non possa essere ancora commune ad altre, delle cose create, nell'ordine naturale: Onde è, che non potrebbe la speranza esser ferma, ed imperturbabile: nè l'affetto della carità potrebbe essere immobile: ed in questo modo verrebbe à vacillare l'vna, e l'altra di queste virtù: e, nè la speranza sarebbe fuori di pericolo, di confusione; nè la carità sarebbe sicura di amare sopra ogni cosa vn sommo oggetto, che lo merita: il che respettiuamente all'vna, ed all'altra compete.

Si suppone medesimamente dalla carità, la Speranza; e da questa deue essere preceduta. Poiche, chi è colui, che voglia amare, e fare stretta amicizia con vno, dal quale niente speri di buono; niente di sodisfazzione; niun sollieuo, niuna allegrezza? Anzi che, queste, e simili condizioni, sono insuperabili impedimenti all'amicizia, che di sua natura, essenzialmente è communicatiua de' suoi beni; e quanto la communicazione è maggiore, tanto più perfetta è l'amicizia. Per il contrario: le qualità nobili, liberali, benigne, amoreuoli; per le quali altri viene stimato amabile; ed inclinato à benefieare, e fauorire; sono attrattiue mirabili, e calamite potenti, del cuore; per tirarlo all'amore di soggetto, che per le qualità demostrate sia riguardeuole. Mà l'argomento, che più forte di ogn'altro proua, che la Speranza debba precedere alla carità, si vede con euidenza nella prattica, non mai interrotta, che trouasi nelle diuine scritture, nelle quali, volendosi allettare gli Vomini ad amare Dio; ed all'esercizio della carità si propone, che Iddio è tutta bontà à chi l'ama. *Quàm bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* E nel primo concetto, che di lui forma, quegli che và à lui con l'amore, si è: *quia est; & inquirentibus se remunerator sit.(Hebr.11.6.)* cioè; che è Rimuneratore larghissimo, e quegli che ristora chi

viene à lui per l'amore. *Ego reficiam vos*; lo cumula de i doni della grazia sua; ed altre simili promesse: lo scopo delle quali è; incitare all'amore, ed accendere la carità verso Dio, bontà infinita; che non essendo di cosa alcuna bisognoso, tutte le ricchezze sue versa sopra gli amici suoi. Mà questo non sì farebbe à proposito; se la Speranza non fosse vn'antecedente, fortissimo attrattiuo della carità. Or ecco perche Sant'Ignazio douendo guidarti alla perfezzione della carità verso Dio; così accuratamente hà disposto prima le materie, che alla fede, ed alla speranza appartengono, e vuole che si esaminino attentamente, ne'loro fondamenti, nel loro essere, ne'loro effetti; acciòche tanto più facile, e tanto più efficace riesca all'Esercitante, l'esercitarsi negli atti, che à questo abito infuso della Carità appartengono; e per essi assicuri la facilità alla prattica della Elezzione.

Deuo ora spiegarti l'*Essere* della Carità; e le sue prerogatiue, e suoi effetti; acciòche sappi come, diportarti nell'vso di essi. Carità nel suo nobilissimo significato è Iddio. *Quoniã Deus charitas est*, dice l'Apostolo San Giouanni. (*1.ep.4.8.*) E' Carità essenziale increata, perche è la stessa essenza diuina; è lo Spirito Santo, che come Carità nozionale, procede dal Padre, e dal Figliuolo per atto di amore, con il quale frà di loro, essi si amano infinitamente. Questa Carità increata, che è Iddio, ispira, ed accende in noi la Carità creata; in quella guisa, che il lume illuminante, produce il lume illuminato, come lo spiega S. Agostino. (*12. Confess. 15.*) E' questo è dono sommo, e nobilissimo, che egli ci concede: e dalle nostre forze non può acquistarsi; poiche *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, come insegna Paolo Apostolo a'Romani (5.5.) nè può auersi altramente. Onde è, che questa Carità è da Dio; perche egli ci hà amato prima di essere amato da noi. Siegue da questo, che Iddio in sè sia Carità formale; mà in noi è Carità causale in ogni genere di cagioni. Egli è cagione materiale; perche è l'obbietto della nostra carità, e come tale, si può dire per vna certa analogia, cagione materiale; poiche in quanto è oggetto nostro, è insieme nostro fondamento, e riposo. E' cagione formale, perche egli è à noi l'esemplare della carità. E' cagione efficiente: perche in noi la produce, e l'infonde. E' cagione finale, perche egli è il fine del nostro amore. Questa carità creata, ò è la stessa grazia di Dio, ò pure è di quella inseparabile compagna, per cui siamo fatti partecipi della diuina natura: come insegna il Principe degli Apostoli. (*1. Petr. 1.4.*

Quindi la Carità vien definita così: *La Carità è vna amicheuole congiunzione dell'Vomo con Dio*: per la qual definizione si espone determinatamente l'esser ella abito infuso, e sopranaturale; mercè che questo solo può render abile il Ragioneuole, all'amicizia di Dio; il cui sommo bene è Iddio in quanto è bene sommo di sè medesimo; e come tale all'Vomo sommamente amabile apparisce per fede; essendo nello Stato presente di viatore. Per ispiegarti più chiaramente, che sia questa congiunzione; deuo qui auuertirti, che conforme insegna l'Angelico (*hic quæst. 18. art. 6.*) *Potest aliquis alicui inhærere dupliciter. Vno modo propter se ipsum. Alio modo in quantum ex eo, in aliud deuenitur. Charitas ergo facit hominem Deo inhærere propter sè ipsum; mentem hominis vniens Deo, per affectum amoris. Spes autem, & Fides, faciunt hominem inhærere Deo, sicut cuidam principio; ex quo aliqua nobis proueniunt.* Ecco la differenza, con la quale vanno à terminare à Dio le trè virtù, che chiamansi Teologali. La Fede và à Dio, come à prima verità riuelante, e da quella il suo proprio bene prouiene, che è la cognizione del vero, dalla quale è perfezzionato il Fedele. La Speranza và à Dio, come à Rimuneratore onnipotente, che promette; e da questa promessa il bene deriua, nel promessario, che è la propria felicità. La Carità và à Dio, come à somma, ed infinita Perfezzione, e Bontà amabile per sè medesima; onde negli atti suoi si spoglia affatto di ogni proprio interesse, che da quello deriui; e và à Dio per purissimo amore; dal quale siegue la perfettissima congiunzione di amicizia.

E' vero che ogni bene onesto, che conuiene secondo il dettato della ragione, è diletteuole à chi lo pone per iscopo degli atti suoi; ed è ancor vero, che niun

bene onesto amasi dalla creatura ragioneuole, tanto ragioneuolmente, quanto ella ama Dio: ed in conseguente, l'amarlo è à lei di sommo diletto, e superiore ad ogni altro esercizio di amore. Mà questo diletto proprio di chi ama, inseparabile dall'amore dell'amicizia, non è il motiuo formale del suo amore; nè cerca, ò risguarda quel diletto: anzi quello resta assorbito dal diletto, che hà, che l'amato suo abbia in sè tutti quei beni, che lo rendono sommamente amabile; e che, lo stesso communicarli all'amante; e trasformarsi in lui; e farsi vna cosa medesima con esso lui, per affetto di vna perfettissima amicizia, sommamente liberale; sia bene eccellentissimo dell'amato: e lo renda ancora per questo medesimo, sommamente amabile. L'amante che spera nella communicazione de' beni promessili dal suo amato, hà la mira bensì al godimento suo, per quella communicazione; mà non è termine, ò perfezzione dell'amore; egli è principio, e via, per la quale si auanza, crescendo la cognizione del merito di Dio amato; e và à terminare in quella perfetta carità, che è congiunzione di amicizia. Gradisce Iddio vn tale amore; perche non è impedimento, anzi dispone l'amante imperfetto all'amor perfettissimo di Dio amato, nel quale l'amante perfetto, ama ogni amabile.

Da questo che io ora ti dico, siegue: che la Carità è la nobilissima, la regina di tutte le virtù. E quanto alle virtù morali, ben si può facilmente vedere dagli obbietti proprj di ciascheduna, che sono inferiori all'obbietto della carità, che è Iddio. Onde è che misurandosi la perfezzione degli atti da quell'obbietto, dal quale sono specificati, ò pure riceuono la loro bellezza, ò speciosità; questi atti, à quei della carità, sieno di gran lunga inferiori. Quanto alle Teologali. *Maior horum est charitas*, come insegna Paolo Apostolo, (*1. Corinth. 13. vers. vlt.*) perche adoperandosi la stessa misura della speciosità, deriuata dall'obbietto; tanto questa è più perfetta, quanto meglio si proporziona; e si aggiusta al merito dell'obbietto. Onde niun'altra à Dio piu immediatamente vnisce in amicizia l'Vomo; e (come Cristo Signor nostro domandò per nostra somma felicità all'Eterno Padre) fà vno con esso lui. In oltre, la Carità è Regina di tutte le virtù: perche la carità, può comandare ogni atto di altra virtù: Niun'altra può comandare vn'atto di carità. Fondasi questo imperio della carità, nella nobiltà del suo essere; perche questa sola và immediatamente al suo obbietto nobilissimo, che è l'andare à Dio nel modo perfettissimo, come à Fine suo proprio, & adequato, à cui vuol piacere. Tutte le altre vanno à quello stesso fine, mà come vtili ad acquistarlo, per le opere loro, in ragione di mezzo. Onde è, che tutte subordinate sono à quella virtù, di cui è fine quell'obbietto, al quale esse somministrano i mezzi per acquistarlo. Quindi della carità dicesi rettamente, con le parole dell'Apostolo. *Charitas patiens est, benigna est, non æmulatur, non agit perperam &c. Omnia suffert, omnia credit, omnia sustinet &c.* perche à tutte queste virtù, può comandare, che mettano in atto prattico la potenza, che è propria di ciascheduna.

Si aggiunge à questa ragione la dottrina dell'Angelico (*in 3. dist. 26. art. 2. ad 3.*) *Omnes aliæ virtutes participant aliquid à charitate, scilicet desiderium summi boni, propter quod operatur.* Il che è vn'operar sempre al moto dell'vltimo Fine; almeno precedendo all'opera vna semplice compiacenza di quello; quantunque non sia d'vopo, che l'operante, qualunque volta opera, ciò faccia, pensando attualmente, ed esplicitamente à Dio vltimo Fine; che è obbietto della carità: mà basta, che questa compiacenza sia virtuale, e d'abbitualmente ci si intenda. Così à cagione di esempio succede, quando altri fà quel tale atto buono di virtù in particolare; ed elegge di farlo, in quanto promoue il suo spirituale profitto, per caminare più sicuro nella via dello spirito, lontano dal peccato, ò per rendere più certa la sua salute; ò per guadagnare il Cielo, e facilitare gli acquisti di maggior grado di felicità eterna; ò per sodisfare à Dio per li peccati commessi, ò per rimouere gl'impedimēti al progresso della santità; ò per altri equiualenti, ò simili fini, de' quali in gran numero hà chiunque conosce di operar virtuosamente; ò vuol farlo: ed egli interrogato dirà subito il *Perche*. In questo *Perche* apertamente vi si riconosce l'imperio della

la carità; in quella guisa, che negli atti delle potenze esteriori di alcuno, vi si riconosce l'imperio degl'atti interni; cioè quella dependenza, che hanno nel loro essere dalla forma, e vigore di quella causalità, che per sè medesimi gli atti interni hanno formalmente, per determinare l'esterne potenze all'operare; e communicando all'opere le qualità morali, che essi hanno. Or così, con la proporzione douuta dicesi, che dipende dall'imperio della carità, quell'atto di virtù particolare, che in genere di cagion formale dalla carità viene determinato; essendo ammesso alla participazione del proprio obbietto di lei; e con la speciosità di quello, gli accresce bellezza; oltre quella propria, che hà dall' oggetto suo particolare: à cagione di esempio della Temperanza, ò della Fortezza, ò della Pazienza, e simili.

Non può atto veruno di carità prouenire dall'imperio efficace, assoluto, e totalmente determinato di qualunque altra virtù; perche all'atto (diciam questo) della Temperanza, questa virtù dà vigore, per superare per sè medesimo, le difficoltà, che si oppongono al suo essere; e gli contrastano l'vscire in opera. Mà non hà forza di superare, ed abbattere tutti quei contrasti, che hà l'atto della carità, che deue amare Dio, non solamente sopra quelle difficoltà, che cagiona l'Intemperanza, co' suoi allettamenti; ò con le difficoltà, che da essa prouengono: mà douendo l'atto dell'amare Dio, esser sopra ogni cosa, deue superare le opposizioni dell' Intemperanza, e di ogn'altro vizio, che si opponga al piacere diuino, e dire con l'Apostolo chi vuol fare quell'atto. *Quis nos separabit à charitate Dei?* In oltre: l'atto di amare Dio sopra ogni cosa, *Est plenitudo legis*, come dice l'Apostolo, (*Rom*.13.10.) E contiene in sè virtualmente, l'osseruanza intiera di tutta la legge. Onde deue superare tutte le tentazioni, che militano contro di quella, stando apparecchiato à combattere con tutte à guerra finita. Questo non può farsi dalle altre virtù, per l'imperfezzione del modo meno perfetto; nel quale à quelle di sua natura si propone il loro oggetto; e la di lui bellezza, e perfezzione: il che nell'oggetto della carità di sua natura non siegue. Oltre che, sarebbe vn grande sconuolgimento della ragione, se il Fine si douesse comandare dall'amore de' Mezzi; e la sanità, dall' amore della medicina. Mà sarebbe però molto maggiore, se le virtù inferiori, che alla carità sono tributarie come mezzi, per acquistare il fine, potessero comandare alla carità, che subordinasse il Fine, à mezzi; e l'acquisto di Dio, all'acquisto delle creature.

Come regina, la Carità dà alla fede, ed alle altre virtù tutte, trè grandi doni. Il primo è il metterle nello stato di Virtù, remouendo gl'impedimenti: poiche quantunque non le formalizzi, doue è la Carità, quindi è bandito, e fugge ogni peccato che sia inimicizia di Dio: e nel regno della Carità, regna ogni virtù: perche le fà regnare doue essa regna. Nè può essere altramente. *Si charitatem non habeam factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Si charitatem non habuero. Nihil sum.* (1. *Corinth*.13. 1.2.) Il secondo: La carità rende giusto, e santo l'Vomo, che per lei; e non per alcun'altra può chiamarsi Virtuoso: facendo che quegli possa meritare la figliolanza di Dio, l'eredità del Cielo, il regnare con Dio per gli atti di tutte le virtù: e l'Vomo è diuino negli atti suoi, per la vita diuina, che hà nella carità. Terzo. La carità ordina in sè l'Vomo all'vltimo suo Fine; ed all'acquisto di quello lo conduce: e per ordinare tutte le virtù à quel fine, basta l'ordine che le dà la carità, per il quale indirizza l'Vomo; e ciò che in esso è à Dio, ed all'onore, e gloria sua. Niun'altra virtù hà questa potenza, questa ricchezza, questa nobiltà, e sublimità di operare, questo imperio; mà alla sola carità conuengono; e di lei sono proprie, perche sopra l'altre tutte, è Regina delle virtù.

Hò voluto à bell'agio darti questa informazione della Virtù della Carità; acciòche tù facci concetto proporzionato della materia, delle due contemplazioni, che rimangono; e ti persuadi, dal bene intenderlo, quanto tù sj obligato ad amare Dio practicamente; e quanta dolcezza, sia l'amarlo veramente; e non con le sole parole di complimento. Da queste notizie ben ti accorgerai, che quando da ogni altro capo non auessi motiui da perseuerare

gee-

generosamente nello Stato Ottimo da tè eletto; dal solo Amore hai da cauare non tanto il sufficiente; mà ancora il soprabbondante, per mettere in opera quanto hai determinato. E questo è il fine dell'Arte di S. Ignazio, che fin qui ti hà condotto, per l'altre virtù, che ti somministrano respettiuamente i mezzi da perseuerare; per abilitarti viepiù al Fine di tutta la perfezione, che è la Carità participata da Dio, come raggio dal Sole, come riuo dalla sorgente, come calore dalla fornace. Venne in terra lo Spirito Santo; e l'effetto della sua venuta fù accendere questo fuoco di amore, e di carità: ed accrescere ciò, che aueua fatto il Verbo Vmanato, il quale disse di sè. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi, vt accendatur. (Luc. 12. 49.)*

Il Santo fà di tutta la materia vna sola contemplazione, e la propone vnitamente. Mà per maggior tua vtilità, la diuido io, come vedrai notato, in due, Prima, e Seconda Parte; delle quali ora ti propongo la prima solamente, da contemplarsi nella terza ora di questo giorno; riserbandomi à proporti l'altra Parte nell'vltima ora. Ecco ciò, che egli dice.

Contemplazione, per eccitare in noi l'amore spirituale.

PRimieramente si hanno da notare due cose: La prima è, che l'amore dipende più dalle opere, che dalle parole. La seconda è, che l'Amore consiste nella scambieuole communicazione delle facoltà, delle cose, e dell'opere: come sarebbe, della scienza, delle ricchezze, dell'onore, e di qualsiuoglia bene.

PARTE PRIMA.

L'Orazione preparatoria, & i Preludj al solito.

IL primo Preludio è, ch'io mi vegga stare alla presenza del Signore, e degli Angioli, e di tutti i Santi, miei fauoreuoli auuocati.

Il secondo: Domandar con istanza à Dio grazia, con la quale, conoscendo la grandezza de' beneficj suoi verso di mè, io tutto m'impieghi nell'amore, riuerenza, e seruizio suo,

Il primo Punto sia, ridurre alla memoria i beneficj della Creazione, e Redenzione: similmente i doni particolari, ò priuati, e con intimo affetto ponderare, quanto per causa mia abbia fatto, è sopportato il benignissimo Signore: quanto mi abbia donato de' suoi tesori; e che conforme al suo diuino decreto, e beneplacito, vuol donare à mè sè medesimo, in quanto può.

Secondo Punto. Quali cose auendo ben considerate, mi riuolgerò à mè stesso, & anderò cercando frà mè, che cosa debba io fare dal canto mio, e quel che sia ragioneuole, e giusto; che io offerisca, e doni alla Maestà Diuina.

Terzo Punto. Non è dubbio, che douerò con sommo affetto offerire tutte le cose mie, e mè medesimo, con queste, ò somiglianti parole.

Riceuete Signore, tutta la mia libertà, prendete la memoria, l'intelletto, e tutta la mia volontà; ciò che io hò, ò che possego, donato me l'auete voi; & à voi tutto lo restituisco, & affatto lo dò, acciò ne disponiate ad ogni vostro volere. Donatemi solamente l'amore, e la grazia vostra; e ricco son pure assai; nè verun'altra cosa di più vi chieggio.

Qui proseguendo lo stesso affetto, ed applicando l'offerta già fatta della tua libertà, alla materia prattica da tè stabilita, nella Elezzione, ò Riforma dello Stato à tè conueniente; rileggerai ciò che hai scritto, nella tua propria offerta; e lo farai con tutta l'attenzione. Volterai per vltimo l'affetto alla Beatissima Vergine, pregandola, che presenti à Giesù suo Figliuolo, e tuo Signore, ed amico, la tua offerta, per pegno di eterna amicizia; concludendo con l'*Aue Maria &c.*

Vengo ora à spiegarti questa contemplazione in generale, nella quale il Santo, con l'Arte sua marauigliosa, conduce l'Esercitante all'esercizio di perfettissima carità. Fà auuertire in primo luogo, che l'amore spirituale, del quale egli parla, è amore di vera, e perfetta amicizia; il quale di necessità deue essere scambieuolmente noto agli amici; e questa notizia dipende dalle parole; senza le quali non può sicu-

ficuramente manifestare l' vno all' altro, che l'ama. Mà febene le parole à tale fcoprimento fi richiedono; e le fole opere non baftano; come quelle, che da varie, e molte cagioni, che non fono amore di amicizia, poffono effere cagionate; con tutto ciò, dalle parole manifeftatiue dell' amore, non si hà fufficientemente vna certa mifura, da mifurare quefto amore, quale egli è veramente in sè: mà fi vuol prendere più certamente dall'opere. Quindi il Santo Padre paffa à ftabilire, nella mente dell' Efercitante, qual fia la retta mifura dell'amore di amicizia: ed auuerte che è: La communicazione fcambieuole, frà gli amici, di qualfiuoglia bene, da quelli poffeduto; communicabile, ò in sè, ò negli effetti fuoi. E quanto più quefta communicazione è grande, tanto è più perfetto l'amore, che à quella mifura fi aggiufta.

Pofta in mano all' Efercitante quefta mifura retta, e ficura dell'amore fincero di amicizia; per far conofcere à lui con euidenza, che gli è neceffario corrifpondere all'amore di Dio, nel riamarlo, riuerirlo, e feruirlo; communicando con effo lui quanto quegli hà, e quanto è (nel che confifte il Fine della fua creazione, in quefta vita; e la neceffaria difpofizione à goderlo perpetuamente nella eternità beata) fà che effo mifuri à quefta mifura, quanto, e quale fia ftato l'amore di Dio, verfo di lui; e conofciuta la grandezza, e la perfezzione di quell'amore, applichi la fteffa mifura à fcandagliare l'amor fuo, contrapofto à quello, e conofca, e fi vergogni della picciolezza di quefto; e fi ecciti à cooperare nel modo migliore, che à lui è poffibile in quello.

Quefto amore fpirituale di amicizia, che và à terminare à Dio; deue paffare, e falire à lui per l' Vmanità Santiffima di Giesù Crifto. Poiche, come egli ci infegnò, *Nemo venit ad Patrem, nisi per mè.* (*Ioan.14.6.*) Quefta è l'vnica via, per la quale l'Vomo và à Dio, ed è quella, per la quale Iddio viene all'Vomo. *Si quis diligit mè fermonem meum feruabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manfionem apud eum faciemus(ibi verf.23.) Ipfe Pater amat vos, quia vos me amaftis.(Ioan.16.27.)* Sicche l'amore di amicizia, con il quale l'Vmanità di Giesù Crifto è amata dell' Vomo; è merito, è ragione, perche Iddio ami l'Vomo. E di qui è, che il Santo Padre prima vuole, che fi ecciti quefto amore verfo Giesù Crifto; e con l'amor fuo fi mifuri. Nella perfona di Giesù Crifto vi fono due nature, Diuina, & Vmana. Così, l'amore di amicizia verfo lui hà due riguardi nell'amarlo: L'vno è come Vomo: L'altro è come Iddio. In quefta prima Parte Sant'Ignazio ti ftimola ad amarlo, per la communicazione perfetta che egli hà fatto à tè de' beni fuoi; effendo tuo amico, come Vomo. Mà perche non deui tù corrifpondere altramente al fuo amore con l' amor tuo di amicizia, come ad amore di puro Vomo; mà come ad amore di Vomo-Dio; fà precedere all'opere della Vmanità, la prima opera della Diuinità, che è la Creazione: e prima che efamini la communicazione de' beni, che hai da quella, ti propone la communicazione dell' *Effere*, che è bene à tè communicato da lui, come Verbo Creatore. Così più facilmente ti inalzerai à far concetto nobile de' beni communicati à tè, da lui, come Verbo nella fua carne Redentore, Maeftro, Santificatore &c. E di quefta parte io ne hò fatto il primo Punto.

Illuminata che farà la mente dell'Efercitante, da quella luce immenfa, che è *lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* Sant'Ignazio chiama gli fguardi dell'Efercitante à mifurare la corrifpondenza, che deue in tal cafo, fecondo il Raggioneuole, ed il Giufto: e quefta parte io difpongo per il fecondo Punto. Terminata la confiderazione, paffa à darti vn'idea del fegno, al quale deui arriuare, per aggiuftarti alla mifura di quefta corrifpondenza di amore puriffimo di amicizia. L'idea è fua; anzi è tutto il frutto, che egli cauò da' fuoi Efercizj, la prima volta che gli compofe, e per vn' anno intiero gli fece, ritirato nella Spelonca di Manrefa. In quefta idea, come à fuo luogo ti moftrerò, egli fi pofe in vna perfettiffima indifferenza, prontiffimo à foffrire tutto il foffribile da vn'Vomo; e fare tutto il poffibile nella fua sfera, in qualunque occafione, che fe gli foffe offerta; per promouere il più Perfetto, e la maggior

gior gloria di Dio; senza altro interesse, senza voler altro, che puramente amare Dio, e piacere à lui; perche così egli meritaua. E questa medesima offerta, vuole che l'Esercitante rinuoui ad ogni punto di tutta la presente contemplazione; dando vn prattico documento a' Direttori degli Esercitanti, secondo il metodo suo, come debbano auere à cuore di fare à quelli replicare più volte, l'atto della offerta già fatta nella Elezzione del nuouo Stato, per conseguente dedotto dalle verità, nelle materie meditate, respettiuamente conosciute.

Vengo ora più singolarmente à proporti le considerazioni, che possono seruirti per meglio penetrar la materia di questa contemplazione: E primieramente la misura dell'amore, è l'opera: le parole indicano l'amore; l'opere dimostrano il suo essere, e le sue qualità. Giesù Cristo, è Dio, ed Vomo: secondo l'vna, e l'altra natura professa di esser tuo amico: Lo dimostra come Verbo Creatore, dal beneficio della creazione; con il quale ti communica l'Essere. Ti apro la via alla intelligenza di questo beneficio, accennandoti, che sia l'Essere di Dio; e quale l'Essere communicato à tè. Così conoscerai la nobiltà della tua discendenza; e le prerogatiue dell'Esser tuo; tanto secondo l'anima, quanto secondo il corpo: e come il Verbo Creatore ti abbia fatto sua imagine nell' vna, e nell'altra; communicandoti grandissime perfezzioni.

Passo à proporti, come il Verbo Creatore volle vnire à sè la Natura Vmana, per fare vna communicazione di amicizia ineffabile, che per così grande amore, darà materia di lode soprabbondante agli Angioli, ed agli Vomini per tutta l'eternità. E ciò egli fece, per auere in che operare, e patire come Vomo, per tua Redenzione, e salute. Spiegasi, come il Verbo Redentore prese la Natura, non la Persona Vmana; e come *Deus, & Homo vnus est Christus.* Mà quello, che è sommamente ammirabile si è; che tutto ciò che hà pigliato dall' Vomo, tutto con infinito vantaggio di quello, hà ridonato all'Vomo medesimo: ti dimostro come ciò seguì, per arricchirti, nelle particolarità de' beneficj, che hà fatti à tè.

Propongo susseguentemente alla tua considerazione, che Giesù Vomo-Dio hà donato à tè il tesoro de' meriti suoi: e sopra questi, si vuol donare à tè in eterno. In quel tesoro sono molti, e molti tesori: cioe *Scientia salutis*, che è il tesoro delle celesti dottrine; Il tesoro degli esempj; essendo à tè guida, e Maestro. Il tesoro de' medicamenti dell'immortalità beata, che sono i Sacramenti. Il tesoro della eredità paterna, che contiene le immense ricchezze della gloria; nella quale si vuol donare tutto à tè, e trasformarti in sè. Con tutti questi tesori fà in questa vita vn capitale presente; e communicandolo à tè, fonda con esso tè vna Compagnia di negozio, e vuole, che tù vi ponga con esso lui le industrie, non à suo vantaggio; mà perche tù abbi con gloria il capitale, e tutto il frutto di quel negozio.

Nel secondo Punto ti presento la misura del *Ragioneuole* per misurare l'amore, con il quale si vuol corrispondere in quelle opere, che chiamansi di supererogazione; le quali riguardano non il douuto; mà il *Conueniente:* e questo può seguire, operandosi in più gradi, fino all'eroico. Hà più motiui nelle amicizie vmane il *Ragioneuole:* mà in ogn'vno l'amabilità, ch. col *Ragioneuole* si misura, vien superata in immenso dalla amabilità, che ha Giesù Cristo. E questo conoscerai, passando per tutti i motiui, che si possono considerare: così da chi come Dio ama lui; come da chi l'ama come Vomo. Questo *Ragioneuole* vien terminato nelle amicizie vmane, non dal merito dell'amato; mà dalla possibilità dell'amante: e questo molto più si verifica, doue il merito dell'amato è infinito. Questo merito si vuol considerare nell'ordine della natura; e nell'ordine della grazia: e specialmente nella communicazione, che Giesù fa agli amici suoi de' suoi segreti. Col *Ragioneuole* si misura la conformità de' sentimenti, e delle volontà in vn medesimo intento: in modo che, doue è vn cuore, ed vn'anima sola; vno sia l'intelletto; vna la volontà. Conuiene venire à singolarizzare i casi, & i modi particolari, così dell'Intendere, come del Volere.

A questa misura del *Ragioneuole* si aggiugne la misura del *Giusto*, con la quale de-

deue misurarsi la corrispondenza dell' amore di amicizia, frà Dio, e l'Vomo. E prima in riguardo al fondamento del *Ius*, che hà l'amico nostro, che è Monarca, che è Padre, è Tutore. Repugna all'amor di amicizia l'offesa di qualunque *Ius*, che abbia l'amico. Molto più à quello si oppone; qualunque attentato contra la persona dell'amico. E quindi si manifesta la grandissima ingiustizia del peccatore; e la iniquità della sua ingratitudine. Può in questa vita risarcirsi l'offesa, e ristorare il *Ius* deteriorato; mà precisamente per misericordia dell'amico offeso, che in questo stesso, mostra l'amabilità impareggiabile, e la bruttezza somma della offesa; con la quale si attenta il suo disprezzo, il suo oltraggio.

Non basta conoscere, ed auer le misure. E' necessario venire all'atto prattico di conoscere con esse, e togliere ogni inegualità, che con queste misure si scuopra nella douuta corrispondenza. Il primo passo da farsi in questa corrispondenza, è l'accostarsi à Dio; acciòche Iddio si accosti à tè. E questo si fà caminando con l'affetto verso di lui. Per questo camino tanto più il viandante s'inoltra, quanto più si allontana da ciò che lascia; e questo deue essere tutto il creato, che dall'amore del suo amato lo diuerte. Questo staccamento hà più gradi: à proporzione de' quali, quegli più si auuicina al termine. Il sommo, che in questa vita può ottenersi, è quello; per il quale Iddio entra nell'Vomo; e l'Vomo in Dio, per vna accidentale trasformazione ineffabile; per la quale si perfezziona l'amicizia, e la communicazione scambieuole de' beni; nella quale, l'vno, e l'altro amico dà tutto sè. Questa communicazione deue essere stabile; senza giàmai tornare indietro; e per mantenerla deue l'Vomo ben riflettere, alle qualità che hà Giesù, per eccellenza, sopra ogni altro amico; per le quali egli è tesoro inestimabile in vita; ed è vita della immortalità.

Per vltimo Punto ti porto l'idea dell' offerta, che fece nella Elezzione dell'Ottimo Sant'Ignazio nelle sue parole manifestata. Primieramente Iddio è Principio, e Fine di ogni cosa; da lui ogni cosa prouiene, à lui ogni cosa ritorna. Ogni cosa fà per sua gloria, perche l'essere à gloria sua, è la perfezzione di tutte le cose. Ti spiego che sia questa gloria, che è tutto il bene: e per la quale operando, esprimi in tè la più viua somiglianza, che si può auere in terra con Dio. A' questa perfezzione chi vuole arriuare, gli è necessario donare à Dio la libertà, la memoria, e l'intelletto. Quando questa donazione nō sia vn complimento; nè siano parole generali; mà sia donazione tale, che nel suo senso sia veramente applicabile à tutti i singolari, che in quel genere respettiuamente si contengono; è il Sommo, è il Tutto, che può donare l'Vomo à Dio: è l'atto più sublime della santità, che Iddio vuole dall' Vomo.

La Seconda Parte dell'offerta, è conseguente alla Prima: e per questa, l'Vomo dà à Dio tutti quei beni, che Iddio per le creature hà dati all'Vomo. Si considera il modo; con il quale Iddio hà date le creature al seruizio dell'Vomo, per iscoprire il fine, che hà auuto nel crearle; che è di circondarlo per tutto di potentissimi motiui di amare il suo amico benefattore; ed auer che donare à lui, e sacrificare alla sua gloria. In questa corrispondenza consiste l'vtilissimo impiego di tutte le creature; e se bene non è quello, che merita Iddio da noi; è quello nondimeno, che noi possiamo dare à Dio; e di che egli si chiama sodisfatto. Se bene tutte le creature per quello che esse sono, possono con la loro bontà, indurre l'Vomo à conoscere Dio, ed amarlo: non tutte però, in ogni circostanza lo abilitano, ad acquistarne il possesso: Onde è necessario ben cautelarsi, e guardarsi dalle apparenze; per le quali chi non si guarda, può impegnare l'affetto disordinatamente. L'indifferenza in ordine à sè: l'obbedienza in ordine all'opera, compisce il sacrificio che si fà di tutto il creato, dall'Vomo à Dio, per amore alla gloria sua. L'indifferenza à far tutto, à patir tutto, à lasciar tutto per Dio, fu il fondamento dell'Apostolato di Paolo Apostolo. *Domine quid me vis facere!*

Mà se si hà desiderar qualche cosa, si hà da volere vnicamente Dio Amico; e grazia abbondante da seruirlo in opere grandi, da amico: Non perche sono vtili à sè; mà perche sono grate à lui; e fanno onore à lu-

à lui; e promouono la gloria à lui. Niun desiderio può esser più nobile, niuno più adequato alla infinita bontà di Dio, che prima di esser Bene nostro, e nostra mercede, era Bene infinito *ab æterno*, era degnissimo di essere amato per sè medesimo. Applicherai la mente à grandi capitali, che Iddio ti hà donati, per disporti à questo altissimo grado; non communicati ad altri, ò nella sostanza; ò nel modo; ò nella opportunità delle circostanze; ò nella lontananza delle difficoltà, che presenti si sarebbero opposte: e con l'esame de i trè Tempi Passato, Presente, Futuro, trouerai molte miniere di affetti da esercitare nel Colloquio. Ricorriamo à Dio, dal quale come da fonte perenne deriua ogni nostro bene, con le solite preci; & onoriamo la Santissima Vergine; recitando il suo officio.

Da ore quattordici, e mezza, fino alle quattordici, e trè quarti.

Si canta il Matutino della Santissima Vergine.

Da ore quattordici, e trè quarti, à quindeci, e vn quarto.

MEDITAZIONE SECONDA

Dell' vltimo giorno.

Della gloriosa Ascensione di Giesù Cristo al Cielo; per regnare in eterno alla destra di Dio suo Padre.

Preludio Generale.

Dirai. Io credo in Giesù Cristo Figliuolo vnico di Dio Padre, il quale fù conceputo di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine; patì sotto Ponzio Pilato, fù crocifisso, morto, e sepellito. Il terzo di risuscitò da morte, e dopo quaranta giorni salì al Cielo, e siede alla destra di Dio Padre: e di là hà da venire à giudicare i viui, ed i morti. Tutto questo io fermissimamente credo; e sono pronto à dar mille vite, se tante ne potessi auere; per difesa, e testimonianza di queste verità, che confesso con la bocca; e molto più col cuore vmiliato auanti à lui mio Dio, mio Redentore.

L'Orazione Preparatoria è la medesima; e si vuol fare con gli atti vsati: nel modo consueto. Credo, Adoro, mi Pento, Offro, e Rassegno. L'Atto della fede, deue terminarsi alla persona di Giesù; al quale ti farai presente, imaginandoti di essere frà quei suoi Discepoli, da lui condotti al Monte Oliueto; per consolarli ed animarli con il diuino spettacolo del suo glorioso trionfo, salendo al Cielo. Lo adorerai, come fecero quelli. Con ogni maggior sentimento di dolore, ti pentirai di auer mancato di tanto à tuoi doueri, per il passato, professando non solamente di essere cristiano; mà di esser nato, ed alleuato nella più felice parte della santa Chiesa Cattolica. Cauerai confusione, come fecero quei Discepoli, i quali furono da lui ripresi; perche mancarono co' fatti alla fede, che aueuano professata in lui. Proporrai seria emendazione; volendoti per l'auuenire gouernare co' dettami di lui; e conformarti in tutto alle regole dell' Euangelio. Offerirai à lui le tue potenze, pregandolo à benedirle in questo esercizio; e di fecondarle di lumi, e di affetti proporzionati al misterio che vuoi meditare. Ti rassegnerai per vltimo nelle sue santissime mani; disposto à quello, che esso vorrà disporre di tè, ò operare in tè; e di con feruore di cuore à lui. *Loquere Domine, quia audit seruus tuus.*

Preludj particolari.

Il primo Preludio è vna rammemorazione del fatto, che si contiene nella istoria degli Atti Apostolici, determinata in trè punti, contenenti ciò, che fù auanti all'Ascensione: ciò che fù nell'atto dell' Ascensione: e ciò che seguì dopo di essa. Il secondo Preludio contiene, l'operazione della fantasia, nel rappresentare all'intelletto ciò, che fù: al che anderai susseguentemente, applicando i sensi interni, secondo che l'occasione, e la speranza di maggior frutto, lo richiederà. Il terzo Preludio, contiene la supplica; che con la maggior vmiltà che puoi, offerirai à Giesù trionfante; che voglia portar come prigione il tuo cuore in pompa del suo trion-

so; in modo che, non sia più tuo; mà suo: onde quantunque resti materialmente in terra; spiritualmente legato nelle catene del suo amore, lo siegua sempre in Cielo; *quæ sursum sunt quærens ; quæ sursum sunt sapiens : & eius conuersatio in Cœlis sit. Amen.*

PRIMO PVNTO.

Dopo di essersi Cristo, per quaranta giorni, molte volte mostrato viuo à Discepoli suoi (in molti argomenti &c. parlando con essi del regno di Dio) gli mandò in Gierusalemme , acciòche quiui stassero aspettando lo Spirito Santo, à loro promesso.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del fondamento di sicurezza, che hà la nostra speranza di salire al Cielo, nella testimonianza di Giesù Cristo Dio, & Vomo, testimonio fedele : data à noi nella sua vera Ascensione al Cielo.

COnsidera I. Che più di ogni altro misterio , questo della gloriosa Ascensione di Giesu Cristo al Cielo, può dirsi, Fondamento , ò Assecuramento proprio, della cristiana speranza. E tutti quei molti argomenti, che generalmente dice il Sacro Testo , e motiua Sant' Ignazio nelle parole di questo primo Punto ; furono da Giesù Cristo risuscitato apportati, non solamente per dimostrare à quelli, la vera sua resurrezzione; mà principalmente furono subordinati à rendergli euidentemente credibile, la verità della sua Ascensione alla destra di Dio Padre in Cielo; come vltimo termine della sua missione al mondo. *Iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem*. (*Ioan*. 16.) Egli cominciò fino delle prime parole, che disse, manifestandosi risuscitato, à mostrar questo suo intento. *Vade &c. dic fratribus meis: Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum. Deum meum , & Deum vestrum*. (*Ioan*.20. 17.) Stese altresi questo suo fine à rendere à noi, con la sua testimonianza, euidentemente credibile, *in multis argumentis*, questo misterio ; sul quale stà fondata la nostra speranza . Onde si vuole per ogni ragione , profondamente esaminare ciò che egli dice, come *Testis fidelis*. (*Apoc*.1.5.) 2. Niun'altro misterio , sarà tanto allontanato , con le diuersioni delle distrazzioni, quanto questo, dal Demonio tentatore, all'intelletto fedele : ed in contrario conseguente, à niun'altro deue fissare lo sguardo fisso con tanta attenzione colui, che vuol piacere à Dio nello Stato eletto, per l'Ottimo, e perseuerare in esso fino alla morte. Questo è vn precetto vero , proprio , e necessario di vita Apostolica ; e pratticato per l'Ottimo, ed infallibile da Paolo Apostolo , nella sua perfettissima vita : *Nostra autem conuersatio in Cœlis est : vnde etiam Saluatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum ; qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ: secundùm operationem, qua etiam possit subijcere sibi omnia*. (*Philip*.3.20.) 3. Testimonio fedele è Giesù Cristo; ed è infallibile la sua deposizione, ò testimonianza; cioè: Che essendo egli Figliuolo di Dio, procedendo dal Padre, è venuto nel mondo nella sua incarnazione, per saluare il genere vmano; e fatto Vomo; hà resa in sè testimonianza della verità delle promesse diuine; morì per obbedienza; risuscitò glorioso, per ascendere al Cielo à sedere alla destra di Dio , come era predetto nelle diuine Scritture , e fondò così il Regno di Dio, nella Chiesa. Osserua bene le sue parole . *Si ego testimonium perhibeo de me ipso verum est testimonium meum , quia scio vnde veni* , per l'incarnazione, *& quo vado* , per l'Ascensione , che è la corona di tutte le proue dell'Vmanità, e Diuinità sua. 4. Al testimonio di Giesù Cristo è vniforme, e conteste il testimonio dell'Eterno Padre: Onde resta prouata con tutta la certezza, la verità del detto di lui : *Vos autem nescitis vnde venio , aut quo vado . Vos secundùm carnem iudicatis, ego non iudico quemquam: & si iudico ego, iudicium meum verum est, quia solus non sum, sed ego, & qui misit mè Pater , & in lege vestra scriptum est, quia duorum hominum testimonium verũ est. Ego sum qui testimonium prohibeo de mè ipso, & testimonium perhibet de mè qui misit mè Pater* . (*Ioan*.8.14.) Scendi ora à giudicare *non secundùm carnem* , le proue più in particolare di questi testimonj , per conforto

sforto della tua speranza; e vedi come si vnisce al testimonio di Cristo, il testimonio dell'Eterno Padre, à fauore della tua sicurezza. 5. Dicesi giustamente, che in questo fatto hà il proprio afficuramento la cristiana speranza: Poiche l'Ascensione al Cielo è l'vltimo termine, della prima venuta al mondo del Messia promesso, nelle diuine Scritture de' Salmi, e Profezie: e la verità di questa, canonizza tutte le altre verità, che si apportano, in proua, che Giesù Cristo è vero Figliuolo di Dio. Di lui come Dio, dice Dauid. *Ascendit Deus in iubilo, & Dominus in voce Tubæ.* (*Psalm.46.6.*) Di lui, come Vomo dice, che nel trionfo suo aueranno felicità gli Eletti, che ascenderanno al Cielo con esso lui. *Ascendisti in altum, cœpisti captiuitatem; accepisti dona in hominibus.* (*Psal. 67. 19.*) Onde se Giesù in questo modo non è salito al Cielo, egli non è il Messia promesso da Dio a' Patriarchi; perche manca in lui il riscontro delle profezie date à noi da Dio, per infallibile contrasegno da conoscerlo: egli non è *Testis fidelis*, mà falso, ed infedele; e noi siamo stati ingannati da lui, nella nostra speranza. Mà questo è impossibile. 6. Giesù *Testis fidelis*, dice di sè (*Ioan.16.28.*) *Exiui à Patre, & veni in mundum.* Nella prima particella manifesta la processione dal Padre Eterno, come Figliuolo, à lui eguale: perche non solamente è in tutto simile, mà in tutto è della stessa sua natura. Nella seconda, manifesta la sua venuta al mondo, doue non era; per l'incarnazione fatto Vomo. *Iterum relinquo mundum* col morire nella sua natura vmana; nel modo comandatogli dal suo Padre: *& vado ad Patrem* per la Resurrezzione, e gloriosa Ascensione al Cielo. Mà se questa di Giesù, non fù vera Ascensione, egli non è quegli *quem Pater sanctificauit, & misit in mundum*: nonè quegli che *exiuit à Patre*. Adunque nõ è testimonio fedele; e non è il Messia; ne è Iddio. Adunque ne' detti suoi riuscendo menzogniero, è vana quella speranza, che dalle mani di lui aspetta li profetizati doni di felicità, da distribuirsi à noi, che ne pure quegli può auere per sè, nella felicità temporale. Mà questo è impossibile. 7. Il fine della missione del Messia Vomo Dio, è quello stesso, che disse Giesù Cristo, essere il fine della sua venuta dal Cielo in terra. *Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare.* (*Luc.9.56.*) Ed in altro luogo. *Ego veni, vt vitam habeant, & abundantius habeant.* (*Luc.9.56.*) Questo affare diuinissimo, e proprio del Messia, necessariamente doueua nel suo termine includere l'apparecchio del luogo, doue goder si doueua quella vita: ed il possesso di quel luogo, doueua essere con sicurezza di non perderlo giàmai. Questo per l'appunto disse esser l'officio suo Giesù Cristo. *Si abiero, & præparauero vobis locum, iterum venio; & accipiam vos ad mè ipsum, Vt vbi sum ego, & vos sitis*, come tù hai meditato (*Ioan.14.3.*) Or se non è vero, che egli sia andato; à prepararci questo luogo, prendendone possesso à nome nostro; la sua promessa è vana; ed è ingannata da lui la nostra speranza. Mà questo è impossibile. 8. Predice Giesù Cristo con atto riflesso, che egli ascenderà alla gloria apparecchiata à lui, come Vomo, alla destra del suo Padre: con grande allegrezza, e giubilo di quelli che l'amano; e che lo predice à bella posta; acciòche chi l'ascolta ci rifletta; lo noti; e creda che à suo tempo sarà così. *Vado, & venio ad vos. Si diligeritis me, gauderetis vtique; quia vado ad Patrem: quia Pater maior me est: & nunc dixi vobis priusquam fiat; vt cùm factum fuerit credatis.* (*Ioan.14.28.*) Mà se questo fatto non fù giàmai vero; la predizzione fù falsa; e gli Apostoli furono ingannati, e beffati: onde in vano si spera da noi, l'adempimento delle sue promesse; indarno ci confidiamo in chi alla proua ci è riescito millantatore glorioso. Mà questo è impossibile. 9. Giesù disse à Nicodemo. (*Ioan.3.13.16.*) *Nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo.* Spiega poi à quello con la figura del serpente di bronzo Crocifisso; per qual fine d'amore, e che poteuamo sperare da quell'amore, il quale aueua mosso l'Eterno Padre, à farlo scendere dal Cielo. Cioè. *Sic Deus dilexit mundum vt Filium suum Vnigenitum daret: vt omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam.* Mà se è falso, che *ascendit in Cælum*; dunque è falso che egli *descendit de Cælo*. Adunque vana la sua figurata esaltazione; vano il dono fatto à noi di lui da Dio suo Padre; vani i fini di

quel

quel dono immenso; e noi meschini più miserabili che mai, in vna corrente di miserie, d'inganni, di peccati ci andiamo raggirando di male in peggio, fino à tanto che anderemo à cadere in vn immenso pelago di sciagure. 10. Vedi quì, come il Misterio dell'Ascensione di Giesù Cristo al Cielo; in quanto contiene le diuine promesse della felicità eterna; il merito di Cristo glorificatore applicato à noi; nella nostra disposizione à seguirlo per la via medesima allo stesso termine; è il fondamento della speranza cristiana. Questa non sarà mai scossa; se quello non vacilla. Esercita gli affetti &c. II. Ora per giubilo della speranza nostra, vediamo, come è impossibile che siamo ingannati nella nostra speranza; e come per niun capo, che non sia empietà, volontariamente acciecata dall'odio della verità di Dio; ò insanabile stoltizia di vn furioso, può nascerci minima ombra di dubio, che Giesù Cristo Iddio, vero Figliuolo di Dio, vero Vomo; dopo di auer prouata in quaranta giorni, con apparizioni, ed argomenti, la vera sua resurrezzione; nõ sia salito al Cielo, come Signore dell'Vniuerso; alla presenza di tutti i suoi seguaci; à questo fine da lui ragunati per testimonj, ed inuitati, e condotti al Monte Oliueto. Osserua il primo fortissimo argomento, che rende inespugnabile la credibilità del misterio; ed è l'autorità di chi lo dice; ed il modo incommunicabile ad altri, che à quello; perche lo dice. 2. Egli predicendo la sua Ascensione al Cielo à suoi Discepoli, (*Ioan.* 14.3.) e volendo quelli, per la loro rozzezza alcun argomento sensibile da crederla; come à cagione di esempio: il veder la via materiale, per cui doueua incaminarsi: ò pure Dio, termine di quella via, con gli occhi del corpo: egli propose loro i veri argomenti inuincibili. *Qui videt me, videt & Patrem &c. Non creditis quia ego in Patre, & Pater in mè est. Verba, quæ ego loquor vobis à mè ipso non loquor. Pater autem in mè manens, ipse facit opera. Non creditis quia ego in Patre, & Pater in mè est? Alioquin propter opera ipsa credite. (ibi 9. &c.)* 3. Auerti agl'immobili fondamenti della speranza nostra, che in queste parole di Giesù Cristo si scuoprono. L'vno è, che colui che parla, dicendo che và al Cielo, per prender possesso della felicità eterna, da lui à noi meritata, ed à noi promessa, è Iddio. E questo è il primo. L'altro è; che le parole dette da Giesù come Vomo, in questa sua promessa, deriuano immediatamente da Dio. Terzo che tutti i miracoli fatti da Giesù, così prima di morire, come dopo la sua resurrezzione; e nell'atto medesimo di salire al Cielo, sono opere proprie di Dio; fatte da lui in proua, e testimonio della diuinità, ed vmanità del suo Figliuolo Giesù Cristo; e della veracità, & adempimento di quanto quegli hà predetto, e promesso, circa la sua Ascensione al Cielo; alla quale, essendo l'atto vltimo, in cui conteneuasi la perfezzione della esecuzione della sua missione, tutti i miracoli erano subordinati. 4. L'essere colui che parla, Iddio; fonda l'infallibile certezza, che dice il vero. Poiche dicendo il falso, ò si ingannerebbe; ò egli ci vorrebbe ingannare. Da ciascheduno di questi capi, se fossero veri, siegue, per ineuitabile conseguente. Adunque ò ingannatore, ò ingannato che sia; egli non è infinitamente perfetto; adunque indegno d'essere adorato per Dio. 5. Si aggiugne forza all' autorità di chi parla, col modo di assicurare col giuramento ciò, che si asserisce; e così vsiamo frà noi; chiamando il Sommo Vero che è Iddio, in testimonio di quel vero, che noi diciamo. Iddio nel miracolo non solamente parla, dicendo il vero; mà in riguardo à noi l'assicura in modo, che impegna più apertamente la sua verità; e se per impossibile col semplice detto potesse non essere creduto; aggiuntoui il miracolo, rende così certo ciò che dice, che non potrebbe riuocarsi in dubio, senza manifesta empietà, ò stolidissima irragioneuolezza. Onde disse Giesù Cristo. (*Ioan.* 10. 37.) *Si non facio opera Patris mei; nolite credere mihi. Si autem facio: & si mihi non vultis credere, operibus credite: vt cognoscatis, & credatis, quia Pater in mè est, & ego in Patre.* 6. Siegue da queste parole, che à miracoli fatti da Giesu Cristo, compete in ogni rigore l'essere, come egli dice, *opera Patris mei*, e veri miracoli; fatti, come dice l'Euangelio, *vt credatis, quia Iesus est Christus filius Dei, & vt credentes vitam habeatis in nomine eius.* (*Ioan.*

(Ioan.20.31.) Adunque da niuna forza, ò virtù di alcuna natura creata poteuano essere cagionati, essendo *opera Patris*. 7. Non poteuano essere illusioni di apparenze; poiche tutti si fecero in publico, sù gli occhi di tutte le turbe presenti: e frà quelle degl'inimici suoi. *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur; mortui resurgunt. (Matth.11.5.)* Ed i risanati furono veramente risanati; i morti furono veramente risuscitati, come Lazzaro quatriduano; come il Figliuolo della vedoua di Naim; e così degli altri. Di queste opere molte ne furono contrastate prima della Resurrezzione; come l'illuminazione del cieco nato, à cui restituì la luce degli occhi, col porui sopra del fango: molti legalmente esaminati da Sacerdoti: come i leprosi mondati: e dopo la resurzione, espose le piaghe sue gloriose ad essere riaperte; acciòche gl'increduli si accertassero del vero; e del fatto, punto non dubitassero. Questo medesimo miracolo della sua resurrezzione, prouò egli in *multis argumentis per dies quadraginta*. 8. Quelle apparizioni, quei fatti in esse seguiti, essendo *opera Patris*, che è Padre della Verità, non poteuano essere opere del Diauolo, che è Padre della bugia. Può ben questi, quando Iddio à lui lo permetta, ò con il moto locale, trasferire velocissimamente sopra ogni nostro intendere, vna cosa da vn luogo distante ad vn'altro; ò per l'applicazione di cagioni di virtù à noi ignote, alle materie da esso disposte, cagionare effetti inaspettatissimi; e non mai più veduti: ò per la illusione de' sensi, confondendo, ò mutando le specie degli oggetti, far apparire ciò che non è; onde à noi il fatto rappresentato sembri miracoloso; e tal volta pigliando la voce *miracolo*, nel suo improprio significato, può darsi caso, che si possa chiamar miracolo: mà questi fatti rarissimamente succedono: mà la vanità di quelle opere può scoprirsi per molte vie: mà esse non sono dureuoli, non permettendo la Prouidenza di Dio, al maligno nemico, di proporre il falso in modo, che l'intelletto dell'Vomo da sè non possa in alcun modo scoprire il vero, ò sospettare l'inganno, ed accertarsene con le diligenze. 9. Spesso succede, che queste miracolose apparenze, da forza superiore sieno ridotte al niente; come i miracoli de' maghi di Faraone: come il caminar sopra l'acque dagli Eretici Albigesi, che si affondarono, subbito che toccò l'acque medesime il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia: come il salir al Cielo, che volle fare Simon Mago, che alla presenza di molti, concorsi allo spettacolo, inalzato in aria da' Demonj, furono dalle preci di Pietro Apostolo costretti à lasciarlo precipitare à terra. E mille altri casi simili. Niuna di queste cose si troua, ò si può trouare in tutto il grandissimo numero delle opere fatte da Giesù Cristo, che sono *opera Patris*, e veri miracoli. Sono sempre stati conosciuti per tali; e la loro verità hà trionfato sempre di ogni potenza, che hà preteso di contrastarli: e quanto è stato il contrasto maggiore, tanto è stata maggiore la gloria di quella; e la confusione di questa. Rendi grazie à Dio, che si è manifestato à tè, co'mezzi di tanti prodigj, per assicurarti dell'esser suo; acciòche tù lo conoschi per tuo primo Principio, ed vltimo tuo Fine. Esercita gli affetti &c.

III. Principalissimo contrasegno da conoscere li veri da falsi miracoli, è il fine, per il quale quelli si fanno. Se il fine è vana iattanza, di podestà di far prodigj, ò vantamento di propria eccellenza; se è il diletto di vedere vn'azzione insolita, sopra la sfera ordinaria delle cose naturali (che è quello che sperò di vedere Erode, essendo Giesù alla sua presenza) in somma se è affetto di curiosità impertinente; ciò che par miracolo, è può in qualche senso chiamarsi tale; non è altramente da Dio; mà è vn inganno del Demonio. Molto meno poi sarebbono da Dio questi pretesi miracoli, se si facessero à fauore, ed in proua di vn dogma falso; ò in approuazione di vn fatto maluaggio: Poiche è direttamente opposto alla veracità di Dio, l'esser il suo parlare segno certo di approuazione della bugia; ò di alcun male biasimeuole. 2. Or quale fù il fine di tanti miracoli, fatti da Giesù Cristo, prima, e dopo la sua Resurrezzione da morte; così registrati, come non registrati nel libro degli Euangelj? L'hai considerato pur ora *(Ioan.20.30.) Multa quidem & alia signa fecit Iesus in conspectu discipulorum suorum, quæ non sunt scripta in libro hoc. Hæc autem scripta*

sunt; vt credatis, quia Iesus est Christus filius Dei; & vt credentes vitam habeatis in nomine eius. Adunque il primo Fine è, mostrar che Giesù Figliuolo di Maria Vergine; e vero Vomo, è il Messia, che promesso nelle diuine Scritture chiamasi *Saluator, Christus, Dominus*; come lo chiamarono ancora gli Angeli, che l'annunziarono a' Pastori (*Luc.*2.11.) ed è vero Figliuolo di Dio. 3. Questo fine è il più nobile, il più degno di Dio, che possa concepirsi da mente alcuna creata: perche il manifestarsi à noi Iddio vestito della carne nostra mortale, contiene la manifestazione di tutti gli attributi suoi, nel più alto grado della loro esaltazione. Niun'altro ò de' Profeti, ò de' Santi nell'antica, ò nuoua Legge fece alcun miracolo in proua di questa verità; benche facessero di molti, veri, e grandi miracoli; mà seruirono à prouare altre verità: come da Mosè, per prouare, che era eletto da Dio, à liberare dalla schiauitù di Egitto il Popolo d'Israele: come da Elia: di esser ministro di Dio, e suo Sacerdote: da Eliseo, di esser Profeta: da altri, di esser serui, & amici di Dio: ò che quello, che da essi era detto, ed insegnato; era veramente verità riuelata da Dio. Giesù fece tutti quei miracoli, per prouare, e dimostrare, che era Dio, & Vomo. *Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio; & si mihi non vultis credere, operibus credite; vt cognoscatis, & credatis: quia Pater in mè est; & ego in Patre*: disse agli increduli, per conuincerli. 4. In oltre; col testimonio de' miracoli proua Giesù Cristo, che è il vero Messia promesso da Dio. *Opera enim quæ dedit mihi Pater, vt perficiam ea: ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me: quia Pater misit me.*(*Io:*5.36.) Questi miracoli, oltre l'esser innumerabili, sono così proprj di Cristo; che sono incomunicabili ad altri, ò ad altro fine diuerso da quello, per il quale furono fatti: non solamente per ragione del modo; mà per la sostanza. Come à dire il nascere da Vergine, predetto tanti secoli prima che nascesse: il vedere di propria virtù i secreti del cuore, il predire la sua passione, e morte; conforme era stata predetta nelle diuine Scritture, da molti, e diuersi Profeti; de' quali chi vna parte ne annunciò; chi vn'altra; essendo distanti frà loro di età, per secoli intieri; il tutto verificatosi con vna totale corrispondenza; senza variare ò mancarui vna minima particella: La sua resurrezzione nel terzo dì dopo la morte, secondo le predizzioni medesime de' Profeti, e sue: La sua Ascensione al Cielo, predetta similmente da' Profeti, e da lui: la missione dello Spirito Santo: il perpetuare ne' suoi Discepoli in tutti i secoli futuri la potestà di far miracoli. *Hæc testimonium perhibent de mè, quia Pater misit mè:* ed è impossibile che sia altramente. 5. Si vuole adunque euidentemente concludere così. Quello che Iddio fa manifesto con euidenti miracoli, è certissimo, indubitabile; perche *tu es Deus qui facis mirabilia:* nè vi è altri che possa farli; e col farli *notam fecit in populis virtutem suam.* (*Psalm.*76.16.) Nè Iddio giàmai puo mentire. Mà tutti i miracoli sono stati fatti da Dio, per manifestare, che Giesù Cristo è vero Iddio, e vero Vomo, e come tale, è il vero Messia; *vt credatis quia Pater in mè est, & ego in Patre:* Adunque è indubbitabile, e certissimo, che egli è il vero Messia; e tale quale vuol essere creduto; e noi dobbiamo credere, che egli è Iddio, ed Vomo. Adora questo gran Figliuolo di Dio, quale egli è; rendigli grazie; perche si è manifestato à tè, subbordinando quanto ha fatto di miracoloso, alla certezza della tua fede, e della tua speranza. Esercita gli affetti. &c. IV. Siegue da questa verità di fede, che *Loquens de regno Dei*, hà testificato il vero, e deue essere ascoltato, creduto, ed obbedito: perche come Iddio; egli è *Deus fortis:* cioè quella sapienza *attingens à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter.* (*Sap.*8.1.) Come Vomo egli è *consiliarius admirabilis*, per la celeste dottrina, nostro Direttore fedele, nostro Maestro; da cui solo possiamo sapere quelle verità, che sono la base della nostra salute. *Vt credentes vitam habeatis in nomine eius:* che è l'altro nobilissimo fine, de' suoi miracoli; i quali confermando la sua dottrina, con l'autorità diuina ci assicurano, che seguendola, ascenderemo dopo lui al regno de' Cieli, per esser iui in eterno Beati. 2. Questa è la vita, che noi aspettiamo: e perche la conseguiamo nella forma, e modo

do

do che egli l'hà conseguita; l'eterno suo Padre con voci sensibili hà detto di lui alla presenza di trè Apostoli, nel Monte Tabor glorioso. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* (*Mat.*17.5.) Questo insegnare, più svelatamente di quello che facesse prima di morire, egli fece in quei quarãta giorni, *loquens de regno Dei*. 3. Osserua ora più distintamente, per tuo profitto, e consolazione, la materia delle conferenze di Giesù Cristo co' suoi Discepoli *loquens de Regno Dei*. E prima. Regno di Dio in trè significazioni si prende. L'vna, in quanto egli si riferisce à ciascheduno di noi: ed in questa diccsi. *Exinde cœpit Iesus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite: appropinquauit enim regnum Cælorum.* (*Matth.*4.17.) E Giouanni Precursore l'annunciò. *Pœnitentiam agite appropinquauit enim regnum Cælorum.* (*Matth.*3.2.) In questo senso più principalmente riferendosi à noi; chiamasi Regno di Dio, la grazia della Elezzione; per la quale Iddio comincia à regnare in noi: e perche questa grazia è principio della gloria, e del regno celeste, nel quale Iddio perfettamente regnerà in noi, chiamasi Regno di Dio; essendo, dirò così, la radice di esso. Chi in quego regno *seruit Christo*, con la corrispondenza, ed impiego di quella grazia, di cui, come dice l'Apostolo (*Rom.*14.17.) è proprio frutto. *Iustitia, & pax, & gaudium in Spiritu Sancto*; Questi al certo *placet Deo* (*ibi* 18.) E piacendo à Dio, fà che Iddio perfettamente regni in lui. 4. Di questo regno di Dio parlò Cristo, mostrando agli Apostoli l'ordine della loro vocazione. *Non vos me eligistis; sed ego elegi vos*, per l'impiego il più sublime, che si possa concepire da mente creata: per essere lo stesso, che l'Eterno Padre destinò al suo Vnigenito Figliuolo. *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos.* Per il frutto, che essi Eletti raccorrebbero nella loro missione. *Vt fructum afferatis, & fructus vester maneat.* Per la messe, che già era matura, ed aspettaua la falce degli Operarj Apostolici. *Leuate oculos vestros, & videte regiones, quia albæ sunt iam ad messem.* (*Ioan.*4.35.) Per la mercede apparecchiata. *Et qui metit mercedem accipit, & congregat fructum in vitam æternam.* In ogni vno di questi motiui, che contengono altissima sapienza, furono da Giesù Cristo instruiti in quei quaranta giorni gli Apostoli, allora che gli ammaestraua *loquens de regno Dei*. 5. Applica ora à tè. In questo tempo degli Esercizj tù non hai eletto Giesù Cristo per seguirlo; non potendo farlo da tè: Egli hà eletto tè allo Stato che hai stabilito; che è l'Ottimo; secondo quello che ti hà ispirato; *loquens tecum de regno Dei*. Questa vocazione è il principio, e fondamento del Regno di Dio in tè. Egli ti hà chiamato à quello stesso, che hà chiamato lui l'Eterno Padre, e tù à sua imitazione, e gloria hai detto. *Scriptum est de mè, vt facerem voluntatem tuam: Deus meus volui; & legem tuam in medio cordis mei.* (*Psalm.*39.9.) 6. Già la messe delle opere da farsi è matura; perche Iddio nell'istesso tempo, che chiama alcuno, rende idoneo il chiamato, à corrispondere alla chiamata. Se tù saprai con la tua corrispondenza stabilire il regno di Dio in tè, egli continuamente al tuo cuore *loquens de regno Dei*, ti ammaestrerà. Tù hai da mietere la messe copiosa di quell'opere, che piacciono à Dio, e sono proprie dello stato tuo, perche ci vogliono gli sforzi tuoi, nella applicazione de' mezzi al fine proporzionati. Vedi quanto tempo hai perduto nel passato. Vedi che grazie ti fà Cristo Giesù, nelle disposizioni presẽti. Occupa l'animo, offerendo à lui la tua perfetta sogezzione al regno suo, nel Futuro; ed esercita gli affetti proporzionati. V. *Loquens de regno Dei*. In secondo luogo la significazione di questa voce, si riferisce alla Chiesa militante. Onde considerandosi il Regno di Dio, nella radunanza, ò congregazione di tutti i fedeli, in vna Santa, ed Apostolica Chiesa; si vuol dire; che ancor di questo regno di Dio, parlò Cristo con gli Apostoli: mostrando loro, come doueuono radunarla; e seruirlo nella predicazione dell'Euangelio. *Euntes docete omnes gentes &c. Docentes seruare omnia quæcunque mandaui vobis.* Quella parola *quæcunque mandaui*, comprende tutta la costruzzione della Ecclesiastica Gierarchia, il suo gouerno, l'amministrazione de' Sacramenti, la direzzione delle anime, la giurisdizione, e superiorità de' Prelati, la forma de' Concilj; e tutto quello, che

abbiamo, ò per la Scrittura sacra, ò per Tradizione dagli Apostoli primi Patriarchi della Fede nostra; e Maestri di quella dottrina, che solamente è infallibile, e ci assicura l'eternità beata. 2. Questa Chiesa è militante: ed il Regno di Dio è *castrorum acies ordinata (Cant.6.9.)* perche era in tale stato di cose il mondo antico allora; così in riguardo all'Ebraismo, come alla Gentilità: tale la resistenza che si sarebbe fatta; e tale era la sproporzione degli animati istromenti, che doueuano adoperarsi nella costruzzione di vn nuouo mondo, atterrando il vecchio, che era impossibile il solo concepirlo. Fece intendere agli Eletti da lui, per esecutori di questa opera massima frà le opere di Dio; per animarli à combattere, trè cose: L'vna. *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra*. Con questa animò chiunque de' fedeli era chiamato da lui ad opere grandi, ò à qualche Stato di singolar perfezzione: facendogli intendere, che egli tutto poteua; ed in conseguente, che essi in lui tutto poteuano. E lo disse per esperienza Paolo Apostolo. *Omnia possum in eo, qui me confortat. (Philip.4.14.)* L'altra: *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi. (Matth.28.20.)* Con che assicurò, che non aurebbe giàmai abbandonato chi voleua fidarsi di lui; mà gli aurebbe assistito nella battaglia, confortandolo; ed in parola di amico fedele accertandolo, che non aurebbe permesso giàmai; che fosse tentato sopra le forze; anzi, che aurebbe fatto à prò di quello, *cum tentatione prouentum. (1.Corinth.10.13.)* La terza: che insegnassèro à tutti quei, che l'auessero seguito; *seruare omnia quæcumque mandaui vobis. (Matth.28.)* Ed in conseguente gli spiegassero, quanto egli aueua loro spiegato della guerra perpetua, che gli aurebbe giurata il mondo; per espugnare quella fedeltà, che à lui auessero professata, secondo la propria vocazione. 3. E' molto conforme al vero: che egli spiegasse à loro di bel nuouo: quanto atroci doueuano essere le loro battaglie: cioè, tutte quelle, che aueua predette in vita, conuersando con essoloro; persecuzioni crudeli, ancor dagli amici: tradimenti atroci da più congiunti di sangue: perfidie ostinate degli auersarj: scacciati dalle Città: strascinati à tribunali; ed esposti alla furia de' popoli: straziati da carnefici, e sacrificati con inaudite sorti di tormenti alla morte, come publici nemici del genere vmano; vittime alla celeste vendetta. E forsi allora alcuno di quelli più in particolare fù fauorito di singolare istruzzione; come poi fù Paolo nel suo ritiramento. *Ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. (Act.9.16.)* E sappiamo, che Giesù lo fece intendere à Pietro Apostolo in quel tempo *significans qua morte esset clarificaturus Deum*. 4. Applica queste trè proposizioni, restringendole à tè solo. Iddio ti hà fatto vedere, nello Stato da tè eletto, come vuol'esser seruito; e quali patimenti, quale amarezze incontrerà in esso il tuo senso. Già sai che non eleggi nuouo stato per più godere il mondo: ò quelle poche, ò molte delizie che siano, che à tè può dare l'altro Stato, che lasci. Nè pure l'hai Eletto per accarezzar più delicatamente la carne tua; ò meglio adempire le voglie della tua concupiscenza; mà per patire crocifisso con Cristo: Adunque *accedens ad seruitem Dei præpara animam tuam ad tentationem*. Già Cristo teco *loquens de regno Dei, ostendit tibi, quanta oporteat pro nomine eius pati*. O sia ciò in particolare, ò in generale; Tù ti sei offerto. Tù hai accettata la vocazione. Siegui adunque il tuo Signore. VI. Passò egli più inanzi *loquens de regno Dei*, in quanto il Regno di Dio, significa la Chiesa trionfante, nel quale perfettamente regna ne' beati, ed essi godono la gloria in Cielo trionfando, e regnando con esso lui; e qui contro quell'esercito spauentoso di mali, gli armò con la speranza di quel beatissimo regno, che gli aueua apparecchiato; e gli fece vedere; come *non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam quæ reuelabitur in nobis. (Rom.8.18.)* 2. Gli mostrò come tutti i loro capelli erano contati, de' quali nè pur vno caduto à terra si sarebbe ò smarrito, ò non curato da quel Dio onnipotente, per cui onore gli era stato suelto dal capo: e come tutta la rabbia di Lucifero, e de' suoi Collegati era ristretta nel breuissimo spazio del tempo; che in paragone dell' eternità, nè pure appariua vn momento. 3. Gli fè vedere; come essi ne' più aspri cimen-

menti, nelle più tormētose congiūture, nelle quali i loro nemici l'haueſſero odiati, perſeguitati, e fatto ogni male poſſibile, alla forza di qualunque tiranno, di Lucifero, e di tutto intiero l'inferno ragunato, eſſi doueuano gioire, e giubilare, ed eſultare; perche era infallibile la loro ſperanza, era certiſſima, e ſicuriſſima; per la quale anticipatamente ſarebbero beati, conforme à quello che gli haueua detto, viuendo in vita mortale. *Beati eſtis, cum maledixerint vobis homines, & perſecuti vos fuerint; & dixerint omne malum aduerſum vos mentientes, propter mè: Gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in Cælis.* (*Matth.* 5. 11.) 4. Queſta dottrina era certiſſima, per l'autorità di chi la diceua; che era Iddio, & Vomo *loquens de regno Dei*: Non per tanto volle ancor di più fondarla in vn miracolo impareggiabile, competente preciſamente al Figliuolo di Dio, fatto Vomo; ed è impoſſibile à poterſi fare da altri: e queſto era, il ſalire glorioſo al Cielo, come Signore dell'Vniuerſo, sù gli occhi loro nel mezzo giorno: E queſto non preciſamente per trionfare, come egli haueua meritato; mà per dare à ſuoi ſeguaci vn pegno infallibile, certiſſimo; che eſſendo egli loro miſtico capo, doue eſſo aſcendeua per regnare; ancor eſſi, che erano ſuoi membri, ſarebbono ſaliti, nella forma medeſima di trionfanti, à participare del ſuo regno. 5. Rifletti che eſſendo tù membro viuo del corpo miſtico di Criſto; à tuo fauore è fatto queſto miracolo; ed in queſto pegno hà la infallibilità la tua ſperanza. Queſta ti aſſicura; che col medeſimo premio, col quale fu rimunerato Gieſù come Vomo; cioè, con la felicità eterna eſſenziale di regnare con Dio, ſaranno riconoſciuti gli ſtenti, gli affanni tuoi, ſe, come eſſo fece, promouerai in tè con l'opere; e negli altri con l'eſempio, e con le parole, la gloria di Dio, per la quale egli ti hà eletto; ed in virtù di queſta preelezzione grazioſa di Dio, hai tù auuto forza da eleggerl' Ottimo. 6. Non ebbe Gieſù Criſto in queſto ſuo miracolo che fù la corona della ſua miſſione auanti agli occhi quelli Apoſtoli, e quei Diſcepoli ſolamente; ebbe ancor tè; e ti vidde, e ti ſegnalò col ſuo amore; e volle che tutto ſeguiſſe à tuo prò. *Non pro eis rogo tantùm*, diſſe egli al ſuo Eterno Padre, nell'andare à morire: parlando degli Apoſtoli, e Diſcepoli. *Sed & pro eis qui credituri ſunt per verbum eorum*: e tu dallo ſguardo dell'amor ſuo foſti ſegnalato in queſte parole. *Vt omnes vnum ſint; ſicut tù Pater in mè, & ego in tè; vt & ipſi in nobis vnum ſint &c.* Queſta è l'vnione in vn corpo miſtico. *Et ego claritatem quam dediſti mihi, dedi eis.* Queſto è l effetto di queſta diuina vnione. Che poteua procurarti, che darti di più? Pondera queſte parole, abili ad eccitare il fuoco d'amore verſo Gieſù; e la ſperanza in lui, in vn cuore di ſelce; non che in vn cuore di carne: Eſercita gli affetti in quella qualità, che Iddio ti mouerà, nell'anima &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Del ſecondo Fondamento di ſicurezza della noſtra ſperanza, nella teſtimonianza vera degli Apoſtoli, della glorioſa Aſcenſione di Gieſu Criſto.

CONſidera I. Dalle parole del ſacro Teſto, la neceſſità che ebbe Gieſù Criſto nell'ordine ſtabilito della Prouidenza ſua, di chiamare per teſtimonj della ſua glorioſa Aſcenſione al Cielo, gli Apoſtoli, e Diſcepoli ſuoi. *Vos autem teſtes eſtis horum.* (*Luc.* 24. 48.) Poiche era impoſſibile, che tutti quelli, i quali doueuano nella glorioſa Aſcenſione di Gieſù Criſto al Cielo, auere il pegno di ſicurezza, per la ſperanza della medeſima gloria, in premio delle loro operazioni; foſſero ſpettatori di queſto fatto. Perche: ne' tutti li Viuenti di tutte le parti del mōdo, a' quali doueuaſi notificare, conforme all'ordine. *Euntes in mundum vniuerſum prædicate Euangelium omni creaturæ*; poteuano trouarſi cola: ne i Poſteri loro, che erano per naſcere fino all'vltimo giorno del mondo mancante, poteuono eſſere nel tempo medeſimo. 2. Adunque in materia così importante alla ſalute di tutti; per la quale ſi intimaua à tutti lo ſpenderui *omnia bona ſua*: e quanto bene preſente ſi poteua godere; doueuaſi procedere dall'vna, e dell'altra parte, con ogni ſicurezza, Mà queſta non altramente poteuaſi

auere, che con il mezzo de testimonj qualificati. Questo è l'vnico mezzo, che vi è nel commercio vmano, per supplire alla vista del fatto; e prouare la verità à i lontani ò di luogo, ò di tempo. 3. In oltre, perche gli stessi testimonj, non poteuano andar per tutto; nè abboccarsi con tutti; nè poteuano viuer sempre: Quindi è che al detto loro sostituir si doueua, la loro testimonianza, ò in iscritto autentico; ò nella legitima tradizione di età in età: e nell'vna, e nell'altra hà pegno vsato, e certo di sicurezza la verità, nell'vmano commercio. Questa Prouidenza generale, che tutti riguarda, si stringe à tuo prò, à tè solo: ed hai l'vna, nelle diuine Scritture, riconosciute per autentiche dal sigillo di Dio; che non può cõtrafarsi: che è l'approuazione de' SS.PP. ne' sacri Concilj generali, cõfirmati da' Vicarj di Cristo, e sottoscritte col sangue de' Martiri. L'altra, nelle tradizioni Apostoliche, riceuute con l'approuazione, dalli più sauj Vomini, che abbia auuto il genere vmano; e durate per tanti secoli in tutte le nazioni, quantunque frà sè contrarie di genio, d'interesse, di paese &c. Onde il sospettare di accordo in queste circostanze, per fondare l'inganno, e la bugia; con il maggior pregiudizio, che potrebbe farsi dal più perfido traditore frà nati di donna; si conuince, ed è la maggior stolidezza, che si contenga in tutta la sfera della pazzia. 4. Nell'vmano commercio quando queste due cose si accoppiano non si può più fortemente rendere prouata quella verità, che non può vedersi con gli occhi. L'intelletto non può rigettare la proua; non può farsi violenza à non crederla: nè la volontà può efficacemente non volerla credere, più di quello, che possa, chi non vi è stato giàmai; negare che vi sia Costantinopoli nel mondo: ò che sia stato Imperator de' Romani, Augusto Cesare. 5. Nella diuina Scrittura la certezza, che dalle tradizioni deriua; è canonizata per legitima. *Cogita generationes singulas: interroga Patrem tuum, & annunciabit tibi: Maiores tuos & dicent tibi*: dice Mosè al popolo d'Israele. (*Deuteron.32.7.*) *Quando diuidebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam &c.* E nel Salmo 77. Dauid parlando con Dio dice. *Quanta audiuimus, & cognouimus ea; & Patres nostri narrauerunt nobis; Non sunt occultata à filijs eorum in generatione altera.* La certezza della tradizione nelle cose vmane, qualunque volta nelle scritture legali hà puntualmente i suoi rinconcri; è incontrastabile. Certezza indicibilmente più sicura è quella, che nelle tradizioni Apostoliche si ritroua; perche alle scritture diuine, alle profezie, alle figure, alli precetti ceremoniali della legge antica, hanno chiarissime, ed infallibili corrispondenze. Onde non può vacillare nella loro verità, il fondamento della cristiana speranza; ed è quella che ti assicura. II. Pare che, l'Elezzione degli Apostoli, ad esser testimonj à tutte le nazioni della gloriosa Ascensione di Cristo al Cielo, fosse l'vltima forma; e per così dire, la corona della Dignità Apostolica: Poiche se bene altre volte viuendo vita mortale, aueua egli detto loro, che sarebbero stati testimonj della sua venuta al mondo; e della sua predicazione, e miracoli &c. Nulladimeno essendo la sua Ascensione quell'azzione, che terminaua la sua missione; e referẽdosi à quella tutte le opere, fatte da lui, per obbedire al suo Eterno Padre; ella coronaua la sua obbedienza; il costituirgli testimonj di questo fatto, era vn coronare in essi l'Apostolato. Più espressamente furono eletti per testimonj di questo misterio; come dicesi negli Atti Apostolici. *Accipietis virtutem superuenientis Spiritus Sancti in vos; & eritis mihi Testes in Ierusalem, & in omni Iudæa, & Samaria; & vsque ad vltimum terræ. Et cùm hæc dixisset, videntibus illis, eleuatus est &c.* (*Act.1.8.*) 2. Questa testimonianza doueua stendersi ancora ad assicurare i Fedeli di tutte le Nazioni, di quello, che doueuano operare, per participare il premio di quella gloriosa Ascensione al Cielo; à cui le opere doueuano precedere come merito, deriuato dalla grazia ad essi meritata, dallo stesso Signore, con il suo sangue; e con la sua obedienza fino alla morte. Questo doueuano essi testificare espressamente: *docentes eos seruare omnia quæcumque mandaui vobis*; ò per la viua voce: ò per le Scritture Canoniche; ò per le Tradizioni riceuute. 3. Con questa osseruanza veniua assicurato in vita il premio promesso dalla onnipo-

po-

potente liberalità di Dio alla nostra speranza: ed insieme l'allegrezza imperturbabile, nell'acquistare il merito; con la vittoria totale di sè medesimo. Questa allegrezza fà abbracciar la croce di Cristo, come l'vnica scala da salire dalla terra al Cielo; appoggiata, come già vidde Giacob, alla forza onnipotente di Dio Rimuneratore. 4.Non conueniua, che questo misterio fosse manifesto in modo, che tutto il popolo d'Israele allora viuente, lo vedesse in quella forma con gli occhi del corpo; come lo viddero gli Apostoli, e Discepoli ragunati; in numero, almeno, di cento venti. *Hunc Deus suscitauit tertia die, & dedit eum manifestum fieri non omni populo; sed testibus præordinatis à Deo: nobis qui manducauimus, & bibimus cum illo, postquam resurrexit à mortuis*: dice il Principe degli Apostoli. (*Act.10.40.*) Non opera Iddio à caso giàmai; il che è difetto d'ignoranza: mà tutto ciò che fà, è regolato dalla infinita applicazione di tutta la sua altissima sapienza; e col notificare à noi le sue disposizioni, vuole il nostro bene; e ci inuita ad inuestigare i fini suoi, i suoi mezzi, per i quali quelli fortemente, e suauemente procura. 5.Parla qui Pietro Apostolo della Resurrezzione di Cristo; la cui notizia essendo di cosa totalmente remota da' sensi; così in ragione del termine *dal quale*; che era recesso dalla morte; come del termine *al quale*; che era accesso alla vita immortale, non poteua communicarsi, se non per grazia da farsi à disposizione del Donatore, à chi più à lui piaceua, manifestandosi risuscitato. *Videte manus meas, & pedes meos &c. Palpate, & videte quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut mè videtis habere.* (*Luc.24.39.*) E se bene questa notizia era fondamento della Fede, à tutti appartenente; doueua nondimeno propagarsi nel modo alla Fede proprio. *Ergo Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi*, dice Paolo Apostolo. (*Ad Rom.10. 17.*) 6.Il miracolo della Resurrezzione, era preparazione al miracolo dell'Ascensione; come la fede, è preparazione alla speranza: ed il termine *dal quale*, era soggetto a' sensi, perche *videntibus illis, eleuatus est.* Onde poteuano renderne testimonio oculato: mà non viddero il termine *al quale* ascese, che era sopra tutte le creature, alla destra di Dio Padre. Lo seppero per riuelazione dagli Angioli; e per la venuta dello Spirito Santo. Onde sicome erano testimonj della resurrezzione di Cristo à loro fatta sensibile; quantunque non l'auessero veduto resuscitare, per testimonio degli Angioli comparsi al sepolcro; così doueuano essere testimonj della sua sensibile salita al Cielo, partendo dalla terra, nel modo à lui solo proprio; quantunque non auessero veduto; mà saputo, per testimonio degli Angioli, il termine di questa Ascensione. In questo modo ammirabile, vi si scorgeua l'intreccio, alla tua salute sommamẽte necessario; cioè della certezza del testimonio oculato, di chi l'asseriua; E della Fede diuina di quello, che non era visibile; riuelato, e subordinato al tuo meritare quel premio, che la fede oggi propone alla tua speranza. 7.Vedi come nella sua predica, se ne vale, dopo il miracolo fatto di risanare il miserabile storpio de' piedi, mendicante alla porta del Tempio, il Principe degli Apostoli. *Pœnitemini igitur, & conuertimini; vt deleantur peccata vestra. Vt cum venerint tempora refrigerij à conspectu Domini; & miserit eum, qui prædicatus est vobis Iesum Christum, quem oportet quidem Cœlum suscipere; vsque in tempora restitutionis omnium &c.* (*Act.3.19.*) Rifletti al senso misterioso di queste parole, rintracciando in esse quei motiui potentissimi che contengono, da considerarsi attentamente; per viuere giubilando in mezzo alle pene; & esercita gli affetti &c. III. Osserua ora l'inuenzioni marauigliosissime di Dio; nel preordinare gli Apostoli, e Discepoli, che furono presenti, à vederlo ascendere al Cielo, per suoi testimonj; e vi riconoscerai la mano impegnata dalla sua onnipotenza, à fauore della tua speranza, che si fonda nella fede del loro testimonio. Osserua che *Testium fides diligenter examinanda est: ideoque in persona eorum exploranda erunt in primis conditio cuiuscumque &c.* (*l.Testium ff. de Testibus.*) E conforme à questa regola legale, và scorrendo i prudenti riflessi, che sopra la persona del testimonio fare si deuono: Come à dire. Se è pouero: se è di condizione plebeo: se interessato; e simili. Il che molto più si vuol

fare;

fare; doue la materia dell'atteſtazione è grauiſſima, quale è la preſente. 2. Secondo queſta regola di buona prudenza, non pare, che i teſtimonj prodotti da Dio al tribunale dell'vmana ragione, in queſto affare ſiano punto à propoſito. Nel Concilio ſupremo della Sinagoga, la prima volta che furono eſaminati li due più principali di queſti teſtimonj ſeguaci di Criſto Pietro, e Giouanni, alla prima ſi conobbe, *quod homines eſſent ſine litteris, & idiotæ* (*Act.* 4.13.) Era publica, e non vi era biſogno di eſſer prouata, la loro baſſa condizione, occupati per viuere, in eſercizio di Peſcatori. La loro rozzezza: La loro pouertà era nota; ſenza che nè pure per il minimo di quei pregi, che ſtima il mondo, foſſero riguardeuoli 3. Più dell'eſſer loro concede ſpontaneamente Paolo Apoſtolo, ſcriuendo a' Corintj. (1. 1. 26.) *Non multi ſapientes ſecundùm carnem: non multi potentes, non multi nobiles; ſed quæ ſtulta ſunt mundi; quæ infirma mundi; quæ contemptibilia: quæ ignobilia mundi elegit Deus.* A che effetto? Per iſcegliere teſtimonj à propoſito, che ti rendeſſero certo, di quello, che in vigor di quelle opere, egli in parola di Dio prometteua alla tua ſperanza; e di quello, che era ſeguito sù gli occhi loro, per il poſſeſſo preſo à tuo nome da Gieſù riſuſcitato, à vita immortale, ſalendo glorioſo al Cielo. 4. Or queſti erano ſcielti frà tutti, gli Ottimi, à rendere queſto teſtimonio. Perche? *Vt non glorietur in conſpectu eius omnis caro, elegit ea, quæ non ſunt, vt ea quæ ſunt deſtrueret.* Così fà vedere, che egli è quello che parla; che opera in eſſi: *vt confundat ſapientes; vt confundat fortia.* E come mai poteuaſi ciò in altro modo; ò per altri mezzi moſtrare? come tù poteui più chiaramente conoſcere, che queſti erano teſtimonj, che atteſtauano la verità, à tè tanto importante; con le voci medeſime di Dio? Occupa l'intelletto ancor tù, in così belle inuenzioni di Dio, e di tanto tuo intereſſe; e dì con Dauid, chiedendo lume da intenderle. *Meditabor in omnibus operibus tuis; & in adinuentionibus tuis exercebor.* (*Pſalm.* 76.13.) IV. Oſſerua come sù le depoſizioni di queſti teſtimonj ſi è reſo; ed hà fondata la ſua fede, il mondo conuertito. Piccolo era il numero di eſſi; in queſto numero dodici erano i principali; e queſti riconoſceuano l'autorità di vn ſolo, laſciato in ſua vece nel partir dal mondo, da Gieſù Criſto. Or paragona il numero di coloro, che atteſtano i fatti, e la dottrina di queſto Maeſtro; ed il numero di quelli, che eſſendo riguardeuoliſſimi per dottrina, per prudenza, per dipendenze; sù queſte atteſtazioni hanno laſciato, ricchezze, piaceri, libertà, vita, e tutto: e vedi ſe nè pure rieſce capace di paragone. 2. Queſta dottrina, e queſti fatti, à che ſcopo s'indirizzauano? A ſogettare il mondo tutto, geloſiſſimo della ſua libertà, ad vn' Vomo-Dio: sì: mà di cui era à quello naſcoſta la diuinità, e paleſe l'infermità: fino ad eſſere condannato à morire in croce; ſtraziato à ſodisfazione de' ſuoi nemici. Qual mezzo più ſproporzionato, di queſta depoſizione di tali teſtimonj eſaminati, potea concepire l'Vomo, laſciato à sè ſteſſo; per conſeguire il Fine di quella ſicurezza, che ſi pretendeua? E pure *placuit Deo, per ſtultiam prædicationis ſaluos facere credentes. Quoniam & Iudæi ſigna petunt; & Græci ſapientiam quærunt. Nos autem prædicamus Chriſtum crucifixum; Iudæis quidem ſcandalum; gentibus autem ſtultitiam.* (1. *Corinth.* 1.21.) 3. Che richiedeua queſta preteſa ſoggezzione, alla quale miraua, come à ſuo ſcopo, vna tal depoſizione di teſtimonj? Niuna mài ne preteſe tanta ſopra la libertà vmana, quanta quella, che ſul proprio loro detto, eſſi medeſimi à nome di Dio richiedeuano. Queſta era ſogezzione di obbedienza, ſopra tutte le coſe, niuna eccettuata: contro tutte le inclinazioni, che hà l' Vomo di piacere à sè ſteſſo; ed incatenaua tutte le potenze interne, fino al minimo penſiero, fino al minimo compiacimento. 4. Niuna libertà fù giàmai ſoggetta à così dure, ed inuiſibili catene. Mà che premio per quella ſi prometteua? Niuno in queſta vita: *Plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit; vos verò contriſtabimini.* Tutto il premio di vna vita miſurata in ogni ſua parte alla corriſpondenza di queſta predizzione: prometteuaſi in vn' altra vita ignota, fino allora inaudita; da conſeguirſi dopo la reſurrezzione da morte. Queſta reſurrezzione annunciata nella atte-

atteſtazione di Paolo Apoſtolo, fu deriſa come follia, da Saui del primo tribunale della Grecia *cùm audiſſent autem reſurrectionem mortuorum, quidam quidem irridebant.* (*Act.*17.32.) e quello che è più; era reprouata come tale allora dalla maggiore, e più potente parte del Popolo d'Iſraele. *Loquentibus autem illis*(parlaſi quì del publico teſtimonio, che della reſurrezzione di Criſto rendeuano gli Apoſtoli) *ſuperuenerunt Sacerdotes, & Magiſtratus templi, & Saducæi; dolentes, quod docerent Populum, & annunciarent in Ieſu reſurrectionem ex mortuis.* Or riducendoſi tutto à vita mortale, che grandiſſima pazzia compariua tutta quella fede, che sù l'immortalità fondaua la ſua ſperanza? 5. Oſſerua le diſpoſizioni, che trouauano negli Vditori, da quali eſigeuano fede indubitata queſti teſtimonj. Erano preoccupati nell'intelletto, da antichiſſime conſuetudini, à credere il contrario; nè poteuano abbandonarle, ſenza condannare tutti i loro Sauj, i loro Filoſofi di empietà forſennata; per quanti ſecoli era ſtato il mondo: e calpeſtare le Deità da loro adorate; per adorare come Dio vn Vomo crocifiſſo: e ciò al detto di alcuni plebei, ſenza eſſere alleuati nelle loro accademie; ò nutriti nelle loro Città, ò eſſer membri delle loro republiche. 6. Peggiori erano le diſpoſizioni della volontà; nelle quali per non ſentire gli ſtimoli della ragion naturale, ne vergognarſi delle più enormi ſceleragini, gli Vomini aueuano eſpoſte alle adorazioni, come coſe diuine, ed azzioni degne di Dio, le impudicizie, gli adulterj, gli omicidi, i peccati nefandi; fino quelle enormiſſime beſtialità, che del ſommo loro frà Dei, ſi narrano, e ci vergogniamo di legerle ancor hoggi ne loro libri. 7. Oſſerua, che modo di viuere con l'attenzione alla loro depoſitione queſti teſtimonj voleuano introdurre? Egli era tale, che ne pure vn vapore ammetteua, che dalla noſtra Vmanità ſorgeſſe ad offuſcare la puriſſima luce di vna ſantità irreprenſibile: e di più; queſta impreſa preteſero condurre à ſtato perfetto, regnando i Tiberj, i Neroni, i Caligoli, i Domiziani Imperatori Romani. *Docentes ſeruare omnia quæcunque mandaui vobis*: E lo fecero. 8. Non vedi tù qui apertamente il braccio di Dio. *Ecce ego vobiſcum ſum?* Non vedi, che sù queſto ſteſſo fondamento del mondo conuertito, che è l'Apoſtolico Teſtimonio, ò in riguardo alla fede; ò in riguado alla ſperanza, ſi fonda la elezzione, che hai fatta dell'Ottimo Stato? Non vedi, che allegrezza, che giubilo ti renderà dolce ogni amarezza nell'operare à quella idea; con tanta ſicurezza, per la tua ſperanza? Non vedi i tuoi vantaggi per eſeguirla, proponendoſi à tè lo ſteſſo premio? Adunque confermala, ed eſercita gli affetti. V. Oſſerua che tutti i requiſiti legali, che mettono in chiaro la forza del detto dal teſtimonio eſaminato per la verità, ſi ſubordinano, ſecondo la prudenza, alla ſuperiorità, che quegli deue auere all'intereſſe proprio: ſia di bene deſiderato; ò di male temuto. Queſta ſuperiorità è l'anima della autorità, che hà il ſuo detto. *In teſtibus autem fides, dignitas, mores, grauitas, examinanda eſt.* (*l. In teſtibus ff. de teſtibus*) Or à qual fine queſto eſame! Per iſceglere chi ſia degno di eſſer campione della Verità; abbattendo ogni altro riſpetto. *Eos teſtes ad veritatem iuuandam adhiberi oportet, qui omni gratiæ, & potentatui fidem religioni iudiciariæ, debitam poſſint præponere.* (*l. Eos teſtes C. de teſtibus*) ſenza queſta ſuperiorità, il teſtimonio ſoggiace al ſoſpetto: ed il ſuo detto non aſſicura la verità. 2. In queſta prerogatiua il teſtimonio dato dagli Apoſtoli, rieſce incomparabilmente ſuperiore ad ogni timore; ed ad ogni ſperanza: & ad eſaltare la verità, comparue ſopra qualunque ſucceſſo, fino dal bel principio, che cominciarono à parlare. Eglino atrocemente minacciati da Principi de Sacerdoti, da quali dipendeua ogni loro bene, ogni male temporale; e la vita, e la morte: *Ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Ieſu; Petrus, & Ioannes reſpondentes dixerunt ad eos. Si iuſtum eſt in conſpectu Dei, vos potius audire, quàm Deum, indicate: non enim poſſumus, quæ vidimus, & audiuimus non loqui.* (*Ac.*4.19.) Non ſi ritirarono: mà *omni die non ceſſabant in templo, & circa domos docentes, & euangelizantes Chriſtum Ieſum.* (*Act.*5.42.) come che da quelli perſeguitati foſſero fino alla morte. Così fecero da patiboli in faccia a'Tirāni; diſprezzando ogni felicità, teſtificando la reden-

redenzione del mondo; e l'essere stato all' Vomo aperto il Cielo dal Redentore. 3. Da questa intrepidezza siegue; che è euidente; che essi con tanto loro costo non ci abbino voluto ingannare, testificādo tutto ciò, che hanno testificato; ò per sè; ò per i successori, che essi lasciarono della loro dottrina, e della loro intrepidezza. Tutti i motiui possibili di volerci ingannare, à questi due si riducono. Speranza di ciò, che si brama: Timore di quello, che si abomina. Questi due sono i perni di tutte le vmane operazioni; e sù questi la ragione le raggira. 4. Or qual timore poteua indurre ad ingannare il mondo, Vomini di vita incolpabile; che tali erano ancora sù gl'occhi de loro nemici quelli, che andauano ad incontrare con certezza la morte; ed in mezzo alle turbe infuriate de popoli contradicenti si esponeuano all'ira, ed al furore de più potenti Tiranni, che in tutti i secoli abbiano afflitto il genere vmano? e pure per metterli in sicuro, con ogni facilità bastaua; che non ci volessero ingannare. E' possibile, che volessero ingannarci con tanto spargimento di sangue loro à tanto loro costo? e perche? Chi gli minacciaua se nol faceuano? che poteuano più temere, se essi sapeuano, che quell' Vomo-Dio, che essi predicauano essere Redentore del mondo, figliuolo di Dio, era vna larua d'inganno? 5. Se questi auessero sospettato di essere stati ingannati da quello, con quel suo salire sù gli occhi loro al Cielo; che mai sperauano dal propagare l'inganno à lui glorioso, con tanto pregiudizio proprio? Tanto è lontano, che auessero voluto patire per lui, ò sostener la sua gloria, che anzi l'aurebbero maledetto, ed altamente abominato; come vnica cagione di tutte le loro miserie. E pure, in queste miserie essi gioiuano; e si preggiauano delle loro pene; e stimauano grandissimi guadagni le loro perdite, per così bella cagione. *Ibant gaudentes à conspectu Concilij; quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* (*Act.* 5. 41.) VI. Mà se cosa alcuna non poteuano sperar da quello: che sperauano, ò pure che poteuano sperare dal Genere Vmano, con l'ingannarlo, e tradirlo; testificando il falso: ed in questo modo rouinandolo per tutti i secoli? Che piacere bramauano; se con quello inganno persuadeuano à chiunque gli vdiua à rinunziare à tutti i piaceri, à tutti i priuilegj della natura, à tutta la libertà; ed à quelli precedeuano essi coll'esempio, nella esattissima rinunzia di tutto il godibile? 2. Con qual guadagno mai ò di gloria mondana, ò di stima sourumana poteuano ottenere persuadendoci il falso; se poteuano esser stimati non Vomini, mà Dei, col solo tacerci il vero? *Turbæ &c. leuauerunt vocem suam lycaonicè dicentes: Dij similes facti hominibus descenderunt ad nos. Et vocabant Barnabam Iouem; Paulum verò Mercurium; quoniam ipse erat Dux Verbi. Sacerdos quoque Iouis, qui erat ante Ciuitatem, tauros, & coronas ante ianuas afferens, cum populis volebat sacrificare.* 3. Se per interesse di gloria auessero amato l'ingannarci; à qual maggior grado di stima poteuano salire, che all'essere adorati per Dei, per volerci ingannare? Essi non per tanto esclamando à gran voce, ripressero la follia de gli ingannati, *& vix sedauerunt turbas, ne sibi immolarent.* Mà poco dopo, per non tacere il vero *superuenerunt Iudæi, & persuasis turbis lapidantesque Paulum traxerunt extra Ciuitatem; existimantes eum mortuum esse.* (*Act. Apost.* 14. 10.) Or come può volerci ingannare col falso, chi per dire il vero, antepone al viuere esaltato à gli onori diuini, l'esser scacciato à colpi di pietre della medesima Città, dalle turbe stesse, che voleuano adorarlo; e lasciato per morto? 4. Protestarono in faccia à tutti di essere pienissimamente informati di quello, che testificauano; in tutti quei modi, che può accertarsi di ciò che depone, ogni qualunque testimonio. Odi qui la protesta, che à nome di tutti i suoi Coapostoli; e Discepoli di Giesù Cristo viuente fà Giouanni. *Quod fuit ab initio, quod audiuimus, quod vidimus oculis nostris; quod perspeximus; & manus nostræ contrectauerunt, de verbo vitæ, & vita manifestata est, & vidimus, & testamur, & annunciamus vobis vitam æternam, quæ erat apud Patrem; & apparuit nobis.* (1. *epist.* 1. 1.) Ma tutto questo, se fosse stato vn gruppo di menzogne, aurebbe giamai fatto vittoriosa resistenza alle potentissime contradizzioni di tanto popolo, della Sina-

nagoga, che si oppose alla propagazione dell'Euangelio; auanzatosi col suo trionfo, fino al segno, che noi vediamo? A' tè scriue Giouanni; alla sicurezza tua impegna il suo testimonio: & à che fine? Acciòche godi, e trionfi nella verità, che dà sicurezza alla tua speranza. *Hæc scribimus vobis, vt gaudeatis, & gaudium vestrum sit plenum.* (*ibi* 4.) Odi tù ciò che egli dice?: che mai brami di più? che puoi sperare di meglio? Esercita gli affetti. VII. Pondera per vltimo a confusione degl'i Atei Politici; ed à conforto della tua ferma speranza, vn argomento fortissimo, apportato dallo stesso Apostolo nella lettera medesima. *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ.* Che siegue da questo? Eccolo. *Si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo, & in tenebris ambulamus, mentimur, & veritatem non facimus. Si autem in luce ambulamus, sicut, & ipse est in luce, societatem habemus ad inuicem.* (*ibi.* 6.) E fù vn dire: Esaminate la vita, che professiamo, al confronto della dottrina, che insegniamo: La santità di quella, dalla verità di questa depende; se quella è santa, questa è vera; ed à questi passi noi seguiamo Dio. 2. Esamina adunque, qual'è quel modo di viuere, che all' apostolico testimonio si conforma. Per quello che essi hanno detto, non solamente circa ciò, che dobbiamo credere esser seguito in fatto; mà circa ciò, che dobbiamo credere douersi fare; noi siamo pienamente informati di vna Legge santissima da osseruarsi, immacolata, vtilissima, eziandio à mantener nell'Vomo in questa vita, quella felicità, che à lui, come ad Vomo conuiene. 3. In riguardo al priuato ci si mostra, qual purità di cuore ci sia necessaria, per piacere à Dio, per salire al Cielo: che santità di parole, che innocenza di costumi sia à quella professione proporzionata: con qual seuero giudizio venghino esaminate le colpe; con quali giustissime pene venghino punite nell'eternità. 4. Ci si propongono in essa motiui potentissimi da consolarci sodamente, nelle afflizzioni, delle quali abbonda la vita mortale: con quale intrepidezza si debbano intraprendere le opere virtuose; e quelle con più gloria, che sono più ardue à condursi à fine; e più contradicono alle inclinazioni della fragilità viziosa *expectantes beatam spem, & aduentum gloriæ magni Dei, & Saluatoris nostri Iesu Christi.* (*Tit.* 2.13.)

Rifletti à questi argomenti, e poi supposto, che questi testimonj prodotti dal figliuolo di Dio *Vos eritis mihi testes*, ci abbiano voluto ingannare, dicendoci il Falso (il che è empietà da pazzo) vedi quale inganno è più desiderabile di questo? Qual Vero, che questo non sia, è così bello, così amico della ragione? ò appaga tanto l'intelletto, quanto fà questo, che vien supposto per Falso? Da qual Vero, poteua giamai essere tanto benificato l'vmano commercio? tanto promossa la pace, e la carità ne popoli, la prattica di tutte le virtù, come si fà, da questo Falso? E' tanto vtile questo falso, che non douerebbe desiderarsi, che niun vero punto lo diminuisse. Or se così è, quanto più deui gioire, sapendo che euidentemente si proua la verità vnica, infallibile, diuina, ne detti di quei testimonj, ne quali tù hai tanto interesse, per renderti facile ogni difficoltà, che nello Stato Ottimo eletto, può attrauersarsi al tuo progresso. Rendi grazie à Dio; e risueglia in tè la grazia, che hà data à tè nella vocatione, che hai auuta, in questi santi esercizj; ed eccita il tuo coraggio, per eseguire ciò, che vuole da tè. Esercita gli affetti &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Del Terzo fondamento di sicurezza, che hà la speranza cristiana, nella vniformità del testimonio dello Spirito Santo, alla testimonianza degli Apostoli, e degli Vomini Apostolici, successori di quelli, della vera Ascensione di Cristo al Cielo.

Considera I. ciòche dal sacro Testo ti propone S. Ignazio. *Mandò gli Apostoli in Gierusalemme, acciòche quiui stassero aspettando lo Spirito Santo loro promesso.* Nella quale disposizione, fatta da Giesù Cristo, hai da cõsiderare gli altissimi fini, che egli ebbe in farla. *Accipietis virtutem superuenientis Spiritus Sancti in vos, & eritis mihi testes in Ierusalem, & in omni Iudea, & Samaria, & vsque ad vltimum terræ, & cum hæc dixisset, videntibus illis eleuatus est.* (*Act.* 1.8.) Vol-

le adunque, che essi specialmente fossero testimonj di veduta: ed essendo già nota la sua morte di Croce, agli occhi carnali, volle che testificassero la sua vera cagione: i fini di quella morte; e gli effetti marauigliosi à quella conseguenti: Tutte cose, nelle quali, per l'ignominie delle pene, spiccauano i raggi della sua diuinità à gli occhi della fede. Mà specialmente volle, che testificassero, come corona di tutte le operazioni del Messia, la gloriosa Resurrezzione da morte, e *videntibus illis*, della sua gloriosa Ascensione al Cielo. 2. Volle di più, che al testimonio, che essi renderebbero di queste azzioni, andasse vnito, ed vniforme il testimonio dello Spirito Santo. Ecco le parole di Giesù Cristo. *Cùm venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis à Patre, Spiritum veritatis, qui à Patre procedit; ille testimonium perhibebit de me; & vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis*. (*Ioan.* 15. 26.) Suo fine fù; acciòche i suoi fedeli, e quelli, che ne secoli à venire autebbero creduto in lui, come Dio, & Vomo; per l'apostolica predicazione (frà quali vidde tè espressamente) auessero tutta la possibile sicurezza alla loro fede; ed alla loro speranza: e non temessero di qualunque opposizione: onde nell'operare, la loro allegrezza, per questa diuina testimonianza, fosse pienissima. 3. Fissa ora lo sguardo riuerentissimo, della tua attenzione nella dignità di questo testimonio diuinissimo. *Ille testimonium perhibebit de me*: e procura di intendere chi, quale, e quanto grande sia. *Ille?* Egli è la terza Persona della Santissima Trinità, distinta dal Padre, e dal Figliuolo; e dall'vno, e dall'altro procedente, come da vn solo principio; Iddio da Dio, e della medesima indiuisibile sostanza, e natura; che col Padre, e con il Figliuolo è vn solo Iddio. 4. Si come dall'intelletto, ed intendimento dell'Eterno Padre, col quale egli intende sè, e si comprende; il Diuino Figliuolo procede, quasi termine adequato di questo intendimento, è comprensione; ed è Verbo consustanziale; onde egli è Generato; e Figliuolo: Così lo Spirito Santo, dalla volontà, ed amore, con il quale il Padre, ed il Figliuolo scambieuolmente si amano in infinito, procede, come termine adequato di questa beneuolenza, ed'amore consustanziale: Onde egli è Spirato, non Generato. 5. Lo Spirito Santo è come Santità sostanziale, e consustanziale di Dio. *Vocatur Spiritus Sanctus tamquam sanctitas substantialis, & consubstantialis amborum*: cioè del Padre, e del Figliuolo, dice S. Agostino (*lib.* 11. *de Ciuit. cap.* 24.) In oltre lo chiama *Vnitatem, charitatem, & sanctitatem Patris, & Filij*. (*lib.* 6. *de Trinit. cap.* 5.) San Bernardo con vna viua espressione lo chiama, Bagio del Padre, al Figliuolo: *Osculum Patris ad Filium* (*Serm.* 8. *in Cant c.*) E' l'amore del cuore di Dio. *Si tu rectè diceris amare tè amore cordis tui, cur non etiam rectè dicantur Pater, & Filius amare se, amore cordis sui, qui est Spiritus Sanctus?* (*Riccard. S. Vict. epist. ad Bernard. de promiss. Spirit. Sanct.*) 6. Queste infinite perfezzioni dello Spirito Santo dimostrano chiaramente, che egli è, quale lo chiama il Figliuolo di Dio, *Spiritus veritatis* (*Ioan.* 14. 17.) non potendo essere altramente, chi è la Santità, l'Amore di Dio; e procedendo non solamente dal Padre; mà dal Figliuolo, che è Verità essenziale, e Sapienza infinita. Quindi è che egl'è maestro di ogni verità. *Cùm autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*. 7. Siegue, che qualunque altro testimonio, che alla testimonianza dello Spirito Santo si opponga, è falso; e procede dallo Spirito dell'errore, e Padre della menzogna: e chi à questo dà fede, come Vomo animale, carnale; non è capace, persistendo nel volontario errore, di essere illuminato dalla verità di quello Spirito. *Quem mundus non potest accipere*. E quindi le contrarietà delle Eresie; de gli assiomi di quella prudenza carnale, che è morte dell'Anima, che per l'inimicizia, e contrarietà degli assiomi, allontana da Dio. *Sapientia carnis inimica est Deo*. (*Rom.* 8. 7.) Applica questa cognizione alli trè tempi sopra di tè, Passato, Presente, Futuro; con l'esercizio degli affetti &c. II. Osserua ora, come lo Spirito Santo, essendo dono fatto à noi, per li meriti di Giesù Cristo, è perfettissimo testimonio à fauore della Cristiana Speranza. Giesù lo promise a' suoi Apostoli, e Discepoli, e disse: *Vado ad eum, qui misit me &c. Veritatem dico vobis: expedit vobis, vt ego vadam. Si enim non*

abie-

abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero mittam eum ad vos. (*Ioan. 16. 7.*) Adunque essendo venuto lo Spirito Santo in terra, è certo, che Giesù, che lo promise, è andato à sedere alla destra di Dio Padre. Cosi se vn tuo amico, ti promette arriuato, che sia all'Indie, di mandarti vn regalo delle cose preziose di quel paese: se tu riceui il regalo promesso; in quel dono, hai vn' euidente testimonio, che il tuo amico è giunto colà, doue diceua di andare. Cosi *Domini Ascensio, dandi Spiritus Sancti, fuit Ratio*. (*Leo serm. 2. de Pentecos.*) 2. Lo Spirito Santo è dono primo, ed increato del Padre, e del Figliuolo; da quali, come da vnico principio procede. Mà questi, che era dono *ab æterno*, fù donato in tempo. Non è il medesimo l'esser Dono, e l'esser Donato. *Quia Spiritus Sanctus sic procedebat, vt posset donari. Iam Donum erat antequam esset cui donaretur. Aliter enim intelligitur cùm dicitur Donum; aliter cùm dicitur Donatum. Nam donum potest esse, & antequam detur: Donatum autem nisi datum fuerit, nullo modo dici potest*. 3. Acciòche fosse testimonio, e confermasse il testimonio degli Apostoli, fù ad essi donato realmente in propria persona: in modo che più intimamente, per la grazia, e santità era in essi presente, che nelle altre creature è presente, per essenza, presenza, e potenza. Onde se per impossibile Iddio non fosse stato presente à quelli; come nelle altre creature; sarebbe stato presente, per la santità, e per la grazia. E questo è effetto proprio dello Spirito Santo, in quãto è amore, l'vnione perfetta frà Iddio, e l'anima santa; della quale vnione, niuna più stretta può darsi, restando la creatura nel puro suo essere. 4. In questo modo. *Qui adhæret Domino vnus Spiritus est*, conforme dice l'Apostolo (*Tim. 6. 16.*) Ascolta come ciò viuamente pone auanti à gli occhi della tua considerazione San Basilio (*lib. 3. contr. Eunom.*) *Sicut ferrum quod in medio igne iacet, ferri naturam non amitit; vehementi tamen ignis actione, ignitum, cùm vniuersam ignis naturam in semetipsum acceperit, & colore, & calore, & actione, ad ignem transit; sic sanctæ virtutes: ex communicatione, quam cum illo habent, qui natura Sanctus est, per totam suam subsistentiam receptam, iam quasi innatam santificationem habent. Diuersitas verò ipsis à Spiritu Sancto hæc est; quod Spiritus, natura Sanctitas est: illis verò participatione inest sanctificatio*. 5. Or questa participazione, che fà di sè lo Spirito Santo, non è in tutti eguale. Altra è Infusione: altra Diffusione: altra Effusione. (*Ricchard. S. Victor. serm. de miß. Spir. Sanc.*) La prima si fà per l'Infusione della grazia nell'anima, che discaccia il peccato; mà non la riempie in riguardo à tutti gli effetti; i quali nelle opere buone sono conuenienti allo stato, che professa. Diffusione è, quando la grazia empie tutta l'anima, e la rende pronta, e snella à fare perfettamente quelle opere, alle quali da Dio è chiamata; superando le difficoltà, che se le oppongono. Effusione è la ridondanza della grazia, che soprabbonda dalla pienezza dell'anima propria, à beneficio de prossimi. 6. Gli Apostoli destinati, ed eletti da Giesù Cristo à testificare i fatti, e le dottrine sue, non solamente ebbero l'Infusione della grazia dello Spirito Santo, mà per la Diffusione di quello *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*, mà per l'Effusione *coeperunt loqui varijs linguis magnalia Dei, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*. 7. Vedi quì la corrispondenza, ed vnità di due in vna sola testimonianza, la Diuina; ed Apostolica: e questa à quella appoggiata *per cõstantiam illius charitatis, quæ omnem formidinem foras mitteret: & furorem persequentium non timeret. Quis Spiritus Sancti noua abbundantia repleti, ardentius velle; & efficacius posse coeperunt, proficientes à præceptorum scientia, ad tolerantiam passionum: vt sub nulla iam tempestate trepidantes, fluctus sæculi, & elationes mundi, fide supergradiente calcarent: & morte contempta, omnibus Gentibus euangelium veritatis inferrent*. (*Leo serm. 2. in Pentec.*) Or che proua maggiore di sicurezza può auere la tua speranza di quella, che, con tanta euidenza di fatto, diuenuto testimonio della verità, depone lo Spirito stesso della Verità, la Santità di Dio, lo Spirito Santo? Esercita gli affetti &c. III. Osserua ora la misteriosa cõparsa di questo testimonio, venuto dal Cielo, in terra visibile in figura di lingua, e lingua di fuoco; e procura d'intendere i fini,

che egli ebbe. Giesù Cristo viuendo vita mortale, fece questa promessa agli Apostoli, e Discepoli suoi; animandoli à render intrepidamente testimonio della verità, della dottrina, che esso insegnaua. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes aduersarij vestri.* (*Luc.*21.15.) Questa promessa non poteua adempirsi con la lingua di tutto il sapere de' Filosofi, e Sauj del mondo. Ci voleua lingua di sapienza diuina; e sù questa si fondaua la forza inuincibile dell' apostolico testimonio. Onde conueniua, che la loro bocca auesse questa nuoua lingua misteriosa. *Non enim vos estis qui loquimini; sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* 2. Di questa lingua diceli nel numero del meno; che *sedit supra singulos eorum*: perche fù in tutti la medesima indiuisibile persona dello Spirito Santo, che appariua: mà sopra il capo di ciascheduno moltiplicata nel numero del più *erant dispertitæ linguæ*. Perche secondo la capacità di quelli, sopra i quali si fermò, gli abilitò alla predicazione; infondendo in ciascheduno di essi, respettiuamente al loro ministerio i doni suoi in grado eroico. 3. *Sedit*: perche quei doni furono à quelli stabilmente donati; e furono arricchiti ancora di Prudenza celeste, con la quale la loro mente, di cui è regia la testa; e sopra cui quella lingua *sedit*, secondo la maggior gloria di Dio auesse à regolare l' vso di essi. 4. Questa lingua, che sopra il capo di ciascheduno si vedeua, era di fuoco bellissimo, e chiarissimo, quale nella più brillante luce delle stelle scintilla; e dimostraua esser fuoco celeste: alla cui forza, non vi è cosa contraria, che possa resistere: in cui era vnitamente quel *os, & sapientia, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes aduersarij vestri.* Non vi è torre, non rupe, non iscoglio, che alla sua forza non si atterri. 5. Conueniua, che quella luce fosse purissima, per esser simbolo proporzionato à detti loro; ne' quali doueua credere il mondo; e comparire lo Spirito Santo, Maestro di quella dottrina. *Hæc est annunciatio, quam audiuimus ab eo, & annunciamus vobis. Quoniam Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ* (*infra*) 6. Questa purità di luce, di dottrina risplendente nella santità della vita, mostra; come il testimonio degli Apostoli, al testimonio dello Spirito Santo si conforma. *Si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, & in tenebris ambulamus; mentimur; & veritatem non facimus. Si autem in luce ambulamus, sicut & ipse est in luce, societatem habemus ad inuicem.* Così dice l' Apostolo S. Giouanni. (1. 1.6.) 7. Questa lingua doueua esser *tamquam ignis*, per dinotare la forma della penetrabilità, che hà il testimonio diuino, ed Apostolico; à penetrar l'anima ad infiammarla; essendo questa forza, amore, che per quello si diffonde negli ascoltanti come fuoco viuo, nel crescere con la forza: efficacissimo nel volere: potentissimo nell' intraprendere: agilissimo nel perfezzionare. Questo è quel fuoco, del quale parla Giesu, dicendo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur?* (*Luc.*12. 49.) Questo è quel fuoco, dirò così, magistrale, del quale profetizò Geremia. *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit mè.* (*Thren.*1.13.) 8. Rifletti qui meditando con S. Bernardo (*Ser.2. de Pentec.*) Che tutto questo è subordinato da Dio *ab æterno*; ed in tempo, al tuo bene: E poi rimirando l'Elezzione, che hai fatta, con dipendenza da queste cagioni, che hai meditate, dì à tè stesso. *Quid à tè quærit, qui tanta sollicitudine tè quæsiuit; nisi tè sollicitum ambulare cum Deo tuo? Hanc sollicitudinem non facit, nisi Spiritus Sanctus. Spiritus dulcis, & suauis; qui nostram voluntatem flectat; imò erigat, & dirigat magis ad suam: vt eam, veraciter intelligere, & firmiter diligere, & efficaciter implere possimus?* Questo è il fine delle diuine promesse, alla tua perseueranza; della cui certezza è testimonio lo Spirito Santo; e sono testimonj gli Apostoli. Esercita gli affetti &c. IV. Passa ora ad osseruare vn'altra deposizione vniforme di questi trè testimonj, Giesù Cristo, gli Apostoli, lo Spirito Santo; verificata con indicibile infallibilità, in ogni suo apice, quantunque contenga fatti, e detti in tutti i secoli: affinche tù caui in conseguente, quãto sia sicura la deposizione vniforme di questi medesimi trè testimonj esaminati à fauore della verità dell' Ascensione di Cristo, e del suo fine; e tù godi maggiormen-

te della tua ficurezza; vedendo la corrifpondenza infallibile di quelle parti, frà loro, e col Tutto. La prima Parte contiene ciò che Iddio fece nella creazione del mondo; ciò, che volle nella creazione dell'Vomo; ciò che riuelò ad Adamo caduto in peccato, promettendogli in rimedio delle infinite fue miferie, l'incarnazione del proprio Figliuolo; il quale à lui, ed à fuoi pofteri, deftinaua per Redentore; e per glorificatore, aprẽdogli il Cielo; che effo à sè aueua chiufo per fempre. E che, per mantener viua la fede, e la fperanza in quello; amandolo, come vnico Liberatore; nelli facrificj, e riti della legge, detta di natura; nelle cerimonie, e figure della legge fcritta; nelle profezie di tanti, e così varj Profeti, l'aueua minutamente defcritto, e figurato in modo, in tutte le azzioni, dalla più grande, alla più piccola, che per non conofcerlo, quando foffe venuto al mondo; era neceffario, che le menti degli increduli, da sè medefime, fi acciecaffero. 2. La feconda Parte conteneua: Che nella pienezza de' tempi, giunta l'ora deftinata, in adempimento delle diuine promeffe, il Verbo di Dio fuo Figliuolo vnico, fi fece Vomo; e nacque di Vergine Madre: ed in tutta la fua vita, e predicazione, ne' fuoi detti, ne' fuoi fatti, nella morte, nella refurrezzione, nella fua falita al Cielo; fi adempì in tutto, così puntualmente, quanto era ftato riuelato da Dio a' Patriarchi; quanto fi era figurato nella offeruanza legale, quanto aueuano predetto i Profeti; che egli puotè dire à fuoi feguaci, e proteftare. *Nolite putare, quoniam veni foluere legem, aut Prophetas non veni foluere, fed adimplere. Amen dico vobis, donec tranfeat Cælum, & terra, iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant.* (*Matth.* 5. 17.) Tanto efatta fù l'vniformità dell'efame ne' teftimonj! 3. La terza Parte conteneua la fondazione della Chiefa; da due Popoli, Giudeo, e Gentile, in vna nuoua legge di grazia; ed in effa, la più fanta, la più certa, ed infallibile direzzione, che fi poteffe concepire da mente creata; ficuriffima di arriuare à poffedere infallibilmente per Crifto Redentore, quella eterna felicità nel Cielo, che aueua perduto in eterno per sè, e per noi, Adamo peccatore. 4. Quefto teftificò di Giesù Crifto, lo Spirito Santo. *Ille teftimonium perhibebit de mè.* E cominciò dal primo giorno de' fecoli creati; e durerà fino all'vltimo giorno de' medefimi: E quefto teftificarono gli Apoftoli: *& vos teftimonium perhibebitis, qui ab initio mecum eftis*: E quefto, fino al giorno medefimo, con lo Spirito Santo, teftificheranno gli Vomini Apoftolici; i Martiri, i Confeffori, le Vergini, e gli Eletti tutti. 5. A quefte depofizioni di così degni teftimonj, fi opporranno, nella guifa, che fi fono oppofti, fino dal principio del mondo; feguendo le veftigia di Caino, i difcendenti della fua perfidia oftinata; che fi chiamano mondani: mà *non poterunt refiftere, nec contradicere omnes aduerfarij veftri.* Mercè che lo Spirito Santo. *Cùm venerit arguet mundum de peccato, & de iuftitia, & de iudicio.* 6. Offerua ora la corrifpondenza di quelle trè depofizioni à quefte trè vittorie, per quelle riportate. *De peccato quidem, quia non crediderunt in mè.* (*Ioan.* 16. 9.) Con la teftimonianza fua fece chiariffimamente vedere à tutti i contrafegni delle figure, e delle profezie, quanto graue peccato era ftato, rigettare il teftimonio, che Giesù Crifto refe del fuo effere Iddio vero Figliuolo di Dio vero, e vero Vomo; e come tale mandato dall'Eterno Padre, per adempimento di quelle promeffe, da tè confiderate, che egli aueua fatte; di dare vn Saluatore al genere vmano perduto; ed aprire il Cielo à quelli, che l'aueffero feguitato, nelle dottrine, e nell'efempio, acquiftandoli l'eterna felicità. E quefto è quel peccato, del quale fi lagnò Giesù, dicendo. *Si non veniffem, & locutus eis fuiffem, peccatum non haberent: nunc autem excufationem non habent de peccato fuo.* (*Ioan.* 15. 22.) 7. Siegue il confronto della feconda parte. *Arguet de iuftitia; quia ad Patrem vado: & non videbitis mè.* Li Giudei fodisfacendofi della offeruanza legale, e delle loro tradizioni fuperftiziofe, fi riputauano giufti; non fi curando delle dottrine infegnate da Giesù diuino Maeftro. I Gentili fi fondauano fopra la bontà naturale delle virtù morali: e riputandofi giufti, non dauano orecchie, nè alla legge fcritta: nè all'Euangelio. Gli inganni di quefta falfa giuftizia, furono fcoperti à tutti dallo Spirito Santo, col

fuo

suo testimonio, e col testimonio degli Apostoli, che viddero il fatto; mostrando che Giesù era salito al Cielo, per la via vnica dell'obedienza al diuino precetto; *Factus obbediens vsque ad mortem, mortem autem crucis*, espresso nelle Scritture sacre (*Philip.* 2.8.) E che quegli solamente, e non altri poteua dire. *Ego sum via, & veritas, & vita*. (*Ioan.* 14.6.) 8. Nel terzo luogo diceli. *De iudicio autem; quia Princeps huius mundi iam iudicatus est*. Mostrando che il Tiranno, che opprimeua il genere vmano, suo schiauo per il peccato, era stato così depresso, ed atterrato; che in virtù del Crocifisso Redentore, non poteua più nuocere à fedeli, nè impedire, ò render difficile à quelli, l'eseguire la vocazione di Dio, più di quanto essi medesimi à lui cedendo, auessero voluto: e che essendo egli stato scacciato dal Cielo, e precipitato all'inferno in eterna pena, non poteua dare alcun bene à chi alienandosi dalla direzzione del Redentore Crocifisso; ed à quello facendosi ne' peccati compagno delle sue colpe; si sogettaua alla direzzione di Lucifero, per giugnere alla felicità. 9. A questi tali, i quali, *cùm venerit Filius hominis in maiestate sua &c. à sinistris eius erunt; dicet. Discedite à mè maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius &c. & ibunt hi in supplicium æternum: Iusti autem in vitam æternam*. (*Matth.* 25.41.) Così *de hoc iudicio mundus arguitur; quia cum suo Principe iudicatur, quem superbum, & impium imitatur*. (*Aug. in Ioan. hic.*) Ecco tutto il progresso delle deposizioni vniformi dello Spirito Santo, Spirito di Verità; di Cristo Dio di Verità; e degli Apostoli di Cristo, testimonj fedeli della Verità. Dalla forza incontrastabile, che hà la deposizione di questi trè testimonj, à fauore di questo intreccio di verità, argomenta tù, che la medesima forza, hà fauore della verità dell'Ascensione di Cristo al Cielo: ed è il fine che ebbe, per vantaggio della nostra speranza del godimento di quella gloria. Queste sono lezzioni per tè, applicabili così à quello Stato, che hai eletto, come alla prattica facile di esso. Da queste applicazioni, ti aprirai la strada agli affetti.

Riflessione, & Orazione.

Rifletti, che lo Spirito Santo, non apparue visibile solamente sopra gli Apostoli, e Discepoli, nel giorno promesso da Giesù Cristo; mà si fece visibilmente vedere in altre circostanze, scendere sopra quelli, che aueuano creduto, per la predicazione apostolica, alle verità testificate da Predicatori; per cõfermare ciò che essi aueuano detto. Così narrasi in più luoghi nel libro degli Atti Apostolici: *Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. (8.17.) 2. Più al punto fa quello, che dicesi di Giesù risuscitato, ed asceso al Cielo, dal Principe degli Apostoli alla presenza de' fedeli della Sinagoga, e de' nouelli credenti della Gentilità, nella casa di Cornelio Centurione. *Et præcepit nobis prædicare populo, & testificari; quia ipse est, qui constitutus est à Deo iudex viuorum, & mortuorum. Huic omnes Prophetæ testimonium perhibent, remissionem peccatorum accipere per nomen eius, qui credunt in eum*. A questa testimonianza, che segui? Comparue subito lo Spirito Santo, come testimonio, à testificare, e deporre il medesimo. Così *Adhuc loquente Petro uerba hæc, cecidit Spiritus Sanctus super omnes, qui audiebant uerbum*. (*ibi* 10.42.) 3. Quello, che allora succedeua visibilmente, succede oggi inuisibilmente nel Sacramento della Confermazione, come proprio effetto di questo; instituito da Cristo nostro Signore, à fine di renderci forti à testificare, ancor noi con il proprio sangue, tutto quello che testificarono gli Apostoli; e noi lo sappiamo, *per uerbum eorum*, come verità infallibili, dette e riuelate da Dio. 4. In questo modo ancor tù, per l'Elezzione, che hai fatta sei testimonio della vita, e morte di Giesù Cristo, della sua resurrezzione, della sua salita al Cielo, & alla tua testimonianza si aggiugne in tè il testimonio dello Spirito Santo. *Qui credit in filium Dei, habet testimonium Dei in sè*. (1. *Ioan.* 5.10.) Dice l'Apostolo San Giouanni. 5. Hai questa testimonianza dello Spirito Santo nella Fede, sù la quale hai fondata la tua elezzione; credendo fermamente con essa di dar gusto à Dio; e promouere la sua gloria,

auanti agli occhi di tutto il mondo. L'hai nella speranza, alla quale Cristo salendo al Cielo, promette la felicità eterna, se metterai in opera ciò che hai eletto. E questa stessa testimonianza rende à tè lo Spirito Santo, per consolarti nelle difficoltà, che ti occorreranno. Medita attentamente le parole di Paolo Apostolo, con le quali, proponendo il diuino testimonio dello Spirito Santo Iddio, che ci assicura della Ascensione di Cristo al Cielo; egli in vn diluuio di pene, nelle atrocissime persecuzioni, rasserena il cuore de' fedeli testimonj, e Martiri di Cristo. *Abbundantius uolens Deus ostendere pollicitationes hæredibus immobilitatem consilij sui, interposuit iusiurandum; ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam.* (*Hebr.* 6. 17.) La certezza di questa speranza di ascendere con Cristo al Cielo, non può essere, nè può concepirsene maggiore. Ecco l'argomento, che lo proua, apportato da San Giouanni Euangelista. (1. *Epist.* 5. 6.) *Spiritus est qui testificatur, quoniam Christus est ueritas*; che l'hà promesso; *quoniam tres sunt qui testimonium dant in Cælo Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus; & hi tres unum sunt.* Al testimonio diuino, si aggiugne il testimonio dell'vmanità di Giesù Cristo, esaminata per la verità, ne' tormenti della croce, dalla infedeltà crudelissima de' suoi persecutori. Fù preueduto questo esame, e fù predetto dallo Spirito Santo. *Contumelia, & tormento interrogemus eum, ut sciamus reuerentiam eius, & probemus patientiam illius.* (*Sap* 2. 19.) *Et tres sunt*, in questo esame, *qui testimonium dant in terra. Spiritus, & aqua, & sanguis.* Lo spirito per l'obbedienza consegnato in mano del Padre; l'acqua, ed il sangue donato per dote alla Chiesa Sposa sua; ed assicurata sopra i suoi meriti la felicità eterna de' suoi figliuoli. *Et hi tres unum sunt.* Che siegue da questo! *Si testimonium hominum accipimus; testimonium Dei maius est.* Chi più può assicurarci? Esercita gli affetti.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi. (*Psalm.* 121.) Da tanti, e così infallibili testimonj, dallo Spirito di Dio, che è consolatore, per la fortissima allegrezza, che col suo giuramento, e con tante sue comparse mi assicura; *In domum Domini ibimus!* E quando à questo termine douessi io giugnere caminando in mezzo alle fiamme della fornace di Babilonia, non sarebbe somma felicità in terra, il poterlo fare? Il farlo non sarebbe atto di somma prudenza! Or quãto più, auẽdomi voi mio Giesù aperta la via regia medesima, per la quale il diuino testimonio dello Spirito Santo mi assicura, che siete andato al Cielo voi Rè della gloria, voi Sacerdote sommo, voi Figliuolo di Dio; cioè l'obbedienza alle voci interne, con le quali voi mi chiamate à seguirui &c. Allegrezza adunque mio cuore. *In domum Domini ibimus.* E che può mancare di bene nella casa di Dio; nella quale non vi è diuisione, che turbi; gode fermezza la pace; il tratto degli abitatori è celeste; la condizione è angelica; l'amore senza bassezza; l'egualità con ordine; il sapere senza presunzione, la conuersazione senza tedio. Niente di aggrauio. Tutto di contento! &c.

In domum Domini ibimus è casa; mà casa di Dio, che è sorgente di ogni felicità, Abisso di ogni perfezzione, Oceano di ogni grandezza, Infinito in ogni attributo. Spirito purissimo, che come centro à sè in vno rapisce le anime amanti, che con la sua potenza opera ogni cosa; ed all' operare auuiua ogni cagione. Con la sua essenza empie il Tutto; col suo sapere tutto intende; tutto regge: con la sua bontà; ogni bene communica &c.

In domum Domini ibimus di quel Dio, e Signore, che è la fontana di ogni felicità, è principio di ogni contento, è fine di ogni desiderio, è termine di ogni speranza, è oggetto di ogni beatitudine. Chi lo vede non hà che più vedere, chi lo ama, non hà che più amare: egli è pienezza del cuore, è sodisfazzione di ogni affetto, è beatitudine di ogni felice. Alla sua luce non vi è ombra che faccia guerra; non vi è atomo che si opponga al suo splendore. La bellezza sua al cuore creato non può descriuersi; la sua grandezza dall' intelletto non può comprendersi: la sua Diuinità con paragoni non può figurarsi &c.

In Domum Domini ibimus. Di quel Dio, e Signore, di cui i tesori non hanno prezzo;

ro; i suoi beni in numero non si contengono; la sua liberalità in communicarli, non hà termine. Per la sua felicità sono beati quei, che habitano nella sua casa; per la sua vita, sono immortali quelli, che viuono all'immortalità. Egli è il guiderdone di ogni merito, è il rimuneratore di ogni ossequio, è solleuo di ogni trauaglio; è corona di ogni valore; è palma di ogni vittoria &c.

Oh grande Iddio! oh amore del mio cuore, oh speranza dell'amor mio! E tù sei in me testimonio dell'esser tuo! Tù vuoi che io ti serua per regnare con tè! Tù mi apparecchi il trono da regnare; *de stercore erigens pauperem; ut collocet eum cum principibus, cum principibus Populi tui.* Se cerco altri, che tè merito perder mè stesso. *Domine, quia ego seruus tuus; Ego seruus tuus et filius ancillæ tuæ. Dirupisti uincula mea tibi sacrificabo hostiam laudis.* (*Psalm.* 115.6.) Ecco che auanti à tè per esser sempre, ed in eterno tuo, rinouo l'offerta mia, con fermissima risoluzione di ridurla perfettamente in pratica &c.

SECONDO PVNTO.

Giesù menò i Discepoli fuora al Monte Oliueto, & in presenza di essi s'inalzò da terra, & vna nuuola lo tolse dagli occhi loro.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del Primo mezzo, col quale Giesù salendo al Cielo, rese facile agli Apostoli, e seguaci suoi, nel ministerio della loro vocazione, la toleranza di tutte le pene: cioè la speranza nella sua onnipotenza.

COnsidera I. Che l'officio di Apostolo, anzi la denominazione stessa dell'Apostolato è, L'esser testimonio della Resurrezzione, & Ascensione di Cristo. Così il Principe degli Apostoli, volendo compire conforme all'oracolo dello Spirito Santo, il duodecimo Iuogo del Collegio Apostolico, dal quale era caduto Giuda traditore, in questa forma precisa à tutta la Congregazione de fedeli propose la promozione del nuouo soggetto all'Apostolato. *Oportet ex ijs uiris, qui nobiscum sunt congregati, in omni tempore, quo intrauit, & exiuit inter nos Dominus Iesus, incipiens à baptismate Ioannis, usque ad diem, qua assumptus est à nobis, Testem Resurrectionis eius nobiscum fieri, unum ex istis.* (*Act.* 1.21.) 2. E' vero, che alla voce *Apostolo*, corrisponde la voce *Mandato*: e Giesù chiamò Apostoli quei dodici, prima che risorgesse da morte, & ascendesse al Cielo; mà la voce *Mandato* non esprime il fatto, per il quale il messo è mandato. Così non essendo ancor seguito il fatto ebbero il nome; mà la pienezza dell'officio d'Inuiati, l'ebbero, quando imediatamente auanti, che Giesù salisse al Cielo, gli costituì perfettamente suoi Apostoli, dicendo loro *Vos autem testes estis horum.* (*Luc.* 24.48.) 3 Or questo officio gli esponeua à quella infinita turba di pene, che tù hai meditate: onde era necessario, che ò ad essi, ò à quelli che aurebbero creduto, per la loro testimonianza alle verità dell'Euangelio predicato; che non erano così come essi, pienamente illuminati, si chiudesse l'adito ad vna tentazione; che poteua sconuolgerli il cuore, e farli perder la fede: cioè, che non fosse in potere del loro Signore, impedire quei mali terribilissimi, à quali per seruirlo, era necessario soggiacere: E se non poteua impedire quei mali temporali; come era in suo potere, dando la sicura felicità, impedire gli eterni? 4. A' questa tentazione chiuse l'adito Giesù nel principio della sua passione, facendo cadere, con vna sola voce, le turbe de suoi nemici à terra, che erano venuti ad incatenarlo: e perche si auuertisse il fine della sua operazione; nella medesima circostãza disse à Pietro suo primo Apostolo, che voleua resistere con l'armi: *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò, plusquam duodecim legiones Angelorum? Quomodo ergo implebuntur scripturæ; quia sic oportet fieri?* (*Matth.* 26.53.) 5. Adunque il soggiacere à quei mali terribili, che spauentano la carne nostra dal seguire, e seruire perfettamente il nostro Saluatore; non è necessità di debolezza, in chi ci precede, non è difetto di potenza, in chi ci espone à quei duri cimenti, che si oppongono: è prudentissima, è sauijssima disposizione di chi tutto può, e tutto preuede per nostro conforto;

sotto; ed in questo dobbiamo sperare. 6. Questo è quello che fà vedere agli Apostoli nell'vltima sua operazione proposta qui alla tua meditazione; per facilitargli tutte le pene souraſtanti alla loro Miſſione, eccitando in essi la speranza inuincibile nella sua onnipotenza. *Eduxit autem eos foras in Bethaniam.* (*Luc.*24.50.) Queste parole fondano vna verisimilitudine molto aggiustata, e prudente; quantunque non espressa nel Testo Euangelico. *Verisimile est Christum, finito prandio, Apostolos, aliosque Discipulos prius conuocatos, quos centum viginti recenset Lucas è Ierusalem, per mediam vrbem, Iudæis vi diuina cohibitis, stupefactis, & attonitis eduxisse in montem Oliueti &c.* (*Cor. à Lap. in act.*1.5.) E pare che questa sentenza si fondi sul Testo medesimo: perche così nel senso più rigoroso, e più pieno hà la sua significazione la parola *eduxit*, gli condusse: Egli si fece guida. 7. Così Giesù ammaestrò, e fece vedere à tutta quella moltitudine de' fedeli suoi, che, come in quella occasione, così in tutte le altre, gli era facilissimo, se auesse voluto, mettere in opera la sua potenza, rendere atterriti, e come pietre immobili tutti coloro, che auessero auuto temerarj disegni, di opporsi al loro ministerio; ò auessero attentata alcuna cosa, contro le loro persone: Mà non era espediente, che in fatto seguisse così. *Irruat super omnes habitatores Chanaam formido, & pauor in magnitudine brachij tui; fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus Domine &c.* (*Exod.* 15.16.) Così desideraua Mosè; così il popolo eletto: Mà così non era espediente, che seguisse. Iddio voleua, che nel cimento del combattere lo credessero Dio degli eserciti, come egli voleua. Sperassero da lui l'aiuto per vincere; cooperando nel combattere, al valore che gli metteua nel cuore: ed à passi di vittorie, entrassero in possesso di quella terra felice, che gli aueua promesso in premio, il suo amore. 8. Così conueniua che succedesse nell' acquisto del Cielo, Reggia della felicità; e terra beata de' viuenti, à conduttori, e guide del vero popolo eletto: così tornaua bene à fedeli del Saluatore. *Eduxit eos foras*; per dare vn'argomento palpabile di credibilità à quella proposizione, che era il fondamento dell'apostolica speranza; e la base immobile della loro allegrezza; e la disse immediatamente prima di salire al Cielo. *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra.* (*Matth.*28.18.) Questa proposizione di fede è lo scudo impenetrabile, che deue imbracciarsi: scudo della onnipotenza di Dio, che à tè porge la fede; del quale dicesi *scuto circumdabit tè veritas eius*. E che seguirà? *Non timebis à timore nocturno; à sagitta volante in die, à negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & Dæmonio meridiano. Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis, ad tè autem non appropinquabit.* (*Psal.*90.5.) Giesù Cristo il quale tù vuoi seguire nella tua Elezzione, è onnipotente. Sì. Adunque niuna forza à tè si opporrà? Non è questo il legitimo conseguente. Adunque se tù vilmente non cedi, niuna forza contraria ti abbatterà. Questo è il vero conseguente. Esercita gli affetti. II. Osserua ora per tuo contento più accuratamente quella proposizione di Giesù. *Et accedens Iesus, locutus est eis dicens. Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra.* Si auuicinò à suoi Apostoli, e Discepoli, per vn'atto di amorosissima confidenza; assicurando la loro speranza; con riuelargli di nuouo, che come figliuolo di Dio; e Iddio, fino *ab æterno* dal Padre suo nella generazione ineffabile, nella quale, *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; (*Ioan.* 1.) aueua tutte le sue diuine perfezzioni; e tutta l'assoluta potenza, tutta la maestà, tutta la grandezza. 2. Che in quanto era Vomo aueua auuta questa potestà vniuersale, cominciando fino dal primo istante, nel quale la sua persona aueua assunta, ed vnita à sè la natura vmana; conuenendo così alla dignità di quella; mà nel suo compimento, e totale estensione, era stata data à lui in quanto Vomo, per i meriti della passione, e morte in croce per obbedire, dopo la sua resurrezzione; e che allora la manifestaua, che ascendeua al Cielo vittorioso, e trionfante del peccato; della morte, e del diauolo. Onde sperando in questa sua vniuersalissima potestà, non aueuano di che temere, nè di che turbarsi per alcun male, che ad essi souraſtasse senza riparo. 3. Che egli riconosceuasi

per suoi, anzi per membra del corpo suo; anzi che in certo modo gli guardaua, come cosa che con esso lui facesse piena vnità; che gli aueua ricomprati col sangue suo: che gli erano stati dati specialmente dall'Eterno suo Padre, acciòche gli custodisse, indirizzasse, gli assistesse, e non gli abbandonasse, seruendosi di essi, per l'acquisto del Regno suo spirituale, radunando gli eletti; e come egli dall'Eterno Padre; così essi, da lui erano destinati, *vt filios Dei congregarent in vnum*. 4. Da questa riuelazione ne caua conseguente significato con la parola *ergo*, che dinota necessità di dependenza, da cosa antecedentemente detta, ed è. *Euntes ergo docete omnes gentes*. La vostra vocazione, con la quale io vi hò chiamati, è: di propagare la gloria di Dio, dandolo à conoscere à tutto il mondo, quale egli è. Di più: di chiamare à penitenza i peccatori, disponendoli alla salute, per mezzo de' Sacramenti. Adunque credendo che io hò tutta la potestà in Cielo, & in terra, andate; e senza temere alcuno incontro; insegnate, euangelizate, predicate, conuertite, testificate ciò che auete veduto, & vdito. In somma, adempite la vostra vocazione senza trascurarne per timore, ò sollecitudine, nè pure vn punto. 5. A questa riuelazione di fede, per conforto della loro speranza ne aggiugne vn'altra, nella infallibile promessa: *Et ecce ego vobiscum sum, vsque ad consummationem sæculi*. Oh parole dolcissime! ò parole, viue sorgenti di allegrezza! Parto; mà così parto, che resto sempre con esso voi, come Iddio, e come Vomo; per gli aiuti efficaci della mia grazia; per la direzzione nella vostra mente in tutte le vostre azzioni; per la consolazione della mia assistenza; per la difesa inuincibile di ogni male, che di mio consenso, per vostro vtile vi verrà ad assalire. Combatterete; mà io vi armerò la mano, indirizzerò il braccio, animerò il cuore. *Ecce*. Eccolo, vedetelo con gli occhi della fede in questa promessa, che vi fò. *Ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi*, rendendoui facile ogni difficile; dolce ogni amaro. *Ego*: cui *data est omnis potestas in Cælo, & in terra*. Io, Io vi assisterò, starò sempre con esso voi, senza discostarmi giamai. Oh allegrezza! oh contento! Esercita gli affetti &c. III. Osserua queste medesime parole; in quanto da Giesù Cristo furono direttamente, e propriamente dette à tè; come quegli che doueui professare il suo Euangelio; e credere per la testimonianza di quei suoi primi Ministri, e Missionarj, e de' successori di quelli, che dalla leggitima potestà, che risiede, e risiederà sempre nel Vicario di Giesù Cristo, Capo della Chiesa visibile, e successore di San Pietro, sono destinati Maestri, e Predicatori delle verità Euangeliche; e come che, questi sieno più specialmente disegnati in quelle parole. *Vobiscum sum*, che hanno di presente in presente *sum*, tratto successiuo; *vsque ad consummationem sæculi*: non per tanto riducendo questa, come le altre proposizioni generali, alla particolare; alla tua vocazione, alla tua obbedienza, propriamente si accomoda. 2. Giesù Cristo in questa meditazione si rappresenta à tè in atto di ascendere al Cielo; doppo di auer teco dimorato in tutti questi giorni degl'Esercizj *loquens de Regno Dei*. Nella tua Elezzione, ti hà reso testimonio di quelle verità, sù le quali hà fondato la tua speranza della eterna corona. Tù l'hai vdito: ti sei reso alle sue ispirazioni; In questa vltima giornata, vedendo, che è giunto il tempo di porre in esecuzione ciò che hai risoluto egli prima di salire al Cielo, sù gli occhi della tua fede *accedens* con queste considerazioni, solleua, e conforta di nuouo le tue speranze, dicendo. Non temere. *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*. Ciò che hò detto agli Apostoli, e Discepoli miei, dico à tè. Ciò che è riuscito vero à quelli, riuscirà in tè. *Ecce ego tecum sum vsque ad consummationem sæculi*: Starò teco fino alla morte, per coronare la tua perseueranza. 3. *Ego tecum sum vsque &c.* come Rè nel suo Regno, gouernandoti con le mie leggi, per giustificarti agli occhi del mio Eterno Padre: vegghierò sopra la difesa dell'anima tua; che se sarà à mè fedele, da niuno sarà offesa; manterrò nel tuo cuore l'abbondanza di tutti i beni celesti; ed allontanerò da tè ogni insidia de' tuoi potenti nemici. 4. *Ego tecum sum vsque ad consummationem sæculi*, come Nocchiero esperto indirizzando la naue, fino che giun-

giunga al porto: e se il bisogno lo richiederà, comanderò à venti, al mare, che da' pericoli, dalle turbolenze, passino alla sicurezza della calma; e si acquietino. Sarò à tè *currus Israel, & auriga eius*. (4. *Reg*.2.12.) Ti darò i soldati della mia guardia, gli incaricherò la tua difesa. *Angelis meis mandabo de tè; vt custodiant tè in omnibus viis tuis, in manibus portabunt tè, ne forte offendas ad lapidem pedum tuum*. (*Psalm*.80.) In modo che se bene la strada considerata in sè stessa, sarà disastrosa; con l'abbondanza de' miei aiuti, assicurerò così i tuoi passi per quella, che nè meno il tuo cuore prouerà i disaggi del caminare. 5. *Ego tecum sum vsque ad consummationem sæculi*. Sarò Guida sicura al tuo intelletto, per giugnere al vero; alla tua volontà, per acquistare il bene; conforme alla legge eterna della mente diuina. È perche *qui sequitur mè non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ*; per questo ti guiderò in tal modo; che la tua stima, il tuo amore al diuino intelletto, alla diuina volontà perfettamente soggiaccia; e si conformi. Ti riderai degli errori de' mondani: sprezzerai ciò che quelli apprezzano: calpesterai le tue concupiscenze: e reggerà le voglie tue, con vera libertà, la Ragione soggetta al mio Eterno Padre; à cui seruire è regnare. 6. *Ego tecum sum vsque ad consummationem sæculi*. Sarò all'anima tua quello, che l'Anima è al tuo corpo: starò in lei, *& mansionem in ea faciam*; come Anima dell'anima tua, viuificandola con la vita della grazia, in modo che non viua vita carnale, ed animalesca; mà spirituale, e diuina; e tutti gli atti di lei da mè animati, sieno atti non naturali; mà supernaturali; e disposizioni all'eterna vita, ed alla eterna felicità: in modo che io viuerò, ed opererò in tè le opere tue; e tù opererai, e viuerai in mè. 7. *Ego tecum sum vsque ad consummationem sæculi*. Sarò in tè quello che è il Sole nel mondo. *Ego sum lux mundi*. Lo farò à tè come se solo fossi nel mondo: inuestirò tutta l'anima tua con la mia luce, in modo che, in niuna delle sue potenze vi abbia ombra di tenebre. Accenderò fuoco di amore in tè; e ti purificherò in modo, che mi delizierò in tè. Tù basti al cuor mio, che sono il tuo Iddio: ed io non basterò al cuor tuo, che sei mia creatura? 8. Esercita quì gli affetti: E ripassando queste medesime allegorie, offerisciti, per essere gouernato in tutte le cose da lui come il corpo dall'Anima; la naue dal Nocchiero, il regno dal Rè; e specialmente in quelle, che alla prattica della tua Elezzione appartengono &c. IV. Stabilito che sia questo fondamento della tua allegrezza, nella fede della onnipotenza di Giesù Cristo, in difendere i suoi fedeli; e nell'assistenza del suo amore à quelli, che si fidano di lui; osserua ora come conuiene, che egli dia à questi medesimi occasione, nel patire, di esercitare la virtù della fortezza; per gloria della sua protezzione, e per il bene medesimo, che da quel soffrire ridonda nell'operante; eziandio nell'ordine naturale. Proprio bene, e principalissimo della natura ragioneuole è la Retta Ragione. Per questo bene, egli è il nobilissimo frà tutti i viuenti visibili: dal qual bene viene rimosso, e bene spesso deteriorato l'Vomo; per le smoderate passioni: onde l'esercizio di quelle virtù, che hanno per fine il moderarle, appartiene al bene principale dell' Vomo; e quello, à tutto suo potere promoue. 2. Passa più oltre. A due capi sogliono ridursi quelle cose, che rimouono l'Vomo dal conformarsi alla Retta Ragione. L'vno è, il timore de' pericoli probabili, di alcun gran male di pena: L'altro, la brama del sensibile diletto, che piace. Resistere al primo, è officio della Fortezza: raffrenare il secondo, appartiene alla Temperanza: mà nè questa, nè quella senza azzuffarsi col difficile, e combattere con le pene, può vincere il suo contrario; e trionfare. 3. Or se ciò si vuol dire, doue la Retta Ragione dallo splendore del lume naturale vien guidata, al bello, ed onesto operare; conueniente alla nobiltà dell'esser suo; quanto più si vuol ciò sostenere, doue la Ragion naturale, inuestita dagli splendori della fede diuina, è eleuata à virtù sopranaturale; e le sue operazioni; perche dependenti dalla grazia, sono meritorie di eterna ricompensa; e non vmane solamente; mà sono diuine? 4. L'onnipotenza di Giesù Cristo, in questo operare, permette la battaglia; e dà licenza alle pene di andare all'assalto. Mà l'assistenza del me-

desimo nel cuore combattuto, afficura la vittoria. *Ne formides à facie eorum; nec enim timere tè faciam vultum eorum. Ego quippe dedi tè bodie in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum aëreum, super omnem terram: Regibus Iuda, Principibus eius, & Sacerdotibus, & populo terræ: & bellabunt aduersum tè; & non præualebunt; quia ego tecum sum, ait Dominus, vt liberem tè. (Ierem. 1. 18.)* Questa è la patente di Profeta, di Apostolo, e di ogni altro; che fedele à Cristo, come tù brami di essere, professando l'Ottimo, vuol fare testimonianza à tutti, degli esempj, e delle dottrine di Giesù Cristo. 5. Osserua in questa forma di parlare enfatico, come la fortezza detta di ferro, di bronzo, è quella fermezza di animo coraggioso; per la quale egli verso le cose acerbe, e terribili, alza la fronte intrepida: e non temendo ciò che non si deue temere, secondo la Retta Ragione: E nō esponendosi à ciò, à che secondo quella non si deue esporre; disprezzando il dolore; per le vestigie sanguinose della sua guida diuina, con gli atti suoi imprime l'orme, e nella via della perfezzione si auanza. Questa Fermezza è l'oggetto formale della virtù della cristiana Fortezza; e suo fine intrinseco: come che per altro sia regolata dalla fede, indirizzata dalla speranza: e dalla carità venga comandata. Fine estrinseco poi, in tali circostanze, è l'acquisto dell'eterna felicità: e lo sfuggire gli eterni mali. 6. *Bellabunt aduersum tè.* Questa zuffa rese à Profeti, agli Apostoli; e renderà mai sempre à seguaci di Cristo, vn continuo combattimento con l'armi alla mano, la vita; nella quale le cose acerbe, e terribili, non vna ad vna; mà à schiere intiere si auanzano all'assalto, e sono la materia, nella quale si esercita la fortezza; ed è, l'obbietto materiale di quella. Mà perche frà i mali di pena dolorosi, che à noi sono terribili, il sommo è la morte; perciò gli atti, co'quali la Fortezza alla morte veduta, non cede, nè si spauenta, nè lascia il suo retto sentiero, sono i nobilissimi; e la più pregiata parte costituiscono di essa virtù. 7. Il Filosofo gentile, senza il vero lume di Dio si persuase; che il Sommo Retto, fosse il ben publico: ed in conseguente stimò la fortissima morte da Eroe, nella difesa di quello, lasciar la vita. Noi che conosciamo col lume della vera fede, che il piacere à Dio, è il Sommo Retto; stimiamo che il morire per quel fine, sia cosi bello, così onesto; che in riguardo al fine, niun'atto possa concepirsi di fortezza maggiore. 8. Questa bellezza, e preziosità di fortissima morte, da trè rispetti vien coronata. L'vno è la gloria, che in faccia al mondo si accresce à Dio, che sommamente la merita, dall'onore, che à lui fà l'Vomo che per non dispiacerli, si elegge la morte. L'altro è l'onore, che fà alla verità di Dio, seruendo per testimonio di quella, in ciò che egli hà detto, e fatto: e questo, perche così Iddio vuole. *Tu ergo accinge lumbos tuos, & surge, & loquere ad eos omnia, quæ ego præcipio tibi.* Così Iddio impone à Geremia. *(supr.) Euntes ergo docete omnes gentes &c. docentes seruare omnia quæcunque mandaui vobis.* Così Giesù Cristo à suoi Apostoli, e seguaci. *(Matth. 28. 19.)* Il terzo è la similitudine reale, e vera rappresentazione della morte di Cristo; e per la medesima cagione, e lo stesso fine, per il quale patì, e morì nella sua natura vmana assunta vn Dio: e qual cosa può recare motiuo più di questi potente, à far sì che il cuore affetato *inundationem maris quasi lac sugat (Deuter. 33. 19.)* 9. Nè solamente conuiene à chi è eletto per testimonio delle verità insegnate da Giesù Cristo, e degli esempj de' suoi fatti, proposti alla nostra imitazione, per saluarci, il combattere in queste guerre fino alla morte: mà Giesù medesimo arma noi, contro noi stessi, animandoci à vincere perfettamente, e debellare la carne nostra, vccidendola con quella morte, che è volontaria mortificazione; ed egli ci è preceduto con l'esempio, digiunando, e macerando con le asprezze la sua innocentissima carne nel deserto: oltre i disagi della sua altissima pouertà; e gli stenti de' suoi viaggi tolerati per piacere all'Eterno suo Padre. 10. Questo operare vien regolato dalla virtù della Temperanza; la quale frena le passioni, che cercano i diletti del corpo, che più specialmente appartengono al Tatto, ed al Gusto; alle quali ella prescriue i termini, dentro i confini della Retta Ragione; e nel contenerli dentro quei limiti, e in-

è inuincibile la sua fermezza. A' questo fine, che è il suo obbietto formale, se ne aggiungono altri, ancora più nobili di quello, che sia, il conseruar la sanità del corpo, per renderlo abile, alle funzioni dell'animo, al seruizio della Retta Ragione. Questi sono il volere riconciliarsi con Dio; e col volontario patire, offerire alla sua Giustizia qualche sodisfazione, per le colpe commesse: ò pure con quello, vnirsi al penare del figliuolo di Dio, che per noi patì; e per glorificare con esso lui l'Eterno suo Padre, che è il nobilissimo motiuo, al quale la temperanza può subordinare gli atti suoi. II. Rifletti qui, quanto gran bene risulta all'Vomo dalla prattica di queste due virtù speciali; che ri scuoprono, qual'è la conuenienza, per la quale il Maestro, che è onnipotente, e non gli abbandona giàmai *vsque ad consummationem sæculi*, vuole i suoi Discepoli nelle pene: ed Esercita gli affetti nelle offerre di tè stesso &c. V. Osserua ora, che nella conuenienza di vn tale operare, nella zuffa con le pene, con gli acerbi dolori, si aggiungono altre virtù, che alla totale bellezza, e perfezzione della fortezza, appartengono. Tali sono: La Fiducia nell'intraprendere l'opera virtuosa; col disprezzo de pericoli. La Sicurezza nel proseguirla, che fà vedere, che l'atto di quella intrapresa, procede da animo posato; ed è pienamente deliberata. La Magnanimità nel sollevar l'animo in quel medesimo cimento à cose maggiori, ed alte &c. Mà quella, che quì fà al proposito tuo è, quella virtù, che milita insieme con la Fortezza; e l'accompagna, e viene con due parole descritta da San Cipriano, per eccellenza. *Nunquam de Deo suo non læta Patientia.* (*Ad Demet.*) Pazienza, per cui l'allegrezza, e tranquillità dell'animo, che la possiede, non cede alle malinconie, agli accoramenti de pericoli, che sourastano; ò à dolori, che assediano. Anzi à quelli, col petto aperto si espone, per difesa del Retto; e si ferma immobile, sul detto del Figliuolo di Dio. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* (*Luc.* 21. 19.) Di questo detto infallibile odi la ragione da S. Tomaso. (2.2. qu. 136. ar. 2. ad 2.) *Per patientiam dicitur homo animam suam possidere, in quantum radicitus euellit passiones aduersitatum, quibus anima inquietatur.* Vedi quì quel grande auantaggio, che fà l'Vomo, Rè assoluto del proprio cuore. 3. Questa conforta l'anima contro l'affanno, che nasce dall'accrescimento delle cose moleste, alle quali è necessario nouamente soggiacere, per non discostarsi dal Retto; e dal diuino Volere. Lo fortifica contro il tedio, nella durazione del male, e nella dilazione del rimedio: Lo conferma à continuare fino à perfettamente conseguire il fine proposto: e lo rende costante, contro qualunque auuersità, che preueduta, ò non preueduta si opponga, all'esecuzione perfetta di quanto hà fortemente intrapreso. 4. Questa è quella Pazienza della quale parla l'Apostolo San Giacomo, dicendo. *Patientia opus perfectum habet.* Questo è il frutto della virtù della Pazienza. Perche *Hi sunt, qui in corde bono, & ottimo Verbum retinent, & fructum afferunt in Patientia.* (*Luc.* 8. 16.) Questo frutto è perfetto, perche niun pregio di virtù si acquista, ò si mantiene, senza che l'efficacia sua non vi contribuisca la Pazienza: mercè che *Patientia est radix, & custos omnium virtutum.* (*Gregor. hom.* 35. *in Euang.*) 5. E opera perfetta; e con ragione. *Perfectum, & Totum est id, cui nihil deest*; dice il Filosofo. (*art. 4. Physic.*) Alla Pazienza niun pregio di virtù manca: anzi ella nell'altre tutte gli perfezziona; e ciò per più capi: Cioè, perche la Pazienza, col tolerare, mortifica; e quasi estingue l'amor proprio; che di tutti i mali, e peccati, è feconda cagione. Assiste al gouerno di tutte le azzioni; acciòche l'Vomo in esse sia moderato, ne per alcun timore sia cacciato fuori della retta strada della conuenienza, e della Ragione. Con che assicura l'allegrezza allo Spirito; e ferma la serenità al cuore, e lo rende padrone delle sue passioni. 6. Le Virtù Teologali hanno l'ogetto più perfetto, che la Pazienza: perche è Iddio: à cui crede la Fede; in cui confida la Speranza; e che ama la Carità: è verissimo. Mà *Patientia opus perfectum habet.* Sai perche? *Ideo Dilectio omnia sustinet, omnia tolerat; vtique quia patiens est. Merito ergo numquam excidet, nam cætera euacuabuntur. Exhauriuntur scientiæ, linguæ, prophetiæ. Permanet Fides, Spes, Dilectio.*

Fi-

Fides, quam Christi Patientia induxit; Spes, quam hominis Patientia expectat; Dilectio, quam Deo Magistro, Patientia comitatur. (*Tertull. lib. 12. de patien.*) 7. Sopra le altre, la Virtù della Pazienza s'inalza così, che sormonta la natura co' passi suoi: e con l'opera sua perfetta, alla condizione diuina si auuicina. Il Primo passo è: Per il Retto, voler patire ciò, che la natura tenacissima del suo Ius, comanda, che si ricusi di patire. Il secondo è: Far à sè volontario, ciò che il diuino decreto, in quest' ordine di Prouidenza hà fatto necessario. Il Terzo è: Da mali eziandio sommi, cauar quei beni, che sono grandissimi; il che fare è arte propria da Dio. Nel primo passo abbatte la ribellione della natura: nel secondo, espugna la forza di ciò, che chiamasi Fato, ò Destino; e la fà seruire alla sua volontà. Nel terzo, aggiustando questa sua volontà à quella di Dio; da vmana, diuina la rende. 8. Vedi qui in questi effetti nobilissimi, insieme ed vtilissimi, che bella lega facciano, la fede della onnipotenza di Dio, la certezza della assistenza del suo amore, con la serie di quelle pene, che ò necessarie, ò volontarie de uono incontrarsi, da chi vuole, con il suo modo di viuere, esser testimonio della diuinità di Giesù Cristo, è della verità della sua dottrina, della santità de suoi fatti; da seguirsi, da imitarsi da chi con esso lui vuole ascendere al Cielo, che è il fine totale della elezzione, che hai fatta. Onde confermandoti in quella; Esercita gli affetti &c. VI. Ora attendi à più eccellente, e più sublime meditazione. *Patientia opus perfectum habet*. Questa opera nel fine, che hà Iddio, volendola negli amici suoi eletti; è molto più sublime di quello, che hai meditato: perche nel volerla da quelli, gli tratta non da amici; mà da figliuoli. Il disegno, che hà egli auuto sopra il suo figliuolo, vieno scoperto da Paolo Apostolo in queste parole misteriose *Decebat enim eum propter quem omnia, qui multos filios adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare.* (*Hebræ. 2.10.*) Conueniua, che l'Eterno Padre, creatore onnipotente, che fà ogni cosa perfettissimamente; e per il sublimissimo fine della sua gloria; nella Vmanità di Giesù Cristo suo Figliuolo, prima cagione della salute degli Eletti, con l'esperienza di ogni genere di pene, e martori, facesse comparire à suoi figliuoli adottiui, predestinati da lui fino *ab æterno*; la virtù della Pazienza, nella sua somma perfezzione, *opus perfectum habens*; e come sole, coronata in vn abbisso di luce. 2. Con questo patire gli fece vedere in quello, che era figliuolo naturale, la vera idea della Pazienza; alla quale doueuano sforzarsi di giungere: è nobilitò le pene di quella fino all'essere, per la communicazione delle due nature, in vna persona, pene diuine: e che non solamente non si doueuano sfuggire; mà si doueuano bramar come fauori; ed ambire come preeminenze, e dignità, sopra quelli, che non l'hanno: il che molto bene gli Apostoli intesero, allora quando *ibant gaudentes à conspectu Concilij quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu, contumeliam pati.* (*Act. 5.41.*) 3. A' questa idea, l'Eterno Padre forma i suoi figliuoli adottiui, nello stato di vita, al quale gli hà chiamati; secondo le varie condizioni: mà tutti vniformi, nel rendergli simili all'imagine del suo Figliuolo naturale. *Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri imagini filij sui, vt sit ipse primogenitus in multis fratribus. Quos autem prædestinauit, hos, & vocauit.* Dice l'Apostolo (*Rom. 8.30.*) Adunque (venendo à tè) dall'auerti Iddio chiamato allo Stato Ottimo, come tù conosci chiaramente; puoi per buon conseguente dedurre: che egli cō la sua infinita sapienza, hà già preueduto tutto ciò, che è per succederti; ed hà predestinato in quello, i mezzi, per li quali hai da saluarti. Che dagli argomenti; che haine motiui meditati; ben puoi inferire, che l'Ottimo per tè sia quello stesso Stato, che tù hai eletto per saluarti, e ciò è manifesto; non solamente per il Fine Ottimo di quello; mà per i mezzi ottimi, de quali abbonda, per ottenere quel Fine; che ti sei proposto. 4. In questo Stato auerai tentazioni; auerai trauagli; auerai ogni genere di croce: Non l'attribuire ad altri; perche faresti torto all'amore, che Iddio porta à tè, come figliuolo. Egli le hà presenti: le hà ordinate fino *ab æterno*, in quell' ordine, in quel numero, di quel peso, di quei conseguenti, che à tè pareranno sopraggiungere à caso; fuor di ordine; e dalle

le cagioni, che chiamiamo seconde. Nò: In quelle; la Potenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, l'Amore dello Spirito Santo, Tutto Dio stà occupato al suo lauoro in tè: e dice. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* (*Genes.* 1. 26.) Or con qual cuore, con quale allegrezza conuiene, che tù vada ad incontrare le sue disposizioni; come che repugnantissime alla carne tua? 5. Si accresce questo motiuo, dalla nobiltà del fine preteso da Giesù Cristo; che potendo impedire per la sua vniuersal Potestà, che hà in Cielo, ed in Terra, ogni tuo disastro; ama con parzialità: e se così può dirsi al nostro modo, ama con passione il farti simile à sè; anzi suo fratello, *vt sit ipse primogenitus in multis fratribus.* (*Roman. vbi supr.*) Questa vnione di strettissima parentela hà il suo principio nella grazia: mà si vuol perfezzionare nel conseguimento dell'eredità medesima: il che quanto onore ti reca? quanta vtilità? Certo è in parola di Dio, che *Quos vocauit; hos & iustificauit: quos autem iustificauit, hos & glorificauit.* (*vbi supra*) Ti hà chiamato per giustificarti, nell'essere simile à sè; nell'esser tù crocifisso al mondo, al peccato, à tè stesso: mà questa somiglianza porta l'infallibile accompagnamento della glorificazione; non in qualunque modo; mà nel modo, ed in quella guisa, che gli dal suo Eterno Padre nell'Ascensione al Cielo è stato glorificato. 6. Adunque quando pure la prattica della tua elezzione ti facesse sudar sangue, sneruerà ella giàmai nel tuo cuore, l'allegrezza, che nasce da questi motiui? *Quid ergo dicemus ad hæc* domanda l'Apostolo. (*ibi.* 31.) *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ecco lo scudo inespugnabile della tua allegrezza. E chi impedirà i disegni di Dio, che hà sopra di tè per tuo merito, per tua gloria? *Quis contra nos?* Meditalo con S. Gio: Crisostomo. *Quis contra nos? Terrarũ Orbis contra nos; & tyranni, & populi & cognati, & ciues &c.* Concedasi pure. Mà che? *Verùm hi, & si contra nos stent tantum abest vt nobis incommodent, vt vel nolentes, coronarum nobis authores existant: ipsa Dei sapientia illorum insidias in nostram salutem, & gloriam conuertente.* (*hic*) Tanto ti insegna la fede: e tanto ti promette la speranza della onnipotenza di Giesù Cristo. *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra.* Tanto capitale hai da fare dell'assistenza sua. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi &c.* 7. Rifletti qui da tè sopra tutta questa considerazione, facendo vn' accurato paragone di due vscite di Giesù dal Cenacolo di Sion; per andare al Monte Oliueto: cioè. L'vna: *Egressus ibat secundùm consuetudinem in Montem Oliuarum. Secuti sunt autē illum, & Discipuli.* (*Luc.* 22. 39.) E l'altra conducendogli al medesimo Monte Oliueto, circa il cui mezzo era Bethania: *Eduxit eos foras in Bethaniam: & eleuatis manibus suis benedixit eis: & factum est dum benediceret illis, recessit ab eis; & ferebatur in Cœlum.* (*Luc. vltim.*) Auerai molte occasioni di confortarti à patire con allegrezza tutto quel difficile, che può seco portare la tua elezzione; e di esercitare gli affetti, secondo i lumi, che Iddio ti darà &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Del secondo mezzo, con il quale Giesù salendo al Cielo, rese facile la Toleranza delle pene agli Apostoli, e seguaci suoi, nello Stato della loro vocazione: cioè: La speranza del suo merito; applicabile ad essi.

Considera I. Attentamente le parole del sacro Testo (*Act.* 1. 9.) *Videntibus illis eleuatus est.* La ragione di questa publica Ascensione al Cielo alla presenza di cinquecento fedeli, come dal Testo di San Paolo scriuendo à Corintj. (1. 15. 6.) stimasi probabile. (*Suarez 3. part. disput.* 51. *sect.* 2. *hic*) ò come cauasi dal Testo di San Luca più sicuramente, di cento venti; fù: lo sradicare con questo gloriosissimo spettacolo dal cuore de tutti i credenti, lo scandolo della debolezza; cui si potesse attribuire, la passione, e morte di croce, che era l'inciampo del Popolo Giudaico. *Prædicamus Christum, & hunc crucifixum, Iudæis quidem scandalum.* Poiche vn Signore così potente, che di sua virtù ascendeua al Cielo, non era in alcun modo capace di tal debolezza; che à lui fosse necessità ineuitabile, e non diuinissima elezzione di obbedienza, il morire in croce. 2. Si ag-

aggiugneua à questa veduta l'vniforme testimonio de Profeti illuminati dallo Spirito santo di Profezia, che' parlaua in quelli; dal quale quel trionfo era predetto minutamente: ne lasciaua minimo luogo à sospetto di apparenza ingannevole. Osserua predetto il misterio della Ascensione trè volte nel solo Salmo sessantesimo settimo. (*vers.* 5.) *Cantate Deo psalmum dicite nomini eius; iter facite ei, qui ascendit super occasum: Dominus nomen illi.* (*vers.*19.) *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem; accepisti dona in hominibus.* (*Vers.*34.) *Regna terræ cantate Deo, psallite Deo, qui ascendit super Cœlum cœli ad Orientem.* 3. Alle profezie si agiungono le conuenienze: delle quali altre riguardano Giesù Cristo, ed il merito suo: altre à noi si riferiscono; à quali è applicabile quel merito; respettiuamente al premio medesimo. In riguardo alle prime; dice lo stesso Signore. *Si diligeretis mè gauderetis vtique, quia vado ad Patrem.* (*Ioan.*14. 28.) In riguardo alle seconde, egli dice *Si quis mihi ministrat, mè sequatur: & vbi sum ego, illic & minister meus erit. Si quis mihi ministrauerit, honorificabit eum Pater meus.* (*Ioan.* 12.26.) Quel posto, quell'onore non è meritabile da noi per il merito proprio; perche *Sine mè nihil potestis facere:* Mà col merito suo, Giesu Figliuolo di Dio ci ottiene quella grazia, che è principio, aiuto, e perfezzione del merito nostro. 4. Molte sono le conuenienze di questo sublime misterio della Ascensione; per le quali, come che niuna gloria essenziale egli acquistasse, che prima non auesse; nondimeno richiedeuasi vn tal fatto: per la decenza, e proporzione allo Stato, nel quale era: & ad vn certo compimento di accidentale allegrezza. Osseruale. Primieramente il luogo deue essere proporzionato al Locato. Or viuendo Giesù Cristo dopo la sua Resurrezzione vita gloriosa, ed immortale, ben vedi, che à lui conueniuasi il luogo, che è proprio dell'immortalità; e della gloria: e specialmente era preparato, alla Vmanità assunta del Verbo; conforme alla riuelazione fatta a Dauid *Dominus in Cœlo parauit sedem suam.* (*Psalm.*102.19.) 5. In oltre: Auendo Iddio determinato di darsi à vedere nel più sublime de Cieli; e con questa veduta, rendere felicissimi in eterno gli amici suoi; che fedelmente l'aueuano seruito, ed obbedito; chi mai fra tutti quelli, meritaua più di Giesù di auere nel corpo glorioso, in quel luogo maggior godimento, il quale di sè medesimo fece all'Eterno suo Padre, ed alla sua gloria, vn perfettissimo olocausto di vmiliazione; e sacrificio di giustizia? Chi non vede, che in quel luogo di somma altezza meritaua di essere collocato alla destra del Padre; acclamando tutto il Paradiso. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam.* Come vidde, & vdì nella sua Apocalisse Giouanni? (5. 12.) 6. Terzo: Conueniua, che egli ascendesse al Cielo, per quelle ragioni, che nell'estasi di profezia, anticipatamente vidde Dauid, suo grande antenato, apportarsi dagli Angeli forieri del suo trionfo, esclamanti à custodi di quella Città di Dio, impenetrabile à mortali; *Attolite Portas Principes vestras, & eleuamini Portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.* Perche auendo come forte vinta la morte: debellato il peccato come potente: schiacciato il capo all'infernale Tiranno come guerriero inuincibile; era *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio*; Onde con il suo merito, essendo Signore delle Virtù, era Rè di gloria, e come tale, poteua ammettere à goderla eternamente, chi lo seguiua. *Dominus virtutum, ipse est Rex gloriæ.* (*Psalm.* 23.7.) 7. Quarto: Conueniua, che ascendesse al Cielo, *videntibus illis*: cioè tutta la beata sua compagnia, che egli aueua inuitata allo spettacolo; acciòche i Fedeli suoi intendessero, che il Regno suo, non era altramente il regno terreno di Dauid, ò di Salomone: mà era Regno celeste; Regno eterno: Regno diuino. Onde si scancellassero dalla loro mente quelle specie, che aueuano di beni temporali, e terreni, e che il merito suo non era con quel regno terreno compensato; ne quello aurebbe egli communicato agli amici suoi. Altro regno: altro imperio era significato per quella promessa. *Nolite timere pusillus grex, complacuit Patri vestro dari vobis regnum.* (*Luc.* 12. 33.) Regno nel quale l'esser suddito fà Rè: e da Vassallo, si rende compagno del Principato. Scacci

l'amo-

l'amore il timore; *nolite timere*. Medita qui con San Grisologo. *Regnum velle, seruum; crimen est: audire, periculum; temeritas non timere. Sed hoc ad Christum; quantum! aut quam mirum; quod dat seruis regnum? quod sibi seruos facit in dominatione consortes? (Chrisolog. serm. 23.)* 8. Quinto. Conueniua che i Discepoli, li quali aueuano vdite le dottrine euangeliche del loro Maestro; e che aueuano veduto nelle azzioni di lui, la prattica di quelle; intendessero: che erano dottrine celesti di sapienza diuina; non vmane, e terrene: e nella persona sua, scesa dal Cielo à questo fine; vedessero ancora nell' ascendere al Cielo; l'infallibilità di quel premio, che da lui agli osseruanti delle medesime era stato promesso; se perseuerando in esse fino alla morte, se ne rendessero degni. 9. Sesto. Conueniua, che ascendesse Giesù Cristo sopra tutti i Cieli, al Cielo de' Cieli, *vt impleret omnia*, come dice l'Apostolo (*ad Ephes.* 4. 10.) per santificare, e glorificare tutto l'Vniuerso. Meditalo con Sant'Agostino. *Quàm mirifico mysterio, noster Iesus Christus, vel tactu corporis sui, vel transitu gloriæ suæ, omnem ad momentum creaturam sanctificat, viuificat, & illustrat! Aquas enim consecrat, dum baptizatur: terram sanctificat, dum sepelitur: mortuos suscitat, dum resurgit: cælestia glorificat, dum ascendit ad cælum: & sedet ad dexteram Patris. (Aug. serm. 47. de temp.)* Godi ancor tù delle grandezze del tuo Signore; e promoui questo affetto. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam Domine fili Iesu Christe, Domine Deus Agnus Dei Filius Patris &c.* 11. Passa ora à considerare come conueniua à tè, che egli ascendesse al Cielo, nel modo che ciò seguì. *Nos Christi mors viuificauit: nos resurrectio euexit: nos ascensio consecrauit. (August. serm. 3. de Ascens.)* Il che tutto fù effetto graziosissimo della communicazione, che fece à tè Giesù Redentore, del merito suo; rauuiuandoti con la sua morte; promouendo in tè la vita diuina della grazia; alla quale risorgendo, ti aueua chiamato; e dedicando alla gloria dell'Eterno Padre suo l'anima tua, ornata di quelle virtù, che la faceuano degna d'essere accettata da quello. 2. Così in tè pienamente si verificò, quanto degli eletti tutti, dicesi nel Salmo (67. 18.) *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium.* Vedi qui in quelli, la moltitudine de carri trionfali apparecchiati, per questa solennissima festa, per suo onore: *Dominus in eis, in Sina in Sancto.* Il Signore che trionfa, è in quelli per il suo merito; che hà in essi combattuto: ed in quelli gode il premio del suo combattimento. Egli è il Vincitore, che trionfando in essi, gli porta *in Sina in Sancto* nel suo trionfo. 3. Di questo, figurato nelle citate parole, fà vn'abozzo il Profeta; rammentando la comparsa maestosa di Dio, nel Monte Sinai; dopo la liberazione del popolo eletto, dalla miserabile schiatù dell'Egitto, restando sommerso nel rosso mare Faraone; e l'esercito de' persecutori; trionfando di quelli: e facendosi à questi guida al possesso della terra promessa. Il che misteriosamente contiene ciò, che fece Giesù nella sua morte; liberando il suo popolo, dalla tirannia di Lucifero: e ciò, che oprò salendo al Cielo; per metterti in possesso della vera terra de' viuenti. 4. Conueniua à tè, che Giesù ascendesse al Cielo: perche da questa sua Ascensione deriuasse in tè, la liberalità di Dio, per il merito di lui quei doni, che ti doueuano arricchire. Nè poteua altramente succedere. *Vnicuique autem nostrum data est gratia, secundum mensuram donationis Christi.* Così insegna l'Apostolo. (*Ephes.* 4. 7.) La misura de' doni, e delle grazie, non si piglia dal merito di ciascheduno; mà dal merito di Cristo; secondo che egli, al donatario vuole graziosamente applicarlo. *Propter quod dicit. Ascendens in altum captiuam duxit captiuitatem.* 5. Egli venne al mondo, e ci trouò schiaui del peccato; e soggettati nelle catene di Lucifero, per la propria concupiscenza ribelli al suo volere: ci combattè con il suo amore; e co' doni della grazia sua. *In vinculis Adæ in funiculis charitatis*, ci fece suoi, ci soggettò alla legge della grazia, per condurci poi à goder seco in Cielo, la libertà de' Figliuoli di Dio. 6. A questo effetto egli ascese. *Dedit dona hominibus.* Così l'Apostolo; ed è misterio, dicendo il Profeta Salmista. *Accepisti dona in hominibus.* L'vno, e l'altro detto è verissimo. Egli liberalissimo donatore, che i doni

 suoi

suoi donò agli Vomini; preuenendo il loro merito, con la grazia: ed egli in quelli gli riceuè, corrispondendo alla grazia, con l'opere nostre buone, che sono doni suoi, nello stesso esser meriti nostri. 7. Più propriamente però questi doni, che à noi si donano, sono i doni dello Spirito Santo: che insieme col dono de' doni che è il Donatore medesimo, cioè lo Spirito Santo, promisè Giesu Cristo di mandare, dal Cielo, e mandò de fatto sopra gli Apostoli; e māda, e manderà fino alla fine del mondo, per il Sacramento della cōfermazione. Questo sommo dono, è dono degno della liberalità di chi lo dona; e del merito di quello, per cui si dona; e della occasione, nella quale si dona. *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem; accepisti dona in hominibus.* Corrisponditu con gl'affetti; esercitandoli secondo i lumi, che Iddio ti darà &c.

III. L'Angelico osserua, (*3.part.quæst.57.) art. 1. ad 3.*) che conueniua, che Cristo ascendesse al Cielo, alla presenza degli Apostoli, e Discepoli suoi: e che questa partenza era à quelli, ed à noi piu vtile, che non sarebbe stata la sua dimora in terra: perche così à gran passi si sarebbe auanzato il merito nostro, per la prattica perfetta delle trè virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità. Onde à sufficienza prouata, per lo spazio di quaranta giorni la sua vera resurrezzione, era necessario, che seguisse l'Ascensione di Cristo al Cielo: *Vt mirabilior fieret gratia Dei; cum remotis à conspectu hominum, quæ merito, reuerentiam sui, sentiebantur indicere, Fides non deficeret, Spes non fluctuaret; Charitas non teperet.* Come insegna San Leone Papa (*Serm.1.de Ascens.*) 2. La Fede, per questo misterio resta tanto stabilita, che salua l'oscurità essenziale, se così dir si può, diuenne chiarezza. Poiche ò si considéri l'oggetto manifestato, ò il modo con il quale fù manifestato; tutto si vidde in vn chiarissimo lume, in quella; più che in ogni altra manifestazione. *Videntibus illis eleuatus est.* In questa si ebbe distinta notizia del misterio, della Santissima Trinità. Cioè del Padre, al quale il Figliuolo secondo l'vmana natura ascendeua; promettendo frà pochi giorni la venuta dello Spirito Santo: e che queste trè persone fossero vn solo Iddio, manifestamente lo disse Giesù in quelle parole. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum; Deum meum, & Deum vestrum.* 3. La Diuinità di Giesù Cristo, à noi fù manifestata in questo stesso misterio, nel quale s'intese ciò che egli parlando della Diuinità della sua Persona, disse à Nicodemo. *Nemo ascendit in Cœlum; nisi qui descendit de Cælo, Filius hominis qui est in Cælo.* (*Ioan.3.13.*) E l'Vmanità sua vnita alla Persona Diuina, già esaltata in croce, allora dalla terra esaltata in gloria al Cielo, fù manifestata in quel paragone. *Et sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto; ita exaltari oportet filium hominis.* (*ibi 14.*) La necessità, che vi era di questa esaltazione gloriosa, si manifestò in questo Fine: *Vt omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam æternam.* (*ibi 15.*) Ecco gli auantaggi della Fede, negli articoli suoi più importanti. 4. In oltre: In questo misterio, la fede ci mostra l'adempimento di tutte le profezie, e figure della legge antica; e la rinouazione di quella, nella legge di grazia, ne' Sacramenti instituiti à beneficio degli Eletti; nella restaurazione dell'Vniuerso decretata da Dio fino *ab æterno. Vt notum faceret nobis Sacramentum voluntatis suæ, secundum beneplacitum eius, quod proposuit in eo, in dispensatione plenitudinis temporum, instaurare omnia in Christo; quæ in Cælis, & quæ in terra sunt in ipso: In quo etiam, & nos sorte vocati sumus prædestinati secundum propositum eius, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ.* Così ci ammaestra Paolo Apostolo. (*Ephes.1.9.*) 5. Questo misterio ci dimostra la resurrezzione de' corpi: la podestà suprema di chi sale a la destra del Padre: per ritornare di lì à giudicare i viui, ed i morti; e l'Ascensione loro al Cielo con lo stesso trionfatore: la gloria essenziale dell'anima gloriosa, nel riflesso del corpo luminoso, che ascende: la gloria accidentale negli splendori del vestimento: la communicazione, che di quella gloria medesima fara à noi, quando *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ secundum operationem, qua etiam possit subiicere sibi omnia.* (*Philip.3. 21.*) 6. Finalmente negli ordini da lui lasciati, per incaminarsi, come egli, per la vera via al Cielo: *docentes seruare om-*

omnia, quæcumque mandaui vobis; ci si propone la necessità, di accoppiar l'opere, alla Fede, che professiamo; dichiarata poi nel Canone 21. della Sessione 6. del sacro Concilio di Trento. *Si quis dixerit Christum Iesum à Deo hominibus datum fuisse, vt Redemptorem, cui fidant; non etiam vt Legislatorem, cui obediant; anathema sit.* Osserua gli effetti, che hà cagionati la fede accresciuta per questo misterio; da' quali puoi con euidenza argomentare dal Più al Meno; quali cagionerà in tè nella prattica dell'Ottimo da tè Eletto. Meditali con San Leone Pontefice. *Hanc fidem Ascensione Domini auctam, & Spiritus Sancti munere roboratam, non vincula, non carceres, non exilia, non fames, non ignis, non laniatus ferarum, nec exquisita persequentium crudelitatibus supplicia terruerunt. Pro hac fide, per vniuersum mundum, non solùm viri; sed etiam fœminæ: nec tantum impuberes pueri, sed etiam teneræ virgines, vsque ad effusionem sui sanguinis decertarunt.* (*Serm. 2. de Ascens.*) Or che cimento sourasta à tè, di questi maggiore? Esercita gli affetti &c. III. Alli progressi della fede si aggiungono gli auantaggi della speranza; la quale spera tutto quello, che in questo misterio gli dimostra la fede, *Sperandarum substantia rerum.* (*Hebr. 11. 1.*) Onde confermata che sia la fede, necessariamente siegue, che resti maggiormente stabilita la speranza. La grandezza, e diuinità delle cose, che in questo misterio à lei si propongono da sperare; non solamente l'inalza à desiderarle; mà ne gode, ne giubila, cominciando à possederle: il che cagiona nel cuore di chi spera, vna indicibile allegrezza; che ogni fatica; ogni malageuolezza, rende dolcissima, à chi le riconosce per mezzi di acquistarle. 2. Osserua con l'Angelico San Tomaso: come in questo misterio si stabilisca la speranza. *Per hoc enim, quòd Christus humanam naturam assumptam in Cælo collocauit; dedit nobis spem illuc perueniendi: quia vbi fuerit corpus, illuc congregabuntur, & Aquilæ, vt dicitur Matth. 24. Vnde Michææ 2 dicitur. Ascendit; pandens iter ante eos* (*vbi supra.*) Con la qual dottrina ci insegna, che Giesù per la sua Ascensione al Cielo, non solamente colà ci apparecchia il luogo da regnare con esso lui col merito, e con l'azzione; mà ce lo apparecchia col fatto stesso; aprendo à noi il Cielo; ed insegnandoci la strada per arriuare colà. Per la morte sua in croce ci acquistò l'azzione, ò *ius* à quel beatissimo regno: ma per l'Ascensione possiamo dire, che à nome di tutti noi, ne pigliasse il possesso. *Quia vbi fuerit corpus, illuc congregabuntur & Aquilæ*, giusta il significato delle diuine parole di Cristo (*Suarez hic*) 3. Osserua ora il senso della Profezia di Michea; che in modo marauiglioso accresce la nostra speranza, e ci anima ad operare. *Ascendit pandens iter ante eos.* Ci apre Giesù la strada salendo al Cielo, non come à persone da lui separate; mà come à membri del corpo suo. *Nam propter vnitatem, qua caput nostrum est; & nos corpus eius, cùm ascendit in Cælum, nos ab illo non separamur. Qui de Cælo descendit, non nobis inuidet Cælum; sed quodammodo clamabat Mea membra estote, si ascendere vultis in Cælum.* (*August. serm. 1. de Ascens.*) Or ch. spettacolo vi può essere, che apporti maggiore allegrezza; ò che proponga motiuo più potente, per arriuare ad intraprendere ogni più difficile impresa, per assicurarsi vn tanto bene? 4. Agli antichi Patriarchi, à Profeti; agli Vomini, che in quei secoli vissero nella legge ò naturale, ò scritta, non fù conceduto di veder questo diuino spettacolo: *voluerunt videre, & non viderunt*, disse Giesù (*Luc. infr.*) e con questo desiderio morirono; *Non acceptis repromissionibus; sed à longè eas aspicientes, & salutantes.* (*Hebr. 11. 13.*) come dice l'Apostolo. Ciò che à quelli fù promesso; à primi Predicatori dell'Euangelio fù dimostrato; e viddero con gli occhi del corpo, nella Ascensione di Cristo; nel qual fatto si perfezzionò in colmo il detto già ad essi dal medesimo Saluatore, essendo in carne mortale. *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis.* (*Luc. 10. 23.*) 5. Noi non così. Ciò che quelli viddero crederono, è sperarono. Noi lo crediamo, e speriamo senza auerlo veduto: e per questo stesso Giesù ci chiama egualmente Beati; perche non l'abbiamo veduto. *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* (*Ioan. 20. 30.*) Questa beatitudine in riguardo all'esercizio degli atti; co' quali si acquista; è molto solleuata: *Magnarum hic vigor*

 men-

mentium, & valdè fidelium lumen animarum incunctanter credere, quæ corporeo non videntur intuitu: & ibi figere desiderium, quo nequeas inferre conspectum. (*Leo serm. 2. de Ascens.*) 6. Nel corpo glorioso di Cristo Ascendente, si vedeuano le piaghe ricche di splendori amabilissimi; ed è molto verisimile, che in questa occasione, come meditano molti venerabili serui di Dio, Giesù non solamente gli Apostoli; mà tutti i Discepoli, e circostanti, ammettesse al bagio de' suoi sagratissimi piedi, e mani: acciòche rimanessero pienamente consolati; e confermati nella fede; che lo stesso corpo posto in croce nel Caluario, fosse riunito all'anima gloriosa; e che l'istesso saliua al Cielo, per essere collocato alla destra del suo Eterno Padre. 7. Questo medesimo accrebbe auantaggio grandissimo alla loro speranza: poiche assicurata la Fede della potenza di quel Signore, che ascendeua al Cielo; e della communicazione da farsi del premio medesimo; restaua, con la veduta di quelle piaghe glorificate, assicurata la speranza, che quel premio, nel modo medesimo; e per simil merito nel patire, si guadagnaua. Onde scrisse l'Aposto. *Gloriamur in spè gloriæ filiorum Dei: non solum autem, sed & gloriamur in tribulationibus: scientes, quod tribulatio patientiam operatur*: perche è quella, l'oggetto di questa: *Patientia autem probationem*; per la quale si conosce, chi veramente hà cuore per Dio, e pone alla proua il suo proposito. *Probatio vero spem*, di perseuerare in quello; e per la perseueranza giugnere alla corona. *Spes autem non confundit*: (*Rom. 5. 5.*) perche in queste condizioni, hà per fondamento ciò, che Cristo hà detto, & hà fatto, ascendendo al Cielo. Richiama quì la tua Elezzione à questo esame: e vedi quanto nello Stato Ottimo ti giouerà, per viuere allegrissimo, l'auere vna tale esperimentata speranza &c. IV. Nella Ascensione di Cristo al Cielo, si perfezziona, e cresce la carità nel cuore di quelli, che credendo, e sperando in lui, gli hanno dedicato il loro amore. A due capi pare che riduca l'Angelico San Tomaso questi accrescimenti di carità. L'vno risguarda l'oggetto, al quale l'amore sublima il cuore amante; che è Cristo Giesù alla destra di Dio regnante; il che si conforma alla dottrina scritta dall'Apostolo a' Colossensi (3. 1.) *Quæ sursum sunt quærite: vbi Christus est in dextera Dei sedens: quæ sursum sunt sapite; non quæ super terram*. E ciò facilissimamente siegue; poiche, come dice Giesù Cristo medesimo. (*Matth. 6. 21.*) *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum.* Mà qual tesoro più ricco può auere il cuore amante da stabilirui più fondatamente tutto l'affetto suo, di quello, che nell'Ascensione di Cristo si scuopre? *Vt consolentur corda ipsorum instructi in charitate, & in omnes diuitias plenitudinis intellectus; in agnitionem mysterij Dei Patris, & Christi Iesu: in quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*, (*Coloss. 2. 2.*) come dice l'Apostolo. 2. In oltre, essendo il fondamento dell'amore appreziatiuo, la stima che si fà, di colui, che si ama; e la grandezza di questa stima misurandosi dalla maggiore, ò minor cognizione della dignità, e del merito di colui, che con l'amore appreziatiuo si ama; siegue necessariamente; che manifestandosi chiarissimamente il merito, e la dignità di Giesù Cristo in questa sua Ascensione al Cielo; più che in altra delle sue azzioni, venga in questa medesimamente più che in ogni altra, sublimato quell'amore appreziatiuo verso di lui, come Vomo-Dio: con il quale lo deuono amare i suoi fedeli. 3. In questa Ascensione, si conosce nell'ottimo modo, che si può, quello, che è Giesù Cristo: cioè vero Dio, e vero Vomo: Figliuolo di Dio. *Quem constituit hæredem vniuersorum*: cioè assoluto padrone, come Vomo, e come Verbo di Dio, *per quem fecit, & sæcula: qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius, portansque omnia verbo virtutis suæ purgationem peccatorum faciens sedet ad dexteram maiestatis in excelsis*. Questa cognizione dà Paolo Apostoli agli Ebrei conuertiti, (*Hebr. 1. 3.*) per confortargli, ed animarli à tolerare intrepidamente, anzi con allegrezza, quelle acerbissime persecuzioni, che non solamente dagl'Idolatri; mà dagli stessi Istreliti patiuano; che più di quelli erano crudeli nemici di Cristo. A questo segno di amore appreziatiuo gli sublimaua con la cognizione di vn tanto misterio. 4. All'amore appreziati-

ziatiuo, si aggiugne l'amore intensiuo; che è tanto più forte, quanto più efficaci sono i motiui di relazione, che à noi vniscono, e fanno nostro l'oggetto, che amiamo. Or niun'altro misterio, come questo dell'Ascensione, così perfettamente ci fà vedere, quante vtilità in noi ridondano da Dio, per mezzo di Giesù, che è nostro Capo, nostra Guida, nostro Protettore: che ci ama, qual Padre il suo Figliuolo, che adotta; e lo fà suo erede. Quale sposo, ama la sposa sua; e la dota di vn'eterno regno. In somma per dir tutto ciò, che dir si puote, con le parole di Paolo Apostolo. *In ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare.* Ecco la sorgente di tutto il nostro bene. *Et per eum reconciliare omnia in ipsum: pacificans per sanguinem crucis eius siue quæ in terris, siue quæ in Cœlis sunt. (Coloss. 1.19.)* Il fatto nel misterio lo dimostra con tutta quella euidenza di credibilità che si può, à chi deue caminare in fede, come meditando ed amando, tu conoscerai. 5. L'altro capo auuertito dal Dottore Angelico, per il quale l'Ascensione di Cristo accresce la carità è: perche in essa si pone quella condizione, senza la quale non sarebbe venuto sopra i Discepoli lo Spirito Santo, che è il donatore della carità: anzi è quella perfettissima carità, che è Iddio. *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos.* Adunque *expedit vobis, vt ego vadam. (Ioan. 16.7.)* 6. Glorificato che fù Giesù Cristo per l'Ascensione corporale al Cielo; venne lo Spirito Santo, conforme alla promessa non solamente sopra gli Apostoli, e Discepoli, che la viddero; mà viene ancor oggi, e verrà fino alla fine del mondo, communicandosi ad essi, sopra tutti quelli, che egli preuidde dicendo. *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum. Nondum enim erat Spiritus datus; quia Iesus non dum erat glorificatus. (Ioan. 7.39.)* 7. Perfezzionossi ancora l'amore degli Apostoli, Discepoli, e fedeli verso di Giesù Cristo; perche è più forte l'amore che ama l'amato, che non vede, di quello che sia l'amore di chi ama l'amico, che vede: Non è vero, e forte amore quello, che lascia allontanare dal cuore, ciò che si allontana dagli occhi. Questa viua presenza di Giesù nel cuore, non veduto dagli occhi, ed amato in mezzo ad vn mare di pene mostra, che è la costāza dell'amore *multò pretiosior auro, in laudem, & gloriam, & honorem, in reuelatione Iesu Christi, quem cum non videritis, diligitis.* Così insegna il Principe degli Apostoli (1.1.7.) *in quem nunc quoque non videntes creditis.* 8. O. che siegue da questo amor forte, e grande, che opera, e combatte fino alla morte, per amore di chi crede, ed ama non veduto? Eccolo. *Credentes autem exultabitis lætitia inenarabili, & glorificata; reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum.* Dice, che quella allegrezza, che ridonda nel cuore amante, non solamente farà facile l'operare; mà farà gioire con vna gioia inesplicabile; perche chi non la proua, non sà che sia; e prouandola non hà vocaboli da spiegarla qual'è. *Vincenti dabo manna absconditum. (Apocal. 2. 17.) Exultabitis* nel tempo futuro, ò pure come stà nel greco, *exultatis*, nel tempo presente. L'vno, e l'altro è verissimo. Questo per la speranza del premio; quello per il possesso del premio ottenuto. 9. Si dice *glorificata*; così in riguardo alla materia della allegrezza, che nasce dalla glorificazione di Giesù nostro capo; che è salito al Cielo; come in riguardo alla forma dell'allegrezza, che è vna tal participazione dell'allegrezza de' Beati: ed vn saggio del Paradiso. Si ride l'empio, che non la proua, nè la crede, di questa allegrezza del virtuoso, che pate per glorificare il suo Signore: mà poco importa. *Qui habitat in Cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos. (Psal. 2.4.)* Non se ne ride; mà ne gode il virtuoso fedele: che sà, che *oportuit pati Christum, & sic intrare in gloriam suam:* E vede nella gloriosa Ascensione nel medesimo corpo, cambiate in gloria di trionfo le piaghe tolerate per gloria di Dio. Esercita gli affetti. V. Contempla con l'applicazione de' sensi interni la serie di questo fatto; ed à quelle cose, che io ti propongo, aggiugni quelle verisimili particolarità, che speri più vtili al tuo profitto. Il tempo nel quale seguì questa salita al Cielo, fu preceduto dall'auer Giesù per l'vltima volta mangiato con gli Apostoli suoi; *& conuescens.* Attendi à ciò che si fece, e si disse in quel parco desina-

finare, che in Cristo, non fù atto di necessità; mà di potestà di natura; per dimostrare con quell'argomento, che aueua vero corpo vmano animato; à cui quella azzione competeua. Quali discorsi in quelle circostanze si fecero: ed il verisimile consueto in occasione di partenza di carissimi amici, può somministrare à tè, molte vtili riflessioni &c. 2. Il luogo della partenza fù il più alto luogo del Monte Oliueto. Monte poco discosto da Gerusalemme, nobilitato da Giesù, con dar in quello il primo passo della sua obbedienza, per andare à morire in croce, nel Caluario. Quiui per diuina riuelazione, si ritrouarono, oltre quei che seco condusse dalla Città, ed in passando da Bettania, tutti quei, che professauano d'esser Discepoli del Saluatore. A tutti il Signore parlò, confermando in essi la Fede: Tutti consolò, con eleggerli ministri del regno suo; suoi ambasciadori alle nazioni tutte del mōdo; alle quali gli mandaua à predicare: A tutti promise lo Spirito Santo, la sua assistenza; tutti ammise al bagio di pace; ed altre cose che nel sacro Testo degli Euangelj, e degli atti Apostolici si raccontano. 3. L'ora fù poco dopo il mezzo giorno; risplendendo vn chiarissimo Sole, con la più serena luce, e la più bella, che auesse giàmai portato dal principio della sua creazione, sul nostro emisfero: quasi per apparare con essa la strada al trionfante. L'elezzione di quell'ora fù misteriosa: poiche Giesu Padre del secolo futuro, nuouo Adamo, in quell'ora medesima apriua il Cielo; e conduceua le squadre, che per lui, aueuano superato il peccato, calpestato il demonio, e vinta la morte, à prenderne il possesso; nella quale il vecchio Adamo fù cacciato dal Paradiso terrestre; ed il Cielo sù quell'ora, in riguardo al suo demerito, à lui, ed a' posteri suoi, fù chiuso per sempre dalla giustizia di Dio, *deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*. (*Gen*. 3. 8.) 4. In quest' ora, dato à quelli il bagio di Pace: *Pacem meam dò vobis, pacem meam relinquo vobis: eleuatis manibus benedixit eis*. Questo alzar le mani al Cielo; fù vn volere, che dall'Eterno suo Padre i Discepoli suoi riconoscessero ogni loro bene: e poi l'abbassarle verso di quelli, in forma di croper benedirli, fù vn fargli intendere; che egli come Vomo, aueua potestà di dare ad essi ogni bene. Gli benedisse, accompagnando à quei gesti, le preci sue onnipotenti. Non ispiega il sacro Testo, con quali parole gli benedisse prima di salire al Cielo. Mà è molto verisimile, che le benedizzioni contenessero quelle preci medesime, che per essi, e per tè fece all' Eterno suo Padre nella cena vltima, prima di andare à morire. 5. Frà quelle, possono facilmente eccitarti all'esercizio degli affetti, le seguenti. (*Ioan*. 17. 11.) *Pater sancte, serua eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; vt sint vnum, sicut & nos. Cum essem cum eis ego seruabam eos in nomine tuo &c. Nunc autem ad tè venio; & hæc loquor in mundo, vt habeant gaudium meum impletum in semetipsis &c. Santifica eos in veritate. Sermo tuus veritas est. Sicut tù mè misisti in mundum; & ego misi eos in mundum &c. Non pro eis autem rogo tantum: sed & pro eis, qui credituri sunt, per verbum eorum in mè; vt omnes vnum sint, sicut tù Pater in mè, & ego in tè; vt & ipsi in nobis vnum sint; vt credat mundus quia tù mè misisti*. 6. *Ego claritatem, quam dedisti mihi dedi eis, vt sint vnum, sicut & nos vnum sumus. Ego in eis, & tù in mè, vt sint consummati in vnum: & cognoscat mundus, quia tù mè misisti, & dilexisti eos, sicut & mè dilexisti. Pater quos dedisti mihi volo, vt vbi sum ego, & illi sint mecum; vt videant claritatem meam, quam dedisti mihi; quia dilexisti mè ante constitutionem mundi &c. Notum feci eis nomen tuum, & notum faciam; vt dilectio, qua dilexisti mè, in ipsis sit, & ego in ipsis*. 7. Con queste, ò simili dolcissime parole, girando attorno i suoi amorosissimi sguardi, gli colmò il cuore di vn giubilo così grande, che superaua tutto l'ordine della natura; ed in questo benedirli. *eleuatus est*, lasciando impresse indelebilmente le sue vestigia, nella viua pietra: ed à poco à poco cominciò à solleuarsi. Accompagnalo con gli affetti &c. VI. Rappresentati qui qual'era il sembiante di Giesù ascendente; quale il suo abito. Folgoreggiaua da quel diuino volto vna tal nuoua, ed insolita luce, che non offendeua; mà gratissima riusciua alla vista: e tale era, che di molto superaua quella del glorioso

Tabor, quando *resplenduit facies eius sicut Sol.* Il Sole con la sua luce à quella cedeua, che era propria Luce della regione de' Beati, nella quale *Lucerna eius est Agnus.* (*Apocal.* 21. 13.) Or si come la luce de' corpi Beati è senza paragone più bella, più grata, che questo nostro lume sensibile, si vuol dire, che sopra quella del sole fosse la luce che risplendeua nel volto, e dal corpo del Trionfante Signore, che ricreaua, non confondeua la vista de riguardanti. 2. Si aggiugne, che questa luce, e splendore aueua particolare connessione con la diuinità; come di cosa, à quella vnita; superiore à tutta l'altra luce, douuta à corpi Beati, per ragione della dote della chiarezza; in testimonio della diuinità di Christo. Onde disse Giouanni Apostolo. *Vidimus gloriam eius, gloriam quasi Vnigeniti à Patre.* (1. 14.) 3. Lo splendore del corpo traspariua marauigliosamente per le vesti candide, e vermiglie. *Et sicut per carnem diuinitas illuxit; sic & caro illuminata à Diuinitate, per vestimenta radiauit.* (*Auth. mirabil. scripturæ lib.* 3. 10.) E tutto questo apparteneua à confermare ne circostanti, che la sola vmanità vedeuano in Cristo, la fede viua della diuinità, che non vedeuano. Così il fatto corrispondeua alla riuelazione detta tanti secoli prima di questo misterio, al paziente Giob. (40. 4.) *Si habes brachium sicut Deus: & si voce similitonas? Circumda tibi decorem; & in sublime erigere: esto gloriosus, & speciosis induere vestibus.* 4. Giesu Cristo solamente è braccio, e voce di Dio, come Verbo creatore: e come Vomo vestito di bellezza sopra tutti gli altri. *Speciosus forma præ filius hominum.* (*Psal.* 44. 3.) S'inalzò al Cielo di propria virtù: è fu glorioso nel suo corpo, è nelli suoi vestimenti: Ed il giubilo della sua Ascensione fu così grande, che fù chiamato dal Profeta. Giubilo, per eccellenza *Ascendit Deus in Iubilo.* (*Psalm.* 46. 6.) *Iubilum innuit gaudium, quod cogitationem captumque nostrum superat; nec exprimi verbis potest.* (*Dydimus hic*) 5. Osserua questo medesimo fatto tanti secoli, prima veduto in ispirito di profezia, dal Profeta Euangelico Isaia. (63. 1.) Riconobbe in quella gloriosa Ascensione, al modo vmano, la marauiglia, degli Angeli à lui riuelata; in vedere la bellezza, e la fortezza indicibile della Vmanità nostra, vnita al Verbo diuino, che ascendeua; e conforme al consueto ne prodigj; l'vno di spettatori interrogaua l'altro. *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua?* Ecco la bellezza, che rendeua sommamente amabile il trionfante, che proueniua dal merito del sangue sparso, per obbedire, e glorificare l'Eterno Padre. Bellezza prodigiosa, sopra tutte, ancora nel Paradiso, reggia della bellezza. *Formosus in stola sua?* Applica à tè à proporzione, ed alle difficoltà, che ti si rappresenteranno da superare nella prattica della tua elezione &c. 6. Siegue la marauiglia da vn' altro insolito effetto, che dopo il peccato di Adamo, per l'infinita debolezza della colpa, non si era più veduto giàmai. *Formosus in stola sua; gradiens in moltitudine fortitudinis suæ.* Il salire al Cielo, in Cristo ascendente, era effetto di propria virtù; non per vn solo: mà per due capi. L'vno è per la natura diuina; l'altro per la natura vmana glorificata, che per lui compete ancora agli altri Beati. Onde l'effetto non pende dalla fortezza precisamente; mà hà la sua cagione, *in multitudine fortitudinis suæ.* 7. Nello Stato presente, che è Stato di debolezza, e preuale la terra nell'vmano composto; ripugna all'Vomo di solleuarsi al Cielo: mà glorificato, che sia il corpo, preuale lo Stato della perfezzione, che richiede obbedienza ad ogni volere ragioneuole dello Spirito. Il che il Beato ottiene per la dote della agilità, che fù ancora in somma perfezzione nel corpo glorificato del Redentore, e chiamasi *Virtù della gloria:* per la quale *erit tanta obedientia corporis gloriosi ad animam beatam; vt vbi volet spiritus, ibi protinus erit corpus; nec volet aliquid spiritus, quod nec spiritū possit decere nec corpus.* Così da S. Agostino insegna San Tommaso (*supr. art.* 3.) Or essendo luogo proprio il Cielo de corpi immortali, e beati per virtù dell'anima, che vuole andare à luogo à sè cōueniente; siegue, che da sè il corpo del Beato si solleui, ed ascenda al Cielo. 8. In oltre: Si come per la participazione dell'anima glorificata, il corpo diuiene glorioso, ed hà la dote della agilità: così participando l'anima, di Dio che la glorifica; viene an-

co-

cora à participare della diuina virtù, di cui effetto proprio, è l'Ascensione al Cielo. Or Giesù come Vomo, non solamente participò; mà per l'vnione la ipostatica fù vnito alla persona del Verbo, e per lei alla natura diuina; e fù Vomo-Dio: per il che sua propria Sede è il Cielo, nel quale à Beati amici suoi, rende godibile la sua maestà, e per virtù diuina del Padre suo; à lui, communicata, à quello doueua ascēdere, ed iui regnare. Questa dottrina si caua dalla risposta, vdita da Isaia, che lo stesso trionfante fece agli Angeli ammiratori. *Quis est iste &c. Ego qui loquor iustitiam; & propugnator suam ad saluandum.* Io sono come Dio, il Santo de' Santi, e come Vomo il Saluatore dell'Vniuerso &c. 9. Lo stesso Profeta nella sua profetica riuelazione, ci scuopre, come l'Ascensione di Cristo, è cagione della salute nostra, e della nostra salita al Cielo. *Factus est eis Saluator &c. in dilectione sua, & indulgentia sua, ipse redemit eos, & portauit eos, & eleuauit eos cunctis diebus sæculi. (ibi. 9.)* Questa eleuazione, e sublimazione perpetua al Cielo; è la perfezzione delle trè altre grazie ineffabili, che per la sua misericordia infinita; e per l'amore, che ci hà portato, hà fatto à noi Giesù Cristo; cioè: Volendo esser nostro Saluatore: Volendo redimerci, e con la morte sua leuare gl'impedimenti, che ne peccati nostri ci deprimeuano all'inferno: E finalmente Volendo portarci nelle braccia della sua grazia onnipotente, con la quale hà apparecchiati noi, con il merito positiuo à quel luogo in Cielo; che egli graziosamente ci hà apparechiato per dono suo. Tutto ciò doueua precedere; mà tutto restaua imperfetto; se egli in sè medesimo, non ci auesse eleuati; e non auesse preso possesso per noi della gloria eterna. *Vt vbi ego sum, & vos sitis. (Ioan. 14. 3.)*

Rifletti sopra questa considerazione, e vedi come Giesù communica à tè i meriti suoi, per i quali reso tù forte, e robusto nella via, che hai eletta del diuino seruizio, puoi camminare con sicurezza intrepida. Se tù auerai alla mano pronti questi motiui, che hai ben considerati, se la tua mente opererà co' lumi, che da queste diuine cognizioni dependono; qual forza di tentazione ti abbatterà? *Quis te separabit à charitate Christi?* Corrispondi con l'essercizio degli affetti, cominciandolo dal desiderio dell'anima santa, sposata à Cristo. *Trahe me post tè; curremus in odorem vnguentorum tuorum &c. (Cant. 1. 4.)*

CONSIDERAZIONE TERZA.

Del terzo mezzo, che ebbero gli Apostoli, e seguaci di Cristo nella sua Ascensione al Cielo, per rendergli facile l'esecuzione del loro ministerio: cioè la speranza in lui, come Pontefice Massimo, e Mediatore al trono della Santissima Trinità.

Considera I. le parole del sacro Testo proposte nel Punto. *Et nubes suscepit eum ab oculis eorum;* le quali ci significano, come si adempisse la figura, che Iddio disegnò ne Riti Religiosi, dell'antica legge; col figurato nel fatto espresso: *Sicut Pontifex in veteri testamento intrabat Sanctuarium, vt assisteret Deo, pro populo: ita Christus intrauit Cælum, ad interpellandum pro nobis,* dice San Tomaso. *(supr. art. 6.)* 2. Questa nuuola adunque era adombrata in quel velo sacro, mà velo interiore: e si come quello toglieua dalla veduta del Popolo presente, l'aspetto del Sommo Sacerdote; allorache, vna sola volta l'anno, entraua nel Santuario, detto *Sancta Sanctorum*, à far l'officio di Mediatore, frà Dio, e'l popolo; così questa tolse dalla vista de fedeli Giesù, vero ed vnico Mediatore, che andaua à far da Auuocato per il popolo suo al Trono della Sacratissima Trinità; figurato nell'arca: ed allora quando *eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum;* fu vn dirgli, che riconoscessero il figurato, dalla figura: è che egli salendo al Cielo, era il Sommo, l'Vnico Pontefice Massimo; e vero Mediatore, & Auuocato del genere vmano; promesso à noi in quella figura; che andaua al trono dell'Eterno Padre. *Ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum. (Psalm. 103. 3.)* 3. Riscontra per tuo conforto; e per i conseguenti, che da questo riscontro dipendono, più particolarmente la figura, ed il figurato. Due veli erano nel Tempio, e copriuano dagli sguardi del popolo il Tabernacolo. Il primo velo

Io copriua la prima parte, che chiamauasi *Sancta*, nella quale poteuano entrare i Sacerdoti per esercitare gli officj della Religione, professata da fedeli della Sinagoga. L'altro velo copriua la seconda parte del Tabernacolo, che chiamauasi *Sancta Sanctorum*. In questa solamente il Sommo Sacerdote entraua vna volta l'anno, à fare l'officio suo proprio, di mediatore, è di auuocato, per il Popolo; e dall'Angelo Rappresentante di Dio, che si faceua sensibile nel propiziatorio, riportaua gli oracoli. 4. Il primo velo, che è figura, e celaua dagli occhi del Popolo il Sacerdote; copriua il luogo chiamato *Sanctum*, con l'aggiunto misterioso *Sæculare*; nel quale, *Tabernaculum factum est primum, in quo erant candelabra, mensa, & propositio panum*, come dice l'Apostolo (*Hebræ.9.2.*) Questo luogo è figura della Chiesa di Cristo in terra: nella quale egli *vsque ad consummationem Sæculi* dimora; ed è vero Pane Eucaristico, che è oblazione à Dio; e Cibo nostro. Il velo; che da quel primo è figurato, sono gli accidendi Eucaristici, che dagli occhi nostri celano Giesù, che è *Sacerdos in æternum, secundùm ordinem Melchisedech*. (*Psalm. 109. 4.*) 5. L'altro velo, che era medesimamente figura, copriua la Parte Santissima del Tabernacolo. *Post velamentum autem secundùm, Tabernaculum; quod dicitur Sancta Sanctorum*. Questo Santissimo Luogo ci significa il Cielo doue hà posto il trono della sua Maestà, e risiede regnante Iddio: ed il figurato da questo secondo velo, è la nuuola, che cela agli Apostoli il Sommo Sacerdote Giesù. Questa *suscepit eum ab oculis eorum*, allora quando *Assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius, & perfectius tabernaculum; neque per sanguinem hircorum, & vitulorum: sed per proprium sanguinem, introiuit semel in Sancta, æterna redemptione inuenta.* (9 11.) 6. Riconosciuto, che sia nel contrasegno di questa nuuola, che Giesù Sommo Sacerdote di Dio, Mediatore, ed Auuocato per noi; in riguardo a beni futuri eterni, è entrato nel *Sancta Sanctorum* auanti al trono di Dio: come dice l'Apostolo medesimo. *Non enim in manufacta Sancta Iesus introiuit, exemplaria verorum sed in ipsum Cælum; vt appareat nunc vultui Dei pro nobis.* (*ibi.9.24.*) E che hà per il suo sangue ritrouata per noi la liberazione eterna da mali del peccato; Che hai tù da fare? Eccolo nelle parole di Paolo Apostolo, che ammaestra nella lettera medesima, con questi argomenti, i fedeli conuertiti dalla Sinagoga nelle crudelissime persecuzioni, che soffriuano (6.18.) *Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem: quam sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam*. 7. Non temere. Sarà insuperabile il tuo contento: insurj quanto sì, quanto può, con le tempeste delle tentazioni sue il mare di questo mondo; non auerà forza da spiantare l'ancora della speranza tua *firmam, ac tutam incedentem, vsque ad interiora uelaminis; ubi præcursor pro nobis introiuit Iesus, secundùm ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum*. Getta l'ancora non nel mare della mondana istabilità; mà in Cielo. Siegui Giesù; ed oltrepassando il velo di questa nuuola, che te lo leua dagli occhi, seguilo al trono di Dio, con la speranza costante, Pontefice eterno; che può saluare chiunque à Dio và per lui, ed in lui. 8. Insegna qui l'Apostolo, che questa speranza nostra è certa; perche Giesù nostra guida è già entrato nel Cielo; non solamente per sua felicità, e gloria; mà per assicurarla à noi. con la potenza della sua protezione: assistendo come Pontefice eterno per noi. Questa grande dignità, di Sommo Sacerdote, che ha sacrificato in sè stesso, sù l'altare della Croce, nel Caluario la vittima vnica; la degnissima; e l'accettissima à Dio frà tutte le possibili, fonda il merito di ottener quanto domanda. 9. Osserua ciò, che da tutta la dottrina insegnata, si conclude dall'Apostolo; e pondera accuratamente le sue parole. *Habentes ergo Pontificem Magnum, qui penetrauit Cælos, Iesum filium Dei; teneamus confessionem.* Perseueriamo in confessarlo nello Stato Ottimo da noi eletto. *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ; vt misericordiam consequamur, & gratiam inueniamus in auxilio opportuno.* (*Ibid.14.16.*) Primieramente dobbiamo ricorrere con somma fiducia per Cristo al trono di Dio; che per noi è trono di grazia. Il fine del ricorso, non è vno solo; mà due. L'vno il trouar misericordia alle colpe passate; e non

impaurirsi de mali abiti fatti. L'altro è trouare aiuto alla debolezza, per superare facilmente tutte le difficoltà, e tentazioni; che nella prattica dell'Ottimo ci sopraucrranno. Questo aiuto sarà opportuno, per il tempo, per il modo, per la sostanza, per le circostanze: in somma in tutti i possibili riguardi sarà opportuno; opportunissimo, e sommamente efficace. II. Attendi ora à scandagliare i fondamenti di questa fiducia, alla quale ci esorta l'Apostolo, per mantenere la fedeltà, che à Dio dobbiamo: e perseuerare fino alla morte. Primieramente egli l'espone à noi in quelle qualità, che conuengono al Pontefice Eterno, che alla sede nostra è coperto dal velo celeste di questa nuuola. *Talis enim decebat, vbi nobis esset Pontifex, Sanctus, Innocens, Impollutus, segregatus à peccatoribus; & excelsior cælis factus.* Conueniua che così fosse il Pontefice Mediatore frà Dio, e noi. Mà noi come mai poteuamo meritarlo, se Iddio non ce lo donaua, quale conueniua? Mà questa conuenienza, che doti infinite non suppone? 2. Il Primo fondamento della sua dignità, e della nostra fiducia è, la sua infinita santità; deriuata da Dio, essenza infinita di santità, in quella Vmanità sacratissima: in modo che, ella fù la prima à riceuere in sè quella santità, che poi diffusa da lei ne i suoi fedeli gli hà santificati all'idea sua. *De plenitudine eius, nos omnes accepimus: & gratiam pro gratia:* dice il Precursore; e l'Euangelista Giouanni. (*Ioan.* 1.16.) In oltre nelle loro operazioni, dipendenti da doni della grazia, essi sono pienamente à quella conformi; in modo che per la santità, riguardando Dio; così nella stima, & amore di lui; come nell'ossequio, e riuerenza à lui douuta; e nella totale perfettissima soggezzione della volontà propria alla volontà diuina, possa dire il figliuolo adottiuo, ad imitazione del figliuolo naturale, in riguardo all'Eterno Padre, *Quæ placita sunt ei facio semper.* (*Ioan.* 8.30.) 3. Il secondo fondamento è l'innocenza, per la quale, come Vomo Giesù risguarda gli vomini: e se per questa egli fù Sommo Sacerdote, quale à noi conueniua; fù medesimamente esemplare sommamente perfetto d'innocenza à noi. La forza di questa parola *Innocens*, significa qualità di chi à niuno nuoce, à niuno vuol male, niuno offende; mà à tutti gioua: à tutti si rende benefico. Or se vuoi sapere, qual fù nell' innocenza il nostro Sommo Sacerdote, odi vn breuissimo compendio, che di tutta la sua vita fece il Principe degli Apostoli: *Vnxit eum Deus Spiritu Santo, & virtute: qui pertransijt benefaciendo; & sanando omnes oppressos à diabolo: quoniam Deus erat cum eo.* (*Act.* 10.38.) Queste poche parole di verità, contengono tutte le prerogatiue degne della elezzione, e consacrazione al Sommo Sacerdozio. *Vnxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute:* cioè, tutta l'efficacia della beneficēza possibile *Sanando omnes oppressos à Diabolo:* e tutta l'amabilità nel sommo grado: e tutta l'innocenza, che la merita. *Quoniam Deus erat cum eo.* 4. Il terzo fondamento è la purità ineffabile in riguardo à sè, da ogni comeche minima colpa: per la qual purità, egli hà vna bellezza inesplicabile; ed all'anima sua da Dio si dice in proprietà, non per communicazione. *Tota Pulchra es amica mea, & macula non est in tè.* (*Cantic.* 4.7.) Di questa parla lo Spirito Santo per il suo Profeta Isaia riferito dal Principe degli Apostoli. (1.2.22.) *Qui peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius.* Ed egli medesimo prouoca in publico tutte le squadre de suoi nemici persecutori, à rinfacciarli, se vi era ne pur la minima macchia di peccato. *Quis ex vobis arguet me de peccato.* (*Ioan.* 8.46.) 5. Da questa Purità siegue in conseguente, l'esser egli *segregatus à peccatoribus.* Come luce pienissima, diuina, è separata da ogni ombra possibile di tenebre: anzi venne al Mondo, per discacciare con la luce sua negli altri, tutte le tenebre del peccato. Egli era luce del mondo. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem, venientem in hunc mundum.* (*Ioan.* 1.9.) Se ciò non seguì in tutti, fù; perche *Lux venit in mundum; & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem: erant enim eorum mala opera. Omnis enim qui male agit, odit lucem; & non venit ad lucem; vt non arguantur opera eius.* (*Ioan.* 3.19.) 6. Per queste sue doti salendo al Cielo *excelsior Cælis factus* sopra tutti i chori degli Angioli, all'altare della Diuinità offerisce se stesso per noi, in sacrificio perfetto: *Vnde & saluare in perpetuum*

tuum potest, accedentes, semper viuens ad interpellandum pro nobis. (*Hebr.* 7. 25.) Ecco quello che ci dimostra la nuuola, che nell'Ascensione al Cielo *suscepit eum ab oculis eorum*. Egli è, qual fu figurato; e sarà tale per tè, se per la speranza ti vnirai à lui, e con l'obbedienza alle diuine ispirazioni; e con l'amore perfetto auuicinandoti ancor tù con essolui, ti offeritai sù l'Altare di Dio, in olocausto. Esercita gli Affetti. III. A questi motiui di conuenienza, di auere vn tal Pontefice Massimo al Cielo, Mediatore per noi; se ne aggiungono altri, portati dall'Apostolo à questo proposito medesimo, di animarci alla sofferenza, ed obedire con allegrezza alle voci diuine. *Et quidem cùm esset filius Dei, didicit ex his, quæ passus est obedientiam: & consummatus factus est omnibus obtemperantibus causa salutis æternæ appellatus à Deo, Pontifex, secundùm ordinem Melchisedech.* E'vna grande scuola il patire: in quella s'impara ad obbedire, nè può farsi altramente: perche l'imparò ancora quello stesso, che per la dignità della sua persona, era Maestro dell'Vniuerso. Per essere ignorante in questa professione, cadde Lucifero dal Cielo; e fù scacciato Adamo dal Paradiso. Il Figliuolo di Dio imparò ad obbedire; non perche non auesse infusa fino dal primo istante della sua concezzione, con tutte le altre questa virtù perfettissima: mà perche volle mostrarci con l'esempio suo, *subditus illis*, à quali l'Eterno Padre aueua data qualche superiorità, come si acquista quella grande obbedienza, che era degna occupazione dello studio di vn'Vomo-Dio. In quella si perfezzionò in tal modo, che arriuò nell'esperienza dell'obbedire, al sommo dell'obbediēza acquistata, *factus obbediens vsq; ad mortem, mortem autē crucis.* 2. Con questa prattica, ci fece vedere, che lo speculare, il cōtēplare se bene aprono all'intelletto molte verità; nulladimeno l'arte vera dello studiare questa grande scienza, che imparò il Figliuolo di Dio, s'impara con l'operare. Allora si fà profitto quando si opera: anzi l'operare facilita la dottrina. *Si quis voluerit voluntatem eius facere, cognoscet de doctrina, vtrum ex Deo sit.* (*Ioan.* 7. 17.) Egli hà imparato nella propria esperienza, quanto sia arduo, e quanta repugnanza s'incontri nel sogettarsi, ed esporsi à tutto ciò, che può contrastare la perfetta obbedienza, al diuino volere. Il solo preuederlo da vicino, gli spremè l'anima nel cuore; e ne cauò copia di sangue; non per tanto per insegnarla à tè, *didicit obedientiam*. 3. Questa è la prima parte dell'obbedienza, che imparò. Mà vi è la seconda; nella quale si contiene la perfezzione della prima, ed è ancor essa esperimentale; consistente nel godimento della gloria, che per volontà dell'Eterno suo Padre egli gode, e goderà in eterno. *Appellatus à Deo Pontifex, secundùm ordinem Melchisedech.* Imparò nella consummazione, ò perfezzione di essa, à qual segno arriuasse il merito dell'obbediēte, che *consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis æternæ*, (5. 9.) ed insieme imparò la grandezza del premio dell' obbedienza *appellatus à Deo Pontifex* nella vmana natura; cioè sollevato alla dignità la prima, dopo Dio, frà tutte le possibili. 4. Or la somiglianza de' successi, affezziona naturalmente: e chi hà esperimentato il patire, non solamente sà; mà hà genio à compatire: e questo genio tanto è più forte, ed efficace, quanto hà bontà più insigne colui che compate. In oltre questa bontà costringe, con forza soaue, e grata à render prattica la compassione, che poco giouerebbe, se si fermasse nella sola cognizione speculatiua delle pene altrui, e del bisogno di essere da quelle chi è cōpatito, benignamente solleuato. E questa è quella verità, che deue grandemente animare la nostra speranza; ad inoltrarsi intrepidamente per la strada, che Iddio ci chiama; auendo noi sicurezza tanto auantaggiata, per la cognizione cōprensiua, ed esperimentale, che hà Giesù del nostro bisogno; e per l'infinita bontà, di chi hà preso à suo carico, il compatirci, il solleuarci. 5. Così animaua al patire i fedeli Israeliti l'Apostolo, in quella sua efficacissima lettera; che ben può chiamarsi, l'armeria delle Virtù Teologali, ed in ispecie, della speranza. *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.* (4. 15.) Questo gran Pontefice, precise quelle imperfezzioni nostre proprie, che dal pecca-

to prouengono; ò sia l'originale, ò l'attuale; egli fù tentato, cioè esperimentato, in quelle nostre infermità, che sono originate, ò dalla fragilità; cioè, fame, sete, stanchezza, ed altre simili necessità della natura vmana; ò dal naturale orrore della morte, delle ignominie, delle batriture, delle ferite &c. ò delli disprezzi, delle contumelie; ò della priuazione de' beni, che al comodo, ò al mantenimento della vita appartengono; nelle quali egli prima che tutti i martiri fù tentato; perche tutte le tolerò per obbedire all'Eterno Padre, e promouere la sua gloria. 7. Oggi che sale al Cielo, resta in terra maggiormente fortificata la speranza, che egli sia per assistere à quelli, che à cimenti medesimi si espongono; per seguir lui, per obbedirlo, per propagare la stima, che deue auersi di lui, e per lui, dell'Eterno suo Padre. Non sempre si farà visibile agli occhi, dal trono doue egli è, à tè come à Stefano Protomartire: non sempre vscirà ad atterrare in vn Saulo, le furie di vn persecutore crudele, riputando sue l'ingiurie, che à suoi fedeli si facciano, co' quali esso si è fatto tutt' vno. *Quid mè persequeris?* Sempre però è presente à quelli con l'efficacia della grazia, che somministra con abbondanza; e propizio gli rende, col merito della sua Sacratissima Vmanità quel grande Iddio, che è *Deus noster refugium, & virtus, adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis*. E da questo che siegue? Eccolo. *Propterea non timebimus dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris.(Psalm.45.1.)* Pondera questi sensi, ed esercita gli affetti &c. IV. Con questo medesimo fortissimo motiuo, che Giesù Sommo Pontefice, sia entrato nel *Sancta Sanctorum*, e faccia da Auuocato, per noi, Paolo Apostolo rende inuincibile ne' fedeli conuertiti dalla Gentilità, la speranza di superare tutte le forze degli nemici persecutori, ed ottenere la perseueranza finale. Egli scriuendo a'Romani (8.31.) gli arma di coraggio, in difesa contro due potenti assalitori della loro perseueranza. L'vno è esteriore, armato di ferro, e fuoco; cioè: il Tiranno Persecutore, che vuole strappar dal cuore del perseguitato la fede, la speranza, l'amore verso di Cristo; con quegli strazj, che soffrirono i Martiri; ed i Confessori. A questo assalto, oppone questo assioma. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se per noi, e con noi Iddio combatte; contro noi chi preualerà? chi? 2. L'altro è il persecutore interno, armato di diffidenza, e di paura; che ci vuole atterrare, con la viua rappresentazione de' peccati, da noi commessi; de' mali abiti fatti, dalle occasioni, nelle quali ci troueremo: e temiamo che Iddio per quelli in queste occasioni non ci abbandoni, ò non sia pena del peccato antico, vn nuouo peccato. Contro questo assalto ci arma, con vn'altro assioma; ed è pigliato dalla profezia d'Isaia. (50.8.9.) *Iuxta est qui iustificat mè, quis contradicet mihi? Ecce Dominus Deus auxiliator meus: quis est qui condemnet mè?* Tutte le sollecitudini delle miserie mie, de' miei peccati, pongo nelle mani del Sommo Sacerdote Giesù, non temo, che non me ne impetri come Vomo, e come Iddio non mi conceda vn pienissimo perdono. 3. Questi è, che *mortuus est; imò qui & resurrexit: qui est ad dexteram Dei; qui etiam interpellat pro nobis*. Da questi antecedenti, che assicurano la fede, della Morte, Resurrezzione, ed Ascensione di Giesù Cristo al Cielo, e stando alla destra dell'Eterno Padre fà da Sommo Sacerdote; e da auuocato per noi; caua l'Apostolo in buona forma il conseguente vniuersale di vna inuincibile speranza. *Ergo quis nos separabit à charitate Christi?* E siegue à schierar contro sè tutti gli oggetti orribili, che possono seruir d'istromenti all'empietà, ne' suoi assalti; ò alla pusillanimità ne' suoi spauenti; ò alla pietà, nell'esercizio di fortezza: e di tutti si fà scherno; e si burla del loro terribile. *Certus sum enim, quod neque mors, neque vita &c. neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei*. Attendi bene alla forza di questo discorso, per tua direzzione, che è conuincente, co' principj della fede; ed è certa la dependenza, e verità de' conseguenti, dalle verità degli antecedenti. 4. Osserua ora, doue si fonda questa apostolica certezza, di vincere in ogni contrasto. Egli stesso lo dice. Non è la propria virtù, che può perdersi; mà è la speranza certa, nell'amore di Cristo, sedente alla destra di Dio, verso i suoi fedeli, che per lui combattono, in terra. *Sed*

in

in his omnibus superamus, propter eum, qui dilexit nos.. Colui che così è fondato, esce in campo, con la certezza della vittoria; e non solamente con la toleranza delle cose auuerse non perde; mà per quelle medesime auanzandosi, atterra gli nemici, gli vince, e trionfa. 5. Osserua ora, come Giesù nostro Sommo Pontefice *interpellat pro nobis*, fà la causa nostra al trono di Dio. Meditalo con San Tomaso. *Christus intrauit Cælum, ad interpellandum pro nobis. Ipsa enim repræsentatio sui, ex natura humana, quam in Cælum intulit, est quædam interpellatio pro nobis: vt ex quo Deus humanam naturam, sic exaltauit in Christo, etiam eorum misereatur, pro quibus filius Dei humanam naturam assumpsit.* (*quæst.57.art.6.*) Questa orazione di Cristo, dicesi interpretatiua; perche lo stesso esporre le piaghe sue, da lui riceuute, per obbedire, è vn tacito domandar da Dio, in donatiuo agli Vomini, il premio di quelle. E questa orazione, è vna formale applicazione del suo merito, all'impetrare il bene, che noi abbiamo. 6. A questo modo di orare, se ne aggiugne vn'altro: ed è quello stesso, che Giesù vsò in terra per noi: essendo così qui, come in Cielo, nostro Auuocato, Mediatore, e Pontefice nostro. E l'orazione sua è tale, quale propriamente si chiama. Questo orare nel proprio suo significato conuiene à Giesù, comeche beato sia, ed à lui sia già stata data ògni potestà in Cielo, ed in terra: mercè che come tale, è Vomo: ed è creatura, che deue à Dio il culto, che è proprio della religione, il quale contiene l'adorazione, il rendimento di grazie; ed il domandarle. Essendo che, se bene tutto può, non per tanto da Dio tutto depende; e tutto egli come Vomo da Dio continuamente riceue. 7. Siegue da queste verità: che in ogni istance egli fà da Auuocato, ed ora per i fedeli, non solamente in generale; mà per ciascheduno in particolare; e come se quel solo fosse il raccomandato à lui, domanda tutto il bene, e l'aiuto, che à quello è opportuno. Questo è il proprio, e conueniente officio di Auuocato, che egli fà per tè, in tal modo, che tutto quello, che hai di bene, ò picciolo, ò grande che sia; ò all'ordine naturale appartenga, ò al sopranaturale; ò risguardi qualunque delle trè differenze de' tempi passato, presente, ò futuro, tutto alle orazioni di lui, come Vomo, lo deui: ed alla liberalità del medesimo lo deui, come à Dio. 8. Mà perche questa è la sua nobilissima prerogatiua, che la dignità della sua diuina persona cuopra l'vmanità, con la diuinità; come la luce del Sole cuopre quelle medesime Stelle, che rende luminose, ed arricchisce di splendori; noi non diciamo à lui, che preghi; mà che conceda ciò che vogliamo. Applica gli sguardi al passato: e vedi che effetti graziosi hai riceuuti in tè per l'istanza, e meriti di questo Sommo Pontefice, ò si riferischino agli impedimenti del male, ò agli acquisti del bene: ed esercita gli affetti.

Riflessione, & Orazione.

Rifletti sopra di tè. Oggi terminano gli Esercizj: per essi hai conosciuto, quale sia l'Ottimo da eleggersi. Attese le circostanze tue proprie; ed il conueneuole à tè; in particolare, nel grado Ottimo: hai auuto da Dio grazia singolare, di elegger l'Ottimo per tè. Preuedendo le tentazioni, e contrarietà delle due leggi contrarie della carne, e dello spirito, e lo sconcerto che prouerà di mettere nelle tue resoluzioni, l'infernale nemico, hai imparato dall'esempio di Cristo penante, come deui combattere, e vincere perseuerando fino alla morte. Ora tù vedi con quai mezzi auerai da renderti facile l' esecuzione di quanto hai stabilito; e per quello ottenere la perseueranza finale: non con feruore inconsiderato, che sia vn fuoco di carte; che alzano presto vna gran fiamma; mà altretanto presto suaniscono in fauille, e ceneri; mà che sia splendore di stella, che è indeficiente, e per questo effetto è necessaria l' allegrezza, e contento del cuore; che ti renda facile l'operare ciò, che hai risoluto. 2. In questo punto hai veduto, che la tua allegrezza vuol fondarsi sopra la speranza della onnipotenza di Giesù Cristo, nel suo merito, e della applicazione del suo merito al tuo vantaggio. Tutto è pronto, se vuoi valertene. Il pericolo di non trouarla, ò di perderla, si restringe à questo solo caso, cioè; nell'allontanarti da Giesù Cristo: il che non si

fà

ſa ſenzà la tua libera volontà. 3. Niuno può ſepararti da lui, col minacciarti la morte: perche lo ſteſſo amar Dio, mantiene la vita: nè può perder la vera, la beata vita, chi l'ama. Queſta è la peſſima morte; non amare Dio: il ſepararſi da lui. Niuno può ſepararti da Dio promettendoti la vita; ſicome niuno, promettendoti l'acqua, può perſuaderti l'abbandonare vna pieniſſima ſorgente. Non può ſepararti forza angelica: perche più forte è l'anima, ſe è vnita à Dio, che è onnipotente: & hà giurato *non rapiet eas quiſquam de manu mea. (Ioan. 10.28.)* Non può forza mondana; perche contro Dio è debolezza ogni forza, e l'anima ſolleuata in Dio, e più ſublime. 4. Le ſouraſtanti ſciagure non diuertono; anzi che più ſtringono l'anima à Dio, ſe per lui và ad incontrarle. Non baſtano le promeſſe di beni futuri; perche più certe ſono le promeſſe di Dio; e ſono di beni maggiori: nè vi è bene maggiore di Dio, che è tutti i beni; ed infinitamente di tutti è maggiore; che è preſente à chi l'ama. Non l'altezza, non il profondo: E che è il Cielo, ſenza Dio? che felicità contiene, ſe ſi ſepara dall'vnica ſomma felicità, di cui è reggia il Cielo? Non il timor dell'inferno, nè lo ſpauento di quello ti può allontanare da Dio, da cui, ſe non ti foſſi allontanato; non ti fareſti auuicinato all'inferno. Se nõ mai l'aueſſi laſciato, nè pur ſapreſti che coſa è inferno. Non può ſepararti da lui alcun luogo, poiche *ſi aſcendero in Cælum, tù illic es, ſi deſcendero in infernum, ades. (Pſalm. 138.8.)*

Adunque *noli amittere confidentiam tuam, quæ magnam habet remunerationem. (Hebr. 10.35.)* Eſercita gli affetti &c.

Giesù Figliuolo di Dio Pontefice Eterno: io mi rallegro nel voſtro glorioſiſſimo trionfo: perche lo meritate. E perche per voi ſolamente io poſſo ſalire al Cielo, doue voi vi degnate apparecchiarmi la felicità eterna: nè vi è altro Mediatore, per il quale, alcuno ſi poſſa ſaluare; nè à mè piacerebbe la beatitudine, ſe per altre mani l'aueſſi, che per le voſtre; che ſiete tutta la mia ſperanza, e tutta la fondo in voi: ed è tanta la confidenza, che hò nella voſtra onnipotente bontà, nell infinito merito del voſtro Sangue, che già parmi di eſſere in procinto di poſſedere, quanto mi auete promeſſo: e per aſſicurarmi maggiormente, vi offeriſco ciò che hò eletto nello Stato della mia nuoua vita &c. Rinoua l'offerta della tua elezzione.

Eterno Padre del mio Signor Giesù Criſto; con tutto il mio cuore fermiſſimamente ſpero: che voi eſſendo liberaliſſimo, concederete à mè miſerabile, tutta quella abbondanza di grazia, che mi è neceſſaria per eſeguire quanto hò propoſto; e di giungere à goderui à faccia ſuelata nel Cielo. E quantunque io mi vedeſſi sù le porte dell'inferno, come merito per le mie grauiſſime colpe; nondimeno non voglio giàmai perdere la ſperanza in voi; appreſſo il quale, hò Auuocato così potente; e tanto à voi gradito, quanto è Giesù Pontefice Mediatore &c. Promoui l'affetto &c.

TERZO PVNTO.

Stando i medeſimi guardando verſo il Cielo, gli fù detto da quelle due perſone, che apparuero veſtite di bianco, le quali ſi crede che foſſero Angeli; Vomini di Galilea, perche ſtate rimirando in Cielo? Queſto Giesù, che è ſtato aſſunto in Cielo, così verrà, come l'auete veduto andare in Cielo.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del feruore nell' operare, neceſſario à chi crede, che Giesù con la glorioſa Aſcenſione gli abbia aperto il Cielo: e ſpera colà di ſeguitarlo.

Conſidera I. Le parole del ſacro Teſto. *Cumque intuerentur in Cælum euntem illum; ecce duo viri aſtiterunt iuxta illos in veſtibus albis, qui & dixerunt: Viri Galilæi quid ſtatis aſpicientes in Cælum? (Act. Apoſt. 1.10.)* Già la nuuola glorioſa, aueua tolto Giesù dagli occhi degli Apoſtoli, e Diſcepoli riguardanti: e ſe bene più non vedeuano lui, non per tanto fiſſamente guardauano quella nuuola, che lampeggiando di vna puriſſima luce, moſtraua che nel ſuo ſeno racchiudeua vn Sole incomparabilmente più degno, e più luminoſo del Sole materiale; che degli ſplen-

ſplendori di quella veniua offuſcato: e finche poterono, la ſeguitono eſtatici con gli ſguardi, e lo ſpettacolo per ogni ragione meritaua queſta applicazione. E' veriſimile, che come i Paſtori all'entrar che fece Gieſù in queſto mondo viſibile, vdirono celeſti armonie de' Chori Angelici; così gli Apoſtoli, e Diſcepoli vdiſſero, nel ſalire del medeſimo al Cielo, co' cantici di gioia gli Angioli feſteggiare il trionfo di quello. 2. Perduta che ebbero di viſta ancor la nuuola, che ſolleuataſi in grande altezza diſparue; e tornati da quell' eſtaſi ineffabile, viddero frà loro due maeſtoſiſſimi perſonaggi, veſtiti di candidiſſime veſti, che non erano venuti con eſſo loro, à quello ſpettacolo: ed inteſero al vederli, che erano due Angioli meſſaggieri, ſpediti dal Sommo Rè à dargli ragguaglio, che già era ſolleuato all'altiſſimo trono, douuto alla dignità della ſua perſona, alla deſtra dell'Eterno Padre; onde dice San Marco. *& Dominus quidem Ieſus, poſtquam locutus eſt eis aſſumptus eſt in Cœlum, & ſedet à dextris Dei*, (16.19.) il che gli recò, vn ſommo contento, ed vn'indicibile giubilo; così per l'amore, che portauano al loro maeſtro, eſaltato à quell'altiſſimo grado, di onore, e di gloria; come per i conſeguenti, che illuminati da Dio vedeuano con certezza, che da queſto fatto ſarebbero in eſſi deriuati. 3. Medita ancor tù queſti conſeguenti, de' quali ſi vale Paolo Apoſtolo ſcriuendo a' Criſtiani di Efeſo, per animarli à vincere tutte le pene, che per ſepararli da Criſto vſauano i perſecutori, e tutta la ripugnanza della carne, à ſoggettarſi allo ſpirito. *Deus autem qui diues eſt in miſericordia, propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos; & cum eſſemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Chriſto: cuius gratia eſtis ſaluati, & conreſuſcitauit, & conſedere fecit in cœleſtibus in Chriſto Ieſu.* (2.4.) Qui fondiamoci adunque: giàche Iddio per ſua miſericordia è ſtato così liberale, con eſſo noi; che con il ſuo Figliuolo Vnigenito ci hà riſuſcitati da morte à vita, e ci hà collocati in Cielo, à ſedere alla ſua deſtra. 4. Queſto egli hà fatto, non ſolamente facendo attualmente ſedere alla ſua deſtra la natura, e la carne noſtra in Criſto: mà *conſedere nos fecit in cœleſtibus*, con la ſua grazia, e per ſua miſericordia: Queſto detto è vero in trè modi: cioè. Per la ſperanza così certa, che il futuro, che ci è promeſſo, ſi eſprime con la voce, che ſignifica tempo paſſato; e ſi hà per fatto ciò, che ſe da noi non rimane, infallibilmente ſarà. Per l'amore, che ci hà infuſo di quell'eterno bene, che hà promeſſo di darci, che è ſuperiore ad ogni amore; ed hà il ſuo obbietto in verità diuina. E finalmente per l'incaminamento noſtro, per le azzioni della vita noſtra ſpirituale alla vita celeſte: e ſi dice, che ſiamo andati à ſedere in Cielo; come ancor noi, di colui, che è partito verſo l'Indie, diciamo che è andato all'Indie. 5. Tutto queſto, Iddio per moſtrarci l'infinite ricchezze della ſua miſericordia, hà fatto in Criſto: cioè à ſimilitudine della morte corporale di Criſto, ci hà viuificati, e ſpiritualmente dalla morte del peccato originale per il batteſimo, e ci hà riſuſcitati dalla morte del peccato attuale. Il fine di queſta viuificazione, e reſurrezzione è ſtato, il donarci vna vita ſpirituale, e diuina, per la grazia da lui meritataci; che è comprincipio vitale di quelle azzioni grate à Dio, che propriamente à quella vita appartegono: e ſono ſimili alle azzioni di Gieſù Criſto, in cui tutto l'operare, fù: Piacere à Dio. *Quæ placita ſunt ei facio ſemper.* (Ioan. 8.29.) 6. Adunque *Quid ſtatis aſpicientes in cœlum?* Operate, patite, combattete, vincete. Dà vn grandiſſimo conforto nell'operare à colui che opera: ſecondo l'Ottimo, che hà Eletto; la ſicurezza, che hà nel vincer sè ſteſſo; che il ſuo merito auerà la medeſima qualità di premio, che dà à ſuoi Iddio infinitamente ricco, come dice Paolo. (*Eph.* 2.7.) *vt oſtenderet in ſeculis ſuperuenientibus* (à tè) *abbundantes diuitias gratiæ ſuæ in bonitate ſuper nos in Chriſto Ieſu*. 7. Siegue l'Apoſtolo à dar vn'altra ragione, da confortare la ſperanza noſtra; e perſeuerar nel patire; ed è: Che ciaſcheduno di noi, è opera delle mani di Dio; cioè della ſua grazia; fatta ſecondo l'idea della ſua mente diuina; ſe è ſecōdo quella vocazione, con la quale l'hà chiamato alla cooperazione: ed in quelle opere particolari, che al Chiamato ſi rappreſentano da farſi, per l'eſecuzione di quella vocazione; per camminare, ed auanzarſi maggiormente nel me-

merito; e nel suo spirituale profitto; *Ipsius enim sumus factura, creati in Christo Iesu in operibus bonis, quæ præparauit Deus, vt in illis ambulemus.* 8. Or vedi qui, se è possibile, che il sourano Facitore onnipotente si scordi; ò non impieghi tutta la sua infinita attenzione, in fare vn'opera, che appartiene all'integrità mistica del corpo del suo figliuolo vnigenito? *In operibus bonis*, e se queste opere buone, che da tè si richiedono, sono tutte fatte à disegno di vn così grande Maestro, nella proporzione delle quali, al suo Tutto, che è Cristo, consiste la bellezza dell'Anima nostra; *Quæ præparauit Deus, vt in illis ambulemus*; (*Ephesi.* 2.10.) Adunque *Quid statis aspicientes in Cœlum*, senza far altro? coopera à Dio nel suo disegno &c. 9. Osserua come Iddio prepara queste opere tue in Cristo, secondo la vocazione, con la quale ti hà chiamato. Ciò fà, dando à tè la grazia, così abbituale, come attuale: ne motiui, ed impulsi, co' quali, ti inclina ad operare, e vincere le difficoltà, che si oppongono: e sono le illustrazioni della mente, e le pie affezzioni della volontà. Si dice, che le prepara; come colui, che preparando le cagioni, prepara gli effetti, che da quelle dipendono; e colui che semina, prepara la ricolta per il tempo suo. 10. Il fine di questa preparazione, non è che tù cominci precisamente l'opere buone; mà viene spiegato per la voce *ambulemus*; che significa vn moto, da non terminarsi prima, che si giunga al termine; che consiste, in questa vita nello scopo perfetto della diuina vocazione; e nell'altra, nel conseguire il premio da Cristo apparecchiato, che si esprime con la parola *Consedere nos fecit in cœlestibus*. 11. Questa preparazione ancora si fà da Dio co' mezzi, che dà; li quali à noi sono esteriori, e sono le occasioni, le commodità, la facilità, gli esempj, e simili; con li quali mezzi, Iddio ci prepara, *vt ambulemus*: e l'ordine della Prouidenza, con il quale egli à tè gli hà preparati, è ineffabile, marauiglioso. E se bene tal volta ti parrà, che sia effetto casuale; non è altramente tale: mà Iddio l'hà preparato à tè, indiuidualmente, fino *ab æterno*; concatenando con la sua infinita sapienza così la serie delle cose, che si faccia à te presente quella comodità, che non auresti auuta giàmai in vn'altro ordine di cose. 12. Rifletti alla tua vita passata; à suoi successi: e vedrai, l'euidenza di questa verità, che ti propongo. Dal che non solamente cauerai l'Esercizio degli affetti scorrendo gli vsati; mà l'obligo, che ti stringe à corrispondere; e la fiducia, che deui auere, di adempire perfettamente ciò, che ti sei prefisso, per corrispondere alla tua vocazione &c. II. *Quid statis aspicientes in Cœlum?* Non può sperarsi dagli oziosi quello, che è premio di operarj. *Quid hic statis tota die otiosi? ite & vos in vineam meam:* fatica, e poi sederai. Osserua: che douendo tù sperare di sedere con Giesù Cristo alla destra di Dio Padre, è necessario che tù intendi ciò, che speri; ed intendi come egli siede alla destra del Padre. Questo modo di parlare è metaforico, non proprio: perche alla nostra capacità riesce più facile, l' intender quello, che ci si fà intendere con le cose materiali; che cô quello, che si stacca dalla materialità. La parola *Sedere* non significa vn tal sito del corpo, che per quella voce communemente spieghiamo: mà significa permanenza, e possesso pacifico di alcuno stato, ò dignità. E nell'articolo, che ci propone la Fede, la destra del Padre vuol dire la beatitudine diuina, ò la potestà suprema di reggere, e giudicare. 2. Or se dicendosi, che Cristo siede alla destra del Padre, intendiamo la Beatitudine, e la Potestà del regnare, che essenzialmente è propria di Dio; Cristo come Verbo eterno, possiede, e stà nella stessa beatitudine, e potestà del Padre, al quale è eguale; e con lo Spirito Santo è vn solo Iddio. La particola *Alla* non significa dipendenza; mà ordine di origine nel quantunque eguale in perfezzione infinita. Non si direbbe bene, che il Padre eterno siede alla destra del Figliuolo, perche il Padre non hà origine, ne procede dal Figliuolo diuino. *Sedere ad dexteram Patris nihil aliud est, quàm simul cum Patre habere gloriam diuinitatis, & beatitudinem, & iudiciariam potestatem; & hoc immutabiliter, & regaliter. Hoc autem conuenit Filio Dei, secundùm quod Deus. Vnde manifestum est, quod Christus secundùm quod Deus sedet ad dexteram Patris* Così insegna l'Angelico (*quæst.* 58.2.) 3. Se poi per Destra intendiamo la participazione

zione creata dalla diuina beatitudine, e della potestà reale, e giudiciaria; si come questa è data à Cristo, come Vomo; così siede alla destra del Padre; ed à lui questo trono compete, per eccellenza, sopra tutte le creature possibili: ed hà à quello tal connaturalezza, e proprietà, che gli compete per ragione dell' Vnione Ipostatica. Poiche essendo per questa Iddio, è eguale al Padre: ed essendo Vomo, è minore del Padre, *quia Pater maior me est*. Mà come Vomo ancora supera tutte le creature; e siede alla destra del Padre. *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando (Deus) sede à dextris meis?* (*Hebr*.1.12.) 4. Siede come Vomo Cristo alla destra del Padre, qual Rè, e Giudice supremo: e vi sedè dal primo istante della sua incarnazione: perche allora segui, quella ineffabile vnione della due nature, diuina, & vmana, nella persona del Verbo: perche, per la communicazione degli Idiomi, come dicono le scuole, ciò che è proprio di vna delle due, all'altra ancora si attribuisce; per l'vnità della persona, che l'vna, e l'altra sostiene. 5. Non per tanto, dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, si dice; che egli siede alla destra di Dio proprissimamente, e *Per sè*; perche è il trionfo suo, per la vittoria riportata; ed il possesso pacifico della somma gloria, che gli compete; nella quale *Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen.* (*Philip*.2.9.) Significa adunque questo sedere alla destra, la sua eccellenza sopra tutto il creato; nella suprema dignità: la sua stabile ed eterna beatitudine, non soggetta ad alcuna mutazione, nel grado sommo; così intensiuamente, come estensiuamente; così nel modo di ottenerla, dependente dalla vunione Ipostatica; come per la qualità della cosa ottenuta, che non hà eguale. 6. E finalmente, che egli come Giudice, e Rè hà tutta la Potestà in cielo, ed in terra; e può participarla agli amici suoi. 7. Se parlasi in questa significazione; Sedere alla destra di Dio, spiega la participazione della Beatitudine diuina; e della potestà giudiciaria, e regale; ed in questo senso à tutti i Beati compete ciò, che Paolo hà detto: *consedere nos fecit in cælestibus, in Christo Iesu*: poiche tutti in Cristo, come in nostro capo risorgiamo à vita immortale beata: in Cristo ascendiamo à sedere alla destra di Dio; perche per lui, ci si dà speranza di risorgere: per lui, di ascendere al Cielo; e di perpetuamente possedere la diuina beatitudine. 8. Da lui abbiamo la promessa della potestà giudiciaria *Sedebitis, & vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel*. Da lui la promessa della potestà reale, e di sedere nel trono del suo Eterno Padre. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum, in throno; sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo, in throno eius*. (*Apocalip*.3.21.) Così l'Ascensione di Cristo è nostra promozione; perche; *eo quo processit gloria capitis, eo spes vocatur, & corporis. Dignis dilectissimi exultemus gaudijs, & pia gratiarum actione lætemur. Hodie enim non solùm ciues paradisi firmati sumus, sed etiam cælorum in Christo superna penetrauimus*. (*Leo serm*.1. *de Ascens*.) 9. *Quid statis aspicientes in cælum?* Ne pure deui contentarti di operare in qualsiuoglia modo; mà deui cercare il più perfetto. Questa participazione della gloria di Cristo, per la quale siede alla destra di Dio, non è egualmente, ed in ordine à tutti gli effetti participata agli Eletti; mà con proporzione al merito. Tutti però, aueranno la participazione della beatitudine essenziale, e della sicurezza eterna di questa participazione. E questa viene significata, nella promessa fatta da Cristo nell'Apocalisse, dalla parola *Sicut*: che vuol dire, non eguaglianza; mà similitudine. 10. Segui questa attuale participazione, nel modo detto à quella beata comitiua de Patriarchi, Profeti, e Santi, e Giusti respettiuamente; alcuni de quali erano già risuscitati nella Resurrezzione di Cristo; e questi tutti formando vn'altro choro, aggiunto a' chori Angelici, salirono con Cristo trionfante, à prendere il possesso in sè medesimi di questa participazione: e sederanno con Cristo alla Destra di Dio, ammessi da lui, come in luogo proporzionato all'amore, ad essi portato; ed alla rimunerazione del loro merito. 11. Osserua i conseguenti, che in buona forma si cauano da queste notizie, che hai meditate. *Quid graue illi videri poterit, qui semper mente tractat, quod non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam? Quid concupiscere poterit in sæculo nequam, cuius oculus, semper videt bona Domini, in terra viuentium*;

semper videt æterna præmia? Quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, vsque ad domum Dei. (*Bernar. serm. 4. de Ascen:*) Pensaci bene, ed essercita gli affetti &c. III. *Viri Galilei quid statis aspicientes in Cœlum?* Alla visione di Cristo, negli Apostoli, e seguaci suoi era succeduta la fede, la quale nõ agli occhi del corpo; mà della mẽte facceua vedere Giesù Cristo, sedente alla destra di Dio: e la speranza anticipaua il godimento, che doueua compirsi nella participazione di quella felicità, che Giesù godeua. Onde che marauiglia è, che colà senza sapersene leuare, tenessero fissi gli sguardi, doue era tanto grande il loro interesse: e tanto vi aueuano di bene? Non per tanto fù prudente, fù necessario l'auuiso, e per quelli; e per noi, e per tè. Auer fede; Auere speranza, e mirare il Cielo, per quello, che si crede; e si spera; mà nõ operare, è vn perder tempo; e sprega. re vn gran tesoro, per sempre più impouerire. *Quid statis aspicientes in Cœlum:* Il Regno è sublime, e la Reggia è della felicità: Sì: mà ricordateui, che il vostro diuino Maestro vi hà detto; che la corona, e lo scettro di questo Regno non si getta in seno degli oziosi contemplanti; mà li coraggiosi, gl' intrepidi Soldati, che militano sotto l'insegne sue, l'acquistano con l'armi alla mano, e con il cuore trafitto da lancie. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*Matth. 11.11.*) 3. *Omnis in illud vim facit.* (*Luc. 16. 16.*) dice Giesù. Adunque ancor tù prendi l'armi alla mano. *Aggrediamur illud non ferro, non fuste, non saxo; sed castitate, mansuetudine, bonis operibus. Hæc sunt arma fidei nostræ, quibus in congressione certamus. Vt autem his armis vti, in vi inferenda possimus: ante corporibus nostris vim quodammodo faciamus, expugnemus membrorum vitia, vt virtutum præmia consequamur. Prius enim ipsi regnare debemus in nobis; vt regnum possimus diripere Saluatoris.* (*Amb. ser. 5. in Luc.*) Adunque *quid statis aspicientes in Cœlum?* Non basta mirar la Piazza, che si vuol prendere, e saperne ottimamente la pianta. Non basta sperar di vincerla: e necessario per impossessarsene, venire all' assalto, e spargere di molto sangue. 4. La fede senza l'opere, e disarmata; nõ può vincere; anzi *Fides si non habet opera, mortua est*, dice l'Apostolo S. Giacomo (2.17.) è come il corpo vmano, senza anima: che è vero corpo vmano; mà non hà vita in sè, da far atti di vita vmana. Ancor la fede morta, è vera fede; mà nõ produce gli atti, che dourebbe produrre, come principio vitale delle azzioni, che alla vita spirituale appartengono. Sai la verità della dottrina euangelica, e la professi, e ben conosci i conseguenti prattici, che da quella deriuano; mà se non regoli con quella le azzioni tue in modo, che sieno formate à quella idea; *Quid stas aspiciens in Cælum?* Che prò hai tù della tua fede? *Viuentes non eo tantũ à mortuis differunt; quod solem, & aërem vident; sed eo quod boni aliquid faciunt. Nisi enim id adsit viuentibus, nihilo defunctis meliores sunt.* (*Chrysost. in 1. Timoth. 5.*) 5. Dice lo Spirito Santo per il Profeta Abacuc. (2.5.) e lo ridice Paolo Apostolo (*Rom. 1. 17.*) *Sicut scriptum est: Iustus ex fide viuit:* Come noi diciamo, che l'Vomo viue, con la vita del cuore; perche il cuore è il primo à viuere, e l'vltimo à morire, se bene l'Vomo per viuere, hà bisogno ancora delle altre parti vitali; così la fede è la prima à viuere nella riuelazione, delle prime verità della perfettissima essenza di Dio Rimuneratore, Trino, ed Vno: della Incarnazione, e morte in croce del Figliuolo di Dio nostro Saluatore. Cresce questa vita crescendo le notizie, che al fedele si communicano di quelle verità riuelate da Dio, che propone la Chiesa Cattolica, discepola della Spirito Santo. *Ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia.* E queste, à ciascheduno sono proporzionate secondo lo stato suo; onde gli conuiene *non plus sapere, quàm oportet sapere: sed sapere ad sobrietatem: & vnicuique sicut Deus diuisit mensuram fidei.* Come dice l'Apostolo (*Rom. 12. 3.*) 6. In quelle vien propagata, e promossa alla Stato perfetto la giustizia nel Giusto, che con esse si gouerna nel suo operare; ed in tal guisa, nelle opere conformi alla vocazione dello Stato di ciascheduno, Iddio fà quello di che per i Tessalonicesi suoi lo pregaua l' Apostolo. *In quo etiam oramus semper pro vobis; vt dignetur vos vocatione sua Deus noster, & impleat omnem voluntatem bonitatis, & opus fidei in virtute* (*2. Thes. 1. 11.*) Si adempie la volontà della bontà diuina, per il dono

ho della fede regolatrice delle nostre azzioni; accompagnata dalla grazia, che è propria della sua liberalissima misericordia: e per la nostra corrispondenza, nell'opera regolata, che appoggiati, e protteti da quella, noi facciamo; e conduciamo à fine, con fortezza, e perseueranza. In queste opere buone però che facciamo, regolate dalla fede, nè pure vi è vna minima ragion formale di bontà, che sia fattura del solo libero arbitrio: poiche tutta l'opera buona, secondo la sua sostanza, e modi reali, è effetto della diuina grazia, e tutta è effetto del lib'ro arbi rio: come ogni opera naturale tutta è da Dio, che è la prima cagione; e tutta è dalla creatura, che è la seconda cagione. Mà dalla grazia, hà l'opera buona l'essere sopranaturale, l'essere meritoria, ed ogni altra prerogatiua di dignità. Dal libero arbitrio hà, che sia atto libero, procedente da elezzione. IV. Or questa è la parte che si richiede da tè, in quell'opera, che assolutamētechiama l'Apostolo *opus fidei in virtute*: e contiene tutte le opere virtuose, della vita spirituale alla tua vocazione proporzionate: perche tutte alla fede si riducono regolatrice. Ella è come l'Architettura nella fabrica di qualche bello edificio, che spicca nel Tutto; ed in tutte le parti, che la compongono. Così, opera di fede in virtù, è la morrificazione di tutte le sue passioni; è la pazienza in tutte la cose auuerse: è la toleranza di ogni tedio, e malinconia: è la vittoria di tutte le difficoltà, che si oppongono à buoni proposti: è la generosità nell'andare sempre auanti nella via incominciata del diuino seruizio: è la Perseueranza finale; che è la consummazione di questa opera, che è *opus fidei in virtute*. 2. Di quest'opera, la fede è prattica architettura: l'Architetto primo è Iddio, *Dei ædificatio estis*: dice à suoi Chorintj l'Apostolo. (1.3.10.) mà parla non solamente in generale con tutti i fedeli; anzi parla, con ciascheduno di essi in particolare: come insegna S. Anselmo. Subordinato à questo principale Architetto, è in secondo luogo il Ministro della diuina parola, *Adiutores Dei sumus. (ibi.)* e per communicazione, chiamasi ancor architetto; perche co' lumi, che Iddio gli dà in fede, dirige l'elezzione dell' Ottimo; secondo la vocazione di ciascheduno, che vien da Dio; e può dir come Paolo *Secundùm gratiam Dei quæ data est mihi, vt sapiens Architectus fundamentum posui*. E questo fondamento è vnico, ne può variarsi: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id quod positum est, Christus Iesus. (ibid. 11.)* 3. Pare che possa dire nel caso nostro queste medesime parole S. Ignazio à tè; Nella elezzione, che hai fatta dell'Ottimo, vi è vna architettura così bella, così corrispondente nelle sue parti, tanto studiata; che manifestamente si vede, che *Dei ædificatio est*. Grazia singolare hà fatta Iddio a S. Ignazio, che con l'arte sua, *per gratiam, quæ data est illi, vt sapiens Architectus fundamentum posuit*: cioè nella prima meditazione della prima settimanà, che egli chiama Principio ò Fondamento, pone Cristo come Verbo Creatore, Principio, e Fine vltimo della nostra Creazione. Nella seconda settimana pone Cristo, come Vomo, Rè, e Maestro di ogni virtù. Nella terza settimana pone Cristo obbediente Redentore, idea prattica in ogni grado altissimo di perfezzione. Nella quarta settimana pone Cristo come Saluatore dalla morte eterna, e Remuneratore nella gloria eterna. Ed in tutti questi riguardi come Vomo, e come Iddio è sommamente amabile. Niun'altro è stabile, ò può essere Fondamento. *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id quod est Christus Iesus*. 4. Fin qui si è proceduto: L'Apostolo lo dice; e lo ridice à tè S. Ignazio. *Si quis superædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam, vniuscuiusque opus manifestum erit: Dies enim Domini declarabit; quia in igne reuelabitur*. (1.Corin.3.10.) Gli Angioli lo dicano agli Apostoli: *Quid statis aspicientes in Cælum?* L'Apostolo lo dice à suoi fedeli conuertiti: e con le parole sue S. Ignazio lo ridice à tè. Deui attendere non à mirare oziosamente il Cielo; mà à quello, che tù fabrichi, e come lo fabrichi in terra; perche puoi eseguire la tua elezzione, con vn feruere perfetto; e puoi eseguirla con tiepidezza: e forsi con molte imperfezzioni considerabili; trascurando il tuo profitto: contro à quello, che hài proposto. 5. Nel primo caso l'anima tua farà fatta à model-

lo della celeste Gierusalemme; le cui piazze sono di oro purgatissimo. e le mura di gemme pretiosissime. *Et erat ipsa ciuitas aurum mundum, & fundamenta muri ciuitatis omni lapide pretioso ornata.* (*Apocal.* 21.18.) Noi non abbiamo specie di cose più preziose, per concepire in somiglianza la verità, che non è sogetta à sensi; mà sono specie imprestate, non proprie. *Aurum est charitas, Argentum sapientia, & contemplatio Lapides pretiosi, sunt virtutes aliæ.* dice l'Angelico sù le parole dell' Apostolo. 6. Nel secondo caso, sarai vno di quelli *Qui habitant domos luteas qui terrenum habent fundamentum; consumentur velut a tinea.* Osserua bene queste parole (*Iob.* 4.19.) Fabricarsi col desiderio vna felicità di Loto; fondarsi con l'amore nella terra; non è fondarsi sopra Giesù in viua fede delle cose eterne; mà è disfare il fondamento fatto. La pena di questo errore, è il consumarsi à poco à poco, con le imperfezzioni, e colpe veniali, che sono significate, per le similitudini del legno, del fieno, e simili; e per quelle disporsi al peccato mortale, & all'estrema ruina. Riflettti sopra di tè, applicando le verità conosciute à trè tempi, al modo vsato; passato, presente, e futuro; ed esercità gli affetti &c. V. *Quid statis aspicientes in Cælum?* Guardauano ciò, che essi sperauano; mà il guardare non basta. Ci vuole l'operare. Opera, se speri. Di questo argomento si serue l'Apostolo, scriuendo a' fedeli Colossesi; e dice così. *Igitur si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dextera Dei sedens.* (*Colos.* 3.) Siete risuscitati con Cristo à nuoua vita; siete già morti al peccato, alla vita mondana, per la risoluzione di voler, che Cristo viua perfettamente in voi? Adunque con l'affetto, con il cuore, con la sollecitudine, con tutti gli sforzi vostri cercate i beni eterni. Non vi sodisfate col guardare precisamente il Cielo, doue stà il vostro bene: perche iui stà colui, che vi apparecchia il trono alla destra di Dio. Per giugnere à quel fine, che sperate, ci vogliono le opere buone, come mezzi da conseguirlo. 2. *Si consurrexistis, & conscendite, si conuiuitis, & corregnate*, dice San Bernardo. *Sequamur fratres, sequamur Agnum quocumque ierit; sequamur patientem, sequamur resurgentem, sequamur multo libentius ascendentem.* (*Serm.* 6. *de Ascens.*) E' necessario disporsi al trionfo, con il combattimento; e con la vittoria. E perche tutta la guerra ci nasce dal bene temporale, che vorrebbe tirare à sè la nostra speranza; contro questo dobbiamo armarci; e solleuare la nostra speranza sopra tutto il temporale. Questo documento si contiene nel detto di Paolo, *quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* 3. Per animarci, egli ci rammenta che Cristo è la nostra vita: perche è cagione della nostra vita, così di grazia come di gloria: ed in trè modi è cagione. L'vna, efficiente: come è la vita del frutto, che pende dal tralcio. *Quia sine mè nihil potestis facere. Qui manet in mè, & ego in eo; hic fert fructum multum* (*Ioan.* 15.5.) L'altra: esemplare: perche è idea d'ogni virtù. *Manete in dilectione mea. Si præcepta mea seruaueritis, manebitis in dilectione mea sicut & ego Patris mei præcepta seruaui, & maneo in eius dilectione.* (*ibi* 10.) La terza: obbiettiua: perche è l'oggetto, è lo scopo, in cui ogni nostro bene si troua. Onde egli dice. *Ego sum resurrectio, & vita.* (*Ioan.* 11.) Per la prima in lui abbiamo la liberazione da ogni male. Per la seconda in lui abbiamo ogni bene. Per la terza in lui godiamo ogni felicità. 4. Queste verità nè pur sono assaporate dagli Vomini carnali: e se pur hanno qualche notizia delle cose, chi ci sono apparecchiate in Cielo; appena l'assaggiano: e non ne sentono conforto; perche hanno il palato guasto da sapori nociui delle cose presenti, che piacciono a' sensi. Onde, come gl'Israeliti stomacati, dicono. *Nauseat anima nostra, super cibo isto leuissimo.* (*Num.* 21.5.) Mà chi ha buon gusto gode della manna celeste, che è pane del Cielo, ed hà ogni sapore di suauità. *Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* Il sapere, che rende suauissima, e dolcissima ogni pena, è, questo principio di tutta la sicurezza. *Cùm Christus apparuerit, vita vestra: tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.* (*Colos.* 3.4.) 5. Questo noi speriamo: e questo alla speranza nostra hà promesso il Figliuolo di Dio. Mà qual conseguente caua di quà l'Apostolo? *Ergo mortificate membra vestra, quæ sunt super terram.* Sperate voi di viuere à Cristo, ed

in

in Cristo, nella gloria eterna? Adunque mortificate, non vno, ò due; mà tutte le vostre membra: cioè tutti gli appetiti di quelli; tutti i motiui della concupiscenza, che sono membra dell'Vomo vecchio: che viue alle cose temporali; le quali fanno vn corpo, che è il regno del peccato. Poiche la morte à tutti i beni sensuali, che alla legge di Dio, ò al suo maggior gusto ripugnano; ci acquista la vita, à tutti li veri beni che sono eterni.

VI. Rifletti qui sopra di tè: e vedrai nel tempo passato, che la vana speranza di qualche picciolo diletto, ti hà così furiosamente portato al precipizio, che ancor tù, come quei vecchi peruersi calunniatori della innocente Susanna, *declinasti oculos tuos, ne videres Cælum*. (*Daniel*. 13.9.) E sei precipitato in quegli errori, che deui piangere, e detestare tutto il tempo della vita tua. Se quella speranza hà tolta la vita all'anima tua; la speranza de' beni eterni la renderà. Guarda il Cielo, doue Iddio ti aspetta: mà dal Cielo volgi lo sguardo allo Stato tuo, per mortificarti in esso, à proporzione di ciò, che speri. 2. Applicando al presente, stabilisci nel tuo cuore questa verità: Che grandissimo castigo di Dio è il felicitare il peccatore, nelle sue speranze: perche è vn'abbandonarlo in potere delle concupiscenze sue. *Tradidit illos Deus in concupiscentiam cordis eorum*. (*Rom*. 1.24.) dice l'Apostolo. Medita tù queste parole con Sant'Agostino. *Amant homines diuersas res; & quando quisque quod amat, habere videtur, fœlix vocatur. Verè autem fœlix est, non si id habet quod amat; sed si id amat, quod amandum est. Multi enim miseri sunt, magis habendo quod amant; quam carendo. Amando enim res noxias, miseri; habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cum male amamus, negat quod amamus: iratus autem, dat amanti, quod male amat*. (*In Psalm*. 26. *enar*. 2.) 3. Applicando al futuro: Vedi quello, che à tè conuiene di fare, dopo di auer conosciuto queste verità; ed auere auanti agli occhi della fede ciò che Iddio promette alla tua speranza; cioè il Cielo aperto à tè, e Giesù sedente alla destra del suo Eterno Padre; che ti inuita à sedere alla destra sua: Esercita gli affetti, e ti aprirà la strada à quelli l'affetto del Rè Profeta. 1. *Satiabor cùm apparuerit gloria tua &c.* 2. *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum; quando consolaberis me*. 3. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei! &c*. 4. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ, panes die, ac nocte: dum dicitur mihi quotidie: vbi est Deus tuus!* In queste miniere, trouerai vene preziose di atti degnissimi della tua fede, e della tua speranza; se vuoi cercarli &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della soprabbondanza, che hà il premio proporzionato al merito di quelle opere; per le quali crediamo, e speriamo di salire al Cielo; e sedere alla destra di Dio.

Considera I. Le parole del sacro Testo, cioè: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cœlum*. Questo Giesù, che da voi partendo, si è portato al Cielo, con quella gloria, che voi auete veduto &c. Il pronome demostratiuo *Hic*: riferendosi qui alli due Stati della medesima persona dimostrata; eccita negli Apostoli, e Discepoli, la considerazione del merito di quella; operando in vita mortale: ed il premio riportato dalla medesima, nella vita immortale, in quel glorioso trionfo: e fà conoscere in quella, con qual proporzione Iddio rimunera. Era ottimamente fatto, richiamare in quelli l'attenzione à questa considerazione: poiche se poteua spauentargli la moltitudine de' trauagli, che ad essi soprastauano nell'apostolico ministerio, di conuertire il mondo; si consolassero, si rallegrassero, sapendo à qual misura, egli per ciaschedun trauaglio, gli aurebbe rimunerati. 2. Nell'vmano gouerno vuole la Ragion naturale, che per allettare gli Vomini alle opere virtuose, che ò mantengono, ò promouono la publica felicità; colui che è Principe prometta premj. Mà questi nel darli, hà l'occhio à quella proporzione, che le scuole chiamano *premiabilità*, cioè à quella dignità, ò disposizione, che hà in sè il meriteuole, à qualche bene à sè conueniente, ò aggiustato, abile à compensare il merito dell'atto buono; per il quale egli è meriteuole. 3. Questa proporzione però è regolata ancora

cora dalla gradezza del Rimuneratore: perche se egli è pouero, co' grandi premj altretanto la felicità promoue negli altri, quanto à sè stesso la diminuisce. Questo medesimo riguardo si hà, quando il premio cauasi dal publico erario, se è piccolo; per non togliere, con l'euacuarlo, lo stimolo agli altri di meritare. Quindi è, che ogni premio manifesta nell'esser dato, la qualità del Principe ch'è Rimuneratore. 4. Iddio Sourano Monarca è per eccellenza, Rimuneratore: ed ogni suo premio, porta in fronte la gloria di quel Signore, che il merito riconosce della virtù. La *soprabbondanza* è la misura della proporzione, à cui egli riguarda nel premiare. Lo disse il suo figliuolo Giesù Cristo. *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & superfluentem dabunt in sinum vestrum.* (*Luc.* 6. 38.) Niuno di questi aggiunti è ozioso; niuno iporbolico: niuno detto à caso: mà tutti sono espressiui di qualità, essenziali del premio, che à ciaschedun'atto meritorio egli concede: ed il parlarsi in quel luogo del sacro Testo della carità, nō è limitatiuo; mà esemplare di quanto succede negli atti delle altre virtù. 5. Questo è vn'attestato di quella verità, che ti dico: che la misura del premiare, che vsa Iddio; non solamente è buona misura; mà è colma; mà nella sua capacità è soprapiena: mà soprabbonda sopra ogni suo limite. In somma, è vna misura smisurata. E questo nasce per la ricchezza infinita del Monarca Rimuneratore, che nell'arricchire altrui, non impouerisce, anzi moltiplica le sue ricchenze: Non teme, che manchi con che premiare; perche il suo tesoro, è l'onnipotenza: nè può mai dar tanto, che ciò che è dato, abbia ragion di Parte, à quell'infinito che rimane. 6. Da queste verità, siegue: che colui il quale perde per meritare; quanto più perde, tanto più accresce il capitale, di quel bene che lascia. Poiche negli effetti, che da quel genere di bene deriuano, il premio si moltiplica à dismisura: e ciò essenzialmente; non solo nella qualità di esso bene, senza paragone megliore; mà per la quantità impareggiabilmente più grande di quello, che si disprezza, per meritare: come per l'efficacia che hà, essendo solleuato ad ordine di cagioni molto superiore à quello, nel quale ora si troua. Adunque opera allegramente: chi più perde per Dio; più guadagna per sè &c. Esercita gli affetti. II. Iddio te lo fà vedere nella persona di Giesù Cristo suo Vnigenito Figliuolo. *Hic Iesus* questo Giesù, le cui opere della vita mortale, à voi sono note: questo stesso. *Hic Iesus qui assumptus est a vobis in Cœlum* è quegli, che voi ora in così glorioso modo, auete veduto salire al Cielo. Così premia Iddio Rimuneratore il merito di chi fedelmente lo serue. Mà perche questo è pūto importantissimo; che stabilisce, e fonda tutta la vita spirituale; è necessaria la tua attenzione, al confronto particolare di questo modo diuino di premiare. 2. Giesù Cristo parlando di sè, dice così. *Propterea mè diligit Pater: quia ego pono animam meam, vt iterum sumam eam. Nemo tollit eam à mè sed ego pono eam à mè ipso, & potestatem habeo ponendi eam. & potestatem habeo iterum sumendi eam. Hoc mandatum accepi à Patre meo.* (*Ioan.* 10. 17.) Questo detto trè cose contiene. La prima è il precetto, che l'Eterno Padre impose à Giesù Cristo di morire in croce, per saluare l'Vomo perduto. *Hoc mandatum accepi à Patre meo.* La seconda: la sua libertà, che volontariamente si soggetta à questa morte. *Nemo tollit eam à mè: sed ego pono eam à mè ipso.* La terza: il premio di questa soggezzione, che è l'amore infinito, con il quale, per questa libera soggezzione al suo precetto, l'amò l'Eterno Padre vnicamente sopra tutti: ed esso lo protestò più volte, mentre il suo Figliuolo si accingeua all'esecuzione del grauissimo comando *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* (*Matth.* 3. 17.) Giesù nel suo detto comincia dall'oggetto formale delle sue operazioni, che è l'amore dell'Eterno suo Padre: passa al mezzo da meritarlo, che è la sua soggezzione: e termina nella prima regola del suo merito, che è il paterno precetto. 3. Questo comando paterno fù durissimo ad eseguirsi; perche non vi fù genere alcuno di pene, che nella esecuzione di quello, non si contenesse; ed in ogni più acerbo modo di sofferenza: ò si riguardino i beni, che appartengono al corpo, e suoi sensi; ò a' beni che nascono dalla stima, e venerazione: e sono beni, che all'anima si riferiscono, ò so-

ſono beni eſteriori all'Vomo, che chiamanſi di fortuna, che ſeruono così alla vita naturale, come alla raggioneuole; e tù ben ſai quali ſieno; perche hai meditato il ſuo patire: onde baſta, che quì in vno ſguardo te gli rammenti. 4. L'accettare di eſeguir queſto comando, fù libero à Criſto. Poiche queſto precetto non determinaua la ſua volontà realmente; mà la laſciaua libera, & indifferente. *Nemo tollit eam (animam meam) à me; ſed ego pono eam à mè ipſo; & poteſtatem habeo ponendi eam.* Apparteneua bensì alla perſona del Verbo, à cui quella ſantiſſima Vmanità era vnita, e per la cui aſſiſtenza (oltre l'intrinſeca impeccabilità à lei competente, per la grazia, e ſantità dell'vnione ipoſtatica) era eſtrinſecamente impeccabile; il preuenire con tali, e tanti aiuti la volontà libera di quella, che infallibilmente aurebbe abbracciatata; & amata la morte di croce, con tutti gli aggiunti, che tù hai ſaputi: e per lo ſteſſo fine, per il quale il ſuo Padre à lui la comandò. Egli *proprio filio ſuo non pepercit; ſed pro nobis omnibus tradidit illum*: E queſti corriſpondendo con indicibil prontezza dice, *animam meam pono pro ouibus meis.* (*Ioan. vbi ſup.*) 5. Oſſerua ora; come à quel merito, ſi aggiuſta la miſura ſoprabbondante del premio ſmiſurato. *Humiliauit ſemetipſum (Ieſus Chriſtus) factus obediens vſque ad mortem, mortem autem crucis.* (*Philip. 2. 8.*) Queſto è il merito dell'obbedienza, à cui precedette il precetto, che ſi ſteſe à tutte le azzioni di Criſto, come Vomo; dalla minima fino alla ſuprema; che fù la morte di croce, conformandoſi in tutte, perfettiſſimamente alla volontà del Padre, che à lui come Vomo era ſuperiore. *Quæ placita ſunt ei facio ſemper.* (*Ioan. 8. 29.*) 6. *Propter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen,* Ecco il premio. Or confrontalo col merito: e vedi, ſe queſto tanto coſta, quanto quello vale. Hà obbedito, hà tolerato; ſi è vmiliato; non hà cercata la gloria propria; *non quæro gloriam meam.* (*Ioan. ibi 50.*) Così è: mà *& Deus exaltauit illum*: ò come leggeſi nel ſuo proprio idioma greco *ſuperexaltauit illum*; ſoprabbondò la rimunerazione. 7. Non cercò la ſua gloria: fù accuſato per malfattore: fù chiamato ſeduttore, indegno di viuere, eziandio in paragone del più ſcelerato reo, che foſſe nelle carceri publiche: per tale l'acclamò ad vna voce tutto il popolo d'Iſraele. Lo tolerò per obbedire. Così è: Ma qual'è la ricompenſa proporzionata? *Et vidi, & audiui vocem Angelorum in circuitu throni, & animalium, & ſeniorum: & erat numerus eorum millia millium dicentium voce magna: Dignus eſt Agnus, qui occiſus eſt, accipere virtutem, & diuinitatem, & ſapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem. Et omnem creaturam, quæ in Cælo eſt, & ſuper terram, & ſub terra, & quæ ſunt in mari, & quæ in eo. Omnes audiui dicentes: Sedenti in throno, & Agno; benedictio, & honor, & poteſtas in ſæcula ſæculorum &c.* (*Apoc. 5. 11.*) Qual proporzione hà queſto premio eterno riportato nella Geruſalemme celeſte, auanti al trono di Dio, miſurandolo parte à parte cō l'ignominie della Gieruſalemme terrena, tolerata al Tribunale di Pilato? 8. Più oltre. Obbedì fino alla morte, e come Vomo *inclinato capite, tradidit ſpiritum*. L'eſaltò Iddio; e come Vomo egli diſſe, apparendo al ſuo diletto Giouanni. *Ego ſum primus, & nouiſſimus, & viuus, & fui mortuus, & ecce ſum viuens in ſæcula ſæculorum, & habeo claues mortis, & inferni.* (*Apoc. 1. 17.*) Quel corpo, che fù ſoggetto alle indicibili pene, ſi riunì all'anima glorioſa, ed ebbe in premio, nel grado perfettiſſimo le doti della gloria, il primo di tutti à goder della vita felice in eterno. 9. Si poſe, per vmiliarſi in terra, ſotto tutti gli Vomini. *Vidimus eum deſpectum, nouiſſimum virorum, virum dolorum.* (*Iſai. 53. 3.*) E per eſaltarlo Iddio lo collocò alla ſua deſtra; e lo fece vedere qual'era. *Video Cælos apertos, & Filium hominis ſtantem à dextris virtutis Dei*, diſſe il Protomartire Stefano. (*Act. 7. 55.*) Fù giudicato, ed oppreſſo ingiuſtamente a' Tribunali del Concilio, di Pilato, di Erode, del Popolo: fù beffato, come Rè da ſcena, & ebbe corona di ſpine. Tutto ſoffrì per obbedire. Mà fù eſaltato in premio di quella oppreſſione tolerata, alla ſuprema poteſtà di Giudice de' viui, e de' morti; Rè degli Angioli, e degli Vomini: Padrone del Cielo, della Terra, e dell'Inferno. Che paragone può farſi dell'vno, con l'al-

l'altro stato, nel quale, il premio non sia soprabbondante? 10. E vero che questo grande inalzamento, che contiene in sè quelle vniche, e diuine prerogatiue auuertite, ed ogn'altra grandezza, che si può concepire, compete à Giesù Cristo per ragione dell'vnione ipostatica, che come Vomo hà al Verbo diuino. Mà queste medesime sono à lui state date in premio della sua vmiltà, & obbedienza: Onde le hà per doppia ragione. 11. Ecco tutto il fatto in ristretto, osserualo con diligenza. *Hic Iesus, qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed exhinaniuit seipsum, formam serui accipiens, & hnmiliauit semetipsum vsque ad mortem, mortem crucis: Hic Iesus assumptus est in Cœlum; & Deus donauit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genuflectatur, Cælestium, Terrestrium, & Infernorum: & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris*. Osserua la soprabbondanza del premio del godimento, alla toleranza penosa, che lo guadagna. Rallegrati con essolui: Ringrazia l'Eterno Padre, che l'hà in questo modo premiato. Esercita gli affetti. III. Osserua come è commune al capo, ed alle membra, il medesimo trattamento. *Sicut misit mè Pater, & ego mitto vos.(Ioan.20.21.)* Or non pretendiate voi, i quali siete Serui, siete Discepoli, che si costumi diuersamente con essovoi. Iddio à proporzione quello vuole da voi, che da mè. Sei ancor tù Figliuolo? Medita queste parole di Cristo risuscitato, co' motiui di San Gregorio. *Amauit filium, quem ad passionem misit. Electos verò Apostolos Dominus non ad mundi gaudia, sed sicut ipse missus est ad passiones in mundum mittit. Quia ergo & Filius amatur à Patre, & tamen ad passionem mittitur: ita & discipuli à Domino amantur, qui tamen ad passionem mittuntur in mundum. (Homil.26. in Euang.)* Dal che siegue, che è amato, chi è destinato à patire: ed è contrario, non è amato, chi non è mandato à patire: e non è trattato da figliuolo colui, che nelle delizie del mondo è abbandonato; se il patire è necessità di amor filiale. 2. Sei discepolo? Sei seruo? *Non est discipulus super magistrum, nec seruus super dominum suum. Sufficit discipulo vt sit sicut magister eius; & seruo, sicut Dominus eius. (Matth.10.24.) Mementote sermonis mei, quem ego dixi vobis. Non est seruus maior domino suo. (Ioan. 15.20.)* Queste parole sono oracoli di verità incontrastabile, e contengono in sè fortissime ragioni; per farti conoscere con euidenza; che deue precedere al premio tuo, il merito tuo: e questo deue guadagnarsi da tè, se così porta la contingenza, con votare tutto il sangue dalle vene, fino all'vltima gocciola, non solamente per non offendere; mà per onorare positiuamente, e dar gloria à Dio, nella perseueranza, nella tua vocazione. 3. Così comprensiuamente hà conosciuto douersi fare il Maestro, che è Sapienza infinita di Dio. Più di questi non mai sà; nè saprà per gouernarsi il discepolo della sua scuola; che hà l'ignoranza per qualità essenziale della sua natura. Adunque *teneamus innocentiam, teneamus iustitiam, subeamus imaginem stultitiæ, vt veram sapientiam tenere possimus.(Lactan.Diuin.instit.)* Ogni sauiezza, che co' dogmi suoi, à questa sapienza si oppone; si vsurpa ingiustamente quel nome: ed è brutale ignoranza, è profonda pazzia. 4. E' temeraria pretensione del seruo, il pretendere trattamenti migliori di quelli, che sono stati fatti al suo Signore; ò dolersi di quelli, come intolerabili da lui; mentre gli hà tolerati chi è suo capo. Oh grandissima sfacciatagine! Passa più oltre de' confini. Meditala con San Cipriano. *Filius Dei passus est, vt nos filios Dei faceret, & filius hominis pati non vult, vt esse Dei filius perseueret! Si odio sæculi laboramus; odium sæculi sustinuit prior Christus. Si contumelias in hoc mundo, si fugam, si tormenta toleramus, grauiora expertus est mundi factor, & Dominus, (Lib.4.epist.6.)* 5. Mà se così è, se così la ragione dimostra: quanto conuiene, quanto è giusto; quanto è necessario, che tù per seguir Cristo, essendoti posta nella tua Elezzione la croce in ispalla, per seguirlo intrepidamente, non la lasci giàmai, mà andando sempre auanti, fissi gli occhi in chi ti precede; e nell'esempio delle sue virtù; che sono le vestigie sue? Dice il Principe degli Apostoli. (1. Petr.2. 21.) *In hoc enim vocati estis; quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exem-*

exemplum, vt sequamini vestigia eius; come scolari il suo Maestro, come serui il suo Signore; come adottiui il figliuolo naturale? 6. Lo fecero generosamente gli Apostoli, e dopo auer veduto nell'Ascensione di Cristo al Cielo, doue egli li guidaua; perfettamente per la Elezzione fatta; eseguirono ciò, che aueuano eletto. *Ecce nos reliquimus omnia.* Mà in tutti li generi. *Omnia;* ne' beni di fortuna, non solamente lasciando ciò che aueuano, ed era tanto più necessario à chi lascia tutto, quanto era più poco. Mà *multum deseruit, qui voluntatem habendi dereliquit. A sequentibus Christum, tanta relicta sunt, quanta à non sequentibus desiderari potuerunt.(Greg.hom.5.in Euang.)* 7. Ne' beni ciuili lasciarono *omnia;* perche lasciarono quanti onori può dare il mondo; e con riuelazione espressa, che sarebbero stati odiati à morte con odio iniquo; con tanta vniuersalità, che non vi sarebbe classe di persone, che non gli prendesse per iscopo della loro maleuolenza. *Eritis odio omnibus propter nomen meum. (Matth. 10. 22.)* E questo medesimo annũcio fù replicato anche verso gli Vomini Apostolici: e l'odio sarebbe durato fino alla fine del mondo. *Tunc tradent vos in tribulationem: & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. (Matth.24.10.)* Senza che vi fosse riparo, nè pure da più congiunti di patria, di conoscenza, di amicizia, di sangue. Vna sola morte negli strazj del morire si sarebbe potuta riconoscere per fauore. *Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis &c.(Luc.21.16.)* 7. Ne' beni di natura lasciarono *omnia.* In essi vna vita sola, à tante morti nõ bastarebbe. Concorrebbe Iddio co' miracoli, à moltiplicarla, facendoli soprauiuere à sè medesimi ne' tormenti. Tù sai in che cimenti morirono gli Apostoli, i Discepoli, i primi seguaci di Cristo, e gli squadroni di innumerabili Martiri; che gli seguirono in quei primi secoli della Chiesa perseguitata &c.

IV. *Quid ergo erit nobis!* A questo merito guadagnato da tante pene; che premio corrisponde? con qual proporzione? *Amen dico vobis; cum sederit filius hominis, in sede maiestatis suæ; sedebitis, & vos super sedes iudicantes.* In vna turbazione spauentosissima, quale sarà nel giorno estremo, formidabile giorno d'ira, e di furore. *Quando Reges terræ, & Principes, & Tribuni, & Diuites, & fortes; & omnis seruus, & liber, abscondent se in speluncis, & in petris montium: & dicent montibus, & petris: cadite super nos; & abscondite nos à facie sedentis, super thronum. (Apoc.6.15.)* Allora voi con imperturbabil sicurezza quieti, e tranquilli dice il Figliuolo di Dio; *Sedebitis super sedes.* Voi sarete assessori miei nel giudicare, nel sentenziare Vomini, ed Angeli, sarete à parte della giudiciaria potestà. Sederete à mè vicini, come Principi di eternità; come coeredi del Regno della gloria; del quale il mio Padre mi hà inuestito Rè. Or misura attentamente à ciascheduna di queste prerogatiue, l'opposto penare: e trasferendole dal temporale, all'eterno; vedi se vi è nel premio proporzione, che non sia smisurata. 2. Questa ricompensa non è precisamente mostrata, e promessa alle opere eroiche; che si richiedeuano da i dodici primi Apostoli, in quel principio della Chiesa nascente; ò vero dagli altri Vomini apostolici; quali erano i Discepoli, che ancor essi furono mandati à propagar la fede in varie parti del mondo: onde nel premio di questi soli meriteuoli si restringa; ò nella ricompensa di qualche impresa, condotta à fine con lo spargimento del sangue, morendo Martiri di Cristo. Mà si fà à tutti quelli, i quali *per verbum eorum credituri erant in Iesum.* A loro fauore, è nell'Euangelio, vna aperta promessa. *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres; aut sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut vxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum: centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. (Matth.19.29.)* Osserua in questa promessa la particella disgiuntiua *aut*, per la quale, si restringe il merito della generale rinunzia, ad ogni particolar disprezzo di cosa terrena, che si faccia, ò per non peccare; ò per onorare Dio. 3. Auerti, che questo centuplo non è numero limitante: mà è indicante, la qualità del guiderdone nell'eccesso grandissimo: e noi l'vsiamo in questo stesso significato communemente, dicendo di alcuno: egli hà fatto, hà detto cento volte più di quello, che hà promesso di dire, e fare à fauor dell'amico. Egli l'hà ricompensa-

to à cento doppj. Questo medesimo cauasi dalle parole del sacro Testo di San Luca. (18.29.) *Amen dico vobis; nemo est qui reliquit domum &c. propter regnum Dei, & non recipiat multo plura in hoc tempore, & in sæculo venturo vitam æternam*. Nota attentamente in proposito tuo, queste vltime parole. 4. La sostanza di questo centuplo in questa vita è, l'allegrezza spirituale, cento volte, anzi mille volte più pregiata dell allegrezza, che nasce dal possesso di quel bene, che si disprezza: è la diuina protezzione; è l'impegno della prouidenza di Dio, à fauore del meriteuole in cosa cento è mille volte più vtile; secondo le disposizioni, che all'anima di quello meglio si confanno. 5. Più. Il centuplo è il possesso di Dio in questa vita. *Dominus pars hæreditatis meæ*. Medita questo stesso pensiero con S. Ambrogio. *Qui omnia reliquerit, Deum possidere incipit, & ipse merces vtique perfecta virtutum: qui non centupli enumeratione; sed perfectæ virtutis æstimatione censetur &c. Cui portio Deus est, totius possessor est naturæ. Pro agris, ipse sibi satis est, habens bonum fructum, qui non possit perire. Pro domibus satis est sibi; vt sit habitatio Dei, & templum Dei, quo nihil potest esse pretiosius. Quid enim pretiosius Deo? Ea est Portio, quam terrenæ partes aquare non possunt. Quid magnificentius hospite cælesti? Quid beatius possessione diuina?* (in Psalm. 118.) 6. Or se niente manca à chi hà Dio; anzi tutto possiede; che può perder patendo, e meritando l'Vomo virtuoso, che abbia proporzione di misura, con quello che in Dio guadagna, e fà suo? Esercita gli affetti &c. V. Mà in questa vita, nella quale il centuplo si promette, non si restringe tutto il premio: Vi è indicibilmente più, *& vitam æternam possidebit*. Se così grande, così smisurata è la misura, che à misurare il premio col merito, si adopra dal tempo; à qual misura sarà misurato il premio medesimo dall'eternità? Oh quanto è diuerso: quanto è più perfetto di quello, che hai meditato, il bene, quantunque dello stesso genere, misurato nell'eternità! Iddio è sempre lo stesso Bene, Ottimo, Massimo, Infinito: mà non è lo stesso il modo di possederlo per grazia, e possederlo per gloria. Vi è tanta differenza, che non può concepirsi, vn' aggiustato paragone, frà modo, e modo. *Melior est dies vna in atrijs tuis super millia*. (Psalm. 83. 11.) 2. Da questo antecedente, si deriua vn conseguente, meditato da Sant'Agostino. *Tanta est pulchritudo iustitiæ, tanta iucunditas lucis æternæ; hoc est incommutabilis veritatis, atque sapientiæ; vt etiam si non liceret amplius in ea manere, quàm vnius diei mora, propter hoc solum, innumerabiles anni huius vitæ, pleni delicijs, & circumfluentia temporalium bonorum, rectè meritoque contemnerentur. Non enim falso, aut paruo affectu dictum est. Quoniam melior est dies vna in atrijs tuis super millia.* (lib. 3. de lib. arbitr. cap. vlt.) Osserua tù che siegue da questo pensiero meditato, nella prattica della tua Elezzione fatta &c. 3. Passa più oltre: e con l'argomentare dal Meno al Più, ferma questo Principio. Se tanto eccede à paragone, la misura del premio, considerato nel godimento di vn giorno solo; che sarà l'eccesso del medesimo nella eternità? *Beati qui habitant* (non in atrijs tuis) mà *in domo tua Domine*. Anzi nella stessa camera reale sedendo nell'ordine, di cui è primo capo il Figliuolo di Dio. E questo non per alcune ore; ò per tutto vn giorno solamente; mà per tutta l'eternità, nella quale *in sæcula sæculorum laudabunt tè*. (Psal. 83. 5.) Nè vi è pericolo, che rincresca giàmai il lodare quel bene infinito, che giàmai non si lascierà di amare: e tanto più diletta il lodarlo; quanto meglio si conosce il merito del lodato. 4. Osserua ora con il Profeta; che effetti cagioni nell' anima, di chi hà risoluto di seguir Giesù Cristo per la via, che al Cielo conduce; questa verità ben conosciuta. *Beatus vir cuius est auxilium abs tè: ascensiones in corde suo disposuit: in valle lacrymarum, in loco quem posuit*. (Psalm. ibi.) L'vno è riconoscere fermamente; che tutto il merito di quel bene, pende dal diuino aiuto; e che niente affatto si può fare con le sole proprie forze. L'altro: risoluere di solleuarsi dalla terra verso il Cielo, salendo da vna in vn'altra virtù diuersa; ò pure nella medesima, da vn grado inferiore, al superiore. Il terzo è; che l'Vomo considerando il luogo, doue si è posto, con il peccare; che è valle di lacrime, abbia sempre la mira in tutte le sue azzioni, à solleuarsi più alto

alto che può. 5. Medita questo pensiero con Sant'Agostino. (*Serm. 3. de Ascens. 176. de temp.*) *Elaboremus chariſſimi; vt quemadmodum Dominus in hac die, noſtro cum corpore ad ſuperna conſcendit; ita nos poſt illum, quomodo poſſumus, ſpè aſcendamus; & corde ſequamur. Ipſo affectu pariter, & profectu aſcendamus poſt illum; etiam per vitia, ac paſſiones noſtras. Si vtique vnuſquiſque noſtrum, ſubdere eas ſibi ſtudeat, ac ſuper eas ſtare conſueſcat; ex ipſis ſibi gradum conſtruit, quo poſſit ad ſuperiora conſcendere. Eleuabunt nos, ſi fuerint infra nos. De vitiis noſtris ſcalam nobis facimus, ſi vitia ipſa calcamus.* 6. Oſſerua con il Profeta, che coſa può prometterſi, chi hà fatta vna riſoluzione così generoſa. *Etenim benedictionem dabit Legislator. Ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus Deorum in Sion.* Trè parti hà queſta profezia. La prima è: che Iddio, il quale con la ſua volontà fà legge all'anima, che aſcolta le voci ſue, la colmerà di benedizzioni celeſti; giuſticandola dal peccato; infondendole il ſuo amore; e ſcacciando da lei il timore ſeruile. L'altra è: che da queſte benedizzioni l'anima confortata, anderà di virtù in virtù, ſalendo ſempre conforme richiede lo Stato della ſua vocazione; e diuenendo ſempre più robuſta, per reſiſtere alle tentazioni; e per ſuperare ogni difficoltà, che ſi opponga. Queſta al merito ſi riduce. La terza ſi riferiſce al premio: ed è, che così caminando, ed auanzandoſi l'anima, arriuerà al Monte Santo della celeſte Sion, doue vedrà Dio faccia à faccia: quel Dio, che è ogni bene, ogni felicità, ogni contento di chi lo vede: e per quella viſione, ſi traſformerà in lui, entrando con l'amore perfetto in lui.

Rifleſſione, ed Orazione.

Rifletti, che queſta promeſſa à chi perſeuera fino al fine, aſſicura la felicità eterna; onde la ſperanza, che alla promeſſa di Dio ſi appoggia, non potendo venir meno giàmai; diuien quella ſorgente di allegrezza vera, che in sè medeſimi hanno i giuſti in terra; eziandio che viaggino al Cielo, per luogo così infelice; come è queſta valle di miſerie, e di lacrime. Ecco la ragione di tutto quello, che ſi è detto. Meditala nelle parole dello ſteſſo Profeta Salmiſta, e procura d'intenderne il ſenſo. 1. *Quia miſericordiam, & veritatem diligit Deus.* Ecco i due motiui della promeſſa Onnipotente. 2. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus.* Ecco l'eſecuzione della promeſſa nel premio preſente, e futuro. 3. *Non priuabit bonis eos, qui ambulant in innocentia.* Ecco la ſicurezza, che non mancherà di adempire quanto hà promeſſo. 4. *Domine virtutum beatus homo, qui ſperat in tè.* Ecco l'allegrezza, che hà il ſuo fondamento ſtabiliſſimo, nella ſperanza di colui, che con vera, e ferma confidenza di buona coſcienza; di Dio ſi fida. Applica à tè queſte verità; e vedi, che effetto auerebbero fatto in tè, ſe l'aueſſi ben'auuertite, e praticate per il paſſato. Oſſerua le diſpoſizioni che hai di preſente; per praticarle. Conferma ciò, che hai riſoluto di fare nell'auuenire. Eſercita gli affetti nell'Orazione, ò colloquio, che puoi cominciare dalla rifleſſione ſopra lo Stato tuo.

Elegi abiectus eſſe in domo Dei mei magis quàm habitare in tabernaculis peccatorum. Solleuati à conoſcere la grazia, che ti hà fatta Iddio di aprirti la mente, à vedere la differenza della caſa di Dio, doue egli ti chiama dalle capanne de' peccatori; che non ſono ſtabili, nè aſſicurano gli abitanti. Paſſa poi à far tuoi gli affetti di queſto belliſſimo Salmo 83. eſpreſſi da Dauid nella ſua contemplazione profetica. *Quàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum! concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum &c.*

CONSIDERAZIONE TERZA.

Della ſicurezza infallibile, che della rimunerazione eccedente gode colui, che credendo, e ſperando ciò che Iddio promette alla virtù: perſeuera nell operare fino alla morte.

Conſidera I. Le vltime parole degli Angioli dette agli Apoſtoli, e Diſcepoli ſpettatori del trionfo di Criſto. *Hic Ieſus qui aſſumptus eſt à vobis in Cœlum,*

 ſic

sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cælum: in queste parole si manifestano li due principalissimi fondamenti delle due virtù Teologali: la prattica delle quali, con questa meditazione ti persuade Sant'Ignazio, per facilitarti l'esecuzione dell'Ottima Elezzione, che hai fatta. Onde deui accuratamente attendere al loro significato. 2. *Sic veniet*: perche *Potestatem dedit ei iudicium facere, quia filius hominis est*. (*Ioan*. 5.27.) Verrà infallibilmente, perche egli che è Vomo Dio l'hà detto. *Verumtamen dico vobis, amodo videbitis filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*. (*Matth*. 26.64.) E noi fermamente crediamo, che dal Cielo gli verrà à giudicare i viui, & i morti: e ch lui regnerà in eterno. *Qui venturus est iudicare viuos, & mortuos, cuius regni non erit finis*. (*Simbol. Cost*.) Nè può essere altramente: perche essendo necessario nell'Ottimo gouerno di Dio il giudizio dell'opere di ciascheduna creatura libera *Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt audient vocem filij Dei; & procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ: qui verò mala egerunt, in resurrectionem iudicij*. (*Ioan*. 5.29.) Adunque necessariamente vi hà da essere vn Giudice Supremo, che dichiari, e premij i meriteuoli di premio, e condanni alle pene i colpeuoli, per li commessi misfatti. 3. A questo fine *sic veniet hic Iesus*. Perche *Hic Iesus* è Persona diuina, Sapienza del Padre, eguale al Padre: e come à tale, à lui compete il far quest'atto di supremo, perfettissimo dominio. Trè cose si richiedono in vn giudice, per vn giusto giudizio. Possanza di raffrenare i sogettati, ed assicurare l'esecuzione della sua sentenza. Rettitudine di zelo della giustizia, che à quella, non all'odio, ò all'amore, ò ad altro rispetto, abbia nel sentenziare fisso immobilmente lo sguardo. Sapienza perfetta; per la quale sappia conoscere il ben fatto dal mal fatto; il vile del demerito, dal prezioso del merito; e separare l'vno dall'altro: e secondo quella proferire sentenza definitiua. 4. Le prime due precedono l'atto del giudizio, che è giudizio formale. Perche l'istessa forma del giudizio è legge di sapienza, e di verità; secondo la quale si giudica. Or perche il Figliuolo di Dio, è la Sapienza generata dal Padre; è verità, che dal Padre procede, ed è imagine viua del Padre, che è nella infinita perfezzione da lui rappresentato; per questo, al Figliuolo propriamente si attribuisce la potestà suprema di giudicare. 5. *Hic Iesus*, come Vomo, *sic veniet*. Perche *Pater potestatem dedit ei iudicium facere, quia filius hominis est*. (*Ioan. vbi sup*.) A lui *data est omnis potestas in Cœlo, & in terra*: che per l'vnione ipostatica al Verbo, è capo della natura vmana, e più specialmente è capo della Chiesa; ed à piedi suoi hà sogettate l'Eterno Padre, tutte le creature, per la dignità che hà dalla sua persona. *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. (*Ps*. 8.8.) A lui come Vomo compete l'esercizio di questa suprema potestà giudiciaria; perche l'ordine del diuino operare è perfettissimo, e suauissimo. Or sicome vediamo, che per le cagioni mediate egli opera gli effetti della sua potenza; così nell'ordine medesimo, giudica gli Vomini, per Cristo Vomo, acciòche nel giudizio medesimo, campeggi la suauità del suo operare. 6. In oltre per la dignità della sua persona compete alla natura vmana di Cristo, l'essere, come egli disse, *Resurrectio, & Vita*. (*Ioann*. 11.25.) Perche à lui, come ad Vomo hà dato l'Eterno Padre, con l'imperio, e con la voce, richiamare i morti à viuere, come dice lo stesso Giesù Cristo, (*Ioann*. 5.28.) Se il fine di questa chiamata è; comandargli, che venghino ad esser giudicati; adunque questo comando non può farsi, da chi non hà potestà di giudicare quelli, che sono chiamati. E questa egli, *Filius Dei, & Filius Hominis*, l'hà riceuuta dal suo Eterno Padre. *Nam vt Deus naturaliter illam habet, tamen per dispensationem, seu incarnationem accepit vt Homo est; vt hic Homo haberet; quatenus per incarnationem factum est, vt hic Homo habeat potestatem iudicandi, eamdem cum Filio; quia est ipsemet filius Dei*. (*Cyrill. Alexan. lib*. 2. *in Ioan. cap*. 140.) 7. Di più essendo necessario, che li chiamati al giudizio vedino il Giudice, che gli hà da giudicare: e douendo essere giudicati, e buoni, per la remunerazione: e rei per il castigo; era necessario conseguente; che li reprobi vedessero in Cristo Dio, quella forma di seruo, che si era degnato assumere

alla

alla sua persona, per saluarli: ed in quella medesima, per le loro sceleraggini gli condannaua. E gli eletti vedessero in lui la forma di Dio, dignificante la forma di seruo, che aueua pigliata, per liberarli dal peccato e rimunerarli col' eterna felicità. 8. Queste verità di fede dette conosciute, sono contenute come arbore in seme, nelle parole angeliche. *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cœlum; sic veniet* e portano seco quel conseguente, con il quale, nella via della perfezzione si animaua à vincer sè stesso, & indefessamente operare; patendo coraggiosamente in mezzo à tutte le desolazioni il pazientissimo Dauid. *Credo videre bona Domini in terra viuentium*. Adunque se hai questa fede viua nel tuo cuore: *expecta Dominum: viriliter age; & confortetur cor tuum, & sustine Dominum.* Fidati di Dio: e se così credi; sij magnanimo, come alla tua fede conuiene; non cedere à tedj, che forse ti assaliranno nella esecuzione della tua elezzione &c. Hà egli mancato giàmai di fede ad alcuno? &c. *Vniuersi qui sustinent te, non confundentur.* (*Psal.* 24.3.) Esercita gli affetti &c. II. *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cœlum, sic veniet &c.* Osserua ora nella stessa parola *veniet* il fondamento della tua speranza. Quale è il Fine di questa sua venuta? Il principale è quello, che è sopra tutti gli altri; è fine di misericordia; perche *misericordia eius super omnia opera eius*; e consiste nel premiare, glorificare; ed onorare i suoi amici, che si è degnato chiamarli; e farli per grazia, suoi fratelli. L'altro fine di condannare i reprobi, è fine secondario: e come tale, nella serie del giudicare, prima si dice. *Venite benedicti Patris mei percipite regnum*; che *discedite à mè maledicti in ignem æternum*. 2. Più spiegò in questo proposito lo stesso Figliuolo di Dio; dicendo. *Vado parare vobis locum, & si abiero, & præparauero vobis locum: iterum venio; & accipiam vos ad mè ipsum: vt vbi sum ego, & vos sitis.* (*Ioann.* 14.3.) Adunque preparato che sia il luogo, *iterum veniet*. Verrà di nuouo per l'effetto, che hà detto, *& accipiam vos ad me ipsum: vt vbi sum ego, & uos sitis*. Ecco in questa promessa infallibile il fondamento della nostra speranza: che allora si adempirà, quando vnirà lui, come membra al capo; staremo in quel medesimo stato di felicità sostanziale, nella quale egli starà regnando: e se bene questa promessa fù fatta agli Apostoli, e Discepoli presenti: non per tanto, si stende à tutti i fedeli eletti, & amici suoi; da' quali richiedendo il merito; per la stessa legge da osseruare; per le stesse difficoltà da superare; e per l'esercizio delle virtù medesime da acquistare; è euidente, che riserbaua à quelli lo stesso premio da godere. 3. Osserua come gli Eletti saranno doue è Cristo. Lo scriue Paolo Apostolo à suoi Corintj, a' quali narrando la serie dell' vltimo giudizio nella seconda venuta gloriosa di Cristo; dopo auer detto, che la morte, la quale in qualche modo riteneua qualche effetto della sua potenza nella separazione de' corpi dall'anime; sarà pienamente, ed in ogni parte vinta; ed annientata per la riunione de' medesimi all'anima gloriosa degli Eletti, che per li meriti di Cristo risorgeranno alla vita immortale, felicissima, soggiunge. *Tunc & ipse filius, subiectus erit ei, qui subiecit sibi omnia: vt sit Deus omnia in omnibus.* (1.15.28.) Saranno nella stessa sogezzione à Dio; che gli hà saluati; nella quale Giesù Cristo, come Vomo, sarà al suo Eterno Padre. 4. Questa sogezzione è vna perfettissima offerta, che farà il Redentore diuino di sè, e degli Eletti suoi, ad eternamente lodare, benedire, ringraziare, ed amare l'infinita bontà del Creatore; che tutti hà creati per questo altissimo fine: e gli hà condotti à godere, e partecipare degli infiniti suoi beni: acciòche così perfettissimamente in sè, ed in quelli tutti, Iddio regni in eterno. Questa sogezzione non è misera, e seruile: mà sommamente gloriosa, e filiale, ed è quella, che Cristo come Vomo, essendo creatura, deue à Dio; di cui si gloria di essere seruo, essendo Figliuolo per la persona medesima, alla quale è vnita l'Vmanità santissima, che è serua 5. Per questa sogezzione felicissima vnirà Cristo à sè i Beati, in questa seconda venuta: e per questa regneranno con essolui. *Christus ergo in resurrectione subicietur Patri; quia in ea omnes fideles, & electi Christi semoti erunt ab omni malo tuncque suscipient bona principatum, & arctissime coniungentur cum deitate, eiusque immortalitate, regno,*

gno, *& fœlicitate*. *(Gregor. Nyssen. orat. hic.)* Così Cristo, come Iddio auerà sogetti tutti gli Eletti, Vomini, ed Angioli: ed in quanto Sacerdote sarà con essonoi à Dio sogetto. *(Aug. de Trin. lib. 1. cap. 8.)* III. Osserua come Iddio sarà tutto in Tutti, con gli effetti del suo infinito amore. Sarà nostra vita: nostra salute: nostra ricchezza: nostro onore: nostra allegrezza: ed in somma sazietà di ogni nostro desiderio, contento di ogni nostra voglia, e regnerà in tutti, e per tutto Iddio. Vedi qui attentamente non solo l'eccesso del premio; mà la sicurezza, che si fonda in questa vita, nella veracità di Dio; e nella sua fedeltà, à cui è impossibile che manchi. E nell'altra vita, si stabilisce nella indeficenza che hà Iddio nell'essere infinito, in ogni bene; ed eterno nel suo essere. 2. Rammentati le parole di San Girolamo; cioè: come Cristo sarà ancor esso tutto in tutti gli Eletti; e come gli piglierà à sè. *Dominus atque Saluator noster nunc omnia non est in omnibus; sed pars in singulis. Verbi gratia: in Salomone sapientia, in Dauide bonitas, in Iob patientia, in Daniele cognitio futurorum, in Petro fides, in Phinees & Paulo zelus, in Ioanne Virginitas; in cæteris, cætera. Cùm autem rerum omnium finis aduenerit, tunc omnia in omnibus erit: vt singuli Sanctorum omnes virtutes habeant; vt sit Christus in cunctis. (Epist. ad Amand.)* Or che gran bene è questo, che sarà godibile in eterno! con tanta ricchezza di pregi, de' quali l'anima comparirà adorna agli occhi di Dio con quelle gioie di virtù, che auerà à lei compartite dall'infinito tesoro de' meriti suoi Giesù suo Sposo! 3. Medita queste parole con San Bernardo, ed impara da lui ancor tù ad esercitare l'intelletto. *Quis comprehendet, quam magna multitudo dulcedinis in breui isto sermone comprehensa sit. Erit Deus omnia in omnibus? Vt de corpore taceam, in anima tria intueor, Rationem, Voluntatem, Memoriam; & hæc tria animam esse: Quantum cuique eorum in præsenti sæculo desit, de integritate sua, & perfectione; sentit omnis qui ambulat in spiritu. Quare hoc, nisi quia Deus non dum est omnia in omnibus? Hinc est, quod & ratio sæpissime in iudicijs fallitur; & voluntas quadruplici perturbatione iactatur; & memoria multiplici obliuione confunditur. Triplici huic vanitati, nobilis creatura subiecta est, non volens: in spè tamen. Nam qui replet in bonis desiderium animæ, ipse rationi futurus est plenitudo lucis: ipse voluntati multitudo pacis: ipse memoriæ continuatio charitatis.* 4. Ecco vn discorso nobilissimo in vna meditazione da rincorare in ogni afflitto la combattuta speranza di quel bene, che sarà à noi *quando sic veniet*, per vnirci à sè stesso: ed ecco l'esercizio degli affetti: che nell'orazione deue accompagnare il discorso della meditazione: imparalo. *O Veritas! Charitas! Aeternitas! O beata, & beatificans Trinitas! ad tè mea misera trinitas mirabiliter suspirat; quoniam à tè infœliciter exulat &c.* Promoui tu questo affetto &c. 5. Osserua ora il frutto, che deriua Paolo Apostolo dalla certezza della speranza, che si fonda sù le parole, che mediti. *Hic Iesus qui assumptus est à vobis in Cœlum sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum.* Eccolo alla tua considerazione. *Nostra autem conuersatio in Cœlis est:* per qual considerazione siete arriuato à solleuarui tanto alto! Eccola. *Vnde etiam Saluatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum.* Questa speranza mi fa viuere cón l'anima in Cielo; se il corpo stà in terra. Tanto può, tanto vale in chi aspetta fermamente l'adempimento delle diuine promesse *sic veniet!* 6. Si stà in Cielo, e si conuersa in Cielo, da chi spesso pensa alla vita beata, spesso per l'orazione parla con Dio, e co' Santi: e sempre, ed in ogni cosa ama Dio, e cerca Dio, e lo fà centro di ogni moto dell'anima sua. Questo è proprio modo di viuere alla celeste; ed auendo il suo tesoro in Cielo; colà, e non altroue hà riposo il suo cuore: e di là ogni suo bene aspetta: e calpestando quanto hà di bene la terra, al Cielo aspira, e nelle mani di quel Saluatore onnipotente, che aspetta; hà fissi gli sguardi dell'anima sua. Esercita gli affetti sopra questo stesso frutto, raccolto da Paolo Apostolo, applicandolo alla risoluzione, che hai fatta eleggendo l'Ottimo Stato &c. IV. *Sic veniet*. Nè starà molto à venire: così egli medesimo che verrà lo dice. *Ecce uenio cito, & merces mea mecum est, reddere unicuique iuxta opera sua. (Apol. 22. 12.)* Presto verrà: perche *vnum ve-*

vero hoc non lateat uos, charissimi: quia unus dies, apud Dominum, sicut mille anni; & mille anni, sicut dies unus. Così dice il Principe degli Apostoli. (2.3.8.) Breue è ciò, che è temporale: mà se vuoi intendere più appropriatamente à tè questa prestezza: sappi; che può venire in qualunque istante di tempo, nel quale tù puoi morire. E qual'è quell'istante, nel quale tù puoi promettere à tè stesso sicurezza di viuere? E chi adunque ti assicura quella longa serie di anni di vita, che vai fantasticando; per adulare l'amore, che hai alle cose presenti? Mà supponiamo, che sia probabile questa serie di anni. *Sic ueniet*: Finalmente Giesù verrà: portando seco la mercede promessa, per *reddere unicuique iuxta opera eius*. 2. Siegue da questo, che tù deui stabilirti, con la ferma speranza di quella mercede, della quale ti dà sicurezza la promessa di vn Dio. *Ecce uenio cito, & merces mea mecum est*. Da questa sicurezza, nelle loro lettere, due grandi Apostoli Giacomo, e Paolo cauano vn fortissimo conseguente, che facilita notabilmente la perseueranza; e la prattica di quanto hai risoluto. Per intendere la forza di quello, è necessario che tù auuerti; che à due capi si riducono tutte le difficoltà, che possono contrastarti questa prattica: e susseguentemente la perseueranza. 3. All'vno si riducono le difficoltà, che nascono nell'ordine presente di Prouidenza: nel quale, le cose che accadono; ed alla nostra volontà si oppongono; ò non dipendono in alcun modo da noi; ò pure non totalmente: mà per molte, e molte vie ci recano malageuolezze, e disturbi: come succede nelle malattie; nella necessità di conuiuere; ò di occuparsi contro genio; nel soggiacere all'altrui violenza; nell'oppressione dell'ingiustizia, e simili. 4. All'altro si riducono quelle, che ò non sono volontarie in sè, se bene dipendono da cagioni, che da noi sono volute, come à cagione di esempio è quel difficile al senso, che s'incontra nell'esercizio delle opere della misericordia corporali; che volontariamente si esercitano: ò pure sono totalmente volontarie, nell'intraprenderle, già preuedute: come sono le difficoltà delle penitenze, che si eleggono pienamente; ò si vanno ad incontrare à petto scoperto, nell'acquisto delle virtù; alle quali si oppone la concupiscenza, che è fomite al peccare. L'aspettare la venuta del Saluatore dal Cielo à prenderci à sè, come hà promesso alla nostra speranza; nell'vno, e nell'altro caso, marauigliosamente il cuore conforta nell'operare. 5. *Patientes igitur estote fratres, usque ad aduentum Domini. Ecce Agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum, & serotinum*. (*Iacob*. 5.7.) La speranza della ricolta, quantunque di molti mesi lontana, consola, e rende facile all'agricoltore le fatighe dell'arare, zappare, mondare, ed altre. Anzi le fà desiderabili; e spargere volentieri il grano in terra, facendone certa perdita nell'atto del seminare; mà il preuedere le spighe mature, che compenseranno al tempo della messe ciò, che egli perde allora che semina, l'empie il cuore di allegrezza: e tanto più cresce l'allegrezza, quanto hà più terra da seminare, e più seme da gettarui. 6. E pure essendo soggetto all'intemperie delle stagioni, à turbini di vento, alle tempeste, agli animali, che in ispiga, lo consumano, quanto è frale la sua speranza? mà per confortarlo alla pazienza nelle fatighe pur basta questa speranza del frutto; come che probabile sia. Mà siasi probabilissimo. E chi sà, che egli sia per essere viuo alla raccolta? chi sà, che il frutto delle sue fatighe non sia per essere di vtile à chi meno egli vorrebbe? chi sà, che non passi ad arricchire i suoi nemici? E pure si accomoda à quella longa serie di patimenti: e pure supera tutte quelle difficoltà, che si oppongono per aspettare con probabilità vn tempo, nel quale ricoglierà gli alimenti per viuere, se pur sarà viuo: auerà da prouedere, con la vendita di quello, alle sue necessità: potrà procurarsi qualche piccola comodità da contadino. 7. Or tù che hai non probabilità, mà sicurezza infallibile: che *hic Iesus qui assumptus est à uobis in Cœlum sic ueniet*; ed il tuo frutto in quel tempo, non è sottoposto à contingenza di alcun disastro, che ti renda sterili le fatighe: mà auerai vita, auerai ricchezze, auerai felicità, non temporali, mà eterne: non potrai con tanta sicurezza, con tanto auantaggio almeno, quanto quelli si faccia, confortarti

tarti nella pazienza di ciò, che ti accade di contrario, al tuo senso, al tuo volere, nel tuo modo di viuere; che hai eletto di professare? *Patientes igitur estote & uos, & confirmate corda uestra, quoniam aduentus Domini appropinquauit*. Non dice si auuicinerà; mà si è auuicinata la venuta di quel Signore, che dice, *venio cito, & merces mea mecum est, reddere vnicuique secundum opera sua*. 8. Se tanto può la speranza probabile, che si appoggia sù l'aria, in vno stato così soggetto alla continua, e dolorosa fatiga del contadino; perche la speranza certa, infallibile, che si fonda sù la verità di Dio, non potrà fare proporzionatamente altretanto? *Si agricolæ hæc patienter ferunt pro temporalibus fructibus; quanto magis vos pro æternis patientes esse debetis? Estote ergo patientes, & confirmate corda vestra; vt aduenienti Christo, læti, & probati esse ualeatis*. Questo frutto caua dalla meditazione di quel pensiero Sant'Anacleto Papa, e Martire. *(Epist. 1.)* e persuade à tutti i fedeli ciò, che io alla tua meditazione propongo. Esercita gli affetti &c. V. L'altro argomento di Paolo Apostolo, che proua lo stesso, più direttamente risguarda le difficoltà, che si contengono nelle imprese totalmente volontarie, che s'intraprendono, per auanzarsi nella perfezzione. E prende ancor esso la forma dell'argomentare dal Meno, al Più in questo paragone. *Omnis qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: & illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam*. *(1. Corinth. 9.25.)* 2. Quei lottatori, e combattenti, che ne' giuochi, e spettacoli, all'vsanza degli antichi Greci, erano frà di loro in diuersi abbattimenti, alle mani; con ogni rigore disponendosi à far le parti loro in quelle solennità celebratissime, alla presenza di popolo innumerabile, si asteneuano da qualunque diletto, che poteuano auere dalla intemperanza, così nel vitto, come in ogni altro, che potesse sneruarli, ò cagionare in essi debolezza; professando quell'esercizio: e ciò non solamente nel tempo dell'attuale esercizio; mà abitualmente faceuano vita rigidissima; intraprendendo ogni fatiga, e sofferendo ogni dolore; per cui mezzo abilitar si potessero, à conseguir corona di oliuo, ò di pino, ò di altra simile materia; non pregiabile per quello, che era in sè; mà per la gloria del loro valore, del quale era segno quella fragil corona. 3. Mà non tutti arriuauano ad ottenerla, come che con quelle diligenze si fossero disposti. La metà era vittoriosa; l'altra metà era vinta: e come inetti, erano i vinti dal publico giudizio dispregiati. Mà che gloria era quella giàmai, che da vincitori acquistauasi? che valeua, ò quanto duraua? E pure la probabilità di ottenerla, come sperauano, gli rendeua volontaria ogni rigidezza di trattamento al loro corpo; e la pagauano à prezzo di longo esercizio di patire, per abbilitarsi à pene maggiori. 4. *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*. Mà noi che corona speriamo? quale ci si propone? quanto durerà *nos autem incorruptam*; non è corona di rami di arbori, non di argento, ò d'oro; non di gemme preziose; che troppo vili sono; se non sono ombre del vero. Mà è corona di Giustizia; è corona, con che Iddio medesimo corona. *Bonum certamen certaui &c. Reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex; non solùm autem mihi*. Attédi bene à queste parole, *sed & ijs, qui diligunt aduentum eius*. *(2. Ad Timoth. 4.7.)* 5. Or à tanto eccesso di premio, impegnato in parola di Dio ancor à tè, à tanta sicurezza di ottenerlo; se per tè non rimane; qual fatiga, qual penare per la virtù apparisce eccedente? Se tanto nella stima degli Vomini vale in terra vn lampo di gloria vana, che sparisce nell'apparire; che valerà in Cielo la gloria vera, che dura in eterno? *Si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis, & animæ uigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnant sub præmio laudis humanæ; possum dicere: Modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem gloriæ cælestis*. L'argomento conclude con euidenza. *Tanti uitrum? Quanti uerum margaritum? Quis ergo non libentissimè tantum pro uero babeat erogare, quantum alij pro falso? (Tertull. ad Martyr. cap. 4.)* Tutto stà, che tù applichi seriamente la tua attenzione, à meditare quello che promette Iddio alla tua speranza. *Sic ueniet. Ecce uenio cito, & merces mea mecum est*. E qual'è questa mercede! E quanta parte, ne può toccare, à tè, se alla vo-

vocazione tua corrispondi con l'opere: *Reddere unicuique secundùm opera eius*. Esercita gli affetti &c. VI. Noi tutti professiamo di essere lottatori, e *spectaculum facti sumus Deo, Angelis, et hominibus*. E quello che grandemente si vuole auuertire si è; che *non est nobis colluctatio aduersus carnem, et sanguinem, sed aduersus Principes, et Potestates, aduersus mundi Rectores tenebrarum harum*. (*Ephes.6.12.*) Siamo guerrieri, e stiamo à fronte non solamente delle squadre de' Filistei nelle cõcupiscenze peruerse; mà ci sfida à duello il gigante infernale Lucifero, che è l'antico serpente. Giesù Cristo Rè de i Rè, hà promulgata la legge. *Qui uicerit, et custodierit usque in finem opera mea; dabo illi potestatem super gentes; et reget eas in uirga ferrea*. (*Apocal.2.26.*) 2. Il cimento è continuo, e pericoloso; mà fà ancor tù come hai meditato, che faceua Dauid soldato nouello nell'esercito d'Israele: non guardare il solo pericolo; e la fatica del combattere; domanda del premio, che à quella è promesso. L'vno, e l'altro insieme si propongono. *Quid dabitur uiro, qui percusserit Philistæum hunc; et tulerit opprobrium de Israel?* L'impresa è terribile; mà il premio è grande. *Virum qui percusserit eum, ditabit Rex diuitijs magnis, et filiam suam dabit ei, et domum Patris eius faciet absque tributo in Israel*: Replica Dauid la domanda non ad vno; mà à più, e più, per eccitare, e confortare il suo cuore ad accingersi all'eroica impresa. *Referebat autem ei populus eumdem sermonem, dicens: Hæc dabuntur uiro, qui percusserit eum*. 3. Torna il terrore di quell' arduo duello; e spauentosissimo, ad inquietare il cuore à Dauid, per atterrarlo: e questi con prudenza celeste, torna à considerare il premio, e cerca nuoue testimonianze della sicurezza di quello: *Et declinauit paululum ab eo ad alium, dixitque eumdem sermonem*. (*1. Reg. 17.*) Or fà così ancor tù. Stai à fronte non di vn gigante; mà *in cœtu gigantum*, intorno intorno sei assediato. (*Prouer.21.16.*) E questi sono gli spiriti tentatori, armati di cento, e mille difficoltà, che vorranno impedirti la libertà de' figliuoli di Dio, che hai acquistata nella Elezzione dell'Ottimo; l'apparenza è spauentosa, le forze, le minaccie sono grandi; il cimento, pericoloso. Domanda adunque ancor tù: *Quid dabitur uiro, qui percusserit Philistæum hunc?* 4. Odi San Dionisio Areopagita, che ti risponde. *Certantibus, Dominus præmia proponit vt Deus; leges autem certaminis tulit, vt sapiens: præmiaque vincentibus decora constituit, & pulcherrima: & quod est profecto diuinius, ipse, vt est summè clemens, & bonus, in suis bellatoribus vincit, dum in illis habitans, pro illorum salute, atque victoria aduersus mortis, & corruptionis imperium pugnat.* (*De Eccles. Hierarch.cap.2.*) 5. Osserua in questa informazione la differenza del Rimuneratore, che propone il premio al vincitore, che non è vn Rè Vomo mortale, mà è Iddio Monarca Supremo: i cui doni sono impareggiabili, e sono *sine pœnitentia*, non come furono quelli dati da Saule, che non solamente gli ritolse al vincitore: mà lo perseguitò, per il merito della vittoria; e fece ciò che puotè per leuargli ancor la vita. Le leggi del combattimento sono in tal maniera prescritte, che non è vinto, chi volontariamente non getta l'armi per terra; e la vittoria è certa; perche esso stesso che ci manda alla zuffa, viene con esso noi con la sua grazia; e vince in noi, con la sua onnipotenza. 6. Torna ad interrogare. *Quid dabitur viro, qui percusserit Philistæum huic?* E scendi à ciasceduna difficoltà in particolare, che ti spauenta; ò sia persecuzione degli nemici, ò tradimenti di amici; ò amore, ed attacco alla carne, ed al sangue; ò sia ambizione di onore, ò timore, ed orrore al disprezzo; ò staccamento dalle comodità, e robba: ò della continua mortificazione delle voglie tue: & vdirai che ti dirà, non vno, ò due, ò dieci; mà vn popolo intiero di Martiri, di Anacoreti, di Vergini, di amici eletti di Dio in ciascheduna classe; *Referet, & populus eumdem sermonem. hæc dabuntur viro, qui percusserit eum*: non moderate ricchezze; non esenzioni da tributi; non inalzamento di grado, mà cose infinitamente maggiori. Si può dir più. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut & ego vici; & sedi cum Patre meo, in throno eius.* (*Apoc. 3.21.*) Questo è detto di Giesù Cristo, che lo promette à tutti. Forsi ci vuole ingannare? forsi si pentirà? forsi non potrà mante-

tenere quello, che promette? *Cœlum, & terra transibunt: verba autem mea non præteribunt.* (*Matth.* 24. 35.) 7. Quando auerai ben'inteso, che la tua speranza è certa; e l'impegno à mantenertela non è la parola di vn Rè; mà la parola di Dio, caua da questa meditazione il frutto medesimo, che ne cauò San Gio: Crisostomo. *Delicatus es miles, si putas, te posse sine pugna vincere; sine certamine triumphare. Exere vires; fortiter dimica; atrociter in prælio isto concerta. Considera pactum, conditionem attende, militiam nosce, quod spopondisti, conditionem qua accessisti, militiam cui nomen dedisti.* (*Serm. de Martyr. tom.* 3.) Applica tutta questa esortazione à tè stesso nella Elezzione che hai fatta; e scorrendo per ciascheduna parte di essa, esercita quegli affetti, che lo Spirito Santo ti suggerirà al cuore &c.

Riflessione sopra tutta la Meditazione, ed Orazione.

Rifletti al frutto, che cauarono gli Apostoli, e Discepoli da ciò, che viddero, da ciò che vdirono in questo fatto, per quei motiui, che hai meditati. *Et ipsi adorantes, regressi sunt in Ierusalem cum gaudio magno: & erant semper in templo laudantes, & benedicentes Deum.* (*Luc. vlt.*) Vedi qui l'effetto dell'esercizio della speranza? Rifletteci con San Leone Pontefice. (*Serm.* 2. *de Ascens.*) *Ipsi beati Apostoli, qui tot miraculis confirmati, tot sermonibus eruditi, atrocitatem tamen Dominicæ Passionis expauerant, & veritatem; resurrectionis eius, non sine hæsitatione susceperant; tantum de Ascensione Domini profecerunt, vt quidquid illis prius intulerat metum, verteretur in gaudium. Totam enim contemplationem animi in diuinitatem ad Patris dexteram consedentis erexerant.* Quantunque per diuina reuelazione sapessero, che soprastaua ad essi vna serie indicibile di acerbissimi patimenti; se ne burlauano; ne gioiuano, per quello che credeuano, e sperauano. E perche adunque non seguirà il medesimo in tè, se nella applicazione allo stesso esercizio, la cagione è la medesima? Era allegrezza vera, soprabbondante: era giubilo, era contento pieno *cum gaudio magno*. E perche adunque, l'allegrezza non sarà tale ancora in tè, se è effetto di quella stessa cagione? 2. Che effetti cagionaua questa allegrezza? Eccolo: *& erant semper in Templo*, ò col corpo, ò col cuore, senza straccarsi giàmai, senza soggiacere à tedio, ò à noia. *Erant semper* generosamente perseuerando *laudantes* con la voce, e con l'opere quella Maestà infinita; à cui deuesi ogni onore, ed ogni gloria; come à Rè de secoli vnico immortale. *Et benedicentes* per la grazia fatta ad essi, in quella apostolica elezzione, riferendo à Dio tutto quel grandissimo bene, che per quella aueuano, nella certa speranza di salire ancor essi, à regnare con il loro Signore, alla destra dell'Eterno Padre, per le opere eccelse di virtù proprie della loro vocazione. 3. Osserua, che non solamente durò questa grande allegrezza in così piaceuol calma di deuozione; mà si mantenne nella feroce tempesta, che gli concitò contro l'odio spietato della Sinagoga infedele. Allora altresì *ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Continuarono in questa medesima allegrezza tutto il tempo della loro vita, stimando onori, le contumelie; grazie le pene: e felicità il morire. Mercè che la speranza del Cielo rendeua efficace l'allegrezza loro à far vsanze questi prodigj. 4. Nè questa allegrezza fù vn pregio supremo di apostolica virtù, che in altri non fiori; mà con lo stesso motiuo, esorta Paolo Apostolo, che la guadagni, e la faccia perpetuamente sua ogni fedele. *Gaudete in Domino semper.* Ecco l'allegrezza, e la sua durazione, che comincia nel tempo, e senza termine si perfezziona nell'eternità. *Iterum dico gaudete.* Per qual cagione? *Dominus enim prope est.* Sì: rallegrateui; Ecco che viene: *prope est: venio cito, & merces mea mecum est; reddere vnicuique secundùm opera sua.*

Fuori adunque dal tuo cuore ogni angoscia, ogni sollecitudine del futuro: sieguì pure Dio, doue egli ti chiama. *Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus sè.* (*Iac.* 1. 12.) Esercita gli affetti.

Deh Padre Eterno Iddio! Padre del mio Signor Giesù Cristo. *Adueniat Regnum*

gnum tuum. Venga il Regno vostro; quel Regno, del quale, per l'infinito amore, che portate à mè, in riguardo à meriti del vostro Vnigenito Figliuolo, mi auete fatto erede, e coerede di quello. Quel Regno, che per vostra infinita bontà mi auete apparecchiato, fino dal principio del mondo. Questo è l'oggetto del mio desiderio, del mio amore, della mia speranza: perche fermamente Io spero *videre bona Domini, in terra viuentium*. (*Psalm.26.13.*) Ogni fatiga mi sarà leggiera; anzi ogni pena tolerata per Giesù, mi ricorderà il detto suo infallibile. *Gaudete, & exultate: ecce enim merces vestra copiosa est in Cœlis*. Adunque venghino pure gli affanni; venghino le angoscie; i timori, i tedj; soffrirò; vincerò; con lo scudo di questa speranza, assicurerò la risoluzione, che hò fatta. *Adueniat Regnum tuum*. Bontà infinita; e sarà possibile, che auendomi voi in tanti modi inuitato à regnare con essovoi; e mostratemi tante vie; quante à mè ne auete scoperte nelle ispirazioni buone; che in questi giorni di santo ritiramento mi auete mandate; siate poi per iscacciarmi da voi quando io mi incamino per venire à voi? &c.

Questa speranza stà gelosamente riposta nel mio petto: questa è il cuore del mio cuore: e sò certissimo, che il mio Redentore salito al Cielo, viue, e regna nel trono della vostra diuinità; e che scoprendomi la vostra bellissima faccia, mi felicitarete; quando mi presenterà a Voi. In tal maniera preparato, sarà perfettamente il Regno vostro in mè; ed io sarò nel vostro Regno. *Propter hoc lætatum est cor meum*. Con piena, & indeficiente allegrezza, per il fondamento eterno della mia speranza: *Et exultabit lingua mea*; benedicendo, e lodando Iddio, in ogni tempo, in ogni contingenza. Anzi di più: *Caro mea requiescet in spe*. (*Psal.15.9.*) L'istessa carne mia, in vita sarà à parte della quiete dello spirito mio: ed in morte spererà infallibilmente di risorgere à vita immortale.

Mio Dio vi benedichino gli Angioli, i Santi tutti che sono in Cielo: vi esaltino, vi lodino per mè; perche nelle ispirazioni, con le quali mi auete illustrata la mente. *Notas fecisti mihi vias vitæ*, non solamente da risuscitar dalla morte del peccato; mà da perseuerare à viuere nella vita di grazia; nel modo che più piace à voi: per giugnere à viuere con essovoi, vita di gloria, spero fermissimamente, che *adimplebis mè, lætitia cum vultu tuo*. Ora la mia allegrezza è grande; perche è speranza ferma di goder voi: mà non è piena; perche non hò il possesso del godimento *cum vultu tuo*, vedendoui à faccia suelata. *Delectationes in dextera tua vsque in finem*. Questa destra piena di diletti mi riserbate, quando l'anima riunita al corpo nell'estremo giudizio sarà chiamata à regnare *vsque in finem*; (*ibid.11.*) fino à quel fine, che è l'vltima perfezzione, è il compimento totale di quella allegrezza, che in questa vita comincio à godere; seruendoui, ed amandoui in quella maniera, che voi volete, confortando con la grazia vostra, la mia debolezza &c.

Promoui questo, ò altro affetto, che à tè sia più facile, e più vtile, come Iddio ti ispirerà. Aggiungi à questo vn Colloquio, alla Santissima Vergine: conformandoti al senso della Santa Chiesa, che la inuoca, chiamandola *Causa nostræ lætitiæ*. In somma seconda l'affetto tuo, che sia tuo, che ti sarà più efficace. Conchiuderai con le solite preci.

AZZIONI DEL GIORNO.

Vltimo degl' Esercizj.

Da ore dicinoue fino à dicinoue, e mezza.

Lezzione priuata; e si pensa alla materia della Conferenza.

Dalle ore dicinoue, e mezza, fino à venti, e vn quarto.

Conferenza sopra alcuni modi, co' quali può ciascheduno nello Stato Eletto, caminare alla presenza di Dio.

Inuito alla Conferenza.

PAdre Direttore. Dopo vn sonno così placido dell'anima, nel riposo dell' orazione di questi giorni; che da voi

RR.PP. sono stati impiegati, con tanta applicazione agli Eserciz j spirituali: dopo le penitenze prescritte, e proporzionate à questo tempo, all'ombra delle quali, come di vn cespuglio di pungente ginepro, vi sete adagiati; pare à mè, che à guisa del Profeta Elia, ritirato con vna generosa fuga dal mondo, e dagli affari suoi, in questa solitudine ciascheduno di voi, per riposo dello spirito, dalla carne perseguitato; *Proiecit sè, & obdormiuit in vmbra Iuniperi.* (3. *Reg.* 19. 5.) Mà il cuore mi stimola à dire, e replicare à voi in questo vltimo giorno, ciò che à quello disse, e replicò l'Angelo messaggiero. *Surge, comede: grandis enim tibi restat via.* Vi siete allontanati dal mondo, e ne siete fuggiti col cuore; siete venuti alla solitudine; Iddio vi hà proueduti con quel viuifico pane, che *procedit de ore Dei.* (*Matth.* 4. 4.) Ed ogn'vno di voi *comedit, & bibit* dell'apparecchiata prouisione, che Iddio vi hà mandata, per il suo Seruo Ignazio: e nelle replicate orazioni, ciascheduno *rursum obdormiuit.* Questo però non basta: *Surge; comede: grandis enim tibi restat via.* Iddio, nuouo cibo vi somministra, non perche vi fermiate: mà acciòche vi mettiate in camino; e che senza fermarui giàmai nè giorno, nè notte caminiate *in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus vsque ad montem Dei.* Il tempo di questo riposo, che auete goduto in questo spirituale ritiramento è finito: Mà à questo deue immediatamente seguire, il mettersi in viaggio; e caminare giorno, e notte alla presenza di Dio; fino che si arriui al Monte Santo suo, nel quale si veda à faccia suelata, e pienamente si goda: e ciò far si vuole *in fortitudine cibi illius:* cioè di quella diuina parola, dalla quale quì siete stati ristorati, ed ammaestrati dallo Spirito Santo.

Io vedo ne' vostri volti, la generosità de' cuori; pronti al viaggio. Mà perche sono molte le vie, per le quali si può giugnere al termine medesimo; goderei grandemente, che concorreste oggi in quest'vltima Conferenza, con le fatiche communi à porre in chiaro alcuno di quei molti modi; co' quali l'Vomo spirituale, può incessantemente caminare, in questa vita, alla presenza di Dio. E perche ancora da quelli, che non conferiscono s'intenda bene la materia; stimo che sia per essere vtile il dulucidare prima alcuni modi di parlare, vsati nelle diuine Scritture; e replicate da Maestri di spirito; esortando quei che vogliono acquistar la perfezione, à caminare alla presenza di Dio. Questo è quello, che egli comanda al suo grande amico, il Patriarca Abramo. (*Gen.* 17. 1.) *Apparuit ei Dominus, dixitque ad eum, ego Deus omnipotens: ambula coram mè, & esto perfectus. Ponamque fœdus meum inter mè, & tè.* Questo caminare alla diuina presenza, fù, al parere de' Santi Padri, la somma perfezzione del Patriarca Henoch, canonizata dallo Spirito Santo nella Sacra Scrittura, dicendo. *Ambulauit Henoch cum Deo.* (*Gen.* 5. 22.) E Giacob rammentando i meriti de' Patriarchi suoi antenati, benedicendo i figliuoli di Gioseppe, dice. *Deus, in cuius conspectu ambulauerunt Patres mei &c.* Onde non è marauiglia, che tanto ci venga inculcato da' Maestri di spirito, il caminare alla presenza di Dio. Gl'interpreti delle diuine Scritture, apportando diuerse intelligenze, e versioni di questo modo di parlare; insegnano: Che lo stesso significa, il caminare alla presenza di Dio; ed il piacere perfettamente à Dio. Onde doue nella nostra volgata leggiamo nel Salmo (114. *vers.* 9.) *Placebo Domino in regione viuorum.* L'Ebreo in proprietà di sua lingua, legge *Ambulabo coram Domino in terra uiuentium.* E ciò che Iddio disse ad Abramo. *Ambula coram mè &c.* Leggono i Settanta. *Place in conspectu meo; & esto inculpabilis.* E ciò che disse Giacob, leggono i medesimi. *Deus cui placuerunt Patres mei, in conspectu eius.*

Paolo Apostolo gran Maestro di spirito, l'vna è l'altra significazione vnisce in vn ricordo, che dà à suoi Tessalonicesi. (4. 1.) *Rogamus vos, & obsecramus in Domino Iesu; ut quemadmodum accepistis à nobis, quomodo oporteat uos ambulare, & placere Deo; sic & ambuletis, ut abundentis magis.* Caminate, vi prego per Giesù Cristo, caminate nel piacere à Dio sempre più: sforzateui di superar voi medesimi; auanzandoui co' passi dell'anima, che sono gli affetti, in modo; che sempre siate più perfetti nelle virtù. Non è da Cristia-

nò il fermarsi: mà il caminare alla presenza di Dio. Questi *ibunt de virtute in virtutem*. (*Psalm.83.8.*) ò pure come legge l'Ebreo, nella proprietà del suo parlare, *Ibunt de fortitudine in fortitudinem videbitur Deus Deorum in Sion*. San Bernardo à questo proposito dice vn'ottimo sentimento (*Epist. ad Dragon.24.*) *Nemo perfectus est, qui perfectior esse non appetit & in eo quoque perfectiorem se probare, quò ad maiorem tendit perfectionem*. E questo è il desiderio medesimo dell'Apostolo, *vt ambuletis; & abundetis magis*.

Or posto in chiaro la significazione di questo modo di parlare, desiderarei, che voi RR. PP. ci proponeste qualche industria, per verificarlo in noi, e mantenerci qualche stimolo di andar sempre inanzi, nella via del diuino seruizio; comune à tutti gli stati; cauato dalla continuata presenza di Dio. Sicche si vnissero queste due cose: L'vna. *Ambulare* col merito: e l'altra, *coram Deo*, col mezzo da guadagnarlo; procedente dall'auer sempre Dio auanti agli occhi. Crederei di auer assicurata la perseueranza forte, da mettere in prattica ogni grande elezzione; se auessi alla mano alcun mezzo di questa sorte. Dia principio conforme all'vsato costume il R. P. P.

PARTE PRIMA.

Modo Angelico da mantenere sempre viua la presenza di Dio, nella sua perpetua lode; e caminare alla presenza di Dio al modo de' Serafini.

§. I.

Qual sia l'Esercizio continuo degli Angioli in Cielo.

PAdre Primo. Io non saprei proporre agli Angioli, Ministri, e Serui di Dio in terra, altro modo di camminare alla presenza di Dio; di quello che caminano alla presenza medesima, gli Angioli ministri di Dio in Cielo. Nè altra strada additerei, che quella, per la quale essi caminano, che è la lode perpetua dell'infinito merito di Dio; somma bellezza, e somma santità: e si come quelli per essa sommamente piacciono, e sono graditi da Dio; così mi persuado, che per lo medesimo Esercizio angelico piaceranno gli Vomini spirituali: e saranno amati da Dio. Non possiamo dubbitare, che l'Esercizio degli Angioli in Cielo sia lodare Dio. Poiche la Santa Chiesa ce lo insegna in più luoghi, e specialmente nel Sacrosanto Misterio della Messa, in quella parte, che precede al Canone, e chiamasi *Præfatio:* nel quale esultando ancor essa, per le grandezze di Dio, supplica lo stesso Signore, che si degni riceuere le lodi, che ella gli dà cô le lodi angeliche. *Et ideo cum Angelis, & Archangelis, cum Thronis, & Dominationibus, cumque omni militia cœlestis exercitus, hymnum gloriæ tuæ canimus sine fine dicentes Sanctus, Sanctus, Sanctus &c.* al quale desiderio della Chiesa espresso dal suo Ministro al sacro Altare, corrisponde il Popolo tutto, che è presente: e segno ne è, il sono della Campanella. Questo modo di lodare Dio, ci è ancora insinuato nelle diuine Scritture; cioè da Isaia, nel capo sesto, e da Giouanni nell'Apocalisse nel capo quarto. Isaia nella sua particolar visione, ci descriue la maestà, e grandezza di Dio; sedente in maestà nel soglio della sua gloria immensa; assistito da Serafini primi Principi delle Angeliche squadre, in forma accomodata alla vmana capacità, e simboleggiando le altissime perfezzioni, che nel misterio riuelato si conteneuano. Aueua ciascheduno di essi sei ali, in varj atteggiamenti; destinate à manifestare, la maestà di quello, à cui erano presenti, la propria bassezza: la prontezza ad eseguire i cenni del loro Signore; ed altri misterj, come voi ben sapete: Or di questi *clamabant alter ad alterum, & dicebant Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*. Santo Iddio Padre: Santo Iddio Figliuolo: Santo Iddio Spirito Santo: Santo Iddio nel trè Persone: Santo nell'Vnità indiuisibile della sostanza: Santo nella Generazione: Santo nella Spirazione: Santo nella Improduzzione: Santo nella Maestà: Santo nella Potenza: Santo nella Bontà: Santo nella Creazione dell'Vniuerso: Santo nella Conseruazione del medesimo: Santo nella Glorificazione delle creature ragioneuoli: Santo nella Prouidenza: Santo nell'Amore; Santo nella Misericordia;

San-

Santo nella Giuſtizia; Santo nella Vendetta: Santo nella Grazia: Santo nell'Eternità: e nella infinita Santità; Santo, Santo, Santo. *Plena eſt omnis terra gloria eius.* Queſta era la loro occupazione perpetua; queſto il loro eſercizio continuo, e perche la Santità di Dio è infinita, ſiegue che per tutta l'eternità aueranno tutti gli Angioli, e Beati, eterna ed infinita materia di nuoue lodi. Soggiugne poi il Profeta, che *à voce clamantis commota ſunt ſuperliminaria cardinum*: per ſignificare il modo, con il quale dauano à Dio queſta lode quei Serafini: cioè con tanta forza di eſpreſſione, con tale vigore di voce, che parea tutto il Cielo, per altro ſaldiſſimo à guiſa di bronzo tremare al rimbombo della lode piena, e ſonora degli Angioli lodatori.

A' queſta perfezzione di nobiliſſima occupazione Angelica, ſi aggiugne l'eſſere in tutti continuata così, che non mai viene interrotta da pauſa. E ce lo inſegna la Chieſa, nella parte già citata del Santo Sacrificio della Meſſa; nella quale vniſce alla voce dell' angelica lode, l'aggiunto di inceſſabile: *Quem laudant Angeli, atque Archangeli, Cherubim quoque, ac Seraphim, qui non ceſſant clamare quotidie vna voce dicentes. Sanctus, Sanctus, Sanctus &c.* Queſto medeſimo ci viene inſinuato nelle viſioni profetiche dell'Apocaliſſe da San Giouanni, in quella miſterioſa viſione de quattro Cherubini, ſimboleggiati ne quattro Animali già veduti dal Profeta Ezzechiello; de' quali dice così. *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia, Sanctus, Sanctus, Sanctus Deus Omnipotens, qui erat, & qui eſt, & qui venturus eſt.* (4.8.) Pare ſtrano à prima viſta, queſto modo di parlare, *requiem non habebant*. Poiche, ſe nella Beatitudine, e felicità eterna, vi è ſomma quiete, e da quella è lontana ogni fatica, ogni moleſtia; come adunque lodando Dio inceſſantemente, quei Spiriti ſourani, non hanno ripoſo nè giorno, nè notte, occupati in vna perpetua fatica? Mà à chi ben l'intende, conoſcerà eſſer vero ciò, che ſcriſſe Riccardo di S. Vittore. *Hoc eſt ſummè, & perfectè quieſcere; à Creatoris pia laude, nunquam ceſſare.* Succede à quelli ciò, che al *Manacodiato*, chiamato con altro nome *Vccello del Paradiſo*, che viue ne' paeſi delle Indie Orientali: il quale nè mai tocca terra, nè mai ceſſa dal volare: mercè che hà le penne maeſtre, che lo ſoſtengono in aria, fermate nel cuore; e l'iſteſſo moto vitale di quello, ſenza alcuna ſua fatica dibbattendole, lo ſoſtiene in aria; ed hà il ripoſo nel ſuo volare: ceſſa di viuere, quando ceſſa di volare. Così quei beati Spiriti, che inceſſantemente lodano Dio; hanno in queſta occupazione la nobiliſſima quiete: perche ſecondano quel moto, che in eſſi glorificati, è natura: e ſe per impoſſibile ſi fingeſſe in eſſi la condizione di eſſer mortali; ceſſarebbero di viuere, ſe ceſſaſſero di lodare inceſſantemente il ſommo Bene. *Hæc eſt eis viuendi ratio, & inſtitutum; nempe. Ad Dei laudem aſſidue hymnos emodulari, ſecumque creatorem lætis acclamationibus iugiter benedicere*; dice S. Gio: Griſoſtomo (*ad cap. 6. Iſaiæ 3.*) Ecco adunque, come in queſta perpetua lode ſono gli Angioli preſenti à Dio.

Si vuole in queſto luogo conſiderare; ſe, chi brama di imitare gli Angioli; ſia altresì abile à caminare, per il mezzo, e modo predetto, alla preſenza di Dio: e pare che Sì. Anzi ſembra, che ſiamo obligati à farlo. Primieramente perche il merito di Dio, di eſſer lodato, è infinito: e ſe bene con la lode noſtra non poſſiamo eguagliarlo; almeno con tutta quella, che per noi, ſi può; richiede, che con l'eſercizio continuo di lode; per quello, che egli è, da noi ſia riconoſciuto: Nè ciò può dirſi aſſolutamente impoſſibile. Poiche il farlo, fù impoſto da Tobia il Vecchio al ſuo figliuolo. *Omni tempore benedic Deum.* (*Tob. 4. 20.*) E lo ſteſſo propone di fare, come poſſibile il Rè Salmiſta. *Benedicam Dominum in omni tempore ſemper laus eius in ore meo.* (*Pſalm. 33. 1.*) Il Sauio propone il medeſimo. (*Eccleſ. 51. 8 & 15.*) *Laudabit uſque ad mortem anima mea Dominum*: e poco appreſſo: *laudabo nomen tuum aſſidue.* Più forte è il ricordo di Gieſù Criſto: il quale a' ſuoi Diſcepoli, ed alle turbe medeſime. *Dicebat autem, & parabolam ad illos: quoniam oportet ſemper orare, & non deficere.* (*Luc. 18. 1.*) Coerentemente alla dottrina di Criſto inſegna Paolo Apoſtolo; chiaramente aſſerendo la neceſſità della continua orazione; ſenza interrompimento

alcu-

alcuno. *Sine intermissione orate: in omnibus gratias agite.* (1.*Tessal.*5.17.) E pare, che si affermi, e lodi la prattica di questa continua orazione nel Centurione Cornelio, accetto à Dio. *Deprecans Deum semper.* (*Act.*10.2.) Dalle quali scritture si conclude, che il farsi presente à Dio, come gli Angioli, e caminare alla sua presenza; con lodarlo continuamente, senza interrompimento; non solamente è possibile; mentre è comandato: mà è facile; mentre il comando è vniuersale; mà è stato ancora pratticato, da chi aiutato dalla diuina grazia, hà voluto applicarsi à questo esercizio.

Econtrario: par pure impossibile il ciò fare, in questa misera vita; in vn continuo flusso, e riflusso di tante necessità della vita naturale, che richiedono la nostra applicazione: e di tanti affari della vita ciuile, e commune, nella quale viuiamo. *Quomodo enim semper Dei laus in hominis ore esse potest? Quando enim completa illa, & ad corporis necessitatem pertinentia colloquia depromit; utique non iam in ore habet laudem Dei. Quando item dormit penitus silet: bibens quoque aut comedens, quomodo ore concinit laudem Dei?* Così dice S. Basilio. (*in Psalm.*33.) e la Chiesa Santa condannò per Eretici gli Euchiti; i quali insegnauano, che non era lecito à Cristiani, occuparsi in altra cosa, che in orare in ogni tempo, e sempre: Onde ogni lauoro di mano, stimauano peccato; perche diuertiua l'Operario dall'orare. Or facciànci à sciogliere il dubbio per venire al nostro proposito.

§. II.

In quali modi sia vero, che l'Vomo possa sempre orare, ed in ogni tempo farsi presente à Dio, con l'Orazione.

SI vuol qui auuertire, che in due modi possono significare queste parole *Sempre, ed in ogni tempo*; vsate in questo proposito, nel quale noi qui parliamo. L'vno è modo appropriato, ò accomodato: L'altro è proprio, e naturale. L'vno ammette qualche larghezza, nella sua significazione. L'altro l'esclude. Nel primo; lodare Dio sempre, è caminare in ogni tempo per questa via di lode alla sua presenza, può intendersi, quando ciò si faccia à tempi stabiliti, e determinati. E così con Beda, Dionisio, Cartusiano; ed altri, intendono quelle parole gli scritturali; *Oportet semper orare, die videlicet ac nocte congruis, & ordinatis temporibus.* Ed è modo ancor vsato dal volgo, il dire, che vn Oriuolo suona sempre; se suona al tempo, che deue: ed il parlare non è improprio: perche ancor Dauid, dichiarando ciò che altroue aueua detto, di lodar Dio sempre, dice (*Psalm.*118.164.) *Septies in die laudem dixi tibi*: ed altroue (*Psalm.eod.*62.) *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Può significare il sempre, *ed in ogni tempo*, la perseueranza nel chiedere, fino à tanto, che da Dio si ottenga ciò, che da lui si domãda, e questa è la significazione della parola di Giesù Cristo. *Quoniã oportet semper orare, & nunquam deficere*: il che confermasi con la parabola, ò similitudine del Giudice proteruo, importunato dalla Vedoua bisognosa; con la quale ci insegna, à perseuerare nell'orazione; in modo che, non solamente non si tralasci in essa particella alcuna di tempo, a quella determinato; mà nè meno si diminuisca il feruore della sostanza dell'orazione: onde quel primo, viene significato dal *Semper orare*: questo secondo dal *Numquam deficere*: per le quali due qualità àgli Angioli ci rassomiglia S. Efrem. *Beatus est, qui factus est sicut Seraphim, & Cherubim; & in diuino, & spirituali officio numquam est segnis; sed assiduè glorificat Deum.* In terzo luogo vogliono alcuni, con San Gio: Grisostomo (*Hom. de fide Anim.*) che l'orar sempre, senza cessar giàmai, si possa verificare per tal modo di dire, che è *sempre*, quello che è *spesso*; nè si lascia con l'intenzione: ed in questo senso egli spiega le parole di Paolo *Sine intermissione orate; cioè breues fieri, sed crebas precationes; ex paucis interuallis*: e sono per lo più, quelle orazioni, che i Maestri della vita spirituale; dall'effetto, che fanno, chiamano, orazioni giaculatorie; nelle quali, Vomini di grandissimo spirito si sono esercitati, e si esercitano; facendo stimoli della memoria; ò il suono de publici oriuoli; ò il suono di qualche campana; ò altro segno, che sia consueto à tempi determinati. Di San Bartolomeo

Apo-

Apostolo vi è tradizione molto antica; chè fino à trecento volte, frà giorno, e notte egli dal suo cuore vibrasse al Cielo in altre tante orazioni giaculatorie, dardi di affetti amorosi al suo Dio. In quarto luogo orar sempre; e non mancar giàmai, ad alcuni è lo stesso, che lodare, e benedire Dio in ogni circostanza, che sia di prospero, ò infausto auuenimento. Così il Campione di Cristo Teodoro Martire, intendeua le parole di Dauid *Benedicam Dominum in omni tempore. semper laus eius in ore meo*; e le replicaua nel maggior dolore de tormenti: co' quali i carnefici lo cruciauano: e fù altresì orazione perpetua di eroica fortezza dell'inuincibile campione di Dio, Giobbe afflitto. *Dominus dedit: Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. Or à questi modi, ed altri simili si appropriano rettamente le parole *semper orare, & numquam deficere*. Ed in questi con lode perpetua al modo angelico hanno caminato alla presenza di Dio Vomini santissimi, e di consummata perfezione.

In senso più proprio, spiegano altri quelle parole di Cristo; *Semper orare, & Numquam deficere;* dicendo; che ciò si fà per la durazione virtuale, dell'intenzione; che hà colui, che al primo risentirsi dal sonno, in sito, e modo il più riuerente, che per lui si può, rese grazie al Sommo Benefattore de riceuti beneficj; propone di far tutte le azzioni del giorno, che incomincia; ad onore, e gloria di Dio, per il suo infinito merito. Così *Potest iuxta Apostolicam adortationem Vir quietis, bonorum studiosus, cuncta facere ad Dei gloriam, ita ut facta, dictaque eius omnia, omnisque spiritualis operatio, vim laudis habeant. Siue enim bibat iustus, siue edat: omnia ad Dei gloriam facit. (Aug. in Psalm. 33.)* Altri dicono, che questa lode perpetua, in proprio senso si dia à Dio, con l'innocenza della vita, e questo è il caminare *in sanctitate, & iustitia coram ipso, omnibus diebus nostris*. In questo senso l'intende Beda: il quale dice (*in Luc.* 18. 1.) che l'Vomo giusto non lascia mai di lodare Dio, *nisi iustus esse desinat*. San Basilio dice. *Sane ad eum modum indiuulsè. & continenter oraueris non quidem; si verbis modo orationem compleueris tuam; sed verius, vbi omnis prorsus vitæ tuæ ratio, atque institutum, diuinæ se conformauerit voluntati; sic, vt vita ipsa dici, & esse promereatur continens quædam, & indiuulsa oratio. (Hom. in Marty. Iuditt.)* Altri, auendo riguardo all'essere ciascheduno de fedeli membro del corpo mistico di Giesù Cristo; & alla communicazione delle orazioni, e buone opere; e specialmente del Sacrificio incruento, che in ogni parte del mondo, così abitata da noi, come da Popoli, che à noi sono Antipodi, riguardando il giro del Sole nell'vno, e l'altro Emisfero, in ogni ora, in gran numero si offerisce da Sacerdoti, *Pro omnibus fidelibus Christianis, viuis atque defunctis*. (*In Offert.*) esso offerisce à Dio à di lui lode, ed onore, quãto da quelli si fà à nome suo, e per lui quelli offerisscono. Or essendo perpetuo il corso di questo fiume reale, che và à Dio, Mare infinito di merito, e corre nella Chiesa, senza fermarsi giàmai; certo è, che in esso l'acque, che i piccioli ruscelli vi hanno contribuito, come proprie vnitamente vi corrono, eziandio che fuori sieno del proprio letto; e vi perdano il nome. Lo stesso si auuera, ed assai propriameute si dice, di ogni fedele, che è membro viuo, ed vnito à Giesù Cristo per la sua grazia; che loda sempre Dio senza intermissione; per la lode perpetua attuale, sommamente gradita, che come capo di tutti dà à lui l'Eterno Figliuolo, nella sua Vmanità; *semper viuens ad interpellandum pro nobis*. (*Hebræ.* 7. 25.) Eccoui rappresentati quei modi più principali, da mè osseruati, appresso i sacri Dottori, & Interpetri delle diuine Scritture, co' quali possiamo imitare gli Angioli, e dare incessantemente gloria à Dio, e caminare per la sua lode perpetua, alla sua presenza.

§. III.

Si propone vn'altro modo di lodar Dio perpetuamente, e camminare alla sua presenza: come gli Angioli lodandolo incessantemente.

MA' perche è proprio dell'amore di Dio, quando si impossessa di vn cuore, il farsi, che aspiri à nuoui modi, e ma-

maniera da seruirlo;non sodisfacendosi di quel poco, che possono le forze sue, e muouerlo à supplire al difetto di quelle, con nuoue inuenzioni, e quando altro non si possa, co' desiderj, che pure sono graditi dalla infinita bontà del suo Signore. Quindi è, che non sono mancati altri modi straordinarj oltre i sopradetti, molto vtili, per lodare incessantemente, ed vnitamente con gli Angioli, la maestà del Monarca Supremo. Frà questi, modo à mio parere molto atto à lodare Dio, con lode veramente perpetua, e propria in ogni istante, è quello, inuentato dal Rè Profeta, e dimostrato in quelle parole del Salmo (102.) *Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra mè sunt, nomini sancto eius,* nelle quali voi vedete, che il Rè Profeta, con finezza di amore dà voce perpetua da lodar Dio à quelle parti interne, che sono mute, e da sè non l'hanno: poiche inuita à lodare, e benedire non solamente l'anima sua, che può farlo con l'affetto, che hà, e con le voci, che può animare; mà tutto ciò, che hà dentro di sè, che non hà nè affetto da amare, nè voce da benedire Dio; ed egli à quelle parti, dà l'vno e l'altra, con viua forza, e così sonora, che può farsi vdire dalla terra fino al Cielo, in vn perpetuo rimbombo di lode, non solo delle celesti sfere; mà di tutto l'vniuerso; lodando, e benedicendo Dio, con altretante lingue, quanto sono le parti di tutto il suo esser Vomo: esclamando continuate *Sanctus, Sanctus, Sanctus.* Potrei qui proporre questo modo di Dauid, in poche parole: mà non auerei l'intento, che io pretendo. Imperciòche, ne tutti questi, che qui mi ascoltano, ne farebbero il concetto, che merita; nè io l'auerei stabilito in tutti; e guadagnato per quello, la pia affezzione di questi, da pratticarlo. Onde mi è necessario, breuemente sì; mà intieramente spiegargli, tutto l'artificio di quello; conducendogli quasi per la mano passo à passo al termine da mè destinato.

Primieramente, io mi persuado, che senz'altra proua, mi si concederà ciò, che è communissimo appresso i Filosofi, ed è noto à primi principianti, che cominciano lo studio della filosofia; cioè: Che ciascheduno; à qualsisia cosa, può appoggiare vna tal determinata forza di significare ciò, che da sè non hà; e questo ad arbitrio suo. Sicche di quella cosa, ne faccia vn tal segno significatiuo di altra, che da sè non l'hà. A' cagione di esempio: posso far segno di vino, che si vende, vna frasca, ò ramo di lauro, ò d'altro, ponendolo sù la porta, ò magazzino della casa, doue voglio vendere il vino. Vn tal suono di campana, è segno allegro di festa, vn tal'altro, è segno funesto di morto. Vna tal voce articolata in questo modo, significa il Cauallo; in tal'altro, significa il Leone, e simili. Il che tutto dipende, non dalla natura delle cose, che sono segni; mà dalla determinazione di quelli, che hanno voluto imporre, ò appoggiare alla tale, e tal cosa questa, ò quella significazione; e le scuole la chiamano *Signum ad placitum:* ò vero *ex hominum institutione.* In oltre: alla significazione perfetta, vna tale instituzione semplicemente non basta; è necessario, che ella sia nota à quelli, che deuono intendere il segno, e non se ne dimentichino: altramente non si auerà l'intento, che quella cosa sia perfettamente segno. Così frà colui, che vuol essere inteso per quel segno, e chi intende per quello, passa vn tal patto, per il quale, nella medesima significazione della cosa significatiua ambedue conuengono; e chi pone la frasca di lauro per segno di vino iui da vendersi; e chi la vede, d'intender, che quiui il vino si vende. In terzo luogo è certo, che supposta questa imposizione di significazione ad alcuna cosa, che si è conuenuto di far, che significhi; tanto è, che di quella ti serui per significare; come se delle parole, all'effetto medesimo ti seruissi. Nè questo può riuocarsi in dubbio; poiche supposto, che la frasca del lauro, in qualità di segno sia sopra la porta del tuo Magazzino del vino, che vuoi vendere, è il medesimo, lo starui quella, eziandio senza più pensarci, che tù à gran voci iui stassi perpetuamente gridando, che in quel luogo vi è vino da vendersi. L'istesso accade in ogni altra cosa, che sia segno volontario; ò sia publico in riguardo à tutta la Communità, che l'intende; ò sia priuato in riguardo à quelli co' quali passa di accordo la stabilita intellig nza. Onde il medesimo succede, se per segno, che altri venga à trouarmi à casa, pongo vn nastro, ò al-

altro contrafegno alla fineftra, e fimili, come ben vedete.

Or quefta impofizione di fignificazione, che nel modo già detto appartenente al commercio ciuile; nell'ordine morale è capace di bontà, ò di malitia: di premio, ò di pena; refpettiuamente al fine, della fignificazione che è volontariamente impofta: E quefto non folamẽte fi auuera, doue frà gli Vomini il patto è fcambieuole; e fi camina di concerto: mà eziandio fuccede ne' patti, che gli empj, e fcelerati maghi, fanno con gli fpiriti maligni; e con Lucifero fteffo: alla cui tirannia fi fottopongono, con le adorazioni, e con rimettergli nelle mani l'anima loro; Poiche in vigore di quefto omaggio, refta ftabilito frà gli vni, e gli altri quefto patto; cioè: che volendo il mago far qualche maleficio in pregiudizio di alcuno, dia il fignificare la fua volontà ad vn tal fegno; fiafi qual'effo voglia; alla cui veduta lo fpirito maligno fà quel tale nocumento al maleficiato, che il mago vuole; e non lafcia di nuocergli fino à tanto, che dal mago non fia à quella tal cofa tolta la fignificazione, che aueua, in tali determinate circoftanze di luogo di tempo &c. fecondo il conuenuto con lo fpirito maligno. Quefti fegni fogliono effere capelli, legature, nodi, ed ogni altro, che fia in piacere del mago. E lo fpirito (così permettendolo Iddio per fuoi giufti giudizi) confente in tal patto fcambieuole, e l'offerua: Può ancora fucceder così frà gli Vomini: come farebbe fe tù diceffi ad vn ficario: Vedendo tù vn tal panno roffo alla tal feneftra della mia cafa, intendi, che io voglio, che tù ti ponga in traccia di Antonio; e che in opportune circoftanze, fecondo l'accordo fatto frà noi, l'vccidi: Certo è, che nell'vno, e nell'altro cafo, il fegno ftà in luogo di voce; e fà l'vfficio di voce, e voce inceffante: che quantunque colui, che hà comandato l'omicidio dorma, ò paffeggi fpenfierato; ò penfi à tutt'altro; efclama fenza mai ceffare al Demonio; fe è il mago, che danneggi l'odiato: e fe è Vomo; al ficario, che vccida l'inimico. E non folamente per la durazione virtuale della malizia peccaminofa, quanto più dura, tanto più fi aggraua la colpa, nella fteffa fpecie; mà di più, ciafcheduna volta che il Reo fi rammenta di quel fegno, e perfeuera nel volere che fignifichi l'atto peruerfo della fua volontà aggiunge peccato à peccato, e fà il numero di effi maggiore, e per ciafcheduno di effi merita di nuouo tutto intiero l'inferno.

Trasferiamo adunque lo fteffo modo dal male al bene. Voi qui ben vedete, che effendo de' due contrarj il modo medefimo di ragguagliatamente filosofare; fe per induftria di pietà, daremo, per meritare, à qualche cofa, che non l'hà dalla natura, il fignificare, e l'effer fegno dureuole; come lo dà la malignità dello fcelerato, per oltraggiare Dio, e precipitar sè medefimo; fiegue, che fe quefti la pena; quelli per il patto fignificatiuo, affolutamente meriteranno il premio: e non folo crefcerà il merito dell'atto buono, che dura in offequio di Dio, ò nel conformarfi à fuoi diuini voleri; mà fi farà nuouo atto meritorio, qualunque volta riflettendoci l'Vomo pio, fi compiacerà che così fia fegno quella tal cofa determinata, come egli, ò con gli Vomini, ò con gli Angioli, ò con Dio hà pattuito: e gli compete per la nuoua compiacenza, maggiore, e nuoua eterna mercede.

Ripigliamo ora le parole del Salmo 102. *Benedic anima mea Domino*. Quefte benedizzioni fono lodi attuali, che dà l'anima à Dio con gli affetti. *Et omnia quæ intra mè funt; Benedicite nomini fancto eius*. Quefte benedizzioni non poffono darfi dalle parti che fono in noi vitali, e principali iftrumenti del viuere; da sè, nè per sè; perche non hanno quefte abilità: mà poffono darle; con effer fegni, eletti à fignificare per patto; manifeftando in ogni loro operazione, l'attuale volontà dell'anima; che l'hà elette, per fignificare vn tale, e tale offequio particolare, non mai interrotto: è lode perpetua à Dio: e per quefto offequio procura vnirfi à lui, e caminare alla fua diuina prefenza. Mi fpiegherò ancora più chiaramente; con render prattica quefta dottrina.

Il cuore vmano fino à tanto che hà vita, è in moto perpetuo: nel quale fucceffiuamente ora fi reftringe, ora fi dilata: e chiamanfi quefte due parti, nelle quali quel moto fi diuide, con voce deriuata dal Greco, al noftro idioma, l'vna *Siftole*,

quafi

quasi restringimento; l'altra *Diastole*, quasi dilatazione. E quando questo moto cessa, immediatamente l'Vomo lascia di viuere. Dal moto del cuore, deriuasi il moto nelle arterie; che sono vene, à distinzione dell'altre, chiamate da Latini *Pulsantes*, ò vero *Micantes*, che si spargono per tutto il corpo; & al dir di Galeno. *Omnes inter se arteriæ, & cor, eamdem habent pulsandi rationem.* (*lib. de pulſ.* 11.) Or come che in piu parti del nostro corpo, possa conoscersi questo dibattimento, e moto delle arterie: nulladimeno più sensibilmente ciò può osseruarsi nell'vno, e l'altro braccio; in quella parte, che alla mano si auuicina: mercè che in quella, siano le arterie meno coperte dalla carne, e direttamente stendendosi, come auuertì lo stesso Principe de' Medici, iui più sensibilmente che altroue, il moto loro si manifesta.

Questo moto nel viuente è perpetuo: ed in lui termina con la vita. Le battute sono più ò meno in numero, secondo il calore del cuore. Il Cardano famoso Medico. (*lib.* 5. *prop.* 58. & 218.) osserua, che ne' giouani, ò Vomini di temperato calore queste battute di polso, in vn quarto di ora saranno ben mille; ò circa: quantunque ad altri di più calda complessione, ò più fredda, ò in occasioni di fatiga fatta, di stanchezza, di affetto straordinario, di allegrezza, ò mestizia, respettiuamente, il numero sarà maggiore, ò minore; Sicche accresciuta la somma di questo numero dal quarto, all'ora; e dall'ora, à tutta la giornata naturale di ore ventiquattro; il numero delle battute del polso può essere à raguagliare, di nouantasei mila, o circa: senza che da alcuna diuersione di sonno, ò disapplicazione sia diminuito. Adunque sù questo moto, così del cuore, come de' due polsi delle due braccia, fondiamo vn patto con la Santissima Trinità: e facciamo à gloria sua significatiuo il moto del cuore, e delle braccia. Ogni moto, così del cuore, come delle braccia, per patto espresso sia segno, ed equiuaglia alle voci, come in ogn'altro segno succede: con il quale, adorando Dio, e glorificando diciamo senza mai cessare ancor noi con gli Angioli. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, qui est, & qui erat, & qui venturus est: pleni sunt Cæli, & terra gloria eius. Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, sicut erat in principio, & nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.* Rauuiuiamo qualunque volta ci si rammenti, almeno con vn'atto semplice di compiacenza il patto; e la significazione, che abbiamo data à questo moto: e sappiatemi ridire al fine della giornata, se per colui, che così opera, sarà giornata veramente piena di merito: e se questo sarà vn continuo andar auanti nel merito alla presenza di Dio, perche continuamente, più piacerà, e più loderà Dio?

Supposto qui ciò, che si è prouato bastare, nel costituire de' segni à piacere, non vedo che cosa possa opporsi in contrario: Poiche l'elezzione del segno, ad effetto di significare l'atto efficace della volontà, si fà liberamente, con piena cognizione di ciò che si fà la mattina, terminato il riposo; con espressa protesta di così volere. E molto loderei, che si confermasse, col porsi sul petto vn reliquiario, ò medaglia benedetta pendente dal collo in segno continuato di tale elezzione fatta, chiamando in testimonj di essa tutti quei Santi, le cui reliquie in quel reliquiario sono collocate. Il respiro, è il sostegno necessario della vita, che per esso nel cuore si mantiene: onde se questo è impedito, il cuore resta suffogato; ed il viuente perde la vita. Consecriamo adunque ancor questo refrigerio vitale, che hà il cuor nostro: e facciamolo significatiuo di affetto. Diamo ad ogni respiro, in quanto tiriamo l'aria fresca à noi, l'esser segno equiualente à questa feruorosa supplica. *Domine da tè:* con la quale domandiamo, che egli nella grazia, ed amor suo à noi tutto si doni; con riconoscerlo per nostra vita; per nostro vnico bene, e totale. Ed all'altra parte dello stesso respiro, nella quale rendiamo l'aria riscaldata, diamo l'esser segno di questa vmile offerta. *Domine dò mè;* offerendoci à Dio, con quella offerta, con la quale Giesù Cristo suo Figliuolo si offerì vittima di perfettissima obbedienza all'Eterno suo Padre allora quando *inclinato capite tradidit spiritum.* (*Ioan.* 19. 31.) Facciamo significatiuo il moto dell'arteria del braccio destro ad onore del nostro Redentore, e diamo à quello; voce perpetua, per la quale con gli

Ppp 2 An-

Angioli, e con tutte le creature dell'Vniuerso diciamo inceſſantemente. *Dignus eſt Agnus qui occiſus eſt accipere virtutem,& diuinitatem, & ſapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem. Sedenti in throno, & Agno benedictio,& honor,& gloria,& poteſtas in ſæcula ſæculorum.* (*Apocal.*5. 12. 13.) Soſtituiamo alla voce perpetua,, e facciamo in vigor del patto ſignificatiuo il moto dell' arteria del braccio ſiniſtro ad onore della Santiſſima Vergine Noſtra Signora; e diciamo à lei ſenza ceſſar giàmai. *Beata viſcera Mariæ Virginis, quæ portauerunt æterni Patris Filium; & beata vbera, quæ lactauerunt Chriſtum Dominum: Benedicta filia tù à Domino: quia per tè fructum vitæ communicauimus.* Or chi dirà, che queſti atti non piaccino à Dio? ò che non ſieno perpetuamente meritorj? Dite lo ſteſſo in altre ſimili ſignificazioni,che ſaprà trouare la voſtra diuozione ingegnoſa.

A queſto primo requiſito di eſſer ſegno, come auete vdito, ſi aggiugne il ſecondo;che è la cognizione di queſta ſignificazione; e conſenſo nel patto di tale intelligenza, ad eſſa vniforme. Poiche nè à Dio è naſcoſta la ſignificazione che ſi dà à quegli atti naturali del noſtro cuore,del noſtro reſpiro: nè à Gieſù, nè alla Santiſſima Vergine è ignota la medeſima ſignificazione del moto delle arterie, nè alla Corte celeſte è ignoto l'atto dell'offerente. Anzi eſſendo atto di virtù della Religione;non può à quelli non eſſer grato;nè può ſoffrire la mente mia, di concepire, che ſia più pronto Lucifero, e gl'infernali ſpiriti ad accettare la ſignificazione impoſta,à quei ſegni di ſuperſtizione diabolica; e di procurare à tutto loro ſtudio di coltiuarla; e mantenerla, per il danno ſempre maggiore, che quindi all'operante ſi accreſce; di quello che ſia Iddio, che vn tal patto iſpira, ad imitazione degli Angioli Santi: e che ſia meno pronto à gradire, e premiare il bene di quegli atti religioſi; di quello che ſia à punire il male de'ſuperſtizioſi. In terzo luogo: non mi pare che poſſa dubitarſi, che à queſta ſpecie di ſegni, non manchi quella equiualenza alla voce viua,ed à più propoſizioni contenute nella ſteſſa ſignificazione; che in tutti gli altri ſegni vocali ſi troua, e ſenza alcun diſparere ſieno in prattica riceuuti. A cagione di eſempio: Il ſolo porre alla fineſtra della caſa vn tal panno roſſo, come ſi è detto;ſerue à manifeſtare vna continua, e ben longa ſerie di condizioni vtili, e promeſſe,con le quali il mandante, hà perſuaſo al ſicario, che ſi ponga in traccia,ed à man ſalua vccida l'inimico diſegnato. E volete voi,che à Dio,à Gieſù, alla Vergine Madre,à qualunque de' Santi della Celeſte Corte, non ſia equiualente eſpreſſione di più, e più ſenſi,il ſolo eſporre, che fà l'anima diuota in loro oſſequio, vn tal ſegno; eletto ad vn fine così lodeuole? Voi lo vedete.

§. IV.

Minuta di queſto contratto di ſignificazione di lode ſerafica perpetua, frà l'Vomo, e Dio: vtilità, che apporta; e come con nuoui patti poſſa auantaggiarſi.

PAſſiamo adunque al modo di ſtabilire queſto contratto, frà Dio, e noi, il quale piccolo impiego, è d'immenſo guadagno; e poca ſpeſa ſi fà, per vn ricco teſoro. Io ſarei di parere, che ciaſcheduno ſe lo formaſſe da sè, con le clauſole, ò forme, che à lui pareſſero più vantaggioſe: e la ragione è chiara. Poiche eſſendo di ſua natura molto ſtimata appreſſo di sè, l'autorità di ciaſcheduno che opera, tanto riuſcirà di maggior ſodisfazzione, quanto queſta forma ſarà più propria di colui, che l'hà da pratticare. Nulladimeno, per facilitarla propongo la ſeguente à chi vuole adoprarla.

In nome del Padre,del Figliuolo,e dello Spirito Santo,Dio Trino,ed vno. Io miſerabile peccatore,fò queſto contratto irreuocabile eterno con eſſo voi, mio Dio per il quale vi dono tutto quello che voi auete per voſtra miſericordia donato à mè; e tutto conſacro à voi ſpecialmente dandoui l'anima mia, per iſchiaua perpetua, giàche per li peccati commeſſi è indegna del nome,e grado nobiliſſimo di voſtra ſpoſa.Di più vi offeriſco, e dono tutto quello che voi mio Dio darete à mè in tutta l'eternità, pigliandolo, e tenendolo à nome voſtro; e come coſa voſtra: per impiegarlo

pre-

precisamente, secondo la vostra santissima volontà: senza pretender altro da voi, che il vostro amore, e la grazia vostra. Per tanto scriuo di mia mano, e vorrei poterlo scriuere col più viuo sangue del cuor mio; e con tutto l'affetto, e più volentieri che in questa carta, lo scriuerei nella più nobil parte di quello, con le forme di dire le più espressiue, e le più efficaci di donazione, e rinunzia irreuocabile, che sono più accette à voi, e meglio le gradireste. Per sicurezza maggiore della stabilità, che dal canto mio desidero in questo contratto: supplico vmilmente la Vergine Sacratissima, Madre del vostro Vnigenito Figliuolo fatto Vomo, Padrona, e Signora mia à poner quì inuisibilmente la sua mano, e sottoscriuerlo in primo luogo, come testimonio presente, à questo contratto. In secondo luogo. Supplico l'Angelo mio Tutore, e Custode à fare il medesimo: e di questo stesso prego li Santi miei speciali auuocati N.N. e quelli le cui reliquie si contengono nel mio reliquiario, che in contrasegno di questa mia perpetua domanda, porto sul petto: cioè: che non solamente à questo mio contratto si sottoscriuino; mà in oltre, mi impetrino da Dio quella stabilità, che da mè richiede il presente contratto, di offerta, donazione, e rinunzia. Mà perche desidero, che si mantenga sempre viua in mè la memoria di questo contratto; e dell'offerta che hò fatta à voi; ed insieme renderui qualche frutto di quel capitale di tutto mè stesso, che da ora auanti tengo à vostro nome; e bramando sommamente di lodarui, e benedirui per quello che sete; come fanno gli Angioli alla vostra diuina presenza, perpetuamente; e sapendo in oltre essere nel tempo che io viuo, perpetuo il dibattimento del mio cuore; perpetuo il respiro; e con dipendenza da quel moto; perpetue le batiture delle vene arterie nel mio corpo; fò di questi moti, segni perpetui, ed incessanti: ed alla vostra diuina presenza, e di Giesù mio Redentore, e di Maria mia Signora, gli eleggo per segni, e costituisco à significare, e voglio, che i continui dibattimenti del cuor mio, alla presenza di Dio abbiano la stessa significazione in terra, che hanno quelle parole di lode Angelica in Cielo. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth; qui erat, & qui est, & qui venturus est. Plena est omnis terra gloria eius;* vdite da Isaia nella sua profetica visione: ed in quel medesimo senso; e per quei medesimi motiui, quantunque di quel conoscimento io non sia capace; desidero, e voglio, che dal moto del mio cuore incessantemente giorno, e notte siano significate, e replicate: e con le voci di Santa Chiesa dica altresi. *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto: sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in sæcula sæculorum.* In oltre: per amare incessantemente voi mio Dio, voglio, che il mio respiro sia non tanto respiro del cuore, per viuere corporalmente; quanto respiro dell'anima, per sospirar sempre à voi; e lo fò segno vocale, significatiuo perpetuo; che nel tirare à sè l'aria, significhi queste voci, di supplica amorosa. *Domine dà tè:* nè voglio altro che voi, e l'amor vostro, in tutto il possibile. Nel render l'aria respirata, voglio, che il respiro significhi, ed esprima questa amorosa offerta. *Domine dò mè.* E con questa intendo di offerirui tutto mè stesso; con quel perfettissimo olocausto di obbedienza, che di sè fece in croce il vostro Vnigenito Figliuolo, morendo per obbedire. Di più per dar gusto à voi mio Dio, consacro il moto dell'arteria del bracco destro, e lo fò significatiuo à gloria della Santissima Vmanità di Giesù mio Redentore; ed in ciascheduna battuta dell'arteria giorno, e notte voglio dire, e significare ciò, che significarono quelle voci vdite da Giouanni nel Cielo degli Angioli, e Santi. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem. Sedenti in throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria in sæcula sæculorum. Amen. (Apoc. 5. 12.)* Consacro, e fò significatiuo il moto dell'arteria nel braccio sinistro à gloria della Santissima Vergine, e voglio significare per quello ciò, che significa la Chiesa per le voci sue; dicendo à lei. *Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portauerunt æterni Patris Filium: & beata vbera, quæ lactauerunt Dominum Iesum Christum. Benedicta filia tù à Domino. quia per tè fructum vitæ communicauimus.* Supplico adunque la vostra

stra Diuina Maestà, ò mio Dio, che accettiate questo mio contratto; e lo confermiate come scambieuole concordato scritto nel mio cuore; ponendoci in segno di perpetua fermezza il reale sigillo della vostra grazia; e sigillandolo col vostro gradimento, fino à tanto, che venga à lodarui, benedirui, ed esser sempre presente à voi nel Cielo; ed vnire senz'altro simbolo, e segno le voci mie dell'anima, e del corpo alle lodi Angeliche de' Serafini. *Sanctus, Sanctus, Sanctus. Amen.*

Questa può seruire di formola del contratto, ò conuenzione di significazione; il quale apre il campo ad vna grandissima moltitudine di atti meritorj, secondo la materia, alla quale seruono nella significazione concordata. La presente materia; sù la quale il contratto di lode, e di affetto si fonda, è nobilissima: ed Vomini di molta dottrina, e spirito, à guisa di rosario, cento cinquanta volte giornalmente diuidendo ogni decina, con il *Pater noster.* Vegga chi vuole il P. Nicolò Serario, che ne hà fatto vn trattato: ed il P. Cornelio à Lapide, di questo pio modo di orare dice. *Ita in praxi faciunt multi docti, & pij viri magno fructu.* E ne rende più ragioni: Prima perche è vna professione della Fede, nella Santissima Trinità, contro i Pagani, Turchi, Giudei, Arriani, ed altri Eretici. 2. Perche è esercizio di molte virtù, come à dire: di Religione, di Speranza, di Carità, ed altre. 3. Risueglia la diuozione, e la spirituale allegrezza; ed eccita l'ardore di dar gloria à Dio, e resistere alle tentazioni. 4. Ci fà simili agli Angioli nell'esercizio delle nostre nobilissime potenze; e ci occupa in lodare, ed esaltare la santità di Dio, e supplicarlo dell'accrescimento della sua gloria; del che niente può domandarsi, ò ottenersi di più santo, ò di più diuino. (*Cornel. à Lapide Comm. in Isai. 6. hic.*) Si aggiugne, che questa confessione, significata per questo sacro Trisagio, contiene ciò, che confessiamo nel Simbolo della Fede; e tutta la dottrina dell' Euangelio à quella si riduce. Cioè: alla santità del Padre nella creazione, alla santità del Figliuolo nella redenzione; alla santità dello Spirito Santo, nella santificazione: ed à queste trè opere, nelle quali si manifesta à noi la santità delle trè Diuine Persone, si riduce tutto ciò che si contiene nell' ordine soprannaturale. (*Idem Cornel. in Apocal. cap. 4. 8.*) Or se tanto viene apprezzato il dare alla Santissima Trinità in terra cento è cinquanta volte, questa lode angelica; se è tanto sublime, e di tanto merito; che sarà il darla, circa cento mila volte, frà giorno, e notte; senza mai cessare? che acquisto, che guadagno, per le ragioni, ed effetti osseruati da questo grande interprete delle diuine Scritture, e dottissimo Teologo lodati?

Ciò, che hò detto de' segni, può dirsi delle cose significate; le quali sono in numero grandissimo, ed hanno vtilissime disposizioni per l'ordine, che vi pone l'amore ingegnoso, il quale non potendo sodisfare alle brame che egli hà di vnirsi à Dio, sommamente amato, come vorrebbe; và consolando le pene sue con queste inuenzioni. Vi propongo in questo genere vn'altro contratto, con il quale di vna sola voce, facciamo segno di vna ben lunga orazione; e dico così. Iddio mio Signore Voi siete tutto l'amor mio: ed io vorrei esser così tutto vostro, come Voi per vostra bontà volete esser tutto mio. Facciamo vn patto. Ogni volta che io dirò con la voce. *Signor mio vi offerisco:* intendo di protestare, ed offerirui quanto Voi volete da mè; e nel modo che lo volete: ed in che tempo, ed in che luogo volete; e protesto in quella voce, che sapendo la vostra volontà, quale sia, io confido nella grazia vostra, che assolutamente l'adempirò in modo, che non mi riserbo il Volere, se non per conformarmi perfettamente con la vostra volontà. Non eccettuo pene, non malattie, non disonori, non morte. Non fò risparmio di comodi, di onori, di ricchezze, di piaceri, di sanità. Ed in somma, con quella voce significo, e protesto, che io vi offerisco tutto il possibile, ò in questa vita, ò nell'altra, per dar gusto à voi: e per l'amor che vi deuo.

Signore io fò patto con Voi, che ogni volta che con la voce dirò. *Dio di Pietà! mi pento.* Intendo addolorarmi nel fondo dell'anima, sopra tutti i dolori possibili, per quanto io posso, perche hò offeso Voi sommo Bene, somma Santità; e vorrei cangiar in lacrime il più viuo sangue del cuore, per lauar queste brutte macchie; per-

che

che dispiacciono a voi somma Bellezza, somma Bontà, e vorrei che il dolore fosse così intenso, così forte, che scoppiannmi il cuore, non capace di tanto, per quello à voi, in sodisfazzione io sacrificassi morendo la vita mia. In oltre, per quella voce domando, e supplico, che sodisfacciate per mè, alla diuina Giustizia; col Sangue vostro preziosissimo; aggiugnendo à quello, tutte le sodisfazzioni, che volete da mè, ed in quella misura, che piace à voi. Ben lo merito. La grazia, che aspetto è: *Hic vre, hic seca, vt in æternum parcas*.

Ogni volta, che con la voce dirò. *Signor mio vi ringrazio*. Intendo significare, che vi rendo grazie de' beneficj della creazione, così diretti, come relatiui: Del beneficio della conseruazione, non ostante l'abbuso de' peccati fatti; Del beneficio della Redenzione, disprezgiato per azzioni à mè dannosissime, e vergognosissime: Per li Sacramenti, che mi auete apparecchiati, con tanto costo del vostro Sangue: Per la Dilazione dell'eterno castigo, e finalmente, perche mi auete comandato, che speri l'eterna gloria per i meriti vostri. A' questi aggiungo i beneficj, à mè in particolare fatti; cioè &c.

Ogni volta, che dirò: *Signore io vi lodo*. Intendo di dare à voi tutte le lodi, che vi danno, ò possono dare le creature attuali, e vi darebbero le possibili; quelle che vi dà Maria Regina del Cielo, l'Vmanità Santissima del vostro Figliuolo; e tutte quelle, che voi date a voi stesso, che ben sapete conuenirsi al vostro merito infinito &c.

Sù questo modello, si possono disegnare varj altri essercizj di virtù, e teologali, e morali, con vna sola parola, significando vna longa serie di atti, à quelle virtù appartenenti: come sarebbero; di Speranza, di Carità, di Religione, di Vmiltà, di Conformità &c. Da significarsi dal respiro nostro vitale, alla corrispondenza di vna parola: Iddio mio Spero in Voi: Amo Voi: Adoro Voi: Mi vmilio à Voi: mi Conformo à Voi. In questo modo può farsi vn continuo esercizio di orazione perpetua, intrecciata di atti di eccellentissime virtù, con il quale si camini alla presenza di Dio: perche per quello si eccita grandemente il feruore della vita spirituale; e si mātiene, e si rinforza l'vnione con Dio, che ben ascolta, & intende tutti gli affetti del cuor nostro: ed essendo questi quantunque minimi, opera della sua grazia, premia ciascheduno con eterna mercede: Anzi tal volta come i dui minuti della Vedoua limosiniera, della quale parlasi nel Euangelio (*Marc.12.42.*) farà più conto di vna di queste voci, e più la gradirà, che l'opere grandi fatte da altri. *Non de patrimonio, sed de animo opus eius examinat; non quantum, sed ex quanto dedisset*, dice San Cipriano sopra quel fatto.

Può farsi questo contratto, con la Santissima Vergine, al modo medesimo: può farsi con alcuno de' Santi nostri Auuocati, può farsi con l'Angiolo Custode: nel che alla vostra diuozione, e feruore in tutto mi riporto.

Questo è quello, che pare à mè poter essere di gran giouamento, alle persone eziandio grandemente occupate, per auantaggiarsi nella via di Dio, e caminare alla sua presenza. Dice nel sacro Testo il Profeta Isaia così (*Cap.6.1.*) *Vidi Dominum super solium excelsum, & eleuatum &c. Seraphim stabant super illud: sex alæ vni, & sex alæ alteri: duabus velabant faciem eius: & duabus velabant pedes eius; & duabus volabant*. Non solamente caminauano i Serafini alla presenza di Dio; mà di più, per denotare la perfezzione, nella quale caminauano, dice che essi volauano. Mà che esercizio era il loro auanti à Dio, onde era volo il loro camino? Eccolo: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus &c.* Era camino, era volo auanti à Dio la lode perpetua, con la quale lo esaltauano. Adunque non errerà chi gli siegue, col volo medesimo: auuicinandosi à Dio: che è quello, che io vi propongo.

§ V.

Si propongono alcuni modi da facilitare la prattica di questo esercizio di lode Angelica.

Padre Direttore. Per formar concetto, di quanto ci auete qui rappresentato nelle vostre diuote osseruazioni, pare à mè, che faccia molto à proposito vna dot-

dottrina sostenuta dall' Insigne Teologo Padre Lessio (*de diuin. perfect. lib. 12. cap. 19. fin.*) le cui parole medesime da mè notate, leggerò qui. Parla egli de varj modi di lodare, e benedire Dio, e conchiude così. *Circa quæ notandum est, non esse inutilem, aut fœmineam deuotionem, si desideres, vt vniuersa creatura tecum, & pro tè Deum laudet, gratias agat, benedicat: aut vt tuipse tantum Deum ames, & laudes, quantum simul omnes Beati in Cœlo, vel si optes tibi mille vitas, mille corpora, quæ in honorem Dei expendas, vt eius beneficijs, aliquo modo respondeas. Sunt enim huiusmodi affectus, etsi inefficaces, & rei impossibilis, summi meriti; & signa summi in Deum amoris, & gratitudinis; quia ex quadam redundantia amoris sequutur, animo in huiusmodi vota præ affectus ardore exæstuante. Sicut enim summæ malitiæ esset, tales affectus assumere in malum; ita maximæ charitatis, & meriti est excitare in bonum. Quare valde expedit ijs, qui pietati sunt deditti, vt in huiusmodi affectus, & pia vota mentem exerceant: ex tali enim amoris excessu processere multa ex ijs, quæ ex Psalmis attulimus. Verùm ad hunc non perueniur, nisi attenta diuinæ bonitatis, & diuinorum beneficiorum consideratione*. Così egli: e certo ottimamente, per rigettare il troppo superbo disprezzo, che alcuno potrebbe fare di queste diuote inuenzioni di amore, verso Dio, dicendo, che non hanno alcun vantaggio sopra l'atto semplice di amore, verso Dio, al quale tutte quelle si riducono. Non è di questo parere, questo grande Teologo, nè sono altri molti, conosciuti maestri della vita spirituale. E si può vedere nelle opere da loro stampate; nelle quali trattano dell'Amor di Dio. Mà ciò, che qui auuerto è, che quanto auete detto, ò sia ne' desiderj, manifestati con quei segni naturali; ò sia nelle offerte, ed atti espressi in quelle parole, che lo dimostrano; in questa dottrina sono bene appoggiate: ed ancor egli, come voi auere fatto, dalla sicurezza della pena al male opposto, argomenta la certezza del premio, al bene, che nel modo medesimo viene operato.

Io hò vdito con gusto gli auantaggi de' guadagni spirituali, che portano seco i contratti da voi abozzati; mà quello, che mi hà apportato consolazione è, l'osseruare da ciò, che ci auete proposto, quanti aiuti di più auerà quegli, che gli stabilirà con la prattica in vita, nell'ora estrema della morte; per tanti abiti buoni perpetui, fatti nell' esercizio delle più nobili, vtili, e necessarie virtù; e con quanta facilità, e felicità potrà raccorre in tempo così pericoloso, il frutto delle industrie sue, fatte con l'assistenza della diuina grazia. L'età vicina al termine mi persuaderà efficacemente ad applicare à questa prattica. Altri penseranno in questi esercizj agli vtili della nuoua vita, che cominceranno: Io farò assai; se applicato agli vtili di questa medesima prattica, comincierò à morire. Se vi è chi desideri qualche maggior notizia, proponga il suo desiderio.

Dubio. Mi par difficile la prattica di ciò, che si è proposto. Poiche à questo effetto sarebbe necessario vn grande raccoglimento di mente, la quale, da quel primo atto in poi, và in quà, ed in là diuagando, ò per necessità, ò per debolezza, ò per vso di libertà; come ciascheduno in sè stesso esperimenta. E pure si vorrebbe in questo esercizio, auer tutta l'applicazione continua di vn Vomo. Nè basta à mio credere, il dire, che quãtunque l'applicazione da quegli atti si diuerta, nulladimeno alla applicazione equiuaglia vn moto naturale, il quale seguirebbe, quantunque io nol volessi. Mà se questo non è certo, come sarà certo il merito, che gli corrisponde? Queste caligini sorgono dalla mia debolezza: e goderei di vederle dissipate, per più gore della bella luce della verità, in questo proposito à noi manifestata.

Padre Primo. Il raccoglimento, che voi dite, richiedersi, gioua, ed è necessario in quella lode, che non dipende da segni; in quanto sono eletti per segni, à questo effetto determinato. Conciòsiache questo è proprio della natura del segno, in quanto è tale; che non richiede sempre l'attuale attenzione, di chi vuol per quello, alcuna cosa significare: basta che vi sia al principio, e che in proporzionata distanza, vada di quando, in quando rinouandosi, acciòche per la dimenticanza, non si diuerta totalmente la volontà, che da sè difficilmente dura in vn proponimento medesimo: ed è facile, che più non

vo-

voglia ciò, che vna volta hà voluto per li diuersi motiui, che le sopraggiugnono. Fuori di queste contigenze, il segno eletto à significare, dura nella sua significazione; quantunque l'elettore, ò si diuerta, ò dorma: come chiaramente si scorge nelle similitudini de' segni del vino vendibile, ò di vna tal cosa concordata à significare alcun fatto, ò da farsi. Certo è, che la campana col suono suo significa, che il Celebrante anderà frà poco all'Altare, ad offerire il Santo Sacrificio: quantunque il Campanaro, che comincia à suonare, dopò quel primo atto, suonando discorrà di cose alienissime; ò si diuerta à pensare alle guerre degli Indiani.

Sarebbe meglio continuare nell'applicazione medesima, sempre. Così è: Mà se questo medesimo, che hò proposto, sembrerà à molti difficile à farsi: che sembrerebbe, se io vi richiedessi questa applicazione, che se fosse facilmente possibile, sarebbe molto desiderabile. Mà di grazia pigliate la misura del male, e con essa misurate il bene; e vedrete quanto egli è grande in questo esercizio. Figurate, che quel patto, che voi farete con Dio, nel modo già detto; conseruando la proporzione, altri lo faccia con Lucifero (come io sò, che realmente alcuna volta è seguito) credete voi, che non si chiamasse pienamente sodisfatto, se quegli non leuasse al suo segno, l'essere significatiuo, ed interpolatamente alcune volte lo rinouasse? E chi può dubbitarne? E' dubbiteremo poi, che Iddio, che ci è Padre, vedendo la nostra inferma, e debole condizione, che egli ben sà; e ci ispira à far questo patto (essendo opera buona, qualunque ella sia) non abbia disposizione à gradirla nel modo megliore, che può farsi da noi?

Non è libero il moto del cuore in noi: è verissimo: mà è libero l'esser quel moto tale, e tal segno, quale à noi piace, e può essere, e non essere tale. Così non è libero à mè, che il mio cuore, le mie arterie, non battino; in ragion di questo effetto naturale; mà è libero à mè, in ragione di quell' effetto morale, al quale io lo voglio; ed è sommamente al proposito, per l'indefessa continuazione del naturale dibbattimento: là doue, se pigliassi vn fiore, ò altra cosa caduca, quantunque durasse in mè la volontà di significare, se quello perisse, non vi sarebbe quel segno, che è necessario à significare.

Se poi il non sapere la misura del merito, vi trattiene; e dalla prattica di questo esercizio, vi hà da distorre; troppe opere buone, voi lascerete di fare, e con indicibile perdita vostra. E non vi basta sapere, che questo medesimo persuaderui con tante ragioni, che con quella prattica date gusto à Dio; voi guadagnate grande capitale di merito, à più, e più gradi di gloria? Non vi basta, che la volontà, che auete virtuale, quantunque sia diuertita la mente, e dura in quel segno da voi eletto, è accetta à Dio? Non vi basta quello, che voi stesso esperimentareste di inclinazione di bontà per mè; e per beneficarmi, se sapeste, che io ad ogni battuta del mio cuore voglio significarui, che io vi amo? Mà quando niente fosse vero di tutto questo: il cercare; lo sforzarsi con nuoue inuenzioni, di più piacere à Dio, non è douuto forsi al merito suo, quantunque nulla ne riportasse il vostro interesse?

Padre Direttore. Mi pare, che circa questa prima industria si sia ragionato à bastanza. Vdiamo quello, che ci proporrà il R.P. Secondo.

PARTE SECONDA.

Si ragiona del modo di caminare alla presenza di Dio al modo de Cherubini allontanandosi dalla Tiepidità, e seguendo il passo della diuina Grazia.

§. I.

Che sia la Grazia di Dio; che la Tiepidità nostra? E come chi camina alla presenza di Dio, siegue quella; e si allontana da questa.

Padre Secondo. Abbiamo imparato à caminare, anzi à volare alla presenza di Dio all'vsanza de' Serafini. Vorrei ora, che imparassimo à fare lo stesso, all' vsanza de' Cherubini. Quella ci fù riferita da Isaia, e ci giouò ad intendere l'atto prattico della diuozione diligente del Profeta Dauid. questa ci vien riferita da Ezzecchiello, e la vedremo in prattica nel Patriarca Abramo. Dice nel sacro Testo

Ezzecchiello, la visione profetica, nella quale Iddio à lui si manifestò, e questa essendo à voi ben nota, non richiede, che io qui stessamente la riferisca. Ciò, che fà al nostro proposito è, che quei Cherubini, che si fecero visibili al Profeta, in sembianze misteriose, volauano vniramente auanti à Dio, che sedeua nel Trono del suo carro trionfale: *Et vnumquodque eorum coram facie sua ambulabat. Vbi erat impetus spiritus: illuc gradiebantur, nec reuertebantur, cùm ambularent. (Ezech. 1. 12.)* Sicche due cose erano considerabili in questo angelico modo di caminare, all'vsanza de' Cherubini. L'vna, che seguiuano l'empito dello spirito di Dio, che gli guidaua douunque egli voleua. L'altra che incaminati colà dal Volere di Dio, nè si fermauano, nè ritornauano indietro per loro proprio Volere. Ecco adunque, che il caminare all'vsanza de' Cherubini alla presenza di Dio è; seguir il moto della sua grazia, senza che la tiepidità faccia fermare, ò tornare indietro. E se volete ancora maggior nobiltà di modo, sappiate, che *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filij Dei.* Più non si può concepire.

Veniamo ora à vederlo nella prattica del Patriarca Abramo, à cui lo stesso Iddio disse. *Ambula coram mè, & esto perfectus.* Or io hò osseruato, quale fù il suo camino; e me ne sono accertato, dal testimonio di S. Ambrogio gran Dottore della Chiesa, e gran Maestro della vita spirituale. Egli dice cosi. *Hoc autem, quod pro magno inter sapientum dicta celebratur: sequere Deum: perfecit Abraham, factoque, sapientum dicta præuenit; & secutus Deum, exiuit de terra sua.* Passa poi il Santo à spiegare, che sia l'vscire della sua terra. e non solamente da questa; mà *de cognatione sua*, e soggiugne. *Consideremus ne forte hoc sit exire de terra sua, de huius terræ, hoc est de corporis nostri quadam commoratione egredi; de qua exiuit Paulus, qui dixit: Nostra autem conuersatio in Cœlis est? (De Abraham lib. 1. cap. 2.)* Sicche conforme l'intelligenza di questo gran Padre, il caminare del Patriarca Abramo alla presenza di Dio, fù vn perpetuo allontanarsi dal viuere secondo l'inclinazione della carne sua; e seguire la diuina vocazione, senza stancarsi giàmai. *Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebatur, nec reuertebatur cũ ambularet.* Questo medesimo io, vi propongo, come vno degli ottimi modi di caminare alla diuina presenza. Seguire il passo della Grazia di Dio, nello stato perfetto; ed allõtanarsi da sè medesimo nello stato della Tiepidità, che si forma dalle imperfezzioni della carne nostra.

Qui per più chiara intelligenza della dottrina si vuole spiegare, che sia Grazia di Dio; che sia Tepidità nostra: e come che molte di quelle cose, che sono necessarie à questa spiegazione, in altra occasione siano state in parte osseruate; il rammentarle qui, possono recarci, per l'intento nostro gran giouamento. Grazia diuina appresso i Teologi, altra è attuale, ò aiutante; altra abbituale, e giustificãte: Non può parlarsi della diuina Grazia attuale, con altre parole, che con quelle, con le quali ne parlano le diuine Scritture, i sacri Concilj, ed il sentimento vniforme de Santi Padri, riceuuto dalla Santa Chiesa, per la sublimità del suo essere, superiore à tutto l'ordine della natura. Il Concilio Mileuitano (can. 4.) volendo dichiararci la natura, e l'officio della diuina grazia, dice *Per gratiam reuelari nobis intelligentiam mandatorũ, darique simul, scire quid agere debeamus, & diligere, vt faciamus* S. Agostino dice. *Vt autem innotescat, quod latebat, & suaue fiat, quod non delectabat; gratia Dei est quæ hominum adiuuat voluntates. (lib. 2. de Baptismo paruulorum cap. 17.)* & altroue. *Cum ab illo illius adiutorium deprecamur ad faciendam, perficiendamque iustitiam, quid aliud deprecamur, quàm vt aperiat, quod latebat, & suaue fiat, quod non delectabat. (cap. 7. de peccat.)* Sicche parlando in questa conformità, dirò il vero dicendo, che grazia sopranaturale è l'aiuto di Dio: col quale muoue l'intelletto à conoscere quelle verità sopranaturali, che non poteua sapere: e la volontà ad amare, ciò, che ripugna alla concupiscenza della nostra natura inferma, e prostrata. L'atto di questo aiuto, nelle diuine Scritture, e da sacri Concilj si chiama ancora impulso, ò mouimento di Dio nell'anima: atto di picchiare alla porta del cuore: di chiamare, d'inuitare, di toccare; onde il Santo Concilio di Trento dice (*Sess. 6. cap. 5.*) *Tangit autem Deus cor hominis, per Spiritus Sancti illuminationem &c.* Dal che si

caua,

caua che gli aiuti attuali della grazia, adequatamente consistono, nelle sole illustrazioni dell'intelletto; ed ispirazioni, ò pie affezzioni della volontà mandate da Dio. E questo aiuto nell'vno, e nell'altro modo *est datum optimum; est donum perfectum descendens a Patre luminum. (Iacob. 1.17.)*

Il fonte adunque della grazia, e sorgente perenne di quella, è la Pietà, e Bontà di Dio infinita, che per se stesso infinitamente beato; vedendo negli abissi del futuro, fino dal principio, che non hà principio; cioè dall'eternità, l'Vomo prostrato ne' peccati, e suo nemico; per sè medesimo mosso à misericordia, gli piacque liberar quello dal peccato; e dalle pene immortali, che per esso meritaua; e riconciliarlo à sè per beneficio della sua grazia, solleuandolo per questa, ad vna dignità quasi infinità. Mà quello che è sommamente marauiglioso si è, il considerare i modi, ed i mezzi, che egli à questo effetto hà costituiti, cioè: il suo Figliuolo, Mediatore, e Paciere frà Sè, e l'Vomo: i Sacramenti: la custodia degli Angioli: l'intercessione de' Santi; e la communicazione dell'opere loro: le preci della sua Chiesa. Et ordinò fino *ab æterno*, che il suo Figliuolo *propter nos homines, & propter nostram salutem*, pigliasse carne vmana, e patendo pene inesplicabili accumulasse vn tesoro infinito di meriti, i quali per la grazia si communicassero à noi: e questo, affine che soauemente, ed ordinatamente procedesse, preparò quasi vie, e canali della grazia, i Sacramenti; e vi aggiunse la custodia degli Angioli, la participazione de' meriti de' Giusti, le preci della Santa Chiesa Cattolica; ed altre molte commodità, che giouassero à noi; ò per riceuere la prima grazia, ò per accrescerla, riceuuta.

Osseruate ora il modo marauiglioso, con il quale il clementissimo Signore, dispone l'anima dell'Vomo per mezzo della grazia aiutante, à riceuere la grazia giustificante; quando à lui piace di dargliela. L'ordinaria via è, il timore, l'amore, il dolore. Egli mirandolo con isguardo di pietà l'inuestе; ò quando ad ogni altra cosa pensa; ò pure da vno in altro peccato precipitare primieramente l'illustra, e lo muoue; facendogli conoscere la viltà delle cose caduche; ed il misero stato della sua vita; e vedere i pericoli, da quali da per tutto è assediato, e gli eterni castighi, de quali è reo, per i suoi graui misfatti; dalle quali illustrazioni nasce quel timore, che è principio della salute. Susseguentemente à questo lume, ne infonde vn'altro maggiore, con il quale gli fà considerare gli esempj di altri peccatori, che dalla diuina Pietà, benignamente accolti, da lei impetrarono vn pieno, ed assoluto perdono. A questo aggiugnesi la consolazione, che dalle stesse scritture prouiene, e dalle dottrine riuelate alla Santa Chiesa; con le quali vien celebrata la Pietà, e Misericordia infinita di Dio. E con questi motiui si eccita in lui la viua speranza, di essere ancor esso à parte degli effetti di quella. Quì accrescendo Iddio il lume celeste all'intelletto; ed alla volontà la pia inclinazione, l'alletta à fissare gli sguardi della sua considerazione, nella diuina benignità; che è apparecchiata ad abbracciarlo; quantunque fino allora sia stato suo nemico: ed in questa considerazione; gli accende nell'anima, l'amore; e soprafacendolo ancora con maggior lume, guardando quegli à sè stesso; e più attentamente considerando la temerità e sfacciatagine propria; con la quale hà ardito di offendere, ed oltraggiare vna Maestà infinita, perdendo il douuto rispetto ad vn Sourano Signore, che l'amaua da Padre; si accende nell'odio del peccato, e di sè medesimo peccatore, e vorrebbe più tosto essere stato sottoposto à qualunque grandissimo male di pena, che l'auere tal colpa commessa. Per questo egli potentissimamente si duole; e quasi sente mancarsi, per lo dolore il cuore nel petto; e spesso prorompe in gemiti, e lacrime copiose. E questa è vna suauissima via; per la quale la diuina Bontà guida l'empio allo Stato felicissimo della grazia, seguendo gli empiti dello Spirito di Dio, col suo libero arbitrio, e pieno consenso.

Consideriamo ora che beni grandi cagioni nell'anima questa infusione della grazia. Nel primo suo infondersi la solleua da vna infinita bruttezza, e miseria dal peccato, e dal reato della pena eterna dell'inferno. L'adorna di celeste bellezza; e quasi preziosa quintessenza non solamente leua da quella le macchie della carne;

mà le communica l'essere splendida, e graziosa; l'inalza ad vn nuouo essere, di ordine superiore, participandole la natura diuina; ed è vna celeste alchimia, che il fango conuerte in oro: perche la grazia di Dio, fà degli Vomini terreni, celesti. Mà ciò che maggiormente manifesta gli effetti della grazia è, che per essa non solamente l'anima già nemica, amica si rende di Dio; il quale con amore, e sollecitudine paterna, attentamente la riguarda: mà è sublimata all'essere Figliuola di Dio Padre, Sorella di Giesù Cristo, che la dota del ricchissimo tesoro de' meriti suoi; e la fà Sposa dello Spirito Santo. Questo suo Sposo, con le gioie preziosissime de' suoi doni, l'adorna: à cui niun paragone possono fare, tutte le pietre preziose, e gioielli della terra; anzi nè pure le stanno a petto le Stelle medesime del Cielo. La grazia di Dio, porta seco in corteggio la viua fede, la certa speranza, e con la compagnia di tutte le altre virtù, la regina di esse, la carità. Dalla grazia di Dio procede tutto il merito delle azzioni, che sono virtuose; e per la grazia, degna si rende l'anima, che le esercita, della celeste gloria, come mercede agli operatj; come corona à vittoriosi; come eredità à figliuoli.

Da queste prerogatiue può ben conoscere ciascheduno; qual dono sia la grazia, che Iddio liberalmente, e senza alcun nostro merito precedente ci infonde. Poiche senza quella, niuno con le sole forze della natura, può conoscere, ò operare ciò, che è necessario, per l'eterna salute: mà la grazia è quella, che eccita, e muoue l'anima, l'accompagna, e l'aiuta, e perfeziona in ciò, che l'Vomo fà per la vita eterna: e quantunque in ciascheduno di questi gradi, abbia sempre l'Vomo il libero arbitrio, con il quale alla grazia di Dio coopera: il principio, il progresso, il compimento però, dalla grazia procede; senza la quale niente affatto di quello, l'Vomo potrebbe fare. Dal che siegue, che ciascheduno, considerando sè stesso, deue subbissarsi nel suo niente; essendo da sè vna sorgente fetida di ogni bruttura: e se qualche cosa hà di buono in sè, tutto è effetto della grazia di Dio. In oltre siegue, che niuno, mercè agli aiuti della diuina grazia, può disperare di giugnere à qualsisia altezza di grandissima santità: e con l'Apostolo, può dire. *Omnia possum in eo qui mè confortat*. Siegue per vltimo, che in ciascheduno stato, la grazia produce il feruore di spirito, che nel cuore, doue quella si troua, è prontezza spedita in seguirla, à qualunque cosa ella lo chiami. *Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebatur*, con caminare alla presenza di Dio al modo de' Cherubini.

Con questa grazia, non può stare il peccato, quantunque con essa rimanga nell' Vomo, la concupiscenza; la quale non è peccato; mà è la sorgente della mala inclinazione al peccare. Questa è dottrina di fede, insegnata dal Sacro Concilio di Trento. (*Sess.5.*) *Manere in baptizato concupiscentiam, vel fomitem, hæc sancta Synodus fatetur, & sentit: quæ cum ad agonem relicta sit, nocere non consentientibus; sed viriliter per Christi Iesu gratiam repugnantibus, non valet. Quin imo, qui legitimè certauerit, coronabitur. Hanc concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat; Sancta Synodus declarat, Ecclesiam Catholicam numquam intellexisse peccatum appellari; quod verè, & propriè in renatis peccatum sit: sed quia ex peccato est; & ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit anathema sit*. Da questa dottrina verissima, si caua; che la concupiscenza che è nel Giusto, nello Stato della grazia; altro non è, che l'Appetito sensitiuo, e la sua inclinazione, ò propensione a' beni sensibili, che sono contrarj alla ragione; ed alla legge di Dio; e perciò, illeciti, e proibiti: in quanto questo sensitiuo è priuato della giustizia originale. Spiega ottimamente tutto questo S. Agostino (*lib.6. contra Iulian. cap.7.*) dicendo, che la concupiscenza è all'anima quello, che è l'infermità al corpo; la quale niente aggiugne à gli vmori del corpo: mà gli priua della douuta proporzione scambieuole, cō la quale deuono contrapesarsi; accioche il corpo sia sano. L'origine di questa sproporzione, non è altramente Iddio, le cui opere sono perfette, ed ottime; mà è dal peccato originale, e dal Diauolo, che ne fù il primo autore. Poiche *Adam spoliatus est donis gratuitis, & vulneratus in naturalibus*; come dice la glosa (*in Luc. 10.13.*)

Que-

Questa concupiscenza non solamente è nell'appetito, come che in quello maggiormente si conosca; mà è ancora nell' intelletto, e nella volontà, in quanto queste potenze dell'Vomo sono portate dalla inclinazione al bene sensibile; e propendono a' comodi, e diletti della natura, i quali al bene onesto, ed alla retta ragione ripugnano. Nel che si vuole auuertire, che ciascheduna di queste potenze è nell'Vomo virtualmente raddoppiata: e come tali, in questo proposito si considerano; quantunque in sè vna sia, e ciascheduna, indiuisibile realmente: cioè Parte Superiore, e Parte Inferiore. Con quella l'Vomo si ordina, e risguarda il bene onesto, il Cielo, Dio: Con questa, si subordina al bene terreno, visibile, e caduco; e rimira per sè il suo diletto; da qualunque cagione quello prouenga. In conseguente: Concupiscenza dell'intelletto è l'inclinazione alla vana curiosità, nelle cose da sapersi; alla superbia; ed altri vizj intellettuali: Concupiscenza della volontà, è l'inclinazione, e desiderio degli onori, della gloria, delle ricchezze, delle delizie. Propriamente però come in sua regia, la concupiscenza risiede nell'appetito sensitiuo; cioè nella parte concupiscibile, e nella parte irascibile: onde nella concupiscibile, è inclinazione alla gola, alla lasciuia &c. nell'irascibile; all'inuidia, alle risse alle discordie &c. Tutte queste inclinazioni però, pigliando il nome dalla più potente, ed vniuersale; nelle diuine Scritture, e nelle Catrede, e nelle scuole di spirito, chiamansi Concupiscenza carnale, fomite, e più cõmunemente *Carne*: ed è il significato di quella parola di Paolo Apostolo. *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*.

E' perpetua la guerra frà queste due partis spirito, e carne; grazia, e concupiscenza carnale, la quale Iddio lascia; acciòche ne' suoi fedeli si veda la fortezza di quella, nella soggezzione, e vittorie di questa; e se bene la carne, fortificata dalle diaboliche suggestioni, sempre rinoua la zuffa; non sempre però rimane con le stesse forze: mà à proporzione delle sue sconfitte, resta viè più indebolita. E ciò succede, quando preuale il feruore, che come abbiamo detto, è effetto della grazia. Econtrario, se la carne punto si auanza, ogni suo progresso, à proporzione, è pericolo per la virtù, e per lo stato della grazia, le cui forze vengono da quella impedite, nel loro effetto. E questo è quello Stato miserabile della tiepidità, la quale se non estingue lo spirito; lo pone in procinto di perdersi.

Questa tiepidità è vna tale grauezza, ò torpore, ò difficoltà, che occupa le potenze, così interne, come esterne; ed allo spedito operar bene si oppone; per il quale ci disanima; e come suol dirsi, ci fà cader le braccia. Tutto all'opposto di quello che per il feruore succede: il quale rende agile snello il cuore; e tutto viuo l'operante, come che le opere che si vogliono fare apparischino affollate dalle difficoltà; eziandio spauentose. Quindi la guerra interna del feruore, e della tiepidità. Quindi il caminare, ed il fermarsi, ò tornare indietro (il che non faceuano i Cherubini, che *nec reuertebantur cum ambularent*) eziandio negli Vomini, che sono in grazia di Dio, nella quale essi combattono contro sè stessi: onde dicea Paolo Apostolo. *Igitur ego ipse, mente seruio legi Dei; carne autem legi peccati*. (*Rom*.7.25.) E quì fà al proposito vna bella dottrina di Sant'Agostino. *Quare autem permittitur, vt diu contra tè litiges, donec absorbeantur omnes cupiditates malæ? Vt intelligas in tè, pœnam tuam. In tè, ex tè ipso, est flagellum tuum. Fit rixa tua tecum: sic vindicatur in rebellem, aduersus Deum: vt ipse sibi sit bellum, qui pacem noluit habere cum Deo. Sed tene membra tua aduersus concupiscentias tuas malas: Surrexit ira? tene tù manum: coniunctus es Deo. Potuit surgere; sed non inuenit arma. Apud iram tuam, impetus est; apud tè arma sunt. Fit impetus inermis, & discit iam non surgere, qui frustra surrexit*. (*In Psalm*.75.*factus est in pace &c*.) Ecco come in questo contrasto interno, può ciascheduno caminare vnitamente ed essere congiunto con Dio. *Dico autem spiritu ambulate*, così conclude l'Apostolo. (*Galat*.5. 16.) *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur* i Cherubini, alla presenza di Dio: caminate speditamente con lo spirito vostro ancor voi alla presenza di Dio; seguendo la grazia sua, indirizzate secondo le illuminazioni di quella le vostre

azzio-

azzioni; andate doue quella vi spinge: viuete da chi è veramente spirituale; cooperando al moto di quella nel fatigare per Dio, nel patire, nell'operare, nell'impiegar à promouere la diuina gloria, quanto auete, e potete, *vbi erat impetus spiritus*.

§. II.

Si propongono i motiui da allontanarsi dalla tiepidità, ò accidia spirituale.

ALlo sprone d'oro, che come a' Caualieri di Cristo io vi hò proposto per caminare, come dice l'Apostolo, *dignè Deo*, secondo la vostra vocazione, in quello Stato, che auete eletto; aggiungo vno sprone di ferro. Quello è fatto dal desiderio di ottenere gli accrescimenti grandi di beni, che da coloro s'incontrano, che caminano in feruore di spirito: questo è fatto dal timore di quei mali, che si incontrano da chi camina da stracco, & attediato dalla fatiga, si ferma ad ogni passo. Pongo in primo luogo la minaccia di Giesù Cristo al Vescouo di Laodicea, riferita da San Giouanni nella sua Apocalisse. (3.15.) *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Vtinam frigidus esses, aut calidus. Sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus; incipiam tè euomere ex ore meo.* Questo parlare del Figliuol di Dio, da Santi Padri, ed Interpreti hà più significazioni; delle quali far lungo Catalogo, non mi è permesso dal tempo, nè la necessità lo richiede. La difficoltà maggiore si riduce ad intendere; come l'esser freddo, nelle materie spirituali, che alla salute appartengono, sia più vantaggioso; che l'esser tiepido nelle medesime. San Gregorio dà la ragione: e dice, che maggiore è il pericolo ne' tiepidi, che ne' freddi: *Quoniam frigus ante teporem sub spè est; tepor autem post frigus in desperatione. Idest qui adhuc in peccatis est, conuersionis fiduciam non amittit: qui verò post conuersionem tepuit, simul spem, quæ erat; de peccatore contraxit. (ter. par. Past. adm. 35.)* Al cui parere ben corrisponde l'esperienza, osseruata fino abantico, da quei grandi Maestri di spirito, i cui sentimenti ci vengono riferiti da Cassiano. *Frequenter vidimus de frigidis: atque carnalibus, idest de sæcularibus, ac Paganis ad spiritualem peruenire feruorem: de tepidis, atque animalibus; omnino non vidimus. (Collat. 4. cap. 19.)* E per tiepidi quì intendono quelli, i quali vanno fluttuanti frà le virtù, e i vizj: è quanto alle virtù; vorrebbero viuere secondo le regole di quelle; mà non vorrebbero sostenere i contrasti del vizio; che à quelle si oppone. Non ardiscono sfacciatamente di offendere Dio: onde giusti si reputano: mà trascurano l'applicazione alla vita più pura, e più perfetta; onde facilmente si danno in preda alle loro concupiscenze; ed ammettono ogni colpa veniale; contenti di escludere la sola colpa mortale. Or questi quantunque possino auer la grazia di Dio in questo Stato; ad ogni vrto di tentazione, delle quali questa vita pur troppo abbonda; ò di motiuo, reso forte, dalle spesse vittorie; quantunque non campali; si mettono in tale strettezza, che la perdita è quasi sicura. A questa perdita della diuina grazia, siegue il vomito del colpeuole, minacciato da Cristo: *incipiam tè euomere ex ore meo*. Sù le quali parole, così dice vn graue Scritturale. *(Alcazar hic.) Assero tepidum tunc aptissimè dici à Christo euomi: cùm induratur in peccato: & quodammodo proicitur extra curam diuinæ Prouidentiæ.* E passando più oltre, soggiugne. *Assero comminationem hanc, sic explicatam esse respectu teporis: & per ipsam doceri fideles, teporem esse ipsissimam viam ad obdurationem in peccato. Qua sententia, nihil aptius potuit proponi tepidis; vtpotè qui putent sè valde alienos esse ab hac obduratione; & valde eam detestari.*

Giouerà grandemente à far concetto della necessità che abbiamo di seguir costantemente la grazia diuina, caminando alla presenza di Dio, *vbi est impetus spiritus, & non reuerti*, allontanandoci da questa via della perdizione, che è la tiepidità, come sopra, spiegata; l'osseruare più particolarmente i passi, che per essa si fanno; quando si torna addietro. E primieramente si vuol notare, che qualsiuoglia minima grazia giustificante, è da Dio liberalmente data all'Vomo, non solamente per farlo giusto; e liberarlo dal peccato mortale: mà altresì, acciòche crescendo in quel-

quella, s'incamini all'acquisto della cristiana perfezzione. Sicche *semen est verbum Dei.* Questa grazia, come il seme, l'arbore; ed il frutto perfetto; così contiene in sè, tutte le opere, mezzi, ed aiuti necessarj à far progresso nella via della perfezzione: e questa medesima è di appoggio all'vmana debolezza: Onde rende sicuro, e facile di sua natura, questo camino. Il tiepido non volendo far profitto, e caminare alla perfezzione, viene come à soffogare questo buon seme, frà le spine, che nello Stato della tiepidezza, co' difetti da per tutto l'assediano: e se bene al principio le spine sono tenere, e non feriscono; non per tanto presto s'indurano: e se non si smacchia il terreno, siegue, che *simul exortæ spinæ suffocauerunt illud.* Così per l'appunto succede co' piccioli difetti pienamente volontarj: e di consumata malizia, che costituiscono l'Vomo, che hà la grazia di Dio, nello Stato della tiepidezza. Questa grazia viene oppressa, nè cresce: Onde resta priuo l'Vomo di molti influssi celesti, che Iddio vorrebbe cõmunicare à quello, per mezzo delle ispirazioni interne, delli Sacramenti, e della sua parola, della custodia degli Angioli, del merito del Sangue del Redentore, della sua infinita Bontà, Potenza, e Sapienza; e per mille altre vie; per le quali aurebbe egli forza, e spirito, per andare inanzi nel suo santo seruizio. Il non crescere non accade nel tiepido senza vn disprezzo molto considerabile della diuina amicizia; e del valore, e pregio della grazia, che Iddio à quello dona; e senza che quegli defraudi la diuina Bontà, di tanti, e così marauigliosi effetti, che farebbe in lui; se non vi trouasse il demerito di quelle piccole colpe, e difetti; che lo tengono nello Stato della tiepidezza.

In oltre: nè pure hà la grazia in quello Stato, tutto l'effetto suo ordinario. Mi spiego più chiaramente. L'occhio, à cagione di esempio, è organo del vedere: il fine della natura nel produrlo è, che il viuente per esso veda perfettamente il suo obbietto; e quanto meglio vede per esso, tanto più la natura respettiuamente hà il suo intento; che è proporzionato alle qualità di ciascheduno de' viuenti. Mà se alcuna parte di questo organo, viene deteriorata da qualche piccola indisposizione; il viuente ci vede, mà malamente; ò almeno non gode perfettamente quel beneficio, che hà preteso di fargli la natura; à cagione di quella indisposizione. Or applicando il simile al vero; Iddio con la sua grazia custodisce gli Eletti suoi, come la pupilla dell'occhio: ed in questi; fine della grazia è in realtà, ciò, che nel simile, è fine della natura. Il vederci non basta ad empire nell'Vomo il fine della natura: se non è perfetto: ed il non acciecarsi affatto, non è il fine compito della grazia; se l'anima malamente ci vede. Onde è ottima à questo proposito la dottrina di Saluiano nel paragone. *Perfectæ, & sincerissimæ charitatis, volens cultores suos facere Saluator, iussit ab iis cautissimè etiam minima vitari; scilicet vt quàm pura est pupilla oculi; tam pura esset christiani hominis vita: & sicut salua intuitus incolumitate, pulueris labem, in sè oculus non reciperet: sic vita nostra, labem in sè impudicitiæ non haberet. (de Prouid. lib. 3.)*

Si aggiungne, che Iddio non gradisce, come farebbe, l'opere buone; che in questo Stato di tiepidità si fanno, da chi stà in grazia. E questo spiegasi per quello, che ciascheduno in sè medesimo esperimenta; se frà gli altri, hà vn seruo di mala grazia, nel fare i seruigj, che al suo grado appartengono; il quale quantunque non lascia di fare; lascia però di ben fare: nè può giàmai acquistarsi la piena beneuolenza del suo Signore. Per altro le opere sarebbero accettissime: mà la negligenza nel farle; la disapplicazione al gusto del Padrone, il non volersi scomodare, per conformarsi al genio di quello, fà che lo disgrazj di quanto hà fatto; e non lo miri di buon occhio; non che pensi à regalarlo, con qualche dimostrazione di liberalità; ò à promouerlo, à grado di seruizio di confidenza maggiore. Or se noi, in altro eguale à noi per natura, mà inferiore per disposizione di fortuna, che è costretto à seruire, tanto desideriamo: con queste regole, e pretensioni ci gouerniamo, e stimiamo di operare con tutta ragione; come non seguirà il medesimo lodeuolissimamente, in tanta disparità di condizione, quanta è stà Dio, e noi; con eccesso di mercede indicibilmente superiore; con vtile inesplicabi-

cabile, quale ci mostra la fede, e ci promette la speranza.

Mà quello che è peggio: Lo stesso Stato di tiepidità, conosciuto da noi medesimi, ci auuilisce; e ci fà disperare il meglio, come cosa da più che da noi: e non godiamo in esso quella pace di animo, che noi pur vorremmo godere. Le cognizioni che dalla grazia procedono, i moti co'quali ella agita lo spirito nostro; non lo lasciano ben auere nelle sue pretese sodisfazzioni: anzi co' rimorsi nella coscienza continuamente l'inquieta. Dall'altra parte l'accidia, che è il manico, col quale il diauolo maneggia il tiepido, ci impiomba così le potenze, che non sapendo risoluerci vogliamo, è non vogliamo: e sentiamo in noi al nostro tormento impiegate le pene tutte del volere, e del non volere. Quindi nasce il perdersi di animo, ed indurarsi à motiui, di vscir giàmai da queste miserie; e desperiamo di auuantaggiarci più oltre nella vita spiritiale: dal che viene, che facciamo poco conto di quelle piccole industrie, per le quali continuando, potremmo auantaggiarci; e ci succede ciò, che auuertì più che da Filosofo gentile Plutarco, nel libro intitolato. *Quemadmodum sentias tè in virtute crescere.* Oue dice così. *Sicut qui diuites se fore desperant, paruos sumptus facere pro nihilo habent; quod nihil magni futurum putant si paruũ paruo adiciatur: spes autem ad finem proprius accedens, simul cum diuitijs, auget diuitiarum amorem: ita & in rebus ad virtutem pertinentibus; qui non multa concedit, neque dicit. Quid tum postea? modo sic; alias melius: sed singulis intentus, vbi vel minimo peccato vitium se insinuans, veniæ locum dare videtur, ægrè fert; & indignatur; manifestum facit, se purum aliquid sibi iam comparasse; quod inquinari nullo modo velit &c.*

Se poi volgiamo lo sguardo a' mali positiui, che sono in questo miserabile Stato, tanti è tali sono, che abbastanza spiegar non si possono senza lacrime di compassione. Vedeste mai vno sfortunato con la faccia, col corpo tutto coperto da lebbra? che maggiore infelicità si può vedere nel tormento di quell'impiagato? se ne schifa non solamente lo sguardo; mà reca tormento alla fantasia la sola imaginazione. E pure il percosso lebbroso viue: hà il corpo, con le sue membra; e se ne vale: Non per tanto, non vi è chi voglia co' soli motiui vmani addomesticarsi con quello. Or che è la tiepidità, se non vna lebbra dell' anima? Così la chiama Sant' Agostino (*Hom.50.homiliar.*) Non l'vccide, perche non le toglie la grazia di Dio, che è la vita dell'anima; mà quantunque viua, la rende spiaceuole agli occhi degli Angioli; ed agli occhi di Dio. Or come volete voi, che Iddio tratti domesticamente, e da sposa sua diletta quell'anima, che ama la sua tiepidità: cioè à dire, cara si tiene la lebbra sua? Qual disposizione è questa, ad essere da lui amata, accarezzata? Se volete congetturarlo, argomentatelo da quello, che v'insegna la fede. Se si separa l'anima dal corpo, senza colpa mortale, ella è sicura, che sarà in eterno sposa dilettissima di Dio; e lo goderà, senza che da lei sia per separarsi giàmai: nulladimeno, se questa separazione succede in istato di tiepidità, Iddio non vuol vederla alla sua presenza, fino à tanto, che con ardentissimo fuoco (e taluolta per lo spezio di molti, e molti anni) non sia purgata; sodisfacendo alla diuina giustizia. Or che vuol dire, questa vnione di tanto amore, e tanto rigore; se non che, lo Stato della tiepidità, hà tanto di degno di essere abbominato; che fà ritegnio, e contrapeso ad vn'amore, così grande, qual'è quello di Dio all'anima eletta; e già assicurata di essere à lui cara in eterno!

Mà s'inganna à partito, chi si persuade, che lo Stato di tiepidità sia Stato fermo. Non è altramente Stato: è Via: è Sdrucciolo; che porta al precipizio della colpa mortale: e della eterna separazione da Dio. *Fiat via illorum tenebræ: & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*, dice Dauid. (*Psal.34.6.*) *Tenebræ* per la scarsezza del lume celeste, che non hà il tiepido, perche ama l'impedimento di quello. *& libricum*: perche questa colpa è vn luogo sdrucciolo, doue è difficilissimo tenersi in piè. *Et Angelus Domini persequens eos.* Questa persecuzione, che si fa al buio, dallo spirito ministro dell'ira di Dio; che nelle tenebre hà la sua forza, il suo regno; aiutato dalle inclinazioni assai forti, per disporre alle cadute, e trionfare della

deb-

debbolezza del tiepido; non può non essere terribilissima; ed ottenere l'intento; che è, non solamente farlo cadere nelle colpe graui; mà come vi feci auuertire nel principio;farlo fortemente indurare in esse. In questo proposito mi è paruto bello à gran segno, ed è sommamente espressiuo, vn detto profetico dello Spirito Santo,posto nella bocca di Geremia,applicabile à puntino alla nostra materia. Il Profeta in persona di vn tiepido, precipitato nella indurazione del peccato graue, domanda à sè stesso. *Quare factus est dolor meus perpetuus: & plaga mea desperabilis, renuit curari?* Che stato infelice è mai il mio? che male incurabile mi hà impiagata l'anima? che dolore con vn'esercito di miserie mi hà assediato il cuore; onde non ispero scampo dalle catene? Ah che io l'intendo! Sò donde viene la piaga mia! *facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium*. (*Ierem.* 15. 18.) Il mio disastro fù, quale ad vn incauto passaggiere,che troppo si fida, è il tradimento di vn fiume;che placidamente scorrendo, promette sicurezza di guado in quel letto, nel quale asconde cauerne di precipizj: onde;è rapito da voragini non temute. Così è succeduto à mè. Troppo mi adulai nella tiepidità, promettendomi sicurezza: credei lontani i pericoli della morte dell'anima, quando già io vi era impegnato col piè incauto; e la caduta mia, la mia morte, *facta est mihi quasi mendacium aquarum*! È pure non sono mancati i clamori di chi, auendo pietà de' miei pericoli, mi auuertiua, che io per quel guado,che a mè sembraua di sicurezza, mi sarei indubbitatamente perduto: Quindi *factus est dolor meus perpetuus,& plaga mea desperabilis; renuit consolari*. Non mancarebbero altri argomenti da dimostrarui la necessità di allontanarsi dalla tiepidezza, per gli euidenti pericoli, che per essa s'incontrano,e seguire la grazia, *vbi erat impetus spiritus*: cioè; per quella via, per la quale siamo incaminati, auendo eletto l'Ottimo Stato. Mà io stimo più vtile, suggerir quì qualche industria, per diuertirsi dal mal cattiuo della tiepidezza, ed incaminarsi con la guida della diuina grazia, *vsque ad Montem Dei Oreb*.

§. III.

Si propongono alcune industrie, per allontanarsi dalla via della tiepidità, e caminare alla diuina presenza, seguendo la guida della diuina grazia.

EGiàche con la rimembranza di questo fatto, V.R. ci aprì la via alla materia della conferenza; piacemi auuertire nel termine del viaggio di Elia, che à colui, che vuol vedere Dio è necessario disporsi non solamente ad vn lungo; e faticoso camino; mà si vuole prefiggere vno scopo certo, e molto sublime; anzi sublimissimo.Imperoche mancando sempre in fatto l'vmana fragilità al desiderio conceputo;se non si stabilisce vna grande altezza di perfezzione, per idea del viuer suo; mà di vna mediocre si contenta: nè pure à questa arriuerà:e come auete veduto,stà in pericolo di perder tutto,chi del poco guadagno si appaga. Giesù Cristo nostro Maestro, ci prefigge vn'altissima idea di perfezzione, per iscopo del nostro viaggio. *Estote ergo vos perfecti, sicut, & Pater vester cœlestis perfectus est*. (*Matth.*5. 43.) E non sono solamente gli Apostoli quelli, a' quali egli vna tal perfezzione propone; ma sono tutti i fedeli suoi nelle azzioni proprie dello Stato della loro vocazione: E questa deuesi incominciare à pratticarsi in questa vita, ed arriuar poi al colmo, quando vedrassi Dio à faccia suelata nel Cielo. Ella è di precetto in quelle materie, nelle quali la legge diuina,ò immediata, ò mediata grauemente obbliga:e di consiglio, nelle materie, che sono state, da Giesù, nel suo Euangelio non comandate; mà consigliate: come sono i voti principali de'Religiosi. Mà sia essi ò di precetto,ò di consiglio,deue ciascheduno in questa medesima perfezzione, che è propria della sua vocazione, cercar sempre il megliore: in modo che *sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes*, come insegna l'Apostolo San Giacomo. (1.4.) Ed il Principe degli Apostoli dice.(1. *Petr.* 1.15.) *Vt & ipsi in omni conuersatione sancti sitis, quoniam scriptum est: Sancti eritis, quoniam ego Sanctus sum*. Richiede in noi

questa perfezzione nell'eccelso suo grado, l'essere figliuoli, e la necessaria conuenienza, di assomigliarsi à colui, che ci è Padre. Ascoltate questo motiuo in vn sentimento assai bello, di S. Cipriano. *Si hominibus lætum est, & gloriosum, filios habere consimiles; & tunc magis generasse delectat; si ad Patrem lineamentis paribus, soboles successiua respondeat; quanto magis in Deo Patre lætitia est; cum quis sic spiritualiter nascitur, vt actibus eius, & laudibus diuina generositas prædicetur. (de zelo, & liuor.)* Questa somiglianza, dirò così, del volto paterno di Dio, specialmente si riconosce alle fattezze di varie virtù; e della stabile perseueranza in quelle, in modo. che dal tempo anzi riceua accrescimento, che pregiudizio la diuina bellezza, che in essa si raffigura, e l'osseruò San Bernardo. *Est alia magis Deo propinqua similitudo, in quantum voluntaria, quæ in virtutibus consistit; in quâ anima virtutis magnitudine, summi Boni quasi imitari gestit magnitudinem: & perseuerantiæ in bono constantiâ æternitatis eius incommutabilitatem. (ad Frat. de monte)* Dal che si caua, che ciascheduno deue prefigersi questo scopo nello stato suo; di giugnere al sommo: così nello allontanarsi dal male; come nell' auanzarsi nel bene, se vuol veramente caminare con Dio, *vbi erat impetus spiritus.*

Questo che io dico, non solamente può farsi; mà eziandio con suauità, e facilità farassi; se si piglia per il suo verso. E per più ragioni. Primieramente perche Iddio da la grazia all'Vomo viatore: non perche iui si fermi, doue lo mette la prima volta. Mà non per questo, secondo l'ordine della sua suaue prouidenza, di primo slancio per quella lo vuole al sommo. Vuole ben sì ciò, che è proprio di qualunque grado di grazia; cioè promouere l'aggrazziato, à grado maggiore, ed all'acquisto di nuoua grazia; il che à quella è essenziale. Onde contiene in sè ciò, che è necessario, ed vtile al suo effetto, che è il crescere à proporzione; ed in conseguente, à quello in cui è, communicarlo; acciòche cresca in Cristo, fino all'età perfetta. Così quanto è maggiore la grazia; tanto è più grande l'efficacia, con la quale à questo crescere, in Cristo vien promosso colui, che la possiede; lo sostenta, ed allegerisce la fatica della cooperazione alla libera volontà, che la siegue. In oltre: A' questo medesimo la diuina prouidenza dispone molti, è potenti mezzi; i quali, oltre gli altri già rammentati, dalla nostra volontà non dipendono, e da essi viene suauemente aiutata; come sono à cagione di esempio: L'educazione virtuosa le, direzzioni prudenti, gli esempj, de' quali lo stato abbonda, in cui si viue: le consolazioni interne, l'allegrezza della buona coscienza, le quali, ed altre simili cose mirabilmente confortano lo spirito di chi vuole arriuare all'Ottimo, che si è proposto. Si aggiunge à questo la protezzione di Dio, che opera per la sua gloria, e vuol far vedere nella debolezza della creatura, la potenza della sua destra onnipotente; mentre così conforta, e fortifica vna fragilissima creatura, che, se per quella non rimane, vuole con essa fiaccare l'orgoglio di tutti gli spiriti infernali, e rellegrare gli Angioli, ed amici suoi nel Cielo, che inuitandosi scambieuolmente l'vn, l'altro à gioire, possino dire. *Venite, & videte opera Domini, qui posuit prodigia super terram. (Psalm. 45. 6.)* Per vltimo fà grand'animo ad intraprendere ogni grandissima impresa di perfezzione, l'auuertire, che in quella vuole l'Eterno Padre far vedere, quanto stimi il merito del sangue sparso del suo Figliuolo Giesù, al cui merito si attribuisce quell'opera; la quale tanto più l'esalta, quanto considerato in sè, più debole, e vile, e sproporzionato è il sogetto, che in sè, la fà vedere. E di questo modo diuino di fare, che è suo proprissimo, ne abbiamo tanti testimonj, quanti sono i primi fondatori della Chiesa, e grandi Patriarchi della Fede nostra. L'auere eletto plebei, ignoranti, ignobili, poueri, dispreggiati, in numero così piccolo à domare tutto il mondo, à calpestare l'Idolatria, à confondere l'incredulità della Sinagoga, è vn trionfo della gloria di Giesù Cristo; *vt non glorietur omnis caro in conspectu eius. (1. Corint. 1. 29.)* E tutto il mondo intenda, che nelle opere di quelli, inabili da sè; ed instrumenti affatto sproporzionati, l'onnipotenza di Dio fonda il trionfo del merito del Sangue di Giesù, e fà vn carro trionfale di quello, il cuore di vn suo fedele. Ciò suppo-

posto; quale scopo di perfezzione può esser tant'alto, che non sia infinitamente minore di quello, à che può solleuare il merito di quel Sacratissimo Sangue, e morte vittoriosa in croce? Da qual capo adunque, può nascere la diffidenza di aspirare, eziandio à cose altissime di Virtù; massimamente, che lo stesso Figliuolo di Dio, auendoci esortati, ed inuitati à seguirlo con la croce, che à lui è piaciuto dare à ciascheduno, nella vocazione allo Stato Eletto; e si è fatto nostro esemplare, *vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*, (1.*Corint*.2.21.) hà tanto impegno di far l'opera sua compita in noi; ed à quello, che manca in noi, in ogni genere supplire col suo. Non ne dubbitate punto, se non volete far torto alla fede. *Deus autem omnis gratiæ, qui vocauit nos in æternam suam gloriam in Christo Iesu; modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitquè. Ipsi gloria, & imperium in sæcula sæculorum Amen.* (1.*Petr*.5.11.)

Stabilito lo scopo più alto, che sia possibile, e fondata stabilmente la fiducia, nell'assistenza della diuina grazia, conuiene pensare al mezzo dal canto nostro, da conseguirlo. Questo viene da Giesù Cristo significato, col nome di croce, cioè à dire, di mortificazione pura, ed vniuersale degli atti, abiti, passioni, inclinazioni viziose dell'Vomo: con la quale si leuano tutti gli impedimenti delle virtù, e della diuina gloria, che sono, ò peccati, ò imperfezzioni, ò principj di quelli: e si purifica il cuore per potere à pieno riceuere la luce, e le ispirazioni di Dio, e ci si facilita notabilissimamente il passo per seguitarlo. Questa mortificazione, deue esattamente custodire quel complesso di resoluzioni, l'esecuzione delle quali, chiamasi *Stato*, e noi l'abbiamo fatte, per arriuare alla perfezzione, che ci siamo proposta, come conueniente allo Stato Eletto da ciascheduno di noi. Mà questa medesima mortificazione vuol essere regolata: e le regole si prendono da quelle leggi, ò precetti, che sono proprie di quello stato: ò veramente da quelli, che lo Spirito Santo suole scriuere, ed imprimere ne cuori, con le sue illustrazioni: ò pure procedono dal fine proprio di quel modo di viuere, ò dalla propria prudenza prattica di ciascheduno, illustrata da principj deriuati dalla scienze sacre: ò preceduta dalle dottrine delle diuine Scritture; ò dagli ammaestramenti de' Santi Padri, ò dagli esempj de' Santi; ò quelle, che più immediatamente, da Sauj Direttori proprj vengono prescritte.

Or applicando la mortificazione così regolata allo Stato, in cui viue; può ciascheduno ben conoscere ciò, che deue fare, che aggiugnere all'ordinario: che moderare, che togliere in quello, per la perfezzione prefissa, e con gran sicurezza, e pace d'animo: massimamente se in queste sue determinazioni applicherà le diligenze, che S. Ignazio prescriue alla retta elezione. Mà per venire alla applicazione particolare, primieramente deuono sottoporsi alla mortificazione, le inclinazioni della concupiscenza smoderate; che non potendosi sradicare affatto, abbiamo necessità di moderarle in modo, che non abbiano forze apparecchiate ad impedirci il nostro auanzamento. In secondo luogo si hà da applicare agli appetiti smoderati, per farli stare à ragione. In terzo luogo deuesi applicare agli abiti viziosi, se vi sono; quali si vogliono affatto sradicare. 4. Si deuono considerare i passi, per li quali à noi vengono le tentazioni à combatterci; e si hanno da mortificare, e chiudere con la mortificazione, togliendo per quanto si può, l'adito à loro assalti, e disponendo le industrie da resisterci. Quinto. Si deuono sottoporre alla mortificazione le occasione esteriori, che sono, ò nelle conuersazioni, ò ne' luoghi, ò negli affari, officj, negozj, e simili cose; le quali occasioni, ò si deuono togliere, ò pure seriamente pensare agli opportuni rimedj, da sneruarle di forze. Sesto la dipendenza da principj, co' quali ci gouerniamo, che bene spesso hanno assai dell'vmano, ò per la politica, ò per la beneuolenza, ò per l'applauso, e simili storte intenzioni, che dal fine, che ci siamo proposti, grandemente discordano; ed à questa dipendenza, si vuole affatto rinunziare. Nell'esame poi dobbiamo auer l'occhio non solamente alle imperfezzioni, che scopriamo; mà in oltre alle ragioni, e motiui, per i quali siamo stati indotti à quella tiepidezza di viuere; quali si deuono affatto spiantare.

A' questa reuista, che risguarda le forze dell'auuersario, si deue aggiugnere vna molto diligente rassegna, delle forze proprie, e degli aiuti, che abbiamo, ne' mezzi spirituali; quali sono le orazioni, esami, lezzioni spirituali; vso de' Sacramenti, e simili: con attentamente considerare, che vtile si caua da quelli, non in qualsiuoglia modo, mà relatiuamente al Fine, che ciascheduno si è proposto nello Stato Eletto. E deuesi esaminare ognuno di quei mezzi da sè, e ricercare qual maggior vtile potrebbe darci, e per qual cagione noi da quello, tale non l'abbiamo; determinando di rimouerla; ed accrescere non solamente la diligenza nell' vso de' mezzi consueti; mà di più, cercandone altri, se così sarà giudicato conuenire da chi ci gouerna.

Alla misura del fine, ò scopo propostoci di perfezzione nello Stato nostro, non basta l'adoperar la mortificazione; ed assicurar dalla tiepidità le azzioni, che all' Anima si riferiscono: Fà di mestiero, che l'applichiamo ancora al corpo; cioè, alle azzioni, ò cose, che vanno à terminare à questa parte di noi; ed alla natura corporea appartengono. E qui sarà più facile l'auuertire il male, ed esperimentare l'vtile de rimedj, che al proposito nostro si applicheranno. Questa materia hà due parti da sottoporsi alla mortificazione. La prima contiene le cose al corpo congiunte; come il vitto, il vestito, la stanza, il letto, i sollieui, che seruono ad vna conueniente ricreazione; qualche lecito spasso di suo genere, ò trattenimento da diuertire la continuazione delle serie applicazioni; ed altre simili cose; delle quali conuiene fare vn prudente scandaglio, e non già togliere ciò, che uiene stimato vtile, ò conueniente: mà ben si purificare ciò, che vi ha d'imperfezzione sconueneuole allo Stato, che si professa; nè di questo può darsi qui regola generale; perche dipende dal fatto particolare, e riguarda i costumi de' paesi, delle Nazioni, ò altre circostanze singolari, che alle regole della prudenza prattica vogliono misurarsi. L'altra parte risguarda gli effetti della mortificazione del proprio corpo dolorosa, volontaria, che noi chiamiamo *penitenze*: cioè; digiuni, cilizj, discipline, e simili altre à voi ben note, delle quali qui si è parlato in altro proposito. E queste si deuono ò accrescere, ò taluolta moderare; se impediscono col danno, che apportano nell' vso improprio, i beni maggiori, e di più vtili conseguenti: nel che gioua assai, al non errare la viua legge del suo Padre Spirituale, ò di chi altro in luogo di Dio ci gouerna.

Questo che si è detto fin qui, risguarda precisamente noi, come noi; mà non come parte di alcuna Communità, ò di alcuna famiglia: ò pure come istromenti del publico bene, per gli vfficj, che abbiamo, ò come parti riguardeuoli del Publico: quali sono quei, à quali appartiene la cura pastorale, nel gouerno delle Parrochie, de Monasterj, di famiglie religiose, e molto più delle Diocesi, ò hanno per proprio ministerio il predicare, l'insegnare, l'istruire nelle materie, che alla virtù della Religione appartengono nelle quali cose, come importantissime, ben sanno essi, à che si deue applicare la mortificazione, per esterminare da quelle occupazioni ogni Tiepidità; non perdonando à fatica di studio, di applicazione, con longanimità generosa; altretanto costante, quanto lontana dalla ostinazione, degli impegni, non operando con dipendenza da fini terreni, ignobili, ò riguardino sè, ò i suoi comodi, ò la stima, e la gloria propria: ò l'interesse. Mà cercando, e volendo precisamente il seruizio, e gloria di Dio; ed il bene del prossimo, che dalle nostre industrie, non à caso; come sembra taluolta à noi; mà per ispeciale prouidenza di Dio, fino *ab æterno* hà la sua dependenza. Ben vedete, che largo campo si apre qui ad vna nobilissima mortificazione: togliendo dalle occupazioni tanto grate à Giesù Cristo Signor Nostro, ogni tiepidità, e fare ogni gran progresso nella vita spirituale caminando sù passi medesimi, che auanti à Dio caminauano i Cherubini, che *vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur, nec reuertebantur cùm ambularent*. Ma non deuo occupare quel tempo prezioso, che da altri molto meglio, che da mè, in questo medesimo proposito sarà occupato.

§.IV

§ IV.

Per la pouertà de talenti, non deue ritirarsi alcuno dal porre la mira all'altissimo grado di perfezzione.

PAdre Direttore. Io spero, che molti raccoglieranno con l'aiuto diuino copioso frutto, di quanto ci auete proposto: applicando seriamente, ad accrescere la purità dell'anima, e perfezzionare le le virtù, che quella adornano, *in vestitu deaurato, circumdata varietate*, come di vna tale, in persona del Nostro Rè Giesù Cristo, disse il Profeta Reale (*Psalm.* 44. 11.) E mi pare, che colui, che così farà, possa auer tutta quella sicurezza, che qui può auersi, di caminare alla presenza di Dio. Poiche l'vno, e l'altro si fà in accostarsi à Dio per l'impiego della sua grazia, per quelle buone azzioni, che noi facciamo, e dalla carità prouengono: e nel sepapararsi da ogni altra cosa, che possa punto allontanarci da Dio. E veramente non si può negare, che dall'operar così, nasca vn vtile grandissimo, eziandio in questa vita. Poiche in questo operare si accresce grandemente il lume alla mente, così nell'ordine naturale; per conoscere Dio, e le verità, che à questo ordine appartengono: come le altre, che sono nell'ordine superiore alla natura. All'auuantaggio dell'intelletto, siegue l'vtile della volontà; la quale, per quelle cognizioni viene resa molto più forte ad abbracciar quei beni, che più chiaramente hà conosciuti: Quindi nella prattica, quelle operazioni virtuose si facilitano grandemente; e maggiormente si stabiliscono (nel che consiste il progresso nelle virtù) e gli abiti, che per quegli atti si fāno, sono così efficaci, che annientano gli abbiti de vizj contrarj. Da questa facilità di operare, nasce poi il diletto nell'operante: onde con più attenzione; e maggiore sforzo egli opera, e con ciò viene à crescere il merito; e con il merito la perfezzione di quella virtù, à cui quelle operazioni si riducano. Da questo finalmente procede la perseueranza nel bene; e l'operar virtuosamente, all'operante diuiene quasi naturalezza; mà propria di quelli de' quali dice l'Apostolo. *Quicunque enim Spiritu Dei aguntur, ij sunt filij Dei.* (*Rom.* 10.14.) Quindi è: che quanto quelle virtù sono più perfette, tanto più l'anima strettamente si vnisce con Dio; perche più propriamente, e più nobilmente possiede la figliolanza di Dio.

A' questo vtile euidente, che deriuasi da questo modo di caminare per altretanti passi, quanti sono i gradi del progresso da mè accennati; si aggiugne la necessità, che ci spinge, per questa via dello spirito, à caminare così. Poiche è necessario l'attendere seriamente alla purità dell'anima; mercè, che senza auerne questa gelosia, non possiamo resistere, e render vane le forze, e gl'inganni degli Auuersarj nostri che da per tutto ci assediano. Anzi non ci rendiamo abbili à quei ministerj, che sono di noi Ecclesiastici, per li quali siamo sforzati à trattare co' prossimi; e manchiamo da quelle ottime resoluzioni, che in questi esercizi spirituali noi abbiamo fatte. E se questo non è; qual altro è il fine, per il quale qui siamo congregati, e con tanta applicazione abbiamo atteso, ad intendere quale sia la volontà di Dio? Abbiamo noi voluto altro, che conoscere, eleggere, e stabilire l'Elezzione dell'Ottimo? E che prò ne auremo; se doppo tutto questo, non attenderemo costantemente, ad allontanarsi dalla Tiepidità; con la purità sempre maggiore della vita; e con l'esercizio delle virtù sempre più feruente? Io per mè non posso persuadermelo. Se alcuno vuol dire qualche suo sentimento, sopra la materia spiegata, lo proponga breuemente.

Dubbio. Mi si rende difficile l'intendere, come prudentemente possa formarsi lo scopo del suo operare in vn'altissima perfezzione il Principiante; ò pure chi non abbonda di quei talenti, che possono facilitare i grandi acquisti. E mi persuado, che il Seruo della parabola dell'Euangelio, à cui il Padrone consegnò due talenti, per traficare; non aurebbe operato prudentemente, se si fosse voluto impegnare à guadagnarne cinque: e molto meno sarebbe stato vn pensiero à proposito per quello, che ebbe vn solo talento. Anzi mi paiono dannosi certi feruori, ne principianti, i quali il primo giorno della loro conuer-

uersione vanno in traccia delle finezze della perfezzione. Hò creduto, che assai faccia, chi comincia dal poco, e và adagio; perche dura, e non si stanca. La doue certe carriere di feruore, che si intraprendono da chi vuol far l'Ottimo in ogni cosa dal primo giorno; per quanto io hò osseruato in altri, non durano: ed à guisa di chi sale à tutta forza di remi la corrente di vn fiume, e và ad incontrarla nel mezzo, che non potendo poi continuar la fatica, respinto dalla corrente, si troua alla bocca del fiume; quando credeuasi douer essere arriuato alla sorgente. Desidero di essere ammaestrato: perche douendo domani tornare alle vsate occupazioni; vorrei pigliare quelle giuste misure del mio operare, che mi assicurassero il profitto che spero, dalla santa occupazione di questi giorni.

Padre Secondo. La difficoltà, che mouete è forte, se non ci vagliamo della distinzione fatta nella materia spiegata; la quale dicemmo auer quelle due parti, che ci propone lo Spirito Santo, per bocca del Rè Profeta (*Psalm.36.27.*) *Declina à malo; & fac bonum*. Nella prima parte di questa materia deue il principiante proporsi l'altissimo grado della purità, da conseguirsi con la grazia di Dio: cioè, di fuggire à tutto suo potere l'offesa diuina, in quanto conoscerà, e deliberatamente, e con piena auuertenza opererà: e se voi non mi date vn principiante risoluto da vero, di fare dalla parte sua questo passo nella via di Dio, io ve lo dò per tiepido, e negligente, di breue durata; ed esposto à quei disastri, che come auete vdito, si trouano nello Stato della Tiepidità: ed in procinto di cadute più pericolose, di quelle, delle quali egli non si cura di guardarsi; con il pretesto, che bisogna intraprendere vn tenore di vita, che possa durare; e che non è facile promettersi il sommo. E qual concetto formareste voi di vno, che vi si offerisse per amico, supponendo, che, si guarderà ben sì di offenderui con graui ingiurie; mà se l'ingiuria è leggiera, egli volontariamente, la sacrificherà, à vostro costo, ad ogni suo piacere? Ben vedete, che nè voi stimereste vn'amicizia di questa fatta; nè formareste concetto, che fosse per durare stabilmente, quando ella fosse così disposta; nè pure per vn giorno. Or se voi in chi vuole amarui con amor vero di amico; volete, e lo richiedete, che prenda la mira al sommo; cioè à non darui giàmai vn minimo rammarico irragioneuole: per qual ragione non auete da fare il medesimo verso Dio, offerendoui ad essere suo amico; in tanta disparità di merito, di obligazione, e di condizione? E questo è quanto alla prima parte. *Declina a malo*.

Se poi parlate dell'altra parte, che è *Fac Bonum*: niuno dice in questo riguardo, che pigliate il sommo di quella perfezzione, della quale assolutamente siete capace: perche questo hà molte difficoltà, che si auuicinano à quella impossibilita, che le scuole chiamano, morale. Si dice, che mettiate l'occhio à quella perfezzione, che può conseguirsi, nello Stato, che auete Eletto; e voi medesimo in questi esercizj, come di cosa fattibile da voi, ne auete distinti i gradi, e digeriti i modi; e disegnati i mezzi: de' quali non auereste fatta disposizione; guidato dal lume di Dio, se al lume medesimo, non aueste veduto, che à voi quei mezzi sono possibili, sono facili; e gli stimate efficaci, per arriuare à quell'Ottimo, che vi sete proposto. Prendo il vostro esempio del Seruo Euangelico, che ebbe due, e non cinque talenti; e dico così: Egli fù lodato dal suo Signore egualmente, che l'altro, à cui cinque ne furono dati, perche il suo Padrone, che espressamente gli distribui à quelli *secundum propriam virtutem* (come ci fà auuertire Giesù, che ci ammaestra) nella propria vocazione, nella quale si fece questa distribuzione; gli fece conoscere, che egli voleua dalle industrie sue nel traffico, non l'ottimo del possibile nel guadagno; mà l'ottimo del fattibile da quello; per guadagnare. E' verissimo ciò, che insegna l'Angelico; cioè: Che Iddio Signor Nostro distribuì i doni della sua grazia, e della sua gloria agli Angioli, secondo le prerogatiue della loro natura: onde quelli, che da lui furono creati di natura più sublime, ebbero da lui doni maggiori di grazia. *Hoc autem etiam in hominibus contingit, quia secundum intentionem conuersionis in Deum, datur maior gratia, & gloria. (1.part. quæst.62.art.6.)* Non per tanto, spesso ancora per far conoscere, che tutto dipende dalla sua infinita liberalità; niente dalla

esigenza della creatura; hà donato à gente pouera, rozza, idiota, e di piccola sfera, e sproporzionata à riceuuti fauori, quello, che non hà dato ad Vomini letterati, ingegnosi, nobili, onorati, ricchi: e ciò tanto più frequentemente, quanto il pericolo di errare era maggiore. *Infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia*. (1.*Corinth*.1.28.) Lo vediamo nel Serafico San Francesco di Assisi di condizione ordinaria applicato alla mercatura, e di là solleuato ad essere vno de' maggiori Santi della Chiesa di Dio vn Serafino, vna viua imagine di Giesù Cristo Crocifisso in terra. Così di Santa Caterina da Siena. Così di San Francesco di Paola, ed altri in grandissimo numero. Onde ne meno può formarsi vna misura stabile al guadagno da talenti, che vno hà auuti da Dio, alla quale si debbano necessariamente conformare le nostre intenzioni; perche alla grazia di di Dio, niente è impossibile; e questa con noi fà tutto ciò, che da noi non possiamo.

Vedetelo chiaramente nella parabola somigliante à quella da voi apportata. Vna fù la moneta, ed eguale il capitale dato dal padrone à suoi ministri: *Dedit illis decem Mnas*; cioè vna per ciascheduno, dicendogli *Negotiamini dum venio*. Al ritorno trouò, che il guadagno non fù eguale. Niuno però eziandio il più diligente attribuì à sè, ò alle industrie sue, il guadagno riportato. Disse il Primo. *Domine Mnà tua decem mnas acquisiuit*. Non io; mà *Mnà tua*; il tuo capitale, il tuo dono, la tua grazia, hà fatto tutto. *Gratia Dei sumid, quod sum*: dice vn diligentissimo frà negotianti; *& gratia eius in mè vacua non fuit: sed abbundantius illis omnibus laboraui. Non ego autem, sed gratia Dei mecum*. (1.*Corinth*. 15. 10.) Non io nò mio Signore. *Mnà tua decem mnas acquisiuit*: perche le mie abilità, le forze, à questo segno non giungono. Dal mio libero arbitro l'opera hà l'esser libera; mà l'essere meritoria, l'essere sopranaturale dalla vostra grazia dipende. E certo, che se guardiamo alle disposizioni, e talenti, che la grazia di Dio trouò in Saulo, prima, che fosse vaso di elezzione, noi trouaremo nel suo furore sanguinario, nel suo odio verso Giesù Cristo, disposizioni tali, che quella elezzione sembraua impossibile; secondo l'ordinario modo di operare. Mà Iddio, che è onnipotente Padrone *elegit ea quæ non sunt, vt ea est, quæ sunt destrueret*. (1.*Corinth*.1.29.) Adunque perche assolutamente condanneremo noi il desiderio, la speranza della somma perfezzione positiua, eziandio in vna estrema pouertà di disposizioni, e di talenti; se questa non da noi; mà dalla infinita liberalità di Dio, totalmente dipende? Io per mè all'Apostolico feruore di Paolo mi sottoscriuo; e con esso lui alzo la voce della mia debolezza, e protesto che *omnia possum, in eo qui mè confortat*. (*Philipp*.4.15.

Padre Direttore. Mi pare che ci abbiate animati à bastanza con quello, che ci auete spiegato fin quì: ed io crederei, che il rimettere, così i suoi feruori, come le sue pusillanimità all'arbittio prudente del Sauio, e pio Direttore, che ci gouerna, possa leuarci da grandi sollecitudini, in questa materia; ed acquistarci vna gran sicurezza. Vdiamo ciò che ci consiglia il R.P.Terzo.

PARTE TERZA.

Si propone il modo di caminare in Dio, per la Carità all'Vsanza del Rè degli Angioli Figliuolo di Dio.

§. I.

Si spiega come possiamo intraprendere questo camino; al modo del Rè degli Angioli, e che sia, caminare in Dio per la carità.

PAdre Terzo. L'osseruazioni fatte del caminare alla presenza di Dio, all'vsanza de Serafini, de' Cherubini; ed in conseguente degli Angioli tutti, che per quei personaggi de i chori più sublimi, vengono rappresentati; mi hà risuegliata questa specie, di osseruare il modo di caminare alla presenza di Dio, all'vsanza del grande Angiolo del testamento, e Rè degli Angioli Giesù Cristo; ed io l'hò imparato dall'Apostolo S. Giouanni nella sua prima lettera, per vn modo non solamente facile da caminare alla presenza di Dio; mà diletteuole, mà nobilissimo; di caminare nello stesso Dio. Egli l'insegna così. *Qui seruat verbum eius verè in hoc*

cha-

charitas Dei perfecta est; & in hoc scimus, quoniam in ipso sumus. Qui dicit se in ipso manere, debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare. Vedete quì la necessità di caminare à questa vsanza? (2.5.) Stare, e caminare paiono termini opposti: quello è di quiete; questo, di moto è significatiuo. Or come adunque accoppiare si possono *manere, & ambulare?* Mi souuenne à questo proposito, quel modo di viaggiare, che annunciò il Profeta Euangelico, Isaia (66.20.) douersi tenere dagli eletti viandanti, incaminati alla celeste Gierusalemme, e portati in dono, al Sourano Monarca: *Et adducent, fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino, in equis, & in quadrigis, & in lecticis &c. & in carrucis ad Montem Sanctum meum Ierusalem dicit Dominus.* Ecco accoppiati insieme lo stare, ed il caminare, la quiete, ed il moto: colui che và in carrozza, in lettiga, ò sedia, non si muoue; e viaggia. Or così chi stà in Dio, e camina in lui; và al Paradiso in carrozza: perche stà in Dio; e camina col moto di Dio, non solamente alla sua presenza: mà in lui medesimo. Ciò, che hò detto in breue, si vuole più diffusamente spiegare; per commune vtilità. E primieramente deue dichiararsi, che intenda l'Apostolo mio Maestro per le voci *stare in Dio.* Egli si spiega così. *Qui autem seruat verbum eius verè in hoc charitas Dei perfecta est; & in hoc scimus, quia in ipso sumus.* Mà qual'è *verbum eius?* Direte voi: è tutta la diuina legge: così è; mà più vuol dire di particolare quel termine ristretto, nel numero del meno, nell'vna, e nell'altra parte; *verbum, eius:* nè ci vuole di molto à rintracciarlo qual sia. *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut ego dilexi vos.* (*Ioan.* 15. 12.) Quello che non è così facile à rintracciare, si è; come la carità di Dio, si perfezzioni con la carità del prossimo; in modo che, quella da questa; come questa da quella dipenda. *In hoc charitas Dei perfecta est.*

Non si parla qui della carità increata, che è Dio: *Deus charitas est*, ed è carità per essenza; essendo puro, e sommo Bene: la cui natura è l'essere communicatiuo, ed vn Oceano infinito, che per quanto si communichi, sempre hà infinito bene da participare; ed è carità formale in sè: mà parlasi della carità, che si cagiona in noi, dalla carità di Dio, e la participiamo da lui: per la qual participazione *dicitur rectè charitas est Deus; & Dei donum. Itaque charitas, dat charitatem:* come dice S. Bernardo. (*Epist.* 11.) Questa carità, che è dono di Dio, si può considerare come abito, e come atto. Come abito si considera da Paolo Apostolo allora quando dice. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris.* (*Rom.* 5.5.) *Nunc autem manent fides, spes, charitas, maior autem horum est charitas.* (1. *Corinth.* 13. *vers. vlt.*) Come atto si considera nel detto di Giesù Cristo. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto &c. & proximum sicut tè ipsum.* (*Matth.* 22.37.) E come abito, ed atto si suppone da Paolo Apostolo, scriuendo a' Colossensi. (3.14.) *Super omnia hæc charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Ed à Timoteo. (1. 1.5.) *Finis præcepti est charitas.*

In questo terzo senso, che l'vno, e l'altro contiene; la carità è virtù teologale, e sopranaturale; con la quale noi amiamo Dio, con amore sopranaturale di beneuolenza: e per lui, ed in lui, amiamo il prossimo nostro. Ed è virtù, che immediatamente risguarda Dio: e si compiace della sua somma perfezzione. Dice l'Apostolo, che frà le tre, che risguardando Dio, e formano l'ordine supremo delle virtù, la nobilissima è la carità; e con ragione. Poiche la Virtù tanto è più perfetta, quanto di suo proprio fine più, e meglio sottomette la nostra volontà, al Voler diuino; ed à questo la rende più perfettamente conforme. Questo è manifesto: poiche la somma e perfettissima, e nobilissima regola della volontà vmana, è la volontà diuina. Mà questo è vn proprio effetto della carità, dalla quale niun'altra virtù, così sottopone la nostra, alla diuina volontà; mercè che la carità vnicamente vuol compiacere à Dio, ed eseguire la sua volontà; e questo senz'alcun riguardo, ò rispetto al proprio comodo, come hà la speranza. Adunque ella è la perfettissima, la Regina di tutte le virtù. E questo è il fondamento di quel detto di Giesù Cristo; quando volendo spiegare qual fosse il più importante, e sommo precetto della diuina legge, chiamò il precetto della carità. *Diliges Dominum Deum tuum*

ex toto corde tuo &c. Hoc est maximum, & primum mandatum. Mà non è perfetta questa carità, se non si aggiugne à quello l'osseruanza dell'altro precetto simile à quello. *Secundum autem simile est huic; diliges proximum tuum sicut tè ipsum*; e lo disse lo stesso Giesù Figliuolo di Dio rispondendo al Dottore Teologo della legge, che lo tentaua; e conchiuse. *In his duobus mandatis vniuersa lex pendet, & prophetæ.* (*Matth.22.40.*)

Due adunque sono le parti della carità, e del suo officio, come virtù: La prima amare Dio: L'altra, amare il prossimo. Onde è, che se si considera separata la prima dalla seconda parte; ella non è perfetta; mà hà necessità di essere vnita, alla seconda; nè può essere altramente. *Hoc mandatum habemus à Deo, vt qui diligit Deum, diligat, & fratrem suum*. (*Ioan.4.21.*) Che poi la carità verso Dio si perfezzioni per la carità verso il prossimo chiaramente si dimostra: Poiche essendo la ragion formale dell'amor del prossimo, l'amore di Dio; siegue di necessità, che amando il prossimo, si perfezzioni, e si accresca quell'amore di Dio, per il quale si ama il prossimo, da cui questo amore riceue la forza; e la perfezzione di questo, dall'efficacia di quello dipende; che è la sua cagione formale, nè altronde può auere alcun pregio, l'amor del prossimo, che dall' amor di Dio: dal quale ogni sua efficacia, ogni nobilità del suo essere totalmente depende.

Questa carità è quella, che ci ferma, e ci stabilisce in Dio; perche stabilisce Dio in noi. Egli dimora in noi: e noi in lui: come l'amato, scambieuolmente nel cuore dell'amante. E pur di questo, la ragione è chiara. Imperciòche chi hà in sè lo spirito di Dio; Iddio stà in lui: perche lui è Iddio, doue è lo spirito di Dio. Egli stà in Dio: perche il luogo doue è Iddio non contiene Dio; mà Iddio, per la sua immensità, à nostro modo d'intendere, l'incorpora, e l'vnisce à sè in tal guisa; che esso contiene il luogo, non il luogo lui: onde per necessario conseguente di quell'attributo, l'istesso è dire, che Iddio è in vn cuore; che dire, che quel cuore è in Dio. Adunque negar non si può, che colui, il quale per la virtù della carità, diuiene vno spirito con Dio, conforme à quello che dice l'Apostolo. (*supr.*) *Qui adhæret Deo vnus spiritus est*: hà Dio in sè; ed egli stà in Dio.

Ecco spiegate secondo la mia debolezza, le due prime parti dell'ammaestramento dell'Apostolo San Giouanni; cioè: Che colui, il quale *ambulat in lege Domini*: cioè, conforme al singolar precetto di Cristo ama il suo prossimo; con questa carità mirabilmente perfezziona tutto l'amore, e tutta la carità verso Dio; e perfetta la rende. *Qui autem seruat verbum eius, vere in hoc charitas Dei perfecta est.* E questa è la prima. L'altra parte medesimamente rimane dilucidata, per queste vltime osseruazioni; ed in quel modo *in hoc scimus, quoniam in ipso sumus*. Resta ora da vedere, come stando in Dio, per la carità, che è la via del suo Figliuolo, caminiamo in lui, alla sua presenza. Che è la terza parte dell'Apostolica proposizione; ed è conseguente allo stare in Dio, il voler caminare. *Qui dicit se in ipso manere, debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare*. Chi si pone in carrozza siede in carrozza, e camina per la via. In Dio stiamo: in Cristo che è via, caminiamo; perfezzionando in lui l'vna, e l'altra parte della virtù della carità, che è dono fatto da Dio, à noi, per li meriti di lui. In questo proposito; mi sono parute molto belle le parole di San Bernardo. *Ipse* (cioè Giesù Cristo) *est amor noster, quo ad te pertingimus, quo te amplectimur*. Questo è il viaggio, che fà chi stà in Dio: mà con con qual diletto? Con quante delizie si fà questo camino! Vditelo: *alioquin ò incomprehensibilis maiestas, comprehensibilis esse videris animæ te amanti. Licèt enim nullus sensus cuiuslibet animæ, vel spiritus te comprehendat: tamen totum tè, quantus es, comprehendit amor amantis, qui totum tè amat: si tamen est Totitas; vbi non est particularitas: si quantitas. vbi non est Tantitas: si est comprehensibilitas, vbi hæc omnia non sunt*. (*De amore Dei 8.*) Questa è la via di chi stà in Dio. *Ego sum Via*; ed in questa via, si camina a Dio; e da Dio si viene al prossimo; e per il prossimo si torna à Dio. Questo è stare, e caminare in Dio; così caminò Giesù Figliuolo di Dio. *Angelus testamenti quem vos vultis.* (*Malac.*

Luc.3.1.) cioè: il Rè degli Angioli, e Grande Ministro dell'altissima determinazione della infinita carità di Dio, di saluare i peccatori per amore, e rompere le catene della loro infelicissima schiauitù: e così vuole, che caminiamo noi alla presenza sua, *qui facit Angelos suos, spiritus, & ministros suos, ignem vrentem.* (*Psal.103.4.*) e di quel medesimo fuoco, che ci portò quegli dal Cielo, che disse. *Ignem veni mittere in terram; & quid volo nisi, vt accendatur.* (*Luc.2.49.*)

Il progresso poi della carità, verso il prossimo, in questo camino viene osseruato da Paolo Apostolo; ammaestrando i fedeli di Corinto (1.13.4) e ci fà vedere, dirò così, l'orme impresse da quelli, che hanno viaggiato per essa; e ne osseruerò alcune poche; perche l'osseruarle tutte mi porterebbe necessità di essere assai prolisso. Dice che *charitas patiens est*. E dice ottimamente. Poiche vno de più importanti passi, che si fanno in questo camino, è quello della pazienza: e Tertulliano, come è stato già detto; osserua, che questo deue essere il primo, che apre la via a tutti gl'altri, che si fanno nella carità; che egli chiama con aggiunto glorioso; *Misterio ò Sacramento sommo della fede: e tesoro della Christianità. Dilectio summum fidei Sacramentum, Christiani nominis thesaurus; cuius nisi patientiæ disciplinis eruditur* La Pazienza è virtù, come ben sapete, parte della fortezza: e suo effetto è la viuacità del cuor forte, che nell'opere, le quali à beneficio del prossimo s'intraprendono, per motiuo di amarlo per Dio: lo sostenta, e rinforza, che non ceda, ò soccomba alla malinconia; per il male ò presente, ò fourastante dal dolore, sia questi interno; sia esterno; nel condurre à perfezzione quell'opera di carità incominciata. E perche alla fiacchezza della natura abbattuta per il peccato, ogni opera sopranaturale, ò poco, ò assai, respettiuamente alle loro materie, e loro obbietti, riesce ardua; perciò la carità deue essere paziente: Anzi più di tutte le altre paziente; perche è virtù vniuersalissima. Sant'Agostino dice, che ella è tutte le virtù. *Fortitudo est Amor, omnia propter Deum sustinens. Temperantia est Amor, Deo sese integrum, incorruptumque seruans. Iustitia est Amor, Deo tantum seruiens; & ob hoc benè imperans cæteris, quæ homini subiecta sunt. Prudentia est Amor, bene discernens ea, quibus adiuuetur in Deum; ab iis quibus impediri potest.* (*De morib. Eccles. c.15.*) Non è però, che le virtù non conseruino nella distinzione; l'vna dall'altra quella speciosità, ò bellezza, che è loro propria; in quanto procede dal loro obbietto particolare: mà si dice, che la Carità Regina spesso comanda, per il suo proprio fine gli atti delle altre virtù, che in riguardo à quel comando, si chiamano dalle scuole, Atti comandati: ed aggiugne alla bellezza sua propria per quell'atto, ancor la bellezza, che è propria delle virtù, dalle quali quell'atto propriamente depende; e dirò così, prende l'arme, ed il cognome di quelle; e non si dice in tal proposito semplicemente carità, mà Carità Paziente, ò Giusta, ò Prudente, ò Temperante &c.

Alla pazienza si aggiugne la Benignità, la quale hà di sua natura, inclinare l'animo à beneficare; eziandio gli nemici, e contracambiare le riceuute ingiurie, co' beneficj, e doni; superando, e calpestando tutti quei motiui, che se le oppongono. Ou le se *Charitas patiens est, quia illata mala æquanimiter tolerat; benigna est, quia pro malis, bona largiter ministrat.* Come insegna San Gregorio (*lib.10 moral. cap.8.*) Volete voi vedere caminare per questi passi il Figliuolo di Dio, che come egli ci riuelò, staua nel suo Padre ed il suo Padre in lui. *Ego in Patre, & Pater in mè est?* (*Ioan.14.10.*) osseruatelo con San Bernardo. *Iesus flagellis cæsus est: Spinis coronatus: clauis confixus: affixus patibulo: opprobiis saturatus: omnium tamen dolorum immemor, ignosce ait, quia nesciunt quid faciunt. O charitas patiens, sed & compatiens! Charitas patiens est: sufficit. Charitas benigna est cumulus est. quia benigna charitas etiam quia, quos tolerat amat & amat tam ardenter!* (*Serm. de pass. Dom.*) Ecco le vestigie proprie, che in questa via hà impresse Giesù. Sù queste medesime l'anima deue porre il piè dell'affetto, verso il prossimo; se vuole alla presenza dell'Eterno Padre, *sicut ille ambulauit ambulare*. Patire, è compatire per amore; e negli affronti medesimi, che si riceuono

uono per amare, trouar motiuo da beneficare, chi gli fà.

Vn altro passo ci mostra l'Apostolo, che è degno di essere molto bene auuertito, & è *Charitas non æmulatur*. Quella emulazione, ò gara, che è infetta dal veleno dell'inuidia; ed espone l'anima à rischio di lasciare il retto camino per Dio; è vn volgere i passi per la via della perdizione. Questa gara inuidiosa si conosce, da certo dispiacere, che al cuore fà impressione di malinconia: e siegue al bene altrui, che si reputa male proprio, à cagione di veder, che per quello noi siamo diuenuti di condizione inferiore, e siamo da quello superati, che più di noi campeggierà nella Communità; più sarà stimato, più adoperato; e nel concorso, à noi farà anteposto. Tutti questi riguardi, come debolezze di vn cuor vile, sono abominate dalla Carità; che *non æmulatur*: e ponendo l'occhio à Dio, nel mirare il prossimo, che ama per amor di Dio; gode, che si auanzi nel bene; e più abile si renda per seruire al comun Signore: e per quanto vi può, impiega, per sollevar quello, gli sforzi suoi. Nò. *Non æmulatur charitas*; perche *Voluntas bona est: sic aduersa alterius, sicut nostra pertimescere; sic de prosperitate proximi, sicut de nostro profectu gratulari; aliena damna, nostra credere: aliena lucra nostra putare*.

Molto meno *Charitas agit perperam*; cioè, *Non est procax, vel proterua, vti est amor carnalis, amasiarum procorum &c.* come spiega Giouanni Grisostomo (*hic*) Doue è l'amor carnale, che è tenebroso; e perche *Male agit odit lucem: & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius*, (*Ioann.3.20.*) non può esserui la carità di Dio, che da lui descende; come raggio purissimo di luce; ed à lui ritorna, per il riuerbero del cuor puro, cristallino, che è beato in terra. *Quæ societas luci ad tenebras*, dice Paolo (*Corinth.6.14.*) e San Giouanni: *Si in luce ambulamus sicut, & ipse est in luce, societatem habemus ad inuicem.* (*1.1.7.*) L'amor carnale è finto amore; & odio vero: poiche se si considerano i grauissimi danni, che da quello procedono, se la bruttezza de fini, se la cõfusione de fatti, vedrassi manifestamẽte, che non vi è odio di vn vero, e crudele inimico, che tanto dãno rechi all'odiato, quanto l'amor carnale all'amato, da vn finto amico; Sò che in questa Ragunanza, questo vizio, veleno potentissimo della carità, nè pure si può nominare per la riuerenza douutale; ed io più non mi stendo. Dico bene con San Basilio, che ammaestraua le Vergini; douersi attentamente considerare, e non prendere abbaglio: perche l'amore ancora spirituale, confina con l'amor carnale; e facilmente si auuera ancora in questa materia il detto di Paolo: *Vt cùm spiritu coeperitis nunc carne consũmemini*. (*Galat.3.3.*) Egli approua il detto de' Saui gentili in questo proposito; cioè: che le porte, per le quali si passa, ò a' vizj, che sono negli estremi; ò alla virtù, che stà nel mezzo; sono tante vicine, e tanto simili, che è facilissimo l'ingannarsi: e spesso l'vna per l'altra prendendosi, si entra in via, dalla retta molto diuersa. Mà questo ci deue ben render cauti; mà non alieni dall'amare. Voglio qui portarui le sue parole, che contengono vn mirabile ammaestramento. *Hoc modo* (intende in quell'abbaglio) *Qui charitatis pulchritudinem sequuntur; eos falso dilectionis nomine, vel ad voluptates corporis, vitamque cunctis execrabilem deijcit; vel eiusce probra, & opprobria pertimescentes, odisse fratres; & absque vllo boni sensu, persistere facit. Itaque nè declines ad dexteram, seu ad sinistram: ne forte errore seductus, in aliquam ex vitiorum parte deuoluaris: sed media, & regia incedas, virtutis via.* (*lib. de Sanct. Virg.*)

Siegue l'Apostolo Paolo ad ammaestrarci, osseruando, che *Charitas non est ambitiosa*. Nè può esser tale; se vuole caminare in Dio, con Giesù Cristo, per l'amor vero del Prossimo. Egli si è protestato. *Discite à mè, quia mitis sum, & humilis corde*. (*Matt.11.*) Adunque come può accompagnarsi con esso lui, e caminare di accordo l'Ambizioso? Il fare opere grandi in aiuto del prossimo; eziandio il porre la vita à sbaraglio per la salute di quello, se dall'ambizione dipende, è vna tal Carità, che fà martiri al Diauolo, non amici à Giesù Cristo. L'ambizione è vizio, che si oppone alla Magnanimità per eccesso: e per essa, l'operante desidera di essere onorato, come non deue desiderare; ò pure più che non merita la propria eccellenza: ò nella forma à lui impropria, e non conueniente: ò vero non subordinando l'onore, che per l'opera di sua natura

se gli deue à fine vtile, al miglioramento dell'anima propria, ò del prossimo suo; come fà colui, che riceue l'onore, per esser con esso, istromento più abile, ad aiutare il prossimo; che vedendolo così onorato, stimerà le sue parole, e farà conto degli esempj, del viuer suo. E con questo *glorificabit Patrem, qui in Cœlis est*. Compagna indiuisibile dell' Ambizione è la Vanagloria, che si adorna di ornamenti non suoi, per rubbare con l'ostentazione di prerogatiue non vere, la stima à lei non douuta; e vuol comparire, quale non è, ò sopra quello, che è; ò pure scuopre quello che è: ò à chi non deue, ò quando non deue; ò per fine non aggiustato alle regole della cristiana Prudenza: Oh quanto è pericoloso questo passo, à chi camina inconsideratamente per la via di Dio! Non è molto difficile à chi ama il prossimo per Dio il tenersi lontano dalle brame di indegni piaceri: mà il non cercare gli onori, per quello, che fà per bene dell'anime; il fuggirgli, il nascodergli, quando dagli onori, è cercato; non è così facile; perche questo vizio dell'Ambizione non hà corpo; e frà beni, che naturalmente all'animo vmano sono godibili, hà l'obbietto ne i più desiderabili, per sè medessimi. *Honor, & gloria iucundissimorum est* disse il Filosofo. L'esser vizio spirituale fà, che facilmente allo spirito si vnisca, e si attacchi. Ed oh! fosse pure in piacer di Dio, che molti operai, che aspettano l'esecuzione di quella voce del gran Padre di famiglia al suo Fattore. *Voca operarios, & redde illis mercedem. (Matth.20.8.)* al comparire ancor essi con gli altri, non sieno per verificarsi quelle parole. *Amen dico vobis receperunt mercedem suam. (Matth.6.2.)*

Resta per vltimo vn passo, nel quale si possono incontrare non piccole difficoltà. *Charitas non quærit quæ sua sunt*. La Carità è sommamente disinteressata. Nè può essere altramente; perche doue quei due famosi Capopopoli del regno della Discordia si ritrouano; *Mio*, e *Tuo*; e frà di sè si azzuffano; che luogo di pace può trouarui la Carità, che è la vita della pace? Questa è la prima voce, che è contrasegno di Apostolico Missionario di Cristo, entrando nelle Case fedeli. *Pax huic Domui. (Luc. 10.6.)* Sono molte le ragioni, per le quali la perfetta Carità verso il prossimo, si deue allontanare da ogni interesse, se vuol caminare in Dio, ed alla sua presenza. Primieramente questo perfetto staccamento da ogni interesse temporale, secca affatto, e sradica la radice di ogni male, e peccato; che può nascere dalla cupidigia: e quasi rimette l'Vomo, nello Stato dell'innocenza; nella quale cessando la proprietà, e diuisione de' beni temporali, era facilissimo amare Dio; e non sè, in quelle comodità, che ciascheduno godeua; senza danno, ò pena del prossimo. In oltre richiedendosi da questa grande, e diuina occupazione di amare il prossimo, per condurlo à Dio, tutta l'applicazione dell' Vomo; per eseguirla, come Iddio merita; e l'importanza dell'affare lo richiede: era necessario lasciar da banda le cure noiose dell'interesse, che con tanta diuersione, da quella ci distolgono, quanto vediamo succedere per esperienza, nelle cose, come che piccole, le quali abbiamo per le mani. Certo è, che à quell'affare è douuta vna grande applicazione all'orazione, alla considerazione delle cose eterne, all'esercizio delle virtù; delle quali cose niuna è facile: à chi è agitato dall'interesse delle cose temporali; ed à quelle hà riuolto il cuore. Finalmente è molto facile, à chi è auuezzo à dependere nelle cose proprie dalla disposizione della diuina prouidenza; l'operare con la dependenza medesima, nelle cose degli altri: sperando aiuti efficaci, e forte protezzione per quello, che intraprède. Nè può così bene eccitare la fiducia in Dio, nelle cose ardue, che alla diuina gloria appartegono colui, che nelle cose piccole, non sà farlo; quali sono gli effetti di quella Prouidenza vniuersale, che prouede di vitto, e vestito gli augelli dell'aria, i fiori de' prati; come ci dimostrò Gie sù Nostro Maestro, disponendo gli Apostoli suoi alla grand' opera della conuersione del mondo.

Altre prerogatiue hà l'amore verso il prossimo, le quali dall'Apostolo sono considerate; mà hò giudicato essere sufficienti queste, che vi hò accennate; perche nelle due prime, Pazienza, e Benignità, si contiene quanto di positiuo basta à perfezzionarlo; e nell'altre negatiue, si dimostra, che impedimenti si deuono togliere al

progresso di quell'amore, deriuati da' piaceri del corpo da' diletti dell'animo, dalle comodità delli beni temporali, che sono i trè che alla concupiscenza della carne, e degli occhi, ed alla superbia della vita si riducono: e formano la via dell'iniquità. Passo ora à ponderare la nobiltà di questo modo di caminare in Dio, dalla Guida, che per esso ci conduce. *Hoc est praeceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut ego dilexi vos* (*Ioan*.15.12.)

§. I I.

Si propone la preeminenza di questa via, dall'essere strada noua, per la quale è guida il Rè degli Angioli, il Figliuolo di Dio.

LA prima preeminenza di questa via è, che è strada noua, aperta per sicurezza, e commodo di chi per Giesù vuole sicuramẽte giugnere al termine di quell'eterno riposo, che è lo stesso Dio. L'Apostolo San Giouanni, dopo auergli insegnato, che *Qui dicit se in ipso manere debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare*; soggiugne, che la via, per la quale, e quegli hà caminato, ed esso deue caminare, è vna via nuoua. *Charissimi iterum mandatum nouum scribo vobis*. (1.*epist*.2.8.) E questo era quello stesso comandamento, che nel suo Euangelio aueua registrato con le parole di Giesù Cristo: *Mandatum nouum dò vobis, vt diligatis inuicem*. (13. 34.) L'Amar il Prossimo era comandamento antico, dato da Dio nella Legge scritta, come ben sapete. Or come qui Giesù lo chiama nuouo, e San Giouanni, come nuouo comandamento lo fa palese? Risposta adequata sembra il dire, che è nuouo; perche è auualorato dall'esempio dello stesso Legislatore; senza il quale, l'osseruanza di quella Legge mancaua di quel potentissimo motiuo. *Sicut ego dilexi vos*. Mà non è questa sola ad appagare il pio desiderio, di chi vuol meglio intendere il mistero; che in quella nouità si contiene. Egli è comandamento nuouo, perche per quello i Fedeli auualorati dalla venuta dello Spirito Santo in terra, nel giorno della Petecoste fece vedere l'effetto di quella osseruanza, nella vnità de' cuori, nella quale *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna, erantque illis omnia communia*. (*Act*.4.22.) senza attendersi à diuersità di nazioni, di patria, di parentado, di condizione, di qualità d'interessi: il che primà giàmai si era veduto: e quantunque vi fosse stato Amore del prossimo; era dependente in gran parte da quegli vmani motiui, che lo rendeuono molto imperfetto. Amauasi ancora anticamente il prossimo: mà come prossimo, volendo à lui per amore di beneuolenza i beni del medesimo genere, che altri voleua à sè; mà non si amaua con quell'amore, per il quale lo stesso bene si fà comune à tutti; come del bene di vn membro, ne sono partecipi tutti gli altri membri: Nè gli Vomini aueuano vna tal'vnione, qual'è quella; per la quale siamo vn corpo morale; del quale è capo lo stesso Figliuolo di Dio. Nè pure aueuano quei Sacramenti, che come spiriti vitali mantẽgono la vita diuina in questo corpo; nè comunicauano in vno stesso nutrimento di vita immortale; alimentandosi con la carne, e con il sangue suo, che vnito alla diuinità del Verbo, tutti in vno ci vniua à Dio, e ci stringeua maggiormente frà noi; con obligo nuouo: perche più nobile, e piu forte, ad amarci scambieuolmente, con l'amor suo. *Sicut dilexi vos, vt & vos diligatis inuicem*.

Da questo amore nasceuano quei prodigj, che tanto ne' Cristiani ammirauano i Gentili: i quali non sapeuano finir di marauigliarsi, vedendo i Cristiani così amanti l'vno dell'altro, che l'vno per l'altro si offeriua alla morte; e senza far differenza alcuna frà essi, amarsi tutti per Dio: ed esser pronti al souuenimento degli altri, come sarebbero stati per sè medesimi. E questo fù quel potentissimo miracolo, nel quale derogandosi alle Leggi della natura imperfetta dell'Vomo vecchio, vidde Pacomio ancor Gentile, e Soldato; in quei, che viueuano, secondo l'Vomo nuouo; e bastò à conuertirlo; ed à farlo vn gran Santo (*in Vita*) Nè questi fù solo. Tertulliano (*In Apolog.*) attesta essere stato vn miracolo continuo, applaudito da Gentili; come testimonio singolare della eccellenza della Legge Cristiana: verificandosi il detto di Cristo. *In hoc cognoscent omnes, quòd*

quòd discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad inuicem.(Ioan.13.35.) Sopra le quali parole dice San Cipriano. *Facies, & imago Christi nobis isculpta, quâ sui esse cognoscimur: charitatis gloria est.* Quindi ne Cristiani la consuetudine di chiamarsi scambieuolmente fratelli: mercè, che in Cristo aueuano vno stesso Padre: viueuano in Cristo per vno spirito medesimo di santità: erano rinati dallo stesso Sacramento del Battesimo à godere la stessa luce della verità: erano in Cristo *concorporei, & consanguinei*, per il Sacramento dell' Eucaristia; ed aueuano in Cristo l'anima cômune, da esporre allo scambieuole soccorso: Vedete voi qui quanto differente si è dall'antica la strada nuoua, per la quale Giesù Cristo diuenuto nostra guida ci inuita à seguirlo, se vogliamo caminare con esso lui in Dio?

Nuoua altresi trouarete questa via, se vi piacerà di scorrere, per i generi delle cagioni; in riguardo alle quali, ella può chiamarsi effetto nuouo. Nuoua è la cagione efficiente: perche nuouo è il Legislatore, che quel precetto di carità chaima nuouo; ed obliga ad amare ancor gli nemici: la doue la Legge pareua agli acciecati, che parlasse de' soli amici. *Diliges amicum tuum, sicut te ipsum.* (*Leuit.19.18.*) ed interpetrata malamente da quei Maestri, che l'insegnauano al popolo, era passato in canone prattico. *Dictum antiquis diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.* Mà il nuouo Legislatore, dissipando l'errore, che adulaua la passione vmana, fece risplendere la perfezzione del vero Amore del prossimo. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros benefacite his qui oderunt vos. (Matth.5.43.)* Fù nuoua per la cagione materiale, per la quale l'amore della fraternità si stendeua da figliuoli della carne, à figliuoli della fede degli antichi Patriarchi. Fù nuoua per la cagione formale, che è la communicazione tanto più nobile, quanto essendo in vn Vomo-Dio, soprauanza qualunque altra possibile, à produrre amore, è tesser legami di Carità: e questi per l'Vmanità sacratissima assunta, ci stringono ancora tutti insieme, alla Santissimà Trinità; ed i beni spirituali, che per questa communicazione participiamo, sono impareggiabilmente maggiori, di quanti ne potrêmo participare, da qualunque altra cagione; cosi assoluti, come relatiui. Fù nuoua per la cagione esemplare, esposta alla nostra imitazione: cioè. *Si ergo Ego laui pedes vestros Dominus, & Magister, & vos debetis alter alterius lauare pedes: exeplū enim dedi vobis: vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* (*Ioan.13.14.*) E qual'opera lasciò egli giàmai di fare à beneficio del prossimo; ò per la salute nostra, che prontamente non la facesse. *Exultauit vt Gigas ad currendam viam.(Psal.18.6.)* Per questa strada dell'amor del prossimo, non caminò, mà corse, co' passi non di Vomo, mà di Gigante; dal Cielo, all'vtero verginale di Maria sua Madre: da questo, alla Stalla di Betlem: dalla Stalla, al Caluario sù la Croce: dalla Croce, al Limbo de' Santi Padri: dal Limbo, alla destra dell'Eterno suo Padre: e tutto questo corso fu fatto nella via della carità, *propter nos homines, & propter nostram salutem.* Fù nuoua in ragion di cagione finale: perche con questo amor del prossimo per Dio, egli volle farci simili à sè, Vomini celesti; non terreni; per renderci istromenti idonei à questo altissimo ministerio; che era suo proprio; e di questo egli medesimo si volle far Fine, per maggiormente nobilitarlo. *Amen dico vobis quandiu fecistis vni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis. (Matth. 25.40.)* e volle, che ne' secoli auuenire fosse sempre precetto nuouo; perche ciascheduno andasse sempre trouādo nuoui motiui da beneficare il prossimo; nuoui stimoli ad amarlo: nuoui mezzi per conseguire quel bene, che per Dio à quello vogliamo. Vdite Sant'Agostino (*hic*) *An ideo est mandatum nouum; quia exuto vetere homine, induit nos hominem nouum? Innouat quippe audientem, vel potius obedientem; non omnis; sed ista dilectio quam Dominus mandat; & vt à carnali dilectione distingueret addidit; Sicut dilexi vos &c.*

E' finalmente nuoua, per gli effetti nuoui, che hà cagionati, e siegue à cagionare, e seguirà fino all'vltimo termine del mondo mancante. E sono le opere di virtù egregie; che rendono glorioso il zelo Apostolico di quei primi Apostoli, e Discepoli di Cristo, propagatori di nostra Santa

Fe-

Fede; imitati dagli Vomini Apostolici; che per l'orme medesime hanno portato in trionfo la fede medesima, à ferocissime nazioni, in paesi barbari, in mezzo ad infiniti disagi, e pericoli; quali io qui non ischiero alla vostra veduta; perche meglio di mè siete versati nelle ecclesiastiche istorie; ognuna delle quali in ogni sua parte abbonda di queste opere grandi, ed eroiche, che sormontano bene spesso i termini della possibilità della natura: e tutte sono indirizzate à questo scopo, di promouere, per Dio, il bene del prossimo, quantunque sconosciuto; quantunque non amico, quantunque inimico, e crudelissimo persecutore.

L'Apostolo San Giacomo chiama Legge regia la carità. *Si tamen Legem perficitis Regalem, secundùm scripturas, diliges proximum tuum sicut tè ipsum, benefacitis.* (2. *vers.*8.) La chiama Regia per eccellenza: perche è legge di Cristo Rè de i Rè, che la chiama *Præceptum meum*: è Regia per la materia, che è di virtù, la quale sopra tutte le altre porta corona: Regia; perche fà Rè quei che à lei si sogettano: e Regia; perche l'osseruarla è da Rè. Onde è, che volendo Giesù Cristo Rè Supremo sostituire à sè Pietro Apostolo, sogettandogli per la direzzione il Regno suo; l'esaminò sopra questa virtù; e perche trouò, che più d'ogni altro l'amaua; fidò nelle mani di lui la verga pastorale del suo Reame. *Pasce agnos meos, pasce oues meas.* (*Ioan.* 21.) Dicesi ancora Legge Regia, ad equiualenza di Via Regia: poiche nel senso morale, tale è la legge; che è vniuersale: ed à tutti appartiene: ed obliga interamente ciascuno. Ma molto piu nobilmente à questa Legge di carità, conuiene il titolo glorioso di Regia: perche il primo obligato da quella Legge, fù l'Vnigenito Figliuolo di Dio in quanto Vomo; nel cui fianco era scritta, come sua propria qualità. *Rex Regum, & Dominus Dominantium.* (*Apocal.*19.17) La croce: nella quale perfezzionò l'adempimento di questa Legge, fu lo scettro del suo Principato; portato da lui. *Et factus est principatus super humerum eius.* (*Isaiæ* 9.8.) perche, al titolo di Figliuolo di Dio, cui competeua per natura lo scettro nelle mani; vi aggiunse il merito della acerbissima passione, che gli pose lo scettro sù gli omeri; parte del corpo vmano à portar pesi graui, più delle altre, di sua natura soggetta. E Legge Regia, essendo legge di amore. Perche *Amor vbi venerit, omnes in sè traducit, & captiuat affectus; quasi Rex, omnibus affectibus imperans &c.* Come osserua San Bernardo (*Serm.* 85. *in Cantic.*) E perche l'affetto dell'amore à tutti gli altri comanda, per questo egli, solo, puo adépire il comandato. *Plenitudo ergo legis est dilectio,* come dice l'Apostolo (*Rom.* 13.10.) e lo stesso Bernardo soggiugne. *Solus est amor: ex omnibus animæ sensibus, motibus, atque affectibus; in quo potest creatura, et si non ex æquo respondere auctori; vel de simili mutuam reddere vicem:* E la ragione è in pronto, apportata dal medesimo Santo. *Nam cùm amat Deus, non aliud vult; quàm amari: quippe non ad aliud amat, nisi vt ametur: sciens ipso amore beatos, qui se amauerint.* Egli vuol essere amato ancora nel suo ritratto, che nell'Vomo hà formato; acciòche quello, che è facile alla natura; che è: Amare il suo simile: sia fondamento all'amore, che supera la natura, e nell'Vomo, che vede, si sollevi ad amare Dio, che non vede. *Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt quomodo potest diligere?* Così argomenta San Giouanni Apostolo (1.4. 20.) E' Legge Regia; perche l'osseruanza perfetta di quella, richiede in chi ama animo da Rè, che ami; non da Séruo, che tema. Onde lo Spirito di Cristo, trasfuso in noi, che per sommo amore chiama Dio col nome di Padre; chiama ancora i prossimi col nome di fratelli. *Vade ad fratres meos, & dic eis. Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum; Deum meum: & Deum vestrum.* (*Ioan.*20.17.) Ma questo spirito richiede ampiezza di cuore così grande, che sia ben capace di riceuere nel seno del suo amore tutto Dio, e tutti gli Vomini per Dio; auen lo bontà da amare amici, e nemici: e beneficargli, come fà Iddio medesimo; *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos.* (*Matth.*5.) fecondando così le campagne degli empj, che l'offendono; come quelle de' giusti, che lo seruono: con che viene à tirare à se e questi, e quelli, *in funiculis Adam, in vinculis charitatis.*

ritatis. (*Osea* 11.4.) funicelle, e vincoli preziosi, catene d'oro fatte dall'esempio del nuouo Adamo, Principe della pace, e Padre di vn nuouo secolo futuro di grazia, e di carità.

Siegue à questa grandezza di spirito, l'aggiustatezza, l'egualità, la tranquillità in tutto quello, che opera chi ama; nè per qualunque motiuo d'interesse proprio, si lascia tirar fuori da quella strada regia, per la quale amando il prossimo; và rettamente per Dio, à Dio. Ecco il perche Sant' Agostino dice *Charitas est omnium fons, & origo bonorum; munimen egregium, & via quæ ducit ad Cœlum. In charitate qui ambulat, nec errare poterit, nec timere. Ipsa dirigit, & protegit, ipsa perducit.* (*Serm.7. de Stephano*)

§. III.

Si propone l'opera principale, che è Fine immediato della Carità: e come deue farsi ad esempio di Giesù Cristo.

PAssiamo ora ad esporre qual sia l'opera principale, che è Fine immediato della Carità verso il prossimo: e perche Giesù è la nostra guida: *Qui dicit se in ipso manere, debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare* (*Ioan supr.*) necessariamente si vuole osseruare l'immediato termine del suo intrapreso viaggio. Se à lui lo domandate, egli vi risponderà. *Ego veni; vt vitam habeant, & abbundantius habeant.* (*Ioan.10.*) *Venit filius hominis quærere; & saluum facere quod perierat.* (*Luc* 19.10.) Questo è il suo disegno, lo scopo suo: Santificare il prossimo con le parole, e co' fatti proprj, e rauuiuarlo già morto nel peccato, e risanarlo, e rinforzarlo in modo che si possa prometter longhezza, ed eternità di vita. Or questo è quello, che deue essere lo scopo di ogni azzione dell' amor nostro; e della vera carità al prossimo: santificarlo, ed abilitarlo, à crescer sempre più nello spirito; acciòche nell'essere spirituale *vitam habeat, & abbundantius habeat*. A' questo scopo si vogliono subordinare tutte le azzioni, che immediatamente à beneficj temporali si riducono, mà mediatamente; eccitando in quello la cognizione, e l'affetto verso Dio, per cui amore dall'amico è beneficato; si pretende, che à quello come à Benefattore, da cui tutto depende, consacri l'amore; e lo faccia centro di ogni suo desiderio. Quest' opera, da chi vuol caminare al passo di Giesù Cristo; deue farsi ad ogni costo.

L'argomento, che apporta San Giouanni, volendo persuaderci à caminare sù questo passo, come caminò il Figliuolo di Dio è dal Più al Meno: e non hà risposta, che lo sneruì. *In hoc cognouimus charitatem Dei: quoniam ille animam suam pro nobis posuit*: e ne caua questo conseguente. Adunque, *& nos debemus pro fratribus animas ponere.* (3.16.) Mà quãto è quel *Più Ille*, sopra questo *Meno Nos*? Sarebbe necessario cõprendere, chi è Iddio, il cui amore si manifesta? Che persona sia quella, che espone il suo corpo, il suo sangue, la sua vita? Quale sia quella infinita distanza de' termini, che compongono il modo di questa esposizione? Che sia l'Vomo in sè? Che sia per il peccato? Che sia per le qualità delle sue naturali miserie? Che per l'abominazione meritata, molto maggiore di quella, che competa à qualunque cosa meriteuole di essere abbominata? Mà in queste considerazioni, qual'intelletto può formar di quel *Più*, di questo *Meno*, vn concetto tale, che pienamente ne' suoi termini proprj lo rapresenti? Quanto è questo *Meno*, che à noi s'impone, che tanto è onorato da splendori della virtù, che glorioso lo rende; tanto è vtile per l'eterno premio, che si acquista, per tanti sollieui, e tanti aiuti per l'opere intraprese: per le tante difficoltà di meno, che s'incontrano! Nè può dirsi, che la grazia di Dio, efficiente cagione: L'Amor di Dio, Fine motiuo potentissimo: L'esempio di Cristo, conforto impareggiabile, nõ facciano facile ciò, che millantò di fare la filosofia stoica. *In quid amicum paro?* Scrisse al suo Lucilio Seneca il morale; *vt habeam pro quo mori possim: vt habeam quem in exilium sequar.* (*Epist. 9.*) E defatto seguì; come lo racconta San Girolamo (*in cap.7. Michea*) *Vnde Pittagorei duo, vades sese inuicem Tyranno dederunt.*

Mà quanto rare sono quelle occasioni, nelle quali è necessaria la prattica di que-

st'at-

sto atto nobilissimo di Carità, di esporre alla perdita, la vita temporale, per assicurare la vita spirituale, del prossimo bisognoso? Quando però seguisse, sarebbe quella perdita, di vn immenso guadagno: e tanto maggiore, quanto l'impresa, ò fosse più scarsa di motiui, che seruissero di sproni; ò auesse impedimenti più forti dalla natura da superare. Rarissimi, sono quei casi, ne' quali i Gentili fecero pompa di questo generoso disprezzo della vita propria, per saluare il bene dell'amico; e per isuiarla di andare ad incontrare spontaneamente la morte. Mà in questi stessi successi insoliti, à guisa de rarissimi prodigi, non tanto colui, che si esponeua à quei duri cimenti, voleua il bene dell'amico; quanto gli applausi al suo morire; e l'immortalità del nome nelle istorie; e di questa gloria vana imbriacato, non aueua considerazione per la vera virtù, che non è, doue la vera fede, non la sostiene; che è delle vere virtù l'vniuersal fondamento. Altri poi sperando di superare quei pericoli, à quali si esponeuano per difesa, ò della Patria, ò del Principe; aueuano l'interesse per anima del loro coraggio. Altri spinti dall'amore, se si sacrificarono à lui, viddero qualche bene nell'ogetto di quello, e sù la apparenza veduta, fondarono vna tal ragioneuolezza lodeuole del loro operare. Non così quel Signore, e Iddio; che ci precede. *Vt quid enim Christus cùm adhuc infirmi essemus secundùm tempus pro impijs mortuus est? Vix enim prò iusto quis moritur: nam pro bono forsitan quis audeat mori. Cōmendat autem charitatem suam Deus in nobis; quoniam cùm adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est*, dice Paolo Apostolo (*Rom.* 5.6.) Oh questo è prodigio vero di carità, che ci scuopre veramente, à qual segno arriua l'infinito!

L'obbietto dell'Amore è il Bene. Ed è concetto così proprio dell'amore, l'amare il bene, che non è separabile dall'essere Amore. Il Bene adunque è quello, che si ama; e non altro: ò sia questo Bene la Sapienza, ò la Bellezza, ò la Ricchezza, ò la Nobiltà; ò qualche altra cosa desiderabile, ò in sè, ò ne' suoi conseguenti. Or che bene hà trouato nell'Vomo da amarsi da sè, vn Dio, che è in sè ogni bene infinito? E di amare à questo segno, che per auere abilità à morire, per dimostrazione di amore, si abbassi à prendere, ed vnire à sè carne passibile, e mortale; e defatto morire? *Cùm adhuc infirmi essemus, Christus pro impijs mortuus est*. Egli non hà trouato, che amare; anzi hà trouato, che odiare nell'Vomo, che aueua fatto à sè Prossimo, per natura; facendosi Vomo. Mà l'amor suo hà dissipato ciò, che era abomineuole, per l'empietà, & hà intradotto ciò, che per la santità era degno di essere amato. Non si vuole cercar nell'Vomo amato, il principio dell'amore; mà in Dio amante; che hà donato nella sua grazia all'Vomo, quello, che nell'Vomo è amabile da Dio: con che da empij, fà giusti: da peccatori, fà santi: da inimici fà Figliuoli ed eredi del regno suo: E questo, non à spese di altri, dando Angioli, ò Serafini per Redentore; non per vn'atto semplice di volontà dell'Vmanità Santissima, manifestato all'Eterno suo Padre; bramandolo in dono; mà per andarci inanzi nell'amore del prossimo, e far di sè medesimo regola viua, senza alcuna eccezzione; l'hà voluto per rigore di Giustizia; sodisfacendo all'eguale.

Con questi passi egli camina, e deue caminare chiunque *debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare*. E voi ben vedete, che non vi hà replica, che possa pretendere per chi che sia, alcuna eccezzione: Siegue da questa verità; che à niuno, il quale veramente vuol caminare, con Cristo, deue sembrar peso graue, l'impiegarsi con molto minor difficoltà, nel procurare la salute del prossimo; e cooperare à quello, nel riformare in esso l'imagine di Dio, se ella è guasta, e deformata per il peccato; ò nel perfezzionarla, per mezzo dell'esercizio delle virtù, che sono le vere bellezze dell'anima, le quali alla tirannia del tempo, non sono sogette: e sono vn riuerbero delle diuine fattezze. In questo modo caminò Giesù Figliuolo di Dio, alla presenza del suo gran Padre; ed in questo deue camininare chi *debet sicut ille ambulauit, & ipse ambulare*. (*Ioan.* 2.6.) Mi direte: Come questo si farà praticamente? Molti sono i mezzi, per arriuare à quel fine. Di tutti non si può discorrere: Io gli lascio alla elezzione di chi mi ascolta. A me pare, che il più frequentato dal

Saluatore, fosse l'istruire. *Aperiens os suum docebat eos.(Matt.5.2.)Quotidie apud vos sedebam docēs in Templo.(Id.26.55.)* Se tanto non si puó, almeno col Prossimo si parli di Dio. *Ignitum eloquium tuum vehementer, & seruus tuus custodit illud.* (*Psalm.* 118. 140) e si come è impossibile, lo stare vicino al fuoco; e non iscaldarsi; perche il fuoco è diffusiuo del calore; cosi doue arde la carità, è impossibile, che nella parole infocate di chi parla di Dio, non senta il calore colui, che per l'orecchie, nel cuore lo riceue. Per questo mezzo si diffuse la carita di Dio, nel cuore di quei primi fedeli; quando gli Apostoli adoperando quelle lingue di fuoco, nelle quali aueuano riceuuto lo Spirito Santo, *cæperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* (*Act.* 2. 4.) E questo è il misterio: perche in lingue, e non in mani di fuoco venne lo Spirito di Dio, à santificare i fedeli: perche non tanto si obligaua all'assistenza dell'opere de suoi ministri, quanto all'assistenza della dotttrina per la salute de' fedeli. Egli ben preuedeua, che sarebbero venuti tempi, ne quali sarebbe stato necessario ancora nella Chiesa di Dio, rammentare à quelli l'auuertimento di Cristo dato al Popolo, che l'vdiua; parlando de' maestri, che nella Sinagoga spiegauano la legge diuina. *Quæcumque dixerint vobis seruate et facite; secundùm opera vero eorum, nolite facere.* (*Matth.*23. 3.) Ed oh! quanto bello, quanto vtile fu il priuileggio, che ottenne dal Cielo, Dauid l'Anacoreta; il quale essendo muto, impetrò da Dio l'uso della lingua, solamente quando voleua parlare di Dio. (*Prat.Spirit cap.*143.) San Basilio, che tutti stringe nel consigliare, nell'ammonire, nell'esortare; restringendo più specialmente l'obligo di aiutare il prossimo, col parlare di Dio à quelli, à' quali più propriamente appartiene l'insegnare; come à noi Sacerdoti, la diuina Legge; in quattro classi gli dispone: e parlando con le parole medesime delle diuine scritture gli vuole. *Tamquam Apostolos, & dispensatores fideles mysteriorum Dei. Tamquam Præcones regni cælorum, ad destructionem eius, qui habet imperium mortis in peccato. Tamquam formam, aut regulam pietatis; vt per eos ad rectitudinem omnem dirigantur illi, qui Dominum sequuntur. Tamquam oculos in corpore, vt videlicet habere delectum, & bonorum, & malorum sciant; atque vt Christi membra, ad singula quibusque accomodata, officia dirigant.* Cosi egli (*Moral.reg.*80.*cap.*10.) Ma à queste regole ottime, alle quali, per la scarsezza del tempo nè pure posso volgere vno sguardo, non che breuemente spiegarle, non deuo lasciare di aggiugnere vn'ottimo ricordo dell'Autore dell'Imperfetto (*Hom.*43.*in Matth.*) Dottore di stima eguale, à Santi Padri, che dice cosi. *Vbi Pater familias largus est, dispensator non debet esse tenax: Si Deus benignus est; vt quid Sacerdos eius austerus? Vis apparere Sanctus? Circa vitam tuam esto austerus: circa alienàm, benignus.* Nell'esortare, nell'inculcare *opportunè, importunè*; si lasci il Meglio all'arbitrio: e si persuada agli altri col proprio esempio, con la ragione. Alla necessità; si proponga il Bene; e si mostri l'vtile di questo bene, l'eccesso superiore ad ogni altro bene possibile, che si rappresenti nell'vso contrario della mala libertà: e si animi ad abbracciarlo. L'usare rigori di zelo in esigger forza dalla debolezza, non è animare à caminar con Cristo; è vn rigettare da Cristo l'anime da lui ricomprate con tanto sangue, nelle braccia della disperazione. Ed oh! fosse in piacer di Dio, che l'apparenza del Bene, non ingannasse il feruore di chi vorrebbe fare gran frutto; non istagionato ne mezzi proprj dalla cristiana prudenza; mà ne bollori de suoi desiderj! Lascio di passare più auanti: perche vedo di essere al termine prescritto al mio dire.

§. IV.

Si espone come la Carità, guadagnando il Prossimo, fa acquisto di Dio.

PAdre Direttore. Ci auete aperta; e dimostrata vna bella strada da caminare à Dio per l'amore del prossimo, con la guida di Giesù Cristo Rè degli Angioli al modo suo; e con la cōpagnia di tutti gli Angioli; i quali al modo medesimo, e per la stessa via caminano. *Nonne omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi,*

pro-

propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis? dice l'Apostolo (*Hebræ.* 1. 14.) Adunque col modo medesimo camineranno molto bene alla presenza di Dio, quei, che aiuteranno à saluare il prossimo loro, e condurlo à Dio; come ci auete mostrato. Mi souuiene vna viuace similitudine, con la quale San Doroteo lo persuade. Egli dice, che nel circolo, le linee tutte tirate dalla circonferenza caminano al centro; ed in questo loro camino, quanto più esse si allontanano frà sè, tanto più dal centro si discostano. La doue quanto più frà sè si approssimano, tanto sono al centro più vicine; e finalmente in quello perfettamente si vniscono. Così diceua egli; e così pare à mè; si possa dire di noi, che non possiamo slontanarci da chi dobbiamo amare, come prossimo; senza che, col passo medesimo non ci slontaniamo da Dio: nè ci vniremo giàmai à Dio, che insieme non ci vniamo totalmente col prossimo nostro. Prossimo; à noi *ob vicinitatem sanguinis*; si chiama così: e da quella vicinità, ò prossimità si deriua la sua etimologia (*Isidor. lib. ethymolog. cap.6.*) E quanto meno, il sangue dal suo ceppo si slontana nella parentela; tanto questa è più stretta; e tanto più all'vnità perfetta si auuicina. Nella carnale siegue così: e così ancora con la proporzione douuta, siegue nella vita spirituale; e nell'esser prossimo l'vno all'altro. Ogni Vomo è prossimo, per la somiglianza della natura, che fortemente inclina ad amare il suo simile, perche vi riconosce molto di sè medesimo. Mà à ciascheduno di noi tanto è più prossimo il Cristiano, quanto sopra de vincoli della natura, sono forti a stringerci frà noi, quei perfettissimi legami della Carità di Cristo, che ci fanno membra di vn corpo; e comunichiamo in vn sangue medesimo, che da lui ci viene participato ne Sacramenti, per il quale siamo figliuoli di vno stesso Padre celeste, per l'attuale adozzione, e participazione della eredità reale della gloria eterna. Onde è, che frà noi deue essere vn amore sincero, perfetto, scambieuole: e se l'ordine di questa carità verso tutti noi richiede i medesimi trattamenti: ciò non è, perche quella sia imperfetta, e manchi in alcuna cosa al suo douere; mà perche, altramente richiede la volontà del gran Padre di questa famiglia sua, che, Chiesa Santa, si chiama: alla cui perfezzione appartiene l'ordine marauiglioso, che noi vediamo corrispondere ad vna perfetta armonia di vn corpo medesimo. Onde ciascheduna anima eletta con le parole della sposa de' Sacri Cantici dice di sè *Ordinauit in mè charitatem.* (*Cant.*2.5.)

Questa Carità è dono singolarissimo di Dio, che facendoci suoi figliuoli, nel modo medesimo ci fà fratelli; nè può altramente succedere à figliuoli, che hanno lo stesso Padre. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, vt filii Dei nominemur, & simus:* dice l'Apostolo San Giouanni (2. 3.1.) Vedete quanto amore, quanta beneuolenza, quanta carità hà per noi Iddio: ed à qual segno ci hà amato, alloraché ci hà donata, ed infusa nell'anima la carità creata, per la quale noi siamo chiamati, e veramente siamo figliuoli di Dio. La carità creata, come si è detto procede in noi dalla carità increata, che è Iddio; come raggio dal sole, riuo dal fonte, e scintilla da vn grande incendio. E per questa egli che è Carità increata, amandoci, fà che lo amiamo; e per l'amore ritorniamo à lui; e che à lui in questo ritorno, come à Creatore, diamo ogni onore, ogni culto, ogni gloria. Come à Signore, diamo ogni obbedienza, ogni riuerenza, ogni timore. Come à Padre; tutto l'amore, tutto l'affetto, tutta la volontà, tutto il cuore: ed à figliuoli suoi, nostri fratelli, tutta l'amoreuolezza, tutta la sollecitudine, tutta la prontezza, nel procurare à quelli ciòche si conforma al voler del loro, e nostro Padre. Tutto questo moto è della Carità di Dio, della quale abbiamo per l'osseruanza de precetti, l'essere nello stato diuino, come lo auuertì San Dionisio Areopagita (*de Eccles. Hierarch. part.1. cap vlt.*) *Prima mentis motio, & contentio, Dei est charitas. Sanctæ autem charitatis, ad diuina perficienda præcepta, prima omnino progressio est, illa ineffabilis operatio qua diuinè habemus. Si enim diuinus status, diuino ortu, & vt ita dicam generatione efficitur; profecto qui statum diuinum non accepit, is nihil vnquam eorum, quæ à Deo credita sunt sciet, nec operabitur.* Ecco come in Dio si stà, e si camina con Dio, e si và à Dio per la via della carità del prossimo, che come linea al centro, và à termina-

re a Dio, dal quale si scosta colui, che da quel centro si slontana. Se si desidera spiegazione di alcuna difficoltà, appartenente à questa materia, si proponga.

Dubbio. Hò inteso assai chiaramente, che il fine della carità del prossimo hà il suo bel fiore, ed il più pregiato frutto nel procurare à quello la vita della grazia, se è morto per il peccato; ò vero se viue, rinforzarlo cô qualche prezioso elisire di auuertimento salutare. E ben vedo, che le raggioni portate me lo persuadono. Mà vedo ancora, che il più efficace modo di ottener questo intento, è l'auuisarlo de suoi difetti: il correggerlo; e se l'Apostolico *Obsecra*; non basta; è necessario passare all'altra parte di quel precetto dato à Timoteo, *Increpa*. Or quì s'incontrano tali, e tante difficoltà per l'amor proprio del Bisognoso, che professa saperne più, che l'amore straniero; che spauenta dal metter mano, alla dubbia impresa. Che hà da fare l'amore del prossimo, per venire à conseguire il Fine suo proprio? E se non può conseguirlo, come potrà caminare senza far questo passo. Desidero di esserne ammaestrato.

Padre Terzo. Non mi reca marauiglia il desiderio, che mostrate di voler approfittarui di alcun buon ricordo, per ridurre dalla mala alla buona via il prossimo suiato. Ciò non può farsi, senza ben sapere l'arte di amare, che come in questo proposito disse ottimamente San Bernardo. *Ars Artium est Ars amandi*. (*de diligen. Deo.*) mà non vi sgomentate per questo. Se il guadagno è alleggerimento di ogni grandissima fatica: io fondato sù le parole di quello, che essendo Iddio Monarca, si fece simile *homini negotiatori* (*Matth.* 3. 45.) vi assicuro, che se saprete ben amare nel correggere, farete lo stesso guadagno, che egli fece; cioè *lucratus eris fratrem tuum*. (*Matth.* 18.15.) Mà questo medesimo è poco, in paragone di tutto l'vtile; che è, nel guadagnare il prossimo; perche nel guadagnarlo, acquistarete Dio. Non vi è dubbio alcuno, che colui, che ama Dio; ed il prossimo, per Dio; hà troppo gran pena, nel veder quello allontanato da questo, per il peccato; ed in pericolo euidente, di vna eterna separazione. Il Rè Dauid à questo spettacolo si sentiua morire di spasimo. *Vidi præuaricantes, & tabescebam*. (*Psalm.* 118.134.) il vedere, e tacere è troppo insoffribile alla carità. Parli adunque; mà sappia parlare; e più tosto istruisca, che riprenda; e l'istruzzione medesima, si vuol fare secondo il Canone Apostolico, le cui parole meritano attenta consid[e]razione (*Gal.* 6.1.) *Fratres*: In primo luoco ricordateui, che siete fratelli, e figliuoli di vno stesso Padre: *& si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto*. Il correre in furia di zelo indiscreto, à creder tutto il possibile, per fatto; ad ogni piccolo indizio; non basta. Mà quando ancora sia stato il reo sorpreso in fatto, come l'Adultera condotta al Tribunale di Giesù Cristo, da Farisei zelanti; voi che professate spirito, e nella scuola di Cristo, siete maestri; come auete da procedere? *Vos qui spirituales estis*; istruitelo, attribuendo la colpa all'ignoranza, alla inauuertenza, non alla malizia: e quando pure la malizia sia euidente *huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Non sia vn turbine il zelo, che dagli abbissi sradichi le montagne: non sieno voci di tuono, che preceda vn diluuio di fuoco; nò: *in spiritu lenitatis*. E come farete a trattenere gli empiti del vostro zelo infuriato? Ecco il riparo. *Considerans te ipsum; nè & tù tenteris*. (*Galat.* 6.1.) Questa lezzione è ricopiata da Paolo dall'originale di Giesù Cristo, il quale disse agli accusatori della adultera, che fremeuano con le pietre alla mano per dare alla rea Femina la pena stabilita dalla legge al di lei peccato. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. (*Ioann.* 8. 7.) e tanto bastò à dissipare quelle nere nuuole; che minacciauono vna grandine di pietre, sopra quella infelice. Non fù senza misterio l'auuertimento di San Giouanni, che racconta il fatto nel suo Euangelio, all'ordine, col quale gli accusatori più strepitosi si ritirarono. *Audientes autem hæc vnus post vnum, exibant incipientes à senioribus*. Fece la correzzione ad Erode adultero Giouanni innocentissimo Precursore di Cristo, che aueua in sè la perfezzione dello spirito, e della virtù di Elia Zelatore, per eccellenza dell'onore di Dio: e come auuertì San Gio: Grisostomo, con tal prudente carità pose le mani à curar quella piaga, grande per lo scandalo,

dalo, pericolosa per l'esempio; ma per la delicatezza della parte doue era, sommamente gelosa, ad essere maneggiata, che anzi parue supporre nel reo errore d'intelletto in materia di intelligenza di legge, che malizia di volontà sfrenata. Onde si fece strada ad ammonirlo del suo errore, con quelle parole. *Non licet tibi habere vxorem fratris tui. (Marc. 6.14.)* Ciò che voi fate ò Rè, dalla legge nō è permesso: il che à voi forse non sarà noto. Nè mi posso persuadere, che vn fatto di tanto scandalo, su gli occhi del popolo, che vi osserua; sarebbe stato commesso da voi, se foste stato informato del vero senso, di ciò, che la legge ne matrimonj nostri prescriue.

Dirà qui alcuno; che Erode non si emendò. Così è. Mà fù tale l'effetto, che fece; che l'Adultera vedendosi per quello, in procinto di esser cacciata dal letto reale, che occupaua; per la stima, che di Giouanni faceua Erode; il quale *Audito eo multa faciebat*; che non si stimò sicura, nè riposo giàmai, fino à tanto, che non ebbe nelle sue mani la testa del decollato Precursore. Quindi è, che il Pontefice San Leone, scriuendo ad Anastasio Vescouo di Tessalonica (*Epist. 84.*) dice così: *Plus erga corrigentem agat beneuolentia, quàm seueritas. plus cohortatio, quam commotio. plus charitas, quàm potestas.*

E certo negar non si può, che la correzzione di sua natura non rechi amarezza al senso; e tanto maggiore, quanto è più delicato, e più ama la sua stima, il difettoso. Poiche rinfaccia il male della colpa colui, che al bisognoso porta il rimedio della salutare ammonizione: il che appartiene non solamente à scredito di volontà peccante; mà ancora di più scredita l'intelletto ignorante, che ò non vede, ò non hà voluto veder quei motiui contrarj de quali è composta l'ammonizione. Sicche le due nobilissime potenze dell'Vomo, vengono à soggiacere al disprezzo, tanto più sensibile, quanto è più meritato.

Di qui è, che il Sauio ammonitore per isminuire l'amarezza della ammonizione; deue con ogni studio procurare, che il disprezzo non apparisca; mà in vece di quello, succeda à far da auuocato al reo, la compassione. Mostri, che la correzzione proceda da stimolo di amore, e da gelosia della riputazione del colpeuole; non da fasto, che calpesti, come quel superbo Farisco, l'vmiliato Publicano. *Non sum sicut cæteri hominum &c. velut etiam hic publicanus. (Luc. 18. 11.)* Non da superbie, che insulti alla debolezza del caduto: non da odio, che trionfi nelle altrui perdite; mà deue euidentemente conoscere, che colui che ammonisce, ò corregge, è interessato nel bene dell'ammonito; che e come suo proprio disastro, piange il succeduto; e per zelo di amore, teme il pericolo; perche ama chi vi soggiace, e nō lo cura; ò nō l'auuerte. Mà nè pur questo basta, se alla carità, che apparecchia l'ammonizione, non si aggiugne la prudenza, che abbia la mira alle disposizioni, che possono renderla gioueuole. Queste sono: Il luogo, il tempo, il modo, l'occasione, il segreto; ed in somma tutte quelle circostanze, che possono togliere l'amarezza, che rende ingrata quella correzzione; che per altro si vdirebbe ancor volentieri, se l'addolcissero le finezze di questi riguardi, che da prudenti ammonitori si vogliono osseruare. In somma si tratti co bisognosi, non come porterebbe il caso, mà come si bramerebbe nel caso medesimo, che altri tratasse con esso sè.

Importa molto il saper fare questa correzzione, per la legge, che ci obliga; e per la necessità, che ne abbiamo, per promouere il bene commune: e di questo ce ne è maestra la natura. E che sarebbe questo Vniuerso; se gli eccessi degli elementi, non si correggessero scambieuolmente l'vno dall'altro? Così i difetti dell'aria sono corretti dal fuoco co' suoi ardori; i difetti dell'acqua sono corretti da venti, che regnano nell'aria; dal'acqua, sono corretti i difetti della siccità della terra, che sterile la renderebbe. E che sarebbe questo nostro corpo materiale, questo piccolo mondo; se de' quattro principali vmori, che in noi corrispondono agli elementi, l'vno non correggesse l'eccesso dell'altro; scambieuolmente contrapesandosi? Così ci fà vedere la natura medesima, che nell'vno, e nell'altro mondo, grande, e piccolo, la correzzione degli eccessi è necessaria. Mà se questa, correzzione, non si facesse dalla natura nel Mondo

do

do grande, con quella suauità, e piaceuolezza; e quasi insensibilmente; ma seguisse tutta in vn colpo di violenza, come negl'incendj, che sorgono dalle voragini; ò ne terremoti, ò ne diluuj, e simili; sarebbe vn correggere il male col peggio; e togliere vn eccesso, con vn altro maggiore. L'istesso siegue nel mondo piccolo; nella correzzione degli eccessi degli vmori del corpo nostro; la natura fà poco à poco: e l'arte; che serue alla natura, se volesse far tutto, in vn tratto, passando da estremo ad estremo, ne medicamenti, caggionerebbe sconcerto, e del disordine, sarebbe il preteso aggiustamento peggiore.

Dirà forsi taluno: Vn così squisito artificio non è da tutti. Così è; se non vi si riflette con diligenza. Mà qual diligenza, qual fatica non vien compensata abbodantemente dal guadagno, che farete? *Si tè audierit, lucratus eris fratrem tuum*. (*Matth.* 18.16.) dice il figliuolo di Dio: e se guadagnerete il prossimo, voi vi impossessarete di Dio: sarete saluatore con Cristo di vn'anima, che si perde: sarete con esso lui Redentore di quell'anima, leuandola dalla schiauitù di Satanasso; ed acquistandola à Dio: sarete come Mediatore, con l'eterno Padre: e co' doni, che da lui auerete, nella remissione del peccato, con la grazia, che vi accrescerà; arricchirete. Ancor voi auerete l'officio medesimo, che l'Eterno Padre hà dato in proprietà al suo Figliuolo, il quale, come è stato detto, *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat*. (*Luc.* 16.10.) E che mai hà di eguale in onore, in altra dignità, occupazione, da paragonare à questa, che viene per mezzo della fraterna correzzione, participata à voi? Dourei qui distinguere gli oblighi del precetto di Cristo, di correggere il prossimo difettoso; e segnalare le occasioni precise dell'obligo, che tutti ne abbiamo; i passi che bisogna fare, *si tè non audierit*: cioè *adhibe tecum adhuc vnum, vel duos testes; &c. Quod si non audierit eos, dic Ecclesiæ*. (*sup*) perche il male, che in vn solo è incurabile, non si dilati con pregiudizio del bene cõmune, al quale hà la mira più principale la Carità cristiana. Mà il dirne poco, non basta à spiegar la materia: ed il molto, che à questa sarebbe proporzionato; al tempo presente, è sproporzionato. Onde occorrendo il bisogno, deuesi ricorrere agli indrizzi di Vomini dotti, e pj, che le regole prattiche per ciaschedun caso particolare, à luogo, e tempo vi comunicheranno. E tanto basti per ora.

P.D. E' facile l'auuertire da sè, nelle parole di Cristo, che auete apportate, trè Canoni generali; che possono, applicati al particolare, seruirci di guida, in ogni occorrenza. Il Primo è: che il bene publico, ò della Communità, ò famiglia, doue si viue, deue preferirsi al bene del particolare. L'altro: che il bene spirituale del prossimo nostro, che risguarda l'vtile dell'anima, deue preferirsi alla fama del medesimo. E finalmente: che saluo il ben comune, ed il bene dell'anima particolare, si deue al prossimo nostro, con ogni maggiore attenzione, e gelosia, conseruare ne suoi splendori la fama, e l'onor, che possiede. Con questi indirizzi, à mio credere, si può caminare con tutta sicurezza: persuadendoci fermamente ciò, che dice San Girolamo (*Luc.*) che *Per salutem alterius, nobis quoque acquiritur salus*. Vdiamo ciò, che per caminare alla diuina presenza ci consiglia il R.P. Quarto.

PARTE QVARTA.

Si esamina doue, e come si troua Iddio, da chi vuol caminare alla sua Presenza.

§. I.

Come hanno cercato Dio gl'Infedeli, ed i Peccatori, e non l'hanno trouato.

SE vogliamo caminare alla presenza di alcuno, è necessario; che prima sappiamo doue quegli stia; e come si possa trouare; altramente si camina alla cieca. Ora essendosi proposti da RR.PP. alcuni eccellenti modi da caminare alla Presenza di Dio: hò pensato, che sarà à proposito proporre qualche riflessione, per ispiegare doue Iddio si troui; e come si cerchi da chi vuol caminare alla presenza di Dio. Non sarà inutile il ciò fare; anzi il Real Profeta vuole che il cercare Dio sia la nostra

ſtra continua occupazione. *Quærite Dominum, & confirmamini; quærite faciem eius ſemper.* (*Pſal.104.4.*) e niun'altra occupazione pratica, à queſta può paragonarſi; per l'ogetto, che ella riſguarda; cioè il ſommo, ed infinito Bene: Onde ſiegue, ch' ella è nobiliſſima. E altreſi vtiliſſima; perche lo ſteſſo Rè, in parola di Spirito Santo ci aſſicura, che per queſta occupazione noi viueremo in eterno. *Quærite Deum; & viuet anima veſtra.* (*Pſalm.68.33.*) e qual bene vtile può paragonarſi alla vita, e vita beata?

Il cercare Dio, all'Vomo, è precetto; è iſtinto di natura: perche Iddio è il ſuo centro. Onde come ogni altra coſa al proprio centro; così l'Vomo hà l'inclinazione naturale à cercare Dio; perche in quello la felicità ſi troua, e non altroue; che è quiete di ogni moto. Egli però, per la ſua immenſità, e per la ſua attiuità à tutti è preſente: mà non tutti ſono preſenti à lui. Vdite da Sant'Agoſtino come queſto ſuccede. *Quomodo homo poſitus in ſole coecus; præſens eſt illi ſol: ſed ipſe ſoli abſens eſt: ſic omnis ſtultus, omnis iniquus; ſic omnis impius, coecus eſt in corde: præſens eſt illi ſapientia, ſed cum cæco præſens eſt, oculis illius abſens eſt; non quia ipſa illi abſens eſt; ſed quia ipſe ab illa abſens eſt.* (*tract.1. in Ioan.*) Iddio è primo ſole increato: Iddio è ſomma ſapienza, *non longè abeſt ab vnoquoque noſtrum*, come inſegnò l'Apoſtolo Paolo à Saui Areopagiti di Athene (*Act. 17.27.*) per la ſua immenſità non iſtà lontano dall'Vomo, nè per ſito, nè per luogo, nè per l'operazione: l'Vomo è lontano da quello, ſe è infedele, per l'ignoranza nel ſuo ſommo grado, che è la ſtoltizia. E qual maggior lontananza ſi può concepire di quella, che è frà la ſomma ſapienza, e la ſomma ignoranza, qual'è nella creatura; del ſuo creatore? Se è empio, qual diſtanza più lontana, ſi può aſſegnare di quella; che corre frà la Pietà, e l'Empietà?

Mà perche non permette Iddio miſericordioſo, che la malizia, ſuperi, ed eſtingua tutte le inclinazioni naturali date all'Vomo, per ſuo aiuto: quindi nell'Vomo è il deſiderio commune di conoſcere la Cagione Prima, dalla quale dipende: e ſotto queſto concetto, l'hà cercata l'Infedele, come vn cieco: caminando attentone; e credendolo materiale, poſe le ſue induſtrie in cercarlo nella materia, ſtudiandoſi *Quærere Deum, ſi forte attrectent eum*, come diſſe l'Apoſtolo. (*Act.17.26.*) Onde trouando nelle coſe materiali differenti perfezzioni, tutte limitate da difetti, non ſi auuicinò à Dio. come aurebbe fatto, cercando per le coſe materiali vna cagione di quelle, ſenza verun difetto. mà à proporzione delle perfezzioni, che in quelle trouò, fece altretanti Dei: e come à biſognoſi, gli fabricò caſe, ò tempj da abitare: anzi gli fece, e mani, e piedi ed occhi, e corpo, di oro, di argento, di metallo, di creta, e gli offeri carni di animali vcciſi, come ſe per ſoſtentarſi in vita, aueſſero biſogno di mangiare; ò almeno ſi paſceſſero con diletto di quel fumo, che da ſacrificj conſumati dal fuoco s' inalzaua, alle loro narici; non ſapendo l'ignorante, che era, che Iddio. *Non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo; cùm ipſe det omnibus vitam, & iſpirationem, & omnia.* Così cercando Dio, doue non era, e nel modo, che non doueua, non lo trouò. Nè ſi laſciò guidare l'ignorante ſuperbo da chi gli moſtraua il modo vero di cercarlo, e di trouarlo nella ſomma perfezzione, con gli argomenti dell'intelletto: non con le mani del ſenſo; cauãdo dalla perfezzione degli effetti, l'infinita perfezzione della loro cagione, e con le autorità da loro ſtimate, e credute; dimoſtrando l'errore palpabile, concludeua la demoſtrazione del vero così. *Genus ergo cùm ſimus Dei, non debemus æſtimare auro, aut argento, lapidi ſculpturæ artis, & cogitationis hominum diuinum eſſe ſimile.* (*ibidem 29.*) E quindi l'Apoſtolo, dalle diuine operazioni molto maggiori fatte all'Vomo nell' ordine ſopranaturale, per la redenzione dal peccato; e per la glorificazione nella Reſurrezzione del Redentore à fauore di quello, non oſtante il demerito della ſua malizioſa ignoranza; paſſando à dimoſtrare l'infinita Bontà, e perfezzione di quel Dio, à cercare il quale, co' ſtimoli delle ſue inclinazioni, lo ſpingeua la natura medeſima: moſtrò quãto l'infelice s'ingannaſſe nel cercarlo doue, e come lo cercaua. Egli non ſi arreſe alla verità: mà da arrogan-

gante, schernì il maestro di quella: anzi stimandosi molto più dotto; come stolto, ebbe per ciò in pregio molto maggiore, la sua ignoranza. *E Quidam quidem irridebant. Quidam verò dixerunt audiemus te de hoc iterum. (ibi. 22.)*

Ancor l'Empio cercò Dio: mà nè come doueua, nè doue quegli era. Egli come mondano carnale, lo cercò alla cieca, nel mondo tenebroso, come lo chiamò l'Apostolo *(Eph.5.9.)* cioè, nelle parti sue essenziali, che sono i trè elementi maluaggi, che lo compongono: *Concupiscentia carnis; concupiscentia oculorum, superbia vitæ*, e pensò di auer trouata la diuinità, auendo trouato il piacere carnale. Onde del suo ventre fece vn Dio: e perche à suo credere si persuase di auer fatto vn prodigio; si compiacque del suo tanto sapere. Mà questi non fù vno è solo. *Multi enim ambulant, quos sæpè dicebam vobis (nunc autem, & flens dico) inimicos crucis Christi, quorum finis interitus, quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt*, dice l'Apostolo a Fillippesi *(3.18.)* Per questa via camina l'empio; cerca, mà non troua Dio. Perche il cercar la luce, frà le tenebre, è cosa da stolto. *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & tenebræ eum non comprehenderunt. (Ioan.1.5.)* Anzi nel mondo non può trouarlo; Poiche *Mundus eum non cognouit. Quid est Mundus? Mundus est animæ ad peccata destructio. Mundus est, cùm carnis voluptates implemus, Mundus est, cùm arbitramur diu nos in hoc sæculo permansuros. Mundus est, cùm maiorem corporis, quàm animæ curam gerimus. Mundus est, cùm in iis, quæ caduca sunt gloriamur. Non ex mè ipso ista fingo.* (dice l'Abb. *Isaia Orat. 21. de pœniten.) Sed Ioannes Apostolus: Nolite diligere mundum. Si quis diligit mundum; non est charitas Patris in eo.* Or come può trouar Dio chi in questo mondo lo cerca? Troppo si allontana da Dio per queste vie: e pure sono quelle medesime, e le piu battute dalla calca de mortali, che vi caminano; cercando per esse la loro vltima felicità, e quell'vltimo Fine, che è Iddio. Il Mondano pone la sua felicità nel possedere eziandio per modo illecito, di molta robba, di ricchi arnesi, di gioie, di vesti pompose; e si gloria di auerle, & adula per gli occhi l'anima ingorda; che per quelle finestre si affaccia, à vagheggiarle: Si stima felice, se può immergersi à suo talento, ne' diletti carnali, sieno della gola; ò della lasciuia, ò di altro, che lusinghi la carne, e cerca in quelli, il suo paradiso; e di godere il suo Dio, come le Bestie. Pare à lui di essere arriuato à caminare del pari con Dio, se camina sù le teste degli Vomini, per le dignità, per il fasto, per la condizione: e s'imbriaca della sua felicità; gonfio di alterigia sdegna di esser Vomo; e ne pur si rammenta di esser mortale.

Or questa Deità, idolatrata dalle diligenze dell'Vomo empio, che pure vien mosso à cercar Dio, come rimedio vnico eterno delle miserie sue; col suo Ternario infernale, non solamente si allontana; mà per diametro si oppone alla Trinità Sacrosanta, che è Dio: cioè con l'auarizia, alla liberalità somma dell'Eterno Padre Onnipotente; dalla quale noi abbiamo ogni bene: ed è infinitamente liberale: comunicando tutta la sua diuina essenza, al suo Vnigenito Figliuolo. La concupiscenza della carne, si oppone al Figliuolo, la cui generazione non è carnale; mà puramente spirituale, come quegli, che è generato dalla mente del suo Eterno Padre, e da lui procede Verbo Eterno: ed è di ogni impurità carnale, giustissimo giudice vendicatore. La superbia si oppone allo Spirito Santo, che è Spirito di amore, di communicazione, e di vmiltà, che esalta gli vmili, e nelle operazioni virtuose à sè gloriosamente gli vnisce. Or come adunque è possibile, che l'Empio per le vie dell'iniquità così storte, così peruerse, cerchi Dio, e lo troui: mentre per Dio cerca sè stesso; e per mezzi da ritrouarlo, mette in opera i vizj suoi?

Hò creduto vtile qui l'auuertire, gli errori altrui, per imparare da quelli, à non errare: perche se bene non così corre à precipizio ogn'vno, che cerca sè principalmente; più che Dio, nelle creature; non per tanto, è facile il passare da vna all'altra strada; ed vscire dal retto. Due sono gli amori, dice ottimamente S. Leone Papa: sotto le bandiere de quali militano tutte le nostre affezzioni, con le quali vogliamo la felicità: e sono queste così diuerse frà sè co-

come frà sè, opposti sono i loro condottieri. L'anima ragioneuole, senza amore non può essere: ò ama Dio, e lo cerca; ò ama il mondo, e ne và in traccia. L'amor di Dio tãto è più nobile, tãto è megliore quanto è maggiore: L'amore del mondo, quanto è più abomineuole: tanto è peggiore, e tanto più cresce. *Et ideo æternis bonis inseperabiliter inhærendum; temporalibus vero, transeunter vtendum est; vt peregrinantibus nobis, & ad patriam redire properantibus; quidquid hic de prosperitatibus mundi huius occurrerit, viaticum sit itineris; non illecebræ mansio. (Serm 5. de ieiun. 7. mensis)*

Mà se la cecità di chi và à tastone significa debolezza naturale d'intendimento, non difetto morale di volontà viziosa; ancora l'Vomo giusto è cieco: perche niuno arriua in questa vita, à conoscere chiaramente Dio. Ciò nasce perche Iddio luce infinita à sè solo è manifesto qual'è: alle creature, nella stessa sua luce, è nascosto; e non apparisce, onde ancora il giusto, sollecitamente si ingegna, *quærere Deum, si forte attrectet eum*; non con le mani corporali, mà con le mani spirituali; cioè con le potenze dell'Anima: e per cercarlo, e trouarlo fà quanto può, andando à tastone, osseruando le vestigia di Dio, nelle perfezzioni che ella incontra ad ogni suo moto: e si accerta, che *non longe est ab vnoquoque nostrum*. Questa certezza della sua vicinanza, nasce dalle opere sue, che l'esperienza le mostra: perche per l'istesse operazioni, egli è intimo a noi: e si come per l'effetto della rifrigerazione del cuore, noi cerchiamo, e prouiamo la presenza dell'aere, che respiriamo: e possiam dire lo tocchiamo: così cerchiamo ne suoi effetti, Dio, e lo tocchiamo. Effetti della sua potenza presente à noi, sono la vita, il moto, la sussistenza &c. E da questi effetti, che noi esprimentiamo, intendiamo, che *in ipso viuimus, mouemur, & sumus*. Ed è verissimo; non perche siamo nella stessa sostanza di Dio; ò siamo quasi parte di quella; mà perche siamo in lui, come cagione efficiente, che ci hà creati, e conserua con vna tal continuazione, con la quale propaga la creazione: poiche come il Sole ne i suoi raggi; così egli è ne suoi effetti: cioè nella sussistenza dell'anima, nel mantenimento delle potenze, così esterne, come interne; nella vita; ed in esse influisce quell'essere, che hanno.

In oltre, siamo in lui; mercè che egli è il luogo, in cui è ogni luogo: è il tempo, di ogni tempo: perche senza lui non vi può essere tempo, ne luogo: è vita di ogni vita, perche da lui l'hà chi viue: è il motore immobile di ogni moto. *Vtique non tantum nobis proximus, sed infusus est. In solem rursus intende: cœlo affixus, sed terris omnibus apertus est. Pariter presens, vbique interest, & miscetur omnibus: Nusquam enim, claritudo violatur. Quanto magis Deus author omnium, ac speculator omnium à quo nullum potest esse secretum; tenebris interest, interest cogitationibus nostris, quasi alteris tenebris? Non tantum sub illo agimus; sed cum illo, prope dixerim viuimus*. Così difende i fedeli di Cristo, dagli scherni degl'idolatri, Minutio Felice nella sua Apologia, per i Cristiani che adorauano vn Dio, che non vedeuano.

§. II.

Come il Giusto in questa vicinanza cerca Dio, e delle industrie sue, per ritrouarlo.

OSseruiamo ora il modo, con il quale l'Vomo giusto in questa vicinanza cerca Dio: che è la nobilissima, e deue essere la perpetua occupazione, delle potenze dell'anima ragioneuole; conforme all'oracolo dello Spirito Santo, per bocca del suo Salmista. *Quærite Dominum, & confirmamini. Quærite faciem eius semper* (*Psalm.* 104. 4.) Ella lo cerca come sommo Vero con l'intelletto, e come sommo Bene, con la volontà. Mà perche questa che hà l'occhio suo nell'intelletto; nè và doue dall'intelletto non è guidata, è necessario, per l'ordine della dottrina, che prima inuestighiamo, come l'intelletto và in traccia del Vero, nelle cose naturali; per intender poi facilmente, come con le mani dell'affetto la volontà, ritroui, e stringa à sè il Bene, che nel Vero l'intelletto ritroua. Non ci saranno inutili queste auuertenze medesime per preuenire molti pericoli di errare, negli equiuoci, che si possono pigliare nelle materie spi-

rituali; che all'orazione appartengono; ed è facile inciampare in essi, con graue danno di chi erra; per li conseguenti falsi, che si spacciano in queste materie; non così facili ad essere sfuggiti; e conosciuti.

Adunque per auuertire l'artificio, con il quale l'anima intende, compone, diuide, e deriua l'vna, dall'altra verità; mi è necessario osseruarlo da suoi primi principj, come che di questa medesima materia si sia in questo luogo, in altra occasione parlato. Iddio Creatore, communicando l'essere alle creature di questo Vniuerso, communicò insieme à quelle, due inclinazioni, ò appetenze, che vogliam dire. L'vna di essere conosciute: l'altra di essere amate. Quindi è che in tutte, questo appetito naturale innato si ritroua, poiche non essendo vscita dalle mani dell'Onnipotenza del Creatore alcuna creatura, senza essere proueduta della dote della Verità, e della Bontà; essendo che quello è vero, è buono, che da tutti si desidera conoscere, ed amare, siegue, che niente vi è di creato in questo Vniuerso, che non desideri di essere conosciuto, ed amato, respettiuamente alla qualità della dote, che hà del Vero, e del Bene. Quindi la Sapienza del Creatore, acciòche questa appetenza non fosse in quel' e di vn impossibile, due cose dispose. L'vna che queste cose create fossero cognoscibili, & amabili: l'altra, che vi fosse chi potesse conoscerle, ed amarle. Onde creò l'Vomo ragioneuole, che auesse intelletto da conoscere quel vero; e volontà di amare quel bene, a cui propose l'Vniuerso, acciòche vn' opera così grande, di cui esso era la nobilissima parte, auesse chi sapesse vagheggiarla, ed' amarla regolatamente; secondo che l'oggetto lo meritaua.

A questa disposizione, due altre in ordine bellissimo se ne aggiunsero. L'vna, riguardante le cose cognoscibili, ed amabili. L'altra, colui, che deue conoscerle, ed amarle. Alle vehementi inclinazioni di quelle, prouidde di fecondità marauigliosissima nel produrre le specie, ò imagini loro proprie: le quali à guisa di semi ordinati dalla natura, nelle cose che periscono; ad effetto di propagarsi nella vita naturale (come vediamo nell'erbe, e nelle piante, e nella propagazione de viuenti) così alla propagazione della vita intenzionale; qual è quella, che esse acquistano nella mente vmana, ordinò le specie; che procedendo dalle cose create, e portate ne sensi, partoriscono la cognizione del loro Vero; e l'appetito del loro Bene. E perche la potenza cognoscitiua, da quella specie, ò fantasma procedente da sensi, viene eccitata, ed abbilitata à produrre altre specie della cosa medesima, molto più nobili; per questo quelle cose materiali acquistano nella mente vmana l'*esere* immateriale di cosa conosciuta, ed amata: per il quale essendo conosciuto il loro Vero, ed amato il loro Bene, viene à restar appagato quel naturale appetito di essere conosciute, ed amate, con cui le creò il sommo, e sapientissimo Facitore. L'altra disposizione riguarda l'Vomo intendente, ed amante: à cui diede Senso, Intelletto, e Volontà. Il senso: ad effetto che in esso le cose materiali si depurassero, in qualche modo dalla loro materialità. L intelletto: acciòche in questo depurate affatto da ogni materia riceuessero vn nuouo essere, che le Scuole chiamano *Essere Intenzionale*: per il quale attualmente sono intelligibili, dall'intelletto. Richiedesi il senso, che sollevi quelle specie materiali à qualche immaterialità: e la ragione è chiara; perche la natura non suole giàmai passare da estremo ad estremo, in qualunque mutazione, senza toccare il mezzo trà quegli estremi. Adunque conueniua, che auanti di auere l'essere affatto lontano dalla materia, dall'intelletto nell'essere intenzionale; quelle cose prima fossero, dirò così, dirozzate, ed assottigliate nel senso, in cui fanno la prima impressione. Richiedesi l'intelletto, che riceua le specie da fantasmi, e di quelle si serua ad intendere. Il che suppone due virtù, ò facoltà nella mente vmana virtualmente distinte; quantunque realmente siano vna cosa medesima. L'vna di quelle chiamasi Intelletto Agente: l'altra Intelletto Possibile. L'officio dell'Intelletto agente, è fabricare le specie immateriali delle cose materiali: ò veramente illuminare i fantasmi. e renderegli attualmente intelligibili: in quel modo, con il quale il lume del Sole fà attualmente visibili i colori, che illumina. L'officio dell'Intelletto possibile è; riceuere quel-

quelle specie lauorate dall'intelletto agente, vnito alla specie impressa, ed attualmente intendere,formandola specie espressa di quelle cose; che sono le cognizioni, e verbo mentale dell' Vomo intelligente.

Le specie de sensi esteriori, più strettamente dipendono dall'oggetto, di cui sono specie, che non dipendono le specie de sensi interiori: poiche quelle connaturalmente dipendono da suoi oggetti così nell' essere, come nel conseruarsi tali. Onde à cagione di esempio,la specie impressa nell' occhio del colore, che muoue l'occhio à vedere il colore, lascia di più essere nell' occhio, quando il colore suanisce; ne può più conseruarsi: ò pure quando frà il colore, e l'occhio si frappone vn corpo denso. Così vediamo, che le specie che sono rimandate dallo specchio, tanto durano, quanto dura la presenza dell'oggetto libero dagl'impedimenti,che dallo specchio è rappresentato. E contrario le specie che sono ne sensi interni, non hanno dipendenza nel conseruarsi, da loro oggetti, come che l'abbiano auuta nel farsi. E ciò è; perche eziandio che il colore vna volta veduto suanisca, ò si distrugga; ò ne sia impedita la veduta continua di quello, il senso interno tuttauia lo conosce; ritenendo in sè l'imagine dello stesso colore: e questa è la natura de sensi interni, che possono auer memoria delle cose passate, di cui i sensi esterni sono incapaci. Si che le specie sensibili delle cose sensibili, rimangono ne sensi interni; quantunque niuna specie rimanga di quelle ne sensi esterni. E così era necessario all'intelletto vmano, in quanto opera con dipendenza da sensi, e si stende a tutto il passato, e respettiuamente à tutto il futuro.

Queste specie, alcune volte, dirò così, si risuegliano; e risuegliate producono imagini di quelle cose, delle quali hanno auuto esperienza i sensi esterni; ò di altre cose à quelle somiglianti, da medesimi in diuerso modo esperimentate; ò à quella somiglianza, & idea, altre innumerabili non mai esperimentate. Le cagioni, che risuegliano queste specie à loro talento, non è così facile ridurle ad vna: poiche alcune volte è la volontà dell'Vomo, per sua necessità di sapere, ò per suo compiacimento, e diletto, ò per facilità d'intendere; come noi prouiamo in quei casi, ne quali per intendere ciò che non intendiamo, ci aiutiamo con le similitudini. Altre volte le muouono le passioni; come vediamo succedere; quando queste sregolatamente ci trasportano;altre volte il caso, come succede ne sogni; ò pure nell'incontrarsi à sorte in qualche oggetto, che abbia con quelle qualche relazione, ò connessione. Altre volte è Iddio che fà da Padrone; e tiene quei modi, che più si confanno nel moto di quelle, à fini della sua sapienza. Altre volte gli Angeli, che sono a noi ministri destinati da Dio, per nostro aiuto, e gouerno. Altre volte il Demonio; à cui Iddio per suoi giustissimi fini lo permette, ò per castigo quando è spirito di errore; ò di proua, quando è spirito tentatore. Eccoui qui in vn' imperfettissimo abbozzo, semplicemente delineato l'artificio della diuina sapienza, che dal mondo creato visibile, e patrimonio de sensi,rende abbile la creatura raggioneuole à fabricare vn mondo intelligibile, molto maggiore, e molto più nobile, nella mente sua: con tale abbondanza di modi marauigliosi, che bene è stolto chi non l'adora, quantunque con altri miracoli, che con questi, per quella che è, non si facesse conoscere.

Passiamo auanti; osseruando di così bello artificio l'atto nobilissimo dell'Vomo, che è: Il Riflettere sopra il conosciuto, e con il discorso moltiplicare l'acquisto delle verità, l'vna dall'altra deriuando con facilità, e sicurezza. Per due vie, ò modi può l'intelletto conseguire la verità; l'vno è per vn semplice sguardo mentale; penetrando in vn' atto solo tutta la verità della cosa, che si conosce: in quella guisa, che l'occhio del corpo in vno sguardo solo vede tutto il colore, che è l'oggetto della sua visione. L'altro è; penetrando la verità parte à parte, e per più, e varie cognizioni. Il primo è, senza fallo, più del secondo perfetto; perche è di molto meno bisognoso di quello; ed è molto più nobil modo d'intendere; ed è molto più sublime. Onde è, che quell' intelletto che in quel primo modo intende; è molto più perfetto di quello, che per il secondo modo conosce: perche non ha bisogno del discorso, ed in vn tratto conoscendo vn

principio, ò assioma vero, conosce ancora, e vede tutte le verità, alle quali quell' assioma, ò principio si stende: e senza bisogno di far altro moto, in quella cognizione riposa. E certo che l'intelletto diuino infinitamente perfetto sopra ogni nostro intendere, ad vn solo sguardo essendo infinito Vero, vede in sè tutto ciò che è, e che può essere. Lasciò qui le distinzioni che fanno i Teologi della scienza di Dio, non essendo necessario al caso nostro lo spiegarle. A questa perfezzione d'intendere, più dell'intelletto vmano, l'intelletto angelico si auuicina: che come insegna l'Angelico (1. *part. quæst.* 58. *art.* 3.) non hà bisogno di discorso, conoscendo con il suo proprio modo, in vno sguardo quelle verità, che nel suo ogetto si possono da lui conoscere; mercè, che sono stati creati nell' essere spirituali; come nell' essere materiale, le sfere celesti; che nel primo istante della loro creazione, ebbero tutta la perfezzione ad esse competente; senza douerne cercar maggiore. Non così l'infimo intelletto, che essendo forma dell'Vomo vnito al senso è necessario, che abbia l'aiuto del discorso, che consiste nel moto dell'anima, col quale mouendosi, passi da vna verità conosciuta, à conoscerne vn'altra sconosciuta: il che nasce dalla debolezza del suo modo d'intendere; che è la cagione, per la quale tutta la verità, che nell'ogetto ritrouasi, à lui non apparisce. Deue per tanto, come forma di sostanza generabile, e corruttibile passare dallo stato della potentialità, à quello dell'essere attualmente: ed in ciò seguire la condizione di tutte l'altre forme; che tali sono, come in tutti i viuenti si vede, che quando nascono, sono assai imperfetti; mà in progresso di tempo acquistano la perfezzione à sè proporzionatamente douuta. Così l'intelletto, che informa l'Vomo, che è generabile, e corruttibile, non deue auere in pronto tutta ad vn tratto la perfetta intelligenza delle cose, che nella verità conosciuta si contengono: mà hà necessità di giugnere alla verità, che cerca, per più, e più cognizioni: delle quali altre compongono insieme, ed vniscono le cose apprese; altre le diuidono: altre da vna notizia ad vn'altra aprono la via. Onde è necessario all' intelletto comporre, ò diuidere respettiuamente, ciò, che si apprende; e discorrere per cauare vna cosa dall'altra.

Di qui è, che l'anima al corpo vnita in trè modi frà sè diuersi si essercita circa la verità cioè; Apprendendo, e Giudicando, e Discorrendo. Hà bisogno dell'Apprensione, per formare nel modo, che hò detto, l'imagine di quella verità. Hà d'vopo del Giudizio, per vnire, ò disunire le cose apprese. Si vuole il Discorso, per racorre dalla verità, che conosce, altre verità da lei non conosciute. Tutto ciò è necessario. La ragione di questa necessità è; perche essendo debole, ed imperfetto quel lume, che illumina la potenza à conoscere le cose, siegue che più, e replicati atti si richiedono, ad effetto di perfezzionarlo, in riguardo al fine, che si pretende: che è: Il chiaramente conoscere. Così, à cagione di esempio; quando il lume, che illumina il colore, che vuol vedersi dalla pupilla, è assai debole, e suenuto; molto tempo si richiede à vederlo ben bene: e la pupilla ci pate, in fare il suo officio. La doue, se il lume è grande; in vno sguardo, basta vn' istante. Il lume per il quale l'Vmano intelletto intende; come che sia lume sufficiente ad intendere ogni cosa, nulladimeno è debolissimo: onde non così illumina la mente, che ad vn tratto le apparisca tutto ciò, che in quella verità, che conosce si troua, e di qui è, che per appagare il desiderio di sapere, vi è d'vopo di molte, e molte diuerse cognizioni, che apprendendo la cosa sotto diuersi concetti, altre componghino, altre diuidino, altre da vn concetto passino all'altro; onde si acquisti per quello nuoua cognizione.

Facciamoci à considerare tutto questo in prattica; ponendo il caso nell'intelletto, che conosce l'Vomo. L'imagine espressa di quello viene portata dal senso esteriore, all'intelletto, che auendo depurata quella specie; e formato il concetto dell'Vomo, intende che quell'Vomo, è Vomo. Mà non si ferma qui, ne si quieta, benche sappia, che quello, che intende è Vomo: Poiche non intendendo ancora, che cosa sia Vomo; si sforza di formar' altri concetti parziali, e gli porta al confronto di quello, che hà: come à dire, di viuente, di animale, di ragioneuole, e trouandoli pro-

por-

porzionati, con quel primo concetto gli vnisce; affermando, che l'Vomo è viuente, è raggioneuole &c. Mà perche, ne pur conosciuta questa verità, non conosce tutto ciò, che può conoscere: e dall'altra parte. *Omnis homo naturaliter scire desiderat*, come dice il Filosofo; per quel lume intellettuale, che illumina la mente, si muoue à conoscer più è meglio l'Vomo: Onde è che dalla notizia di quelle verità conosciute moltiplicando concetti, passa ad altre sconosciute, che con quella hanno connessione. Come à dire: che quest'Vomo non è da sè, mà dipende da vna prima cagione superiore à tutte l'altre; perche è creatore: che quest'Vomo, per qualche fine è stato creato: che questo fine non può esser altro, che vn sommo bene, che tutto hà da sè; niente da altri riceue; ed è infinitamente communicatiuo de' beni suoi infiniti. Quindi passa moltiplicando altre cognizioni à conoscere le relazioni, che l'Vomo hà agli attributi di Dio: à modi di seruirlo: e cento, e mille altre cose; alle quali l'intelletto si apre l'adito, all'intelligenza perfetta dell'Vomo, aggiugnendo concetti à concetti; e l'vno all'altro subordinando; e giudicando sopra la verità di quelli, altri ne accetta come veri; altri, che lo meritano, come falsi rigetta.

Questo modo nelle materie scientifiche, communemente chiamasi dalle scuole *Speculare*. Nelle materie appartenenti al gouerno proprio, ò nella vita ciuile, si esprime con la voce *Pensare*. Nelle materie, che appartengono allo stato morale, ed alle cose dello spirito chiamasi *Meditare*. Lo Speculare, camina al vero con arte, nel comporre, ò diuidere l'vn concetto dall'altro: e nel deriuare l'vno dall'altro in modo, che dimostra con euidenza, secondo le figure del suo argomentare; che è giunto à conoscere la verità, che voleua: ò vero sostituisce alla scienza, vna opinione forte, prudente, regolata. Il pensare, andando al vero, alla prudenza si appoggia; e specialmente si serue della *Industria*, ò modo prattico di argomentar naturale, cauato da casi seguiti; ò vero sul naturale discorso si fonda, ed ogni Rozzo ne proua la forza, e si sente stretto, quantunque non sappia, come sieno fatti i suoi legami: che è quella loggica naturale, che adoprano così bene ne loro interessi anche gli operai delle Campagne. Il meditare, dell'vno, e del'altro modo si serue; mà la sua sicurezza di trouare il sommo Vero, che cerca, è indicibilmente à quelli superiore; perche si appoggia alla fede, e doue questa i suoi secreti non iscuopre; hà per sè l'autorità de' Santi Padri; le ragioni, che sono somministrate dalle scienze sacre de Dottori della Chiesa; hà la prattica, le direzzioni de Professori della vita spirituale, gli esempj gloriosi de' Santi. Seruono alla Meditazione lo Speculare, ed il Pensare; nobilitando indicibilmente più la loro materia: perche le verità, che cerca la sacra meditazione, à Dio immediatamente appartegono; ed alle diuine cose: ò pure ad altre, che mediatamente allo stesso Dio si riducono. E ciò che cerca non è vn semplice sapere; mà vn sapere per eccitare affetti sacri da stringere à sè come sommo Bene quello, che cerca come sommo Vero.

Da questo siegue, che il meditare nel grado perfetto regolatamente non è da tutti i principianti, che non sono auuezzi, ò allo speculare, ò al discorrere con riflessione, come è il Pensare: mà con vn poco di fatica, e di applicazione; e sopra tutto con l'aiuto della grazia di Dio, può cominciarsi da quei modi di orare facili, primo, secondo, e terzo, proposti da Sant'Ignazio, de quali si è detto à suo luogo: e doppo qualche tempo di questo esercizio, applicare si può al discorso regolatamente, grado per grado, crescendo nell'attenzione à quelle considerazioni, che si propongono, con le riflessioni; per le quali si accresce così il lume naturale, come respettiuamente il sopranaturale. Questi trè modi di orare, sono breui; e però facili. Poiche fatta, che sia la prima impressione dall'intelletto Agente, nell'intelletto Possibile, come parlano i filosofi, cioè conosciuta, ed intesa, che abbia l'anima quella prima verità, che si troua nella cognizione, che è specie espressa dell'oggetto, proposto alla considerazione; passa, non à cercar altra verità: mà di quella, che hà ritrouata, fà come or'ora dirò, motiuo all'affetto. Tal volta succederà, che tutta quella verità non sia così bene illuminata; ò il fantasma,

ma, dal quale hà qualche dipendenza, non sia così chiaro; ed allora conuiene moltiplicar altri concetti, ed aggiugnere con l'applicazione, maggior forza al lume dell'intendimento.

Questa fatica succede ne' principj, per mancamento di saper cauare vna verità dall'altra: ò non intender bene la materia: ò pure accade nel proseguire, per diuertimento delle distrazzioni dall'applicare; ò vero dalla aridità, e seccagine, che Iddio permette; acciò ci vmiliamo; e lasciati in istato di conoscere, che sia quel pochissimo, che può contribuire la natura, à quel molto, anzi à quel tutto, che Iddio dona per l'assistenza della sua grazia, nel meditare le cose, che alla vita spirituale appartengono. Mà se questa grazia abbonda, non solamente nella meditazione la fatica non si proua; mà alla fatica succede il diletto, ed alcune volte in grado così perfetto, che si medita senza nè pure auuederfi del modo col quale si opera: mà resta l'anima soprafatta, e solleuata à segno, che in quel tempo non sente il peso del corpo, che l'aggraua: Questo può succedere ancora in quelli, che si profondano nelle speculazioni, nelle quali à guisa di estatici si alienano da sensi. Onde molto più può accadere, e con diletto molto maggiore, doue l'anima meditando, penetra quelle verità, che nella scienza della salute la fanno discepola del diuino Maestro.

Di qui nasce l'altra parte, che dicemmo trouarsi nelle creature tutte, per il bene di quelle perfezzioni, che hanno nel loro essere, che è l'inclinazione ad essere amate: e risguarda la volontà; che è l'altra potenza dell'anima, che deue amarle. Mà questo non può seguire, se la cognizione non cagiona l'amore, in chi può amarla: e senza questo amore, questa grande opera di Dio, sarebbe imperfetta. Chiamai la cognizione cagione dell'amore; perche à mè così pare; quantunque altri creda, che ella sia più tosto condizione richiesta; acciòche la volontà ami l'oggetto suo. La ragione, che à mè lo persuade è, perche l'Amore è vn moto, anzi vn impulso vitale di colui, che ama, verso la cosa amata. Or l'esser vitale può ben auerlo dalla volontà, ma l'essere impulso ò spinta non può auerlo dalla sola volontà, che nõ contiene in sè la perfezzione della cosa amata: cioè la virtù, che è propria dell'ogetto dell'amore, che spinge l'amante ad amare. Adunque richiedesi all'amore, il conoscimento della cosa amata: E sì come al conoscere è necessario la specie impressa della cosa conoscibile, che vnita cõ l'intelletto agente faccia vn principio, ò cagione della cognizione nel l'intelletto possibile; e lo renda intendente: così all'amare è necessaria la cognizione, che faccia con la volontà vn principio producente attualmente l'amore; e renda l'anima amante. Onde è, che quanto più perfetta e chiara è la cognizione, tãto questo principio è più efficace. Così l'intende il Volgo medesimo; ed hà per vn suo dettato, il supporre, che ciò, che è lontano dagli occhi, è lontano dal cuore. Così la Filosofia; di cui è principio, per sè stesso noto. *Nihil volitum quin præcognitum*, Mà io più volentieri lo sieguo, perche meglio spiega la forza della meditazione; e meglio mi fà intendere ciò, che circa l'origine delle diuine Persone, e specialmente dello Spirito Santo ci riuela la Fede. Poiche essendo questa terza Persona Amor Prodotto; ò Dio Amato; in quella guisa proporzionatamente da Dio amante procede, nel quale dalla mente vmana deriua l'amore prodotto. Iddio intendendo sè, produce il Verbo, che è Iddio conosciuto, à similitudine di Dio conoscente prodotto. Questo Verbo non è sterile, mà fecondo: poiche produce vnitamente col Padre, dal quale procede l' Amor diuino; che è Dio Amato, procedente da Dio amante: e questo altissimo misterio è abbozzato nell'anima dell'Vomo, come imagine diuina. Poiche così l' Vomo conoscendo sè, produce il Verbo suo, che è l'Vomo conosciuto: e questo concetto, ò Verbo mentale, non è sterile, mà produce con lo stesso Vomo, l'amore di sè, che procedendo dalla volontà lo fà Vomo amato.

Siegue da quella dottrina, che quanto più chiara è la cognizione, che è cagione dell'amore, tanto più questo è perfetto, è tanto più efficace nell'opera. Di qui è, che à mouer gli affetti, è così potente la meditazione: poiche contiene tutte le operazioni, che dall'intelletto procedono, nel conoscere, nel comporre, nel separare, le notizie delle verità; per ottenere il suo fine:

come

como abbiamo già detto. Mà specialmente ce conciene la forza di deriuare vna verità dall'altra: con la quale deriuazione per leggitimo modo, arriua à moltiplicare la perfezzione della intelligenza; se questa quanto è più perfetta, tanto più i motiui, che spingono la volontà all'affetto, sono più forti. In questo modo di meditare, si possono vnire i motiui non solamente dalle verità immediatamente conosciute; mà da altrettanti capi, quanti sono le miniere, donde si cauano gli argomenti, da chi vuol persuadere; ed in questa vnione consiste la forza mouente à stabilire la volontà in amare, ò odiare; in apprezzare, ò disprezzare alcuna cosa: e così dite di tutti gli altri affetti. Questo però si dice in riguardo à quello che opera la natura; supponendo ciò che voi ben sapete; cioè che *Nemo potest dicere Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto*(1.Cor. 12.3.) Se il lume suo al lume dell'intelletto nostro non si vnisce, nò lo guida, non si potrà nella meditazione ne pur muouere vn piè; non che dare vn passo, ed auuanzarsi. Mà perche non possiamo dubbitare, che la sua diuina misericordia non sia sempre pronta; mentre inuitandoci esclama. *Accedite ad me, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur.* (*Psalm.* 33.6.) resta che noi così assicurati da' canto nostro, col discorso regolato da splendori della sua luce, facciamo speditamente quei passi, con l'intelletto conoscente, accompagnato dalla volontà amante, che fanno giungere l'Vomo giusto al sommo Vero, al sommo Bene, che è Iddio.

Abbiamo in molti testimonj delle diuine scritture, che la meditazione eccita gli affetti: e specialmente ne Salmi, si mostrano. La meditazione precede, e dispone nel Peccatore la conuersione; e dalle vie del mondo, lo chiama à caminare nella via di Dio. E come? Osseruatelo. *Cogitaui*, dice Dauid parlando di sè Rè, e Peccatore. *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* Ecco nella meditazione dell'eternità, il principio della salute. *Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum. Numquid in æternum proiiciet Deus! aut in finem misericordiam suam abscindet!* Ecco dalla meditazione posti in opera i mezzi da couertirsi, da quei potentissimi motiui, che esamina, del timore de castighi, delle colpe commesse, de diuini giudizj, nell'abbandonamento dell'ostinato. *Et dixi nunc cœpi.* Ecco l'effetto della meditazione; che è il rinascere à nuoua vita; anzi l'essere ricreato, cooperando alla forza dell'Onnipotente Creatore, che è la grazia giustificante *Hæc mutatio dexteræ excelsi.* (*Psalm.* 76.) Egli trouò tanto vtile l'esercizio del meditare, che quantunque Rè, lo prese per occupazione continua del viuer suo. *Sed & lingua mea tota die meditabitur iustitiam tuam.* (*Psalm.* 70.24.) Mercè che in quella vi trouaua l'esercizio di tutte le virtù, che da lui la legge di Dio richiedeua, ed'i forti motiui da practicarle. Con la meditazione camina alla presenza di Dio. *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper* (*Psalm.* 18.15.) Con la continuazione della diuina presenza per la meditazione, riceue come forma la giustizia perfetta; e viene à partecipare il dono della Sapienza celeste, dalla quale gouernato ascende di virtù in virtù, e diuiene à posteri oracolo di santità *Os iusti meditabitur sapientiam, & lingua eius loquetur iudicium* (36.30.) Con la meditazione si accende, e si mantiene quel fuoco, del quale disse Giesù Cristo *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Fiamma che è ardore, & incendio di Carità. E tale incendio di affetto per l'esperienza propria, prouò in sè, il Profeta Salmista, che disse di sè *In meditatione mea exardescet ignis* (*Psalm.* 34.4.) E questo incendio è quel medesimo, che auuampa nel cuore à Serafini.

In oltre: La meditazione, col suo discorrere, eccitando gli affetti, è madre della soda, e perfetta diuozione. Io hò imparato ciò che dico, dall' Angelico Dottore S. Tomaso. (2.2 *quæst.* 82. *art.* 1.) Cerca egli che sia Diuozione: e dice *Deuotio dicitur à deuouendo. Vnde deuoti dicuntur, qui se ipsos quodammodo Deo deuouent, vt ei totaliter subdant &c. Vnde deuotio nihil aliud esse videtur, quàm voluntas quædam promptè tradendi se, ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum &c. Manifestum est autem, quod voluntas promptè faciendi, quod ad Dei seruitium pertinet, est quidam specialis actus: vnde Deuotio, est*

est specialis actus voluntatis.

Definito che atto sia la diuozione, passa il Santo Dottore ad inuestigare la cagione di quell'atto, che è Diuozione, e dice così: *Et ideo necesse est, quòd meditatio sit Deuotionis causa; in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat diuino obsequio: Ad quod quidem inducit duplex consideratio. Vna quidem quæ est ex parte diuinæ bonitatis, & beneficiorum ipsius, secundùm illud Psalmi 72. Mihi adhærere Deo bonum est: & ponere in Domino Deo spem meam. Et hæc consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima deuotionis causa.* Vedete quì, come la cognizione eccita l'amore, e lo fà prattico? Siegue poi l'altra considerazione. *Alia verò est, ex parte hominis, considerantis suos defectus, ex quibus indiget, vt Deo innitatur, secundùm illud Psalm. 120. Leuaui oculos meos in montes, vnde venit auxilium mihi; auxilium meum à Domino, qui fecit cœlum, & terram, & hæc consideratio excludit præsumptionem, per quàm aliquis impeditur, vt Deo se subiciat, dum suæ virtuti innititur.* Così egli, ed ottimamente.

Auete veduto, come la meditazione con le sue considerazioni, e sacri discorsi, cagiona la vera, e soda diuozione, che contiene tutta la perfezzione della vita spirituale. Or vdite come la Meditazione la conserua, e l'accresce nell'anima diuota, con le considerazioni. Impariamolo da San Bernardo. Questi propone quattro considerazioni, ò meditazioni, le quali possono cagionare nell'anima diuota, la perfezzione, e la forza prattica à quell'atto, che come si è detto è *Diuotione*; ed all'abito dal quale procede. Egli le propone in modo, che segnalando la verità, donde si debba cauare, mostra insieme l'affetto, di cui quella verità è cagione. *Quatuor esse dicuntur quæ nostræ gratiam deuotionis adaugent. Memoria peccatorum.* Ecco la materia appartenente all'intelletto per la cognizione: *quæ hominem reddit humilem.* Ecco l'affetto il quale cagiona, vnendosi alla volontà prattica. Il che si vuole al modo medesimo ne trè seguenti auuertire. *Recordatio pœnarum: quæ illum sollicitat ad bene agendum. Consideratio peregrinationis; Quæ illum hortatur visibilia debere contemni. Desiderium vitæ perennis; Quæ hominem incitant ad perfectum, cogit eum à terrenis affectibus, voluntatis mutatione suspendi. (In senten.)* Ben vedete adunque, osseruando questi documenti, come sia vero ciò che hò detto; cioè: che la diuozione cagionata dalla meditazione, conforme insegna San Tomaso, viene dalla medesima conseruata, ed accresciuta à grado sublime, come insegna San Bernardo: e con quale artificio efficace nel discorrere vi cooperi la natura. Dal che altresì può bene intendersi l'errore di quelli, che la sacra meditazione dispreggiano; ò con false imposture malignamente l'auuiliscono.

§. III.

Si osseruano le differenze dell'Orazione mentale, per le quali il Giusto cerca, e troua Dio.

HA la sacra Meditazione la materia commune al Pensiero Sacro, ed alla Contemplazione. Mà non caminano tutte e trè nel modo medesimo. Il Pensiero camina à lento passo, e spesso si diuerte quà, e là; perche non hà gran premura di giugnere al termine. La meditazione camina di buon passo, e con grande industria, ed applicazione fà il suo viaggio; ed eziandio che incontri di molte difficoltà da superarsi, con sua grande fatica; non per tanto le supera; per giugnere al fine, che essa si è stabilito. La contemplazione libera, e sciolta non camina, mà vola con grandissima facilità, douunque l'impeto dello spirito la porta. Sicche diuersi sono i loro modi. Il pensiero và serpendo per le vie materiali, perche in quelle assai si trattiene. La Meditazione velocemente camina; e corre; perche col discorso per l'vna cosa, passa velocemente all'altra; e sempre più allontanandosi con le astrazzioni, dalle cose materiali; siegue la traccia della pura verità. La contemplazione sorvola sopra la materia, ed in aria à suo piacere si sostiene. Il Pensiero è senza fatica, perche si ferma sù le prime notizie superficiali, ma senza gran frutto. La Meditazione è con fatica; perche penetra il viuo della verità, per cui è necess-

necessaria molta fatica delle potenze dell' anima, che si esercitano per intendere, e regolare la prattica; mà è con gran frutto, per gli auantaggi, che ne riporta. La contemplazione hà il godimento senza fatica, e con gran frutto. Nel pensiero vi è lo suagolamento; nella meditazione, la traccia; nella contemplazione, il godimento, e la marauiglia. Il pensiero viene dalla imaginatiua: la meditazione dalla ragione: la contemplazione dalla intelligenza. Frà queste trè, il supremo è della Contemplazione, l'infimo del Pensiero, il mezzo è proprio della Meditazione. Stimo bene apportar qui lo stesso, che io hò detto, con le parole proprie di Riccardo di San Vittore (*lib. 1. de contempl. part. 1. cap. 3.*) *Multum à sè inuicem hæc tria differunt, quamuis quandoque in materia conueniant. Cogitatio per deuia quæque, lento pede sine respectu peruentionis, passim huc illucque vagatur: Meditatio, per ardua sæpè, & aspera ad directionis finem, cum magna animi industria nititur. Contemplatio libero volatu, quocumque eam fert impetus, mira agilitate circumfertur. Cogitatio serpit; Meditatio incedit; & vt multum, currit. Contemplatio autem omnia circumuolat; & cùm voluerit se in summis librat. Cogitatio est sine labore, & fructu: in meditatione est labor cum fructu: contemplatio permanet sine labore cum fructu. In cogitatione euagatio: in meditatione inuestigatio: in contemplatione admiratio. Ex imaginatione, cogitatio; ex ratione, meditatio; ex intelligentia, contemplatio. Intelligentia obtinet supremum locum, Imaginatio infimum, Ratio medium.*

Sò bene, che à voi R.R.PP. che siete per la Dio grazia molto esperti, ed auanzati negli Eserciz j spirituali, basta quanto viene accennato da questo Dottore, per intender tutta la materia dell' orazione: mà perche qui vi sono di molti, che forsi non hanno questa longa prattica, stimo molto vtile, dopo auer parlato del Pensiero, e della Meditazione, dar qualche più particolar notizia della Contemplazione, vn poco più diffusamente: non per disputarla, non essendo questo, ne luogo, ne tempo da ciò; ma per informare chi volesse parlarne con fondamēto. L'orazione mentale, come sapete, altro non è, che *Ascensio mentis in Deum*, lo dice San Gio Damasceno (*lib. 3. de fide cap. 24.*) Or la nostra mente non può salire à Dio, senza qualche suo moto, ed atto; non essendo possibile, intendere che ella ascenda à Dio, senza qualche atto dell'intelletto; e della volontà: non potendoui salire con le sole, e nude potenze; ne con il solo, e nudo abito: onde in necessario conseguente, acciòche sia *Salita* della mente à Dio, ed orazione, è necessario qualche atto delle potenze interne, intelletto, e volontà. Così discorre il P. Suarez (*de Relig. tom. 2. lib. 2. c. 12. num. 1.*) *Vt ascendat indiget actu, ergo si nullum actum exercet, tam per intellectum, quàm per voluntatem, non ascendit in Deum, ac proinde non orat.* E se ciò si auuera di ogni orazione, quanto più deue ciò auuerarsi perfettamente della Contemplazione, la quale senza controuersia è *Oratio quædam mentalis in gradu altiori*. E l'asserisce lo stesso Dottore.

Mà molto più ciò si vuol dire, se consideriamo l'essenziale proprietà della Contemplazione, seguendo gl'insegnamenti dell' Angelico Dottore (*2. 2 quæst. 180. art. 3. ad 1.*) Egli ci insegna, che la Contemplazione generalmente intesa per quello che significa in commune, alla contemplazione naturale, e filosofica, ed alla Cristiana, e Religiosa *est simplex intuitus veritatis*; onde essenzialmente nell'intelletto consiste: e l'atto suo proprio, è Vista semplice intellettuale della verità. In oltre: benche sia per essenza atto d'intelletto, non per tanto, come insegna il medesimo Dottore Angelico, hà il suo principio nell'affetto. *Licèt essentialiter consistat in intellectu, principium tamen habet in affectu: in quantum videlicet aliquis ex charitate, ad Dei contemplationem incitatur. Et quia Finis respondet Principio; inde est, quod etiam terminus, & finis contemplationis habetur in affectu, dum scilicet aliquis in visione rei amatæ delectatur; & ipsa delectatio rei visæ, amplius excitat amorem.* (*ibi. art. 7. ad 1.*) Sicche nella contemplazione l'vna, e l'altra potenza dell'Anima, Intelletto, e Volontà, è operatiua, e contribuisce à quella attualmente la sua efficacia. L'intelletto col vedere; essendo l'atto della contemplazione essenzialmente vista intellettuale, e sguardo fisso sem-

plice nella verità. La volontà, con l'amore; essendo l'amore verso Dio quello che spinge l'anima à contemplarlo. Or se il Fine al Principio, come è certo, deue corrispondere; lo stesso amore, che è Principio, è altresì Fine della contemplazione. Poiche l'anima nella contemplazione, e vista della cosa amata, che è Iddio si diletta, e gode: e la stessa delettazione della cosa veduta, & amata, accende maggiormente l'amore, & il desiderio à quella proporzionato, di più, e meglio conoscer quello, che con tanto diletto si ama. Mà per vostra fè, come mai può farsi tutto questo, se l'Intelletto, di cui è atto il vedere: e la Volontà di cui è atto l'amore in chi contempla, nulla affatto operano, e sono à guisa di Potenze morte?

Il Taulero grande contemplatiuo insegna il medesimo, che qui diciamo in più luoghi dell'opere sue: e specialmente nel primo sermone della prima Domenica di Quaresima, dice così: Lo stesso Iddio, se non operasse, non sarebbe Iddio, ne Beato. Laonde molto s'ingannano quei miserabili, da piangersi con vn profluuio di lacrime; che nella peruersa quiete della loro natura, si adormentano, e s'immergono, e la fomentano, e sieguono: e quando questa sentono dentro di sè, questa senza amore, e senza esercizio di virtù, vogliono possedere, ed in essa fermarsi: e da ciò nasce vna grande infedeltà, eresia, & vna peruersa, e falsa libertà di spirito. Quei che da questa orazione sono ingannati, per lo più sono semplici; poco, ò niente esercitati nelle virtù; ne hanno punto di vera mortificazione; ò se pure hanno procurato lungo tempo di esercitarsi in gran penitenza, sono stati senza amore, e senza pura intenzione verso Dio. Il modo che tengono costoro è starsene in qualche luogo quietamente à sedere, e lasciata ogni operazione, raccoglierli dentro di sè, con vna sensualità oziosa; e nuda d'imagini: perche sono senza occupazione, ed amorosa vnione con Dio; però non giungono à penetrare se stessi: mà riposandosi nel suo proprio essere, questo riconoscono per Dio, ò per Idolo: e tra tanto pare loro, che abbiano vno istesso essere, & vna medesima essenza con Dio: e perche questo è impossibile, restano affatto pericolosissimamente, e grauissimamente ingannati. Così egli.

Che adunque vorrà dire quel tanto celebrato silenzio delle potenze dell'anima, che da Mistici si loda nella contemplazione, se non si contempla, ne si ora, quando queste stanno in silenzio, e cessano dall'operare. Risponde per mè, à questa difficoltà il P. Sandeo (*Comment. de silentio mistico exercit. 2. disquisit. 2.*) e dice così. Non si hà da stimare, come alcuni ignoranti si fingono, che il tacere, e l'aspettare in silenzio, sia lo star le potenze interne totalmente sospese; ne far verun'atto proprio; perche questo è impossibile; se non si dorme: o del certo, se possibil fosse, sarebbe vna gran croce, e cosa nociua; poiche sarebbe starsene l'Vomo ozioso, e perdere il tempo, ed esporsi à pericolo, che l'imaginazione dia in mille deliri, ò il Demonio suggerisca cattiui pensieri. E adunque certo, che quando Iddio non opera nell'anima, deue ella far qualche cosa, col suo intelletto, e volontà. Anzi quando Iddio opera, anch'essa fà qualche cosa insieme con Dio; in quella maniera, che lo scolare, mentre tacendo ode la lezzione del suo maestro, opera internamente qualche cosa; col capire, intendere, e vdire. Ed il chiamarsi questa Orazione di silenzio, non è solamente perche la lingua tace; conuenendo ciò ad ogni orazione mentale; ne perche le altre potenze totalmente tacciano; mà perche allora si occupano solamente in quello, che da Dio riceuono: in quella maniera, che disse Dauid: Vdirò quello che parla in me il Signore Iddio, che si degna di far l'officio di Maestro: e di parlare al cuore, e riuelargli le verità, ed à quelle vehementemente allettarlo, senza che l'Vomo vi adopri la propria industria; come suole nelle altre sue Meditazioni, e petizioni, con eccitare grandi affetti. In questo senso disse S. Dionisio del diuino Ieroteo, che *erat patiens diuina*. Quasi che nel trattar con Dio, e riceuere le cose diuine, più si portasse da scolare, riceuendo gl'insegnamenti, che da Vomo, che cerca con la sua diligenza, ed industria la verità; alla quale non arriua. Dal che ne siegue, che ancora lo stesso vdire, chiamasi silenzio; perche tutte le creature tacciono, nel cuore;

re; ne vi è cosa veruna, che lo sturbi, ò impedisca, la sua quiete. Così dice questo Dottore mistico; e con esso lui, per quanto io hò veduto, concordano quei Dottori, che trattano della stessa materia.

Passiamo più auanti, considerando nella Contemplazione, che è orazion mentale, trè stati. Il Primo è il sublimissimo; e si fà dall'Anima con atto perfetto, & vnito di tutte le potenze legate, fisse, e dirò così, inchiodate in qualche diuina verità; ò sia Iddio solo, ò Cristo Signor nostro: ò qualche mistero della sua vita, passione, è morte, ò la santissima Vergine; ò pure ancora sia l'oggetto contemplato, la bruttezza del peccato, e l'atrocità delle pene dell'inferno &c.; potendo in qualunque di queste verità, l'Anima operare con atto perfetto, fissandosi in essa immobilmente, con tutte le sue potenze vnite. E questa è quella orazione, nella quale, come dice S. Antonio, chi ora non si accorge, che fà orazione: e questa è quell'orazione, della quale parla S. Teresa (*cap.* 14. *Vit.*) dicendo. Quì per qualche tempo tutto è contento: Il dispiacere viene dopoi, per vedere che è finito. E *nella mansione* *v. cap.* 1. dice *Quando ella torna in sè, à modo niuno può dubitare di esser stata in Dio, e Iddio in lei. Le rimane con tanta fermezza questa verità, che se bene passassero anni, senza che Iddio tornasse a farle tal grazia, non se la dimentica.* E S. Francesco di Sales nel trattato dell'Amor di Dio (*lib.* 6. *cap.* 8.) parla così. *L'anima, che in questo dolce riposo, gode di questo sentimento della presenza diuina, benche ella non si accorga di questo sentimento, testifica però chiaramente, quanto le sia preziosa, ed amabile quella felicità: allora piange, grida: cioè tal'ora plora come vn piccolo Bambino, che è stato risuegliato, prima che abbia dormito à bastanza, che col dolore che sente di essere risuegliato, mostra la sodisfazzione che aueua nel suo sonno &c.* In questa, che è contemplazione passiua, ed infusa, chi stà vnito, non si hà da vnire, ne cercare verun'altra cosa; perche è vn'vnione perfetta delle potenze con Dio: e mentre dura in essa, il tutto si possiede; ne vi è bisogno di più.

Questo modo di contemplare prouiene da straordinaria luce, infusa dallo Spirito Santo; che fissa l'intelletto in quella verità; che da lui illuminata con il suo diuino lume, ad esso si propone: e questo lume passa ad accender fuoco nella volontà: fissandouisi immobilmente, mentre dura quella luce, tutte le potenze dell'anima; come si spiega nel cap. 12. della vita di S. Teresa. Onde in questa contemplazione, che si fà con l'vnione di tutte le potenze, non vi è distrazzione alcuna. Poiche se per la grande attenzione, l'anima non si accorge, ne riflette che fà orazione; molto meno si diuerte col pensiero, ò con l'imaginazione ad altra cosa estranea. *Ne vi è quì* dice S. Teresa (*Mans.* 5. *cap.* 1.) *ne imaginazione, ne memoria, ne intelletto, che possa impedir questo bene.* Or quando veramente si hà quell'atto perfetto, con l'vnione di tutte le potenze; l'Anima non deue far altro, che operare conforme alla guida dello Spirito Santo; senza porui veruna operazione di proprio. Mà perche quest'atto perfetto, con l'vnione di tutte le potenze non si fà senza gran violenza del corpo, e de sentimenti corporali, come dice il P. Suarez (*lib.* 2. *cap.* 10. *n.* 12.) quindi è, che regolarmente non dura longo tempo; mà è molto breue: quale terminato, deue l'anima tornare ad operare con modo ordinario, e connaturale, orando con discorrere, e meditare: ò pure con altri modi, che comunemente si catticano, con la mente, e con la voce. E questo ancora si vuol fare, quando le uien sottratta la gratia di quella sublime contemplazione, che spesso Iddio non dà. Anzi, come dice Aluarez (*lib.* 5. *part.* 2. *cap.* 12.) non vi è alcuno, al quale qualche volta non sia leuata.

Il secondo stato, e modo di contemplare è quello, nel quale l'Anima con atto perfetto della sola volontà stà legata con l'affetto, e immobilmente fissa, e per così dire inchiodata in Dio, ed in qualche diuina verità: restando tratanto libero, e sciolto l'intelletto, e la fantasia. E questo è l'infimo grado della contemplazione infusa; mà parimente quest'atto perfetto della sola volontà, è passiuo, ed infuso. Mà si sente, perche la sola volontà stà legata, e sospesa: e come dice S. Teresa (*cap.* 15. *Vit.*) Questa quiete, e raccoglimento è cosa, che grandemente si sente; perche

non solo in se stessa, è sensibile, essendo atto della volontà; mà l'anima molto bene se ne accorge; perche l'intelletto che resta libero, vi può riflettere; e vi riflette: e però l'anima grandemente la sente. Siegue la Santa Maestra à dire (*ibid.*) che in questa contemplazione *Benche le due potenze si scompigliano, stando però la volontà vnita con Dio, non si perde la quiete, ed il riposo: anzi ella à poco à poco torna à raccogliere l'Intelletto, e la Memoria*. Lo stesso dice il P. Aluarez (*lib.5. part 3. cap. 4.*) *Interdum voluntate quieta, & blanda manente, intellectus distrahitur; qui suauiter trahendus est, ut ipse quoque tanto bono fruatur*. Le altre potenze si hanno ancor esse à procurar di raccogliere, soauemente però; e poco, à poco, *senza ammettere*, (come parla la Santa) *strepito d'intelletto discorsiuo, in cercar troppe cose, che sono come certi pezzi di legna grandi, posti senza discrezione, per affogare questa scintilla: mà senza molta fatiga, si và aiutando, accioche quella scintilletta di amor di Dio non si smorzi*. Dal che si vede quanto necessario, ed vtile sia l'aiutarsi con l'applicazione dell'anima, à cooperare con gli atti suoi, che dalla grazia ordinaria dipendono: per goder pienamente quello, à che Iddio la solleua co' doni della grazia sua estraordinaria.

Il terzo stato, ò modo di contemplare, e di orar mentalmente, è il modo ordinario, e commune di orare; e contemplare; che con la nostra industria, e grazia ordinaria si esercita: e però è attiuo, ed'acquistato: ed in questo modo, nè l'intelletto, nè la volontà, nè verun'altra potenza stà legata; ne stà l'anima priua di discorso. Si esercita però dall'anima nella vnione affettiua, dirò così, à salti, come godono dell'aria quei pesci, che hanno quelle loro alette; con le quali venuti à fior d'acqua, guizzano fuori, e si librano in aria, mà aggrauati dal peso natiuo, presto all'acque ritornano.

In questo modo di orare, e contemplare ordinario, attiuo, ed acquistato, che con la nostra industria, e grazia ordinaria si esercita; per ottenere il fine dell'orazione mentale, che è l'affetto, e l'amore in grado più perfetto di quello, che ci muoue à porci in orazione; non sempre basta il non voler pensare ad altro, che à Dio solo: ne altro modo, che in confuso, e senza distinzione di attributi. Perche non conoscendosi Dio, col solo lume della fede, più che enigmaticamente; cioè con modo imperfetto; tanto col lume medesimo della fede più perfettamente si conosce, quanto più distinta è la cognizione delle sue perfezzioni, ed attributi. Così hò imparato dall'Angelico Dottore (*2.2. quæst. 27. art. 2. corp. & ad 2.*) *Ad perfectionem cognitionis requiritur, quod Homo cognoscat singillatim quidquid est in re; sicut partes, ac virtutes, ac proprietates*. Di più: che *Contemplatio spiritualis pulchritudinis, vel bonitatis, est principium amoris spiritualis*. Dal che necessariamente siegue; che la cognizione, e contemplazione della spirituale bellezza, e bontà di Dio, quanto è più distinta; tanto è più perfetta; e tanto ancora è più efficace principio di maggiore affetto, & amore. Il che ottimamente si vede in prattica nella contemplazione vltima degli esercizj spirituali (il cui fine con marauiglioso modo è, eccitare in noi l'Amore spirituale) ordinata da S. Ignazio.

§ IV.

Della differenza speciale, che vi è dall'orare, e contemplare con l'vso delle virtù ordinarie; e con l'vso de doni estraordinarj dello Spirito santo.

PAssiamo ora ad osseruare la differenza che vi è, dall'orare, ò contemplare con l'vso delle virtù, che lo Spirito santo ci dona, nell'ordine della grazia ordinaria; e l'orare, e contemplare con l'vso de Doni, che ci concede, sublimando l'anima con la grazia estraordinaria. E per non errare seguiamo la scorta dell'Angelico Dottore S. Tomaso. Dicemmo, che l'orazione come tale, in qualunque grado ella sia *Est Ascensio mentis in Deum*: Or si come due sono i modi di salire à Dio, l'vno ordinario, e l'altro estraordinario; così ancora due sono rispettiuamente i modi di orare, ò contemplare. L'orazione mentale ordinaria, è vna salita della mente à Dio, con modo Vmano, e con-

e conseguentemente, con l'vso, ed esercizio della fede, e delle altre virtù; operando queste con modo ordinario; ed umano: cioè con la nostra industria, e con la grazia ordinaria, che come insegna il P. Suarez *Gratia licèt eleuet naturam ad operationes supernaturales, tamen secundùm legem ordinariam seruat modum operandi consentaneum naturæ, quantum fieri potest* (*tom.* 2. *de Relig. lib.* 2. *cap.* 14. *num.* 3.) Onde si accomoda alla natura, solleuandola ad opere sopranaturali: mà operando quanto è possibile con modo adattato alla natura umana.

L'Orazione mentale, ò contemplazione straordinaria è, vna salita della mente à Dio, con modo sopraumano, e conseguentemente con l'vso della fede, e delle virtù; mà eleuato da doni estraordinarj dello Spirito Santo: operandosi per mezzo de i doni, con modo sopraumano, senza nostra industria, e con grazia estraordinaria. che non solamente solleua la natura ad opere sopranaturali; mà la rende forte, à farle, con modo sopranaturale, sopraumano, e diuino, non consueto. Eccoui questa dottrina insegnata dall'Angelico. Questi (3. *sent. dist.* 34. *quæst.* 1. *art.* 2.) assegnando la differenza trà le Virtù, & i doni dello Spirito Santo dice: Che trè sorti di virtù vi sono *Intellettuali, Teologiche, e Morali*, le quali hanno di commune, e conuengono in questo, che perfezzionano gli atti, che per mezzo di esse si fanno, con modo vmano: doue che i Doni gli perfezzionano con modo sopraumano. *Tria sunt genera virtutũ Intellectuales, Theologicæ & morales, in quibus hoc commune inuenitur, quod perficiunt actus suos, secundùm humanum modum, cùm Donum eleuet ad operationes, supra humanum modum*. E ciò fà solleuando questi, come dice (1.2. *quæst.* 68. *art.* 1.) ad atti più sublimi di quello, che siano gli atti delle virtù. *Ad altiores actus, quàm sint actus virtutum*. E la ragione è, perche (*ibi art.* 2.) i doni sono ordinati ad vna certa perfezzione, superiore alla commune perfezzione della virtù *Ad quamdam perfectionem vltra communem perfectionem virtutum*.

Spiega il medesimo Dottore Angelico, in che consista questa maggior perfezzione degli atti che prouengono da i doni: e dice (*dict. dist.* 32. *art.* 2.) *In his quæ supra naturam sunt, perficit fides; quæ est inspectio diuinorum in speculo, & in ænigmate: connaturalis autem modus est humanæ naturæ, vt Deum non nisi per speculum creaturarum, & ænigmata similitudinum percipiat. Quod autem spiritualia quasi nuda veritate capiantur, supra humanum modum est. Et hoc facit donum Intellectus; qui de auditis per fidem, mentem illustrat*. Siegue poi à dire nella *dist* 38. *art.* 2. *Vnde fides quæ spiritualia in speculo, & in ænigmate tenere facit, humano modo mentem perficit; & ideo virtus est. Sed si supernaturali lumine mens in tantum eleuetur, vt ad spiritualia aspicienda introducatur; hoc facit Intellectus Donum, quod de auditis mentem illustrat: ut ad modum primorum principiorum, statim audita probentur*. E sopra il capo 11. d'Isaia dice. *Fides secundùm suam dispositionem est in continente imperfecta, quia ænigmatica; & iste defectus tollitur per altiorem habitum, qui vocatur Donum Intellectus; quod facit aliquo modo limpidè, & clarè intueri, quæ sunt fidei*.

Con la Fede, perche è virtù, le cose diuine, e spirituali non si vedono, se non con modo connaturale, & vmano: e perche il modo connaturale di veder le cose diuine, e spirituali si è, di non vedere in altra guisa, che per mezzo dello specchio delle creature, degli enigmi di similitudini; però la Fede solamente in questo modo le vede: conseguentemente in colui che l'hà, è imperfetta, perche enigmatica. Questo difetto però della Fede si toglie col Dono dell'Intelletto; col quale la mente eleuata da lume sopranaturale, viene introdotta à mirare le cose spirituali, e diuine; mirando con modo sopraumano la loro verità, quasi nuda; à guisa de primi principj: e in vn certo modo limpidamente, e chiaramente.

Del Dono della Sapienza dice lo stesso Dottore Angelico (*dict. quæst.* 2. *art.* 1.) che *Accedit per quandam affinitatem ad Diuina. Sicut Dyonisius dicit de Hierotheo, quod patiendo Diuina, didicit Diuina*. Ed iui altresi dello stesso dono dice: che, *Procedit Sapientiæ Donum, ad quandam Deiformem contemplationem; & quodam-*

modo

modo explicitam articulorum, quæ fides sub quodam modo inuoluta tenet, secundùm humanum modū. Ideò Sapientia est donum; Fides autem virtus. Col dono della Sapienza, per vna certa affinità alle cose diuine si giugne ad vna Deiforme contemplazione, ed à vedere in vn certo modo esplicitamente quegli articoli, che con la fede non si mirano, se non come inuolti conforme al modo vmano. E però la Sapienza è Dono, la Fede è Virtù. La mente vmana non arriua à conoscere la verità per altra via, che per il discorso naturale. (*Suarez loc. cit. lib. 2. cap. 10. num. 3.*) Onde è, che per mezzo della fede la nostra mente non sale à conoscere Dio, che per mezzo del discorso; passando dalle cose create alle increate: e questo solo è il modo à noi connaturale di conoscere Dio. *Inuisibilia enim ipsius à creatura Mundi per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*; come dice l'Apostolo à Romani (1. 20.) il che è euidente, che al modo vmano non può farsi senza il discorso, che serue alla Fede. Econtrario, con la fede eleuata da Doni, la mente sale à conoscere Dio, e le cose diuine senza discorso: conoscendo la loro verità, come nuda, à modo de primi principj, con vn modo sopravmano, e con vna notizia superiore à tutta quella, che se ne potrebbe auer giamai, per qualsisia sottilissimo discorso, e studiate ragioni. In questo caso *Extollit Deus animam supra omnem discursum, & ratiocinationem, veluti in quandam speculam, & ibi faculam splendissimam sapientiæ accendit: & perfectiones suas; aut Mysteria Humanitatis Christi; aut sæculi, & bonorum eius vilitatem, aut quædam ad maiorem mentis puritatem pertinentia, inspicienda proponit*; dice l'Aluarez (*dict. tom. 3. lib. 5. part. 3. cap. 1.*) In questo modo opera Iddio, e col risplendentissimo lume del dono della sua Sapienza ci fà vedere le sue perfezzioni, i misterj dell'Vmanità di Cristo, la vanità del mondo, ò altre verità concernenti la maggior purità della nostra mente in tal maniera, che quella verità, che col solo lume della fede si vede come dipinta; e che poco muoue: *Velut picta, quæ parum mouet* (*ibid. cap. 1.*) per mezzo della Fede eleuata da doni si vede come viua, che rapisce tutti i nostri affetti; *Velut viua, & vera, quæ omnes nostros affectus, & amores abripit.* L'vna è bellezza dipinta: l'altra è bellezza viua. Non è però vno l'effetto di questi due doni; mà ciascheduno hà la sua fecondità; e sono gli effetti diuersi: ed ottimamente gli osserua il P. Aluarez (*dict. part. 3. cap. 2.*) *Aliquando enim res diuinas viri spirituales tam perspicue intelligunt, ac si ipsas claré intuerentur (cùm tamen certum sit eos fidei obscuritatem non amittere) & tam sapidæ notitia percipiunt ac si mel palato gustarent: & hoc facit Donum Sapientiæ. Aliquando hebetudo mentis omni ex parte obtunditur, & mysterium cognitum subtilissimè, & quasi ad intima penetratur: & hoc præstat Donum Intellectus.*

L'orazione adunque estraordinaria, è quella, che in conformità della Dottrina di S. Tomaso da questo Autore qui, e da altri molti (*Valgornera quæst. 3. disp. 4. art. 2. num. 3. Card. Bona in Via compendij ad Deum cap. 9. &c.*) viene descritta, e spiegata: e questa orazione tanto perfetta, e sublime, è effetto di lume straordinario; il quale regolarmente prouiene dallo Spirito Santo, per mezzo di qualch'vno de doni suoi abituali, come si è detto. Mà perche può ancora senza di essi immediatamente infondersi; però qualunque sublime contemplazione, ancorche sia con ratti, ò estasi, non è mai segno euidente, che colui il quale in questo modo ora, abbia i doni abbituali dello Spirito santo; e conseguentemente sappia di essere in grazia; senza la quale quelli non mai si godono; Poiche resta sempre il dubbio, se quella illustrazione prouenga da doni abbituali; ò solamente da luce, e grazia attuale gratis data; che può da Dio darsi altresì à reprobi, e scelerati. *Quam potest Deus, qui omnium est Dominus etiam improbis, imò, & reprobis dare*, come dicono l'Aluarez (*dict. tom. 3. lib. 1. paet. 3. cap. 2.*) il Sandeo (*comment. de contempl. infus. exercit. 1. disquisit. 1. exer. 2.*) ed altri.

Dissi *Ancorche sia con Ratti, ò Estasi*, perche questa è la somma eleuazione dell'anima in Dio, in questa vita mortale procedente da virtù diuina, sopra le leggi della natura. Per intelligenza. *Raptus*, dice l'Angelico (*2. 2. quæst. 75.*) *est ab eo, quod est secundùm naturam; in id, quod est supra natu-*

naturam, ex vi superioris naturæ, eleuatio. Gli Angeli, e l'Anime de Beati sono inalzati sopra natura à vedere Dio; ma questa eleuazione non è ratto, ò estasi; mercè che in quello stato, ne queste, ne quelli sono alienati dal modo di operare, e conoscere, che ad essi in tale stato di eleuazione, secondo la loro natura compete. Non così succede all'Vomo: à cui in questa vita mortale, è modo naturale il conoscere per i sensi corporei, e per i fantasmi: e per il Ratto, ò estasi, l'anima, *siue in corpore, siue extra corpus nescio, Deus scit* (II. *Corint.* 12. 2.) per forza diuina conosce, ed opera alienata da sensi, e da fantasmi; *Et audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Vna alienazione in qualche modo à questa somigliante, può accadere per forza di indisposizione, che faccia vscire l'Vomo da sè, ò pure permettendolo così Iddio, per forza del Demonio; come succede taluolta negli indemoniati. Mà niuna di queste alienazioni può in alcun modo dirsi Ratto, ò estasi, nel senso proprio; nel quale significato queste voci nelle scuole si vsano da mistici; cioè, quella alienazione da sensi, nella quale per virtù di Dio, è solleuata l'anima à contemplare Dio; e le cose che à Dio appartengono.

All'Orazione attuale ordinaria, regolarmente siegue nella volontà il moto ordinario degli affetti: con l'orazione Intellettuale straordinaria si vnisce regolarmente il moto degl' affetti straordinarj della medesima. Quello si fà con aiuto, ed impulso ordinario dello Spirito Santo; e per questo si assomiglia al caminare, al passeggiare, che si fà à piedi. Questo prouiene da impulso, ed aiuto straordinario; e però è à guisa di chi và à volo. Questo è il senso, nel quale i Dottori Mistici dicono con Riccardo, che la Meditazione camina, e corre; mà la contemplazione vola: che è atto proprio della sublime. Spiega più diffusamente questi paragoni l'Aluarez (*dict. tom.* 3. *lib.* 1. *part.* 3.) e dice, che l'Aiuto ordinario è simile alla potenza motiua del corpo nostro; con la quale questo si muoue; e và quà, e là scorrendo, doue gli piace. Poiche si come l'Intelletto nostro apprende, che sia bene l'andare alla Città, & accettandolo la Volontà, immediatamente la Potenza motiua muoue il corpo: e col moto successiuo de suoi piedi à passo andante alla Città s'inuia: e se la strada sia lunga, ed erta, e difficile la salita, non poco nello stesso caminare si stanca. Così conoscendo, e ponderando l'intelletto nostro l'Vmiltà, e Mansuetudine di Christo nostro Signore; ò verò l'Amore di Dio verso di noi, ò pure altro simile, la Volontà riceue da Dio vn tale impulso della sua grazia, per il quale ella determina di volere imitare quell'Vmiltà, quella Mansuetudine: ò pure di seguire quella diuina Carità. E perche l'Vmiltà, la Carità, e l'altre virtù sopra la natura si inalzano; per questo l'Vomo, quasi con moderato aiuto auanzandosi, con questi affetti, quasi con certi passi dell'anima, suole doppo qualche esercizio fatto, stancarsi. *Affectus ergo nostri ab hoc ordinario auxilio procedentes, & hanc ordinariam lucem sequentes, meritò in sacra scriptura pedum nomine signati sunt; quoniam illis paulàtim gradimur: & post confectum aliquantulum viæ, non modicum fatigamur*.

Siegue lo stesso autore à spiegare l'altra parte del paragone, e dice così (*ibi*) L'aiuto straordinario, è simile alla agilità snella, che gli Vcelli hanno al volare. Poiche questi più velocemente si muouono, degli animali terrestri, e col volo dell'ali si spiccano da terra, ed in aria velocissimamente s'inalzano. Così quando Iddio, con lo splendore del dono della Sapienza, ò altro dono suo, accresce la fede; ed instruisce l'anima; suole con aiuto molto più abbondante della sua grazia, risuegliare, ed eccitar tali affetti in lei, e così ardenti, e tanto veloci, che l'Anima non già co' piedi caminando; mà quasi con le penne volando, è portata ad esercitar ogni atto eccellente, e di perfetta santità. Così egli. Deue altresì col medesimo auuertirsi qui, che *Potest Deus contemplationi intellectuali ordinariæ affectus feruentiores excitare: atque illi auxilia, pennis comparata coniungere: & potest etiam contemplationi, ac luci extraordinariæ, affectum illum vehementem subtrahere. Communiter tamen, quando ordinaria luce mentaliter oramus, affectus ordinarios, ac instar pedum quibus paulatim ascendimus, experimur*.

rimur. Quando verò vehementiori luce illuminamur, affectus extrtardinarios, & ferventiores experimur.

Qui può mouersi vn dubio, ed è. Che se ogni orazione è moto dell'anima, che ascende à Dio; quale adunque sarà l'orazione di quiete tanto esaltata da santi Padri, e Dottori Mistici: mentre ogni moto, alla quiete si oppone. Questo dubbio è mosso da S. Tomaso (*2.2. quæst. 180. art. 6.*) *Contemplatio tantùm ad quietem pertinet: & Motus Quieti opponitur.* Ed il Santo Dottore risponde: che i moti corporali esteriori, si oppongono alla quiete della contemplazione. *Dicendum quod motus corporales exteriores opponuntur quieti contemplationis, quæ intelligitur esse ab esterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem contemplationis pertineat.*

Dal che siegue, che si come non vi è orazione mentale senza moto, ed operazione della mente; così ogni orazione mentale nel significato più ampio, può chiamarsi orazione di quiete, per la ragione, che tutte le comprende; che è il cessare da ogni altra occupazione esteriore. Mà in questo senso non si parla qui da Dottori Mistici. La quiete, dice l'Angelico Dottore (*1. part. quæst. 75. art. 2.*) propriamente si oppone al moto: ed in conseguente alla fatica. *Requies propriè opponitur motui, & per consequens labori.* Or se non vi può essere orazione mentale senza qualche moto, e conseguentemente senza qualche fatica; quella sarà orazione di quiete, nel significato suo più proprio, che si farà con minor fatica di colui, che fà orazione. L'orazione mentale come si è dimostrato; è di due sorti: vna ordinaria, che si fà con la grazia ordinaria, e con aiuto attiuo dell'anima. L'altra estraordinaria: che si fà con la grazia straordinaria, e speciale; e con aiuto dell'anima più passiuo, che attiuo. Adunque l'orazione mentale straordinaria, sarà orazione di quiete propriamente detta; mercè, che facendosi con aiuto dell'anima più passiuo, che attiuo; si fà con minor fatica di quella, che si faccia con l'aiuto dell'anima assolutamente attiuo. Chi parte da vn luogo, a cagione di esempio, per andare ad vn'altro; tanto viaggia, e si muoue verso di quello se và à piedi, quanto se và in lettiga: ma però paragonando il moto dell'vno con l'altro modo di andare, l'andare à piedi è moto di fatica: mà l'andare in lettiga è moto di riposo, e di quiete; e diciamo, che questi và riposatamente. In quel primo modo, il moto è più attiuo, che passiuo: nel secondo, il moto è più passiuo, che attiuo.

Ancor l'orazione mentale ordinaria, che si fa con l'aiuto attiuo dell'anima, può essere con maggiore, ò minor fatica di colui, che ora. Poiche quella Orazione, che si fà col discorso attuale, senza esseruisi acquistato l'abito, ò facilità; si fà con maggior difficoltà di quello, che si faccia, acquistata che sia per l'abito, la facilità; e senza discorso formale: mà in virtù solamente de discorsi preceduti, e virtualmente rimasti. Mà perche nell'vno, e nell'altro caso, non si fà l'orazione senza aiuto dell'anima attiuo; sempre l'orazione è di fatica, non di quiete: che tale chiamasi per eccellenza. *Apud Mysticos celebris est oratio quietis, qua perfici volunt animam silentem in altissimis suspensam, & Deo arctissimè coniunctam*, dice il Sandeo (*comment. de quiet. mystic. init.*) L'Orazione di quiete celebre appresso i Mistici è quella, nella quale l'Anima altissimamente sospesa, e tacendo stà strettissimamente vnita con Dio. Tace; mà operando; come vi dissi al principio: e questa orazione è sempre Dono di grazia straordinaria, che non si guadagna con industrie proprie, come mercede condegna: onde è inaquistabile, così m'insegna S. Teresa, la quale dice (*camin. di perfez. cap. 31.*) Questa orazione di quiete, è già cosa sopranaturale; e che non possiamo noi con le nostre forze conseguire; per diligenze che facciamo. E parlando dell'infimo grado della Orazione di quiete, nel quale si sospende dal suo proprio operare attiuo la sola volontà: e questa sola opera, con aiuto più passiuo, che attiuo; dice nella sua Vita (*cap. 14.*) *Questo modo, applicato all'oratione, che chiamiamo di quiete, e quello che ora intendo trattare. Qui comincia l'anima à raccogliersi: E già cosa sopranaturale: perche non può ella in modo veruno per se stessa con tutte le diligenze che faccia, acquistare.*

Ag-

Aggiungo al sentimento di questa serafica Maestra di orazione ciò, che insegna San Francesco di Sales (dell'Amor di Dio cap. 5. lib. 6.) il quale non riconosce, ne chiama Orazione di quiete, se non quella, che così è chiamata da Santa Teresa: e dice così. *Questo è quell'amabilissimo riposo dell'anima, che l'auuenturata Vergine Teresa di Giesù, chiama Orazione di quiete; non meno differente da quella, che ella stessa nomina Sonno delle potenze.*

Si vuole però qui auuertire, che l'orazione di quiete non è, ne si chiama di fatica; mercè che, non si esercita con fatica, che prouenga abintrinseco; cioè da propria industria, ed attiuità. Mà se parlasi di fatica, e stanchezza, che prouiene abestrinseco, cioè dalla ispirazione, ed impulso dello Spirito Santo, l'orazione di quiete (almeno quando è quiete di tutte le potenze) è di fatica maggiore, di qualunque altra orazione mentale, che si fà, con aiuto attiuo, e fatica che venga abintrinseco; e si fà operando à modo vmano. Poiche la sospensione delle potenze, non si fà che con gran violenza del corpo, e di tutti i sensi: Onde è, che questa orazione di quiete, se Iddio non aggiugne forze estraordinarie à questo fine alla naturale debolezza del corpo, e de sensi; non può durare lungo tempo: ed il P. Suarez, parlando della contemplazione di Teologia Mistica di San Dionisio dice: *Ad hanc contemplationem necesse est sensus relinquere, & omnia quæ sub sensus cadunt. Imò & discursum omnem suspendere, & in simplici intuitu mentis circa rem altissimam, & summè spiritualem occupari; quod non fit, sine magna violentia corporis, & sensuum omnium: & eleuando sè supra sè. Ideoque difficillimum est in eiusmodi actione durare.* Mà ciò non ostante, chiamasi semplicemente, e per eccellenza *Orazione di quiete*, perche ottenuta che è, l'Anima non discorre, nè trauaglia da sè, con le potenze sue attiuamente: mà dolcemente riposa.

Queste notizie, per vna semplice informazione, quale io hò voluto dare, possono à mio credere essere sufficienti; mostrando insieme insieme, per quali vie si vada à Dio; e come Iddio, che *lucem habitat inaccessibilem* (*1. Timot. 6. 16.*) in questa vita si riuela à noi, da quella sua luminosa caligine, che è tutta luce in riguardo suo; mà caliginosa luce per noi; mercè alla incapacità che abbiamo di conoscerlo pienamente in questa vita, ed in vn pieno godimento possederlo. Hò creduto ancora, che possano essere vti i, perche da queste notizie si possono cauar di molti conseguenti facili, per conoscere gli errori, che altri per inauertenza potrebbe incorrere, quando abbia alla sua direzzione tal anima, che in questa guisa viene fauorita di grazia straordinaria, e de doni speciali dello Spirito Santo. Queste sono le vie insegnatemi da grandi Maestri: se alla necessità queste non basteranno: vi sono molti Dottori che ne trattano. Mà sopra tutti io sempre loderò, che in questa materia si seguano le dottrine di San Tomaso, e si abbiano per oracoli i detti suoi. Il dono dell'Intelletto, e della Sapienza nel petto suo sono due Soli: e per me sempre aurò poco sicura quella direzzione di ogni famosissimo Mistico, che da principj di vn così grande, ed Angelico Maestro si allontana.

§. V.

Si propongono alcune osseruazioni degli antecedenti, e conseguenti all'vso della vera contemplazione; e dell'vso della fantasia, per caminare alla presenza di Dio.

PAdre Direttore. Hò vdito con mio contento, ciò che ci auete spiegato circa la Meditazione, e piu diffusamente circa la contemplazione: e non dubbito punto che le notizie, che ci auete date sieno veramente per esser vtili. Non è così facile (per quanto hanno riferito à mè molti Confessori) il trouar anime da Dio elette, che siano veramente solleuate à questo dono grazioso della contemplazione infusa. La doue facilmente si possono incontrare di quelle, che compiacendosi di se stesse si lasciano dolcemente ingannare, credendo oro l'orpello. Onde l'auer almeno le generali notizie di questa materia, può essere di molto giouamento, à chi aiuta l'anime fedeli, con la sua direzzione. Io per mio gouerno hò osseruati alcuni antecedenti, e conseguenti, che il

P. Cornelio à Lapide osseruò nel libro, che il Venerabile seruo di Dio P. M. Fra Luigi di Granata, diede alla luce; intitolato Compendio della spirituale dottrina, composto dall'Arciuescouo di Braga in Portogallo, D. Bartolomeo de Martiri: *quod post eius mortem edidit, eiusque lectione valde se in spiritu profecisse profitetur: vti & ego, de me ipso profiteor (Com. in Ioan. cap. 17. v. 23. circa Med.)* Quiui egli dà trè segni di questa interna vnione con Dio. Il Primo è: Se l'intelletto già assuefatto, non esca in altri pensieri, lasciato à sè, che in quelli che sono eccitati dal lume della fede: e la volontà, esercitata dal lungo vso, non produca altri affetti, che di amore verso Dio, ò à cosa, che à Dio si riferisca. Il secondo: Se subito che è l'anima lasciata à sè medesima, libera dalle occupazioni esterne, nelle quali era occupata, per conuenienza; immediatamente, (come pietra al suo centro piomba, rimosso l'impedimento) l'intelletto, e la volontà facilissimamente vadino à Dio. Terzo: Se finita l'Orazione così sia dimenticata, e staccata dalle cose esteriori, come se non l'auesse ne vedute, ne trattate: e così si porti verso di quelle; come se allora entrasse nouamente nel mondo, aliena dall'occuparsi in esse, se non per motiuo di carità, e di amor di Dio. Se gode di quelibertà dalle cose esteriori; facilmente l'Anima entra in sè stessa, e vi troua Dio solo, che l'occupa tutta, e lo gode, con feruentissimo amore.

Da questo amore, come da cagione, sei affetti deriuano: come insegnano i Santi Padri, e Dottori Mistici. Il primo è l'Illuminazione: cioè vna saporosa, ed esperimentale cognizione della grandezza, e perfezzione di Dio; e del proprio suo niente. Secondo; l'Infiammazione dell'affetto; che và à Dio, come fiamma vola alla sua sfera. Terzo; la soauità, e diletto del godimento di Dio, applicato alle sue potenze. Quarto; l'ardentissimo desiderio di vedere Dio, e communicare con esso lui tutti i suoi beni. Quinto; la sazietà contenta: poiche l'anima, dall'vnione con Dio resta così contenta, e sodisfatta, che niente altro desidera, ò vuole, che non sia Dio; ò non termini in lui. Sesto; l'eleuazione sopra di sè à notizie, e communicazione di amicizia con Dio, inesplicabile co'nostri concetti. A questi, altri due se ne aggiungono: l'vno è la sicurezza, con la quale niente teme il patir qualsiuoglia cosa per Dio: anzi la desidera, e con fermezza certa, confida, che giamai si separerà da Dio suo Amato: e l'altro è *Pax Dei quæ exuperat omnem sensum (Philp. 4. 7.)* Quiete, e tranquilità in Dio imperturbabile dagli accidenti, che di sua natura cagionano inquietitudine. All'esame di questi contrasegni, e consequenti, è difficilissimo à chi lungamente l'osserua, che corrisponda adequatamente all'oro di quello, di che parla Giesù Cristo nell'Apocalisse (3. 18.) *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, vt locuples fias, & vestimentis albis induaris.* Oro che si compra da chi per la pouertà non hà con che: Oro che si vende in dono; e si fà veste dell'innocenza.

Siegue il lodato Maestro: e mostra trè mezzi che facilitano quanto à sè questo gran dono: il quale se bene è inacquistabile, con tutto ciò hà qualche relazione alla congruenza; e gli caua (*loc. citat.*) dalla Dottrina di S. Tomaso. Il primo è, generosa fortezza, che vinca ogni negligenza; e disponga l'Vomo à far le opere buone, con franchezza, con attenzione, e con perfezzione. Il secondo è, serietà, e rigore verso le sue concupiscenze; tenendole fortemente à freno; e premendole, col desiderio efficace di mortificazione, di disprezzo, di pouertà &c. Il terzo è, benignità, e dolcezza di animo amoroso, verso il prossimo; trionfante di ogni rancore, collera, inuidia, amarezza, ostinazione nel proprio parere; ed ogni asprezza di tratto con esso lui. Da questi difetti, per quelle virtù purgata che sia l'anima, e grandemente disposta, à riceuere quei sublimi doni di vnione con Dio nella contemplazione infusa inacquistabile per altro, con l'aiuto preciso di quella grazia ordinaria, con la quale Iddio ci assiste nelle azzioni ordinarie, della vita spirituale. Or vdiamo se vi è chi desideri qualche sodisfazzione, nella materia proposta.

Primo dubbio. Nell'operar morale, il figurarsi presente alcun Vomo di autorità, di rispetto, fù stimato da Sauj Filosofi, vn freno d'oro, da ritenere à segno in ogni azzio-

azzione le passioni dell'anima. E questo, quantunque l'operante fosse teatro, e spettaco o solamente à sè stesso. Cicerone al suo amatissimo fratello Quinto, che era occupato in publica carica, questo mezzo propose, per l'ottimo, per il facilissimo da operar sempre lodeuolmente: cioè, che quegli se lo figurasse à sè stesso sempre presente. *Id facilimè facies, si me, cui semper placere voluisti, tecum esse semper putabis & omnibus his rebus quæ dices, & facies, interesse (Epist. familiar.)* Mà questo è poco. Iddio medesimo si vale di questo motiuo: *Ambula coram mè* dice ad Abramo, *& esto perfectus (Gen. 17. 1.)* & il Card. Caietano sopra queste parole dice *Nullum maius frænum, nulla efficacior ratio componendi gestus, motus, verba; quàm ambulare ante faciem principis*. Questo medesimo mezzo viene da alcuni consigliato nell' orare: e par dar forza al motiuo, si vagliano della fantasia: figurandosi Dio nel principio dell'orazione in simboli, e fantasmi formati sù la materia: come à dire, figurandolo Rè in vn trono di maestà, o Giudice in tribunale &c. ò pure come vn occhio nella sfera del Sole, coronato di raggi: ò altro simile gieroglifico di Dio. Vorrei essere ammaestrato, & intendere se con quest'vso della fantasia, posso aiutarmi, orando alla presenza di Dio, e far qualche profitto.

P. Quarto. Si può contemplare, ed auer la presenza di Dio in tre modi: ò Imaginaria, ò Intellettuale, ò Pura. Nel grado infimo è la Contemplazione, e presenza di Dio Immaginaria; ed è quella, come parla l'Aluarez *(tom. 3. lib. 2. part. 1. cap. 10. §. 2.) in qua ita Deum præsentem cogitamus, vt eius sub imagine corporea, hominis eximiæ cuiusdam authoritatis, vel luminis; vel ignis; vel fontis totius boni, recordemur. In quo etiam nullus intercedit error: quoniam Deum non hæc esse dicimus: sed ex his imaginibus, ad cognoscendas eius perfectiones assurgimus*. La contemplazione imaginaria adunque dipende da qualche imagine corporea, come auete detto; e se bene per quella ci figuriamo Dio, ò alcuna cosa spirituale; non v' interuiene alcuno errore; perche noi non crediamo nè diciamo, che Iddio, ò quella cosa spirituale che ci figuriamo, sia qual'è, quella figura, ò fantasma: ma come quelli, che nelle operazioni dell'anima dipendiamo communemente da sensi; la prendiamo per mezzo da facilitarci l'intelligenza: e sù quella ci inalziamo à conoscere la cosa, che per quella imagine viene significata. Questo modo di spiegare, e d'intendere, era l'vsatissimo de Saui Orientali, che le dottrine più sublimi insegnauano con gieroglifici, e parabole. Questo è l'infimo grado, nel quale si hà la Presenza di Dio.

Nel grado supremo è la contemplazione, e presenza di Dio Pura: ed è quella, nella quale non si mescola l'imaginazione; ne vi si ingerisce la fantasia, dice il Sandeo *(comment. de contemplat. pur mystic. exerc. 1. disq. 2.)* Questo modo di contemplare, ed auer Dio presente, e molto più sublime, e perfetto; perche si mira, Dio senza veruna imagine, come in realtà egli è; per mezzo della Virtù della Fede, e dell'Intelletto illustrato, con lume, e dono estraordinario sopranaturale: ne in questo modo di mirarlo vi si ingerisce imaginazione, ne vi interuiene cooperazione di senso veruno: ma la sola intelligenza, apprende Dio senza veruna figura, ò modo corporeo. Vdite l'Aluarez *(vbi supr. cap. 10. §. 3.) Modus præsentiæ Dei sublimior atque perfectior est; quo illum sine vlla imagine, nobis sicut re vera est præsentem facimus; & per virtutem fidei, & intellectum lumine supernaturali affectum, illum præsentem, & omnia replentem, & continentem aspicimus. Hic non se imaginatio ingerit: non se functio alicuius sensus admiscet: & quasi eam in quadam caligine, sed certissimè propè stantem, perciperet; ad eam discursus, & affectus, & petitiones dirigit*: così egli. Nella cui dottrina si vuole accuratamente auuertire, che questo modo di mirar Dio presente, non è per la sola virtù della fede; mà altresi dell'intelletto illustrato di lume, e dono sopranaturale; col quale si mira Dio in vna certa caligine, che si cagiona dall'eccesso della diuina luce: e la perfezzione di questo modo, non prouiene dal negatiuo; cioè dal non interuenirui fantasmi, ò imagini; mà dal positiuo; cioè; dalla perfezzione che hà dalla dipendenza della fede, e dall'illuminazione sopranaturale estraordi-

naria dell'intelletto, che da noi non possiamo acquistare; mà è infusa.

Il Grado di mezzo è la contemplazione, e presenza di Dio Intellettuale, che è trà l'Imaginaria, e la Pura: nella quale, come parla S. Tomaso (2.2. *quæst.* 174. *art.* 2.) miriamo Dio non per similitudine delle cose corporee, e con visione imaginaria; mà secondo la verità intellettuale. *Non per similitudinem corporalium rerum, secundùm imaginariam visionem: sed secundum intellectualem veritatem.* Non però come iui egli dice, senza ministerio de fantasmi communi: ed in conseguente non senza la cooperazione della fantasia. *Non sine ministerio phantasmatum qualiumcumque, quæ communi modo a sensibus abstrahuntur.* Niun fedele è così stolto, che quando contempla Dio sotto qualche imagine corporea, creda che Iddio sia l'imagine che vede: mà non si ferma in quella: solamente per mezzo di quella imagine corporea, passa à contemplare l'intelligibile verità, e le diuine perfezzioni.

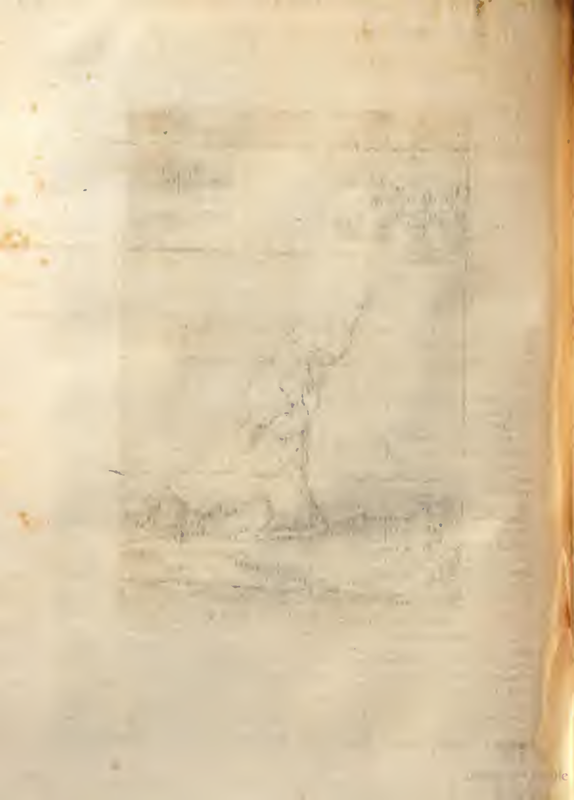
Questo medesimo dice l'Angelico Dottore (2. 2. *quæst.* 180 *art.* 5. *ad* 2.) di qualunque contemplazione che si faccia per mezzo de fantasmi; senza de quali, secondo lo stato presente, non vi può essere contemplazione veruna. *Contemplatio humana secundùm statum præsentis vitæ non potest esse sine phantasmatibus: quia connaturale est homini, ut species intelligibiles in phantasmatibus videantur: sicut Philosophus dicit (3. de Anima) Tamen intellectualis cognitio, non sistit in ipsis Phãtasmatibus; sed in eis contemplatur puritatem intelligibilis veritatis: & hoc non solùm cognitione naturali sed etiam in eis, quæ per reuelationem cognoscit. Dicit enim Dionysius (2. cap. cælest. Hierar.) quod Angelorum Hierarchias manifestat nobis diuina claritas, in quibusdam symbolis figuratis; in cuius virtute restituimur in simplicem radium; idest, in simplicem cognitionem intelligibilis veritatis.*

Da questa dottrina viene in conseguente la risposta al vostro dubbio: cioè: che il caminare alla presenza di Dio mirandolo presente, con la cooperazione della fantasia, e con l'vso de fantasmi, non è imperfezzione veruna, mà atto vtile, e meritorio: perche è atto di fede, ancorche si miri sotto imagine corporea; poiche in questo, come auete vdito, non vi è errore veruno, anzi facilita grandemente il consenso dell'intelletto alle verità da Dio riuelate. Nè l'intelletto si ferma nella imagine, ò ne fantasmi; mà passa à mirare, e contemplare con atto di fede, l'intelligibile, e purissima verità. Nè può dirsi altramente à mio parere, senza impugnare tacitamente il culto delle sacre imagini; e conuenire con quelli, che hanno detto *Dei Patris simulacrũ nefas est Christiano, in Templo collocare*, che è proposizione condannata (7. *Dec.* 1690. *prop.* 25.) dal Sommo Pontefice Alessandro Ottauo.

P. Direttore. Mi pare che si sia sodisfatto sufficientemente alla difficoltà proposta. Resta che facciamo vna generale riflessione in questa vltima conferenza agli vtili spirituali, che da questo conferire si possono cauare. Qui Voi RR. PP. auete fatto vedere, come si possono conferendo spiegare, ordinare, e porre in chiaro molte materie appartenenti alla vita spirituale. Io spero che all'esempio vostro altri ancora si applicheranno à pratticare questo bell'esercizio, concorrendo alcuni amici insieme, à ritrouarsi in alcun luogo ameno, e solitario, ò in altro eguale, nel quale senza emulazione, ò gara di disputa, pianamente da ciascheduno si dica il suo parere; essendosi prima determinata, e preueduta la materia di quella particolare conferenza; e rimettendosi nella contrarietà de pareri, ad vno di loro eletto di commune sodisfazione; ò variandosi frà loro le veci; come mostrerà esser più vtile, l'esperienza. Rendiamo noi qui frà tanto vmilissime grazie à Dio de lumi, e sentimenti, che si è degnato concederci; e conchiudiamo con le preci consuete.



QVIS NOS SEPARABIT. *Rom. viii.*



Da ore venti e vn quarto à venti, e mezza.

Lezzione priuata, ed apparecchio alla Meditazione.

Da ore venti, e mezza fino a ventivna, e mezza.

Contemplazione Terza dell'Vltimo Giorno degli Esercizj.

Dell'Amor vero di Amicizia, con il quale ti hà amato, e deue essere riamato da tè Giesu Cristo Iddio, & Vomo, che ti hà eletto, e ti ama, come carissimo Amico.

Preludio Generale.

LA disposizione dell'anima, in questa contemplazione; deue essere vna tale allegrezza, quale sarebbe nel cuore di vn carissimo amico: à cui essendo manifesto, che l'amato suo, è stato solleuato ad altissimo grado di potenza, e di maestà; viene da quello chiamato à parte, ed alla perfetta communicazione della grandezza della felicità acquistata; e lo riconosce, e l'ama non solamente, come prima; mà più di quello che facesse prima: e gode perche con più forti argomenti, e più euidenti, può manifestare l'amor suo. *Iterum videbo vos, & gaudebit cor vestrum: & gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (*Ioan.* 16. 22.) Ecco lo stabile fondamento di questa disposizione. In questa deui eccitare nel tuo cuore la fede; e col cuore, e con la voce deui dire. Io credo fermissimamente, che Giesu Cristo figliuolo vnico di Dio Padre, nato Vomo da Maria Vergine, crocifisso, morto, e sepellito, il terzo giorno risuscitò da morte; salì al Cielo; e siede alla destra di Dio suo Padre; che à lui hà data ogni potestà in Cielo, & in terra. Sono pronto à spargere quanto sangue hò nelle vene, e sacrificare mille vite nella confessione di queste verità riuelate nel Santo Euangelio. Godo sommamente della grandezza, e gloria del mio Signore Giesù Cristo mio grande amico, il quale *postquam locutus est eis assumptus est in Cœlum; & sedet à Dextris Dei &c.* (*Marc.* 16. 19.) A questo gran Signore vero Vomo, e vero Dio, e tuo amico, indirizzerai li cinque atti soliti. Credo, Adoro, mi Pento, Offro, e Rassegno.

Esame de i due assiomi apportati da S. Ignazio nel Preambolo Generale, per istabuire la retta misura dell'Amicizia applicabile ad ogni Punto, di tutta la presente Contemplazione.

OSserua 1. Che l'amore di amicizia, dipende più dall'opere, che dalle parole. Questo assioma si deriua dal Principio detto da Giesù Cristo. *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut ego dilexi vos. Maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis. Vos amici mei estis si feceritis quæ ego præcipio vobis* (*Ioan.* 15. 12.) Questa è la vera misura dell'amore di amicizia; portata dal Figliuolo di Dio dal Cielo in terra, come suo precetto proprio, e primario: e deue aggiustarsi à questa misura l'amore di amicizia; se è vero. Egli dichiarandosi amico, proua il suo amore con vn'opera somma; che tutte l'altre, come inferiori, in sè contiene: che è, dar la vita senza risparmio, ne riguardo ad altro, che al bene del suo amico: E non solamente l'hà detto; mà l'hà fatto in grado ancora più prodigioso di quello, che hà detto. 2. A questa misura l'amico di Giesù deue scambieuolmente misurare il suo amore: e se viene l'occasione, fare altrettanto. La misura alla quale corrispondono le sole parole, e non tutte l'opere; non è giusta: non è legitima; mà falsificata. Sarete amici; non, se vi preggiarete d'esserlo con le parole strepitose; mà se farete ciò, che io voglio da voi. *Non omnis qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in regnum Cælorum* (*Matth.* 7. 21. Vedi qui per oracolo di Giesù Cristo, che le parole non bastano à misurar l'amor vero di amicizia; mà l'opere necessariamente si richiedono? 3. Parla Giesù Verbo di Dio, e Maestro nostro con tutti li Cristiani,

ni, che sono stati, sono e saranno fino alla fine del mondo; ed erano allora rappresentati negli Apostoli, e Discepoli; perche tutti quelli per *verbum eorum credituri erant in eum* (*Ioan.* 17. 20.) L'Euangelista Giouanni, Apostolo dell'amore, misura l'amore di Dio, con questa stessa misura. *In hoc ergo cognouimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*: e trouandola giusta, applica questa medesima all'amor nostro, che in persona del prossimo ama Dio. *Et nos debemus pro fratribus animas ponere*. E falsa ogni altra misura; della quale non dobbiamo seruirsi, per non essere ingannati. *Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua; sed Opere, & veritate* (1. *Ioan.* 3. 16. 18.) L'vno, alla vera, ed alla falsa amicizia è commune. L'altro, alla sola vera amicizia compete. II. Esamina la sodezza dello stesso Principio, alla corrispondenza che hà il lume della Ragione; al lume della Fede. Non puoi bene intendere, che sia *Amicizia*, se non sai che sia *Amore*: perche l'Amicizia è amore di beneuolenza scambieuole, e manifesta. *Amore*, è *Compiacenza* di cosa, che hà conuenienza con la brama di colui, in riguardo al quale quella tal cosa è amabile (*S. Thom.* 1.2. *quæst.* 26. *art.* 2.) E questa compiacenza, ò è di bene, che è tale, per il suo essere medesimo; ò pure è di bene, che non è altramente primo, ò principale obbietto della compiacenza; mà à quello conuiene; in cui trouasi, come termine, il merito di quel bene. Questa prima compiacenza è formale Amor di amicizia; e da questa deriua quella seconda compiacenza di Bene, che chiamasi Amor di Beneuolenza; per il quale l'Amante ama l'Amato, in cui è il merito per sè medesimo amabile; ed ama insiememente per lui, quel bene, che è proporzionato à quel merito, che è nell'amato. 2. Siegue da questo: che se l'Amore è vera beneuolenza: dall' Amante si voglia quel bene all'amato, nel modo più perfetto che può; ed in conseguente non troua quiete, se non fà tutto quello che può; acciòche il suo amato abbia tutto quel bene; che l'Amante conosce, à quello esser douuto. Or come adunque può esser vero amore di Amicizia quello, che non è attiuo à questo segno? ò come può essere attiuo; se delle sole parole si contenta; che seruono, ò all'inganno; ò ad vno sterile complimento: e dell'opere non si cura? 3. Si aggiungne, che il *Sogetto* dell'Amore dell'Amicizia è *La Persona ragioneuole* capace *di Ius*, ò *Dritto*, che dir vogliamo, à quel bene, che à lei compete. Onde è, che le cose inanimate, ò le irragioneuoli, non sono capaci di terminare l'Amore di Amicizia; mà si amano da noi, con Amore di Concupiscenza; cioè, non per loro proprio bene; mà per quello, che da essi deriua in altri, e sono come istrumenti dell'Agente; che di quelli si serue, per conseguire il suo fine. 4. Or se l'Amore non opera nell'Amante quel bene, che è nella sua sfera, ò immediatamente, ò mediatamente; resterà l'Amato defraudato della sua conuenienza; e sarà sterile il Ius del suo merito; per quella medesima cagione, per la quale, egli doueua più efficacemente otteneerlo; che è l'Amore dell'Amico, che in vece di opere, fà belle parole. III. Osserua ora, come sia vero l'altro Principio, ò Massima da misurare l'Amore vero di Amicizia; cioè. L'Amore consiste nella scambieuole communicazione delle facoltà, delle cose; e dell'opere; come sarebbe della scienza, delle ricchezze, dell'onore, e di qualsiuoglia bene. Per intender la verità di questo assioma, e le ragioni, che la sostengono, rifletti: che dalla diuersità de beni, che sono obbietti all'Amore; prouengono diuerse specie di Amicizie; che communemente vengono così chiamate. Il Bene à trè specie si riduce: Onesto (*il quale in due si diuide; cioè Naturale, e Morale*) Vtile, e Dilettevole. 2. Amicizia naturale, che è subordinata all'Onesto, è quella, che è frà congiunti di sangue; tanto più stretta, quanto questi dalla prima origine commuue, meno si slontanano. L'altra è Amicizia morale; la quale hà più gradi: mà in tutti suppone quell'onesto morale, che dispone alla felicità, che à Ragioneuoli conuiene: e la più propria è quella, che è per elezzione; e guarda più perfettamente il suo Obbietto; che è il bene onesto. La Terza è l'amicizia, che risguarda il bene Vtile; ed ama l'Amico, per l'Vtile, che da lui riceue. Questa è amicizia mercantile. La Quarta risguarda il

bene

bene diletteuole, ed in tanto ama l'amico, in quanto serue al proprio sollieuo: e questa è communemente Amicizia da Giouani, Amicitia di spasso, e di trattenimento. 3. Lasciate le altre; quì il Santo parla dell'Amicizia morale: che è la vera, la nobilissima: si perche questa hà per suo obbietto il Bene nobilissimo, cioè quello, che all'Vomo conuiene, perchè è Vomo: come perche, pende da elezione, e non da affetti bassi sensitiui; si nutrisce col puro latte della beneuolenza virtuosa, ed hà meglio di tutte le altre, ogni effetto, che dall'Amore può prouenire. 4. Per l'Amicizia naturale, ama sè nell'Amato suo Congiunto, colui, che hà per vincolo d'amicizia, precisamente il legame del sangue: e se vuol bene è; perche si persuade in quello, ò participare dell'vtile in vita, ò slongare con la compiacenza presente ancor dopo morte il suo godimento. Non è Amore vna tal quale violenza di natura, che vediamo commune con esso noi ancora negli irragioneuoli. 5. L'amicizia Vtile, la Gioconda, è tale; che scema il pregio all'amore: e subbordinandolo alla cupidigia, fà seruire, ed auuilisce l'Amato suo. *Plerique in rebus humanis bonum non norunt, nisi quod fructuosum sit, & amicos tanquam pecudes; eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se maximum fructum capturos: ita pulcherrima illa carent amicitia per se, & propter se expetenda*. Questo sentimento è di vn Gentile (*Cic. de Amic.*) à confusione de Cristiani; à quali comandò Giesù Cristo, e volle, che fiorisse frà di loro vn'Amore puro da ogni interesse. *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut ego dilexi vos*. 6. Nobilissima Amicizia è: *Proborum hominum mutuus, conspicuus, confirmatusque Amor, ex probitatis cognitione consurgens; ad vitæ honestæ coniunctionem perducens*. Vedi quì la forma dell'Amicizia, nell'amore perseuerante scambieuole: la materia, nelle persone de gli amici: l'origine, nella bontà conosciuta: il termine finale, nel progresso della Virtù dell'Vno, e dell'Altro. Mà questa, è quella amicizia, la cui essenza, è communicazione: la cui definizione, quantunque di vn'Idolatra, tanto approua S. Agostino, riferendo le parole di quello. *Amicitia rectissimè atquè sanctissimè definita est: Rerum humanarum, & diuinarum cum beneuolentia, & charitate consensio (Aug. lib. 3. contra Accadem. cap. 6. fin.)* 7. Quindi ottimamente s'intende, come per l'Amore si fà dell'Amante, e dell'Amato vna cosa medesima, in questa communicazione scambieuole delle vmane, e delle diuine cose. Poiche vscendo da sè scambieuolmente ciascheduno degli amici, per la beneuolenza, per la quale all'altro amico vuole tutto il bene; e tutto con esso lui partecipa, per così dire, si vuota di sè, ed esce à portar tutto sè, nell'amico, per felicitarlo, in quanto può. 8. In questa vscita, ed entrata scambieuole, che i Mistici chiamano *Estasi*, l'Amore dell'vno, e dell'altro fà *Vno solo*, viuente, nella scambieuole compiacenza, del merito dell'amico, e del Bene, che à quello conuiene. In questa compiacenza, trouandosi la perfetta proporzione del merito, e del Bene; le volontà si vniscono in vno, per vn medesimo volere; nel quale vi è la quiete, ed il godimento dell'amicizia, tanto più perfetto; quanto è più vniuersale, e più perfetta è l'Vnione; che è l'effetto bramato dall'Amore. *Hoc amoris verbum, vim habet faciendi vnum; & colligendi, prestantique modo res inter se miscendi* dice S. Dionisio (*de diuin. nomin. cap. 4.*)

Da questo, che hai esaminato, resta euidente la verità, e la rettitudine della misura del vero Amor di Amicizia, fermata in queste due massime a tè sù le ragioni dimostrate. Prima: L'Amor vero con le parole non si sodisfà, mà con l'opere. 2. Queste opere alla perfetta communicazione de beni si riducono; la quale quanto è più vniuersale nella sostanza; quanto è più perfetta nel modo; tanto più è perfetto l'amore, che misurato; à quella misura pienamente si aggiusta. Con questa misura alla mano, entra ora nella contemplazione della perfezzione dell'amore di Amicizia di Cristo verso di te.

Preludj Particolari della Contemplazione.

ALla disposizione generale già fatta aggiungerai la particolare; e nel Primo Preludio, ò disposizione all'orazione,

ti

ti rammenterai l'inesplicabili perfezzioni, che hà in sè così assolute, come relatiue l'Vmanità sacratissima di Cristo Giesu, per ragione dell'vnione personale al Verbo Diuino; e si compendiano in quelle parole dette da lui à suoi amici, prima di salire al Cielo *Data est mihi omnis potestas, in Cœlo, & in terra*.

Nel secondo Preludio ti rappresenterai al meglio che puoi, la gloria del Paradiso, aperto alla tua contemplazione: e vedrai tè, alla presenza di Giesù sedente nel trono della sua Maestà; che con amore di caro amico, ti guarda, e con esso lui fanno festa sopra di tè gli Angeli, ed i Santi, che lo corteggiano, nella conformità della sua riuelazione; *Gaudium erit in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente* (*Luc.* 15.7.) ed egli mostrando a tutti quelli, che lo godono, e l'amano in Cielo, tè, che hai risoluto in questi esercizj di essere suo vero amico, nello Stato Ottimo da tè eletto; con voci di giubilo dice. *Congratulamini mihi, quia inueni ouem meam, quæ perierat* (*ibi.* 6.)

Nel Terzo Preludio Vedendotitù in queste circostanze, esclamerai col cuore diuoto, esercitando gli affetti di S. Chiesa. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriã tuam, Domine fili Vnigenite, Iesu Christe, Domine Deus, Agnus Dei, filius Patris. Qui sedes ad dexteram Patris, suscipe deprecationem nostram*. In questa supplica domanderai à Giesù, tuo Signore, e caro Amico; che offerui ciò, che hà promesso. *Qui diligit me, diligetur à Patre meo; & ego diligam, eum; & manifestabo ei mè ipsum* (*Ioan.* 14.21.) Onde si manifesti in quest'ora à tè, quale egli è, vero amico; e nel più perfetto modo, che può esserne capace in questo stato, la tua debolezza; illuminando il tuo intelletto, con la chiarezza della sua luce; ed accendendendo à tè il cuore à riamarlo come amico; se non quanto deui, almeno quanto puoi.

PRIMO PVNTO.

Sia ridurre alla Memoria i Beneficj, in primo luogo, della Creazione: In secondo, della Redenzione. Similmente i doni particolari, e priuati. e con intimo affetto ponderare Quanto per causa mia abbia fatto nel primo e sopportato nel secondo il benignissimo Signore. In Terzo luogo. Quanto mi abbia donato de i tesori de meriti suoi: e che conforme al suo diuino decreto, e beneplacito, vuol donare à mè sè medesimo, in quanto può in eterno.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del beneficio della creazione, e di quanto hà fatto à tè il Verbo Creatore, communicandoti l'Essere assoluto, che non aueui fuori della tua cagione: per amarti come amico.

CONsidera I. Che Giesù Cristo volendo eccitar tè ad amarlo perfettamente, come à lui si conueniua; compendiò tutto il suo merito infinito, in questo riguardo di amore scambieuole di amico: per valersi di quello, come del potentissimo di tutti i motiui, e radice di ogni altro. *Iam non dicam vos seruos, quia seruus nescit, quid faciat Dominus eius. Vos autem dixi amicos* (*Ioan.* 15.14) Manifestato l'Amore in queste parole; apporta la proua dell'Amore, che è la più potente: cioè la communicazione degli altissimi segreti del suo cuore diuino, che è frà tutte la più gelosa: di cui non può concepirsi confidenza maggiore; e suppone la cagione vniuersale di ogn'altra communicazione de beni, cioè vn'Amore perfettissimo di amicizia. *Quia omnia, quæcumque audiui à Patre meo, nota feci vobis*. 2. Siegue à manifestare, che questo suo amore è perfettissimo; perche procede dal modo più perfetto di amare, che è nell'amicizia; cioè, per elezzione; non per natura: per virtu; non per vtile; non per diletto. *Non vos me elegistis sed ego elegi vos*. Ed il fine della sua elezzione è terminato, in tutto, e per tutto al bene dell'amico eletto, ed amato. *Vt eatis, & fru-*

ctum

flum afferatis; non per sè; ma per l'amico, che opera. *Et fructus vester maneat*; in vn perpetuo presente; auanti agli occhi di Dio, come merito; à cui egli corrisponde con quel bene, che è soprabbondante felicità, che non hà fine. 3. Or misura più in particolare in questa elezzione di Amore; à qual segno arriui quella communicazione de beni suoi, della quale, egli à così gran segno se ne compiace; che lasciando tutti gli altri titoli, che gloriosissimamente gli conuengono, di Signore, di Onnipotente &c. si gloria di essere Amico, amante. E prima di ogn'altro bene communicato; misura quel bene, che è il fondamento, e sostegno del godimento di ogni altro bene; ed è l'*Essere*. Questo, è impossibile, che deriui in tè, da altri, che da Dio Creatore, che è in sè vnicamente vn mare immenso di Essenza increata; e come tale egli solamente, come Prima cagione, può communicarla fuori di sè. 4. Fissa lo sguardo del tuo intelletto in questa Verità; e dilatando il tuo cuore sopra di tè, aprilo all'amore, che si manifesta nell'altissimo misterio; che da questa Verità si suppone. Non è vero Iddio, degno di esser adorato, obbedito, e riconosciuto da tutte le creature colui, che non è Principio primo di tutto il Possibile; da cui riceue l'*Essere*, e totalmente dipende ogni cosa, che hà l'*Essere*. 5. Poiche essendo infinite le cose, che sono possibili, e dipendono dall'altrui potenza, per venire in atto; è necessario, che la loro prima cagione, contenga tutta quella perfezzione, e virtù, che viene communicata agli effetti; che dallo stato possibile, sono chiamati allo stato dell'*Essere* attuale: Altramente l'effetto aurebbe nell *Essere* qualche perfezzione communicata; mà non contenuta nella sua cagione: ed in conseguente quell'effetto, ò l'aurebbe da sè; ò pure aurebbe dalla sua cagione ciò, che ella non hà: il che manifestamente ripugna alla ragion naturale. 6. Se questa Prima Cagione hà ogni perfezzione, che negli effetti singolari possibili si contiene; siegue; che il suo *Essere* sia illimitato; ed è vn Essere da sè, necessario, che *E'*. E ciò che non è vna cosa con lui; non *E'*. *Ego sum qui sum* disse Iddio à Mosè. *Hinc: sic dices filij Israel. Qui est; misit me, ad vos*; (*Exod. 3. 14.*) Questi che necessariamente E' esclude da sè ogni imperfezzione, ed ogn'altro motiuo, per il quale potesse giustamente essere disprezzato, ò non curato. Mà questo disprezzo succederebbe, se questo Essere infinito non fosse Vnico. Poiche se tutte le perfezzioni che egli contiene, si trouassero egualmente in vn' altro Essere, e prima cagione da sè diuisa; ciascheduno de i due potrebbe contradire all'altro, vsando della sua libertà: l'vno potrebbe star senza l'altro; e durando l'vno; l'altro potrebbesi, come superfluo, ed inutile dispreggiare. Il che manifestamente ripugna, al concetto della Perfezzione, quantunque sia ristretta da termine; e molto più se fosse conosciuta, qual'è in sè, infinita, e necessaria perfezzione. 5. Siegue, che se questo Essere, è infinito nella perfezzione, egli è intellettuale; ed hà volontà; non vi essendo Essere megliore: Siegue che può communicarsi qual'è; poiche la communicabilità è perfezzione: mà questa non può farsi ad altro Essere da sè diuiso, perche questo sarebbe non communicare, mà perdere nella multiplicità quella infinita perfezzione, che in sè contiene, come hai veduto: ed in questo modo, il communicare, è impouerire, il che ripugna all'infinita perfezzione. 8. Se può communicarsi quest'Essere infinitamente perfetto, deue questa communicazione seguire abeterno, ed interno; altramentente per vna eternità quell'*Essere* diuino potendo communicarsi, sarebbe stato solitario; il che è imperfezzione, e sarebbe infinita come hai veduto, opponendosi à quella perfezzione infinita, che è in quell'*Essere*, per l'abbilità à communicarsi. II. Osserua: che volendo quell'Essere infinito communicarsi; ciò doueua seguire per l Intelletto, e per la Volontà, à persone distinte; senza multiplicazione, ò diuisione di natura; e sono le due vie, che hà da communicarsi quell'Essere infinito, che è Iddio. L'vna è per via d'intendere; l'altra per via d'amare. Nel primo modo, quell *Essere* infinitamente perfetto si communica alla persona del Figliuolo per l'intelletto; che procedendo per questo modo da quell'Essere infinito, è Verbo della Mente Diuina; eguale à quell'Essere, che è Padre; perche come Pad e,

tutta la perfezzione infinita al figliuolo, per quella via communica: e Questi procede da quegli, come Viuente da Viuente, in somiglianza perfettissima di natura; in tal modo, che, è bensì distinto dal Padre come simile, mà senza pregiudizio alcuno della semplicissima vnità, nella quale egli, ed il Padre sono realmente vn'Essere medesimo; la medesima sostanza, e natura diuina. 2. L'altro modo di communicarsi di questo *Essere* infinitamente perfetto è per la volontà, per via di Amore: ed in quanto, quella Persona alla quale vien communicato l'*Essere*, e Amore, non procede, come imagine del Padre, il che è proprio, e conuiene all'intendimento, ò Verbo della Mente Diuina: à cagione di che il procedente chiamasi Figliuolo, come noi chiamiamo figliuolo di vno, colui, che da quello procede, come Viuente da Viuente in somiglianza di natura: Mà si communica per amore di volontà, in guisa di Vnione vitale; che, amandosi infinitamente, è frà il Padre, ed il Figliuolo: e come da vn principio, dal cuore (*diremo così*) dell'vno, e dell'altro, è spirato: e procede come Fiato, e respiro di amore reciproco; e participando tutta la pienezza, e infinità della natura diuina, realmēte è Spirito Santo Iddio, Amore infinito di Dio, e Santità di Dio, che per questo amore si ama infinitamente in sè stesso. 3. Di questa somigliāza di Fiato, ò di respiro, si valse Giesù Cristo, ad espimere la proprietà dello Spirito Santo. *Insuflauit, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum (Ioan. 20. 22.)* perche tale è, come Amore spirato del Padre, e del Figliuolo; & è vno stesso Iddio co'l Padre, e con il Figliuolo. Adunque essendo vna l'essenza di questo *Essere* Primo infinito eterno, *ab eo omnis paternitas in Cœlis, & in terra nominatur* (*Ephes. 3. 15.*) che non procede da alcun principio: e da questo nell'essenza medesima, procedendo il Figliuolo; e nella medesima essenza procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, lo Spirito Santo, adoriamo Vna essenza di Dio indiuisibile, semplicissima, escludente essenzialmente ogni composizione di parte perfettiua, ò perfettibile; ed ogni diuisione: & adoriamo per le oppofizioni personali relatiue trè Persone nella medesima essenza, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. 4. Esalta in questo Vnità di infinita perfezzione, e pelago infinito di essenza, la Santissima Trinità; e dì ancor tù co' Serafini che vidde Isaia dar gloria à Dio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Exercituum* (*6. 3.*) aggiungi à quelle, le voci della Santa Chiesa. *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto &c.* Esercita gli affetti. III. Questo *Essere* infinito che E', ed è Dio, di cui il proprio nome è *Essere*, il qual nome à niun'altro può conuenire (*S. Dionis. de diuin. nomin. cap. 5.*) auendo tutte le perfezzioni, non solamente come Bene sufficiente ad escludere ogni imperfezzione da sè; mà soprabbondante da vscire da sè, e communicarsi à ciò che Non è; accioche sia; conueniua che ciò facesse, non per necessità; *non indigens aliquo, cùm ipse det omnibus vitam, & inspirationem, & omnia*; mà per libera volontà, mosso dal suo infinito amore; per il quale *fecit ex vno, omne genus hominū inhabitare super vniuersā faciem terræ, definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum* (*Act. 17. 26.*) così insegnò nell'Areopago di Athene, alla presenza di quel famoso, e venerato tribunale, Paolo Apostolo. 2. Serue à questa Verità l'intelletto con la ragione. Poiche restringendo il beneficio generale della creazione all'atto di amore, con il quale Iddio amandoti ab eterno, hà fatto à tè questo beneficio: tù che *ora sei*, hai corpo, ed anima; mà nè l'vno, nè l'altra hai da tè; perche già *non eri*. Il corpo tuo hà riceuuto l'essere da tuoi genitori; non come da prima cagione di esso; mà da cagione seconda, subbordinata alla prima: in guisa, che si possono ancora considerare, come istromenti di Dio creatore. *Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donaui vobis, & vitam, & singulorum membra, non ego ipsa compegi; sed mundi creator, qui formauit hominis natiuitatem &, qui omnium inuenit originem &c.* Così diceua à suoi figliuoli martiri, la fortissima martire Madre de Maccabei, esortandoli à ridonare à Dio, per amore, quel dono, che nel proprio corpo aueuano per amore da Dio creatore riceuuto (*2. Mach. 7. 22.*) 3. Li tuoi non lo riceuerono in altra maniera da suoi genitori; e quelli dagli ante-

nati

nati fino à venire à quell'Vno, del quale parla l'Apostolo, e non è intelligibile; che tutta la generazione Vmana sia stata ab eterno; per le ragioni che accennano i Filosofi nelle scuole, e basti per ora il bel detto di S. Basilio. *Nos autem æternitatem creaturis tribuere, & creatorem hac confessione priuare, eiusdem amentiæ dicimus* (*Basil. lib. 2. contra Eunomium pag. 8.*) Siegue da questo, che vna è l'origine tua, da quell'Vomo; che fu creato da Dio. *Et creauit Deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei creauit illum, Masculum, & Fœminam creauit eos. Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* (*Genes. 1. 27.*) Nella quale multiplicazione, ebbe l'occhio fisso nella generazione di quel corpo, che attualmente hai tu, essendo à Dio pienamente volontario, e non casuale il tuo essere al mondo. 4. Hai l'anima: e questa tù non hai riceuuta da tuoi Genitori; perche non contenendosi nell'essere dell'anima de tuoi genitori, l'essere dell'anima tua; ne il nobil modo di creazione, col quale richiede esser prodotta; nè propagandosi l'essere spirituale di questa, con la propagazione della carne; siegue, che non da quelli; mà da più alta cagione, il dono prouiene, fatto à tè dell'anima tua. E ciò non è per propagazione, mà per creazione. Il che si vuol dire di qualsiuoglia altra anima ragioneuole; la cui perfezzione in quell'*Essere* infinito, che tutte le perfezzioni contiene eminentemente, si troua. *Neque enim ego spiritum, & animam donaui vobis; sed mundi Creator, & qui omnium inuenit originem*: diceua ottimamente quella gloriosa Eroina Maccabea. 5. Argomenta ora la grandezza di questo dono, che ti hà fatto il Verbo Creatore, communicandoti l'*Essere*; dal suo Essere; come prima cagione; dall'abborrimento, che la natura hà al *Non essere*. Poiche se bene, mentre la creatura non è; non è misera; non per tanto, se il *Non essere* si considera, come esclusiuo di quel bene, che è l'*essere*, è tale imperfezzione; che esclude ogni bene in qualsiuoglia tempo: ed è così gran male il ridursi al niente; che gl'irragioneuoli medesimi; anzi le stesse cose insensate, così indettate dalla natura, à tutto lor potere; secondo il loro modo, lo fuggono. 6. Il Verbo diuino Creatore vidde tè ab eterno in queste miserie; e senza alcun tuo merito, si mosse à pietà di tè; e determinò di toglhere, co'l communicarti l'Essere, questo grandissimo, ed insuperabile impedimento à tè, di participare qualunque minimo bene: & ha eseguita questa sua determinazione, per motiuo nobilissimo, di auere chi amar come amico; e farlo capace di altri immēsi, ed altissimi doni. Per questo fine hà donato à tè che non eri; tè che sei. Esercita quelli affetti, che queste considerazioni ti moueranno &c. IV. Osserua che questo dono non è fatto à tè per mano, ò ministerio di Angeli; nè pure eletti dal coro supremo; mà dal Verbo, Iddio e Signore degli Angeli, che essendo geloso dell'amor tuo; sì come hà creato quelli; così hà creato tè, per assicurarsi, che tutto l'affetto tuo lo douessi à lui, come amico beneficato di vn dono, che solamente dalle mani della sua Virtù, tù poteui riceuere. 2. Nella creazione del primo Vomo si vnirono tutte e trè le diuine persone; con la Potenza, il Padre, con la Sapienza, il Figliuolo, con l'Amore lo Spirito Santo; ed accingēdosi alla grand'opera dissero. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: E queste medesime disse il Creatore, nel crear tè dal niente; nel quale eri, prima di esser creato; à cui quel decreto medesimo si stendeua in singolare: Le quali parole, dette in questo proposito, mostrano; che il darti questo dono dell'*essere*, è vn fatto pensato, consultato, e voluto con tutta la pienezza della diuina volontà. 3. Quantunque tutte l'opere di Dio, che sono fuori di lui, à tutte e trè le Persone Diuine si attribuiscano; non per tanto l'opera della creazione più propriamente à quella persona si attribuisce, che *In principio erat Verbum & Verbū erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: poiche di lui dicesi. *Omnia per ipsum facta sunt; & sine ipso factum est Nihil* (*Ioan. 1. 1.*) e perche la Persona del Verbo è quella, che vnì à sè la natura Vmana. Paolo Apostolo (*Colos. 1. 14.*) parlando di Giesù Cristo, dice. *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum; Qui est imago Dei inuisibilis; primogenitus omnis creaturæ: quoniam in ipso condita sunt vniuersa in*

Cœlis, & in terra; visibilia, & inuisibilia &c. Omnia per ipsum, & in ipso creata sunt, & ipse est ante omnes; & omnia in ipso constant. Vedi qui, che animo amoroso hà auuto verso di tè questo tuo grande amico, come Verbo Creatore? 4. *Omnia per ipsum facta sunt*; perche il Verbo è l'Idea delle cose create; secondo la quale Iddio creò il tutto. Così l'Artefice fà tutte le opere dell'arte sua per l'idea, che ne hà, secondo la sua sapienza; e secondo il suo concetto, che è Verbo della mente sua: Onde è, che appropriandosi al Verbo diuino, l'esser Verbo della mente diuina, sapienza, non, creata; mà generata, si deue appropriare al Verbo, l'esser quello *genitum non factum, consubstantialem Patri per quem omnia facta sunt* (*Simb. Nic.*) *Sapientia Dei secundum artem continet omnia. Terram vides, Cœlum, solem, lunam; sunt ista in arte; sed foris corpora sunt; in arte vita sunt &c. Propterea, quod factum est, in ipso vita erat. Omnia quæ facta, & vitam non habent in ipso Verbo Dei vita sunt: in seipsis, vita non sunt.* Così medita questo passo S. Agostino (*In Ioan. tract. 1.*) 5. Adunque ancor tù da lui, secondo l'idea della sua infinita sapienza sei stato creato; ed in quell'idea diuina sei stato viuo ab eterno, che è vn dire, che ab eterno hà pensato à tè; ed hà decretato di cercarti in tempo determinato: e lasciando di creare altri infiniti possibili, dispreggiandoli, hà voluto stimar tè, e participare à tè in quanto ne sei capace, la sua prerogatiua di esser viuente, per quella vita communicata da lui, che *in ipso vita erat; & vita erat lux hominum.* Osserua la nobiltà della tua discendenza: ed à qual grado ti hà solleuato il tuo Amico, communicandoti la vita sua. Esercita gli affetti. V. Il Verbo Creatore nel crearti hà voluto compiacersi di tè: e perche non aueui bellezza alcuna da piacergli; la pose in tè: creandoti *ad imaginem, & similitudinem suam.* L'esser questa imagine figurata in ogn'altro Vomo, non isminuisce il beneficio fatto à tè; perche la moltiplicità non deroga alla singolarità dell'opera dell'artefice, che in ciascheduna vuole formar vn testimonio perfetto dell'arte sua; come sè da quello solo, si douesse dimostrare. Il fine di far tè ad imagine, e similitudine sua, fù; perche non potessi guardare, ò conoscer tè stesso, senza raffigurare viuamente colui, che ti aueua fatto questo gran dono; e senza prouare nella sua somiglianza quelli stimoli ad amarlo; che porta seco frà i viuenti eziandio irragioneuoli, la somiglianza. 2. Sei imagine di Dio, fatta dal Verbo Creatore nell'Anima, per l'Esre intellettuale; per il quale sei nel grado, in cui sono gli Angeli, ed è Iddio medesimo. L'Anima è incorporea, solleuata dalla bassezza della materia, nella quale sono gl'irragioneuoli: è eterna, ed immortale; hà le trè potenze, con le quali si stende al passato, al presente, al futuro: hà dalla sapienza di Dio; le scienze, e l'arti: dalla Potenza hà l'imperio, inuestita del libero arbitrio, sopra di sè; e del Principato; sopra gl'irragioneuoli; sù quali fà da padrone. *Dominamini piscibus maris, volatilibus Cœli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram* (*Genes. 1.28.*) e le hà dato il braccio forte per soggettare la loro ribellione: Le hà fatto tributario tutto il creato sensibile obligandolo a contribuire sussidj abbondanti alle sue necessità; e delizie copiose a suoi piaceri. In somma. *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oues, & boues vniuersas, insuper & pecora campi* (*Psal. 8.8.*) Le quali prerogatiue, ò vogliam dire perfezzioni à Dio conuengono; e nel grado perfettissimo à lui sono douute. 3. Iddio contiene eminentemente tutte le creature, con infinito eccesso di perfezzione; ancor tù le contieni, in quanto hai sopra di quelle, eccesso limitato di perfezzione. E sono, dirò così, Fattezze di Dio, che nell'anima tua è figurato. *Omnis creaturæ habet aliquid homo*; dice S. Gregorio (*Hom. 19. sup. Euang.*) ed è vn piccolo vniuerso; vn compendio delle opere di Dio; e quasi ogni cosa trasforma in sè con intenderle; e tutte à lui, come à fine sono subordinate, per vna subordinazione tale, che quella delle medesime creature à Dio ci figura. 4. Iddio è in tutto il mondo per reggerlo, e gouernarlo, e così è in tutto; che è tutto in ogni parte; come appunto l'anima tua, è nel corpo; di cui hà il dominio, e gouerno; tutta in tutto; e tutta in qualsisia eziandio minima parte di questo tutto.

5. Nè

5. Nè solamente è imagine della Vnità indiuisibile di Dio, l'anima tua indiuisibile; mà è imagine della Trinità: perche dal suo Essere procede l'intelletto; per il quale conoscendo sè stessa, produce il Verbo mentale; con il quale conosce se stessa: e rappresentando a sè la perfezzione, che hà; questa cognizione concorre con l'anima à produrre nella volontà l'atto dell'Amore, con il quale ama sè, per quella perfezzione, che conosce di auere. E come può figurarsi piu vicina al vero, l'imagine della processione delle diuine persone, che hai considerate? E fù osseruazione di S. Agostino (*lib. 10. de Trinit. cap. 10. & lib. 14; cap. 11.*) 6. Or questa imagine, che il Verbo creatore hà formata in tè, è naturale; e per il peccato non si perde: onde ne doni suoi, non è questo, nel grado più sublime; come vedrai: Il corpo non è imagine propriamente di Dio: mà è tutto subordinato à dimostrare, come l'anima, da cui viene informato, è imagine di Dio: è questo specialmente ci dimostra la statura naturale dell'Vomo, più abile di ogn'altra à mirare il Cielo; doue vuole essere riconosciuto, e venerato il suo Originale: e doue l'anima, hà il centro dell'esser suo. Ci dimostra quello di cui è Ritratto; con gli atti delle potenze esterne, che sono sue; e soggiacciono al dominio, è disposizione della volontà, che fà da padrona; somministra nelle membra istrumenti all'arte, che hà in sè; ed à suo piacere, se così richiedesi, alle fatighe le sottomette. 7. Caua da queste riflessioni, il frutto, che dall'essere l'Vomo, come imagine di Dio, Principe delle creature, ne cauò S. Basilio (*Hom. 6. in Exam.*) *Animal itaque es ò homo imperio natum. Ecquid miseram hanc affectuum seruis seruitutem? Equid te dedis peccato, in vtile mancipium! cur tuapte mancipium te, & captiuum constituis Diaboli? Iussit te Deus in creaturis principem locum tenere; & ecce tanti principatus dignitatem à te excutis, & repellis? &c.* L'essere in questo modo imagine di Dio, non è à tè accidentale; mà è essenziale: in tanto che, nè pure si può concepire qual'è il tuo Essere, senza che in quello si scorghino le fattezze del tuo Creatore. 8. Le qualità proprie, ed essenziali dell'imagine; sono rappresentare, ed imitare il suo esemplare. Il Verbo Creatore è imagine perfettissima del Padre, dal quale procede; perche hà in sè tutte le perfezzioni del suo Padre, e tutte in lui si raffigurano; in modo tale, che non può prendersi abbaglio. *Si cognouissetis me; & Patrem meum vtique cognouissetis; &c. Qui videt me, videt & Patrem* (*Ioan. 14. 9.*) nè può rappresentarlo più al viuo. Il Verbo Creatore hà fatto tè nel crearti sua imagine: mà limitata, e finita. Mà perche sei viua imagine; e per quella hai la perfezzione del libero arbitrio; e puoi più, ò manco perfettamente rappresentarlo, sappi; che l'essere imagine può solleuarti ad vna sublimissima somiglianza di espressione. Sei in tale stato, per questo beneficio, che hai riceuuto; che può auuerarsi in tè, secondo il suo vero senso, il detto di Cristo. *Estote Perfecti sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Sei imagine di quel Sole, che dice di sè *Ego sum lux mundi Ioan. 8. 12.* ma questa luce che *Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* (*Ioan. 1.*) e risplende sopra di tè: se vuoi rappresentarla viuamente, poni al raggio della sua diuinità il tuo cuore, come specchio di purissimo cristallo, abile à riflettere co' raggi della viua luce l'imagine, che hai riceuuta; e non come tela colorata dal pennello; sù la quale muore quella luce, che iui è rappresentata. Esercita gli affetti &c. VI. Osserua ora, con quali doni particolari, e priuati, il Verbo Creatore hà accompagnato il dono speciale che hà donato à tè, nel darti l'*Essere*. E prima; Nel Tempo. Poteua egli crearti ne secoli della legge naturale, ne quali, il vizio tanto regnò nel mondo, che fù costretta la Giustizia di Dio à distruggere, per le loro grandi iniquità tutti gli Vomini, che erano sù la terra, con l'Vniuersale diluuio; ed appena trouò otto anime da preseruare nell'arca. In questo tempo, di quanti aiuti saresti stato priuo? Quanti impedimenti aueresti auuti à saluarti? Potea darti questo beneficio nel tempo della Legge Mosaica, nel quale in così piccolo paese fioriua la religione, mentre tutto l'altro mondo era subbissato nelle tenebre dell'idolatria: ed in questo stesso piccolo paese vi fioriua ad ora ad ora

l'Ido-

l'Idolatria. Allora, che sarebbe stato di tè? Hà eletto questo tempo, nel quale la vera religione è tanto dilatata, & abbondano tanti efficacissimi mezzi, per difenderti da pericoli, e saluarti: e per acquistare ogni grande grado di gloria &c. 2. Secondo: Ne Genitori. Hà dato à tè questo dono, seruendosi di Genitori Cristiani, dotati di pietà, abbili alla tua buona educazione; ed altri grandi auantaggi, da renderti più disposto à godere in grado maggiore quella felicità naturale, della quale attualmente puoi godere, potendo essere tutto altramente: poiche il nascere da questi, e non da quelli, non è vn corso di natura; mà è ben regolata disposizione di prouidenza; essendo che niuna qualità di embrione, niuna combinazione di parti, così richiede da Dio Creatore, che ci infonda più tosto vn'anima particolare, che cento, e mille, e mille altre; che nè tesori della diuina secondità di quella prima cagione onnipotente, che è Verbo Creatore, si contengono; e per quelle parti sono à proposito. 3. Siegue da questo, che egualmente l'anima tua poteua da Dio crearsi, per animare vn corpicciuolo nel ventre di vna barbara, o infedele o fuori del grembo di Santa Chiesa; in paese del mondo da noi sconosciuto; ò di vna mendica, ò altra miserabile; ò di vna di pessima disposizione; di quello, che sia stata creata per animare il tuo corpo rinchiuso nell'vtero materno, con tutti quegli auuantaggi, che porta la disparità della tua, da quelle condizioni. Fissaci sopra l'occhio della tua attenta considerazione, e col paragone vedi, che numero innumerabile di doni, accompagnano il dono principale fatto à tè, singolarmente nella tua creazione. 4. Terzo: Nel Corpo. Attendi le abilità, che hà auute l'Anima tua per gli organi ben formati de sensi del corpo, nel quale è stata infusa; paragonandoti per quelle, à quei milioni di milioni, che frà tutti gli Vomini; i quali per non auerle, sono stati e sono à tè inferiori: Per le quali tù ti sei facilmente inalzato alle scienze, alle arti, alli gouerni, agli onori, à quali non mai saresti giunto; se nel corpo tuo quelle abilità di natura fossero mancate, delle quali abbondi: e per le quali tù con altri non mai cambiaresti tutto tè stesso. 5. Osserua gli effetti di queste abilità, à qual segno ti possono inalzare sopra la testa di tanti milioni di persone, per la felicità, eziandio nell'ordine naturale; adoprate à proposito, con la perspicacia dell'ingegno solleuato; con l'accompagnamento delle doti acquistate, capaci di essere impiegate in affari di grandi conseguenti; e regolate da quella prudenza prattica, alla quale non pongono impedimento gli eccessi di quelle qalità, ed vmori naturali, che in altri abbondano, e danno fondamento agli Estremi viziosi. Rifletti qui à tutta la materia di questa considerazione; e dimmi: *Perche? Perche* il Verbo Creatore ti hà communicato tanto bene? Per qual fine di suo interesse, se è Verbo Onnipotente? Per quale amore, se non di purissima amicizia; nella sostanza, negli accidenti, ne conseguenti degnissima di lui, che ama; non di tè; che da lui hai l'essere amabile. Sù questi riflessi esercita g'li affetti &c. *Domine quid est homo, quòd memor es eius! aut filius hominis quoniam visitas eum!* (*Psalm.* 8. 5.)

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della Communicazione fatta dal Verbo Creatore del suo Esser diuino, alla Natura Vmana creata; in vna indiuisibile Persona; per amor di amicizia: ed auere in che operare, ed in che patire per la tua Redenzione, e salute.

Considera I. L'inuenzioni incomprensibili della sapienza del Verbo Creatore, per essere, e dimostrarsi tuo amico; in vna somma communicazione de Beni *Vnigenitus siquidem Dei Filius, suæ diuinitatis volens nos esse participes, naturam nostram assumpsit: vt Homines Deos faceret, factus Homo.* Così con le parole dell'Angelico (*Opusc.* 57) ci parla la Chiesa (*Lect.* 4. *offic. S. Sacram.*) Questo benefício di amore infinito è inesplicabile pienamente, per l'altezza del misterio: poiche per farlo intender bene, sarebbe necessario conoscer chiaramente, Chi è Iddio: e farne concetto adequato: e poi cono-sce-

noscere à quel paragone, che cosa è la Creatura Vmana in sè; e che cosa era per il peccato del primo nostro Padre, disobbediente, ed arrogante, con ingiuria particolare dello stesso Verbo, alla cui sapiēza egli aspirò, per eguagliarlo. 2. Trè marauigliosissimi sforzi ci voleuano dell' Onnipotenza di Dio, à far questo passo. Il primo, grande; per perdonare l'offesa, ed iscancellare la colpa. Il secondo, più grande; per inalzare la natura del colpeuole, à questa somma dignità, di essere Iddio, ed Vomo vna persona medesima. Il terzo grandissimo, per abbassare l'Altissimo Iddio ad vmiliarsi in questa profondità di di bassezza. Si che, se nell'onnipotenza di Dio vi fossero gradi di maggioranza, per questo terzo effetto, sarebbe stata necessaria l'Onnipotēza nel sommo suo grado; mercè alla distanza de termini dirò così, più infinita, che l'infinito. 3. Essendo questo vn misterio della fede cattolica, che tù deui professare; e contenendosi in esso vn potentissimo motiuo di riamar Giesù Cristo; tu deui, per corrispondendere all'amor suo, intenderlo, ed attentamente considerarlo. La communicazione de beni deue proporzionarsi all'Amore: ed essendo la communicabilità, perfezzione; deue necessariamente essere in Dio, che è tutta la Perfezzione; e deue esser in quel grado, che è l'Amore. Or non potendo il Verbo Creatore communicarci la sua natura in modo, che di due si facesse vna sola natura, per la manifesta contradizzione, che ne seguirebbe; sua inuenzione fù, il communicarsi in modo, che due Nature, diuina, & vmana, fossero realmente in vna sola Persona. 4. Si communica il Verbo all'Vomo nella creazione; participandoli l'Essere, come hai veduto. Si communica nel dare al medesimo la vita spirituale della grazia, e l'Essere di Amico amato: si communica nel solleuarlo à godere la felicità somma, nell'Essere della gloria, e gli dà l'esser Beato nel godimento eterno della sua diuinità, chiaramente manifesta. Non poteua il pensiero nè d'Vomo, nè d'Angelo, arriuare à concepire maggior communicazione: e pure *Ad id vnum quod reliquum erat, & inexcogitabile eleuauit creaturam; scilicet ad Personalitatem Diuinam. Hic procul dubio est summus modus, quo summum Donum, communicare se potest creaturæ. Non enim intelligibilis est maior modus, quò possit communicari Deus Creaturæ* (*Caietan. in 3. part. quæst. 1. art. 1.*) 5. Questa communicazione occupa tutto il possibile, per ogni verso; nè Iddio si sarebbe diffuso nel sommo grado; se non communicaua tutto il suo bene alla creatura: come fece in Cristo, *quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare*: dice l'Apostolo (*Colossen. 1. 19.*) *& in ipso inhabitat omnis plenitudo diuinitatis corporaliter; & estis in illo repleti* (*ibi 2. 9.*) Onde è, che questa communicazione, da Cristo, deriua in tè. 6. Per questo canale dell'vnione personale, il Verbo Creatore hà dato all'Vomo amico, non bene creati, distinti da sè; mà la sua stessa Persona; sostanzialmente vnita all'Vmana Natura: per mezzo della quale, l'Vomo diuiene vero, e naturale figliuolo di Dio. E per questo medesimo, si è versata sopra di tè, ogni pienezza di bene. Tanto hà inuentato il Verbo Creatore, per sodisfare all'amore di amicizia; col quale ti ama; ed à questa misura ti hà communicato quanto hà; e quanto è. Esercita gli affetti. II. Osserua ora, come il Verbo assumendo à sè la Natura Vmana, non pigliò la Persona Vmana; e sono bensì in Cristo due Nature, mà non gia due Persone; e sono vnite; ma non confuse; ed amendue perfette. Ad intendere questa altissima inuenzione di Amore: ti giouerà il saper come ciò fù nell'incarnarsi del Verbo; ed è necessario: perche è vn mistero, ed articolo della fede, che tù professi, dal quale molti altri dipendono. 2. Frà gli Accidenti, e le Sostanze, oltre le altre, vi è questa differenza; che gli Accidenti; come il colore, l'odore, il sapore &c. non possono star da sè, diciamo cosi, senza appoggio, ò fondamento, doue sostentarsi; il che hanno dalle sostanze, nelle quali sono. Non così le Sostanze: perche non hanno bisogno di appoggio, ò fondamento in altre; mà stanno, ò sussistono da sè stesse: mercè ad vn certo Modo, distinto dalle stesse sostanze; che con voce delle scuole chiamasi nelle altre cose; *sussistenza*: O suppositalità: Nell'Vomo; e qualsiuoglia altra ragioneuole natura; *Personalità*

nalità, la quale da il complemento alla sostanza, di cui è *Sussistenza*, ò *Personalità*. 3. Il Verbo, Diuino Figliuolo dell' Eterno Padre *propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & homo factus est*. Or in quell' atto nel quale *Verbum caro factum est* (*Ioan.* 1. 14.) Iddio, per opera dello Spirito Santo, formò dentro le purissime viscere della Vergine Madre vn corpicciuolo; e creò l'anima à quello vnita; senza quel Modo, ò quella Sussistenza, che è Personalità Vmana: mà in vece di quella, supplì con la Personalità del Verbo increato; facendo; che la sua Persona gloriosa, che è la seconda della Santissima Trinità; sostentasse quell'anima, e quel corpo vnito ad esso Verbo: e con incomparabile auantaggio della natura facesse in essa il contrario di quello che fa la Personalità ò Sussistenza creata con esso noi facendo quella che l'Vmanità nõ sussista in sè stessa, ma il Verbo Diuino in lei. 4. In questo modo le due Nature, non fanno due Persone in Cristo; mà sono in vna sola Persona: onde con verità dicesi Questa persona è Iddio. Questa stessa persona è Vomo: e l'Vomo è Iddio; e Iddio è Vomo. Siegue che essendo in Cristo vna sola Persona; ed attribuendosi le azzioni, le quali dall' Agente prouengono, alla Persona di lui; si dà vna perfetta communicazione d'Idiomi, per l'vnità della Persona frà le due Natura: e si dice bene; ed è così: che l'eterno sia sogetto al tempo: l'immortale alla morte: l'impassibile alle pene: e simili. 5. Osserua per meglio intender ciò che per tè hà fatto il Verbo Creatore, la similitudine, che per ispiegarlo apporta S. Atanasio. (*Symbol*) *Sicut enim anima rationalis, & caro vnus est Homo: ita Deus, & Homo vnus est Christus*. Grandissima è la distanza, che passa frà l'anima, e la carne. L'Anima è puro spirito, viue vita nobile, intelligente, immortale. La carne è materiale, impura, sordida, priua di senso, sogetta alla corruzzione, senza ragione, ò intelligenza alcuna. Nulladimeno l'anima con la forza della sua perfezzione, che à quella communica, l'inalza, e la tira à sè: e sustanzialmente à sè l'vnisce; e di due parti fà vn solo Tutto, che è l'Vomo. 6. In questa Vnione, la carne animata resta piena di spirito; bella, viua, mobile; ed entra à parte de i beni proprj dell'anima: come à cagione di essempio, sono la Sapienza, l'Arte, la Prudenza, il Consiglio, e simili; attribuendosi l'onore douuto all'Vomo, per queste prerogatiue, così all'anima; come al corpo, à quella vnito. 7. In oltre, per la strettezza dell'Vnione, ciò che ò all'vna, ò all'altra de le parti vnite conuiene, si appropria rettamente al Tutto, che è l'Vomo, &c. E ciò che fà, ò pate secondo l'vna, ò secondo l'altra sua parte; dicesi ciò dell'Vomo; ed all'Vomo si attribuisce. 8. *Ita Deus, & Homo vnus est Christus*. In questo modo il Verbo Creatore hà communicate le sue prerogatiue all Vomo; ed hà pigliato così à sè ciò che è Vomo; (*eccetto la sussistenza*) che si posseggono per indiuiso: e ciò che dell'vno, scambieuolmente si dice dell' altro. E quantunque sia infinita la distanza del grado, e della specie delle due nature, Diuina, & Vmana; nulladimeno l' Vmana nella Diuina, come il corpo nell' Essere, e prerogatiua dell'anima, è sostenuta, è viuificata. Dal che tale, e tanto apparisce l'inalzamento della natura vmana e *Tantam, tam excelsam, & tam summam esse hanc humanæ naturæ subuectionem; vt quò attollatur, altius, non habeat* (*August. de prædesti. sanct.* 15.) 9. Questa cõmunicazione è l'opera massima di Dio, fuori di sè in genere di cagione efficiente, frà tutte le opere della sua Onnipotenza e perche in essa si vniscono con tutta la loro perfezione l'opere della natura, e della grazia, con vn modo, che eccede tutto l'ordine della natura. *Proposuit in eo in dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quæ in cœlis, & quæ in terra sunt in ipso*, come dice l'Apostolo (*Ephes.* 1. 10.) In questa communicazione con vn nodo indissolubile sono stretti, & vniti insieme, Estremi sommamente distanti: come è il Supremo spirito con l'infimo: anzi con la carne: la Persona increata, con la natura creata: in somma il Primo, e l Vltimo. Nel che il Verbo Creatore Iddio ci hà mostrata tutta l' efficacia della sua Onnipotenza. 10. Ne meno in genere di cagione finale, si può dar opera maggiore di questa communicazio-

cazione. Poiche frà tutte le opere della diuina Bontà, non ve n'è alcuna, che più di questa ci eccitì ad amarla; nè può concepirsene maggiore di questa; che può muouere, e spingere Dio à communicare così pienamente tutti i suoi beni. E tutto questo hà fatto Iddio, per dare à tè in questa cōmunicazione vna misura, da misurar l'amore di amicizia, con il quale, egli ti hà amato abeterno; ti ama di presente; e se per tè non rimane, ti amerà in eterno! Esercita gli affetti &c. III. Rammentati le parole di Paolo Apostolo, dette di sopra. *In Christo inhabitat omnis plenitudo diuinitatis corporaliter*. Mà in Cristo non si ferma. Tutta questa cōmunicazione passa negli effetti suoi, à verificare ciò che l'Apostolo stesso, sogiugne. *Et estis in illo repleti*. Nè guardare, che qui egli parli nel numero del Più *Et estis*; perche questa pienezza diffusa, così passa in altri, che tutta rimane in tè; come se solo fossi al mondo: e soprabbonda à tè (*perche è infinita nell efficacia*) quella, che passa ad empire gli altri. 2. Osserua, come ciò sia vero. E prima; che naturalmente ogni simile appetisce, ed ama il suo simile, perche la somiglianza è il fondamento dell'amor naturale; facilitando la communicazione scambieuole de beni. In oltre: La Maestà, e l'Amore in vna medesima sede non si acquietano. L'inferiore vede sempre nella Maestà del superiore, la sproporzione che rende difficile l'amar come amico, chi sourasta per la Maestà; ed impedisce quella pari communicazione scambieuole de beni, nella quale stà l'anima dell'amore. 3. Amendue questi impedimenti ti aurebbero reso difficile l'amare Dio. Che hà fatto il Verbo Creatore? *Vt familiarius diligeretur ab homine Deus; in similitudinem hominis, Deus apparuit* (*August. in manual. 26.*) E ciò che cagiona maggiore stupore; con la sua infinita sapienza stimò conueniente à sè, il ciò fare; in riguardo tuo particolare. Per coprire la maestà infinita sua propria di Figliuolo, si vestì della nostra Vmanità, *habitu inuentus vt homo*. E questo fece non per vna semplice esteriore apparenza; mà stabilmente *cùm in forma Dei esset, exinaniuit semet ipsum formam serui accipiens* (*Philip. 2.6.*) Così venne à togliere tutti gl'impedimenti della dissomiglianza; e pose la similitudine senza detrimento della maestà, che lo rese à tè sommamente amabile. 4. Prese veramente la forma di seruo: perche quella Persona che era Iddio Creatore, vnì à sè quella natura; per la quale si fece seruo in tempo; senza lasciar ciò, che era, Figliuolo abeterno. Non fù seruo per seruitù legale; ò penale estrinseca alla natura: mà per quella seruitù, per la quale in riguardo à Dio, è serua la creatura; che consiste nell'essere perfettamente sogetta al dominio di Dio; da cui come raggio da sole, depende; e come ragioneuole, nell'obedire, riuerire, e venerare Dio; che è supremo Signore. Questa seruitù in riguardo alla natura vmana à sè vnita, prese il Figliuolo di Dio, facendosi seruo, per esserti amico e simile à tè, conseruo tuo. 5. Mà questo quanto gli costò? Si fù assai, fù assaissimo ciò che fece. Mà tutto questo fece per patire assaissimo per tè, e toglierti dalle miserie di vn'essere infelicissimo; e renderti felicissimo, e Beato col suo. Se vn Monarca terreno, per liberare vno schiauo dalla morte, comandasse ad vn suo fauorito, che per aiutarlo, si facesse compagno di quello; sarebbe vn prodigio di amore: mà quanto maggiore sarebbe il prodigio; se egli medesimo trauestito, si abbassasse allo stato seruile di quello, per liberarlo; e per cagione di lui diuenisse seruo? Come potrebbe misurarsi l'amore di questo Monarca, essendo la sua Vmiliazione, della vita dello schiauo incomparabilmente maggiore? 6. Or cresci in questo paragone; & adopra la misura dell'amore verso di tè, per farne scandaglio. *Quoniam tanquam momentum staterae; sic est ante tè orbis terrarum: & tanquam gutta roris antelucani, quae descendit in terram* (*Sap. 11.23.*) Adunque se così è: niun bene creato, ò creabile val tanto, quanto è vn minimo abbassamento dell'Altissimo Dio; perche tutto il bene, di tutte le creature che sono, ò possono essere, non può stimarsi, ò comparire di qualche merito auanti quell'Altezza infinita. E pure non hà fatto abbassare vn'Angelo degl'infimi, ò de sublimi; mà si è abbassato egli stesso per tè; e per tè solo l'aurebbe fatto, e si sarebbe abbassa-

to à questa infima Vmiliazione di vnire à sè la creatura, e farsi seruo per tè. Adunque l'auerlo fatto, non è tuo merito; mà vn infinito abisso di amor di amicizia, col quale hà amato tè. 7. Supplica qui vmilissimamente, ed istantissimamente Giesù, che ti illumini la mente; acciò in qualche modo possi far concetto di ciò che hà fatto; e di ciò, che hà patito, per adempire con soprabbondanza dal canto suo, quanto richiedeuasi à perfezzionare vn sommo, ed ineffabile amor di amicizia, verso tè. Troppo importa che tù bene l'intendi &c. IV. Osserua ora; come ti hà communicati tutti quei beni, che poteuano deriuarsi dall'Esserti il Verbo fatto Vomo, per la sua Vmanità, che egli ebbe del Nostro. *Et hoc insuper, quod de nostro assumpsit, totum nobis contulit ad salutem. Corpus namque suum, pro nostra reconciliatione in ara crucis hostiam obtulit Deo Patri. Sanguinem suum fudit in pretium simul, & lauacrum, vt redempti a miserabili seruitute, à peccatis omnibus mundaremur (S. Thom. opusc. 57.)* Ecco l'impiego, che hà fatto di quel capitale, che noi abbiamo nella natura nostra, communicato à lui; ed egli hà pigliato del Nostro. 2. *Ex ipso autem vos estis in Christo Iesu*, Scriue così Paolo Apostolo à tutti i fedeli, scriuendo à quei di Corinto (*1. Corinth. 1. 30.*) & io dico à tè, perche per tè, tutto questo intieramente si è fatto: *Qui factus est nobis sapientia à Deo, & iustitia, & santificatio, & redemptio.* Distingui ora questo infinito pelago di amore in altretante fiumare; e comincia da quest'vltima parola *Redemptio*, che include nel suo significato quell'Abbisso immenso di pene, che egli tolerò; e degli effetti, che da quelle seguirono. Di queste egli parlando per bocca del Profeta Dauid, dice al'egoricamente. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit mè (Psalm. 68. 3.)* Significando quelle pene, che tù hai meditate nella terza settimana, delle quali qui farai vna veloce rammemorazione; riflettendo à quei riguardi, per li quali in quelle meditazioni prouasti moto maggiore di affetti: e concludi; che con tutte quelle pene, *Christus non esset condignum pretium totius creaturæ redimendæ; neque sufficeret ad benè redimendam mundi vitam, etiamsi suam deponeret animam, & sanguinem, vt pretium pro nobis; nisi vere & Filius; & tanquam ex Deo, Deus (Cyrill. lib. 4. de Trinit. pag. 2.)* Anzi ne meno aurebbe potuto redimere tè solamente: perche le ragioni che prouano, ciò non esserli potuto fare con tutto il genere vmano, prouano, che non si poteua fare per vn Vomo solo; che per vn solo peccato auesse offesa l'infinita Maestà di Dio. Sicche si richiedeua tutto; e si è fatto per tè. 3. Poteua Iddio in altro ordine di prouidenza, disporre le cose per la remissione del peccato, e saluare il peccatore, per altri mezzi: mà in questo, la tua Redenzione, e la salute eterna tua necessariamente richiedeua, la morte penosa del Redentore Vomo Dio; douendo perfezzionarsi questo tuo importantissimo affare, nell'ottimo modo; e conuenientissimo alla diuina Giustizia. In questo modo vnicamente si poneua la sodisfazzione eguale al debito; e la Giustizia offesa veniua adequatamente ristorata, per la Persona del Verbo, eguale all'offeso, che quella offeriua nella sua natura vmana: ed era il pieno pagamento, del douuto da tè peccatore, per cui egli l'offeriua. In oltre: da questa sodisfazzione restaua glorificata la diuina Giustizia; e si scopriua à tè, per vtile tuo, qual fosse il suo giusto rigore; mentre, per appagarsi, richiedeua per il tuo peccato, vn prezzo infinito: ed esigeua vn ossequio di tanto gran costo, per compensare l'ingiuria fatta da tè à lui, quanto era lo spargimento del sangue tutto, che nelle vene sue aueua vn Vomo Dio. 4. Di più compariua l'efficacia ineffabile di questa Giustizia; perche in modo così conueniente, che maggiore non può imaginarsi, restaua spogliato Lucifero del dominio tirannico; che per il peccato aueua acquistato sopra di tè. Per questo fine egli *salutem humani generis in ligno Crucis constituit, vt vnde mors oriebatur, inde vita resurgeret, & qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum*. Così esultando dice la Santa Chiesa (*Præfat. de Cruce*) Or quello che à prò di tutti si fece, in niente scema il decreto, che adequatamente non risguardi, per l'amor, che egli ti porta, il tuo vantaggio. 5. In questo medesimo

di Giustizia, col quale Iddio elegge dal suo Figliuolo, la sodisfazzione del tuo peccato, più spicca l'amor suo verso di te; che se graziosamente ti dasse il perdono; senza curarsi di altra compensazione. Poiche liberalità di amore molto più grande è, il dare il suo figliuolo alla morte per tè; che dare a tè gratis il perdono delle colpe, e la felicità del paradiso. *Sic Deus dilexit Mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* E questi *animam suam posuit pro amicis suis:* della quale *maiorem charitatem nemo habet.* Con questo dono niun'altro può paragonarsi: niun'altro, tale può darsi da altri, che non sia Iddio. 6. Doue vn Rè mostrerebbe piu amore ad vn suo Vassallo per liberarlo dalla morte? col morire per lui, lasciando le grandezze reali; ò pure derogando alla legge penale con vn grazioso rescritto? Così si è operato con tè, dal tuo amico. *Empti enim estis pretio magno.* Adunque *glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (2. Corinth. 6.) il quale in questa sua inuenzione di amore à tuo prò, hà impiegata tutta la sua infinita sapienza. 7. Ascolta da S. Gregorio Nazianzeno ciò che voglia dire; che Cristo *factus est nobis Redemptio*, negl'effetti cagionati. *Pauper factus est Christus; vt nos illius paupertate ditescamus: serui formam accepit, vt nos libertatem reciperemus: Descendit, vt eueheamur: tentatus est, vt vincamus: contemptus est, vt nos gloria afficiat: mortuus est, vt seruet: ascendit, vt ad sè ipsum trahat humi prouolutos in peccati lapsus* (Orat. 1. in Pasc.) Or che più può deriuarsi in tè, in tutta la pienezza della capacità della tua sfera; che in questa cōmunicazione non si contenga, che ha fatta il Verbo Redentore à tè, de beni della sua natura vmana! Esercita gli affetti. V. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos.* Eccoti vn'altra inuenzione di cōmunicazione amorosa, ineffabile, diuina, delle carni sue, del suo sangue. *Dixerunt viri tabernaculi mei. Quis det de carnibus eius, vt saturemur? Accipite & comedite, hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur.* Dice la Chiesa (Respon. 4. Officij S. Sacram.) Moltiplicò il benefizio della Redenzione, ed il sacrifizio fatto nella Croce delle carni, e del sangue suo, à tuo vtile; facendolo perpetuo; in modo che essendo la Vittima immortale, rappresentasse viuamente la morte di quella; e fosse insieme antico, e nuouo sacrificio. 2. *Vt autem tanti beneficij iugis in nobis maneret memoria; corpus suum in cibum, & sanguinem suum in potum, sub specie panis; & vini sumendum fidelibus dereliquit* (Lect. 4. in festo) aggiungendo alla preziosità del dono, la perpetuità del goderne, ad ogni piacere del donatario beneficato: e facendolo insieme à tuo benefizio, e vittima; per auer che offerire à Dio à tuo conto, e credito; e nutrimento della tua vita spirituale; ed alimento della tua immortalità. 3. E' sacrificio; perche la vittima in vigor delle parole si vccide misteriosamente, non mettendosi il sangue col corpo di quella, in vigor delle parole; benche per concomitāza tutto si metta: il che è ottimo modo di rappresentar la sanguinosa separazione fatta nella morte in Croce; e le parole hanno dal Verbo Vmanato, inventore, ed esecutore di questo prodigio, vna tal forza, ed efficacia; à cui niuna cosa è impossibile: e come cose separate si pongono nell'altare. Questo sacrificio è il sommo, con il quale può venerarsi dalla creatura il Creatore; e Iddio dall'Vomo; essendo d'infinita dignità; ed à lui infinitamente grato. E' l'vnico; con il quale nel perfettissimo atto della virtù della Religione, Iddio per quello che egli è, vuole essere riconosciuto; e venerato. 4. Con questo sacrificio vnicamente puoi rendere à Dio grazie eguali, per gl'innumerabili misericordie, che hà fatte à tè, in tutto l'ordine naturale, ed in tutto l'ordine sopranaturale: e dell'auerti ricomperato dalla schiauitù di Lucifero; e liberato dalle pene eterne; e meritato per tè, la gloria eterna: il che tù non potresti fare, se egli à questo effetto non ti donaua il suo corpo, il suo sangue, ed il suo Esser Vomo, per il quale ti hà donato il suo Esser Dio. 5. Con questo puoi con certa fiducia impetrar da Dio ciò che vuoi; se vuoi quello che deui, e come deui; così nell'ordine naturale, come nell'ordine sopranaturale; ed in questo, specialmente quegli aiuti di grazia, necessarj alla perseueranza, che consistono, nella diuina protezzione: nell'efficace mouimento, che da quella grazia depende: e nella di-

rezzione della medesima all'operare; rimouendo gl'impedimenti del peccato, dalla parte dell'operante; e le difficoltà, che in sè medesima risguardano l'opera. 6. Non si diminuisce a tè il valore di questo sacrificio, per la moltitudine di quelli; per i quali medesimamente esso si offerisce, come per tè: poiche egli tutto l'hà fatto per tè solo, come se vnicamente fosse tutto tuo; benche cumulatiuamente à tè, ciascheduno più, ò meno di tè, ne partecipi il frutto; secondo la qualità della propria disposizione, che consiste nello stato più, ò meno sublime di grazia; più ò meno feruore di deuozione; e maggiore, ò minore cooperazione col proprio fatto nell'offerta, alla santità della vittima, che nel sacrifizio si offerisce. Vedi qui, à che segno puoi arricchire con questo capitale, che ti dona il tuo caro amico Giesù Cristo! &c. Esercita gli affetti &c. 7. Osserua ora; come questo medesimo corpo, sangue, anima, e diuinità, che tù offerisci à lui, come dono in Vittima; il Verbo amante lo dà à tè per nutrimento, non perche lo mutassi in tè, come fai del cibo, del quale ti nutrisci; mà perche quello si trasmutasse in in vn certo modo in sè; e ti communicasse le sue qualità. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet & ego in illo. Sicut misit me viuens Pater, & ego viuo propter Patrem: & qui manducat me, ipse viuet propter me* (*Ioan.* 6. 57.) Il principal fine di questo dono fatto à tè dal Verbo incarnato; ed il più sublime frutto si è, il farti viuere con lo spirito suo; si come egli vive per lo spirito del Padre suo. Or essendo la carne di Cristo vnita alla diuinità, che è lo spirito della sua vita; tù, nel cibarti di quella, non perche è carne; mà per vigor della vita, che è in lei, vieni à parteciparne. Cosi vn ferro infocato abrugia il legno, non perche è ferro; mà perche è infocato &c. 8. Dalla participazione di questo dono del corpo di Cristo, passa nel corpo tuo vna tal santità, che è pegno infallibile, della immortalità promessa da Cristo. *Qui manducat hunc panem viuet in æternum* (*Ioan.* 6.) E se bene quei Santi patriarchi, e profeti, che non hanno auuto questo dono; riunita l'anima al corpo saranno immortali: ciò in essi succederà per la dote propria dell'anima gloriosa: La doue, più nobilmente, come proveniente da più nobile cagione, e principio diuino, si partecipa il dono dell'immortalità, da chi si ciba di questo diuinissimo cibo; in vigore dell'alimento goduto; di quello che lo goderà, per la dote commune à tutte le anime beate per la participazione al corpo, della dote dell'immortalità. Vedi qui che hà fatto per tè di ciò, che hà communicato della nostra natura? Oh Amore infinito, che trionfi di Dio! E chi può capire Giesù mio Vomo Dio, quanto sei amabile; se per essere, per le tue perfezzioni infinitamente amabile, volendo communicare i tuoi Beni, hai donato à mè quanto hai come Iddio, e come Vomo! Amore Onnipotente! E chi altri che tù, poteua, giamai operar tanto per mè sopra la capacità di ogni intelletto creato, ò creabile, dalla tua stessa Onnipotenza! &c. Promoui quest'affetto, riflettendo à tutta la Considerazione fatta, nelle sue parti &c.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Di quanto hà donato à tè de i tesori de meriti suoi Giesù Cristo Vomo Dio: che conforme al suo diuino beneplacito, e decreto, vuol donare à tè sè medesimo, in quanto può in eterno.

Considera I. Vn conseguente di Fede, che Paolo Apostolo caua da questo Principio, ò Massima, egualmente di Fede, ed argomenta così. *Si Deus pro nobis, quis contra nos? Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* (*Rom.* 8. 32.) E puoi tù diffidare di chi tanto ti hà dato? E può negarti cosa alcuna, chi per tè si è dato in preda alla morte? Ti negherà i suoi tesori, chi hà sparso per tè, tutto il sangue suo? Ti sarà auaro di quello, che non è sè; chi ti è stato liberalissimo di tutto sè? 2. Mà se Iddio à questo segno si è dichiarato in tuo fauore, che ti hà dato quanto hà, che ti può mancare di quello, che alla tua vocazione allo Stato Eletto, alla tua giustificazione, alla tua satisficazione, si richiede? Chi può darlo à tè, se

non

non l'hà il tuo caro amico? ò se questi l'hà, in che modo può negartelo; se inttouare inuenzioni di fare quello che sembraua impossibile à tuo fauore, con suo incomodo, con sua pena, vi hà impiegata tutta la sua Sapienza, la sua Potenza, l'infinito Amor suo? L'Argomento dal Più al Meno è fortissimo; e conclude con euidenza. 3. Siegue da questo, che non puoi dubbitare, che per i tesori de meriti suoi Giesù Cristo Vomo Dio, e per quello che secondo il suo diuino beneplacito, e decreto vuol donare à tè in eterno, essendosi fatto tuo Redentore; non sia per essere ancora à tè *Sapientia à Deo; & iustitia, & santificatio* (1. *Corint.* 1. 20.) che vuol dire, non voglia donare à tè sè medesimo in eterno? Questi sono i suoi tesori dice l'Apostolo; Queste le sue ricchezze, per le quali *Deus qui diues est in misericordia propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Christo.* (*Ephes.* 2.4.) Egli questi tesori in questa vita vuol dare à tè, per disporti al dono sommo di sè medesimo in eterno, come cagione meritoria; come cagione esemplare; come cagione efficiente; come cagione finale; che vuol dire, in tutti quei modi, che egli può communicare à tè, questi suoi beni: ed in così bella materia, occuperai tutta questa considerazione. II. *Factus est nobis sapientia à Deo.* E come questo si è fatto? Giesù lo dice che l'hà fatto. *Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Hà cōmunicato à tè *scientiam salutis, in remissionem peccatorum* (*Luc.* 1. 77.) quella che è *Sapientia à Deo* (*sup. Ephes.*) perche il Padre à Giesù l'hà riuelata; e se egli non la riuelaua agli Apostoli suoi, non si poteua acquistare: e se gli Apostoli non l'auessero imparata da lui, tù non aueresti giàmai appresa questa scienza di salute; che essi ti comunicarono, per ordine espresso di lui. *Euntes docete omnes gentes &c. Docentes eos seruare omnia quæcumque mandaui vobis.* (*Matth.* 28. 19.) 2. Questa communicazione di sapere, e di secreto, è vn beneficio altissimo; senza il quale tù ti saresti dannato in eterno. E come mai era possibile che ti saluassi senza la scienza della salute? Aueresti ancor tù, disperato con gl'empi, ed infelicissimo, con eterno, mà inutile lamento esclamato: *Ergo errauimus a via veritatis, & iustitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis &c. Viam Domini ignorauimus* (*Sap.* 5.6.) Oh tenebre della più dannosa ignoranza, che possa imaginarsi pensiero d'intelletto creato! Oh notte eterna, senza ne pure vn barlume, che diradi tenebre tanto orribili! 3. E così grande questo beneficio della dottrina di Cristo, che è scienza di salute, che quella Santissima Vmanità, che sola poteua farne concetto adequato, considerandolo, giubilante vscì in vn publico affettuosissimo rendimento di gratie, all'eterno suo Padre; che per suo mezzo l'aueua comunicata à tè. *In ipsa hora Iesus exultauit Spiritu Sancto; & dixit. Confiteor tibi Pater, Domine Cœli, & terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus; & reuelasti ea paruulis: Etiam Pater: quoniam sic placuit ante te.* *Luc.* 10. 21.) Quest'atto di giubilo, à cui niun'altro simile si troua nel sacro Testo, che cosa dimostra in Cristo, se non l'inestimabile beneficio, che il misericordiossimo Iddio faceua à tè, addottrinandoti con le dottrine celesti? 4. Senza questa dottrina, ogni arte, ogni scienza, ogni prudenza, ogni industria, è vana, è inutile; e nulla gioua la stima, che il mondo fà de suoi Prudentoni, che sedendo in catedra di pestilenza, *gloriantur in malitia, & potentes sunt in iniquitate* (*Psalm.* 51. 3.) e la ragione è pronta. *Si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo absuerit sapientia tua, in nihilum comparabitur.* Così dice il maggior sauio del genere vmano, come oracolo dello Spirito Santo (*Sap.* 9. 6.) 5. Senza questa dottrina, non si sà dall'Vomo, nè il suo Principio, nè il suo Fine. Non il suo Principio primo: perche. *Nemo nouit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis nouit nisi Filius; & cui voluerit Filius reuelare.* (*Matth.* 11. 27.) Non il suo Fine; perche. *Hæc est vita æterna, vt cognoscant tè: solum Deum verum, & quem misisti Iesum Christum.* (*Ioan.* 17 3.) Mà come può conoscere il suo Fine chi ne pur la sua vita conosce? In altro modo è vn tentare di acquistar l'impossibile. Conseguente à queste notizie, sono tutte le altre,

altre, che appartengono al conseguimento della vera felicità; così quelle che consistono nelle disposizioni remote, che la rẽdono posibile; come le prossime prattiche, che la rendono facile all'acquistarla. 6. Quindi è che non sapendosi, che sia Iddio; non si sà quale sia il centro, doue solamente puo l'anima ragioneuole trouare il suo riposo; nè si puo trouar la via, che à quel riposo conduce, fuori di Cristo. *Ego sum via* perche, *Ego sum veritas*; perche, *Ego sum vita*. Adunque per questa Via, trouerai la Verità della dottrina celeste, e nella dottrina trouerai la Vita. La dottrina legale data da Cristo, non solo dimostra il Fine; mà è accompagnata dagli aiuti potenti, per acquistarlo, per li meriti di chi l'insegna: E' quel giogo, nel quale si troua, non la fatiga, e lo stento, come nella dottrina della legge scritta; che non daua la grazia di osseruarla; mà la suauità, e l'allegerimento della grazia, che lo rende leggiero, e suaue, e porta seco presente il frutto del riposo. *Tollite iugum meum super vos: Et discite a mè quia mitis sum & humilis corde, & inuenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue.* (*Matth.* 11.) 7. Questa Dottrina ha dissipate con la sua luce, tutte le tenebre dell'ignoranza; hà scoperti tutti gl'inganni delle apparenze; hà posto in chiaro tutti i tradimenti de piaceri; hà dimostrato doue stanno i veri beni; ed i modi di perfettamente farli suoi; eziandio in altissimo grado di gloria; alla perfezzione di quelli corrispondente; da niuno prima conosciuti; nè pur nella legge scritta, con quella chiarezza, che ora è communicata à tè; e come di singolarità di beneficio, non conceduto ad Vomini santissimi, e nel primo grado delle due Dignità del popolo eletto Regia e Sacerdotale, volle Giesù, che fosse auuertita da tè. *Dico enim vobis: quod multi Prophetæ, & Reges, voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt: & audire quæ auditis, & non audiuerunt* (*Luc.* 10.24.) 8. Per ammaestrare i Patriarchi, i Profeti, si seruì degli Angeli: onde di questi fece i Maestri del Popolo eletto. Mà per ammaestrar tè *Eleuatis Oculis in discipulos suos*, frà quali vidde tè determinatamente; *Aperiens os suum docebat eos* (*Matth.* 5.) *Vos me vocatis Magister, & Domine, & benè dicitis; sum etenim* (*Ioan.* 13.12.) E questo non ha fatto vna volta solamente, ò in vn luogo solo; mà negli anni della sua predicazione, lo fece in ogni tempo, di giorno, e di notte; in ogni luogo, ò popolati ò deserti che fossero; in terra, ed in acqua; nel tempio, e ne conuiti. Per la via, e nelle case; patendo innumerabili disagi, e fatiche corporali; esponendosi à grauissime persecuzioni, ed alle contradizzioni degli nemici maleuoli, ed alla rozzeza degli amici idioti, incapaci; spiegando, e ripetendo le dottrine insegnate, senza attediarsi. E tutto questo per facilitare à tè, che doueui *per Verbum eorum, credere in eum*; e professare la sua dottrina; l'intenderla, e praticarla. 9. Aurebbe egli fatta tanta fatica vn'Vomo Dio; se il preggio dell'opera non l'auesse richiesto? Mà sè lo richiedeua, Adunque quanto era questo beneficio, che tanto richiedeua dal Figliuolo di Dio, che à questo fine era stato mandato à noi dal suo eterno Padre? *Manifestaui nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi de mundo &c. Nunc cognouerunt, quia omnia, quæ dedisti mihi, abs te sunt; quia verba, quæ dedisti mihi dedi eis; & ipsi acceperunt, & cognouerunt verè, quia a te exiui; & crediderunt quia tù me misisti* (*Ioan.* 17.7.) tutto questo si applica a tè. Ecco come Giesù Cristo *Factus est in te Sapientia à Deo*. Esercita gli affetti. A questa communicazione della sua sapienza, per renderla à tè sommamente fruttuosa, Giesù Cristo Vomo Dio della sua natura vmana fece à tè vn'Esemplare prattico perfettissimo di tutte: e senza questo, ti sarebbe stato molto difficile il mettere in prattica gli assiomi, e dettati di quella sapienza, à tè communicata. *Scitis quid fecerim vobis?* disse egli à suoi Apostoli, seduto di nuouo à mensa, dopò auere à quelli lauati i piedi; à quali aueua insegnato ad vmiliarsi, per domare l'alterigia, e calpestarla; e soggiunse: *Si ergo laui pedes vestros Dominus, & Magister, & vos debetis alter alterius lauare pedes. Exemplum enim dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* 2. La dottrina della Virtù se è sublime; se è ardua, anzi atterisce, che

animi

animi all'operare; e diuenga vtile nell'opera. L'anima vmana essendo l'infima frà le ragioneuoli creature; ed vnita, ed immersa nella carne, e legata à sensi; non apprende perfettamente, se non le cose sensibili, e temporali; come sono i piaceri, gli onori, le ricchezze &c. Onde non fà concetto proporzionato alla bellezza, al preggio delle virtù; all'eccellenza delle cose inuisibili, eterne. Quindi da queste, poco; da quelle, molto, ed efficacemente vien mossa, e persuasa della loro preeminenza; ed à lei è facile, quelle à queste anteporre. 3. Per la medesima ragione, presto è facilmente abbandona l'operar virtuosamente: Poiche essendo questo necessariamente molesto alla carne, ed agli appetiti mortificati; le molestie sono ottimamente apprese; ed hanno la loro forza, ancora di più di quello che sono, dall'apparenza. La doue il motiuo del retto operare, riducendosi ò alla bellezza della virtù; ò al premio nell'altra vita; l'vna, e l'altra non mai sogetta à sensi, non istabilisce la mente; in tener salda la volontà nel proposito, ò di abbracciarlo, ò di continuarlo; contro il quale l'amore disordinato di sè medesimo si vnisce con tutti gli sforzi suoi. 4. Giesù Cristo nella sua Vmanità facendo vedere in ogni genere di virtù esempj perfettissimi, trionfanti di ogni opposta difficoltà, fà in quelli sensibile ciò, che la mente non vede in sè: ed à motiui che militano à fauore del retto operare, aggiugne la forza incontrastabile nell'esempio suo, dell'argomento del Più al Meno. *Ergo si ego Dominus, & Magister laui pedes vestros, & vos debetis alter alterius lauare pedes*. Chi può negarlo; ed essere ragioneuole? 5. Nacque frà quei poueri Discepoli pescatori nella scuola dell'Vmiltà, contenziosa disputa di Maggioranza: *Facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior?* il maestro con la vera dottrina mostra à quelli l'errore, e gli rimette in istrada; insegnandoli, che quelle gare, da dottrine false, e mondane veniuano; onde ad essi che professauano vita spirituale, non conueniuano. *Vos autem non sic; sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor; & qui præcessor est sicut ministrator*. La prattica di far primo l'vltimo; e l'vltimo, primo, era difficile: Ecco l'esempio, che lo rende facilissimo. *Nam quis maior est, qui recumbit, an qui ministrat? Non ne qui recumbit?* Chi può negare l'euidenza alla verità di questa proposizione? Or ecco la forza dell'esempio. Io Figliuolo di Dio, eguale al Padre, Sacerdote eterno, e sommo Mediatore, Io eleggo per mè e mi pongo nell'vltimo luogo; e Voi: Voi; contrasterete per il primo? *Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat* (*Luc.* 22. 24.) E chi è così temerario sfacciato, che pretenda eccezzione? 6. Mà quanto costò al Verbo fatto Vomo, il fare della sua Vmanità, à tè vn perfetto esemplare di quelle azzioni; che da tè si richiedeuano; per far profitto nella scienza della salute; e rendere utili à tè quegli insegnamenti, che riceuuti dall'Eterno Padre, hà communicati à tè? Il viuere di quella sacratissima Vmanità fino dal primo istante della sua concezzione, fù morir crocifissa; perche fù vn perpetuo esemplare di obbedienza: *Christus passus est pro nobis vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*. Or con quanto tuo guadagno, hà egli accresciuto il beneficio fatto à tè; col farsi tuo esemplare? *Si quis vult venire post me abneget semetipsum; & tollat crucem suam*; questo è difficile, è vn passo che non si farà: mà farà facile il farlo, per quello che Christo soggiugne *& sequatur me* (*Matth.* 16.) Ti dà il cuore di abbandonarlo? *Mementote sermonis mei quem ego dixi vobis. Non est seruus maior Domino suo. Si mè persecuti sunt & vos persequentur*. (*Ioan.* 15. 20.) Di che ti lagni? Che pretendi? Esercita gli affetti. IV. Osserua ora la moltiplicazione di questo beneficio, e la miniera inesausta de tesori, che il Verbo fatt'Vomo, hà aperta à tuo fauore, nell'Vmanità assunta; per communicare à tè suo amico, quanto egli hà; e quanto egli è. Questa miniera contiene ricchezze infinite, da pagare il debito tuo; non per vn solo peccato: non per vna volta sola: mà per tutta quella grande, grandissima quantità di peccati, che tù per tua miseria, auessi giàmai potuto commettere per tutto il tempo della tua vita; in modo che, sempre rimanga con soprabbondanza, con che sodisfare alla diuina giustizia; per i peccati ancora di tutto vn

mon-

mondo; anzi d'infiniti mondi, se tanti vi fossero. 2. Questo beneficio ti fà vtile tutti gli altri; ed è così singolare, che non fù conceduto à gli Angeli, di tè incomparabilmente più nobili, e di qualità molto maggiori. Questo è il tesoro, per il quale à tè ogni bene si communica; ed è inesausto. Assai sarebbe stato, se à tè fosse stato aperto vna sola volta: e se attentamente considererai gli antecedenti e conseguenti à quella; conoscerai con euidenza, che sarebbe stato beneficio inesplicabile ed, vn dono incomprensibile. Or che sarà il beneficio medesimo con tanti nuoui impedimenti di ingratitudine replicato, e fino à questo segno multiplicato, nel quale tù l'hai goduto; e per esso sei vscito dal fondo dell'inferno col tuo demerito; e col merito hai acquistato ius al paradiso! 3. Si aggiugne à questo l'infinito amore, con il quale ti hà communicato questo tesoro; nella inuenzione diuina de sacramenti; con li quali tù puoi con vso facilissimo, à tè applicarlo. Quanto sia questo amore, argomentalo da quello, che aurestì douuto fare, e patire; se egli auesse richiesto, che tù per participar quel tesoro, auessi tolerate quante pene hanno tolerate i Martiri, quante, i Confessori, quante, le Vergini, quante, li più seueri Anacoreti dell'Egitto, e della Tebaide. Con tutti questi patimenti ancora sarebbe stato sommamente desiderabile questo dono. 4. Argomenta tù la qualità, e preziosità del Dono; e del modo di participarlo: dall'autore, ed institutore di esso: che è il Verbo in quanto Iddio; ed in quanto Vomo, dalla cui Persona secondo l'vna, e l'altra natura depende: nè può da altri dependere. Il dono in questo modo applicabile, chiamasi nella Chiesa *Sacramento*; cioè vn segno sensibile della grazia santificante inuisibile; instituito da Dio stabilmente, per santificare i suoi eletti. Doueua esser segno sensibile; essendo instituito per gli Vomini; mà di cosa insensibile. *Nihil enim sensibile nobis Christus tradidit; sed sensibilibus quidem rebus: at omnia intelligibilia. Itidem in Baptismo: per rem nempe sensibilem, aquam, donum confertur. Intelligibile verò quod perficitur, generatio, & renouatio. Si enim incorporeus esses, nuda, & incorporea tibi dedisset ipse dona: sed quoniam anima, corpori conserta est, in sensibilibus intelligibilia, tibi præbet* (*Chrisost. hom. 60. ad popul.*) 5. Dall'esser segni della grazia santificante, che si dà à quelli che sono del Popolo di Dio; ne siegue necessariamente, che solo Cristo Verbo incarnato, secondo la sua natura diuina, poteua instituire i Sacramenti, che à tè sono dati: perche essendo Iddio solamente Autore della grazia santificante, esso canonicamente poteua dar quei segni; per i quali, ò si dia attualmente la grazia à quelli, che quei sacramenti degnamente riceuono; ò si prometta infallibilmente da darsi; quando degnamente gli riceueranno. 6. Cristo come Vomo, quantunque non sia il primario institutore, & autore de Sacramenti, della nuoua legge; nulladimeno fù Tale; per la potestà, che à lui, come Vomo, fù data da Dio; per l'eccellenza che hà la sua natura vmana, per l'Vnione personale al Verbo diuino; di eleggere, e determinare quei segni sensibili, per i quali la grazia santificante al popolo di Dio si communicasse. Nel che non ebbe pari; essendo stati Abramo nella legge di Natura; Moisè nella legge scritta; e gli Apostoli nella legge di grazia, non autori, ò institutori, come Giesù Cristo; mà respettiuamente promulgatori di quei sacramenti, che queste leggi risguardano. 7. Poteua Giesù Cristo, come Vomo eleggere per segni, azzioni tali, che richiedessero materia molto preziosa, e rara; ò forme difficili; ò pure che fossero Fatti, molto penosi, che dependessero da grandi artificj, ò da sapere molto sublime: ed in tal caso, sarebbe stato necessario à tè far tutto il possibile, per esser à parte di quelle disposizioni, che dal canto tuo si richiedeuano, per goderne. Aurestì douuto spargere tutto il tuo sangue, per esimerti da quel gran male eterno, nel quale senza il goder quei doni, saresti infallibilmente incorso, per il peccato; e guadagnare quel bene infinito, che è, godere Dio. 8. Giesù come tuo amico caro, elesse tali segni, in tali materie, e forme, con tali azzioni, che tutto fosse facilissimo à farsi da tè, ò per tè, in pochi momenti: ed in quelle, di numero pochissime, d'vso facilissime, di virtù efficacissime, di formà decentissime, santissime nella significazione, nelle quali questo gran tesoro de meri-

meriti suoi esposè al tuo volere da impossessartene immediatamente, ed infallibilmente coll'vso di quelle azzioni. Poiche contenendo in sè quei Riti Santi, e quelle ceremonie esterne (ò pure essendoui essenzialmente connesse) per diuina instituzione i meriti di Cristo, e le sue sodisfazzioni; facēdosi quelle da tè, à tè si donano queste; come se realmente fossero tue; e tue si fanno; come se da tè per ciò si facessero; e per quelli hai ius, ò ragione al premio; e gradimento corrispondente. Or che amore di amicizia è quello, che à questa misura è cosi smisurato? Effercita gli affetti &c. V. Misura gli effetti, che da questa cagione in tè si deriuano. Il primo è, che con questi tesori applicati à tè ne sactamēti; condegnamente sodisfai à tutte le colpe mortali, da tè commesse; e l'ingiurie fatte all'Altissimo Dio, compensi con l'eguale sodisfazzione; che in quei meriti hai tù, di tuo. La doue, fuori di quelli, niente hai che vaglia; ne pure vn granello di poluere: e sia la maggior opera, che tù possa imaginarti; fatta con le forze tutte possibili della tua natura, ò della tua persona. 2. In oltre, ti rendi degno con quelli, di essere adottato di nuouo per figliuolo di Dio, e coerede dell'eterno regno. *Si enim filij, & hæredes: hæredes quidem Dei; cohæredes autem Christi* (*Rom.* 8.17.) dice l'Apostolo. A questa dignità era impossibile il solleuarti da tè; eziandio, con opere eccedenti le forze della natura; se queste opere si cōsiderano separate, da meriti di Cristo. Solo il Figliuolo di Dio, facendo tè, dirò cosi, vn'innesto per li sacramenti, nella natura vmana, che vnì à sè, ti hà potuto viuificare; e trasfondere nel tuo cuore *Spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus, Abba Pater*. 3. Di più: il merito di Cristo fà, che lo Spirito di Dio sia spirito tuo. *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ij sunt filij Dei* (*ibid.* 14.) perche questo è lo Spirito proprio di figliuolo. Per questo Spirito, Iddio con tè fà da Padre; con la diuina protezzione, in tutti i pericoli; alla quale sospitando aspiraua da lungi Dauid; e ui si stendeua con la fede in Cristo; preueduto in ispirito di profeta. *A resistētibus dexteræ tuæ custodi me, vt pupillam oculi*; tanta è la sua gelosia! *Sub vmbra alarum tuarum protege mè* (*Psal.* 16.8.) Questi essendo innumerabili, per l'insidie degl'inimici visibili, ed inuisibili, sarebbero alle tue forze inevitabili, & anderesti in ruina: Frutto di questa protezzione, è non solamente la tua salute; mà in questi medesimi pericoli ti solleua à trionfare di quelli. 4. A' questa protezzione si aggiugne la cura, che si piglia di tè, nella tua direzzione, per guidarti all'acquisto di quelle virtù; e di quelle opere eccelse, per le quali à lui ti auuicini: e giugni à quella perseueranza finale, ricchissimo di meriti proprj, guadagnati con le ricchezze de meriti, à tè da Cristo donati. *Dominus regit me; & nihil mihi deerit*. Che si può bramare di più, da colui, à chi niente manca? *In loco Pascuæ ibi me collocauit* (*Psalm.* 22.1.) 5. Questa communicazione che si fà à noi, che teco partecipiamo di questi medesimi sacramenti; essendo di vn bene infinito, e d'infinito valore, non in tutti cagiona gli effetti medesimi: perche se bene questo tesoro è infinito, e tutto si dona agli amici; non si dona però in modo, che in tutti, tutto; e totalmente s'impieghi: e tutti egualmente siano, Santi, ò abbiano lo stesso premio infinito: mà si stende à quel segno, nel quale per diuina disposizione, e per la cooperazione di ciascheduno si pone in opera. Tutti i membri di vn corpo sono animati da tutta l'anima: mà non in tutti l'anima produce gli effetti medesimi; mà respettiuamente alla disposizione di quelli si proporziona; ed alla loro capacità. 6. Quindi nasce vn'altra proua dell'amore di amicizia, che Iddio hà communicato à tè, sopra à tante migliaia, e milioni di persone; che non hanno gli aiuti, che hai tù; cosi interni, come esterni; per auanzarti à grado sublime di santità; ed altri desiderarebbe. Oh quante anime grandi, vedendo tè, in tutto lo stato nel quale sei, direbbero, ciòche la Regina Saba disse de serui del Rè Salomone. *Beati viri tui, & beati serui tui, qui stant coram tè semper, & audiunt sapientiam tuam* (3. *Reg.* 10.8.) In questo grande auantaggio temi il paragone minacciato da Dio à quelli, à quali si era manifestato. *Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista: & condemnabit eam: quia venit a finibus terræ, audire sapientiam Salomonis. Et ecce plus*

quam Salomon hic. (*Matth.* 12. 42.) Applica il paragone medesimo al tempo passato, presente, e futuro: per iscorgere la felicità del tuo stato, sopra tanta moltitudine di beneficati, con la stessa communicazione; mà nel modo; non come tè: Esercita gli affetti &c. VI. Giesù Cristo. *Factus est in tè santificatio*, in vn modo superiore di communicazione di quella, che è temporale, perche risguarda l'eterna. Nella presente egli è santificazione cominciata. Nella futura sarà santificazione perfetta. In tutti i modi da tè osseruati si è communicato, per disporti al fine di questa suprema communicazione, che sarà à tè nel Cielo il Verbo incarnato. *Ego vitam æternam dò eis.* Mà non l'auuresti, con quella soprabbondanza di gloria, che fù fine del suo prendere dall'Vomo la natura vmana; *Ego veni vt vitam habeant, & abbundantius habeant*; se nella gloria stessa non vedessi la tua natura, sedere alla destra di Dio Padre, come natura di figliuolo: per la quale hai così stretto grado di parentela, con il supremo Monarca in quella Città reale di Dio. In quella tù non sarai forastiero; mà Principe del sangue Regio. 2. Accrescimento di gloria grande goderai; vedendo che sei membro di quel capo, che è capo ancora degl'Angeli, non de soli Vomini: Iddio volle che capo fosse vn'Vomo, non vn'Angelo; acciòche si conoscesse in tutta l'eternità, che il volere assumere la natura vmana, fù vn estasi di amor di amicizia, nel Verbo; e non si potesse attribuire all eccellenza della natura medesima; che à sè vniua; ed in quella vniua tè à sè. *Vnius naturæ sunt Vitis, & Palmites. Cùm ergo esset Deus, cuius naturæ non sumus; factus est homo: vt in illo esset vitis humana natura, cuius nos palmites esse possemus*; dice S. Agostino (*Tract.* 8. *in Ioan*) 3. Osserua il detto di Cristo (*Ioan.* 17 3.) *Hæc est autem vita æterna, vt cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Iesum Christum.* Tù hai anima, e corpo. L'anima sarà beata vedendo Dio, che solleuata dal lume della gloria, *Videbit eum sicuti est.* Mà l'occhio del corpo non può essere solleuato à vederlo. Che fece il tuo caro amico? Prese da tè la carne tua: l'vnì à sè: la collocò alla destra del Padre: e soprafacendola con i splendori della sua diuinità, la fece ogetto eterno di beatitudine, all'occhio del tuo corpo; col quale in eterno vedrai in sè quell'Vomo, che è Iddio: e ciò tutto auessi in lui. *Christus factus est homo; vt homo haberet in Deo; vnde fieri posset plene beatus: In anima, videndo diuinitatem: In corpore, videndo humanitatem: vt tota hominis conuersio esset ad Christum.* Così lo medita S. Cipriano (*lib. de Cardin. oper. cap. de Natiuit. Christi*) 4. In questa medesima meditazione, concorre S. Agostino (*Manual. cap.* 25.) *Deus propter homines factus est homo; vt vterque sensus hominis, in ipso beatificaretur; & reficeretur oculus cordis in eius diuinitate: & oculus corporis, in eius humanitate: vt sine fine, siue egrediens, siue ingrediens, in ipso pascua inueniret humana natura, condita ab ipso.* Ecco l'economia del Verbo fatto Vomo, per communicarsi à tè come amico, e darti ciò, che hà in sè come Iddio: e ciò che hà in sè come Vomo, con vna eterna communicazione, e così ampia; che essendo somma Potenza non può darti più: essendo sommo Amore, non hà che darti più! *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema* (1. *Corinth.* 16. 22.) di con l'Apostolo, e promoui questo affetto verso Giesù tuo Amico, fino à questi segni meditati; sopra i quali rifletterai, applicando le verità respettiuamente alli trè tempi, con l'applicazione pratica &c.

Riflessione, & Orazione.

Rifletti sopra tutto il Punto: ed osserua; che il Verbo incarnato nella communicazione di tutti i suoi beni, che hà dati à tè, come Iddio, e come Vomo, hà fatto vn ricchissimo capitale; ed hà fondata sù quello vna Compagnia di negozio con esso tè. E questo contratto frà lui, e tè, costa per publico instrumento, rogato da due Euangelisti S. Matteo (25. 24.) e S. Luca (19. 11.) nel quale si contiene; che egli che è Padrone si fà compagno: e pone per parte sua tutto il capitale, che è suo. *Vocauit seruos suos, & tradidit illis bona sua.* E concorda che tù, vi ponghi per parte tua l'industria, l'opera

tua.

tua. Il fine della Compagnia è; col negozio, nel traffico multiplicarlo; con l'vtile à fauore di chi secondo la proporzione dell'esposto al negozio, sarà di ragione. *Negotiamini dum venio*. Così stà nell' istromento. 2. Mà perche il capitale è infinito, è capace di essere obligato à più: e fondare più contratti di compagnia; senza che l'vna, all'altra pregiudichi; il Padrone *Vni dedit quinque talenta* (diremmo noi, accomodandosi al valore, che aueua questa quantità di moneta appresso agli Ebrei, nel cui linguaggio parlauasi nella Parabola; sessanta mila scudi d'oro in oro) *Alij vero duo, alij autem vnum, secundùm propriam virtutem*. Conueniua alla infinita prudenza di questo gran Padrone il fare, vna tal disposizione, con questo riguardo; e così richiede il ben publico della Chiesa, per li diuersi ministerj, che in essa sono; per li quali diuerse abilità sono necessarie. A tè hà dato tutto il capitale, che si richiede; e che soprabonda al bisogno dello Stato; al quale in questi esercizj ti hà chiamato: e l'hà accomodato à tè in modo, che ti hà fatto conoscere, e veder chiaramente: che in questo, come nell'Ottimo, vuole che occupi tutta la tua industria, in qualità di suo compagno; obligandosi à somministrarti susseguentemente maggiore, e maggior capitale; se al suo desiderio corrisponderà la tua applicazione al negozio. 3. *Abijt autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis:* E così fece ancora colui, che due soli talenti aueua riceuuti; *operatus est in eis*. Questo impiego di capitale si fà, con mettere in opera la grazia, che secondo lo stato suo ciascheduno hà riceuuta *Secundùm propriam virtutem*, la quale è costitutiua della virtù, che l' Vomo fà sua propria, col riceuerla. Onde se, colui, che hà riceuuto da Dio la grazia santificante, e l'abbito della carità, che abbilitaua à far vn'atto in cinque gradi di perfezzione, fà quell'atto; l'abbito, e la grazia cresce: e farà vn'atto nuouo di maggior perfezzione bontà e merito che il Primo, se opera secondo la misura della grazia riceuuta. 4. Questo ci viene rappresentato nell'inuestimento, che si fà nelle mercanzie, nelle compagnie di negozio. Il poco inuestito à proposito, cresce nell'esito per lo spaccio; e diuenuto maggiore, si rinueste di nuouo: e questo, spacciato à tempo, e valendosi delle occasioni, diuiene molto maggiore: e quindi il guadagno delle ricchezze à segno; che il primo *Lucratus est alia quinque*. Il secondo *alia duo*. Questo stesso deui far tù; attento al negozio; e stando sempre sul crescere. 5. Verrà il tempo di fare il conto, con il tuo compagno Giesù Cristo; il quale ora è lontano dagli occhi tuoi; e non lo vedi, perche siede alla destra del suo eterno Padre: mà ò poco, ò molto che sia il tempo, che resta da occuparsi in questo impiego; è infallibile, che verrà; e quando manco l' aspetti. *Venit Dominus seruorum illorum, & posuit rationem cum eis*. Fatti i conti; e trouato il guadagno: sarebbe stato vantaggiosissimo al compagno, nella metà del guadagno riceuere la ricompensa delle sue industrie, e della sua applicazione. Mà il Ricchissimo Signore dona tutto il guadagno, e tutto il capitale al seruo, che hà eletto; e chiamato alla sua compagnia: e quegli corrispôdendo à proporzione l'hà raddoppiato. *Ait illi Dominus eius: euge serue bone, & fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui*. Tanto è lontano, che voglia io alcuna cosa da tè del guadagnato col mio; che anzi e quello, e questo ti dono; inalzandoti col premio; e facendoti da seruo, e mercante; nel regno, che è mio; Padrone, e Rè. Questa è la communicazione, che egli fà; niente ritenendo per sè, che à tè suo amico non communichi; per essere riamato da tè; e trouar corrispondenza nell'amor tuo. Che deui tù dire; che deui fare; conoscendo queste verità? Esercita gli affetti sotto la scorta del dire profetico di Dauid.

Benedic anima mea Domino; & omnia quæ intra me sunt. La memoria, con la rammemorazione de beneficj: l'intelletto, con le considerazioni di quelli: la volontà con gli affetti proporzionati; *Benedic Nomini sancto eius*. Il primo motiuo della perpetua lode, è il merito di Dio; e la sua infinita perfezzione &c. 2. *Benedic anima mea Domino; & noli obliuisci omnes retributiones eius*. Il secondo motiuo è di benedizzione, per l'immensa liberalità di Dio, così ne doni temporali, come

eterni fatti à tè, assoluti, comparatiui &c. 3. *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis*. Il terzo motiuo di perpetuo rendimento di grazie è, la misericordia infinita, che hà auuto di tè, in tempo, che eri suo inimico; nel quale ti hà amato, non per quello, che eri; mà per quello che aueua destinato di tè, per sua gloria, e tuo sommo bene &c. 4. *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. Il quarto motiuo è di confidenza nella bontà sua infinita; che ti vuole abbilitare, con fortificarti con la grazia sua; per eseguire ciò, che ti hà ispirato: e lo farà; perche la sua grazia è onnipotente. 5. *Qui redimit de interitu vitam tuam*. Il quinto motiuo è di speranza, nel sangue suo sparso per darti il perdono de tuoi peccati; e che per questi mezzi, ne quali hai tu veduta al lume diuino la sua direzzione, nella elezzione dell'Ottimo Stato; ti darà la perseueranza finale: liberandoti dalla morte eterna. 6. *Qui coronat tè in misericordia, & miserationibus*. Il sesto motiuo è di amore, verso vn benefattore, ed amico così grande, che fà commune con tè il regno suo, la sua corona, non per alcun suo interesse, ò bene che ne ricceua; mà perche vuole manifestare à tè quanta e quale è la misericordia, che hà di tè: e uuol farlo con vn perpetuo esercizio di atti proprj di quell infinita Pietà; i quali ancor essi, misericordie si chiamano. 7. *Qui replet in bonis desiderium tuum, renouabitur, vt Aquilæ iuuentus tua*. Il settimo motiuo è di brama, di possedere il sommo bene risuscitato, e ringiouenito immortale, in quella quiete beata di ogni desiderio; alla quale il suo infinito amore ti và disponendo desatto, con la sua direzzione nell'operare: ed in queste medesime disposizioni, ti dà quiete di desiderio; quale può auersi in chi, non possedendo l'ottimo; possiede le prossime disposizioni, ad ottenerlo. Eccoti altretante miniere di affetti, quanti sono i motiui, che quì ti propongo del Salmo (102.) Conchiuderai, accompagnando le voci tue nella più sublime acclamazione che possa farsi in Cielo da tutti i Beati, Vomini, ed Angeli, alla Maestà, ed all'Amore del Verbo Vmanato: e ce la ridice l'Apostolo Profeta Giouanni (*Apocal.* 5. 12.) *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & diuinitatem, & sapientiam; & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem, & omnem creaturam, quæ in Cœlo est, & super terram, & sub terra, & quæ sunt in mari, & quæ in eo, omnes audiui dicentes. sedenti in trbono, & Agno, benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum*.

SECONDO PVNTO.

Auando ben considerate le cose proposte, ti riuolgerai à tè stesso: & anderai cercando frà tè che cosa tu deui fare dal canto tuo; e quello che sia 1. Ragioneuole: 2. *e* Giusto *che tù offerisca, e doni alla Maestà Diuina*.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del segno al quale deue arriuare la giusta misura dell'Amore di Amicizia, tua corrispondente all'Amore di Giesù Cristo, figliuolo di Dio, secondo il Ragioneuole.

Considera I. Che Giesù Cristo all'amor suo richiede corrispondenza. L'amore con l'amore scambieuole si ricompensa: mà deue à questa misura misurarsi; *Vos Amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis* (*Ioan.* 15. 13.) Le parole di complimenti, non bastano. *Quid autem vocatis me Domine, Domine; & non facitis quæ dico?* (*Luc.* 6. 46.) Non vi può essere amicizia, doue l'amico non è riamato, quanto ama: perche l'Amore riamante è parte, che constituisce l'obbietto dell'Amicizia. Osserualo nelle parole di Cristo. *Ipse Pater amat vos quia vos mè amastis* (*Ioan.* 16. 27.) La somiglianza della natura vmana; *In similitudinem hominum factus*, non basta alla perfezzione dell'Amicizia; se l'Vomo Puro simile, non riama il suo simile Vomo Dio. 2. Questo reciproco Amore, à due segni può misurarsi. Il primo è il *Conueneuole*, ò *Ragioneuole*, che vogliam dire; che è la più alta misura, con cui si misurano tutte quelle operazioni, nostre, che nella vita, & amicizia diuina, chiamansi di *Supererogazione*: le quali risguardano, non ciò, che è precisamen-

samente douuto dall'amico amato: mà quello che conuien farsi dall'amico amante, per mostrare l'efficacia più perfetta di quel Principio; dal quale l'Amicizia dipende; che è: Il Bene amabile proposto alla natura ragioneuole; che nell'amico amato si troua: (e questo nel tuo amico è infinito) è la stima, che l'vno che amato, riama; ed è l'Vomo; fà dell'altro, ed è Iddio amante, in quanto ama. Queste in grado eroico si reputano finezze di amore; per le quali, il *Ragioneuole* di chi riama, s'inalza sopra il modo commune di operare; quale si ammira nelle opere celebrate fino dall'antichità idolatra; nelle quali l'vno amico sacrificaua al bene dell'altro, il sommo de suoi beni visibili; cioè la propria Vita. 3. Questo operare, communemente è più, ò meno riguardeuole; secondo che più, ò meno viuamente all'appetito, guidato dalla ragione, vien proposto dalla cognizione il Bene amabile, che nell'altro ritrouasi. Come sarebbe l'eccellenza delle perfezzioni naturali; ò delle virtù, che l'adornano: e di quelle in specie, che risguardano il bene altrui: come è la beneficenza, la beneuolenza, e simili. Vedi qui in questi trè riguardi, che fanno misura al Ragioneuole nel riamare, che eccessi abbia Giesù sopra tutti i possibili ad amarsi? 4. Frà tutti gli altri incentiui à riamare, efficacissimo è l'amore medesimo di chi ci ama; perche chi ama noi, quanto è in sè, fà dono à noi, di noi stessi, mentre hà compiacenza del nostro *Essere*, come bene nostro; non com vtile à sè; il che sarebbe amore di concupiscenza: e vuole à noi tutti quei beni, per i quali ama il nostro Essere. E perche si vorrebbe amare sempre più perfettamente; essendo ogni cagione inclinatissima à produrre l'effetto più perfetto che può; vorrebbe che si accrescesse in noi sempre più, il cumulo di quei beni: perche tanto più perfetto fosse il suo amore; e più potente l'oggetto, à determinarlo. Ecco la ragione, perche il primo Dono, il più nobile, il più stimabile dell'amore, è l'Amore medesimo: ed è sorgente di ogni altro dono. 5. Ecco che si apre il campo del *Ragioneuole* all'Amore, che riama Giesù Cristo; & hà due parti. L'vna contiene gli atti verso di lui, come Iddio; per i quali, chi lo riama, vuole à lui, e si compiace quanto può, non solo specularìuamente; mà pratticamente, di tutti quei beni, che egli hà; e sono infiniti; e coopera ad acquistar nuoua gloria, al merito di lui, con tutte le industrie sue. L'altra è, il riamar lui come Vomo; il quale se bene non può riceuere in sè alcun bene, che tu facci à lui; perche hà del suo Padre Iddio *Omnis potestas in Cœlo, & in terra*; può riceuerlo nel tuo prossimo; e si protesta alla presenza di tutte le creature; che ciò che à quello si fà, per amor suo, tutto in sè stesso riceue. *Amen dico vobis, quandiu fecistis vni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis &c. Quamdiu non fecistis vni de minoribus his, nec mihi fecistis* (*Matth.* 25. 40. 45.) 6. L'vna e l'altra parte è sfera di attiuità, all'operar ragioneuole dell'Vomo, che riama. Nella prima; opera più principalmente la beneuolenza; volendo à Dio amato tutto il bene, che ò hà da sè essenzialmente; ò può accidentalmente auere fuori di sè: come è la sua gloria, appresso di noi. Nella seconda; opera la beneficenza; la quale solleua l'amore di amicizia sopra l'ordine della natura; mercè al motiuo del suo operare, che non è puramente vn'Vomo, mà vn'Vomo Dio: *Mihi fecistis*: e fà sue tutte le prerogatiue della Carità sopranaturale. 7. Nell'amicizia morale, che passa frà noi, i beneficj eccitano l'amore à riamare, in grado più intenso, ò meno; secondo che ci significano la qualità dell'amore, dal quale essi procedono: onde il principale loro effetto è, manifestare la perfezzione della loro origine. E se bene Iddio, che è *Scrutator cordium* sà; e sono à lui manifestissime le fibre più nascoste del cuore vmano; non pertanto hà mostrato di gradire l'opere esterne, manifestatiue dell'amore interno di chi lo riama, come se per altro non auesse conosciuto qual fosse in sè, l'origine di quelle. *Nunc cognoui quod timeas Deum: & non pepercisti vnigenito filio tuo, propter me*: disse l'Angelo che rappresentaua Dio ad Abramo; allora quando staua in procinto di sacrificare, con l'vltimo colpo il suo figliuolo Isaac (*Genes.* 22. 12.) 8. Lo stesso si vuol dire della beneficenza. Odi l'istruzzione di riamarlo, data dall'Apostolo S. Giouanni. *Nos ergo dili-*

diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos. Adunque se Iddio ci hà preuenuti con l'amore, dobbiamo riamarlo. Questo è Ragioneuolissimo. *Et hoc mandatum habemus à Deo, vt qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*. Ecco il modo nel quale dobbiamo riamar Dio, secondo il suo gusto; ed in quella guisa, nella quale egli lo gradisce. Mà questo amore deue essere manifesto nell'opere. Poiche: *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est* (*1. Ioan. 4 19.*) Da questa istruzzione di riamare Dio, come à lui conuiene, quanto grande vtile ritorna à tè, al cui bene egli obliga chiunque ama lui; e da lui si conosce beneficato? Esercita gli affetti &c. II. Osserua che la misura del *Ragioneuole* nel misurare l'amore dell'amicizia, con il quale riamiamo Dio, non può essere tutto quello, che per il suo merito à Dio conuiene; mà la possibilità di quello, che noi possiamo fare. E questa è la sola misura, che può adoprarsi, doue l'amicizia è frà gl'ineguali. *Quod fit pro dignitate, id æquat, & conseruat amicitiam, vt dictum est. Sic igitur, & iis est agendum, & congrediendum, qui impares sunt. Et is qui in pecuniis, aut virtute vtilitatem accipit, reddat honorem oportet; id reddendo quod potest. Amicitia enim id exposcit, quod fieri potest, non id quod est pro dignitate* (*Arist. 8. Ethic. 14.*) Or molto più ciò hà luogo, doue la distanza, e disparità è infinita, qual'è frà Dio, e l'Vomo. 2. Ne pure il suo amore verso noi è preuenuto da quelle opere, che di sua natura sono eccitatiue di amore, verso di noi; mà egli preuiene noi, con darci l'Essere, e communicandoci le sue perfezzioni: Onde è, che il Principio di questa amicizia sua verso di noi, è la sua infinita Bontà. Il Principio dell'amicizia nostra verso di lui, è l'Amabilità di Dio, per quella Bontà; ed à questa siegue la gratitudine, che à Dio dobbiamo per quello che siamo, in tutto, e per tutto. 3. Non è la medesima, la misura del *Ragioneuole* nello scambieuole amore di amicizia frà Dio, e noi, nell'ordine della natura; e nell'ordine della grazia. Nell'ordine della natura, il Verbo creatore parla, e communica qualche verità ascosta all'Vomo; mà necessaria, per conoscerlo creatore, e viuere secondo la legge naturale. Così fece à quelli, de quali parla l'Apostolo à Romani. *Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestauit. Inuisibilia enim ipsius, à creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. sempiterna quoque eius virtus, & diuinitas: ita vt sint inexcusabiles* (*Rom. 1. 19.*) Onde ci è amicizia proporzionata à quella communicazione; mà non è perfetta. 4. Questa communicazione, come che procedente dall'amore di Dio; nondimeno à quella non può paragonarsi, che è nell'ordine sopranaturale; fatta per amor di Amicizia perfettissima, del Verbo Vmanato: e che contiene la communicazione di tutti i suoi secreti; e della sua sapienza. *Vos autem dixi amicos, quia omnia quæ audiui à Patre meo, nota feci vobis*: la qual notificazione superiore incomparabilmente alla naturale, comincia in questa vita per Fede; e termina nell'Eternità beata, per la chiara Visione di Dio: per la quale, senza alcuna restrizzione. *Cum apparuerit similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (*1. Ioan. 3. 2.*) E' vniuersale non particolare. *Omnia quæ audiui*: che vuol dire; che per quanto è in lui, essendo disposto à communicare, vorebbe che la capacità dell'amico in questa communicazione, diuenisse sempre maggiore, e maggiore. *Adhuc multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modò* (*Ioan. 16. 12.*) 5. Da questa communicazione vien perfezzionato l'intelletto à proporzione; e per quello la volontà; conche l'Vomo si abilita à corrispondere per la sua possibilità, all'amore di Dio; manifestando il suo amore con l'vniformità al volere dell'amico; che vuole questa corrispondenza, come parte essenziale dell'amicizia. 6. Giesù Cristo come Vomo, in questo proposito ci dà la dottrina; e ci propone l'esempio (*Ioan. 15. 9.*) *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos*. Maggiore amor di amico non può darsi in tutto il possibile. *Manete in dilectione mea*. Ecco il modo di stabilirlo. *Si præcepta mea seruaueritis, manebitis in dilectione mea; sicut & ego Patris mei præcepta seruaui; & maneo in eius dilectione*. Così è amico il Figliuolo: Adunque fauore grandissi-

dissimo è; che à questo pari si ponga il seruo inalzato ad essere amico. 7. *Hæc locutus sum vobis, vt gaudium meum in vobis sit: & gaudium vestrum impleatur.* Qual godimento può essere frutto più nobile, più diuino di amicizia? L'allegrezza di Cristo in noi è per il compiacimento della nostra felicità assicurata in eterno nel Cielo: E l'allegrezza nostra in Cristo è, per il godimento di vederlo così glorioso, sedere alla destra dell'Eterno Padre, nel trono suo, come Iddio, e come Vomo. 8. Rifletti qui, con il Vescouo, e Martire Cipriano (*De mortalit.*) all'ignoranza di chi stà così attaccato à questa vita, che non aspira con tutto il cuore à questo promesso godimento! *Cùm ergo Christum videre gaudere sit; nec possit esse gaudiũ nostrum nisi cùm viderimus Christũ; quæ cæcitas animi, quæue demẽtia est, amare pressuras, & pænas, & lacrymas mundi; & non festinare potius ad gaudium, quod nunquam possit auferri?* Ah Dio! che amico indegno io vi riesco, che così poco bramo il vederui, il conoscerui! E pur tanto mi auete amato, e tanto mi amate! &c. Essercita gli affetti. III. Effetto principale della vera amicizia, che serue di misura al *Ragioneuole* è, la conformità de sentimenti, e delle volontà. Poiche *Idem velle, idem nolle, ea demum firma amicitia est* (*Cic. de Amicit. Arist. 9. Ethic. 6.*) Ed è sostanziale all'amicizia morale; nella quale essendo la volontà dell'amico buona, ed onesta; niuno de i due può volere, senza distruggere l'amicizia, cosa che non sia buona, ed onesta. In oltre: la diuersità de pareri, è madre della discordia, ed inimica dell'vnione della volontà: ed in conseguente ancora, dell'*Essere* dell'Amicizia: in quanto l'atto dell'amore scambieuole, è la stessa ragion formale, dell'amicizia. 2. Molto più questa vnione di pareri, e voleri deue essere nell'amicizia, che passa frà il Verbo Vmanato, e l'Vomo. Ed il *Ragioneuole* misura questa vnione d'intelletto, e di volontà alla corrispondenza dell'amore di amicizia, che è frà Giesù Cristo, e tè. Egli *Voluntatem timentium sè faciet:* come dice il Rè profeta (*Psal. 149. 19.*) E Giesù stesso dice. *Si manseritis in mè, & verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis* (*Ioan. 15. 7.*) Ecco la conformità della sua volontà diuina, alla tua. Volontà Vniuersale. *Quodcumque volueritis*, senza eccezzione; e siegue necessariamente: essendo vno il sentire di ambidue *Verba mea in vobis manserint*. Adunque Ragion vuole; che tù accomodando i tuoi à suoi sentimenti, acconsenti à lui in ogni cosa, che egli à tè domandi: ed ancor tù *quodcumque volueris facias*. 3. Richiede il *Ragioneuole*; che i tuoi assiomi, i tuoi principj, le massime del tuo gouerno, à quelle di lui totalmente si aggiustino: e quanto più perfettamente questo si faccia, tanto più resta stabilita l'amicizia; e tanto è più sublime nel grado. Sarebbe vna grande mostruosità, se la dottrina di Dio, e gli assiomi di vn Vomo Dio, si auessero à conformare, con quella ignoranza viziosa, che si troua nell'Vomo. *Mea doctrina non est mea, sed eius qui misit mè*. 4. Dice Giesù come Vomo. Non è mia questa dottrina che io ti insegno. Non sono assiomi ritrouati da mè, nè acquistati con lo studio mio; ò da me originalmente prouengono; mà da Dio, mio Padre, il quale à mè come à suo Figliuolo, e Dio, che hò con esso lui lo stesso Essere, la stessa sapienza l'hà communicata; e come ad Vomo la sua scienza beatifica mi hà infusa; e sopra di mè si è posto lo Spirito suo, con tutta la pienezza de doni suoi. Or se l'vomo questa dottrina non fà sua; come mai può essere amico? *Quæ participatio iustitiæ cum iniquitate? aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conuentio Christi ad Belial* (*2. Corinth. 6. 14.*) Cristo non può accomodarsi à sentimenti della dottrina che hai appresa nella scuola del mondo; perche (*Dominus nouit cogitationes sapientium, quia vanæ sunt* (*1. Corint. 3. 20.*) 5. Quindi caua vn'argomento Paolo Apostolo, che serue à tè in questo proposito. *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, vt sit sapiens* (*ibi vers. 12.*) *Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum*. Stolta è la sapienza dell'Vomo appresso Dio; perche non solleua à sapere ciò, che è necessario nell'affare importantissimo della salute: Niente hà del sublime, del diuino; mà tutta è nell'impastar fango; e tutta la felicità che cerca, è ter-

terrena. E' ſtolta nel giudicare; perche crede ſoſtanza di vera felicità quella, che è vera miſeria. 6. Stolta è, perche ſi oppone alla ſapienza di Dio; così nelle dottrine ſpeculatiue riuelate, che appartengono alla dignità, e natura di Dio; ed alle ſue lodeuoliſſime azzioni: come altresì alle dottrine morali. Queſte ſono: l'amare gl'inimici; vincere il male col bene, e l'ingiurie compenſare co' beneficj: ſprezzare gli onori mondani, le ricchezze; abbandonare ciò che vi è di cato alla carne, ed al ſangue; ed in ſomma non far rinunzia tale, che corriſponda al publico proclama di Cristo; *Omnis ex vobis qui non renunciat omnibus quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe diſcipulus* (*Luc.* 14.33.) non mutare totalmente l'idee della felicità, e ſtimar beati i poueri; i manſueti, i perſeguitati per la virtù; e miſerabili i ricchi; i ſuperbi quei che godono i piaceri, e ſalgono sù la teſta degli eguali &c. 7. La diſcordia di queſti aſſiomi, impoſſibilità l'amicizia; e porta ſeco l'ingiuria, & il diſprezzo dell'amico. Onde non ci può eſſere amore. Econtrario, l'abbracciar quei ſentimenti, obliga l'amico, di cui ſono, à ſtringere al ſuo cuore l'amato ſuo; e tanto più ſtrettamente, quanto l'vnione degl'intelletti, più sì perfezziona, nell' vnione de ſentimenti. Or qui ſuppoſte queſte chiariſſime verità: che ſarà *Raggioneuole*, che tù faccia nel prendere le tue miſure, per corriſpondere al tuo amico? *Vt iumentum factus ſum apud te, & ero ſemper tecum* (*Pſalm.* 72.23.) Promoui queſto affetto &c. IV. A queſta vnione d'intelletto ne ſentimenti, ſiegue facilisſimamente l'vnione della volontà, negli atti ſcambieuolmente proprj. Richiede il *Ragioneuole* che in queſta vniformità, faccia di due volontà l'amor vero vna ſola: e l'imperſetta, reſti aſſorbita dalla perfettisſima: in modo che, niente di quella vi rimanga: e che l'Vomo niente voglia, che in lui non ſia *Voler di* Giesù Criſto; ſoſtituendo alla ſua propria volontà, il volere del ſuo amico; nella ſoſtanza della coſa voluta; nel modo così aſſoluto, come relatiuo del volerla: nelle circoſtanze di volerla, ed in tutti quei fini, per i quali eſſa ſi vuole dall'amico; ſenza riguardo alcuno al proprio intereſſe. Queſta Vnione è quella della quale dice l'Apoſtolo. *Qui adhæret Deo vnus Spiritus eſt* (*Rom. ſup.*) 2. E' Ragioneuole, che così ſiegua l'vnione della tua alla volontà di Giesù Criſto, come Dio; per l'infinita perfezzione della ſua Prouidenza. Prouidenza, altro non è: che la Preſidenza diuina, che è nel ſommo, ed ottimo Principio di tutte le coſe, in quanto di eſſe diſpone, à quel fine, che egli hà à quelle prefiſſo; ſecondo il ſuo volere; con la quale Preſidenza, ò ſuperiorità *Attingit à fine vſque ad finem fortiter; & diſponit omnia ſuauiter* (*Sap.* 8. 1.) come inſegna lo Spirito Santo, *& non eſt alius Deus, quàm tu; cui cura eſt de omnibus* (*ibi* 12. *ver.* 12.) 3. Queſta cura di Dio ſi ſtende dalla ſomma, fino all'infime delle creature: ed è verità manifeſta. Onde lo ſteſſo Giesù, fonda ſopra queſta verita vna fortiſſima ragione, che ci perſuade à rimetterci nelle braccia di queſta Onnipotente Prouidenza. *Si autem fœnum, quod hodie eſt, & cras in clibanum mittitur, Deus ſic veſtit: quanto magis vos puſillæ fidei* (*Luc.* 12. 28.) Non ſarebbe argomento forte dal Meno, al Più; ſe la bellezza, la vaghezza prodigioſa, e l'artificio non dimoſtraſſe in queſte minime, e viliſſime fra le creature, che applica al loro lauoro vna Mente infinita; Prima Natura, Arte di tutte l' Arti; che auendole à tal fine ordinate nella ſua prima Idea; colà per li mezzi da lei diſpoſti, infallibilmente le conduce. 4. Siegue, che queſta Prouidenza ſia vniuerſaliſſima; e ſi ſtenda tutta ad ogni minima creatura; come applica alla ſomma: Per che è Iddio; à cui niente è difficile: nè con piu fatica le difficiliſſime coſe; che le faciliſſime da noi ſtimate poſſa perfettamente, con il minimo cenno della ſua volontà condurre à fine: ſenza che la temerità, il caſo, il fato, che noi diciamo, abbia alcuna parte nelle ſue operazioni. Tutto ſuccede con dipendenza di infinita ragione; e di altiſſimo conſiglio del ſuo immenſo ſapere. 5. Siegue che auendo cura delle creature ragioneuoli; ed applicando à tè, come ſe ſolo foſſi l'ogetto della ſua Prouidenza; è impoſſibile, che poſſa non amare il tuo bene. E che cura aurebbe di tè, ſe ella voleſſe il tuo male? ò à quello ordinaſſe per tua ruina quei beni,

ni, che à tè dà; ò le cose che à tè succedono; se per tua cagione, e per tuo bene hà create, regge, e dispone tutte le altre creature? Sù questo fondamento il Principe degli Apostoli comanda à tè frà tutti i fedeli. *Omnem sollicitudinem vestram proijcientes in eum, quia ipsi cura est de vobis.* (*1. Petr.* 5. 7.) Non sarebbe ragioneuole il deporre ogni sollecitudine: anzi non sarebbe moralmente possibile il farlo, se la cura potesse trouarsi, doue non si troua l'amore; e la causale *Quia*, espressa nel documento, sarebbe vana e fallace. Mà questo ripugna alla fede diuina. V. Si accresce forza al motiuo, da modi espressiui di vn fortissimo impegno, di questa diuina Prouidenza. Vaglia questo per tutti gli altri. *Hæc dicit Dominus exercituum Post gloriam misit mè ad gentes, quæ expoliauerunt vos; qui enim tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei* (*Zacchar.* 2. 8.) E questa idea di custodia, e di cura aueua in mente, ne desiderj della sua sicurezza il Rè Profeta. *A' resistentibus dexteræ tuæ custodi me, vt pupillam oculi: sub vmbra alarum tuarum protege me* (*Psalm.* 16. 8.) Queste espressioni non si fanno per complimento, da chi parla col fatto. Mà che può concepirsi di più geloso; della custodia che hà ciascheduno della pupilla degli occhi suoi? 2. Aggiugne ancora maggior forza al motiuo la proua del fatto; per rendere efficace in noi il frutto di questa custodia: il qual fatto in così euidente maniera mostra, à quella cura, congiunto il sommo amore; che più far non si può, ne pure dalla onnipotenza di Dio. *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Attendi alla forza del conseguente, che quindi ne caua l' Apostolo. *Quomodo non etiam cum illo, omnia nobis donauit?* (*Rom.* 8. 32.) Or con tanto amore, vnito à tanta gelosia di minutissima cura, che puoi tù temere di perdere; ò in che, di non promouere à grado maggiore la tua felicità; se fai con tutta quella puntualità, che è *Ragioneuole*, la volontà del tuo amico? 3. Questa Prouidenza che dispone i mezzi al suo fine efficacemente, è d'infinito sapere, d'infinito potere, perche è Iddio. Onde non deue recarti marauiglia; nè deue ritardare la perfettissima conformità del tuo, al suo diuinissimo volere, il non vedere la proporzione delle sue disposizioni. Che vuoi tù intendere dell'infinito, che non sei capace ne pure d'intendere quelle azzioni naturali, che l'anima tua fà in tè? 4. Perche è infinitamente sauio, e potente; sà e vuole disporre le cose, che l'vn contrario operando, serua alla perfezzione dell'altro; che dourebbe distruggere; e per misurare la proporzione de successi; è necessario auere auanti agli occhi chiarissimamente le Parti, che fanno il Tutto; e tutti i tempi, e tutti gli antecedenti, concomitanti, e conseguenti; così proprj, come aggiunti, che possono auere respettiuamente l'vna all'altra. E tù hai adunque tanto di capitale d'ingegno, di prudenza, di sapere, che comprendendo l'infinito possibile, e l'essere attuale delle cose, possi dire col tuo: Questo è bene; quello è male; questo è ben fatto, quello mal fatto? 5. Gioseppe và al Regno, per la schiauitù; Saule smarrisce le giumente, e troua il trono reale: Dauid è inalzato con le persecuzioni: il Cieco nato è illuminato col fango negli occhi. L'aurest tù antiueduto? Mà in tè medesimo hai tù veduto alcun tratto della diuina Prouidenza? In che laberinti eri entrato, se Iddio non impediua ciò che voleui? E pur non impari; che Iddio è tuo amante; e tù riamandolo, deui auere la stessa volontà, con esso lui, per voler l'ottimo per tè! 6. Cresce ancor più la forza del motiuo da quello, che Giesù Cristo come Vomo, hà fatto in materie grauissime, per dare à tè esempio; e per offerire per tè all'Eterno suo Padre. Egli sudaua sangue; agonizaua, per la sola rappresentazione di ciò, che Iddio volena dalla sua innocentissima Vmanità, in sodisfazzione della ribellione della tua, alla volontà di Dio: e dicea. *Non quod ego volo, sed quod tù* (*Marc.* 14. 37.) risguardando la sostanza del fatto. *Non sicut ego volo, sed sicut tu* (*Matth.* 26. 39.) risguardando le qualità aggiunte à quel' fatto. *Non mea sed tua voluntas fiat* (*Luc.* 22. 43.) risguardando le circostanze, ed i conseguenti di quel' fatto. Così opera il tuo vero amico: ed al lume infuso dalla sapienza infinita della sua persona, conosce ottimamente, e comprende, che da lui come Vomo, tutto questo richiede

il Ragioneuole. Adunque il Ragioneuole richiede, che per l'ottimo facci in questo modo ancor tù, communicando per la sua vmana, la tua volontà, alla diuina, come egli, in vnità perfetta. Esercita gli affetti &c. VI. Osserua ora quello, che richiede da tè il *Ragioneuole*, nel conformare la tua volontà, alla volontà dell'amico tuo Giesù Cristo Vomo Dio, nelle materie, nelle quali può farsi questa Vnione: ed à trè classi si riducono. L'vna contiene quelle cose, che accadono nell'ordine dell'Vniuerso: e non dipendono nel loro Essere, ò non Essere, dalla volontà degli Vomini; ed alla tua volontà si oppongono: come sono: l'intemperie de tempi, le grandini, i terremoti, i contagj, le sterilità, le inondazioni; e simili. Questi effetti dalle loro cagioni particolari dependono; le quali se bene operano per necessità; e fanno il suo corso non per elezzione; nondimeno della causalità di quelle si serue, non à caso; mà per elezzione, e sua disposizione quella Prouidenza infinita, che in tali circostanze vuole le operazioni di quelle: le quali se bene à tè paiono dissonanze, sono armonie. *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est*, diceua il sapientissimo Giob (1.21.) in causa propria; nella più miserabile condizione di Vomo, che sapesse architettare Lucifero infuriato. Adunque è l'ottimo ciò, che è succeduto; perche nè Iddio s'inganna nel disporlo; nè vuole altramente, nel volerlo. 2. L'altra classe contiene gli effetti contrarj al tuo volere, che dalle cagioni libere dipendono. Ed in questi effetti, si vogliono distinguere due cose, che in quelli influiscono; cioè: Volontà libera: e Potestà efficace. In quelli, la volontà se è infetta di peccato; ò di qualità maligne, crude, scortesi; è totalmente dall'Vomo; perche è debbolezza, è miseria, è peccato. La potestà efficace è da Dio; che permettendo alla libertà dell'arbitrio, il mirare à fini opposti à suoi, di questo abuso medesimo fà mezzo di bene: e lo vuole in tè, come sarebbe per il castigo delle colpe tue: per l'esercizio della tua virtù; ò alcun altro fine retto, per il quale con la mala volontà, concorre alla produzzione dell'effetto fisico. 3. Chi mai hà volontà, ò può auerla più iniqua di quella, che abbia il Diauolo verso di tè; che vorrebbe vederti sempre infelicissimo? *Sciendum autem est quia Satanæ voluntas semper iniqua est sed nunquam potestas iniusta: quia à semetipso voluntatem habet; sed à Domino potestatem. Quod enim ipse facere iniquè appetit; hoc Deus fieri non nisi iustè permittit* (*Gregor. moral. lib. 2. cap. 6.*) Quello che nell'aggente è peccato; non voluto, non preteso da Dio; è merito, nel Paziente da Dio voluto; ed à questo fine ordinato. 5. Giesù Cristo nel più acerbo delle pene sue, mostrò à noi la forza di questo motiuo, dicendo à Pilato. *Non haberes potestatem aduersum me vllam, nisi tibi datum esset desuper* (*Ioan. 19. 11.*) Questo è il vero modo di togliere dall'amaro ogni amarezza; e candirlo con Zucchero venuto dal Cielo. 4. L'vltima classe contiene gli effetti, che nascono da quella serie di cagioni seconde, che agl'occhi nostri combinandosi insieme à caso, fanno vna tal sorte combinazione, nelle loro operazioni, che rendano infruttuose le industrie; e le speranze vane; impedendo alle diligenze nostre il conseguimento di ciò, che vogliamo; ed è chiamata dal Volgo, *Fato, Destino, ò Sorte*; e dice. La mia mala sorte hà voluto così. Il destino mio fatale si è attrauersato alle mie speranze: e simili modi popolari, espressiui di quei successi, che sogliono grandemente inquietarci: e molto più, se l'ogetto impedito, è dalla nostra volontà appassionatamente bramato. Mà quelle combinazioni che in nostro riguardo, ed agli occhi nostri sembrano casuali, sono dirette da quella diuina Prouidenza; senza il cui beneplacito, nè pure hà moto vna foglia d'albero nelle selue. *Sortes mittuntur in sinum; sed à Domino temperantur* (*Prouerb. 16. 33.*) 5. Questa Prouidenza infinita regge la Sorte, dispone del Fato; e quando à lui così piaccia, i consigli degli Vomini, volge sossopra. Il sapere contro Dio, che gioua? *Num Dei possumus resistere voluntati?* diceua à suoi fratelli tremanti, che l'aueuano venduto, Gioseppe Vice Rè di Egitto. *Vos cogitastis de me malum: sed Deus vertit illud in bonum; vt exaltaret me, sicut in presentiarum cernitis, & saluos faceret multos Populos.* (*Genes. 50. 20.*)

6. Nel

6. Nel consiglio della Santissima Trinità, tù hai il Verbo sapienza del Padre, che per esser tuo amico, si è abbassato fino à farsi Vomo: Sai tù più di lui? puoi più di lui? ti ami con amor vero; e perfetto più di quello, che egli ami tè? Adunque non sarà *Ragioneuole*, che tù in tutte queste materie, non abbi altra volontà, che la sua in vna perfetta aderenza, ed vnione dello Spirito motore; e dell'ogetto che del moto di ambedue, è riposo? Esercita gli affetti, riflettendo à tutti i motiui di questa considerazione.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Del Giusto che è misura della corrispondenza di amore, douuta da tè all' amore di amicizia di Giesù Cristo Figliuolo di Dio.

Considera I. Che il *Ragioneuole* nell' amicizia, douendo Essere misura di corrispondenza amorosa à Giesù tuo amico, propriamente contiene opere di supererogazione; ò vero maggior perfezzione, in far le opere douute. E questo è quale hai veduto. Ora ti propongo ciò, che constituisce la misura del *Giusto*, nelle opere douute, per essere amico. *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego precipio vobis*. Se non fai queste opere; ò non sei amico; ò stai in procinto di più non essere. 2. Attendi à fondamenti di questa douuta corrispondenza di amore nel ius, che hà il tuo amico di comandarti. *Ego præcipio* e come Iddio, e come Vomo. Il supremo, in ogni genere è regola, e misura dell'infimo; perche contiene tutta la perfezzione dell'infimo; e tutta quella più che nel genere medesimo, non contiene l'infimo; nè l'inferiore. Questa verità è chiara nelle cose create: mà in Dio è più chiara del Sole medesimo. L'*Essere*, ò l'essenza di Dio è il Primo *Essere*: onde è regola di tutto il possibile; perche hà in sè, e da sè tutta la possibile perfezzione; e solo può communicarla ad altri, fuori di sè; secondo le diuerse participabilità, che egli vuole, che quelli abbiano. 3. Iddio è il Primo Intelletto, e Prima Verità: onde è regola d'ogn'altro intelletto, perche è Primo Vero; e Primo Intelligente; diuersamente dal quale niun intelletto può giudicare, e conoscere il vero. Come Primo Intelletto, è ancora prima idea sostanziale, e prima regola di quanto è fattibile: e da lei hanno la certezza, l'infallibilità, tutte le scienze, tutte le arti; e nella cognizione di quella hà l'infallibilità ogni verità necessaria del nostro conoscimento. 4. Or così medesimamente, essendo Iddio Prima Volontà increata, ogni altra volontà creata, è à quella inferiore; e tutta la perfezzione, che hà; da quella Prima à lei vien communicata: Ogni Libertà è vn'imagine di quella Prima Libertà, che è nella volontà di Dio: ed in conseguente quella deue esser regola di questa: essendo euidente; che all' imagine, ò figura, è essenziale l'imitare, e rappresentare in sè più viuamente, che si può, le fattezze, e le qualità del figurato. 5. All'essere Prima Libertà, si medesima in Dio l'esser Prima Santità, Prima Giustizia, Primo Retto: onde applicandolo lo stesso modo di argomentare, euidentemente si conclude; che da lei la volontà creata hà la santità, hà la giustizia, hà la rettitudine; nè altronde la può auere; nè può participarla in altro modo, che imitando la Volontà suprema, e facendo suoi nell' opere, i voleri di quella; dalla quale hà l'Essere; ed in quello hà la capacità delle perfezzioni, che ad essa conuengono. 6. Siegue, che ogni Potestà, ogni Imperio, è douuto à questa suprema Volontà, che non hà pari: e se ad altri si dasse, senza quelle prerogatiue, non sarebbe vtile il suo Dominio, ò Principato: nè recarebbe alcun bene l'esecuzione de comandi di quello: anzi sarebbe quel Dominio sommamente dannoso: come vna spada ottima in mano di vn Pazzo furioso. E che mai potrebbe comandare di buono l'Iniquità; l'Ingiustizia, l'Empietà? 7. Vmilia dunque, con l'Esercizio degl'affetti, tè stesso, sotto la potente mano di colui, à chi è douuto ogni potere in cielo; ed in terra. *Quoniam Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus Iesu Christe; cum Sancto Spiritu, in gloria Dei Patris. Amen &c.* II. Osserua vn'altro fondamento di questo eccelso *Ius* che hà Giesù Cristo di comandarti attualmēte, e prescriuerti ciò che deui fare, ò non fare.

Ed è: La naturale instabilità nel bene, e nella rettitudine, che hà l'Vomo, eziandio constituito nello stato della giustizia, e della santità originale. Le rouine del genere nostro, assai chiaramente si dimostrano, nelle miserie ereditarie della instabilità de nostri primi progenitori. 2. Nè pure l'Vomo è stabile nella giustizia, e santità che abbiamo, in questa vita. *Ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea* (*Iob.* 4. 18.) E' argomento da sauio, che conclude dal Più al Meno. 3. Questa fragilità, ed instabilità viene originata dalla imperfezzione della natura; che essendo limitata; può mancare nel sapere; nell'intendere, nel preuedere, nell'apprendere, ò non sufficiente al bisogno, per essere stabile; ò per la varietà degli affetti, che sieguono, al mancamento della intelligenza, per il quale, ci piace ciò, che prima dispiaceua: e fuggiamo quello, che in altre circostanze di tempi, appassionatamente si voleua. Tutto il male del Popolo di Israele donde ebbe l'origine? *Gens absque consilio est, & sine prudentia: Vtinam saperent, & intelligerent, & nouissima prauiderent!* Dice il Legislatore Mosè à nome di Dio (*Deuteron.* 32. 28.) 4. Adunque auendo Iddio creato l'Vomo, conueniua, che come Creatore, come Padre, come Tutore, dasse à quello la legge; con l'osseruanza della quale, quegli fosse abbastanza proueduto della scienza del bene, e del male; ed abbastanza fosse regolato ne suoi affetti: ed in conformità di questo triplicato ius, gli comandasse ciò, che doueua fare, ò non fare; respettiuamente al suo proprio bene; ed alla sua felicità così temporale, come eterna. Nè poteua ciò farsi da altri: perche la rettitudine necessaria, ed essenziale, vnita ad vna sapienza, ed amore infinito, che erano requisiti necessarj all'assicuramento della bontà, della legge, in niun'altro poteua ritrouarsi. 5. *Lex Domini immaculata conuertens animas. Praeceptum Domini Lucidum illuminans oculos* (*Psalm.* 18. 8. 9.) Questa è prerogatiua vnica di Dio; communicata al nostro legislatore, e suo Figliuolo Giesù Cristo; che hà dato à noi per maestro *Filij Sion exultate & lætamini in Domino Deo vestro quia dedit vobis Doctorem iustitiæ.* (*Ioel.* 2. 23.) E con ragione deue darci precetti di giustizia, perche à lui come Vomo, dal suo eterno Padre *data est omnis potestas in Cælo, & in terra.* Onde hà ius di comandarci. E questo ius è radicato nell'Essenza della sua Persona; e nel merito della sua Vmanità. *Dominus enim Iudex noster, Dominus Legifer noster, Dominus Rex noster, ipse saluabit nos* (*Isai.* 33. 22.) 6. Questo Ius, ò diritto, che hà; è da lui esercitato in due modi. L'vno è per la legge interna, che è il dettame della coscienza, che regola immediatamente le nostre azzioni vmane. L'altra è la legge esterna, che procede per essenza da quella prima legge vniuersale, che è Iddio: ed è manifestata à noi nel decalogo, ne precetti della Chiesa, ne' decreti di quelli, che per la superiorità del grado ci sono Maggiori, e Dio ci rappresentano. Ogni trasgressione di queste due leggi, con opere contrarie, è offesa del Ius, che hà Giesù Cristo: ed à lui, per le ragioni già dette giustamente compete. Vedi quello che fai; e che hai fatto; mentre peccasti &c. III. Da questo siegue, che il *Giusto* nella corrispondenza all'amore dell'amicizia, richiede esattamente, che non si rechi alcuna diminuzione al Ius dell'Amico; ne si offenda: anzi che inuiolabilmente si custodisca. Il male non è ogetto di amore, mà di odio: e colui che offende il Ius dell'amico, toglie à lui vn bene, che gli è douuto: nè questo può farsi, senza cagionare à quello, tutto il male, che deriua dalla mancanza di quel bene, del quale è priuato: e di esserne cagione colui, che offende il ius dell'amico. Onde l'operante non può essere a quello, oggetto di amore: il che è essenziale, all'amicizia. 2. In oltre le cagioni che conseruano l'amicizia, sono: L'amore reciproco dell'amico amato; e la gratitudine corrispondente à quei beneficj, per i quali l'amico amante hà dimostrato, e fatto palese il suo amore. Distrugge l'vna, e l'altra di queste cagioni colui, il quale offende il ius dell'amico: poiche questo è effetto di odio, e non di amore; e scuopre, non gradimento di essere amato; mà ingratitudine; ed inimici-

zia,

zia, con chi l'ama. 3. Può Effere, che la pouertà, la debolezza, l'impotenza impedifca il corrifpondere all'amico, come richiederebbe l'equalità: mà queſto non offende il ius dell'amico; à cui douendoſi molto più, nulladimeno ſi offeriſce tutto quello che egli vuole, e richiede. E tale è l'obbedienza à ſuoi comandi. *Vos amici mei eſtis ſi feceritis quæ ego præcipio vobis*. Ed altroue dice lo ſteſſo Amico, e Signore. *Si præcepta mea ſeruaueritis, manebitis in dilectione mea* (*Ioan*. 15. 10.) Il primo detto moſtra quel *Giuſto*, che fà l'amicizia: il ſecondo, quel *Giuſto*, che mantiene l'amicizia. 4. L'offeſa di queſto Ius chiamaſi, ed è peccato: cioè *Dictum, factum, aut concupitum contra legem æternam Dei*. Come inſegna S. Agoſtino (*Contr. Fauſtum* 2. *cap*. 27.) E Iddio, per il ſuo Profeta Iſaia, ſe ne chiama offeſo; e ne minaccia riſentimento. *Tranſgreſſi ſunt leges; mutauerunt ius, diſſipauerunt fœdus ſempiternum. Propter hoc, maledictio vorabit terram* (*Iſai*. 24. 5.) 5. Odia Iddio queſta offeſa; non perche à lui alcun danno ne venga; poiche hà da sè tutta l'infinita ſua felicità; e tutta ſtà nelle mani ſue; ſenza che nè pure vn minimo vapore poſſa ſorgere dal noſtro fango, ad appannarla, mà l'odia con odio di Abominazione, per la malignità che hà in sè l'Attentato del peccatore: che nel fatto ſuo, ſe tanto poteſſe, aurebbe voluto togliere à Dio trè diuine prerogatiue eſſentiali alla ſua diuinità cioè: l'Eſſer Legislatore, l'Eſſer Giudice, l'Eſſer Rè; e vorebbe leuargli di mano lo ſcettro del comando, vſurpandolo per sè. Vorebbe leuargli la ſuperiorità à tutte le creature, facendole ribellare da lui, perche, in quel fatto ſeruino ad eſſo: e queſto deſiderio ſi ſtende, non ſolamente alle creature irragioneuoli; mà ancora alle ragioneuoli; alle quali nuoce ò col fatto; ò con l'eſempio; ò col demerito; in riguardo al quale, Iddio non concede le grazie, che felicitano i tempi; ed aggraua la mano ne caſtighi, cò quali ci flagella. 6. In queſte offeſe delle creature, reſta offeſo lo ſteſſo Dio: in quanto è Signore di quelle, e Rè, e Tutore, e Padre per la creazione: ed offende ancora il peccatore il ius che Gieſù Criſto hà ſopra la perſona propria, del peccatore diſponendo egli delle potenze che hà, così interne, come eſterne contro il volere di chi l'hà creato, l'hà ricomprato; e con innumerabili beneficj l'hà fatto Suo. Onde eſſendo che il Ius dell amico in tanti modi viene grauiſſimamente offeſo, è impoſſibile che l'amicizia ſi mantenga. IV. L'ingiuſtizia di queſto attentato, che diſtrugge l'amicizia fra Dio, e l'Vomo, appariſce con euidenza nella qualità dell'amico ingiurioſo, che offende; e l'amico ingiuriato, che reſta offeſo. Gieſù Criſto come Dio, è in sè l'Abbondanza infinita d'ogni perfezzione; & è vn mare ſterminato di *Eſſere*, e la ſteſſa ſomma Maeſtà, che di niente hà biſogno; auendo tutto da sè, ed è ſommamente venerabile, perche tutto da lui procede, *& ſine ipſo factum eſt nihil* (*Ioan*. 1. 3.) L'Vomo Amico ingiurioſo, è Vomo che da sè è *Niente*: e ſuppoſto che ſia, è centro delle miſerie: e ſe hà qualche bene, l'hà riceuuto per communicazione amoroſa del ſuo amico. Or che può conceppirſi di più moſtruoſo? Queſti così mendico, quella medeſima mano, che ſtende per riceuere il bene, che l'amico gli dona; alza contro di lui, armata di malignità, per ferirlo! 2. Gieſù Criſto amico fedele, come Iddio, e Rè de ſecoli immortale, che ſempre è ſtato: ſempre è; e ſarà ſempre. Ed à lui ſolo, giàche altro non può, ogni creatura applaudendo eſclama. *Regi ſæculorum immortali ſoli Deo, honor & gloria in ſæcula ſæculorum*. L'Vomo amico infedele è vn vapore, che ad vn ſoffio di vento reſta diſſipato. E queſti non teme di ingiuriar quegli, e prouocarlo col diſprezzo, ad vna immortale inimicizia! 3. Gieſù Criſto amico fedele, come Iddio, hà l'onnipotenza da sè. *Nec eſt qui poſſit tuæ reſiſtere voluntati. Domine, Domine Rex Omnipotens in ditione enim tua cuncta ſunt poſita* (*Eſter*. 13. 8.) Come Vomo hà in ſua mano l'onnipotenza da Dio. Se, egli laſcia di voler conſeruare l'Vomo infedele, queſti in quello ſteſſo momento ſi riduce al ſuo niente. L'Vomo amico ingiurioſo, contro lui alza la teſta; e con intollerabile ſuperbia nel ſuo operare, l'auuiliſce così; che egli, per il ſuo profeta altamente querelandoſi dice: L'Ordinario ſtrapazzo non ti è baſtato. *Proieciſti me poſt corpus tuum* (*Ezechiel*. 23. 35.)

nè

nè l'ama amico; nè inimico lo teme! 4. Giesù Cristo amico fedele, come Iddio è infinita sapienza: come Vomo è tesoriero della sapienza di Dio: à lui niun pensiero, ne più secreti nascondigli del cuore può celarsi: Niente vede l'Vomo, se non al lume di lui. Niente ordina l'Vomo à fini suoi, che come mezzo possa da sè fisicamente determinate à quelli. L'Vomo amico infedele, ingiurioso, tanto confida nella sua astuzia, tanto presume nella malizia, che si promette ingannarlo: e di essere à tempo à schernirlo, ad insultargli, vantandosi di auerlo vinto; e *Gloriatur in malitia, qui potens est in iniquitate!* (*Pal* 51. 5.) 5. Giesù Cristo amico fedele, come Iddio hà aperte le braccia della sua misericordia infinità; ed hà auuto amore per l'amico suo di ammetterlo à parte dell'imperio suo; e farlo regnare in eterno. Come Vomo col sangue suo hà rotte le catene della schiauitù di quello; che in niun'altro modo in quest'ordine di prouidenza poteuano rompersi, e liberarlo dal seruire alla forza del tiranno infernale, con infinita miseria. L'Vomo amico ingiurioso, ed infedele lo tratta così, che se Iddio potesse gemere per dolore, ne gemerebbe. *Non laborasti in me Israel &c. Verumtamen seruire me fecisti in peccatis tuis: præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis &c. Reduc me in memoriam: & iudicemur simul: narra si quid habes, vt iustificeris!* (*Isai.* 43. *à num.* 23.) 6. Che puoi dir tù, che in tanto gran numero di offese, e continuate per tanti anni, hai procurato con la tua volontà, quanto era in tè, di eternare la schiauitù del tuo amico, alla tua iniquità; e render perpetue le sue catene. *Cogita Patrem: Cogita Dominum: Cogita Amicum; & plange per singula* (*Bernar. serm.* 6. *in Cant.*) Esercita questi affetti. V. Non ogni offesa del Ius dell'amico rompe l'Amicizia: mà ogni offesa allontana l'vn cuore dell'amico, dall'altro: e questa lontananza più ò meno grande, è disposizione più ò meno forte à proporzione, à rompere affatto l'amicizia; perche debilita sempre più la stima dell'amabilità dell amico; la cui cognizione s'infiacchisce per la lontananza. Non ogni offesa è peccato mortale, che renda l'Vomo inimico di Giesù Cristo; mà alcune sono offese di quella sorte, che chiamiamo colpe veniali: le quali debilitano l'amore verso Dio. 2. Di più: spesso può accadere, che l'atto peccaminoso, che è veniale in sè, possa diuenir mortale, per ragione del disprezzo; del pericolo proprio; dello scandalo; ò d'altri aggiunti: ne quali facilmente inciampasi da chi non istima l'offendere il Ius dell'amico, eziandio frequentemente; perche l'offesa è tale, che non rompe l'amicizia. 3. L'ingiustizia di questo attentato, argomentasi dalla sodisfazzione, che si richiede per compensarla: & à due capi si riduce. L'vno è, che l'amico che offende, per quella offesa merita di esser priuato, per qualche determinato tempo della visione di Dio; e della felicità, che godono i Beati nel Cielo. Di questa pena non può da noi formarsi concetto proporzionato; perche niuno di noi in questa vita mortale sà, che bene sia, vedere Dio à faccia à faccia. Quantunque cio siegua per vn solo momento, è vn tal bene, à cui non fà contrapeso tutto insieme il bene temporale, possibile di questa vita. 4. Bisognerebbe intendere, che cosa è Iddio, per sapere che bene è, vedere Dio. Mà chi è colui, che lo sa? *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit* (1. *Corinth.* 2. 9.) Noi in questa vita non lo sappiamo, nè l'intendiamo; perche operiamo con dependenza da fantasmi materiali, e dal ministerio de sensi corporali; per i quali non auendo capacità di esperimentare altri diletti, che questi grossolani, ed in gran parte animaleschi; in questi ci appaghiamo; senza dolore di non auer quelli preziosissimi diletti, di ordine indicibilmente superiori, che si godono da beati nel Cielo. 5. Ne Santi Padri, che nel limbo aspettauano la venuta del Redentore, questo danno era mitigato dalle molte consolazioni, con le quali Iddio ad essi si communicaua; e ben vedeuano, che la dilazione non era effetto di loro colpa; mà pendeua dal Decreto di Dio, che voleua liberarli da quel luogo, per la morte di Giesu Saluatore. Non è così la priuazione che siegue per pena del peccato veniale. Ella è atrocissima senza alcuno di quegli alleggerimenti; è intensissima, perche è male, che poteua, e doueua sfuggirsi facil-

facilmente dal reo, con essa punito; ed è tale questa pena del danno, che supera incomparabilmente, in riguardo all'ogetto, tutta la pena quantunque grauissima del senso. 6. Alla pena del danno si vnisce la Pena del senso; e di questa è il fuoco, il Principal ministro della giustizia di Dio. *Si cuius opus arserit, detrimentum patietur. Ipse autem saluus erit; sic tamen quasi per ignem* Così insegna Paolo Apostolo (*1.Corint.3.15.*) Qui soggiungne S. Agostino, *Et quia dicitur saluus erit; contemnitur ille ignis. Ita plane, quamuis salui, quasi per ignem: grauior tamen erit ille ignis, quàm quidquid potest homo pati in hac vita.* (*In Psalm.37.*) e descendendo à particolari, l'antepone à tutto ciò, che hanno in questa vita patito, e buoni, e mali. Dello stesso parere, è San Tommaso (*In 4. sent. dist. 30. quæst.1. art.2.*) insegnando, che la minima delle pene del Purgatorio, è più graue, e penosa di qualsisia acerbissima in questo mondo. Dal che siegue, che tutte le pene di questa vita, precisamente quanto à sè, per punire vn peccato Veniale, non bastano: e se alcuna quì ne prouiamo, ce la dà Iddio, per farci prouare, quali siano i frutti dell' ingiustizia, che con esso lui vsiamo; e quale l'amarezza del peccato, della quale ce ne dà, ne castighi temporali, qualche saggio. 7. Tanto ci vuole, per toglere il torto, che dal fatto deriua; ed arriuare à quel *Giusto*, à cui si è pregiudicato; offendendo il ius dell'Amico, eziandio leggiermente. Or che si farà, se il Ius grauemente offeso in questa vita, non si compensa? Non che la pena dell'amico infedele, restituisca all'amico offeso alcun bene, che eguagli la perdita fatta da quello; e lo ristori; come fra gli Vomini succede: poiche à Dio, niente può torre di bene, niente può dare la creatura. Mà per iscancellare ciò, che nell'attentato rende abbomineuole, il delinquente. 8. Applica à tè queste Verità, al tempo passato: e scandaglia la sua corrispondenza, all'amor del tuo Amico Giesù Cristo, il quale con le parole dette in sua persona, da Dauid suo antenato, esclama dicendo à tè (*Psalm. 54.13.*) *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique. Et si is qui oderat me super mè magna locutus fuisset, abscōdissem me forsitā ab eo. Tu verò dux meus, & notus meus, qui mecum dulces capiebas cibos. In domo Dei ambulauimus cum consensu!* Ah! VI. Osserua, che in questo impiego di affetti, e di amore non si dà indifferenza; ò neutralità. *Amicitia huius mundi inimica est Deo* (*Iacob. infra*) Questo è principio di fede, seruito dalla ragione, à chi intende questi termini: *Mondo*, e *Giesù Cristo*. Da questo principio di fede, per euidente conseguente San Giacomo Apostolo ne inferisce quest'altro. *Quicumque ergo voluerit, amicus esse sæculi huius, inimicus Dei constituitur* (*Iacob.4.4.*) Questo conseguente è ineuitabile. Adunque ò l'vno, ò l'altro in tutto, e per tutto, hà da auere la corrispondenza del tuo amore di amicizia. Chi pare à tè veramente; & in fatto; ch'in questo concorso, debba preferirsi all' altro, per l'amabilità della persona; per la communicazione de' beni; per quello, che hà fatto, per meritare da tè questa corrispondenza? Che cosa è *Giusto*, che tu facci? 2. L'Apostolo dell'Amore San Giouanni, pieno del lume della Sapienza di Dio, e compresa la sostanza di tutto il creato, risolue così per tutti quelli, che amano la verità. *In hoc est charitas, non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniā ipse prior dilexit nos, & misit filium suum propitiatorem pro peccatis nostris.* (*1.Ioann.4.10.*) E doue mai si può concepire amore, à questo eguale. *Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas propter mè. Et peccatorum tuorum non recordabor* (*Isai.43.25.*) E qual' altro motiuo lo potea persuadere, à far questo passo di venire à cercar tè, ad auuicinarsi à tè, che lo fuggiui. 3. Eccola promessa di rinouar l'amicizia con tè, senza più ricordarsi di quanto l'hai offeso; nè che l'hai abbadonato, nè che ti sei allontanato da lui, per seguire il suo inimico; Il danno senza questa promessa sarebbe irreparabile. *Ecce qui elongant se à te peribunt: perdidisti omnes qui fornicantur abs tè* (*Psalm.72.27*) 4. Adunque esclama à lui corrispondendo al suo inuito. *Tu autem Domine nè elongaueris auxilium tuum à mè*: E' necessario, che ti preuenga con la grazia sua, nella quale il suo aiuto consiste: ed à questo aiuto aggiunga il combattere in tè la potenza sua, ed atterrare in tè le forze dell' inimico infernale: *ad defensionem meam*

cons-

conspice (*Psalm*. 21.20.) 5. Si rinuoua l'amicizia perduta, con ristorare il Ius dell'amico offeso, rinouando l'vnione perfetta delle volontà dell'vno con l'altro per amore, che faccia di nuouo *cor vnum, & anima vna*: il che si fa con l'auuicinarsi del peccatore à Giesù Cristo, per la penitenza. *Erant Publicani, & Peccatores appropinquantes ad Iesum*. E con l'auuicinarsi Giesù Cristo ad essi, con la sua misericordia, ed amore; con la quale *peccatores recipit, & manducat cumillis* (*Luc*. 15.) 6. Osserua vn riflesso di San Gregorio, per animarti à riunirti à Dio. *Plerumque gratior est Deo feruens post culpam vita, quam securitate torpens innocentia*. Grande è il beneficio della conseruazione dell'innocenza; mà più esalta la gloria di Dio, e la forza della sua grazia agli occhi nostri, nella penitenza, e remissione de peccati: perche in questa si scorge l'amabilità di chi dona all'indegno, il suo amore; e con esso lo fà degno di essere amato. A' questo dono si aggiungono gli stimoli, à compensare il perduto, così per la confusione delle colpe commesse; come per il beneficio positiuamente demeritato, nella efficace sollecitudine della sua Prouidenza, allontanando da chi si allontanaua da lui, i meritati castighi temporali, ed eterni; e l'essere amato ancor mentre era inimico, ed amato à tal segno, che in tutti i riguardi è l'vltimo termine del possibile. *Comendat autem charitatem suam Deus in nobis: quoniam cùm adbuc peccatores essemus, secundùm tempus Christus pro nobis mortuus est*. (*Roman*. 5. 8.) Rifletti sù le verità di questa considerazione; è vedi con Madalena Penitente quello, che è *Giusto*, che tù facci, per corrispondere all'amore del tuo Amico; ed Essercita gli affetti. *Mibi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Dmino spem meam*. (*Psalm*.72.28.)

COSIDERAZIONE TERZA.

Del modo prattico, che in particolare à tè conuiene secondo la misura del Ragioneuole, *e del* Giusto, *per riunirti à Giesù Cristo, è corrispondere stabilmente al suo amor di Amicizia.*

CONsidera 1. le parole di Giesù Cristo. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit mè traxerit eum*. (*Ioan*.6.44.) dalle quali cauerai, che la tua venuta con animo di ritirarti per questi pochi giorni, e risoluere i modi più proprj di auuicinarti, ed vnirti in vnione di amore, con Giesù Cristo tuo caro amico; non è stata vna risoluzione, nella quale non abbia influito pienamente la grazia di Dio. Qualunque sia stata l'apparenza di quel motiuo, per il quale hài ciò risoluto; vi è la mano dell'onnipotente grazia; che fino *abeterno*, hà auuti pensieri di pace, e non di afflizzione sopra di tè: eziandio quando tù meritaui questa, e demeritaui quella. Chiama il tuo cuore all'esame: rifletti alle circostanze de' fatti; e lo vedrai. 2. Questo fine è stato *Ragioneuole*, e *Giusto* come hai veduto. Mà non in tutti questo auuicinarsi, è, quale si richiede; quantunque strepitosamente si protesti, che si vuole con ogni efficacia. *Appropinquat Populus iste ore suo*: Nè mancano belli proposti, registrati in carta; e professati in voce: *& labiis suis glorificat me*. E pure è vero; e chi lo sà lo vede: ne vi è à lui cosa alcuna celata perche *Scrutator est cordium*. Lo dice per il suo Profeta Isaia (29. 13.) *Cor autem eius longe est è me*. Se à Dio col cuore veramente non ti auuicini, non si auuicinerà egli giàmai à tè. *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis*, dice l'Apostolo San Giacomo (4. 8.). Si vuole adunque esaminare, che sia l'auuicinarsi l'Vomo à Dio; e Iddio auuicinarsi all'Vomo. 3. L'auuicinarsi à Dio, non si fà co' passi del corpo; mà co' pensieri della mente, e con gli affetti del cuore. Il Più, il Meno dell'auuicinarsi, si misura dall'opposizione maggiore, ò minore, che hà l'anima, con gl'inimici di Dio, e suoi; Mondo, Demonio, e Carne: onde la guerra con-



Mihi autem adhærere Deo bonum est



contro di questi, quanto è più risoluta, più vniuersale; tanto più strettamente si stabilisce la pace con Dio. 4. Qui esamina lo Stato, nel quale vuoi viuere per l'auuenire. Hai risoluto cose grandi; e molte ne speri. Mà *volens turrim ædificare, cogita sumptus, qui necessarij sunt ad perficiendum, ne posteaquam posueris fundamentum, & non potueris perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere tibi, dicentes: Hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare*. Attendi ora al conseguente, che ti pone auanti agli occhi la verità. *Sic omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* (*Luc.* 14.28.) 5. Questo è passo necessario da farsi, da chi vuol essere vero amico di Giesù Cristo: e se bene il senso carnale, al primo vederlo si inorridisce; nulladimeno si dilegua ogni affano, se l'amico riflette, che egli non sarà solo nell' operare; mà con esso lui sarà per aiutarlo, e per solleuarlo nella sua debolezza, l'Amico suo, che è onnipotente. Questi hà giurato, che non lo lascierà solo. *Cum ipso sum in tribulatione*. E che riuscita aurà questa compagnia? *Eripiam eum*. Ecco la sicurezza, che è infallibile. *Et glorificabo eum longitudine dierum replebo eum: & ostendam illi salutare meum*. Ecco il premio, che è eterno. Ecco la communicazione totale de' beni, per la visione beatifica. 6. L'amore adunque rende facilissima in questa compagnia, ogni malageuolezza; e spiana ogni difficoltà. Poiche questa è la natura dell'amore: Nelle opere manifestarsi all'amato; e gioire nelle occasioni, doue può far pompa della grandezza del suo essere; e delle forze sue. Così il Ricco Sauio, altro non brama, che di mostrare nelle occasioni, le ricchezze sue. Così il Forte, và à cercare i cimenti doue manifesti la sua gagliardia; la sua fortezza: e tanto più se ne compiace; quanto il penar più spauentoso, atterisce gli altri meno forti, dall'operare. Così in somma ogni altra cagione naturale, hà brame innate di manifestar negli effetti le sue eccellēze. Molto più è doue la cagione nobilissima hà del diuino; e nella forza dell'operare, che è la grazia; e nell'obbietto della operazione; che è piacere à Dio. 7. L'amore, che rende desiderabile, ciò, che spauenta nell'auuicinarsi à Giesù Cristo, porta seco all'amico vn grandissimo allegerimento alle pene sue, ancora perche è reciproco nell'operare. E che passo farai tù, che non vi riconoschi le vestigie dell' amico tuo, sparse di sangue, per auuicinarsi à tè, e leuarti dalla bocca del Lupo infernale? 8. Medita qui questa verità, ne sentimenti di Santa Tecla, Vergine discepola di San Paolo: doppo di essere stata anzi sepolta, che racchiusa nelle carceri; esposta alle fiere ne' Teatri; e data in preda alle fiamme. Essendone stata liberata, parla à Giesù suo Sposo così: *Etiamsi in singulos dies, mihi cum igne, belluis, vinculis, carceribus rem esse contingat; mihi omne, etiam mortis, & discriminis genus pro pietate subeundum, ipsismet Paradisi delicijs, epulisque instructissimis pluris ducitur: Tantummodo digna habear, quæ pro tè, & nomine tuo cruciatus tolerare, semper possim.* (*S. Basil. Seleuc in Vita.*) 9. Ecco l'arte dell'amore reciproco, onnipotente; che sà fare paradiso al cuore amante, in mezzo alle pene, che al senso fanno vn piccolo inferno. Perche adunque ad ogni altro amico, che l'ami, non allegerirà le molestie, che teme? perche non gli sporgerà la mano; se per vnirsi all'amico suo farà vn passo, di quei di Tecla molto minore? Hà forsi perduta la forza sua onnipotente la carità di Dio? E' stata, e sarà sempre vera, l'esperienza di Paolo Apostolo. *Sicut abbundant passiones Christi in nobis: ita per Christum abbundat consolatio nostra.* (*2. Corinth.* 1.5.) Esercita gli affetti, aspirando à questa vnione, offerendoti &c. 11. Volgi ora gli occhi sopra di tè; nelle circostanze presenti, nelle quali tù sei, per considerare (come dice il Santo) che cosa tù debba fare dal canto tuo; e che offerire; e che donare alla Maestà Diuina. Hai conosciuto alla misura dell'amore del Verbo Creatore, e Redentore, il tuo Irragioneuole, il tuo Ingiusto nelle colpe e difetti; che hai detestare; e conoscendoti misero fuori della Casa paterna, ed ingiurioso à chi ti è stato Padre, ed amico amoreuole, hai detto ancor tù *surgam, & ibo ad Patrem meum*, col Prodigo rauueduto. (*Luc.* 15.) Hai risoluto l'emenda, e l'vmiliarti à piedi suoi, ed hai pianto amaramente il passato. Questo è stato il primo passo. 2.

Hai rassegnato nelle disposizioni di quello il tuo volere;e nella elezzione dell'Ottimo,hai conceputo speranze efficaci diesser à Giesù Cristo vero, e fedele amico: e di corrispondere all'amor suo, col *Giusto*, col *Ragioneuole*. E questo altresi è passo, con il quale à lui ti auuicini; e le speranze tue appoggiate sù le verità della fede veramente fondate sono *supra firmam petram*. Mà però fin quì, applaudendo agli effetti della grazia di Dio in tè, gli Angioli si rallegrano; perche *Hic homo cœpit ædificare*. E gli Vomini vedendo la tua mutazione nel miglioramento incominciato della tua vita, glorificheranno l'Eterno Padre. 3. Nell'auuicinarti, che hai cominciato à fare à Giesù Cristo, preuenuto dalla sua grazia: egli si è venuto auuicinando à tè; e come Iddio, e come Vomo. *Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis*. Iddio è da per tutto; e noi in Lui *Viuimus, mouemur, & sumus*. Il suo auuicinarsi non è locale; e nè pure è sostanziale, per vnione ipostatica: mà si auuicina all'Vomo accidentalmente, per la grazia, e causalmente, per le operazioni delle virtù, che dall'Vomo si fanno: Dall'vno, e dall'altro effetto, che in questi esercizj hai veduto in tè, ben puoi ragioneuolmente credere, e sperare; che egli si sia auuicinato à tè. Sono passi di lui come Iddio, l'illuminazione della mente, in riguardo alle cose, che tù ò non conosceui: ò non così bene; ò non cagionauano in tè, quella forza, che hanno di sua natura le verità eterne; che ò alla fede, ò alle virtù appartengono. Nè tù per misericordia diuina puoi negare, che in questi esercizj egli in tal modo non si sia auuicinato à tè. 4. Come Vomo si è auuicinato à tè facendosi esemplare di ogni virtù, di ogni perfezzione: ed in qualunque materia ti dice. *Exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Onde seguendo l'orme sue in riguardo à ciascheduna del tue operazioni, sei sicuro, che camini con esso lui; e partecipi la dottrina sua. *Omnes Sancti in manu illius sunt*, dicesi nel Deuteronomio: *& qui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius*. (33. 3.) E tù specialmente hai riceuuta questa dottrina prattica, auuicinandoti à suoi piedi, ne' passi, che fece da Getsemani al Caluario. 5. Come Iddio; si è auuicinato à tè con la grazia giustificante; ò con l'accrescimento di quella; mercè à' Sacramenti, che hai partecipato; così della Penitenza, come della Eucharistia. E quantunque tù non possi sapere, se egli non lo riuela, che tù stai in grazia sua; non per tanto puoi moralmente assicurartene, dagli effetti, che proui ora in tè: à cagione di esempio L'abominazione al peccato, eziandio leggiero; anzi alle imperfezzioni, che ritardano il meglio: I desiderj, che hai di piacere à Dio, perche egli lo merita: Li propositi fatti, e più volte confermati di volere per l'auuenire, viuere in quello Stato, che hai conosciuto; che è più grato à Dio: nel quale, in modo migliore puoi fare la sua volontà. Le quali cose, se bene non fanno euidenza dello Stato della grazia; nè certezza; danno vna sicurezza morale, che la speranza, che hai di essere in grazia di Dio, hà grandi fondamenti. 6. Come Vomo, si auuicina à tè, col diletto, che dalle sue direzzioni, nelle massime euangeliche si ritrouano. Questo è quel diletto, che prouaua Pietro Apostolo; il quale alla proposta di Giesù Cristo, che fece; acciòche si manifestasse la costanza della volontà degli Apostoli, nella fedeltà à lui douuta. *Numquid, & vos vultis abire?* Rispose per tutti Pietro Principe degli Apostoli. *Domine ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes*. (*Ioann*. 6. 69.) E Dauid, preuedendolo in ispirito; ed anticipatamente gustandone dicea. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!* (*Psalm*. 118. 103.) Questo diletto è vn' inclinazione al bene presente; e già ottenuto: ed in questo senso non solamente è godibile dalla potenza appetitiua; mà altresì dalla potenza intellettiua, che illuminata dalla verità delle dottrine celesti, che intende sperimẽta in sè quel senso giocondo, che cagiona l'operazione vitale, quando circa il suo obbietto, opera perfettamente. L'vdir quelle verità, l'intenderle, fà armonia suauissima alla mente; ed è quell' *Hymnus omnibus Sanctis eius filijs Israel populo appropinquanti sibi*. (*Psalm*. 148. 14.) Questo stesso tù hai goduto, nel diletto del sapere, al lume diuino tante verità, che hai conosciute; perche Giesù Cristo come Vomo, le hà dette nel suo

Euan-

Euangelio; e le ha fatte dire da suoi Apostoli, per tè. Effercita gl'affetti di rendimenti di grazie; di domande di lumi maggiori &c. III. Fin qui non sei giunto al segno, al quale deui arriuare nell'auuicinarti à Dio, e Iddio vuole auuicinarsi à tè: in cui consiste il modo Ottimo, di practicare l'Ottimo. Per intenderlo rammentati la dottrina di San Dionisio, altre volte accennata. *Ecstasim facit diuinus Amor: Amatores suo statu dimouet, & sui iuris esse non finit; sed in ea, quæ amant, penitus transfert.* L'operazione somma dell'amor di amicizia, nell'amico amante, è vna alienazione perfetta da sè medesimo; ed vna internazione; ò medesimazione, con l'amico amato. 2. Siegue il Santo; proponendo in practica l'osseruazione speculatiua, che hà fatta. *Idcirco, & Paulus ille magnus, cum diuino amore flagraret excessiuæ, illius virtutis particeps factus; viuo inquit, iam non ego; viuit verò in me Christus, tamquam verus Amator, mentis excessum patiens.* Questa alienazione, o estasi diuino di amore, cangiò in cuore di Cristo, il cuore di Paolo; e quasi trasformò Paolo in Cristo. A' questo segno arriuò la Vergine Caterina da Siena; che con Giesù Cristo fece à cambio di cuore. 3. Passa il Santo à mostrare, come Iddio vsci di sè, per questo estasi di amore. *Audebimus, & id loqui, quod ipse quoque Actor omnium, pro amatoria bonitatis magnitudine, extra se fit; ad omnia quæ sunt pertingendo; multiplici prouidentiæ ratione. (De diuin. nomin. cap. 4.)* Da questa vscita da sè, di Dio; hanno l'essere le Creature, per la creazione; hà l'essere Vomo Iddio, per l'Incarnazione; hà l'esser reo dalle pene douute alle colpe dell'Vomo; e morire in croce vn Vomo-Dio. Se non vsciua da sè, non poteua abbassarsi tanto l'Altissimo, che potesse internarsi nell'Vomo; e dalle bassezze delle miserie sue, solleuarlo al Cielo. 4. Due sono gli effetti principali, che da questa medesimazione, deriuano. Il primo è l'internarsi così, l'vno negli auantaggi dell'altro, che scordato di sè, altro non pensi: altro non curi, che piacere all'amico; e procurare ad ogni costo, il bene, la gloria, l'onore di quello. Giesù Cristo fà tutto questo: e l'hà fatto verso di tè; non si contentando semplicemente di saluarti à tanto suo gran costo; mà suo desiderio è, che tù creschi; ed arriui ad altissimo grado di merito, e di gloria; ed à questo fine, hà contribuito quanto ha; e quanto è. Nè vi è grado di felicità eterna, o di onore immortale, assegnabile da nostra determinazione; che si possa dire. A' questo grado l'amico tuo Giesù Cristo, non si cura, nè desidera, ò vuole, che tù giunghi. 5. Che deui tù fare in corrispondenza? Eccolo. Non ti hai da contentare di glorificarlo, onorarlo, esaltarlo, in tè medesimo, nello Stato da tè eletto; mà deui in quel medesimo practicare ogni maggiòr finezza di ossequio; nel modo di ingrandire il suo Santo Nome: e solleuarlo al più sublime grado di stima, e di onore: ne ti deue bastare, che ciò da tè si faccia; mà deui procurare con tutto lo studio tuo, con tutta l'applicazione, come il sommo de tuoi interessi, che si propaghi per quanto puoi questo medesimo amore; e questi medesimi effetti ancora in altri. 6. L'altro effetto è, il pensar sempre, ò immediatamente, ò mediatamente all'amico; e dilettarsi della sua memoria; applicare l'intelletto à conoscere il suo merito di essere amato; à i motiui particolari di amarlo, ne beneficj riceuuti, per la communicazione de suoi beni; co' quali hà manifestato il suo amore verso l'amico. Questo hà fatto Giesù. Egli si diletta tanto in pensare à tè, in trattar con esso tè, che sua protesta è. *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum. (Prou. 8. 31.)* Egli tanto stima i motiui particolari, che hai di amar tè per i beneficj, che hai fatti à lui; che fà caso di vno straccio dato per amor suo al pouero; e se ne gloria: vn bicchier d'acqua fresca, vuol compensare con mercede eterna; e se spendi per lui vna parola, se logri vn pẽsiero lo vede lo stima, ci pensa; e te ne protesta eterne obligazioni. 7. Questo stesso deui tù à Giesù Cristo. Deui godere di lui, ed auerlo in tutte le azzioni tue auanti agli occhi come motiuo, e fine di tutte le opere tue: deui aspirare à trattare spesso con esso lui, da solo à solo nella orazione, e per il più lungo spazio di tempo, che puoi: e come Maddalena amante. *Sedens secus pedes Domini*, non curante di tutto il mondo, *audiebat verbum illius. (Luc. 10.)* Deui non mai perderlo di vista; e spes-

spesso rinouare l'attenzione à lui, per gouernarsi con il suo piacere; ed obbedire à suoi comandi, senza risparmio di robba, di fama, di sangue, di vita: Viuo, e morto tutto di Giesu Cristo; come egli viuo, e morto, è tutto tuo. 8. E' tutto tuo, per quelle stesse ragioni, per le quali diceua di lui Paolo Apostolo, in questo istesso proposito. *Viuit in me Christus, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro mè.* (*Galat.* 2. 20.) in singolare; cioè, per la veemenza dell'amore infinito, il quale hà dalla sua perfezzione l'amar tutti come vno; ed vno come tutti. Per quello, che in quest'ordine di Prouidenza richiedeua in sodisfazione da tè in particolare, la diuina Giustizia; che era il suo sangue, la sua morte con tutte le pene sue. Per l'vtile, che ti hà recato la sua passione, e la sua croce, in nulla diminuito da quello, che ad altri è communicato. 9. Da questi effetti si argomenta la perfetta trasformazione, alla quale deui arriuare ancor tù, dicendo con l'Apostolo. *Viuo ego iam non ego; viuit verò in mè Christus.* Le quali vengono spiegate da San Bernardo così. *Ad alia quidem omnia mortuus sum: non sentio, non attendo, non curo: si quæ verò sunt Christi; hæc viuum inueniunt, & paratum. Nam si non aliud possum, saltem sentio. Placent quæ ad illius honorem fieri video, displicent quæ aliter fiunt. Imo viuo non tam ego, quam Christus in me.* Così l'opere tue sono di Cristo, e l'opere di Cristo sono tue: perche egli opera in tè, e tù in lui. Così si auuera ciò, che vidde al lume della Ragione, la Filosofia; *Amicus est alter ego.* (*Aristot.* 9. *Ethic.* 4.) Questo segno di vnione deui procurare, ed à questa deui offerirti. Esercita gli affetti &c. IV. Da questa diuina amicizia procede la stabilità; la quale non solamente esclude ogni lesione del ius reciproco dell'amico; mà nel bene promoue la similitudine de costumi, de voleri, de pensieri, nell'vno, e nell'altro amico: ed in questa similitudine si accresce vn grande incentiuo all'amore: perche nel simile, colui che ama, vede, & ama qualche cosa di suo; e l'amore cresce nel suo riflesso: e se ciò succede nell'amicizie virtuose, molto più risplende nell'amicizia, frà l'Vomo, e Dio. 2. Si vuole à questo effetto far gran capitale de' motiui, che stimolano à perfezzionare viepiù questa stabilità, nella amicizia: ed il primo nobilissimo, è fissar la mente in Dio; che hà la stabilità dalla sua diuina Essenza; che è sorgente viua infinità di tutte le perfezzioni. *Ego enim Dominus, & non mutor.* (*Malac.* 3. 5.) Ed egli vuole ne suoi amici questa stabilità; ed à quegli, che da sè nè l'hanno, nè la possono auere; la communica per eccesso di beneuolenza. Onde come vn bene, che nella perseueranza finale rende eterna l'amicizia diuina; deue studiosamente procurarsi nel modo già detto. 3. Il secondo motiuo ancor'esso nobilissimo, è corrispondere, ed imitare l'amore, con il quale Iddio hà amato tè. *Longe Dominus apparuit mihi: & in charitate perpetua dilexi te; ideò attraxi te, miserans.* (*Ierem.* 31. 3.) A' questa prerogatiua di perpetuità, deue aspirare l'amor tuo. Egli perpetuamente ti hà amato; nè giamai lascierà di amarti in eterno; se tù prima non ti dichiari inimico di vn così caro amico; e non determini di odiare il Sommo Bene. 4. Il terzo motiuo è crescere nell'amore; e non sodisfarsi di ogni cosa ordinaria, per manifestarlo: se non ti curi di crescere, il pericolo è grande: *Caue ne vnquam in via virtutis subsistas. Tibi enim, qui à vitiosa vita excessisti perinde puto esse consistere, ac si in imum vitij gurgitem labereris.* (*Nazianz. in distichis*) Se non cresci, hai gran fondamento di dubbitare, se tù veramente all'amico tuo ti sei auuicinato, per la via dell'amore. *Iustorum semita quasi lux splendens, procedit, & crescit vsque ad perfectam diem.* (*Prouerb.* 4. 18.) Se non hai questi rinconitri, come ti assicurerai, che per la via de Giusti, à Dio ti auuicini? 5. Ogni fatica, ogni dolore, ogni malageuolezza, che al tuo camino si opponga, è breue: il superarla è necessario. il termine lo merita; e con infinito, ed eterno eccesso lo ricompensa. Le più belle azzioni, che nella Chiesa di Dio hanno resi gloriosi gli Eroi della Santità, gli amici di Cristo, sono state le più difficili à farsi; e sono andati à patiboli, ad abbracciar la morte, strascinãdo dopo di sè le viscere loro: hanno viaggiato per difficoltà cento, e mille volte di quelle maggiori; che à tè si opporranno, le hanno superate; ed hanno sti-

stimato felicità maggiore di ogni altra, di auer auuto con chi combattere; e di chi trionfare. 6. Gli inimici tuoi congiurati co' Principi delle tenebre, con ispauentose larue, procureranno atterrirti: e ti solleciteranno à tornare indietro, da ciò che hai eletto, per piacere all'amico tuo, per l'Ottimo: ti persuaderanno à non curarti di fare il meglio; ò non farlo nel modo migliore. Rispondi con quelle generose parole, che disse Vittore Proconsole di Cartaggine, sollecitato da Ministri del Principe ad abbandonare la Fede Catolica, ed abbracciar l'Arianismo nella Vandalica persecuzione. *Dicite regi vestro, vt ignibus me subiciat: adigat bestijs, exercitet omni genere tormentorum. Si consentio, frustra sum in Ecclesia baptizatus catholica. Nam si vita præsens sola fuisset, & aliam, quæ vera est non sperarem æternam: nec ita fecissem ad modicum; atque temporaliter gloriarer.* (*Victor. lib. 3. Vuandal.*) 7. Prendi questi motiui, che sono riusciti fortissimi; e ponili in mano dell' amore verso Giesù Cristo. Questi volendo venire à tè; per la difficolta della strada; solamente à pensarci sudò sangue, fino à scorrere sù la terra: mà l'amor verso tè fece dire à lui, à tutte le sue potenze, à suoi membri: *Surgite eamus*, alle pene, alla morte: e tù perche non puoi dire altretanto à sensi tuoi, se repugnano: *Surgite eamus?* Vedrai miracoli; se dici da vero. Esercita gli affetti &c. V. Volgi ora gli sguardi agli auuantaggi, che hai nel tuo caro amico Giesù Cristo: e per meglio conoscerli quali sono, seruiti del modo di argomentare dal Meno, al Più; nella enumerazione, che ne fà l'Ecclesiastico addottrinato dallo Spirito Santo; e considererai beni dell' amicizia morale vmana. *Amicus fidelis protectio fortis:* perche la fedeltà infallibilmente lo spingerà al soccorso, qualunque volta sia l'altro assalito, e col consiglio, e con la robba, e con l'opera, e con le fatiche, e co' proprj pericoli, ad esporre in difesa di quello, ancor il sangue; ancor la vita. 2. Mà doue è oggidì questa fedeltà potente, che à questi cimenti riesca salda; ed operi così? Appena dalla volontà affezzionata possiamo prometterci le cose più facili; ed in questo medesimo, se il bisogno è frequente, con grande stento si dura. Mà quando pur si voglia esser fedele; è forsi sempre vniforme l'amico, che volendo possa ciò che vuole? Quanto piccola è la sfera della debolezza vmana? E quanto poco può corrispondere, à grandi desiderj? Quanto varie le circostanze? Quanto inaspettati i succeßi? Oh quanto debole appoggio hà colui, che *ponit carnem brachium suum!* 3. Non per tanto così viene communemente apprezzato ciò, che si può; è che potendo, si voglia; che lo Spirito Santo in riguardo alla pouertà cõmune, e malignità del cuore vmano, stima che colui, che troua vn tale amico così disposto, troui vn tesoro. *Qui autem inuenit illum, inuenit thesaurum.* Mà che piccol tesoro è questo; considerato in sè? quante hà monete scarse? quante di bassa lega? quante falsificate nell'impronta, per li difetti, che rendono imperfette le qualità, che apparisconò; e fanno ricco l'amico; che trouato equiuale à vn tesoro? Di il vero à tè stesso: Quanti hai tù conosciuti à tuoi giorni, di questa fatta? 4. Volgi ora gli sguardi al tuo amico caro Giesù Cristo: e vedi se puoi dubbitare, che à lui conuenga; mà con tutta la perfezzione, che è infinita, questo bello elogio. *Amicus fidelis protectio fortis.* Io temo, che ogni nobilissimo paragone (saluo l'aiuto, che da quello può auere l'ignoranza vmana) sia à lui ingiurioso, Amico fedele; mà per essenza indefettibile. E chi mai si è fidato di lui, ed è rimasto confuso? chi l'hà inuocato, ed egli hà disprezzato i clamori dell'amico bisognoso? Protettore forte: inuincibile in modo, che vn suo amico diceua. *Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum si exurgat aduersum me prælium, in hoc sperabo.* (*Psalm. 26. 3.*) Dimmi *Quis vt Deus?* 5. Chi lo troua, oh questi sì, che *inuenit thesaurum:* E che tesoro! Dio Amore! Tesoro, che quantunque infinite ricchezze da quello si diffondino, à mani piene al bisogno, all' abbondanza della pouertà di mille milioni di mondi, è semper egualmente infinito; ne ciò, che si dona diminuisce la ricchezza del donatore, *Ego diligentes me diligo &c. Mecum sunt diuitiæ, & gloria, opes superbæ, & iustitia &c. vt ditem diligentes me; & thesauros eorum impleam.* (*Prouerb. 8. 17. &*

17. *& sequen.*) Pondera queste parole. 6. Siegue così il Sauio ed esaltare i tesori dell'amicizia. *Amico fideli, nulla est comparatio*. Non vi è bene frà tutti quelli di questa vita, che gli stia al paragone: non hà prezzo; nè può stimarsi: perche supera ogn'altro bene: *& non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius*. Tanto è preziosa l'amicizia, ancora in questa terra di miserie; ed vn' Amico Vomo, cioè esenzialmente diffettoso, tanto vale, che per acquistarlo, ogni perdita, è guadagno! 7. Siegue la ragione di questa conclusione, ed è: perche *Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis*. Pondera la attentamente. I mali di questa misera vita tali sono, e tanti; ò si guardi al corpo, ò all'anima; che l'Vomo non sà doue volgersi, senza incontrar miserie; e taluolta colà, per poca accortezza le troua più graui, doue crede trouare allegerimento à suoi mali: onde quell'aiuto più sicuro, che può auersi; si troua nella sauiezza di vn'amico fedele. Questi ne cõsigli, negli auuertimẽti, nella libertà del parere, nel preuedere il futuro, nel ponderare il presente; nell'osseruare il passato, solleua con le sue osseruazioni prudenti, e saggi riflessi: col discorso fondato dissipa le malinconie del cuore, modera le amarezze dell'anima, e sana con la sua lingua erudita, le piaghe di quella, e dispone l'anima alla immortalità felice, ed al corpo stesso prolonga la vita. 8. Mà queste prerogatiue, che sono? Pochissime stille paragonate ad vn mare sterminato, senza fondo; se l'amico Vomo, con l'amico Vomo-Dio viene al confronto. *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus &c. Meum est consilium, & æquitas; mea est prudentia, mea est fortitudo: per mè Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. (ibi 14.)* Da queste verità, che ci manifestano l'infinita perfezzione del Verbo di Dio, Sapienza eterna, siegue: Che quanto può ritrouarsi di bene; quanto è sperabile di sollieuo dall' amico sauio; è vna stilla della perfezzione diuina; e che in lei vi è tutto quello, che nell'amico si troua; mà senza alcuna imperfezzione; tutto hà con l'infinito bene, che manca à quella. 9. Si esprimono queste prerogatiue, che si bramano, e si speraño à fauore dell'amico bisognoso di sollieuo, ne casi accennati, in varj simboli; con le parole accomodate alla nostra capacità, nelle diuine Scritture. A' cagione di esempio. *Diffusa est gratia in labijs tuis. (Psal. 44. 3.) Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis. (Cant. 2. 14.) Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo. (Psalm. 118. 103.) Iudicia Domini vera iustificata in semetipsis. Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum, & dulciora super mel, & fauum. (Psalm. 18. 10.)* Dalle quali espressioni nostrali, ci vengono manifestati gli effetti mirabili, che ne mali, e turbolenze dell'anima, negli affanni, che ci amareggiano il cuore, reca la dolcezza di vna sola parola, dettaci al cuore amato, da Giesù vero amico, per consolarlo. 10. Rifletti, che tutto questo gran bene, siegue di necessità dall' amicizia di Giesù Cristo, à chi vuol essergli amico: perche egli è amico dell'amico. *Qui timet Deum æquè habebit amicitiam bonam: quoniam secundùm illum erit amicus illius. (Eccles. 6. 17.)* Così conchiude il documento suo per l' Ecclesiastico lo Spirito Santo. Applica à i trè tempi, le verità conosciute in questa instruzzione, per tuo profitto: Offerisciti; ed Esercita gli affetti &c.

Riflessione, & Orazione.

RIfletti sopra tutto il Punto: e conoscendo ciò, che è *Ragioneuole*: ciò, che è *Giusto* à farsi: ciò che in particolare deui fare, per corrispondere all'amore di Amicizia, col quale Giesù Cristo ti hà amato; concludi: che l'impiego del tuo amore elettiuo, che è l' vnico capitale, che è tuo, e dipende da tè, per la libertà, che Iddio ti hà donata; non può farsi, nè più nobilmente, nè piu giustamente; nè più vtilmente, che tutto consacrandolo à lui. 2. Porta all'esame tutti gli altri impieghi: e vedrai gl'innumerabili suantaggi, che hanno, e temporali, ed eterni, paragonati con questo. Adunque se à Giesù Cristo lo neghi, à chi darai il tuo amore, che lo meriti più di lui? 3. Ogni dilazione è dannosissima: perche al tempo corrisponde l'eternità: e la durazione di quello amore, suppone la vità. Mà questa è incer-

incerta; e nè pur sai se arriuerà à sera. 4. L'occasione passa; ed il pentimento non rimedia alla perdita. Adunque *Quodcumque potest facere manus tua instanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia; nec scientia erunt apud inferos, quò tu properas.* (*Eccles. 9. 10.*) Il sepolcro stà aperto per tutti; ed i bei disegni, non saluano nè pure con tutti questi preziosi capitali.

Comincia l'Orazione, ò Colloquio con le parole di Sant'Agostino (*Medit. cap. 35.*) *Dulcissime. & amantissime Iesu, infunde obsecro multitudinem charitatis tuæ, pectori meo; vt tè solum in corde habeam &c. Scribe digito tuo in pectore meo, dulcem tui memoriam, nulla vnquam obliuione delendam &c. Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus tè! &c.* Accompagna con questi, gli affetti tuoi verso il merito di Giesù Cristo &c.

TERZO PVNTO.

Douerò con sommo affetto offerire tutte le cose mie, e mè medesimo, con queste, ò somiglianti parole. 1. Riceuete Signore tutta la mia libertà: prendete la memoria, l'intelletto, e tutta la mia volontà. 2. Ciò che io hò, ò che possego, donato me lo auete voi, & à voi tutto lo restituisco; ed affatto lo dò, acciòche ne disponiate ad ogni vostro piacere. 3. Donatemi solamente l'Amore, e la Grazia vostra: e ricco sono pure assai; nè verun' altra cosa di più vi chiedo.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della Prima Parte dell'offerta di sè medesimo, per la quale S. Ignazio dà l'idea all'Esercitante, nella Prattica dell'Ottimo di andare per Giesù à Dio suo Vltimo Fine.

CONsidera I. le parole sopradette nella prima parte dell' offerta, da farsi di tutto sè, e proposte à tè da Sant'Ignazio: le quali contengono quella perfettissima cooperazione alla grazia, per cui si và dall'Vomo, nell'Ottimo modo, à Dio suo Vltimo Fine: e con le quali, quando siano dette con efficacia vera, e risoluta; e non per complimento di vna fiacca diuozione, l'Vomo dà, e ridona à Dio, quanto da Dio hà riceuuto in sè, nella communicazione dell' *Essere*: perche sogetta nelle potenze sue, quanto è nell'anima, quanto hà nel corpo; e quanto vale la sua libertà. Onde è necessario, che da tè siano bene intese; così circa quel'o, che significano; come quello à che si ordina il loro significato. 2. Primieramente per sapere come Iddio amico opera con tè, e come tù deui operare con D,o, si vuole ispianare la strada alla tua intelligenza; e farti ben intendere tutta l'economia dell'Amor diuino; come egli è *Forza mouente*, e che tira l'Vomo à Dio. che per sè stesso è bellezza, e bontà: come sia manifestatiuo di Dio per sè stesso; e come siegue poi il progresso della amorosa vnione di Dio, e dell' Vomo, per quella *Forza mouente*, che è Amore semplice, e per se stessa *Prima mouente*, ed abeterno, è preesistente nel sommo Bello, e nel sommo Buono: e come à sè medesimo, per lo stesso Amore, ritorni: come insegna San Dionigi Areopagita illuminatissimo de diuini misterj (*capa. 24. par. 1.*) 3. Mi valerò di vna appropriata similitudine apportata da San Gregorio Nazianzeno. *Huius illustre exemplum est in sole. Sol enim in rebus corporeis est summum pulcrum, & summum bonum.* Or come nelle cose sensibili è il Sole; così nelle cose intelligibili è Iddio. Dal Sole discende il caloie alle cose inferiori; e descende per la luce; onde prima sono illuminate, che concepischino il calore. 4. Conceputo, che abbino il caldo, si fanno spiritose, e leggiere; e dalla terra si solleuano in alto. Simbolo di Dio è il Sole: la luce di questo sole, è la sapienza, il caldo. è l'amore: le cose terrene sono le anime; Da Dio descende l'amore per la sapienza poiche prima la mente è illustrata per la cognizione della Bellezza, e della Bontà diuina; e dopoi, per la cognizione, l'anima concepisce l'amore. L'amor conceputo stacca l'anima dalla terra; e la solleua ad essere celeste. *Eamque mox sursum trabit, & Deo coniungit; illique Soli æterno similem, veluti quemdam parelium (qui solis est expressa imago) efficit* (*Id. ap. Cornel.*

nel. In epist. Ioann.5.) 5. In oltre Iddio è Primo Principio, ed Vltimo Fine di ogni cosa. *Ego sum Principium, & Finis:* dice il Verbo Vmanato, à Giouanni, nell'Apocalisse: e la ragione vi 'n resa dall'Apostolo Paolo scriuendo à' Romani (*11. 36.*) *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*. Iddio per estasi di Amore è vscito da sè per la communicazione dell' *Esser suo*, all'Vomo, che non era: e lo fece Essere: hà vnito à sè ciò, che l'Vomo era, communicandogli la sua grazia, e facendolo suo figliuolo simile à sè, non per fermarsi in lui; mà per sè, l'hà ritornato à sè, communicandogli la sua gloria, e felicità. Così Iddio è Principio Primo, Iddio è Primo Mezzo: Iddio è Vltimo Fine dell'Vomo, che hà in quello la quiete di tutti i suoi desiderj, delle sue voglie; e la pienezza della sua felicità. 6. Siegue l'Apostolo, ed auendoci scoperto, qual sia il nostro vltimo Fine; ci manifesta quale sia l'vltimo Fine di Dio: che è la gloria sua, e sè stesso. *Ipsi Gloria in sæcula Amen.* E questo ci fù manifestato dallo Spirito Santo (*Prouerb. 16. 4.*) *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus*. Nè poteua essere altramente: perche ogni altro Fine Vltimo, che non fosse stato esso medesimo, non sarebbe stato degno di Dio, conueniente alla sua perfezzione; e l'otteneerlo, l'auerebbe auuilito; l'aurebbe impouerito. Questo è quel circolo di amore, per il quale egli esce da sè, e và per sè, à sè, che è ineffabile. 7. Applica l'attenzione ad intender più chiaramente questo misterio, di tutta l'economia di Dio; che darà materia eterna al tuo godimento nel Cielo: ed è la più degna materia, che possa meditare l'intelletto vmano, nella sua nobilissima operazione: perche è la più bell'opera, che faccia Iddio. Iddio è infinitamente perfetto. All'infinita Perfezzione ripugna la sterilità degli effetti: adunque producendo questi, non tanto vuol questi da quali niente riceue in sè; quanto vuole l'esercizio della sua perfezzione. 8. Vedi il Sole? Egli è fonte inesausto di luce. Da questo nasce tutto quel lume, che è imagine della sua luce; che secondo la propria capacità, riceuono le stelle tutte, e per quella risplendono nel Cielo. Niente riceue il Sole dalla luce delle Stelle; perche egli tutta l'hà in sè, e quelle l'hanno da lui: mà perfezzione del Sole è, che abbondi tanto di luce, che senza diminuir ciò che possiede, possa dare, e dia *Defatto* alle stelle, la luce, che hanno. 9. Vedi l'Iride? che bella combinazione di specie di colori nasce dal rifrangersi i raggi del Sole, in quella massa di vapori addensati in aria, e disposti à cadere in pioggia! La bellezza di quelli rapisce gli sguardi, de riguardanti; e più del vero, ci piace l'inganno di quei colori; così ben disposti, nella loro proporzione. E' perfezzione del Sole, e l'hà in sè; che con la luce, la quale diffonde da sè, faccia questa bell'opera; mà dalla bellezza dell'Iride niuna perfezzione egli riceue; che è tanto da quella distante, che ad arriuarci con l'imaginazione, e passare quei milioni, e milioni di miglia, si stracca la fantasia. 10. Così il Fine Vltimo del Sole, nell'illuminare le Stelle, nel dar figura all'Iride bella, è vn continente di due fini. L'vno è la communicazione à quelli della sua perfezzione: e questo chiamasi dalle scuole *Finis qui*. Fine il quale si pretende dall'operante. L'altro chiamasi *Finis cui*. Fine in grazia del quale quell'opera vien pretesa. Vuole il Sole illuminare le Stelle, e far in quelle altretanti piccoli soli, ed hà in sè medesimo il motiuo di farli, dirò così, per quella gloria sua, che risulta dall'attuale communicazione, che fà fuori di sè à quelle, delle prerogatiue sue. Così il Sole, esce da sè; e per quella communicazione sua entra nelle stelle, con la sua luce; e torna à sè con la gloria, che negli splendori communicati, in quelle risplende. 11. Or auuanzati per questa spianata all'intelligenza del misterio dell'operazione di Dio. Esce Iddio da sè per la communicazione dell'esser suo à sè: Quale è il suo Fine bramato? Manifestare l'infinita perfezzione, della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà. Effetto di questa communicazione è il fare delle creature ragioneuoli, figliuoli adottiui; che secondo, che se ne renderanno capaci, si rassomiglino à lui; e per la luce di lui, che è Sole eterno, *Fulgeant quasi stellæ in perpetuas æternitates* (*Daniel.12.3.*) ed il suo dire, che è fare, si auueri. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* (*Psalm.81.6.*) 2.

Que-

Questo fine è voluto da lui per sè medesimo: e per la gloria sua, che è l'Ottimo frà tutti i fini creati, per i quali si può operare. *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt Omnia. Ipsi gloria in sæcula Amen.* (Rom.11.35.) E questa è il Fine vltimo di Dio; ed à questa ogn'altro fine è subbordinato; nè questa può essere subbordinata ad altro. *Ego Dominus: hoc est nomen meum; gloriam meam alteri non dabo.* (Isai.42.8.) Se la dasse, facendola gloria di altri, Fine Vltimo dell'opera sua; subbordinarebbe l'Ottimo, al men buono; anzi al male: non potendo esser bene ciò che Iddio non è; ò da lui non dipende, ò à lui non si riferisce, il che sarebbe disordine, alla perfezzione della sua sapienza, del suo amore, della sua potenza molto disdiceuole. 3. Essendo la gloria di Dio Fine, per il quale Iddio fà tutto quello, che fà à tè; deui necessariamenre intendere, e sapere, che cosa sia *Gloria di Dio*. La Gloria si definisce così dal Filosofo morale (*Ethic.*8.8.) *Gloria est clara cum laude notitia*. Ella è vn conoscimento dell'eccellenza di vn tal bene, che è nel Glorioso; cui è douuto applauso, lode; e stima à quel bene proporzionata; ò in sè; ò ne suoi conseguenti. In questa eccellenza di bene, è radicata la *Gloria*: e nel conoscimento di quella eccellenza produce il il suo frutto tanto più grande, e perfetto; quanto il bene è maggiore, che hà quella eccellenza: e tanto più chiara, e sonora è la lode, che per quella eccellenza al Glorioso è douuta; quanto è più conosciuta. 4. Siegue da questo, che la *Gloria*, che si deue à Dio, non può paragonarsi con la gloria douuta à chi che sia; perche niun bene, è così vniuersale, così eccellente, così perfetto, come il sommo bene, che è Iddio: onde à niuno è più douuto, che à lui; l'essere conosciuto, lodato, stimato, onorato, amato sopra tutte le cose. Siegue, che la *Gloria* propria di Dio, è incommunicabile alle creature: perche niuna è capace di meritarla; perche niuna, è sommo Bene. Siegue che non vi è onore, lode, ò gloria, che à Dio non sia douuta; per l'eccellenza del suo merito; prescindendo da ogni altro motiuo: e niun' bene, è douuto alla creatura, che per eminenza, non sia sopradouuto à Dio; in modo sempre più, e più perfetto; per dare à lui lode, onore, e gloria. 5. Siegue, che niuno può eguagliare con la gloria, che dà à Dio, quella, che egli merita: perche questa suppone il conoscere, e comprendere Dio, quale egli è: il che esso solo può fare, che è Iddio, e comprende sè stesso. Per questo la gloria, che merita, è sostanziale, essenziale; e questa è la gloria interna, ò intrinseca, che hà Iddio abeterno da sè medesimo. 6. Questa medesima in due riguardi si considera. *Obbiettiuo*, che dicono; è l'vno: *Formale* è l'altro. La gloria *Obbiettiua* è lo splendore, ed eccellenza della Diuinità; e delle Trè diuine Persone; per la quale merita onore, e gloria in infinito, e che da tutti sia conosciuta. La Gloria di Dio, che chiamasi *Formale* è l'intrinseca cognizione, l'amore, ed il gaudio, che Iddio hà di sè medesimo; per la quale Iddio si conosce, si ama, e si gode; il che supera in infinito tutta la gloria, che potrebbe auere, se lo conoscessero, l'amassero, lo godessero infinite creature. Onde Iddio; non ebbe nel crearti, per motiuo questa gloria intrinseca à sè; che non può nè crescere, nè mancare. 7. Ebbe per fine, nel modo osseruato, la gloria sua esterna, ò *estrinseca*, che medesimamente, come l'intrinseca, in due si diuide. L'vna è la gloria estrinseca, che chiamasi *Obbiettiua*, che consiste nella eccellenza delle prerogatiue, e della bellezza delle cose create; e frà queste hanno sopra l'altre creature il primo luogo, i figliuoli suoi adottiui; che à lui ed alle sue diuine perfezzioni si rassomigliano: in quella guisa, che nella moltitudine di grandi principi, che lo seruono; fa pompa della gloria sua, vn Imperatore, vn Monarca; più che nella moltitudine degli ornamenti della sua Regia. 8. L'altra dicesi *Gloria formale*, la quale consiste nell'atto medesimo di conoscere, amare, e godere, che di lui fanno i Beati, che sono nel Cielo: e continueranno in quest'atto, per tutta l'eternità, lodandolo, e benedicendolo. In queste due, tutta la gloria esterna di Dio consiste; ed à questa egli hà ordinate, e subbordinate tutte le creature, che sono state, sono, e saranno; con vn' intreccio di disposizione, che fanno vn' armonia di lode perpetua al Creatore; che

per questo fine si è communicato alle creature. Rendi à lui grazie, essendo tù in grado, così riguardeuole partecipe della sua gloria; esaltalo &c. III. Quel Fine Vltimo, che hà auuto Iddio, essendo l'Ottimo di tutto il possibile nella sua gloria esterna; così Obbiettiua, come Formale, constituisce il Fine Vltimo dell'Vomo: cioè *Fine il Quale, Finis qui*, il rappresentare in sè tutte le perfezzioni di Dio, in quanto può. *Fine Per il quale*, il rendersi à quello attualmente simile; e perfezzionandosi nella visione, amore, e godimento di Dio suo Padre adottante; per la perfetta participazione della Diuinità, nel supremo, ed eccellentissimo modo esser figliuolo similissimo al suo Padre. Questo è il Fine Vltimo, e la felicità eterna dell'Vomo: ed io qui l'hò proposta alla tua meditazione; acciòche sappi, procurando d'intenderlo, non superficialmente; mà profondamente; qual'è il Fine Vltimo, per il quale sei stato creato: ed essendo questo il fondamento di tutta la fabrica degli esercizj, sul quale Sant'Ignazio l'hà fondata; se non voi caminare alla cieca, nel sommo de tuoi affari; è necessario l'intenderlo. 2. L'acquisto di questo Fine, che si fà da noi, non accresce à Dio la gloria intrinseca; ed essenziale: nè il godimento pienissimo; che egli hà di sè nè gli aggiugne perfezzione. Può nondimeno accrescergli gloria estrinseca: in quella guisa, che la magnificenza de palazzi, la preziosità, l'abbondanza degli adobbi, quantunque non accrescano perfezzione intrinseca al Principe; accrescono à lui la gloria estrinseca; e per quelle egli cõparisce più glorioso. 3. Questo medesimo accrescimento di gloria era in certo modo douuto á Dio: perche egli essendo sommo, ed infinito Bene, non solamenten merita quell'eterno conoscimento, amore, e godimento, che hà da sè; mà gli conuiene l'essere conosciuto, venerato, amato fuori di sè; e che da altri ancora il suo sommo Bene fosse participato; e per così dire lo stesso Bene fosse moltiplicato. 4. E' bello il Sole: nè gli accresce luce, vno specchio di più, ò di meno; che in sè lo rappresenti; anzi nè cento, nè mille: mà è perfezzione di bellezza nel Sole, che sia degno di essere rappresentato in quel numero e molto maggiore di specchi in terra; anzi di più, che nuoue stelle, si creino ne' Cieli, per esser belle, per la bellezza della luce, che dal Sole deriua. 5. Applica alla luce increata di Dio infinita, purissima, impareggiabile, questo imperfetto paragone; ed intenderai, come egli oltre quella che hà da sè, è degno di auer questa gloria; quantunque niuna perfezzione nuoua gli rechi: e promouendo il paragone, vedi che lo specchio, la stella non può bramare perfezzione maggiore, che rapprensentare nel suo riuerbero quella luce, per la quale vnicamente tal prerogatiua si acquista; che si rende simile Sole. 6. Nè pure la creatura ragioneuole, può auer brama più nobile, nè acquisto di perfezzione, dalla quale venga più sublimata, che il far riflesso in sè alla luce immensa, che è Iddio: concepirla in sè per somiglianza, e risplendere attualmente per quella. 7. Siegue da questo, che l'Vomo non può auere Fine più nobile, più eccellente, più vtile à sè, di quel bene, che risulta dalla Gloria di Dio. E tanto è quello più grande; quanto questa è maggiore: nè può meglio indirizzare le sue azzioni in questa vita, che indirizzandole alla maggior gloria di Dio. Poiche se questa è stata il Fine di vscir di sè, che hà fatto il Primo Principio Iddio; se per questa egli ritorna in sè; e si costituisce Vltimo Fine; in questa si fà Mezzo all'Vomo per condurlo al Fine medesimo, per il quale l'hà creato; e vuole impossessarlo, del godimento della sua felicità. Esercita gli affetti di rendimento di grazie, di amore, di speranza &c. IV. Siegue alle verità conosciute, che il sommo della somiglianza, che hà l'Vomo à Dio è, desiderare, e procurare in ogni cosa, quantunque minima; la maggior gloria di quello. Iddio mentre hà per Fine di ogni sua minima operazione, la maggior gloria sua, vuole il sommo bene nostro: perche in questo, ed à proporzione di questo, quella gloria consiste. Nel medesimo Fine l'Vomo pienamente, ed in tutto concorre, volendo la maggior gloria di Dio: perche vuol ciò, che è essenzialmente la gloria di Dio; che è il sommo bene suo proprio: e la sua somma felicità. 2. Iddio non può volere in sè altra gloria, che la

sua; e se altramente volesse, il suo volere sarebbe disordinato, per l'infinito eccesso di merito, che hà in ogni riguardo, sopra ogni altro: ne ti amerebbe, come à lui conuiene, se ti facesse vn fine fuori di sè; non subbordinato à sè: perche ti leuarebbe il Tutto, che è Dio, per darti il Niente, che è la creatura. 3. L'Vomo non può volere altro bene, che la gloria di Dio: perche consistendo il suo bene in conoscere il sommo Vero, in amare il sommo Bene, in godere la somma Felicità; in questo medesimo, e non altroue si troua tutta la sua beatitudine, ò temporale nelle disposizioni prossime à quella; ò eterna nell'attuale possesso di quella. Se volesse altro bene, perderebbe il Tutto, che è Dio; si ritrouerebbe nel Niente, che è la creatura; e cangierebbe la sua felicità, per la sua miseria. 4. Siegue da questo, che dobbiamo altretanto à Dio, perche vuole da noi la maggior gloria sua; quanto gli dobbiamo, perche vuole per noi il maggior nostro bene; e con esquisitissima Prouidenza, lo procura, e lo dispone: Poiche non aggiugnēdosi alla sua infinita felicità interna alcun grado nè pure minimo di felicità; niun commodo, da tutto ciò, che à noi dona, ò fà per noi: tutto quello procede dalla brama precisa, che hà, dell'vtile, del commodo nostro: onde à lui dobbiamo per li beneficj, che ci fà, tutta quella gratitudine, che gli douremmo: se prescindendo dagli altri, questo solo fosse il suo Fine nel beneficarci. 5. Siegue, che Iddio cercando da noi la sua maggior gloria: e per questo fine colmandoci di grazie, e di fauori; non fa quello, che vediamo in vn ricco Signore, che veste i suoi Staffieri di tele d'oro, ò d'altro drappo prezioso: il quale non li veste così per proprio lor commodo; mà per mostra boriosa della ricchezza sua; senza auere verso di quelli alcuna beneuolenza; dalla quale sia mosso à far quella spesa, per vestirgli pomposamente. Iddio ci fauorisce, e ci benefica; perche ci vuol bene: e per quello che ci dà, molto più ci vuol dare; e fà suo proprio interesse, il commodo, l'vtile nostro. 6. Anzi si come crescerebbe la stima, e l'onore di quel Signore; se si sapesse, che egli così vuole lo splendore delle liuree ne' suoi Seruitori; che gode del godimento, e dell'vtile, che quelli ne hanno, e lo vuole, e lo fà motiuo delle sue operazioni; così Iddio nelle misericordie, che ci vsa, ne doni, che ci fà, ama, vuole il bene, che noi participiamo; e gode, che sia nostro; e lo fà pegno di promessa, che à quelli aggiugnerà beni molto maggiori. *Pretiosa nobis promissa donauit.* (2. *Petr.* 1. 4.) Perche ogni suo dono, che ci fà, è promessa, e pegno di dono maggiore. Ammira qui l'economia dell'Amore di Dio, come esce da sè! come per il tuo bene torna à sè! &c. Esercita gli affetti. V. Porta ora all'esame la prima delle trè parti contenuta nell'offerta, proposta da Sant'Ignazio nel Punto, che è l'idea della elezzione, che egli fece per sè, nel tempo de suoi primi Esercizj. *Riceuete Signore tutta la mia libertà Prendete la memoria, l'intelletto, tutta la volontà*: ed osserua bene, che non sono parole di complimento: sono parole, che formano, e spiegano il contratto, che egli fece con Dio, dandogli tutto sè stesso. 2. Questa donazione fù totale, non riserbandosi cosa alcuna di sè medesimo, per sè. Questo si spiega in quella parola *Tutta la volontà*. Che riserba per sè, chi dà Tutta la volontà? La volontà comanda all'intelletto, comāda alla memoria; e chi da tutta la volontà, trasferisce il ius nel donatario, dell'imperio, che hà sopra di queste potenze; e si costituisce non più padrone assoluto di quelle; mà si riconosce costituito Procuratore del Donatario; ed ad effetto di disporre della cosa donata al maggior profitto, e seruizio del Donatario: e non altramente; se non vuol essere infedele. 3. Trasferisce al modo medesimo col dominio della volontà, l'imperio sopra le potenze corporali, sopra i sensi, e membri del corpo suo: e se bene fisicamente sono questi beni così posseduti dall'Vomo, che non possono non esser posseduti; in vigore di questa offerta di tutta la volontà, si muta il titolo del Possesso: e la *Proprietà* si cangia virtualmente in quel modo di possedere, che le leggi chiamano *Precario*: cioè vn vso arbitrario, limitato à piacere di quello, à cui si è donata la Proprietà. Siche ad ogni cenno del Proprietario, colui che ne hà l'uso precario, deue riporla nelle mani del Padrone, e rassegnarsi nel voler di lui, senza replica: ò vo-

voglia priuarnelo affatto, ò regolare l'vso, che hà, conforme le sue disposizioni: e se fà altramente; ò trasgredendo quegli ordini, è ladro; ò querelandosi, è ingrato, ed infedele 4. *Riceuete tutta la mia libertà*. Nè pur questa è parola di complimento. Mà è spiegazione di vn dono molto più prezioso. Questo contiene la determinazione nelle cose indifferenti, nelle quali la libertà della volontà non hà vincolo morale di legge, ò di ordine del donatario, che in qualche modo la leghi: e la sostanza del dono è: Nelle cose indifferenti adoprar la libertà, secondo il maggior gusto del Donatario: e preeleggere delle due operazioni libere affatto da ogni legame, quella; che è di maggiore onore, e maggior gusto del Donatario; senza auere nell'vso della libertà alcun'altro fine, nè pure parziale, nè altro vtile, ò diletto; che onorar più, e meglio quel Signore, al cui onore, hà consacrata, dedicata, e donata tutta la sua libertà. 5. In oltre, questa offerta di tutta la libertà, non esclude alcun luogo; benche miserabilissimo da viuere: niuna occupazione, quantunque vilissima: niun tempo, quantunque di tutta la vita; niuna circostanza dispiaceuole: niuna obbedienza dura: niuno stato di miserie: à tutto sogetta la sua libertà, purche onori, e serua il Signore, che è Donatario. E questo intende colui, che dona la sua libertà à Dio, non per complimento, ò per vna vampa di spiritual diuozione: mà per risoluzione ben matuata, e pesata in tutti i suoi motiui: quale fù quella di Sant'Ignazio, Questo è donare à Dio, e nelle mani sue spropriarsi di tutta la sua libertà. 6. Dimostrasi, che S. Ignazio, che hà fatta questa offerta, l'hà intesa così. 1. dal esser questi frutti nati, e maturati sopra quei trè gradi di Vmiltà, che egli prima di farlo eleggere, propose all'Esercitante, per condurlo successiuamente alla elezzione dell'Ottimo, come tù hai meditato, à suo luogo. Sarebbe stato vn cattiuo Maestro, se auesse insegnato ad altri quel bene, che non auesse voluto per sè. 2. Perche il suo familiarissimo detto. *Ad maiorem Dei gloriam*, che in ogni occasione di cosa agibile, ò grande, ò picola aueua sempre in bocca; era effetto di consuetudine antichissima sua, dal principio, che egli vsci dalla Grotta di Manresa, doue aueua fatti questi medesimi Essercizj spirituali; e con quest'ordine fino all'vltimo fiato. Così lo dice la Chiesa à Fedeli. *Denique ætatis anno sexagesimo quinto, ad Domini sui amplexum, cuius maiorem Gloriam in ore semper habuerat; semper in omnibus quæsierat, emigrauit*. (*Lect. 5. in Offic.*) 3. Perche con questo spirito gouernò i suoi primi compagni; frà quali fù S. Francesco Sauerio, Vomini tutti benemeriti della Chiesa: e questo spirito di cercare in qualsisia cosa, la maggior gloria di Dio; hà animate le sue religiose costituzioni. VI. Rifletti sopra la Considerazione; ed impara da San Dionigi; che si come l'amor di Dio del maggior bene nostro l'hà fatto vscire di sè; *Quia amantem extra sè trahit in amatum, Deum enim suæ celsitudinis quodammodo facit obliuisci; & inclinat ad humilitatem nostram, totumque in salutis nostræ negotio occupat*; Così l'Amore medesimo fà vscire l'Vomo di sè, *Hominem similiter extra sè ponit; efficiens vt de sè, suisque commodis non cogitet; sed solùm de Deo, & de bonis Dei*. 2. Ecco l'effetto dell'estasi: ecco il fondamento di questa prima parte dell'offerta di Sant'Ignazio. *Vnde magnus Dei amator seipsum abnegat; suis cupiditatibus renunciat; suas vtilitates negligit; sui obliuiscitur; & totus in ijs est, quæ ad Deum pertinent: est enim cogitatione, & affectu totus extra sè, & translatus in dilectum.* (*S. Dionis. de diuin. nomin. cap. 4. part. 1.*) 3. Così l'Amore in questa sua economia, ed è Fine; ed è Principio. *Se carere diuinus amor excellenter ostendit; tamquam sempiternus circulus propter Bonum, ex Bono, in Bono, & ad Bonum indeclinabili conuersione circumiens; in eodem, & secundùm idem, & procedens semper, & manens, & remeans*. Esercita gli affetti promouendo quello di Dauid. *Quid mihi est in Cœlo, & à tè quid volui super terram Deus cordis meis, Pars mea Deus in æterunm. &c.* Ed offerisci ancor tù tutta la tua Libertà, tutta la tua Volontà, specialmente nelle materie della elezzione, che hai fatta à Dio &c.

CON-

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della seconda Parte del vfferta di tutte le creature, ed vso di esse, nella quale Sant'Ignazio dà l'idea all'Esercitante, di donare à Dio tutto quello, che hà auuto dà lui nelle creature; e ritornare al suo Vltimo Fine.

CONsidera I. Le parole della seconda parte dell'offerta, nell'Idea, che ti propone Sant'Ignazio. *Ciò che io hò, ò che possieggo; donato me l'auete voi: & à voi tutto lo restituisco; ed affatto lo dò; acciòche ne disponiate ad ogni vostro volere.* Per questo atto di donazione di tutto il creato, fatto dall'Vomo Giusto, egli dà à Dio quella gloria; che nel crearlo è stata suo Vltimo Fine; e l'amore di Dio per quella torna à sè, per il moto circolare *Propter Bonum, ex Bono, in Bono, & ad Bonum.* 2. E'necessario per ismidollare questo sentimento, intendere come le creature irragioneuoli create da Dio, danno gloria à lui; e per questa via à lui ritornano. La Gloria formale estrinseca à Dio, come hai meditato, consiste ne trè atti della natura ragioneuole: cioè: L'essere conosciuto, amato, e goduto. Di questi atti non è capace la creatura irragioneuole: onde per questa via non può glorificare Dio, che è l'vnica, per ritornare à lui. 3. Nè pure la creatura irragioneuole, per la cagione medesima può essere Fine di Dio vltimo immediato: mà è subordinato al fine immediato, che è la creatura vmana ragioneuole, alla quale, come à suo fine immediato è ordinata: al cui ossequio, e seruizio Iddio creatore hà creato questo mondo visibile: ed in conseguente è fine mediato del Creatore per la gloria sua. Dal che siegue, che per la medesima creatura vmana, dando gloria à Dio, torna anch'essa donde è venuta: cioè *Propter Bonum ex Bono, in Bono, & ad Bonum.* 4. Il sommo Bello, e sommo Bene vscendo da sè, per soprabbondanza di perfezzione; nelle creature irragioneuoli hà deriuate queste due sorgenti sue di perfezzione: così in particolare, ed assolutamente; come relatiuamente. Onde è, che l'opere di ciaschedun giorno di quella gran settimana, che fù l'infanzia del mondo, considerate in sè, furono assolutamente approuate da Dio, per la bontà, e bellezza. *Vidit Deus, quod esset bonum:* che non può essere senza bellezza, essendo la bontà, e la bellezza, quantunque in diuerso modo, *Proporzione.* Mà terminato l'Vniuerso; il bello, il Buono di ciascheduna Parte riuscì così concorde, e proporzionato al Tutto; che moltiplicò il merito di essere approuato con gli applausi ingranditi dal suo facitore. *Viditque Deus cuncta quæ fecerat; & erant valde bona.* (*Gen.* 1.) 5. Ascolta come medita questo passo S. Agostino. *Cùm de singulis ageret dicebat tantum. Vidit Deus quia bonum est: cùm autem de omnibus diceretur; parum fuit dicere Bona, nisi adderetur, & Valde, Si enim singula opera Dei, cum considerantur à prudentibus, inueniuntur habere laudabiles mensuras, & numeros, & ordines, in suo quoque genere constituta: quanto magis omnia simul, idest ipsa Vniuersitas, quæ istis singulis in vnum collatis completur! Omnis enim pulchritudo, quæ partibus constat: multo laudabilior est in toto, quàm in parte.* (*Lib.* 1. *in Genes. cont. Marcion. cap.* 21.) 6. Queste creature tutte nella loro bontà, e bellezza essenzialmente da Dio, più che da sè stesse dipendono, in quella guisa, che il Raggio essenzialmente più depende dal sole, dal quale hà l'essere, nello Stato perfetto, che dal suo essere medesimo; che tutto da quello riceue. Mercè, che Iddio, come dice San Dionigi. *Est omnitenens fundum, & fundamentum omnium, quod sit omnium sedes omnia continens, & complectens, & cuncta stabiliens fundans, atque constringens, & vniuersum in sè insolubile præstans.* Passa poi à mostrarci il moto circolare dell'Amore; seguendo così. *Et ex sè velutiex omnitenente radice, cuncta producens; atque ad sè, vt ad omnitenens Fundum omnia conuertens, & continens: vt omnium sedes, omnicapax, omnia contenta vna præcellenti connexione, communionens; neque sinens ea sibi excidere, nè tamquam exactissimo domicilio mota, dispereant.* Così illuminato da Dio insegna questo grande Areopagita, sole della mistica teologia (*De diuin. nomin. cap.* 10.) spiegan-

gandoci l'eccellenza del creatore. Esaltalo, esercitando gli affetti di riuerenza, di vmiliazione, à chi tanto deui. II. Osserua ora, che sia questa Bontà; e Bellezza nelle creature; di cui si cõpiacque il creatore di quelle; e volle, che ad eterna memoria, si registrasse questo suo cõpiacimento à nostro beneficio; nel primo capo della diuina scrittura. Questa Bontà, e Bellezza principalmente consiste, nelle abilità; ed attuale rappresentazione delle perfezzioni del creatore: e questa bontà è internata nell'*Essere* delle creature; ed è inseparabile da quello; e quanto questo *Essere* meglio rappresenta le perfezzioni di Dio, tanto è in sè più perfetto. 2. Siegue da questo: che si come la verità dell'*Essere* delle cose, consiste nella conformità, che esse hanno, con l'arte diuina; e con l'idea perfettissima dell'artefice sommo; dalla quale, come dalla propria misura, riceuono la loro speciale Bellezza; così la Bontà delle medesime, cõsiste, nella rappresentazione dell'*Essere* degli attributi; e prerogatiue del loro artefice; al cui effetto esse sono state create. Siegue che essendo il sõmo artefice creatore infinito, in ogni grado di perfezzione; non può rappresentarsi per similitudine propria, dalle creature, à cui è proprio il difetto; mà viene rappresẽtato per vna tal proporzione, nel modo d'intenderlo, che basta à farlo conoscere in imagine enigmatica *per speculum in enigmate*, dice l'Apostolo. E con essa rappresentasi l'eminenza che hà in Dio, quella perfezzione; che vediamo nella creatura, e quell' infinito più di perfezzione, che è in Dio: e noi non vediamo nella creatura. 4. Ciascheduna creatura hà questa bontà in sè, communicatale dal Creatore: *Valde bonum*, perche concorre insieme con l'altre, à farci intendere, che in Dio sono tutte le perfezzioni: e che egli è vn Bene infinito, nel quale tutti gli altri Beni finiti per eccellenza si contengono. Siegue: che quantunque le creature abbiano altri vsi, per li quali sono vtili nell'Vniuerso, questo però di rappresentare Dio in sè, in quanto ne sono capaci, è la nobilissima, e la parte più stimabile della loro bontà: perche hà la forma dall'obbietto sommo, di cui niun megliore può concepire il pensiero; nè può essere imagine di cosa più bella, ò più perfetta. E questa è la prerogatiua, che frà esse costituisce l'ordine de gradi maggiori, ò minore *magnitudine speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit creator borum videri*, dice lo Spirito Santo (*Sap.* 13.5.) Onde so stimar le creature per altro, più che per questo vso; è far ingiuria à quelle; e dispreggiare la sapienza del Creatore. Vedi ciò che hai fatto per il passato; nell'abuso delle creature: ed essercita gli affetti. III. Questa bontà, che è nelle creature; sarebbe inutile, se non vi fosse stato altresi, chi in quelle potesse raffigurare, e contemplare la Bontà del Creatore. Quindi è che essendo creato, e perfezzionato l'Vniuerso, fu creato l'Vomo, che potesse per la bellezza, e bontà di quello, solleuarsi à vagheggiare, per mezzo del discorso, Dio Creatore somma Bontà, somma Bellezza, il quale sè tanto inamoraua rappresentato in enigma, e figura di colori, che in sè non aueuano vita, ed erano meschiati da imperfezzioni; quanto più sarebbe stato amabile, conosc uto, nelle perfezzioni sue somma Bontà, somma Bellezza, viuamente rappresentato. 2. Osserua il fine, al quale subbordinò Iddio tutte le creature manifestato dall'Apostolo Paolo predicando à Gentili della Grecia. *Non sine testimonio semetipsum.* (parla di Dio) *benefaciens de Cœlo, dans pluuias, & temporum fructifera; implens cibo, & lætitia corda nostra.* (*Act.* 14.17.) Non volle Iddio abbandonare l'Vomo peccatore, quantunque quegli per l'idolatria, lo meritasse: mercè alla sua sconoscenza, e perfida ingratitudine; mà à spese della sua prouidenza gli mantenne vn predicatore perpetuo; che non cessasse giàmai, ne giorno ne notte di lodare à gran voci, ed esaltare quel Dio Creatore, che meritaua di essere conosciuto, venerato, amato, bramato; come vnica, e somma felicità. *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum. Dies diei eructat Verbum, & Nox nocti indicat scientiam.* (*Psalm.* 18.1.) Onde sono inescusabili quei, che alle voce dell'Vniuerso, si fecero volontariamente sordi. 3. Attendi alla notizia, che ci dà di questo Predicatore San Prospero (*De vocat. Gentium cap.* 4.) e della predica perfetta, che fa all'Vomo beneficato. *Quod est autem hoc testimonium; quod semper Domino deseruiuit, & nunquam*

quam de eius Bonitate, ac Potestate conticuit; nisi ipsa totius mũdi inenarrabilis pulchritudo: & inenarrabilium beneficiorũ eius diues, & ordinata largitio; per quæ humanis cordibus, quædam æternæ Legis tabulæ præbebantur: vt in paginis elementorum, ac voluminibus temporum, communis, & publica diuinæ institutionis doctrina legeretur? Così questa bellissima predica fù detta, è fù stampata. 4. Voci adunque delle creature sono i beneficj, che da Dio per esse noi riceuiamo: e beneficandoci dicono à noi: *Ipse fecit nos, non ipsi nos*. L'Vomo è composto di anima, e di corpo: à queste due parti è subbordinato tutto il visibile creato; ed è suo tributario. Il corpo richiedeua luogo corporale da stare; e di innumerabili sollieui, per li molti difetti, ed imperfezzioni, che quello hà. Iddio l'hà riceuuto in questo gran palazzo, ricchissimo di tutti gli arredi, che à sostener la vita si richiedono; e delle comodità, che per la medesima somministrano delizie in abbondanza. 5. A' questo effetto respettiuamente à tutti gli animali, à tutte le piante, à tutti gli elementi, hà somministrato, con infinita sapienza, e prouidenza gli alimenti per viuere; e tutto quel più, che secondo il loro *essere*, era necessario, per il ministerio proprio di ciascheduno, in seruizio dell'Vomo: in modo che eziandio le cose inanimate, vanno al loro fine, in questo seruizio: come se conoscessero il debito loro, e volessero pienamente adempirlo. Così: A' cagione di esempio, il moto del sole, de venti, la serenità, le pioggie concorrono al germogliare dell' erbe, all'aprirsi de fiori, alla maturità de' frutti, regolando la loro efficacia, e contemperando le qualità contrarie in modo, che l'vna all'altra cagione, non impedisce l'efficacia, e l'influsso, nell'effetto preteso. 6. Più nobile è il seruizio, che offeriscono le creature all'Anima, ponendole auanti gli sguardi della mente, la Potenza, la Sapienza, la Bontà, la Prouidenza, la Bellezza di Dio, e tutte le sue perfezzioni; acciòche conosca, veneri, ami, e sommamente desideri di far suo quell'infinito bene, di cui quelle, qualche abozzo in sè medesime rappresentano: e l'anima vmana, come la infima frà le sostanze intellettuale; non potrebbe in questa vita conoscere; senza l'aiuto de sensi: per il quale, aggiunto che vi sia il discorso, viene in chiara notizia del suo creatore; e del merito, che hà come suprema cagione di tutte le altre: e che le perfezzioni di tutte in sè eminentemente contiene; di essere sopra tutte l'altre amato; ed in ogni conto à tutte quelle preferito. 7. Dà questo applauso à Dio, e lo esalta ancora il Male, che in questo Vniuerso hà introdotto il peccato: Poiche ò il male è di pena; e questo mostra la Giustizia di Dio rettissima: con la quale pone l'eguale, conueniente al merito del colpeuole; secondo il suo sapere, e potere; per la sua santissima volõtà: ò pure il male è di colpa: e questo niun bene contiene in sè, onde è puro male: Tanta nondimeno è la Bontà, la Sapienza, e Misericordia di Dio, che di questo medesimo male, che nell'Vniuerso è entrato per malizia del peccatore; caua il bene; e per cauarne bene, per la penitenza ordina ciò che è disordinato: e manifesta nel perdono la sua clemenza, la sua misericordia: ò pure nel castigo del male, l'ira sua giustissima fà vedere la grauità de supplicj; ed ingenerando per l'esempio, il giusto terrore dell'castigo à cui ogni offesa è sogetta. Vedi quante, e quali misericordie Iddio hà vsate con esso tè, in questa materia. Ed esercita gli affetti. IV. Odi come è meditata questa materia di San Bernardo; e da esso impara à meditarla ancor tù in particolare. *Tria in magno huius opere cogitare debemus videlicet 1. Quid sit. 2. Quomodo sit. 3. Ad quid sit constitutum. Et in esse quidem rerum, inestimabilis potentia commendatur; quod tam multa, tam magna, tam moltipliciter, tam magnificè sunt creata. Sane in modo ipso sapientia singularis elucet; quod hæc quidem sursum, hæc verò deorsum, hæc in medio ordinatissimè sint locata. 2. Si verò ad Quid sit factum mediteris? occurrit tam vtilis benignitas, tam benigna vtilitas, quæ etiam ingratissimos quosque multitudine, & magnitudine beneficiorum possit obruere. Potentissimè siquidem, ex nihilo, omnia: sapientissime pulchra: benignissimè vtilia sunt creata. (Serm. 3. de Pentecost.)* Siegue per questo modo di meditare, il conoscimento del suo creatore; che la creatura ragioneuole acquista: e per questo mezzo, procede ad amarlo: perche cono-

no-

noscendolo, intende, che egli serue al nostro bisogno, al nostro vtile, alle delizie nostre, con tutte le creature: onde lo stimolo di amar tanta Bontà, quanto in questo si conosce, è potentissimo. 4. Amandola, si procede alla brama di goderla, e farla sua, dispregiando ogni altro godimento di creatura: e per questa via *propter bonum*, che è sè stesso, ed in grazia del quale passa *ex bono*, che è nella prima cagione, *in bono*, che è nell'effetto; torna, *ad bonum* nel godimento, che è nel Fine, e principio della eterna felicità. 5. Rendi grazie al tuo Creatore, che così ti hà arricchito, dando à tè, tante creature, cauate dall'infinito tesoro della sua onnipotenza, che così regolatamente ti seruono, per seruire in tè à Dio, e dare à lui quella gloria maggiore, che esse possono. Confonditi, ed esercita gli affetti &c. V. Porta ora all'esame, le parole significanti nella seconda parte dell'offerta di S. Ignazio, che fù il frutto de suoi esercizj, & idea della sua oblazione. *Riceuete Signore ciò, che hò, ò che possego.* Questa offerta dona à Dio tutte le creature, che egli hà donate à noi: e non deui stimarla vn suo diuoto complimento. Hà comandata questa donazione, nel modo perfettissimo à tutti quelli, che vogliono essere suoi Religiosi, per Regola (*Sommar.* 17.) cioè: che ciascheduno procuri di auere l'intenzione retta, non solamente circa lo stato della propria vità; mà eziandio circa tutte le cose particolari; mirando in quelle di seruir sempre sinceramente alla diuina Bontà, per sè stessa; e per la carità, e grandi beneficj, co' quali ci hà preuenuti; più tosto; che per timore di pene, ò speranza di premio (benche di queste ancora deuono aiutarsi) ed in tutte le cose, cerchino Dio; spogliandosi in quanto si può, dell'amore di tutte le creature; ponendo tutto l'affetto loro nel creatore di quelle; amando lui in tutte; e tutte in lui, conforme alla sua Santissima, e diuina volontà. 2. Questa regola fù ideata dal Santo per sè, e per li suoi seguaci in questa parte di offerta; che fu l'idea dello Stato da lui eletto: e facendola regola nella Religione da lui fondata, egli hà preceduto i suoi con l'osseruanza. E certo: auendo ordinata tutta la sua Religione alla maggior gloria di Dio; necessariamente doueua prescriuerla à suoi Religiosi; ed esigerne l'osseruanza; come dell'ottimo modo di dare à Dio tutta la gloria, che egli hà voluta, nel donarci le creature. 3. Questa donazione è spoglio totale, è piena rinunzia di quāto dalle creature può dependere à fauore dell'amor proprio; per cederlo tutto alle disposizione dell'Amore douuto à Dio, ed alla conuenienza alla sua gloria. In primo luogo si rinunzia per quelle all'amore de parenti; amandoli solo con quell'amore, che l'ordinata carità richiede; come quegli, che morto al mondo, ed all'amor proprio, viue solo à Dio Nostro Signore, che hà in luogo di Padre di Madre, e di ogni altra cosa (*Regul.* 8. *Summarii*) 4. In secondo grado, si rinunzia à tutto quello, che il mondo ama, & abbraccia: desiderando cose del tutto à quelle contrarie; per vestir la medesima veste, e liurea dell'Vmanità Santissima di Cristo *formam serui accipiens*. E come esso, vorebbe patire ignominie, calunnie, ed essere disprezzato, come stolto; se fosse tutto ciò possibile, senza offesa di Dio, e peccato del prossimo; e non dandone alcuna occasione. (*ibi Reg.* 11.) 5. In terzo grado; si esprime; che niuna ragione si riserba l'Oblatore, alla sanità, ò all'infermità: al commodo, ò all'incommodo à questo, ò à quell'altro luogo: ad vna occupazione più tosto, che ad vn'altra: ad vn'acquisto più, che ad vna perdita. Mà ponendosi in vna perfettissima indifferenza, stima così dono di Dio l'vno, come l'altro. Questa indifferenza si professa dall'oblatore, per non mettere dalla sua parte alcun' impedimento, alla disposizione di Dio; nel fare di tutto quello, che nel creato da lui hà auuto, quanto torna in accrescimento maggiore della sua gloria, senza riserua alcuna, nell'vso di tutto l'Vniuerso. Questa è l'idea, che Sant'Ignazio hà proposto à sè, à suoi, ed à tè, nel frutto degli Esercizj. Vedi quanto è grande, quanto è perfetta! 6. Questa disposizione così ideata, è il nobilissimo, e l'vtilissimo impiego, frà tutti quelli, che può far l'Vomo di tutti i doni, che Iddio à lui liberalmente hà donati, ed in questa disposizione marauigliosamente risplende la corrispondenza all'amore di amicizia à Giesù Cristo; e la reciproca commu-

municazione de beni; per la quale, se egli hà dato all'Vomo quanto hà, e quanto è, come Iddio; e come Vomo; l'Vomo dà à lui, quanto hà, e quanto è, nell'anima, e nel corpo. E se bene ciò, che l'Vomo dà al suo amico Giesù Cristo; è vna stilla, paragonata all'Oceano; se la proporzione si piglia da ciò, che l'Vomo deue; non pertanto con essa adegua l'Vomo, se non il merito, l'ossequio almeno, douuto all'amico suo. 7. Questa disposizione promoue al maggior segno, nello stato proprio di ciascheduno la gloria di Dio: e come che sieno così diuerse le azzioni; e le vie diuerse di tanti istituti; non per tanto tutti nel fine si vniscono; come hai veduto; e fà l'oblatore, de i doni di Dio; e di quello, che è di Dio, ciò che quegli vuole. Onde ancora in questo riguardo, egli viene à perfezzionare l'offerta fatta nella sua prima parte; poiche tutta la sua volontà, e tutta la sua libertà impiega veramente, e puntualmente alla maggior gloria di Dio. 8. Risueglia ancor tù quegli affetti: e vieni ad adorare il Creatore del Tutto; che auendo donato à tè le sue ricchezze, fino ad impouerire, *exinaniuit semetipsum*: deui tù nella tua elezzione *exinanire teipsum*, per fare onore à lui, con la ricchezza de doni, che da lui hai riceuuti. Esercita gli affetti &c. VI. Osserua da quello, che hai meditato: che se bene le Creature tutte sono buone per indurre l'Vomo à conoscere Dio, ed il merito, che egli hà di essere amato: non tutte però egualmente giouano in ogni circostanza, ad abilitarlo, ad arriuare al possesso di quello: mà solamente sono quelle, delle quali l'Vomo à quel fine rettamente si serue. Era ciò molto facile à farsi, per la grazia della giustizia originale, che l'Vomo godeua, auanti al peccato. Mà dopò il peccato, riesce molto difficile alla debolezza vmana. 2. La cagione principale della difficoltà è, l'apparenza delle cose; delle quali vogliamo seruirci. Queste, ò rappresentandoci quel bene, ò quel male, che non hanno, bene spesso ci fanno tornare indietro, nella disposizione di acquistare il Sommo Bene; ò pure grandemente ce lo ritardano: e se bene Giesù Cristo hà restituito con la grazia giustificante all'Vomo ciò, che quegli aueua perduto: ed hà solleuata la Natura vmana, à grado molto più sublime; nondimeno hà voluto, che per esercizio di virtù soggiacesse à queste temporali difficoltà; per ottenere maggior grado di felicità eterna. Onde è, che se bene le cose tutte, sono buone; non sono però, quali erano prima del peccato. Così, à cagione di esempio: L'vso del vino è buono prima dell'infermità: mà nell'infermità è malo; non perche sia peggiorato in sè; mà perche le qualità di chi vuole vsarlo, sono suantaggiose, e non quali esse erano prima dello sconcerto, dal disordine cagionato. 3. Da questo Siegue, che ottimo partito è cercare nella obbedienza; ò nella direzzione, di persona illuminata da Dio, qual sia il suo meglio, in quel caso; come è ottima la risoluzione dell'ammalato ricorrere al medico, per sapere nell'vso del vino, e de cibi ciò, che sia approposito. Anzi nè pure la bontà delle creature, nell'vso loro è regola ferma. La sanità è megliore dell'infermità: l'vna è perfezzione del viuente; l'altra è imperfezzione. Mà se Iddio hà disposto di guidarti al cielo, per l'infermità; e non per la sanità: questa per tè è pessima; quella è ottima. E così discorri della pouertà, delle richezze, dell'onore, ò del dispreggio &c. 4. Siegue che quando, ò per il discorso nella meditazione, ò per l'esperienza, ò per ispirazione di Dio, approuata da Vomini dotati di pietà, di sapere, e di prudenza, conosci, che alcun modo di vsare delle creature, è à tè espediente, e gioueuole, per dar gloria à Dio, e promouere il tuo fine, deui costantemente applicarci con animo forte, e costante; benche il senso della concupiscenza, auualorato dalle diaboliche soggestioni, faccia ogni possibile resistenza. Poiche si come colui, che veramente ama la sanità, ama ancora il medicamento, quantunque amaro, ò doloroso sia: così chi brama la gloria di Dio, brama fortemente il mezzo più efficace, quantunque spiaceuole sia, per conseguirla. 5. In oltre: se à sorte, alcuna cosa ti accade, opposta à quello, che tù vorresti; deui fermamente persuaderti, che Iddio te l'offerisce; perche, per quella strada vuol condurti al Cielo: e se bene à tè sarà molto dura, è molto contraria alle tue inclinazioni, de-

ui prenderlà dalle mani di lui, come vn figliuolo infermo, che sà essere sommamente amato dal suo Padre, Medico eccellentissimo: prende dalle mani di quello, la medicina, al suo gusto molto ingrata. Mà qualunque sia la mano, che à tè porga la beuanda amara; alza ancor tù la voce, accompagnando, il sentimento di Giesù Cristo, che andaua à morire; e dal tuo senso, che trangoscia per la repugnanza: *Calicem, quem dedit mihi pater, non bibam illum?* (*Ioan.* 18.11.) Esercita gli affetti &c.

VII. Siegue da questi principj, che è vtilissima insieme, e nobilissima l'idea, che ti propone Sant'Ignazio dell'offerta di tè, è di tutte le cose, che in qualunque modo si possano dir, Tue. Poiche per essa, in vna perfetta indifferenza ti poni: per la quale l'animo diuiene superiore à tutte le cose temporali; ed è così disposto; che è apparecchiato à prendere, ò lasciare qualunque cosa ella sia; secondo che richiede la maggior gloria di Dio; e piaccia à lui: ed in quella più ò meglio si conformi al suo diuino volere. 2. In questo Stato l'Vomo più strettamente, si vnisce à Dio, creatore nel gouerno della sua prouidenza; e con esso lui vno spirito diuiene per amore: disposto altresì à riceuere gl'influssi della diuina grazia, come da principio vitale con esso lui strettamente congiunto, alle diuine impresioni de celesti fauori; come cera molle in mano dell'artefice, è sempre apparecchiato, 3. Per questa indifferenza, acquista la stabilità, e fermezza nello Stato Ottimo, che hà eletto: e nello studio delle più sublimi virtù; mai sempre, si auanza. Poiche non si appoggiãdo à queste cose transitorie, che volano à momenti; e ci spariscono dagli occhi (non essendo nel secondo istante, quelle stesse, secondo tutto il suo essere, che erano nel primo) si appoggia al volere di Dio: e ne suoi eterni decreti fonda la propria volontà; e fà eterni i suoi desiderj, ed immobile l'amor suo; che in Dio si sissa immutabile, eterno. 4. Per qu sta indifferenza chi si è offerto à Dio, non e nel numero di quelli, de quali dice l'Apostolo; *Omnes quærunt, quæ sua sunt, non quæ Iesu Christi.* (*Philip.* 2.22.) Onde è ottimo, ed attissimo istromento dello Spirito Santo, per formare in sè; e negli altri, l'imagine della Santità di Giesù Cristo. Poiche colui, che ad vna tal cosa si attacca: ò ad vn tal luogo: ò ad vn tal modo di operare; per impegno di sua affezzione; necessariamente molte vie chiude à sè stesso; per le quali senza quello, potrebbe fare vn gran profitto. La doue se è sbrigato dalle sue affezzioni; e siegue da douuero Giesù Cristo, è sempre apparecchiato al meglio: e lo cerca in tutte le cose, e nelle mani di Cristo diuiene *omnibus omnia: vt omnes Christo lucrifaciat.* 5. In questa indifferenza Paolo Apostolo fondò il suo Apostolato *Domine quid mè vis facere?* (*Act. Ap.* 9.5.) Mio Dio, che volete da me? Eccomi pronto à tutto. Riceuete tutta la mia libertà, la memoria, l'intelletto, tutta la mia Volontà: ciò che hò, ciò che posiedo, l'hò auuto da voi: à voi tutto restituisco; ed affatto lo dò; accioche ne disponiate ad ogni vostro volere. Questa offertà efficace, e risoluta, vnisce l'operar dell'Vomo all'operar di Giesu Cristo; in modo, che parlando di Dio; e questi; e quegli possono dire, se bene non nella medesima eccellenza, mà con la douuta disparità le parole medesime. *Quæ placita sunt ei facio semper.* Esercita gli affetti sopra quest'vltimo riflesso; animando le parole di Paolo Apostolo &c. Fondali sopra questi belli sentimenti di Sant'Anselmo, abili à spiantar da ogni cuore l'affetto à tutte le creature, che impedisce l'indifferenza. *Si aliquid diligo, quia bonum, quod millies melius, magis amare debeo. Cur ergo per multa vagaris, ò homo, quærendo bona animæ tuæ, & corpori? Ama Vnum Bonum; quod omne Bonum est; & satis est. Desidera simplex Bonum, quod est summum Bonum; & sufficit. Riuuli bonorum concupiscibilium, diuersi: Fons vnicus omnium Deus: sed melior, & concupiscibilior fons; quàm riuulus: causa, quàm effectus: imò incomparabiliter melior.*

CON-

COSIDERAZIONE TERZA.

Delle cose contenute nella supplica, che dopo l'offerta porge a Giesù Cristo Vomo-Dio Sant' Ignazio, idea della supplica da farsi dall' Esercitante, in questo fine degli Esercizj.

COnsidera I. le parole della supplica, che fà Sant' Ignazio: e la pone nel cuore, e nella bocca dell'Esercitante; nella quale si contiene il compimento, e frutto degli Esercizj spirituali. *Donatemi solamente l'Amore, e la Grazia vostra: e ricco sono pure assai; ne verun'altra cosa più, vi chiedo.* Queste parole significano l'atto perfettissimo dell' Amore di Amicizia, che l'Vomo giusto può fare, per corrispondere, con qualche proporzione all' Amore reciproco di Giesù Cristo; che procedendo da lui, và à terminare al cuore vmano: ed in quello è principio dell' amore, che ritorna à lui; ed hà del diuino: perche essendo effetto, necessariamente deue alla sua cagione rassomigliarsi. 2. Per farti intendere questo alto misterio, si vuole osseruare: Che nell'amicizia vmana, l'esser capaci gli amici di godere il bene medesimo, fà, che quanto di quel bene, l'vno prende per sè; tanto ne leua all'altro che ne è capace: e tanto più si restringe, ed imperfetta diuiene la scambieuole communicazione del bene, che appartiene alla essenziale constituzione dell'Amicizia. Onde è, che l'Amor vero, e perfetto di amicizia; deue essere affatto disinteressato: nè può essere amore di concupiscenza, che ama il bene per sè; e facendo l'Amante, sè medesimo, Fine vltimo del suo amore; in quel bene, che brama; preferisce sè all' amato, nel godimento di esso. Sicche l'amore di Amicizia, deue essere affatto disinteressato: e tanto più è perfetto; quanto dall'amore della concupiscenza piu si allontana. 3. Non così procede nell'Amicizia; nella quale gli Amici, hanno beni tali; e così diuersi; che l'vno, all'altro communicar non gli può: mà ciascheduno gli hà in proprietà incommunicabile nella sua sfera. In tali circostanze, ciascheduno degli amici puo voler per sè il bene di tal prerogatiua incommunicabile, à sè conueniente; senza pregiudizio della perfettissima amicizia. Anzi è conforme à questa, che l'Amico amato si compiaccia, e voglia nell'Amico amante, quel desiderio, di voler per sè quel bene, che è all' amato amico incommunicabile: perche essendo il Bene de l'Amante, che l'hà essenzialmente, perfezzione tale; che nè può non auerlo; ò può non volerlo; deue bramare l'Amato, che per il godimento di quel bene essenziale incommunicabile, ò sia maggiormente stimato: ò cresca nel godere, per quella singolarità di prerogatiua incommunicabile, felicità maggiore. 4. Questo succede nell'amicizia frà Dio, e l'Vomo. Iddio non è capace di godere in sè di alcun'vtile proprio delle creature: e la creatura non è capace di godere in sè dell'amore douuto all'eccellenza dell'infinita perfezzione di Dio: Nè l'Vomo può volere quel suo bene vtile à Dio; ne' Iddio può voler quel Bene di eccellēza suprema all' Vomo sēza vno scōcerto, che ridurrebbe il mōdo, in vn Caos di contradizzioni. 5. Si dice ottimamente dal Sauio. *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus: (Prouer. 16. 4.)* non perche la particella causale *Propter*, si riferisca à Dio, come à subbietto dell'vtilità, mà come à subbietto dell'onore, e della gloria, che vuol per sè; e per raggione della sua infinita eccellenza vnicamente à lui è douuta. Mà perche il sommo bene creato, che può godersi dall'Vomo, consiste nel vedere Dio, e conseguentemente nell'amarlo: e consistendo in questo medesimo la somma gloria creata, che Iddio può auere dall'Vomo; mercè che per quella visione; hà l'Vomo il conoscimento del sommo Bene; e lo loda, ed esalta nel Sommo grado, che può; e per l'amore, che da quello risulta, tutte le cose à quel Sommo Bene sogetta per onorarlo, e riuerirlo; Siegue: che quando più l'Vomo procura, e brama il suo sommo bene, non solamente non offende ò toglie qualche pregio alla perfettissima amicizia; che anzi per lo stesso atto, e per lo stesso fine, procura il sommo bene creato dell'amico suo. 6. Econtrario, consistendo il sommo Bene dell'Vomo, fra tutte le cose create in questa vita, nel dar gloria, ed onore: per l'eccellēza, che ella hà alla infinita Maestà di Dio; Siegue; che volendo Iddio dall'Vomo la gloria sua; vuole

à lui, le Stato Ottimo, ed il godimento maggiore, del quale esso è capace: e procurando quella; quanto più efficacemente, opera; tanto più vuole il Bene massimo al suo amico, che quelli può auere. 7. Di più si argomenta, quanto sia perfetto, quanto sublime l'amor di questa amicizia. Poiche alla perfezzione dell'amicizia richiedesi, che l'vno amico sia amato reciprocamente dall'altro, à tutto quel segno maggiore, che può voler essere amato: in modo, che più non possa desiderarsi dall'vno: ò farsi dall'altro, verso sè stesso; così in riguardo all'essere oggetto di amore; come in riguardo alla communicazione de beni. Dal che nasce, che l'vno Amico, è all'altro, vn altro *Sè* dando all'altro, tutto quel bene conueniente, che darebbe à sè, per forza di ogni maggiore amore vero, ed efficace. 8. Or Iddio (oh grandezza di amore!) dà alla creatura ragioneuole tutto quel bene, che la creatura darebbe à sè medesima, nel sommo eccesso dell'amor suo, volendolo nel perfettissimo grado à se conueniente. In oltre: Lo dà con amor vero; amore sommamente efficace; e prodottiuo di tutto il verò bene; di cui ella è capace; e si riserba l'onore, e la gloria à sè; perche la creatura ragioneuole non ne può esser capace. 9. Econtrario: la Creatura per amor vero di amicizia, dà à Dio tutto quello, che Iddio può dare à sè stesso: cioè la gloria, e l'onore sopra tutto il creato, ed il possibile; quantunque ritenga per sè, il souuenire alla propria pouertà; ed alla necessità, che hà, con tutto l'vtile possibile, che può riceuerne, dall'essere eternamente felice: dal quale Vtile, Iddio non è capace. 10. Auuerti qui, che così in questo paragone di amore, come in ogni altro; Iddio hà eccesso di perfezzione infinita; e di eccellenza incomparabile sopra la creatura; perche egli non ritiene per sè, alcuna vtilità di quelle, che la creatura ragioneuole può auere, per rimedio di pouertà; ò per soprabbondanza di ricchezza. Mà la creatura ritiene per sè tutta l'vtilità: ed in qualche modo partecipa della gloria di Dio, per la rappresentazione delle perfezzioni di Dio, à quella partecipate; per le quali vien conosciuto il suo Bello, il suo Buono, che merita stima, ed amore: mà però questa gloria della creatura, non è assoluta; mà subordinata alla gloria di Dio; cui come à sommo Monarca, questo istesso è gloriosissimo; che gli amici suoi sieno gloriosi à segno tale, che cagionino à chi gli contempla, estasi di marauiglia. *Mihi autem nimis honorati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est Principatus eorum (Psalm. 138.17.)* E Iddio stesso ha promesso, che sarà infallibilmente così. *Quicumque glorificauerit mè glorificabo eum.* (1.Reg. 2.30) Vedi qui quanto bella è la traccia dell'amicizia sua, e dell'Amore di Giesù Cristo verso di te! Esercita gli affetti. II. Osserua, che se bene la Gloria di Dio è il vero nostro bene; e realmente è con esso la cosa medesima, come hai meditato: nulladimeno possono le formalità diuerse, considerate ne proprj concetti formare abiti realmente diuersi; e rendere ancora diuersa la bellezza degli atti, che direttamente, precisamente guardano l'vna: e non l'altra. Iddio è nostro premio; ed egli ancor come tale, vuol essere amato da suoi fedeli. *Ego ero merces tua magna nimis, (Genes. 15.3.)* disse al suo amicissimo, e primo Patriarcha della nostra fede Abramo. Ogni amore, che vuol altro premio, che Dio, delle fatiche sue; le auuilisce à tal segno; che perdono ogni lor pregio. 2. Con tuttociò, amare Dio; e dare à lui in olocausto tutto sè stesso nelle fiamme di vn'ardentissima carità; perche quegli lo merita, nō per isperāza di premio, che all'amante si rappresenti; è atto di purissimo amore; e come tale è superiore, e più bello assai, che l'altro; il quale mira Dio, come premio: poiche è più cōforme al merito di Dio, per l'infinita sua perfezzione. 3. Può bensì l'amore purissimo comandare quell'altro atto, che per vna tale analogia all'amore vmano interessato, chiamasi amore di concupiscenza; quantunque esso faccia Sè Fine vltimo nel godimento del Sommo Bene; e questo, Bene sommo faccia mezzo, al Bene suo proprio subordinato; il che fare è proprio di quell'affetto, che in riguardo alle cose vmane, chiamasi rigorosamente *Concupiscenza*, in quella guisa, che: à cagione di esempio, amasi il Seruo dal suo Padrone: Può, dico quell'amore purissimo comandare vn tal'atto; e con quello amare Dio, come Premio; per conformarsi precisamente

mente alla volontà di lui, che comanda ancor di essere in questa guisa obbedito. 4. Ciò supposto osserua la Petizione, che ti propone per idea nella supplica Sant'Ignazio. Ella contiene quel medesimo atto di purissimo amore, per il quale Paolo Apostolo illuminato dal lume dello Spirito Santo, domanda à Dio per la Chiesa di Corinto; à sè carissima, questo gran bene. *Gratia Domini nostri Iesu Christi; & charitas Dei, & communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis.* (2. *Corint.* 13. 13.) Questo era desiderio da nutrire in quei tempi, che le Chiese perseguitate, erano scuole de martiri; e si professaua in esse vna total rinunzia à tutto il creato. 5. Osserua la significazione di quelle due voci Donatemi solamente *l'Amore, e la Grazia vostra*. Grazia, & Amore possono significare così l'Amore eterno, e la somma Grazia increata; come l'Amore, e la Grazia creata. La Grazia, e l'Amore increato, è Amore, e beneuolenza del Padre, e del Figliuolo, che per lo Spirito Santo, si cõmunica à noi Significãdo questa somma Grazia increata, vsa l'Apostolo scriuendo à Tito la parola Grazia. *Apparuit Gratia Dei Saluatoris nostri omnibus hominibus.* (*Ad Tit.* 2. 11.) e si accomoda ancora all' vso nostro; nel quale diciamo, che vn Corteggiano troua grazia nel suo principe. Ciò che noi trouiamo in Dio, è Iddio per la purissima simplicità della sua infinita essenza. 6. Da questa Grazia Increata, come da sorgente inesausta, scaturisce la Grazia creata: che è vn'accidente da Dio infuso nell' anima; per il quale l'Vomo, è fatto partecipe della diuina natura: poiche ella è così nobile, e sublime, che sopravanza la natura degli Vomini, e degli Angioli; ed è à questi sopranaturale: nè può crearsi creatura, à cui la Grazia sia connaturale. Di questa grazia parla il Principe degli Apostoli scriuendo à Fedeli. *Gratia vobis, & Pax adimpleatur.* (2. *Petr.* 1. 2.) 7. Questa Grazia fà l'Vomo grato à Dio: ed è il vincolo della loro scambieuole amicizia: e rende l'Vomo pienamẽte soggetto al suo Creatore: l'arrichisce di tutte le virtù teologali, e morali sopranaturali; e de' doni dello Spirito Santo: onde in vigore di questa grazia, l'Vomo in seruizio di Dio, può fare azzioni grandi, sublimi, eroiche di virtù, per glorificare Dio; e vincere tutti gli nemici, dispreggiando tutti i piaceri, e tutte le malageuolezze possibili, in ogni occasione, che possa glorificare il suo Dio, e Signore. 8. Per questo effetto, l'Vomo amico di Dio sommamente desidera, l'abbondanza di questa Grazia, à questo fine; ed à questa cooperando, gode delle opere, che fà; non perche sieno sue, ò gli accreschino felicità eterna: mà perche l'onore di quelle, nel suo Signore ridonda. *Quo enim potentior est famulus, eo maiori admirationi est Dominus.* (*Crisost. hom.* 10. *in* 2. *Epist. ad Timot. moral.*) Ed à questo onore di Dio auendo l'occhio l'Vomo giusto, non si sazia mai di esser giusto; mà vorrebbe sempre auanzarsi, per essere à Dio di gloria maggiore, e maggiore: Questo è il Fine di Sant'Ignazio nella sua supplica: e questo propone à tè. Esercita gli affetti. III. A' questa finezza d'intenzione nel domandare la Grazia, corrisponde altresì il senso, con il quale Sant'Ignazio precedendo l'affetto dell'Esercitante, domanda da Dio l'Amore: l'vna, e l'altro ristretti, nel più perfetto loro termine, dalla voce, che nella supplica si esprime; cioè. Datemi *solamente* l'Amore, e la Grazia vostra. Nella domanda della Grazia, vuole solamente essere abilitato per quella, à far azzioni grãdissime, per glorificare Dio. Nella domãda dell'Amore; vuol auere vn solo fine, frà tutti nobilissimo in quelle azzioni: cioè per quelle, amare Dio, con purissimo amore. 2. Per intendere questo grado sublime di operare all'eroica; anderò proponendoti la dottrina, passo à passo: acciòche il tuo intelletto resti stabilito sù la ragione. E primieramente rammentati ch *Charitas est dilectio, qua Deus propter sè diligitur.* (*Mag.* 3. *dist.* 27.) Dilatazione di questa Carità, o Amore, è lo stendersi al Prossimo; e per quella *Proximus diligitur, propter Deum, vel in Deo* (*ibi*) Oggetto di questo puro amore, è Iddio; Vltimo Fine nostro: mà non si considera, come determinato dalle promesse sue à felicitarci in eterno: mà bensì, in quanto egli è sufficiente, e soprabbondante con la pienezza della sua bontà amabilissima, à beatificarci. 3. Onde prima s'intende da noi, che Iddio è Sommo Bene in sè, degnissimo

mo di essere amato per sè medesimo: e poi s'intende, che è Sommo Bene saziatiuo, soprabbondante di ogni nostra brama; e pienezza di ogni nostro contento: nel che consiste la formalità dell'essere Vltimo Fine della natura ragioneuole. 4. Comincia Iddio, dandosi à conoscere à noi, in quanto è nostro bene: e ciò in riguardo alla inclinazione, che abbiamo à noi stessi: ed à nostri beni; che ci allontanano dal dolore; e ci riempiono di contenti: e quindi eccita la speranza: mà per quella cognizione ci apre poi la strada, illuminandoci maggiormente ad amarlo perfettamente, con amore puro, per quello, che egli è in sè; che è atto sublime di carità. 5. Sicche Iddio hà stretto l'Vomo à sè in amore, con doppio legame. L'vno viene dall'Vomo, per necessità, che hà, di auere, chi lo soccorra in quello, che non hà; e possa saziare l'appetito del suo intelletto del Sommo Vero; e l'appetito della volōtà del Sommo Bene godibile; che con l'vno, e con l'altro lo renda pienamente felice; il che non potendo auere da altri, che da Dio; à lui lo lega, dirò così, con legame di argento. 6. L'altro, che è in Dio; e viene da lui, è legame di somma conuenienza, per le infinite eccellenze, che lo rendono degno di somma riuerenza, sommo amore: e questo, che nasce dal merito diuino, è vn legame di oro, tempestato di gioie; col quale Iddio lega l'Vomo à sè. 7. Questi legami medesimi stringono le creature ragioneuoli fra di loro: ed il vincolo dell'interesse di auere qualche solliuo alli bisogni, ci fà amare il prossimo in sè, per noi. Questo vincolo è debole: spesso manca nel meglio; ed è tessuto ancora dalla natura. 8. L'altro vincolo è di conuenienza alle prerogatiue, che hà l'Vomo; in quanto; ò ci rappresenta le prerogatiue di Dio; ò pure l'ordine, e comando di lui, ò l'esercizio delle virtù, che per il prossimo vanno à Dio. È questo vincolo, che è amore del Prossimo in Dio; e non in sè: è per Dio, e non per sè. Questo legame è intrecciato dalla grazia: e tanto è più nobile, è più ricco; quanto; che Iddio è più puramēte il determinatiuo degli effetti, che si guono da questo legame. IV. Nella sua supplica S. Ignazio prescinde da tutti questi affetti in particolare; e non hà occhi da mirare altre stelle, che il solo suo sole, che è Iddio: e vuole solamente la sua grazia; ed il suo amore: e protesta; che non vuol' altro, nè pensa ad altro, e negli infiniti tesori, co' quali Iddio può arricchire gli amici suoi; non guarda ad altri; che à Dio medesimo; e dice ad alta voce. *E ricco son pure assai, nè verun' altra cosa più vi chiedo*. 2. Se Iddio dia il Paradiso a chi l'ama; egli diuerte la mente dal pensarci: Perche nella mente sua hà questo solo pensiero: Voglio operar per Dio, quanto sò, quanto posso. Vorrei poter tutto quello, che hanno potuto, e saputo far tutte le Creature, Vomini, ed Angioli; non per altro fine, che per amar quanto più posso, il mio Dio, per il sommo suo merito: nè di altro mi curo. 3. Che questo sia stato il sentimento del Santo è certo, e da quello, che hà lasciato nelle sue regole, dimostrando, che per questo motiuo del merito di Dio; e non per isperanza di premio, deue amarsi da suoi: e da quello, che di lui narra la Chiesa (*Lect. 6. Offic.*) *Auditus aliquando dicere. Si optio daretur malle sè beatitudinis incertum viuere. & interim Deo inseruire; & proßimorum saluti: quam certum eiusdem gloriæ, statim mori*. 4. Qual atto sia questo: à che rinunzj: di quale sicurezza si priui: non può intendersi, nè stimarsi se non da chi sà, che bene è anticipare vn solo momento il godimento di Dio; che allegrezza porti, l'assicurare la certezza della sua eterna felicità: e per quali patimenti, ed in mezzo à quante persecuzioni, egli viuerebbe; seruendo à Dio; e promouendo la sua gloria. Or di questa santità, di questo amore seme sono gli Esercizj spirituali; quando Iddio benedice l'industrie, di chi coopera alla sua grazia. 5. Per auer qui, che dare all'Vmanità nostra rifletti alla contentezza, ed alla quiete, che gode in questa vita colui, che à Dio per questo amore si vnisce; e fà l'intelletto, e la volontà di Dio, regola del suo intendere, e volere in tutte le cose: In modo, che può imitar Giesù Cristo, e dire parlando dell'Eterno suo Padre. *Quia ego, quæ placita sunt ei facio semper* (*Ioan. 8. 29.*) Con questo acquista vno stato quietissimo; perche si acquista vittoria di tutte le passioni, e degli affetti, in vna perfetta mortificazione; e fà di tutto sè vn olocausto

ſto intiero alla gloria di Dio 6. In queſto Stato vi è vna ſomma independenza, dalle creature; le quali non arriuano à ſeparare il cuore amante da Dio amato. *Quis ergo nos ſeparabit à charitate Chriſti?* diceua à tutte Paolo Apoſtolo: e sfidandole ad vna, ad vna: e tutte inſieme, ſi burlaua di eſſe, dicendo à tutto il creato. *Neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Ieſu Domino noſtro.* (*Rom.* 8.35.) Queſto vuol dire, ſradicare dal cuore ogni radice di ſcontento; e di malinconia in queſta vita. 7. Queſto Stato viene deſcritto, e profetizzato del Profeta Iſaia. *Et ſedebit populus meus in pulcritudine pacis: & in tabernaculis fiduciæ: & in requie opulenta.* (32.18.) Oſſerua la parola *ſedebit*, che vuol dire *ſtabilità*: oſſerua la parole *pulchritudine pacis*, che vuol dire, che non ſolamente goderà la pace; mà il fior della bellezza della pace: cioè la più nobile, la più ſublime, la più perfetta, la più diuina. Oſſerua la parola *In tabernaculis fiduciæ*: che vuol dire, che egli nella Regia della confidenza auerà il ſuo appartamento. Oſſerua la parola *In requie opulenta*; che ſignifica non ſolamente, che goderà il riposo; mà ſtarà in mezzo alle ricchezze del riposo. Medita queſti ſignificati allegorici &c. 8. Oſſerua la differenza, che vi è frà colui, che non ſi troua in queſto Stato; e colui, che vi ſtà. *Qui vult gaudere de sè, triſtis erit: qui autem de Deo vult gaudere, ſemper gaudebit: quia Deus ſempiternus eſt. Vis habere gaudium ſempiternum? Adhære illi qui ſempiternus eſt*, dice Sant'Agoſtino. E' con ragione: Poiche: eſſendo Iddio immutabile, e volendo, ſempre l'ottimo, chi vuole ciò che egli vuole, e per quel fine, che egli lo vuole, non ſoggiace à pentimento: non proua tedj: dalle difficoltà, non viene anguſtiato. 9. Da queſte verità caua quanto fondatamēte dica Gieſù Criſto. *Dico autem vobis amicis meis: ne terreamini ab his, qui occidunt corpus; & poſt hæc non habent amplius quid faciant.* (*Luc.* 12.4.) Adunque quanto più ſicuramente con l'Eſercizio della carità ti renderai facili tutte le difficoltà, di tanto al martirio inferiori; e guſtoſa la prattica dell Ottimo Stato, che hai eletto? Riſueglia il tuo cuore con nuouo feruore; e giàche ſei vicino à mettere in prattica il riſoluto; animati con queſte riſſeſſioni, che hai meditate, ed eſercita gli affetti &c.

Riſleſſione ſopra tutta la Meditazione, ed Orazione.

Rifletti, che conſiſtendo la verità dell' amore dell'Amicizia, che ſi manifeſta con le parole, nella vera, e totale communicazione de beni; ſicome non è poſſibile maggior amore di quello, che Gieſù Criſto hà portato agli amici ſuoi; così nè meno è poſſibile, maggior communicazione de beni dal canto ſuo: e ſe queſta viene à tè limitata, non procede dalla ſua amoroſa liberalità; mà della ſtrettezza del cuore, che la riceue; il quale per l'amore; viepiù ſi dilata. 2. Ripaſſa qui riflettendo ſopra tè ſteſſo, con l'applicazione proporzionata, à trè tempi, paſſato, preſente, e futuro: li teſori, che Gieſù Chriſto hà communicati à tè de ſuoi beni, per trè immenſe, e prezioſiſſime rendite, aſſegnate à tè. L'vna: ne ſuoi meriti, per li quali ſei ſtato ricomprato dalle miſerie tue: ed hai riceuute forze à fare tutto quel bene, che hài fatto; e ſei diſpoſto à fare ogni qualunque altro, che ſia nella ſfera tua. La ſeconda: nelle dottrine inteſe, e ſapute da tè: per le quali ſei ſtato ſolleuato à conoſcere li diuini miſterj; e le verità celeſti: e ſai, che bene deui fare; e come puoi facilmente arriuare ad altiſſimo grado di gloria. La terza: negli eſempj de fatti ſuoi, da quali hai conoſciuto ciò, che ſicuramente, è ben fatto: e ſei ſtato allettato à farlo; e ſei moſſo, ed aiutato à metterli in prattica. 3. A' queſte ſi aggiungne la Grazia in abbondanza, per la quale hai ancora le virtù ſupreme, per operare da figliuolo di Dio: alle quali, con tanta facilità, e ſuauità ti hà reſo abile fin'ora; e ti hà mantenuti aperti i canali di queſta grazia; ne ſacramenti, de quali hai auuto l'vſo frequente: e l'abbondanza di ogni tuo bene ſpirituale. 4. Si aggiungne la cuſtodia delle leggi, dalle quali ſei ſtato guardato, e cuſtodito: le dottrine Euangeliche, gl'inſegnamenti de Santi Padri, e Meſtri della vita ſpirituale; da quali beni tù hài auuto quelle innumerabili comodità, che altri hanno deſiderata, mà non otte-

ottenute. *Non fecit taliter omni nationi: & iudicia sua non manifestauit eis*. (*Psalm*. 147. Si aggiugne la protezzione della Santissima Vergine, de i Santi, l'abbondanza de mouimenti interiori della volontà; delle illuminazioni dell'intelletto, la protezzione ne' pericoli del corpo, e dell'anima; per riserbarti alla gloria eterna; in tempo, che meritaui l'inferno. II. Considerata, che auerai questa così piena communicazione de beni in sè, e ne loro effetti fatta à tè in particolare; e con tutta l'attenzione della diuina volontà; senza, che vi abbia alcuna parte il caso, ò il tuo merito antecedente: Eccita gli affetti, ò lasciati guidare da quelli, che Iddio mouerà in tè. 2. Varj possono essere, in riguardo alla diuersità delle materie, e della applicazione; à i trè tempi. A' cagione di esempio: Può essere affetto di riuerente marauiglia; e lode dell'immensa benignità di Giesù Cristo; che tanti, e così gran beni ti hà donati; per disporti al dono massimo della perseueranza finale; ed assicurarti il godimento dell'vltimo tuo Fine: vedendo, che facilmẽte tù puoi conseguirlo cõ tãta abbondanza di aiuti. 3. Può essere affetto di dolore, di confusione, e vergogna; di esserti tanto malamente abbusato di queste immense ricchezze: e quanto trascuti di aiutarti con esse, per ottener quel Fine, per il quale Giesù Cristo te le hà date: nel che sei affatto indegno di scusa &c. Può essere affetto di offerta à valerti di queste, in quel modo, luogo, e tempo; che richiede la tua elezzione, che hai fatta; con indifferenza, ad essere nell'esecuzione di questa, ò consolato; ò desolato: nel che pienamẽte rimettendoti alla diuina disposizione, devi proporre di gettarti affatto, nelle braccia di Giesù Cristo, tuo buono, e fedele Amico; lasciando gouernarti da lui, 5. Questa offerta, deue riferirsi alla vocazione, che Iddio ti hà data in questi Esercizj; e da questa deue essere determinata nelle cose, che si deuono offerire in particolare; per dar gloria al tuo amico: ed in quella communicare con esso lui, tutti i beni tuoi; de quali egli è capace: volendo per tè, ed in tè glorificare l' Eterno suo Padre &c. Comincierai l'orazione, ò colloquio à Giesù Cristo Verbo Incarnato, con l'affetto di San Bernardo, *Serm. de quadruplici debito*. Se altro à tè non è in pronto.

Stò nell'abbisso del mio niente, alla presenza vostra Verbo diuino fatto Vomo per mè: ed auanti la vostra diuina Maestà, sommamente per la mia viltà, e peccati mi confondo. Voi siete il mio Creatore: io vostra creatura. Voi l'ottimo padrone, io il seruo iniquo. Tutto quello, che hò auuto, è vostro. Voi l'auete dato à mè. io l'hò malamente spregato. Voi di nuouo in questi Esercizj per vostra pietà, mi auete arricchito, co' vostri doni; io à voi gli consacro; perche vostri sono; e per questo fine à mè gli auete donati. Mà quando io auerò consecrato à voi, ed alla gloria vostra, quanto sono, e quanto hò, sarà forsi tanto, quanto è vna stilla al mare, vna scintilla al sole; vn granello di arena à tutta la terra! &c. Mio caro Signore: e (giache volete, che io possa dirlo) mio amatissimo Amico. Io non hò altro, che due scarsi, e picciolissimi minuti; corpo, ed anima: e non darò questo pochissimo à disposizione, e seruizio di Voi, che mi auete preuenuto con tanti beneficj; e mi auete dato tesori immensi in tutto Voi! &c. Di altro non posso disporre; che della mia volontà: e potrò io negarla à voi; che à mè auete data la vostra? *Alioquin si illam retinuero, qua fronte quibus oculis, qua mente, qua conscientia, vado ad viscera misericordiæ Dei nostri; & audeo illius sanguinis non guttas, sed vndas à quinque partibus corporis in meum pretium detorquere? &c.* promouì l'affetto: e concluderai.

Riceuete adunque mio Signore tutta la mia libertà &c. Ripiglia l'offerta di Sant' Ignazio; e falla tua, con gli affetti in quella contenuti; à quelli aggiugnerai l'applicazione di essa nelle materie della tua elezzione, che rileggerai nella forma, che stà scritta, posatamente; e considerandola parola, per parola &c.

Concluderai la Meditazione con le preci consuete.

Da ore vent'vna, e vn quarto, fino à ventiuna, e mezza.

LEZZIONE COMMVNE.

Nel libro secondo dell'vltimo, e beato Fine dell'Vomo del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Giesù, segue nel cap. 10.

FV' costretto il Patriarca San Giouanni Crisostomo, d'adoperarsi con tutta la gagliardia del suo apostolico zelo, à sterminare da Fedeli della sua Chiesa, la troppo vera cagione d'vn intolerabile rinfacciamento, che i Greci (dice egli: e doucan essere idolatri) loro incessantemente faceuano così dicendo: Voi Cristiani professate, e vantate vna legge santissima. Noi non la neghiamo santa, e santissima; mà nè pur voi negar potete, che vna tutt'altra oppostola, ne osseruate. Quella è tutta spirito; tutta nel pensiero, nell'apparecchiamento, nell'espettazione delle cose auuenire; Questa, è tutta carne, e secondo essa, il vostro operare s'aggira solo intorno alle cose presenti, all'accumularle, al goderne: per sì gran modo, che chi della vostra vita si vale à formar giudicio della vostra legge, crede certo, che voi crediate certissimo, non v'essere dopo morte anima, che soprauiua, tribunal, ch'esamini, Giudice, che rimuneri, e punisca: molto meno, quell'eternità, che voi dite beatissima in Cielo, ò miserissima nell'inferno; e per conseguente, nè che sperare altra vita, e faticarsi per conseguirla, nè che temere altra morte, e operar com'è bisogno al camparsene. Così parlano essi, e voi tuttodì ve l'vdite rimprouerare con altretanto pregiudicio della fede vostra, che vitupero di voi: Nè mi dite, questo non esser colpo, che in tiraruisi non sappiate ribatterlo: peroche lo schermo, che in ciò vsate; non è in verità schermo, anzi vn incontrar di posto, e inuestirui nell'arme degli auuersarj: sì fattamente, che io ponendomi frà essi, e voi, non sò se più mi debba confondere della loro accusa, ò vergognare della vostra difesa. Eccola se io saprò fedelmente redirucla: Questa è: Ch'essi tutto altrimenti da quel, che fanno, sentirebbono, e parlarebbono della vita cristiana, se andassero à vedere ne' romitaggi; nelle solitudini de' diserti, nelle spelonche, per sù i dorsi, fino alle più alte cime de monti, ogni cosa pien di cellette, e à tanto à tanto, grandissimi monisteri, e in essi, innumerabili professori della cristiana perfettione. Da vna parte considerar la vita, che menano, dall'altra vdir leggere l'Euangelio, al riscontrarli insieme, l'Euangelio, essere il suggello, la lor vita l'impronta, che in tutta adeguatamente gli corrisponde. Hauer quei Santi Vomini i corpi in terra, le anime in Cielo, la mente in Dio, il cuore in paradiso. Solitari, mà d'ogni tēpo in compagnia con gli Angioli. Innocenti, mà punitori della lor carne, cui dì, e notte maltrattano con asprissime penitenze. Vestiti in Cristo d'ogni più pretiosa virtù; d'ogni altra cosa sono ignudi. Pouerissimi fino al non auer nulla, mà ricchissimi fino al non desiderare, nè voler nulla. Finalmente, se non ancora in tutto fuori del mondo, mà sì fattamente nel mondo, che sel tengono sotto à piedi. Vadan colà, e lì veggano, e senza più, di calunniatori, che sono della vita cristiana; ne torneranno predicatori. Mà nelle Città, nella turba degli huomini, ne tumulti degl'affari del mondo, e delle passion de' mondani, non douersi richiedere quella virtù, e quell'innocenza di vita, che non è luogo da cercaruisi per trouarla. Così voi rispondete: ed io forte mi marauiglio, come il possiate, nè vi si stupidisca la lingua nel mouerla, nè vi muoiano le parole in bocca auāti di proferirle. Tù dunque ti professi Cristiano, e me che t'addimando, se il viuere come deè cristiano, è qual è il tuo viuere; mi mandià cercarlo in altri paesi, in altre persone, cento miglia lungi da tè, che hai debito di mostrarlomi in tè stesso? Che hò io à fare co' romitaggi, e co' romiti, co' solitari, co' monisteri, e co' Monaci? Adunque non si è cristiano nella Città? nō in communanza col popolo? non nella patria, non nelle proprie case? non menando moglie, ed auendo figliuoli, e famiglia; e occupandosi in negozj publici, in esercizi priuati, in pensieri, e facende domestiche? (*Chrysost. homil. 26. cap. 14. Epist. Rom.*) *Quam ergo mihi necessitatem facis eundi ad montes, & solitudines persequendi?*

di? Si enim impossibile non est huic dare operam philosophiæ, eum, qui in mediis versatur vrbibus, magna vtique fuerit conuersationis vestræ reprehensio: siquidem relictis vrbibus ad solitudines currendum sit. Sed ostende mihi hominem, qui vxorem habens, & pueros, simul ac domum, philosophetur.

Così egli. E questo filosofar, che richiede (e predicando all'innumerabil popolo, che l'vdiua in Antiochia prima, e poscia in Costantinopoli, neauea continuo il vocabolo alla lingua) altro, secondo lui, non era, che prender le cose eterne per regola delle temporali, correggere il desiderio de' beni, e 'l timor de' mali presenti, con la memoria de' beni, e de' mali infallibili à seguir dopò morte: in somma esercitarsi à viuere secondo le Massime dell'Euangelio, ch'è la filosofia per cui insegnare il Verbo, Verità, e Sapienza di Dio, venne ad aprire scuola, e metter catedra in terra. E perciòche nè la volontà può condursi à procacciare, ò à fuggire cosa non conosciuta, nè senza considerazione può l'intelletto afferrar, che basti à comprendère, com'è bisogno, cose da sensi lontane, quanto il sono le proprie dell'altro mondo; adunque, sottrar taluolta vn poco la mente dallo suagarla, che fanno gli obbietti esteriori, e dallo stordire, che le cagiona lo strepito delle vmane faccende; e tutto in solitudine, e in silentio, farsi à ragionar col pensiero, da tù à tù con sè stesso, e interrogarsi, e rispondersi, e contraporre, e sodisfare, e conuincersi: e così dibattere la verità delle cose eterne, perche meglio s'intenda, e s'imprima, e chiarisca, e vinca. Come à dire: cominciamo da vn'euidenza: Eccomi al mondo: io vi entrai in tal' anno, in tal dì: stouui tuttora: Ne hò ad vscire non sò quando. Hor á che far ci sono io? Quale intentione, qual fine hebbe Iddio, e da me, che volle nel pormiui. Forse null'altro, ch'entraruì, passar oltre, vscirne? nascere, viuere, e morire? E con ciò sarà ella finita per mè? ò è pur vero, che l'vscir di quà, è vn entrar di là, à ricominciarui vna tal vita, ò vna tal morte, che quella hà per sua misura il sempre al durare, questa il Non mai per termine al finire? E questo mio corpo, ch'è la sì cara, e la sì accarezzata parte di mè, che diuerrà (diciam il più tardissimo ch esser possa) di qui à cento anni? Indubitatamente, ossa morte, e ignude, fracidume, cenere, terra, e sotterra, in deposito, fino all' vniuersal resurrettione de' morti, quando riuniraffi all'anima, e tornerò tutto il medesimo d'hora. E tù in tanto anima mia con cui parlo, doue ci trouarem noi? in che fortuna? in che luogo? in che stato? Nella luce de' sempre viui godendo, ò in quelle tenebre esteriori degl' immortalmente morti tormentando? Nè tù à mè, nè io à tè, sò che predirne cosa infallibile ad auuenire; fuor solamente questa, che in qual, che tù sj, de' due soli termini, che v'hà, contrari estremamente quanto il Cielo, e l'Inferno; ella è finita, quanto all' vscirne, finche dureranno Iddio, e l'eternità. Fuor di mè poi questi beni temporali, che procaccio, che acquisto, che possiedo, che accumulo; fino à quando si staranno egli meco, e li potrò dire, miei beni? Porteronne all' vscir del mondo, più di quanto all'entrarui ve ne portassi? Nulla più: cioè nulla affatto? Tutto qui rimarrassi, quel che non è, io, e i meriti delle buone, e i demeriti delle ree mie opere. Sole esse m'accompagneranno in quel passaggio, e con sole esse in mano presenterommi à farsi da Dio giudicar il processo, la causa, la sentenza, l'esecuzione della mia vita, ò della mia morte eterna. E à quanto andrà il trouarmi io à questo sì formidabile perentorio, che etiandio col ricordandolo dalla lungi mi raccapriccia? e se ancora gelassi, e tramortissi di puro orrore, la seuerità del tribunale, il rigor dell'atto, la grandezza dell'interesse, la qualità della sentenza, senza rimessione, e del giudicio, senza appello, il merita. Nè io, nè niun'altro sà il quando della sua chiamata à comparire: però che la morte, essa è, che ne presenta la citatione: e come Iddio le comanda, à chi in faccia, e antiueduta, à chi dopo le spalle, e improuisa. In tanto, ò ella ci venga dietro, ò noi le andiamo incontro, vn medesimo è l'effetto del sempre più auuicinarci. Hor à mè qual delle due s'apparecchia? O viuo io con le partite della coscienza sì malamente acconce, che in qualunque modo mi colga, pur mi corrà improuiso, quanto

to all'auere vn dar conto de' fatti miei, che basti; vn rispondere à Dio, che sodisfaccia? E in vn si rileuante interresse, che altro maggiore non può essere in fatti, nè fingersi in pensiero, posso auer io scusa, che basti, se mi dà il cuore di viuerne all'incerta, e spensierato, à guisa di non curante, che più mi tocchi l'vna sorte, che l'altra, più la destra, che la sinistra, più la grazia, e la rimunerazione, che l'ira, e la condannazione del Giudice? Quasi vna eternità di beatitudine, ò di miseria, ineuitabile l'vna, ò l'altra, non sia negozio da mettere il più, ch'è possibile, in sicuro: anzi non bene, ò male, che meriti, che vi si spenda intorno per acquistarlo, ò fuggirlo, nè sollecitudine, nè ansietà, nè fatica. Perciò con tutto il sentirmi l'anima aggrauata, e la consciezna consapeuole, e rea di mortalissime colpe; pur ciò nulla ostante, dormo i miei sonni quieti, e passo le giornate di mia vita allegre, quanto più non potrei, se auessi in mia mano il non morire quando non voglio, ò non vi fosse per mè nè, che sperar da Dio, nè che temer dopo morte.

Questo è il filosofare, che il Chrisostomo richiedeua dal popolo suo vditore; ed io ne hò posto qui non lettione distesa, mà solamente (*Solin. Epist. ad Auitum.*) *Fermentum cognitionis*, come chiamò vn' antico il suo libro, denso di parecchi, e gran cose accennateui in ristretto. Hor vediamo se quel prudentissimo Patriarca errò, e trascorse oltre à termine del douere, richiedendo questo filosofare indifferentemente da ogn'vno: ò se era da lasciarsi, come lor proprio mestiere, à solitari dell'eremo, à fuggiti dal mondo à chiostri religiosi? Chi così la sentisse, deh per Dio, e per quel grãde amore, che ogn'vno de' auere di sè stesso, odami, e mi risponda. Euui per auuentura differenza trà anima, ed anima, si che tutti d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, non siamo parimente creati da Dio, e posti al mondo per null'altro fine, che quell'vltimo, e beatissimo, che da principio dicemmo. *Vt Dominum Deum suum laudet, eique seruiens tandem saluus fiat?* O' quanto l'Euangelio, e Cristo in esso, minacciò, e promise, Paradiso, e Inferno, eternità, e giudicio, beatitudine, e dannazione, parlò solamente con gli abbandonatori del mondo, co' nascosi nelle cauerne de monti, co' rinchiusi nelle celle de' monisteri, con gli anacoreti, co' solitari dell'eremo? e non vgualmente con essi, al principe, e al plebeo, al letterato, e al rozzo, all'ignobile, al grande, all'artiere, al soldato? che nè vò diuisandogli stati? à chiunque è huomo, ed hà anima immortale? E se l'hà, adunque v'è altra vita, altro mondo, altro à cui peruenire, e in cui immobilmente fermarsi dopo il breue pellegrinaggio di questa vita. Hor se d'ognuno è il giugnerui; come non de' essere d'ognuno il leuare vn poc' alto gli occhi, e antiuedere la condizione del termine, à che s'inuia? Sarà d'ognuno il prouarlo, non dourà esser d'ognuno il conoscerlo? Truouasi huomo si mal fornito di senno, si trascurato, ò insensibile al comunque bene, ò male egli sia, che cercando casa in cui passar tutti gli anni della sua vita, non almeno vna volta si presenti à vederla prima di comperarla, e non ne consideri il commodo, ò disagiato, il sicuro, ò pericoloso abitare, che vi farà? (*Ecclesiast.* 12.) *Ibit homo in domum æternitatis suæ*, scrisse Iddio con la penna di Salomone, e gli parrà domandarglisi cosa, che non gli consentono le sue facende, nè ve l'obliga il suo stato? dico il fare vna volta, quelche dourebbe mille (e se fossero centomila non ve ne aurebbe vno souerchio) d'entrare vn poco à vedere (e'l vedere è considerare) come si abita colà sù in Paradiso, come colà giù nell'Inferno? peròche queste sono *Domus æternitatis*, e indubitato è il douer io abitar per sempre, ò nell' vna, ò nell'altra. Mentre son tuttauia pellegrino in terra, ne hò libera l'elezzione. A' qual dunque mi appiglio? E perciòche le strade, che conducono all'vna, e all'altra sono in tutto non solamente diuerse, mà opposte; per qual mi torna meglio incaminarmi, comparata la via col termine?

Hebbesi, e con ragione, per sauiamente pensata la risposta, che Antonio diede in vn consiglio di guerra tenuto sopra l'entrare in Cremona; Non doueì si metter piede in vna Città, che si offerisce di rendersi, prima d'auer ben bene spiato come vi stian dentro le cose: nè per tutto ciò,

entrarui se non à di chiaro, e veggendosi non men dietro le spalle, che innanzi: altrimente, impegnatoui frà le mura, vi si potrebbe chiuder dietro le porte, e darui vn tal che far colà dentro, che altro scampo dal morir non abbiate, se non quel che più non auete; l'vscirne. Adunque (*Tacit. hist. lib.3.*) *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi die intrandum*. Così è dell' altra vita per noi. In entrandoui di presente l'eternità ci serra dietro le porte: bene ò male, che vi stiamo, il bene è senza timore, il male senza speranza di mai più vscirne. Come dunque entrarui alla disperata, alla cieca, *non explorato, non die*, non mandata prima innanzi la considerazione, à spiar del luogo, e chiarire il bene, ò il male dello starui, che v'è? Il possiam ora, che tuttauia ne siam fuori: il dobbiam ora, ch'è saluteuole il farlo: non poscia, quando mal capitati, l'aprir de gli occhi varrà solo à vedere la sua cecità senza scusa, e piangere il suo male senza rimedio. Come chi nauigando à seconda del Nilo, se non auuisa à tempo doue il tira la corrente, che hà rapidissima colà presso alle Catadupe onde cascа, e precipita quasi à piombo per quanta è l'altezza d'vna gran montagna, il misero, nel venir, che fà giù col fiume per aria, indarno alzerebbe gli occhi, e molto più indarno adoprarebbe i remi, e'l fare sforzo per risalire contr'acqua. Conueniua vsar gli occhi, e i remi all'antiuedere, che si dà la volta all'ingiù, e al prouedere di non darla. Data, ch'ella s'hà, il fiume è come l'Acheronte, che precipita nell Inferno (*Sen. Herc. furent*) *Inuius renauigari*.

Vagliami il fin ora discorso, ad auer più, che basteuolmente prouato quel, che da principio mi proposi. Douersi antiuedere, e conoscere, e perciò attentamente considerare le cose della altra vita, perche grandissime in loro stesse, e nostre, e infallibili ad'auuenire: E questo antipensarle, douersi indiferentemente da ognuno, conciòsiecosa che elle vgualmente tocchino ad ognuno. E al farlo, mentre vtilmente possiamo, douerci indurre questo gran pensiero, e verissimo, non rimaner dopo morte possibile per tutta l'eternità ad emendarsi l'errore. Hora per farmi ad entrare nell'vltimo buon consiglio, che propostoui, terminerà questo libro, debbo aggiugnere al fin qui detto, non essere considerare, che basti al bisogno dell'anima, quel che si fa, vdendo ragionar tal volta da pergami delle cose eterne Predicatori, che ne discorrano con quella verità, saldezza, e gagliardia di spirito, che mal possono auere, se prima essi non le hanno ben bene, e più volte seco medesimi ripensate; voglionsi vdire auidissimamente, & attentissimamente, proueraßene infallibile, e gran giouamento nell'anima. Mà non dimeno oh quanto diuersamente conferisce alla secondità della terra, vna pioggetta lenta lenta, eguale, continua, che vn impetuoso rouerscio, che vien giù dalle nuuole con vemenza, e foga! Della prima (ch'è il meditare, ò se il nome è spiaceuole, à chi non v'è vso, il considerare da sè solo, e à bell'agio) non se ne perde gocciola: l'anima tutta la bee, la sugga, e se ne impingua. Della seconda, ch'è l'vdir ragionare, quel che penetra, e riman dentro, non è l'vn per dieci di quello, che scorre via, e si perde. Ne riman bagnata la superficie, e secco il fondo, e la sperienza insegna, che rade volte è dureuole per grā tempo quell' impressione, e quella mossa al ben fare, che se ne concepisce. Oltre all' auuenir quello, che Sant' Agostino prudentissimamente auuisò, più forti solere esser gli oggetti, che subito terminato il parlare, e l'vdire, si presentano à fugar la mente dal ben inteso; e suolgerla dal ben proposto, che non i pensieri, che l'affissauano nelle cose eterne: perciò tornano, dice egli ageuolmente ad esser miseri nelle affettioni della terra, quei di poc'anzi beati ne' desideri del Cielo: (*Confess. lib. 10. cap. 23.*) *Quia fortius occupantur in alijs, quæ fortius eos faciūt miseros, quā illud beatos quod tenuiter meminerunt*. Mà se vi inducete à rubare (conuiene parlar così, considerata la compassioneuol miseria del più degli huomini, à quali sembra perdere. quel che danno all anima propria, e all' eterna salute) rubar dico vn quattro, sei, otto giorni alle tante migliaia, che ne date interi interi alle cose temporali, e spenderli per l'eterne, nelle quali, ò sole, ò principalmente, se ragion volesse (ragion vorrebbe, che vi consumassimo tutta la vita) promettoui, che all'vscirne, vi parranno

i più auuenturosi, i più sinceramente beati di quanti mai ne prouaste da, che siete al mondo eziandio se vi foste da cento anni addietro.

Dedimus corpori annum, demus animæ dies (Chrysol serm. 12.) Viuamus Deo paululum, qui sæculo viximus totum. Seponamus domesticas curas. Auribus nostris insonet vox diuina: familiaris strepitus nostrum non confundat auditum. Sic muniti, sic instituti, indicamus bella peccatis: securi de victoria, quia nec arma cœlestia hostes poterunt superare terreni, nec diuino regi aduersa poterunt contraire mundana. Non hò saputo, come darui più autoreuolmente questo consiglio, che prendendone le parole dell'Arciuescouo San Pier Chrisologo. Benche se fosse in noi punto di sincero discorso, e di vero amor di noi stessi, non auremmo mestieri di chi ci consigliasse ad amare, e auere in maggior pregio, e in più cura quella parte di noi, che è inestimabilmente più degna, cioè l'anima in comparazione del corpo, e per conseguente le cose eterne di quella, rispetto alle transitorie di questo. Pure almeno non sia vero, che se *Dedimus corpori annum, non demus animæ dies.*

Da ore vent' vna, e mezza, fino à vent'vna, e trè quarti.

Si propone l'Vltima Contemplazione degli Esercizj.

§. I.

Informazione all Essercitante.

AMico mio. Eccoci al fine degli Esercizj: e questa, che ora ti proporrò, è l'vltima contemplazione; con la quale Sant'Ignazio corona l'opera sua; e dimostra la perfezzione dell'arte, che nel suo libretto marauiglioso degli esercizj si racchiude. Poiche eccitando con tutto lo studio suo l'Esercitante, ad amare Dio, con questo stabilisce l'intento primo; che è stato lo scopo di tutte quattro le settimane; e di ciascheduna meditazione di esse; cioè: Dimostrare, che quegli deue per ogni risguardo, efficacemente procurare di *Fare ogni atto suo, fino all'vltimo istante della sua vita per la maggior gloria di Dio.* Di questo suo intento, Io ti hò data notizia dal bel principio: osseruando l'arte della sua prima meditazione, da lui intitolata Principio, ò Fondamento; come tù ti ramenterai. Ora in quest'vltima contemplazione non solamente lo conclude; mà lo stabilisce per regola vera, e ferma dello Stato Ottimo, che hai eletto: in quanto farai, dirai, penserai, fino che giunga quel tempo vltimo, che è Principio dell'eternità, nel quale ti darà Iddio quella corona di Giustizia, *quam reddet Dominus Iustus Iudex in illa die, his qui diligunt aduentum eius.*

Ora hò giudicato necessario informarti: Che sia, *Il pigliar la gloria di Dio, per vltimo fine delle sue operazioni*: acciòche tù intendi, che cosa vuole Iddio da tè, per quest'arte del Santo. E se bene molte di queste cose, che io ti anderò dicendo, le hò accennate altroue; e le proporrò à tè in altro riguardo, nella medesima contemplazione; spiegandoti l'essenza della gloria di Dio: con tutto ciò, queste notizie ti faciliteranno assai l'intender quelle: per cauarne l'vtile, che io desidero.

La Creatura non può dar quella gloria à Dio, che egli hà da sè, ed è infinita per la sua infinita perfezzione, che chiamasi gloria intrinseca. Può dargli gloria estrinseca; per la quale viene à manifestare, e dà occasione; che quella perfezzione infinita sia conosciuta; adempiendo essa creatura prontamente ciò, che Iddio vuole; ed è, che ciascheduna delle cose create conseguisca il Fine, per lo quale è stata creata: acciòche si argomenti chiaramente, quanto sia grande la potenza, la sapienza, e la bontà di Dio: e quanto sia marauiglioso l'ordine, ed artificio della diuina Prouidenza nel mondo tutto; ed in ogni sua parte. Onde perciò sia sommamente lodato; e con rendimenti di grazie, come per noi si può, sia maggiormente esaltato.

Da tutte le creature risulta questa gloria di Dio. Mà non da tutte, nel modo medesimo. Iddio con la potenza, e rettitudine della sua Giustizia, che esercita nel punire caua la gloria sua dall'Inferno, dal Demonio, e dal peccato: e sà con marauigliosa maniera della sua Prouidenza, da così orrendo male, come è l'offesa sua,

che

che tanto abborisce, raccogliere grandissimo bene in sua lode. Questa medesima gloria caua per inclinazione,& instinto di natura; e per la cooperazione muta, & insensata di tutte le creature; come si vede chiaramente nello stupendo ordine de' Cieli; de loro mouimenti, negli influssi delli quattro elementi; ed in tutta la machina dell'Vniuerso: Questa gloria se bene è muta; è però infallibile, e sicura; ne mai manca: perche le operazioni, e mouimenti di ciascheduna cosa naturale, procedono dalla natura, che è guidata dalla diuina intelligenza: e però non manca mai, ne cessa giàmai.

L'Vomo è creatura ragioneuole, creato per seruire immediatamente à Dio; e per glorificarlo. Adunque non deue contentarsi di dar gloria à Dio, come le altre: ò che Iddio caui da lui la sua gloria; ò contro sua voglia, come fà co' Reprobi nell' Inferno, e nel peccato; ò vero in vna maniera muta, & insensata, come fà in tutte le creature, priue di ragione: mà deue conoscere, e spontaneamente volere, & eleggere questa diuina gloria, per vltimo fine di tutte le sue operazioni. A' questo deue muouerlo, l'essere stato egli non solamente creato di natura capace à farlo; mà è stato arricchito di perfezzioni, per farlo ottimamente: ed è capace di dar somma gloria à Dio. Primo. Perche contiene tutte le perfezzioni dell'altre cose; essendo dotato di *Essere*, viuere, sentire, & intendere; ed in queste medesime doti, supera le qualità di tutte l'altre creature. Secondo. Perche in ogni sua azzione, quantunque egli non l'auuerta, concorrono in gran numero, e le più riguardeuoli per vso, e commodo, influendo in quelle i Cieli co' suoi influssi, la terra con sostenerlo &c. Terzo. Perche è atto à penetrare con la sua intelligenza, ed esprimere ciò, che le altre creature sono, e fanno, e conuertire il modo loro muto di glorificare Dio, in modo espresso, viuo, e ragioneuole; viuificandolo in vn certo modo, come fà l'anima congiunta al corpo. Quarto. Perche può conoscere Dio espressamente, la sua gloria, e volontà, il suo fine, ed il fine di tutte le altre cose create; con facoltà di libero arbitrio à partirsi da Dio, con offenderlo; & vsar male della creatura nel peccato; ò vero con la sua grazia, e cooperazione à quella, adempire la sua diuina volontà: e questo, ò imperfettamente; contentandosi solamente di non fare à lui graue offesa: ò perfettissimamente; pigliando per solo, ed vnico fine, in tutte le sue azzioni, e nell'vso di tutte le creature, *Il fare, ed anco il far fare à quelle il voler di Dio; adoprandole in quell'vso preciso, che è di maggior gloria à Dio.*

Da questo nasce, che auendo l' Vomo pigliato questa gloria, per suo vltimo fine; deue prima desiderarla, e volerla per sè stessa; senza metterle termine, ò misura alcuna: slargando, e dilatando in quella il cuor suo, quanto può. E poi l'hà da fare *immediata, e sola misura di tutte le sue azzioni*. E ciò con auere vn desiderio insaziabile di glorificare Dio, al quale, per essere infinito, si deue gloria infinita: e poi ridurre in prattica questo desiderio; facendo quella gloria, sola, misura di tutte le sue azzioni, per sempre: con lasciare affatto tutto ciò, che quella gloria non promoue; vincendo in questa prattica, ogni repugnanza, difficoltà, ò fatica, che si opponga.

Assolutamente parlando, in quattro modi si può dar gloria à Dio perfettamente. Il primo, è glorificarlo, con tanta pienezza, quãto merita l'immensità della sua grandezza, è maestà sua: il che, Iddio solo può fare; per essere infinito. Possiamo bensi noi, in qualche guisa far nostro questo modo di glorificarlo; rallegrandoci, e compiacendoci grandemente, che egli ciò faccia: offerendo à lui quella stessa gloria infinita, che egli dà à sè medesimo; e quell'amore, col quale egli vuol glorificare l'infinito merito suo. Il secondo è: Che la volontà vmana si vnisca, ed aggiusti tanto perfettamente con la diuina, in ogni cosa benche minima; che di queste due volontà si faccia quasi vna sola volontà, per la piena conformità di voleri, senza impedimẽto di qualsiuoglia benche minima imperfezzione, ed in ogni opera, che l'Vomo faccia. Questo modo è proprio della Sacratissima Vmanità di Giesù Cristo: ed è modo di operare della Santissima Vergine: e può esser nostro, in quanto ce lo proponiamo auanti agli occhi della mente; per idea somma di quel-

lo,

lo, che si può concepire; e di esemplare per ogni sua parte perfettissimo. Il Terzo consiste: In istàr sempre attualmente occupato, ad assorbito nella cognizione, e godimento della diuina gloria; che nasce dalla viua cognizione del merito di Dio, veduto à faccia suelata: e questo è proprio de' Beati, che sono in Cielo. Possiamo ben noi desiderarlo dicendo: *Santificetur nomen tuum, fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra*, e viuamente sperare di arriuare ancor noi, à questo felicissimo stato, non per interesse nostro; mà per adempire il beneplacito di Dio; che per questo fine ci hà creati. Il Quarto modo, si può, e deue pratticarsi in questa vita da tutti gli Vomini, che vogliono caminare alla perfezzione cristiana. Posciache se bene non è possibile, che questi stiano sempre occupati, in glorificare Dio, con non far altro, che atti positiui di ogni virtù, e di amore verso di lui, possono nondimeno procurare di misurare, e regolare tutte le loro azzioni, alla misura della diuina gloria: cioè facendole solamente per piacere à Dio; ed adempire la sua santissima volontà, quanto è possibile; leuando l'impedimento di ogni amore disordinato: e quei difetti veniali, che non ci lasciano eseguire perfettamente il voler diuino.

Nasce questo debito nell'Vomo, dall' esser stato creato da Dio più atto di tutte le altre creature, à glorificarlo: e per sè, e per quelle: e può farlo perfettamente in due cose. L'vna è: Procurare di allontanar dalle sue operazioni, ogni fine di proprio interesse; ò di amor proprio; come misura delle azzioni, che fà: mà solamente le faccia per puro, e perfettissimo amor di Dio: con che verrà à tenersi lontanissimo non solamente dal peccato mortale; mà dal veniale altresi; e da ogni altra imperfezzione. L'altra è: Regolar ciò, che fà, per amor di Dio, all'idea di ciò, che hà fatto Giesù Cristo; procurando d'imitare più perfettamente i suoi modi proprj di operare: con che viene assicurato ad ogni opera nostra, ogni altissimo grado di perfezzione. A' queste si agiugne ciò, che risguarda Dio nelle altre creature; nelle quali dobbiamo procurare, che si adempia perfettissimamente quel fine, per il quale Iddio le hà create: ò sieno ragioneuoli, e prossimi nostri, che dobbiamo incitare à dare à Dio la gloria medesima, con l'esempio; e con i consigli, ed ammonizioni nostre: ò sieno irraggioneuoli, disponendole così nell'vso nostro, che per quello si adempia perfettamente ciò, che Iddio hà voluto, nel crearle per noi, animandole con l'affetto proprio à lodare, e benedire Dio, che hà dato ad esse l'*Essere*, e l'altre perfezzioni, per le quali Iddio le hà solleuate à rappresentare simbolicamente le perfezzioni, che esso hà, ed à rendergli grazie per esse. In questo esercizio abbiamo per maestri, li trè Giouani Principi d'Israele, nella fornace di Babilonia: ed il Rè Dauid, ne' Salmi: ed i Profeti, in molti luoghi delle diuine scritture. Ed à questi motiui di lode viua, e di rendimenti di grazie si aggiugnono quelli, che nascono dal riceuere in noi medesimi l'vtile, ed il commodo di quelle perfezzioni, che in esse hà poste, e conserua il Creatore supremo.

Ne pure deue contentarsi l'Vomo di dar gloria à Dio co' soli concetti, affetti, & altri atti interni già detti; mà venendo all'opere, che ha da fare, eziandio materiali; e che sono à noi communi con gl'irragioneuoli, come è il mangiare, dormire, caminare, e simili, deue indirizzarle à maggior gloria di Dio: non solamente con l'affetto, e desiderio di quella: mà ancora nel misurarle con quella: Sicche mangi, dormi, camini, in quell'ora, in quel modo, e con tutte le altre circostanze, che da lui richiede la diuina gloria. Questo si fà dall'Vomo, nell'opere già dette; osseruandosi in quelle circostanze la regola, & ordine, che Iddio vuole da lui, ed à lui manifesta; ò per la legge espressa nelle diuine scritture; ò co' suoi precetti nella Chiesa: ò vede nelle regole del proprio modo di viuere, ò nella direzzione del Padre spirituale: ò nelle ispirazioni interne; ò vero pratticamēte scorge negli esempj di Giesù Cristo, della Vergine Santissima, e de Santi, e Giusti, che sono di edificazione con il loro modo, di far quelle azzioni medesime.

Fatte, che sieno in questo modo quelle azzioni, per altro materiali, e communi à noi con gl'irragioneuoli, acquistano nobiltà, e perfezzione impareggiabile; sopra

tutta

tutta quella perfezzione, che hanno in dar gloria à Dio le azzioni di quelli. Dà Iddio liberalissimo ad ogni animale il suo cibo da mantenersi; e lo prouede con tutto l'ordine della natura: Egli è che *aperit manum suam, & implet omne animal benedictione*. Egli è, che *dat illis escam in tempore opportuno* (*Psalm.* 144.) Egli è, che hà ordinato alla sua gloria il diaccio, le neui, le pioggie, le tenebre &c. E tutte queste creature nel loro essere esaltano Dio; ed ogni loro mouimento naturale, per esser fatto à quella regola, che egli hà voluto, come autor della natura, dà gloria à lui. Or quanto più l'esalta l'azzione dello stesso genere, fatta, dà creatura tanto nobile, quanto è l'Vomo, eziandio nell' ordine naturale? E ciò non solamente per il concorso degl'influssi celesti, e degli elementi, e delle creature, che come à più nobil vso, principalissimamente da Dio al seruizio dell'Vomo in questa azzione sono destinate? Or solleua il tuo pensiero; ed anima questa medesima azzione vmana da sè nel suo genere, tanto più abile à dar gloria à Dio, quanto più di tutti i viuenti l'Vomo è più nobile se più degno con sublimarla, ad esser conforme alla regola della ragione; delle virtù, del gusto maggiore di Dio, misurata dalla temperanza; ed argomenta à qual segno di nobiltà maggiore ascende, e quanto più glorifica Dio di quello, che faccia il mangiare di quei cibi, che Iddio dà *Pullis coruorum inuocantibus eum* (*Psalm.* 246.9.) ò ad altro viuente più ignobile', e terreno.

A' questo aggiugni all'azzione medesima, l'altezza inesplicabile dell'imitazione di Giesù Cristo; che perciò prese ancora la nostra carne; cioè per fare in quella, azzioni vmane, che fossero idea nella medesima specie, alle azzioni nostre: come fece alli conuiti di Matteo, e di Zaccheo; e nella casa di Simone leproso, e di Lazzaro risuscitato. Tù vedrai, che vn solo atto di mangiare, fatto à quella misura, è molto più sublime, che li mouimenti, ed in flussi di tutti i Cieli, ed il concorso di tutte le altre creature, che à questa azzione seruono all'Vomo. Or se questo si auuera di ogni minima azzione naturale de sensi esterni; che sarà poi degli atti delle potenze interne; e di quelle azzioni di virtù sublimi, nell'ordine sopranaturale? Che delle azzioni eroiche di mortificazione, perfetta delle potenze interne? Che delle aspre penitēze; che de martirj? Che non di vna, ò due solamēte; mà di tutte queste insieme nello spazio di molti, e molti anni? Che ricchezze di merito, che tesori di gloria, non si accumulano con quest'arte di tutte l'arti', cioè: Cercare in ogni atto suo, la maggior gloria di Dio?

Qui però si vuole auuertire vn inganno; che può defraudare, e diminuire di molto questo acquisto: ed è. Che è necessaria antecedentemente à questo operare, vna grande indifferenza. Poiche chi prima si risolue di fare qualsiuoglia opera, eziandio buona; e dopo, di seruire in quella à Dio, & alla sua gloria; si abusa del fine; e ne fà mezzo: e procede disordinatamente, peruertendo il modo alto, e diuino; con misurare il Fine dal Mezzo, e non il Mezzo dal Fine. Onde tal opera, per eccellente, che paia, e tale sia di sua natura, viene ad essere imperfetta, e dettata da proprio interesse, & amore. Sicche val più vna minima opera, fatta col debito fine della diuina gloria; ed à quella misurata; che qualunque altra, come, che grande sia per sè medesima, à quella non misurata, prima dell'intraprenderla: Nel che molti s'ingannano: e sotto specie di virtù, mantellano l'Vmanità. Onde è, che per arriuare à quest'alto fine, di cercare in ogni atto suo la maggior gloria di Dio; gioua grandemente vna indifferenza totale, à tutte le cose create; stando pronto à lasciarle, ò auerle quando, ed in quel modo, e misura che più piacerà à Dio; con vna tal perfetta annegazione, e spropriazione; per la quale l'anima, non volendo cosa alcuna fuori del volere di Dio, diuiene come cartà bianca, senza alcuna impressione, atta à riceuere gl'influssi della diuina grazia in quel modo, che sarà maggior gloria di Dio.

A' questa altezza di perfezzione tù sei chiamato: e ne sei capace, così per la natura ragioneuole, che hai; come per la grazia abbondante, che nelle illustrazioni, e mozioni diuine, tù hai riceuute: e se non la riduci in prattica, vieni in ogni tuo atto à defraudare à Dio altretanta gran parte del tesoro della sua gloria, quan-

te

te sono le occasioni da tè trascurate d'ingrandirla. Defraudi Giesù Cristo, del frutto de meriti suoi, nel modo medesimo; e tè stesso, di molti, grandi doni di grazia in questa vita; e di grandi acquisti di maggior gloria, e di maggir felicità eterna nel Cielo.

Questa altissima torre hà bisogno di vn profondissimo fondamēto, per mantenersi: ed il Santo, che ben lo vedeua, con l'arte sua l' hà disposto nelle meditazioni, che ti hà proposte dalla prima, fino à questa contemplazione; nella quale eccitando in tè vn fortissimo amore verso Dio, lo stabilisce. Ben sai che per tua maggior commodità; e più distinto ordine della dottrina, l'hò diuisa in due. Hai veduto ciòche hà fatto per tè Giesù Cristo Dio, & Vomo: hai conosciute le obligazioni, che hai à lui, come Verbo Creatore, e come Verbo nella carne sua Redentore: ora considerando le infinite perfezzioni di Dio; tutte impiegate dalla forza del suo amore, à tuo beneficio; nō in vn atto solo; mà in vna perpetua continuazione di atti, con ineffabile perseueranza; vuole che tù ti disponga à riceuere quella grazia, che ti fà domandare, nel secondo Preludio, che è il medesimo della prima parte, cioè: conoscere gli effetti del amor suo infinito, verso di tè ne beneficj continui, che ti fà, acciòche ti impieghi tutto nell'amore, riuerenza, e seruizio di lui; il che si fà con cercare in ogni tuo atto la maggior gloria di Dio; in quel modo, che ti hò spiegato fin qui; secondo lo spirito della tua vocazione, e della elezzione, che hai fatta. Or ecco la sua contemplazione: leggila.

§. II.

Si propone l'Vltima contemplazione degli Esercizj, diretta ad eccitare nell'Esercitante l'Amore di Dio.

L'Orazione preparatoria al solito

IL Primo Preludio è, ch' io mi vegga stare alla presenza del Signore, e degli Angeli, e di tutti i Santi, miei fauoreuoli uuocati.

Il secondo: Domandar con istanza à Dio grazia, con la quale conoscendo la grandezza de' beneficj suoi verso di mè, io tutto mi impieghi nell'amore, riuerenza, e seruizio suo.

Il Primo Punto sia, cōtemplare Dio nell' Vniuerso presente in tutte le sue Creature; e che agli elementi dà l'essere: alle Piante il vegetare, e viuere; à gli Animali, il sentire: finalmente agli Vomini, l'intendere. Frà quali ancor io hò riceuuto tutti questi beneficj, l'Essere, il Viuere, il Sentire, e l'Intendere: & hà voluto fare mè suo tempio, creato ad imagine, e similitudine sua. Dall'ammirazione di tutte le quali cose, facendo riflessione à mè medesimo, farò come nel primo punto della passata Contemplazione, ò meglio se mi si offerirà. Il che si dourà ancor fare ne Punti seguenti.

Il secondo è, considerare il medesimo Dio, che per amor mio opera nelle sue creature; & in vn certo modo si affatiga, in quanto, che dà, e conserua l'esser loro, e ciò, che hanno, possono, & operano. Le quali cose tutte douerò io riuolgere alla considerazione di mè medesimo.

Il Terzo: Vedere in che modo tutti li doni, e beni discendono dal Cielo: come sono, la Potenza, la Giustizia, la Bontà, la Scienza; e qualsiuoglia altra vmana perfezzione, limitata con alcuni certi termini: le quali cose da quell'infinito tesoro di ogni bene, come lume da sole, & acqua da fonte deriuano. Resta di aggiugner poi la riflessione predetta, con la considerazione di mè medesimo.

Si farà anche il Colloquio nel fine, da terminarsi col Pater noster; e l'offerta.

Riceuete, Signore tutta la mia libertà: prendete la memoria, l'intelletto, e tutta la mia volontà: Ciò che io hò, e che possseggo, donato à mè lo auete voi; & à voi tutto lo restituisco, & affatto lo dò, acciò ne disponiate ad ogni vostro volere. Donatemi solamente l'Amore, e la Grazia vostra; e ricco son pur assai; ne verun'altra cosa di più vi chieggio.

Diuido al solito ogni Punto, ritenendo le parole del Santo in trè considerazioni: e ti fò vedere nella prima considerazione del primo Punto, la perfetta communicazione de beni, che Iddio hà in sè, per lo Spirito Santo; che è il dono de doni:

per il quale egli si fà presente, à tè amico suo; e gode di auer tanto, che darti. Non si può amare, chi non si conosce. Onde è necessario, conoscere l'Essenza di questo gran Dio; in quel modo, che per tè ora si può: e gli attributi della sua Infinità, ed Immensità. Ti spiego, come io posso, quali siano; e che effetti cagionino questi Attributi, per i quali egli è presente, à tutte le creature. Nella seconda considerazione, ti propongo da considerare la fecondità della Presenza di Dio, nella moltitudine innumerabile de' beneficj, che procedono à tè per gli attributi della Sapienza, e Potenza sua. Procuro di spiegarti ciò, che siano, con qualche vtile notizia per tè; che ti può seruire di regola delle tue azzioni: ed à questa fecondità ti fò vedere, che tù deui corrispondere con la fecondità della tua presenza à lui. per l'Obbedienza, ed Vmiltà. Ti mostro come in ciò deui procedere: la ragioneuolezza, la conuenienza, che così debba farsi, da chi vuol'esser Vomo, degno d'esserlo, non che da chi vuol esser amico di vn' Vomo-Dio. Nella Terza considerazione, ti propongo; come Iddio è presente à tè per gli attributi della Bontà, e Santità: le quali si conoscono dall'auerti disposto; ad essere suo tempio; ed ispirato à dedicarti à lui, nello Stato Ottimo, che hai eletto; illuminato dalla grazia sua. In conseguente, ti fò vedere; che nella esecuzione della medesima elezzione, tù deui farti presente à lui; come imagine della Bontà, e Santità sua. Ti spiego come, e con qual facilità, puoi conseguirlo; e per quali mezzi.

Nel Secondo Punto. Passa il Santo à proporti la continuazione de beneficj, che Iddio ti fà con la sua Presenza: e puoi osseruarla nella prima considerazione, considerando gli attributi della sua Benignità, e Prouidenza in quanto continuamente opera, nelle sue creature, à tuo fauore: e come deui tù corrispondere, con la perfettissima rassegnazione, ne suoi diuini voleri: e perfetta soggezzione, à suoi diuini giudizj: senza cedere alle auuersità, che à tuoi voleri eziandio giusti, si opporranno. Nella seconda considerazione: ti propongo l'Amor di amicizia di Dio, verso di tè, dimostrato pratticamente, per l'attributo della sua Misericordia. Spiego quello, che sia; e come ciò succeda nell' vno, e nell'altro ordine; nel quale tù sei termine di questo grande Attributo. Esamino, come può dirsi, che nell'vso di questo, à tuo beneficio, Iddio hà faticato: e ti amaestro, come deui tù corrispondere, con la virtù della costanza, fino all' vltimo respiro della tua vita. Nella Terza considerazione osseruo: come Iddio per l'Attributo della sua Giustizia, dà à ciascheduna creatura ciò, che hà, può, ed opera. Pondero qual sia questo debito; ed eguaglianza, che viene significata da questa voce *Giusto* in varj riguardi, generali, e particolari: ed in questi specialmente in trè: L'vno risguarda l'arte, e l'eccellenza dell'artefice, relatiuamente all'opera. L'altro risguarda la perfezzione della natura, à cui disdice ogni incostanza ne voleri. L'vltima risguarda il bene, e felicità, ed il buon ordine dell' Vniuerso. A' questo Attributo di Giustizia diuina, deue corrisponder la Giustizia tua, specialmente mantenendo illeso il ius, che hà Iddio al suo rispetto; ed alla riuerenza, che gli è douuta, nell'opere sue.

Il Terzo Punto fà veder tutto il detto, e considerato fin quì, nell'Attributo dell' Amore infinito di Dio; al quale deui in corrispondenza tutto tè stesso. La Prima considerazione ti propone: come Iddio essendo Somma Bellezza, e Somma Bontà sgorga in amore infinito verso sè stesso: e questo amore, hà forza infinita; perche sforza Dio ad amare sè stesso. In questo infinito occupa tutte le forze sue adequatamente: mà perche essendo amore, è communicatiuo; esce nelle creature: ed in quelle ama sè, e per questo amore le tira perfettamente à sè: e dà ad ognuna quella felicità, della quale è capace. Ti spiego questa materia ineffabile al miglior modo, che posso, come che imperfettissimo sia, e ti fò vedere la forza de suoi effetti, nelle creature; per animarti alla corrispondenza: tanto più che gli restringo à tè in particolare. Nella seconda considerazione, ti propongo, come Iddio subbordina in tutti gli stati, le opere proprie di ciascheduna vocazione alla sua maggior gloria. Ti spiego qual sia l' Essenza della diuina gloria; e gli atti vitali, per li

qua-

quali viue, e regna in noi: cioè intendere, amare, e gustare. Ti porto gli effetti, che cagiona nell'anima questa subbordinazione; & i contrasegni, da quali si può conoscere, à qual grado sia giunta questa subbordinazione. Nell'vltima considerazione ti porto le ragioni, per le quali tù deui à Dio l'esecuzione pronta di quanto hai risoluto nella tua Elezzione, per la maggior gloria di Dio: e specialmente trè: Giustizia, Gratitudine, e Conuenienza. La prima si fonda nel ius di padronanza, che hà sopra di tè, e perche ti hà creato; e perche ti mantiene. La seconda; perche ti hà data la libertà, che aueui perduta per il peccato; e gli costi tutto il suo sangue. La Terza, perche tù sei conuenuto con esso lui; e ti hà offerto per tè medesimo, il tesoro immenso de suoi meriti, e la felicità eterna. In vigore di questo quasi contratto fermato, e stabilito da tè in questi Esercizj, sei suo; e non puoi ricusare di darti à lui, come tale prontamente nello Stato da tè Eletto di commune consenso con esso lui: ed à questo non puoi repugnare, senza manifestissima ingiustizia.

Doppo ciascheduna di queste considerazioni, deui come conseguente necessario offerir la tua Elezzione, e coronarla con l'offerta di Sant' Ignazio: cioè. Riceuete ò Signore la mia libertà &c. Iddio benedica la tua risoluzione: e confida pure immobilmente, poiche *Deus omnis gratiæ, qui vocauit nos in æternam suam gloriam in Christo Iesu, modicum passos, ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Ipsi gloria, & imperium, in sæcula sæculorum. Amen.* (1. Petr. 5. 10.)



Da ore vent'vna, e trè quarti, fino à ventidue.

Si canta il Vespero della Madonna.

Da ore ventidue, fino à ore venti trè.

Vltima Orazione mentale.

Dell'Amor vero di Amicizia, con il quale Iddio, per i suoi diuini attributi hà communicati all'Vomo suo amico, i suoi beni: e della corrispondenza, che deue l'Vomo amico di Dio; consacrandoli tutti, e totalmente con sè stesso alla maggior Gloria di Dio.

Preludio Generale.

LA disposizione dell'anima in questa contemplazione sarà, qual fù nella immediata contemplazione già fatta; rappresentandoti di essere nel Cenacolo di Sion: e confidando nella diuina misericordia, che quel dono da tè riceuuto nel Sacramento della Cresima, nel quale riceuesti lo Spirito Santo; sia per rinouarsi ora in tè à tuo beneficio: e che quell'Amore Iddio, che descendendo sopra i Discepoli congregati *impleuit totam domum, vbi erant sedentes* (*Act.* 2. 2.) voglia ancor di presente vsare questa misericordia, in questa ragunanza di seguaci di Giesù Cristo, frà quali tù sei. Adora questo Diuinissimo Spirito; che è Amore spirato dal Padre, e dal Figliolo; con il cuore, e con la voce protesta. Io credo nello Spirito Santo Dio, Signore, e Viuificante; eguale al Padre, ed al Figliuolo, Terza Persona della Santissima Trinità: Vno, e Sempiterno, e vero Iddio. A' questo gran Signore à tè qui presente in questa contemplazione indirizzerai li cinque atti soliti: Credo, Adoro, mi Pento, Offro, e Rassegno &c.

Preludj Particolari.

Nel primo Preludio. Alzerai gli occhi al Cielo rammentandoti chi sia Quel Signore, che sopra di quello hà il soglio della sua Gloria? *Cœlum Sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum* (*Isai.* 66. 1.) onde abbassandoti porrai la bocca in ter-

ra, protestando, che non sei degno ne pure di porre la testa, sotto lo scabello de piedi suoi;e con i Serafini, che vidde Isaia (6.5.) dirai ancor tù, adorando la grandezza, e santità di lui, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*: e con la Santa Chiesa. *Plenæ sunt Cœli, & terra maiestatis gloriæ tuæ.*

Passerai al secondo Preludio; figurandoti di vedere il Paradiso Celeste aperto; e la gloria di Dio auanti di tè; e sperando tù di essere in grazia di Dio, puoi supporre, che le trè Diuine Persone, volghino gli occhi benigni della loro infinita pietà, sopra di tè.

Nel terzo Preludio; supplicherai la Santissima Trinità, che voglia lasciare scorrere sopra di tè vn raggio efficace della sua luce: per farti ben intendere, come ella amandoti con verò amor di Amicizia; per i suoi attributi communichi à tè i beni suoi: e l'obligo, che hai di corrispondere, consacrando tutto, e totalmente sè stesso alla gloria sua &c.

PRIMO PVNTO.

Contemplerai Dio presente I. in tutte le sue Creature: che da agli Elementi l'Essere, alle Piante il Vegetare, e viuere: agli Animali il Sentire. II. Finalmente agli Huomini l'Intendere. Trà quali ancor tù hai riceuuti tutti questi beneficij l'Essere, il Viuere il Sentire, e l'Intendere. III. Et ha voluto fare tè suo tempio, creato ad imagine, e similitudine sua. IV. Dall' ammirazione di tutte le quali cose, facendo riflessione à tè medesimo, rinouerai l'offerta già fatta, ò megliore se à tè si offerirà.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della communicazione di perfetto Amor di amicizia, che nel dono dello Spirito Santo fà Iddio de suoi beni à tè Vomo, per li suoi speciali attributi della Infinità, ed Immensità: *e come nel dono medesimo dello Spirito Santo puoi ridonare à Dio tutti i beni riceuuti da lui, con glorificarlo.*

CONsiderà I. che essendo la communicazione, de' beni, opera di Amore di amicizia; si deue necessariamente attribuire allo Spirito Santo Dio: onde dice l'Apostolo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* (*Rom.*5.5.) E quest'opera per la sua precisa formalità, allo Spirito Santo l'attribuisce l'Apostolo medesimo; come hai meditato. *Gratia Domini Nostri Iesu Christi, & Charitas Dei, & communicatio Spiritus Santi sit cum omnibus nobis.* (2.*Corinth. vlt.*13.) Communicazione, è vnione scambieuole delle volontà di quei, che frà loro communicano: ed in conseguente, fà l'effetto cagionato, simile à sè. Questo effetto scambieuole, è l'vnione della presenza dell'vno, e dell'altro: e del tratto scambieuole, che suppone, e siegue à quella presenza. 2. Da questa presenza, e tratto de i due amici nasce il diletto scambieuole nell'vno, e nell'altro. Questo è il supremo frutto nell'amicizia morale; perche nasce dal bene supremo di quella; che è l'vnione delle due volontà amiche: ed è il godimento del supremo bene dell'amicizia, che è l'amico stesso posseduto, in atto il più bramato dell'amore, che è il Vedere, l'Vdire, e secondo la nobilissima parte propria della natura ragioneuole, il godere il suo amico. *Beati viri tui, & Beati serui tui, qui stant coram tè semper, & audiunt sapientiam tuam.* (3. *Reg.* 10.8.) Questo giudizio fece la sauissima Regina Saba, del diletto, che godeuano gli amici, e serui del Rè de Sauj Salomone; e godendo della sua presenza; e de suoi discorsi; stimò, che bastasse tal diletto à far beato in terra colui, che lo godeua. Argomenta ora dal Meno al Più. *Ecce plusquam Salomon hic.* (*Luc.*11.13.) Adunque sopra la condizione del paragone, indicibilmente s'inalza il diletto di colui, che hà presente Dio; e gode questo amabilissimo frutto dell'amicizia sua. 3. Gode Iddio della presenza delle sue creature, communicandole *l'Essere*: Anzi non è paragonabile il diletto, che egli ne hà; con quello, che della presenza sua, hanno le creature: perche più diletto nasce, e si gode, dal beneficare; di quello, che deriua dall'essere beneficato; e più amiamo di far beneficio, che di riceuerlo. Questo è per più ragioni. 1. Perche il beneficare è opera nostra, nella quale ò riceuiamo in quel-



Infunde Amorem Cordibus

la quasi vn nuouo essere: ò per quella dilatiamo quell'essere, che abbiamo, e lo rendiamo più perfetto. 2. Perche è più onesto, ed orna più l'atto del beneficare il Benefattore, che il beneficio adorni, e renda megliore in sè il Beneficato; ed in conseguente, essendo il bene onesto giocondissimo; à proporzione di quello cresce in Dio la giocondità. 3. Perche l'amare porta più diletto, che l'essere amato; perche l'amare, è atto nostro; che perfeziona la nostra potenza: La doue l'essere amato, non ci accresce alcuna perfezzione, sopra quella, che attualmente abbiamo. 4. Più di ogni ragione lo proua l'autorità di Giesù Cristo, che lo dice. *Oportet &c. meminisse Verbi Domini Iesu, quoniã ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere* (*Act.* 20.35.) le quali parole, applicate à spiegare il contento, che hà Iddio nel beneficare le creature sue, non attribuiscono à Dio ne pure vn'ombra di quelle imperfezzioni, che nel contento suo troua l'vmana beneficenza. 5. Eccoti aperta la strada ad intendere; come l'Amore di amicizia in Dio suppone l'essere di lui nelle creature, che lo faccia presente; ed ogetto di amore, e di godimento all'Vomo in questa vita; il che siegue, ò per atto di fede precisamente; ò pure venendo questo, accompagnato da quella più minuta rappresentazione, che può osseruarsi, con cercare più chiaramente il vero: e contemplarlo pratticamente, per accrescere l'amore, ed il godimento. In questo stato ti vuole ora Sant'Ignazio, per il punto, che ti hà proposto. Implora il lume di Dio, ed esercitando gli affetti di con il Profeta *Reuela occulos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.* (*Psalm.* 118.18.) Richiede l'ordine della dottrina, che prima di passare auanti, tù intendi, secondo le parole di Sant'Ignazio poste nel punto; Chi è quegli, che è presente nelle Creature. Questi è Iddio, il quale prima di essere presente nelle creature, è presente in sè; ed è Quegli, che E' *Ego sum, qui sum.* (*Exo.* 2.14.) Egli per l'infinita perfezzione della sua Essenza per la quale in ogni genere, in ogni modo, ed in tutta l'Infinità dell'Essere, senza alcun termine è infinito in qualsiuoglia perfezzione; perche contiene in sè, ò formalmente, ò eminentemente, tutta la perfezzione possibile, imaginabile, ed è in quel genere, *id quo nihil melius excogitari potest*; conforme la misura di S. Anselmo. 2. Così Iddio (à cagione di esempio) come Sapienza, che è vno de suoi attributi (così chiamansi à questo proposito dalle scuole, le perfezzioni di Dio) contiene tutti i gradi, tutte le specie, tutte le misure, tutte le distinzioni, che sono, ò possono essere, ò potranno concepirsi; stendendosi con modo infinitamente perfetto, sopra tutto l'intelligibile, ò semplice, ò complesso, che è, e che non è; passato, presente, futuro, & hà tutta questa perfezzione, che io dico, e tutta quella Infinità, che può dirsi, e non può dirsi per debolezza del nostro corto intendimento. L'istesso applica à tutti gli altri attributi, misurandogli con l'infinito, positiuo, negatiuo, e comparatiuo; come tù vedi. Onde esclama il Profeta Salmista *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis eius non est finis,* (*Psalm.* 144.3.) e Baruc Profeta *Magnus est, & non habet finem: excelsus, & immensus* (3.25.) 3. Da qualunque attributo infinito si comclude, che Iddio in ogni perfezzione, è assolutamente infinito: poiche douendo esserui proporzione frà l'attributo, e l'essenza di cui è perfezzione l'attributo particolare; se questo è infinito, non è possibile, che sia finita, e terminata l'essenza, che hà in vn genere perfezzione infinita, ed econuerso: se l'essenza è infinita, ogn'altra perfezzione di quella essenza, deue essere infinita. Conciosiache, se bene la perfezzione medesima di Dio è infinita perfezzione, nondimeno nell'ordine del nostro modo di intendere, la perfezzione dalla sua essenza, come raggio dal sole deriua. 4. Impara da Sant'Agostino questa bella dottrina. (*Lib. 6. de Trinit. cap.* 7.) *Deus multipliciter quidem dicitur magnus, bonus, sapiens, beatus, verus, & quidquid aliud non indignè dici videtur. Sed eadem magnitudo eius est quæ sapientia. Non enim mole magnus sed virtute: & eadem bonitas, quæ sapientia, & magnitudo: & eadem veritas, quæ illa omnia: & non est ibi aliud beatum esse, & aliud magnum, aut sapientem, aut verum, aut bonum esse, aut omnino ipsum esse.* (*Lib. 6. de Trinit. cap.* 7.) Queste perfezzioni, che sono vna semplicissima essenza, da noi si con-

concepiscono, come concepiamo le cose, che sono frà sè diuerse, per la debolezza della mente nostra, che non può concepire le diuine cose, per l'Infinità della loro perfezzione, se non al modo, che si concepiscono le vmane; per vna certa proporzione di analogia, che queste hanno, à quelle. 5. Siegue da questo, che Iddio, per ragione della sua Infinità è incomprensibile da luogo; del quale, niuno può imaginarsene, che non sia superato à dismisura sterminata dalla Infinità di Dio. Iddio è incomprensibile da tempo; per l'infinito eccesso della sua eternità: non è comprensibile da intelligenza creata, che essendo terminata, non può stendersi à conoscere tutto Dio; per la perfezzione della sua Infinità, eccedente ogni termine, così in ciascheduna, come in tutte le perfezzioni. Non è comprehensibile dall'Amore: perche per la sua Infinità nella perfezzione, da niuna creatura può amarsi à bastanza: in modo, che amato ad ogni grandissimo segno, non possa, non debba amarsi infinitamente più. 6. Questo Iddio infinito, che è incomprehensibile, si può in qualche modo conoscere dall'intelletto nostro per via di affermazione. *Quid est Deus? Voluntas omnipotens; beneuolentissima virtus, lumen æternum, incommutabilis ratio, æterna beatitudo &c. Amat vt charitas; nouit vt veritas; indicat vt æquitas; dominatur vt maiestas; regit; vt principium; operatur, vt virtus; tuetur, vt salus, reuelat, vt lux; assistit, vt Pietas &c.* Così dice S. Bernardo (*Lib.3.de consider.*) E questi concetti, se in ogni lor parte si fondano sù l'Infinità, che è essenziale à Dio; ce lo danno à conoscere, con la differenza dal creato: e se sono limitati per il nostro modo di concepire; sono illimitati per la perfezzione, che applicati à lui hanno dall'Infinità di Dio: e di lui non sono indegni, nella piccola sfera della nostra capacità; che meglio non può sollevarsi. 7. Più sublime è il modo di conoscere Dio; e più al suo essere infinito confaceuole è il modo negatiuo: quantunque la debolezza nostra venga più aiutata à conoscere Dio in quel primo, che in questo secondo modo. In questo modo negatiuo San Dionigi dice Dio essere *Non substantiam, non vitam, non lucem, non sensum, non mentem, non sapientiam, non bonitatem, non Deitatem, sed quoddam his omnibus eminentius, & præstantius* (*cap. vltimo de Mistic. Teolog.*) Ed in altro luogo parlando nel proposito medesimo, dice *Nihil eorum quæ sunt, aut eorum, quæ alicui existentium sunt cognita, explicat arcanum illud, omnem rationem, & intellectum superans superdeitatis, superessantialiter supra omnia superexistentis.* (*de diuin. nomin. cap.13.*) Esercita l'affetto, esalta Dio *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus super omnes Deos &c.* (*Psalm. 44.*) III. Siegue da questo, che nella vita presente, i concetti co' quali conosciamo Dio, che sia Dio, sono enigmatici, e non proprj adequatamente: come insegna Paolo Apostolo *Videmus nunc per speculum in enigmate:* (*1. Corint. 13.12.*) ne possono le specie di quei concetti, mostrarci il sole della verità; perche egli in riguardo nostro *lucem habitat inaccessibilem* (*1. Timot.6.16.*) *Hic nec videri potest, visu clarior est: nec comprehēdi, tactu, purior est. nec existimari sensu, maior est: & ideo sic eum dignè existimamus, dū inexistimabilem dicimus.* 2. Per formar qualche concetto dell'Infinità della sua perfezzione, da fermare la fantasia; è necessario far paragoni di cose limitate, che hanno qualche abilità, alla formazione di qualche specie cōplessa, ò enigma, che la rappresenti. Poni auanti gli occhi della tua mente tè stesso, in tutto quello, che sei: e dall'altra parte, tutti gli Vomini, che sono stati, sono, e saranno fino alla fine del Mondo. Che sei tù paragonato à tutta questa moltitudine innumerabile, che hà dell'infinito? Vedrai, che sei vn Niente: Al più, vn granello di minutissima poluere paragonato al globo della terra. 3. Prendi tutta questa moltitudine della specie vmana, e paragonala con la perfezzione dell'infimo Angelo; nella abilità, nelle prerogatiue, quanto sarà ella da stimarsi? Vn nulla. Tutto il perfettissimo argento non fà vn grano d'oro. Tutto il lume delle stelle, non fà vn sole. Mà quest'Angelo solo paragonato con la moltitudine innumerabile degli Angioli tutti; e singolarmente nel senso di quelli, che dicono esser tutti essi di specie diuersi: l'vno più perfetto dell'altro; che è? Che figura fà nel paragone? 4. Prendi tutti gli

An-

Angioli; e paragonali con vno de possibili più perfetto di quello, che defatto è il supremo; che comparisce? Prendi tutti gli Angioli, paragonati con le infinite creature maggiori, e maggiori, che possono crearsi da Dio, qual figura fanno? il loro essere quantunque grandissimo, quantunque aggiùte nel nostro modo d'intendere le perfezzioni di tutte si adunassero in vna sola; sarebbe ella tal creatura, che Iddio non potesse crearne infinite, maggiori di quella? 5. Or prendi tutte insieme le creature possibili, con tutte quelle perfezzioni, che può dar la fede, e la ragione, e paragonale con l'Infinità di Dio, nella sua essenziale perfezzione: Che sarà? vn Niente, che per vna eternità è stato disprezzato; e si disprezzerà in eterno, come inutile alla felicità di Dio, alla gloria della sua potenza. Ogni creato, ed ogni creabile dice à Dio con le voci del fatto. *Dixi Domino; Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges* (*Psalm.* 15.2.) 6. Tutte le creature hanno bisogno essenziale della Infinità di Dio; dalla cui perfezzione dipendono: Iddio non hà bisogno delle creature; la perfezzione delle quali, egli contiene *eminentemente* in sè, come il sole i raggi suoi; e tutte sono in lui, perche da lui hanno l'essere; ed è *Cagione efficiente*, prima, e perfettissima di tutte, sola, & independente. *Deus autem noster in Cælo: omnia quæcunque voluit, fecit* (*Psalm.* 113.) 7. Sono tutte le creature in lui eminentemente: perche le contiene come *Cagione Esemplare* di tutte; in quella guisa, che l'intelletto per l'intelligenza, che hà delle cose; contiene nella idea le perfezzioni delle cose ideate: mà con l'eccesso della Infinità, nella diuina perfezzione; che deue intendersi altresì in ogni paragone, che si faccia frà l'ente creato, ed increato. 8. Le contiene come *Cagione Finale*: perche Eglì è Fine di ogni cosa; e tutto il creato è Mezzo, per quel Fine. In somma tutte le cose in questo grande Dio si contengono; perche *In ipso est omne principium; exemplare finale, efficiens, formale. elementare, & simpliciter omne principium; omnis connexio, omnis terminus*. Come dice San Dionisio (*de deuin. nomin. cap.* 4.) 9. Or questo grande Iddio in tutti questi i riguardi è Principio, dal quale tù dipendi: e sono legami, che ti stringono à lui. Scorri per tutta questa serie attentamente; ed eccita gli affetti à questo proposito, per esercitargli. IV. Hai conosciuto nella guisa megliore, che puoi per l'Attributo dall' *Infinità*; che solamente à Quegli conuiene; *Quo nihil melius excogitari potest*: chi sia Colui, che nelle creature à tè si sà presente. Or hai da osseruare, come per l'Attributo dell'Immensità, che à lui vnicamente conuiene; scuopre chiaramente, e senza pericolo d'inganno, che egli è presente nelle creature: e vuole nella communicazione dell'vtile di quelle, che sue sono; conuersare come amico, con esso tè; acciòche tù per lo fine medesimo, ti facci presente à lui, nelle creatnre; dandogli nella communicazione di quelle, à lui la maggior gloria douuta. 2. All'Infinità di Dio siegue necessariamente l'Immensità, perche all' *Essere* si conforma il modo dell'*Essere*: Adunque alla sostanza infinita, compete vna estensione infinita: cioè l'Immensità. In oltre l'essere illimitato è perfezzione: Il poter operar nel tempo medesimo in qualsiuoglia luogo, è perfezzione; l'esser così presente ad ogni luogo, che da niuno sia lontano, è perfezziene. Mà queste perfezzioni non sono, doue non è l'Immensità illimitata; ne possono non essere, doue è l'assoluta Infinità di tutte le perfezzioni, per la quale noi facciamo concetto di Dio. 3. Per l'Immẽsità che nel suo proprio concetto, è Perfezzione assoluta, *Deus Vnus est, & vbique totus, diffusus non per partes, sed per sè totum*. Così insegna San Cipriano (*Lib. quod Idola Dij non sunt*) Quella particella *Vbique* include ogni spazio, nel quale Iddio per indiuisibile, e continuata presenza, dirò così, si diffonde, e si spande: In modo, che non come il corpo corrisponde al luogo doue è, per le sue parti; mà è per la sua totalità di essenza. Sicche in ogni punto di spazio, hà tutta la sua Essenza, Potenza, Bontà, Sapienza, e tutte le sue perfezzioni, e tutte quante le sue ricchezze, e tutta la sua pienissima felicità; in modo che, non è più grande in tutti gl'infiniti spazj imaginarj, di quello, che sia in vn punto; per la sua totalità: Il nostro Iddio *Magnus est, & non habet finem: excelsus, & Immensus*. dice il Profeta (*Baruc.* 3.25.) 3.

Con

Con la sua Immensità empie tutte le creature. *Numquid non Cœlum, & terram ego impleo dicit Dominus? (Ierem. 23.24.)* Per intendere come si verifichi questo detto di Dio, per il suo Profeta; e come Iddio empia tutte le creature, imparalo da San Gregorio Magno (*Lib.2.moral.cap.12.*) *Ipse manet intra omnia, & extra omnia. Ipse super omnia, & infra omnia. Superior per potentiam: inferior, per sustentationem; exterior, per magnitudinem; interior per sublimitatem: sursum regens, deorsum continens, extra circundans, interius penetrans; nec alia parte superior, alia inferior: aut alia parte exterior, alia interior: sed vnus, & idem, totus vbique præsidendo sustinens, & sustinendo præsidens, circumdando penetrans, penetrando circumdans.* 4. L'Apostolo San Paolo predicando la fede agli Atheniesi gl'insegnò questa verità della presenza di Dio nelle creature. *Non longe est ab vnoquoque nostrum: in ipso enim viuimus, mouemur, & sumus: (Act.17.28.)* nel qual documento ci dimostra, che non solamente Iddio è nella creatura, per la potenza di Creatore; mà che è à quella come base, e fondamento perpetuo, che la conserua, e la sostenta. Anzi può dirsi, che Iddio per la sua Immensità è più presente alla creatura, che la creatura à sè stessa: poi che in qualsiuoglia parte di quella, egli stà tutto quanto è, nel qual modo la creatura non stà tutta, in qualsiuoglia sua parte, ò al modo medesimo. Così si dice bene; che l'anima è più presente al corpo, che il corpo à sè stesso. 5. Niuna potenza può imaginarsi da noi più intima, e più perfetta di quella, che per la sua immensità à Dio conuiene. Perfetta è la presenza, che hà Iddio nelle creature, per la comprensione della sua visione; per la quale ogni cosa è apertissima à lui; ed egli la penetra con gli sguardi suoi. Perfetta è la presenza, che hà della creatura, per l'eccellenza del suo dominio, per la quale signoreggia in ogni luogo; ed hà il comando, e la giurisdizione da far delle creature, ciò che à lui piace: mà perfettissima è la presenza, che siegue alla sua Immensità nelle creature; perche questa richiede l'intima cogiunzione, per essenza, per la quale Iddio necessariamente deue essere, per la sua immensità sostanzialmente presente alla creatura; quantunque si supponga l'impossibile; cioè, che quella da altri, che dall'Immenso fosse stata creata. 6. Questa intima presenza, ed indistanza locale di Dio nella creatura, non pregiudica al grado dell'infinita sua eccellenza; per la quale racchiuso, e raccolto nel suo essere infinito in ogni perfezzione, sussiste nella sua purità da tutte le cose create separato. Onde è insieme congiuntissimo, e remotissimo, vnitissimo, e diffusissimo. E quantunque per infiniti modi per li suoi influssi, nelle cose create descenda; immobile nella sua identità stabilmenre rimane. E tutto questo siegue, alla Infinità della sua perfezzione; ed all'essere la sua immensità, infinitamenre perfetta. 7. Siegue da queste verità, che ti hò proposte, che Iddio è presenre alle sue creature in tal modo, che tù puoi non solamente riconoscerlo dall'opere, ò dall'imagine sua; mà in lui medesimo, velato però dal prezioso cortinaggio delle perfezzioni, che in quelle sono; come da certi, ed infallibili contrasegni, che egli quiui si troua. Onde se alzerai questo velo, per la contemplazione, ò meditazione, lo vedrai in quel modo, che egli si lascia vedere dagli amici suoi; e conuersa con essoloro in questa vita: ed essi conuersano con essolui. E pure ora può egli ben dire à tè, ciò che il suo Figliuolo disse già agli Apostoli (*Ioan. 14.9.*) *Tanto tempore vobiscum, sum, & non cognouistis mè?* Applica il detto alli trè tempi sopra di tè; ed esercita gli affetti &c. V. Osserua ora, che si come Iddio si fà presente à tè, *per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis; (Rom.5.5.)* così per il dono medesimo dello Spirito Santo hai il potere, e l'essere presente à Dio: e senza di lui, nulla affatto puoi fare, ne pure l'inuocare vna sola volta Giesu. *Nemo potest dicere, Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto (1. Corinth. 12.3.)* non che farsi presenre à Dio, per corrispondere al suo amor di amicizia; e con esso communicare ne i beni come amico. Se egli non ti sublima à quell'altezza di fede, e di carità, che è necessaria; da tè, in niuna maniera puoi solleuarti. 2. Essendo egli presente à tè; ed in tè, tù ti puoi far presente à Dio nelle medesime creature: e per questo è necessario, che nelle creature non cerchi tè, facendoti fine di quelle per il tuo vti-

le:

le: mà cerchi Dio, facendo per quelle, Dio tuo fine, per la sua gloria. Così tù cercando l'Ottimo, che è nelle creature, ti farai presente Dio, che in quelle si troua. E' grande stoltizia, per volere il bene lasciar l'Ottimo; e sodisfarsi delle apparenze: e chi può auere il pane de figliuoli, in vece di cercarlo nella tauola del suo Padre, andare alla stalla degli animali immondi, per isfamarsi colle ghiande. Sono sogni, le felicità fuori di Dio; e presto suaniscono le loro apparenze. *Velut somnium surgentium, Domine; imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (*Psalm.* 72.20.) 3. Meglio cercherai, e più facilmente trouerai Dio nel fondo dell'anima propria; che nelle creature, che sono fuori di tè. Vnisci adunque tutti i pensieri, e gli affetti tuoi, che per le cose create vanno vagando inutilmente; e raccolti tutti in quel solo, che lo fà Fine del tutto, e tuo Vltimo Fine, con esso ritirati in tè à cercare Dio: lo trouerai in tè stesso: nel tuo intelletto da quel sole diuino illuminato: nella volontà da quel vero, ed vnico bene, allettata con forza dolce, e gradità: lo conoscerai, l'amerai, e dirai contento di amare, e di essere riamato *Dilectus meus mihi, & ego illi inter vbera mea* (mammelle sono le due potenze Intelletto, e Volontà) *commorabitur* (*Cant.* 1.13.) 4. Se cerchi tè stesso nelle creature, se in tè brami il diletto; questo quale sarà? Potrà paragonarsi giàmai à quello, che hà colui, che cercando Dio, e trouandolo dentro di sè presente, si accerta, che possiede vn tesoro dentro di sè, nelle potenze, nelle forze sue, nel cuore, nell'anima, ed hà in ciascheduna parte tutto Dio; essendo di fede, che per l'Immensità è *Immensus Pater, Immensus Filius, Immensus Spiritus Sanctus*: e che non essendo trè Immensi, mà vno Immenso, niente in sè troua, che non sia pieno di Dio, à sè pienamente congiunto? 5. Si accresce il gaudio della volontà, che hà quel Sommo Bene, che à tè è congiunto, di communicarti sè stesso; ed è attentissimo à disporti con l'opera sua, à renderti più, e più capace de beni suoi; e che questo è il suo gusto, le sue delizie, i suoi amori. *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. Fatta vna supposizione impossibile, che l'anima tua auesse l'onnipotenza, che potrebbe aspettare di bene il tuo corpo? Anzi qual bene non potrebbe aspettare, sul fondamento dell'intima congiunzione, e presenza, che l'anima hà al tuo corpo? E pure vnione più intima più perfetta, più stretta, è quella, che per la sua presenza hà Iddio con tè, nel modo sopra spiegato. Adunque; che puoi sperare da chi hà teco questa congiunzione ed è onnipotente? 6. Si accresce questo gaudio, e godimento; perche se per tè non si perde questo bene, Iddio giàmai rinunzierà à quella amicizia, per la quale questo bene si gode. Or questo diletto, che hà l'anima, nel godere Dio à sè presente, fà che le sia vile ogn'altro godimento, per cui ella possa perderlo, quale è il diletto, che le offerisce il peccato. In oltre conoscendo l'anima di essere alla presenza del suo Dio, e Signore, le si rende difficilissima ogni offesa, che à quello si faccia. E tanto più forte è il ritegno, che la ritiene dal commetterla; quanto più viua, e chiara è à lei la diuina presenza del suo Dio; che efficacemente la muoue ad amarlo. 7. Si aggiugne à questi due il terzo motiuo, e pegno di sicurezza, che dà in ogni pericolo, il sapere, che Iddio, per l'attributo della sua Immensità, è presente all'anima ed è talmente à lei, ed al suo corpo intimamente congiunto; che dentro, fuori, d'attorno, di sopra, di sotto; in somma da per tutto lo circonda, e racchiude in sè, per essere al suo amico, muro inespugnabile di difesa, come disse il Profeta *Vrbs fortitudinis nostræ Sion Saluator, ponetur in ea murus, & antemurale*. (*Isaiæ* 26. 1.) 8. Si accresce ancor più il godimento: perche conoscendo l'anima; che hà Dio dentro di sè, il quale per l'infinità delle sue perfezzioni, manifestato à lei le dà à conoscere, che hà merito di essere infinitamente amato; è indicibile il contento, che gode in amarlo quanto può, ed in conoscere in sè vn ardentissimo desiderio di amarlo sempre più; mercè le più chiare cognizioni, che acquista di quel bene infinito, che hà presente: e vorrebbe, che tutti lo conoscessero, lo seruissero, lo lodassero, non solamente à misura del proprio amore, mà di amore sempre più perfetto: e con questo desiderio, fà suo l'amore degli Angioli, de Santi, de Giusti, e della Beatissima Vergine, e dell' Vmanità Santissima di Giesù

Cristo.6.Con questo amore fà suoi l'Anima quei beni, che hà Iddio in sè: ed à lui gli ridona per glorificarlo, ed accrescergli come può gloria; à quel segno, che quegli merita, Se al Principato supremo fosse sollevato, cō somma gloria vn sogetto degnissimo per il merito; quale mai sarebbe il contento del Figliuolo di questi, amantissimo dal Padre suo? E pure troppo basso, troppo freddo, è il paragone di questo Figliuolo, a spiegare il contento dell'Anima, che conosce, che dignità abbia, che Monarchia suprema goda, e possieda quel Signore, che a lei è presente, e che l'ama, ed ella scambi.uo mente ama mille volte più, che figliuola. Che cosa non contribuirebbe, ad accrescere la grandezza, la gloria al Padre suo? 10. Questi sono frutti, che raccoglie l'Anima dal cercar Dio dentro di sè; dal ritrouarlo, e godere della sua presenza. Da questo ancora raccogli, quanto è vtile l'esercizio della considerazione, della presenza di Dio. Aiutati con appoggiare à qualche specie la tua fantasia. 11. Per l'effetto medesimo si serue Sant'Agostino di questa. *Intueor te Domine omni ex parte mundi hanc massam ambientem, & penetrantem. sed vsquequaque infinitam: Tanquam si mare esset vbique, & vndique per immensa spatia infinitum solum mare. & haberet intra se spongiam quamlibet magnam, sed finitam tamen: plena esset vndique spongia illa, ex omni tua parte, ex immenso mari. Sic creaturam suam, finitam, te infinito plenam, putabam &c.* (*Confess.lib.7.*(Applica la somiglianza à tè, ed esercita gli affetti.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della fecondità della presenza di Dio in tè, per gli Attributi della Potenza, e della Sapienza. E della Fecondità della presenza tua in Dio, per le virtù della Obbedienza ed Vmiltà.

CONsidera I. che la presenza di Dio nelle creature, non è altramente sterile, mà molto feconda di effetti, come vuole Sant'Ignazio, che tu auuerti, nelle parole proposte del punto. Poiche agli Elementi dà l'essere; alle Piante il vegetare; el viuere agli Animali; e finalmente agli Vomini l'intendere. Trà questi tù hai riceuuto i beneficj di tutti &c. Ne il Sole può esser quale è, in questo ordine di prouidenza, nel quale il Creatore l'hà voluto per prima sorgente di luce; senza, che con la sua presenza, diffonda la pienezza, de raggi suoi, più ò meno efficaci, secondo la capacità, e qualità degli ogetti; sopra i quali gli sparge: Nè Iddio può essere presente, e non inondare co' doni suoi, ed arrichire ciò, che à lui è presente, secondo la capacità del proprio suo essere. 2. Osserua questa fecondità della diuina presenza, ne quattro gradi delle cose che *Sono*, cioè: *Essere, Viuere, Sentire, Intendere.* Nel primo sono gli Elementi, come principali costitutiui del mondo materiale, che tutte le altre contiene. Nel secondo sono le Piante, che nel germogliare, crescere, nel fruttificare hanno la loro vità; e quando cessino di auer questi atti vitali, ò sopra terra, come nelle trè stagioni co' rami; ò sotto terra; come l'inuerno nelle radici; sono morte. Nel terzo grado sono gli Animali irragioneuoli; capaci di senso, e degli atti, che dalle potenze sensitiue dependono. Nel quarto sono gli Vomini, che hanno il lume della ragione. 3. In questi quattro gradi, il supremo è il quarto, che hà in sè tutta la perfezzione dell'inferiori; e questo nasce, perche più si auuicina à Dio: ed essēdo più abile à rappresentare Dio, è più capace della participabilità di quell'Essere, che è infinito, Primo, ed Vltimo, sommamente independente, e da niun'altro participato: e per l'infinità della sua perfezzione, in modi infiniti può participarsi in quei gradi, senza alcun suo scapito; anzi con infinita gloria di quell'essere, che in tal grado si communica. 4. *Ipse solus Est*, dice Giob (*cap. 23.13.*) tutte le altre Creature *Non sono.* E questa verità io la replico à tè per quello stesso motiuo, che Gesù Cristo la propose à Santa Caterina da Siena (*In vita* ...) *Nosti filia, quis sim Ego? quæ Tu? Beata eris, si scias. Ego sum is, qui sum. Tu es illa, quæ non es.* Questo è il nome di ogni cosa creata *Non sum*. Quello che la creatura è, da Dio è participato, secon-

do

do il grado della perfezzione à lei donata. Quello, che hà da sè, lo dice il suo nome. *Non sum*. 5. Siegue da questo, che alla misura de i doni, che Iddio dà alla creatura, facendosi à lei presente, cresce in lei l'obligo di conoscere il suo Niente; ed essaltare la diuina liberalità; non di preggiarsi insè medesima; che prima di *essere* per vna eternità *non fù*: e può essere annichilata dalla potēza di Dio; ed hà nella sua mutabilità, e fragilità disposizione continua à tornare al suo niente; per quāto ella abbi, è sempre infinito quello, che non hà; e non è, eziandio in quel genere medesimo, che ella hà, ed è. 6. La radice della possibilità di ogni suo essere, non è nella creatura; mà è in Dio perfettamente, che chiamandola all'essere deriua in quella la perfezzione, che essa non hà; secondo la misura della sua volontà. *Apud Deum autem Omnia possibilia sunt*, dice Giesù Cristo (*Matth.* 19.26.) La facilità somma di fare ciò, che egli hà voluto, *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandauit, & creata sunt* (*Psal.* 148. 5.) e la distanza del termine di questa potenza, dimostrano chiaramente, la fecondità infinita della diuina presenza, per l'attributo dell'onnipotenza; per cui solamente poteua farsi ciò, che si è fatto. Vedi il termine dal quale Iddio ti hà chiamato, ed il termine al quale sei stato chiamato, ed esercita gli affetti &c. II. Dall'essere Iddio onnipotente, ci dimostra l'eccellenza del suo dominio; per il quale può disporre, e far da Padrone assoluto, non solamente sopra l'essere della creatura; mà ancora sopra tutte, e ciascheduna qualità, che siegua all'essere di quella. *Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti, ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud verò in contumeliam?* Così argomenta Paolo Apostolo (*Rom.* 9.20.) 2. Questo titolo di Creatore è il nobilissimo, è il perfettissimo di quanti mai possono produrre azzioni di dominio: perche non è acquistato nel ritrouarsi senza padrone; non per donazione; non per successione, non per compra: mà nasce dalla sogezzione, e dependenza totale essenziale, della creatura, da Dio. Per questa ragione, sono più sogette à noi, e più nostre le azzioni interne, che dalle potenze interne dipendono; che le esterne, che dalle potenze esterne prouengono: e queste sono più nostre, che le cose, le quali da noi non dipendono, e sono esterne: come le ricchezze, le dignità &c. 3. Da questo dominio nasce la disposizione fatta à tuo fauore nel crearti, nel sommo grado delle creature visibili; ed arricchirti non solamente delle qualità, che sono in grado superiore à tutti gli altri; e che le perfezzioni degli inferiori contiene; mà nasce ancora la disposizione, per la quali risguarda la perfezzione del modo, che tù l'hai, e Sant'Ignazio lo mette auanti agli occhi della mente tua, nelle vltime parole di questa seconda particella del Punto. Sei bene ancor tù della medesima creta degli altri; mà il Vasaio, come supremo Padrone, ti hà fatto con le finezze dell'arte sua, vaso nobile; onoreuole. 4. La tua creta poteua essere formata in vso molto inferiore: non l'hà fatto l'artefice, vsando della libertà del suo arbitrio, e dominio à fauor tuo; acciòche vedessi quanto più feconda di doni fosse la sua presenza in tè, che nelle altre creature eziandio ragioneuoli; eziandio Angeliche. *Ecce qui seruiunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem* (*Iob.* 4.18.) e sono stati rigettati come vasi d'iniquità, benche il loro essere, fosse molto più nobile; e sono vasi d'ira di Dio; la doue di tè può dirsi *Misericordia Domini plena est terra* (*Psalm.* 32.5.) la tua creta è vaso pieno della misericordia di Dio. Esclama col cuor diuoto. *O' Domine, quia ego seruus tuus: ego seruus tuus, & filius Ancillæ tuæ* (*Psalm* 115.16.) promoui questo affetto &c. III. A' questa potenza grande, infinita, assoluta di Dio; che è la prima cagione, di quella fecondità, che hà la diuina potenza in tèsi aggiugne l'Attributo della Sapienza Infinita, che hà saputo fare ottimamente, quanto hà voluto, per manifestarla. Sapienza è quella notizia della verità, che non in qualsiuoglia modo si hà; mà nel modo più perfetto: che è per le supreme, e prime cagioni. Se la notizia viene dalla esperienza, se dagli effetti osseruati nelle cagioni seconde, colui che l'hà può ben dirsi Esperto; ò Dotto: mà non sapiente. 2. Siegue, che la Sapienza in Dio è perfettissima infinita; perche tutta la notizia, che

egli hà, l'hà per la suprema totale nobilissima cagione di tutte le cose, efficiente, finale, esemplare, fondamentale; cioè l'essenza sua, per la quale comprende sè stesso, che è il *Sommo Vero*: ed *eoipso*, che comprende sè stesso, comprende il Tutto, con infinita chiarezza: e questa Sapienza infinita, tutta si è impiegata in dare in modo, l'essere, il viuere il sentire, l'intendere alle creature, che per quei doni manifestamente si conoscesse, la presenza del donatore. *Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates eius*. dice il Profeta, (*Psal. 118.2.*) in vn estasi di contemplazione. Osserua le ancor tù, con applicazione. 3. Sono per così dire innumerabili i fini del supremo artefice, nella formazione della fabrica de viuenti. Nel corpo vmano sono sopra seicento muscoli: in ciascheduno de quali, vi sono dieci fini à quali deue seruire necessariamente, ed à tutti dieci è abbilitato in modo, che se ad vno mancasse vna sola abilità, l'animale sarebbe storpio. Sicche, ne soli muscoli, si numerono da sei mila fini. Otto mila sono i fini delle ossa, che sono più di ducento. *Eadē ars, & circa omnia viscera existit: & omnino circa quamlibet partem; adeò, vt si quis structuræ scopos numeret, in aliquot myriades eorum mulitudo excresceret* (*Galen. de format. fœtus*) 4. Questo che si dice del corpo vmano, si vuol dire della formazione di quello di ogni altro viuente nella sua specie; nel quale essendo le parti frà sè differentissime nell'essere, e nei fini, per i quali esse sono state formate, hà ciascheduna specie la sua propria bellezza; e la sua particolare armonia. E pure questo grande Iddio, fino abeterno tutte insieme le creature, eziendio le possibili, che mai non saranno vidde, comprensiuamente, e distintissimamente, con vn semplice sguardo; e con vn'atto semplice di volontà, volendo che alcune fossero, altre non fossero: tutto si fece per l'appunto in modo, che tutto il sapere degli Vomini, ò degli Angioli, ò di altra creatura creabile in qualsisia grado di perfettissima intelligenza, non vi hà, che emendare, ò megliorare, in riguardo al suo fine, in vn piè di formica: essendo tutte bellissime; e per i loro fini perfettissime, nelle loro specie. 5. Cresce la notizia della Sapienza di Dio, se si considera, che tutta l'opera nella sua perfezzione, e connessione delle parti, colore, temperamento, proporzione, si contiene nella virtù del seme; e tutti i fini di quella disposizione di parti nell'anima si trouano; dalla quale, quel tutto viene animato; ed à cui quella deue seruire: ed essendo queste negli irragioneuoli viuenti, ed à proporzione ne vegetabili, diuersissime; ciascheduna respettiuamente così possiede le sue, che ad altri non inuidia ciò, che nel suo essere può recarle facilità di arriuare al suo fine. 6. Molto maggior comparisce la diuina Sapienza nel dono fatto à tè dell' Intendere; subordinando la fabrica del tuo corpo, e delle tue potenze esterne, à questo fine; nel quale gli atti possibili sono infiniti: essendo infiniti li casi, ne quali l'onnipotenza di Dio può metterti con varie combinazioni di creature; li quali atti da Dio sono compresi, e veduti con infinita chiarezza; senza, che la moltitudine rechi vn minimo pregiudizio alla singolarità dell'oggetto conosciuto. 7. Iddio per l'Attributo dell' Immensità può esser tutto, ed è, in qualsiuoglia punto, come è negli immensi spazj, così reali, come imaginarj: e questo necessariamente appartiene alla Infinità della sua perfezzione; così per l'attributo della sua Sapienza, è tutto totalmēte in conoscere vn'atomo di tutto il possibile: come in tutta la sfera dello scibile; per la raggione medesima della Infinità della sua perfezzione. Da questo si caua, che ogni minima cosa da lui è veduta, in tutte l'infinite combinazioni possibili; e dalla sua potenza dipendono. 8. Or con questo archipendolo esamina le perfezzioni de sensi, da Dio architettati in tè, che seruono all'intendere. A' cagione di esempio. L'occhio è dal sommo artefice Iddio fabricato in tal modo; che in vn momento hà forza di veder le stelle, che da noi, secondo la misura degli astronomi, sono lontane ottanta milioni di miglia. E' capace di vedere l'ampiezza di questo grande vniuerso; e si come vede la meta delle celesti sfere: tutte le vedrebbe, se dalla terra non fosse impedito. 9. Quante cose sono subordinate alle potenze interne, che capaci sono di stendere la loro attiuità, non ad vn mondo solo, mà à molti, e molti in infinito; nè

ne può empirsi la loro capacità, con altro ogetto, che con quell'immenso, che è Iddio. Questo dono è fatto à tè, auendo da Dio riceuuto l'Intendere: & il dono tanto è più qualificato, quanto sono più perfetti i mezzi, che ti rendono abili à goderlo, nel grado più eccelso di questa specie. 10. Questi, effetti sono di vna cagione, che è intimamente à tè presente. *Neque enim multæ; sed vna sapientia est, in qua sunt immensi quidem, atque infiniti thesauri, rerum intelligibilium; in quibus sunt omnes inuisibiles, atque incommutabiles rationes rerum, etiam visibilium, & mutabilium; quæ per ipsam facta sunt; quoniam Deus non aliquid nesciens fecit*. Così medita Sant'Agostino (*De ciuit. lib.* 11.) Or lascia scorrere vn occhiata, sopra gl'infiniti modi, co' quali Iddio con la sapienza sua hà subordinato tutti gli altri doni dati à tè, à questo nobilissimo dell'intendere; per il quale si auuera in tè nel modo naturale, ciò, che disse il Salmista Rè. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum*. (*Psal*.8.6.) Ed esercita gli affetti &c. IV. Osserua ora, come deui tù farti presente à Dio: cioè per la via dell'vmiltà, e dell'obbedienza, per le quali virtù deui dar gloria à Dio; e sacrificare ad onor suo, tutto tè stesso, come egli in vtil tuo impiega tutto sè stesso. Egli per quelli inalza tè all'essere, che è suo. Tù per questi, deui annientarti nel non essere, che è tuo. L'vno, e l'altro Attributo nell'operazione sua deue preparar l'anima tua, à far ciò, che deui, eccitando da quello, che in tè conosci, lo stupore delle opere di Dio. 2. Così fece Dauid, ammaestrato dallo Spirito Santo. *Mirabilis facta est scientia tua ex mè: confortata est, & non potero ad eam*. (*Psalm*.138.6.) Nasce la marauiglia, e lo stupore, dall'offerirsi alla mente nostra alcun ogetto, che supera, ò l'esperienza, ò la capacità nostra: ò pure conosciamo, che è molto maggiore di quello, che noi l'aueuamo conceputo; ò quale altre volte l'esperienza propria, ce l'hà dimostrato. Or essendo infinito l'ogetto, che Tù conosci presente à tè per la sua Potenza, e Sapienza; e da tè ne pure in parte, proporzionata, ò *quota*, come dicono le scuole, benche minima conosciuto, egli è superiore, per l'vna, e per l'altra, à tutto l'imaginabile è eccedente ogni esperienza; Siegue che *Mirabilis facta est scientia tua ex mè: confortata est*. Lo conosci, mà *non potero ad eam*; perche è infinita: onde immersa in vn'abisso di stupore resta la mente. 3. Siegue à questa marauiglia vna profondissima, e perpetua riuerenza verso Dio: che l'amico suo à sè sempre presente lo riconosce: Poiche si come colui, che si vede presente al suo Rè, con diligenza si guarda di commetter cosa, che agli occhi di quello possa dispiacere, e sente raffrenarsi ne motiui, che possono spingerlo, ad operare diuerasmente: così al vedersi l'Vomo in mezzo alle opere marauigliosissime della diuina sapienza, fuori, e dentro di sè, vede Dio, che per la sua infinita sapienza gli è presente; e che tutto vede, e tutto sà: nè vi è segreto ascosto al suo diuino sguardo; nè giàmai ne pur per vn punto si diuerte dall'ogetto suo: onde hà vn fortissimo ritegno, da non far cosa, che à quello dispiaccia; ò sia in suo dispregio. 4. A' questo affetto di riuerente timore, si accompagna l'affetto di riuerenza, che nasce dall'amore, e dalla stima dell'infinita sapienza, che à sè presente vede nell'opere sue: ed è, il subordinare l'intelletto à dettami di quella, senza alcuna contradizzione; ed à quelli aderire in ogni cosa senza scostarsi vn punto da quanto quella approua; rigettando in tutto, quanto quella riproua: Che che sia delle apparenze, che hanno, ò delle vmane ragioni, che le contradicono. Questo è vn affetto di grandissima stima, per la quale si come frà gli Vomini, colui che non sà, al sauio si sottomette; e non hà concetti da contradirgli; e l'ama; e sotto la dilui direzzione espone ancora volentieri la vita; così l'Vomo conoscendo l'infinita sapienza di Dio, ama di regolarsi con i dettami di quella, nè egli esamina; mà gli obbedisce: e stima sommo guadagno, per conformarsi à quelli, perder la vita. 5. Quindi nasce il buon gouerno della volontà. E per farti auuertire in fatto, come questo succede; e doue può succedere la difformità dell'intelletto vmano dalla sapienza diuina, osserua ciò, che insegna l'Angelico (1.2. *quæst*.9. *art*.2. *ad*.2) *Sicut imaginatio formæ, sine æstimatione conuenientis, vel nociui, non mouet appetitum*

tum sensitiuum, ita nec aprehensio veri, sine ratione boni, & appetibilis. Lo proua l'esperienza, che tutti abbiamo; che non ci sentiamo mouere à desiderar cosa alcuna, se non apprendiamo in lei, qualche bene: e ciò nasce dall'essere il bene, oggetto dell'appetito intellettiuo. Lo stesso dicesi dell'Appetito sensitiuo; che non si muoue, se ciò, che è sensibile non si apprende dalla facoltà estimatiua, come bene. 6. In oltre per conoscere come deui soggettare il tuo sapere, ed il tuo intelletto all'infinita sapienza di Dio; si deue osseruare: che l'Obbietto dell'appetito, generalmente parlando, non basta, che sia appreso per bene, per mouer quello à volerlo; mà di più deue apprenderfi come bene, secondo quella ragion di conuenienza, che egli hà, in riguardo à colui, che l'appetisce; ed alla proporzione, che à quello hà. E' bene il potere volare; mà perche conosco, che à mè non è conueniente; non mi mouo à desiderarlo per mè: lo desidero bensì al mio sparuiero, acciòche faccia per mè quella preda in aria, che hà bene proporzionato à mè. 7. Or l'intelletto, che è l'occhio della volontà, potenza cieca, propone à lei in trè atti il bene che quella deue amare. Il primo, nella semplice apprensione dell'ogetto buono. Il secondo, nell'atto del giudizio del merito, di essere, ò voluto, ò lasciato. Il terzo nell'atto dell'imperio; per il quale il giudizio si fà prattico; e si comanda dall'Intelletto, dicendo alla volontà: fà questo: ò pure lascia questo. In tutte e trè queste operazioni, l'Vomo spirituale, sottomette il suo intelletto al primo, e sommo intelletto, che è Iddio, infinita sapienza. 8. Vedilo in prattica. Il Rè Salmista (*Psalm.* 143. *n.* 11.) rrppresenta varie felicità temporali, cercate, inuidiate, adorate, come il sommo de beni, abile à far beato chi le possiede, cioè. Prosperità riguardeuole nella descendenza de figliuoli, così maschi, come femine. Granari pieni: armenti fecondissimi, denaro sopprabbondante nelle casse colme: altissima pace, e tranquilla libertà, da goder tutto. Ecco il primo atto rappresentante nella semplice apprensione il bene. 9. Passa inanzi al secondo atto del Giudizio, nel quale il bene appreso si esamina *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt*. Così giudica la sapienza carnale, che hà l'intelletto negli occhi: mà questo giudizio vien sottomesso dall'Vomo spirituale, à quello, che giudica la Sapienza diuina; e indriza il buon gouerno della volontà; dispreggiando le apparenze del bene appreso; e perche hà gli occhi nell'intelletto, la stabilisce nella conformità degli insegnamenti di Dio. *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius*. Questo è il vero, l'vnico bene, che può far beato chi lo possiede. Così dice Iddio; così sento immobilmente nel lume suo, ancor io; & à mè stesso ne fò regola prattica, di ogni mia operazione. 10. Il senso muoue la volontà indirettamente, in quanto per l'atto, per il quale và all'acquisto del suo ogetto sensibile, è cagione, che l'intelletto quell'ogetto sensibile, proponga alla volontà (che è Appetito vniuersale di ogni bene, all'Vomo conueniente; così spirituale, come materiale; essendo composto di anima, e corpo) Mà questo auantaggio hà il senso, che nella proposta di quel bene sensibile, che fà; rappresenta la conuenienza di quel bene all'Vomo, per vn' atto suo vitale; che è vna tal proporzione vitale del bene, che è ogetto alla potenza, che lo gode. Onde questa proporzione, auualorata nella esperienza, eccita molto fortemente; e tal volta precipita l'intelletto à proporla alla volontà, con atto d'imperio: e per l'esperieza si sente nell'anima, che è il subbietto, doue quella esperienza si riceue. E questa è la cagione della prepõderanza; che noi esperimentiamo ne motiui, che dipendono dagli ogetti sensibili; che non esperimentiamo negl'altri, che dalla ragione, ò dalla fede dipẽdono. 11. Iddio muoue la volontà, proponendo à quella per l'intelletto i veri beni, come obbietti da desiderarsi; ed efficacemente volersi, come conuenienti alla felicità dell'Vomo: e gli dà la propensione; e la potenza, e la facilità di acquistarli. Mà perche il peccato originale con le sue miserie, delle quali è erede ogni figliuolo di Adamo, la debolezza della natura dalle colpe attuali spesso prostrata; e l'amor proprio, che è cieco; ed altre cagioni, ci pongono mille impedimenti, che à sentimenti spirituali si oppongono; quindi è, che se non sottomettiamo l'intelletto nostro alla sapienza diuina, staremo

mo sempre in pericolo prossimo di restare ingannati, e vinti, per propria, e volontaria cecità, stimando più il nostro parere, e giudizio sopra la verità del bene, che negli ogetti proposti dal senso, scorge l'intelletto per gl' organi del medesimo senso; che il giudizio, e la riuelazione di Dio. 12. Eccoti manifestato, come l'intelletto annientandosi ne suoi giudizj, e discorsi; và à trouar Dio; ed alla sapiēza diuina, si vnisce col sentimento non solamente speculatiuo, mà prattico. Questo è lo stato del vero Sauio. Questa sapienza è verità; è vita; ciò che à questa sapienza non si conforma, non è conforme alla verità; si allontana dalla vita; è bugia, e morte. Adunque Sapienza infinita di Dio: *Domine deduc mè in iustitia tua: propter inimicos meos* (che sono quelli, che si oppongono à sentimenti vostri diuini) *dirige in conspectu tuo viam meam: quoniam non est in ore eorum veritas*, per li loro assiomi. *Cor eorum vanum est*, per quello, che dependentemente da quelli desiderano (*Psal. 5.9.*) Viua la vostra infinita sapienza, ò grande Iddio (*Psalm. 72.22.*) *Ad nihilum redactus sum, & nesciui: vt iumentum factus sum apud tè, & ego semper tecum.* Siegui la traccia di questi bellissimi affetti, con l'esercizio tuo &c. V. Da questa anichilazione dell'intelletto, della quale parla il Profeta, siegue come si è detto, l'ottimo gouerno della volontà; che si annienta alla presenza di Dio, in cui conosce questo grande attributo della Onnipotenza operatrice: *Tenuisti manum dexteram meam.* Ecco la potenza di Dio conosciuta nell'opera sua, presente all'Vomo amico suo. *Et in voluntate tua deduxisti mè.* Ecco la volontà dell'Vomo amico, così vnita alla volontà dell'amico onnipotente, che quantunque tutta si impieghi in cooperare alla volontà del suo amico presente, nell'opera, non ci si raffigura: nè se ne parla: *deduxisti mè, & cum gloria suscepisti mè* (*ibi 24.*) Ecco l'esaltazione dell'Vomo amico nella communicazione della gloria, che è propria di Dio, la quale egli partecipa à suoi amici nel cielo. 2. Non può alla presenza della potenza, non vmiliarsi riuerente la debolezza: è verità, che nō hà bisogno di proua: e questo riuerēte timore esperimentiamo noi verso quelli; che hanno autorità di disporre di noi: e tanto più profonda è l'vmiliazione, quanto più alta è la Potenza; ed hà sfera maggiore di esercitare liberamente ciò, che le piace, quantunque non abbia altre perfezzioni riguardeuoli. Or quāto crescer deue la riuerenza, doue la potenza, è infinita in tutte le perfezzioni? Ed è suprema? Ben vedi, che deue anniētarsi alla presēza di quella, ed essere, come se affatto nō fosse. 3. Questo succede, quādo l'Vomo per l'vmiliazione, ed obedienza alla volontà dell'Onnipotente Dio, si congiugne in modo, che per sè niente vuole, ò non vuole: mà vuole, ò non vuole ciò, che vuole, ò non vuole Il suo Signore; che manifesta il suo volere; ò per la retta Ragione (che è la facoltà naturale, che ciascheduno di noi in sè esperimenta, per la quale conosciamo il bene, all'Vomo, come Vomo conueniente) illuminata dalla Ragione diuina, ò dalla legge naturale, ò dalla legge riuelata: ò dalla legge vmana positiua, formata da Legislatori, come da Rappresentanti di Dio, che al publico bene presiede. 4. Sieche in questi modi, quella facoltà naturale, che in noi è Ragione, vien regolata pratticamente, da vn decreto deriuato per vno di questi capi; dall'onnipotenza del Creatore, e supremo gouernatore dell' Vniuerso da sè creato, sufficientemente fermato, ed à tutti manifestato; in vigor del quale deue esser regolata ogni azzione in quel modo, che il bene così proprio di ciascheduno, come di tutti richiede. 5. La legge generale, manifestatiua di ciò, che Iddio vuole in generale si applica alle azzioni singolari di ciascheduno, e questo si fà per il Dettame pratticamente prattico della coscienza, che chiamasi Legge della Mente, e ci manifesta chiaramente, che cosa vuole Iddio, che noi vogliamo in quelle circostanze, nelle quali ci trouiamo: e quello l'Vomo, vmiliandosi à Dio deue respettiuamente volere, ò non volere. 6. A' questa Legge della Mente, si oppone la Legge de Membri, della quale parla l'Apostolo à Romani (7. 22.) *Condelector enim legi Dei, secundùm interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ; & captiuantem mè in lege peccati, quæ est in membris meis.* Questa legge de membri, hà la sua

for-

forza dal Senso, che propone per l'esperienza del piacere, all'intelletto; che è più conueniente, e più proporzionato all'Vomo il presente godere esperimentato; che l'aspettare il futuro spirituale, promesso bensì, mà non esperimentato. E di qua viene il ribellarsi al volere di Dio. *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse tè Dominum Deum tuum; & non esse timorem mei apud tè dicit Dominus. A' sæculo confregisti iugum meum, rupisti vincula mea, & dixisti non seruiam* (*Ierem.* 2.20.) Applica questa profezia al tempo passato, al presente, al futuro sopra di tè, ed esercita gli affetti &c. VI. Per vincere il senso, e le repugnanze sue, nel sottomettere la tua volontà alla volontà di Dio; osserua bene che, e quali motiui ti mostrano la preponderanza del bene, e della conuenieza di quello à tè. Vnendo tù la tua volontà, alla volontà di Dio, è impossibile, che non abbi l'istesso Obbietto, che hà Iddio, che è il sommo bene, e la somma beatitudine; che è l'obbietto ò immediato, ò mediato del volere di Dio: e che questo bene tù non lo vogli nell'ottimo modo, che può volersi, essendo rettissima, ed infinitamente perfetta la volontà di Dio; ed essendo infinitamente, perfetto il suo inteletto; è impossibile à prendere vn minimo errore. Or che bene maggiore puoi tù volere; ò in che modo megliore? 2. Ogni effetto tanto è più perfetto, quanto è megliore il modo, nel quale partecipa la perfezzione della sua cagione. Mà la Ragione, e la volontà vmana sono effetti della Ragione, e volontà diuina: adunque tanto saranno più perfetti, quanto negli atti loro più aueranno la perfezzione della loro cagione; ed à quelle, si conformeranno. 3. Il merito, ed il bene del seruo, come seruo, tanto è maggiore; quanto più perfettamente egli conforma la sua, alla volontà del suo padrone; e più puntualmente l'eseguisce. Mà l'Vomo è seruo di Dio, perche è creatura sua: adunque tanto sarà maggiore il bene, che aspetta, ed il merito, che guadagna, quanto più alla volonta di Dio suo padrone si vnisce. 4. Tanto è maggiore il bene, che l'Vomo può auere in questa vita, per le sue operazioni; quanto queste meglio lo dispongono all'acquisto dell'Ottimo; che è Vltimo Fine, e Beatitudine eterna sua: Or volendo Iddio ciò, che egli vuole, che noi vogliamo, ò non vogliamo nelle cose agibili per meglio disporci à quel fine, che è l'Ottimo; e sapendo egli, e vedendo tutte le cose; siegue, che l'Vomo, non può, nè sà in questa vita voler bene maggiore; ò più à sè proporzionato, che quello, che Iddio vuole, che esso voglia; volendo, che ogni cosa à lui serua di mezzo per quel fine, secondo l'indirizzo della sua infinita sapienza. 5. Non può l'Vomo auer bene maggiore in questa vita da Dio, che è dator di ogni bene, di quello, che dalla volontà di lui secondo la sua sapienza ordinata, può auersi. *Hæc est enim volūtas Dei, santificatio vestra* (*Thessalon* 4.3.) *Ego veni, vt vitam habeant, & abbundantiùs habeant.* (*Ioan.* 10.10.) Or non potendosi ottener questo bene, senza il voler quello, che egli vuole, e comanda; e per quei mezzi, che egli vuole; ne siegue, che per ottener questo gran bene, che contiene ogni bene; quello si debba eseguire. E vero, che ne trè Consegli Euangelici, Pouertà, Castità, Obbedienza non vi è il voler di Dio obligante à colpa; in quanto sono consigli: mà sono secondi di effetti marauigliosi, per acquistare la felicità eterna, in vn grado molto maggiore. 6. Vuole Iddio ciò, che vuole, che noi vogliamo, per atto di purissimo amore di carità. E per questo medesimo atto, egli vuole la maggior gloria sua, perche nel darla à lui, la nostra felicità eterna consiste. Mà colui, che puramente si vniforma al volere di Dio, ciò che vuole, lo vuole, come vuole Iddio: adunque lo vuole per la nobilissima ragion formale, per la quale lo vuole Iddio, che è perfettissima carità; della quale niuna più nobile, e più diuina può formarsi; ne di più vtile all'operante. 7. Siegue da questi Carità perfettissima, che è la ragion formale, per la quale la volontà nostra si annienta, e prende forma dal voler di Dio, che *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*Rom.* 8. 28.) e per la presenza di Dio, nel cuore amico vi regna tal fiducia, che non vi è sollecitudine, che inquieti; ne timore, che perturbi; pòiche qual disastro, che apporti nocumento, si può temer dalle creature; se Iddio onnipotente, che tutte le imbriglia, è presente à noi; ne quelle si pos-

possouo inoltrare di là dal suo volere, nè pure vn punto. Egli vuole ciò, che noi vogliamo, perche noi per voler l'Ottimo per noi, vogliamo quello, che egli vuole.

Riflessione, & Orazione.

RIfletti à questa communicazione, che Iddio fà à tè facendosi presente à tè per questi suoi Attributi. E come tù deui farti presente à lui con le virtù relatiue; ed eccita nell'animo tuo vna profondissima riuerenza, ed vmiltà, per la considerazione della grãdezza di quelli.2.ecciterai atti di amore; vedendo, che potendo Iddio disporre delle creature sue, come à lui più piace, à suo arbitrio; senza, che alcuna possa dire à lui, perche così fai? hà fatto tanto per tè, à tuo fauore, subordinando tante altre creature non solo insensate, non solo viuenti; mà Vomini, ed Angioli, che hà fatti ministri del tuo bene.3. Ecciterai atti di rendimenti di grazie, vedendo, che essendoti tù vilissimo verme, ribellato alla sua volontà, non vna, mà migliaia di volte; e potendo egli farti piombare nel centro dell'inferno, hà auuta tanta pietà per tè &c.

Esalta la diuina Sapienza: riconoscendo in lei, tutto, l'ordine della tua elezzione alla gloria; con vna tal communicazione di beni, graziosamente da Dio concessi; che puoi annouerarti frà gli amici più priuileggiati &c. Ricorri à lui, che t'assista nella prattica di ciò, che hai eletto per il futuro &c. Comincia il Colloquio all' Eterno Padre. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa mè deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua.* (*Psalm.* 42.3.) L'Onnipotenza della cagione, fà che per la certezza dell'euento si ponga nell'effetto futuro, come ottenuto ciò, che deue ottenersi. Siegui l'orazione co' tuoi affetti &c.

COSIDERAZIONE TERZA.

Degli attributi della Bontà, e Santità di Dio; per li quali facendosi presente à tè, hà voluto nell ispirarti l'Elezzione dell' Ottimo, farti suo Tempio: e del debito, che hai di farti presente à lui, come imagine della Bontà, è Santità sua, nella esecuzione della medesima Elezzione.

COnsidera 1. le parole proposte da Sant'Ignazio nel Punto. *Hà voluto* (Iddio) *far tè suo Tempio*: nelle quali parole ti chiama à considerare questi due grandi Attributi diuini; à quali si riferisce l'esser Tempio: cioè: Bontà, e Santità, per li quali in questo suo Tempio, egli si fà presente. E nelle altre seguenti; cioè: *Creato ad imagine, e similitudine sua*; vuole che tù osserui, come per la Bontà, e Santità, che è propria dell'Ottimo Stato, che hai eletto tù in questo Tempio suo sij Imagine, e similitudine, sua: ed il conoscere questa verità chiaramente, è il fine preteso da Sant'Ignazio; in questa considerazione. 2. Eccità le tue potenze interne, à dar gloria à questa infinita Bontà. *Confitemini Domino quoniam bonus quoniam in sæculum misericordia eius.* (*Psal.*105.1.) Deui à Dio dar questa gloria, perche nelle misericordie, che hà fatto à tè, nella communicazione di tutti i suoi beni, à proporzione della tua capacità, ti hà fatta presente la sua Bontà. E tal Bontà, quale disse il suo Figliuolo. *Nemo bonus, nisi vnus Deus* (*Marc.* 10. 18.) Egli non solamente è buono sopra tutti: mà è Bontà impareggiabile, vnica, infinita, in ogni riguardo, e specialmente in tè. Bontà naturale, Bontà morale, per le quali è in sè: Bontà di beneficenza, per la quale è in tè. 3. La Bontà naturale è infinita; perche è essenzialmente ogni infinita perfezzione. Pensa pure à tua voglia, qualunque perfezzione può essere: tutta si troua, ed è nella bontà naturale di Dio; ò propriamente, ò eminentemente; non per molte, e diuerse forme; ò qualità; mà per vna sola semplicissima, ed eminentissima: e questa è il *suo Essere*, per sè perfetto; Così lo chiama S. Dionisio (*cap.*13. *de diuin. nomin.*) ed è nome tale, che non compete, ne può competere ad altri, che à

Dio. Hà da sè abeterno ogni perfezzione: non da alcun altro: perche è prima Bontà, independente, e sorgente inesausta di ogni bontà. Simbolo, che l'adombra, non l'illustra, è il corpo solare: che hà la luce da sè, non da altro corpo: e la communica alle Stelle. 4. Questa Bontà è impareggiabile nell'esser morale; perche come dice il medesimo è sopraperfetto; come quelli, che non hà cagione efficiente, che possa limitarla. In ogni altro oggetto, la Bontà è finita, e limitata: perche quella, dal volere di questa dipende, à cui è infinitamente superiore. Questa non hà oggetto da chi sia costretta à pigliar termine: Quella hà il termine dalla diuina sapienza in chiunque ella sia. Iddio hà la bontà da sè; le creature tutte la mendicano da Dio; e non è possibile creatura, che non sia mendica, pouerissima, che ogni minimo suo bene hà nelle mani di questa Bontà infinitamente benefattrice; che dando tutto, niente perde; ne si impouerisce. 5. Siegue, che questa Bontà di beneficienza in Dio non può, nè crescere, nè mancare: perche in ogni differenza di essere, ed in qualsisia riguardo possibile; la Bontà di Dio hà anticipato in sè tutto ciò, che è di buono dall'eternità, e tutto in sè lo contiene in eterno. *Pertingens ad omnia pariter, & supra omnia, indefectibilibus largitionibus; & numquam finiendis operationibus. (Idem ibi.)* 6. Siegue, che in questa Bontà, che è Iddio, vi è vna infinita pienezza, e soprapienezza di tutti i beni; dice il diuino Teologo *Exuberans vna incessabili; & eadem, & superplena; & imminuibili largitione; per quam omnia perfecta perficit.* Ecco come è presente à tè, per l'attributo di questa infinita Bontà; *& vnumquodque congrua sibi perfectione adimplet (idem ibid.)* così nell'ordine naturale, come nell'ordine sopranaturale; e queste perfezzioni, dall'infima alla suprema, col raggio della sua bontà indeficiente rauuiua, e continuamente mantiene. 7. Nelle cose create quella dicesi perfetta, che riesce giusta alla misura del suo esemplare: cui secondo le regole dell'arte deue corrispondere in quella specie, nella quale ella vien contenuta. Così perfetta è quella bontà, che secondo le regole della volontà di Dio, che è l'Arte essenziale di ogni perfezzione, ed è esemplare perfettissimo di quelle; nel grado, che egli la vuole, le corrisponde. 8. Questo grado vien dimostrato nella diuina vocazione di ciascheduno; che è effetto della communicazione della Diuina Bontà più, ò meno, à proporzione della sublimità della Vocazione. *Non fecit taliter omni nationi, & iudicia sua non manifestauit eis Psal. 147. 20.)* Il farlo è grazia, il non farlo, non è materia di querele: Oh *Quàm Bonus Israel Deus his qui recto sunt corde!* (*Psalm. 72. 1.*) Applica à trè tempi sopra di tè. Rifletti alle ispirazioni, che hai auute, ed esercita gli affetti &c. II. Osserua ora come Iddio si communica per l'attributo della Santità; per la quale ti hà fatto suo Tempio. *Santità* chiamasi propriamente la *Bontà morale* in Dio, che con nome equiualente chiamasi Giustizia; che è in Dio, vna perfetta corrispondenza, in ogni suo atto adequato, alla legge eterna, che è la sua essenza medesima: e perciò in ogni atto Iddio è infinitamente Santo, perche quello dalla essenza della Santità procede, & adequatamente come volontà infinitamente perfetta, termina in quella. 2. Perfezzione dalla Santità è la congiunzione dell'amore alla prima regola di ogni rettitudine; che perciò è infinitamente amabile: e perche Iddio conoscendo la sua rettitudine infinita; in ogni sua opera ama infinitamente sè stesso; per questo egli è *Sanctus in omnibus operibus suis* (*Psalm. 144. 13.*) mà non è solamente Santo, mà Santo, Santo, Santo abeterno, in eterno. Così diceuano quei quattro Serafini, che per la loro grandissima perfezzione erano figurati in cielo vicini al trono di Dio; ed erano pieni d'occhi in tutti se stessi; e nell'e sei ali; per le quali veniua significata la loro sublime intelligenza: *& quatuor animalia singula eorum habebant alas senas, & in circuitu, & intus plena sunt oculis, & requiem non habebant die ac nocte dicentia Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est &c. (Apocal. 4. 8.)* Or che diremo noi della Santità di Dio; ò qual concetto possiamo farne, con occhi di talpa nell'ordine naturale, e nell'ordine sopranaturale, tanto inferiori à questi primi Serafini tanto occhiuti, e principi assistenti al trono suo? ò à quelli, che vidde Isaia; & vdi escla-

clamare per la marauiglia l'vno all'altro: *Et clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius.* (6.3.) L'Apostolo San Giouanni al concetto positiuo della Santità di Dio, espressa nella luce *Deus lux est*; aggiungne il negatiuo: *& tenebræ in eo non sunt vllæ* (1.*Epist.*1.5.) e pare, che maggior facilità si troui nel cōcepirsi da noi la Santità di Dio per modo negatiuo. *Sanctitas est, vt more nostro loquar*, dice S.Dionisio (*de diuin.nomin cap.*12.) *ab omni scelere libera, & omnino perfecta, & omni ex parte immaculata Puritas.* Ma ne per questo modo si può far concetto adequato, ò chiaro della Santità di Dio, perche l'esclusione d'ogni minimo difetto deriuasi non da atto indifferente, ò atto buono limitato, come può figurarsi il nostro intelletto; mà da vna infinita perfezzione, che così tutti, come ciascheduno rende egualmente impossibili affatto. Il che in niun'altra esclusione di difetto può concepirsi da noi. E per questo *Ita Puritas in Deo eminet, vt merito Sanctus Sanctorum nuncupetur; & celeberrimo illo hymno trisagio à beatis mentibus in Cœlo celebretur* (*Idem ibid.*) 4. Siegue che la Santità di Dio è impareggiabile. *Quid mè interrogas de bono? Vnus est bonus Deus* (*Matth.* 19.17.) disse Giesù, tuo figliuolo; perche nell'esser suo medesimo è radicata, al nostro basso modo di intendere, la santità, e da lei la legge eterna, da lei tutto l'amore; da lei tutta la purità nell'intelletto, e volontà diuina procede: con che la sua essenza viene ad essere ancora obbietto di tutta la Santità, misura, e regola di essa illimitata, ed infinita; alla quale egli solo vnicamente può corrispondere con l'eguaglianza. 5. Siegue, che formalmente è Santità: perche formalmente è quella purità inesplicabile, che è purissimo, ed infinito amore di Dio increato; per il quale Iddio è amor di sè stesso purissimo, e nobilissimo: e si ama quanto esso è amabile: cioè, in infinito. 6. Siegue, che è infinitamente Santo in tutte le opere sue; perche procedono dalla sua volontà. Mà specialmente risplende à noi la Santità nella soprabbondanza, per la quale, per farle sante, alle creature ragioneuoli la partecipa, vnendole alla sua volontà, per mezzo del suo amore. *Hæc est voluntas Dei, santificatio vestra* (1.*Thess.al.*4.3) Dal che nasce ancora la purità da ogni macchia di colpa, ò d'imperfezzione, che al suo voler al suo amore si oppōga. Onde l'anima santa è tutta bella. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in tè.* (*Cant.*4.7.) 7. Di questa santità creata Iddio è cagione efficiente: perche esso agli Vomini, ed agli Angioli l'infonde: ed egli è, che l'hà infusa à tè, conuertendoti à fare la sua volontà; distruggendo le macchie delle colpe, che ti rendeuano lordo; ed inserendo nella tua mente quelle verità, che ti poteuano muouere ad amarlo sopra ogni cosa: e per questi trè riguardi, per i quali è Santo, egli con la santità sua si è fatto presente à tè: e per questa santità participata, sei posto nel numero di quelli, de quali dicesi *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* (*Psalm.*81.6.) 8. E' cagione formale della Santità, che hai partecipata da lui; perche Egli è come il Santo de Santi, la bellezza, lo splendore, la grazia della santità: e sè bene non dà ciò, come forma informante; da lui più nobilmente viene per la sublimazione, e fauore dello Spirito Santo, che è inabitante per l'amore in tè. 9. E' cagione esemplare: perche non vi è Santità fuori di lui; onde per insegnarti ad esser Santo, si è fatto Vomo; e ti è preceduto in ogni minutissima cosa con l'esempio suo: *Tollat crucem suam, & sequatur mè.* (*Matth.*16.24.) onde qualunque sia l'atto, per il quale il tuo cuore alla Santità di Dio si auuicina; non si è auanzato per altri passi; che per questi, e sù queste medesime orme: *exemplum enim dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis* (*Ioan.*13.15.) 10. E' presente la Santità di Dio à tè come Cagione finale: perche ogni Santità della creatura è tale, perche hà per suo fine, di assomigliarsi alla Santità di Dio: e tanto è maggiore, quanto più accurata è la somiglianza; e più à quel fine si accosta. *Sancti estote, quia ego Sanctus sum.* (*Leuit.*11.44.) e per questo medesimo Fine ti hà illuminato Iddio in questi esercizj; nè tù sei quì venuto à fargli, à caso. Odi l'Apostolo, ed osserua il fine altissimo di Dio. *Elegit nos in Christo, ante mundi constitutionem, vt essemus Sācti, & immaculati in conspectu eius in charitate* (*Ephes.*1.4.) Oh tè beato, se

penetrarai bene con la mente, e col cuore, la forza di queste parole: procuralo, ed esercita gli affetti &c. III. Essendo, che Iddio Santo de' Santi, è presente per la Bontà, e per la Santità sua nell'anima tua, siegue; cha per questa sua presenza, la fà suo Tempio. *Vos enim estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis; & inambulabo inter eos; & ero illorum Deus: & ipsi erunt mihi populus.* Questo dice l'Apostolo (2.*Corinth*.6.16.) e questo ti ridice Sant'Ignazio; facendoti conoscere qual sia il fine di Dio, nel communicarsi à tè: cioè consecrarti in suo tempio. Eccita in tè concetto sublime di questo singolarissimo fauore. E doue mai poteui sperarlo per quello, che sei? *Magnus est Deus noster super omnes Deos Quis ergo poterit præualere, vt ædificet ei dignam domum? Si Cœlum, & Cœli Cœlorum capere eum nequeunt; quantus ego sum, vt possim ædificare ei domum?* (2. *Paralip*. 2.6.) 2. Tempio significa lo stesso, che casa di Dio, regia della Santità; nella quale il sourano Monarca Iddio, fà conoscere la sua potenza: perche in quello piglia la protezzione di chi ricorre à lui. Tutto l'vniuerso è tempio della sua diuinità, santificato dalla sua presenza; acciòche tutte le creature ragioneuoli da per tutto lo vedino, l'onorino, lo lodino; ed auendolo sempre presente, l'amino, nè commettino alcuna cosa, che repugni alla santità di chi in quel tempio vuol essere venerato. 3. Molto più propriamente, come nel *Sancta Sanctorum* è presente nell'anima sua diletta; che è molto più capace della santità di così grande abitatore; ed è specialmente à questo fine da Dio santificata, ed ornata di quegli ornamenti, che non sono già argenti, ori, ò gioie, che pure sono cose terrene; mà sono le virtù, ornamenti celesti; per le quali così bello parue à S. Giouanni nelle sue profetiche visioni il Tempio, e la Città di Dio. 4. Di questo Tempio dice Iddio per il suo Profeta Ezzechiele, (37. 27.) e lo ridice l'Apostolo suo. *Quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos*; alludendo al Tabernacolo mobile, che ebbe nel tempo, che il popolo eletto, caminaua alla terra promessa: volendo, che tù intendi, che insieme con l'abitare, deue congiugnersi il caminare. 5. Iddio nel tempio dell'anima, facendosi presente per la sua Bontà, e Santità; stà e camina con esso lei: perche in questa vita, fino che si giunga alla vera terra de viuenti, non si hà da prefiggere vn termine alla santità, quanque sia prefisso lo stato medesimo, quasi lo stesso tabernacolo; mà si deue crescere sempre più perfezzionando gli atti di quelle virtù, che sono proprie di quello Stato. E' lo stesso tabernacolo; mà non è nello stesso luogo; perche sempre più si auuicina, non alla terra; mà al Cielo promesso. 6. Stà fermo Iddio; quando stabilisce l'anima nella perseueranza, e le conserua il bene acquistato; cammina, quando con la sua nuoua grazia, che dona, passa da vna potenza all'altra; ed accresce là santità, per le virtù, che infonde. E questo è quel caminare de Giusti alla presenza di Dio, col quale *Ibunt de virtute in virtutē; videbitur Deus Deorū in Sion*, (*Psal*.83.8.) doue resta fermo in perpetuo; ed è Tempio eterno della Santità di Dio, l'anima del Giusto. Puoi riconoscere queste diuerse virtù negli arnesi sacri, che Iddio volle nel suo tempio: come sono l'altare dell'incenso, il candeliere di sette rami, l'altare degli olocausti &c. Nel confronto de quali transferiti al morale, se vorrai, potrai arricchirti di vtilissimi documenti. 7. Siegue che l'Anima può, e deue dalle cose esteriori passare à cercar Dio, & adorarlo in ispirito; e verità, abitāte nel fondo di sè; e nel più secreto gabinetto del suo cuore adorar Dio e goderlo; conoscendolo amandolo, e non curandosi di altro ogetto, che nō sia Iddio, ò à lui totalmente non si riferisca. Specialmente lo gode trattando con esso lui, lontano dagli strepiti degli ogetti de sensi in ispirito, e verità 8. Ciò siegue in più modi: i principali à due si riducono, l'vno andando à Dio con la scorta della verità acquistabile col discorso, aiutato dalla grazia ordinaria; ò da qualche estraordinaria assistenza della medesima; mà più forte: dalla quale, come da suo comprincipio, è resa potente l'anima, ad auuicinarsi à Dio, primo Vero; per abbracciarlo, e possederlo come Sommo Bene: e questa è la via della meditazione, o di quella contemplazione, alla quale è passo la meditazione. E questa equiuale al luogo, che nel Tempio chiamasi *Sancta*. 9. L'altro modo

è con-

è conceduto per singolarissimo f... Dio; ed è capace di più, e diuersa ... luminazione, e di vnione; e questo ... risponde all'intima parte del Tabernacolo, ò Tempio di Dio, che chiamasi *Sancta Sanctorum*: nella quale non è lecito ad alcuno entrare, se da Dio non è chiamato colà: la qual chiamata è dono sopranaturale, sublimissimo, regolabile dalla diuina volontà: in quel modo, e per quei mezzi, che à lei piace di fauorire. E' manna nascosta: è pane, nutrimento degli Angioli, che si gode dall'anima, mà spiegar non si può; perche *Spiritus vbi vult spirat, sed nescis vnde veniat, aut quò vadat.* (*Ioan.*2.8.) Sà l'anima, che ama, e gode; mà non sà spiegare ciò, che esperimenta. 10. *O' fœlicē imò O' fœlicissimam animam: quæ Deo sic à Deo meretur affici, vt per vnitatem spiritus, in Deo solum amet Deum; non suum aliquod priuat um: nec nisi in Deo amet sè ipsam; & Deus in ipsa amet, vel approbet, quod amare, vel approbare debet Deus; idest se ipsum. Imò, quod solum debet amari, & à Creatore Deo, & à creatura Dei: Amoris enim, vel nomen, vel affectus nulli competit, vel debetur, nisi tibi soli ò verè amor, amāde Domine!* Questa è l'occupazione dell'anima, che è nel *Sancta Sanctorum*, e tratta con Dio, come amico, faccia à faccia; e San Bernardo, che parlaua così (*tract. de amore diuin. cap.*4.) ben sapeua per esperienza ciò, che diceua. Esercita tù gli affetti tuoi, promouendo quello del Santo &c. IV. Osserua ora gli effetti, che nascono da questa presenza di Dio, per la sua bontà, è santità nel tempio dell'anima amante; ed è quello, che auuerte S. Ignazio: cioè, che in questo tempio ella diuiene per la bontà, e santità, similitudine ed imagine di Dio, per l'efficacia dell'amore, col quale Iddio la viuifica, e la fà anima, viuente vita diuina; perche *inspirat in faciem eius spiraculum vitæ* (*Genn.* 2. 7.) 2. Volgi gli sguardi dentro di tè in questi esercizj. Tù ci sei venuto in molto diuersa maniera di quella, nella quale ora vi sei. Eri Vomo terreno; e le tue affezzioni non erano purgate dal fango: eri impastato di loto: Iddio nell'elezzione dell'Ottimo Stato, ti hà fatto con l'assistenza della grazia sua questo immenso fauore, di spirare in faccia dell'anima tua, che è l intelletto, e la volontà, lo Spirito Santo suo; e ti hà fatto conoscere lo Stato, nel quale ti vuole, per santificarti: i mezzi proprj di quello Stato, per il quale vuole perfezzionarti: ed oggi auendoti con la grazia sua disposta la volontà, ad abbracciar quello, e questi; sei fatto Anima viuente, ad imagine, e similitudine della santità, e bontà di Dio. 3. Mà questo grande effetto, da qual cagione primaria si deriua? Odi l'Apostolo, che te l'insegna (2. *Corinth.*3.8.) *Nos verò reeulata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur, à claritate in claritatem, tamquam à Domini Spiritu.* Hai considerato, hai ben meditato à faccia scoperta la gloria di Dio; perche hai attentamente considerato nella dottrina, nella vita di Giesù Cristo la bontà, e la santità di Dio; la quale in quello si è pienamente trasfusa, e nella carne nostra à faccia scoperta ci hà fatto vedere, in quanto ne siamo capaci, la bontà, la santità di Dio, come suo figliuolo Vnigenito. *Vidimus gloriam eius, gloriam quasi vnigeniti à Patre plenum gratiæ, & veritatis.* (*Ioann.* 1.14.) 4. Per questa considerazione della santità, e bontà di Dio *in eamdem imaginem transformamur*, non essenzialmente trasformandoci nell'Essenza diuina: non ritornando ad essere, nell'idea diuina, come prima della creazione (il che dire sarebbe pessimo errore) mà ci trasformiamo, accidentalmente; come lo specchio alla presenza del Sole, per il riflesso della luce di quello, risplende, riscalda, e si trasforma in Sole. 5. Primo, ed vnico specchio per eccellenza è Giesù Cristo. *Speculum sine macula Dei maiestatis, & imago bonitatis illius.* (*Sap.*7.27.) E' specchio nella sua sacratissima vmanità: è sole nella sua diuinità. È specchio, come tal volta si vede in qualche purissima nuuola inuestita pienamente dal Sole, con la sua luce, che così è specchio del Sole, che agli occhi nostri ci par sole, ed agli specchi esposti, quella luce tramanda, che dal Sole riceue in sè. 6. Questa operazione diuina si fà nel *Sancta Sanctorum* di questo tempio viuo nel quale l'Anima rappresenta Dio in sè, per santità participata; e gode della diuina presenza, negli effetti suoi, e passa *de claritate in claritatem*; (2. *Corint.* 3.18.) perche dallo splendore, e chiarezza,

che

che è in Giesù Cristo, passa nello splendore, e chiarezza nostra; perche per quella, noi diueniamo chiari, e risplendenti, da tenebrosi, ed oscuri, che eramo per il peccato. E risplendiamo ancora agli altri, communicando à quelli la santità, che da Dio abbiamo per Giesù Cristo; che è essenzialmente luce del mondo. *Quamdiù sum in mundo, lux sum mundi. Ioann. 9.5.*) e per la luce sua, dice à seguaci suoi. *Vos estis lux mundi* (*Matth. 5.14.*) 7. Questa imagine tanto più si perfeziona, quanto è più sublime il grado della chiarezza, al quale vien sublimata nelle opere di Santità, che l'Anima amante intraprende, per piacere à Dio, da lei sommamente amato: e quanto la perfezzione nel condurlo à fine è più esatta, tāto maggiori son le vittorie de nemici, che più forti sono, e più maligni, ed à quella si oppongono. 8. Si ottiene questo *tamquam à Domini Spiritu*; perche da altra cagione non può deriuarsi questo effetto, che è *de claritate in claritatem* transformazione dell'anima in Dio per la somiglianza del sapere, e del volere. Cosi *Deus qui dixit de tenebris lucem splendescere ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiæ claritatis Dei in facie Christi Iesu* (*2. Corinth. 4. 6.*) Nel quale, e per il quale *transformamur in eandem imaginem*. 9. Questo è vn grandissimo beneficio, che Iddio hà fatto à tè, che non lo meritaui: anzi per le tue colpe, lo demeritaui. Non hà fatto così ad vn numero innumerabile di persone; alle quali *Deus huius sæculi* (vsa la voce *Deus* l'Apostolo, in quel senso, nel quale altre volte ha detto, *Quorū Deus venter est*) *excæcauit mentes infidelium; vt non fulgeat illis illuminatio Euangelij gloriæ Christi, qui est imago Dei* (*ibi 4.*) Procura di far tuoi questi sensi dell'Apostolo, per l'intelligenza, e da quelli caua motiui per l'esercizio degli affetti &c. V. Osserua ciò, che richieda da tè l'esser creato ad imagine di Dio. *Inuenimus hominem ideò ad imaginem Dei conditum, vt imitator sui esset auctoris; & hanc esse naturalem nostri seminis dignitatem, si in nobis, quasi in quodam speculo, diuinæ bonitatis forma resplendeat.* (*Leo Serm. 1. de ieiun. 10. mens.*) Al sentimento di San Leone aggiugni per meglio conoscere la tua obligazione, il conseguente, che ne caua San Gregorio. *Tanto ergo in hanc nobilitatem quisque erigitur, quanto per acceptam imaginem, ad similitudinem illius ex imitatione renouatur* (*Moral. 20. cap. 16.*) 2. A' questo grado di perfezzione con l'aiuto della diuina grazia arriua l'anima amante, per l'imitazione della diuina perfezzione, la quale consiste nell'esercizio delle virtù, specialmente infuse; e quelle virtù morali, che principalmente al proprio stato appartengono: come sono la Mansuetudine, la Pazienza, la Giustizia, la Liberalità, la Clemenza, ed altre, per le quali noi conosciamo, ed onoriamo Dio; e facciamo concetto della sua Bontà. Si vuole regolare questa perfezzione con quel riflesso, che auuerte S. Agostino. *Cogitemus nos tantò similiores Deo, quantò esse poterimus eius participatione iustiores.* (*Epist. 85. ad Consen.*) In somma quanto più auerà la virtù, che si esercita, del diuino; tanto più simile imagine di Dio, sarà il virtuoso. 3. Iddio per la sua perfezzione s'inalza sopra tutto il creato: Onde è che l'anima amante, che à lui vnir si vuole tanto più à quello si auuicina, quanto più sopra le cose terrene, e mondane si sublima; e se bene l'altezza di Dio è infinita, nulladimeno egli, non disprezza gli sforzi di chi sù l'ali del suo amore, à lui vuol giugnere; anzi egli medesimo, che con la forza della grazia à sè la sublima scende, e si abbassa ad incontrarla; perche adempie i desiderj, e le brame, che ella hà di piacere à lui *voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet.* (*Psal. 144. 19.*) Siegue à questo beneauuenturato auuicinamento, quello, che dicesi nel Deuteronomio. *Omnes Sancti in manu illius sunt: & qui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius* (33. 3.) Questa dottrina, che da Dio riceue, chi si auuicina à lui, in quattro parti si contiene, cioè: Direzzione, ed Istruzzione in riguardo alle cose agibili: Accrescimento di grazia maggiore, e maggiore, da operar cose grandi: Contentezza interna, e compiacimento sincero di accrescere à Dio la gloria con l'opere sue. E questi quattro auantaggi sono inestimabili. 5. Il vincolo, che à Dio ci stringe, e ci vnisce in vno, è intrecciato di tutte le virtù: e questo è la Carità, che *est vinculum perfectio-*

ctionis(Coloss.3.14.)Questo, se noi nonvogliamo, non si potrà sciorre giamai; nè vi è forza inCielo, non in terra, nò nell'inferno, che possa rõperlo. Questo è vincolo di Vnità; ed è la perfezzione di tutte le perfezzioni, e ci fà intimamente presenti à Dio, nel tempio del cuor nostro, per questo grande attributo. 6. Medita vna sublime dottrina di San Bernardo, che spiega quanto può dirsi, ò concepirsi di grande, della vnione dell'anima amante con Dio (*Serm. ad fratres de Monte*) *Vnitas Spiritus cum Deo, homini sursum cor habenti, proficientis in Deum voluntatis est perfectio; cùm iam non modo vult, quod Deus vult: sed sic est non tantum affectus; sed in affectu perfectus, vt non possit velle, nisi quod Deus vult. Velle enim quod Deus vult; hoc est iam similem Deo esse: non posse autem velle, nisi quod Deus vult, hoc est iam esse, quod Deus est: cui Velle, & Esse, idipsum est.* O' beato chi arriua à questo sublimissimo grado! Anima veramente grande, veramente felice! 7. Iddio per natura è in questo grado; perche è infinitamente perfetto, per sè stesso. L'Anima amante è in questo grado, perche è grandemente perfetta: ed è tale per l'abbondanza della diuina grazia, per l'abbito fatto di voler ciò, che vuole Id io à tal segno, che l'hà fatto à sè naturale; onde si come è impossibile, che Iddio non voglia ciò, che à lui piace; perche il non volerlo ripugna alla perfezzione infinita della sua natura; così medesimamente non puo in questo stato di grandezza di perfezzione, non voler l'anima amante ciò, che piace à Dio: perche ripugna à quella seconda natura, che hà per l'abbito della carità infuso; e in quella è conseruato, con accrescimenti di grazia, sempre maggiore, per gli atti, che hà fatti di voler sempre ciò, che piace à Dio. Questi tali, pare che possino chiamarsi *perfecti sicut Pater Cœlestis perfectus est &c. Et estis filij Patris vestri, qui in Cœlis est.* (*Matth.5.45.*) Esercita gli affetti &c. VI. Vuole Iddio, che l'anima tua vada ad incontrarlo, per l'attributo della Santità; per il quale egli è venuto à tè; e ti hà consacrato in suo Tempio, e sua imagine. L'ordine preciso stà registrato nel leuitico (11.44.) *Sancti estote, quia ego Sanctus sum.* E conuiene, che sia così, à chi è Tempio di Dio. *Domum tuam Domine decet Sanctitudo, in longitudinem dierum.* (*Psalm.92.5.*) La prima via si troua nella lontananza dalla impurità di qualunque macchia, che offenda gli sguardi purissimi del Santo de Santi: *Mundi enim sunt oculi tui, nec videant malum, & ad iniquitatem respicere uon poteris.* (*Habacuc.1.13.*) E tanto più facilmente si croua, quanto la lontananza da ogni ombra di difetto è maggiore. 2. Medita ciò, che dice S. Basilio *Anima purgata à probro, quod eam per malitiam contaminarat; & ad natiuam pulchritudinem reuersa ac veluti imagine regis, veterem formam puritate reddens hoc vno demum modo potest ad Paraclitum appropinquare &c. Sicut verò corpora illustria, perlucidaque, contacta radio solis, fiunt & ipsa supra modum splendida, & alium fulgorem ex se profundunt: sic & animæ spiritu afflatæ, ac spiritu illustratæ fiunt, & ipsæ spirituales; & in alios gratiam emittunt* (*De Spir. Sanct. cap. 9.*) 3. Santità, è Purità; e sì come accostandosi alcuno al fango, ò ad altra lordura, resta imbrattato; così da questa allontanandosi, & accostandosi à Dio, resta purificato, e santificato. Questa vnione di amore, è la seconda via della Santità, di andare à Dio. Egli è Santo, perche necessariamente ama la rettitudine della legge eterna; che è l'Essenza sua medesima. Ama necessariamente la sua Bontà, perche è infinita: adunque abomina, & odia in infinito ciò, che merita di essere abbominato; perche è male, opponendosi alla infinita rettitudine della legge eterna, ed alla bontà dell'Essenza diuina. 4. Ama Iddio di far la sua volontà: perche questa è la sorgente dell'Ottimo; che è tale formalmente, perche Iddio lo vuole. Iddio àma sè per la sua essenza, e con vn semplicissimo atto infinitamente perfetto: e si ama in infinito; perche vede nell'essenza sua l'infinita perfezzione, ed il merito di essere infinitamente amato. 5. Deue amarlo l'Anima quanto può; perche mai l'amerà quanto merita; perche non conoscerà gian ai la santità di quello, qual'è, mà sempre per parti intenzionali, più, e più può conoscerlo: onde può crescere l'amare sempre più per la manifestazione di nuoui motiui; co' quali si vuole eccitarlo, e vie più renderlo forte nella prattica dell'opere: come richie-

richiede la natura del vero amore. 6. Il terzo riguardo, nel quale ci si scuopre la Santità di Dio, e la via, per la quale possiamo andare ad incontrarla, è la stima grandissima della sua santissima volontà sopra ogni cosa; mà specialmente la stima prattica sopra tutte le cose nostre. 7. Da questa stima nasce vna somma venerazione à diuini giudizj, che per la volontà diuina, che gli manifesta, sono adorabili à noi, ed il totalmente à quelli soggettarci. Nasce il pregio, nel quale dobbiamo auere le ispirazioni diuine, quando per quelle Iddio ci fà intendere, che alcuna cosa vuole da noi. Nasce vna cosi generale, come particolare approuazione, e compiacimento; che in tutti, ed in tutto, ed in ogni modo, che egli vuole sia santificato, e glorificato: e ciò, per il più puro motiuo, che possa mouere la creatura raggioneuole, à conoscere la grandezza infinita della sua Maestà; e l'infinito merito della sua santità. 8. Quanto grande sia questo bene, e qual dono, argomentalo dal desiderio, che mostrò Giesù Figliuolo di Dio, nell'andare à morire. *Pro eis ego sanctifico mè ipsum; vt sint, & ipsi santificati in veritate. Non pro eis autem rogo tantùm; sed, & pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in mè.* (Ioann. 17. 19.) Osserua quanto costa all'Vmanità sua santissima, questo santificarsi, con la forma precisa di vn atto di obbedienza, che la voleua Vittima in croce. 9. Quanto importaua l'impetrare col merito suo grazia così sublime, qual'era la partecipazione di vna santità in tutti e trè i riguardi considerati perfettissima! Quanto costaua à lui il dare questo esempio à tè, che eri preueduto in queste circostanze, nelle quali sei, per l'Elezzione, che hai fatta. *Quasi filij obbedientiæ non configurati prioribus ignorantiæ vestræ desiderijs: sed secundùm eum, qui vocauit vos, Sanctum, & ipsi in omni conuersatione sancti sitis; Quoniam scriptum est; Sancti eritis, quoniam ego Sanctus sum.* (1. Petr. 1. 14.) Rumina attentamente queste parole; ed esercita gli affetti &c.

Riflessione sopra il Punto, & Orazione.

SAnt'Ignazio ti chiama à riflettere sopra le verità, che hai meditate; le quali suppone, che per la loro sublimità soprafaccino ogni più eleuato intelletto; e cagionino vn riuerente timore. *Domine audiui auditum tuum, & timui: consideraui opera tua, & expaui.* (Can. Habacuc.) Così dell'opere di Dio parlano i Profeti, illuminati dallo Spirito Santo. Rifletterai sopra tutte queste cose, e rinouerai l'offerta fatta nel fine della immediata orazione; cioè. Riceuete ò Signore &c. applicando quei sensi alla elezzione, che hai fatta, essendone ottimamente capaci. Se poi ti si offerirà affetto, che in tè sia per fare maggior moto, siegui pure l'impulso dello Spirito Santo; perche così il tuo vtile sarà maggiore.

SECONDO PVNTO.

Il secondo Punto è considerare il medesimo Dio, che per amor tuo opera nelle sue creature II. *Et in vn certo modo si affatica in quanto, che dà* III. *E conserua l'essere loro, e ciò che hanno, possono, ed operano.* IV. *Le quali cose douerai riuolgere alla considerazione di tè stesso.*

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Del modo con il quale fà presente Iddio la sua infinita Benignità, e Prouidenza; operando nelle sue creature, à tuo fauore: e della Rasegnazione totale, per la quale tù deui farti presente à lui.

COnsidera I. che l' infinita Bontà di Dio in trè riguardi à noi si manifesta. L'vno è come Bontà naturale; per la quale è infinita perfezzione. L'altro è come Bontà morale; per la quale è infinita santità; come già hai considerato. Il terzo è come Bontà benefica; e per questa è infinita Beneficenza. E questo Attributo diuino ti propongo da meditare in questa prima considerazione; per eccitarti à corrispondere con l'amore à proporzione, già

che

che altro non puoi. 2. La Benignità nella vita vmana, è la madre, e la nutrice dell'amicizia; la quale suppone nel Benefattore la Bontà, che per sè stessa è inclinata à communicarsi fuori di sè; e diffondersi doue con la sua Prouidenza ritroua capacità de suoi beneficj. E' madre dell'amicizia, perche per questi fà conoscere all'amico, il merito della Bontà amabile, che hà in sè; ed eccitando il beneficato all'amore, la fà nascere. E' nutrice della medesima, perche cresce l'amicizia con la gratitudine del beneficato; e si fà maggiore. 3. La Benignità in Dio, è incomparabilmente più perfetta; e perche nasce dalla prima Bontà di Dio, che è Bontà di natura infinitamente perfetta; e perche è tale, è sommamente communicatiua. Questo attributo di Dio è la naturale propensione, che hà Iddio come Sommo Bene di communicarsi liberamente alle sue creature, à proporzione della capacità di ciascheduna. 4. Da questa Benignità nasce l'amore verso le creature, per il quale vuole à quelle il bene, che egli hà, respettiuamente alla loro sfera. Alla creatura ragioneuole, come nobilissima, destinò il regalo massimo, e sublime della communicazione della sua diuinità, e felicità eterna: e questo preuiene, abbilitandola con l'abbondanza della sua grazia; e mantenendo nelle creature inferiori in numero innumerabile tutto ciò, che è necessario alla sussistenza di quelle, in questa vita. 5. Così Iddio per amor tuo, opera nelle sue creature; perche per beneficio tuo, tutte quelle in varj ordini sono distribuite, regolate, e guidate à suoi fini, con tanta accuratezza, con tanta applicazione, che sei inescusabile, se fuori, e dentro di tè non vedi Dio presente, per questo suo attributo della Benignità. Applica qui la tua attenzione, ed esercita gli affetti &c.

II. Osserua questa bella disposizione più in particolare. *Ordinatione tua perseuerat Dies; quoniam omnia seruiunt tibi*, dice il Salmista (*Psalm.* 118.91.) Seruono à Dio tutte le cose, per ragione della dependenza, e soggezzione essenziale, di cui niun titolo può essere, ò più forte, ò più nobile, ò più glorioso. Nasce dall'infinita virtù, che Iddio hà nel creare, e nella quale niun' altra cagione può venire con esso lui à paragone. 2. Seruono, perche sono da Dio conseruate; il che fà, continuando quell'influsso benefico verso di quelle, con il quale nella prima creazione le chiamò all'essere; e se punto mancasse, la creatura al suo primo non essere si ridurrebbe. Così il Sole ci benefica apportandoci il giorno sù l'Orizzonte; e di là spargendo sopra la terra i primi raggi della sua luce. Mà se non conseruasse la sua luce, seguendo à spargerla per tutto il suo corso nel nostro Emisfero, non ci sarebbe apportatore del giorno. Così dice il Sauio à Dio. *Quomodò posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod à tè vocatum non esset, conseruaretur?* (*Sapien.* 11.26.) 3. Questa conseruazione, ò perseueranza nell'essere come ci insegna lo Spirito Santo, per bocca di Dauid, è ordinazione di Dio, perche la sua Beneficenza è infinita nella perfezzione; ed in conseguente infinitamente sauia. *Ordinatione tua perseuerat dies*. E nella Sapienza dice il sauio à Dio, *omnia in mensura, & numero, & pondere dispo suisti* (*ibi.* 21.) onde ciòche fà, per amor tuo nelle creature, tutto è ben considerato, ben pesato; e tù deui da queste argomentare, quanto grande sia quell'amore, che occupa in beneficarti à proposito, vn Dio. 4. Questa è quella Prouidenza, che *est diuina Ratio, in summo omnium Principe constituta, quæ cuncta disponit in suos fines*. (*Boet. de consolat. pros.* 6.) come spiega l'Angelico (1. *part. quæst.* 22. *art.* 5.) Nelle creature, nelle quali Iddio opera per tuo amore, due cose si vogliono auuertire. L'vna è la creatura secondo sè, e considerata secondo la sua propria essenza. L'altra è l'ordine, l'abilità, che hà ciascheduna al fine, così suo proprio, come commune di tutto l'Vniuerso; del quale ella è parte. Nel primo riguardo, Iddio con la sua Benignità; nel secondo, con la sua Prouidenza, opera in ciascheduna di quelle, per amor tuo. Per il primo attributo sei arricchito per tuo commodo di quella cosa: per il secondo, per quella medesima alla tua felicità somma sei disposto. 5. Opera Iddio in quelle, perche senza la sua cooperazione niuna creatura può operare; ed in conseguente, ne può acquistare il fine, per il quale è stata creata. Se Iddio non operasse col moto de' Cieli,

cesserebbe quanto in questo Vniuerso hà moto. Se non cooperasse con le cagioni, che chiamiamo seconde, in riguardo à lui che è la Prima Cagione; niun effetto si produrrebbe giamai. Se non concorresse con essotè, alla produzzione de tuoi atti vitali, ti mancherebbe la vita: e se co' Beati non concorresse, cesserebbe la visione beatifica, l'amore, l'allegrezza, ed ogni lor bene. *In ipso enim viuimus, mouemur, & sumus*; dice l' Apostolo (*Act.* 17.18.) perche con ciascheduna cosa egli attualmente concorre. 6. Da questa verità argomenta tù, quanta sia la Benignità di Dio; e continua, ridonando à tè in ogni momẽto tè stesso, con tutto questo Vniuerso: e questo dono non è vn bene, che ti tocchi à caso: è regolato dalla Prouidenza à quell' altissimo fine, al quale hà predestinato come Vomo, e primogenito de predestinati Giesù suo figliuolo; ed à facilitarti l'acquisto di questo Fine egli coopera, e tutto dispone à tuo fauore; per amor tuo. 7. Argomenta quanto sia perfetta, e quale la ragione, che egli hà di disporre delle creature tutte, come sue; essendo quelle in sè, perche esso così vuole; onde per trè capi deui tù riconoscere, chi in esse opera, per amor tuo; cioè. Per ragione delle forze, che nell'essere hanno da lui, di operare: Per la conseruazione di quelle, che non appoggiate alla sua forza, tornerebbero al niente: Per la cooperazione con quelle forze, che altramente sarebbero inutili. III. Osserua l'ordine marauiglioso, e l'economia della diuina Prouidenza, nel disporre tutte le creature à seruire alla sua gloria. Le Ragioneuoli, acciòche conoschino, amino, lodino la sua infinita maestà: le Irragioneuoli, acciòche seruino all'vso nostro, e con la loro propria bellezza, e per quella, che hanno nell'ordine dell'Vniuerso, eccitino le menti nostre, in ammirazione, & amore della sua infinita Bontà. 2. Nè per questo noi siamo vili; perche siamo per Dio, e destinati à glorificarlo; poiche questa è dignità somma della nostra natura; questo è il nostro sommo bene, seruire alla gloria sua; perche il seruire à lui, è regnare: L'obbedire al suo volere, è impiegare nell'ottimo esercizio la nostra libertà. 3. E grandissimo nostro vantaggio l'occuparci in seruire per amore nella creatura, chi per amore nostro tanto opera nelle creature. E che paragone può farsi giàmai di questi due estremi? Iddio, e Creatura? *Tamquam momentum staterae, sic est ante tè orbis terrarum, & tamquam gutta roris antelucani, quae descendit in terrā.* (*Sap.* 11.23.) se il Tutto è Niente; se è vn granello di poluere, che se la porta il vento; se è vna gocciola di rugiada, che appena arriua à toccar la terra, e sparisce; che sarà in questo Tutto, che è Niente, quel poco, quel niente, che puoi trouarci Tù, se cerchi altro, che Dio? 4. La mente vmana, mentre nelle creature serue à Dio, e lo cerca; si sublima ad vnirsi con esso lui: ed auuicinandosi à lui, la Ragione resta illuminata; e simile à Dio si fà, rapresentando l'imagine sua. Se altro cerca nelle creature nelle quali tanto opera Iddio per suo amore; ella si abbassa, si auuilisce di condizione; e serue à chi dourebbe comandare: si dissipa negl' inganni delle apparenze; ne troua à chi vnirsi; onde diuenga megliore: anzi và di male in peggio, perche non vi è chi possa migliorare la mente vmana, vnita à sè, che essa di quella, non sia migliore. 5. Niuna cagione dà, ò può dare ciò, che non hà, à chi nõ l'hà. Ogn'altra cosa, che Iddio non è, *Velut somnium auolans non inuenietur; transiet sicut visio nocturna* (*Iob.* 20.8.) adunque, che capitale può farne la tua speranza? ò che sicurezza il tuo credito? ò che bramare il tuo Amore? 6. Esercita gli affetti rendendo grazie à Dio, che ti hà mostrata la sua Benignità, amandoti nelle creature à quel segno, che ben conoscerai, se applicherai à trè tempi, passato, presente, e futuro &c. IV. Osserua come deui andare ad incontrare Dio per l'attributo della sua Prouidenza, nell'ordine, e disposizione fatta per tè nelle creature, ridonando à lui, ed all'onor suo quanto egli hà donato à tè, in vna perfettissima rassegnazione nelle sue santissime disposizioni; così ne generali, come ne particolari successi. Quantunque à tè paia, che tutt'altro succeda, da quello, che dourebbe succedere; e che sia esaltato il vizio, la virtù depressa; perda li Regni la Fede; gli acquisti l'infedeltà: manchi la difesa alla giustizia, preualga l'iniquità; deui glorificare la Prouidenza di Dio, che tutto reg-

ge; e con atte diuina, dal male, che permette; con la sua misericordia caua il bene, che vuole. Che rouina maggiore è mai seguita nel mondo, della caduta di Adamo? e pure di quanto gran bene è stata occasione. *O' fœlix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere redemptorem! O' certè necessarium Adæ peccatum, quod Christi morte deletum est.* A suo tempo risplenderà questo sole. 2. E' inutile l'affannarsi, perche le cose tue potrebbero auere meglior successo. Cosi richiede l'ordine dell'Vniuerso, nel quale tù sei parte: basta che sappi, che alla tua felicità eterna à giudizio della Sapienza infinita, che tutto dispone in quest'ordine di cose, nell'ottimo modo; più gioua l'infausto, che il prospero successo: del qual fine non può restar defraudata la sua Prouidenza; che dissipando ogni nebbia di vmana ignoranza, risplenderà così chiaramente, che ne pure le può seruire d'ombra il Sole. 3. Qual disordine sarebbe più fertile di miserie, se l'ordine di questo Vniuerso fosse nelle mani di qualsiuoglia creatura? Se oggi, che è alla disposizione dell'infinita sapienza pare strano, e sproporzionato; che sarebbe, se douesse reggerlo la creatura ignorante? Se tù fossi in quel grado; che pure tanto aduli tè stesso, e sei stato necessitato à pentirti, e condannare in alcun affare la tua condotta; come sarebbe sicuro nelle tue mani il gouerno dell'Vniuerso, in tanta disparità di pareri, e di voleri, che ne pure riesce vtile in vna piccola casa? 4 Nello Stato nuouo di vita, che hai eletto può essere, che siegua vna serie dolorosa di cose contrarie, al tuo volere: e forsi durissime à tolerarsi: e quello, che è più amaro, nasceranno in quelle medesime, congiunture, che douerebbero renderti degno di premio. Onora la diuina Prouidenza, che ti fà conoscere, quali siano i frutti delle tue colpe: Quali le rendite di questa vita: quale il patimento della tua pouertà; se la liberalità di Dio, non aprisse sopra di quella, la sua benefica mano? Questa è la condizione del nostro esilio, che è pena: ed aggrauando ogni dì maggiormẽte il tuo demerito con i peccati, quantunque sieno veniali, come vuoi tù, che la Prouidenza, che ti ama; e nelle creature opera per tuo amore, non adopri quelle salutari amarezze, che ti dispiacciono; mà ti curano? 5. Deui rassegnarti nelle diuine disposizioni, le quali ti cõducono al tuo meglio: poco importa qual sia la via, se nel termine si troua la felicità. *Patientia opus perfectum habet (Iacob. 1. 85.)* Iddio ti fà conoscere ciò, che ti hà dato di virtù, acciòche lo custodischi: ò ciò, che ti manca, perche l'acquisti. E' facile seruire à Dio, e seguir la virtù, quando Cristo precede in trionfo frà gli applausi delle turbe diuote: mà il difficile è seguirlo incatenato, e condotto à Tribunali: allora *Omnes relicto eo fugerunt. (Matth. 26. 17.)* E pure questo solo era *Via, Veritas, & Vita*. 6. Questa rassegnazione ti scaricherà di vna soma pesante, di innumerabili sollecitudini; che nascono dalle combinazioni, che sono probabili: per li sospetti, che fanno trauedere: per l'incertezze del futuro: per l'ignorãza di ciò, che è possibile: per l'innauertenze nel fatto: e per cento, e mille capi; e si addossano à colui, che fà capitale di sè, e della sua prudenza si fida. 7. Oh che bella, ò che intrepida sicurezza, possiede colui, che scriue in diamante questa verità, con Dauid; *Dominus sollicitus est mei! (Psalm. 36. 18.) Qui habuit tui curam antequam esses, quomodo non habebit curam, cùm iam hoc es quod voluit vt esses? Iam enim fidelis es: iam ambulas in via iustitiæ*. Cosi argomenta Sant'Agostino, e tù deui applicare allo Stato nel quale sei stato, prima di auer fatta l'Elezzione, ed à quello, nel quale vuoi essere per l'auuenire. *Omnem sollicitudinem vestram proicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis (1. Petr. 5. 7.)* 8. Questa rassegnatione fonda vna imperturbabile fiducia in ogni angustia, che possa assediare strettamente il cuore. Poiche colui, che vede tutta la diuina Prouidenza impegnata in amarlo, in qualunque circostanza: e la conosce, e la vede in sè, e ben gli è noto, quale sia la Potenza, quale la Sapienza di chi hà l'incumbenza della sua sicurezza; hà tal fiducia, che con ciglio intrepido starebbe in mezzo à tutti i Demonj dell'inferno: ed auendo lo sguardo fisso nella Prouidenza di Dio, esclamarebbe. *Et si ambulauero in medio vmbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es (Psalm. 22. 4.)* 9. Ancora passa più auanti; e non solo non teme in queste circo-

stanze colui, che vi è posto; mà in queste medesime vede, che *Diligentibus Deum omnia, cooperantur in bonum* (*Rom.8.28.*) e quantunque non ne sappia il modo, per il quale alla diuina Prouidenza piaccia di condurlo à quel fine; nulladimeno sà di certo, che all'acquisto di quel bene ezian-dio per mezzo dell'inferno la conduce; ne vi è forza possibile, che nè pur per imaginazione possa impedirlo 10. Rifletti quì alla felicità; che gode colui, che glorificando Dio nell'ordine della Prouidenza sua, e vedendo quanto ella operi à suo fauore, nelle mani di quella perfettamente si rassegna: *E Primum quærit Regnum Dei, & iustitiam eius* (*Marc.6.35.*) per quelle vie, per le quali lo vuol gouernare; e poi dalla mano di Dio; che sà il bisogno di ciascheduno, fino ad vn per minutissimo conto di ogni capello, aspetta non questa, ò quella cosa; mà ciò che à lui piacerà dare. *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt*, (*Mat.10.30.*) e di tanto numero *Capillus de capite vestro non peribit*(*Luc.21.18.*) ne pur vno si perderà, se ne lascila cura alla Prouidenza. Esercita gli affetti: Potrai cominciarli, e proseguirli con il sentimento espresso da Dauid in tutto il Salmo 122. *Ad te leuaui oculos meos, qui habitas in Cælis*. 2. *Ecce sicut oculi seruorum in manibus Dominorum suorum*. 3. *Sicut oculi Ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum*. 4. *Donec misereatur nostri &c.* Eccita specialmente la fiducia nell'amore, per facilitarti la prattica dell'Ottimo Stato, che hai eletto &c.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Dell'Amore di Amicizia pratticamente dimostrato all'Vomo da Dio, per l'Attributo della Misericordia: e della Corrispondenza douuta à Dio dall'Vomo, nella Costanza vittoriosa, pratticando l'Ottimo Stato eletto.

CONsidera I. Quello, che nella seconda particella del Punto ti propone Sant'Ignazio da contemplare; cioè: Che Iddio in vn certo modo per tuo amore nelle creature si affatica &c. Questo ci fà vedere vn'effetto singolare della communicazione de' suoi beni, che risguarda il modo con il quale ce gli communica: ed è tale, che se Iddio fosse capace di faticare, e di patire operando; è tanto grande il desiderio, che hà di essere buono amico, che per tua cagione intraprenderebbe il faticare. Il che è atto appartenente all'attributo, del quale egli si pregia, che è l'Attributo della Misericordia. *Tu autem Deus noster suauis, & verus, es patiens, & in misericordia disponens omnia*, dice il Sauio à Dio (*Sap.15.1.*) Nota le due parole *Patiens & Disponens*. 2. Chiamasi Misericordia vna tal virtù, dalla quale viene stimolata la Volontà à recare aiuto all'altrui miseria, e da quella solleuare l'oppresso, procurandogli il bene, che non hà; e discacciando il male, al quale quegli soggiace; ed è alla natura, ò condizione di lui sproporzionato Può volerlo la Volontà per effetto di beneuolenza; desiderando, che l'afflitto abbia quel bene; e può volerlo per dispiacere, che le cagiona il vedere, che l'afflitto abbia male à sè sproporzionato, & indebito. Nel primo vi è molto della virtù della Carità: il secondo atto, più rigorosamente è atto di Misericordia ne mezzi, che piglia per arriuare al fine, che è suo obbietto: li quali quanto più sono dispendiosi à chi l'esercita, tanto è più perfetta la Misericordia, che egli hà delle miserie altrui. Lo scomodarsi, il penare è la Pietra Lidia, che scuopre li gradi di quest'oro; ed il più prezioso è quello, *Vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. (*Ioann.15.13.*) 4. In Dio risplende à marauiglia questo Attributo; e pare che di questo in vn certo modo si pregi: Onde la Chiesa dice à lui. *Deus cui proprium est misereri semper, & parcere*. E Dauid nel Salmo (85.15.) *Et tu Domine Deus miserator misericors, patiens, & multæ misericordiæ*. E nelle diuine Scritture tutte, rimbombano gli applausi di questo diuino Attributo, ed è perfettissimamente in lui. La miseria, se non col bene opposto, non si toglie: or essendo Iddio sorgente infinita di ogni bene, che per la sua soprabbondanza in tutti si diffonde, in conseguente, egli è per l'essenza sua esterminatore di ogni miseria: e vuole, che alla creatura sia il bene, ed il meglio; secondo il grado, nel quale per la sua creazione si troua. 5. E' per

perfezzione della Misericordia diuina, l'operare in modo, che l'infinita sua Charità sia inseparabile dalla sua Misericordia, per quest'abbondanza di beni. Nella creatura ragioneuole l'vna dall'altra è separabile, perche non sempre discaccia il male sproporzionato all'afflitto col bene; mercè ò alla sua pouertà, che non l'hà da communicarlo; ò alla sua impotenza, che non può applicarlo: ò alla sua ignoranza, che non sà il modo più proprio da valersi di quello, che hà. Da Dio è lontanissimo in infinito ogn'vno di questi, ò di altri difetti: da quali vien limitata la misericordia che è in noi. 6. Con la misericordia nostra, và accompagnata vna tale afflizzione di animo, ò mestizia; che è passione; dalla quale riceuiamo molestia. *Quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis*; dicea l'Apostolo (*Rom.9.2.*) manifestando la misericordia, e compassione, che aueua al suo Popolo d'Israele, riprouato da Dio. Questo penare ci è insinuato dalla voce medesima *Misericordia* significante miseria di cuore; ò dalla voce equiualente Compassione; cioè compagnia nel penare. Il che serue al misericordioso di stimolo à procurare l'allegerimento del male dell'afflitto, che con esso lui lo fà penare. 7. Mà questo affetto non è essenziale all'atto di volontà, che è Misericordia, quantunque da quello, come à noi notissimo, si denomini. In Dio non vi è, se non per vn tal modo di parlare di lui metaforicamente; ed alla vmana, con dipendenza dagli affetti nostri, che serue all'intelligenza nostra. Vi è bensì la Misericordia, in quanto è perfettissimo, ed è inclinato à soccorrerci nel male, e liberarci, non dal motiuo imperfetto, che serue à noi; mà per il suo perfettissimo Essere, che per sè medesimo è diffusiuo del bene *Diues in omnes, qui inuocant illum* (*Rom.10.13.*) E per la sua immensità *Misericordia Domini plena est terra* (*Psal. 32.5.*) Volgi nel modo vsato la considerazione sopra di tè; e vedi come questo detto, si è adempito in tè, riferendola à trè tempi &c. II. In due riguardi si vuole contemplar l'Attributo della Misericordia in Dio. Nell'vno, è Misericordia Generale; nell'altro, è Particolare. Quella è anteriore; questa posteriore. E quantunque nell'vno, e nell'altro sia eterna; nulladimeno applicata all'opera esterna, ed all'effetto creato, la Generale è prima della Speciale. La Speciale è maggiore della Generale: perche vna risguarda la conuenienza al Bene naturale: l'altra la conuenienza al Bene sopranaturale. 2. Per questa Prima misericordia Generale leuò Iddio dalla creatura raggioneuole la miseria del Non-Essere; e l'arricchì d'innumerabili doni, per toglierle altretante miserie, dell'Essere meno perfetto nell'ordine naturale. Per la seconda misericordia vedendo quella soggetta per la sua condizione, à molte altre miserie grandi; vedendo, che con tutti i doni, con i quali l'aueua arricchita, era ancora lontanissima dall'vltimo suo fine, e dal godimento dell'eterna felicità; con atto verso quella molto maggiore di Speciale Misericordia, la solleuò all'ordine sopranaturale della grazia, ed alla communicazione perfetta di tutti i suoi beni, in eterno: disponendola à meritarla in genere di premio: Onde per questa sua grandissima Misericordia. *Absterget Deus omnem lacrimam ab oculis eorum, & mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra* (*Apocal.21. 4.*) 3. Il terzo, e sommo grado della Misericordia di Dio è quello, che Zaccharia Sacerdote chiamò con vn traslato di affetto vmano *Viscera Misericordiæ Dei nostri* (*Luc.1.78.*) cioè misericordia intima, procedente dalle viscere del cuore, qual suol mouersi in noi, vedendo vna grandissima, e spauentosa miseria: per la quale ci sentiamo commouere le viscere. 4. In questa suiscerata Misericordia, *Visitauit nos Oriens ex alto*. Questo nome *Oriens* è proprio nome del Verbo fatto Vomo. *Ecce ego adducam seruum meum Orientem*: (*Zacc.cap. 3.8.*) *Ecce vir Oriens nomen eius* (*Idem.6. 12.*) determinò di portare vn potentissimo soccorso alle infinite miserie, nelle quali, dopo di essere solleuati all'ordine sopranaturale, era caduto l'Vomo; e ciò fece, vnendo à sè la natura Vmana, in vna sola persona; per la quale l'Vomo peccatore è stato redento, e giustificato, e saluato, e glorificato. 5. In ciascheduno di questi gradi è molto considerabile il modo, con il quale Iddio ci hà vsato misericordia.

Nel

Nel primo vsò misericordia, *portans omnia Verbo virtutis suæ*; come dice l' Apostolo (*Hebræ.1.3.*) Questo modo di parlare, enfatico ci rappresenta Dio, quasi sotto il peso della fatica nel conseruare à benefizio delle miserie vmane ciò, che hà creato: e tale sarebbe, se ciò, che richiede grandissima fatica, non fosse sostenuto realmente dall'onnipotenza; che non è capace di faticare: auendo tutto facilissimamente col solo imperio del volerlo. così *Portat omnia: idest, sursum tenet, ne decidant: & ad nihilum reuertantur, vnde creata ab ipso fuerant: & sustentat ea, non labore, & difficultate; sed imperio suæ potentiæ* (*Anselm.hic*) 6. La grandezza della spesa, non si misura dalla ricchezza, che hà colui, che spende, e per quella non si riduce in pouertà; mà dall'opera, che di sua natura la richiede: ed à questa misura, la fatica del conseruare continuamente, e sostenere le cose create, che all'antico loro niente non tornino, apparisce sterminata. *Omnitenens (Deus) quod sit omnium sedes; omnia continens, & complectens; & cuncta stabiliens, fundans: atque costringens: & Vniuersum in sè insolubile præstans: & ex sè, veluti ex omnitenente radice, cuncta producens &c.* (*Dionys. de diuin nom. cap. 10.*) 7. Che tesoro di forze richiederebbe questa grand'opera? Che immense fatiche, se non fosse Onnipotente colui, che fà tutto questo per tè? Argomentalo da quello, che succede nelle cagioni seconde, con le quali Iddio concorre nelle fatiche; perche l'opera è laboriosa; quantunque egli, per la sua infinita potenza sia incapace di faticare, e possa produrre col solo cenno quanto produce, ò conserua con la fatica delle creature. 8. Osserua come Iddio amandoti, nelle creature sempre opera per tè; e medita con San: Bernardo sopra questa osseruazione. *Ecce in ianuis est, qui fecit cœlum, & terram, & creator tuus est. Tu creatura: tu seruus, ille Dominus: ille figulus, tu figmentum. Totum ergo quod es, illi debes, à quo totum habes, qui & te fecit; & benefecit tibi: qui tibi ministrat siderum cursus, aeris temperiem, fœcunditatem terræ, fructuum vbertatem.* Attendi alla conclusione, che siegue da questa considerazione. *Huic reuera totis medullis, totis viribus seruiendum; nè forte indignationis oculis tè respiciat; & despiciat, & conterat in æternum..* (*de quad. debito*) Esercita gli affetti proporzionati &c. III. Maggior Misericordia dimostra Iddio operando nell'ordine sopranaturale, e mantenendoti tutti quei beni, che hai nel mondo più bello di Santa Chiesa: perche con essi ti sollieua da miserie più grandi, che risguardano l'eterno. Questo risguardo all'eterno tanto prepondera all'altro, che risguarda il temporale, che tutto il contenuto da quello nō hà proporzione alcuna di parte. L'ordine de beni, che communica, è impareggiabilmente più nobile; perche alla figliolanza di Dio si riferiscono. Il fine, più eleuato, perche sopra tutti quelli della natura si sublima: onde siegue, che risplende più ricca di raggi in quest'ordine la sua Misericordia, che nell'altro. 2. Questo medesimo si deue osseruare nel modo, col quale esercita questa Misericordia: e seguendo la stessa apparenza al modo vmano, più fatica Iddio nella conseruatione delle cose, che à quest'ordine appartengono, che nelle attenentesi all'ordine della natura. Odi come egli lo dice chiaramente. *Verumtemen seruire mè fecisti in peccais tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Ed à qual fine egli tanto serui, tanto faticò? *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter mè, & peccatorum tuorum non recordabor* (*Isai. 43. 24.*) 3. Serui, faticò, per léuarti dalle miserie grandissime, de tuoi peccati: faticò in vincere la tua resistenza al suo volere, l'ostinazione della tua ignoranza; il che non può intendersi, che siegua senza fatica: mercè alla libertà dell'arbitrio, che auendolo donato all'Vomo non glie lo voleua togliere con le violenze. 4. Mà in senso verò, e reale, Iddio nell'Vmanità assunta dalla Persona del Verbo, non solamente per darti quel bene, che ti hà dato; mà per conseruartelo; mà per accrascertelo sempre più, hà faticato; hà patito; e supposto l'ordine del decreto paterno, e la sua prontissima obbedienza à quello, gli fù necessario per adempirlo faticare, e patire quanto tù sai. Onde quantunque sia inestimabile ciò che ti hà donato; il modo, che hà tenuto, e quanto gli costa l'auertelo donato, si, accresce alla sua misericordia verso di tè vn infinito maggiore. 5. Medita il pensiero

ro di San Bernardo (*Serm.20. in Cantic.*) *Super omnia reddit amabilem tè mihi bone Iesu, calix quem bibisti; opus nostræ redemptionis. Hoc inquam est, & quod nostram devotionem, & blandius allicit, & iustius exigit, & arctius stringit; & vehementius afficit. Multum quippe in eo laborauit Saluator: nec in omni mundi fabrica tantum fatigationis auctor assumpsit. Ille denique dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt: At verò in hoc, & in dictis suis sustinuit contradictores, & in factis obseruatores, & in tormentis illusores, & in morte exprobatores &c.* Corrispondi à questo sentimento con l'Esercizio degli affetti &c. IV. Queste fatiche prouenienti da esterne cagioni, quantunque siano grauissime, non però possono vguagliare le difficoltà interne, che conuenne superare, volendo Iddio vsarti misericordia: e con le sue fatiche solleuarti dalle miserie. La prima fù nel primo istante della concezzione di Giesù nelle viscere della Santissima Vergine, accettando il reato della pena, per li peccati di tutto il mondo: e frà questi, i tuoi, in quel numero, in quella grauità, in quella bruttezza, che tù sai; con sottoporre le sue innocentissime spalle à questo peso, che da niun'altro poteua portarsi, che da vn Vomo-Dio. *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.* (*Isai.53.6.*) La bruttezza mostruosa, il fetore orrendo, la confusione dell'ignominia delli peccati tuoi, che orrore non mossero all'anima purissima, ed innocentissima di Giesù, che conoscendo perfettamente, chi era Iddio suo Padre poteua egli solo sapere, che cosa era il peccato, che à quello in ogni sua perfezzione si opponeua. 2 Faticò in estremo, superando la repugnanza, che nasceua dalla natura, di sottoporsi à morire nel più bel fiore degli anni suoi, per sodisfare al debito non suo; e fino da quel primo istante, non meno efficacemente, e viuamente, che nell'atto del morire quell'orrore lo tormentò in modo, come se attualmente li Carnefici l'inchiodassero in croce per farlo morire. 3. Faticò nell'addolorarsi per le tue grauissime offese della diuina Bontà, quali riguardò come sue, e sue le chiamò per bocca de Profeti. *Quoniam circumdederunt mè malæ, quorum non est numerus; comprehenderunt mè iniquitates meæ.* (*Psalm.39.13.*) Così egli in primo luogo in tua vece si constituì Reo de tuoi misfatti al tribunale della Diuina Giustizia. In secondo luogo eccitò in sè vn dolore grauissimo di quelli; e fù la prima sodisfazzione interna, in quel modo, ed à quel segno, che voleua la Diuina Giustizia offesa. 4. Faticò sommamente addolorato per due motiui: l'vno, il zelo, che gli consumaua il cuore, à brano à brano lacerandolo, per il disprezzo di Dio, da lui sommamente amato, che vedeua nel peccato tuo; à cui egli entraua malleuadore, per l'ingiuria, e per la contumelia, che da quello risultauano: e con questo dolore mirando Dio, mirando tè; si struggeua, per riparare l'onore, che à quello era douuto, ed era così offeso da tè. 5. In secondo luogo faticò addolorato per tè, che vedeua Reo di eterni mali, e senza alcun rimedio, se egli per quelli non sodisfaceua. E perche la grandezza del dolore siegue à proporzione della viuezza della cognizione; niun dolore, niun'orrore può paragonarsi à quello, che ebbe per tè; perche niuno sà, ne può, come egli, intendere che male è la pena infernale eterna; e l'eterna separazione dal Sommo Bene. Onde questo solo dolore, era sufficiente in ogni istante, à togliergli la vita. 6. A' queste fatiche interne, che con peso intolerabile opprimono l'anima, si aggiungono le considerazioni della infinita sproporzione, che le colpe tue, hanno; con l'innocenza del Figliuolo di Dio: il disprezzo, che merita da Dio la tua indegnità nel tuo rappresentante; con la gloria douuta alla Persona del suo Figliuolo: ed il congiugnere questi estremi infinitamente distanti; non sarebbe stato mai possibile se la sua Misericordia infinita non ci metteua, non la voce di vn comando, come alla creazione dell'Vniuerso: non il deto dell'Onnipotenza, come alla liberazione del Popolo schiauo in Egitto, mà tutte le due mani, sù le quali non gli Angioli, mà *magni Consilij Angelus* Rè degl'Angioli non ti portaua *ne forte offendas ad lapidem pedem tuum* (*Psalm.90.12.*) 7. A' queste si aggiungono le esterne sodisfazzioni date alla diuina Giustizia, per misericordia delle miserie tue: E qui lascia scorrere vn'occhiata sopra le fatiche tolerate

rate nella pouertà, nell'obbedienza dell' età infantile, nella persecuzione di Erode, nelle fatiche del predicare, del far sè stesso vn'idea prattica di tutte le virtù: nello scorrere continuamente *benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo* (*Act.*10.38.) patendo fame, sete, stanchezza, *fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem* (*Ioan.*4.6.) Ripassa con vn volo di memoria la sua acerbissima passione, à tè ben nota; nella quale *Vidimus eum, & non erat aspectus: & desiderauimus eum, despectum, & nouissimum virorum; virum dolorum, & scientem infirmitatem* (*Isai.*53.3.) 8. Or che può aggiugnersi à tanta ineffabile, ed incomprensibile misericordia, per la quale non solamente da infiniti mali sei stato liberato; ed infiniti beni sono venuti à tè, per tanti marauigliosi, ed inesplicabili modi, con tanto abbassamento della Diuinità, fino à prender forma di seruo, e di seruo peccatore; con tanto scomodo, vero, e reale dell'Vmanità assunta; con tante fatiche, con tanti dolori, con tanta spesa di beni, de quali l'hà priuata; auendo cōsumato vn tesoro immenso, contenuto nella vita, e nella morte dell'vnico Figliuol di Dio; à beneficio è fauor tuo, ingratissimo alle grazie riceuute, ed indegnissimo di riceuerle. Esercita gli affetti proporzionati &c. V. Auendo tù veduto: come Iddio opera per amor tuo nelle creature tutte, e nella suprema di tutte, cioè l'Vmanità Santissima del suo Figliuolo, affaticandosi, e metaforicamente in quelle; e realmente in questa, per l'Attributo della Misericordia; deui qui conforme Sant'Ignazio ti propone; riuolgerti alla considerazione di tè medesimo; per intendere quale, e quanto efficace obligo nasca in tè, di corrispondere, affaticandoti altresì, come egli fà in ogni momento, nelle creature tutte, con la virtù della Costanza vittoriosa di tutte quelle difficoltà, che auerai da superare, nel porre in prattica l'Elezzione dello Stato Ottimo. Poiche se alle fatiche di Dio tù non vai incontro con le tue, nulla si farà; che sia vtile à tè; anzi disponendoti al pessimo, impedirai alla diuina misericordia nel sollieuo delle tue miserie il frutto delle sue fatiche. 2. Costanza chiamasi vna virtù morale, che si riduce per somiglianza alla virtù della Fortezza; e con esso lei fà vn Tutto: mà è il Bello di questo Tutto. Conuiene in molte cose con la virtù della Perseueranza, e specialmente nel fine; ch'è: rendere robusto l'animo, nel condurre à fine l'opera lodeuolmente intrapresa, e regolata dalla retta Ragione, sotto la scorta dell'onesto, contro l'empito delle acerbità penose, che le attrauersano la strada. Mà in questo è dissimile dalla Perseueranza; perche questa risguarda come sua particolare auuersaria quella molestia, che nasce dal durare per la lunghezza del tempo. La Costanza, non di questa sola; mà di tutte le altre, da qualunque strada venghino ad assalirla resiste immobilmente agli assalti; e gli rigetta; e ne trionfa; seguendo intrepidamente verso il suo fine, à passi di vittoria l'incominciato viaggio. 3. Questa è quella virtù donata da Dio, che è immobile; per la quale la sua grazia lauora le colonne del tempio eterno di Dio; conforme à quello, che Giesù Cristo disse all'Apostolo, e Profeta San Giouanni. *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei* (*Apocal.*3.12.) *& foras non egredietur amplius.* In queste parole mostra Giesù il modo di giugnere à questa Costanza, che è l'atto frequente di vincere. L'Essere di questa virtù è nell'abbito, che sempre più facilita la resistenza, perche è pronta egualmente al soffrire, come la colonna à sostenere. Il premio di questa virtù, che facilitando con la vittoria dell' altre, dispone alla stabilità perpetua, si hà per la confermazione in grazia, e perseueranza finale. 4. Vengono le difficoltà, dalle tentazioni, che pone il Demonio, valendosi delle apparenze false, con le quali, quasi con maschere spauentose, fà orribili gli ogetti delle virtù: Vengono dalla natura medesima di questi ogetti, che fondati nel bene onesto per sè medesimi al bene diletteuole sensuale si oppongono. Vengono delle circostanze, e tal volta da accidenti non preueduti, ne aspettati; nelli quali si aggiugne all'ogetto dell'virtù l'aspro, e malageuole non suo. 5. Vengono dalla delicatezza di animo effeminato, che ad vna puntura di spina alza i gemiti, come percosso da vna lanciata; e dalle inclinazioni vehementi, che ciaschedunoproua in sè, à tutti i piaceri di ciaschedun senso, tanto più forte à smouerci da buoni

propositi, quanto meno dalle frequenti vittorie sono quelle state ripresse, e domate. 6. Or si come Iddio, per la perfezzione infinita, che hà, è immutabile nel decreto, che hà fatto di faticare continuamente per amor tuo nelle creature, e di vincere quelle difficoltà, che hà vinte nella Vmanità di Giesù Cristo: Così tù deui, non per natura; mà per grazia di Dio, essere immutabile nella virtù della Costanza; e faticare per l'amore di Dio, e mantenere ancor tù il decreto, che hai fatto nella Elezzione dell'Ottimo Stato. 7. Per animarti, osserua i motiui, che ti possono mouere ad esser costante in quello, che hai intrapreso: con animo di andar sempre inanzi nel corrispondere all'amore di Dio; ed alla sua Misericordia. Il Primo è questo medesimo amore: il quale quanto è più grande, tanto più fortemente incita l'amante à vincere le più graui difficoltà, per dare à lui maggior gloria. *Quis nos separabit à charitate Christi?* (*Rom.* 8.35.) Diceua così quel gran cuore di Paolo; perche amaua così, che aueua costanza, da operar ciò, che diceua. 8. E' gran motiuo il persuadersi vna verità certissima, ed euidente; cioè: che Iddio è ogni bene, che da noi può auersi: Onde il separarci da lui in qualunque, benche minima cosa, per trouar qualche bene, è follia. Il mezzo di acquistar maggior bene di quello, che abbiamo, è l'vnirsi più strettamente à Dio; con l'intelletto, e con la volontà: il cercare il bene per altri mezzi è affare da stolto. Adunque *Mihi adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam* (*Psalm.* 72.28.) Se Iddio è immobile, perche è centro di ogni bene, tù sarai immobile, perche con la Costanza starai nel centro di ogni bene. 9. Giouа il considerare, quante grandissime azzioni degne di lode immortale si sono fatte da chi hà auuto cuore costante. Vn'ombra di questa virtù eziandio ne' Gentili, gli hà inalzati al sommo della gloria mondana: perche il vizio non può così tradir la Natura Ragioneuole, che nõ conosca, ed ammiri la bellezza, ed il merito della virtù della Costanza, nelle intraprese lodeuoli. Alle più belle azzioni, che si siano fatte nel genere vmano, la Costanza hà posto in capo la corona di gloria. Or sollcua lo spirito all'ordine sopranaturale, doue solamente si trouano le virtù vere, che sono degne di eterna gloria; e vedi, che in quelle, il merito sù la Costanza si stabilisce. *Beatus vir qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus sè.* (*Iacob.* 1.12.) 10. Giouа il considerare, che la tentazione non ti trouerà mai solo, se tù non iscacci Dio da tè con l'abbuso della tua libertà. Quella sarà sempre breue, quantunque durasse tutta la vita. E' verità di fede: *Id enim quod in præsenti est, momentaneum, & leue tribulationis nostræ*: ed à questo breue penare corrisponde vn eterno gioire *supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2. *Corinth.* 4.17.) Ti riuscirà sempre più facile il soffrire: perche Iddio infonde sempre grazia maggiore. Col durare, cessa lo spauento, che soprafacendo l'imaginazione atterriua. Onde la Costanza fà sempre più inuincibile il cuor generoso; e lo fà degno di più preziosa corona. 11. *Homo Sanctus in sapientia manet sicut sol.* (*Eccles.* 27.12.) Sole sempre in moto, e sempre in sè egualmente luminoso, non sogetto à caligine ò nebbia, delle quali in ogni tempo trionfa con le armi de raggi suoi, superiore à tutto il terreno: velocissimo à spargere il suo lume, doue il Creatore l'hà destinato: ne giamai si attedia, ò si stanca. Ecco la Costanza del Giusto adombrata nel sole. Econtrario. *Stultus sicut Luna mutatur*: mà con disauantaggio maggiore. *Illa non sponte mutatur: tu sponte mutaris: illa congemiscit, & compartiturit in sua mutatione: tu non intelligis, & gratularis frequenter &c.* (*Ambros. exam.* 8.) 12. Rifletti sopra il tempo passato, e vedrai a chi di questi due ti rassomigli. Il pentimento inutile hà seguito sempre col flagello del rammarico la tua incostanza nel bene: e pure non hai imparato ancora sufficientemente à tue spese ad esser costante? Esercita gli affetti; ed applica à tè in senso opposto le parole, che disse Giesù alle turbe, in lode della Costanza di Giouanni Battista. *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam* (*Matth.* 11.7.) Vorrai tù esser canna al vento nel deserto, potendo essere per la tua Elezzione, colonna di diamante nel tempio di Dio? &c. *Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Ierusa-*

rusalem. (Psalm. 121. 2.) Oh bella Gerusalemme! ò Patria vera di Pace! ò Reggia, e tempio di Dio! Sarà mai vero, che da tè io parta, e torni all'Egitto; e da figliuolo di Dio mi renda schiauo di Lucifero? &c. Proseguisci l'affetto.

CONSIDERAZIONE TERZA.

Dell'Attributo della Giustizia, che è in Dio; manifestato all'Vomo suo Amico, nel dare alle creature il loro douere; in ciò che hanno, possono, ed operano. E della corrispondenza douuta dall'Vomo Giusto à Dio suo amico, ne' trè medesimi riguardi.

Considera I. che auendo Iddio voluto, e disposto il Tutto *in Misericordia* per solleuare le miserie dell'Vomo, da lui eletto per amico; conueniua, che alla Misericordia dasse mano la Giustizia; somministrando il loro douere alle creature, per le quali volcua vsar Misericordia: e corrispondesse all'adempimento delle sue giuste promesse fatte à quelle, in riguardo alle operazioni da quelle richieste. Altramente la Misericordia non aurebbe ottenuto il suo fine. 2. Per intendere questa economia di Dio, ordinata à tuo fauore, che da lui sei stato eletto per amico; osserua, che questo nome *Giustizia* due cose racchiude in sè; cioè *Debito*, ed *Eguaglianza*, poiche in questo, pare che la Giustizia consista: cioè: Il dare ad eguaglianza ciò; che deue: e perche il debito può deriuare da più cagioni; così in più significazioni può considerarsi la Giustizia, secondo le materie, nelle quali si adoprano questi nomi, Debito, ed Eguaglianza. 3. Nel nostro proposito, considera il Debito, che nasce dalla natural congruenza; e dalla connessione, che hanno le cose frà sè: ed in questo senso è douuto alle creature così ragioneuoli, come irraggioneuoli tutto ciò, che richiedesi alla loro natural perfezzione; in quanto hanno, possono operare, ed operano. A' cagione di esempio vna tal quantità, vna tal figura, vn tale temperamento; tali, e tali istrumenti, tal cooperazione, tali forze, ò altro, che respettiuamente richiedesi, per essere opera perfetta: la cui imperfezzione potrebbe rifondersi nell'artefice, di cui è opera. 4. A' questo debito corrisponde vna tal Giustizia Generale, la quale altro non è, che vn' affetto lodeuole di dare à ciascheduno ciò, che esigge, ò richiede la perfezzione della sua natura: e questo affetto, che è Giustizia, si troua perfettamente in Dio; e secondo il parere di San Dionisio (*de diuin. nomin.* 8.) si riferisce all' Attributo suo, che è Giustizia; mercè che in lui ritrouasi per eccellenza l'affetto di dare à ciascheduna creatura ciò, che le conuiene. 5. Dissi, *per eccellenza, non formalmente*: perche se bene quelle perfezzioni congrue sono douute alle creature; Iddio però non è più debitore à quelle, nel darle; di ciò, che sia il Vasaio debitore al Vaso, che fà, della proporzione, che gli cōpete: ò della forma alla statua, lo Scultore; ò il Pittore debba al quadro il colorito, secondo il disegno. Questi sono debitori non all'opera loro; mà à sè stessi, ò alla loro sapienza; perfezzionando quelle, come conuiene alla perizia dell'artefice; ed alla corrispondenza della loro idea. 6. Così seguendo il Dottore Angelico (*1. par. quæst. 21. art. 1*) Iddio è giusto, dando all' opere delle sue mani, in ciò, che hanno, possono, operano, le conuenienti perfezzioni; quantunque il debito impropriamente detto sia tale, che misurato corrisponda alla sua perfettissima idea, nella quale hà disposto *in misericordia* ciascheduna cosa, in ogni suo riguardo. Così dicesi nella Sapienza (11. 21.) *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. E ciò che à quello si dà; à questa regola della diuina volontà, si aggiusta; come compimento è perfezzione, che esprime nella maniera determinata la perfezzione del suo artefice: E questa *Egualità* generalmente douuta alle creature, in quello, che hanno, ò possono operare, si pone con le perfezzioni, che possiedono, ò siano ragioneuoli, ò irraggioneuoli; ed è l'oggetto di questa Giustizia Vniuersale. 7. Questa Giustizia Generale, che è in Dio, vien descritta da San Dionisio Areopagita pienamente così (*de diuin. nomin. cap.* 8.) *Iustitia Dei celebratur, vt omnibus ea, quæ meritis cuiusque conueniunt distribuens; & congruentem mensuram, &* pul-

pulchritudinem, & ordinem, & dispositionem, omnesque distributiones, & classes, iuxta eam, quæ verè est, iustissimam definitionem, cuique determinans; & omnibus propriæ cuiusque operationis author existens. Cuncta enim diuina iustitia ordinat, & suis terminis circumscribit; & omnia ab omnibus mera; & impermixta custodiens, omnibus rebus, quæ cuique pro sua dignitate congruunt largitur &c. 8. Da questo si manifesta con qual puntualità, ed esattezza questo tuo grande amico adempie nelle creature tutte quello, che egli deue, senza vna minima imperfezzione: e questo egli fà, perche tù ti rendi certo, che egli ama tè in tutte; e più farebbe, se il tuo bene, ch'è regolato dalla sua infinita sapienza, più richiedesse. Esercita gli affetti &c.

II. Osserua, che le voci *Debito*, & *Eguaglianza*, vsate nella materia morale, appartengono à quella Giustizia, che è Santità; alla quale si riduce ciò, che può fare la creatura ragioneuole assistita dalla forza della grazia di Dio, per meritare la vita eterna. In questa materia *Debito* significa l'obligo di conformarsi alla legge del souano Monarca, prouenìente dal Ius, che egli hà, radicato nella sua infinita perfezzione; che essendo Prima Volontà à quella ogn'altra debba conformarsi. 2. L'*Eguaglianza* propriamente consiste nella conformità, così degli affetti, come dell'opere alla legge eterna; e si pone nell'adempimento di quanto vuole quella Prima Volontà, che è Iddio, con gli atti ò positiui ò negatiui di quelle virtù, che ci sono prescritte. E come che questa Giustizia, per la quale l'amico di Dio è giusto, conuenga con la virtù dell'Obbedienza, e della Carità, e con il complesso di tutte le virtù, nel far l'Vomo Santo; non per tanto gli obbietti formali sono diuersi, e la Carità vuole il gusto di Dio; perche è sommamente amabile; e l'Obbedienza, il gusto di lui come Superiore; che deue per la sua eccellenza, e grado rispettarsi; e le altre virtù, la particolare bellezza dell'onestà, che in esse risplende. La Giustizia risguarda in questa stretta significazione la legge; non come precetto del Superiore; mà come regola di rettamente operare: e dettame della retta Ragione: e la volontà dell'operante hà debito di conformarsi à questa regola, per esser giusta. 3. In Dio è perfettissimamente questa Giustizia: poiche la sua volontà essenzialmente con infinita perfezzione è confórme alla legge eterna, dalla quale hà principio ogni rettitudine: e questa è, la sua medesima Essenza, che per sè stessa sussiste; ed è prima regola di ogni volere. Ogni volontà creata libera per sè medesima non hà questa forma di Giustizia; mà è indifferente ad auerla: ed è capace di giustizia, ed'ingiustizia. La volontà eterna di Dio, non hà ne questa indifferenza, ne questa capacità; quantunque abbia libertà pienissima, ed assoluta onnipotenza: ed il non auerla, nasce dall'infinita sua perfezzione, così nell'Essere, come in ogni suo Attributo. 4. La Volontà della creatura ragioneuole, che per l'imperfezzione del suo essere hà quella capacità, & indifferenza, si fà giusta; in potenza per l'abbito infuso della virtù; ed in atto, per l'opera, che da lei vnitamente con quell'abbito, procede. Così, applicando noi i nostri imperfetti, & improprj concetti all'Essenza infinitamente perfetta di Dio, per auerne qualche informazione, secondo la debolezza nostra diciamo, che Iddio per la sua Essenza è Infinita Giustizia, perche è prima legge, e prima regola di ogni Giustizia; è infinitamente giusto per la compiacenza, e per l'amore, che hà à quella rettitudine, e Giustizia, che in quella legge si contiene. 5. Siegue à questo che il debito, che hai di conformarti à quella legge eterna, e di compiacerti della sua rettitudine, è vn debito diuino; ed hà lo stesso ogetto. che hà Iddio come giusto nelle sue operazioni: onde il tuo operare è nobilissimo, e diuino quādo ti conformi à quella prima regola, che è Iddio alla quale per esser giusto ancor'egli si conforma. 6. Siegue, che in questo modo di operare la grazia di Dio, che opera in tè, dà gloria à Dio, simile à quella, che Iddio dà à sè medesimo; ed in conseguente Iddio per tè glorifica sè, che è l'atto sommo, nel quale consiste l'ottimo vso della tua libertà; l'ottimo impiego de tuoi affetti, l'ottima esercizio delle potenze interne, l'ottima occupazione delle potenze esterne; nè Iddio sà, ò può meglio impiegarti, dando alle voglie tue oggetto migliore. 7. E' euidente tutto questo, supposti i principj della

la fede; perche impiego megliore, ò fine più nobile non hà auuto Iddio nell'assumere, ed vnire à sè l'Vmanità di Giesù: e per quella deriua in noi *Spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus Abba Pater* (*Rom.* 8.15.) come disse l'Apostolo. Fece quella santissima Vmanità, nostra guida, *vt sine timore inimicorum nostrorum liberati seruiamus illi in sanctitate, & iustitia coram ipso omnibus diebus nostris*, come disse il Sacerdote Zaccaria (*Luc.* 1.75.) 8. Caua ancor tù rettamente dalle operazioni di Dio. in quello, che possono, e fanno le creature ragioneuoli, li conseguenti, che ne caua S. Gregorio Nisseno. *Christianismus est imitatio diuinæ naturæ, Christianismi professio est, vt homo reducatur ad pristinam, & antiquam fœlicitatem: Christianismus est participatio Christi. Cùm ergo Christus sit iustitia, puritas, & veritas; Christianus esse nequit, qui illarum communionem, & societatem in sè non ostendit.* (*Tract. quod sibi velit nomen Christiani*) Applica all' tre tempi le verità conosciute, per facilitarti l'esercizio degli affetti &c.

III. In materia, che à Premio, ò Pena hà relazione, queste Voci *Debito*, ed *Eguaglianza* si riferiscono à quella Giustizia, che ha per suo fondamento la veracità di colui, che vuol esser Giusto. Questo si vede principalmente nelle promesse, che si fanno, à chi farà questa, ò quella azzione; per la quale colui, che la fà, acquista vn tal Ius, che communemente chiamasi di Giustizia, ad ottenere cio, che è stato promesso: Questo è il *Debito*. 2. Si pone l'*Eguaglianza*, dandosi all'vno, che in vigor della promessa hà operato quella tal'azzione, quel tanto, che dall' altro è stato promesso. E questo siegue quantunque il promissario sia sotto il dominio del promettente: mercè alla veracità di questi; il quale quantunque non debba la cosa promessa per debito rigoroso di giustizia; che sia à fauore di chi hà operato; la deue nondimeno alla sua veracità: la deue alla sua costanza nel proposito medesimo: la deue al decoro conueniente alla sua persona. 3. In Dio vi è questa Giustizia perfettissima, che dalla sua veracità dipende; ed è fondata nella infinita perfezzione dell'*Esser suo*, à cui disdice ogni minima ombra d'incostanza, ò d'altra imperfezzione. E quindi la sicurezza della mercede; che è il potentissimo motiuo, con il quale Iddio Giustissimo fà operare le creature ragioneuoli nella vita spirituale. *Non enim iniustus Deus, vt obliuiscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis, in nomine ipsius qui ministrastis Sanctis, & ministratis.* Così l'Apostolo Paolo stabilisce la Carità de fedeli conuertiti dalla Sinagoga, verso i Confessori di Cristo angustiati da persecutori; e spogliati del loro auere (*Hebræ.* 6.10.) 4. Atti appartenenti à questa Giustitia sono quelli, che dipendono immediatamente dal patto, che Iddio fà con coloro, à quali manifesta il suo volere. Così sono quelli, ne quali Iddio tratta con noi come vn Padre di famiglia, che manda gl'operai alla sua vigna *conuentione facta, ex denario diurno*; e chiama mercede da pagarsi, dopo le fatiche fatte, quel denaro promesso, che vale il Cielo. *Voca operarios, & redde illis mercedem* (*Matth.* 20.8.) ò pure come vn Principe, che propone il Palio al vincitore nel corso; e la corona al valoroso combattente: e (per includer tutti in vn Patto) tale fù quello da Giesù Cristo proposto; *Si vis ad vitam ingredi, serua mandata.* (*Matth.* 19.17.) 5. Siegue da questo, che hai meditato fin quì, che il Ius, che acquistano i Giusti operando per Dio, al Regno del Cielo, nasce da promessa rimuneratoria, la quale è maggiore di quella, che nasce da vna promessa meramente liberale: ed in conseguente la conuenienza, che hà Iddio di eguagliarlo con la gloria eterna, è vn tal obligo di Giustizia, maggiore di quello, che viene da liberalità fedele; mà minore di quello, che verrebbe da Giustizia rigorosa: ed è quella, per la quale Iddio è Giusto Giudice rimuneratore; e pone perfettissimamente l'eguaglianza con rendere al meriteuole quella mercede, che è copiosa in Cielo. 6. Ciò, che hai inteso del debito della corona al merito degli eletti, da eguagliarsi cò la gloria eterna, deui intendere ancora del debito della pena: mà molto diuersamente. Poiche la pena è douuta al delitto: e per quello al delinquente: non perche questi abbia ius alla pena come il virtuoso al premio. mà perche à questi conuiene, ed è proporzionata, ed è necessaria l'eguaglianza di questo debito, nel castigo attuale, per ristorare il

il danno patito dal Publico, di cui quel delinquente è parte. E questa Giustizia, che pone questa eguaglianza al debito, chiamasi Giustizia Vendicatiua: ed in Dio risiede come in supremo Monarca del Genere Vmano. 7. Con questa Giustizia promoue Iddio sommamente quel buon ordine, ch. è necessario al felice stato di questa vita. La sola falsa opinione, ripudiata ancora negl'atti dalla amarezza della coscienza, che non vi sia Iddio; che sconcerti orribili non porta nel mondo! *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Non v'è Iddio, che giudichi, che punisca. Che ne siegue? *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis: Non est qui faciat bonum: non est vsque ad vnum* (*Psalm.* 131.) Che stato più infelice può concepirsi? 8. Argomenta da questo conseguente, come à gloria dell'amore di Dio verso tè, concorre ancora l'ira, e la giustizia di lui: e si verifichi il detto vniuersale del Profeta Dauid. *Vniuersæ viæ Domini misericordia, & veritas.* (*Psalm.* 24. 10.) L'inferno aperto è vna fossa profonda, che rende maggiormente sicura la rocca del cuore vmano, e la difende dagli assalti del peccato; e tiene lontani da quella quei mali tutti, che sono indicibilmente maggiori degli vmani, e temporali. Ammira qui l'inuenzioni prodigiose della benignità di Dio, & esercita gli affetti &c.

Riflessione, ed Orazione.

RIfletti à ciò, che ti propone Sant' Ignazio: riuolgendo la considerazione di queste cose sopra tè medesimo; ed osserua l'economia dell'infinita Bontà di Dio nell'ordinare le creature ragioneuoli (è frà queste singolarmente Tè, alla cui attenzione la multiplicità degli obietti da tè diuersi, punto non pregiudica) in quello che hanno, possono, & operano, per renderle partecipi de beni, che esso hà. 2. Per questo riguardo conuenne, che ancora le creature si disponessero à tanto bene, ed in quel pochissimo, che ajutate dalla diuina grazia poteuano contribuire, del proprio lo facessero. A' questo fine egli richiede le opere buone, che tù puoi fare; non perche egli per quelle acquisti gloria, ed onore à lui necessario. *Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges* (*Psalm.* 15. 2.) *Pleni sunt Cœli, & terra gloria eius*: perche ogni creatura con le bellezze, è perfezzioni sue dà gloria à lui: onde l'eguaglianza nel premio, che à quelle pone, non estingue propriamente debito di giustizia, che lo stringa; mà manifesta il preggio della sua veracità, e della sua costanza. 3. Richiede quelle opere il tuo bene; che tutto consiste in glorificarlo. Le richiede la costituzione della stessa tua natura ragioneuole, che senza quelle azzioni non può esser perfetta; e le contrarie tornerebbero in suo danno; ed in auuilimento della sua dignità: e si come ad vn valente pittore farebbe grande ingiuria chi gli sporcasse il più bel quadro, che egli sopra gli altri tutti preggiasse; così al Creatore farebbe ingiuria grandissima colui, che con le laidezze della colpa rendesse abomineuole l'opera più bella di cui egli si pregi *Constituisti eum super opera manuum tuarum; omnia subiecisti sub pedibus eius* (*Psalm.* 8. 7.) 4. A' questo fine tù vedi, che sono indirizzate tutte l'opere della sua Misericordia, e della sua Giustizia, assicurandoti con l'vna, e con l'altra quei beni, che egli ti hà communicati; e mantenendoli, e conseruandoli, ed accrescendoli. 5. A' questo fine deui tù scambieuolmente indirizzare le tue azzioni: e ciò, che hai, ciò che puoi, e ciò che operi: onde nell'Esercizio degli affetti, deui di nuouo, e secondo il terzo modo di orare ripetere l'offerta di Sant'Ignazio. *Riceuete ò Signore &c.* ed à quella accompagnar l'offerta tua della nuoua Elezzione dello Stato Ottimo &c.



TER-

TERZO PVNTO.

Vedrai in, che modo tutti li doni, e beni discendino dal Cielo: come sono, la Potenza, la Giustizia, la Bontà, la Scienza, e qualsiuoglia altra Vmana perfezzione. II Limitata con alcuni certi termini; le quali cose da quell' infinito tesoro di ogni bene, come lume dal sole, ed acqua dal fonte deriuano. III. Resta aggiunger poi la riflessione predetta con la considerazione di tè medesimo.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Della Virtù mouente, e forza attrattiua, che si troua nell'Amore di Dio, per tirare à sè tutto l'Amore delle Creature ragioneuoli: come si manifesta il suo moto, e suo progresso in quelle perfezzioni, che da lui in noi si deriuano: e da che si argomenti la sua grandezza.

COnsidera I. Che quanto in questo punto ti propone Sant'Ignazio, per euitare in tè la corrispondenza all'amore di Dio, tutto si contiene in vna dottrina subblimissima insegnata da S. Dionisio; nella spiegazione della quale trouerai tutta la traccia dell'arte di Sant'Ignazio, in valersene qui ottimamente al suo proposito; per farti staccare totalmente il cuore dall'affetto delle creature; e collocarlo tutto nel creatore di quelle amando lui in tutte, e tutte in lui, conforme alla sua santissima volontà. Questo fine egli à suoi figliuoli prescriue per regola da facilitargli la prattica della loro altissima vocazione, supponendoli addottrinati da quei principi, ed assiomi, che qui propone in questa contemplazione: onde eccitarai in tè il desiderio d'intenderli, e l'attenzione à quelli proporzionata. 2. Pongo qui le parole di San Dionisio *(de diuin. nomin. cap. 4. part. 1.)* con le quali dice *Amorem diuinum esse vim motricem, & sursum trahentem in Deum; qui solus est ipsum per sè Pulcbrum.* Amor di Dio è forza mouente, che rapisce, e solleua in Dio; il quale vnicamente è per sè medesimo lo stesso Bello, e Buono. 3. Passa più inanzi il Santo: e dice. *Amorem esse manifestationem Dei per sè ipsum; & benignum processum eximiæ illius vnionis; & amatoriam motionem simplicem, per se mobilem, per se innatam, præexistentem, in Bono: & ex Bono in ea quæ sunt exuberantem, & rursum in Bonum reuertentem.* 4. Amor di Dio è vna manifestazione di Dio per sè stesso; e per vn benigno auanzamento di quella vnione; ed è moto semplice amoroso, procedente, mobile per sè medesimo, e per sè innato, preesistente nel Bene; e dal Bene sgorgante in quelle cose, che sono: e da quelle ritornante al Bene. 5. Queste è il modo, nel quale Sant'Ignazio vuole, che tù intendi, come; cioè, da qual Principio, e per qual via, ed in qual forma tutti li doni, e beni descendono dal Cielo: e sono doni, che perfezzionano, e solleuano à Dio il Donatario: Quali sono la Potenza, la Giustizia, la Bontà, la Scienza, e qualsiuoglia altra vmana perfezzione &c. 6. Per caminare per la via, per la quale il Santo ti guida, e giugnere al termine doue egli ti vuol condurre, si vuole spiegarti qui parte à parte la dottrina di San Dionisio; dalla intelligenza della quale dipende l'illuminazione della tua mente, ed il moto dell'amore, à stabilire la costanza nello Stato eletto per l'Ottimo; ed acquistare la facilità, in abbattere le difficoltà, che si oppongone. Ricorri à questo grande Amore, che è Iddio; e dì à lui *Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce mè (Psalm. 24. 4.) Reuela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua* (118. 18.) ricorri à San Dionisio, ed à Sant'Ignazio per auerli intercessori in questa intelligenza; ed esercita gli affetti &c. II. Iddio è il Sommo Bene, ed il Sommo Bello: E questo egli è per sè medesimo; e da sè: perche è infinita perfezzione. Da questo siegue, che è infinita forza; ed essendo tale, deue auere impiego proporzionato nel mouere; corrispondente à sè. Questo succede nel tirare à sè l'infinito suo Amore; e per quello ogni altro amore, staccandolo

da

da ogni altro oggetto: altramente non sarebbe, ciò che egli è. 2. Volendo per quello tirar a con la forza sua l'amore delle creature, questa medesima forza lo mosse à communicare à quelle i suoi beni; non per fermarsi in quelle; mà per tirarle à sè, che è il Sommo Bello, e Sommo Bene: nel che consiste il Bene della creatura amata; che così si trasferisce in Dio, come Iddio si trasferisce in lei. 3. Non poteua la Creatura amar Dio, se non lo conosceua, nè poteua conoscerlo; se egli, che abita in sè stesso, ed è luce infinita innaccessibile agli sguardi creati, non vsciua di sè à mettere in atto questa forza, che ab eterno fù in potenza: e questo egli fece manifestando la sua diuinità; e come l'Amore con il quale ama sè stesso, e le creature è Iddio. Così Iddio manifesta sè stesso, che è Sommo Bene, e Sommo Bello; e si manifesta per sè stesso, che è l'Amore, con il quale ama sè: e per la communicazione de doni suoi vnendo à sè le creature; amando le creature, à sè l'vnisce, e con la sua forza onnipotente, le tira à sè. 4. Più sono le mosse di questo amore, per le quali egli è vennuto à manifestarsi, quale egli è Sommo Bello, e Sommo Bene alle creature: e tù l'hai meditate. Quì solamente te le rammento: cioè la creazione, la conseruazione, e gouerno, l'Incarnazione, la Giustificazione, e la Glorificazione. Con questi passi *Exultauit vt Gigas ad currendam viam.* Ecco la forza mouentesi, spontanea, fondata nella perfezzione della natura diuina. *A summo Cœlo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius.* Ecco quì la sua vscita, ed il suo ritorno. *Nec est qui se abscondat à calore eius.* Ecco la via battuta, per la quale è andato, e ritornato, quell'Amore, che è *Deus fortis* (*Isai. 9.6.*) Così lo Spirito Santo insegna tutta questa dottrina per bocca di Dauid (*Psal. 18.7.*) nelle parole citate, le quali tutta la contengono, e l'intenderai, se attentamente le ruminerai. 5. Chiamasi questo effetto, che produce l'amore nelle Creature, vna esuberanza, ò supereffluenza di forza d'amore, che muoue Dio ad amar infinitamente sè stesso; con la quale quella si vnisce; & è mouimento amoroso, perche l'Amore è mouimento vitale, che per sè stesso fà amare, e passare sè medesimo, nella cosa amata. L'Amore diuino è per sè stesso; mobile ne da altro principio vien mosso, perche se è Amore, non può non amare il Sommo Bello, ed il Sommo Buono; e per sè stesso si muoue ad amare le creature, perche ella è proprietà essenziale della Bontà. 6. Questo Amore è in Dio auanti alla creazione delle creature; e prima di ogni nostro concetto è nell'Essenza di Dio, e da quella và alle creature: e più specialmente agli Angioli, ed agli Vomini; ed imprimendo in quelli la sua imagine, à Dio gli riuolge; senza che alcuna cosa possa impedirlo, staccandoli da ogni altro amore; e senza partirsi da Dio viene alle creature: e con le creature à Dio ritorna. E questo per il suo Essere, e secondo il suo Essere. 7. *Quà in re, eo fine, & principio sè carere diuinus amor excellenter ostendit, tamquam sempiternus circulus propter Bonũ, ex Bono in Bono, & ad Bonũ indeclinabili conuersione circumiens, in eodem, & secundum idem, & procedens semper, & manens, & remeans,* con questa somiglianza del circolo spiega questo ineffabile procedere dell'Amore diuino San Dionisio (*supra*) 8. Per intendere come questo succede, auuertilo nella operazione del Sole; già che di questa si serue Sant'Ignazio, dicendo che ogni bene da quell'infinito tesoro, che è Iddio, come lume dal Sole deriua: e simbolo suo l'hà fatto il Verbo Creatore: *Quamdiu sum in mundo lux sum mundi* (*Ioan. 9. 5.*) Dal Sole descende il calore ne i vapori inferiori, e scende per la luce; onde è, che prima sieno illuminati, che riscaldati. Riscaldati, che sono, per quel calore si seccano delle parti più grosse, e si assottigliano: e per la luce, ed il calore diuenuti leggieri sormontano la loro sfera, e sono inalzati, e concepiscono, e riflettono la luce, che hanno come propria. 9. Iddio è Sole: da lui scende la luce della sapienza, il caldo dell'Amore: l'Anima viene illuminata, perche così vuole l'Amore, che per quella luce à lei descende, per riscaldarla col suo calore: e prima gli fà conoscere il Sommo Bello, il Sommo Bene, e per quella cognizione fà, che riceua il calore dell'amore à quel Sommo Bello, e Sommo Bene. Da questo amore, l'anima, che era immer-

mer-

mersa nel corpo si solleua, e si purga dalle grauezze terrene, sopra di sè; e s'inalza, e và ad incontrare il suo sole, che inuestendola da vicino, tutta la riempie di luce, e di calore: e quanto più s'inalza, tanto più pura è la luce, tanto più intenso l'ardore. 10. Questa medesima circolazione d'attorno allo stesso oggetto, si vede nella glorificazione dell'Anima eletta. Poiche dall' Essenza di Dio Somma Bellezza, e Sommo Bene descende per forza di amore nella mente Beata il lume della gloria: con questo, l'Anima vede l'Essenza di Dio, per la visione beatifica, ed immediatamente à quella Somma Bellezza, e Bontà si vnisce con tal forza di amore, che non è più possibile, che da quella si stacchi giàmai. Ecco il circolo dell'amore diuino, sempre nel moto, e sempre nella quiete. Ah! *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei!* (*Psalm.* 41.3.) Esercita questo affetto. III. Osserua ora in particolare quali sieno gli effetti di questa forza motiua, che è Amore nel tirare, ed vnir quì à sè il cuore, e l'anima della creatura ragioneuole. Primieramente fà, che ella manchi poco à poco in sè, fino, che arriui alla perfetta anichilazione della vita carnale, e viua vita diuina, niête più pêsando à sè, nienintendendo, niente volendo, niente desiderando, che non sia Iddio, ò che non sia mezzo per vnirsi à lui. Questo è spogliarsi affatto di sè, e della sua volontà, e vestirsi della diuina. Questo è spogliarsi dell' amore di tutte le creature, per collocare tutto l'affetto nel Creatore di quelle, amando lui in tutte, e tutte in lui, conforme alla sua santissima, e diuina volontà. 2. Questa forza è tale che l anima rapita dalla grandezza di quello ogetto, nel quale vede la Somma Bellezza, e la Somma Bontà, aspira, geme, e vorrebbe, che si strappassero quei lacci, che in questa vita la ritengono: ne basta il mondo, con tutti li suoi beni, e piaceri; à guadagnarli vno sguardo. 3. Questa forza la porta à voler inalzare le glorie del suo amato, e sente morirsi, vedendolo offeso. Vorrebbe mettersi alla bocca dell'inferno, per chiuderlo; acciòche niun'anima creata, per amare quella Somma Bellezza, e godere quella Somma Bontà potesse allontanarsene, e perdere vna tanta felicità. 4. Vorrebbe patir tutti i tormenti de Martiri, tutte le asprezze degli Anacoreti, tutte le croci di questa vita, per rendersi più abile à riamare quella Somma Bellezza, à glorificare quella Somma Bontà. 5. Tanto è lontana à far caso di tutti i tormenti, che possano venirle da chi che sia, che supplica il suo amato così. *Patire, e non morire*: Più eligibile è il patir per voi, che il gioir con voi, fino à tanto che à voi piace. 6. In somma tutte quelle azzioni, che alla debolezza nostra paiono sommamente difficili, e sono orribili alla nostra carne, sono solazzi alla forza dell'amore. E quei modi di parlare, che à noi infermi paiono paradossi, sono modi familiari, e concetti communi all'anima, che ama; mercè alla forza motiua dell'amore, che l'vnisce à sè; e la porta al suo centro, che è Iddio Somma Bellezza, e Somma Bontà. 7. *O' Amor præceps, vehemens, flagrans, impetuose; qui præter tè aliud cogitare non finis fastidis cætera, contemnis omnia præter tè. Tè contentus captiuam ducis rationem, & intellectum: mirabiliter triumphum agens rerum omnium &c. & præterea quoniam sicut idioma græcum qui græcè peritus non est intelligere non valet, sic & proprios amoris terminos, ac nomina solus amans intelligit: aliis autem illa loquens apparebit Barbarus &c.* Così ottimamente dice San Bernardo, che di questa mistica teologia era valenre maestro (*Serm.* 79. *in Cantic.*) 8. Medita questo altto sentimento di San Giouanni Grisostomo (*Homil.* 52. *in Act.*) nel medesimo proposito. *Qui igne Christi captus fuerit, talis fit, qualis esset homo solus super terram habitans, qui nihil curat gloriam, & ignominiam. Tentationes enim sic contemnit; ac flagella, & carceres, quasi in alieno corpore pateretur; quemadmodum si adamantinum possideret corpus. Ea autem, quæ suauia sunt in hac vita ita videt, & non sentit, sicut nos vel ipsius mortui corpora mortua. Tantùm abest ne ab affectione quadam capiatur, quantùm aurum, quod igne probatur, à macula abscedit. Hæc omnia operatur amor hominis ad Deum, si ingens fuerit.* 9 All'amore che è questa forza, perche hà sfera infinita nel suo mouimento, per quanto grande sia il moto, che fà nelle creature, è vn nulla; ne si contenta; mà vorebbe far moto maggiore,

giore, e maggiore per l'vnione viepiù stretta, con il Sommo Bello, e Sommo Bene, così estensiuamente à maggior numero di opere, come intensiuamête nella maggior perfezzione del modo, di operarle; mercè che il termine suo obbiettiuo è infinito preesistente in sè medesimo. 10. Di quà siegue, che per quanto la Creatura, che è rapita da questa gran forza motrice, faccia opere di virtù in numero, ed in qualità più, e più perfette; non si contenta, non si ferma, non si sodisfà; anzi le pare di non far nulla: e più che fà, più vorrebbe fare per giugnere à quel più perfetto grado di vnione col Sommo Bello, e Sommo Bene: perche acquistando per quelle opere che fà magior lume di celeste Sapienza, meglio conosce il merito, che hà Quegli, di esser amato; e si eccita tanto maggiore incendio di amore nel suo cuore. 11. A questo lume vede, che quanto ha fatto, e quanto fà, sieno pure atti eroici di virtù, tutto, e niente, tutto è mancheuole, tutto è imperfetto, e niente lo stima in paragone di quello, che vorebbe fare. E questo è quello, che dice lo Spirito Santo, che essendo amore, sà che cosa è amar perfettamente. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam* (*Cant.* 8. 7.) 12. Gode però di questo medesimo; che il merito del suo amato sia impareggiabile da qualsiuoglia grandissima opera; anzi da infinite opere fatte dalla creatura à sua gloria: e giubila, che solo l'amato suo eguagli con l'Amore sè stesso. Vorebbe sempre più vnire à quell'amore l'amor suo, ed in conseguente vorrebbe far sola tutto ciò, che hanno fatto, e patito quegli amici, che sono stati solleuati dall'amore à questi cimenti, e stà prontissima à tutti. Si quieta però nella volôtà di chi ama, perche esso la vuole in tale stato determinato. 13. Rifletti alla distanza, che vi è frà tè, e questi, di cui qui ti propongo il ritratto. Se così tù non sei è, perche al segno medesimo tù sei lontano da Dio; perche non lasci, che la forza del suo amore, che si accomoda alla tua libertà, faccia il suo effetto; come farebbe, se tù malamente impiegandola in altri affetti, non l'impedissi. Desidera di sentire in tè l'efficacia di questa forza, e di à questo grande Amore, con la Santa Chiesa. *Ad tè nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates!* &c. (*Ecclesi.*) Ed esercita gli affetti. IV. Acciòche Tù meglio intendi la grandezza di questa Forza motrice, argomentala dall'Origine, dalla quale ella nasce. In sè non è possibile, che tù ne pure ti auuicini ad intenderla; perche sarebbe necessario intendere, e comprendere, che cosa è in sè il Sommo Bello, ed il Sommo Bene; al che nè tù, nè creatura alcuna può arriuare, e molto meno in questa vita. Puoi ben conoscerlo, per qualche cognizione certa sì, perche dalla fede infallibile dipende; mà oscura, perche non è visione, mà *Argumentum non apparentium* (*Hebræ.* 11.1.) 2. Iddio per il Profeta Geremia ti dà la sicurezza della sua parola in questa notizia: *In charitate perpetua dilexi tè, ideo attraxi tè miserans.* (31.3.) Origine di questa forza è l'infinita perfezzione di Dio, che è tutte le perfezzioni eminentemente, pieno di gloria, infinità felicità; e questa forza è Carità perpetua: non è cominciata in tempo; ed essendo in Dio, è Iddio. 3. Che grazia stimarrebbesi nella tua patria, che felicità, se ti assicurassi, che il tuo Principe naturale dicesse così di tè, come dice Iddio? Questa stima del Principe, à che segno ti renderebbe riguardeuole? Da questo amore, che non si prometterebbero le tue speranze! Oh Dio! Dio d'infinità maestà! perdonate alla nostra ignoranza il paragone. Non è quale à voi conuiene, troppo, è grande la sproporzione, mà di questo appoggio hà bisogno la nostra debolezza, per solleuarsi in qualche modo à conoscer voi! 4. *Dilexi tè* Argomenta la grandezza di questa Forza motrice, che è Amore, dalla bassezza del termine immediato, *Tè*, al quale è applicata, per beneficarlo: lascio i difetti della natura; *Tè* peccatore, inimico, ingrato, superbo, carnale, terreno, stolto, indisposto per tua colpa, ad ogni bene. Non ci voleua forza minore dell'infinita, ad applicar l'Altissimo Dio à questo vilissimo ogetto. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cùm adhuc peccatores essemus secundùm, tempus Christus pro nobis mortuus est.* Così dice Paolo Apostolo (*Rom.* 5.9.) Applica la tua attenzione à questo gran fatto, che tutti gli altri contiene per eccellenza.

5. *Attraxi tè miserans*; Con tante mani, quante sono state le misericordie, che Iddio ti hà fatte, non solamente communi agl'altri, mà singolari à tè; desiderate, mà non ottenute da milioni di persone, alle quali *iudicia sua non manifestauit*. (*Psalm.* 147.9.) La doue à tè hà protestato col fatto, ciò, che protestò con le parole al popolo suo eletto. *Numquid obliuisci potest mulier infantem suum, vt non misereatur filio vteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui. Ecce in manibus meis descripsi tè* (*Isaiæ* 49.15.) Applica à trè tempi questa protesta di Dio, e vedrai con quanta forza l'Amore, da quel termine, con quai mezzi, con che impegno di parzialità, con che serie di effetti determinati di fauore, ti ha tirato ad eleggere quello Stato Ottimo, che hai eletto. Specchiati ne pericoli, ne successi altrui, e forsi de complici de tuoi errori (*Matth.* 24.40.) *Vnus aßumetur, & vnus relinquetur*. E perche tù sei stato preso, e quegli lasciato! 6. Argomenta ora questa forza, dal Termine vltimo, al quale ti solleua, che è l'vnione cō Dio, ad'essere *Vnum* lcon esso lui, e far beni tuoi proprj i beni di Dio. Quale felicità per tè si ritroui, in questo altissimo grado, al quale, questa gran forza, che è amore, ti solleua, argomentalo da questo: Che Giesù Cristo l'ebbe per fine di tutte le sue operazioni. *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis*. E questo fù il premio, che della sua penosissima obbedienza domandò all'Eterno suo Padre. *Vt sint Vnum, sicut, & nos Vnum sumus. Ego in eis, & tu in mè; vt sint consummati in Vnum* (*Ioann.* 17.23.) Or se sai chi sia Giesù Christo; & intendi le parole, che dice; & i suoi significati; farai tal concetto di questa infinita forza motrice, che à tale vnione rapisce, che da tè non se ne può far moralmente maggiore.

Riflessione, & Orazione.

Rifletti sopra la materia meditata; ed osserua in questa il paragone dello Spirito Santo; come *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat. Ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant*. (*Eccles.* 1.7.) Il ritorno delle Creature à Dio non fà più bello il Sommo Bello, ne migliore il Sommo Bene: è vn mare immenso, che non ridonda; perche è la sorgente elementare di tutte l'acque: si scaricano i fiumi nel mare per caricarsi di nuoue acque da perpetuare il loro corso perenne. Le creature si vniscono à Dio per le opere, che fanno di suo gusto, e di gloria sua; mà da Dio riceuono nuoui augumenri, e piene di grazia per le quali si pongono in nuouo corso, à portar nuoue acque al mare. 2. Mà ciò non si può intendere, se non si capisce la forza, che tira l'acqua de fiumi dal mare, e le spinge in vn nuouo corso al mare: Così ne pure si può intendere questa circolazione da Dio, per Dio della creatura, senza intendere quella grandissima forza motrice, che è Amore, e Iddio. 3. Eccita gli affetti al colloquio, e regola quelli co' sentimenti di Dauid, ben ponderati parte à parte 1. *Benedic anima mea Domino, & noli obliuisci omnes retributiones eius*. 2. *Qui propitiatur iniquitatibus tuis*. 3. *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. 4. *Qui redimit de interitu vitam tuam*. 5. *Qui coronat tè in Misericordia, & miserationibus*. 6. *Qui replet in bonis desiderium tuum*. Ogni numero contiene vna miniera intiera di affetti proporzionati alle Verità che hai conosciute &c. (*Psalm.* 102.)

CONSIDERAZIONE SECONDA.

Della limitazione delle perfezzioni proprie degli Stati diuersi, à quali Iddio chiama con la sua diuina vocazione, gli amici suoi: e come la forza del suo Amore subordinandoli in quelli alla sua gloria, l'inalza ad ogni altissimo grado di amorosa vnione.

Considera 1. ciò, che accenna S. Ignazio nel punto; cioè: che le Perfezzioni descendono dal Cielo limitate con alcuni certi termini; e parla, così di quelle, che sono nell'ordine naturale, come nel sopra naturale. Questi limiti appartengono à costituire le differenze degli stati, così nell'vno, come nell'altro ordine: poiche in ambedue, le creature ragioneuoli corporali fanno vn corpo, nel quale vi sono necessariamente, come nel corpo vmano

no diuerse membra, secondo gli vfficj, ò ministeri, à quali ciascheduno dall'amore di Dio, verso di quelle respettiuamente viene ordinato. 2. Ferma più di proposito l'attenzione sopra l'ordine sopranaturale, e contempla la Chiesa Catholica, che è vn corpo mistico, del quale Cristo è capo: mà le membra sono varie, per li varj doni, e perfezzioni, che l'amore gli hà liberalissimamente concedute; e queste sono limitate in vn certo genere. *Diuisiones verò gratiarum sunt; idem autem spiritus: & diuisiones ministrationum sunt; idem autem Dominus*, dice l'Apostolo (*1. Corinth.* 12.5.) Nè tutti nella Chiesa sono Apostoli, nè tutti Profeti, nè tutti Dottori &c. *Hæc autem omnia operatur vnus, atque idem Spiritus, diuidens singulis, prout vult. Sicut enim corpus vnum est, & membra habet multa; omnia autem membra corporis cùm sint multa vnum tamen corpus sunt; ità & Christus (ibi. 11.)* 3. Questi limiti, che sono necessarj per distinguere i gradi, non sono d'impedimento à Chiamati in quei gradi, alla forza motrice, che è Amore, d'inalzargli à qualsiuoglia strettissima vnione con Dio; perche *omnia operatur idem spiritus, diuidens singulis prout vult.* Benedice le fatiche del Missionatio Apostolico, che hà chiamato in mezzo alle turbe de popoli: e benedice il Ritiramento del Solitario, che hà chiamato à viuer lontano affatto dal commercio di ogni Vomo. 4. Si vuole qui auuertir diligentemente, come *omnia operatur idem spiritus* vniformemente in istati così diuersi, per secondare la sua santissima direzzione, con l'applicazione attenta à quello, che Iddio vuole. Questo modo consiste nel subordinare tutte le azzioni di quello Stato, al quale Iddio hà chiamato, alla maggior gloria di lui, e promouerla à tutto suo potere, per le opere proprie di quello Stato: perche essendo questo lo scopo, ed il fine adequato dell'Amor suo; ed, à questo impiegando tutta la sua forza, siegue necessariamente, che tanto più stretta, e perfetta sarà l'vnione amorosa, quanto sarà più vniforme l'operar della volontà vmana, nel fine medesimo della volontà del diuino Amore. 5. La Gloria formale estrinseca di Dio, consiste in trè atti vitali della creatura ragioneuole, che come suo obbietto risguardano Dio: cioè, in Conoscerlo, in Amarlo, in Gustare di lui: ed in questi medesimi consiste il Sommo Bene della creatura. Di questi atti non è capace la natura irragioneuole: e perquesto ella non si riduce immediatamente alla gloria di Dio; mà mediatamente; e per la creatura ragioneuole, alla quale fà conoscere nelle perfezzioni che hà, ed impiega al seruizio di lei, la Bellezza, e Bontà infinita del Creatore; che altresì la gouerna. 6. E queste sono quelle voci, che non mai cessano di predicare, ed esaltare Dio all'Vomo, ed eziandio à quelli, che non lo conosceuano. Così insegnò Paolo Apostolo in Athene. *Non sine testimonio semetipsum (Deus) reliquit benefaciens de Cœlo, dans pluuias, & tempora fructifera, implens cibo, & lætitia corda nostra (Act. 14.16.)* 7. San Prospero meditando queste voci, dice così. *Quod est autem hoc testimonium, quod semper Domino deseruiuit, & nunquam de eius bonitate, ac potestate conticuit, nisi ipsa totius mundi inenarrabilis pulchritudo, & inenarrabilium beneficiorum eius, diues, & ordinata largitio, per quæ humanis cordibus quædam æternæ legis tabulæ præbebantur, vt in paginis elementorū, ac voluminibus temporum, communis, & publica diuinæ institutionis doctrina legeretur. (De vocat. Gentium cap. 4.)* 8. Così l'Vniuerso tutto alla creatura ragioneuole era testimonio perpetuo, era specchio, era bāditore delle glorie della diuinità; era libro della Sapienza, scritto con tanti caratteri, quante erano le perfezzioni, che vi si conteneuano, e come libro, parlaua agli occhi. *Cœlum ergo, cunctaque Cœlestia, mare, & terra, omniaque, quæ in eis sunt consono speciei suæ, ordinationisque consensu protestabantur gloriam Dei, & prædicatione perpetua maiestatem sui loquebantur auctoris. (Idem ibi)* L'intelligenza di questi nobili sentimenti, ti aprirà la strada à conoscere molte belle verità, vtili al tuo proposito. 9. Siegue à meditare il Santo la Bontà, e l'vso principale, che hanno le creature irragioneuoli in riguardo alla gloria di Dio; delle quali quella è più perfetta, che meglio rappresenta la Bellezza, e Bontà di Dio, e la sua infinita perfezzione; perche meglio si conforma all'arte diuina, &

alla cui misura sono fatte, e da cui riceuono la bellezza, e perfezzione, che hanno. 10. Medita le sue parole. *Cælum, Terra, Mare, omnisque creatura quæ videri, ac intelligi potest, ad hanc præcipuè disposita est humani generis vtilitatem, vt natura rationalis de tot contemplatione specierum, de experimentis tot bonorum, ad cultum, & dilectionem sui imbueretur auctoris, implente omnia Spiritu Dei, in quo viuimus, mouemur, & sumus.* (*ibi*) Questo fine è nobilissimo, ne può concepirsene alcuno di questo maggiore. 11. Dalla limitazione di queste perfezzioni nasce la varietà, che accresce quella bellezza, che si troua in ciascheduna creatura; e si vede nell'Vniuerso, che in sè, per l'eccellenza sopra tutte quelle, ci mostra vn'orma di quell'infinita bellezza, e perfezzione, che è Iddio, superiore à tutto il visibile, e cognoscibile, in quella proporzione, che l'Vniuerso è superiore in bellezza, e bontà à ciascheduna creatura visibile, e cognoscibile, ed à qualsisia numero di creature, che non sia l'Vniuerso. Oh stolto chi nelle creature cerca altro di bello, ò di buono, che Dio! Esercita gli affetti &c. II. La creatura ragioneuole in questa subordinazione alla diuina gloria, incomparabilmente s'inalza sopra le irragioneuoli: perche non solo hà in sè stimoli, e motiui di conoscere, ed amare la Somma Bellezza, e Bontà di Dio, più perfetti, e più forti di qualunque altra creatura irragioneuole; ma è immediatamente subordinata: per li suoi trè atti vitali, Conoscere, Amare, e Gustare, alla gloria di Dio: e Questi è il loro obbietto immediato: dal quale, come da viua sorgête, hanno immediatamente, e non di rissesso la loro bontà; e possono in questa subordinazione più, e più perfezzionarsi; come che l'opere conuenienti allo stato di essa creatura, siano limitate, secondo la propria vocazione, nell' Esercizio più di vna, che di vn'altra virtù particolare. 2. Sicome l'Angelo più perfettamente conosce in sè Dio, per le perfezzioni proprie; di quello, che faccia conoscêdo l'Vomo, e tutto l'Vniuerso: perche in quelle, tutti gli supera: Così l'Vomo ragioneuole, più conosce Dio per quello, che è in sè, più perfetto; di quãto è in questo Vniuerso visibile fuori di sè. Onde quella obiettiua rappresentazione di Dio dentro di sè, può meglio, che in alcun altro modo in questa vita, seruire, e promouere la cognizione, amore, e lode di Dio. 3. Osserua con più attenzione, come l'Vomo immediatamente sia subordinato alla gloria di Dio, per l'intelletto. E' indubitato, che sì come il viuente è più nobile per la sua perfezzione, che il non viuente; così la potenza vitale, e più eccellente, che la non vitale. Or frà le potenze vitali, la nobilissima è l'intelletto, di cui ne pure può concepirsi altra più nobile. Per questo l'anima nostra non solamente concepisce in sè qualunque cosa creata; mà è capace della Diuinità; nel modo perfettissimo, in Cielo con la visione beatifica; sollevata dal lume della gloria: ed in terra, nel modo perfettissimo, auualorata dal lume della Fede: e nell'vno, e nell'altro respettiuamente communica con Dio, e si fà sua immagine: e Iddio communica con esso lei, e la fà partecipe de suoi beni, immediatamente dandosi, à conoscere à quella. E questo è il primo atto vitale, nel quale ella si subordina alla gloria di Dio. 4. Alla potenza intellettiua, si vnisce la potenza volitiua; ò volontà: di cui è il secondo atto vitale; per il quale l'anima con tutto l'empito dell'amore si porta in Dio; ed à lui si vnisce, non per confusione di sostanze; mà per consenso perfettissimo de voleri. *Ergo cum vndique inhærent sibi homo, & Deus* (*inhærent autem vndique, intima, mutuaque dilectione inuiscerati alterutrum sibi*) *per hoc Deum in homine, & hominem in Deo esse, haud dubiè dixerim: Sed homo quidem ab æterno in Deo, tamquam ab æterno dilectus; Deus vero in homine, ex quo dilectus est.* Così medita questa vnione di volontà per amore San Bernardo (*Serm. 71. in Cantic.*) 5. Spiega più il suo sentimento in questo proposito il Santo in varj paragoni, e dice che *sic affici; deificari est.* Come vna gocciola d'acqua in vna grande quantità di vino: che pare che perda il suo essere, pigliando le qualità del vino, nel colore, nel sapore: Come vn ferro posto in mezzo al fuoco di vna fornace, che non rassembra più ferro, mà fuoco: Come l'aria inuestita dalla luce, in quella si trasforma, e non tanto pare illuminata, quanto rassembra essere la stes-

stessa luce. *Sic omnem tunc in Sanctis humanam affectionem, quodam ineffabili modo necesse erit, à semetipsa liquescere, atque in Dei penitus transfundi voluntatem (de dilig. Deo)* E' vero, che la somma perfezzione di questo Stato è ne Beati, che viuono vita diuina, per la gloria, nel Cielo: mà è ancor vero, che con la douuta limitazione, comincia, e cresce sempre più perfetta, in chi viue per la grazia, vita diuina in terra. 6. A questi due atti vitali di *Conoscere*, e di *Amare*, si aggiugne il terzo di Gustare. *Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus* dice lo Spirito Santo agli amici suoi in terra, per bocca del Profeta *(Psal.33.9.)* Per intendere che senso abbia questa parola trasportata dal sensibile materiale allo spirituale; osserua che il termine è proprio del senso del Gusto; quando gode il diletto, che siegue dalla applicazione dell'ogetto sensuale; che è proporzionato, e conueniente alla natura di quel senso, di cui è proprio il gusto: e quanto più egli è conueniente, e più proporzionato, e più esquisito, tanto più il diletto del Gusto è grande; e tanto più resta appagata, e contenta la potenza sensitiua, che Gusta. 7. In senso rigoroso, il termine è proprio del senso del Gusto: mà è commune ad ogni altro: e così dicesi, che l'Vomo gusta di vn tal'odore, di vna tal musica, di vna tal vista &c. Ce ne seruiamo ancora assai vsualmĕte in senso traslato; dicendo che altri gusta dello studio, della caccia, e simili: perche l'applicazione di quegli oggetti alle potenze, si accomoda mirabilmente al genio naturale. alle inclinazioni di quel tale; e da questa applicazione nasce in essi il diletto, à quella proporzionato. Nel caso nostro si applica ad vn diletto purissimo, impareggiabile da alcun diletto, nell'ordine naturale, che se è grande, soprafà la natura, che non può reggere à quello, se la grazia non la fortifica. 8. Hai meditato, come per il conoscere dell'intelletto, e dell'amare della volontà, l'anima nostra in vn eccellentissimo modo entra in Dio, e Iddio entra in lei: e siegue vna tale scambieuole penetrazione, ed intima vnione vitale, frà l'anima, e Dio. Or da questo (dirò così) contatto, ed vnione, nasce nell'anima vna dolcezza ineffabile di senso, & vn diletto inesplicabile, co' termini, e voci nostre, per il quale ella assaggia, gusta, assapora, gode l'infinita dolcezza di Dio, à sè vitalmente congiunto. 9. Noi non abbiamo voci proporzionate ad esprimerlo: mà parla così quell'anima felice, che gusta di Dio, per dar qualche notizia di ciò, che proua; non per termini proprj, mà alieni, i quali possono dare indizj; mà non contezza di quello, che le succede; ed essa esperimenta. E' diletto proprio del Paradiso, ed iui si gode perfettamente: mà pure Iddio liberalissimo fà di queste grazie, ancora in terra, à chi lo conosce, e l'ama da vero: e ciò mediante la sua presenza, e vitale congiungimento; da cui quella somma dolcezza deriua; che qui è, vna stilla: in Cielo, *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos (Psalm.35.9.)* Ah mio Dio! *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus &c. Sitiuit anima mea ad Deum fontem viuum quando veniam, & apparebo ante faciem Dei! &c. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus! (Psalm. 41. ver.1.)* Esercita questi affetti &c. III. Osserua ora gli effetti che cagiona in terra questa Vnione con Dio, subordinando l'Anima alla sua diuina gloria; e sono contrasegni, da quali si può conoscere, se veramente l'anima è in questo grado, che hai meditato. Il primo effetto è: Quando Iddio stà nell'anima per questa sublime vnione, l'anima ama, perche ama, & ama per amare. La forza di amore la porta al sommo Bello, al sommo Bene: ne hà altro motiuo in tutta la sfera dell'Essere. Fà quello, che in queste bellissime parole, auuerte S. Bernardo *(Serm.83, in Cantic.) Ipse meritum, ipse præmium sibi est amor: Præter se non requirit causam, non fructum; fructus eius, vsus eius. Amo quia amo: Amo, vt amem. Magna res amor, si tamen ad suum recurrat principium; si suæ origini redditus, si refusus suo fonti, semper ex eo fumat, vnde iugiter fluat. Solus est amor ex omnibus animæ motibus, sensibus, atq; affectibus, in quo potest creatura etsi non ex æquo respondere auctori; vel de simili mutuam respondere vicem.* Se l'amore di vn'Anima è oro vero, à questa

sta

sta bilancia auurà tutto il suo peso, ponderalo per tua informazione &c. 2. Il secondo effetto, ò contrasegno è: Vna grandissima inclinazione à fare ogni cosa per Dio, e per glorificarlo: penerebbe à far altramente. Ogni suo atto, sia pensiero, sia parola, sia fatto, porta l'impronta dell'amore. Hà fatto l'anima ciò che dice il suo Amante. *Pone mè vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum, quia fortis est vt mors dilectio* (*Cant.*8.6.) O' sia pensiero, ò sia fatto, il sigillo è dell'amore, che vuole la gloria, e l'esaltazione del suo oggetto, e non altro. Questo è ciò che proponeua Paolo Apostolo à suoi Corintj *Siue ergo manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*(1.10.31.) Mangiate; non per sodisfare all'appetito, ma per mantener le forze corporali, e viuere, per seruire, e glorificare Dio, ed il simile fate nell'altre azzioni tutte. E certo che può cercare fuori di sè, chi hà Dio in sè; ed in quell'oceano di bene s'immerge? 3. Il terzo effetto, e contrasegno di questa vnione è: Il desiderio di patire assai, ed operare azzioni eroiche; ed impiegarsi in tutto quello, à che Iddio esporrà l'anima amante, senza limitazione, ò riserua alcuna. Disprezza i piaceri, i dolori, e quantunque la passione del Figliuolo di Dio le paia, considerata in sè, vn mare sterminato di pene; volgendo però gli sguardi al merito di Dio, per amor di cui quella sacratissima Vmanità vi era sommersa, le pare vna stilla, non pure amara, mà dolce. Vede la croce, nella quale morì Giesù crocifisso: sà bene che era tanto pesante, che à sostenerla le forze di vn' Vomo non bastauano, mà ci voleuano le forze di vn Vomo-Dio. Con tutto ciò mirando quello, per cui si portaua, le pare vn piccolo mazzetto di fiori odorosi da portare per ornamento sul cuore, e per delizia. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur* (*Cantic.*1.13.) Medita con S. Bernardo la forza della parola *mihi*. *Non leuis passionis asperitas mortis amaritudo; sed leuis tamen amanti: & ideò non ait tantùm fasciculus myrrhæ dilectus meus. sed mihi. inquit. quæ diligo, fasciculus est. Vnde & Dilectum nominat; monstrans dilectionis vim omnium amaritudinum superare molestiam; & quia fortis est vt mors dilectio eius* (*Serm.* 43.) 4. Il quarto effetto, e contrasegno è: Il prendere da tutte le cose create dentro e fuori di sè continuamente materia di accrescere l'incendio del suo amore, e farlo sempre più grande, più forte, più perfetto. E questo l'anima amante fà con tale inclinazione, che non sà fare altramente. Questo contrasegno osserua S. Bonauentura nel grande incendio di amore, e strettissima vnione con Dio, che aueua S. Francesco. *Contuebatur in pulchris pulcherrimum, & per impressa rebus vestigia, prosequebatur vbique dilectum, de omnibus sibi scalam faciens; per quam conscenderet ad apprehendendum eum, qui est desiderabilis totus. Inauditæ namque deuotionis affectu, fontalem illam bonitatem in creaturis singulis, tanquam in riuulis degustabat* (*Lib.*1.*Vit.cap.*9.) 5. Il quinto effetto, e contrasegno è: Vna vehementissima passione à proporzione dell'amore, che à tutte le creature ragioneuoli si communicassero i diuini fauori, della cognizione, ed amore, e del diletto, che essa esperimenta in conoscere, amare, e gustare di Dio. E questa passione la farebbe intraprendere ogni qualunque penosissima, e lunga fatica, per renderla prattica, e metterla in vso. E perche non può, e non è in tali circostanze, che ciò rendino possibile, si strugge in questo desiderio, e fà con le orazioni, con le penitenze, con i consegli, con l'esortazioni, con l'esempio, ciò, che può; e ciò che sà. Quando altro non possa piange, perche l'Amore che è Iddio non è amato dalla maggior parte degli Vomini; che cò i peccati di nuouo lo crocifiggono. Questo è vn contrasegno dell'amore, ed vnione con Dio, di Paolo Apostolo. *Quis infirmatur, & ego non infirmor, quis scandalizatur, & ego non vror &c.* (2.11.29.) *Charitas Christi vrget nos &c.* (2.5.14.) *Pro Christo ergo legatione fungimur tanquam Deo exhortante per nos: obsecramus pro Christo reconciliamini Deo* (2. *Corinth.*5.14.20.) 6. Il sesto effetto, ò contrasegno è: Quietarsi nel diuino volere, volendo ciò che egli vuole nell'ordine della sua Prouidenza, à cui totalmente rimette ogni sua brama; ed ancorche sia di ciò che à lei sembra di più gloria del

suo diletto, soggetta il suo parere, ed il suo volere à Dio; e se ne resta imperturbabile, e superiore à tutto ciò che accade: che vede sotto di sè come nebbia in vna valle, da vn'alta cima di vn monte solleuato. Questo è contrasegno dell'amore perfetto, ed vnione con Dio di Dauid. *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo* (*Psalm.* 33.1.) E si rassomiglia alla rassegnazione di Giesù Cristo nell'Orto *Non quod ego volo, sed quod tu &c.* 7. Il settimo affetto, ò contrasegno è: Vna vehemente fiducia eccitata dal vederfi l'anima riamata da Dio: e che gode di essere amato da lei; e che gioisce del suo amore; ed hà in lei le delizie sue. *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum* (*Prouerb.* 8.31.) perche ama in lei i doni che egli le hà fatti; e l'amore che vi hà posto, ed eccitato, e lo accresce sempre più; onde in lei non hà luogo il timore, che chi tanto l'ama, sia per abbandonarla; mà gode tal sicurezza di speranza, che quasi possiede ciò che spera, conforme dice l'Apostolo S. Giouanni. *In hoc perfecta est charitas Dei nobiscum, vt fiduciam habeamus in die iudicij*, così particolare, come nell'vniuersale. Con questa fiducia, che nasce dalla perfetta carità, l'Anima si stabilisce nell'allegrezza. La ragione di questo è: *Quia sicut ille est, & nos sumus in hoc mundo*: perche ci è la perfetta vnione nella intenzione, nell'operare, e nell'amare. (1. *Ioan.* 4.17.) 8. Siegue vn' altro effetto, ò contrasegno, che è più raro, ed hà più del fauore straordinario: ed è: Qualche communicazione non solamente delle virtù di Giesù Cristo, mà di qualche dono grazioso, nel preuedere le cose lontane, le future, i secreti del cuore, ò qualche altro fatto, nel quale si deroghi alle leggi della natura, e simili: che sono quegli argomenti validissimi da mostrare la santità, ed vnione con Dio nell'anima eletta; e testimonj, che di quella rende Iddio medesimo alla sua Chiesa; volendo glorificare la sua amica. Mà queste straordinarie grazie, si come si deuono riceuere con profondissima vmiltà, quando Iddio le concede; così il desiderarle, non è sicuro in tutte le circostanze di luoghi, tempi, ò persone. 9. Sieguono ancora per contrasegno altri doni sublimi, e meramente graziosi, rammentati da San Bernardo. *Qui sic amore Dei iugiter delectatur, frequenter excessus patitur, frequenter ab omnibus præsentibus, ex terrenis raptus coram Deo præsentatur; & eius pulchritudinem considerat, & magnitudinem pulchritudinis, attonitus in eius admiratione suspenditur &c.* Il che siegue nell'alienazione del'anima da sensi, e negli estasi (*De coscien.*) 10. L'vltimo effetto, e contrasegno è: Il desiderare di vedere Dio à faccia suelata; e questo desiderio può essere così intenso, e deriuarsi da ardore così vehemente che non potendo alla forza dell'amore reggere, si rompano i legami, che tengono l'anima vnita al corpo; e da questo quella rimansi libera, e sciolta: e come purissima fiamma, che và al suo centro, che hà nella sfera del fuoco; ella sia rapita in Dio. Questa nobilissima morte coronò la vita della Santissima Vergine Madre di Dio; ed è nel più sublime grado de i doni, che faccia Iddio, à suoi singolarissimi amici. Questa è morte non solo preziosa, mà preziosissima, ed è opera di quella grand'arte di tutte l'arti, che è l'arte di amare Dio. Anhela ancor tù à qualche participazione di questo gran dono; è dì con la fedele Cananea. *Etiam Domine: nam & catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa Dominorum suorum* (*Matth.* 15.27.) promoui questo affetto.

Rifleßione, & Orazione.

Rifletti ora da questa sublimità, ed altezza di Stato, nella quale ti inalza l'amor di Dio, sopra gli ogetti à quali tira gli affetti tuoi, con la forza tirannica della cõcupiscenza ribelle, l'Amore del mondo; e fà paragone se puoi, di quelli, e di questi. *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas.* (*Eccles.* 1.2.) Vanità, perche niuna delle cose, che apprezza il mondo, gioua al fine, per il quale sei stato creato: Ti promette felicità, e ti dà miserie: e vani sono tutti quegli ogetti, perche non possono non dico saziare; mà nè meno diminuire la fame della vera felicità. 2. Iddio ti hà fatto conoscere con le illustrazioni, che hà date alla tua mente in questi esercizj; e per i motiui di pie affezzioni, che hai auure

nella volontà, quale sia lo Stato, nel quale egli ti vuole; ed è quello, di cui Tù da tante considerazioni hai certezza, che è l'Ottimo per Tè: e che in questo puoi, ed ed hai mezzi facili da vnirti à Dio; e tutto dedicarti alla maggior gloria di Dio. Adunque disprezza ogni bene, che ti impedisce, ò ti diuerte dall'acquisto di questo Sommo Bene, in questa vita: Non ti impaurisca alcuna difficoltà. Hai veduto, che forza abbia la Fede, che forza abbia la Speranza, che forza abbia la Carità per atterarle tutte: per ispianarle, per godere nell'istesso combattere: adunque di che puoi temere? che assistenza non puoi promettertti da vn tanto Amore?&c.

Mio Amore, mio Dio io mi conpiaccio sopra tutte le cose delle infinite perfezioni; ed attributi altissimi, che auete; e con tutto l'affetto del cuor mio, godo con esso voi, che voi solo siate infinito Bene, infinita Bellezza; e che per la vostra infinità siate incomprehensibile da qualsisia creatura. Godo, e mi rallegro con esso voi, della infinita potenza, per la quale siete assoluto padrone del tutto; e che questa l'abbiate non da altri, mà da voi medesimo, per la vostra infinità Essenza. Sommamente desidero, che tutte le creature, del Vniuerso, che sono, e saranno, vi riconoschino per loro Signore, e Dio: e tutte si sacrifichino al vostro onore; vi glorifichino, vi amino; e questo per il motiuo della vostra infinita Bontà, Bellezza, e Maestà; per le quali voi solo sete amabilissimo, sopra tutte le cose: E perche voi, da per voi stesso sete infinitamente degno di amore, io con tutto il cuore voglio amarui; e vi amo, e vorrei, che nel mio amarui si racchiudessero tutte quelle perfezzioni, che hanno auuto tutti i vostri più cari amici; e quelle, che aueranno tutti i beati nel Cielo. Vi offerisco almeno quel feruore, e quella perfezzione di amore, con la quale voi amate voi stesso, e vi amerete in eterno. Godo sommamente, che Voi nell'amarui adempiate tutto quello infinito, che manca all'amore delle creature; e questo stesso amore offerisco à voi, per rendimento di grazie, e della gloria infinita, che auete; per l'onore, con che onorate adequatamente voi stesso. E voglio, e sommamente godo, che abbiate il vostro essere, la vostra gloria, la vostra bellezza, la vostra bontà in voi stesso; e per voi stesso. In oltre: caro Amòr mio, mio Dio, in questi sentimenti io sono fermissimo, confidato nella grazia vostra, quantunque niun bene voleste dare à mè, in questa vita; e ne pure nell'altra, voi voleste solleuarmi à goderui: ancora in questo caso io sono risolutissimo di amarui con tutto il cuor mio, con tutte le forze, e con tutta l'anima mia; senza ne pure vn momento partirmi dal vostro amore, che deuo, non al mio interesse, mà à voi, degnissimo di essere amato per voi stesso infinitamente. Riceuete adunque o mio Signore tutta la mia libertà &c. Siegui nella offerta di S. Ignazio &c. Alla quale accompagnerai la tua.

CONSIDERAZIONE VLTIMA.

Della esecuzione pronta da tè douuta à Dio, della Elezzione, che hai fatta in questi Esercizj dell Ottimo Stato di vita: e delle molte ragioni, che fondano questo tuo debito.

CONsidera 1. ciò, che Iddio richiede da tè per la communicazione, che ti ha fatta di tanti suoi beni, con tanti modi speciali, con tante finezze inesplicabili di amore; ed à questo ti preferiue vn'attenta riflessione Sant'Ignazio, come nelle parole vltime del Punto ti dice. Non puoi negare, che deui per questa communicazione volgerti tutto ad amare Dio; e dare à lui la maggior gloria, che per tè, e per le opere tue si può: e che in dar questa gloria, consiste il Sommo Bene; che tù puoi auere, così in terra, come in Cielo. 2. Ne pure puoi negare, che lo Stato da tè al lume delle ispirazioni di Dio eletto come l'Ottimo per la rua salute, non contenga le opere più proporzionate à tè, per dare à Dio quella maggior gloria, che puoi: e sia abbondante de mezzi, per porle in prattica. E. chiara la proua: perche per questo stesso riguardo quello Stato è l'Ottimo per tè, e da tè come tale è stato eletto con pienissima deliberazione. Supposte queste verità che sono manifeste; siegue

che

che da oggi in là il tutto si restringe all' esecuzione prattica di abbracciare, e professare questo Stato di vita, che hai eletto: ò sia Nuouo, ò sia riforma dell'Antico. 3. Questa esecuzione pronta Iddio ora richiede da tè; per corrispondenza al suo amore: e se la trascuri; il tutto è perduto. *Omnes qui vident*. Siano Demonj, siano Vomini, siano Angioli, *incipient illudere tibi dicentes hic Homo cœpit ædificare; & non potuit consummare*. Adunque è necessario stabilire questa esecuzione, e fortificare la volontà, à cominciarla, e proseguirla, con gloriosa vittoria di tè medesimo. 4. Le ragioni, ò Azzioni, come parlano i Giuristi, che in tè fondano il debito di ridurre prontamente in prattica l'Elezzione, che hai fatta; si riducono à trè capi: il primo è di Giustizia, dalla quale nasce *Actio iniuriarum*: e perche la materia è publica, e l'offeso è Sommo Monarca, l'ingiuria per doppio riguardo è atroce; e si oppone al Ius, che ti obliga à conformarti in tutto, e per tutto alla volontà del tuo Signore; e nel modo, che egli à tè la manifesta. Hà egli contro tè questa Azzione per la Padronanza, perche egli ti hà creato dal niente; & à questo fine, che tù lo serui, e facci pienamente la sua volontà: e per questo medesimo fine, ti mantiene; ed hà impressa in tè, come impronta del suo dominio l'imagine sua. Onde suo sei, come opera fatta da lui: suo, perche ti hà abilitato ad essere sua imagine: suo sei, perche à questo fine ti hà creato, per disporre di tè, secondo il suo santissimo volere. 5. L'obligo più forte apparisce, se si considera, che hai perpetua, e totale dependenza dal suo dominio; perche egli di tutto punto ti mantiene, ti dà casa, ti dà paga, ti dà vitto, ti dà vestito, e niente aueresti, ed in niente ti risolueresti, se egli non ti mantenesse col suo: il che da niun' altro puoi auere, ò sperare. Sicche sei mantenuto à tutte sue spese dal tuo Padrone; acciòche lo serui, e non altramente, e sei ingiusto, ed iniquo se non lo fai: e se tù in queste circostanze, fossi malamēte corrisposto dal tuo Seruitore; in vigore del ius, che hai ad essere seruito da lui; ricorreresti alla publica forza, acciòche fosse castigato se nol facesse pũtualmente. Or quãto più è forte il ius, che hà Iddio sopra di tè, in tanta disparità di mantenimento, di dependenza, di superiorità di natura &c? 6. Questo mantenimento tuo richiede vna continua sua applicazione, à prouederti; e far che tutto il mondo ti serua, in quanto la necessità, e la conuenienza al tuo stato richiede; e vi impiega ancora creature nobilissime, senza alcun paragone maggiori di tè; come sono gli Angioli: e le fà seruire à tè *Angelis suis mandauit de tè, vt custodiant tè in omnibus vijs tuis: in manibus portabunt tè, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. (*Psalm. 90. 11.*) Adunque come puoi tù senza iniquità, ò senza ingiustizia negare di seruire al tuo Dio, come egli vuole, se i Principi supremi della sua corte, per seruir lui, seruono à tè, ? 7. Cresce forza alla ragione, e rende incontrastabile l'azzione, che hà Iddio ad essere seruito da tè, se si riflette alla qualità del nobilissimo seruizio, che richiede da tè: e se questo ius ti costringe à seruirlo in qualunque stato egli si voglia seruir di tè; quanto più ti constringerà, volendo, che tù lo serui in vno Stato nobilissimo, Ottimo? E primieramente, secondo lo stile del diuino Tribunale *ex ore tuo iudico tè*. (*Luc. 19. 22.*) Tù hai vsate tutte le diligenze; per conoscere il grado più nobile di seruizio, nel quale poteui impiegare tè stesso, seruendo al tuo Signore; ed il più vtile, che ti potesse riuscire; per assicurarti in quello dell' ottima disposizione al maggior grado di gloria eterna, ottenersi da tè nel Cielo: l'hai veduto attentamente; l'hai esaminato con ogni accuratezza: l'hai stabilito come l'Ottimo per tè, come il nobilissimo: e Iddio ti hà fatto conoscere, che questo è di piena sua sodisfazzione; e che dalla sua amorosissima Bontà aueraì tutto quello, che ti è necessario, anzi ciò, che abbonderà, e se tù sarai seruo fedele à lui, mettendo in prattica il seruizio, che tù hai eletto di fare à lui, egli fedelissimo nelle promesse sue, ti soprafarà con la mercede, ed in questa ti darà, quanto possiede. 8. Adunque qual mostruosa ingiustizia sarebbe la tua, se dopò tante offerte di seruirlo in questo Stato, nõ venissi giamai all'atto prattico; ò gli voltassi le spalle, per seruire al suo, e tuo inimico, in seruizio vilissimo? ad auere per istipẽdio la morte eterna, e la miseria infinita? Dimmi per tua fè, per Dio: queste raggioni sono vere? sono efficaci? sono po-

potenti? adunque perche differite? Esercita gli affetti. II. L'altra Azzione, che fonda in tè il debito di porre in esecuzione prontamente ciò, che hai risoluto, nasce dalla Gratitudine; che ti obliga à corrispondere à ciò, che egli beneficandoti hà fatto per tè; e questa Azzione chiamasi *Actio Ingrati*. Nel caso presente si fonda in quei due principalissimi capi, à quali assiste la forza della legge: cioè: contro il seruo manomesso, ò liberato: ò vero contro il donatario beneficato. L'vno, e l'altro fondamento sostiene l'obligo in tè, di questa esecuzione: e mancandoui, ti costituisce reo di ingratitudine. 2. Tù eri schiauo: e tale non solamente eri nato, per la colpa del nostro primo Padre; mà eri schiauo, perche *Partus sequitur ventrem:* e tù figliuolo di Eua schiaua del Demonio, per la sua colpa, per regione altresì della Madre, eri schiauo. Si aggiugne, che tù stesso ti eri fatto schiauo, rendendoti peccatore: perche è legge eterna *Amen Amen dico vobis, quia omnis qui facit peccatum, seruus est peccati* (*Ioann*. 8. 34.) 3. Or Iddio ti hà data la libertà, e rimesso nel tuo primiero stato. E quando tutto questo auesse fatto per vn semplice atto di volontà, senza alcun suo incomodo, tù come suo liberto eri obligato all' ossequio, e seruizio del tuo liberatore, chè ti aueua donata la più cara cosa, che sia stimabile dopo la vita. Mà la tua libertà non costò à Dio nella sua Vmanità così poco. *Empti enim estis pretio magno*. (1. *Corinth*. 6. 20.) Fu prezzo di sangue, fù prezzo grandissimo, fù prezzo infinito per la dignità della Persona, che l'hà sparso. 4. Che obligo porta questa libertà; per corrispondere alla gratitudine? La legge vmana decreta così. *Et qui pactione data à dominis manumittuntur, mero iure, omne eis obsequium debent*. (*l. & qui C. de obsequijs Patrono praestandis*) E se questi non lo farà, le legge medesima, come indegno della libertà, per l'ingratitudine, di nuouo lo sogetta alla seruitù. *Si manumissus ingratus circa Patronum suum extiterit, & quadam iactantia, vel contumacia ceruices aduersus eum erexerit, aut leuis offensae contraxerit culpam, à patrono, rursus sub imperio, ditioneque mittatur* (*l. si manumissus C. de liber. & fil.*) Or fà tù paragone di seruitù, à seruitù, di vizio à vizio, di pena à pena. 5. Il debito tuo è questo. *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (*ibi*) ed è intimazione fatta à nome di Dio à tè frà gli altri, da Paolo Apostolo. Or come tù deui glorificarlo attualmente; & in fatti, come deui portare Dio in tè, non è dubbio; mà è certo. Iddio l'hà manifestato à tè, e fatto intendere, nelle ispirazioni che ti hà date in questi esercizj, e nelle direzzioni, con le quali hà assistito alla Elezzione che hai fatta; e se bene non ne hai auuta reuelazione esplicita per modo straordinario; non puoi senza vna grande impudenza negare, che questa volontà di Dio sia à te manifesta, in quel modo ordinario; con il quale lo Spirito Santo gouerna i fedeli nella sua Chiesa: onde per debito di gratitudine, sei obligato à metterla in prattica. 6. L'altro capo donde ti nasce questo debito di gratitudine è l'esser tù Donatario di Dio di doni innumerabili, costituito da lui per essi in tale Stato, per questo Fine; che tù in quello corrispondessi al suo amore efficacissimo, col tuo amore efficace, ne termini à quali ti vuol portare, con la sua grazia. *Sine poenitentia sunt Dona, & vocatio Dei*. (*Rom*. 11. 29.) Così è, perche di sua natura sono irreuocabili, mà sì come le leggi imperiali per il buon gouerno del popolo stabiliscono le Donazioni legitime *firmas illibatasque manere, si non donationis acceptor ingratus, circa donatorem inueniatur* (*l. Generaliter ff de reuocan. donat.*) Così per il buon gouerno del mondo, la legge eterna del Monarca supremo decreta ancora lo stesso. 7. Saule lo sà; eletto Rè con singolar fauore di Dio, e poi rigettato per la sua ingrata disobbedienza. Il Popolo Ebreo ce lo fà vedere: già gioiello delle Nazioni, oggi il rifiuto della plebbe più vile: Così succede quando *conuentiones donatoris impositas, quas donationis acceptor spopondit, minimè adimplere volueris* (*l. eadē.*) 8. Eri seruo, ti hà fatto libero. Eri straniere, ti hà fatto della sua famiglia: ti hà solleuato ad essere frà i famigliari singolare amico; e ti hà donato tanto di suo, che puoi mantenere questa gloriosissima figura. *Dixi amicos*. *Quia omnia, quae audiui à Patre meo nota feci vobis* (*Ioan*. 15. 14.) 9. Più. Dal grado di amico, ti ha fatto tuo figli-

figliuolo adottiuo. *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filij Dei. Si autem filij, & hæredes. Hæredes quidem Dei cohæredes autem Christi.* (*Rom.8.16.*) e sei stato sublimato ad essere in questo altissimo stato, dal vilissimo nel quale eri; mercè che Iddio *suscitat à terra inopem, & de stercore erigit pauperem; vt collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi sui* (*Psalm.112.7.*) e per istromento publico, che è il suo Euangelio, ti hà promesso *Sedebitis & vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel* (*Matth.19.28.*) 10. Or il non corrispondere ad vna Piena così grande di beneficj, è vizio pessimo d'ingratitudine, perchè porta seco il disprezzo, ed il maltrattamento, non di persona, che non ti fece alcun male; mà di vn così insigne benefattore; ed à niun'altro vizio vien riputato inferiore. *Si quæ igitur actio iure proposita est vnquam, certè Actionem ingrati, iustissima ratione introductam esse, fateri oportet. Beneficium enim, cui collatum est, ad promerendum naturæ lex obligat, & diuina* dice il Leggista (*Alex. à Neap.*) 11. Giesù Cristo si dolse de noue Leprosi, che furono ingrati. *Nonne decem mundati sunt, & nouem vbi sunt? Non est inuentus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena* (*Luc.17.18.*) Altri beneficj sono quelli che hai tù riceuuti; e se di quelli si dolse, che per vno, quei noue furono ingrati; che sarà di tè, se à tante centinaia, e migliaia di beneficj non corrisponderai? Rifletti à chi ti hà beneficato, ed à tè che sei stato beneficato; alla qualità de beneficij, à conseguenti di essi, e vedi se sopraunanzano ogni tua possibile corrispondenza. 12. Iddio si contenta, e si dichiara sodisfatto, se tù conforme à quello che hai determinato, consecrerai in rendimento di grazie, l'esecuzione dello Stato che hai eletto, e farai di tè medesimo vn perfetto sacrificio di lode, nelle opere proprie di quello Stato. Mà se non lo fai, sarai ingrato alle grazie che egli ti hà fatte, nè puoi sapere che sarà di tè. 13. *Ingratitudo inimica est animæ, exinanitio meritorum, virtutum dispersio, beneficiorum perditio. Ingratitudo ventus vrens, siccans sibi fontem pietatis, rorem misericordiæ, fluenta gratiæ* (*Bernard. serm. 51. in Cantic.*) In queste contingenze, che sarà di tè? Pondera parola à parola, e cauane li conseguenti, che sono proprj à ciò, che con quelle si dice &c. III. Il terzo capo, dal quale nasce Azzione, ò ius contro di tè, per l'esecuzione di quanto hai stabilito, è vn quasi Contratto di compra, e vendita, che tù hai fatto con Giesù Cristo, in questi giorni degli esercizj. Egli hà voluto trattar teco, come se tù fossi assoluto, e libero padrone di ciò che sei, e di ciò che hai, independente da ogni altro; quantunque ciò che hai, ciò che sei, sia tutto suo. Ti hà fatto vedere che così non puoi stare, perche al più, la tua è mercanzia di pomi: oggi belli, e buoni; domani fradici, e da gettarsi. Onde lo stesso tenerli, è perderli. Vedilo attentamente, che così è. 2. Adunque è necessario farne esito; e disporre di essi. Egli non ti hà impedito l'ascoltare le offerte, che ti hanno fatte i compratori; il che è seguito nella ponderazione, che hai fatta di varj stati, ne quali tù supponi di poter viuere: nel che puoi essere ingannato, e restare defraudato; mercè che non è in tua mano disporre del futuro, ne far che siegua, quella prosperità alle tue intraprese, che ti rappresenta l'adulazione di chi vuol tradirti. 3. Si è cōtentato, che tu venda il bene transitorio, che fai conto di poter auere, e non hai, al più offerente, di tutti gli oblatori: ed egli è comparso frà gli altri, ed hà fatta la sua cedola, e depositata all' Officio publico della verità; cioè l'Euangelio ed'è di questo tenore. *Qui reliquerit Domum &c. centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit* (*Matth.19.29.*) 4. In questa offerisce per prezzo di ciò, che hai, e lasci per suo conto, il tesoro de' meriti suoi, con facoltà libera di pigliarne, e far tua quella parte di esso, che a tè piacerà, e metterla à tuo credito in faccia tua, per esserne rimborsato della valuta dall'Eterno Padre, che per l'Vmanità crocifissa, e per il sangue sparso in onor suo, à questo effetto depositata, la deue al suo Figliuolo. 5. Questo tesoro è infinito, per la ricchezza essenziale infinita, che hà la Persona, che hà fatto questo deposito. Ogni minima parte del quale è tale, che val più d'infiniti mondi; e pur questo tù hai conosciuto molto bene. E pure come se questo non bastasse, si obliga di parola onnipotente,

che ti darà vita eterna, per godere con impareggiabile, ed inesplicabile tuo auantaggio di quel bene infinito, che è Iddio, nel cui acquisto consiste l'impiego degno di questo Capitale, che fai tuo. 6. A' tè sono piaciute queste condizioni: e vedendo, che non poteui far altro impiego, che per tè non fosse almeno di suantaggio; e che questo vnicamente era l'Vtile, e l'Vtilissimo, hai stese di suo consenso le condizioni di questa vendita, e compra, in quella forma, che per tè hai stimato l'ottima: e l'hai stabilità, consentendo assolutamente nel contratto. Questo consenso tù hai dato altretante volte quanto in questa terza, e quarta Settimana degli Esercizj hai rinouato il tuo proposito, replicando la prima tua offerta, nella Elezzione, che hai fatta nella seconda settimana; dal che ora nasce à suo fauore quella azzione, ò raggione, che chiamasi *Actio rei vindicationis*: che è il ius di esigere ciò, che già è fatto suo. 7. Ora sono finiti gli Esercizj. Giesù Cristo fà instanza, che auendo egli adempito dal canto suo quanto ti hà promesso di presente, adempi ancor tù quello, che nella tua Elezzione hai offerto à lui. Non puoi mancare senza ingiustizia, e senza oltraggio di quello con cui hai contrattato, che è Iddio, ed Vomo. Egli pretende con tutte queste azzioni, ò raggioni l'esecuzione pronta di quanto hai stabilito, vniformemente con esso lui. Che dici? che vuoi farelo? ti vedo animato à corrispondere al tuo debito: vedo la fiducia che hai nel diuino aiuto: Vedo che Iddio propizio, hà posti gli sguardi onnipotenti della sua misericordia, sopra di tè. Vieni adunque; ed alla presenza del Santissimo Sacramento quì esposto, offerisci di nuouo la tua Elezzione, leggendo attentamente, e con il terzo modo di orare, meditando ogni parola, che tù dici. Proponi fermissimamente, confidato nella efficacia della sua grazia, di eseguire prontamente quanto hai qui espresso alla presenza della Beatissima Vergine, dell' Angiolo tuo Custode, de' Santi tuoi Auuocati, e di tutta la Corte del Cielo, che saranno nel giorno della tua morte, e nell'estremo giudizio testimoni irrefragabili della tua fedeltà, che Iddio non voglia, della tua infedeltà.

Quì l'Esercitante deue concludere la sua con l'offerta di Sant'Ignazio nel senso meditato. Riceuete ò Signore tutta la mia libertà: prendete la Memoria, l'Intelletto, e tutta la mia Volontà: ciò che io hò, ò che possegho, donato me lo auete voi; & à voi tutto lo restituisco, & affatto lo dò; acciòche ne disponiate ad ogni vostro volere. Donatemi solamente l'amore, e la grazia vostra: E ricco sono pure assai, ne verun'altra cosa di più vi chieggio.

Da ore ventitrè, e vn quarto alle ventiquatro.

Si canta il Sant'Inno Te Deum laudamus, in rendimento di grazie con li seguenti versetti.

℣. *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu.*
℟. *Laudemus, & superexaltemus eum in sæcula.*
℣. *Benedicta sit Sancta Trinitas, atque indiuisa Vnitas.*
℟. *Confitebimur ei quia fecit nobiscum misericordiam suam.*
℣. *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.*
℟. *A templo sancto tuo, quod est in Hierusalem.*
℣. *Domine exaudi orationem meam.*
℟. *Et clamor meus ad te veniat.*
℣. *Dominus vobiscum.*
℟. *Et cum spiritu tuo.*

OREMVS.

DEVS cuius misericordiæ non est numerus, & bonitatis infinitus est thesaurus piissimæ Maiestati tuæ pro collatis donis gratias agimus, tuam semper clementiam exorantes; vt qui petentibus postulata concedis, eosdem non deserens ad præmia futura disponas.

Sieguono le altre trè.

OMnipotens sempiterne Deus, qui iustitiam tuæ legis, in cordibus credentium, digito tuo scribis: da nobis fidei, spei, & charitas augumentum, & vt mereamur

mur assequi quod promittis, fac nos amare quod præcipis.

DEVS qui superbis resistis, & gratiam præstas humilibus, auge in nobis veræ humilitatis virtutem, cuius in sè formam fidelibus Vnigenitus tuus exhibuit, vt nunquam indignationem tuam prouocemus elati, sed potius semper pietatis tuæ capiamus dona subiecti.

DEVS qui nos à sæculi vanitate conuersos ad brauium supernæ vocationis accendis, pectoribus purificandis illabere, & gratiam nobis, qua in tè perseueremus infunde, vt protectionis tuæ muniti præsidiis, quod te donante promisimus, impleamus; & nostræ professionis executores effecti, ad ea, quæ perseuerantibus in te promittere dignatus es, pertingamus. Per Dominum Nostrum &c.

Al fine si canta l'Inno Pange lingua.

℣. Panem de Cœlo. &c. e l'Orazione.

Si dà la benedizzione col Santissimo Sacremento, doue si può, ò col Crocifisso. E tutti la domandano dicendo à pieno Coro.

Benedicat nos Deus Deus noster; Benedicat nos Deus: & metuant eum omnes fines Terræ, e nell'atto, che il Sacerdote benedice, il Coro dice Gloria Patri &c.

IL FINE.

Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Psal. 126.

INDICE

Di alcune cose più notabili nella Quarta Settimana.

A

B

L

M

N

O

Ot-

R

S

FINE.

THYRSVS GONZALEZ

Præpositus Generalis Societatis IESV.

CVM Librum, cui titulus *Arte facile di pratticare l'Elezzione stabilita dell'Ottimo osseruata nelle Meditazioni proposte nella quarta Settimana degl'Esercizij Spirituali di Santo Ignazio di Loiola* à Patre Iosepho Agnello Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus, vt Typis mandetur, si ijs ad quos pertinet, ità videbitur. Cuius rei gratiâ has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 9. Martij 1692.

Thyrsus Gonzalez.

TYrocinium virtutis, quòd in ipso limine suæ Conuersionis Sanctus Ignatius de Loyola in Exercitijs Spiritualibus sibimet posuit, vniuerso Orbi expositum, ac Sedis Apostolicæ irrefragabili iudicio, omniumque vtilitate comprobatum Admodum Reuerendus P. Ioseph Agnellus eiusdem Societatis IESU Theologus, ac tanti Parentis vera Proles, mundo nunc proponit sub titulo *Arte di goder l'Ottimo &c.* Huius Operis quartam, & vltimam hebdomadam de mandato Reuerendissimi P. Fr. Thomæ Mariæ Ferrari Sacri Apostolici Palatij Magistri, attentè perlegi, & verè modum fruendi, ac stabiliendi optimum, equè ac malum, imperfectumque euitandi in ipso reperi. Dilucidè enim quidquid tàm in via purgatiua, quàm illuminatiua, & vnitiua explendum occurrit, totum in hoc opere perspicuè inuenitur: errores, si qui in hac via irrepsere, deteguntur virtutisque semitam calcare cupientibus norma tuta præscribitur. Dignum sanè Typorum beneficio publici iuris fieri, vt omnibus prosit. Ita sentio ex Conuentu IESU MARIÆ de Vrbe die 13. Iulij anno 1694.

Fr. Laurentius à Sancto Ioanne primus Diffinitor Generalis FF. Eremitarum Discalceatorum Sancti Augustini.

